A

I DEIPNOSOFISTI

ATENEO

I DEIPNOSOFISTI

I DOTTI A BANCHETTO

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMMENTATA
SU PROGETTO DI LUCIANO CANFORA

INTRODUZIONE DI CHRISTIAN JACOB

VOLUME II

LIBRI VI-XI

SALERNO EDITRICE
ROMA

Traduzioni e commenti a cura di

RODOLFO CHERUBINA (libri IX 1-31, X, XI), LEO CITELLI (libri IV, XIV),
MARIA LUISA GAMBATO (libri I, XII, XIII), EMANUELE GRESELIN (commento libro III),
ANTONIA MARCHIORI (libri II, V, VII, VIII), ANDREA RIMEDIO (libri VI, IX 32-80, XV),
MARIA FERNANDA SALVAGNO (traduzione libro III)

Coordinatori del gruppo

LEO CITELLI e MARIA LUISA GAMBATO

Revisione del testo greco, dall'edizione KAIBEL,
e bibliografia (in collaborazione con GIORGIO PIRAS)

LEO CITELLI

Revisione generale ed elaborazione del Repertorio degli autori e dei luoghi citati

GIUSEPPE RUSSO

Ricerca iconografica, didascalie e Nota alle tavole fuori testo

GIANFRANCO ADORNATO (voll. I-III)

Nota alle tavole fuori testo del vol. IV

MARGHERITA LOSACCO

ISBN 88-8402-355-6

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2001 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

A

LIBRO VI

[1] |222a| Poiché, caro Timocrate, ogni volta che ci incontriamo sei solito domandare di che cosa si è parlato alle riunioni dei dotti a banchetto, in quanto ritieni che riusciamo a trovare argomenti nuovi,[1] ti ricorderemo quel che dice Antifane nella *Poesia:*[2]

La tragedia è in tutto
poesia fortunata: il pubblico
ne conosce bene gli argomenti
ancor prima che parli un personaggio, sicché il poeta
|222b| deve solo ricordarli. Mi basterà di Edipo[3] fare il nome:[4]
ogni altra cosa il pubblico conosce: che Laio gli è padre,
madre Giocasta, quali son le sue figlie e quali i figli,
che cosa patirà, quali imprese ha compiuto.
Se uno poi nomina Alcmeone,[5] anche i bambini subito
hanno già detto tutto: che in preda a follia uccise
la madre, e che subito Adrasto[6] adirato
giungerà e di nuovo poi se ne andrà [...].

Sommario: prologo [1-3]; pescivendoli, pescatori, ispettori del pesce [4-12]; vasellame e argenteria [13-18]; l'oro in Grecia, i tesori di Delfi, l'estrazione dei metalli [19-25]; i parassiti: storia e tipologia [26-37]; parassiti celebri e loro battute [38-49]; lessico dei parassiti [50-52]; adulatori: alla corte dei re, presso i Greci, i Romani e altri popoli [53-61]; gli Ateniesi adulatori di Demetrio Poliorcete [62-64]; origini ed effetti dell'adulazione [65-70]; etimologia di *kólax* [80]; la schiavitú: origine, aspetti e denominazioni locali [81-87]; storie di schiavi [88-92; 101-4]; nomenclatura della schiavitú [92-93]; digressione sull'età dell'oro [94-98]; virtú dei Romani [105-9].

1. L'uso dell'aggettivo "nuovo" aprirà il confronto tra la tragedia, che utilizza sempre gli stessi argomenti, e la commedia, costretta invece a trovarne sempre di nuovi. Per l'utilizzo da parte dei poeti tragici di racconti tradizionali e di trame già conosciute dagli spettatori, cfr. G. Cerri, *La tragedia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, Roma, Salerno, 1992, vol. I/I pp. 329-32.

2. Antifane, fr. 189 Kassel-Austin. Casaubon e, in tempi piú recenti, A. Rostagni, hanno sollevato dubbi circa la paternità del fr., propendendo per un'attribuzione ad Aristofane, autore di una commedia dallo stesso titolo. Per tale problema cfr. Bianco 1961, pp. 93-96, il quale ritiene i vv. senz'altro di Antifane. Lo stesso Bianco 1961, p. 91, n. 3, crede che a parlare possa essere la Commedia personificata.

3. In questo e nei tre versi successivi si allude alle vicende e ai personaggi del mito di Edipo, reso celebre dall'*Edipo re* di Sofocle.

4. Il testo tràdito è corrotto; si traduce sulla base della congettura di Kock 1884, vol. II p. 91.

5. Alcmeone è uno degli Epigoni che, comandati da Adrasto, assalirono con successo Tebe dieci anni dopo il fallimento della spedizione dei Sette a Tebe. Tornato in patria, Alcmeone uccise la madre Erifile per vendicare il padre Anfiarao, costretto da Erifile a partecipare alla prima spedizione, dove era morto. Perseguitato dalle Erinni (cfr. Timocle, fr. 6 12 Kassel-Austin, a 223c), Alcmeone alla fine ottenne la purificazione. Egli era il protagonista dell'*Alcmeone*, una tragedia perduta di Sofocle, e di due tragedie di Euripide, anch'esse perdute. Per Erifile cfr. 231c, e inoltre 232e-233a; per le vicende di Alcmeone, Erifile e Anfiarao, cfr. Apollodoro, III 6 sgg.

6. Re di Argo e promotore delle due spedizioni contro Tebe (cfr. n. precedente), che il testo, pur lacunoso, sembra ricordare, Adrasto è protagonista de-

Quando poi non riescono a dire piú nulla
|222c| per assoluta mancanza di drammatiche risorse,
i tragici, come un dito,[1] sollevano la macchina,[2]
con appagamento degli spettatori.
|223a| La stessa cosa non è lecita a noi,[3] che dobbiamo
inventarci tutto: nomi nuovi, argomenti nuovi,[4]
discorsi nuovi, e inoltre l'antefatto,
le vicende in corso, l'epilogo
e l'esordio. Se un Cremete o un Fidone[5] trascura
uno qualunque di questi elementi, lo si caccia subito a fischi.[6]
Ciò si concede invece a Peleo e a Teucro.

E Difilo nei *Guardiani dell'uliveto*:[7]

«Tu, dea tutelare e signora del tempio di Braurone,[8]
il luogo agli dèi piú caro,
|223b| vergine figlia di Zeus e di Latona, che domi con l'arco»,
questo il linguaggio dei tragici, i soli
a cui si conceda di dire e di fare ogni cosa.

gli *Epigoni*, una tragedia perduta di Sofocle. La sua ira era giustificata dal fallimento della prima spedizione contro Tebe. Per il suo litigio con Alcmeone cfr. Sofocle, fr. 187 Radt, appunto dagli *Epigoni*.

1. L'interpretazione del verso dà luogo a forti dubbi: l'espressione "alzare un dito" va forse riferita agli atleti che in una gara si davano per vinti e si ritiravano (cfr. Suida, α 281; *Anecdota Graeca*, vol. I p. 46 Bachmann, s.v. *aîre dáktylon*). Fanno propria questa interpretazione Casaubon e, pur con molte perplessità, Schweighäuser. Grotius e altri dopo di lui, fra i quali Bianco 1961, p. 93, intendono invece che i poeti tragici superano ogni difficoltà sollevando con la macchina il *deus* tanto facilmente quanto si solleva un dito. Sulla questione, cfr. anche Post 1959, p. 57.

2. Cfr. Platone, *Cratilo*, 425d: «I poeti tragici, quando sono in difficoltà, ricorrono alle macchine sceniche e fanno comparire delle divinità sollevate per aria»; il *deus ex machina* risolveva facilmente tutti i problemi.

3. I poeti della commedia.

4. Il testo trádito è lacunoso. Si traduce sulla base dell'integrazione di Kaibel, che sembra ben completare il concetto espresso da Antifane.

5. Nomi di personaggi comuni nella commedia: Cremete compare nelle *Donne all'assemblea* di Aristofane e in tre commedie di Terenzio (*La donna di Andro*, *Il punitore di se stesso*, *Formione*); Fidone in Aristofane, *Le nuvole*, 134, è il padre di Strepsiade.

6. Nel contesto Cremete e Fidone individuano la commedia o il poeta comico, che deve percorrere strade mai prima battute da altri e tutto deve inventare, pena i fischi del pubblico. Piú agevole invece il compito della poesia tragica (qui individuata in Teucro e in Peleo), che porta sulla scena vicende già note agli spettatori. Cremete e Peleo (quest'ultimo insieme a Telefo) figurano quali personaggi esemplari in Orazio, *L'arte poetica*, 94 e 96, l'uno della poesia comica, l'altro della poesia tragica.

7. Difilo, fr. 29 Kassel-Austin. Il titolo è corrotto e il termine greco che lo esprime è un *hapax*. Le proposte di correzione, tra le quali si segnala quella di Kaibel 1884, p. 260, *elaiôna phrouroûntes*, che a parità di significato presenta forme attestate, appaiono poco soddisfacenti. Per quanto concerne il testo, i primi tre versi potrebbero essere di un poeta tragico (per il primo e il secondo, cfr. frammento tragico adesp. 145 Snell-Kannicht; il terzo contiene chiari echi euripidei: cfr. *Ippolito*, 1451).

8. A Braurone, sulla costa orientale dell'Attica, sorgeva un tempio dedicato ad Artemide, la dea alla quale è rivolta l'invocazione. Era il luogo di iniziazione delle fanciulle che, con pelli di orsa, danzavano e giocavano; una volta tornate ad Atene, esse erano ormai considerate donne: cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 641-45. Per il santuario di Artemide Brauronia, cfr. Pausania, I 23 7.

[2] Il poeta comico Timocle, nel sostenere che la tragedia è utile alla vita per molti aspetti, nelle *Donne alle Dionisie* dice:[1]

Buon uomo, ascoltami, se qualcosa sto per dirti.
L'uomo è un essere sofferente per natura,
e la vita reca con sé molte afflizioni.
Egli trovò dunque tali sollievi alle sue angosce:
|223c| la mente, dimenticandosi dei suoi propri affanni
e consolandosi con la pena di un altro,
ne esce nello stesso tempo rallegrata e istruita.
Prima di tutto, ti prego, considera i tragici
e vedi come sono d'aiuto a tutti:[2] il povero
impara che piú ancora di lui fu povero Telefo[3]
e sopporta già meglio la sua povertà.
Chi ha la mente sconvolta guarda Alcmeone.[4]
Uno ha male agli occhi: son ciechi i figli di Fineo.[5]
|223d| A uno è morto il figlio: gli dà conforto Niobe.[6]
Se uno è zoppo, ecco che vede Filottete.[7]
Uno è vecchio e sventurato: impara a conoscere Eneo.[8]
Sopporta piú facilmente le proprie disgrazie
chi considera le calamità altrui, se sono maggiori
di tutte quelle ch'egli ha sofferto.

[3] Anche noi,[9] dunque, o Timocrate, non ti diamo di bel nuovo (*dídomen*),[10] ma

1. Timocle, fr. 6 Kassel-Austin. Il frammento è riportato con alcune divergenze da Stobeo, IV 56 19, vol. V p. 1127 Wachsmuth-Hense.

2. Per un'interpretazione del frammento nel quadro della riflessione antica sugli effetti psicologici della poesia tragica, cfr. C. DIANO, *La catarsi tragica*, in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza, Neri Pozza, 1968, pp. 216-69.

3. Timocle forse si riferisce al *Telefo* di Euripide, una tragedia perduta, in cui il figlio di Eracle, in panni da mendico, va da Achille per indurlo a curargli una ferita che l'eroe stesso gli aveva provocato. Anche in Orazio, *L'arte poetica*, 96-98, Telefo, povero ed esule, è paradigma dell'eroe tragico.

4. Per Alcmeone, cfr. sopra 222b, e n. relativa.

5. Fineo era re di Salmidesso, nella Tracia. Sposò in seconde nozze Idotea, la quale, avendo in odio i figli di primo letto di Fineo, spinse il marito ad accecarli dietro la falsa accusa che avessero attentato alla sua virtú: cfr. Sofocle, *Antigone*, 966-87.

6. In una delle varianti del mito Latona fece uccidere i figli di Niobe, che si era detta migliore di lei perché madre di sette figli e sette figlie: cfr. Sofocle, *Antigone*, 823-33. Eschilo trattava questo mito nella *Niobe*, una tragedia perduta.

7. Filottete è l'eroe greco abbandonato nell'isola di Lemno per il fetore di una ferita a un piede provocatagli da un serpente: è l'argomento dell'omonima tragedia di Sofocle. Sono andate perdute due tragedie di Eschilo ed Euripide con lo stesso titolo.

8. Eneo era il re di Calidone, in Etolia. Secondo la tradizione aveva ricevuto da Dioniso il primo ceppo di vite, dal quale uno dei suoi pastori ricavò il vino. Eneo fu detronizzato dai figli del fratello Agrio, poi puniti da Diomede, un altro dei suoi nipoti, che però preferí non rimetterlo sul trono, in quanto l'età avanzata non gli avrebbe consentito di difendersi da altri eventuali attacchi. Per le vicende di Eneo, cfr. Pausania, II 25 2; Apollodoro, I 8; Ateneo, II 35a-b.

9. Si riprende il concetto di 222a: Ateneo afferma che, alla stregua dei tragici, egli non inventa nulla.

10. Inizia a questo punto un vivace gioco di parole basato sulle antitesi tra *didónai* 'dare' e *apodidónai* 'dare a propria volta', e tra *lambánein* 'prendere' e

ti diamo a nostra volta (*apodídomen*), gli avanzi dei dotti a banchetto. Questo per usare il linguaggio dell'oratore di Cotoce,[1] che, attaccando con dileggio Demostene, riferisce come |223e| questo, quando Filippo offriva agli Ateniesi Alonneso, consigliò loro di accettarla solo nel caso in cui volesse renderla (*apodídosin*), non darla (*dídosin*). Di questo fatto Antifane nella *Pollastrella* si burla, scherzandoci su in questo modo:[2]

[A] Il mio signore, come prese (*élaben*), riprese (*apélaben*)
dal padre tutti i beni.
[B] Avrebbe goduto Demostene
a far sua una frase come questa.[3]

E Alessi nel *Soldato*:[4]

[A] Riprenditi (*apólabe*)
questo qui.
[B] Cos'è?
[A] Vengo a riportarvi
il bambino che da voi presi (*élabon*).
[B] |223f| Come? non ti piace allevarlo?
[A] No, non è nostro.[5]
[B] Nostro neppure.
[A] Ma foste voi
a darlo a me.
[B] No, non lo abbiamo neppure dato (*edókamen*).
[A] Che dici mai?
[B] Lo abbiamo dato indietro (*apedókamen*).
[A] Non avrei dovuto prenderlo (*labeîn*).

apolambánein 'riprendere', impossibile da rendere in italiano con la stessa efficacia.

1. Eschine, originario di Cotoce, uno dei demi dell'Attica. Eschine, *Contro Ctesifonte*, 83, riporta l'esortazione rivolta da Demostene agli Ateniesi (cfr. *Su Alonneso*, 5-6; si ricorda tuttavia che molti studiosi attribuiscono l'orazione a Egesippo) perché non accettassero che Filippo *desse* ad Atene Alonneso (forse da identificare con l'attuale Hagiostrati, un'isoletta posta a sud di Lemno), ma pretendessero che la *rendesse*, in quanto già in precedenza di Atene. Ne nasceva quel gioco di parole a cui si fa riferimento nella n. precedente.

2. Antifane, fr. 167 Kassel-Austin. Il titolo *Neottís* '*Pollastrella*' potrebbe essere il nome o il soprannome di una prostituta. I primi due versi, citati anche da Plutarco, *Vita di Demostene*, 9, presentano difficoltà di interpretazione: Schweighäuser sospetta che il personaggio [A] usi qui scherzosamente *apélabe* 'riprese' in luogo di *apébale* 'perse', che peraltro è lezione di uno dei codici di Plutarco; secondo Kock 1884, vol. II p. 80, si tratta di un servo che scherza sull'eredità ricevuta dal suo padrone, dicendo che non l'ha avuta come un lascito, bensì come una spettanza, ma in tal caso il testo avrebbe dovuto suonare *apélabe, ou parélabe* 'ha riavuto, non ricevuto' (naturalmente i beni ereditari).

3. In Demostene, *Su Alonneso*, 5, compare l'antitesi *lábete* 'prendete' / *apolábete* 'riprendete': è dunque evidente la ripresa parodica nel fr. di Antifane e nei passi sotto citati.

4. Alessi, fr. 212 Kassel-Austin.

5. Il plurale indica che il personaggio [A] è accompagnato da qualcuno, forse un familiare.

E nei *Fratelli*:[1]

[A] Dimmi, ho dato (*dédoka*) qualcosa a queste fanciulle?
[B] No, hai solo dato indietro (*apédokas*) il pegno che avevi ricevuto.

|224a| Inoltre Anassila nel *Valore*:[2]

[A] E io darò queste vecchie ciabatte.
[B] Per la Terra Madre,
tu devi non darle (*dós*), ma darle indietro (*apódos*)!
[A] Vado appunto a portarle.

E Timocle negli *Eroi*:[3]

[A] Dunque tutto mi ordini di dire,
meno quel che dico.
[B] Sí, certo.
[A] Per compiacerti farò cosí.
Anzitutto Demostene cesserà di essere
adirato con te.[4]
[B] Chi intendi dire, Briareo?
[A] Quello che divora catapulte e lance,
|224b| uno che odia fare discorsi e che mai
un'antitesi ha pronunciato, ma ha lo sguardo di Ares.

Quindi, secondo il linguaggio dei poeti appena citati, anche noi, non dando di bel nuovo (*didóntes*), ma dando a nostra volta (*apodidóntes*) il seguito delle cose dette in precedenza, riferiremo il resto.

[4] Dunque si presentarono a noi degli schiavi con una quantità enorme di pesce di mare e di lago in piatti d'argento, sicché, oltre alla ricchezza, era mirabile la sontuosità. Mancava poco che il nostro ospite avesse comprato anche le Nereidi.[5] |224c| Uno dei parassiti e adulatori[6] disse che Posidone recapitava il pesce al nostro Nettunio[7] non tramite i mercanti di Roma, che pure ne vendono di uguale a ugual prezzo,[8] ma

1. Alessi, fr. 7 Kassel-Austin.
2. Anassila, fr. 8 Kassel-Austin.
3. Timocle, fr. 12 Kassel-Austin.
4. Il passo sembra oscuro e non legarsi ai precedenti giochi di parole, di cui Demostene è stato l'ispiratore. Il dialogo contiene un chiaro attacco all'oratore, ironicamente assimilato al combattivo Briareo, uno dei Giganti Centimani, ma in realtà capace di lottare solo con le chiacchiere.
5. Le Nereidi sono ninfe del mare, figlie di Nereo e di Doride.
6. Ateneo allude agli argomenti che saranno affrontati successivamente nel sesto libro, gli schiavi, i pesci, i piatti, i vasi, l'oro e l'argento, i parassiti, gli adulatori.
7. Chiara allusione a Larense, quasi fosse un devoto o addirittura figlio di Nettuno: soltanto uno stretto legame di parentela con il dio del mare poteva infatti consentire al padrone di casa tanta abbondanza di pesce.
8. Cioè a cifre esorbitanti, come risulterà dai versi successivamente citati.

lo aveva portato personalmente, un po' da Anzio, un po' da Terracina e dalle isole Ponziane, poste lí di fronte, e un po' da Pirgi, una città dell'Etruria;[1] questo perché i pescivendoli romani non sono in niente da meno di quelli una volta messi in ridicolo nella commedia attica, riguardo ai quali Antifane nei *Giovinetti* dice:[2]

Pensavo finora che le Gorgoni[3]
fossero un'invenzione. Ora non piú,
se vado al mercato: |224d| solo al guardare
i pescivendoli, subito divento di pietra;
cosicché devo parlare ad essi guardando altrove.
Se vedo infatti a che prezzo vendono un pesce
cosí piccolo, di sicuro impietrisco.

[5] Anfide nel *Burlone*:[4]

Accostarsi agli strateghi ed esser stimati degni
di parlar con loro e ricevere risposta per ciò che si chiede,
è mille volte piú facile che far le stesse cose
coi dannati pescivendoli in piazza.
|224e| Se uno, prendendo un pesce in mano, ne chiede il prezzo,
prima il venditore sta a testa bassa, al modo di Telefo,[5]
in silenzio (ciò giustamente; poiché sono tutti
assassini, per dirla in un'unica parola), e come se
non avesse nulla a cui badare e nulla avesse udito,
sbatte un polpo; si infiamma il cliente [...
...] e allora quello, blaterando parole
non intere e tagliando una sillaba qua e una là
«attro 'boli[6] verrebbe». E questo pesce martello? «'tto 'boli».
Questo deve sentire chi compra qualcosa.

|224f| E Alessi nell'*Uomo con il glaucoma*:[7]

1. Oggi Santa Severa; era l'antico porto di Cere (oggi Cerveteri).

2. Antifane, fr. 164 Kassel-Austin.

3. Le tre Gorgoni, Euriale, Medusa e Steno, secondo il mito avevano la testa circondata da serpenti, zanne simili a quelle dei cinghiali e ali che consentivano loro di volare. Il magnetismo del loro sguardo scintillante rendeva di pietra chiunque osasse guardarle. Per le Gorgoni, cfr. n. 1 a p. 538.

4. Anfide, fr. 30 Kassel-Austin. Si apre qui una sezione sulla figura del pescivendolo nella commedia (fino a 227b).

5. Per Telefo umiliato, e quindi «a testa bassa», cfr. sopra 223c e n. relativa; vd. inoltre Eschilo, *I Misi*, p. 257 Radt, e Sofocle, p. 349 Radt.

6. Meineke ritiene che fosse diffusa tra il popolino di Atene l'abitudine di pronunciare le parole con aferesi. È evidente la maleducazione del pescivendolo, che, sicuro di vendere comunque la sua merce, tratta il cliente con molta degnazione, decapitando le parole.

7. Alessi, fr. 16 Kassel-Austin. I vv. 1-7 riprendono lo stesso spunto comico del precedente fr. di Anfide, vv. 1-4.

Quando vedo gli strateghi che contraggono
i sopraccigli, credo facciano cosa terribile,
ma non mi stupisco affatto che insuperbiscano,
essi, che piú degli altri sono onorati dalla città.
Se però vedo i maledetti pescivendoli
guardare a terra, ma coi sopraccigli
alzati a dismisura, mi sento soffocare.
Se chiedi a uno: «A quanto questi due muggini?»,[1]
«A dieci oboli», risponde. «Chiedi troppo.
|225a| T'accontenti di otto?». «Sí, se ne prendi uno solo».
«Amico mio, prendi quanto ti offro
e smettila di scherzare!». «A questo prezzo? Va' via di corsa!».
Non è ciò piú amaro dello stesso fiele?

[6] E Difilo nel *Trafficone*:[2]

Prima credevo che i pescivendoli
fossero malvagi nella sola Atene.
Questa razza simile a belve, ora è chiaro,
dovunque è perfida per sua natura.
Qui ve n'è uno che certo supera tutti.
Anzitutto fa crescere la sua chioma in onore del dio;
|225b| cosí dice lui, ma è una scusa: sulla fronte porta un marchio,
e la chioma serve a coprirlo.[3]
Se tu gli chiedi: «A quanto questo branzino?»,
«A dieci oboli», quello risponde, ma senza aggiungere di dove debba
[essere il denaro.
Poi, quando lo paghi, pretende denaro d'Egina;[4]
ma se ti deve il resto, ti dà monete d'Attica.
Cosí ci guadagna per l'una e l'altra strada.

|225c| Senarco, nella *Porpora*, dice:[5]

I poeti sono solo una chiacchiera: non inventano
nulla di nuovo, ma ognuno di loro
porta in alto e in basso sempre gli stessi soggetti.

1. Per i muggini, cfr. Ateneo, VII 306d-308d.

2. Difilo, fr. 67 Kassel-Austin.

3. Il superbo e malvagio pescivendolo è dunque uno schiavo affrancato e il marchio che cerca di coprire con il lungo ciuffo è quello che in Grecia si imprimeva sulla fronte allo schiavo che aveva tentato la fuga: cfr. Libanio, *Orazioni*, XXV 21.

4. Il pescivendolo specula anche sul valore delle monete. Polluce, IX 76, dice che la dracma di Egina era piú grande di quella dell'Attica, e per questa ragione era ad Atene definita *pacheîa drachmé* 'dracma pesante': cfr. F. HULTSCH, *Drachme*, in *RE* V/2 1905, coll. 1615-16.

5. Senarco, fr. 7 Kassel-Austin. Meineke ritiene che il titolo della commedia indichi il nome di una meretrice, oppure un tappeto.

Non c'è poi alcuna specie umana piú saccente e malvagia
di quella dei pescivendoli.
Poiché ad essi non si concede piú (l'impedisce una legge)
di bagnare la merce,[1] uno di loro,
uomo davvero inviso agli dèi,
come vide rinsecchiti i suoi pesci,
|225d| proprio a bella posta provocò in mezzo ad essi una lotta.
Volaron percosse; quello stramazzò, fingendo
d'aver preso un colpo letale, e, simulando la morte,
giaceva tra i pesci. « Acqua, acqua! »,
gridò uno. E presto, sollevata una brocca,
un complice ne gettò poca davvero
su di lui, ma tutta in un colpo sui pesci:
li avresti detti catturati da poco.

[7] Negli *Adulteri* Antifane segnala come i pesci che essi vendono siano morti e putrefatti. Ecco le sue parole:[2]

|225e| Non c'è animale piú sfortunato dei pesci.
Non bastava che fossero presi e fatti morire,
e subito sepolti nella pancia di chi se li è mangiati;
no, questi infelici, consegnati agli sciagurati
pescivendoli, diventano putridi,
giacendo stantii per due o tre giorni.
E se caso mai essi trovano un cliente cieco,
gli fanno sgombrare i cadaveri.[3]
Egli li porta a casa e li getta via [...][4]
dopo che ha fatto prova del loro profumo con le narici.

|225f| Lo stesso Antifane poi, nel *Filotebano* dice:[5]

Non è straordinaria cosa che, chi vende pesce fresco,
ci parli aggrottando le sopracciglia

1. In quanto il pesce bagnato sembra piú fresco. I venditori poco onesti dovevano essere molti nell'agorà, tanto è vero che Platone, *Le leggi*, XI 917e, sentiva il bisogno di disposizioni chiare, iscritte su una stele da collocare davanti alla sede degli agoranomi, e di punizioni molto severe contro chi vendeva merci adulterate o imbrogliava sul peso. Per lo stesso problema, cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 51 1, e inoltre P.Y. Rhodes, *A commentary on the aristotelian 'Athenaion Politeia'*, Oxford, Clarendon Press, 1981, pp. 575-76.

2. Antifane, fr. 159 Kassel-Austin.

3. Un cliente poco avveduto spinge il pescivendolo a imbrogliare, piazzando tutta la sua mercanzia marcia. L'espressione « sgombrare i cadaveri » è mutuata dal linguaggio militare (cfr. Demostene, *Su Alonneso*, 38), riecheggiato anche in Euripide, *Le supplici*, 18 sgg.

4. Il testo è lacunoso; soddisferebbe un aggettivo come *atáphous* 'insepolti', proposto da Kock 1884, vol. II p. 77, o un'espressione analoga.

5. Antifane, fr. 217 Kassel-Austin.

e con la faccia mesta, mentre scherzi e rida
chi ha del tutto marcia la sua merce?
Essi dovrebbero fare tutto l'opposto:
ridere il primo, gemere forte l'altro.

Che i pescivendoli vendano il pesce ad altissimo prezzo, lo afferma Alessi nel *Consiglio di Pile*:[1]

[A] |226a| Sí, per Atena, io mi stupisco
dei pescivendoli, come mai, pur ricevendo tributi da re,[2]
non siano tutti ricchi.
[B] Solo tributi? Non è forse vero che
standosene nelle nostre città, riscuotono le decime,
e ci portano via tutto ogni giorno?

[8] Nel *Calderone* poi, lo stesso Alessi dice:[3]

Non ci fu mai legislatore migliore del ricco
Aristonico [...
...][4] ora dunque propone una legge,
per la quale sia subito trascinato in galera
|226b| qualunque pescivendolo offra a qualcuno
la sua merce e, una volta dichiaratone il prezzo, lo ceda a meno
della stima che fece,[5] perché, timorosi,

1. Alessi, fr. 204 Kassel-Austin. Presso Antela, alle Termopili, c'era un santuario di Demetra, dove si svolgeva un'assemblea anfizionica: cfr. Erodoto, VII 213; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 10 2; Demostene, *Sulla corona*, 154 (ma si tratta molto probabilmente di parte apocrifa); Eschine, *Contro Ctesifonte*, 124 sgg.

2. Gli enormi profitti dei pescivendoli diventano iperbolicamente *phóroi*, i 'tributi', che si devono a un re. Per gli alti tributi che il re di Persia riscuoteva dai suoi satrapi, cfr. Erodoto, III 89-96.

3. Alessi, fr. 130 Kassel-Austin.

4. Dopo «Aristonico» Dindorf segnala una lacuna di una certa estensione. Il curioso personaggio va forse identificato con Aristonico di Maratona, un politico che fu implicato nello scandalo dei soldi di Arpalo (cfr. Ateneo, VIII 341f), e fu condannato a morte insieme a Demostene come oppositore dei Macedoni nel 322 a.C.: cfr. T. THALHEIM, *Aristonikos* nrr. 1 e 2, in *RE* II/1, coll. 960; *PA* 2033. Sono possibili però altre identificazioni: un Aristonico nel 340 a.C. propose di accordare a Demostene la corona d'oro (cfr. Demostene, *Sulla corona*, 83; 223; 312; Ps.-Plutarco, *Vita dei dieci oratori*, 846a; *PA* 2025); ulteriori ipotesi in ARNOTT 1996, pp. 363-65. Su Aristonico cfr. anche M.H. HANSEN, *Rhetores and Strategoi in Fourth-century Athens*, in «Greek Roman and Byzantine Studies», XXIV 1983, p. 161.

5. Evidentemente era diffusa la cattiva abitudine di chiedere prezzi piú alti del valore della merce, salvo poi diminuirli quando non si trovavano clienti disposti a pagare tanto. Secondo ARNOTT 1996, p. 377, anche se una legge del tipo di quella voluta da Aristonico non è attestata per Atene né nelle opere letterarie né in iscrizioni, essa tuttavia appare in linea con le disposizioni che presumibilmente furono prese durante la carestia del 330-26 a.C. Lo stesso Platone, *Le leggi*, XI 917b-c, considera una legge di questo tipo coerente con le norme che dovrebbero essere vigenti in uno stato. La proibizione di alzare o di abbassare i prezzi in uno stesso giorno si trova espressa in una legge dell'isola di Delo, per la quale cfr. L. GERNET, in *Platon-Œuvres Complètes, Les Lois*, texte établi et traduit par É. DES PLACES, S.J., Paris, Les Belles Lettres, 1951, p. CLXXXI, e GAUTHIER 1977, pp. 203-8.

si accontentino del giusto prezzo, o a sera
se li riportino a casa tutti marci.
In questo modo la vecchia, il vecchio e il fanciullo,
inviati al mercato, acquisteranno tutti al giusto prezzo.

E piú avanti:[1]

Dopo Solone non c'è mai stato
nessun legislatore migliore di Aristonico:
226c| ha fissato molte leggi di ogni tipo,
ma ora ne introduce una nuova,
preziosa come l'oro: i pescivendoli non potranno piú vendere
standosene seduti, ma dovranno rimanere in piedi tutto il tempo.
Per l'anno nuovo, egli dice, proporrà che siano appesi:[2]
piú svelti liquideranno i loro clienti,
se vendono appesi a una macchina, come gli dèi.[3]

[9] Nel *Nemico dei malvagi* Antifane mostra chiaramente anche la rozzezza dei pescivendoli, e inoltre il loro odio per la gente, assimilandoli in questi versi alle persone |226d| dalla vita piú depravata:[4]

[A] Non son poi assai saggi gli Sciti,
che ai lor figli appena nati
danno da bere latte di cavalle e di mucche?[5]
[B] Per Zeus, non si portano a casa balie maliziose
e piú tardi[6] pedagoghi, di cui non potrebbe esserci
male maggiore!
[A] Dopo le levatrici, per Zeus!
Queste li superano!
[B] Per Zeus, sono peggiori quelli che fanno
la questua per la Grande Madre![7] Questo poi è di molto
|226e| il tipo peggiore.
[A] A meno che, per Zeus,
qualcuno non voglia dire peggiori di tutti
i pescivendoli.

1. Alessi, fr. 131 Kassel-Austin.

2. La giusta punizione per la maleducazione e la ribalderia dei pescivendoli sembra essere l'impiccagione: ma il poeta, con una battuta a sorpresa, vuole che siano appesi ad una macchina teatrale, il *deus ex machina*, e non alla forca: cfr. Arnott 1996, p. 282. Quest'ultima proposta di legge non ha alcuna verosimiglianza.

3. Per il *deus ex machina* cfr. n. 2 a p. 542; cfr. inoltre Arnott 1996, pp. 281-82.

4. Antifane, fr. 157 Kassel-Austin.

5. Per il consumo di latte presso gli Sciti, cfr. n. 6 a p. 135.

6. Cioè quando i loro figli saranno cresciuti.

7. Cibele, antica divinità dell'Anatolia, il cui culto si diffuse in Grecia nel VI sec. a.C. ad opera di sacerdoti questuanti detti *Kýbeboi*. Piú tardi i Greci la identificarono con Rea.

[b] Dopo i cambiavalute: nessuna
specie è piú funesta di questa.[1]

[10] Risulta convincente anche il modo con cui Difilo, nel *Mercante*, parla del prezzo altissimo del pesce. Egli dice:[2]

So di non aver mai visto pesce
piú caro. Gran dio Posidone, se tu ogni giorno
ricevessi la decima parte del suo prezzo,
saresti di gran lunga il piú ricco degli dèi!
|226f| Tuttavia, se uno dei pescivendoli mi sorridesse,
pur tra i gemiti pagherei il prezzo richiesto.
Un grongo lo pagai a peso d'oro,
come fece Priamo per Ettore.[3]

Alessi poi, nella *Donna greca*:[4]

Le bestie del mare, vive o morte che siano,
sempre ci sono nemiche.
Se una nave affonda e poi, come succede,
catturano uno mentre nuota, subito lo divorano.
|227a| Quando poi sono esse a essere prese dai pescatori,
pur morte, mandano in rovina chi se le compra.
Il loro costo è infatti pari al nostro patrimonio,
e l'acquirente se ne torna a casa senz'altro come un mendico.

Archippo, nei *Pesci*, ricorda per nome il pescivendolo egiziano Ermeo con queste parole:[5]

Tra i pescivendoli il piú furfante è l'egiziano
Ermeo, che vende, cosí ci dicono,
squadri[6] e squali scorticandoli a forza,
e branzini dopo averli sventrati.[7]

1. Il passo offre un catalogo di depravati, distinti per mestieri e disposti secondo un ordine crescente di malvagità.

2. Difilo, fr. 32 Kassel-Austin.

3. Per il riscatto del corpo di Ettore a peso d'oro, cfr. *Iliade*, XXIV 556, 579, 594. Eschilo parlava di questa vicenda nella tragedia perduta *I Frigi*, p. 365 Radt.

4. Alessi, fr. 76 Kassel-Austin.

5. Archippo, fr. 23 Kassel-Austin. Sono dei pesci a parlare. Per gli stessi versi, cfr. Ateneo, VII 311e. Ermeo è personaggio altrimenti sconosciuto.

6. Per gli squadri, cfr. Ateneo, VII 319d.

7. Evidentemente Ermeo vendeva a parte la pelle e le interiora per ricavare altri guadagni. La pelle ruvida e scabrosa dello squadro e dello squalo, detta zigrino, era utilizzata per la levigazione di legni duri, avorio e metalli; le interiora del branzino, poste a macerare sotto sale insieme a pesci di taglia minuta, erano utilizzate per preparare il *gáros*, una salsa di pesce molto apprezzata anticamente in Grecia e a Roma, per la quale cfr. Ateneo, II 67c; Plutarco, *Mangiare carne I*, 995e; Plinio il Vecchio, XXXI 93-97. Per ulteriori notizie, cfr. CURTIS 1991; WILKINS-HILL 1995, pp. 429-38.

|227b| Nell'*Ereditiera* Alessi ricorda un pescivendolo di nome Micione.[1]

[11] Giustamente, quindi, anche i pescatori vanno fieri della loro arte,[2] piú dei migliori strateghi. Per esempio Anassandride, nell'*Odisseo*, presenta un pescatore che cosí parla del suo mestiere:[3]

La bella arte dei pittori
la si ammira appesa alle pareti nei quadri;
la nostra invece la si afferra solennemente da una pentola
e velocemente scompare dalla padella.
|227c| E poi, per quale altra arte, buon uomo,
s'accende la bocca dei giovani
o c'è un tale spingere di dita
o ci si soffoca, se non si riesce ad inghiottire subito?
Non è soltanto l'agorà, dove abbondano i pesci,
che ci spinge a stare insieme? Quale uomo cena in compagnia
se gli danno pesciolini fritti o corvine acquistate al mercato
o una menola?[4] E un bel giovincello, dimmi,
|227d| con quali incantamenti, con quali parole
può essere sedotto, se si prescinde
dall'arte dei pescatori?[5] È questa che doma,
che conquista mostrando i suoi pesci cotti,
che guida i corpi stessi alle porte del pranzo;
è questa che li spinge a piegarsi gratuitamente.

[12] Ma ecco come Alessi, nell'*Ereditiera*, parla di chi acquista il pesce in misura eccessiva:[6]

Chi, sebbene povero, compra spesso pesce
|227e| e, pur mancando del resto, è ben fornito di questo,
un tipo cosí di notte spoglia
tutti quelli che incontra. E poi, se uno fu privato della veste,
stia in guardia subito di buon mattino al mercato del pesce:
il primo povero e giovane che vedrà
comprare anguille da Micione,
lo afferri e lo conduca in galera.[7]

1. Cfr. 227d-e.

2. Dopo quanto detto in precedenza, si avverte un non troppo velato tono ironico.

3. Anassandride, fr. 34 Kassel-Austin. Al v. 2 «quadri» traduce il greco *pinakes*: un termine che ha varie accezioni, tra cui quella di 'piatto', per cui cfr. 228c: non è da escludere, con Gulick 1929, p. 23, che il poeta giochi con tale ambiguità semantica.

4. Per le corvine, cfr. Ateneo, vii 308d; per la menola, cfr. Ateneo, vii 313a-c. Sia la corvina sia la menola sono pesci di scarso pregio.

5. Linceo di Samo narra che il bel Teseo concesse i suoi favori a Tlepolemo dopo che questi gli diede uno squalo: cfr. Ateneo, vii 295a.

6. Alessi, fr. 78 Kassel-Austin. Micione è personaggio altrimenti sconosciuto.

7. Si poteva con buona ragione sospettare di chi, essendo giovane, e dunque fisicamente in grado di

Difilo, nel *Mercante*, dice che a Corinto c'è anche una legge di questo genere:[1]

[A] Amico mio, c'è questa usanza
qui a Corinto: se vediamo chiaramente che uno
|227f| continua a comprar pesce, s'avvia un'indagine per sapere
con che cosa vive e che cosa faccia. Se possiede un patrimonio
con la cui rendita possa pagare le spese,
allora gli si consente di godere dei suoi agi.
Se risulta però che spende oltre quanto possiede,
gli proibiscono di continuare ancora,
e se non obbedisce, lo multano.
Se poi non possiede proprio nulla, e vive sfarzosamente,
lo danno in mano al boia.
[B] Per Eracle!
[A] |228a| Non è possibile infatti che egli viva senza fare qualcosa di male,
ne convieni, ma necessariamente
deve egli di notte rubare o scassar pareti,
o mettersi con chi compie tali reati,
o fare il delatore in piazza o il falso testimone.
Una tale pianta noi la estirpiamo.
[B] Giusto, per Zeus! Ma io cosa c'entro?
[A] Vediamo, amico caro, che ogni giorno
compri pesce, e non in quantità modesta, ma oltremisura.
|228b| A causa tua non si può prender qualcosa che sia di pesce:
al mercato delle erbe hai convogliato tutta la nostra città,[2]
gareggiamo per il sedano, quasi fossimo ai Giochi Istmici.[3]
È arrivata una lepre: te la sei già portata via!
Per Zeus, a causa di tipi come voi, una pernice
o un tordo non è piú concesso vedere neppure in volo,
e di molto hai rincarato il prezzo del vino importato.

commettere delitti, e inoltre povero, e quindi in stato di necessità, acquistasse le costosissime anguille. Hansen 1976, pp. 51-52, ritiene che questi versi di Alessi costituiscano una testimonianza di come fosse possibile arrestare qualcuno sulla base di un semplice sospetto.

1. Difilo, fr. 31 Kassel-Austin. Questo frammento, come il precedente, testimoniano come l'acquisto di pesce pregiato rappresenti un segno distintivo delle classi agiate: cfr. J. Davidson 1997, pp. 226-27. A proposito dei vv. 1-2, si discute se esistesse realmente una legge di questo tenore (*nómos* 'legge' nella formulazione di Ateneo; *nómimon* 'norma consuetudinaria' nel fr. di Difilo) a Corinto: cfr. J. Davidson 1997, p. 226.

2. Qualche analogia si può rilevare tra questa situazione e un'altra descritta da Alessi (cfr. fr. 47 Kassel-Austin in Ateneo, viii 338d-e).

3. Dedicati a Posidone, i Giochi Istmici si svolgevano ogni due anni nel bosco che circondava il tempio del dio a Corinto. I vincitori erano premiati in origine con una corona di pino, pianta sacra a Posidone, che sarà poi sostituita con una di sedano secco. In epoca imperiale si tornò ancora una volta alla corona di pino. Per la corona di sedano secco quale simbolo dei Giochi Istmici, cfr. Pindaro, *Nemee*, iv 88, e, nell'uso conviviale, cfr. Anacreonte, fr. 30 Gentili, in Ateneo, xv 674c.

Nell'*Androcle* Sofilo ritiene opportuno che venga introdotta anche ad Atene la norma per cui la Bulè nomini due o tre opsonomi.[1] |228c| Linceo di Samo ha addirittura composto *L'arte di comprare il pesce*, un trattato dedicato a un tale che aveva difficoltà nell'acquisto, al quale insegnava cosa dire a quegli assassini di pescivendoli per comprare ciò che voleva a buon prezzo e anche senza affanni.[2]

[13] A questo punto Ulpiano riprese di nuovo le questioni spinose prima elencate[3] e disse: — Possiamo dimostrare che gli antichi usavano per mangiare vasellame d'argento e che *pínax* ('piatto')[4] è parola greca? Infatti, sebbene Omero nell'*Odissea* dica:[5]

> ad essi allora piatti (*pínakes*) di carne imbandí il porcaro,

|228d| tuttavia Aristofane di Bisanzio sostiene che servire le carni in piatti (*epì pinákon*) è uso piú recente.[6] Egli però ignora che anche altrove il poeta ha detto:[7]

> Piatti (*pínakes*) di carne lo scalco sollevò e serví loro.

Vorrei inoltre sapere se qualcuno possedeva schiere di schiavi, come succede ora, e se si è usata la parola *téganon* ('padella')[8] o solamente *tágenon*.[9] Non dobbiamo infatti comportarci come quelli che son detti parassiti o adulatori, che mangiano e bevono tutto solo per soddisfare il ventre.[10]

[14] |228e| A Ulpiano rispose Emiliano: — Puoi considerare un piatto (*pínax*) l'utensile nominato dal poeta comico Metagene nei *Turiopersiani*.[11] Quanto al termine *téganon* ('padella'), mio caro, è stato cosí usato da Ferecrate nei *Fronzoli*:[12]

1. Sofilo, fr. 2 Kassel-Austin. Gli opsonomi erano gli addetti a vigilare sul prezzo dei commestibili, soprattutto del pesce: si veda, a questo proposito, DAVIDSON 1997, pp. 186-90.

2. Linceo di Samo, fr. 19 Dalby.

3. Cfr. sopra 224b-c e n. 6 a p. 545.

4. *Pínax* ha molti significati: 'piatto' (di legno o di metallo), 'tavola', 'quadro', 'vassoio', ecc.; qui Ulpiano pone la questione circa l'uso della parola nell'accezione di 'piatto' in cui mettere i cibi. Il *pínax* è annoverato tra gli utensili da cucina anche da Polluce, X 82-83.

5. *Odissea*, XVI 49.

6. Aristofane di Bisanzio, p. 202 Slater.

7. *Odissea*, I 141.

8. Con *téganon* spesso sembra potersi individuare una 'padella', talvolta un 'tegame' per arrosti o stufati; per notizie piú dettagliate, cfr. Ateneo, III 108c-d.

9. Si tratta di due varianti dello stesso termine, ma secondo Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1862 11, *téganon* è la padella, *tágenon* ciò che vi si frigge.

10. I piaceri del banchetto devono per Ulpiano unirsi al dovere della ricerca. I parassiti e gli adulatori sono gli argomenti che occupano la parte centrale di questo libro: cfr. 234c-248c per i parassiti, e 248c-262a per gli adulatori.

11. Metagene, fr. 8 Kassel-Austin. Turi, colonia panellenica della Magna Grecia, alla cui fondazione aveva partecipato Erodoto, era famosa per la dissolutezza dei suoi abitanti, assimilati ai lussuriosi Persiani nel titolo della commedia. BALDRY 1953, p. 58, ritiene che Metagene abbia composto i *Turiopersiani* dopo il 412 a.C., quando Turi si staccò da Atene e passò dalla parte di Sparta (cfr. Tucidide, VIII 35 1).

12. Ferecrate, fr. 109 Kassel-Austin. Il titolo greco è *Lêroi*: per Esichio, λ 895 Latte, e Fozio, *Lessico*, s.v. *lêroi*, sono gli ornamenti d'oro posti sulla tunica femminile; i critici moderni sono tuttavia piú propensi a intendere *léroi* come 'sciocchezze, frivolezze'.

Da una padella diceva
di mangiare bianchetti.[1]

E lo stesso Ferecrate nei *Persiani*:[2]

Stando seduto vicino alle padelle dar fuoco al giunco.

|228f| E Filonide nei *Coturni*:[3]

Accogliere con razze fritte in padella.[4]

E ancora:

Sentendo lei odore di padelle.

Eubulo poi nel *Drizzone*:[5]

Un mantice sveglia le cagne da guardia di Efesto
eccitandole con il caldo vapore della padella.

E ancora:[6]

Ogni bella donna innamorata
si aggira qua e là e vive nella lussuria in unione con la padella.

|229a| E nei *Titani*:[7]

E sorridendo
ribolle la casseruola con barbaro cicaleccio;
saltano i pesci al centro delle padelle.

Il termine *téganon* è ricordato da Frinico nei *Cantori tragici*:[8]

1. Per i bianchetti cfr. Ateneo, VII 284f-286a.

2. Ferecrate, fr. 133 Kassel-Austin.

3. Filonide comico, fr. 2 Kassel-Austin. Il titolo greco è *Kóthornoi*, da individuare nella calzatura femminile che si adattava ugualmente bene ad entrambi i piedi. Da ciò derivava il soprannome di "Coturno" ('Voltagabbana') dato agli uomini dal carattere volubile e incostante, e fra questi a Teramene, accusato da Crizia di essere passato dallo schieramento democratico a quello oligarchico dopo la sconfitta di Atene nella guerra del Peloponneso, per ritornare infine tra i democratici quando si era accorto che il governo oligarchico non avrebbe avuto lunga vita: cfr. Senofonte, *Elleniche*, II 3 30-31; Plutarco, *Vita di Nicia*, 2; Polluce, VII 91.

4. Il verso risulta di non agevole lettura; si traduce accettando l'ipotesi di Casaubon, secondo il quale l'espressione *batísi kai tegánois* è endiadica; Meineke interpreta invece 'sia con razze lessate sia con altri pesci fritti', con un'accezione insolita per *téganon*: ma cfr. n. 9 a p. 554.

5. Eubulo, fr. 75 7-8 Kassel-Austin. Questi versi e i successivi fanno parte di un frammento piú lungo, per il quale cfr. Ateneo, III 108b.

6. Eubulo, fr. 75 1-2 Kassel-Austin. Nel secondo verso, in luogo dell'aggettivo *sýntropha* di Ateneo, III 108a, compare il verbo *syntryphâ*, che altera di molto il significato dei versi. Forse Ateneo ha volutamente usato qui un altro termine per accomunare alla gioia del cibo quella del sesso.

7. Eubulo, fr. 108 Kassel-Austin.

8. Frinico comico, fr. 60 Kassel-Austin. Per *téganon* e *apoteganízein* nei frammenti di Frinico e Ferecrate qui citati, cfr. Gow 1965, p. 131.

È piacevole mangiare frittura dalla padella (*apoteganízein*)
senza pagar lo scotto.[1]

Anche Ferecrate negli *Uomini-formica* dice:[2]

Tu continui a mangiar frittura dalla padella (*apoteganízeis*).

Egesandro di Delfi[3] sostiene che i Siracusani chiamano *téganon* la *lopás* ('casseruola'), e *xerotéganon*[4] il *téganon*. |229b| Perciò Teodorida dice in un suo poemetto:[5]

Il *téganon* ('casseruola') bollí bene in un calderone per tuffetto,[6]

dando il nome di *téganon* a una casseruola. E gli Ioni, lasciando cadere il *tau*, dicono *éganon*. Cosí Anacreonte:[7]

Gettar la mano in una padella (*éganon*).

[15] Mio nobile Ulpiano, per quel che concerne l'uso di argenteria (*argyrómata*),[8] mi spinge a una riflessione quanto afferma Alessi nell'*Esule*:[9]

Dove si noleggiano le terraglie
|229c| per i cuochi.

Infatti, fino a quando dominarono i Macedoni,[10] per mangiare si adoperavano stoviglie di terracotta, come dice il mio conterraneo Giuba.[11] Quando poi i Romani[12]

1. Lo scotto (*sýmbolon* o *symbolé*) era il contributo pagato dai convitati in alcuni banchetti: cfr. Ateneo, VIII 365c-d; Aristofane, *Gli Acarnesi*, 1210-11.

2. Ferecrate, fr. 128 Kassel-Austin. Il titolo potrebbe indicare o gli uomini originati dalle formiche (cfr. Esopo, 242 Chambry, e Ovidio, *Le metamorfosi*, VII 615 sgg.) o uomini piccoli come formiche.

3. Egesandro di Delfi, fr. 38, *FHG* IV p. 420.

4. Lo *xerotéganon* (lett. 'padella a secco') era in genere utilizzato per cucinare i cibi senza aggiunta di condimenti.

5. Teodorida, *SH* 742. Teodorida era di Siracusa.

6. Nel verso, che risulta di difficile interpretazione, figura il termine *kólymbos* ('tuffetto' o 'svasso', per il quale cfr. Ateneo, IX 395d). Daléchamp ritiene che esso possa qui significare 'di bronzo'; Schweighäuser condivide la traduzione di Daléchamp e spiega che *kólymbos* nel contesto sembra individuare una pentola o un vaso di bronzo tanto grandi che ci si potrebbe nuotare sott'acqua.

7. Anacreonte, fr. 90 Gentili = 91 (436) Page.

8. Per il termine *argyrómata*, cfr. 230f-231b e n. 2 a p. 561.

9. Alessi, fr. 259 3-4 Kassel-Austin. Si tratta del terzo verso e di un emistichio del quarto di un frammento piú ampio, per il quale cfr. Ateneo, IV 164f-165a.

10. L'Egitto fu conquistato da Alessandro Magno nel 332 a.C. Alla morte di Alessandro, Tolemeo, figlio di Lago, riuscí a farsi assegnare la satrapia d'Egitto e governò a nome dei Macedoni per circa vent'anni, assumendo poi il titolo di re nel 305 a.C. e fondando la dinastia tolemaica. Il dominio diretto dei Macedoni durò quindi solo pochi anni; tuttavia indubbiamente gli influssi della cultura greca continuarono a essere notevolissimi anche nelle epoche successive.

11. Giuba, *FGrHist* 275 F 87. Emiliano, il parlante, è della Mauritania, il cui territorio corrispondeva all'attuale Marocco e a una parte dell'Algeria. Giuba II (50 a.C. circa-23 d.C. circa) fu amico e alleato di Ottaviano Augusto, dal quale nel 25 a.C. ebbe il regno della Mauritania. Compose opere storiche e grammaticali, piú volte citate da Ateneo.

12. L'Egitto aveva avuto rapporti di cordiale amicizia con Roma già nel III e II sec. a.C., ma fu soprattutto all'inizio del I sec. a.C. che Roma cominciò a intervenire sempre piú frequentemente negli affari del-

resero lo stile di vita piú sontuoso, Cleopatra,[1] l'artefice del crollo della monarchia egiziana, cambiò il suo modo di vivere, adeguandolo a quello romano.[2] Poiché non poteva mutarne il nome, chiamava semplicemente "terraglia" il vasellame d'oro e d'argento. E tali 'terraglie' ella donava ai suoi commensali come doni da portare a casa. Si trattava di oggetti preziosissimi.[3] Cleopatra era solita spendere cinque mine al giorno per gli articoli di Roso, che avevano i colori piú smaglianti.[4] |229d| Re Tolemeo, nell'ottavo libro delle sue *Memorie*, citando il re di Libia Massinissa, dice:[5]

I pasti erano preparati secondo l'uso romano, serviti unicamente in "terraglie"[6] d'argento. Adornava le seconde mense[7] seguendo l'uso italico; le piccole ceste erano tutte d'oro, ad imitazione di quelle intrecciate con vimini. Tuttavia si serviva di cantori greci.

[16] |229e| Il commediografo Aristofane, che Eliodoro di Atene nella sua opera *L'Acropoli* (si tratta di quindici libri) dice nativo di Naucrati,[8] nel *Pluto* racconta che, al tempo dell'avvento del dio omonimo, i piatti per il pesce, come ogni altra cosa, diventarono improvvisamente d'argento. Ma ecco i versi di Aristofane:[9]

Ogni acetiera, piattino e pentola
è diventata di rame; i piatti mezzi rotti, quelli per il pesce,
|229f| come puoi ben vedere, ora sono d'argento.
La nostra lanterna improvvisamente è diventata d'avorio.

Inoltre Platone negli *Ambasciatori*:[10]

l'Egitto, dilaniato da instabilità di potere per liti interne alla famiglia reale. L'influenza di Roma divenne poi decisiva in occasione delle guerre civili fra Cesare e Pompeo e fra Antonio e Ottaviano, fino alla conquista del 30 a.C.

1. Cleopatra VII Filopatore, sorella e sposa di Tolemeo XIV.

2. Giuba non intende dire che prima dell'arrivo dei Romani la vita alla corte egizia fosse modesta e priva di lusso, come potrebbe sembrare a una prima lettura, bensí che Cleopatra giocò al rilancio per ridimensionare l'ostentazione dei conquistatori: cfr. THOMPSON 2000, pp. 83-84.

3. Per lo sfarzo dei banchetti organizzati da Cleopatra, cfr. Ateneo, IV 148a; e inoltre Plutarco, *Vita di Antonio*, 27 sgg., e Plinio il Vecchio, IX 119.

4. Roso, oggi Arsuz in Turchia, era un importante porto della Siria. Per i vasi di Roso, cfr. HANS 1987.

5. Tolemeo, *FGrHist* 234 F 7. Si tratta di Tolemeo VIII Evergete II, autore di ventiquattro libri di *Memorie*. Massinissa è il re di Numidia, alleato prezioso dei Romani nella parte finale della seconda guerra punica, e poi amico fedele di Roma fino alla morte (148 a.C.).

6. Nel testo *kéramos*. Anche se le stoviglie sono diventate d'argento, ad esse è rimasto per metonimia il nome dell'antico materiale (cfr. sopra 229c-d).

7. Recavano i cibi che noi chiamiamo comunemente dessert (frutta, pasticcini, noci, mandorle, formaggi, ecc.), che accompagnavano il simposio e combattevano gli effetti del vino: cfr. Ateneo, XIV 641c-643a.

8. Eliodoro di Atene, *FGrHist* 373 F 4; Aristofane, test. 12 Kassel-Austin. Tale tradizione, documentata anche nella scoliastica, deriverebbe da un verso delle *Nuvole* (272), dove è nominato il fiume Nilo: cfr. *PCG* III/2 p. 8. Aristofane era invece nativo del demo attico di Cidateneo.

9. Aristofane, *Pluto*, 812-15. Recuperata la vista nel tempio di Asclepio, Pluto entra nelle case degli uomini poveri e onesti, distribuendo ricchezze.

10. Platone comico, fr. 127 Kassel-Austin. Nel fr. si allude all'ambasceria inviata dagli Ateniesi al re di

E poi Epicrate e Formisio ricevettero
dal gran re moltissimi doni che dovevan corromperli,
piccole salsiere d'oro e piatti d'argento.

|230a| Sofrone, nei *Mimi di donne*, dice:[1]

Di oggetti di bronzo e d'argento risplendeva la casa.

[17] Nella *Sparizione del denaro*, Filippide ricorda come volgare e raro l'uso di oggetti di questo tipo, che pure era esaltato da certi forestieri arricchiti:[2]

[A] Ma una sorta di pietà per tutti mi piomba addosso,
se vedo che gli uomini liberi
sono alle strette, mentre a volte i bricconi mangiano
pesce sotto sale[3] da due o tre oboli
da un piatto d'argento che pesa una mina,[4]
|230b| o capperi da tre calchi in una coppa
d'argento da cinquanta dracme.
Un tempo era certo difficile trovare una tazza
d'argento come dono votivo.
[B] Questo vale ancora oggi;
se un uomo ne dedica una, subito un altro se la porta via.

Alessi, nel *Cavallino*, presentando un giovane innamorato che ostenta le sue ricchezze all'amata, gli fa dire:[5]

[A] Dissi ai miei servi (due ne avevo portati da casa)
di mettere in mostra le coppe, ben pulite
|230c| con la soda: c'era un mestolo (*kýathos*) d'argento –[6] questo, di sicuro

Persia Artaserse II nel 395 a.C. per concludere un'alleanza. Accusato di corruzione insieme ai suoi compagni di ambasceria, Epicrate fu poi processato dall'Eliea. Sull'episodio cfr. 251a-b, e x 424a; Lisia, *Contro Epicrate e i suoi compagni di ambasceria*; Plutarco, *Vita di Pelopida*, 30. Lo scolio ad Aristofane, *Le rane*, 965, vol. IV/3 p. 156 Schuringa, descrive Formisio come personaggio energico, dalla lunga chioma e dalla barba folta; dice inoltre che Euripide lo chiamava « discepolo di Eschilo » perché sapeva essere terribile come i drammi di quel tragediografo.

1. Sofrone, fr. 29 Kassel-Austin.

2. Filippide, fr. 9 Kassel-Austin.

3. Nel testo *tárichos*, per il quale cfr. Ateneo, III 116a-121e.

4. Alla modestia dei cibi si contrappone una grande ostentazione di ricchezza. Per avere un'idea del valore degli oggetti in questione, si ricordi che la mina attica pesava 436,6 grammi e corrispondeva a cento dracme; l'obolo era un sesto della dracma e il calco, una moneta di infimo valore, corrispondeva a un ottavo dell'obolo.

5. Alessi, fr. 2 3-9 Kassel-Austin. Schweighäuser ritiene possa trattarsi di un dialogo; assegna quindi gli ultimi due versi all'interlocutore [B]. Gli stessi versi fanno parte di un fr. piú lungo, per il quale cfr. Ateneo, XI 502f-503a. Il titolo dovrebbe indicare un qualcosa da porre sul capo o un ornamento femminile: cfr. Esichio, ι 809 Latte.

6. Il *kýathos* serviva per attingere il vino dal cratere (cfr. Ateneo, X 424a-b); il refrigeratore citato al v. 5 (*psyktér*, qui nella forma del diminutivo *psykterídion*) era un vaso usato per conservare fresco il vino: cfr. Ateneo, XI 502d-503c; in Ateneo, XI 503a, il verso di

due dracme le valeva – una coppetta da quattro dracme,
e un refrigeratorino da dieci oboli, piú sottile
di Filippide.[1]
[B] Ma tutto ciò era stato organizzato
abilmente solo per vanteria.

So[2] anche io di un mio concittadino, un pitocco pretenzioso, che, pur possedendo vasellame d'argento per non piú di una dracma in tutto, soleva chiamare ad alta voce il suo solo e unico schiavo con tanti nomi quanti sono |230d| i granelli di sabbia: « Strombichide, mio schiavo, non servirci nel vasellame d'argento per l'inverno, ma in quello per l'estate! ». Un personaggio simile lo si può trovare anche nella commedia di Nicostrato intitolata *I re*. Si tratta di un soldato fanfarone, del quale l'autore dice:[3]

Rimane un'acetiera e un piccolo refrigeratore,
piú sottile di questa clamide dal bel bordo di porpora (*eupáryphos*).[4]

Alcuni infatti anche allora battevano l'argento fino a renderlo sottile come una pellicola. [18] Antifane dice nelle *Donne di Lemno*:[5]

Fu preparato un tavolo a tre piedi
|230e| con un'eccellente focaccia, o dèi molto venerabili,
e con del miele in una coppa d'argento.

E Sopatro, l'autore di drammi parodici, nell'*Oreste*:[6]

Un piatto d'argento con un marcio siluro.[7]

Nel dramma intitolato *Lenticchia* lo stesso Sopatro dice:[8]

Alessi è citato con la variante « un refrigeratorino da due oboli ».

1. Per la magrezza di Filippide, uomo politico di Atene, cfr. 238c; XI 503a; XII 552d.

2. Relativamente alla parte che va da p. 17 25-27 fino a p. 18 1-3 dell'edizione Kaibel, alcuni studiosi (Stephanus, Grotius e lo stesso Kaibel in apparato) sospettano che possa essere una citazione ad Alessi, sciolta in prosa, come si ricava chiaramente dal testo del codice C. Ciò implicherebbe che a parlare non sia Emiliano, ma un personaggio della commedia. Che si tratti di testo di Alessi parrebbe confermato anche dalla menzione di Strombichide, un nome ampiamente attestato nell'Atene del V/IV sec. a.C. Kaibel 1888, vol. I p. 40, sostiene invece che il personaggio che si rivolge allo schiavo Strombichide è il pedante Pompeiano di Filadelfia, per il quale cfr. Ateneo III 97f.

3. Nicostrato, fr. 8 Kassel-Austin.

4. Per la clamide *eupáryphos*, cfr. Polluce, VII 46.

5. Antifane, fr. 143 Kassel-Austin. Forse la commedia di Antifane costituisce la parodia della tragedia di Eschilo o di quella di Sofocle, che avevano lo stesso titolo, dove si narrava che Afrodite spinse le donne dell'isola di Lemno, dalle quali era trascurata, a uccidere i loro mariti, quando essi fecero ritorno dalla guerra di Tracia. A questo mito Eschilo accenna anche nelle *Coefore*, 631 sgg.

6. Sopatro, fr. 14 Kassel-Austin. L'opera è quasi certamente una parodia delle note vicende dell'eroe Oreste.

7. Il siluro è un pesce d'acqua dolce, di scarso pregio; per l'etimologia, cfr. Ateneo, VII 287b.

8. Sopatro, fr. 18 Kassel-Austin; il titolo può rinviare al fatto che la commedia comprendeva un burle-

Ma quando pranza egli ha un'acetiera d'argento,
sbalzata[1] con immagini di serpenti.
Ne ebbe una simile un tempo anche il figlio di Tantalo Tibrone,[2]
un uomo dolcemente stalentato dei suoi talenti.

|230f| Nei *Consigli ad Alessandro* Teopompo di Chio, parlando del suo concittadino Teocrito, dice:[3]

Beve da vasellame d'argento e d'oro e a tavola usa altri simili oggetti, e prima non solo da vasellame d'argento, ma neppure di bronzo poteva permettersi di bere, bensí soltanto da recipienti d'argilla, per di piú talvolta scheggiati.

Difilo inoltre nel *Pittore*:[4]

Un pranzo scelto entrò danzando,
|231a| inatteso e desiderabile quant'altro mai: ogni tipo
di ostriche, patelle poste vicine a schiera,
una montagna di arrosti avanzavano dal tegame,[5]
e aromi tritati per essi in mortai d'argento.

Filemone nel *Medico*:[6]

E uno zaino pieno di vasi d'argento.

Nel *Punitore di se stesso* Menandro:[7]

Un bagno, delle serve, [...] dei vasi d'argento.

E nell'*Innide*:[8]

Ma son qui
perché voglio prendere l'argenteria.

sco «elogio della lenticchia», in realtà cibo vile e disprezzato; cfr. Ateneo, IV 156e-157b; 158c; Olivieri 1930, p. 150. Nella scherzosa conversazione dei Deipnosofisti, Sopatro stesso è chiamato «Sopatro di Lenticchia»: cfr. Ateneo, IV 158d e n. relativa.

1. La lezione tràdita non ha alcun significato; si traduce sulla base della proposta di correzione di Kaibel.

2. Mercenario spartano, Tibrone uccise Arpalo, il tesoriere di Alessandro Magno, per impadronirsi dei suoi averi, ma fu poi egli stesso impiccato nel 322 a.C.: cfr. Diodoro Siculo, XVII 108; XVIII 19 sgg. L'ultimo verso sembra accennare a questo episodio. Quanto a «figlio di Tantalo», l'espressione potrebbe voler dire semplicemente 'uomo molto ricco'; erano infatti proverbiali le ricchezze di Tantalo, mitico re di Sipilo, nella Frigia: cfr. Zenobio, VI 4, *CPG* I pp. 161-62.

3. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 252. Per Teocrito di Chio, cfr. *FHG*, vol. II p. 87 (ma Müller pensa a corruzione per Teocresto); cfr. inoltre Ateneo, I 21c; VIII 344b; XII 540a.

4. Difilo, fr. 43 Kassel-Austin.

5. In questo contesto il *téganon* sembra essere un tegame piú che una padella.

6. Filemone, fr. 35 Kassel-Austin.

7. Menandro, fr. 78 Kassel-Austin = 128 Körte-Thierfelder.

8. Menandro, fr. 366 Kassel-Austin = 411 Körte-Thierfelder. Innide era forse il nome di una prostituta: cfr. Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, 13.

|231b| Lisia nel discorso *Sul tripode d'oro*, ammesso che si tratti di opera non apocrifa, dice: «Era ancora lecito offrire *argyrómata* ('vasellame d'argento') e *chrysómata* ('vasellame d'oro')».[1] Ma i puristi della lingua greca sostengono che avrebbe dovuto dire "suppellettile d'argento" (*argyroûs kósmos*) e "suppellettile d'oro" (*chrysoûs kósmos*).[2]

[19] Dopo che Emiliano ebbe concluso questo lungo discorso,[3] Ponziano disse: — In realtà nei tempi antichi presso i Greci l'oro era veramente scarso, e modesta era anche la quantità d'argento nelle miniere. Duride di Samo afferma che per questo motivo Filippo, il padre del re Alessandro Magno, mentre dormiva |231c| teneva sempre sotto il cuscino la piccola coppa d'oro che possedeva.[4] Quanto all'agnello d'oro di Atreo, che fu causa di eclissi di sole e di avvicendamenti di re,[5] e che inoltre ha costituito il motivo piú importante della tragedia,[6] Erodoro di Eraclea dice che era una tazza d'argento con al centro un agnello d'oro.[7] Anassimene di Lampsaco, nell'opera intitolata *Prime ricerche*,[8] sostiene che la collana di Erifile era ben nota per il fatto che l'oro era scarso a quei tempi presso i Greci: allora un bicchiere d'argento era già cosa straordinaria a vedersi. Dopo la conquista di Delfi da parte dei Focesi,[9] |231d| ci fu abbondanza di tutti questi oggetti. In precedenza

1. Lisia, fr. 56 Thalheim. Il problema dell'autenticità delle orazioni di Lisia era molto dibattuto dai critici antichi: su oltre quattrocento orazioni ne riconoscevano autentiche soltanto la metà.

2. La questione riguarda un problema di proprietà della lingua: da parte di non meglio precisati «puristi», probabilmente atticisti pedanti (cfr. Ateneo, III 122c e n. 3 a p. 319), si rimprovera al pur *attikótatos* Lisia l'uso di vocaboli generici in luogo di espressioni più precise: in effetti, *argyrómata* e *chrysómata* equivalgono agli italiani 'argenti' e 'ori' (impiegati comunemente sia per gioielli e ornamenti, sia per oggetti di arredamento), ma la questione è peregrina, come dimostra Polluce, X 174 (e cfr. anche VII 105), che porta valide conferme dell'uso lisiano (cfr. Aristofane, *Le vespe*, 1214, e fr. 451 Kassel-Austin; Senofonte, *Anabasi*, IV 18); un'eco della polemica si trova ancora in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1776 21-28, che citando il passo di Ateneo vuole definire *argýroma* il cratere d'argento offerto da Menelao a Telemaco (*Odissea*, IV 615-16).

3. Per l'inizio, cfr. 228e.

4. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 37a. Per questa abitudine di Filippo, cfr. Ateneo, IV 155c, ed Eustazio, *Commento all'Iliade*, 868 47 sgg.

5. In realtà non si trattava di eclissi di sole, ma di una inversione del suo corso, voluta da Zeus, che, nella contesa fra Atreo e Tieste, favorí il primo e con questo prodigio gli assicurò il trono, dopo che la reggenza era stata assunta da Tieste, in quanto possessore del vello d'oro: cfr. Eschilo, *Agamennone*, 1583 sgg; Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 195 sgg.; Pausania, II 18. Per l'agnello di Atreo, cfr. anche 242f.

6. I poeti tragici hanno spesso trattato il tema della discordia fra Atreo e Tieste o ad essa hanno accennato. Oltre ai luoghi già citati nella n. precedente, si ricordino Euripide, *Elena*, 726 sgg., le due tragedie perdute di Sofocle, *Atreo*, e *Tieste a Sicione*, il *Tieste* di Euripide, anch'essa perduta. Il tema fu poi ripreso da Seneca nel *Tieste*.

7. Erodoro di Eraclea, *FGrHist* 31 F 57.

8. Anassimene di Lampsaco, *FGrHist* 72 F 3. Erifile, moglie dell'indovino Anfiarao, ricevette da Polinice la collana che Armonia aveva avuto dagli dèi quando aveva sposato Cadmo, purché spingesse il marito a partecipare alla spedizione contro Tebe. Per Erifile cfr. sopra 222b (n. 5), e inoltre 232e-f.

9. Nel 356 a.C. i Focesi cercarono di uscire dall'anfizionia delfica, ma i Tebani e i Tessali, allora egemoni nell'anfizionia, condannarono questo tentativo, provocandone la rivolta. Comandati da Filomelo, i Focesi occuparono il tempio di Delfi e ne profanarono il tesoro, provocando l'inizio della guerra sacra. Essa si protrasse fino al 346 a.C. e si concluse con la

chi era reputato molto ricco usava per bere bicchieri di bronzo e si chiamavano "calcoteche" gli armadi in cui venivano collocati. Erodoto dice[1] che i sacerdoti egiziani bevevano da bicchieri di bronzo e che una volta, quando i loro re[2] dovevano offrire insieme un sacrificio, non si trovò un numero di tazze d'argento sufficiente per tutti. Pertanto Psammetico, piú giovane di tutti gli altri re, fece la libagione con una tazza di bronzo, mentre gli altri libavano con tazze d'argento. Ma dopoché il santuario della Pizia fu spogliato dai tiranni focesi, presso i Greci brillò l'oro, e improvvisamente arrivò anche l'argento. |231e| Piú tardi, quando il grandissimo Alessandro si portò via i tesori dell'Asia, realmente nacque quella che fu definita da Pindaro «la ricchezza che largamente domina».[3] [20] Inoltre fu il re dei Lidi Gige il primo a portare a Delfi le offerte votive d'argento e d'oro come ex-voto;[4] anteriormente al suo regno il dio pitico non aveva né argento né oro, come sostengono Fenia di Ereso e |231f| Teopompo nel quarantesimo libro della *Storia dell'età di Filippo*.[5] Entrambi questi scrittori riferiscono che il santuario pitico fu adornato da Gige e dopo di lui da Creso,[6] e poi dai Greci di Sicilia Gelone e Ierone.[7] Il primo dedicò un tripode e una Nike d'oro, nel tempo in cui Serse invadeva la Grecia;[8] Ierone qualcosa di simile. Teopompo dice:[9]

Nei tempi antichi il santuario era adorno di offerte votive di bronzo: non statue, ma lebeti e tripodi di bronzo. |232a| Dunque, gli Spartani, che volevano rivestire d'oro il volto dell'Apollo di Amicle,[10] ma non trovavano oro in Grecia, mandarono a chiedere al dio da chi potessero acquistarne. Fu loro risposto di andare a comprarlo dal lidio Creso. Ed essi andarono da Creso e lo comprarono. Ierone di Siracusa, poi, voleva dedicare al dio il tripode |232b| e la Nike in oro

sconfitta della Focide, che passò sotto Filippo II di Macedonia, alleato dei Tessali. Per la guerra sacra cfr. Ateneo, VI 232e-233a; XIII 560b e 604f-605c; cfr. inoltre Diodoro Siculo, XVI 23 sgg.; Pausania, X 2; Giustino, VIII I.

1. Cfr. Erodoto, II 151. Ateneo rispetta solo in parte il racconto di Erodoto, il quale dice che, avendo il sommo sacerdote portato per errore solo undici coppe d'oro per la libagione dei dodici re, Psammetico bevve nel suo elmo di bronzo. Al racconto di Erodoto si conforma quello di Diodoro Siculo, I 66.

2. Sembra che prima di Psammetico, il Basso Egitto fosse governato da capi tra di loro rivali e in una situazione di semi-indipendenza nei confronti degli Etiopi. Psammetico I, fondatore della XXVI dinastia, regnò dal 664 al 610 a.C.

3. Pindaro, *Pitiche*, V I.

4. Impadronitosi del trono di Lidia dopo aver ucciso in una congiura Candaule (cfr. Erodoto, I 8 sgg.), Gige regnò all'incirca fra il 685 e il 657 a.C. Platone, *La repubblica*, II 359d sgg., favoleggia del suo anello prodigioso, che gli permetteva di diventare invisibile.

5. Di entrambi tra breve saranno riportate le citazioni. L'invio di oggetti d'oro e d'argento a Delfi da parte di Gige è confermata da Erodoto, I 14.

6. Ultimo sovrano di Lidia, Creso regnò fra il 560 e il 546 a.C.

7. Gelone divenne tiranno di Gela verso il 490 a.C., ma, quando assunse il potere anche a Siracusa, preferí lasciare Gela al fratello Ierone, che, dopo la morte di Gelone, diventò tiranno anche di Siracusa (478/77 a.C.) e tenne il potere fino al 466. Per Ierone, cfr. Ateneo, III 121d-e, e XIV 656c-d.

8. La spedizione, la seconda dei Persiani contro la Grecia, cominciò nel 480 a.C.

9. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 193.

10. La statua di Apollo che, verso la metà del VI sec. a.C., gli abitanti di Amicle, in Laconia, avevano commissionato, insieme a un colossale trono, a Baticle di Magnesia: cfr. Pausania, III 18.

puro. Per molto tempo non riuscí a trovarne, cosí in seguito inviò dei messi perché lo cercassero in Grecia. I messi a stento infine giunsero a Corinto, lo cercarono e lo trovarono dal corinzio Architele,[1] che per molto tempo ne aveva acquistato un po' per volta e ora era in possesso di un tesoro non da poco. Dunque Architele vendette ai messi di Ierone tutto l'oro che volevano; poi riempí la propria mano con quanto poteva tenerne e lo aggiunse come regalo per essi. In cambio Ierone inviò dalla Sicilia una nave carica di grano e molti altri doni.

[21] |232c| Fenia, nella sua opera *I Tiranni di Sicilia*,[2] riferisce le stesse cose, cioè che anticamente le offerte votive erano di bronzo, si trattasse di tripodi, di lebeti o di pugnali. Aggiunge che su uno dei pugnali c'era questa iscrizione:

> Guardami; in verità nella larga fortezza di Ilio
> io ero, quando per Elena dalla bella chioma lottammo;
> mi possedeva il signore Elicaone, figlio di Antenore;[3]
> ora mi ha il sacro suolo del figlio di Latona.[4]

|232d| Su un tripode poi, che era uno dei premi dei giochi in onore di Patroclo,[5] c'era scritto:

> Un tripode sono, di bronzo, a Pito[6] consacrato come offerta votiva.
> In onore di Patroclo in palio mi pose Achille veloce.
> Mi diede in offerta il Tidide Diomede, valente nel grido di guerra,[7]
> dopoché presso il salso Ellesponto coi cavalli fu vincitore.[8]

[22] |232e| Eforo, o suo figlio Demofilo, nel trentesimo libro delle *Storie*, parlando del santuario di Delfi, dice:[9]

Onomarco, Faillo e Faleco[10] non solo portarono via quanto era del dio,[11] ma, come se ciò non

1. Il personaggio e la vicenda sono altrimenti sconosciuti.
2. Fenia di Ereso, fr. 11 Wehrli.
3. Il verso parafrasa *Iliade*, III 123. Marito di Laodice, figlia di Priamo, Elicaone fu salvato, insieme al padre Antenore, che era legato a Odisseo da amicizia, dalle stragi che seguirono alla presa di Troia, e insieme al padre partí alla volta dell'Italia: cfr. *Iliade*, III 123; Pausania, X 26.
4. Delfi, sacra ad Apollo, figlio di Latona.
5. Per i giochi indetti da Achille per celebrare la morte dell'amico morto, cfr. *Iliade*, XXIII 257 sgg. Del tripode si dice che conteneva ventidue misure, ma ignoriamo la capacità di ognuna di quelle misure.
6. Antico nome di Delfi.
7. Questo epiteto è omerico e individua soprattutto Menelao e Diomede (per Diomede cfr. *Iliade*, II 563 e 567; V 114 e 320; VIII 320 e 347, ecc.).
8. Diomede risultò vincitore della gara dei cocchi: cfr. *Iliade*, XXIII 287 sgg. e 512 sgg. Per l'espressione «salso Ellesponto», cfr. Ateneo, II 41b.
9. Eforo, *FGrHist* 70 F 96. Per le analogie fra il racconto di Eforo, o Demofilo, e quello di Anassimene (per il quale vd. 231c), cfr. ZECCHINI 1989a, pp. 43 sgg. Lo stesso Zecchini (p. 49) ritiene inoltre che Eforo avesse iniziato la stesura del trentesimo libro, poi completata dal figlio Demofilo, che utilizzò le stesse fonti.
10. Onomarco assunse il comando dei Focesi nella guerra sacra alla morte di Filomelo (cfr. Diodoro Siculo, XVI 31). Morí nel 353 a.C. combattendo contro Filippo II di Macedonia e i Tessali. Gli successe prima il fratello Faillo (cfr. Diodoro Siculo, XVI 36), morto nel 352/51, e quindi il figlio Faleco (cfr. Diodoro Siculo, XVI 38), che fu costretto nel 346 a.C. a patteggiare la resa definitiva con Filippo II.
11. Onomarco divise poi tra i suoi amasi quanto

bastasse, le loro mogli presero i gioielli di Erifile, che Alcmeone aveva donato a Delfi in obbedienza a un ordine del dio,[1] e la collana di Elena, offerta da Menelao.[2] Entrambi avevano infatti ricevuto un oracolo dal dio. Ad Alcmeone, che voleva sapere come liberarsi della sua pazzia, il dio aveva dato questo responso:

Dono prezioso mi chiedi: alla pazzia porre fine.
|232f| Offerta preziosa devi recarmi: quella per cui un tempo
tua madre sotto terra Anfiarao nascose coi cavalli suoi.[3]

E a Menelao, che aveva chiesto come vendicarsi di Alessandro,[4] era stato detto:

Dal collo prendi della tua sposa i gioielli tutti d'oro e qui portali,
quelli da Cipride a Elena un giorno donati, gioia grande;
Alessandro in tal modo la pena piú odiosa a te pagherà.

|233a| Accadde che le donne cominciarono a litigare sulla divisione di questi gioielli. Posti a sorteggio, quella dal carattere compassato e piena di dignità ebbe la collana di Erifile, mentre all'altra, che spiccava per bellezza ma anche per dissolutezza, toccò in sorte quella di Elena. Quest'ultima s'innamorò poi di un giovane uomo, un epirota, e scappò con lui; l'altra tramò l'assassinio del marito.[5]

[23] Il divino Platone e lo spartano Licurgo non permettevano che entrasse nella vita della loro città alcun oggetto di lusso importato dal di fuori, ma vietavano anche l'argento e |233b| l'oro, pensando che tra i metalli estratti dalle miniere bastassero il ferro e il rame, mentre escludevano l'argento e l'oro in quanto fonte di corruzione per gli Stati sani.[6] Lo stoico Zenone,[7] ritenendo che fossero indifferen-

aveva preso a Delfi; Faillo ne fece dono invece ad alcune meretrici: cfr. Ateneo, XIII 605a-c.

1. Alcmeone, tornato dalla spedizione contro Tebe, uccise la madre Erifile. Per uscire dalla pazzia, provocata dalla persecuzione delle Erinni, donò al santuario di Delfi la collana che Erifile aveva ricevuto da Armonia. Per Erifile e le vicende della collana, cfr. 222b; 231c; 232e-f, e nn. relative. Filarco, *FGrHist* 81 F 70, sostiene però che questa collana fu presa da Faillo e donata a una nobile donna, il cui figlio piú giovane impazzí, seguendo cosí la sorte di Alcmeone.

2. Secondo Demetrio Falereo, fr. 191 Wehrli = *FGrHist* 228 F 32a = 144 Stork-van Ophuijsen-Dorandi (= scolio ad *Odissea*, III 267, p. 143 Dindorf), Menelao offrí la collana quando si recò a Delfi insieme a Odisseo per interrogare l'oracolo circa l'esito della spedizione contro Troia.

3. Anfiarao, in fuga da Tebe dopo la disfatta, fu inghiottito con il carro e i cavalli in una voragine aperta da Zeus. La madre di Alcmeone, Erifile, è qui vista come la causa della morte di suo marito Anfiarao. A queste vicende si accenna a 222b; 231c; 232e (cfr. anche nn. relative).

4. Oracolo 236 e 404 Parke-Wormell = L 56 Fontenrose. Il nome Alessandro (letteralmente 'che respinge gli uomini') era stato dato a Paride dai pastori che l'avevano raccolto sul monte Ida, dove era stato esposto dalla madre Ecuba, in quanto difendeva coraggiosamente le greggi e i pastori.

5. Le due donne seguono il destino di chi prima aveva posseduto quegli oggetti. Sulle conseguenze subite dalle donne per quell'atto sacrilego, cfr. Diodoro Siculo, XVI 64 2.

6. Platone, *Le leggi*, V 742a-743c, sancisce tale divieto non per lo Stato, ma per i soli cittadini privati. Sulle conseguenze negative derivate dal possesso dell'oro, Platone ritorna nella *Repubblica*, IV 422d-e. Per le disposizioni di Licurgo, cfr. Senofonte, *La costituzione degli Spartani*, 7 6; Plutarco, *Vita di Licurgo*, 9, e *Vita di Lisandro*, 17.

7. Zenone, fr. 239, *SVF* I p. 57, dove il fr. termina a

ti tutti gli usi dell'oro e dell'argento tranne quello secondo la legge e conforme alla virtú, e proibendone sia la ricerca sia il rifiuto [...],[1] prescrivendo agli uomini di valutare primariamente l'utilizzo di ciò che è semplice e di ciò che è superfluo. |233c| Questo perché essi, mantenendo una disposizione d'animo coraggiosa e impassibile nei confronti di ciò che non è di per se stesso né onorevole né disonorevole, facessero uso per lo piú di quanto è secondo natura, e, non avendo affatto timore di quanto è invece contro natura, si astenessero da esso, spinti dalla ragione e non dalla paura. La natura non ha infatti escluso dal mondo nessuno dei metalli suddetti, ma ne ha disposto le vene nel sottosuolo e ha reso la loro estrazione fonte di fatica penosa e pesante, affinché quelli che si danno da fare intorno ad essi ne conseguano il possesso con molta sofferenza, e non solamente i minatori, ma anche quanti accumulano i metalli estratti, possano ricercare solo con innumerevoli travagli questa ricchezza da tutti ammirata.[2] |233d| A mo' d'esempio, dunque [...],[3] poiché invero questi metalli noi possiamo trovarli in superficie, se è vero che negli angoli piú remoti della terra abitata anche fiumiciattoli che non hanno nulla di particolare trasportano pagliuzze d'oro, che donne e uomini deboli nel fisico raschiano insieme alla sabbia, separandole da essa, le lavano e quindi le mettono in un crogiuolo.[4] Cosí fanno, secondo il mio compatriota Posidonio, gli Elvezi e alcune tribú dei Celti.[5] Inoltre, anche i monti un tempo chiamati |233e| Rifei,

233c («spinti dalla ragione e non dalla paura»), mentre secondo CANFORA 1982b, p. 45, si estende fino a 233d. Zenone distingue le cose fra *proegména* 'preferite', *apoproegména* 'rifiutate' e *adiáphora* 'indifferenti'. La ricchezza, e quindi la ricerca dei metalli preziosi che procura ricchezza, è tra le cose indifferenti. Per questo criterio seguito da Zenone, cfr. Cicerone, *I termini estremi del bene e del male*, III 16. Per uno studio di tutta la parte di Ateneo relativa all'utilizzo dei metalli preziosi e al loro reperimento, alla luce della dottrina stoica, cfr. PARADISO 1991, pp. 105-28.

1. Il periodo iniziale manca del verbo reggente. Si accoglie l'ipotesi di Schweighäuser, che pensa a una lacuna che doveva contenere piú o meno le parole "non eliminò tuttavia il loro giusto uso"; diversa la soluzione adottata in *SVF* I p. 57, dove con l'integrazione del verbo *phainetai* 'pare', al principio del passo, questo suona «Lo stoico Zenone pare ritenere che, ecc.». Quanto all'espressione «valutare primariamente», essa va inquadrata nell'ambito della dottrina degli *adiáphora* (cfr. n. precedente), secondo la quale il giudizio sui beni indifferenti scaturisce primariamente, cioè direttamente dalla natura dell'uomo, e non è oggetto di un'imposizione dogmatica, come si evince dalla prosecuzione del passo: cfr. M. POHLENZ, *La Stoa*, Firenze, La Nuova Italia, 1967 (ed. or. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1959), vol. I pp. 378-79.

2. Zenone dunque condanna l'attività mineraria perché fonte di molte sofferenze e ancor più perché essa si configura come una violazione della natura; l'estrazione dei metalli per il pensiero stoico appariva problematica, in quanto lo Stoicismo aveva a fondamento la panteistica identificazione tra dio e cosmo; a questa dottrina si ispira senza dubbio Posidonio nel passo citato subito oltre, 233d sgg.: cfr. CANFORA 1982b, p. 45.

3. Il testo è lacunoso e non sembra accettabile nessuna delle proposte degli studiosi. Casaubon ritiene che nella parte mancante si parlasse di una natura che, pur rendendo difficile l'acquisizione dei metalli preziosi, permetteva che essi non fossero sconosciuti agli uomini.

4. Naturalmente per la fusione.

5. Posidonio, fr. 402 Theiler = *FGrHist* 87 F 48. Posidonio e Ponziano, il parlante, sono entrambi della Bitinia, il primo di Apamea, l'altro di Nicomedia, e forse anch'egli filosofo stoico (cfr. Ateneo, XIII 561C, n.

poi Olbi e oggi Alpi (si trovano in Gallia), trasudavano argento ogni volta che il bosco prendeva fuoco spontaneamente.[1] Tuttavia la maggiore quantità di questo metallo, come sostiene Demetrio Falereo, si trova con ricerche faticose in profondità, poiché l'avidità ha la speranza di estrarre dai recessi della terra lo stesso Plutone. E invero Demetrio dice, scherzandoci su:[2]

Spesso gli uomini, dilapidando il certo per l'incerto, non solo non riescono a ottenere ciò che speravano, ma addirittura perdono quel che avevano, fallendo come si può fallire davanti ad un indovinello.[3]

[24] |233f| Sebbene, come osserva lo stesso Posidonio,[4] i costumi impedissero agli Spartani di introdurre nella loro città l'oro e l'argento e di possederli,[5] nondimeno essi se li procuravano, ma li davano da custodire ai vicini Arcadi. In seguito gli Spartani cominciarono a considerare gli Arcadi non piú amici, ma nemici, affinché la diffidenza che nasce dall'inimicizia consentisse loro di non dare spiegazioni.

4 a p. 1415). La lunga citazione (233a-234c), riportata da Ateneo nell'ambito dell'*excursus* sull'uso dell'oro e dell'argento nel mondo greco, fa emergere il moralismo stoico di Posidonio, che riteneva la passione per i metalli preziosi moralmente riprovevole e foriera di rovina. Il passo di Posidonio sulle ricchezze minerarie, forse tratto dalle sue *Storie* (cfr. Edelstein-Kidd 1988, vol. II/2 p. 840) è la fonte anche di Diodoro Siculo, V 35-38 (cfr. il fr. 163b Theiler), e di Strabone, III 2 9 (= fr. 19 Theiler); sui rapporti tra queste fonti cfr. Paradiso 1991, pp. 116-17, e inoltre Canfora 1989, pp. 117-139. Canfora (pp. 121-23) ritiene che anche Seneca, *Questioni naturali*, V 15, e Lucrezio, VI 808-15, abbiano ricavato da Posidonio il loro giudizio circa la disumanità del lavoro servile nelle miniere.

1. Il toponimo *Rhîpai* o *Rhipaioi* (*Rhiphaei* nelle fonti latine), attestato fin da epoca antica (cfr. Alcmane, fr. 162 I Calame = 90 I Page), era riferito in genere a monti del nord-Europa o delle regioni scitiche, e da alcune fonti era attribuito ai favolosi monti del paese degli Iperborei (cfr. Strabone, VII 3 I = Posidonio, *FGrHist* 87 F 104); l'identificazione con le Alpi è data da questo passo di Posidonio e da pochi altri (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Hyperbóreoi*; Virgilio, *Georgiche*, III 382). Casaubon riteneva la descrizione piú adatta ai Pirenei dove, stando a Diodoro Siculo, V 35 3, si verificava il fenomeno della roccia che trasudava argento quand'era surriscaldata; cfr. Edelstein-Kidd 1988, vol. I/2 p. 838. Sui monti Rifei si veda Kiessling, *Rhípaia óre*, in *RE* I A/I 1914, coll. 846-915, in particolare col. 884. Per l'immagine del metallo che trasuda dalla roccia a causa di un incendio, cfr. Lucrezio, V 1252-56, e Seneca, *Lettere a Lucilio*, XIV 90 12.

2. Demetrio Falereo, fr. 138b Wehrli = *FGrHist* 228 F 35b = 116 B Stork-van Ophuijsen-Dorandi. Il detto di Demetrio è citato in forma più ampia (fr. 138a Wehrli = *FGrHist* 228 F 35a = 116 A Stork-van Ophuijsen-Dorandi) da Posidonio, fr. 19 Theiler (= Strabone, III 2 9), e da lui stesso spiegato nel senso che chi investe nelle miniere d'argento rischia di perdere il denaro speso, senza ottenere le ricchezze sperate; Demetrio si riferiva in particolare agli investitori nelle miniere d'argento dell'Attica.

3. Cfr. Ps.-Omero, epigramma 16 Baumeister = Ps.-Erodoto, *Vita di Omero*, 35, vol. V p. 215 Allen. Demetrio si riferisce a un episodio riportato da alcune delle *Vite di Omero*: giunto all'isola di Io, a Omero e ai suoi compagni di navigazione fu posto per gioco da alcuni pescatori dell'isola un indovinello (citato per esteso nel fr. 138a Wehrli: cfr. n. precedente): «Abbiamo lasciato tutto ciò che abbiamo preso, portiamo invece con noi ciò che non abbiamo preso». La soluzione erano "i pidocchi", alla cui caccia quei pescatori si erano posti, visti gli scarsi risultati della pesca. Secondo altre tradizioni (cfr. Ps.-Plutarco, *Vita di Omero*, 4, vol. V p. 242 Allen) il Poeta sarebbe addirittura morto per lo sconforto per non aver risolto l'enigma.

4. Continua il fr. 402 Theiler = *FGrHist* 87 F 48, iniziato a 233c.

5. Per tale esclusione, cfr. sopra 233a-b; per i depositi presso paesi stranieri, cfr. Edelstein-Kidd 1988, vol. II/2 p. 839.

Dunque, si racconta che l'oro e l'argento, che prima si trovavano a Sparta, furono consacrati all'Apollo di Delfi e che quando Lisandro li riportò in città per farne un uso pubblico, divennero fonte di molte sciagure. |234a| Narrano, per esempio, che Gilippo, il liberatore di Siracusa,[1] si lasciò morire di fame perché riconosciuto colpevole dagli Efori di aver rubato i beni portati da Lisandro.[2] Per un semplice mortale sarebbe stato difficile stimare di poco valore ciò che si suole consacrare al dio e che si concede come ornamento e possesso pubblico.[3]

[25] Tra i Galati, quelli che son detti Scordisti[4] non portano oro nel proprio territorio, ma quando saccheggiano o danneggiano le terre degli altri popoli, |234b| non trascurano di impadronirsi dell'argento. Questa tribù è ciò che resta dei Galati che, agli ordini di Brenno, attaccarono l'oracolo di Delfi.[5] Un comandante di nome Batanatto[6] li condusse poi ad abitare le terre intorno al fiume Istro. La strada

1. Nel 413 a.C. i Siracusani, assediati da circa un anno dagli Ateniesi, ricevettero l'aiuto di un contingente spartano, comandato da Gilippo. Ciò consentí loro di rompere l'assedio e di annientare completamente le truppe ateniesi. La disfatta degli Ateniesi a Siracusa è narrata nel libro VII di Tucidide.

2. Plutarco dà una versione diversa da quella di Posidonio: dopo l'occupazione di Atene da parte degli Spartani (404 a.C.), Lisandro inviò a Sparta denaro pubblico e tesori accumulati durante le sue campagne. Gilippo si impadroní di una parte del bottino ricorrendo a un abile stratagemma, ma fu scoperto dagli Efori e per questo partí in volontario esilio: cfr. *Vita di Lisandro*, 16 sgg.; *Vita di Nicia*, 28.

3. La formulazione del passo è poco scorrevole, ma il dettato è comprensibile: sebbene gli editori più recenti accolgano la correzione di Cobet *dépou* 'certamente', per il tràdito *démou* 'del popolo, pubblico', si preferisce conservare il testo dei codici. Un'eco del concetto qui espresso si legge in Plutarco, *Vita di Lisandro*, 17 5.

4. Strabone, VII 5 12, li chiama *Skordískoi* 'Scordisci' (ma registra anche la variante *Skordístai* qui data da Posidonio, cfr. VII 3 2), e dice che abitavano nel bacino dell'Istro (oggi Danubio), divisi in Grandi e Piccoli Scordisci. Molto potenti nel II sec. a.C., cominciarono la loro decadenza dopo alcune sconfitte subite dai Triballi. Floro, I 39, li definisce «i piú crudeli di tutti i Traci» e «astuti», e ricorda la sconfitta che l'esercito romano, guidato da C. Porcio Catone, subí nel loro territorio. Appiano, IX 5, sostiene che fu il pretore L. Cornelio Scipione (console nell'83 a.C.) a sottometterli definitivamente al dominio di Roma; in generale cfr. B. JOVANOVIC-P. POPOVIC, *Gli Scordisci*, in *I Celti*, Milano, Bompiani, 1991, pp. 337-47.

5. Gli Scordisci erano uno dei contingenti galati che nel 280 a.C. calarono in Grecia dalle regioni danubiane, e assunsero il loro nome dopo la sconfitta e la ritirata verso il paese di origine: cfr. n. successiva. La grandiosa offensiva galata fu sferrata da tre gruppi distinti: il primo invase la Macedonia e l'Illiria e annientò le truppe di Tolemeo Cerauno (279 a.C.); il secondo invase la Tracia e finí sconfitto da Antigono Gonata nel 277 a.C.; il terzo, al comando di Brenno (ma *brenno* valeva in celtico 'comandante') e Achicorio, invase la Tessaglia, passò le Termopili e giunse a Delfi (279/78 a.C.), dove tradizioni contraddittorie parlano di una sconfitta dei Galati per un miracoloso intervento di Apollo, ma anche del sacco del santuario (cfr. Livio, XXXVIII 48 2); a favore di un fallimento dell'assalto parlano tuttavia le feste Soterie, istituite a Delfi nel 278 a.C.; Brenno stesso, gravemente ferito, si sarebbe perciò suicidato: cfr. Pausania, X 19 5-23; Giustino, XXIV 4-8; Diodoro Siculo, XXII 9 1-5; vd. inoltre G. NACHTERGAEL, *Les Galates en Grèce et les Sotéria de Delphes. Recherches d'histoire et d'épigraphie*, Bruxelles, Palais des Académies, 1977, pp. 150-72; M. SZABÓ, *I Celti e i loro spostamenti nel III sec. a.C.*, in *I Celti* (citato a n. precedente), pp. 303-5.

6. Il personaggio e le circostanze qui narrate sono altrimenti sconosciuti, e il nome del capo scordisco è incerto: il cod. A presenta una lezione corrotta da cui il nome può essere ricavato sulla scorta del toponimo *Bathanattía* e dell'etnico *Bathánattoi* (o *Bathánatoi* secondo il cod. A) che seguono, anch'essi non identificati. I Galati in ritirata da Delfi si sarebbero attestati nella zona di confluenza tra Danubio e Sava, pressappoco la regione di Belgrado (cfr. EDELSTEIN-KIDD 1988, vol. II/2 p. 931), assumendo il nome di Scordisci forse dallo *Scardus mons*, un monte dei Balcani; in seguito

attraverso la quale passarono prende da lui[1] il nome di Batanattia e Batanatti sono ancora chiamati i suoi discendenti. Gli Scordisti dunque aborriscono l'oro e non introducono nei loro villaggi ciò per cui subirono molte gravi sciagure.[2] Fanno uso invece dell'argento e per esso commettono molte terribili azioni. |234c| In verità avrebbero dovuto bandire non il genere di metallo che avevano saccheggiato,[3] quanto piuttosto l'empietà che li aveva spinti al sacrilegio. Se non portassero nella loro regione neppure l'argento, commetterebbero colpa per il ferro o il bronzo, o se presso di loro non si trovassero neppure questi metalli, finirebbero tuttavia per combattere con furia per il cibo o per l'acqua o per le altre necessità.

[26] Con queste parole Ponziano pose fine al suo discorso.[4] I piú desideravano ardentemente risolvere i quesiti posti da Ulpiano.[5] Dopo essersi divisi quelli che ancora restavano, Plutarco disse: — Un tempo il nome "parassita" era venerato e sacro. |234d| Per esempio Polemone (si voglia dirlo Samio o Sicionio o Ateniese, stando a quanto riportato da Eraclide di Mopsuestia, il quale lo considera anche di altre città.[6] Era soprannominato anche "Ghiotto di iscrizioni" secondo quanto ci

si sarebbero spostati tra Illiria e Tracia, dove tra il II e il I sec. a.C. divennero una delle tribú più importanti della zona nord-est dei Balcani; sulla ritirata dei Galati da Delfi cfr. Giustino, XXIV 8 12-16; cfr. inoltre M. SZABÓ (citato a n. precedente), p. 305; JOVANOVIC-POPOVIC (citato nella n. 4 a p. 567), p. 337.

1. Il cod. A presenta *aph'hês* 'dalla quale': accogliendo questa problematica lezione, Kaibel segna una lacuna immediatamente prima; Schweighäuser corregge in *aph'hoû* 'dal quale', intervento che qui si adotta.

2. Posidonio si riferisce probabilmente alla disastrosa ritirata dei Galati Scordisci da Delfi verso le terre d'origine, che costò loro gravi perdite (cfr. Giustino, XXIV 8 12-16), o forse alle successive sconfitte militari, nella "battaglia degli elefanti" del 275/74 a.C. ad opera di Antioco I Sotere (281-260), e successivamente ad opera di Attalo I di Pergamo (241-279 a.C.), ma i Galati sconfitti in Asia appartenevano a un diverso contingente dell'esercito di Brenno (cfr. n. 5 a p. 567) e dopo la fallita invasione della Grecia passarono in Asia Minore, assoldati come mercenari da Nicomede I di Bitinia, stanziandosi nel territorio della Frigia interna che da loro prese il nome di Galazia.

3. Il saccheggio delle offerte votive era considerato sacrilego e foriero di rovina per chi lo commetteva; cosí anche l'oro di Delfi nella prospettiva religiosa antica portò sempre maledizione a chi lo sottrasse: cfr. il caso dei Focei nella terza guerra sacra in Ateneo, XIII 604f sgg., e nn. 1-3 a p. 1557. In realtà l'oro fu una vera passione per i Celti, che amavano grandemente ornarsene (cfr. Strabone, IV 4 5 = Posidonio, fr. 34 Theiler = *FGrHist* 87 F 55), farne uso votivo e sepolcrale (cfr. C. ELUÈRE, *L'oro*, in *I Celti*, citato a n. 198, pp. 348-55), e furono orafi eccezionali, anche se i Galati, ovvero i Celti del sud-est, verso il III-II sec. a.C. ne ridussero l'uso rispetto ai Celti del nord-ovest, che nei secc. V-IV a.C. avevano allestito favolosi capolavori di oreficeria per le tombe dei loro principi; i Celti in generale non usavano importare oggetti d'oro (cfr. ELUÈRE, *L'oro*, cit., p. 354). Quanto all'oro di Delfi, secondo una discussa testimonianza (Strabone, IV 1 13 = Timagene, *FGrHist* 88 F 11; Giustino, XXXII 3 6), i galati Tectosagi dopo il saccheggio avrebbero portato a Tolosa un bottino di 15.000 talenti, che avrebbero consacrato alla divinità, e che sarebbe stato poi prelevato dai Romani; sembra che Posidonio confutasse questa tradizione con validi argomenti: cfr. *FGrHist* 87 F 33; JACOBY, *FGrHist* II C, *Komm.*, p. 227; NACHTERGAEL 1977 (citato a n. 199), pp. 101-3.

4. Per l'inizio cfr. 231b.

5. Cfr. sopra 228c.

6. Secondo Suida, π 1888, Polemone nacque a Glicea, un villaggio nei pressi di Ilio, e poi ebbe la cittadinanza ateniese; PRELLER 1964, pp. 11-12, ne ricorda i molti viaggi e i vari interessi, ma mostra perplessità su quanto si afferma in Suida circa le sue origini, visto che non viene citata a tale proposito alcuna fonte; su Eraclide di Mopsuestia in Cilicia, cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Mópsou hestía*, e PRELLER 1964, p. 11.

dice Erodico, il discepolo di Cratete),[1] Polemone dunque, scrivendo dei parassiti, dice quanto segue:[2]

Oggi "parassita" è termine che indica qualcosa di ignominioso, ma presso gli antichi troviamo che parassita era un qualcosa di sacro e paragonabile al commensale.[3] |234e| Dunque, nel tempio di Eracle posto nel Cinosarge,[4] c'è una colonna che riporta un decreto di Alcibiade, scritto dal figlio di Tucidide Stefano.[5] Circa l'uso di questo termine vi si dice: « Il sacerdote compia i sacrifici mensili[6] insieme ai parassiti. I parassiti siano scelti tra quelli di discendenza mista[7] e tra i figli di questi, secondo il costume patrio. Chiunque si rifiuti di assolvere a questa funzione, sia citato in giudizio per questo rifiuto ». Inoltre, nelle tavole delle leggi che riguardano i Deliasti,[8] |234f| troviamo scritto: « Anche i due araldi della famiglia dei Cerici, collegata ai Mi-

1. Erodico di Babilonia (Crateteo), *Personaggi storici nelle commedie*, fr. 3, p. 126 Düring. Daléchamp, sulla base di Polluce, VIII 73, ritiene che tale soprannome derivasse a Polemone dal fatto che, secondo l'uso ateniese, il suo nome era stato iscritto su una colonna, e dunque disonorato, poiché non aveva mantenuto l'impegno di comparire in giudizio, contratto mediante cauzione; Casaubon, e con lui PRELLER 1964, p. 13, crede invece che fosse cosí soprannominato per il suo interesse per l'epigrafia. Tra le molte sue opere citate dallo stesso Ateneo, aveva certamente attinenza con l'epigrafia quella intitolata *Iscrizioni città per città*, per la quale cfr. Ateneo, X 436d; 442e.

2. Polemone, fr. 78 Preller. Per le disposizioni relative ai parassiti ricordate in 234d-235d, cfr. HAUVETTE 1886, pp. 159-71. Hauvette, come Preller, ritiene che Polemone sia la fonte di tutta la parte che concerne le disposizioni sui parassiti. La lunga disquisizione di Ateneo circa l'origine del parassita e il suo ruolo nella società greca, da funzioni che lo collocavano accanto ai sacerdoti durante i sacrifici agli dèi, fino al deterioramento della sua immagine con l'asservimento al patrono, cosí come viene rappresentato nella commedia a partire da Epicarmo (cfr. fr. 31 Kassel-Austin, a 235e-f), e inoltre l'elogio paradossale che del parassita fa Luciano nel dialogo *Il parassita o la parassitica è un'arte*, di poco anteriore all'opera di Ateneo, attestano l'interesse che il problema dovette riscuotere nel II e III sec. d.C. Mentre Polemone vuole dimostrare che nell'antichità i parassiti non erano affatto una razza nefanda, Luciano, op. cit., 10, identificando i *daitymónes* 'convitati', di *Odissea*, IX 7-10, con i *parásitoi*, ritiene che il loro ruolo fosse definito (negativamente, visto il tono paradossale dell'elogio) già in Omero. NESSELRATH 1985, p. 307, discutendo parzialmente il fr. 78 di Polemone sulla sacralità antica dei *parásitoi*, valuta come piú corretta la posizione di Polemone, e rintraccia in Platone, *La repubblica*, I 345c, il piú antico uso negativo e derisorio di *daitymón*. Per un approfondimento del tema concernente il parassita nel mondo antico valgano la già citata opera di Nesselrath, che ha un intero capitolo sull'evoluzione della sua figura nel teatro, da Epicarmo alla commedia attica e oltre (cfr. pp. 88-122), e inoltre LONGO 1985; L. ZIEHEN, *Parásitoi*, in *RE* XVIII/4 1949, coll. 1377-81; E. WÜST e A. HUG, *Parasitos*, in *RE* XVIII/4 1949, coll. 1381-1405 (il primo per la Grecia, il secondo per Roma); J.O. LOFBERG, *The sycophant-parasite*, in « Classical Philology », XV 1920, pp. 61-72; F. DELLA CORTE, *La tipologia del personaggio della palliata*, in Ass. Budé, Actes IX[e] Congrès, Paris, 1975, pp. 354-93.

3. Questa funzione di commensale svolta dal parassita è chiarita dall'etimologia stessa della parola, che sembrerebbe derivare da *pará* 'presso', e *sítos* 'grano, frumento, cibo', e quindi indicare chi mangia presso un altro. Tuttavia il significato originario del composto sfugge e non è certamente quello del mondo attico del IV sec. a.C.

4. L'Eracleo del Cinosarge, un quartiere periferico di Atene, era la palestra riservata ai fanciulli nati da genitori stranieri o non entrambi ateniesi: cfr. Pausania, I 19; Plutarco, *Vita di Temistocle*, 1; Suida, κ 2720 e 2721, quest'ultimo anche per l'origine del nome "Cinosarge". Data la voracità che il mito assegnava a Eracle, non meraviglia il collegamento fra l'Eracleo e i parassiti e neppure il coinvolgimento dell'eroe in questa istituzione fatta per giovani di discendenza mista, visto che Eracle era figlio di un dio e di una mortale.

5. Platone, *Menone*, 94c, dice che Tucidide, lo storico, allevò due figli, Melesia e Stefano.

6. Si svolgevano durante le *noumeniai*, le feste del novilunio: cfr. Esichio, ε 4978 Latte.

7. Dovevano essere figli di padre ateniese e di madre forestiera.

8. I Deliasti erano gli ambasciatori inviati da Atene nell'isola di Delo in occasione delle Delie, le grandi

steri. Questi per un anno saranno parassiti nel santuario di Apollo Delio ».[1] Nel tempio di Pallene,[2] le offerte recano questa epigrafe: « Consacrarono magistrati[3] e parassiti, cui fu conferita una corona d'oro sotto l'arconte Pitodoro.[4] Nell'anno in cui fu sacerdotessa Difile, erano parassiti Epilico, figlio di [...]strato[5] del demo di Gargetto, Pericle, figlio di Periclito, del demo di Pito, Carino, figlio di Democare, del demo di Gargetto ».[6] Ancora, nelle leggi dell'arconte re[7] è scritto: « I parassiti di Acarne sacrifichino ad Apollo ».[8]

Clearco di Soli, uno dei discepoli di Aristotele, nel primo libro delle *Vite*, scrive:[9]

|235a| Inoltre, mentre oggi definiamo parassita uno che che si offre da sé, un tempo il parassita era una persona scelta per vivere insieme ad altri.[10] In verità negli antichi codici [...][11]ancora oggi la maggior parte delle città associa i parassiti ai magistrati piú importanti.[12]

Nell'*Attica* Clidemo afferma: « E furono scelti parassiti in onore di Eracle ».[13] Temisone poi, nelle *Antichità di Pallene*, dice: « Se ne occupino il re in carica in quel periodo, i magistrati, i parassiti scelti in aggiunta dai demi, gli anziani e le donne al loro primo matrimonio ».[14] [27] |235b| Queste parole, mio caro Ulpiano, potrebbero

feste istituite nel 425 a.C. e celebrate ogni quattro anni in onore di Apollo, per ricordare la purificazione dell'isola: cfr. Tucidide, III 104, e lo scolio a Sofocle, *Edipo a Colono*, 1047, p. 46 De Marco; cfr. inoltre DEUBNER 1969, p. 204.

1. Cfr. Solone, fr. 88 Ruschenbusch. Quella dei Cerici era un'importante famiglia ateniese, i cui membri erano ierofanti e portavano la fiaccola durante i misteri eleusini: cfr. Tucidide, VIII 53 2; Andocide, *Sui misteri*, 116; Pausania, I 38 3.

2. Per Casaubon: « Nel portico di Pallene ». Pallene era un demo dell'Attica, a sud del monte Pentelico, dove c'era un tempio dedicato ad Atena Pallenide: cfr. Erodoto, I 62; Euripide, *Gli Eraclidi*, 849-50. Per il culto di Atena Pallenide, anche sulla base delle fonti citate da Ateneo, cfr. SCHLAIFER 1943, pp. 35-67 (in modo particolare pp. 59-61).

3. Nel testo *árchontes*; come fanno rilevare HAUVETTE 1886, p. 166, PRELLER 1964, p. 120, e SCHLAIFER 1943, pp. 47-48, non si tratta dei nove arconti di Atene, ma di particolari magistrati, addetti, insieme ai parassiti, al tempio di Atena a Pallene.

4. Pitodoro fu arconte nel 432/31 a.C. SCHLAIFER 1943, p. 42, esclude che si possa pensare al 404/3 a.C., altro anno in cui Pitodoro fu arconte, in quanto le finanze di Atene, allora dissestate (era appena terminata la guerra contro Sparta), non avrebbero permesso la dedica di una corona d'oro.

5. La lacuna impedisce di leggere per intero il nome di persona.

6. Il demo di Gargetto si trovava ai piedi del Pentelico, quello di Pito poco distante, nel territorio di Cefisia. Democare, padre del parassita Carino, fu pritano verso la metà del IV sec. a.C.; per i dati che permettono l'identificazione e la datazione, cfr. SCHLAIFER 1943, p. 42.

7. Nella democrazia ateniese l'arconte re aveva ereditato le funzioni sacerdotali dell'antico re.

8. Acarne è un demo dell'Attica posto al centro della regione. HAUVETTE 1886, p. 164, rileva come i parassiti non compissero dei sacrifici, ma piuttosto vi assistessero.

9. Clearco di Soli, fr. 37 Wehrli.

10. Cioè con i magistrati piú importanti.

11. Kaibel individua qui una lacuna.

12. Ma si potrebbe anche interpretare « la maggior parte delle città include la carica di parassita fra quelle piú degne di rispetto ».

13. Clidemo, *FGrHist* 323 F 11.

14. Temisone, *FGrHist* 374 F 1a. Pallenide è il tempio di Atena a Pallene: cfr. sopra 234f. Il testo è poco chiaro, in quanto non si dice di che cosa l'arconte re e gli altri debbano occuparsi. Schweighäuser ritiene che, per quanto il passo sia corrotto, esso anticipi quanto espone il grammatico Cratete subito dopo. SCHLAIFER 1943, pp. 36-37, a sua volta, crede che nelle norme citate da Temisone e da Cratete il testo sia corrotto e lacunoso, e pensa che tale situazione vada imputata non ai copisti di Ateneo, ma a chi ha precedentemente selezionato i brani di quegli autori; ritiene comun-

indurti a chiedere cosa si intenda per « donne al loro primo matrimonio » (*protopóseis*).[1] Ma tuttavia, visto che la nostra discussione verte sui parassiti, c'è un'iscrizione anche su una stele dell'*Anákeion*:[2] « Dei due buoi scelti come capibranco, un terzo andrà per i giochi; dei due terzi rimanenti, uno toccherà al sacerdote, l'altro ai parassiti ». Cratete, nel secondo libro del *Dialetto attico*, dice:[3]

Il parassita oggi si è mutato in qualcosa di volgare, mentre un tempo si chiamava cosí chi era scelto per la raccolta del grano sacro.[4] Esisteva anche un luogo in cui i parassiti si riunivano. |235c| Perciò anche nella legge del re è scritto quanto segue: « Il re faccia in modo che i magistrati[5] siano investiti delle loro funzioni e che i cittadini scelgano i parassiti dai demi secondo le leggi vigenti.[6] I parassiti prelevino dalla masseria,[7] ciascuno dalla parte di propria competenza, un sestiere di orzo[8] e gli Ateniesi che si trovino nel santuario banchettino, secondo i patrii costumi. I parassiti di Acarne selezionino l'orzo, quindi diano la sesta parte per le sedi in

que (p. 57) che sia il fr. di Temisone, sia quello successivo di Cratete, si riferiscano a norme relative alla festa della maturazione del grano, che si organizzava in onore di Atena, un tempo divinità agraria (a questo proposito, cfr. DEUBNER 1969, pp. 15 e 17).

1. Secondo Schweighäuser con questa espressione si indicavano le vedove che non si erano risposate; ma in Polluce, III 39, *protóposis* è la donna alle prime nozze.

2. L'*Anákeion* era il tempio di Castore e Polluce. Si chiamava cosí da *Ánakes* 'Signori', il nome che si dava ai Dioscuri. L'assegnazione delle parti dei buoi si faceva dopo la macellazione.

3. Cratete di Mallo, fr. 66a Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 7. Per il problema dell'attribuzione dell'opera, cfr. n. 3 a p. 300. PRELLER 1964, p. 18, ritiene che Polemone, Temisone (per il primo cfr. sopra 234d-f; per il secondo 235a) e Cratete abbiano ricavato le loro notizie dagli estratti della legge dell'arconte re.

4. Il grano usato nei sacrifici. Questa importante funzione dei parassiti di un tempo è sottolineata da Polluce, VI 35.

5. Per questi magistrati, cfr. n. 3 a p. 570.

6. Il testo appare di non facile lettura e interpretazione per un'anomalia sintattica, rilevata da Schweighäuser e da Preller. Si accetta, anche se non si ritiene del tutto soddisfacente, in quanto non elimina completamente le difficoltà, l'ipotesi di HAUVETTE 1886, pp. 168-69, che sottintende come soggetto "i cittadini", in considerazione del fatto che Diodoro di Sinope testimonia come fossero proprio i cittadini a nominare i parassiti (cfr. fr. 2 Kassel-Austin, vv. 28-29, a 239d). SCHLAIFER 1943, pp. 44-51, ritiene che il testo di Cratete sia corrotto e incompleto e crede che fossero i magistrati (*árchontes*) a nominare i parassiti, scegliendoli non da tutti i demi dell'Attica, ma solamente da alcuni, fra i quali c'erano senza dubbio Gargetto, Pito, Acarne e Pallene (ma non è detto che fossero i soli), che dovevano costituire una specie di lega che faceva capo al culto di Atena Pallenide.

7. Nel testo *ek tês boukolías*, un'espressione che è stata variamente interpretata dagli studiosi. Tra le varie proposte la piú convincente appare quella di SCHLAIFER 1943, pp. 51-52, il quale pensa che *boukolía* comprendesse sia il bestiame che il luogo in cui esso pascolava. WILAMOWITZ 1893, p. 215, n. 55, identifica invece *boukolía* con *boukoleîon*, la residenza dell'arconte re, che si trovava nei pressi del pritaneo (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 3 5). HAUVETTE 1886, pp. 169-70, e PRELLER 1964, pp. 121-22, ritengono invece che l'espressione significhi piú semplicemente 'dai campi', attribuiti a ciascun parassita per la raccolta del grano sacro. Schweighäuser infine giudica « ingegnosa » l'ipotesi di un non meglio identificato Samuele Petito, che, collegando *boukolía* a *boukoletés* 'ingannatore', pensa a un'espressione quale 'senza inganno, lealmente'.

8. PRELLER 1964, p. 121, ritenendo che l'orzo non potesse costituire un cibo adeguato per un banchetto, sospetta che il testo sia lacunoso e ipotizza che dalla *boukolía* dovesse essere prelevato un animale come vittima. L'ipotesi è accolta da SCHLAIFER 1943, p. 52, il quale pensa a un bue. Lo stesso Schlaifer (pp. 53-55) crede che i parassiti prelevassero l'orzo, che doveva essere usato per il sacrificio ad Atena Pallenide, come una sorta di tassa, da un appezzamento di terra coltivata a essi assegnato (*ek toû mérous toû heautôn*), ma di proprietà della divinità. Il sestiere era la sesta parte del medimno, che nel sistema ateniese corrispondeva a circa 52 litri.

onore di Apollo ».[1] |235d| Che i parassiti avessero anche una loro sede lo prova il fatto che nello stesso codice si trova scritto quanto segue: « Per il restauro del tempio, della sede[2] e del deposito dei parassiti (*parasítion*) e della casa sacra si paghi la somma di denaro che i restauratori dei luoghi sacri dovessero chiedere ».[3] Da ciò si ricava chiaramente che il deposito in cui i parassiti erano soliti riporre le primizie del grano sacro era chiamato *parasítion*.

Ci danno le stesse notizie anche Filocoro, che nella *Tetrapoli*[4] ricorda i parassiti scelti per il servizio a Eracle, e il commediografo Diodoro |235e| di Sinope nell'*Ereditiera*, del quale riporterò tra non molto la testimonianza.[5] Aristotele, nella *Costituzione di Metone*, dice: « C'erano due parassiti per ogni arconte, uno per ogni polemarco. Ricevevano un contributo fisso da alcuni altri; del pesce dai pescatori ».[6]

[28] Caristio di Pergamo, nella sua opera *Didascalie*,[7] dice che il parassita come oggi noi lo intendiamo[8] è un'invenzione di Alessi, ma dimentica che Epicarmo,[9] nella *Speranza* ovvero *La ricchezza*, lo portò in scena mentre si svolgeva un simposio. |235f| Ma ecco i versi di Epicarmo:[10]

[A] Ma un altro camminava seguendo cosí le sue tracce,
uno che facilmente per ora[11] potrai avere
a poco prezzo tuo commensale d'ogni dí.
[B] Ma quest'individuo
con avidi sorsi si beve la vita, come fosse una coppa.[12]

1. Kaibel (cfr. anche SCHLAIFER 1943, p. 58) sospetta che al posto di *eis tà archeîa* 'per le sedi', nel testo originale della legge dovesse figurare *eis Thargélia* 'per le Targhelie', una festa celebrata in onore di Apollo in cui si offriva il grano al dio: cfr. DEUBNER 1969, pp. 188-89.

2. L'espunzione di *toû archeíou*, operata da Kaibel sulla base di Polluce, VI 35, non sembra opportuna.

3. SCHLAIFER 1943, p. 43, ipotizza che tale disposizione, già esistente in tempi piú antichi, fosse rimessa in vigore dopo il 434 a.C., quando, per un decreto di Callia, i tesori dei templi dell'Attica furono di nuovo posti sotto il controllo dello Stato e ad Atene cominciarono a operare restauratori di edifici sacri pagati a spese pubbliche (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 50 1).

4. Filocoro, *FGrHist* 328 F 73. Il titolo si riferisce all'associazione cultuale che uní i borghi attici di Maratona, Probalinto, Enoe e Tricorito (o Tricorinto), prima del sinecismo dell'Attica operato da Teseo: cfr. Strabone, VIII 7 1; Plutarco, *Vita di Teseo*, 14; Stefano di Bisanzio, s.v. *Tetrápolis*.

5. Cfr. 239a.

6. Aristotele, fr. 562 Gigon = 551 Rose.

7. Caristio di Pergamo, fr. 17, *FHG* IV p. 359. Secondo Casaubon il titolo *Didascalie* indica le indagini compiute dai dotti in relazione alle vicende, ai costumi, alla lingua di una comunità, e inoltre la raccolta di tutte le informazioni concernenti un'opera teatrale, grazie alle quali è possibile una migliore comprensione della stessa.

8. Cioè con caratteristiche tutte negative. È questo il tipo di cui il grammatico Plutarco si accinge a parlare. Per un'indagine antropologica del mondo dei parassiti comunemente intesi si veda LONGO 1985, pp. 9-22.

9. Vissuto piú di un secolo prima di Alessi.

10. Alessi, *Il parassita*, test. i, *PCG* II p. 125; Epicarmo, fr. 31 Kassel-Austin. La figura del parassita tracciata da Epicarmo è quella che poi sarà ripresa dalla Commedia di Mezzo e Nuova. C'è tuttavia da notare che né nei frammenti di Epicarmo, né in quello successivo di Difilo, né nei versi di Omero, citati a 236d, compare il termine "parassita".

11. Il testo tràdito è corrotto. Si traduce sulla base della correzione di KAIBEL 1899, p. 96.

12. Si tratta dunque di un parassita che ha sete dei piaceri della vita.

Epicarmo rappresenta inoltre proprio il parassita che dà questa risposta al suo interlocutore:[1]

Pranzando con chi mi vuole: deve solo invitarmi,
e con chi non mi vuole:[2] non deve neppure invitarmi;
a tavola sono di spirito e faccio ridere molto
|236a| e tesso le lodi del mio ospite.
E se qualcuno vuol contraddirlo,
io lo insulto e mi irrito per quello che dice.
E poi, dopo aver molto mangiato e bevuto,
prendo congedo, e non c'è lo schiavo che mi porti la lucerna.
Mi trascino sdrucciolando nell'oscurità,
tutto solo. E se m'imbatto nelle guardie,
questo come unico bene ascrivo agli dèi:
che si accontentino del solo frustarmi.
|236b| Quando poi mezzo morto rientro a casa,
dormo sul duro, e non penso alle cose di prima,
finché il vino schietto non avvolge i miei sensi!

[29] Il parassita di Epicarmo aggiunge poi altre affermazioni dello stesso tenore. Ma ecco cosa dice quello di Difilo:[3]

Quando un ricco organizza un banchetto e mi invita,
non sto a osservare i triglifi o il soffitto,
né a esaminare gli orci[4] corinzi,
ma sto ben attento al fumo del cuoco.
|236c| E se questo corre e va forte e dritto,
gioisco e mi rallegro e metto le ali;[5]
se invece esce obliquo e sottile, subito capisco
che questa cena non ha per me neppure una goccia di sangue.[6]

Ma, a quanto dicono alcuni, il primo a rappresentare un parassita fu Omero, quando disse che Pode era un «caro commensale» di Ettore:[7]

Tra i Troiani era Pode, il figlio di Eezione,

1. Epicarmo, fr. 32 Kassel-Austin.

2. Unendo alcune parole del primo emistichio (*tô ga mè liônti* 'chi mi vuole'), si ottiene *tô gameliônti* 'con chi festeggia il suo matrimonio': si può forse ravvisare un gioco di parola di Epicarmo.

3. Difilo, fr. 61 Kassel-Austin. Il titolo della commedia è *Il parassita*.

4. Nel testo *kádoi*, per i quali cfr. Ateneo, XI 472e-473b.

5. L'esultanza fa sentire molto leggero il parassita, che quasi si libra in volo.

6. Non ci saranno carni da mangiare e quindi la cena non sarà per nulla lauta e abbondante. Il povero parassita rivolge il suo interesse non alla bellezza o allo splendore delle suppellettili, ma alla qualità e alla quantità di cibo che bolle in pentola.

7. *Iliade*, XVII 575-77. Nel testo di Omero non compare il termine *parásitos*, ma *eilapinastés*.

|236d| ricco e valente; sopra gli altri del popolo
Ettore l'onorava, poiché gli era caro commensale.

Con « caro commensale » Omero intende 'compagno durante il pranzo'. Per questo motivo fa ferire Pode al ventre da Menelao[1] nello stesso modo in cui Demetrio di Scepsi[2] dice che Pandaro fu ferito alla lingua per aver spergiurato.[3] |236e| A ferire Pode, poi, fu uno spartano che lodava la frugalità.

[30] I poeti antichi chiamavano i parassiti *kólakes*;[4] da questo termine ricavò il titolo per una sua commedia anche Eupoli, che fa dire al coro degli *Adulatori*:[5]

Ma vi diremo qual è lo stile di vita degli adulatori;
e allora udite come in tutto siamo uomini accorti:
in primo luogo lo schiavo accompagnatore di un'altra persona
è di solito nostro, per un po' anche mio.[6]
Possiedo questi due eleganti mantelli,
|236f| e cambiando sempre l'uno con l'altro[7] procedo verso
l'agorà. Là, se vedo un uomo
sciocco, ma ricco, subito a lui mi incollo.
E se per caso quel riccone dice qualcosa, lodo molto le sue parole,
e mi stupisco, fingendo piacere a quanto egli dice.
Poi andiamo[8] a pranzo, uno di qua, un altro di là,
ognuno verso cibo non suo; qui l'adulatore
deve subito dire molte amenità o è cacciato via.
|237a| So che ciò capitò ad Acestore,[9] quello segnato con marchio:

1. Cfr. *Iliade*, XVII 578.
2. Demetrio di Scepsi, fr. 74 Gäde. Nella vicenda del ferimento di Pode e di Pandaro l'autore vede una sorta di contrappasso.
3. Cfr. *Iliade*, V 292. Pandaro, al comando di un contingente armato, era accorso in aiuto di Troia dalla Licia di Troade. Durante il duello tra Menelao e Paride, che doveva decidere delle sorti della guerra, scoccò una freccia contro Menelao, rompendo fede al giuramento di non belligeranza fatto tra Achei e Troiani e provocando in tal modo la ripresa delle ostilità. Per la frugalità di Menelao, cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1119 3 sgg.
4. Il termine indica gli 'adulatori', ma spesso *kólax* e *parásitos* sono usati come sinonimi o sono addirittura scambiati l'uno per l'altro: cfr. 248d, dove si precisa che il significato delle due parole non è lontano; cfr. inoltre Alessi, fr. 262 Kassel-Austin, a 255b, e piú oltre, n. 9 a p. 600.
5. Eupoli, fr. 172 Kassel-Austin. Il semicoro si rivolge agli spettatori. I versi potrebbero costituire l'epirrema o l'antipirrema.
6. Strano il passaggio dal plurale al singolare, ma non del tutto insolito nella commedia attica: cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 758 sgg., e, dello stesso Eupoli, il fr. 173 Kassel-Austin. Al v. 11 c'è viceversa un passaggio dal singolare al plurale.
7. Non è chiaro il senso dei vv. 5-6.
8. Da notare il passaggio questa volta dal singolare al plurale (cfr. n. 6). In questo e nel verso successivo alcune espressioni contengono echi parodici omerici: cfr. *Iliade*, II 381 = XIX 275; XI 486 e 745; XVII 729.
9. Acestore, *TrGF* 25 T 4. Si tratta di un poeta tragico non ateniese, al quale Aristofane, *Gli uccelli*, 31 (cfr. anche lo scolio alle *Vespe*, 1221, vol. II/1 p. 192 Koster), dà il nomignolo di « Saca » (i Saci erano una tribú della Scizia: cfr. Erodoto, VII 64) e che ricorda per i suoi molteplici e disperati tentativi di ottenere la cittadinanza di Atene. Con il marchio si segnavano gli schiavi puniti.

fu spiritoso, ma offensivo, e subito lo schiavo lo spinse
fuori dalla porta e lo diede a Eneo con la catena al collo.[1]

[31] Araro nell'*Imeneo* menziona il nome "parassita" in questi versi:[2]

Non può essere che tu non sia un parassita, amico mio caro.
Ed ecco è qui Iscomaco,[3] colui che ti dà da mangiare.

Il termine ricorre poi di frequente presso autori piú recenti. Ne fa uso anche il filosofo Platone, che nel *Lachete* dice: « E con noi banchettano (*parasiteî*) questi giovinetti ».[4] |237b| Nel *Timoniere* Alessi sostiene che ci sono due tipi di parassita. Ma ecco i suoi versi:[5]

[A] Nausinico,[6] sono due i tipi di parassita:
uno volgare e messo in ridicolo sulle scene,
e siamo noi, vestiti di nero.[7] Dell'altro tipo vado in cerca,
quello che dal volgo è chiamato "parassita dall'aria solenne",
e che abilmente, nei modi di vita, recita la parte
|237c| del parassita satrapo e del generale illustre,[8] con sopraccigli
da mille talenti[9] e dissipatore di ricchezze.
Conosci tu questo tipo e sai di che cosa parlo?
[NAU] Molto bene
[A] Ognuna di queste due specie si comporta nello stesso
identico modo; è una gara d'adulazione.
Come accade nei casi della vita, il fato assegnò
grandi patroni ad alcuni di noi, ad altri minori.

1. La situazione, pur nei suoi toni eccessivi, conferma lo stato di servilismo a cui dovevano sottostare i parassiti: l'importuno Acestore, uscito un po' dalle "righe", fu gettato nel baratro. Eneo è eponimo della tribú attica di Eneide, che abitava nel demo di Ciriade, dove si trovava il baratro in cui venivano precipitati i rei di alto tradimento: cfr. Erodoto, VII 133; Platone, *Gorgia*, 516e.

2. Araro, fr. 16 Kassel-Austin.

3. In Ateneo, XII 537c, di Iscomaco si dice che i suoi beni furono dilapidati dai parassiti. Incerta l'identificazione con l'Iscomaco di Ateneo, I 8a.

4. Platone, *Lachete*, 179c.

5. Alessi, fr. 121 Kassel-Austin. Un parassita sta probabilmente parlando al suo patrono. I tipi descritti nel fr. hanno entrambi i connotati della volgarità e della abiezione, e sono diversi l'uno dall'altro solo per quanto di agi ottengono dalla sorte; le loro caratteristiche si preciseranno meglio nei versi dei commediografi citati successivamente. Del parassita, il cui nome era « venerato e sacro » (cfr. sopra 234c-235e) si sono perse completamente le tracce. Il fr. è corrotto nei vv. 3-5, ma le ipotesi di correzione degli studiosi sembrano tutte poco convincenti, per cui si preferisce conservare la lezione dei codici.

6. Probabilmente il nome del timoniere stesso: nella commedia non è infrequente l'uso di nomi o soprannomi che riflettono il carattere dei personaggi o il mestiere da essi svolto.

7. Polluce, IV 119, conferma che i parassiti si presentavano sulla scena con una veste nera. Formione, il parassita dell'omonima commedia di Terenzio, è detto *niger* da Cicerone, *In difesa di Cecina*, 10.

8. Non è chiaro se il riferimento sia a parassiti di satrapi o di generali, ovvero a satrapi o generali a loro volta parassiti; in effetti tra i parassiti e gli adulatori si annoveravano anche personaggi nobili e ricchi. Uno di questi era Nicostrato di Argo, descritto da Teopompo: cfr. 252a-c.

9. Era segno di superbia aggrottare i sopraccigli, qui rappresentati con comica esagerazione. Per tale atteggiamento, cfr. sopra 224f.

|237d| Quindi alcuni di noi hanno abbondanti risorse, altri sono disperati.
Ti chiarisco bene[1] la cosa, Nausinico?
[NAU] Sí, proprio bene!
Ma mi chiederai qualcosa, se ti lodo di piú.

[32] Nel *Draconzio* Timocle fa questa garbata caratterizzazione del parassita:[2]

E poi permetterò io a qualcuno di parlare male
di un parassita? Assolutamente no. Infatti
non c'è in tali impegni[3] un tipo d'uomo piú utile.
Se poi il cameratismo è una virtú,
il parassita è virtuoso in modo perfetto.
|237e| Ami? egli ti è premuroso compagno d'amore.
Tratti un affare? standoti vicino farà ciò che ti serve,
e quanto è giusto per il suo patrono, lo è anche per lui.
Come straordinariamente elogia i suoi amici!
Godono essi dei piaceri del pranzo senza pagar lo scotto, potresti dire;
quale mortale non godrebbe altrettanto? o quale eroe o divinità
disapprova un'occupazione di questo tipo?[4]
Per non passare allora tutto il giorno in lunghi discorsi,
penso di poter dare una prova molto grande
|237f| di come la vita dei parassiti sia stimata.
Ad essi s'assegna per i loro meriti lo stesso dono
ch'è dato a chi vince ad Olimpia:
di essere mantenuti a pubbliche spese.[5] Pritanei son detti
tutti quei luoghi in cui non si domanda un contributo.

[33] Antifane, inoltre, dice nei *Gemelli*:[6]

|238a| A bene osservare, il parassita è compagno
in entrambe le cose, la sorte e la vita.
Nessun parassita prega sventure agli amici:

1. Si traduce secondo la correzione di Kock 1884, vol. II p. 339, *âr'ekdidásko*, operata sulla base del confronto con Aristofane, *Le rane*, 64.

2. Timocle, fr. 8 Kassel-Austin. *Drakóntion* 'Serpentello' è molto probabilmente il soprannome di una prostituta.

3. Forse elencati in un passo precedente della commedia.

4. Timocle fa riferimento ai banchetti degli dèi e degli eroi, che tanto spazio hanno nei racconti mitologici e ai quali gli uni e gli altri intervenivano senza pagare lo scotto.

5. Sembrano riecheggiare le parole di Socrate, che, per le azioni compiute, pensa di meritare non la pena di morte, ma il mantenimento a spese pubbliche nel Pritaneo: cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 36d. Il Pritaneo era il centro spirituale della città greca. In esso si custodiva il fuoco sacro, si riunivano i cinquanta consiglieri (erano detti "pritani" e dirigevano i lavori della Bulè) e si offriva il cibo agli ospiti importanti e ai cittadini benemeriti, tra i quali erano annoverati i vincitori dei giochi olimpici: cfr. Plutarco, *Vita di Aristide*, 27.

6. Antifane, fr. 80 Kassel-Austin.

al contrario si augura ch'abbiano sempre buona fortuna.
Se uno vive sontuosamente, non ne prova invidia,
ma, standogli accanto, prega d'aver parte agli agi.
Egli è nobile amico e insieme sicuro,
non è litigioso, irritabile o maligno,
ed è capace di sopportare la collera. Ride, se ti burli di lui:
|238b| è per carattere incline all'amore, scherzoso, gaio.
E poi è buon soldato al massimo grado,
se per razione gli tocca un lauto pasto.[1]

[34] Aristofonte poi, nel *Medico*, dice:[2]

Voglio dirgli prima qual è il mio carattere:
se uno organizza un banchetto, io sono il primo, sicché già da tempo
[...] mi chiamano "Zuppetta". Si deve toglier di mezzo
|238c| un ubriaco che reca molestie? Immagina in me di vedere un lottatore argivo.[3]
Si deve dar l'assalto alla casa di uno? Sono un ariete. Si deve salire
su una piccola scala? [...] Capaneo.[4] A sopportare i colpi sono un'incudine;
un Telamone[5] a dar pugni; fumo a provocar quelli belli.[6]

E inoltre nel *Seguace di Pitagora*:[7]

A Titimallo o a Filippide devi pensare
per l'essere affamato e non mangiare proprio niente.
|238d| Per il bere acqua devi pensare a una rana, a un bruco
per il godere di timo e verdure, a una lordura per il non lavarsi,

1. Le qualità militari del parassita sono ben messe in rilievo da Luciano nell'opera *Il parassita o la parassitica è un'arte*, 49; sul tema cfr. anche n. 1 a p. 27.

2. Aristofonte, fr. 5 Kassel-Austin.

3. Il testo trádito è corrotto; si traduce sulla base della correzione di Grotius. Grande era nell'antichità la fama dei lottatori argivi; a questo proposito cfr. Damageto, epigramma II 1 Gow-Page, e Sofocle, fr. 201h Radt. Diotimo inoltre dice «argiva» la lotta: cfr. epigramma 8 6 Gow-Page = *Antologia Palatina*, IX 391.

4. Capaneo era un guerriero gigantesco ed empio, che partecipò alla spedizione dei sette eroi argivi contro Tebe. Proclamatosi invincibile anche dagli dèi, fu punito da Zeus, che lo colpí con la folgore quando ormai era giunto sulle mura della città: cfr. Eschilo, *I sette a Tebe*, 422 sgg.; Sofocle, *Antigone*, 131 sgg.

5. Padre dell'Aiace da lui detto "Telamonio", e di Teucro. Autore di tante imprese memorabili, era famoso per il suo vigore fisico. Per la forza dei suoi pugni, cfr. Esichio, τ 394 Schmidt.

6. Non è chiaro il significato dell'espressione. Si può forse collegare alla difficoltà di fermare il fumo, capace, con la sua leggerezza e impalpabilità, di penetrare dovunque, quindi anche d'avvicinarsi ai belli. Tuttavia ad Atene si dava il soprannome di "Fumo" a chi molto prometteva e nulla manteneva: cfr. lo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 822b, vol. II/3 p. 128 Holwerda. L'epiteto si ritrova a 242f.

7. Aristofonte, fr. 10 Kassel-Austin. Nel fr. sono elencate abitudini e disagi associati al seguace del pitagorismo: cfr. Ateneo, IV 161a-c e nn. relative. Titimallo e Filippide erano nomi tipici di parassiti. Titimallo era probabilmente detto cosí a causa del colore rosso della sua carnagione; infatti Plinio il Vecchio, XXVI 68, parlando del titimallo, un sottogenere delle Euforbie dotato di fusti erbosi o legnosi e infiorescenze ombrellifere (detto comunemente "Erba mora"), sostiene che ha rami rosseggianti. Per Filippide, cfr. 230c e n. al passo; per Titimallo, cfr. anche 240c-f.

per il passar l'inverno all'aperto a un merlo,[1]
per il sopportar la calura e ciarlare a mezzodí
a una cicala, per il non ungersi mai d'olio
a un polverone, a una gru per il passeggiare scalzo
all'alba,[2] a un pipistrello per il non dormire neppure un poco.

[35] Antifane poi, nei *Figliastri*:[3]

Conosci il mio carattere;
|238e| sai che in me non c'è boria, ma che per gli amici
sono appunto cosí:[4] un blocco di metallo a ricever pugni,
una folgore a darli, un lampo ad accecare uno,
un vento a sollevare uno e a trascinarlo via, un laccio a soffocare,
un terremoto a scardinar porte, un grillo a balzar dentro,
una mosca a mangiare non invitato,[5] un pozzo a non andar via;[6]
strangolare, uccidere, testimoniare: tutto ciò
posso far rapidamente, solo che uno lo dica. I giovani per tutto questo
|238f| mi chiamano "Flagello", ma a me non importa nulla
delle loro battute. Perché degli amici sono utile amico
coi fatti, non solo a parole.

Difilo, nel *Parassita*, fa cosí parlare un parassita in occasione di un imminente matrimonio:[7]

Tu ignori la forza delle maledizioni
lanciate contro chi non indica bene la strada
|239a| o provoca un incendio o avvelena l'acqua,
o si oppone a uno che ha voglia di mangiare.

1. Il merlo in inverno vaga alla continua ricerca di cibo, diventato molto scarso.

2. Appare alquanto strana questa abitudine che Aristofonte attribuisce alle gru.

3. Antifane, fr. 193 Kassel-Austin.

4. Il testo è corrotto. Si traduce sulla base della proposta di Meineke, più vicina al testo tràdito.

5. Cfr. Antifane, fr. 227 Kassel-Austin, in Ateneo, I 4f.

6. Naturalmente dal banchetto. L'espressione è stata variamente interpretata: Meineke ritiene che *phréar* 'pozzo', sia corrotto e che il parassita casomai avrebbe dovuto paragonarsi non a un pozzo, ma un uomo cadutovi dentro; Kock 1884, vol. II p. 94, crede che o *phréar* o *(e)xeltheîn* siano corrotti; Bailey 1840, p. 59, ipotizza che il parassita intenda dire che sarà piú facile spostare un pozzo dal suo sito che allontanare lui dal banchetto; infine secondo Quincey 1963, p. 96, il parassita sarebbe paragonato a un pozzo per la capacità di contenere grandi quantità di vino, senza incorrere in necessità fisiologiche.

7. Difilo, fr. 62 Kassel-Austin. Nel fr. riecheggiano le maledizioni lanciate da Buzige, l'eroe attico che la tradizione considerava uno dei primi legislatori e il primo uomo ad aggiogare dei buoi all'aratro (cfr. Esichio, β 889 Latte). Il suo nome (Buzige significa letteralmente 'aggiogatore di buoi') lo collega a questa importante innovazione nel campo dell'agricoltura. Per le sue maledizioni, cfr. Cicerone, *I doveri*, III 54. Naturalmente l'ultima delle maledizioni che compare nel fr. è inventata, ed è stata aggiunta del parassita stesso a proprio uso e consumo.

Inoltre Eubulo nell'*Edipo*:[1]

Il primo uomo a scoprire come mangiare cibi d'altri
era, a quanto sembra, gentile nei modi.
Ma chi invita a mangiare un amico o un forestiero
e poi chiede lo scotto,
vada via esule senza prender nulla dalla sua casa.[2]

[36] Diodoro di Sinope, parlando nell'*Ereditiera* del mestiere del parassita, si esprime con eleganza. Egli dice:[3]

|239b| Voglio mostrarti chiaramente
che fare il parassita è cosa venerabile e onorata
un'invenzione degli dèi. Le altre arti
non le insegnò alcun dio, ma uomini saggi:
fare il parassita fu invenzione di Zeus protettore dell'amicizia,
da tutti riconosciuto il piú potente degli dèi.
Infatti egli entra nelle nostre case,[4]
senza distinguere se povere o ricche.
Dove vede un divano ben preparato
e vicina una tavola con tutto ciò che serve,
|239c| Zeus allora si sdraia con decoro,
si offre il pranzo, mangia e beve,
poi fa ritorno a casa senza pagar lo scotto.
Anche io ora faccio cosí. Quando vedo divani
ben preparati e tavole pronte
e l'uscio aperto, qui entro
in silenzio e mi comporto in modo corretto,
sí da non recar molestie al mio commensale.
Godo di ogni portata, bevo,
|239d| poi, come Zeus protettore degli amici, me ne torno a casa.
Che far cosí sia sempre stata cosa nobile e onesta,
potresti capirlo ancora piú chiaramente da questo fatto:
quando onorava splendidamente Eracle,[5]
offrendo sacrifici in ogni demo,

1. Eubulo, fr. 72 Kassel-Austin.

2. Il verso è parodia tragica: fr. tragico adesp. 155 Snell-Kannicht.

3. Diodoro di Sinope, fr. 2 Kassel-Austin. La citazione era stata preannunciata a 235e. Un commento dettagliato del passo è fornito da Belardinelli 1998, pp. 270-87. Per l'invenzione dell'arte del parassita, cfr. Nicola comico, fr. 1 Kassel-Austin.

4. Zeus frequentava assiduamente le case dei mortali. Alle donne poi, lasciava spesso un augusto fardello, sicché molti grandi personaggi erano suoi figli o discendenti (Eracle, Agamennone e Menelao, Aiace, Priamo, ecc.).

5. Le feste ateniesi più rinomate in onore di Eracle si tenevano all'Eracleo nel demo di Cinosarge: cfr. 234e e n. relativa.

Atene per questi sacrifici non sorteggiò mai
i parassiti del dio, né prese mai a questo scopo
cittadini qualunque, ma, fatto un elenco
di quelli nati da padre e madre del luogo,
forniti di beni e decorosi nel vivere,
|239e| eleggeva con cura dodici cittadini.[1]
In seguito poi, imitando Eracle,
alcuni ben forniti di mezzi si scelsero dei parassiti
da sostentare e li invitavano; non presero però
i piú raffinati, ma chi sapeva adulare
e lodare ogni cosa. Se ad essi rutta in faccia un signore,
che ha mangiato ravanelli e un putrido siluro,
« Hai mangiato viole e rose! », gli dicono.
|239f| Se, sdraiato vicino a uno di loro, un signore scoreggia,
lo prega di dirgli: « Dove ti procuri
questo profumo? », e il naso protende.[2]
A causa di tali persone, che si comportano in modo volgare,
oggi è una vergogna ciò ch'era onorevole e onesto.

[37] Assionico dice nel *Calcidese*:[3]

Quando, ancor giovane, insieme a Filosseno "Rovina-prosciutti" (*Pternokopís*),[4]
mi prese la voglia di fare il parassita,
tolleravo pugni e lanci di coppe e di ossi,
tanto violenti che talvolta
|240a| mi ritrovavo con non meno di otto ferite.
Ma ciò mi conveniva, poiché sono schiavo
del piacere. Poi mi sono persuaso che in una certa maniera
la cosa mi poteva anche giovare.
Cosí se uno è attaccabrighe e litiga con me per qualche cosa,
passo dalla sua parte e, accettando subito quanto di male
ha detto di me, non subisco danni.
Se poi un birbante dice di essere una brava persona,
lo riempio di lodi e me lo ingrazio.

1. Si tratta dei parassiti, il cui nome era « venerato e sacro » (cfr. sopra 234c-235e). Contrariamente a quanto qui sostiene Diodoro di Sinope, in 234e per gli aspiranti parassiti ai banchetti rituali era richiesto che fossero figli di discendenza mista (padre ateniese e madre forestiera). Sulla questione cfr. *FGrHist* III b Suppl. II pp. 256-57.

2. Per situazioni analoghe, che hanno come protagonista il tiranno Dionisio II di Siracusa, cfr. 249f-250a.

3. Assionico, fr. 6 Kassel-Austin. Il titolo allude al costume della pederastia, notoriamente praticato dagli abitanti di Calcide in Eubea: cfr. Ateneo, XIII 601e, e n. 1 a p. 1547.

4. Per Filosseno detto "Rovina-prosciutti", cfr. 241e, 242b, 246a-b. Il soprannome si può invece intendere come derivato dall'azione di sbattere i talloni (*pternokopeîn*) contro i sedili, con cui il pubblico manifestava la sua disapprovazione in teatro: cfr. Polluce, II 197 e IV 122. Sulla questione dei vari Filosseni parassiti e ghiottoni, citati in Ateneo, I 5e-7a, cfr. n. 1 a p. 18.

|240b| Se oggi sono riuscito a mangiare una fetta di glauco[1] lessato,
non soffro se domani lo mangio stantio.
Tali sono il mio carattere e la mia natura.

Antidoto, nel *Capocoro*, porta sulla scena un parassita che ricorda i moderni professori dell'Istituto Claudiano,[2] una sciagura al solo nominarli. Ecco cosa gli fa dire dell'arte dei parassiti:[3]

Ascoltatemi, stando ciascuno al proprio posto.
Prima d'essere iscritto tra i cittadini e di vestire la mantellina,[4]
|240c| se un discorso cadeva sull'arte del parassita,
sempre assorbivo avidamente questa piccola arte
ed ero precocemente svelto ad apprenderla.

[38] Alcuni furono riconosciuti come parassiti dal loro stesso nome. Ciò vale per esempio per Titimallo, citato da Alessi nella *Donna di Mileto* e nell'*Odisseo al telaio*.[5] Negli *Olinti* poi Alessi dice:[6]

Tuo marito, mia cara, è un poveraccio; questa,
a quanto dicono, è l'unica specie d'uomo temuta dalla Morte:
|240d| Titimallo, ad esempio, va qua e là immortale.

E Dromone nell'*Arpista*:[7]

[A] Avevo oltremodo pudore
d'andar di nuovo a cena e non pagar lo scotto; poiché ciò
è veramente vergognoso.
[B] Sta' tranquillo: in ogni caso si può sempre
vedere Titimallo andare in giro piú rosso del rosso scarlatto.[8]
Egli arrossisce cosí perché non paga la sua parte.

Inoltre Timocle nel *Centauro* ovvero *Dessameno*:[9]

1. Per il glauco, cfr. Ateneo, VII 295b-297c.

2. Si tratta del nuovo Museo di Alessandria che l'imperatore Claudio volle fosse aggiunto a quello già esistente, perché in uno si leggesse la *Storia degli Etruschi*, in venti libri, nell'altro la *Storia dei Cartaginesi*, in otto, due opere da lui stesso composte in greco: cfr. Svetonio, *Vita di Claudio*, 42. Per la polemica contro gli intellettuali parassiti del Museo, cfr. Timone, fr. 12 Di Marco, in Ateneo, I 22d.

3. Antidoto, fr. 2 Kassel-Austin.

4. Nel testo *chlamýdion*, un corto mantello di lana che i fanciulli, al compimento dei 18 anni d'età, indossavano sopra la tunica per cavalcare o andare a caccia, affibbiandolo sulla spalla destra. Indossarlo stava a significare l'ingresso fra i cittadini: cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 42 1.

5. Alessi, frr. 155 e 161 Kassel-Austin. Per l'interpretazione del titolo «*Odisseo al telaio*», cfr. *PCG* II p. 111; ARNOTT 1996, pp. 465-66.

6. Alessi, fr. 164 Kassel-Austin.

7. Dromone, fr. 1 Kassel-Austin.

8. Per il colorito di Titimallo, cfr. n. 7 a p. 577.

9. Timocle, fr. 21 Kassel-Austin. Dessameno, re di Oleno, che aveva promesso a Eracle sua figlia Mnesimache, fu ucciso dall'eroe, quando, al ritorno da una spedizione, trovò la ragazza fidanzata al centauro Eurizione: cfr. Apollodoro, II 2 5; Diodoro Siculo, IV 33 1.

Chiamandolo vero "Titimallo" e parassita.

E poi nei *Cauni*:[1]

|240e| È già pronto?[2] Che aspetti? Su, sbrigatevi,
miei cari! Cosí ritornò in vita Titimallo,
che già era morto del tutto, ammorbidendo lupini[3]
di quelli da otto misure per un obolo.
Non si lasciò morire di fame, lui, mio caro,
ma sopportò pazientemente di aver fame.[4]

E inoltre nelle *Lettere*:[5]

Ahimè, infelice, come sono innamorato! Sugli dèi io giuro,
mai Titimallo amò tanto mangiare,
né Cormo rubare un mantello,
|240f| né Nilo ingoiar polenta, né Allodola muovere i denti
senza pagar lo scotto.

Antifane nell'*Etrusco*:[6]

[A] Servire gratis gli amici è una virtú.
[B] Intendi dire che Titimallo sarà ricco.
Infatti, se egli, secondo quel che dici, sarà ricompensato
da quelli con cui pranza gratis, raccoglierà una grande virtù.

[39] |241a| Anche Allodola era uno dei parassiti conosciuti dal nome. Ecco cosa dice di lui Timocle nel *Malevolo*:[7]

1. Timocle, fr. 20 Kassel-Austin. Cauno e Bibli, sua sorella gemella, si resero colpevoli di incesto. Cauno, inorridito, fuggí in Caria, dove fondò la città che da lui prese il nome. Bibli, impazzita dal dolore, stava per precipitarsi dall'alto di una rupe, quando fu salvata dalle Ninfe, che la trasformarono in sorgente, inesauribile come il suo pianto: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, IX 451 sgg. Il loro amore divenne proverbiale per una relazione peccaminosa e disperata: cfr. Diogeniano, V 71, *CPG* I p. 265.

2. Secondo la proposta di Kock 1884, vol. II 460, si pone il punto interrogativo dopo *prosenénektai*, « è già pronto »; inoltre si sostituisce il tràdito *méllei* 'aspetta', con un piú convincente *mélleis*, « aspetti », correzione di Jacobs 1809, p. 147, accolta da Gulick.

3. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 108, sostiene che i lupini, addolciti e bevuti tritati con aceto, eliminano la nausea e stimolano l'appetito.

4. Negli ultimi due versi i verbi *apekartérese* 'si lasciò morire di fame', e *ekartérese* 'sopportò pazientemente', alludono alle antitesi care a Demostene, per cui cfr. 223e-224b. Lo stesso gioco di parola ricorre nel fr. comico adesp. 247 8 Kassel-Austin.

5. Timocle, fr. 10 Kassel-Austin. *Kórmos* (lett. 'Fusto'), Nilo e Allodola, come Titimallo ('Erba mora': cfr. n. 7 a p. 577), sono soprannomi di parassiti. Per Allodola (*Kórydos*), nominato anche a 241a-e; 242a-d, cfr. Gow 1965, pp. 10 e 59.

6. Antifane, fr. 208 Kassel-Austin. Il fr. è corrotto ed oscuro. Si può condividere l'ipotesi di Gulick, per il quale, al v. 1, « virtú » stia per "denaro". Ciò consente questa interpretazione: servire gli amici gratis procura denaro, e Titimallo, che ne serve molti gratuitamente, accumulerà una fortuna. Ma i dubbi restano.

7. Timocle, fr. 11 Kassel-Austin.

È grandissima gioia per chi è ricco vedere il mercato del pesce
ben fornito; per il povero è invece cosa assai triste.
Allodola, dunque, non invitato a pranzo, cosí credo,
si procurava del pesce per un pranzo a casa sua.
Ahimè, fu da ridere quel che gli accadde. Aveva quell'uomo
quattro monete di rame: guardava le anguille,
le fette di tonno, le torpedini, le aragoste e aveva l'acquolina in bocca.
|241b| Passando da un pesce all'altro, chiese il prezzo
di tutti; quando lo seppe si spostò di corsa agli spratti.[1]

Alessi nel *Demetrio* ovvero *L'amico fedele* dice:[2]

Davanti ad Allodola
io provo vergogna,[3] se sarò visto senza ritegno pranzare
con certe persone. Tuttavia non rifiuto.
Anche lui accetta, se qualcuno lo invita.

Nella *Balia* poi:[4]

[A] Questo Allodola, che ha l'abitudine di dire
|241c| cose scherzose, vuol esser "Blepeo".
[B] È uomo assennato.
Infatti è ricco Blepeo.[5]

Cratino il Giovane nei *Titani*:[6]

Guardati da Allodola, uomo forgiato col bronzo;
stimerai per certo[7] che non vuole lasciarti nulla;
non mangerai neppure un pesce, mai, insieme a questo
Allodola, te lo preannuncio, poiché ha mano potente,
di bronzo, instancabile, assai piú forte perfino del fuoco.

|241d| Che Allodola fosse solito fare battute di spirito, delle quali voleva che si ridesse, lo sostiene lo stesso Alessi nei *Poeti*:[8]

1. Lo spratto è un pesce di poco pregio e quindi di poco prezzo: cfr. Ateneo, VII 287b-f.

2. Alessi, fr. 48 Kassel-Austin.

3. Non è chiara la causa della vergogna, visto che chi parla ritiene di doversi comportare spudoratamente come Allodola.

4. Alessi, fr. 229 Kassel-Austin.

5. Alessi sta forse giocando con il termine *Blepaîos*: potrebbe significare 'lungimirante', da un inesistente aggettivo formato sul verbo *blépein* 'vedere', o anche individuare una persona, vale a dire il ricco banchiere Blepeo, per il quale cfr. Demostene, *Contro Midia*, 215.

6. Cratino il Giovane, fr. 8 Kassel-Austin. Il tono dei versi è quello di un oracolo scherzoso.

7. Il testo tràdito è corrotto; si traduce in base alla correzione di Lumb.

8. Alessi, fr. 188 Kassel-Austin.

Sí, certo, voglio
essere tale da far ridere e dire sempre cose scherzose,
molto piú d'ogni altro Ateniese, eccetto Allodola.

Le sue gesta memorabili sono narrate da Linceo di Samo, il quale afferma che il suo vero nome era Eucrate. Ma ecco quello che scrive Linceo:[1]

Eucrate, detto "Allodola", mentre beveva da uno, la cui casa era cadente, esclamò: « |241e| Qui si deve mangiare come Cariatidi, con la sinistra alzata a far da sostegno al tetto! ». [40] Un giorno (era presente Allodola, che si credeva avesse praticato la prostituzione), il discorso cadde sull'alto prezzo dei tordi. Allora Filosseno, soprannominato "Rovina-prosciutti", esclamò: « Ma io mi ricordo di quando l'allodola costava un obolo ».[2]

Anche Filosseno era un parassita, come dice Assionico nel *Calcidese*. Su di lui ho già fornito la testimonianza.[3] È ricordato anche da Menandro, che nella *Cuffia* si limita a chiamarlo « Rovina-prosciutti »,[4] e dal poeta comico |241f| Macone che, originario di Corinto o di Sicione, visse nella mia Alessandria[5] e fu maestro del grammatico Aristofane per ciò che concerne la commedia.[6] Sempre ad Alessandria morí. L'epitafio sulla sua tomba dice:[7]

Polvere leggera, sulla tomba del poeta comico Macone,
immortale,[8] fa' crescere l'edera che ama le gare.[9]
|242a| Ché non racchiudi un plagiatore spregevole, ma ricopri
invece i resti d'un che fu degno dell'antica arte.
Il vecchio[10] dirà cosí: « Città di Cecrope,[11] anche presso il Nilo,
nel giardino delle Muse a volte può nascere un arbusto pungente ».[12]

Queste parole dimostrano chiaramente che Macone era originario di Alessandria.[13] Dunque, Macone in questi versi cita Allodola:[14]

1. Linceo di Samo, fr. 28 Dalby. Molto probabilmente il fr. è dalle *Massime*.

2. Filosseno gioca sul soprannome di Eucrate per fare una facile e poco elegante battuta, con la quale allude ai trascorsi del parassita.

3. Cfr. sopra 239f.

4. Menandro, fr. 216 Kassel-Austin = 246 Körte-Thierfelder. La cuffia è forse un segno di riconoscimento.

5. Sta parlando il grammatico Plutarco, che Ateneo, a III 118f, aveva detto originario di Alessandria. Filosseno è ricordato da Macone nei frr. 9 e 10 Gow, per i quali cfr. Ateneo, VIII 341a-d.

6. Aristofane di Bisanzio, test. 13 A Slater.

7. Cfr. Macone, testt. 2-3 Kassel-Austin. L'autore dell'epitafio è Dioscoride, epigramma 24 Gow-Page = *Antologia Palatina*, VII 708. Al v. 3 l'espressione « plagiatore spregevole è discussa »; vd. Gow 1965, p. 4 n. 1.

8. Si preferisce tradurre recuperando la lezione del codice A, per cui l'attributo « immortale » è riferito al poeta, e non all'edera, come risulta dall'*Antologia Palatina*.

9. L'edera è il simbolo della vittoria.

10. Lo stesso Macone.

11. Atene. Cecrope, secondo la tradizione leggendaria, fu il primo re dell'Attica.

12. Metafora del poeta satirico.

13. In realtà, come già detto in precedenza (cfr. sopra 241f), Macone, anche se operò ad Alessandria, era nato a Corinto o a Sicione, ed era quindi originario del Peloponneso.

14. Macone, fr. 1 Gow.

A Eucrate detto "Allodola" una volta chiese un compagno
come Tolemeo[1] l'avesse trattato.
|242b| Allodola rispose: «Non lo so ancora chiaramente;
come un medico, mi ha dato da bere
ciò che si deve, ma proprio nulla mi ha fatto mangiare».[2]

Linceo, nel secondo libro del *Menandro*, dice:[3]

Euclide, figlio di Smicrine, e Filosseno, detto "Rovina-prosciutti", acquistarono buona fama per le loro spiritosaggini. Euclide faceva battute degne di essere scritte in un libro e ricordate, ma per il resto era noioso e freddo; Filosseno invece, che pure, per farla breve, non diceva niente di particolare quando discuteva, se |242c| era arrabbiato con uno dei suoi compagni o faceva descrizioni, riempiva tutto di eleganza e di grazia. Accadde così che Euclide visse oscuramente,[4] mentre Filosseno fu amato e stimato da tutti.

[41] Alessi in questi versi del *Trofonio*, menzionando Moschione, un altro parassita, lo chiama «compagno di mensa» (*paramasétes*):[5]

E poi Moschione,
che "compagno di mensa" (*paramasétes*) è detto tra i mortali.

Alessi nel *Lottatore di pancrazio*, facendo una lista di cacciatori di pranzi, |242d| dice:[6]

[A] C'era innanzi tutto Callimedonte, detto "Aragosta",[7]
poi, uno dopo l'altro, "Allodola", "Ghiozzo", "Cruscone",
"Sgombro", "Semola".

1. Gow 1965, pp. 10-11, ritiene possa trattarsi di Tolemeo I Sotere (305-283 a.C.). Sui suoi rapporti con i parassiti, cfr. 245f.

2. La battuta non è chiara; Gow 1965, p. 60, suppone che il parassita si lamenti, ricorrendo a una metafora medica, del fatto che il compenso del suo patrono (*opsónion*) non corrisponda alle sue aspettative.

3. Linceo di Samo, fr. 35 Dalby; Menandro, test. 75 Kassel-Austin. Che Linceo abbia scritto un'opera dedicata a Menandro, è confermato anche da Suida, λ 776 (= Linceo, *PCG* v p. 616). Per Euclide, cfr. 250e-f.

4. Il testo è lacunoso. Si traduce sulla base della congettura di Schweighäuser, che consente di ben concludere la contrapposizione tra la piattezza di Euclide e la simpatia che Filosseno sapeva destare negli altri.

5. Alessi, fr. 238 Kassel-Austin. La tradizione mitica fa di Trofonio un grande architetto, fondatore a Delfi del primo tempio ad Apollo: cfr. *Inni omerici*, III 296; Cicerone, *Conversazioni a Tuscolo*, I 114. A Lebadea, in Beozia, Trofonio ispirava un oracolo: cfr. Erodoto, I 146; VIII 134; scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 508b, vol. III/2 p. 78 Koster; Carace di Pergamo, *FGrHist* 103 F 5. *Paramasétes* (da *parà masâsthai* 'mangiare accanto') sta qui per 'parassita'. Per Moschione, cfr. Ateneo, VIII 342c (Kaibel dubita però che possa trattarsi della stessa persona), dove ha l'appellativo di *phílaulos* 'amante dell'aulo', e IX 382d. ARNOTT 1996, p. 670, ritiene che si tratti di personaggio realmente esistito, ma ne giudica problematica l'identificazione, visto che il nome era assai comune ad Atene.

6. Alessi, fr. 173 Kassel-Austin. Era naturale che i parassiti ricevessero spesso soprannomi che avevano a che fare con qualche cibo. Per "Semola", cfr. Ateneo, IV 134c-d; per "Ghiozzo", cfr. Ateneo, VI 244d con n. 5 a p. 590; VII 329c; VIII 339a con n. relativa.

7. Su Callimedonte, cfr. Ateneo, III 100c-d, 104c-d, VIII 338f-340e, 364e; XIV 614d-e; cfr. inoltre Plutarco, *Vita di Focione*, 27.

[B] Per Eracle, donna! tu parli
di mercanzie e non di un simposio!

Secondo quanto afferma Demostene nell'orazione *L'ambasceria corrotta*, Cruscone era il soprannome di Epicrate, un parente dell'oratore Eschine.[1] Epiteti di questo tipo, che gli Ateniesi si divertivano a dare per scherno, sono ricordati nell'*Odisseo* da Anassandride, quando dice:[2]

|242e| Voi sempre l'un l'altro vi prendete in giro, lo so bene.
Se uno è bello d'aspetto, lo chiamate "Matrimonio sacro";[3]
se è davvero un omino piccino, il suo nome allora è "Goccia";
uno è uscito in grande spolvero: egli è subito[4] "Femminello";
grasso va in giro Democle: lo si dice "Zuppetta";[5]
a uno piace sciattezza e lordura: egli è "Polverone";[6]
|242f| un adulatore segue da dietro qualcuno: diventa "Scialuppa";
uno va di solito in giro senza pranzare: è "Muggine digiuno";[7]
se uno i belli osserva, è "Fumo della famiglia di Teagene";[8]
per scherzo uno ruba un agnello a un pastore: diventa "Atreo";[9]
se ruba un ariete, è "Frisso",[10] se un piccolo vello, "Giasone".

[42] Anche in precedenza si è ricordato il parassita Cherefonte;[11] |243a| Menandro ne fa menzione nella *Cuffia*.[12] Nell'*Ira*, inoltre, dice:[13]

1. Demostene, *L'ambasceria corrotta*, 287. Demostene ricorda la parentela di Eschine con Epicrate-Cruscone (i due erano cognati) per mettere in cattiva luce il suo avversario. Di Cruscone, in greco *Kyrebion*, l'oratore dice che faceva « il pagliaccio senza maschera nelle processioni ». Eschine, *L'ambasceria corrotta*, 151, repinge l'accusa a carico del cognato, affermando che nessuno lo aveva mai visto comportarsi indecorosamente, né di giorno, durante la processione delle Dionisie, né di notte. Sulla necessità di mettere la maschera durante la processione delle Grandi Dionisie e sul significato della stessa, cfr. F. Frontisi-Ducroux, *Un scandale à Athènes: faire le comos sans masque*, in « Dialogues d'Histoire Ancienne », xviii/1 1992, pp. 245-56.

2. Anassandride, fr. 35 Kassel-Austin.

3. Casaubon pensa che l'espressione significhi 'Promesso sposo' o 'Marito di una dea'.

4. Il testo trâdito è lacunoso; si accetta l'integrazione *euthýs* di Meineke.

5. Per "Zuppetta", cfr. sopra 238b. In Ateneo, xiii 584f compare un Democle parassita, soprannominato "Damigiana", e quindi difficilmente identificabile con questo.

6. Per "Polverone", cfr. sopra 238d.

7. Per lo stesso verso, cfr. Ateneo, vii 307f.

8. Il testo è di non agevole lettura e interpretazione. Si traduce sulla base delle correzioni proposte da Schweighäuser e da Kaibel, che consentono di collegare questo personaggio con il Teagene, soprannominato "Fumo", uomo dissoluto e libertino, di Aristofane, *Gli uccelli*, 823. Per "Fumo" cfr. sopra 238c e n. relativa.

9. Ci si aspetterebbe il soprannome "Tieste", che ebbe il vello d'oro da Erope, moglie di Atreo e sua amante. Per l'agnello di Atreo, cfr. sopra 231c e n. 5 a p. 561.

10. I fratelli Frisso ed Elle cercarono di scampare alla morte, che a essi voleva dare il padre Atamante, fuggendo su un ariete dal vello d'oro. Elle annegò cadendo in mare (da lei prese il nome l'Ellesponto); Frisso giunse dal re della Colchide Eeta. Il vello d'oro di quell'ariete costituirà la preda ambita della spedizione degli Argonauti, comandata da Giasone.

11. Cfr. Ateneo, iv 134e; 136e; 164f-165a.

12. Menandro, fr. 215 Kassel-Austin = 245 Körte-Thierfelder.

13. Menandro, fr. 265 Kassel-Austin = 304 Körte-

Non differisce in nulla da Cherefonte quell'uomo,
chiunque egli sia, che, invitato una volta a banchetto
per l'ora dell'ombra di dodici piedi, di buon mattino
corse al lume della luna guardandone l'ombra,
temendo d'essere in ritardo, e all'alba era sul posto.

E nella *Sbronza*:[1]

Mi ha proprio logorato
Cherefonte, tra gli uomini il piú furbo, con la promessa
|243b| di festeggiare le sacre nozze a casa sua
il ventidue del mese, per poter pranzare a casa d'altri il quattro;
buoni in tutto, egli disse, erano gli auspici della dea.[2]

Menandro accenna a Cherefonte anche nell'*Effeminato* ovvero *Il Cretese*.[3] Nelle *Lettere* Timocle lo ricorda anche come uno che visse a spese dello scialacquatore Demozione:[4]

Demozione, credendo che il denaro dovesse durargli
in eterno, lo sperperava e manteneva chiunque
lo volesse. Cherefonte, povero sventurato, senza dubbio
|243c| pensava d'andare nella propria casa!
E davvero poi questo non è soltanto un fatto indegno,
accogliere come compagno di mensa (*paramasétes*) un bifido bastone;[5]
non è un tipo aggraziato, né manca di mezzi.[6]

Antifane poi nello *Scita*:[7]

Thierfelder. La stessa situazione si ritrova in Ateneo, I 8b-c, riferita però al parassita Filocrate. Il fatto che un'ombra della stessa lunghezza sia proiettata dal sole al suo tramonto e dalla luna prima dell'alba, fa sí che lo stupido invitato cada in un comico equivoco. L'ombra è quella dello gnomone dell'orologio solare, posto sul colle della Pnice. Esichio, δ 2707 Latte, dice che l'ora dell'ombra di dodici piedi era quella in cui si andava a pranzo, ma probabilmente, nell'affermarlo, teneva presenti proprio questi versi di Menandro; di solito infatti si andava a cena quando l'ombra era di dieci piedi: cfr. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 652; Polluce, VI 8.

1. Menandro, fr. 225 Kassel-Austin = 265 Körte-Thierfelder. L'avido Cherefonte fa inviti per un giorno ancora lontano, sperando di essere invitato ad una festa fra pochi giorni. Le sacre nozze, o ierogamie, si celebravano in onore di Zeus e di Era per ricordare il loro matrimonio: cfr. DEUBNER 1969, p. 178. Il quattro del mese era giorno dedicato a Eracle.

2. Il significato di questo verso è poco chiaro.

3. Menandro, fr. 55 Kassel-Austin = 51 Körte-Thierfelder.

4. Timocle, fr. 9 Kassel-Austin. Demozione è personaggio altrimenti sconosciuto.

5. In questo verso e nel precedente la traduzione si basa sulla correzione di Toup, ma il senso generale del passo non ne risulta pienamente chiarito. Il «bifido bastone» (qui per metonimia da intendere come 'furfante') era il collare per i criminali.

6. Anche il significato di questo verso non è chiaro. Forse si vuol dire che Cherefonte è poco adatto a fare il parassita, in quanto gliene manca la grazia e poi, avendo sufficienti mezzi suoi, non si adatterà certamente a questo ruolo per molto tempo.

7. Antifane, fr. 197 Kassel-Austin.

[A] Andiamo alla festa
come siamo, cosí ti piace.
[B] Non prendendo dunque
fiaccola e corone.[1]
[A] Cosí Cherefonte
ha imparato a far festa, quand'è digiuno!

Timoteo nel *Cucciolo*:[2]

|243d| Cerchiamo di andar furtivamente al pranzo.
Ci sono fino a sette divani, cosí mi diceva,
a meno che non venga per caso quell'intruso di Cherefonte.

[43] E Apollodoro di Caristo nella *Sacerdotessa*:[3]

Dicono che un nuovo Cherefonte si è introdotto
non invitato alle nozze da Ofela.[4]
Con cestello e corona, per le tenebre,
dicendo che veniva a portar pollame per ordine della sposa,
|243e| a quanto sembra piombò dentro e prese parte al banchetto.

E poi ancora nella *Ragazza sgozzata*:[5]

Invoco Ares e Nike, ché siano benevoli

1. Il verso è mutilo. Le fiaccole e le corone erano elementi non accessori del simposio. Per le prime cfr. Ateneo, XV 699d-701b; per le seconde cfr. Ateneo, XV 669c-686b.

2. Timoteo, fr. 1 Kassel-Austin. Al v. 3 «intruso» traduce il greco *parábystos*, raro vocabolo per 'parassita', 'ospite non invitato' (cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, I 617e), e che secondo i glossografi designava il letto che veniva aggiunto alla camera nuziale per ospitarvi una *chaperon* della sposa (cfr. Iperide, fr. 144 Jensen; Arpocrazione, s.v. *parábystos*, Esichio, π 468 Latte, ecc.); ad Atene era detto *Parábyston* un tribunale, cosí chiamato perché sorgeva in un luogo appartato: cfr. n. 3 a p. 1348.

3. Apollodoro di Caristo, fr. 29 Kassel-Austin; Apollodoro di Gela, test. 1 Kassel-Austin. Una commedia dall'identico titolo è attribuita in Suida, α 3405, ad Apollodoro di Gela, poeta anteriore (IV/III sec. a.C.) ad Apollodoro di Caristo (III sec. a.C.); potrebbe però trattarsi della stessa, attribuita da Ateneo al Caristio per una facile confusione tra i due poeti omonimi; cfr. anche n. successiva. Al v. 1 l'espressione «un nuovo Cherefonte» è da intendersi secondo MEINEKE 1841, vol. IV p. 448, nel senso che si tratterebbe di altro personaggio, paragonato al famoso Cherefonte per la sua arte di parassita, e forse nominato nei vv. precedenti; va detto però che il vero Cherefonte compare nel fr. 31 Kassel-Austin dello stesso Apollodoro di Caristo, citato subito oltre (243e).

4. Ofela è presumibilmente da identificare con Ofella di Cirene, il condottiero macedone al quale Tolemeo Lago (il futuro Tolemeo I Sotere) nel 322 a.C. aveva affidato la Cirenaica. Qui Ofella stabilí un suo dominio personale. Alleatosi poi con Agatocle di Siracusa, fu da questi assassinato nel 309 a.C.: cfr. Diodoro Siculo, XX 40-70 *passim*. Le nozze citate nel frammento sarebbero quelle di Ofella con Euridice, figlia di un Milziade ateniese: cfr. Diodoro Siculo, XX 40 5-6, che però la chiama *Euthydíke* (vd. DAVIES 1971, p. 309); rimasta vedova di Ofella, Euridice sposò Demetrio Poliorcete: cfr. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 14 1. Se l'identificazione di Ofella è corretta, la commedia va datata alla fine del IV secolo a.C., e va attribuita ad Apollodoro di Gela (cfr. n. precedente): cfr. *PCG* II p. 499.

5. Apollodoro di Caristo, fr. 31 Kassel-Austin.

alla mia spedizione, invoco Cherefonte; infatti, pur se non lo invoco,
verrà non invocato.

Inoltre il poeta comico Macone dice:[1]

Un tempo Cherefonte fece un lungo viaggio da Atene
per essere presente a un pranzo di matrimonio.
Raccontano che il poeta Difilo[2] gli dicesse:
« Nelle tue mascelle, Cherefonte,
|243f| piantaci quattro chiodi per ciascuna,
onde evitare che, correndo a precipizio, tu non deformi
le tue guance ogni volta che compi un lungo cammino ».[3]

E ancora lo stesso Macone:[4]

Cherefonte un giorno comprava un po' di carne.
Raccontano che dicesse al macellaio che gli aveva casualmente
tagliato un pezzo ch'era tutt'osso:
« Ehi tu, macellaio, non mi aggiungere al prezzo il peso
di quest'osso! ». E quello rispose: « Ma qui la carne è dolce! ».
|244a| E in verità si dice che sia dolce quella vicina all'osso.
E Cherefonte: « Sí, senza dubbio è dolce,
mio caro, ma il peso in piú è comunque molto amaro ».

Callimaco, nelle *Tavola delle opere miscellanee*,[5] annovera anche un'opera di Cherefonte. Egli scrive: « Scrittori di pranzi: Cherefonte per Cruscone ». Poi riporta l'inizio dell'opera: « Poiché mi hai spesso invitato [...][6] in trecentosettantacinque versi ». Abbiamo già detto che anche Cruscone era un parassita.[7]

[44] |244b| Macone, ricordando il parassita Archefonte, dice:[8]

Il parassita Archefonte, di ritorno
dall'Attica in Egitto, fu invitato
a pranzo dal re Tolemeo.[9]

1. Macone, fr. 3 Gow.
2. Difilo, test. 8 Kassel-Austin.
3. Gow 1965, pp. 62-63, ritiene che la battuta vada intesa in questo modo: Cherefonte, come ha scarpe chiodate per evitare di scivolare e di stramazzare rovinosamente per terra, cosí dovrà mettere dei chiodi alle sue mascelle, strumento indispensabile per la sua attività di parassita, per evitare che si deformino durante la corsa.
4. Macone, fr. 4 Gow.
5. Callimaco, fr. 434 Pfeiffer.
6. La lacuna impedisce la comprensione del testo. Si suppone che l'opera di Cherefonte fosse una lettera da lui inviata a Cruscone, nella quale descriveva una cena sontuosa.
7. Cfr. sopra 242d.
8. Macone, fr. 5 Gow. Archefonte è personaggio ateniese altrimenti sconosciuto. Gow 1965, p. 65, ritiene che si tratti di nome vero e non di soprannome, ma esclude l'identificazione con altri dello stesso nome che operarono ad Atene.
9. In questo caso si tratta probabilmente, come crede Gow 1965, p. 10, di Tolemeo II Filadelfo, uomo gentile e amante dei piaceri.

In tavola furono posti pesci di scoglio[1]
di vario tipo e aragoste della migliore specie,
e in aggiunta a tutto fu portata una grande casseruola
|244c| con tre ghiozzi tagliati a pezzi e messi in salamoia.
Tutti gli invitati ne furono ammirati.
Archefonte godeva assai degli scari e insieme delle triglie
e ancora di piú dei labri pavone,
lui, un uomo che si rimpinzava di menole e spratti
e di bianchetti del Falero,[2]
ma con molta tenacia stava a distanza dai ghiozzi.
Invero quel fatto era assai strano,
|244d| e al re che chiedeva ad Alcenore:[3]
« Non s'è accorto Archefonte dei ghiozzi? »,
il gobbo[4] rispose: « Proprio il contrario,
mio Tolemeo, li ha visti per primo, ma se ne astiene,
perché nutre rispetto e in certo modo timore di questo pesce;
ed è suo costume avito, poiché è qui senza pagar lo scotto,
non far torto ad alcun pesce portatore di sassolino ».[5]

[45] Nel *Braciere* Alessi porta sulla scena il parassita Stratio, che esprime cosí il suo sdegno nei confronti del patrono:[6]

|244e| Sarebbe stato meglio per me essere il parassita di Pegaso,[7]
o dei figli di Borea[8] o di qualunque cosa corra ancora piú veloce,
ma non di Demea, figlio di Lachete, l'Eteobutade.[9]
Per strada infatti non gli basta camminare, ma vola!

1. Il pesce di scoglio è detto « dalle carni piú tenere » in Ateneo, VII 320d, « nutriente e digeribile » in Ateneo, VIII 357f.

2. Si tratta di pesci che Ateneo descrive in modo dettagliato nel libro VII: per gli scari cfr. 319e-320b, per i labri pavone 282a, per le menole 313a-c, per gli spratti 287b-f, per i bianchetti 284f-286a.

3. Il personaggio è altrimenti sconosciuto.

4. Lo stesso Alcenore.

5. L'espressione *ichthŷn échonta psêphon* risulta poco chiara (l'Epitomatore non riporta gli ultimi due versi, forse proprio per la difficoltà di capirne il significato) e ha costretto gli studiosi a vere e proprie acrobazie interpretative, tra le quali merita di essere segnalata quella di Dutheil, il quale ritiene che Macone si riferisca a un tipo di ghiozzo, a noi oggi sconosciuto, nel cui ventre c'erano delle pietruzze: cfr. Gow 1965, p. 69. Il ghiozzo, a dire il vero, non è tra i pesci che presentano il calcolo (che peraltro si trova nella testa e non nel ventre): cfr. Ateneo, VII 305e. Sul ghiozzo, cfr. Ateneo, VII 309b-e. Per un quadro completo di tali interpretazioni, cfr. Gow 1965, pp. 68-69, e Rossi 1967, p. 213-226. Sulla scorta di Rossi si propone la seguente interpretazione: Archefonte, che partecipa a un banchetto per il quale non ha pagato lo scotto, si astiene, in ossequio alle leggi ateniesi, dal recar danno al ghiozzo provvisto di *psêphos*, cioè "avente diritto di voto" nel tribunale dell'Eliea. Va aggiunto che sotto il nome di "ghiozzo" si potrebbe nascondere un personaggio ateniese, anch'egli parassita alla mensa di Tolemeo II. Per il soprannome di Ghiozzo, cfr. Ateneo VI 242d; VII 329c; VIII 339a e n. relativa.

6. Alessi, fr. 205 Kassel-Austin. Stratio era nome diffuso ad Atene.

7. Il cavallo alato che portava il fulmine di Zeus.

8. Calaide e Zete, i due giovani alati che Borea, dio del vento del nord, ebbe da Orizia, figlia di Eretteo.

9. Lachete e Demea erano nomi molto diffusi ad

E poco dopo:

[A] Stratio, certo mi ami.
[S] Piú di mio padre.
Non è lui infatti a nutrirmi, ma sei tu, e sontuosamente.
[A] Preghi che possa io vivere in eterno?
[S] Prego tutti gli dèi.
Infatti, come vivrò io se tu soffri qualcosa?

|244f| Il poeta comico Assionico ricorda il parassita Grillione in questi versi dell'*Etrusco*:[1]

[A] Non c'è vino.
[B] Con la scusa di una festa, chiedetelo agli amici;[2]
Grillione usa fare sempre cosí.

Aristodemo, nel secondo libro degli *Aneddoti scherzosi*,[3] cita Sostrato, il gobbo Evagora e Formione come parassiti rispettivamente del re Antioco, di Demetrio Poliorcete e di Seleuco.[4] |245a| Linceo di Samo, nelle *Massime*, dice:[5]

Grillione, il parassita del satrapo Menandro,[6] era solito andare in giro con una veste ornata di porpora e con una scorta di servi. L'ateniese Silano,[7] a uno che gli chiedeva chi fosse quel tipo, cosí rispose: « Una mascella degna di Menandro ».[8] Il parassita Cherefonte, aggiunge Linceo,[9] un giorno andò non invitato a una festa di nozze. Si accomodò per ultimo su un divano e

Atene; nella commedia individuavano uomini liberi e di una certa età. Eteobutade significa letteralmente 'vero figlio di Buti': Buti era anch'egli figlio di Borea, ma non di Orizia (vd. n. precedente). Grande importanza ad Atene aveva la famiglia degli Eteobutadi (cfr. DAVIES 1971, pp. 348-53), che vantava discendenza da Eretteo; da essa era scelta la sacerdotessa di Atena Poliade: cfr. Eschine, *L'ambasceria corrotta*, 147.

1. Assionico, fr. 2 Kassel-Austin. Grillione, uno degli Areopagiti, era parassita di Frine: cfr. Ateneo, XIII 591e. Un parassita con lo stesso nome figura in Alcifrone, *Lettere*, II 2; III 8.

2. Il testo trádito risulta poco chiaro. Tra le soluzioni proposte dagli studiosi la piú convincente appare quella di Emperius, sulla base della quale si traduce.

3. Aristodemo, fr. 7, *FHG* III p. 310.

4. Si tratta di Antioco I Sotere (281-261 a.C.). Per Demetrio Poliorcete, cfr. 253a sgg.; per Seleuco, cfr. 255a. Un Sostrato suonatore di aulo, i cui figli diventarono guardie del corpo di Antioco II, si ricorda in Ateneo, I 19d; inoltre in Ateneo, VI 252d, si cita un Sostrato adulatore del galata Cavaro, ma in entrambi i casi non ci sono elementi che consentano un'identificazione con il parassita qui menzionato. Evagora e Formione sono personaggi altrimenti sconosciuti.

5. Linceo di Samo, fr. 26 Dalby.

6. Curzio Rufo, X 10, e Giustino, XIII 4, dicono che alla morte di Alessandro Magno al satrapo Menandro fu assegnata la Lidia.

7. Questo personaggio risulta altrimenti sconosciuto.

8. Secondo Casaubon qui si allude al poeta comico Menandro, famoso per i costumi raffinati e amante dei piaceri.

9. Linceo di Samo, fr. 27 Dalby. Da qui sino a 245c la trattazione sui gineconomi (cfr. n. successiva) potrebbe risalire a Demetrio Falereo (cfr. fr. *153 Stork-van Ophuijsen-Dorandi), in quanto l'istituzione di questa magistratura è generalmente attribuita, pur senza alcuna prova, al filosofo che governò Ateneo tra il 317 e il 307 a.C., nell'ambito della legislazione a carattere suntuario che egli avrebbe promosso per frenare sprechi e ostentazioni: cfr. *FGrHist* III b Suppl. I p. 340; M. GAGARIN, *The Legislation of Demetrius*, in FORTENBAUGH-SCHÜTRUMPF 2000, p. 352.

quando i gineconomi[1] contarono gli ospiti e gli intimarono di andarsene poiché con lui si superava il limite di trenta che la legge consentiva, replicò: « Contate di nuovo, a partire da me! ».

[46] |245b| Anche Timocle, nell'*Amante dei processi*, dice che c'era la consuetudine che i gineconomi sorvegliassero i simposi per sincerarsi che il numero degli invitati fosse quello previsto dalla legge. Ma ecco le sue parole:[2]

> Aprite subito la porta, perché siamo piú visibili
> alla luce, nel caso che il gineconomo, nel suo giro di ronda,
> com'è solito fare secondo la nuova norma,
> voglia contare il numero degli invitati. Al contrario dovrebbe
> indagar nelle case di quelli che non pranzano.[3]

Menandro, poi, nella *Cuffia* dice:[4]

> Saputo che tutti i cuochi che rendon servizio nei matrimoni
> dovevano, secondo una nuova legge,
> |245c| iscrivere il proprio nome nelle liste dei gineconomi,
> perché si potesse sapere se per caso qualcuno
> accoglieva piú ospiti di quanti fossero concessi dalla legge,
> giunse [...]

E Filocoro dice nell'ottavo libro della *Storia dell'Attica*:[5]

I gineconomi erano soliti vigilare insieme con gli Areopagiti sulle riunioni nelle case private in occasione delle feste di nozze o di altre feste religiose.[6]

[47] |245d| Linceo riporta queste sentenze di Allodola:[7]

Una cortigiana di nome Decisione (*Gnóme*) partecipava ad un simposio insieme ad Allodola. Questi, poiché il vino era finito, invitò ogni ospite a contribuire con due oboli, esortò invece Decisione a fornire ciò che sembrasse opportuno al popolo.[8] Il citaredo Polittore,[9] mentre

1. Ad Atene e in altre città del mondo greco i gineconomi erano i magistrati addetti a sorvegliare la moralità e l'abbigliamento delle donne (cfr. Aristotele, *Politica*, IV 1300a 4, e IV 1323a 3; Filarco in Ateneo, XII 521b-c), anche se dalle testimonianze qui riportate sembra che si limitassero a far rispettare le leggi suntuarie, per cui cfr. n. successiva. Sull'origine dei gineconomi ad Atene e in altre città del mondo greco e sulle loro funzioni, cfr. Wehrli 1962, pp. 33-38; cfr. inoltre n. 1 a p. 1296.

2. Timocle, fr. 34 Kassel-Austin. Il passo allude ad una legge suntuaria che limitava a trenta il numero dei convitati a un banchetto, forse istituita da Demetrio Falereo: cfr. n. 9 a p. 591.

3. Il testo non ne fa comprendere il motivo. Vi è forse un'allusione ad attività illecite.

4. Menandro, fr. 208 Kassel-Austin = 238 Körte-Thierfelder. Il frammento è lacunoso.

5. Filocoro, *FGrHist* 328 F 65.

6. Nelle feste religiose era previsto il sacrificio di una vittima e quindi il banchetto.

7. Linceo di Samo, fr. 29 Dalby. Per la facilità di Allodola alla battuta, cfr. 241d.

8. Cioè alla folla degli invitati. La formula « Comunicare la decisione (*gnóme*) della Bulè secondo la volontà della Bulè » (cfr. IG II^2 1 79 6), viene trasformata da Allodola in una grossolana battuta.

9. Il personaggio è altrimenti sconosciuto.

mangiava avidamente un piatto di lenticchie, si trovò tra i denti un sasso. Allora Allodola disse: «Sventurato, anche le lenticchie ti scagliano pietre!»[1]

(Forse si riferisce a Polittore anche Macone quando dice:[2]

> Un suonatore di arpa assai scadente, cosí sembra,
> aveva intenzione di costruire la sua casa. Ad un suo amico
> |245e| chiese cosí delle pietre: «Un numero molto maggiore
> te ne renderò dopo la mia esibizione»).

Ad un tale che gli diceva che qualche volta baciava il collo, il seno e l'ombelico di sua moglie, Allodola disse: «Ma questa è già una vergogna: anche Eracle infatti da Onfale è passato a Ebe».[3] Quando Firomaco[4] rovesciò la coppa mentre intingeva del pane in una zuppa di lenticchie: «Sarebbe giusto che fosse punito – osservò Allodola – perché si è fatto mettere in lista pur non sapendo stare a tavola».[5] |245f| Alla mensa di Tolemeo[6] un succulento manicaretto passava da un invitato all'altro, ma, ogni volta che arrivava davanti ad Allodola, non ne restava piú nel piatto. Allora Allodola: «Tolemeo – disse – sono io ubriaco o, a quanto sembra, questi cibi mi girano intorno?». Una volta il parassita Cherefonte disse di non tollerare il vino; Allodola allora: «Vuoi dire ciò che si unisce al vino!».[7] Quando poi durante un pranzo Cherefonte si alzò nudo dal suo posto, Allodola esclamò: «Cherefonte, mi sembri l'ampolla dell'olio: vedo fino a che punto sei pieno».[8] Nell'occasione in cui Demostene accettò la coppa da Arpalo,[9] |246a| Allodola esclamò: «Costui chiama smodati gli altri bevitori, ma ha agguantato per sé la coppa piú grande!». Cherefonte per abitudine portava alle cene dei pani neri.[10] Quando arrivò

1. Chiara allusione allo scarso favore con cui erano accolte le esibizioni di quel poco abile citaredo. Per l'abitudine del pubblico di gettar pietre contro gli autori di spettacoli poco graditi, cfr. Ateneo, IX 406f-407a; Macrobio, *Saturnali*, II 2 6 I.

2. Macone, fr. 2 Gow. La citazione in versi di Macone interrompe quella di Linceo, che riprende subito dopo.

3. *Omphále* 'Onfale', ed *Hébe* 'Ebe' furono mogli di Eracle. *Omphále* richiama *omphalós* 'ombelico'; *hébe*, come nome comune, può indicare l'organo sessuale femminile (cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 976): è chiaro il doppio senso delle parole di Allodola.

4. Per Firomaco, cfr. Ateneo, IV 161c, VIII 343b, X 414d-e.

5. Il linguaggio, secondo Casaubon, è quello tipico del mondo dell'atletismo. Si allude alla disposizione che imponeva agli atleti di essere registrati prima della gara come idonei alla pratica sportiva. Firomaco, maldestro com'è, dimostra scarsa professionalità ... come parassita.

6. Si tratta di Tolemeo I Sotere (305-283 a.C.).

7. Cioè l'acqua, con cui si temperava il vino. Gli antichi Greci quasi mai bevevano vino schietto. Sull'origine dell'abitudine di mescolarlo con acqua, cfr. Ateneo, II 38c-d, XV 675a sgg.

8. Naturalmente di cibi e di vino. La battuta si spiega forse con il fatto che le ampolline per l'olio, *lékythoi*, non di rado erano di pelle, cioè piccole borracce strette al collo da un laccio, e appese alla cintura; naturalmente un'ampolla piena d'olio era piú rigonfia di un'ampolla vuota: cfr. LORENZONI 1997a, p. 78; Per la *lékythos* in generale cfr. n. 4 a p. 1223; per le ampolline di cuoio cfr. n. 1 a p. 1489.

9. Chiaro riferimento a un episodio avvenuto nel 324 a.C., che vide l'oratore Demostene coinvolto nella scomparsa del denaro sequestrato ad Arpalo, l'infido tesoriere di Alessandro Magno, fuggito da Babilonia e giunto ad Atene con gli enormi tesori rubati al re macedone e con seimila uomini. Fra i principali accusatori di Demostene ci fu l'oratore Iperide. Per l'episodio, cfr. Ateneo, VIII 341e-f; Iperide, *Contro Demostene, sul denaro di Arpalo*; Plutarco, *Vita di Demostene*, 25.

10. Come quota per partecipare al banchetto. Il pane nero era di scarsa qualità: cfr. Ateneo, III 114d.

uno con del pane ancora piú nero, Allodola disse: « Hai portato non del pane, ma ombre di pane! ». [48] Il parassita Filosseno, soprannominato "Rovina-prosciutti", era ospite a pranzo da Pitone.[1] Furono servite delle olive e subito dopo fu portata anche una casseruola con del pesce. A questo punto Filosseno, dando un colpetto alla coppa con le olive, disse: « Sferzò per fare andare ».[2] Durante un pranzo, all'ospite che gli aveva servito del pane nero |246b| disse: « Non distribuirne troppo, se non vuoi far scendere l'oscurità ».

Del parassita mantenuto da una donna vecchia, Pausimaco era solito dire che, stando con lei, si trovava nella situazione contraria a quella della vecchia, visto che era sempre lui a restar gravido.[3] Su questo parassita anche Macone scrive quanto segue:[4]

Dicono che Moschione, detto l'"Astemio",
vide nel Liceo[5] in compagnia di alcuni
un parassita mantenuto da una donna vecchia, ma ricca:
« Ehi tu – esclamò –, cosa ben strana ti capita, visto che
è sempre la vecchia a renderti gravido! ».

|246c| Lo stesso Moschione, saputo che un parassita era mantenuto da una vecchia e che andava a letto con lei ogni giorno, esclamò:[6]

Ora, a quanto dicono, di tutto può accadere: la donna non è incinta,
egli invece diventa gravido ogni giorno.

Tolemeo, figlio di Agesarco e originario di Megalopoli, nel secondo libro delle *In-*

1. Linceo di Samo, fr. 30 Dalby. Pitone è personaggio non identificato.

2. *Mastízein eláan* 'sferzare per fare andare', è espressione frequente nei poemi omerici (cfr. *Iliade*, V 366; VIII 45, ecc; *Odissea*, III 484; VI 82, ecc.), dove solitamente ha come oggetto 'i cavalli' o 'i muli'. L'effetto comico in questa situazione è dato dal doppio significato della parola *eláan*: se verbo, 'far andare', 'spingere'; se nome, 'oliva'. Filosseno, servendosi di una solenne formula omerica, spinge via le olive perché, naturalmente, preferisce il pesce.

3. Il greco dice *en gastrì lambánein*, lett. 'portare nel ventre', un'espressione che potrebbe essere riferita al fatto che, grazie a quella relazione, il parassita può riempirsi la pancia. Per Pausimaco cfr. n. successiva.

4. Macone, fr. 6 Gow. Per le molte analogie con il racconto di Pausimaco, Gow 1965, p. 71, crede che Moschione e Pausimaco possano individuare la stessa persona e che quindi Moschione avesse due soprannomi: "Pausimaco" (lett. 'Placatore delle lotte') e "Astemio". Di parere diverso Barigazzi 1967, pp. 414-16, il quale, dopo aver proposto alcuni emendamenti al testo, nega l'identificazione di Pausimaco con Moschione, e ritiene che Pausimaco fosse il nome del parassita mantenuto dalla vecchia donna, del quale parlano prima lo stesso Filosseno e successivamente, nel fr. di Macone, Moschione. Esistono inoltre molti dubbi circa l'identificazione di questo parassita con il Moschione di Ateneo, VI 242c, e VIII 342c.

5. Il Liceo, il ginnasio di Atene, era posto fuori dalle mura, nei pressi del tempio di Apollo Liceo, nella zona nord-est della città.

6. Macone, fr. 7 Gow. Barigazzi 1967, pp. 416-17, esclude che questi versi siano di Macone per due motivi: in primo luogo, la struttura del passo fa supporre che Ateneo citi un autore diverso da Macone a conferma dell'aneddoto; in secondo luogo, se questo autore fosse Linceo di Samo, i versi citati non potrebbero appartenere a Macone, cronologicamente posteriore a Linceo. Va però detto che l'ipotesi di attribuzione del passo a Linceo di Samo non ha riscontro nel testo.

dagini intorno a Filopatore,[1] dice che da tutta la città erano soliti radunarsi intorno a quel re compagni di bevute, detti "buffoni".[2]

[49] Nel ventitreesimo libro delle *Storie* Posidonio di Apamea dice:[3]

I Celti, anche quando vanno in guerra, si portano dietro dei |246d| compagni, che chiamano "parassiti".[4] Questi recitano i loro encomi davanti a uomini riuniti in gran numero, come anche davanti a singoli che vogliano ascoltarli in privato. La tradizione orale è costituita dai cosiddetti "bardi", poeti che declamano gli encomi accompagnandosi con il canto.[5]

Nel libro trentaquattresimo lo stesso Posidonio ricorda un certo Apollonio, che era stato parassita del re di Siria Antioco detto "Naso adunco".[6] |246e| Aristodemo narra che Biti, parassita del re Lisimaco, quando questi gli gettò uno scorpione di legno sul mantello, preso dallo spavento, fece un salto, ma poi, resosi conto di che cosa in realtà si trattava, esclamò: «Adesso, o re, sarò io a spaventarti: dammi un talento!».[7] Bisogna dire che Lisimaco era molto avaro. Agatarchide di Cnido, nel ventiduesimo libro della *Storia d'Europa*, afferma che il pancraziaste Antemocrito fu parassita di Aristomaco, tiranno di Argo.[8]

[50] |246f| Hanno parlato nello stesso modo dei parassiti, fra gli altri, Timocle nel *Pugile*, che in questi versi li chiama *episítioi* ('quelli che si guadagnano il vitto'):[9]

Troverai uno di questi
che si guadagnano il vitto, i quali mangiano alimenti d'altri
fino a scoppiare, e si offrono ai colpi
al posto di sacchi di cuoio per atleti.

1. Tolemeo di Megalopoli, *FGrHist* 161 F 2. Fu detto "Filopatore" Tolemeo IV, re d'Egitto fra il 221 e il 204 a.C.

2. Cambia la funzione dei parassiti, non piú venerabili e sacri, e cambia anche il loro nome.

3. Posidonio, fr. 172 Theiler = *FGrHist* 87 F 17.

4. Naturalmente usavano il termine celtico corrispondente al greco *parásitos*.

5. Diodoro Siculo, v 31 2, dice che i bardi cantavano canti di gloria o invettive accompagnandosi con uno strumento simile alla lira. Dopo la conquista romana, scomparvero dalla Gallia; sopravvissero invece in Galles, Scozia e Irlanda. Theiler ritiene che fosse un bardo il poeta «locale» di Posidonio, fr. 170, per il quale cfr. Ateneo, iv 152e-f.

6. Posidonio, fr. 204 Theiler = *FGrHist* 87 F 23. L'Apollonio qui ricordato è personaggio non altrimenti identificato. Fu detto «Naso adunco» (*Grypós*) Antioco VIII, re di Siria fra il 126 e il 93 a.C., descritto da Appiano, *Storia siriaca*, 69, come un re tirannico e sanguinario. Per Antioco, cfr. Ateneo, iv 153b, e xii 540a-b.

7. Aristodemo, fr. 11, *FHG* iii p. 310. Lisimaco (361-281 a.C.) è il generale di Alessandro Magno che divenne re di Tracia e dell'Asia Minore. Per Biti, che U. Wilcken, *Bithys* nr. 6, in *RE* iii/1, 1897, col. 543, identifica, ma con qualche dubbio, con il «Biti, figlio di Cleone», di *CIA* ii 320, cfr. Ateneo, xiv 614f.

8. Agatarchide di Cnido, *FGrHist* 86 F 9. Antemocrito è personaggio altrimenti sconosciuto; quanto ad Aristomaco, Argo ebbe due tiranni con questo nome: quello qui ricordato è il primo, che alla metà del III sec. a.C. mediò la pace fra Atene e Alessandro, il figlio del generale macedone Cratero. Aristomaco I fu assassinato nel 241 a.C.

9. Timocle, fr. 31 Kassel-Austin. *Episítios* era dunque il parassita che riceveva il cibo in cambio di qualche favore: cfr. Esichio, ε 5184 Latte.

Ferecrate nelle *Vecchie*:[1]

[A] Tu, Smicizione, va' a guadagnarti il vitto (*episitieî*) alla svelta!
[B] Come giudicate quest'uomo?
[A] È un ghiottone,
uno straniero che porto con me in ogni luogo per mercede.

Episítioi sono infatti chiamati quelli che si mettono al servizio di altri in cambio del sostentamento. |247a| Platone, nel quarto libro della *Repubblica*, scrive: « Ed inoltre sono *episítioi*, e non ricevono, a differenza degli altri, alcuna mercede oltre agli alimenti ».[2] Aristofane nelle *Cicogne*:[3]

Qualora accusi un briccone,
contro di te deporranno
dodici che si guadagnano il vitto, ingaggiati da altri farabutti.

Eubulo nel *Dedalo*:[4]

Vuole restare
presso di loro senza paga, come uno che si guadagna il vitto.

[51] Nella *Sinoride* (Sinoride è il nome di una etèra) Difilo, citando Euripide (si chiama in questo modo |247b| anche un lancio dei dadi), scherzando sul nome del poeta e sui parassiti, cosí dice:[5]

[A] È proprio perfetto il tuo lancio dei dadi!
[B] Sei gentile. Giocati una dracma.
[A] Da tempo è in gioco.
[B] E se realizzassi un "euripide"?
[A] Mai Euripide
salverebbe una donna. Non vedi
nelle sue tragedie come le odia?[6]
Amava invece i parassiti. Tant'è che dice:

1. Ferecrate, fr. 37 Kassel-Austin. Smicizione è nome diffuso ad Atene; si ritrova in Aristofane, *Le vespe*, 401, e *Le donne all'assemblea*, 46.

2. Platone, *La repubblica*, IV 420a. Si parla dei guerrieri, i valorosi difensori della città platonica.

3. Aristofane, fr. 452 Kassel-Austin. Aristofane si riferisce alla piaga dei falsi testimoni a pagamento molto diffusa ai suoi tempi: cfr. Aristofane, *Le vespe*, 1041; *Le donne all'assemblea*, 561.

4. Eubulo, fr. 20 Kassel-Austin.

5. Difilo, fr. 74 Kassel-Austin. "Sinoride" (lett. 'Biga') è menzionata in Ateneo, XIII 583e, dove è soprannominata "Lucerna", in un elenco di prostitute ateniesi. L'etimologia del termine "euripide" è *eû rhíptein* 'lanciare bene', 'colpire nel segno'. Nel gioco dei dadi un "euripide" aveva il valore di quaranta: cfr. Polluce, IX 101. Il dialogo si svolge tra un parassita [A] e Sinoride [B].

6. Era proverbiale la misoginia di Euripide (cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 283; 368-69; *Le donne alle Tesmoforie*, 85; 182, ecc.); lo stesso Ateneo discute di questa accusa forse non giustificata a XIII 557e; 598d.

|247c| «L'uomo che si acquistò mezzi abbondanti,[1]
vada in malora, se almeno tre persone non mantiene
senza che paghin lo scotto, né mai gli tocchi ritorno in patria».[2]
[B] Da dove sono tratti questi versi, per gli dèi?
[A] Che t'importa?
Stiamo considerando il senso di ciò che si dice, non l'opera.

Nella riedizione della stessa commedia, parlando di un parassita arrabbiato, Difilo dice:[3]

[A] È arrabbiato? Pur essendo un parassita è arrabbiato?
[B] No, ma con la sua bile ha lucidato la tavola,
e ora, come i bambini, si svezzerà.[4]

|247d| E di seguito:[5]

[A] Allora mangerai, caro parassita.
[B] Guarda
come ha offeso quest'arte. Ignori che
il parassita è stimato secondo al solo citaredo?[6]

Inoltre, nella commedia intitolata *Il parassita*, lo stesso Difilo dice:[7]

Chi è molto scontroso, non deve fare il parassita.

[52] Menandro, nell'*Ira*, parlando di un amico che aveva declinato l'invito ad un pranzo di nozze, dice:[8]

|247e| Questo sí che è un vero amico! Non chiede, come fanno altri,
a che ora si pranzi, né perché i presenti non comincino
a mangiare; poi guarda a un altro pranzo dopo due giorni,
e ancora a un altro dopo tre[9] e quindi a un banchetto funebre.

1. Il verso è parodia di Euripide, *Antiope*, fr. 239 16 Mette = 187 1 Nauck^2.

2. Il verso è parodia di Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 535.

3. Difilo, fr. 75 Kassel-Austin.

4. L'interpretazione di questo verso e del precedente presenta qualche difficoltà. Sembra tuttavia abbastanza convincente l'ipotesi formulata da Daléchamp, che spiega in questo modo: il parassita, che con la sua ira ha rovinato il banchetto, ne sarà d'ora in poi escluso e dovrà quindi mantenersi da solo. Ad ulteriore chiarimento della situazione Daléchamp ricorda che le nutrici, per facilitare lo svezzamento dei bambini, erano solite inumidirsi le mammelle con aloe o fiele.

5. Difilo, fr. 76 Kassel-Austin.

6. Ha dunque a tavola un posto di grande importanza.

7. Difilo, fr. 63 Kassel-Austin.

8. Menandro, fr. 270 Kassel-Austin = 309 Körte-Thierfelder.

9. Il testo è lacunoso; si traduce sulla base della congettura di Porson, che lo completa in modo soddisfacente.

Anche[1] Alessi nell'*Oreste*, Nicostrato nel *Pluto*, Menandro nella *Sbronza* e nel *Legislatore*;[2] Filonide nei *Coturni* cosí dice:[3]

> Io, schifiltoso (*apósitos*) come sono, non tollero tali cose.

Simili a *parásitos* sono i nomi *epísitos* ('chi si guadagna il vitto'), di cui già si è detto,[4] *oikósitos* ('chi vive del suo'), *sitókouros* ('chi mangia a sbafo'), *autósitos* ('chi si porta la sua razione di cibo'), e inoltre *kakósitos* ('l'inappetente') e *oligósitos* ('il mangia poco'). L'*oikósitos* ('chi vive del suo') è menzionato da Anassandride nei *Cacciatori*:[5]

> |247f| È cosa piacevole un figlio che vive del suo.[6]

Si definisce inoltre *oikósitos* uno che serve la comunità[7] non a pagamento ma gratuitamente. Per esempio Antifane nello *Scita* dice:[8]

> Celermente un *oikósitos*
> diventa membro dell'assemblea.

Menandro nell'*Anello*:[9]

> Abbiamo trovato uno sposo
> *oikósitos*, uno che non ha bisogno della dote.

E nel *Citarista*:[10]

> Non ti procuri il tuo uditorio tra gli *oikósitoi*.[11]

Cratete ricorda l'*epísitos* ('chi lavora per cibo') nelle *Azioni temerarie*:[12]

1. Nel testo va sottinteso "parlano dei parassiti" o qualcosa di simile. Potrebbe trattarsi di una ripresa di 246f, dove si legge: « Hanno parlato nello stesso modo dei parassiti, fra gli altri, Timocle nel *Pugile*, ecc. ».

2. Alessi, fr. 171 Kassel-Austin; Nicostrato, fr. 23 Kassel-Austin; Menandro, frr. 228 e 254 Kassel-Austin = test. p. 98 e p. 109 Körte-Thierfelder.

3. Filonide comico, fr. 1 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, cfr. n. 3 a p. 555.

4. Cfr. 246f, dove però figura *episítios*, forma di cui Ateneo fornisce tutte le attestazioni antiche conosciute (cfr. 246f-247a); invece la forma *epísitos*, equivalente nel significato, e plausibile perché analoga ad altri composti in *-sitos*, come quelli attestati qui (e cfr. anche Ateneo, II 47e), è contestata da PORSON 1812, p. 85, in quanto attestata solo qui, e da fonti tarde che dipendono da Ateneo (cfr. Suida, ε 2570); in particolare, Porson dubita dell'unica attestazione antica portata da Ateneo, cioè Cratete, fr. 37 1 Kassel-Austin, citata a 247f, dove secondo lui è da leggere *episítios*. Cfr. anche sopra, 246f e n. relativa.

5. Anassandride, fr. 25 Kassel-Austin.

6. In questa citazione e in altre successive *oikósitos* è aggettivo.

7. Non è quindi il parassita di un singolo patrono.

8. Antifane, fr. 198 Kassel-Austin.

9. Menandro, fr. 98 Kassel-Austin = 89 Körte-Thierfelder. In questo fr. e nel successivo sembrerebbe che *oikósitos* abbia il significato di 'chi vive del suo'.

10. Menandro, fr. 6 Arnott.

11. In quanto capaci di sostenersi da soli, gli *oikósitoi* non sarebbero costretti ad approvare incondizionatamente quanto dice il patrono, che dunque non li invita alla sua mensa.

12. Cratete comico, fr. 37 Kassel-Austin. Il testo tràdito appare gravemente confuso: è citato da Ateneo

Mantiene uno che lavora per cibo,
pur rabbrividendo nel palazzo di Megabizo,
e riceve dietro compenso il suo sostentamento.[1]

|248a| Nelle *Banchettanti* Menandro assegna al termine *oikósitos* ('chi vive del suo') un significato particolare:[2]

È cosa raffinata
non riunire donne né offrire il pranzo a una folla di persone,
ma celebrare nozze in famiglia (*oikósitoi*).

Nella *Festa notturna* ovvero *Le operaie*, Alessi accenna al termine *sitókouros* ('il mangiatore a sbafo'):[3]

Sarai un mangiatore a sbafo che se ne va qua e là.

Nel *Trasileonte* Menandro chiama *sitókouros* l'ozioso stoltamente mantenuto:[4]

|248b| Titubante su tutto, su tutto esitante, un mangiatore a sbafo
che ammette d'essere mantenuto da altri.

Nella commedia *In vendita*:[5]

per la glossa *epísitos*, di per sé problematica (cfr. sopra, n. 4 a p. 598); sembra riferirsi a un parassita mantenuto da qualcuno che a sua volta vive alle dipendenze, ma «rabbrividendo», di un ricco signore, dal nome forse solo simbolico di Megabizo (cfr. n. successiva); infine, non si capisce perché questo parassita si guadagni il cibo «dietro compenso», quando è proprio il cibo a costituire la sua mercede (cfr. 247a): per questa ragione l'intero v. 3 è espunto da Kaibel, ed è posto tra *cruces* nell'ed. Kassel-Austin. Bonanno 1972, pp. 141-44, propone per il v. 1 la correzione *poimaneît' episítios* 'uno che lavora per cibo si farà mantenere', che risolverebbe in effetti gran parte dei problemi, ma a prezzo di una non lieve alterazione del testo tràdito.

1. In Luciano, *Timone*, 22, "Megabizo" è uno dei nomi altisonanti che un servo, arricchito grazie all'eredità del padrone, potrebbe adottare in luogo del suo vecchio nome da schiavo: *Megábyzos* è infatti un ben noto nome persiano, e perciò pomposo ed evocativo di alterigia e ricchezza (cfr. Esichio, μ 446 Schmidt: «Discorsi da Megabizo: cioè grandiosi»), un valore antonomastico da presupporre anche per l'occorrenza al v. 2, dove è felice correzione di Casaubon. Quanto ai "brividi" del v. 2, vanno riferiti secondo Bonanno 1972, p. 144, n. 1, all'ambigua condizione dell'*epísitos*, che il suo capriccioso patrono nutre, ma anche lascia senza vesti adeguate a patire il freddo: sul tema vd. ad es. Epicarmo, fr. 32 Kassel-Austin, a 235f-236b, dove un parassita, nonostante la sua "arte parassitica", deve patire molti disagi.

2. Menandro, fr. 340 Kassel-Austin = 384 Körte-Thierfelder. Le donne, riunite di nascosto a banchettare e a bere tra di loro, erano già state prese di mira piú volte da Aristofane e da altri commediografi suoi contemporanei: cfr. Ferecrate, fr. 76, in Ateneo, x 430e. In epoca ellenistica le donne borghesi, ormai emancipate, non solo partecipano ai banchetti con gli uomini, ma possono liberamente organizzarne di propri. Al v. 3 il termine *oikósitoi* è attributo di «nozze».

3. Alessi, fr. 182 Kassel-Austin. Per il titolo, cfr. n. 2 a p. 424.

4. Menandro, fr. 185 Kassel-Austin = 207 Körte-Thierfelder. Trasileonte è un soldato sbruffone, un tipo comune alla commedia greca e a quella latina, fino ad arrivare al piú moderno capitan Fracassa di T. Gautier. Il testo è lacunoso; si accetta la congettura di Kaibel, sulla base della quale si traduce.

5. Menandro, fr. 315 Kassel-Austin = 352 Körte-Thierfelder.

Ohimè[1] sciagurato, posto a terra il tuo bagaglio,
te ne stai ancora sulla porta! Un mangiatore a sbafo,
miserabile, ozioso ci siamo presi in casa!

Nell'*Impiccato* Crobilo usa la parola *autósitos* ('che si porta la sua razione di cibo'):[2]

Un parassita che si porta il suo cibo. Pur mantenendoti per lo piú
da solo, ricevi un contributo dal tuo padrone.

Eubulo, nel *Ganimede*, ricorda un *kakósitos* ('inappetente'):[3]

|248c| Inappetente, lo nutre il sonno.

Nel *Solitario* Frinico ricorda un *oligósitos* ('che mangia poco'):[4]

Che cosa fa lí quell'"Eracle che poco cibo mangia"?

E Ferecrate o Strattide nella *Brava gente*:[5]

Che stomaco da uccellino (*oligósitos*)! Consumi
in un giorno le razioni di una lunga trireme![6]

[53] Quando Plutarco ebbe concluso questo lungo discorso sui parassiti[7], prese la parola Democrito, che disse: — Ma ora anche io, « incollato come tavola a tavola » (sono parole del poeta di Tebe),[8] |248d| dirò qualcosa sugli adulatori. « L'adulatore, in verità, se la passa meglio di tutti », ha detto il nobile Menandro;[9] il significato della parola "adulatore" non è poi lontano da quello di "parassita". Per esempio

1. Si traduce accettando l'integrazione di Cobet.
2. Crobilo, fr. 1 Kassel-Austin.
3. Eubulo, fr. 16 Kassel-Austin. MEINEKE 1840, vol. III pp. 213-14, pensa a Ganimede amato dal Sonno.
4. Frinico comico, fr. 24 Kassel-Austin. KOCK 1880, vol. I p. 377, ritiene che Eracle sia il nomignolo assegnato a un nobile ateniese con intento ironico, visto che Eracle era nella commedia il ghiottone per eccellenza.
5. Ferecrate, fr. 1 3-4 Kassel-Austin. Per l'intero fr., cfr. Ateneo, X 415c. Kaibel ipotizza che la commedia fosse giunta agli alessandrini senza il nome dell'autore e che negli elenchi sia Ferecrate sia Strattide figurassero come autori di una commedia con questo titolo.
6. Una trireme in assetto di guerra, dunque ben rifornita di vettovaglie.
7. Per l'inizio cfr. sopra 234c.
8. Pindaro, fr. 241 Snell-Maehler.
9. Menandro, *L'invasata*, fr. 1 16 Arnott. I termini "parassita" e "adulatore" sono in genere sinonimi, e come tali li usa Ateneo (cfr. ad es. sopra, 228d), ma già gli antichi discutevano su tale equivalenza: secondo Frinico di Bitinia, *Ecloghe*, nr. 109 Fischer, in origine sia nella realtà che nella commedia il mangiatore a sbafo, fanfarone e intruso nei banchetti altrui, era chiamato *kólax*, e ciò sembra essere confermato da parecchie testimonianze della Commedia antica. Per contro, il "parassita" era l'aiutante del sacerdote, come Ateneo illustra molto ampiamente (cfr. sopra 234c-235e), e solo a partire dalla seconda metà del IV sec. si osserva la confusione tra i due nomi e i due ruoli: sparisce la funzione sacra del parassita, e questi assume sulla scena le caratteristiche del *kólax*. Non manca chi però sostiene che i due personaggi avevano maschere diverse, e anche diverse caratterizzazioni: il parassita, come inoffensivo cacciatore di pranzi, l'adulatore come un inquietante falso amico, pronto ad adulare per interesse: cfr. BELARDINELLI 1998, pp. 283-84.

Clisofo è ricordato da tutti come l'adulatore del re di Macedonia Filippo (era originario di Atene, a quanto sostiene il peripatetico Satiro nella *Vita di Filippo*),[1] ma Linceo di Samo nelle *Battute memorabili* lo chiama "parassita" dicendo:[2]

Clisofo, il parassita di Filippo, rimproverato dal re perché aveva sempre da chiedere, cosí esclamò: « Lo faccio per non essere dimenticato ». |248e| Una volta Clisofo vendette un cavallo ferito che Filippo gli aveva regalato. Dopo un po' di tempo il re gli chiese dove fosse l'animale; al che Clisofo: « È stato venduto – rispose – in seguito a quella ferita! ». Una volta che Filippo fece su di lui una battuta spiritosa, riscuotendo successo, Clisofo disse: « Non sarò io a mantenere te d'ora in poi? ».[3]

Nelle *Note* Egesandro di Delfi racconta su Clisofo quanto segue:[4]

Quando il re Filippo annunciò che gli era stata recapitata una lettera da parte di Coti, il re dei Traci,[5] Clisofo, che era lí presente, esclamò: « Bene, per gli dèi! ». Alla domanda di Filippo: « Che ne sai tu di che cosa c'è scritto? », rispose: « Per il sommo Zeus, mi rimproveri davvero a proposito! ».[6]

[54] |248f| Nella *Vita di Filippo* Satiro scrive:[7]

Quando Filippo perse l'occhio, Clisofo camminava insieme a lui con una benda allo stesso occhio.[8] E nuovamente, quando Filippo fu ferito ad una gamba, Clisofo procedeva con il re zoppicando anche lui. Se per caso Filippo assaggiava un cibo piccante, Clisofo storceva il viso come se lo stesse mangiando anche lui. |249a| Nel territorio degli Arabi ci si comportava in questo modo non per adulazione, ma perché cosí prescriveva una legge, e se il re aveva dolore ad un arto, si fingeva di avere lo stesso disturbo; si ritiene infatti assurdo chiedere con insistenza di farsi seppellire con lui quando muore, e non fargli credere di soffrire dello stesso dolore quando è malato.

Nicola di Damasco (era uno della scuola peripatetica), nel centosedicesimo libro della sua voluminosa storia (sono in tutto centoquarantaquattro), |249b| dice[9] che Adiatomo, re dei Soziani (è questa una tribú celtica), aveva come guardia del cor-

1. Satiro, fr. 4, *FHG* III p. 161 = fr. 23 Kumaniecki.

2. Linceo di Samo, fr. 31 Dalby.

3. Il parassita prospetta un'insolita inversione di ruoli.

4. Egesandro di Delfi, fr. 4, *FHG* IV p. 413. Per una situazione analoga, ma con altri protagonisti, cfr. 250d.

5. Si tratta di Coti I, che fu re di Tracia fra il 383 e il 359 a.C; cfr. Anassandride, fr. 42, in Ateneo, IV 131a. Teopompo, *FGrHist* 115 F 31, in Ateneo, XII 531e-532a, lo dipinge come incline ai vizi e alla lussuria e, in preda all'ubriachezza, desideroso di contrarre nozze con Atena.

6. Un adulatore che prende sul serio la sua professione.

7. Satiro, fr. 3, *FHG* III p. 161 = fr. 22 Kumaniecki. Per le ferite di Filippo, cfr. Demostene, *Sulla corona*, 67. Filippo perse l'occhio destro durante l'assedio di Metone, colpito da una freccia (cfr. Giustino, VII 6; Arpocrazione, s.v. *Methóne*); fu inoltre ferito al femore durante la battaglia di Cheronea: cfr. Giustino, VII 6; IX 3.

8. Per lo stesso episodio, cfr. Eliano, *La natura degli animali*, IX 7, dove però l'adulatore figura con il nome di Clidemo.

9. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 80; T 11. Il pas-

po seicento uomini scelti, che i Galli nella loro lingua chiamano *silódouroi*, un termine al quale in greco corrisponde *eucholimaîoi* ('obbligati da una promessa'):[1]

I re li tengono presso di sé nella vita e nella morte, poiché è questo il loro desiderio. Sono ricompensati esercitando il potere con il re, vestiti come lui e conducendo la stessa sua vita, e sono assolutamente obbligati a morire con lui, sia che il re muoia di malattia o in battaglia o in qualunque altro modo. E nessuno può dire che uno di questi uomini abbia avuto paura della morte o abbia cercato di evitarla quando essa coglieva il re.

[55] |249c| Nel quarantaquattresimo libro delle *Storie* Teopompo scrive che Filippo pose il tessalo Trasideo come tiranno dei suoi compatrioti.[2] Era questo un uomo di scarsa intelligenza, ma adulatore grandissimo. Non era invece un adulatore l'acheo Arcadione, del quale abbiamo notizie grazie allo stesso Teopompo e a Duride, che ne parla nel quinto libro della *Storia della Macedonia*.[3] Questo Arcadione odiava Filippo e perciò andò in volontario esilio lontano dalla sua patria. Aveva ottime qualità naturali e di lui si ricordano parecchie sentenze. Dunque, una volta capitò che, mentre Filippo si trovava a Delfi, fosse lí anche Arcadione. |249d| Il Macedone lo scorse e lo chiamò al suo cospetto dicendogli: « Fino a quando, Arcadione, vorrai restare in esilio? ». Ed egli:

> « Finché giungerò da chi non conosca Filippo ».[4]

Nel ventunesimo libro delle *Storie* Filarco sostiene che Filippo a questa risposta rise e poi, invitando a pranzo Arcadione, pose fine in tal modo alla loro inimicizia.[5] Su Nicesia, adulatore di Alessandro, Egesandro racconta quanto segue:[6]

so deriva quasi certamente da Cesare, *La guerra gallica*, III 20-22, che riferisce le stesse notizie ma a proposito dei Soziati (*Sotiates* o *Sontiates* nel testo di Cesare), e chiama il loro capo *Adiatunnus* (o *Adiaduanus*): tribú di forti cavalieri stanziati nella Gallia Aquitanica, tra i Pirenei e la riva sinistra della Garonna, i Soziati furono sconfitti nel 56 a.C. dal luogotenente di Cesare Publio Crasso; di essi Cesare ricorda un *oppidum*, un villaggio fortificato (cfr. III 21) che Crasso cinse d'assedio con macchine da guerra e torri, e dal quale il capo gallico tentò una sortita con i seicento guerrieri di cui si parla qui (cfr. la n. seguente). Secondo ZECCHINI 1989a, p. 118, n. 228, le varianti qui offerte sono dovute a fraintendimenti del testo di Cesare da parte di Nicola, che lo tradurrebbe quasi *ad verbum*: cfr. anche *FGrHist* II C, *Komm.*, p. 254.

1. In Cesare i seicento guerrieri scelti sono chiamati *soldurii* 'fedelissimi', e *devoti* 'consacrati alla morte'. Per definire il costume gallico, Cesare ricorre alla pratica della *devotio* 'consacrazione alla morte', attestata anche nel mondo romano (cfr. Cicerone, *La natura degli dèi*, III 15; Livio, IX 10 3); nella sua traduzione, Nicola ricorre invece a un vocabolo, *eucholimaîoi* 'quanti debbono sciogliere un voto', che in Erodoto, II 63 2, è riferito a una pratica rituale dell'antico Egitto.

2. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 209. Di Trasideo Plutarco, *Vita di Demostene*, 18, dice che fu inviato da Filippo II in ambasceria a Tebe per distogliere i Tebani dal fornire aiuto ad Atene (339 a.C.).

3. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 280; Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 3. Arcadione è definito « gran bevitore » in Ateneo, X 436d (ma si precisa che non è certo che si tratti del nemico di Filippo), dove è riportato il suo epitafio, ricopiato da Polemone, fr. 79 Preller.

4. Il verso è parodia di *Odissea*, XI 122, e XXIII 269, dove, al posto di « Filippo » compare « il mare ». Plutarco, *Il controllo dell'ira*, 457e-f, riporta lo stesso episodio e fornisce altri particolari sui rapporti successivi fra Filippo e Arcadione.

5. Filarco, *FGrHist* 81 F 37.

6. Egesandro di Delfi, fr. 6, *FHG* IV p. 414. Secondo Müller il re qui ricordato è Alessandro II di Epiro (cfr.

Alessandro si lamentava di essere punto dalle mosche e cercava in ogni modo di allontanarle. Era presente |249e| uno dei suoi adulatori, Nicesia, che esclamò: «Queste mosche saranno indubbiamente piú forti delle altre per essersi nutrite del tuo sangue».

Lo stesso Egesandro racconta che Chirisofo, l'adulatore di Dionisio,[1] vedendo Dionisio ridere in compagnia di alcuni conoscenti, rise anche lui, sebbene fosse un po' troppo distante da loro per poter udire. Quando Dionisio gli chiese perché rideva pur non udendo ciò che dicevano, Chirisofo rispose: «Mi fido di voi: qualunque cosa sia stata detta, era divertente».

[56] Anche suo figlio Dionisio[2] si circondava di moltissimi che lo adulavano |249f| e che i piú definivano "Adulatori di Dioniso" (*Dionysokólakes*).[3] Poiché Dionisio era un po' miope, anch'essi a pranzo fingevano di esserlo, e cercavano tentoni le vivande poste davanti a loro come se non le vedessero, finché Dionisio non guidava le loro mani verso i piatti.[4] Quando poi Dionisio sputava, essi spesso offrivano la loro faccia perché ci sputasse sopra |250a| e ne leccavano la sua saliva; inoltre del suo vomito dicevano che era piú dolce del miele.[5] Timeo, nel ventiduesimo libro delle *Storie*,[6] a proposito di Democle, l'adulatore di Dionisio il Giovane, dice che in Sicilia c'era l'abitudine di offrire in ogni casa dei sacrifici alle Ninfe. Si passava la notte in stato di ubriachezza presso le loro statue, ballando intorno alle dee. Ma Democle trascurava le Ninfe, sostenendo che non bisognava occuparsi di divinità senza vita; andava invece a ballare intorno a Dionisio. |250b| In seguito Democle partecipò insieme ad altri ad un'ambasceria a Dione.[7] Mentre tornavano tutti insieme su una trireme, fu accusato dagli altri di aver provocato una lite durante il viaggio e di aver nociuto agli interessi politici di Dionisio; e poiché Dionisio si adirò fortemente, disse che gli screzi fra lui e i suoi colleghi di ambasceria erano sorti perché dopo cena questi, presi con loro alcuni marinai, erano soliti cantare un pea-

Ateneo, III 73b); secondo Kaibel, e inoltre JACOBY, *FGrHist* II C, *Komm.*, p. 136, potrebbe trattarsi invece di Alessandro Magno. Per Alessandro e Nicesia cfr. 251c.

1. Chirisofo è personaggio altrimenti sconosciuto. Dionisio I fu tiranno di Siracusa fra il 407 e il 367 a.C.

2. Dionisio II, tiranno a Siracusa fra il 367 e il 344 a.C., anno in cui fu scacciato dalla città.

3. Dato il contesto, ci si sarebbe aspettati *Dionysiokólakes*, come in Ateneo, X 435e, deformazione a uso parodico di *Dionysokólakes* 'Adulatori di Dioniso', epiteto con cui erano bollati con disprezzo gli attori. Per *Dionysokólakes*, cfr. Ateneo, VI 254b e nota al passo; XII 538f; cfr. inoltre Aristotele, *Retorica*, III 1405a 23.

4. La cosa ci è confermata da Teofrasto, in Ateneo, X 435e. Era adulato nell'identico modo anche il tiranno Ierone: cfr. Ateneo, 250d-e.

5. Per esempi analoghi di adulazione estrema, cfr. 239e-f.

6. Timeo, *FGrHist* 566 F 32. Secondo JACOBY, *FGrHist*, vol. III b, *Komm.* p. 556, l'adulatore Democle è da identificare con il Damocle della famosa spada di cui narra Cicerone, *Conversazioni a Tuscolo*, V 61-62.

7. Il nome di Dione è plausibile congettura di Casaubon in sostituzione del trádito *Dionýsion* (che invece Kaibel espunge). Zio di Dionisio II, Dione gli contese il dominio di Siracusa, che aveva dovuto abbandonare (rifugiandosi ad Atene) e della quale riuscí ad impadronirsi per alcuni anni (357-354 a.C.), costringendo il nipote a riparare a Locri.

na[1] di Frinico o di Stesicoro o anche uno di Pindaro, mentre lui, insieme a chi lo voleva, eseguiva integralmente il repertorio dei peani composti da Dionisio. |250c| Aggiunse che avrebbe offerto la prova sicura di quanto diceva: mentre i suoi accusatori non ricordavano neppure il numero dei suoi canti, egli era invece pronto a cantarli tutti, uno dopo l'altro. Dal momento che la collera di Dionisio si era placata, Democle aggiunse: «Mi faresti cosa gradita, o Dionisio, se ordinassi a qualcuno che lo conosca di insegnarmi il peana che hai composto in onore di Asclepio; sento dire infatti che ci hai lavorato con grande impegno». Un giorno Dionisio aveva invitato a pranzo i suoi amici. |250d| Entrando nella sala Dionisio disse: «Amici miei, ci è stata spedita una lettera dagli ufficiali mandati a Napoli». Al che Democle intervenne e disse: «Bene, per gli dèi, o Dionisio!».[2] Dionisio, a queste parole, lo guardò e disse: «E tu come fai a sapere se le notizie che ci hanno scritto sono soddisfacenti o no?». Democle allora rispose: «Bene, per gli dèi, o Dionisio, hai fatto a rimproverarmi!».[3] Timeo nomina anche un certo Satiro,[4] adulatore dell'uno e dell'altro Dionisio.

[57] Egesandro riferisce che anche il tiranno Ierone |250e| era piuttosto miope e che gli amici che pranzavano con lui sbagliavano appositamente a prendere i cibi affinché fossero guidati dalle sue mani e cosí sembrasse che egli avesse la vista piú acuta degli altri.[5] Egesandro dice che Euclide, soprannominato "Bietola" (era anche costui un parassita),[6] quando uno a pranzo gli pose davanti un gran piatto di cardi (*sónkoi*), esclamò: «Capaneo, quello che Euripide porta sulla scena nelle *Supplici*, era un uomo assai fine

|250f| poiché odiava chi riempiva troppo di cardi le sue mense».[7]

Egesandro aggiunge che ad Atene, al tempo della guerra cremonidea,[8] i demago-

1. Si ripristina il testo del codice A, che presenta un plausibile singolare *tòn... paiána*, corretto da Kaibel con il più ovvio plurale *tôn ... paiánon*.

2. Si accoglie la proposta di Diels di espungere dal testo *epoíesan*, la cui presenza toglierebbe la carica comica a quanto Democle risponde alla successiva domanda di Dionisio.

3. L'episodio è ricordato da Egesandro (cfr. sopra 248e). Nel racconto di Timeo la battuta risulta piú pronta e immediata, in quanto il parassita, corregge con l'aggiunta, nel testo greco, di una sola parola (*epitetímekas*), l'infelice uscita precedente, rincarando la dose dell'adulazione.

4. Satiro è personaggio altrimenti sconosciuto.

5. Egesandro di Delfi, fr. 9, *FHG* IV p. 415. Quanto narrato da Egesandro si riferisce probabilmente a Ierone II, per il quale cfr. Ateneo, V 206d-209e; XII 542a. Di una situazione analoga è protagonista Dionisio II, a 249f.

6. Per Euclide, cfr. sopra 242b-c.

7. Il verso è parodia di Euripide, *Le supplici*, 864 (cfr. Ateneo, IV 159a). Euclide, inviperito per i cardi (*sónkoi*) che gli tocca mangiare, si serve dell'assonanza fra il sostantivo *sónkoi* e il verbo *exonkoûsthai* 'vantarsi, gonfiarsi', preso da Euripide, per assegnare spiritosamente a quest'ultimo il significato di 'riempire di cardi', derivato da un improbabile **eksonkóomai*. Giochi di parole di questo tipo erano la specialità di sofisti-parassiti come Carmo (cfr. Ateneo, I 4a-c). Per Capaneo, cfr. 238c e n. relativa.

8. Cosí chiamata da Cremonide, il capo del partito democratico ad Atene. Combattuta fra Antigono

ghi, per adulare gli Ateniesi, erano soliti affermare che tutto era patrimonio comune dei Greci, ma che solo gli Ateniesi conoscevano la strada che porta gli uomini al cielo. Satiro, nelle *Vite*,[1] dice che Anassarco, il filosofo eudemonico, era uno degli adulatori di Alessandro. Una volta, mentre accompagnava il re in un viaggio, scoppiò un tuono di tanto straordinaria violenza che tutti si fecero piccoli per lo spavento; Anassarco invece esclamò: « È possibile che tu, Alessandro, figlio di Zeus, abbia fatto qualcosa di simile? ». |251a| Alessandro scoppiò a ridere e disse: « No, perché non voglio essere cosí terribile come mi insegni tu, che, mentre mangio, mi esorti a far portare in tavola le teste dei satrapi e dei re ». Aristobulo di Cassandrea sostiene[2] che una volta, poiché ad Alessandro usciva del sangue da una ferita, il pancraziaste ateniese Diossippo esclamò:

L'icore, che scorre nelle vene dei beati immortali![3]

[58] Epicrate di Atene, secondo quanto afferma Egesandro,[4] andò come ambasciatore dal re di Persia, |251b| dal quale ricevette molti doni. Da quel momento, non si vergognava di adularlo cosí apertamente e sfacciatamente da arrivare a dire che gli Ateniesi dovevano scegliere annualmente non nove arconti, ma nove ambasciatori da inviare al re di Persia. Io,[5] da parte mia, mi meraviglio di come gli Ateniesi non gli intentarono un processo, visto che condannarono Demade a una multa di dieci talenti per aver proposto di deificare Alessandro,[6] e condannarono a morte Timagora perché si era prostrato davanti al re di Persia, dal quale si era recato in ambasceria.[7] Timone di Fliunte, nel terzo libro dei *Silli*,[8] dice che Aristone

Gonata e una lega antimacedone (267-263 a.C.), di cui faceva parte la stessa Atene, si concluse con la vittoria di Antigono.

1. Satiro, fr. 18, *FHG* III p. 164 = fr. 14 Kumaniecki. Su Anassarco di Abdera, filosofo fiorito attorno al 340 a.C., le fonti principali, oltre ad Ateneo, sono Diogene Laerzio, IX 58-61, e Arriano, *Anabasi*, IV 9-10. Diogene Laerzio sostiene che il soprannome di « eudemonico » derivò ad Anassarco dal suo carattere accomodante e tranquillo. Per ulteriori notizie, cfr. Ateneo, XII 548b-c e note relative.

2. Aristobulo di Cassandrea, *FGrHist* 139 F 47.

3. *Iliade*, V 340. "Icore" era comunemente chiamato il sangue degli dèi. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 28, narra l'episodio, ma sostiene che fu lo stesso Alessandro a servirsi in altro modo del verso di Omero, quando, ferito da un colpo di freccia, esclamò: « Questo che scorre, amici, è sangue, e non l'icore, che scorre nei beati immortali ». Diossippo fu atleta famoso per le molte vittorie nei giochi panellenici; Diodoro Siculo, XVII 100-1, e Curzio Rufo, IX 7 16-26, narrano una sua impresa straordinaria e l'infelice conclusione della sua vita.

4. Egesandro di Delfi, fr. 7, *FHG* IV p. 414. Per l'episodio, cfr. sopra 229f.

5. Sta parlando il deipnosofista Democrito.

6. Nel 324 a.C. Alessandro Magno richiese per sé onori divini alle *póleis* greche; tale richiesta fu ad Atene appoggiata dall'oratore Demade (cfr. Demade, fr. 11 De Falco). Nel 323 a.C., dopo la morte di Alessandro, Demade fu accusato di empietà e condannato a pagare una multa, che Eliano, *Storie varie*, V 12, quantifica però in cento e non in dieci talenti.

7. In Ateneo, II 48d-e, e in Plutarco, *Vita di Pelopida*, 30, c'è un elenco dei doni che Timagora ricevette dal re Artaserse. Plutarco sostiene che Timagora fu condannato a morte proprio per aver accettato quei doni.

8. Timone di Fliunte, fr. 6 Di Marco; Aristone di Chio, fr. 342, *SVF* I p. 77.

di Chio, |251c| discepolo di Zenone di Cizio, diventò adulatore del filosofo Perseo, per il fatto che era amico del re Antigono.[1] Filarco, nel sesto libro delle *Storie*,[2] dice che Nicesia, l'adulatore di Alessandro, vedendo che il re si contorceva per i dolori provocati da un farmaco che aveva assunto,[3] esclamò: «Che cosa dobbiamo noi fare, o re, quando anche voi dèi soffrite tali dolori?». E Alessandro, alzando a stento lo sguardo su di lui, rispose: «Quali dèi? Temo proprio che gli dèi ci abbiano in odio». Nel ventottesimo libro lo stesso Filarco scrive[4] |251d| che di Antigono detto "Il Tutore", il vincitore degli Spartani,[5] divenne adulatore Apollofane, il quale ebbe a dire che il destino di Antigono seguiva le orme di Alessandro (*alexandrizein*).[6]

[59] Eufanto, nel quarto libro delle *Storie*,[7] dice che Tolemeo, il terzo con questo nome a regnare sull'Egitto, ebbe come adulatore Callicrate,[8] che era così abile, che non solo era solito portare un'immagine di Odisseo nel suo sigillo,[9] ma giunse addirittura a dare ai suoi figli i nomi di Telegono e Anticlea.[10] Polibio, nel tredicesimo libro delle *Storie*, scrive che divenne adulatore del re Filippo, |251e| quello che fu completamente annientato dai Romani, il tarentino Eraclide, il quale fu anche l'artefice della rovina di tutto il suo regno.[11] Nel quattordicesimo libro, inoltre,

1. Per Perseo, filosofo stoico del III sec. a.C., cfr. Ateneo, IV 162d-e. L'Antigono a cui si fa qui riferimento è il Gonata, che fu re di Macedonia fra il 276 e il 239 a.C. Per i rapporti fra Aristone e Perseo, cfr. Di Marco 1989, p. 127; per l'influenza di Perseo su Antigono Gonata, cfr. W.W. Tarn, *Antigonos Gonata*, Oxford, Clarendon Press, 1913, pp. 232 sgg.

2. Filarco, *FGrHist* 81 F 11. Su Nicesia, cfr. sopra 249d-e; per l'identità del re Alessandro qui menzionato, cfr. n. 6 a p. 602.

3. L'intensità dei dolori farebbe pensare piuttosto a un veleno, anche se gli spasmi di Alessandro potrebbero essere provocati da una reazione dell'organismo al farmaco somministrato, come nel celebre episodio del medico Filippo: cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 19.

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 46. Antigono, nipote di Antigono Gonata, fu detto "Il Tutore" o anche "Dosone". Il primo epiteto gli fu dato perché alla morte di Demetrio II, nel 229 a.C., assunse, per volere dei nobili macedoni, la tutela del figlio di lui Filippo, il futuro Filippo V. Si dimostrò così all'altezza da essere riconosciuto egli stesso re.

5. Antigono "Dosone", alleatosi con la lega achea contro Cleomene III, scese nel Peloponneso e, dopo la vittoria di Sellasia, nel 222 a.C., occupò Sparta.

6. Apollofane è personaggio altrimenti sconosciuto.

7. Eufanto, fr. 70 Döring = *FGrHist* 74 F 1. In considerazione del fatto che Eufanto fu maestro di Antigono Gonata, vissuto tra il 320 e il 239 a.C., e inoltre del fatto che Tolemeo III Evergete I regnò in Egitto fra il 246 e il 221 a.C., Zecchini 1989a, p. 79, ritiene che Ateneo abbia qui commesso un errore e che "terzo" vada corretto con "primo", cioè Tolomeo I Sotere, che regnò fra il 304 e il 283 a.C.

8. Secondo Jacoby, *FGrHist*, vol. II c, *Komm.* p. 114, Callicrate è probabilmente lo stesso a cui Tolemeo I nel 310/9 a.C. diede l'incarico di assassinare Nicocreonte re di Cipro (cfr. Diodoro Siculo, XX 21), mentre difficilmente può essere identificato con l'omonimo ammiraglio di Tolemeo II Filadelfo, attivo alla metà del III sec. a.C.

9. Evidentemente per una volontà di imitazione o identificazione con il prototipo dei parassiti, Odisseo: cfr. Luciano, *Il parassita*, 10; Nesselrath 1985, pp. 301-7; cfr. anche n. 6 a p. 1274.

10. Telegono era figlio di Odisseo e di Circe; Anticlea era la madre di Odisseo.

11. Polibio, XIII 4 4. Lo storico allude alla disastrosa sconfitta che Filippo V subì a Cinoscefale, in Tessaglia, nel 197 a.C., ad opera dell'esercito romano guidato dal console Tito Quinzio Flaminino. Il ritratto che di Eraclide fa Polibio è quello di un uomo malvagio, opportunista, terribile e audace, capace di tradi-

Polibio ricorda Filone come adulatore di Agatocle, figlio di Enante e intimo amico del re Filopatore.[1] Batone di Sinope, nella *Tirannide di Ieronimo*,[2] ci ricorda che Ieronimo, il tiranno di Siracusa, aveva come suo adulatore Trasone, soprannominato "Mordace", del quale |251f| dice inoltre che era solito bere molto vino puro.[3] Soside, un altro adulatore, spinse Ieronimo a uccidere Trasone e inoltre lo convinse a cingere la corona e a indossare la porpora e ogni altro abito prima portato dal tiranno Dionisio.[4] Nel trentesimo libro delle *Storie* Agatarchide dice:[5]

Lo spartano Eresippo era un furfante non comune, che neppure fingeva di essere onesto; nel suo ufficio di adulatore era capace di un'eloquenza persuasiva, |252a| abile ad ingraziarsi i ricchi finché durava la loro prosperità.

Della stessa risma era Eraclide di Maronea, adulatore del re di Tracia Seute, ricordato da Senofonte nel settimo libro dell'*Anabasi*.[6]

[60] Nel diciottesimo libro delle *Storie* Teopompo, dicendo che Nicostrato di Argo era adulatore del re di Persia, scrive tra l'altro:[7]

Come non considerare Nicostrato di Argo un farabutto? Egli, sebbene fosse l'uomo piú importante di Argo e avesse ereditato dagli avi nobiltà, denaro e un vasto patrimonio, tuttavia nell'adulazione e nell'ossequio superava non solo |252b| tutti quelli che partecipavano allora alla spedizione,[8] ma anche tutti quelli vissuti prima di lui. Innanzitutto, desiderava a tal punto la stima del re barbaro che, volendo fargli cosa gradita e riscuotere maggiormente la sua fiducia, portò suo figlio alla corte del re. Una cosa questa che mai nessun altro aveva fatto, e può

re la patria e di conquistare i potenti. Diodoro Siculo, XXVIII 2, conferma questo ritratto e aggiunge che le sorti di Filippo V si deteriorarono a causa dell'atmosfera di sospetto che Eraclide instaurò nella corte e di alcune guerre mal consigliate al sovrano.

1. Polibio, XIV 11 1 Büttner-Wobst. L'Agatocle qui citato operò in Egitto sotto Tolemeo IV Filopatore, di cui fu il favorito, e poi sotto Tolemeo V, di cui divenne il tutore dopo la morte di Tolemeo IV. Uomo di pochi scrupoli e amante dei piaceri, Agatocle si alienò la simpatia del popolo, che riuscí a eliminarlo. Per l'uccisione di Agatocle e per la strage dei suoi cortigiani, iniziatasi proprio con l'eliminazione di Filone, cfr. Polibio, XV 33; cfr. anche n. 3 a p. 1465.

2. Batone di Sinope, *FGrHist* 268 F 4. Nel 215 a.C. Ieronimo successe a Ierone II sul trono di Siracusa. Di carattere impetuoso e violento, fu ucciso dopo soli tredici mesi di regno. Per il regno di Ieronimo, cfr. Diodoro Siculo, XXVI 15 1; per il suo assassinio, cfr. Polibio, VII 7 3, e Tito Livio, XXIV 7; cfr. anche n. 4 a p. 1465.

3. Cosa altamente sconveniente in area greca, dove il vino si beveva di solito temperato con l'acqua: cfr. Ateneo, X 427a-c.

4. Questi fatti vengono confermati da Tito Livio, XXIV 5. Soside stesso fu poi tra gli uccisori di Ieronimo.

5. Agatarchide di Cnido, *FGrHist* 86 F 13. Eresippo è personaggio altrimenti sconosciuto.

6. Senofonte, *Anabasi*, VII 3 16-20. Per Seute, cfr. Ateneo, IV 151a-d; XI 476c.

7. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 124.

8. Si tratta della spedizione voluta da Artaserse Oco contro l'Egitto, nel 351 a.C. Diodoro Siculo, XVI 44 1-3, dice di Nicostrato che fu scelto dallo stesso Artaserse come comandante dei tremila uomini che Argo inviò in suo aiuto, e che era uomo dotato di grande forza fisica, pronto nell'agire e nel decidere, ma un po' folle: nella sua mania di imitare Eracle, avanzava in battaglia indossando una pelle di leone e con una clava in mano. Nicostrato di Argo si incontra di nuovo in Ateneo, VII 289b: guarito dall'epilessia dal medico Menecrate, diventa suo schiavo nei panni di Eracle.

essere dimostrato. In secondo luogo ogni giorno, poco prima di pranzare, allestiva a parte una tavola, che chiamava "per il genio del re", e la colmava di cibo e di quant'altro fosse necessario. Sapeva per averlo sentito dire che era questa una usanza di quei Persiani che vivevano alla corte del re, e |252c| pensava inoltre che con questo ossequio si sarebbe guadagnato maggiori compensi materiali da parte del re. Era infatti avido anche di ricchezze, forse come nessun altro che io abbia conosciuto.

Adulatore e maestro del re Attalo[1] fu Lisimaco, che Callimaco ricorda come allievo di Teodoro,[2] ma che Ermippo comprende fra i discepoli di Teofrasto.[3] Lisimaco è anche autore di libri sull'*Educazione di Attalo*, un'opera infarcita di ogni tipo di adulazione. Polibio, nell'ottavo libro delle *Storie*, dice: |252d| «Il galata Cavaro, pur essendo quanto al resto un buon uomo, fu corrotto dall'adulatore Sostrato, che era nativo di Calcedonia».[4]

[61] Nicola, nel centoquattordicesimo libro,[5] dice che Licinio Crasso, il comandante della spedizione militare contro i Parti, ebbe come adulatore Andromaco di Carre. Questi lo tradí per passare con i Parti e ne provocò la morte, nonostante Crasso lo rendesse partecipe di ogni sua decisione.[6] Ma ad Andromaco non fu risparmiata la punizione divina. Infatti, dopo aver ricevuto come ricompensa della sua azione |252e| la signoria di Carre, la città in cui era nato, morí insieme a tutta la sua famiglia in un incendio provocato dai suoi concittadini a causa della sua crudeltà e violenza. Posidonio di Apamea, che piú tardi prese il nome di Rodio, nel quarto libro delle *Storie* narra che Ierace di Antiochia, che in precedenza aveva accompagnato con l'aulo le attrici di lisiodia (*lysioidói*), piú tardi divenne eccellente adulatore di Tolemeo VII, detto anche Evergete, ma, sebbene avesse avuto grandissima influenza presso di lui, come pure presso il Filometore, fu poi ucciso da questo.[7] |252f| Il peripatetico Nicola ricorda Sosipatro, adulatore di Mitridate e an-

1. Si tratta di Attalo I, che fu re di Pergamo fra il 241 e il 197 a.C.

2. Callimaco, fr. 438 Pfeiffer; Teodoro di Cirene, test. IV H 27 Giannantoni. Teodoro di Cirene, che Diogene Laerzio, II 86 e 97, dice prima soprannominato "Ateo" e poi "Dio", era seguace di Aristippo, il filosofo dell'edonismo, filosofia della quale Teodoro cercò di dare una formulazione piú rigorosa. Lisimaco è personaggio non altrimenti conosciuto.

3. Ermippo di Smirne, fr. 56 Wehrli.

4. Polibio, VIII 22 3. Non ci sono elementi che consentano di identificare il Sostrato qui menzionato con il suonatore di aulo di Ateneo, I 19d, o con il parassita del re Antioco, che compare a 244f. Di Cavaro Polibio, VIII 22 1, dice che era di natura regale e generosa, che protesse i mercanti che navigavano alla volta del Ponto, e che aiutò i Bizantini nelle guerre contro i Traci e contro i Bitini.

5. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 79. Il titolo dell'opera di Nicola di Damasco è *Le Storie*.

6. Plutarco, *Vita di Crasso*, 29, dice che Andromaco, saputo dallo stesso Crasso che i Romani volevano tentare la fuga onde evitare l'assedio, avvisò i Parti di questa intenzione e poi ritardò la marcia dei Romani, guidandoli in terreni paludosi e accidentati nei pressi di Carre. I Parti, piombati sull'esercito romano, ebbero facilmente la meglio e uccisero lo stesso Crasso (53 a.C.).

7. Posidonio, fr. 88 Theiler = *FGrHist* 87 F 4. Posidonio nacque ad Apamea in Siria, ma fu detto di Rodi in quanto nell'isola fondò una sua scuola, che fu frequentata da Cicerone e da Pompeo. Di Ierace

che illusionista.[1] Nel nono libro della *Storia della Grecia* Teopompo afferma che Ateneo di Eretria fu adulatore e ministro di Sisifo di Farsalo.[2]

[62] Anche il popolo di Atene divenne famoso per l'adulazione. A tale proposito Democare, parente dell'oratore Demostene, nel ventesimo libro delle *Storie*, descrivendo il comportamento adulatorio |253a| degli Ateniesi nei confronti di Demetrio Poliorcete, e sostenendo che la cosa non era a lui gradita, cosí scrive:[3]

Gli davano fastidio, a quanto sembra, alcune di queste situazioni e nondimeno altri fatti del tutto disonorevoli e umilianti, come la costruzione dei templi in onore di Leena Afrodite e di Lamia Afrodite[4] e gli altari, i sacrari di eroi e le libagioni per i suoi adulatori Burico, Adimanto e Ossitemide.[5] In onore di ognuno di essi erano anche cantati dei peani,[6] cosicché lo stesso Demetrio si meravigliava di questo comportamento e diceva che |253b| nessun Ateniese dei suoi tempi era grande e forte nell'animo.

Anche i Tebani adulavano Demetrio e, stando a quanto dice Polemone nell'opera *Il portico dipinto di Sicione*,[7] costruirono in suo onore il tempio di Lamia Afrodite. Lamia era un'amante di Demetrio, come anche Leena. Perché dunque meravigliarsi se gli Ateniesi, adulatori di adulatori, composero e intonarono in onore del-

Diodoro Siculo, XXXII 9c, dice che fu al servizio del re di Siria Alessandro Balas (150-145 a.C.); molto incerta è l'identificazione con il personaggio omonimo, che Diodoro Siculo, XXXIII 24, definisce «uomo magnanimo e ottimo comandante» al servizio di Tolemeo VIII Evergete II, detto "Pancione", il sovrano qui chiamato «Tolemeo VII», per cui cfr. n. 3 a p. 1376. La lisiodia era il pantomimo che aveva per protagoniste delle attrici in abiti maschili: cfr. Ateneo, V 211b; XIV 620e. Per i corrotti costumi di Tolemeo VIII: cfr. Diodoro Siculo, XXXIII 23. Fu detto "Filometore" Tolemeo VI, fratello maggiore di Tolemeo VIII.

1. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 94. Sosipatro è personaggio altrimenti sconosciuto.

2. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 18. Di Ateneo di Eretria e di Sisifo di Farsalo si ha notizia solo in questo contesto.

3. Democare, *FGrHist* 75 F 1. Democare era figlio di una sorella e di un cugino di Demostene: cfr. Eliano, *Storie varie*, III 7, e Suida, δ 472. Demetrio Poliorcete fu il fondatore della dinastia macedone degli Antigonidi; nel 307 a.C., dopo aver liberato Atene dal governo di Demetrio Falereo e restaurato la democrazia, ricevette dagli Ateniesi onori divini (cfr. Diodoro Siculo, XX 46; Plutarco, *Vita di Demetrio*, 10 sgg.), e fu intonato in suo onore l'inno itifallico, per il quale cfr. 253d-f. Per il giudizio composito di Ateneo sul Poliorcete, cfr. ZECCHINI 1989a, p. 76.

4. Leena e Lamia erano, come si dirà tra poco, due amanti di Demetrio. Per Leena, cfr. Ateneo, XIII 577d. Di Lamia Plutarco, *Vita di Demetrio*, 16, dice che Demetrio l'aveva presa a Tolomeo I Sotere come preda di guerra; aggiunge inoltre che era un'abile suonatrice di aulo e che poi divenne celebre per le sue arti amatorie. Per Lamia, cfr. inoltre Ateneo, III 101e; IV 128b; XIII 577e-f; XIV 615a.

5. Burico è annoverato da Diodoro Siculo, XX 52, fra i generali di Demetrio; per Adimanto, cfr. 255c; quanto a Ossitemide, secondo una confusa testimonianza, fu ucciso da Antigono I Monoftalmo, padre di Demetrio, o forse da suo figlio, Antigono II Gonata: cfr. Ateneo, XIII 578b; cfr. inoltre XIV 614f.

6. Il peana era un canto corale di vittoria in onore di Apollo, o anche di altra divinità. Comporre o intonare un peana per un mortale era ritenuto sacrilegio presso i Greci, tanto è vero che Aristotele fu accusato di empietà per averne dedicato uno a Ermia (cfr. Ateneo, XV 696a-d, dove viene riportato anche il testo). Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 71, in Plutarco, *Vita di Lisandro*, 18, dice che Lisandro fu il primo greco al cui nome fu dedicato un altare, fatto un sacrificio e cantato un peana, del quale riporta il testo.

7. Polemone, fr. 15 Preller.

lo stesso Demetrio peani e canti processionali? A questo proposito Democare, nel ventunesimo libro, scrive:[1]

Quando Demetrio, proveniente |253c| da Leucade e da Corcira, tornò ad Atene,[2] gli Ateniesi lo accolsero non solo bruciando incenso e cingendo corone e facendo libagioni di vino, ma anche gli vennero incontro cori di processione e danzatori col fallo[3] danzando e cantando. Questi poi, dopo aver preso posto tra la folla, continuavano a cantare danzando e ripetendo che Demetrio era l'unico dio vero, mentre tutti gli altri o erano immersi nel sonno o erano in viaggio o non esistevano, e che, nato da Posidone e da Afrodite, era |253d| superiore per bellezza e imparziale nella sua benevolenza verso tutti. Rivolgendogli preghiere lo supplicavano – dice Democare – e lo invocavano.

[63] Democare dunque racconta queste cose sbalorditive circa l'adulazione degli Ateniesi. Duride di Samo, nel ventiduesimo libro delle *Storie*, riporta[4] proprio l'itifallo:[5]

[...]
poiché tra gli dèi i piú grandi e i piú cari
sono presenti in città;
in questo luogo infatti, Demetra e Demetrio
insieme l'occasione condusse.[6]
Demetra i solenni di Core[7] misteri
viene a celebrare,
ma egli è qui gaio, come s'addice agli dèi,
bello e sorridente.[8]
Venerando spettacolo ci appare: tutti intorno gli amici;
al centro egli stesso.

1. Democare, *FGrHist* 75 F 2.

2. Forse nel 290 a.C. In quello stesso anno, poiché Delfi era occupata dagli Etoli, Demetrio organizzò i Giochi Pitici ad Atene.

3. Il greco dice *prosodiakoí* (correzione di Bernhardy per il tràdito *prosódia kaì*): canti rituali eseguiti nelle processioni (*prósodoi*) cultuali. Per gli itifalli, cfr. Ateneo, IV 129d e XIV 622b-c.

4. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 13. Si accetta la proposta di Hullemann di integrare il testo con *paratíthetai* 'riporta'.

5. Ermocle di Cizico, p. 173 Powell. L'attribuzione a Ermocle, che peraltro risulta molto incerta, come anche l'identità del poeta, si fonda sul fatto che Filocoro in Ateneo, XV 697a, gli ascrive la composizione di peani in onore di Demetrio Poliorcete (cfr. n. 6 a p. 609). Gli editori ritengono per lo piú che la composizione ci sia pervenuta mutila all'inizio di almeno due versi, che contenevano probabilmente un invito alla gioia e alla danza; secondo Schweighäuser invece la composizione è intera, ma l'iniziale *hos*, qui reso con 'poiché', sarebbe da intendere come un 'che', ancora in dipendenza da «Democare racconta». L'inno itifallo è «un completo arsenale dei principali motivi religiosi», e inoltre «la piú eloquente testimonianza della religiosità dei tempi nuovi», come ricordano Cerfaux-Tondriau 1957, pp. 182 e 187; si vedano inoltre nella stessa opera l'analisi e il commento del testo, nonché gli importanti contributi segnalati alle pp. 180-87.

6. Il periodo è quello dei Misteri Eleusini, celebrati nel tardo settembre in onore di Demetra, ai quali in questa occasione si aggiungono le feste in onore di Demetrio Poliorcete.

7. Persefone o Proserpina, figlia di Demetra e di Zeus.

8. Demetrio è descritto bello e virile da Plutarco, *Vita di Demetrio*, 4, e da Diodoro Siculo, XX 92.

|253e Simili alle stelle sono i suoi amici,
egli al sole somiglia.
Figlio di Posidone, il dio piú forte,
e d'Afrodite, salve!
Gli altri dèi o molto sono distanti,[1]
o orecchie non hanno,
o non ci sono, o per nulla a noi badano;
ma te qui noi vediamo:
sei non di legno, né di pietra, ma vero.
A te rivolgiamo le nostre preghiere;
carissimo, procuraci anzitutto la pace,
il potere ne hai.
Su tutta la Grecia, non solo su Tebe,
domina la Sfinge,[2]
l'Etolia che, sulla rupe seduta,
come lei, l'antica,
tutti strappa e porta via gli uomini nostri;
|253f| contro di essa non posso lottare.
Da Etolo è strappare i beni ai vicini,
ed ora anche ai lontani.
Puniscila[3] tu stesso: questa la cosa migliore, se no,
trova un Edipo,
che getterà questa Sfinge giú dalla rupe
o la renderà cenere.

[64] Ecco cosa cantavano, non solo in pubblico, ma anche in ogni casa, quegli eroi di Maratona, che avevano ucciso chi si era prostrato davanti al re di Persia[4] e massacrato innumerevoli barbari![5] Alessi, per esempio, |254a| nel *Farmacista* ovvero *Cratea*, portando sulla scena un personaggio che brinda alla salute di uno dei suoi compagni di simposio, gli fa anche dire:[6]

1. Sommariva 1982, pp. 181-85, vede un'analogia di struttura fra i vv. 15-28 dell'itifallo e i vv. 29-49 dell'invocazione a Venere del proemio lucreziano, con Demetrio che assolve alla medesima funzione di Venere. Per quanto nell'itifallo sia presente unicamente il motivo encomiastico e manchi del tutto quello filosofico, Sommariva ipotizza che Lucrezio abbia tratto spunto da esso per questa parte della sua invocazione a Venere.

2. La Sfinge è il mitico mostro che, postosi su un monte presso Tebe, uccideva i passanti che non sapevano risolvere i suoi enigmi. Edipo, fornendo la giusta risposta, ne provocò la morte. Alla Sfinge viene qui assimilata la Lega Etolica, che aveva occupato Delfi e che minacciava tutta la Grecia. Nel 289 Demetrio fece una spedizione contro di essa e contro il suo alleato Pirro, re di Epiro, ma riportò una grave sconfitta.

3. La correzione di Toup, sulla base della quale si traduce, sembra dare al testo maggiore chiarezza e coerenza.

4. Si allude a Timagora; per l'episodio cfr. sopra 251b.

5. Chiaro riferimento alla vittoria riportata dagli Ateniesi nelle guerre contro i Persiani.

6. Alessi, fr. 116 Kassel-Austin. Secondo Meineke

Schiavo, porgimi la coppa grande, dopo averci versato
quattro mestoli per brindare all'amicizia dei presenti,[1]
ne aggiungerai quindi tre per il brindisi in onore di Eros;
uno per la splendida vittoria del re Antigono,[2]
e un ciato per il giovane Demetrio
[. . .] porta il terzo
per Fila Afrodite.[3] Salute, compagni di simposio,
|254b| di quanti buoni auguri è colmo il calice che berrò!

[65] Ecco come diventarono allora gli Ateniesi, dopoché l'adulazione, la belva piú pericolosa, introdusse la sua follia nella loro città! Proclamata dal dio Pizio "Focolare dell'Ellade",[4] Atene fu invece definita "Pritaneo dell'Ellade" da Teopompo,[5] che ad essa era molto ostile. In un altro passo, poi, Teopompo afferma che Atene era piena di Adulatori di Dioniso (*Dionysokólakes*),[6] di marinai e di ladri, |254c| e inoltre di falsi testimoni, di sicofanti e di personaggi che sottoscrivevano false citazioni in giudizio. Sono persuaso che furono questi individui a introdurre tutte le forme di adulazione prima descritte come un diluvio o una spaventosa punizione mandata da un dio.[7] Per quanto concerne l'adulazione, bene diceva Diogene che è molto meglio andare ai corvi che agli adulatori,[8] in quanto questi ulti-

1939, vol. I p. 395, la commedia avrebbe avuto due versioni, una intitolata *Cratea* (nome di donna), l'altra *Cratea* ovvero *Il farmacista*, oppure semplicemente *Il farmacista*.

1. Il verso è lacunoso: si traduce sulla base dell'integrazione di Meineke 1867, p. III.

2. Antigono Monoftalmo. La vittoria a cui si allude fu riportata su Tolemeo I nel 306 a.C., presso Salamina Cipria. Al comando della flotta ateniese vi era il giovane Demetrio Poliorcete, figlio dello stesso Antigono: cfr. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 16-17; Diodoro Siculo, XX 49-53.

3. Figlia di Antipatro, luogotenente di Alessandro Magno, e nata ca. nel 350 a.C., Fila al suo terzo matrimonio nel 321 a.C. sposò Demetrio Poliorcete, che era di 14 anni piú giovane di lei. Da Demetrio ebbe Antigono, il futuro Antigono II Gonata, e Stratonice, che sposerà Seleuco I di Siria. Quando Demetrio perse il trono, Fila si suicidò (288/87 a.C.). Per la sua associazione ad Afrodite, cfr. oltre, 255c; cfr. inoltre Plutarco, *Vita di Demetrio*, 14 2-4; 45 1; C. Wehrli, *Phila, fille d'Antipater et épouse de Démétrios roi des Macédoniens*, in «Historia», XIII 1964, pp. 140-46.

4. Cfr. Oracolo 171 Parke-Wormell = Q 198 Fontenrose. Cfr. Ateneo, V 187d. Eliano, *Storie varie*, IV 6, ricorda che l'oracolo di Delfi nel 404 a.C. impedí agli Spartani, che avevano conquistato Atene, di distruggere la città in quanto "focolare dell'Ellade": cfr. n. 6 a p. 474.

5. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 281. Teopompo dava all'espressione valore negativo, in quanto alludeva al gran numero di adulatori mantenuti ad Atene. Per il Pritaneo, cfr. sopra 237f e n. 5 a p. 576.

6. *Dionysokólakes* 'Adulatori di Dioniso', era l'epiteto dato con disprezzo agli attori: cfr. Ateneo, VI 249f; XII 538f, e Aristotele, *Retorica*, III 1405a 23. Il soprannome derivava dal fatto che il dio Dioniso era il patrono di tutta la gente di teatro.

7. Per il giudizio negativo dei costumi ateniesi che accomuna Teopompo e Ateneo, cfr. Zecchini 1989a, pp. 51 sgg.

8. Diogene di Sinope, test. V B 425 Giannantoni. Nel testo di Diogene Laerzio, VI 4, e in Stobeo, III 14 17, l'espressione è assegnata al filosofo ateniese Antistene (cfr. Antistene, test. V A 131 Giannantoni). *Kórax* 'corvo', e *kólax* 'adulatore', sono termini quasi omofoni, per cui in greco si crea un divertente gioco di parole. L'espressione «andare ai corvi» equivaleva ad 'andare alla malora': cfr. Apostolio, VI 65, *CPG* II 380; VII 96, *CPG* II 421.

mi divorano le persone oneste quando sono ancora in vita. Perciò anche Anassila in [. . .] dice:[1]

> Gli adulatori sono vermi per chi possiede beni.
> Ogni adulatore s'insinua e dimora nella vita
> di un uomo ingenuo e gli divora tutto,
> finché lo rende come chicco vuoto di grano:[2]
> |254d| dopo che di questo resta la buccia, l'adulatore azzanna un altro.

E Platone nel *Fedro* scrive: «Nell'adulatore, belva terribile e grave malanno, la natura ha tuttavia mescolato un piacere non disgiunto da una certa eleganza».[3] Nel saggio *L'adulazione* Teofrasto afferma che Mirtide di Argo, poiché il coreuta e adulatore Cleonimo, desideroso di essere visto in compagnia di cittadini importanti, continuava a sedersi accanto a lui e agli altri giudici, |254e| lo prese per un orecchio davanti alla folla e lo spinse fuori dal tribunale dicendogli: «Non danzerai qui né ascolterai ciò che diciamo».[4] Nel *Matrimonio* Difilo dice:[5]

> L'adulatore
> sconvolge lo stratega e il potente, gli amici e le città,
> dopo averli per un po' addolciti con maliziose parole.
> Oggi una disposizione cattiva s'è insinuata nelle masse,
> i nostri giudizi sono guasti e il più si fa per compiacere.

|254f| Anche per questa ragione i Tessali fecero bene a demolire la città di *Kolakeia*, ('Adulazione'), abitata dai Malidi, come dice Teopompo nel trentesimo libro.[6] [66] Furono inoltre adulatori gli Ateniesi che vivevano a Lemno, come scrive Filarco nel tredicesimo libro delle *Storie*.[7] Per dimostrare la loro gratitudine |255a| ai discendenti di Seleuco e di Antioco, dopo che Seleuco li aveva riscattati dall'amara tirannide di Lisimaco,[8] e aveva inoltre restituito ad essi entrambe le città, gli Ate-

1. Anassila, fr. 32 Kassel-Austin.
2. L'immagine richiama alla mente il curculione, il verme roditore del frumento, al quale Plauto assimila il suo parassita nella commedia a cui dà appunto il titolo di *Curculio*.
3. Platone, *Fedro*, 240b.
4. Teofrasto, fr. 547 Fortenbaugh = 83 Wimmer. Mirtide di Argo figura in un elenco di uomini politici filomacedoni in Demostene, *Sulla corona*, 295; Cleonimo è personaggio altrimenti sconosciuto.
5. Difilo, fr. 23 Kassel-Austin.
6. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 170. *Kolakeia* 'Adulazione' viene localizzata da E. Geiger e O. Stählin, *Kolakeia*, in *RE* xi/1 1921, col. 1067, nella regione del monte Eta, nella Tessaglia meridionale, a sud del fiume Spercheo.
7. Filarco, *FGrHist* 81 F 29. Lemno, un'isola dell'Egeo settentrionale, fu colonizzata da Milziade (il futuro vincitore dei Persiani a Maratona) alla fine del VI sec. a.C.
8. Seleuco I Nicatore, il fondatore della dinastia dei Seleucidi, regnò sulla Siria fino al 280 a.C., quando gli successe il figlio Antioco I Sotere (280-261 a.C.). Lisimaco, uno dei migliori generali di Alessandro il Grande, alla sua morte ebbe il regno di Tracia. Nel 281 a.C. Seleuco I lo sconfisse a Curopedio. Le due città che ritornarono sotto il dominio di Atene sono Mirina ed Efestia.

niesi di Lemno costruirono dei templi, non solo in onore di Seleuco, ma anche di suo figlio Antioco, e ancora oggi chiamano "Per Seleuco Salvatore" il mestolo in piú di vino che si fanno versare durante le loro pubbliche adunanze.

Alcuni, facendo un uso errato del termine, chiamano "amabilità" questa adulazione, come dice anche Anassandride nella *Donna di Samo*:[1]

|255b| L'adulare ora vien detto "rendersi amabili".

Chi si dà all'adulazione ignora quanto poco duri questo mestiere. Per esempio Alessi dice nel *Bugiardo*:[2]

La vita dell'adulatore fiorisce per poco tempo;
poiché nessuno gode d'un parassita che ha grigie le tempie.

Ecco inoltre quanto sostiene Clearco di Soli nel primo libro delle *Questioni d'amore*:[3]

Nessun adulatore è amico fino alla fine. |255c| Infatti il tempo indebolisce la falsità della sua simulazione. L'innamorato poi è un adulatore che cerca amore valendosi del suo fascino giovanile o della sua bellezza.

Nel decimo libro dell'opera *Sui nomi* Dionisio, allievo di Trifone,[4] afferma che, tra gli adulatori del re Demetrio, quelli della cerchia di Adimanto di Lampsaco costruirono a Tria un tempio e posero delle statue che chiamarono "di Fila Afrodite".[5] Essi inoltre denominarono quel luogo "Fileo" da Fila, la moglie di Demetrio.

[67] Clearco di Soli, nel *Gergizio*, spiega l'origine del termine *kólax* ('adulatore').[6] All'inizio presenta lo stesso Gergizio, dal quale |255d| deriva il titolo dell'opera e

1. Anassandride, fr. 43 Kassel-Austin. Teofrasto, *I caratteri*, 2 e 5, e Aristotele, *Etica Nicomachea*, II 1108a 28, distinguono i due termini; Aristotele in particolare sostiene che l'adulatore è diverso dalla persona amabile, in quanto mira al proprio utile. Sul tema, cfr. anche Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*.

2. Alessi, fr. 262 Kassel-Austin.

3. Clearco di Soli, fr. 21 Wehrli.

4. Trifone, p. 2 von Velsen. Dionisio era allievo del celebre grammatico Trifone, o forse suo figlio: cfr. L. COHN, *Dionysios* nr. 137, in *RE* V/1 1903, col. 985.

5. Per Adimanto, figlio di Androstene, illustre cittadino di Lampsaco e partigiano di Demetrio Poliorcete, cfr. Strabone, XIII 1 19; Diogene Laerzio, V 57; sopra, 253a; cfr. inoltre E. BADIAN-TH. R. MARTIN, *Athenians, Other Allies, and the Hellenes in the Athenian Honouring Decree for Adeimantos of Lampsakos*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», LXI 1985, pp. 167-72. Tria era un demo dell'Attica, a nord di Eleusi; il tempio di Tria è da identificare con un tempio di Afrodite posto sulla via Sacra, ricordato da Pausania, I 37 7; l'associazione del nome di Fila al culto di Afrodite va annoverato tra i primi tentativi di divinizzazione di mogli e amanti-concubine, che le fonti registrano con una certa frequenza a proposito dei Diadochi e di altri personaggi della cerchia di Alessandro: per lo stesso Demetrio Poliorcete, cfr. anche i casi di «Lamia Afrodite» e «Leena Afrodite» a 253a, e per le amanti di Arpalo, tesoriere di Alessandro, cfr. Ateneo, XIII 594d sgg. Su Fila cfr. 254a e n. relativa.

6. Per l'etimologia di *kólax* cfr. il fr. 20 Wehrli di Clearco, a 258b. Gergizio, piú che nome di persona, potrebbe significare 'originario di Gergite', un centro della Troade di cui si parlerà tra poco.

che era stato uno degli adulatori di Alessandro. Spiega come l'adulazione renda vile il carattere degli adulatori per il disprezzo di quanti stanno ad essi vicino.[1] Lo prova il fatto che gli adulatori tollerano ogni cosa, pur conoscendo bene la natura di quanto viene osato contro di loro. Clearco aggiunge che chi si lascia vincere dall'adulazione e per essa diventa superbo, è reso sciocco e vuoto, ed è spinto dagli adulatori a nutrire una stima eccessiva di tutte le proprie qualità. Passando poi a parlare di un giovinetto di dignità regia, |255e| nativo di Pafo,[2] dice:[3]

Questo giovinetto (non ne riporta il nome), a causa del suo smisurato amore del lusso, era solito stare disteso su un letto dai piedi d'argento con sopra un tappeto raso confezionato a Sardi, di un genere veramente molto prezioso.[4] Sopra di lui era disteso un drappo di porpora con abbondante lanugine da entrambi i lati, avvolto in una coperta confezionata con tessuto di malva.[5] Sotto la testa aveva tre cuscini di bisso orlati di porpora, con i quali si difendeva dalla calura;[6] sotto i piedi altri due cuscini color cremisi, del tipo chiamato "dorico". Egli vi stava disteso in una bianca mantellina. [68] |255f| Tutti i sovrani di Cipro hanno accolto adulatori di nobile stirpe, ritenendoli utili alle loro necessità. L'usanza di avere dei propri adulatori è certamente diffusa tra i tiranni. E come avviene per alcuni Areopagiti,[7] nessuno ne conosce il numero o l'aspetto, fatta eccezione per quelli piú in vista. I parassiti di Salamina,[8] da cui derivano tutti gli altri di Cipro, sono divisi in due gruppi, a seconda della stirpe; il primo è detto dei "Gergini", l'altro dei |256a| "Promalangi".[9] I Gergini, che hanno il ruolo di spie, mescolandosi alla gente in città, nelle officine e nelle piazze, ascoltano e quindi fanno un rapporto giornaliero a quelli che sono detti i loro signori.[10] I Promalangi invece sono una specie di investigatori: se ritengono che qualcuno degli elementi forniti dai Gergini meriti un approfondimento, compiono un'indagine. Il loro comportamento con tutti è cosí scaltro e persuasivo che, se-

1. Il periodo è sintatticamente confuso: c'è un passaggio poco chiaro dagli adulatori agli adulati.

2. Pafo è città dell'isola di Cipro. Schweighäuser ritiene che il racconto di Clearco sia in gran parte frutto di invenzione.

3. Clearco di Soli, fr. 19 Wehrli. Il fr. arriva fino a 257c.

4. In Ateneo, XII 514c, si parla di tappeti di Sardi riservati al passaggio del solo re di Persia.

5. Si tratta di una stoffa quasi trasparente, confezionata ad Amorgo (da cui il nome greco *amórginos*), un'isola dell'arcipelago delle Cicladi, grazie a una particolare varietà di malva.

6. Evidentemente ponendo sotto il suo capo ora questo, ora quello, per trovare un po' di refrigerio.

7. I componenti dell'Areopago, ad Atene il tribunale piú antico della città. Formato dagli ex-arconti, si radunava sul colle sacro ad Ares per giudicare le cause di omicidio, sacrilegio o alto tradimento. Gli Areopagiti persero gran parte della loro autorità quando, a partire dal 488 a.C., fu introdotto il sorteggio degli arconti. Il passo in questione sembra accennare proprio alla decadenza di questa antica magistratura, a meno che Clearco non intenda riferirsi al fatto che gli Areopagiti erano scarsamente riconoscibili perché si radunavano protetti dalle ombre della notte: cfr. Luciano, *Ermotimo ovvero intorno alle scuole filosofiche*, 64.

8. Città dell'isola di Cipro.

9. Secondo WEHRLI 1969, vol. III p. 53, Clearco riferirebbe qui una genuina tradizione dell'antica Cipro, che egli, nativo di Soli a Cipro, doveva certamente ben conoscere; i due nomi restano però indecifrati: Clearco associa quello dei Gergini alla città di Gergina, di cui si parlerà tra poco; del tutto oscura è invece l'origine dei Promalangi, riguardo ai quali Wehrli nel passo citato pensa ad una sorta di consiglieri dei principi.

10. I Gergini sono quindi assimilabili alle cosiddette "Orecchie del re", per le quali, cfr. Senofonte, *Ciropedia*, VIII 2 10-12, o alle spie dei tiranni di Siracusa, per cui cfr. Plutarco, *La curiosità*, 522f.

condo me |256b| (ma lo dicono anche loro), il seme di questi adulatori nobili si è diffuso da essi anche in altri luoghi. Nell'esercizio delle loro funzioni assumono un'arroganza non comune, giustificata dal fatto che sono onorati dai re. Dicono anche che uno dei Gergini, che discendeva da quei Troiani che Teucro aveva avuto come sua parte dei prigionieri e con i quali aveva fondato una colonia a Cipro,[1] navigò con pochi uomini lungo la costa in direzione dell'Eolia, alla ricerca della terra dei suoi antenati per stabilirsi lí. |256c| Dopo aver preso con sé alcuni Misi, nelle vicinanze dell'Ida, il monte della Troade, fondò una città che dal nome di quella stirpe un tempo si chiamava Gergina e oggi Gergite.[2] Sembra che alcuni componenti di quella spedizione si separarono per stabilirsi nel territorio di Cuma.[3] Erano originari di Cipro e non, come affermano alcuni, di Tricca di Tessaglia.[4] L'ignoranza di questi ultimi, immagino, non potrebbe essere curata neppure dai discendenti di Asclepio.[5] [69] Dalle nostre parti,[6] al tempo di Glu di Caria,[7] operarono anche le cosiddette "adulatrici", donne al servizio di padrone di alto rango. |256d| Alcune delle adulatrici superstiti si spinsero poi verso l'interno, mandate a chiamare dalle mogli di Artabazo e di Mentore.[8] Mutarono il loro nome in quello di "scalette" da quando, volendo risultare gradite alle donne che le avevano chiamate, si adattarono a fare loro da scala quando quelle volevano andare in carrozza, in modo tale da aiutarle a salire e scendere sulle loro spalle.[9] A tal punto di mollezza, per non dire di degradazione, avevano spinto con le loro arti quelle stupidissime donne! |256e| Ebbene costoro, costrette dal mutamento della sorte a privarsi di tali eccessive mollezze, trascorsero una vecchiaia penosa, mentre le adulatrici, quando le donne delle nostre parti ereditarono tale pratica, una volta decadute dal rango, finirono in Macedonia.[10] Non è neppure decoroso dire in quale stato ridus-

1. Al ritorno in patria, cacciato dal padre perché non aveva vendicato la morte del fratellastro Aiace, Teucro sbarcò a Cipro, dove fondò Salamina: cfr. Strabone, XIV 6 3; Orazio, *Odi*, I 7 21 sgg.

2. Senofonte, *Elleniche*, III 1 15, definisce Gergite «città salda». Erodoto, V 122, chiama i suoi abitanti «superstiti degli antichi Teucri»: cfr. n. 3 a p. 1303.

3. Strabone, XIII 1 19, parla di una seconda Gergite posta nel territorio di Cuma.

4. Tricca, città della Tessaglia, è ricordata da Omero come «ricca di pascoli per cavalli»: cfr. *Iliade*, IV 202.

5. I medici. La facile ironia nasce dal fatto che il culto di Asclepio nacque a Tricca, dove c'era un santuario dedicato al dio: cfr. Strabone, IX 5 17; XIV 1 39.

6. Cioè a Cipro.

7. Glu di Caria è forse da identificare con un *Glós* di stanza a Cipro, di cui Polieno, VII 20, narra uno stratagemma.

8. Artabazo III, figlio di Farnabazo (cfr. n. 2 a p. 1336), ebbe dal 362 a.C. la satrapia della Frigia ellespontica; ribellatosi ad Artaserse III Oco nel corso della cosiddetta «grande rivolta dei satrapi» (ca. 360-350 a.C.: cfr. n. 2 a p. 1324), andò in esilio presso Filippo II di Macedonia, ma fu poi perdonato da Artaserse (345 a.C.), e partecipò con il cognato Mentore alla campagna che portò alla conquista dell'Egitto da parte dei Persiani (343 a.C.); dopo la morte di Dario III, si accordò con Alessandro, che lo nominò satrapo della Battriana. Secondo Diodoro Siculo, XVI 52 4, ebbe dalla moglie, sorella di Mentore, 11 figli maschi e 10 figlie femmine, delle quali conosciamo alcuni nomi (cfr. W. JUDEICH, *Artabazos*, in *RE* II/1 1895, col. 1300): a quanto sembra, sono queste le principesse che a detta di Clearco presero come dame di compagnia le «scalette» di Cipro; cfr. anche n. successiva.

9. La stessa notizia in Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, 50d. Casaubon ritiene che quattro donne si disponessero in modo da costituire ognuna di esse il gradino di una scala che portava la padrona fino alla carrozza o al cavallo; secondo WEHRLI 1969, vol. III p. 53, le «scalette» sono assimilabili agli *anaboleís*, gli staffieri che aiutavano i cavalieri a salire a cavallo: cfr. Esichio, α 1811 Latte.

10. La conclusione della vicenda, al di là dell'evidente moralismo, non è chiara: a quanto sappiamo, dopo la sconfitta di Dario III a Gaugamela per opera di Alessandro Magno (331 a.C.), Artabazo accompagnò il Gran Re in fuga fino al suo assassinio (330 a.C.), e si arrese quindi ad Alessandro, che lo fece satrapo

sero le donne di elevata condizione e le principesse locali con le quali avevano relazione! Questo tuttavia può essere detto, che, a forza di subire il fascino degli altri e di affascinare a loro volta, esse diventarono veramente simili a delle *tauropóloi*[1] e a donne da trivio, esseri davvero abominevoli. |256f| Tanti e tali sono, a quanto pare, i mali di cui l'adulazione è causa per coloro che l'accettano per il piacere di essere adulati.

[70] Procedendo nella sua esposizione, Clearco aggiunge:

Oggi si potrebbe biasimare quel giovinetto che aveva le abitudini di cui ho parlato.[2] I servi, con delle corte tuniche, si ponevano a poca distanza dal suo letto; inoltre c'erano tre uomini, che costituiscono poi il motivo di questa discussione e che hanno dato origine ai soprannomi che si adoperano dalle nostre parti. Uno era seduto ai piedi del letto e aveva i piedi del giovinetto sulle sue ginocchia, bene avvolti nel suo leggero vestito. |257a| Senza dubbio è chiaro, anche senza spiegazioni, che cosa facesse. Gli indigeni lo chiamano "Intruso" perché, ricorrendo alle armi dell'adulazione con tutta l'abilità di cui è capace, interviene alle loro riunioni anche se non invitato.[3] Il secondo era su uno sgabello posto esattamente davanti al letto: quando il giovinetto lasciava cadere la mano, egli la accarezzava aggrappandosi ad essa e stringendola; prendendo quindi le dita, uno alla volta, le tirava e le allungava. Sicché sembra averlo definito in modo efficace colui che per primo lo chiamò "Ventosa".[4] |257b| Il terzo, detto "Fiera", il piú nobile di tutti, era quello che in questo servizio ricopriva il ruolo piú importante. Stando vicino alla testa del giovinetto, condivideva con lui i cuscini di bisso, sui quali si chinava con molto affetto. Era dolce con lui e con la mano sinistra gli riavviava i capelli, mentre con la destra faceva muovere e oscillare un ventaglio foceo, contemporaneamente tenendogli lontane le mosche.[5] Per questo motivo, io credo, qualche dio di nobile sentire si arrabbiò con

della Battriana fino alla morte (forse non molto piú tardi: Artabazo nel 330 aveva 95 anni); non risulta dunque che le donne di Artabazo e Mentore abbiano avuto una sorte particolarmente infelice; fatte prigioniere in occasione della battaglia di Isso (cfr. Curzio Rufo, III 13 13-14), godettero certamente della stessa benevolenza di Artabazo (cfr. Curzio Rufo, VI 5 1-5). L'accenno alla Macedonia fa pensare a una confusione con il periodo nel quale Artabazo, in esilio dopo la rivolta contro Artaserse, fu ospite di Filippo II: cfr. W. Judeich, *Artabazos*, coll. 1298-300.

1. Erano le seguaci o le ministre del culto di Artemide *tauropólos* 'domatrice di tori' (o anche 'taurica', cioè 'dei Tauri', dal nome di barbari della Crimea presso i quali si localizzava l'origine del culto), che aveva un centro in Attica, nei pressi di Braurone (cfr. 223a); qui si celebrava la festa delle Tauropolie, caratterizzata dalla promiscuità di uomini e donne (cfr. Menandro, *L'arbitrato*, 451): probabilmente per questa ragione, Clearco pare considerare le *tauropóloi* alla stregua di prostitute, o quanto meno di ciarlatane, come del resto mostra di disprezzare i seguaci di altri culti orientali (ad es. i metragirti, su cui cfr. Ateneo, XII 514d; 541e). Per i culti detti ugualmente *tauropólia* o *taurobólia*, diffusisi anche in Occidente a partire dal II sec. a.C., cfr. Deubner 1969, pp. 208-9.

2. Cfr. sopra 255d-e; nel passo Clearco presenta, tra il serio e il faceto, tre tipi di «adulatori-originari», quasi dei fondatori del costume della *kolakeía* a Cipro.

3. Il soprannome è *Parábystos*, per cui cfr. Timoteo, fr. 13 Kassel-Austin, e n. 2 a p. 588.

4. In greco *sikýa*, come termine botanico 'zucca' (cfr. Ateneo, II 58f sgg.), nel lessico medico 'ventosa' per praticare salassi (cfr. Cratete comico, fr. 46 Kassel-Austin), e per curare affezioni alle articolazioni ossee (cfr. Ippocrate, *Le articolazioni*, 48, vol. IV p. 214 Littré): sembra anzi che proprio quest'ultimo sia il bizzarro servile ufficio assunto dall'adulatore del giovinetto di Cipro, che «tira e allunga» le articolazioni delle sue dita.

5. Si traduce sulla base della proposta di correzione di Kaibel, accettata anche da Gulick, che consente un migliore collegamento con quanto Clearco racconta subito dopo. Il soprannome di «Fiera» deriva-

lui e mandò |257c| una mosca contro il giovinetto, proprio quella la cui audacia, dice Omero, Atena infuse a Menelao;[1] tanto essa era gagliarda e impavida nell'animo! Quando poi il giovinetto fu punto, l'uomo pianse tanto per lui e si adirò a tal segno che, per odio verso quell'unica mosca, cacciò via dalla casa tutte le altre. Il fatto chiarí che egli si era piazzato lí per assolvere a questo compito.

[71] Ma non era della stessa risma Leucone, tiranno del Ponto,[2] che, quando si accorse che molti suoi amici erano stati derubati da uno degli adulatori della sua corte, il quale peraltro muoveva falsa accusa nei confronti di uno degli altri amici, disse: |257d| «Per gli dèi, ti avrei ucciso se il governo del tiranno non avesse bisogno dei farabutti!». Il commediografo Antifane, nel *Soldato*, dice piú o meno le stesse cose sulla mollezza dei sovrani di Cipro. Antifane presenta un personaggio che pone queste domande a un soldato:[3]

[A] Dimmi, affermi che foste a Cipro
per molto tempo?
[B] Quanto durò la guerra.
[A] Precisamente dove? Dimmi.
[B] A Pafo,
|257e| dove si poteva assistere a una cosa oltremodo di lusso,
e comunque incredibile.
[A] A che cosa?
[B] Il re
era ventilato da piccioni, e da nient'altro,
mentre mangiava.
[A] Come? Il resto non m'interessa,
ma questo te lo chiederò.
[B] In che modo? S'ungeva
di profumo di provenienza siriana,[4]
fatto con quella frutta di cui si dice siano ghiotti
i piccioni. Attratti da quella fragranza, essi
|257f| arrivavano a volo e osavano posarsi

va ironicamente a questo adulatore proprio dall'essere feroce contro le mosche che infastidivano il suo signore.

1. Cfr. *Iliade*, XVII 570-73. Punta umoristica di Clearco: nel passo dell'*Iliade*, poiché Menelao deve recuperare il cadavere di Patroclo nella mischia, Atena gli infonde l'«audacia della mosca», cioè la stessa pervicacia che ha la mosca nel pungere l'uomo e succhiarne il sangue: in tal modo, l'adulatore del giovinetto adotta l'«audacia della mosca» contro le mosche stesse, che però a quanto pare avranno la meglio su di lui. Il passo iliadico è citato a riprova del coraggio delle mosche anche nel burlesco *pamphlet* di Luciano, *Encomio della mosca*, 5; le mosche sono equiparate agli ospiti non invitati, categoria affine agli adulatori, da Antifane, fr. 227 Kassel-Austin, in Ateneo, I 5a.

2. Leucone, figlio di Satiro, ereditò dal padre il territorio di Panticapeo, nel Bosforo Cimmerio, di cui fu signore dal 387 al 347 a.C.: cfr. Diodoro Siculo, XIV 93 1.

3. Antifane, fr. 200 Kassel-Austin.

4. Per l'eccellenza dei profumi siriani, cfr. Ateneo, XV 689a.

sulla testa del re; allora gli schiavi che stavano seduti là vicino
li allontanavano. I piccioni, levandosi un po',
non molto, non del tutto da una parte né dall'altra,
muovevano l'aria, sí da fargli
un bel venticello, non troppo forte.

[72] |258a| L'adulatore del giovinetto appena ricordato dovrebbe essere – come sostiene Clearco –[1] un adulatore suadente. Infatti, oltre all'abilità adulatoria descritta, segue con attenzione e imita anche l'atteggiamento delle persone a cui rivolge la sua adulazione, e ora allontana gli altri coi gomiti, ora si avvolge nella sua mantellina.[2] Perciò alcuni lo chiamano "Dà-di-gomito", altri "Ripostiglio di camuffamenti". E per la verità l'adulatore, sembra essere Proteo[3] in persona, tanto è mutevole non solo nell'aspetto ma anche in ciò che dice, a tal punto è capace di variare la sua voce. |258b| Il medico Androcide[4] era solito dire che "adulazione" (*kolakeía*) deriva dall'attaccarsi (*proskollâsthai*) dell'adulatore alle persone con cui ha relazione, ma a me sembra che sia da far risalire alla facilità con cui si accontenta (*eukolía*)[5] di tutto e a tutto si piega. Infatti è in grado, per inclinazione della sua anima, di portare sulle sue spalle il peso di un altro, ed è capace di sopportare ogni volgarità.

Quindi non ci si sbaglierebbe a definire "molle" il modo di vivere di questo giovinetto di Cipro. Nel *Braciere* Alessi dice che ad Atene ci sono molti che istruiscono a questo. Ma ecco le sue parole:[6]

|258c| Desideravo fare esperienza di un'altra vita,
di quella che tutti sono soliti chiamare "molle".
Dopo aver vagato per tre giorni nel Ceramico,[7]
trovai, provenienti da una sola bottega,
forse trenta maestri di quella vita.

E Crobilo nella *Donna che lasciò il marito*:[8]

1. Clearco di Soli, fr. 20 Wehrli.

2. L'imitazione del patrono è un vezzo che l'adulatore condivide con il parassita: cfr. 248f; 249f.

3. Proteo è il dio marino fornito di scienza divinatoria. Capace di ogni tipo di trasformazione, si avvaleva di questa facoltà quando non voleva concedere i suoi responsi.

4. Stando a Plinio il Vecchio, XIV 58, Androcide fu quel medico «famoso per la saggezza» che consigliò ad Alessandro di astenersi dal bere vino; di lui Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 16 6, e ancora Plinio il Vecchio, XVII 240, ricordano che consigliava di mangiare il rafano come rimedio contro l'ubriachezza (cfr. invece Ateneo, I 34e, dove l'antidoto è il cavolo).

5. Si traduce accettando l'integrazione di Gulick, utile a puntualizzare meglio il problema etimologico che Clearco pone in questo contesto. C'è tuttavia da rilevare come *kolakeía* 'adulazione', non derivi né da *proskollâsthai* 'attaccarsi', né da *eukolía* 'l'accontentarsi facilmente'. In 262a Ateneo formula un'ipotesi circa l'etimologia di *kólax*.

6. Alessi, fr. 206 Kassel-Austin.

7. Il Ceramico era un quartiere di Atene, in cui avevano sede numerose botteghe di vasai. Alcifrone, *Lettere*, II 22, dice che qui i personaggi peggiori consumavano la loro vita nell'ozio e nella mollezza; Esichio, κ 2267 Latte, e lo scolio a Platone, *Parmenide*, 127c, p. 49 Greene, confermano il fatto dicendo che vi stazionavano le prostitute.

8. Crobilo, fr. 4 Kassel-Austin.

Ancora una volta la mollezza
della tua vita mi soffoca. La dissolutezza
oggi alcuni la chiamano "mollezza".

[73] Nelle *Donne di Lemno* Antifane |258d| presuppone che l'adulazione sia un'arte, quando dice:[1]

C'è poi, o potrebbe esserci, un'altra arte o rendita
piú dolce di un'abile adulazione?
Il pittore s'affatica su qualcosa e s'arrabbia,
il contadino [...
...] in quanti pericoli è a sua volta.
In tutti ci sono travaglio e fatica.
La nostra vita invece scorre tra risa e lusso:
quando infatti l'impegno maggiore è scherzare,
|258e| ridere forte, prendere qualcuno in giro, tracannare a grandi sorsi,
non è dolce l'impegno? Per me solo l'esser ricchi è cosa migliore.

Menandro, con tutta la cura di cui si può essere capaci, ci ha fornito le caratteristiche dell'adulatore nella commedia dal titolo omonimo, come anche per il parassita ha fatto Difilo nel *Telesia*.[2] Alessi, portando sulla scena un adulatore che dice cose simili,[3] cosí si esprime nel *Bugiardo*:[4]

Sí, per Zeus Olimpio
|258f| e per Atena! Sono felice, felice non perché
potrò rimpinzarmi alla festa di nozze, signori,
ma perché scoppierò, a dio piacendo;
potesse toccarmi in sorte questo tipo di morte!

Mi sembra, amici, che questo bel golosone non avrebbe esitato a recitare anche il verso dell'*Onfale* del tragediografo Ione:[5]

Bisogna che la mia festa duri un anno.

[74] Ippia di Eritre, nel secondo libro delle *Storie della mia patria*, narrando come la monarchia di Cnopo fu abbattuta dai suoi adulatori, dice anche quanto segue:[6]

1. Antifane, fr. 142 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, cfr. n. 5 a p. 559. Il frammento ha una lacuna indicata da Jacobs, secondo il quale non è logico considerare pericolosa la vita del contadino, quanto piuttosto quella del mercante o del soldato, di cui, a suo parere, doveva figurare il nome nel testo mancante.

2. Difilo, fr. 79 Kassel-Austin. Meineke ritiene che Telesia sia il nome di un parassita.

3. Ateneo allude a ciò che è stato detto dall'adulatore di Antifane nelle *Donne di Lemno*.

4. Alessi, fr. 233 Kassel-Austin.

5. Ione di Chio, fr. 38 Leurini = *TrGF* 19 F 21. Si tratta di un dramma satiresco che ha come protagonista Eracle, schiavo di Onfale, la regina di Lidia.

6. Ippia di Eritre, *FGrHist* 421 F 1.

|259a| A Cnopo,[1] che consultava un oracolo circa le sue possibilità di salvarsi, il dio raccomandò di offrire un sacrificio a Ermes ingannevole.[2] Dopo di che Cnopo partí per Delfi. Con lui s'imbarcarono alcuni che progettavano di abbattere la sua monarchia per instaurare una oligarchia (si trattava di Ortige, Iro e Ecaro, che, per le attenzioni che dimostravano quando si dedicavano alle persone importanti erano chiamati "scagnozzi"[3] e adulatori). Quando erano ormai lontani dalla terraferma, legarono Cnopo e lo gettarono in mare. |259b| Sbarcarono quindi a Chio, dove ricevettero delle soldatesche dai tiranni del posto Anficlo e Politecno,[4] e poi, durante la notte, ritornarono a Eritre. Nello stesso tempo il corpo di Cnopo era stato gettato dai flutti sulla spiaggia di Eritre, nel luogo oggi chiamato Leopodo. Mentre la moglie di Cnopo, Cleonice, era occupata a tributare onori funebri al corpo del marito (contemporaneamente si celebrava una festa in onore di Artemide Strofea,[5] per la quale si era raccolta una grande folla), ecco che all'improvviso si sentí uno squillo di tromba. La città fu occupata dai sostenitori di Ortige e molti amici di Cnopo furono uccisi. Cleonice, saputa la cosa, riuscí a fuggire a Colofone.[6] [75] |259c| Quelli che esercitavano la tirannide insieme a Ortige, servendosi delle soldatesche ricevute da Chio, uccidevano quanti si opponevano al loro potere. Abrogate le leggi, diressero personalmente gli affari della città, non consentendo a nessuno del partito popolare di entrare dentro le mura. Istituirono invece fuori dalle mura, davanti alle porte, un tribunale e celebrarono i processi, avvolti in mantelli di porpora e indossando delle tuniche con bordi di porpora. Inoltre d'estate calzavano sandali con lacci fra le dita,[7] |259d| mentre d'inverno andavano continuamente in giro con calzari da donna e si facevano crescere i capelli, cercando di renderli ricci; inoltre cingevano il capo con nastri giallastri e di porpora. Si adornavano infine con gioielli d'oro massiccio, similmente alle donne. Costringevano alcuni cittadini liberi a portarli in giro in lettiga, ad altri ingiungevano di fare da littori, ad altri ancora facevano pulire completamente le strade. Quando si riunivano nei loro circoli, facevano venire i figli di alcuni, mentre ad altri ordinavano di condur loro le proprie mogli e le figlie. Chi disobbediva riceveva punizioni severissime. |259e| Se moriva uno del loro gruppo, riunivano i cittadini con le loro mogli e i loro figli e li costringevano a innalzare canti funebri per il morto, a battersi il petto con forza e a lanciare urla acute e alte, incalzati da vicino da uno armato di sferza, che li obbligava a obbedire a colpi di frusta. La cosa finí quando Ippote,[8] il fratello di Cnopo, giunse in città con degli uomini armati mentre si celebrava una festa. Aiutato dagli

1. Pausania, VII 3 7, dice che Cnopo, figlio del re di Atene Codro, si trasferí con un gruppo di Ioni a Eritre, città posta di fronte all'isola di Chio, fondendo il suo popolo con i Cari, i Panfili e i Lici, che prima abitavano quel territorio. Eritre ebbe sempre motivi di contrasto con la vicina Chio: cfr. Ateneo, IX 384d-e.

2. Dio dalle molteplici attribuzioni, Ermes procurava agiatezza attraverso furberia e inganno: da qui l'epiteto.

3. In greco *prókynes*. L'etimologia ci fa intendere che erano servizievoli come cagnolini, pronti ad abbaiare agli altri come fa il cane in difesa del proprio padrone. Su Ortige, Iro ed Ecaro non si hanno notizie presso altri autori.

4. Pausania, VII 4 9, dice che Anficlo era originario di Estieia nell'isola di Eubea; Politecno è personaggio altrimenti sconosciuto.

5. *Stropheús* è il cardine della porta. Schweighäuser ritiene che la dea Artemide fosse chiamata "Strofea" in quanto sue statue erano collocate davanti alla porta della casa o alle porte della città: cfr. lo scolio a Teocrito, II 36, pp. 278-79 Wendel. Per la festa in onore di Artemide Strofea, cfr. NILSSON 1957, p. 242.

6. Città della Lidia situata tra Smirne ed Efeso.

7. Doveva trattarsi di una calzatura di lusso da donna, forse la stessa che Polluce, VII 85, chiama *schistái*.

8. Di Ippote non si hanno notizie presso altri autori.

abitanti di Eritre, attaccò i tiranni. Torturò molti di quelli che stavano dalla loro parte e |259f| uccise Ortige, che tentava la fuga, e i suoi compagni. Inoltre sottopose a torture terribili le loro mogli e i loro figli. Così liberò la patria.

[76] Tutti questi fatti, amici miei, dimostrano di quanti mali l'adulazione sia causa per la nostra vita. E che sia così lo conferma anche Teopompo nel nono libro delle *Storia dell'età di Filippo*. Egli dice:[1]

Agatocle era uno schiavo, |260a| uno dei penesti provenienti dalla Tessaglia.[2] Aveva grande influenza su Filippo grazie al suo comportamento adulatorio e perché, quando era con lui nei simposi, danzava e sapeva suscitare allegria. Filippo gli affidò l'incarico di annientare gli abitanti della Perrebia[3] e di prendersi cura dei suoi affari in quel territorio. Il Macedone aveva sempre intorno a sé questo genere di uomini, con i quali, per la loro intemperanza nel bere e per il loro comportamento da buffoni, trascorreva di solito la maggior parte del tempo; inoltre li consultava quando doveva prendere decisioni su fatti della massima importanza.

Di Filippo, Egesandro di Delfi racconta[4] anche che a quelli |260b| che si riunivano ad Atene nel tempio di Eracle di Diomea[5] per parlare di argomenti ridicoli, era solito mandare una quantità adeguata di monetine e ordinava ad alcuni di trascrivere ciò che essi dicevano e di mandare a lui il tutto. Teopompo, nel ventiseiesimo libro delle *Storie*, dice:[6]

Filippo, sapendo che i Tessali erano dissoluti e vivevano licenziosamente, organizzò dei banchetti con la loro partecipazione e fece di tutto per risultar loro gradito, danzando e gozzovigliando e accettando ogni genere di dissolutezza |260c| (era triviale già per sua disposizione naturale, si ubriacava ogni giorno e godeva di quelle abitudini che tendono a tutto questo; amava inoltre la compagnia delle persone comunemente definite "di spirito", capaci cioè di dire e fare cose ridicole).[7] Così, fra i Tessali che avevano rapporti con lui, riuscì a conquistarne un numero maggiore con i banchetti che non con i regali.

Analogo fu il comportamento tenuto dal siceliota Dionisio, stando a come lo presenta il poeta comico Eubulo nella commedia che ha per titolo il nome stesso del tiranno:[8]

1. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 81. Per la coincidenza di giudizio fra Teopompo e Ateneo relativamente agli effetti negativi dell'adulazione sulla vita etica e politica di uno Stato, cfr. Zecchini 1989a, pp. 55-56.

2. Si tratta molto probabilmente del padre di Lisimaco, la guardia del corpo di Alessandro Magno (cfr. Arriano, *Anabasi*, vi 28). I «penesti» (lett. 'salariati' o 'uomini poveri') erano i servi della gleba della Tessaglia; possono essere assimilati agli iloti di Sparta: cfr. 263e; 264a-c e 265c.

3. Una regione montuosa posta nel nord della Tessaglia.

4. Egesandro di Delfi, fr. 3, *FHG* iv p. 413.

5. Diomea era un demo di Atene, nella parte meridionale della città. Per il tempio di Eracle di Diomea, cfr. Ateneo, xiv 614d, e inoltre Stefano di Bisanzio, s.v. *Diómeia*.

6. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 162.

7. Per i corrotti costumi di Filippo, cfr. Ateneo, iv 167a-c.

8. Eubulo, fr. 25 Kassel-Austin.

È piuttosto duro coi nobili
|260d| e con gli adulatori tutti, mite però con quanti
si fanno beffe di lui. Solo questi ritiene liberi,
pur se si tratta di schiavi.

[77] Tuttavia Dionisio non era il solo ad accogliere presso di sé chi dilapidava le proprie sostanze in smodate bevute, nel gioco dei dadi e in altre intemperanze del genere: Filippo faceva altrettanto. Teopompo, nel quarantanovesimo libro, narra dell'uno e dell'altro scrivendo quanto segue:[1]

Filippo |260e| disapprovava quanti erano di costumi onesti e dimostravano di tenere ai propri beni, mentre colmava di elogi e onori quanti sperperavano il proprio patrimonio e vivevano giocando a dadi e ubriacandosi.[2] Cosí non solo faceva in modo che essi potessero coltivare queste "occupazioni", ma li rese campioni di ogni altra malvagità e vergogna. A quale scandalosa o terribile azione non si accostavano quelli? Da quale azione nobile e dignitosa non si tenevano lontani? Non erano alcuni sempre ben rasati e lisciati,[3] sebbene fossero uomini fatti, e non osavano forse altri unirsi tra di loro in modo vergognoso, pur con tanto di barba? |260f| Si portavano dietro due o tre amichetti, e a loro volta offrivano agli altri gli stessi rapporti. Perciò giustamente si sarebbe dovuto chiamarli non cortigiani, ma cortigiane, e definirli non soldati, ma prostitute. Sanguinari per natura, il loro costume era di prostituirsi agli uomini. Preferivano poi essere ubriachi piuttosto che sobri, e, anziché vivere onestamente, cercavano di rubare e di uccidere. |261a| Credevano non rientrasse nei loro doveri dire la verità e restare fedeli ai patti, mentre consideravano tra i valori piú sacri la falsa testimonianza e l'inganno. Non si curavano di quel che avevano, e bramavano ciò che ancora non possedevano,[4] pur essendo padroni di una parte dell'Europa. Credo infatti che questi cortigiani, a quel tempo non piú di

1. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 225b. Del passo esiste un'altra testimonianza, in Polibio, VIII 9 sgg. (= Teopompo, *FGrHist* 115 F 225a); mentre nella prima parte (fino a «prostituirsi agli uomini») i due testi sono piuttosto simili, successivamente divergono profondamente. Secondo Milns 1968, p. 362, le differenze dipendono dal fatto che le due fonti, Polibio e Ateneo, si sono servite di edizioni diverse del testo di Teopompo, oppure sono determinate dalla corruzione che nel testo sarebbe verificata nei tre secoli e mezzo che intercorrono fra i due autori. In particolare, la netta divergenza nella seconda sezione deriverebbe dalla diversa prospettiva delle fonti: Polibio avrebbe ritenuto superflua la parte riguardante i compagni di Filippo, riportata invece da Ateneo.

2. Il ritratto negativo che Teopompo fa di Filippo II di Macedonia è aspramente contestato da Polibio (cfr. VIII 9 sgg.), che biasima lo storico di Chio per aver descritto Filippo in modo contraddittorio, preannunciandone la grandezza, ma offrendone poi un ritratto negativo. Polibio, pur riconoscendo che Filippo e i suoi amici condussero un genere di vita effeminato e molle, ricorda soprattutto le virtú di quest'uomo, che seppe fare di un piccolo regno un grande impero. Per un altro fr. di Teopompo in cui si mettono in rilievo gli elementi negativi del carattere di Filippo II, cfr. Ateneo, IV 166f-167c.

3. Radersi (la barba, non i baffi) era considerata in epoca classica una colpevole effeminatezza. L'abitudine di tagliarsi la barba comincerà a diffondersi solo sotto Alessandro: cfr. Ateneo, XIII 564f-565f.

4. L'espressione riecheggia quasi alla lettera la celebre antitesi con cui Lisia conclude la sua «requisitoria» contro Teramene, uno dei Trenta Tiranni («disprezzava ciò che era a portata di mano, bramava ciò che era lontano»), dove però l'antitesi si riferisce non tanto all'avidità di ricchezza, quanto piuttosto all'ambizione politica: cfr. Lisia, *Contro Eratostene*, 78; l'espressione era forse un proverbio: cfr. Lisia, proverbio 1, p. 58 Stromberg.

ottocento, godessero di tanti frutti della terra quanti ne ricavano non meno dei diecimila Greci che possiedono le terre migliori e piú estese.

Nel ventunesimo libro Teopompo racconta piú o meno le stesse cose anche di Dionisio:[1]

|261b| Il tiranno di Sicilia Dionisio proteggeva[2] chi sperperava i propri beni nel vino, nel gioco dei dadi e in analoghe sregolatezze. Voleva che tutti fossero corrotti e malvagi, e trattava bene quelli che lo erano.

[78] Le battute piacevano anche a Demetrio Poliorcete, come riferisce Filarco nel decimo libro delle *Storie*.[3] Nel quattordicesimo, poi, Filarco scrive:[4]

Demetrio, a chi lo adulava, permetteva durante i simposi di brindare a lui come all'unico re, a Tolemeo come ammiraglio, a Lisimaco come tesoriere, a Seleuco come elefantarco. E ciò gli procurò un odio non comune.[5]

|261c| Erodoto narra che il re d'Egitto Amasi era amante dello scherzo ed era solito prendere in giro i convitati.[6] «Quando era ancora un privato cittadino – dice Erodoto – amava bere e scherzare e non era assolutamente un uomo serio».[7] Nicola, nel centosettesimo libro delle *Storie*, riferisce che il comandante romano Silla amava ridere e si dilettava tanto di mimi e buffoni da gratificarli addirittura do-

1. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 134. Si tratta di Dionisio I.

2. Il verbo manca nel testo.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 19. In realtà Filarco definisce il Poliorcete *philógelos* (lett. 'amante del riso') nel sesto libro delle *Storie*: cfr. Ateneo, XIV 614e-f. Si può pensare a una citazione errata da parte di Ateneo, perché fatta a memoria.

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 31. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 25, narra un aneddoto molto simile, riferito a un congresso che nella primavera del 302 a.C. riuní all'Istmo di Corinto i sostenitori degli Antigonidi attorno a Demetrio Poliorcete; qui si accenna probabilmente allo stesso episodio.

5. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 25 6-7, chiarisce le ragioni di questo odio: nei banchetti che si tennero all'Istmo nel 302 a.C. (cfr. n. precedente), Demetrio Poliorcete derideva i Diadochi suoi rivali, ormai tutti sovrani di un qualche territorio dell'impero di Alessandro, promuovendo in loro onore brindisi nei quali evitava deliberatamente di farli salutare come «re», mentre faceva assegnare loro titoli riduttivi o addirittura insultanti: cosí ad es. Seleuco, re di Siria, è detto «elefantarco» per gli elefanti avuti in dono dal re indiano Chandragupta tra il 305 e il 303 a.C. (cfr. Ateneo, I 18e, e n. 7 a p. 56), e il re di Tracia Lisimaco «tesoriere», con riferimento al fatto che spesso i tesorieri reali nel mondo orientale ed ellenistico erano eunuchi; nell'elenco di Plutarco era compreso anche Agatocle, potente tiranno di Siracusa, chiamato invece «signore delle isole». Sul brindisi si veda H. HAUBEN, *A Royal Toast in 302 B.C.*, in «Ancient Society», V 1974, pp. 105-17; sul risentimento di Lisimaco per le facezie del Poliorcete, cfr. anche Ateneo, XIV 614e-615a.

6. Cfr. Erodoto, II 173 1.

7. Erodoto, II 174 1. Amasi, un generale di origine «borghese», regnò in Egitto fra il 568 e il 526 a.C., dopo aver rovesciato nel 570/69 Aprie, l'ultimo faraone legittimo della XXVI dinastia saitica (cfr. Ateneo, XIII 560d): insieme a suo figlio (526-525 a.C.) è perciò ascritto alla XXVI dinastia, ma fu considerato un usurpatore dal persiano Cambise, conquistatore dell'Egitto nel 525 a.C., e iniziatore della XXVII dinastia: questi si presentò come legittimo erede di Aprie, e fece profanare la tomba di Amasi, ne fece bruciare la mummia e cancellare il nome dai monumenti che aveva edificato (cfr. Erodoto, III 16). Per la sua propensione al bere cfr. anche Ateneo, X 438a.

nando loro grandi estensioni di agro pubblico.[1] Le commedie satiriche che egli compose nella sua lingua sono la dimostrazione di come gli piacesse questo genere di divertimenti.[2] [79] |261d| Teofrasto, nel trattato *Sulla commedia*,[3] dice che gli abitanti di Tirinto erano persone amanti della battuta, ma incapaci di operare quando le faccende erano troppo serie. Volendo dunque liberarsi da questo inconveniente, fecero ricorso all'oracolo di Delfi. Il dio vaticinò ad essi che tutto si sarebbe risolto se avessero sacrificato un toro a Posidone, gettandolo in mare senza ridere. Poiché essi temevano di non poter realizzare quanto l'oracolo prescriveva, vietarono ai fanciulli di essere presenti al sacrificio. |261e| Ma uno di essi venne a sapere che cosa si preparava e si mescolò alla folla. Poiché invero tutti urlavano nel tentativo di cacciarlo via, egli esclamò: «Che c'è, dunque? Temete forse che rovini la vostra vittima (*sphágion*)?».[4] Scoppiarono a ridere e da quella situazione impararono che il dio aveva voluto dimostrare che è difficile guarire da abitudini radicate nel tempo. Sosicrate, nel primo libro della *Storia di Creta*,[5] dice che gli abitanti di Festo hanno una loro caratteristica tutta particolare: sembra che sin da bambini si esercitino a dire cose che suscitano ilarità; perciò accade che essi, grazie a questa abitudine contratta fin dall'infanzia, facciano spesso delle battute al momento giusto. Cosí tutti i Cretesi attribuiscono agli abitanti di Festo la capacità di far ridere.

[80] |261f| Il commediografo Anassandride, in questi versi del *Medico-indovino*, assegna alla spacconeria un ruolo meno importante di quello dell'adulazione:[6]

> Mi biasimi perché sono uno spaccone? Ma per quale motivo?
> Quest'arte vince di molto tutte le altre,
> seconda alla sola adulazione, che certo ha il primo posto.

Di uno che adulava in cambio di un pezzo di pane Aristofane fa menzione in questi termini nel *Geritade*:[7]

> Eri chiamato pettegolo e adulatore per un pezzo di pane.

1. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 75. Plutarco, *Vita di Silla*, 33 e 36, racconta che Silla faceva doni di notevole valore a donne avvenenti, a cantanti, a mimi, ai peggiori liberti, e teneva presso di sé attrici, suonatrici di cetra, teatranti, con i quali beveva tutto il giorno.

2. Silla compose certamente i *Commentari delle sue imprese*, un'autobiografia in ventidue volumi, di cui ci danno testimonianza Gellio, I 12 16; XX 6 3, e Plutarco, *Vita di Lucullo*, 1. Non è invece attestato come autore di commedie.

3. Teofrasto, fr. 709 Fortenbaugh = 124 Wimmer. Tirinto si trova nel Peloponneso.

4. Fortenbaugh 1993, p. 555, ritiene che il comico della situazione consista nel fatto che il fanciullo confonde *sphageîon*, la 'coppa' in cui si metteva il sangue delle vittime dei sacrifici, con *sphágion*, la 'vittima del sacrificio'.

5. Sosicrate di Rodi, *FGrHist* 461 F 1.

6. Anassandride, fr. 50 Kassel-Austin. Kock 1884, vol. II p. 157, suppone che il titolo si riferisca a un personaggio che interpreta insieme la parte di un medico e di un indovino.

7. Aristofane, fr. 172 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia cfr. n. 3 a p. 394.

Inoltre Sannirione dice nella *Io*:[1]

> Alla malora, spregevoli adulatori per un pezzo di pane!

|262a| E Filemone nella *Ringiovanita*:[2]

> Costui è un adulatore per un pezzo di pane.

Filippide nel *Ritorno alla giovinezza*:[3]

> Facendo l'adulatore per un pezzo di pane e ogni volta introducendosi.

Kólax ('adulatore') deriva propriamente il suo significato da questo tipo di adulatore. *Kólon*, da cui hanno origine anche *boukólos* e *dýskolos*, cioè il tipo scontento e schizzinoso, è il cibo. Inoltre si chiama *koilía* ('ventre') il ricettacolo del cibo.[4] Difilo, nel *Teseo*, ha cosí usato il termine *psomokólaphos*:[5]

> Ti chiamano *psomokólaphos* fuggiasco.

[81] Quando Democrito concluse questa sua lunga esposizione[6] e |262b| chiese da bere nel vaso gorgogliante[7] di Sauria, Ulpiano domandò: — Chi è questo Sauria?

Democrito si accingeva a parlarne dettagliatamente con chiacchiere interminabili, quando sopraggiunse uno stuolo di servi che portavano dei cibi. Sull'argomento "servi" presi la parola nuovamente Democrito, il quale, proseguendo nella sua serie di interventi, disse: — Io, amici miei, mi sono sempre meravigliato di come la categoria degli schiavi sia capace di autocontrollo, pur muovendosi fra tanti

1. Sannirione, fr. 11 Kassel-Austin.

2. Filemone, fr. 7 Kassel-Austin. Kock 1884, vol. II p. 480, ritiene che protagonista della commedia sia una vecchia ridiventata fanciulla.

3. Filippide, fr. 8 Kassel-Austin. Kock 1888, vol. III p. 302, pensa che la protagonista sia una donna che dichiara di saper restituire al corpo la giovinezza, servendosi di arti magiche, come Medea.

4. È chiara l'intenzione di Ateneo di mettere in relazione *kólax* con il cibo (*kólon*; ma questo significato del termine non è anticamente attestato: cfr. Chantraine, *DELG*, s.v. *dýskolos*) e con il ventre (*koilía*), facendone derivare l'etimologia. Questa è oggetto di discussione anche per gli studiosi moderni: Chantraine, *DELG*, s.v. *kólax*, sostiene che essa è ignota, mentre V. Pisani, *Glottica parerga*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, classe di Lettere e Scienze morali e Storiche», LXXVII 1943-44, p. 553, crede che il termine sia da riferire a *kéllein* 'dirigere, spingere', e che quindi il *kólax* è 'colui che adulando dirige l'animo di chi gli dà ascolto'. È inoltre errata l'etimologia di *boukólos* (letteralmente 'colui che dà il cibo ai buoi'), che deriva da *boûs* e *pélomai*. Quanto a *dýskolos*, la sua origine sembra incerta (cfr. Chantraine, *DELG*, s.v. *dýskolos*), anche se Pisani la riporta ancora al verbo *kéllein*, spiegando il termine con 'difficilmente guidabile'.

5. Difilo, fr. 48 Kassel-Austin. *Psomokólaphos* è il 'parassita vile', ma il termine letteralmente significa 'che si fa schiaffeggiare per un pezzo di pane'.

6. Per l'inizio cfr. sopra 248c.

7. In greco *bombyliós*. Si tratta di una specie di bottiglia dal collo stretto; il liquido, uscendo attraverso di esso, produce un gorgoglio: di qui il suo nome: cfr. Ateneo, XI 784d. Non è chiaro il motivo per cui in questo contesto sia chiamato «di Sauria» e chi sia Sauria.

cibi raffinati. Li disdegnano non solo per paura, ma anche perché c'è un ammaestramento in tal senso; e non certo secondo il metodo che |262c| Ferecrate descrive nell'*Istruttore di schiavi*,[1] ma perché la consuetudine li ha portati a questo. Non esiste un chiaro divieto, come accade invece nell'isola di Cos,[2] in occasione dei sacrifici offerti in onore di Era. A questo proposito Macareo, nel terzo libro della *Storia di Cos*,[3] dice che quando gli abitanti dell'isola sacrificano a Era, nessuno schiavo può entrare nel tempio né assaggiare qualcuno dei cibi preparati. E Antifane, nel *Difficile da vendere*, dice:[4]

Veder giacere abbandonate
focacce al latte mezzo mangiucchiate e carni di pollo,
di cui, neppure se avanzate, a uno schiavo è lecito cibarsi,
come ci dicono le donne?

|262d| Epicrate, nel *Difficile da vendere*, fa cosí parlare un domestico sdegnato:[5]

Cosa c'è
di piú odioso ch'esser chiamato «schiavo, schiavo!» mentre bevono,
e per di piú da un piccolo sbarbatello,
o dover portare il pitale e veder giacere abbandonate
focacce al latte mezzo mangiucchiate e carni di pollo,
di cui, neppure se avanzate, a uno schiavo è lecito cibarsi,
come ci dicono le donne? Ma ciò che ci rende furenti,
è che danno del ghiottone impudente a chi di noi
mangi un po' degli avanzi.

|262e| Il confronto dei versi giambici chiarisce come Epicrate abbia trasferito nella sua opera le parole di Antifane.[6]

[82] Nella *Storia di Megara* Dieuchida dice:[7]

[...] cosiddette Arèe (si trovano tra il territorio di Cnido e quello di Sime).[8] Poiché dopo la morte di Triope[9] era scoppiata una controversia tra quelli che avevano invaso con lui quel ter-

1. Ferecrate, *L'istruttore di schiavi*, test. i p. 123 Kassel-Austin. Nulla è dato sapere circa il metodo descritto da Ferecrate per istruire gli schiavi.

2. Posta nel mar Egeo di fronte ad Alicarnasso, Cos (oggi Coo) è una delle Sporadi meridionali.

3. Macareo, *FGrHist* 456 F 1.

4. Antifane, fr. 89 Kassel-Austin. Kock 1884, vol. II p. 47, ritiene che il titolo si riferisca a uno schiavo non facilmente vendibile a causa delle sue cattive qualità.

5. Epicrate, fr. 5 Kassel-Austin.

6. Si ha qui un esempio del riuso di passi di commedie in autori diversi: cfr. Antifane, fr. 89 Kassel-Austin, citato subito prima.

7. Dieuchida, *FGrHist* 485 F 7. Il passo presenta due lacune, ma il racconto è sufficientemente chiaro.

8. Dieuchida si riferisce a delle isole poste al largo della Caria, la parte meridionale della penisola anatolica. Cnido è una città della costa, che sorge sulla punta estrema del Chersoneso Cnidio; Sime è un'isola posta a nord di Rodi.

9. Sulla spedizione di Triope nel territorio di Cnido e nel resto della Caria, cfr. Diodoro Siculo, V 61.

ritorio, mentre alcuni ritornarono a Dozio,[1] [...] quelli rimasti con Forbante andarono a Ialiso, chi invece si uní a Periergo andò a occupare il territorio di Camiro.[2] Si dice che in quella occasione |262f| Periergo lanciò una maledizione contro Forbante e che per questo motivo le isole si chiamano Arèe.[3] Avendo fatto naufragio, Forbante e Partenia, la sorella di lui e di Periergo, arrivarono a nuoto a Ialiso, in località Schedia. S'imbatté in essi Tamneo,[4] che si trovava da quelle parti a caccia. Voleva condurli a casa sua per ospitarli, pertanto inviò lo schiavo che dicesse a sua moglie di preparare il necessario poiché stava conducendo con sé degli ospiti. |263a| Quando arrivò a casa e non trovò niente di pronto, Tamneo mise personalmente il grano nella macina e, compiuta ogni altra operazione nel modo conveniente, fece buona accoglienza ai suoi ospiti. Forbante si compiacque tanto di quella ospitalità, che, anche in punto di morte, raccomandò ai suoi amici di far celebrare il rito funebre in suo onore solo da uomini liberi.[5] Questa consuetudine si conservò nella festa in onore di Forbante. Infatti sono degli uomini liberi a servire nella cerimonia ed è ritenuto un sacrilegio che uno schiavo si avvicini.

[83] Dal momento che anche questo, cioè quello relativo agli schiavi, |263b| è uno degli argomenti che Ulpiano ci propone di trattare, suvvia, diciamo anche noi qualcosa in proposito rifacendoci a ciò che da tempo abbiamo incontrato nelle noltre letture. Nei *Selvatici* Ferecrate dice:[6]

> Nessuno aveva allora schiavi, né un *Mánes* né una *Sekís*,[7]
> ma le donne dovevano con fatica sbrigare tutte le faccende di casa.
> In piú, allo spuntar del giorno, macinavano il grano,
> sicché il villaggio risuonava delle macine ch'esse facevan girare.

Inoltre dice Anassandride nell'*Anchise*:[8]

> |263c| In nessun posto, mio caro, esiste una città degli schiavi,
> ma il destino li[9] porta in ogni luogo.
> Molti che ora non sono uomini liberi,
> domani già saranno cittadini del Sunio,[10] e fra due giorni

Lo stesso Diodoro Siculo, v 61 3, sostiene che scrittori e poeti dissentono fra di loro circa l'origine di questo personaggio, il che determina molte difficoltà di individuazione.

1. In Tessaglia, da dove era partita la spedizione di Triope.

2. Ialiso e Camiro erano città dell'isola di Rodi. Forbante, Periergo e Partenia, di cui si parlerà tra poco, erano figli di Triope.

3. Da *arái*, maledizioni. L'etimologia ci è confermata da Stefano di Bisanzio, s.v. *Araí*, il quale si rifà a una testimonianza dello storico Aristide, *FGrHist* 444 F 4.

4. Tamneo è personaggio non altrimenti conosciuto.

5. Sugli onori funebri tributati a Forbante, cfr. Diodoro Siculo, v 58 5.

6. Ferecrate, fr. 10 Kassel-Austin. Per il contenuto della commedia cfr. Ateneo, v 218d e n. 4 a p. 532.

7. *Mánes* era nome molto comune tra gli schiavi: cfr. Mnesimaco, fr. 4 2 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 402e; Antifane, fr. 57 13 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 666e, ecc. Quanto a *Sekís*, Polluce, III 76, ed Esichio, σ 480 Schmidt, dicono che era erano cosí chiamati la schiava e lo schiavo nati in casa (*ek toû sekoû* 'dal recinto').

8. Anassandride, fr. 4 Kassel-Austin.

9. In questo secondo verso gli schiavi sono semplicemente detti *sómata* 'corpi'.

10. Capo Sunio era un demo all'estrema periferia

eccoli ammessi nell'agorà.[1] Il proprio genio[2] a ciascuno
manovra il timone.

[84] Nell'undicesimo libro delle *Storie* lo stoico Posidonio afferma:[3]

Molti uomini, incapaci di tutelare se stessi a causa della debolezza del loro intelletto, si sono messi volontariamente al servizio di individui piú intelligenti, |263d| ottenendo che fossero quelli a occuparsi delle loro necessità e offrendosi in cambio di eseguire quelle mansioni che erano in grado di svolgere.[4] Cosí i Mariandini[5] si misero al servizio degli Eracleoti, promettendo di servirli in tutto e per tutto purché quelli in cambio soddisfacessero ai loro bisogni. L'accordo prevedeva inoltre che nessun Mariandino potesse essere venduto al di fuori del territorio di Eraclea, ma solo nella propria regione.

Quindi è forse questo il motivo per cui il poeta epico Euforione ha definito i Mariandini "tributari":[6]

|263e| Siano detti tributari, poiché tremano di paura davanti ai loro padroni.

Anche Callistrato, il discepolo di Aristofane, sostiene[7] che gli Eracleoti definivano i Mariandini "tributari", per evitare l'amaro della parola "schiavi", come avevano

dell'Attica; qui sta a indicare il primo passo verso la piena cittadinanza, che darà all'ex-schiavo il diritto di partecipare alle assemblee del popolo e di amministrare la città.

1. Avranno cioè pieno diritto di cittadinanza. Nell'agorà, cuore economico, sociale e religioso di Atene, si svolgevano le adunanze dei cittadini.

2. Il greco dice *daímon*, genio tutelare.

3. Posidonio, fr. 147 Theiler = *FGrHist* 87 F 8. A questo passo di Posidonio si ispirò forse Strabone, XII 3 4. Per una valutazione dei frammenti di Posidonio e di altri autori relativamente alla schiavitú nel mondo antico, cfr. CANFORA 1989, pp. 117-39. Sullo stesso argomento cfr. PARADISO 1990, pp. 17-33.

4. K. REINHARDT, *Poseidonios* nr. 3, in *RE* XXII/1 1953, col. 632, ritiene che Posidonio valutasse come naturale il rapporto tra i Mariandini e i propri padroni; vede invece una degenerazione nella schiavitú ateniese, per la sua mercificazione dell'individuo; cfr. anche CANFORA 1989, pp. 126-29. THEILER 1982, vol. II p. 102, al contrario, crede che Posidonio faccia rientrare questo rapporto in una piú generale situazione di necessità e anche di utilità presente nel mondo, sullo stesso piano di Aristotele, *Politica*, I 1254a 22.

5. I Mariandini erano una popolazione dell'Asia Minore, resa schiava dai Greci fondatori di Eraclea Pontica: cfr. Strabone, XII 3 4.

6. Euforione, fr. 83 van Groningen.

7. Callistrato, *FGrHist* 348 F 4. L'Aristofane qui nominato è il grammatico di Bisanzio. Il passo di Callistrato distingue chiaramente le due fondamentali forme di dipendenza servile vigenti nell'antichità: da una parte la "schiavitú-merce", originata a Chio secondo Teopompo, *FGrHist* 115 F 122a, a 256b-c, in uso nel mondo ionico e ad Atene, e caratterizzata dalla compravendita di esseri umani, in genere prigionieri di guerra; dall'altra, la schiavitú "ilotica", cosí detta dal modello spartano, caratterizzata dall'asservimento di popolazioni autoctone da parte di conquistatori, e prevalentemente rurale e "feudale", con i servi inalienabili e vincolati non al possesso del padrone, bensí alla terra e alla comunità statale ("schiavitú comunitaria"), tipica del mondo dorico e di alcune zone periferiche del mondo greco, come le qui citate Tessaglia e Creta, Bisanzio (cfr. 271c), i Cari (cfr. 271b). Tale distinzione, controversa e variamente discussa dai moderni, era operante nella visione di alcuni filosofi antichi, come lo stoico Posidonio (cfr. *FGrHist* 87 F 108), secondo cui la "schiavitú-merce" è disumana e causa di disastrosi conflitti, mentre la schiavitú "ilotica", basata su un "contratto di dipendenza" di reciproco interesse tra padroni e servi, sarebbe piú umana e moralmente accettabile. Sul complesso problema vd. CANFORA 1989, pp. 65-72.

fatto gli Spartani con gli iloti, i Tessali con i penesti e i Cretesi con i claroti.[1] |263f| I Cretesi chiamano *chrysónetoi* ('comprati a prezzo d'oro') gli schiavi urbani, *amphamiôtai* quelli rurali, che sono indigeni, ma resi schiavi in guerra, e sono detti *klarôtai* ('claroti') perché assegnati ai lotti di terra (*klêroi*).[2] Eforo, nel terzo libro delle *Storie*, scrive:[3]

I Cretesi definiscono gli schiavi "claroti" in quanto sono stati assegnati a un lotto di terra. A Cidonia c'è l'abitudine di celebrare alcune feste, durante le quali nessun uomo libero può entrare in città, ma di tutto sono padroni gli schiavi, che possono anche frustare i liberi.[4]

Sosicrate afferma nel secondo libro della *Storia di Creta*: « I Cretesi chiamano *mnoía* la classe degli schiavi pubblici, *aphamiôtai* gli schiavi privati, "perieci" la popolazione assoggettata ».[5] Qualcosa di simile si legge in |264a| Dosiada, nel quarto libro della *Storia di Creta*.[6]

[85] I Tessali chiamano "penesti" quegli schiavi che non sono tali per nascita, ma che lo sono diventati come prigionieri di guerra. Il poeta comico Teopompo utilizza impropriamente questo termine quando dice:[7]

Consiglieri rugosi di un padrone peneste.

Nel secondo libro della *Storia della Tessaglia* (ammesso che si tratti di opera autentica), Filocrate sostiene che i penesti sono chiamati anche *Thettalikétai*.[8] Archemaco, nel terzo libro della *Storia dell'Eubea*, scrive:[9]

Tra i Beoti che avevano colonizzato Arne,[10] |264b| quelli che non ripartirono per la Beozia,

1. Per gli iloti, cfr. 265c e 272a; per i penesti, cfr. 264a-c e 265c; dei claroti si parlerà tra breve. Polluce, III 83, sostiene che iloti di Sparta, penesti di Tessaglia, claroti e *mnôtai* (cfr. 267c) di Creta erano in una posizione intermedia fra gli uomini liberi e i servi. Secondo CANFORA 1989, p. 129, « Callistrato rifletteva evidentemente un orientamento mirante a "smascherare" l'apparente carattere umanitario della schiavitú ilotica. Addirittura negava che si trattasse di una forma di dipendenza diversa dalle altre forme di schiavitú ».

2. I claroti possono essere considerati alla stregua di servi della gleba. Sullo stato giuridico di questi schiavi cretesi, cfr. K.M.T. CHRIMES, *Ancient Sparta. A Re-examination of the evidence*, Manchester, Manchester Univ. Press, 1949, pp. 213-18, 229-31, secondo il quale il termine *klarôtai*, come il termine tecnico cretese *a(m)phamiôtai*, designava degli uomini di condizione intermedia tra libertà e schiavitú (cfr. pp. 213-14 e n. 6 di p. 213).

3. Eforo, *FGrHist* 70 F 29.

4. Cidonia, oggi Canea, si trova sulla costa settentrionale di Creta. La festa a cui Eforo accenna, e che ricorda molto da vicino i Saturnali di Roma o i *Krónia* greci, è quella delle Ermee, per la quale cfr. Ateneo, XIV 639b-c, e inoltre DEUBNER 1969, p. 217, e PARADISO 1991, pp. 133-34.

5. Sosicrate di Rodi, *FGrHist* 461 F 4. Per i vari tipi di schiavi a Creta, cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1024 30 sgg. Gli *aphamiôtai* poco sopra figuravano con il nome di *amphamiôtai*.

6. Dosiada, *FGrHist* 458 F 3.

7. Teopompo comico, fr. 78 Kassel-Austin. Nel verso il termine "peneste" può indicare un servo che è diventato padrone (cfr. 264b) o significare semplicemente 'pover'uomo' (cfr. n. 2 a p. 622).

8. Filocrate, *FGrHist* 601 F 2. *Thettalikétai* significa letteralmente 'servi in Tessaglia'.

9. Archemaco, *FGrHist* 424 F 1.

10. Definita da Omero, *Iliade*, II 507, « ricca di viti »,

ma avevano preferito trattenersi in quel territorio, si consegnarono come schiavi ai Tessali con un accordo, in base al quale i Tessali non li avrebbero scacciati da quella regione e non li avrebbero uccisi; in cambio i penesti avrebbero lavorato la terra dei loro padroni e pagato i tributi. Dunque, quelli che, accettando questo accordo, rimasero e si sottomisero, furono allora chiamati "menesti",[1] ma oggi sono detti "penesti". E molti sono piú ricchi dei loro stessi padroni.

|264c| Euripide li chiama *látreis* ('servi') in questo verso del *Frisso*:[2]

Servo (*látris*) peneste dell'antica mia dimora.

[86] Timeo di Tauromenio, nel nono libro delle *Storie*, sostiene che anticamente non era consuetudine greca farsi servire da schiavi acquistati. Timeo poi continua cosí:[3]

Si rivolgevano molte accuse ad Aristotele per essersi sbagliato circa i costumi dei Locresi.[4] Non era tradizione dei Locresi infatti, come d'altra parte neppure dei Focesi, possedere ancelle o domestici, tranne che nei tempi recenti. La prima donna ad avere un seguito di due ancelle fu la moglie di Filomelo, il conquistatore di Delfi.[5] |264d| Costituisce ugualmente eccezione il caso di Mnasone, l'amico di Aristotele,[6] che per aver acquistato un migliaio di schiavi fu accusato dai Focesi di avere privato tanti concittadini del necessario sostentamento. Infatti nelle famiglie c'era l'abitudine che i piú giovani fossero servitori dei piú anziani.

[87] Platone, nel sesto libro delle *Leggi*, scrive:[7]

Relativamente al problema degli schiavi, ci sono difficoltà di ogni genere. Di tutti i tipi di schiavitú in Grecia, l'organizzazione degli iloti spartani è forse quella che potrebbe suscitare piú dubbi e |264e| dispute, visto che per alcuni è cosa buona, per altri no. Meno discussioni ci sarebbero sul sistema di schiavitú degli Eracleoti nei confronti dei Mariandini e dei Tessali nei confronti dei penesti. Alla luce di questi e di tutti gli altri sistemi, come dobbiamo noi comportarci in relazione al possesso di schiavi? Poiché non c'è niente di sano nella mente di uno

Arne si trovava nella penisola calcidica. Dai Tessali invasori il suo nome fu poi mutato in Cierio.

1. Il termine greco *menéstai* significa letteralmente 'rimasti'.

2. Euripide, fr. 1154 Mette = 830 Nauck².

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 11a. Questa affermazione, a detta di Polibio, XII 7 sgg., è in contrasto con un'altra dello stesso Timeo, per la quale cfr. 272a-b.

4. Cfr. fr. 554 1 Gigon = 547B Rose. Le accuse di poca attendibilità rivolte da Timeo ad Aristotele a proposito della colonia di Locri spinsero Polibio a compiere, sui costumi di quella città, delle indagini personali, grazie alle quali poté sostenere (cfr. XII 5 sgg.) la veridicità delle affermazioni di Aristotele. Per la polemica di Polibio nei confronti di Timeo, cfr. 272a-b.

5. Filomelo comandò i Focesi nella prima parte della guerra sacra, per la quale cfr. Ateneo, VI 231c-d; 232c-233a; XIII 560b, e 604f-605c. Cfr. inoltre Diodoro Siculo, XVI 23 sgg.; Pausania, X 2; Giustino, VIII 1.

6. In Eliano, *Storie varie*, III 19, Mnasone figura tra gli allievi di Aristotele.

7. Cfr. Platone, *Le leggi*, VI 776b-778a. Ateneo estrapola poco correttamente alcuni passi della sua fonte, trascurando quanto non risponde ai suoi interessi. Il testo proposto contiene, a proposito degli schiavi, solo note negative, mentre, nelle parti che Ateneo non riporta, Platone pone in evidenza anche il carattere buono di molti di essi.

schiavo, ne deriva che una persona con la testa sulle spalle non può fidarsi di loro in niente. Il piú saggio dei poeti dice:[1]

> Zeus altitonante metà del senno agli uomini toglie,
> |264f| il giorno in cui su di loro la schiavitú s'abbatte.

Che dunque il possesso di schiavi comporti delle difficoltà, è spesso stato dimostrato di fatto non solo dalle frequenti rivolte dei Messeni,[2] ma anche dalle gravi sciagure che si abbattono su quelle città in cui si possiedono molti schiavi che parlano la stessa lingua, e inoltre dalle ruberie e dai mali di ogni tipo inferti all'Italia dai cosiddetti *perídinoi* ('briganti').[3] Guardando a tutti questi fatti, si avrebbe il dubbio su |265a| come regolarsi in tutti quanti i problemi di questo genere. Restano due soluzioni: gli schiavi non dovranno venire dalla stessa patria e, per quanto è possibile, non dovranno parlare la stessa lingua; in secondo luogo dovranno essere trattati bene, non solo nel loro interesse, ma soprattutto nel nostro, ed dovremo evitare di essere violenti nei loro confronti. Bisogna punire gli schiavi secondo giustizia e non con una semplice ammonizione, come si fa con gli uomini liberi, altrimenti si corre il rischio di rammollirli. Agli schiavi bisogna sempre rivolgersi con un tono che sappia di comando e non si deve mai, in nessuna occasione, scherzare con loro, siano essi maschi o femmine. |265b| Molti che amano adottare con i loro schiavi questo tipo di comportamento, molto stupidamente li guastano, e cosí rendono a quelli piú dura la vita e la disciplina, e a se stessi il comando.

[88] So che i primi Greci a servirsi di schiavi acquistati furono i Chii, come racconta Teopompo nel diciassettesimo libro delle *Storie*:[4]

Gli abitanti di Chio furono i primi Greci, dopo i Tessali e i Lacedemoni, a servirsi di schiavi, ma [...][5] non nello stesso modo il loro possesso; Lacedemoni e |265c| Tessali sembra infatti che si siano procurati gli schiavi sottomettendo quei Greci in precedenza insediati nel territorio che ora essi occupano, gli uni, cioè i Lacedemoni, assoggettando gli Achei,[6] i Tessali asservendo i Perrebi e i Magneti.[7] I Lacedemoni chiamarono la popolazione resa schiava "iloti", i Tessali "penesti". I Chii possiedono invece schiavi non greci, acquistati con denaro.

1. *Odissea*, XVII 322-23.

2. Assoggettati e ridotti nella condizione di iloti dagli Spartani alla fine del sec. VIII a.C., i Messeni si ribellarono una prima volta alla fine del sec. successivo, ma, dopo alcuni iniziali successi, dovettero arrendersi. I Messeni misero in atto una nuova rivolta nel 464 a.C., approfittando di un terremoto che aveva devastato la Laconia (per il quale, cfr. Diodoro Siculo, XI 63, e Plutarco, *Vita di Cimone*, 16): anche questo tentativo fallí. Ma gli iloti della Laconia dovevano preoccupare nello stesso modo gli Spartani, se Aristotele, *Politica*, II 1269a 38, e 1272b 19, parla di un continuo stato di tensione fra schiavi e padroni a Sparta, con gli iloti che sempre spiavano le sventure dei padroni e frequentemente si ribellavano: cfr. PARADISO 1991, pp. 3-25.

3. I *perídinoi* erano forse schiavi fuggiti, che, dandosi alla macchia, vivevano di pirateria e brigantaggio.

4. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 122a.

5. Il testo è lacunoso, ma per il senso generale è forse sufficiente integrare una voce verbale quale "si procurarono".

6. Nella tradizione epica e storica Dori e Tessali figurano come invasori e conquistatori rispettivamente del Peloponneso, abitato dagli Achei, e della Tessaglia. Una tribú di Dori, i Lacedemoni, si insediò nella Laconia, a danno degli autoctoni, gli iloti, resi servi rurali, e dei "perieci", di condizione libera, ma relegati nei centri limitrofi a Sparta e sottoposti ad obblighi militari.

7. Ricordati da Omero come partecipanti alla guerra contro Troia (cfr. *Iliade*, II 749), i Perrebi abita-

Questo dunque il racconto di Teopompo. Io, da parte mia, penso che la divinità si sdegnò con quelli di Chio proprio per questo motivo,[1] tanto è vero che essi successivamente furono costretti alla guerra dai loro schiavi. Ninfodoro di Siracusa, nella sua opera *La navigazione intorno all'Asia*, ci narra quanto segue su di essi:[2]

|265d| Gli schiavi dei Chii riuscirono a sottrarsi ai loro padroni e a rifugiarsi sulle montagne. Raccoltisi in gran numero, recavano danni alle case di campagna dei padroni. L'isola è aspra e ricca di alberi. Gli stessi Chii favoleggiano che, poco prima dei nostri tempi, uno schiavo fuggí sui monti, dove pose la sua dimora.[3] Era un uomo coraggioso e con alle spalle dei successi militari, per cui si mise a capo degli schiavi fuggitivi, come un re fa con il suo esercito. I Chii piú volte fecero spedizioni contro di lui, però senza concludere nulla. Poiché Drimaco (era questo il nome dello schiavo fuggiasco) vedeva che i Chii gettavano via le loro vite inutilmente, |265e| cosí parlò loro: «Abitanti di Chio, nostri padroni, non cesseranno mai i mali che soffrite da parte dei vostri schiavi. Come potrebbero, visto che si verificano secondo un oracolo del dio? Tuttavia, se stipulerete un accordo con me e ci farete vivere in pace, sarò per voi artefice di molti vantaggi». [89] Cosí dunque i Chii si accordarono con lui e conclusero un armistizio per un periodo convenuto. Drimaco allora fece preparare misure, pesi e un sigillo personale e, |265f| mostratili ai Chii, cosí parlò: «Qualunque cosa prenderò a ciascuno di voi, sarà secondo queste misure e pesi; dopo aver preso quanto basta, lascerò i magazzini chiusi con questo sigillo. Interrogherò i vostri schiavi fuggitivi, indagherò la ragione della loro fuga, e se arriverò alla conclusione che essa è giustificata dal fatto che hanno sofferto dai padroni qualcosa di irreparabile, li terrò con me; ma se non riuscissero a fornire nessuna giusta motivazione, li rimanderò ai loro padroni». |266a| Gli altri schiavi, vedendo che i Chii accettavano volentieri queste condizioni, pensavano molto meno alla fuga, anche perché temevano il giudizio di Drimaco. I fuggiaschi che si erano uniti a lui, temevano Drimaco molto di piú dei loro stessi padroni e eseguivano tutti i suoi ordini, obbedendogli come si fa con un generale. Infatti Drimaco puniva chi disobbediva, inoltre non permetteva a nessuno di saccheggiare le campagne o di violare pur minimamente le regole senza il suo consenso. |266b| Durante le feste andava a prendere nei campi vino e bestie da sacrificare, le migliori, quante non gli erano offerte spontaneamente dagli stessi padroni. E se si accorgeva che qualcuno tramava contro di lui o gli tendeva insidie, lo puniva. [90] Dopo qualche tempo (la città aveva proclamato che c'era una grossa taglia a disposizione di chi avesse preso Drimaco vivo, o ne avesse portato la testa), poiché era ormai piuttosto avanti con gli anni, Drimaco chiamò in disparte il suo favorito e gli disse: «Ti ho amato |266c| piú di qualunque altro; sei per me amante e figlio, sei tutto per me. Sono già vissuto abbastanza, mentre tu sei ancora giovane e nel fiore degli anni. Cosa dunque ti chiedo? Devi diventare un uomo onesto e rispettabile. Poiché lo città di Chio offre una cospi-

vano la Perrebia, una zona montuosa nel nord della Tessaglia; i Magneti erano invece stanziati nella Magnesia, una regione nella parte orientale della stessa Tessaglia.

1. Cioè per il possesso di schiavi acquistati.

2. Ninfodoro di Siracusa, *FGrHist* 572 F 4. Per un esame circostanziato delle vicende legate alla rivolta degli schiavi nell'isola di Chio, cfr. Bonelli 1994, pp. 135-42.

3. La datazione proposta da A. Fuks (cfr. Bonelli 1994, p. 135, n. 1) oscilla tra gli anni '70 e '60 del terzo sec. a.C.

cua ricompensa e promette la libertà a chi mi ucciderà, devi tagliarmi la testa e portarla a Chio: in cambio riceverai la taglia posta su di me dalla città, grazie alla quale vivrai prospero e felice». Il ragazzo si rifiutava, ma alla fine fu convinto da Drimaco a obbedire. |266d| Tagliò la testa al vecchio e ricevette dai Chii il denaro promesso. Data poi sepoltura al corpo dello schiavo fuggiasco, fece ritorno nella sua terra. I Chii, quando di nuovo subirono attacchi e saccheggi dai loro schiavi, si ricordarono dell'equità dello schiavo morto e costruirono in suo onore nel loro territorio un eroo, che chiamarono "Tempio dell'Eroe Benigno".[1] Ancora oggi gli schiavi fuggitivi offrono in onore di Drimaco la decima di ogni cosa che rubano. Si dice inoltre che Drimaco appaia in sogno a molti |266e| Chii, mettendoli sull'avviso circa i complotti dei loro schiavi; coloro a cui compare in sogno vanno nel luogo dove sorge l'eroo e compiono sacrifici in suo onore.

[91] Questo dunque il racconto di Ninfodoro; tuttavia in molti esemplari non ho trovato il suo nome.[2] Immagino poi che nessuno di voi ignori il racconto del grande Erodoto a proposito di Panionio di Chio e di ciò che egli meritatamente soffrí per avere evirato e venduto dei ragazzi di condizione libera.[3] Sia il peripatetico Nicola sia lo stoico Posidonio, nelle loro *Storie*, dicono che gli abitanti di Chio furono resi schiavi da Mitridate di Cappadocia |266f| e consegnati in catene ai loro stessi schiavi, perché li trasferissero ad abitare nella regione dei Colchi.[4] Davvero in questo modo la divinità mostrò il suo sdegno nei confronti dei Chii, che per primi si servirono di schiavi comprati, mentre prima erano in gran parte autosufficienti nelle mansioni spettanti ai servi. Dunque, forse da qui nacque il proverbio «Uno di Chio si è comprato un padrone», usato da Eupoli negli *Amici*.[5]

1. L'eroo era il sacello dedicato al culto di un defunto, eroe o benefattore; nel caso presente, si può pensare che un luogo di culto, consacrato a un anonimo *daímon* locale, esistesse a Chio prima dei fatti qui narrati, e che in seguito i Chii lo riferissero a Drimaco.

2. Zecchini 1989a, p. 156, ritiene questa una millanteria, in quanto non sarebbe credibile che Ateneo disponesse di molti esemplari dell'opera di Ninfodoro. Canfora 1989, p. 136-38, pensa invece che la citazione da Ninfodoro sia di seconda mano, e indica come probabile fonte Posidonio, in molti esemplari del quale il nome di Ninfodoro non compariva. Secondo un'altra ipotesi, formulata da R. Laqueur, *Nymphodoros* nr. 6, in *RE* xvii/2 1937, coll. 1626-27, e condivisa da Jacoby, *FGrHist* iii b, *Komm.* p. 604, il nome mancante è quello di Drimaco: forse Ateneo non lo trovava nei libri da lui consultati sulla storia di Chio, che riferivano la vicenda senza riportare il nome del fuggiasco, tanto piú che Ninfodoro stesso aveva forse riunito in un'unica versione due racconti circolanti a Chio, uno piú antico sull'Eroe benigno (cfr. n. precedente), l'altro su Drimaco; sulla complessa questione cfr. ancora Canfora 1989, p. 136-37.

3. Cfr. Erodoto, viii 105-6: Panionio di Chio si guadagnava da vivere comprando fanciulli di bell'aspetto che, una volta evirati, rivendeva ad alto prezzo a Sardi o a Efeso. Fu costretto da Ermotimo, uno dei giovani da lui evirati, a mettere in atto lo stesso trattamento nei confronti dei propri figli, i quali poi, a loro volta, evirarono il padre.

4. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 95; Posidonio, fr. 250 Theiler = *FGrHist* 87 F 38. Per la caduta di Chio nelle mani di Mitridate (86 a.C.), cfr. Appiano, *Storia mitridatica*, 47. Nella valutazione di Posidonio troviamo l'idea stoica di punizione da parte della divinità per una colpa commessa: cfr. Canfora 1989, p. 138. Tra le due forme di schiavitú, quella di tipo ilotico e la schiavitú-merce (cfr. n. 7 a p. 629), Posidonio preferisce la prima e considera l'altra come prova della degenerazione dell'uomo, che prima era capace provvedere alle proprie necessità. La regione dei Colchi era situata sulla costa asiatica del Ponto Eusino.

5. Eupoli, fr. 296 Kassel-Austin. L'espressione sta a

[92] Gli Ateniesi vollero tutelare anche la condizione servile; a tale scopo approvarono una legge che prevedeva che l'accusa di violenza proteggesse anche gli schiavi. Per esempio l'oratore Iperide, nel discorso *Contro Mantiteo, per aggressione*, dice:[1]

|267a| Non solo a difesa degli uomini liberi, ma anche nel caso di violenza ai danni di uno schiavo, stabilirono che ci fosse azione penale contro chi si fosse macchiato di tale colpa.

L'esistenza della norma viene confermata anche da Licurgo nel primo discorso *Contro Licofrone* e da Demostene nel discorso *Contro Midia*.[2] Malaco poi, negli *Annali di Sifno*,[3] racconta che Efeso fu fondata da mille schiavi di Samo, che in un primo momento si erano rifugiati sulle montagne dell'isola, provocando molti danni ai Samii. |267b| Cinque anni dopo, in obbedienza a un oracolo, i Samii stipularono con i loro schiavi un patto per il quale questi ultimi poterono partire dall'isola con la garanzia dell'impunità. Messisi in mare, sbarcarono a Efeso. Gli Efesii sono i loro discendenti.

[93] Crisippo, nel secondo libro della *Concordia*, scrive che uno schiavo (*doûlos*) differisce da un domestico (*oikétes*) in quanto lo schiavo resta tale anche nel caso in cui gli sia stata restituita la libertà, mentre il domestico è lo schiavo che non è stato liberato dal vincolo con il suo padrone. «Il domestico – egli dice – è lo schiavo di cui il padrone detiene la proprietà».[4] |267c| Clitarco nelle *Glosse* dice che gli schiavi (*doûloi*) sono chiamati anche *âzoi, therápontes, akólouthoi, diákonoi, hyperétai*, e inoltre *hepámones* e *látreis*.[5] Ameria afferma che gli schiavi rurali si chiamano

significare che gli schiavi comprati sarebbero di lì a poco diventati padroni. Ateneo si avvale di un'espressione sentenziosa formulata molto tempo prima che i Chii venissero puniti da Mitridate.

1. Iperide, fr. 120 Jensen.

2. Licurgo, fr. 74 Conomis; Demostene, *Contro Midia*, 46-47. L'azione penale contro chi usava violenza nei confronti di uno schiavo viene confermata da Eschine, *Contro Timarco*, 15-17. Demostene ed Eschine riportano entrambi il testo della legge che proibiva tale violenza e le disposizioni nei confronti di chi la trasgredisse. Il contenuto dei due documenti presenta molte divergenze; è opinione diffusa che sia autentica la versione riportata da Demostene.

3. Malaco, *FGrHist* 552 F 1. Sifno è un'isola dell'Egeo, nel gruppo delle Cicladi.

4. Crisippo, fr. 353, *SVF* III p. 86. Il *doûlos*, anche dopo aver ottenuto la libertà, era tenuto a prestare dei servizi al suo padrone; l'*oikétes* invece era il servo che a tutti gli effetti costituiva proprietà per il padrone. Tale distinzione tuttavia non si trova comunemente negli scrittori classici, dove *doûlos* indica ogni genere di schiavo, mentre *oikétes* è esclusivamente lo schiavo che vive in casa.

5. Ateneo offre qui una notevole rassegna lessicale sulla schiavitù (267c-e), comprendente alcuni termini rari o non attestati altrove; sul tema si veda anche Polluce, III 74-83. I vocaboli elencati da Clitarco erano di uso comune, a eccezione di *âzos, hepámon e látris*, dei quali *âzos* è forse una variante, attestata solo qui e poco oltre, di *áozos*, oscuro vocabolo glossato con 'servitore' (cfr. Eschilo, *Agamennone*, 231, e fr. 54 Radt; Callimaco, fr. 563 Pfeiffer; Esichio, α 5650 Latte; vd. CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *ózos*, e inoltre PFEIFFER 1949, p. 398); *hepámon*, connesso con *hépesthai* 'accompagnare', è congetturale (il cod. A presenta il corrotto *pálmon*), ma sembra confermato da Esichio, ε 4138 Latte; infine, *látris* va connesso con l'oscuro vocabolo *látron* 'pagamento' (cfr. Eschilo, *Le supplici*, 1011; sopra, 264c; Esichio, λ 406, 407, 408 Latte), e vale quindi

herkîtai.[1] Ermonatte,[2] nelle *Glosse cretesi*, definisce *mnôtai* gli schiavi nati da genitori liberi;[3] Seleuco dà il nome di *âzoi* a *therápainai* e *therápontes* e chiama *apophráse* e *bolíze* la schiava con mansioni generiche, *síndron* lo schiavo nato da schiavo, *amphípolos* l'ancella personale della padrona, *própolos* quella che la precede.[4] |267d| Nel secondo libro della *Costituzione di Sparta* Prosseno sostiene che presso gli Spartani le ancelle si chiamano *chalkídes*.[5] Ione di Chio, nel *Laerte*, usa il termine *oikétes* ('domestico') al posto di *doûlos* ('schiavo'), quando dice:[6]

> Con le ali ai piedi, va', schiavo (*oikétes*), a chiudere la casa,
> ché non entri alcuno dei mortali.

E Acheo, nell'*Onfale*, parlando del satiro dice:[7]

> Quanto era buono con gli schiavi (*eúdoulos*) e con i familiari (*eúoikos*)!

sostenendo in modo insolito che si comportava bene con i suoi schiavi (*doûloi*) e con i suoi *oikétai*. |267e| Si sa, infatti, che il termine *oikétes* indica chi, anche libero, vive in casa.[8]

[94] I poeti della commedia antica, descrivendo la vita dei tempi primitivi, sostengono in questi versi che allora non c'era bisogno di schiavi.[9] Cratino dice nei *Pluti*:[10]

> Loro re un tempo era Crono,
> quando con pani di frumento giocavano a dadi, e *mâzai* d'Egina
> pendevano maturate sugli alberi[11] e bitorzolute nelle palestre.[12]

non 'schiavo' ma piuttosto 'salariato': cfr. Aristofane di Bisanzio, fr. 321 Slater, con il commento di Slater 1986, p. 107.

1. Ameria, p. 13 Hoffmann. Il vocabolo *herkítes*, attestato solo qui, va connesso con *hérkos* 'barriera', e vale forse 'servo chiuso da una barriera': cfr. Chantraine, *DELG*, s.v. *hérkos*.

2. Si traduce accettando la correzione del nome del grammatico, proposta da Kaibel. Per Ermonatte autore di *Glosse cretesi*, cfr. Ateneo, iii 76e.

3. Per gli schiavi *mnôtai* cfr. n. 1 a p. 630; cfr. inoltre Aristofane di Bisanzio, fr. 334 Slater; Esichio, μ 1518, 1520.

4. Seleuco di Alessandria, fr. 36 Müller; a proposito di *amphípoloi* cfr. Aristofane di Bisanzio, fr. 325 Slater.

5. Prosseno, *FGrHist* 703 F 5.

6. Ione di Chio, fr. 18 Leurini = *TrGF* 19 F 14.

7. Acheo, *TrGF* 20 F 32. L'*Onfale* è un dramma satiresco, forma teatrale caratterizzata dalla presenza di satiri.

8. Il termine è usato con questo significato tra gli altri da Erodoto, viii 106; cfr. anche Aristofane di Bisanzio, fr. 316 Slater, con il commento di Slater 1986, pp. 105-6.

9. In realtà nella sezione 267e-270a solamente il fr. di Cratete (cfr. 267e-f) presenta un mondo e un tempo senza schiavi, mentre in tutti l'attenzione è piuttosto rivolta a descrivere un fantastico paese della Cuccagna, nel quale la vita scorre felice e ogni cosa è offerta spontaneamente (*automátos*) dalla natura, senza sforzo da parte dell'uomo. In questo mondo ideale la mancanza di schiavi è quindi solo presumibile, come d'altra parte osserva lo stesso Democrito, il parlante, a 268d. Per una analisi attenta e circostanziata della sezione, cfr. Baldry 1953; Ruffel 2000, pp. 473-506; Pellegrino 2000. Per l'interesse dei poeti comici circa la rappresentazione di questo mondo irreale e carnevalesco cfr. G. Mastromarco, *La commedia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, Roma, Salerno, 1992, vol. i/1 pp. 362-77; L. Bertelli, *L'utopia*, ivi, pp. 506-7.

10. Cratino, fr. 176 Kassel-Austin.

11. L'uso del termine *drypepés* 'maturato sugli alberi', accentua l'aspetto magico di un'epoca in cui la natura offriva tutto spontaneamente.

12. I rigonfiamenti (*bôloi*) che ricoprono le *mâzai* eginetiche alludono forse alla tartaruga effigiata sul

Cratete inoltre nelle *Bestie*:[1]

[A] Quindi nessuno avrà schiavi o schiave,
ma ognuno, anche se vecchio, dovrà servirsi da solo?
[B] |267f| No certo, perché io farò in modo che ogni cosa si muova da sé.
[A] Quale vantaggio ne avranno?
[B] Ogni oggetto
verrà da solo, non appena lo chiami. « Qui, tavolo!
Sí, tu, imbandisciti! Impasta, mio panierino!
Mesci, mestolo! Dov'è il calice? va' dunque a lavarti!
Vieni su, *mâza*! È ora che la pentola scoli le bietole.
« Pesce, datti una mossa! ». « Ma non sono ancora cotto sull'altro lato! »[2]
« Rivoltati dunque e cospargiti di sale e ungiti d'olio ».

|268a| Chi parla prendendo la parola subito dopo questi versi cosí replica:[3]

Ma fa' il confronto: per prima cosa
ai miei porterò, su colonne,
caldi bagni dal mare, come al santuario del Guaritore,[4]
sicché l'acqua scorrerà nella tinozza
di ciascuno; e dirà l'acqua: « Non fatemi piú scorrere! ».
Poi subito verranno spontaneamente il vaso del profumo
con la spugna e i sandali.

[95] La situazione è resa anche meglio in questi versi degli *Anfizioni* di Teleclide:[5]

|268b| Ti descriverò, dunque, qual era la vita che in principio offrivo ai mortali.
Per prima cosa, tutti erano in pace, come l'acqua scivola sulle mani.
La terra non creava paura,[6] né malattie, ma era spontaneo ciò che occorreva:

retto della moneta di Egina, secondo l'interpretazione avanzata da CECCARELLI 1996, p. 114. Sull'alto pregio di questa moneta cfr. sopra 225b e n. relativa.

1. Cratete comico, fr. 16 Kassel-Austin.

2. Per la trovata comica del pesce parlante, sviluppata nei *Pesci* di Archippo, cfr. Ateneo, VI 227a; VII 329b-c (fr. 27 Kassel-Austin).

3. Cratete comico, fr. 17 Kassel-Austin.

4. Si allude a un luogo pubblico, consacrato a una imprecisata divinità, dove si curavano i malati: cfr. Suida, π 883. Alcuni studiosi, tra cui MEINEKE 1884, vol. II p. 239, ritengono che questo sanatorio si trovasse al Pireo, dove gli scavi archeologici hanno messo in luce il recinto: cfr. PELLEGRINO 2000, pp. 66-67. I bagni caldi, condannati come segno di mollezza dalla mentalità ateniese (cfr. Ateneo, I 18c, e Aristofane, *Le nuvole*, 1045 sgg.), entrano a far parte di questo mondo alla rovescia.

5. Teleclide, fr. 1 Kassel-Austin. Non è ben chiaro chi parli; gli studiosi sono incerti fra Anfizione, re dell'Attica, Deucalione, Dioniso o Crono.

6. Secondo BOTHE 1855, p. 123, si tratta di paura legata a erbe velenose o ad animali feroci; per KOCK 1880, vol. I p. 210, a mostri; per Kaibel (cfr. *PCG* VII p. 669) alle guerre. Da ultimo PELLEGRINO 2000, pp. 75-77, associa le parole di Teleclide ai numerosi terremoti che funestarono l'Attica, l'Eubea e la Beozia nell'anno 427/26. Quanto alle malattie, Kaibel ritiene che Teleclide avesse in mente la pestilenza del 430/29.

ogni torrente portava vino e le *mâzai* con i pani si contendevano
il palato degli uomini, supplicando d'inghiottire,
le piú bianche, se mai le gradivano. I pesci, recandosi nelle case
|268c| e cuocendosi da soli, si apparecchiavano sulle tavole.
Vicino ai divani scorreva un fiume di brodo che faceva rotolare carni calde.
Canali di salse piccanti erano a portata di mano per chi le voleva,
sicché si poteva di certo intingere il boccone, cosí da inghiottirlo tenero.
Sempre a portata, in vassoi, c'erano focacce cosparse di spezie,
mentre tordi arrostiti saltavano in gola con focaccine al latte.
|268d| C'era un baccano di dolci che gareggiavano tra loro per le mascelle.
Con pezzi di vulva di scrofa e con altre leccornie gli schiavi giocavano a dadi.[1]
Gli uomini erano grassi, allora, e come smisurati giganti.

[96] In nome di Demetra, amici, se le cose stavavano cosí, che bisogno avevamo di domestici?[2] Ma effettivamente gli antichi poeti, con i loro versi, mentre ci abituavano a essere autosufficienti nei nostri lavori, ci educavano e ci dilettavano con le loro parole. Il mirabile |268e| Cratino diede il segnale agitando come una piccola fiaccola i versi che ho citato:[3] i suoi successori ne imitarono e completarono l'opera. Io mi sono limitato a rispettare la successione delle commedie, citandole nell'ordine in cui furono rappresentate. E se in qualche modo non vi arrecherò molestia (non mi preoccupo assolutamente di quello che pensano i Cinici),[4] reciterò in ordine cronologico anche i versi di altri poeti, a cominciare dal piú attico di tutti, cioè da Ferecrate, che, nei *Minatori*, dice:[5]

[A] Là ogni cosa era impastata con dovizia,
ed era lavorata in ogni modo possibile con ogni prelibatezza.
Fiumi pieni di semolata di farro e di zuppa nera[6]

1. Il gioco dei dadi era un tipico passatempo dei giovani benestanti (come ad es. Alcibiade, in Platone, *Alcibiade* I, 110b), ma nel "paese di Cuccagna" anche gli schiavi, se mai c'erano, si dedicavano ad attività ludiche.

2. Democrito rileva l'incongruenza dell'accenno agli schiavi nel fr. di Teleclide appena citato, rispetto alle rappresentazioni precedenti, che non ne prevedono l'impiego.

3. Cfr. sopra 267e: Cratino dunque fu il primo, secondo Ateneo, a rappresentare l'età dell'abbondanza. Pellegrino 2000, pp. 45-46 n. 1, ravvisa nel discorso del Deipnosofista la metafora della staffetta nella gara delle fiaccole (*lampadophoria*) in occasione delle Panatenee e di altre festività.

4. Attacco a Cinulco, che potrebbe provare fastidio al racconto di tanta abbondanza.

5. Ferecrate, fr. 113 Kassel-Austin. Ateneo, in XV 685a, mostra di dubitare circa l'attribuzione dei *Minatori* a Ferecrate. Kaibel sostiene che in questo fr. la vita beata del Tartaro è descritta da una donna che ne ha fatto esperienza diretta. Baldry 1953, p. 56, ritiene che uno degli scopi di Ferecrate in questa parte della commedia fosse fare la satira alle molte rappresentazioni letterarie di un al di là terra di beati, con cibo abbondante a disposizione di tutti. Per una rassegna delle interpretazioni sulle *personae dialogi* e sul significato del frammento, cfr. Pellegrino 2000, p. 88 n. 3.

6. Si tratta di una pietanza composta di carne di maiale che veniva intinta in una salsa fatta con aceto, sale e sangue. Molto apprezzata dai poco raffinati Spartani (cfr. Polluce, VI 57), era invece considerata disgustosa dagli stranieri: cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, 12. Nonostante l'austerità della preparazione, si

|268f| scorrevano, gorgogliando tra strette viuzze,
con tocchi di pane scavati a cucchiaio (*mystîlai*),[1] e pezzi di focaccia,[2]
sicché il boccone da sé, agevolmente,
scivolava grasso giú per la gola dei morti.
Salami e salsicce a pezzi che friggevano
erano sparsi al modo di conchiglie sulle rive dei fiumi.
C'erano tranci di pesce arrostito,
ben preparati con salse d'ogni tipo;
|269a| [...][3]
lí vicino, su taglieri, v'eran prosciutti interi,
tenerissimi, mentre estremità di animali[4] stracotte
esalavano un delizioso profumo; trippa di bue
e costolette di porco ben dorate in superficie,
gustosissime, stavano accanto, adagiate su polentine di farina fine.
C'era della farinata[5] inzuppata nel latte,
in secchi e catini, e fette di ricotta di colostro.[6]
[B] Ahimè, mi farai morire, se te ne stai ancora qui,
potreste invece sprofondare nel Tartaro cosí come siete.
[A] |269b| Cosa dunque dirai, quando avrai saputo il resto?
Tordi arrostiti, ed anche lessi[7] ben conditi,
volavano intorno alla bocca pregando d'essere ingoiati,
riversandosi sotto mirti e anemoni.[8]
Sulla nostra testa pendevano le mele, le piú belle tra le belle
a vedersi, non nate da nessun albero.
Fanciulle in scialli sottilmente tessuti,
appena nel fiore della giovinezza, depilate nel pube,[9]
attingevano con un imbuto e colmavano di vino
|269c| nero e fragrante i calici di chi voleva.
E ogni volta che qualcuno mangiava o beveva,
subito da capo c'era nuovamente il doppio di tutto.

trattava di una pietanza ricca e molto sostanziosa, degna di comparire nel "Paese di Cuccagna" qui descritto. Per la semolata di farro (*athára*) cfr. Ateneo, IV 131d e n. 4 a p. 338.

1. Per la *mystíle*, cfr. Ateneo, III 126a-f.

2. Nel testo figura il termine *nastós*, un tipo di pane lievitato (cfr. Ateneo, III 111c-d) o di focaccia ripiena di salsa (cfr. Ateneo, XIV 646e).

3. Ateneo omette a questo punto un intero verso, che ci è tramandato da Polluce, VI 58: «e piccole anguille coperte di bietole».

4. Il greco dice *akrokólia*: cfr. Ateneo, III 95e-96b.

5. Nel testo *chóndros*, per il quale cfr. Ateneo, III 126b-127c.

6. Per la ricotta di colostro vd. Ateneo, XIV 658d, e n. relativa.

7. Il testo tràdito è corrotto e i tentativi di emendarlo – tra cui si segnala la congettura di Meineke, *eis anábrast'*, accolta da Kaibel e in *PCG* VII p. 159 – risultano insoddisfacenti. È plausibile a livello paleografico che sotto la forma *eis* si celi la particella enumerativa *eît'* 'e poi'.

8. L'espressione si riferisce probabilmente alle corone dei commensali.

9. In greco *tá rhóda*: termine con valenza oscena: cfr. Esichio, ρ 403, e HENDERSON 1975, p. 135.

[97] Ancora nei *Persiani* lo stesso Ferecrate scrive:[1]

Che necessità abbiamo ancora dei tuoi aratori, dei fabbricanti di gioghi,
di quelli di falci, dei fabbri o della semenza o d'un recinto di pali?[2]
Fiumi di zuppa nera, con pani[3] profumati e *mâzai* achillee,[4]
|269d| scorreranno spontanei per i trivi fluendo a profusione
dalle stesse sorgenti di Pluto, perché possiamo attingerne.
Zeus innaffierà le tegole di vino affumicato,[5]
e dai tetti condotte di grappoli d'uva con schiacciatine al formaggio
scenderanno con caldo passato di legumi e con focacce con serti di gigli e anemoni.
Gli alberi sui monti faranno cadere come foglie trippa di capretto
|269e| alla griglia e teneri calamaretti e tordi bolliti.

[98] Che bisogno c'è di citare, oltre a questi, anche i versi dei *Friggitori* dell'amabile Aristofane?[6] Infatti ormai tutti siete stanchi delle sue prese in giro. Quindi, dopo aver ricordato alcuni versi dei *Turiopersiani*[7] di Metagene, porrò fine al mio discorso. Non prima però di aver congedato le *Sirene* di Nicofonte, dove troviamo scritto:[8]

Nevichi farina d'orzo,
piovano pani, venga giú del purè,
che la zuppa faccia rotolare per le strade la carne,
che la focaccia ordini d'essere mangiata.

|269f| Ma ecco cosa dice Metagene:[9]

Per noi il fiume Crati spinge a valle
enormi *mâzai* che si sono impastate da sole,

1. Ferecrate, fr. 137 Kassel-Austin. Altrove (cfr. III 78d; XI 502a-b; XV 685a) Ateneo esprime dubbi relativamente all'attribuzione di questa commedia a Ferecrate. Per la discussione sull'autenticità dei *Persiani*, cfr. Rehrenboeck 1985, p. 53; Rehrenboeck 1988, p. 50-54.

2. In greco: *charakismós*. Pellegrino 2000, pp. 117-18, interpreta 'palo di sostegno per la vite', sulla base di una possibile equivalenza con *chárax* 'palo', ravvisando un'allusione all'assenza della viticoltura, a simboleggiare l'età dell'oro.

3. Nel testo figura *epípaston*. Lo scolio ad Aristofane, *I cavalieri*, 103a, vol. I/2 p. 35 Mervyn Jones-Wilson, individua con questo termine un tipo di pane o di focaccia cosparsa di condimenti salati.

4. Le focacce achillee erano fatte con orzo scelto, del tipo di quello che Achille dava ai suoi cavalli: cfr. Ateneo, III 114f; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VIII 10 2; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1445 59.

5. In Ateneo, I 31e, è citato un eccellente vino affumicato prodotto a Benevento.

6. Aristofane, *I friggitori*, test. iii, *PCG* III/2 p. 264.

7. Per il titolo della commedia, cfr. n. 11 a p. 554.

8. Nicofonte, fr. 21 Kassel-Austin. W. Hoffmann, *Ad antiquae Atticae comoediae historiam symbolae*, diss. Berolini 1910, p. 23, ritiene che si tratti di promesse che le sirene fanno a Odisseo, ovvero che il parlante sia lo stesso Odisseo che afferma di preferire la propria misera patria a ogni ricchezza; cfr. anche Ceccarelli 1996, p. 129 n. 54.

9. Metagene, fr. 6 Kassel-Austin. Al v. 2 l'espressione *memagméne mâza* '*mâza* ben impastata', attestata per la prima volta in Archiloco (fr. 2 1, in Ateneo, I 30f), e divenuta successivamente proverbiale, nel senso di 'bene di cui si può prontamente disporre' (cfr. Diogeniano, III 21, *CPG* II p. 39), sta in questo contesto a rappresentare uno degli aspetti dell'*autómatos bios* (cfr. n. 9 a p. 636). Per un commento ampio e puntuale dell'intero frammento, cfr. Pellegrino 2000, pp. 133-40.

mentre l'altro fiume[1] trascina un flusso di focacce e di carni
e di razze bollite che vi si rotolano.
Qui scorrono piccoli ruscelli
di calamaretti arrostiti, con pagri[2] e aragoste,
là di salsicce e di carni tritate,
|270a| qui con bianchetti, lí con frittelle.
E dall'alto tranci di pesce, cottisi da soli,
si lanciano nella nostra bocca, mentre altri stanno proprio davanti ai piedi.
Inoltre ci nuotano attorno focacce di farina fina.

So per certo che i *Turiopersiani*, come anche la commedia di Nicofonte, non sono mai andati in scena; anche per questo li ho citati per ultimi.[3]

[99] I commensali si congratularono con Democrito per questa chiara e acuta esposizione.[4] A questo punto prese la parola Cinulco, |270b| che disse: — Cari compagni di mensa, ero veramente affamato e Democrito mi ha servito delle piacevoli vivande descrivendo in ogni dettaglio fiumi d'ambrosia e di nettare; ma

sono ancora molto affamato, pur essendo stato da essi innaffiato nell'anima,[5]

poiché non ho inghiottito nient'altro che parole. Cosicché ora sospendiamo una buona volta queste chiacchiere senza fine e prendiamo alcune di queste vivande, che, come dice l'oratore di Peania, « non portano alla guarigione, ma non lasciano neppure morire ».[6]

In una pancia vuota amore del bello
|270c| non c'è. Cipride è amara per chi ha fame,

dice Acheo nel dramma satiresco *Etone*.[7] Il saggio Euripide, prendendo spunto da lui, afferma:

1. Il Sibari. Il Crati costituiva un tempo il confine fra i Lucani e i Bruzi; il Sibari (oggi Coscile) è un suo piccolo affluente. I due fiumi sono spesso menzionati insieme per le loro acque dalle proprietà prodigiose: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, XV 315; Teocrito, V 124-27.

2. Per i pagri, cfr. Ateneo, VII 327c-f.

3. Metagene, *I Turiopersiani*, test. ii, *PCG* VII p. 6; Nicofonte, *Le sirene*, test. ii, *PCG* VII p. 70. La testimonianza di Ateneo ha destato perplessità nei critici moderni: vi è chi, come Mensching, ha supposto che tali commedie fossero destinate alla lettura e non alla rappresentazione, ma tale interpretazione è stata confutata con validi argomenti da O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus. The Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Theatre*, Oxford, Clarendon Press, 1977, p. 13 e n. 11; in tempi più recenti si è pensato che Ateneo avesse espresso tale perentoria affermazione perché non aveva trovato citati questi drammi nelle didascalie che registravano i vincitori dei concorsi comici, a cui aveva accesso: cfr. Ruffel 2000, pp. 475 e 496 n. 14.

4. Per l'inizio cfr. sopra 262b.

5. Fr. comico adesp. *110 Kassel-Austin.

6. Il riferimento è a Demostene, nato nel demo di Peania. Per le parole di Cinulco, cfr. Demostene, *Olintiche*, III 33.

7. Acheo, *TrGF* 20 F 6. Il titolo e il contenuto dell'opera sono controversi: Gulick ritiene che protagonista del dramma sia Odisseo (con il falso nome di Etone si era presentato a Penelope al suo ritorno a Itaca: cfr. *Odissea*, XIX 183); Snell invece, sulla base di Ateneo, X 416b, in cui Erisittone, figlio di Mirmidone,

Cipride è dove c'è abbondanza, dove c'è fame, no!.[1]

Per tutta risposta Ulpiano, che non era mai d'accordo con lui, disse:

— Piena d'ortaggi l'agorà, piena anche di pane,[2]

ma tu, cane,[3] sei sempre affamato e non ci permetti di discutere bene e abbondantemente, anzi di nutrirci. I nobili discorsi sono infatti il nutrimento dello spirito.

A questo punto |270d| si rivolse al suo domestico e disse: — Leuco, se hai qualche pezzo di pane avanzato, dallo ai cani.[4]

Cinulco rispose: — Se fossi stato invitato ad ascoltare discorsi, io avrei saputo arrivare nell'ora in cui la piazza è affollata (cosí un sofista era solito definire l'ora delle pubbliche declamazioni, e per questa ragione il popolino lo chiamava "Pletagora").[5] Ma se ci siamo fatti il bagno per mangiare dei discorsucci,

troppo alto[6] è il contributo per me che ascolto,

per citare Menandro.[7] Per questa ragione, pancione,[8] ti lascio rimpinzare di cibi come questi; infatti, come dice Acheo di Eretria nel *Cigno*,[9]

|270e| per un uomo affamato una *mâza* ha piú valore
dell'oro e dell'avorio.

[100] Mentre pronunciava queste parole, Cinulco fece come per alzarsi, ma, voltatosi, vide che stavano portando dentro una quantità di pesci e di squisitezze di ogni altro tipo; battè quindi una mano sul cuscino e urlò:

— Abbi pazienza, povertà, e sopporta chi parla stoltamente;

è chiamato "Insaziabile" (*Aíthon*) per la sua fame che non può mai essere appagata, riferisce il titolo del dramma satiresco allo stesso Erisittone, l'eroe tessalo che, condannato a una fame insaziabile per aver tagliato un bosco sacro a Demetra, finí per divorare se stesso (cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VIII 738-878).

1. Euripide, fr. 1218 Mette = 895 Nauck². Il concetto si trova già in Antifane, fr. 238 2-3 Kassel-Austin, in Ateneo, I 28f.

2. Verso di autore ignoto. Con queste parole Ulpiano invita Cinulco ad andare al mercato, dove troverà cibi più modesti di nettare e ambrosia, e adeguati a quanto predica la sua filosofia.

3. Nelle intenzioni di Ulpiano è certo un'offesa, ma si ricordi che "Cinulco" è il soprannome del filosofo cinico Teodoro e che i cinici venivano spesso paragonati ai cani: cfr. n. 1 a p. 5.

4. Ulpiano continua con il gioco di parole.

5. Il periodo di massimo affollamento della piazza, e quindi con possibilità maggiore di ascolto per chi volesse declamare, andava dalle dieci a mezzogiorno. L'epiteto, "Pletagora", che richiama il nome di personaggi importanti, quali Pitagora e Protagora, significa letteralmente 'ad agorà piena'; ma se si collega *agorá* ad *agoreúein* 'parlare in pubblico', "Pletagora" può allora indicare il vaniloquio di molti sofisti.

6. Si accoglie la correzione di Cobet, *makrás* 'troppo alto', per il trádito *mikrás* 'scarso', che pare inadatto al contesto.

7. Menandro, fr. 437 Kassel-Austin = 669 Körte-Thierfelder.

8. Per l'epiteto cfr. Ateneo, III 97c; XV 697b.

9. Acheo, *TrGF* 20 F 25. Cinulco esprime concetti in piena sintonia con i principi della filosofia cinica.

|270f| un mare di squisitezze e la funesta fame ti domano.[1]

Sono ormai cosí affamato, che intono non ditirambi, alla maniera di Socrate,[2] ma addirittura versi epici. In realtà infatti «questa è la rapsodia della fame».[3] Larense,[4] Amipsia pronunciava un oracolo su di te quando nella *Fionda* diceva:[5]

Degli uomini ricchi nessuno, sí per Efesto, è simile a te;
|271a| tu hai ricca la mensa e pingui bocconi desideri mangiare.

Ed Enioco nell'*Intrigante*:[6]

Vedo uno spettacolo incredibile: ogni tipo di pesce
gioca presso il promontorio: ghiozzi, spari,
passere, fragolini, muggini, perchie,[7] naselli,
tonni, occhiate, seppie, alalunghe,[8]
triglie, eledoni,[9] scorfani.

Dunque, devo anche io avere pazienza e aggiungere, in conformità con il poeta comico Metagene,[10]

lottare a difesa del pranzo: è questo il solo ottimo auspicio.

[101] |271b| Quando Cinulco ebbe finito di parlare, prese la parola Masurio, che disse: — Poiché restano da dire alcune cose sull'argomento "schiavi", al saggio e carissimo Democrito

1. I due versi sono parodia rispettivamente di *Iliade*, I 586, e I 61. Schweighäuser ritiene che possano essere attribuiti al poeta comico Metagene, e vadano uniti al verso esametrico citato a 271a (fr. 19 Kassel-Austin). Tutti e tre i versi, sempre secondo Schweighäuser, sarebbero tratti dalla commedia *Omero* ovvero *I praticanti*: cfr. *PCG* VII p. 13.

2. Cfr. Platone, *Fedro*, 241d-e: «Non hai sentito, caro mio, che ormai canto versi epici e non piú ditirambi?». Per il ditirambo cfr. Ateneo, XIV 628a-b e nn. relative.

3. Fr. comico adesp. *III Kassel-Austin; che si possa trattare di un fr. comico era già opinione di Schweighäuser, seguito da KOCK 1888, vol. III p. 755 (fr. 650b). L'aggettivo *limódes* (della fame), pressoché omofono a *loimódes* (della peste: cfr. *Iliade*, I 61) consente a Cinulco un'allusione scherzosa al celebre racconto della peste nel primo canto dell'*Iliade*.

4. Si ricordi che l'incontro dei dotti a banchetto avviene a casa di Publio Livio Larense.

5. Amipsia, fr. 18 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, della quale può dirsi con sicurezza soltanto che fu composta dopo la conquista di Platea da parte degli Spartani nel 427 a.C., cfr. TOTARO 1998, p. 174.

6. Enioco, fr. 3 Kassel-Austin. Ateneo forse cita questi versi anche come anticipazione e preludio del VII libro, dove si parla diffusamente di pesci.

7. Per gli spari, cfr. Ateneo, VII 320c-d; per i fragolini, VII 300e-f; per le perchie, VII 319b-c.

8. Ci sono dubbi circa l'identificazione dell'alalunga, che sembra essere una varietà di tonno: cfr. Ateneo, VII 326b e n. relativa.

9. Per gli eledoni, cfr. Ateneo, VII 318e.

10. Metagene, fr. 19 Kassel-Austin. Il verso, è parodia di *Iliade*, XII 243: Metagene sostituisce a *perì pátres* 'per la patria', *peri deipnou* 'per il pranzo'. Per l'attribuzione del verso alla commedia intitolata *Omero* ovvero *I praticanti*, cfr. PELLEGRINO 1998, p. 338. Per il motivo del parassita guerriero cfr. n. 1 a p. 27.

offrirò anch'io come contributo un canto in onore dell'amore.[1]

Filippo di Teangela, nella sua opera *Cari e Lelegi*, dopo un esame approfondito sugli iloti di Sparta e sui penesti della Tessaglia, dice che i Cari nello stesso modo si servivano un tempo e continuano tuttora a servirsi dei Lelegi come schiavi.[2] Nel sesto libro delle *Storie* Filarco afferma |271c| che i Bizantini avevano il dominio sui Bitini come gli Spartani lo avevano sugli iloti.[3] Inoltre Teopompo, nel trentaduesimo libro delle *Storie*, fa un chiaro resoconto su quelli che a Sparta erano chiamati "epeunatti" (erano anch'essi degli schiavi), dicendo quanto segue:[4]

Poiché nella guerra contro i Messeni erano morti numerosi Spartani, i superstiti, per non rendere noto ai nemici di essere rimasti in pochi, fecero salire alcuni iloti su ciascun |271d| giaciglio (*stibás*)[5] dei morti. Questi iloti, piú tardi annoverati tra i cittadini, furono chiamati "epeunatti", poiché erano stati collocati sui giacigli al posto dei morti.[6]

Lo stesso Teopompo, nel trentatreesimo libro delle *Storie*,[7] sostiene che dai Sicioni

1. Filosseno di Citera, *Il Ciclope*, fr. *25 Sutton = 20 (833) Page. Cfr. Ateneo, xv 692d.

2. Filippo di Teangela, *FGrHist* 741 F 2. La tradizione sui Lelegi, popolo della Caria in Asia Minore, era controversa già nell'antichità: Omero li distingue dai Cari (cfr. *Iliade*, II 867-68; XXI 86-87) ma non li nomina nel *Catalogo* del canto II (cfr. Strabone, XIII 1 58); per contro secondo Erodoto, I 171, che attesta una tradizione isolata, i Lelegi erano antichi abitatori delle isole dell'Egeo e sudditi di Minosse, a cui non pagavano tributi ma fornivano equipaggi per le navi, e che si trasferirono poi in terraferma prendendo il nome di Cari; distinguono invece i due popoli Aristotele, fr. 476 Gigon (= 473 Rose), e Strabone, VII 7 2, che ricorda come restassero numerose tracce dello stanziamento lelego nella zona di Mileto e nella Ionia. Nessuna fonte, tuttavia, conferma la notizia di Filippo di Teangela, che era forse un autore «lelego», e dunque conoscitore delle cose di Caria. Secondo una tradizione non meno problematica, «Lelegi» era il nome degli antichissimi abitanti della Laconia, nome legato al primo mitico re della Sparta pre-dorica, Lelego (cfr. almeno Pausania, III 1 1), ma si tramandavano notizie analoghe anche per altri luoghi della Grecia.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 8. Per Bisanzio, cfr. n. 5 a p. 1311.

4. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 171. *Epeúnaktoi* deriva da *epeunázein* 'mettere a dormire nel letto di un altro'; Esichio, ε 4495 Latte, spiega la glossa con *synkoimetaí* 'compagni di letto'. Teopompo non chiarisce di quale guerra messenica si tratti. Molti studiosi, sulla scorta di Diodoro Siculo, VIII 21 3, il quale narra che gli epeunatti, ribellatisi agli Spartani, furono esortati dalla Pizia ad andare in Magna Grecia per fondarvi Taranto, fanno risalire i fatti narrati da Teopompo alla prima guerra messenica (VIII sec. a.C.); altri invece (fra questi JACOBY, *FGrHist* II b, *Komm.*, p. 382) spostano il tutto alla seconda guerra messenica (seconda metà del VII sec. a.C.), in considerazione di un passo di Giustino, III 5 6, secondo il quale gli Spartani, battuti in tre scontri dai Messeni, giunsero a tal punto di disperazione che, consigliati dal poeta Tirteo (VII a.C.), affrancarono gli schiavi, li inquadrarono nell'esercito e promisero loro in matrimonio le donne rimaste vedove: in questo modo facevano assumere ai servi la dignità dei defunti.

5. PARADISO 1991, pp. 31-34, osserva come la *stibás* non fosse il talamo nuziale (*klíne*), ma un giaciglio militare o un rozzo pagliericcio di foglie e canne, sul quale, secondo gli usi degli Spartiati, alla sposa, vestita di abiti maschili, erano tagliati i capelli, per una sorta di rito di iniziazione alla nuova condizione: dopo di che lo sposo la trasportava nel talamo. Allo stesso modo gli iloti, salendo sulla *stibás*, si liberavano della loro primitiva condizione, prima di assumere il nuovo stato.

6. La concessione dei pieni diritti politici agli epeunatti, riferita da Teopompo, ha fatto molto discutere gli studiosi; per alcune significative osservazioni su tale argomento, cfr. PARADISO 1983-84, pp. 363-64 n. 11.

7. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 176.

VI INSERTO

LA MUSICA

Gli strumenti musicali, di cui si dispone non solo attraverso la documentazione iconografica, ma direttamente grazie ai materiali provenienti da scavi archeologici, si dividono comunemente in: cordofoni, aerofoni, membranofoni e idiofoni. Si è preferito, per questo motivo, dedicare due inserti allo stesso argomento, per poter illustrare gli strumenti musicali nelle loro peculiarità morfologiche e definire analogie e differenze con la medesima pratica in Etruria e a Roma.

La famiglia dei cordofoni si suddivide ulteriormente in tre categorie: quella della lira (con corde della medesima lunghezza), delle arpre (con corde di lunghezza differente) e quella dei liuti (strumenti provvisti di una tastiera su cui sono sistemate le corde). Generalmente questi strumenti sono provvisti di una cassa di risonanza, costituita da un carapace di testuggine; di bracci, trattenuti da un giogo; di corde, di budello ritorto. Simile alla lira è il *bárbitos,* associato alla poesia lirica, al simposio e a Dioniso; piú imponente è la *kithára*, suonata solo da musicisti professionisti: è lo strumento di Apollo e di Eracle.

La famiglia delle arpe comprende strumenti di forma triangolare: importata dall'Oriente, viene raffigurata per la prima volta in una statuetta cicladica da Neros del III millennio a.C. Sulla classe dei liuti, importati anch'essi dall'Asia e presenti in Grecia dal IV sec. a.C., non vi è un'opinione concorde, a causa della contraddittorietà delle fonti letterarie.

1. *Hydría* a figure rosse di Phintias (525-510 a.C.). Monaco, Antikensammlungen, inv. 2421.

Lezione di musica: il giovane *Eut(h)ymídes*, seduto al centro della scena, con la lira nella sinistra e il plettro nella mano destra, di fronte al maestro *Smíkythos*, si esercita a suonare lo strumento. Tra i due sta un efebo ammantato, *Tlepólemos*; a sinistra, appoggiato al bastone, *Demétrios* ascolta interessato la lezione.

2. Anfora a figure rosse del Pittore di Berlino (500-480 a.C.). New York, Metropolitan Museum of Art, inv. 56.171.38.

Il citaredo canta accompagnato dalla *kithára*, del tipo "a culla", sollevando lo sguardo verso l'alto e tirando indietro la testa; nella mano destra tiene il *plêktron*, trattenuto da una cordicella alla base dello strumento.

3. Vaso tipo *kálathos* del Pittore di Brygos (500-470 a.C.). Monaco, Antikensammlungen, inv. 2416.

Alta concentrazione e massima ispirazione, gesti armoniosi e controllati: Saffo, col viso di tre quarti, guarda verso Alceo che, con lo sguardo rivolto a terra, conclude la *performance* musicale, dopo aver fatto vibrare le corde del *bárbitos* col plettro che tiene in mano.

4. *Kelébe* attica a figure rosse, da Spina (metà V sec. a.C.). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4110.

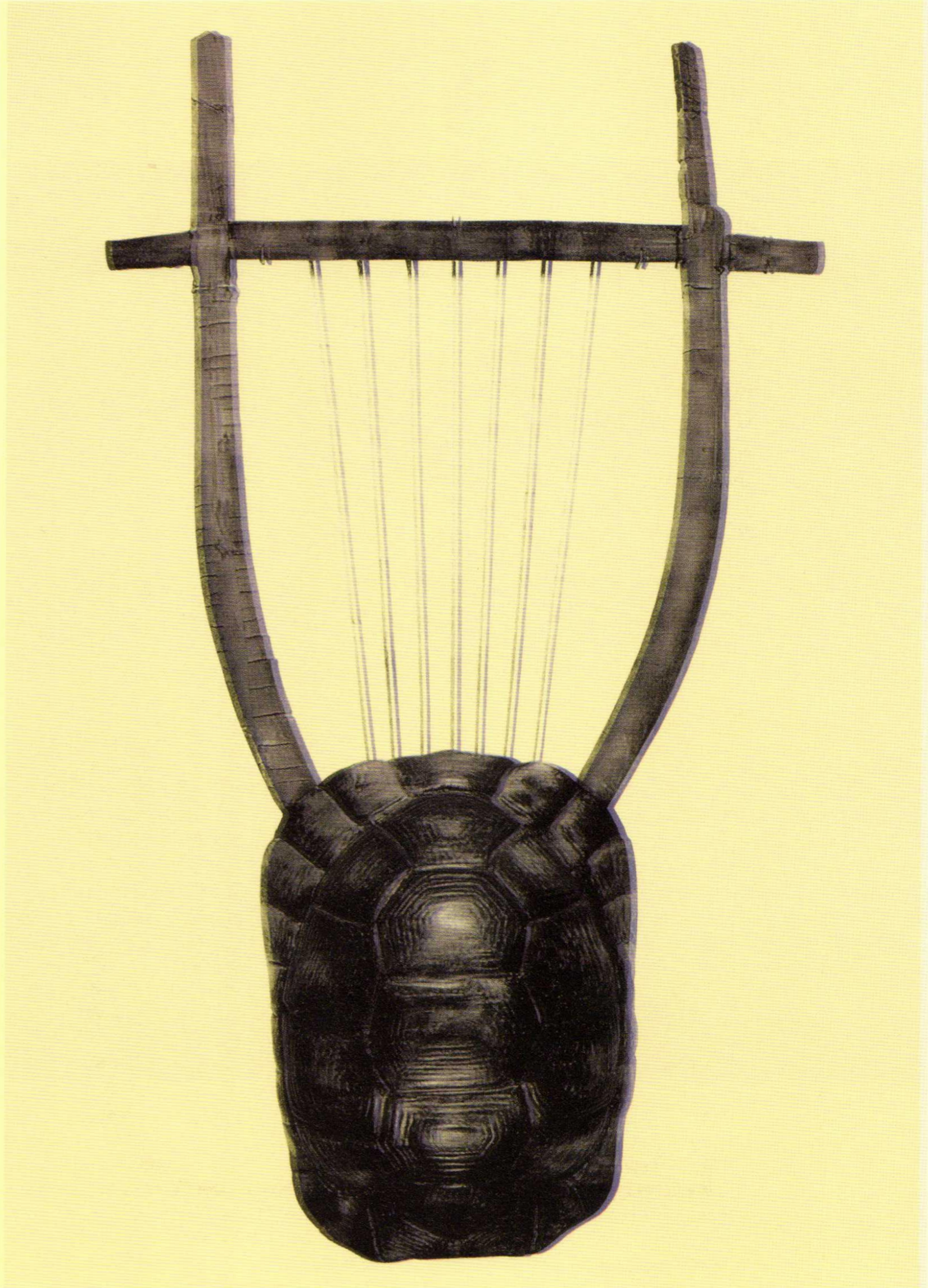
A destra, Dioniso, barbato, con diadema, tirso (nella mano destra) e *kántharos* (nella mano sinistra), è raffigurato seduto mentre ascolta un Sileno, vestito con chitone talare, che suona col plettro una *kithára* eptacorde; a sinistra, è Ermes, seduto, con petaso, *kerýkeion* e calzari alati.

5. Affresco, da Pompei (30-40 d.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9023.

Una fanciulla seduta su *klíne* è intenta ad accordare con la mano destra una piccola arpa poggiata sul letto, mentre con la sinistra regge una cetra a cinque corde. Tre fanciulle aspettano che cominci la musica, in un momento di sospensione che precede l'azione, tipicamente caratteristico del gusto del III stile.

6. Mosaico, da Treviri. Treviri, Landesmuseum.

Diffusosi dalla metà del I sec. d.C., non è dato sapere quando l'*hydraúlis* fu introdotto a Roma. Le fonti attribuiscono a Ctesibio di Alessandria (III sec. a.C.) l'invenzione dell'organo ad acqua. Si conosce anche un tipo di organo di struttura piú semplice e maneggevole, alimentato da mantici.



7. Lira cd. Elgin. Londra, British Museum.

La *lýra*, invenzione del dio Ermes, ha una cassa di risonanza (*echeîon*) costituita da una carapace di testuggine; i bracci (*pécheis* o *kérata*) sono tenuti dal giogo (*zygón*) in legno su cui vengono applicate le corde per mezzo di piroli (*kóllaboi* o *kóllopes*).

sono chiamati *katonakophóroi*[1] alcuni schiavi che si trovano in situazione analoga a quella degli epeunatti. Piú o meno le stesse notizie riferisce anche Menecmo nella *Storia di Sicione*.[2] E ancora |271e| Teopompo, nel secondo libro della *Storia dell'età di Filippo*, dice che gli Ardiei possiedono trecentomila *prospelátai*, la cui condizione è simile a quella degli iloti.[3]

[102] Nel venticinquesimo libro delle *Storie* Filarco parla di quelli che dai Lacedemoni sono chiamati "motaci", e che sono uomini liberi, ma non Lacedemoni. Ecco il suo racconto:[4]

I motaci sono allevati insieme ai Lacedemoni. Infatti i figli di quelli che sono in possesso dei diritti politici li fanno crescere con loro, prendendone chi uno, chi due, chi anche di piú, ciascuno a seconda dei propri mezzi. |271f| Dunque, i motaci sono liberi, ma non Lacedemoni, anche se ricevono la loro stessa educazione, in tutte le fasi. Dicono che Lisandro, colui che vinse gli Ateniesi in una battaglia navale, fu un motace, divenuto cittadino grazie al suo valore.[5]

Mirone di Priene, nel secondo libro della *Storia della Messenia*, dice:[6]

Gli Spartiati accordarono spesso la libertà ai loro schiavi; chiamarono alcuni di questi *aphétai* ('liberati'), altri *adéspotoi* ('senza padrone'), altri *eryktêres*,[7] altri *desposionaûtai* ('liberati per ser-

1. Letteralmente *katonakophóroi* significa 'vestiti di *katonáke*'. La *katonáke* è descritta da Polluce, VII 68, come una pesante veste di lana con un bordo inferiore di pelle. Polluce dice inoltre che il tiranno di Sicione Clistene prescrisse che fosse indossata dagli schiavi rurali, affinché si vergognassero a entrare in città. Esichio, κ 1887 Latte, e Suida, κ 1114, dicono che la stessa prescrizione fu messa in atto ad Atene dai Pisistratidi per gli stessi motivi. In Aristofane, *Lisistrata*, 1150-56, la fine della tirannide dei Pisistratidi è simboleggiata con la dismissione della *katonáke*.

2. Menecmo, *FGrHist* 131 F 1.

3. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 40. Il termine *prospelátai* letteralmente significa 'che stanno vicino'. Il passo di Teopompo e la notizia sugli Ardiei ricorrono piú ampiamente anche in Ateneo, X 443b-c: stanziati nella Dalmazia, nelle vallate dell'Erzegovina fra il fiume Narenta (o Neretva, l'antico *Náron*: cfr. M. FLUSS, *Naro*, in *RE* XXXII 1935, coll. 1736-43; cfr. anche coll. 1745-46) e la costa adriatica, gli Ardiei vivevano per lo piú di pirateria, attività a cui si può forse ascrivere l'enorme numero di servi ricordato da Teopompo; tuttavia, la condizione «simile agli iloti» dei *prospelátai* sembra piuttosto rinviare a una vicenda di asservimento analoga agli iloti della Laconia (cfr. sopra, n. 7 a p. 629); la questione resta oscura: cfr. CANFORA 1989, p. 116. Sugli Ardiei cfr. anche Strabone, VII 5 5.

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 43. Il passo fa pensare che il termine «Lacedemoni» indichi qui il solo gruppo degli Spartiati. Eliano, *Storie varie*, XII 43, dice che i motaci si esercitavano nelle palestre insieme ai figli dei piú ricchi e che ottennero da Licurgo la cittadinanza spartana. Polluce, III 83, li pone in una condizione intermedia fra liberi e schiavi. Secondo alcuni studiosi i motaci erano figli di padre spartiata e di madre ilota; D. LOTZE, *Móthakes*, in «Historia», XI 1962, pp. 427-35, sostiene invece che essi potevano avere varia provenienza, ma che erano soprattutto figli di *hypomeíones* 'inferiori', vale a dire ex-spartiati privati dei diritti politici. Per la condizione dei motaci, cfr. PARADISO 1991, pp. 44-49.

5. Per Lisandro, vincitore degli Ateniesi nella battaglia navale di Egospotami, nel 405 a.C., cfr. Ateneo, XII 543b e n. 3 a p. 1358. La sua condizione di *móthax* è confermata da Eliano, *Storie varie*, XII 43, ma secondo BRUNI 1979, pp. 21-24, la testimonianza è sospetta in quanto non risulta nella *Vita di Lisandro* di Plutarco; cfr. anche BOMMELAER 1981, pp. 36-38.

6. Mirone di Priene, *FGrHist* 106 F 1.

7. Casaubon crede che gli *eryktêres* avessero la funzione di guardie del corpo (Schweighäuser spiega «da *erýkein* 'tenere lontano'»; cfr. in proposito CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *erýko*), ma le opinioni a riguardo sono oggi molto diverse, come illustra la rassegna di

vire come marinai') – che inquadrarono nella flotta – altri ancora *neodamódeis* ('affrancati').[1] Tutti questi erano in una condizione diversa da quella degli iloti.

|272a| Teopompo, quando nel settimo libro della *Storia della Grecia* dice che gli iloti sono chiamati anche *heleátai*, scrive quanto segue:[2]

Il popolo degli iloti si trova in una condizione assai dura e crudele. Sono stati resi schiavi degli Spartiati da ormai molto tempo; alcuni di loro provengono da Messene, altri, gli *heleátai*, un tempo risiedevano nella località della Laconia chiamata Palude (*Hélos*).[3]

[103] Timeo di Tauromenio, dimenticando ciò che egli stesso aveva sostenuto (per questo motivo è rimproverato da Polibio di Megalopoli |272b| nel dodicesimo libro delle *Storie*),[4] affermò che non era costume dei Greci acquistare schiavi, sebbene lo stesso "Epitimeo" (cosí lo chiama Istro, il discepolo di Callimaco, nelle *Repliche a Timeo*) avesse in precedenza sostenuto che Mnasone di Focea era stato possessore di piú di mille schiavi.[5] Inoltre, nel terzo libro delle *Storie*, lo stesso "Epitimeo" racconta che la città di Corinto era cosí ricca da aver acquistato seicentoquarantamila schiavi.[6] |272c| Credo sia questo il motivo per cui la Pizia chiamò i Corinzi "misuratori della chenice".[7] Nel terzo libro delle *Cronache* Ctesicle sostiene che ad Atene, durante la centodiciassettesima olimpiade, Demetrio Falereo organizzò il censimento degli abitanti dell'Attica.[8] Risultò che gli Ateniesi erano ven-

Bruni 1979, pp. 25-26: il termine, come anche *aphétai*, derivava forse dal lessico delle corse dei cavalli, oppure indicava gli scudieri degli Spartiati, o ancora una sorta di polizia urbana, analoga ai gineconomi, su cui cfr. 245b.

1. Alcuni studiosi ritengono che i *neodamódeis* fossero ammessi tra i cittadini spartani: cfr. T. Alfieri Tonini 1975, pp. 305-16; Bruni 1979, pp. 26-31. Paradiso 1991, pp. 41-44, lo esclude in considerazione del fatto che nel 399 a.C. essi parteciparono, insieme a iloti, perieci e *hypomeíones* (per questi, cfr. n. 4 a p. 645), alla rivolta organizzata dal ribelle Cinadone, e sulla scorta di Tucidide, v 34, che scrive che ad essi fu imposto di stabilirsi a Lepreo, insieme agli iloti che avevano combattuto agli ordini di Brasida e poi erano stati affrancati: misura, questa, che non si sarebbe potuta prendere nei confronti di cittadini con diritti politici. Si può quindi ipotizzare che godessero dei soli diritti civili.

2. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 13. Sulle origini e sulla condizione degli iloti, cfr. almeno Paradiso 1991 (soprattutto i parr. iii e iv).

3. Per la sua localizzazione, cfr. Pausania, viii 5 2; per la rivolta dei suoi abitanti agli Spartani, cfr. Pausania, viii 5 4.

4. Cfr. Timeo, *FGrHist* 566 F 11a, in 264c, e nn. relative. Polibio, xii 7 sgg., accusa Timeo di essere parziale e non veritiero oltre ogni limite, al punto che la sua non deve neppure essere chiamata "storia".

5. Timeo, *FGrHist* 566 F 11b e T 16; Istro, *FGrHist* 334 F 59. Il soprannome «Epitimeo», coniato sul nome Timeo, significa 'Il Detrattore'. Per Mnasone cfr. sopra 264d e n. relativa.

6. Timeo, *FGrHist* 566 F 5. La testimonianza di Timeo relativa al numero di schiavi di Corinto, e quelle successive di Ctesicle per Atene e di Aristotele per Egina, sono sembrate a molti studiosi incredibili perché esagerate. Per tale problema, cfr. Canfora 1989, pp. 101-16, che stima attendibili le cifre qui fornite e ritiene che Ateneo abbia usato come unica fonte Polibio, al quale dunque andrebbero attribuite, anche per motivi stilistici, le testimonianze relative ai tre autori.

7. Una chenice (1,08 litri; equivalente a 1/48 del medimno) era la quantità di cibo che toccava giornalmente a uno schiavo.

8. Ctesicle, *FGrHist* 245 F 1; cfr. Demetrio Falereo, fr. 31 Wehrli = fr. 51 Stork-van Ophuijsen-Dorandi. La datazione del censimento alla cxvii^a^ Olimpiade (309/8 a.C., anno dell'arcontato di Demetrio Fale-

tunmila, i meteci diecimila e gli schiavi quattrocentomila.[1] Come attesta il nobile Senofonte nell'opera *Le entrate*, Nicia, il figlio di Nicerato, possedeva mille schiavi, che dava in affitto al trace Sosia perché lavorassero nelle miniere d'argento, a condizione che questi pagasse un obolo al giorno per ciascuno.[2] |272d| Aristotele, nella *Costituzione di Egina*,[3] dice che anche presso gli Egineti vivevano quattrocentosettantamila schiavi. Agatarchide di Cnido, nel trentottesimo libro della *Storia d'Europa*,[4] sostiene che i Dardani possedevano degli schiavi, chi mille, [...] chi anche di piú, ognuno dei quali in tempo di pace lavorava la terra, quando invece scoppiava una guerra erano assegnati alle varie compagnie, ciascuno al comando del proprio padrone.

[104] Replicando a queste parole, Larense disse: — Ma di quanti schiavi è proprietario ogni Romano (tu lo sai bene, mio |272e| caro Masurio)! Infatti moltissimi ne hanno diecimila o ventimila o anche di piú, e non per ricavarne dei proventi, come avviene nel caso del ricchissimo greco Nicia,[5] ma la maggior parte dei Romani li utilizza soprattutto come accompagnatori.[6] Queste migliaia e migliaia di schiavi dell'Attica lavoravano in catene nelle miniere. Il filosofo Posidonio, che tu citi continuamente, sostiene che essi si ribellarono e |272f| uccisero gli addetti alla sorveglianza delle miniere, si impadronirono quindi dell'acropoli di Capo Sunio e per molto tempo saccheggiarono l'Attica.[7] Era il periodo in cui anche in Sicilia si verificò la seconda rivolta degli schiavi.[8] Le rivolte furono numerose e si può cal-

reo) risulta da una correzione del testo trădito accolta da Kaibel, ma non sembra accettabile a Jacoby, *FGrHist* II D, *Komm.*, p. 813, che preferisce datarlo al quarto anno della CXV^{a} Olimpiade, 317/16 a.C., anno in cui Demetrio Falereo assunse il governo di Atene; per altre proposte cfr. Fortenbaugh-Schütrumpf 2000, p. 99.

1. Il numero degli Ateniesi e dei meteci si riferisce a maschi adulti.

2. Cfr. Senofonte, *Le entrate*, IV 14. La parafrasi di Ateneo è imprecisa: dal testo di Senofonte risulta che Nicia possedeva mille uomini nelle miniere d'argento e li appaltava a Sosia. A parere di W. Schwahn, *Die Xenophontischen Poroi und die athenische Industrie im vierten Jahrhundert*, in «Rheinisches Museum», LXXX 1931, pp. 257-58, la situazione qui riportata è inventata, come è invenzione il trace Sosia, un personaggio altrimenti sconosciuto. Secondo G. Bodei Giglioni (cfr. Senofonte, *De Vectigalibus*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 109-13), il «trace Sosia» di questo episodio potrebbe coincidere con l'*epistátes* 'sovrintendente' alle miniere, acquistato al prezzo di un talento, al quale, diventato liberto, Nicia avrebbe forse appaltato i mille schiavi delle sue miniere: cfr. Senofonte, *Memorabili*, II 5 2. Per Nicia cfr. n. 7 a p. 254.

3. Aristotele, fr. 475 1 Gigon = 472A Rose.

4. Agatarchide di Cnido, *FGrHist* 86 F 17. Il passo contiene una lacuna.

5. Cfr. sopra 272c.

6. Non dunque per ricavarne degli utili, ma solo per ostentare lusso e ricchezza.

7. Posidonio, fr. 193 Theiler = *FGrHist* 87 F 35. Zecchini 1989a, p. 104, rileva come, dopo Teopompo, Posidonio sia lo storico piú citato da Ateneo, al quale dobbiamo gran parte di quanto conserviamo della sua opera storica (41 citazioni su 73 frammenti che Jacoby assegna alle *Storie*, cioè quasi il 60% del totale, sono tramandate da Ateneo). Le miniere d'argento in cui avvenne la rivolta sono quelle del Laurio, una zona collinare non lontana da Capo Sunio.

8. Fra il 102 e il 99 a.C.: cfr. Diodoro Siculo, XXXVI 1 sgg. Posidonio stabilisce un sincronismo tra due vicende determinate da cause similari, in questo caso il maltrattamento subito dagli schiavi: tale propensione è stata messa in rilievo da Theiler 1982, vol. II p. 114, e da Canfora 1989, p. 120.

colare che in esse morí piú di un milione di schiavi. Cecilio, l'oratore di Calatte, pubblicò il trattato *Le guerre servili*.[1] Il gladiatore Spartaco (era anche lui uno schiavo, di stirpe tracia), all'epoca delle guerre contro Mitridate,[2] fuggito dalla città italica di Capua, spinse alla rivolta un gran numero di schiavi. Per molto tempo devastò tutta l'Italia, |273a| mentre di giorno in giorno cresceva il numero di schiavi che si univano a lui. Se Spartaco non fosse stato ucciso nella battaglia combattuta contro Licinio Crasso,[3] i nostri compatrioti avrebbero dovuto sostenere uno sforzo non comune, come fu per Euno in Sicilia.[4]

[105] Gli antichi Romani erano temperati e molto virtuosi, sotto ogni aspetto.[5] Per esempio Polibio e |273b| Posidonio raccontano che Scipione l'Africano, quando dal Senato ricevette l'incarico di dare sistemazione ai regni della terra, perché obbedissero ai legittimi sovrani, condusse con sé solo cinque schiavi.[6] Durante il viaggio ne morí uno, per cui Scipione scrisse ai suoi familiari pregandoli di comprarne un altro in sostituzione di quello morto e di mandarglielo. Giulio Cesare, il primo fra tutti gli uomini ad approdare alle isole britanniche[7] con mille navi, aveva con sé tre schiavi in tutto. Lo riferisce Cotta, in quell'occasione suo comandante in seconda, nella *Costituzione di Roma*, un'opera composta nella nostra lingua.[8] Non era però della stessa pasta Smindiride di Sibari, miei cari Greci, che, per ostentare fasto e lusso, quando partí per andare a sposare Agariste, la figlia di Clistene, |273c| prese con sé un migliaio di schiavi tra pescatori, uccellatori e cuochi.[9]

1. Cecilio di Calatte, *FGrHist* 183 F 1.

2. La rivolta di Spartaco scoppiò nel 73 a.C. Le guerre contro Mitridate VI Eupatore (121-63 a.C.), re del Ponto, iniziatesi nel 74, dopo l'annessione della Bitinia da parte dei Romani, si conclusero nel 63 con la vittoria di Pompeo e il suicidio di Mitridate. Per la concomitanza tra i due eventi nella storiografia posidoniana, cfr. CANFORA 1989, p. 135.

3. Nella primavera del 71 a.C. Spartaco fu sconfitto e ucciso in Lucania.

4. Per la rivolta promossa e guidata in Sicilia dallo schiavo siriano Euno (136-132 a.C.), cfr. Diodoro Siculo, XXXIV 2; Floro, II 19; *Riassunti* degli *Annali* di Livio, 56; alla rivolta di Euno si accenna anche in Ateneo, XII 542b e n. 3 a p. 1355.

5. In questa ultima parte del VI libro si avverte una sincera ammirazione per Roma e i suoi costumi, dei quali, attraverso Larense, Ateneo tesse l'elogio. Per alcune considerazioni in proposito, cfr. ZECCHINI 1989a, pp. 111 sgg.

6. Polibio, fr. 76 Büttner-Wobst. Posidonio, fr. 125c Theiler = *FGrHist* 87 F 59. Lo Scipione qui menzionato è l'Emiliano, il distruttore di Cartagine, che nel 140 a.C. fu inviato in Oriente per un abboccamento con gli alleati: cfr. Diodoro Siculo, XXXIII 28b. In Ateneo, XII 549d, fra gli accompagnatori dell'Emiliano in questo viaggio figura lo stesso Posidonio, ma fu in realtà il suo maestro Panezio ad accompagnare il politico romano.

7. Nel 55 a.C. Cesare attraversò per brevissimo tempo la Manica; l'anno successivo arrivò fino al Tamigi: cfr. *La guerra gallica*, IV 22; V 8 sgg.

8. C. Aurelio Cotta, p. 247 Peter. L'opera è in latino, la lingua di Larense.

9. Per Smindiride, cfr. Ateneo XII 511c, dove è indicato insieme a Sardanapalo per la vita immersa nei piaceri (i due sono accostati per lo stesso motivo anche da Aristotele, *Etica Eudemea*, I 1216a 16), e XII 541b-c, dove si ricorda che Erodoto, VI 127, lo cita fra coloro che risposero al bando di Clistene, tiranno di Sicione, che voleva far sposare alla figlia Agariste il migliore dei Greci. Secondo Eliano, *Storie varie*, XII 24, gli schiavi che Smindiride portò con sé erano addirittura tremila: mille cuochi, mille uccellatori e mille pescatori. Su Smindiride e sulle testimonianze che lo riguardano, cfr. ROSE 1966, pp. 27-28.

Volendo mostrare quale vita opulenta conducesse, Smindiride (lo dice Cameleonte del Ponto nel suo trattato *Il piacere*,[1] ma alcuni sostengono che si tratti di opera di Teofrasto)[2] affermò che in venti anni non avava mai visto sorgere o tramontare il sole. Evidentemente considerava questo fatto grande e mirabile testimonianza di prosperità. Egli, a quanto sembra, andava a dormire al mattino e si alzava la sera, sciagurato nell'un caso e nell'altro.[3] |273d| Nicia di Nicea afferma nelle *Successioni* che invece Estieo del Ponto si vantava giustamente di non avere mai visto il sole né sorgere né tramontare poiché era sempre assorto nei suoi studi.[4]

[106] Che dunque? Forse non possedevano schiavi Scipione e Cesare? Certo che li possedevano, ma rispettavano le consuetudini patrie e vivevano modestamente, obbedendo ai costumi della città. È infatti proprio delle persone intelligenti non rinunciare all'antico spirito di emulazione, |273e| che permise di superare in guerra gli altri popoli, ma nello stesso tempo spinse a prendere dai nemici, oltre ai prigionieri, anche ogni altra cosa si ritenesse utile e degna di imitazione. Ed è proprio quello che facevano un tempo i Romani: rispettavano le tradizioni, ma nello stesso tempo adottavano dai popoli sottomessi qualunque traccia di progresso vi trovassero, lasciando a loro gli aspetti negativi, perché non potessero piú recuperare ciò che avevano perduto. Per esempio, sconfissero i Greci con le stesse macchine e con gli stessi strumenti d'assedio, il cui uso avevano appreso da loro; batterono per mare i Cartaginesi grazie alle invenzioni che quelli avevano fatto nel campo della marineria. |273f| Dagli Etruschi, che muovevano all'attacco disposti in falange, adottarono il combattimento corpo a corpo; dai Sanniti impararono a usare lo scudo oblungo, dagli Iberi i giavellotti: ogni novità tecnica acquisita dagli altri popoli venne opportunamente perfezionata. Imitarono in tutto e per tutto la costituzione di Sparta, ma seppero custodirla meglio degli stessi Spartani. Ai giorni nostri però, sebbene continuino a scegliere ciò che è utile, imitano i loro nemici anche negli aspetti negativi.

[107] |274a| Posidonio dice[5] che erano virtú patrie per i Romani la fermezza, una vita semplice, un uso non ricercato, ma naturale, di ogni altro possesso materiale, e inoltre una religiosità ammirevole per la devozione alla divinità, il senso della

1. Cameleonte, fr. 8 Wehrli.

2. Teofrasto, fr. 550 Fortenbaugh.

3. Questa stessa situazione è ricordata in Ateneo, XII 520a. Non vedere il sole né al suo sorgere né al tramonto ha assunto il valore quasi di proverbio per indicare una vita dissoluta e viziosa: cfr. Cicerone, *I termini estremi del bene e del male*, II 8; Seneca, *Lettere a Lucilio*, 122 3.

4. Nicia di Nicea, *FHG* IV p. 464. Estieo è personaggio non altrimenti conosciuto.

5. Posidonio, fr. 81 Theiler = *FGrHist* 87 F 59. Per ALFONSI 1963a, pp. 335-36, Posidonio fu il primo a ritenere le antiche virtú causa della grandezza di Roma, la cui decadenza sarebbe iniziata con la vittoria su Cartagine. Le idee di Posidonio avrebbero influenzato anche la concezione di Sallustio.

giustizia e un grande impegno a evitare di comportarsi male con tutti gli uomini. A queste qualità si aggiungeva la pratica dell'agricoltura. La conferma di tutto ciò viene dalle cerimonie sacre che noi celebriamo secondo le consuetudini patrie, seguendo strade fissate e definite. Le nostre offerte, il contenuto delle nostre preghiere, |274b| la liturgia delle nostre funzioni sacre si basano su precise prescrizioni, improntate a semplicità e modestia. Non vi è nulla che ecceda la natura nel nostro modo di vestirci o di avere cura del nostro corpo, né nel modo di offrire primizie, ma indossiamo vesti e calzature di poco prezzo e portiamo in testa cappelli fatti con pelli di pecora non conciata. Gli utensili che portiamo sono di terracotta o di rame, e vi poniamo cibi e bevande che piú semplici non potrebbero essere; riteniamo infatti assurdo fare offerte agli dèi secondo le consuetudini dei padri, e riservare a noi stessi oggetti di importazione. |274c| E in verità spendiamo per noi stessi commisuratamente alle nostre necessità, mentre certe primizie sono riservate agli dèi.

[108] A Roma rispettarono la legge Fannia[1] Elio Tuberone,[2] Rutilio Rufo, autore di una storia della sua patria,[3] e Muzio Scevola.[4] La legge proibiva di ospitare piú di tre persone che non facessero parte del nucleo familiare, piú di cinque nei giorni di mercato,[5] che erano tre al mese. La stessa legge vietava di acquistare pesce per un valore superiore alle due dracme e mezzo.[6] Si potevano invece consumare in un anno quindici talenti[7] di carne affumicata e |274d| tutte le verdure e i legumi da

1. La legge Fannia fu emanata nel 161 a.C. dietro iniziativa del console Gaio Fannio Strabone per eliminare il lusso dai banchetti. Permetteva una spesa giornaliera di cento assi durante i Ludi romani, i Ludi plebei, i Saturnali e alcune altre feste, di trenta assi in dieci giorni ogni mese, e di soltanto dieci assi in tutti gli altri: cfr. Gellio, II 24 3-7. Per la legge Fannia, cfr. anche Plinio il Vecchio, X 71; Macrobio, *Saturnali*, II 3 17 3-6.

2. Elio Tuberone era nipote di L. Emilio Paolo e discepolo di Panezio di Rodi. Cicerone, *Bruto*, 117, lo ricorda per lo stile di vita severo e la grande cultura filosofica, ma anche per le scarse doti oratorie. Lo stesso Cicerone, *Per Murena*, 75, narra che fu bocciato alle elezioni per la pretura, perché fece addobbare con eccessiva semplicità la mensa per il banchetto funebre in onore dell'Africano Minore, suo zio materno. Lo stesso episodio fu ripreso da Valerio Massimo, VII 5, e celebrato da Seneca, *Lettere a Lucilio*, 95 72.

3. Rutilio Rufo, *FGrHist* 815 T 7b. In Ateneo, IV 168e, si dice che l'opera di Rutilio Rufo era in greco e si ricorda inoltre come Rutilio fu esiliato per istigazione di Apicio. Velleio Patercolo, II 13, definisce Rutilio «l'uomo migliore non della sua età, ma di tutta la storia» e ricorda il suo ingiusto esilio per concussione. Svetonio, *Vita di Augusto*, 89, cita di lui alcuni discorsi che vertevano sullo sfarzo degli edifici.

4. Quinto Muzio Scevola, figlio del console omonimo e genero di Lelio, fu membro del collegio degli auguri e in tale funzione acquistò grande rinomanza. Nel 120, eletto pretore, governò l'Asia; nel 117 ricoprí la carica di console. Durante le guerre civili fu ostile a Silla e assunse la difesa di Mario, rifiutandosi in senato di dichiararlo nemico della patria: cfr. Valerio Massimo, III 8 5. Cicerone, *Lelio*, I 1; *Le leggi*, I 13, lo ricorda come maestro dei suoi studi giuridici.

5. I giorni di mercato (*dies nundinarum*) cadevano a Roma ogni nove giorni. In realtà l'intervallo tra un mercato e l'altro era di soli sette giorni, in quanto nel calcolo si computava sia il giorno di partenza sia quello di arrivo.

6. La dracma equivaleva a dieci assi romane.

7. Il talento corrispondeva a 120 libbre romane; una libbra a circa 327 grammi.

cottura che la terra produce. Sebbene le spese fossero ridotte veramente al minimo poiché i prezzi delle merci aumentavano a causa di quelli che, trasgredendo la legge, spendevano troppo, i tre che ho nominato arrivarono, pur nel rispetto della legge, a un tenore di vita piú liberale. Cosí Tuberone acquistava polli dai suoi stessi contadini, pagandoli una dracma; Rutilio comprava dai suoi schiavi pescatori del pesce al prezzo di tre oboli la mina,[1] soprattutto il cosiddetto *thyrsíon*,[2] una parte di quello che chiamiamo pescecane. |274e| Muzio pattuiva nello stesso modo con quelli che da lui ricevevano assistenza il prezzo delle merci che acquistava. Dunque, fra tante decine di migliaia di persone, questi erano gli unici che rispettavano scrupolosamente la legge e non accettavano neppure il piú piccolo dono. Ne facevano invece loro agli altri e grandi erano quelli che facevano agli amici d'infanzia. Erano seguaci della dottrina stoica.

[109] Come racconta il filosofo peripatetico Nicola,[3] il primo a introdurre a Roma il lusso, un vizio oggi dilagante, fu Lucullo, colui che vinse Mitridate sul mare.[4] |274f| Infatti, tornato a Roma dopo le vittorie su Mitridate e sull'armeno Tigrane, celebrò il trionfo e stese una relazione sulle sue operazioni belliche. Quindi, abbandonata l'antica sobrietà, si diede anima e corpo a una vita sontuosa. Fu il primo a introdurre la dissipatezza a Roma, con i frutti delle ricchezze sottratte ai due re citati. Nel trentunesimo libro delle *Storie*,[5] Polibio dice che il famoso Catone[6] disapprovò questo tipo di comportamento e |275a| andò urlando che certe persone avevano introdotto a Roma il lusso dei paesi stranieri, arrivando a spendere trecento dracme per un vaso di pesce salato del Ponto e pagando per dei bei giovinetti piú di quanto occorreva per acquistare dei campi. Prima gli abitanti dell'Italia erano cosí frugali che, a quanto dice Posidonio,[7] ancora ai suoi tempi[8] quelli che se la passavano veramente bene educavano i loro figli a bere soprattutto acqua e ad accontentarsi di qualunque cibo. E spesso, secondo il suo racconto, un padre o una madre domandavano al figlio se preferisse mangiare pere o noci. E il figlio se ne andava a letto accontentandosi di questa cena. |275b| Oggi però, come dice Teopompo nel primo libro della *Storia dell'età di Filippo*,[9] non c'è nessuno, anche fra

1. Una mina corrispondeva a 432 grammi.
2. Il testo tràdito è corrotto. Si accoglie la congettura di Kaibel, sulla base della quale si traduce. Per il *thyrsíon*, cfr. Ateneo, VII 310c-e.
3. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 77b. Per un fr. analogo, ma non identico, di Nicola, cfr. Ateneo, XII 543a.
4. Lucullo comandò la flotta romana fra il 73 e il 66 a.C., infliggendo varie sconfitte a Mitridate e a Tigrane. Tuttavia, inviso al ceto equestre e non benvoluto dai suoi soldati, nel 66 a.C. fu richiamato a Roma e sostituito da Pompeo. Per la vita lussuosa e godereccia di Lucullo, cfr. Plutarco, *Vita di Lucullo*, 39-41, e Velleio Patercolo, II 33.
5. Polibio, XXXI 25 5 Büttner-Wobst.
6. Si tratta di Marco Porcio Catone il Censore (234-149 a.C.), il piú fiero difensore dell'antica tradizione.
7. Posidonio, fr. 81 Theiler = *FGrHist* 87 F 59.
8. Posidonio è vissuto fra il 135 e il 50 a.C. circa.
9. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 36. CANFORA

chi ha modeste possibilità economiche, che non imbandisca una tavola sontuosa, o non possieda dei cuochi e un gran numero di altri servi, e che non spenda per le necessità quotidiane piú di quanto prima occorresse per le feste e i sacrifici.

A questo punto, poiché gli argomenti hanno raggiunto una lunghezza sufficiente, poniamo fine a questo libro.

1989, p. 139, rileva come non avesse senso che Ateneo citasse Teopompo (del IV sec. a.C.) per illustrare il lusso dei suoi tempi a Roma; ritiene dunque che Ateneo attingesse da una fonte che paragonava tale svolta e quella determinatasi ad Atene nel IV sec. a.C., della quale parlava Teopompo.

LIBRO VII

[1] |275a| Il banchetto era ormai in pieno svolgimento, e i Cinici, pensando che fosse ormai ora di celebrare la "Festa dei piatti",[1] erano i piú allegri di tutti.[2] Cinulco disse allora: — Senti, Ulpiano, mentre noi siamo intenti al pranzo, visto che tu ami "saziarti di parole",[3] ti propongo il seguente quesito: dove si trova citata la "Festa dei piatti", detta anche "Festa dei piatti e delle bevande"?

Ulpiano lí per lí non seppe che dire, e, sebbene fosse ormai sera, fece cenno agli schiavi di sospendere il giro delle portate. — Non posso accontentarti, mio dotto amico; |275b| tocca dunque a te parlare, per rallegrare ancor piú il tuo pranzo.

Replicò Cinulco: — Lo farò, se prometti che mi sarai riconoscente per quanto verrai a sapere.

L'altro acconsentí, e Cinulco incominciò: — Clearco, discepolo di Aristotele, nativo di Soli, nel primo dei due libri *Sugli indovinelli* (ricordo bene anche il passo, perché mi sta particolarmente a cuore), scrive pressappoco cosí:[4]

La "Festa dei piatti", chiamata anche "Festa dei piatti e delle bevande", è ormai caduta in disuso, come la "Festa dei rapsodi",[5] che si celebrava un tempo [...] e quella delle Dioni-

SOMMARIO: feste conviviali cadute in disuso [1-2]; discussione sul termine *ópson* [4]; presentazione del "catalogo dei pesci" [5]; il "catalogo dei pesci" [6-139]; digressione su Archestrato, la poesia gastronomica e l'edonismo [7-13]; digressione sul "pesce sacro" [17-21]; digressione sui cuochi fanfaroni e storia di Menecrate [31-41]; digressione su Glauco [47-48]; sacrifici di pesci [50-51]; digressione sugli Egizi [55]; discussione sul termine *éllops* [80]; i pesci del Nilo [88]; epigrammi in onore di Arsinoe Afrodite [106-7]; Salpa e le sue *Bagattelle* [118]; digressione su Ecate e associazione tra animali e divinità [126]; digressione sulle "donne di Tracia" [138].

1. L'esistenza della «Festa dei Piatti», *Phagésia*, è documentata esclusivamente da un passo del peripatetico Clearco di Soli, fr. 91a Wehrli, citato poco oltre. Secondo Nilsson 1957, p. 469, una festa cosí denominata non sarebbe mai esistita: si tratterebbe piuttosto di un'invenzione scherzosa di Clearco. Wehrli 1948, p. 77, ritiene invece attendibile la notizia, sulla base della connessione dei *Phagésia* (o *Phagesiopósia* 'Festa dei piatti e delle bevande') con la "Festa dei rapsodi", storicamente documentata, e con la "Festa dei fiaschi" (*Lagynophória*), menzionata da Eratostene, *FGrHist* 241 F 16, a 276b. La spiegazione di Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1908 43, secondo la quale i *Phagésia* erano una festa associata a una grande abbuffata (*polyphageîn*), è ovviamente autoschediastica.

2. Per la caratterizzazione dei Cinici presenti al banchetto dei dotti come affamati parassiti cfr. Ateneo, IV 161d, 163c-d, 164a-b, VI 270a-b, VII 307f-308a, VIII 331c, XV 685f. Sul tema cfr. Wilkins 2000a, pp. 27-28, 541.

3. Cinulco ricalca una metafora che si trova in Platone, *La repubblica*, I 352b, IX 571d, e in Plutarco, *Questioni conviviali*, V 1 672e-673a; l'immagine del "banchetto di discorsi" ricorre frequente nei *Deipnosofisti*: cfr. ad esempio I 2b, III 121e, 122e-f, V 185a, VII 330b-c, VIII 354d, 358c, IX 398b, 401c. Sul tema cfr. Lukinovich 1990, pp. 268-70, e da ultima Romeri 2000, pp. 256-71, 563-67.

4. Clearco, fr. 91a Wehrli.

5. Rapsodi (cioè 'cucitori di canti', da *rháptein* 'cucire', e *odé* 'canto') erano coloro che per professione recitavano la poesia di Omero, ed anche giambica, elegiaca, lirica. Si esibivano in occasione di giochi e di pubbliche feste (*panegýreis*), dove gareggiavano per i premi. Ad Atene gli agoni rapsodici avevano luogo in occasione delle Panatenee, la piú solenne delle feste della città. Sebbene i letterati snobbassero i rapsodi, considerandoli meri esecutori di un repertorio poetico già esistente, la folla li apprezzava ed essi conti-

sie.[1] In quell'occasione i rapsodi recitavano uno dopo l'altro la loro parte di canto in onore degli dèi.[2]

Cosí dice Clearco. Se non mi credi, amico, ti permetterò di consultare |276a| il libro, dato che lo possiedo. Potrai trarne molti spunti, e diventare cosí ancor piú ricco di questioni da proporre. Racconta, ad esempio, Clearco, che Callia di Atene compose una *Tragedia dell'alfabeto*,[3] alla quale si sarebbero ispirati Euripide nella *Medea* e Sofocle nell'*Edipo Re*, per i cori e per la ripartizione interna.

[2] Tutti rimasero sorpresi della fine erudizione di Cinulco, quando Plutarco prese a dire: — A proposito, anche nella mia nativa Alessandria si celebra una festa, la "Festa dei fiaschi",[4] di cui narra Eratostene nella sua opera intitolata *Arsinoe*. |276b| Egli dice cosí:[5]

nuarono ad esibirsi almeno fino al III sec. d.C., stando alla documentazione epigrafica.

1. Le Dionisie erano le feste nelle quali avevano luogo gli agoni drammatici. La loro origine fu ad Atene, ma ben presto, grazie al successo degli spettacoli teatrali, furono istituite Dionisie un po' dovunque nel mondo greco, e piú tardi, nel corso del IV e del III sec. a.C. anche al di fuori della Grecia, sotto l'egida di Alessandro Magno e dei suoi successori, sebbene la grande stagione del teatro fosse ormai tramontata.

2. Si ripristina il testo del codice A, che spiega piú chiaramente l'avvicendamento nel canto dei rapsodi; la correzione di Welcker 1848, p. 519, accolta da Kaibel, non è grammaticalmente necessaria. Le modalità della esecuzione dei rapsodi ci vengono illustrate dallo scolio a Pindaro, *Nemee*, II 1c (vol. III p. 29 Drachmann), che a proposito degli Omeridi, una corporazione di cantori, dice: «Anticamente si chiamavano Omeridi i discendenti di Omero, i quali cantavano i suoi poemi in successione, ma in seguito si chiamarono cosí anche i rapsodi che non rivendicavano piú di essere discendenti di Omero». I rapsodi cantavano dunque in successione, cioè cominciando ciascuno da dove il cantore precedente aveva terminato. Questa regola sarebbe stata fissata da Solone all'inizio del VI secolo a.C., stando a Diogene Laerzio, I 57 (cfr. Solone, fr. 123c Ruschenbusch = test. 489 Giardina).

3. Callia, test. *7 Kassel-Austin = *TrGF* I 233; Sofocle, test. 175a Radt. Di questo «Callia di Atene» non si sa nulla di certo: l'identificazione con l'omonimo commediografo della metà del V sec. (cfr. *PA* 7829) è negata da A. Körte, *Kallias* nr. 20, in *RE* X/2 1919, col. 1628; cfr. da ultima Imperio 1998b, p. 196. Della sua opera, il cui titolo *Grammatikè tragodía* (lett. '*Tragedia grammaticale*') è documentato anche in X 448b, Ateneo riporta alcune sequenze di un coro in X 453c-454a, dove però registra la variante *Grammatikè theoria* '*Lo spettacolo dell'alfabeto*'. La tesi della dipendenza di Sofocle nell'*Edipo re* e di Euripide nella *Medea* da «Callia di Atene» è del tutto inattendibile, mentre è piú probabile che la *Grammatikè tragodía* fosse in realtà una commedia, contenente la parodia di certi vezzi stilistici di Sofocle e di Euripide, come spiega Pöhlmann 1971, pp. 230-95. Per maggiori dettagli, si rimanda a n. 8 a p. 1115.

4. Lett. 'La festa delle *lágynoi*': per il tipo di recipiente, cfr. Ateneo, XI 499b-e. Secondo Nilsson 1957, p. 468, *Lagynophória* sarebbe il nomignolo scherzoso dato ad una festa dionisiaca istituita da Tolemeo II Filadelfo (383-246 a.C.); J. Tondriau, *Les thiases dionysiaques royaux de la cour ptolémaïque*, in «Chronique d'Égypte», XXI 1946, pp. 156-58, la colloca invece al tempo di Tolemeo Aulete (80-58 a.C.). Fraser 1972, vol. I pp. 203-4; vol. II pp. 344-45, attribuisce l'organizzazione della festa a Tolemeo Filopatore (221-204 a.C.), e ritiene che, nonostante l'accenno alla «gente di ogni sorta», la festa si svolgesse a palazzo e, data la presenza della regina e del suo *entourage*, avesse un carattere privato piuttosto che popolare. Per il legame tra la dinastia lagide e il culto di Dioniso, onorato sia come dio greco sia come divinità equivalente a Osiride (o a Serapide), è doveroso il rimando a Fraser 1972, vol. I pp. 201-12; vol. II pp. 342-61. In Ateneo, V 196a sgg., lo storico Callissino di Rodi descrive con grande dovizia di particolari una fastosa processione dionisiaca organizzata sotto il Filadelfo; nel segno di Dioniso fu certamente istituita dal Filopatore l'associazione di *sympótai* menzionata da Tolemeo di Egesarco, in Ateneo, VI 246c.

5. Eratostene, *FGrHist* 241 F 16. Il frammento do-

Tolemeo istituí feste e riti di ogni genere, e in special modo in onore di Dioniso. Un giorno Arsinoe chiese a un tale, quello che aveva il compito di portare i rami d'ulivo, quale ricorrenza celebrasse e di che festa si trattasse. L'uomo rispose: « La festa si chiama "Raduno dei fiaschi", e i partecipanti mangiano ciò che viene loro offerto sdraiati su letti di frasche, bevendo ciascuno da un fiasco che si è portato da casa ». Non appena si fu allontanato, Arsinoe ci guardò e disse: « Una festa per la fondazione, questa? Ma è una spazzatura! |276c| Vi si affolla, di necessità, gente di ogni sorta, che si serve a vicenda gli avanzi del giorno prima – un pasto davvero indecente ». Del resto, se avesse gradito questo genere di feste, la regina non si sarebbe certo data pena di allestire cerimonie in tutto simili a quelle della "Festa dei boccali".[1] In questa occasione si fa un gran banchetto, ma ciascuno lo tiene in casa propria, e le vivande le fornisce chi ospita il festino.

[3] Uno dei letterati presenti, ammirando il pranzo lí imbandito, disse: — Potremo mai onorare un pranzo cosí lauto? « Ci vorrà forse la notte », |276d| come dice l'arguto Aristofane nell'*Eolosicone*,[2] intendendo "per tutta la notte". Cosí suona anche il verso di Omero:[3]

> Giacque nell'antro lungo disteso tra le sue pecore,

invece che "tra tutte le pecore": cosí il poeta intendeva evidenziare la mole del Ciclope.

Gli replicò Dafno, il medico: — Mio carissimo amico, i pasti consumati di notte sono piú salutari, per ogni tipo di organismo. Questo perché si crea un'armonica corrispondenza tra l'astro della luna, che favorisce la decomposizione, e le fasi della digestione del cibo: digestione avviene per decomposizione. Tant'è vero che le vittime sacrificate di notte tendono a imputridire piú rapidamente, |276e| come pure la legna tagliata alla luce della luna, ed anche i frutti, per la massima parte, maturano alla luce della luna.[4]

[4] Molti erano i pesci già serviti, ed altri ancora venivano via via preparati al momento, di grandezza e varietà inusitate. Mirtilo a questo punto osservò: — È

vrebbe appartenere alla biografia di Arsinoe III Filopatore: cfr. FRASER 1972, vol. I pp. 203-4; 309-10; vol. II pp. 344-45; 465.

1. La « Festa dei boccali », in greco *Chóes*, cadeva nel secondo giorno della festa dionisiaca delle Antesterie (11/13 del mese Antesterione, a metà febbraio: cfr. n. 2 a p. 333). La « Festa dei boccali » prevedeva l'arrivo ad Atene di Dioniso *Limnaîos* su un carro navale e la sacra unione con la sposa dell'arconte re (*basílinna*), a cui seguiva una gara di bevute: cfr. DEUBNER 1932, pp. 96-103; PARKE 1977, pp. 108-16; E. SIMON, *Festivals of Attica*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1983, pp. 93-94; R. HAMILTON, *Choes and Anthesteria: Athenian iconography and ritual*, Ann Arbor, Michigan Univ. Press, 1992; per altri dettagli cfr. Ateneo, X 437c-d.

2. Aristofane, fr. 12 Kassel-Austin. Il verso di Aristofane e quello successivo di Omero sono esempi di ellissi (dell'aggettivo determinante) con valore enfatico.

3. *Odissea*, IX 298. Il verso si riferisce a Polifemo, che si addormenta sazio dopo l'orrido pasto dei compagni di Odisseo.

4. Analoghe informazioni si possono trovare in Plutarco, *Questioni conviviali*, III 10 657f-660d. Sul rapporto tra il dialogo di Plutarco e l'opera di Ateneo, si veda DÜRING 1936a, pp. 1-13. In Ateneo, III 74c, si afferma che i cetrioli maturano visibilmente durante i pleniluni.

giusto, amici, che, il pesce, tra tutte quelle pietanze di accompagnamento che vanno sotto il nome di *ópson*,[1] proprio per il suo gusto ricercato, meriti di essere chiamato lui solo cosí, da quelli che vanno pazzi per questo cibo. |276f| Noi, del resto, non chiamiamo certo "buongustai"[2] quelli che mangiano carne bovina, come Eracle, che

> dopo le carni dei buoi, passò ai fichi freschi,[3]

e neppure chi è ghiotto di fichi, come fu il filosofo Platone, stando a quello che dice Fanocrito nell'opera intitolata *Eudosso*.[4] Lo stesso autore racconta, tra l'altro,

1. Il termine *ópson*, dal significato originario di 'companatico' – cibo che accompagna il *sîtos* 'pane', ovvero: legumi, cipolle, olive, carne, pesce – finí per indicare di preferenza un piatto a base di pesce. Dal diminutivo *opsárion*, deriva *psári*, che è nome corrente del pesce in neogreco; cfr. Kalitsunakis 1926, pp. 96-106; Hug 1939, coll. 759-60; *GEW* e *DELG*, s.v. *ópson*; A.C. Cassio, *Ancora* ὀψοφόρος, in «Aion» (sez. linguistica), iv 1982, pp. 195-96; Purcell 1995, p. 136; Davidson 1995a, pp. 205-7; Dalby 1996, p. 24. Recentemente Davidson 1997, pp. 20-35, ha indagato sui motivi sociali che determinarono, verso la fine del V sec. a.C., lo slittamento semantico del termine. Per la connotazione di *ópson* quale 'companatico' (e non esclusivamente 'pesce') nella letteratura simposiale cfr. Romeri 2000, pp. 265-67. Sul significato di *ópson* in Ateneo fornisce utili precisazioni Davidson 2000, p. 295. Il primato del pesce tra le vivande viene celebrato con termini analoghi da Plutarco, *Questioni conviviali*, iv 4 2 667f.

2. Cfr. il luogo parallelo in Plutarco, *Questioni conviviali*, iv 4 2 667f-668a. *Opsophágos* (lett. 'mangiatore di *ópson*') è termine di una certa ampiezza semantica: può significare 'goloso', 'buongustaio', e in senso stretto 'goloso di pesce', ma anche 'ghiottone', 'ingordo'. L'*opsophágos* rappresenta una delle note caricaturali piú rilevanti della commedia greca: cfr. Davidson 1993, pp. 54-55; Davidson 1997, pp. 144-47; Degani 1998, pp. 216-24. Sul significato del termine *opsophágos* Ateneo ritorna in viii 345f, all'interno di un *excursus* dedicato a celebri *opsophágoi* (viii 340e-346a). Per le sue diverse connotazioni all'interno dell'opera di Ateneo, cfr. Marchiori 2000, pp. 330-31; 573-75.

3. Cfr. Euripide, fr. *921 Mette = 907 1 Nauck². Qui Eracle viene ricordato nell'aspetto burlesco di formidabile divoratore di ogni cibo, indistintamente, caro alla commedia antica (Epicarmo, Aristofane, Cratino) e al dramma satiresco – cfr. ad esempio il *Sileo* di Euripide, frr. 916-24 Mette, l'*Onfale* di Ione di Chio, fr. 31 Leurini, in Ateneo, x 411b – e reso celebre soprattutto dall'*Alcesti* di Euripide: cfr. anche Ateneo, x 411a-412b; xii 512e-f. Sulla ghiottoneria di Eracle, cfr. G.K. Galinsky, *The Herakles Theme. The Adaptations of the Hero in Literature from Homer to the Twentieth Century*, Oxford, Blackwell, 1972, pp. 81-100; Angeli Bernardini 1976, pp. 49-52; E. Degani, *Ar. Pax 741*, in «Eikasmos», vi 1995, pp. 67-69. Sul significato del mangiare i fichi, gli antichi non erano d'accordo: secondo Archiloco, fr. 250 West, Ipponatte, fr. 36 Degani, a 304b, e fr. 177 Degani, ed Archestrato, fr. 60 15 Olson-Sens, i fichi erano cibo da poveri, mentre nella commedia attica (cfr. lo scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 302, p. 54 Koster) i fichi simboleggiano la *tryphé*; in iii 74d, Ateneo, per bocca di Magno, associa i fichi ad un genere di vita sobria e civilizzata; sul tema, cfr. anche Ateneo, viii 334b. Tra i numerosi soprannomi di Eracle è attestato anche *bouphágos*, 'mangiatore di buoi': cfr. Ateneo, x 411c; Ps.- Luciano, *Amori*, 4; Antipatro di Tessalonica, in *Antologia Palatina*, ix 59 7.

4. Fanocrito, *FHG* iv p. 473; Eudosso di Cnido, fr. 27 Lasserre. Anche Plutarco, *Questioni conviviali*, iv 4 2 668a, e Diogene Laerzio, vi 25, ricordano che Platone era ghiotto di fichi, mentre il comico Anassandride, fr. 20 Kassel-Austin, in Diogene Laerzio, iii 26, ironizza sulla sua passione per le olive. Queste ultime simboleggiavano il vitto frugale che il filosofo prescriveva agli abitanti del suo Stato ideale: cfr. Platone, *La repubblica*, ii 372a-d. Fichi e olive connoterebbero dunque un regime alimentare opposto alla ghiottoneria smisurata ed indifferenziata di Eracle, mentre il «buongustaio» qui descritto da Ateneo si situerebbe a mezza via tra i due estremi, secondo la lettura di Romeri 1999, t. ii pp. 402-3. Nei fichi si potrebbe anche ravvisare un'allusione alla losca attività di sicofante di cui erano accusati Platone e i suoi discepoli (cfr. Efippo, fr. 14 Kassel-Austin, in Ateneo, xi 509b), secondo un *Witz* tipico della commedia: cfr. Ateneo, iii 74e-75a. Sul tema si rimanda a Düring 1941, pp. 87-88 e 139; A. Swift

che Arcesilao era ghiotto d'uva.[1] Chiamiamo, invece, "buongustai" quelli che si aggirano per i mercati del pesce. Filippo di Macedonia e suo figlio Alessandro andavano pazzi per le mele, come dice Doroteo nel libro sesto delle *Storie di Alessandro*.[2] |277a| Carete di Mitilene[3] racconta poi che una volta Alessandro, avendo scovato delle splendide mele nei dintorni di Babilonia, ne riempí le navi, e ingaggiò dalle navi una battaglia di mele: che spettacolo delizioso dev'essere stato! So bene, comunque, che si chiama propriamente *ópson* tutto ciò che viene cotto a fuoco per poter essere mangiato: ed ha questo nome o perché il cibo viene bollito (*hépson*), oppure arrostito (*optêsthai*).[4]

|5| Molti, dunque, erano i pesci che venivano consumati alla nostra mensa, e ciascuno nella sua stagione, eccellente Timocrate. E qui, come recita Sofocle,[5]

|277b| Un corteggio di pesci, muto, guizzava,
con le code acclamando

non « la loro signora », ma i piatti;[6] e ricordando le *Moire* di Acheo,[7]

Riginos, *Platonica. The Anecdote concerning the life and writings of Plato*, Leiden, Brill, 1976, pp. 70-71, 112-14.

1. Di Arcesilao di Pitane (cfr. n. 7 a p. 456) sappiamo da Diogene Laerzio, iv 40 e 44-45, che fu amante dei banchetti e del vino, al punto da morire per aver bevuto del vino puro in quantità eccessive. La ghiottoneria, in genere accompagnata dalla pubblica professione di temperanza e sobrietà, è una debolezza tradizionalmente attribuita ai filosofi, ed è luogo comune della satira antifilosofica, dalla commedia antica al *Simposio* di Luciano: cfr. Lukinovich 1982, pp. 228-33; Nesselrath 1985, pp. 467-68.

2. Doroteo, *FGrHist* 145 F 1. Si tratta di Filippo II, re di Macedonia dal 359 al 336 a.C.; dei suoi costumi e della sua corte si tratta in Ateneo, iv 167a sgg.; vi 260d sgg.

3. Carete, *FGrHist* 125 F 9. La notizia della *melomachia* 'battaglia delle mele', di Alessandro si trova anche in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1572 45-47, che peraltro attinge da Ateneo. Il retore Giovanni Geometra, della seconda metà del X sec. (p. 25 10 Littlewood) narra che Alessandro Magno fu ritratto con in mano una mela, simbolo del suo impero, ma non ricorda se l'opera fosse del pittore Apelle o dello scultore Lisippo, e cita il verso di un epigramma celebrativo di Archelao o Asclepiade (*Antologia Palatina*, xvi 120). Sulla simbologia della mela, si rimanda a Littlewood 1968, pp. 165-66.

4. Qui viene proposta la connessione etimologica di *ópson* con il verbo *hépsein* 'bollire', 'stufare', e con *optân* 'arrostire'; l'aspirazione inizale di *hépsein*, assente in *ópson*, non costituirebbe di fatto una difficoltà insormontabile, come rilevava già Eustazio, *Commento all'Iliade*, 867 48-52, 868 4-5. Chantraine, *DELG*, s.v. *ópson*, ritiene prudentemente oscura l'origine di *ópson*, mentre altri accostano il termine a *psên* 'raschiare', *psomós* 'pezzo (di cibo)'. Riferimenti all'etimo delle parole ricorrono con una certa frequenza nel libro settimo, soprattutto in relazione agli ittionimi: 278a (bonita); 284d (pesce pilota); 287a-b (boga); 299d (anguilla); 302b (tonno); 308a-c (muggine, *éllops*); 309a (tilapia); 324d (triglia).

5. Sofocle, fr. 762 Radt. Il primo verso è citato, con qualche divergenza testuale, anche da Clemente Alessandrino, *Stromati*, vi 11 94 5. La « signora » dei pesci potrebbe essere Teti, la dea marina madre di Achille, che lo stesso Sofocle, fr. 562 Radt, rappresenta attorniata dal coro delle Nereidi, oppure Anfitrite, figlia di Nereo e sposa di Posidone, oppure Eurinome, una delle figlie di Oceano; l'immagine dei pesci danzanti è ricorrente nella poesia greca: cfr. *Inni omerici*, xxii 4-9; Euripide, *Elena*, 1454-55. Sul tema cfr. Lawler 1941, pp. 142-55.

6. Cioè i vassoi sui cui erano serviti. Il termine greco *lopás* indicava in genere la pentola usata per bollire gli alimenti ('casseruola': cfr. Sparkes 1962, pp. 129-31), ma poteva valere anche per 'padella' (comunemente detta *téganon*: cfr. Ateneo, vi 229a-b) e per 'piatto' di portata.

7. Acheo, *TrGF* 20 F 27.

Vasta folla del recinto marino, dimenandosi
[...] processione marina,
sfiorando con le code la calma superficie dell'acqua,

ti riporterò quanto dissero di ogni pesce i dotti commensali;[1] tutti, infatti, contribuirono al banchetto con la propria quota di citazioni,[2] |277c| tratte da libri di cui tralascerò i titoli, perché sono troppi.

Chi va al mercato a far provviste [...]
e invece di gustarsi dei pesci veraci
preferisce comprare rafani, è pazzo davvero!

dice Anfide nella *Donna di Leucade*.[3] E perché ti sia piú facile ricordare quel che si disse, citerò i nomi dei pesci in ordine alfabetico.[4] Ebbene, dato che Sofocle nell'*Aiace portatore di frusta* chiama i pesci *helloí* ('muti')[5]

1. Ateneo esplicita in questo caso la sua tecnica compositiva: il libro VII si configura come la dettagliata relazione di un dialogo a piú voci sui pesci; la viva voce dei commensali affiora di tanto in tanto (cfr. ad es. 298d-e, 307f-308a), ma prevale il resoconto del narratore: cfr. LUKINOVICH 1990, p. 268 e n. 23.

2. Qui c'è un'allusione all'*éranos*, il banchetto a scotto, in occasione del quale amici o compagni di eteria si riunivano ora dall'uno ora dall'altro, portando ciascuno la sua parte (*symbolé*) di cibo o bevanda (cfr. Ateneo, VIII 362e e n. 4 a p. 904). Ma, trattandosi di un banchetto di dotti, ciascuno porta la sua quota di erudizione: sul tema del "banchetto di discorsi", con particolare riferimento all'incipit del libro VII, cfr. ora ROMERI 2000, p. 259. Potrebbe sembrare che Ateneo, con una sorta di garbata autocensura, voglia porre un limite alla pedanteria, per non tediare il suo destinatario Timocrate: cosí pensa WILKINS 2000a, p. 531. In realtà nel lungo "catalogo dei pesci" che segue e che si estende sino alla fine del libro, i titoli delle opere citate sono indicati e ripetuti senza parsimonia. L'unica vera reticenza non è quella qui enfatizzata attraverso il procedimento retorico della preterizione, ma è semmai quella relativa alle fonti (lessicografiche) consultate direttamente da Ateneo, prima tra tutte il lessicografo alessandrino Panfilo (I sec. d.C.), autore di un'imponente raccolta, *Termini rari e termini d'uso comune*, altrove menzionato nei *Deipnosofisti* (cfr. il *Repertorio degli autori*), da cui per generale riconoscimento dei moderni il Naucratita trae gran parte della materia di questo libro. Una sintesi aggiornata della *Quellenforschung*, in particolare sulla dipendenza di Ateneo da Panfilo, si trova in NESSELRATH 1990, pp. 65-67.

3. Anfide, fr. 26 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, II 57b, nella sezione dedicata a questo ortaggio. Allo scarso valore dei rafani accenna anche Aristofane, *Pluto*, 544.

4. L'espressione *katà stoicheîon* 'in ordine alfabetico', non deve essere presa alla lettera: in primo luogo perché il "catalogo dei pesci" riportato da Ateneo in questo libro non ha alcuna pretesa di completezza, in secondo luogo perché viene rispettato solo saltuariamente l'ordine alfabetico per le lettere successive alla prima, come succedeva del resto nella maggior parte dei lessici antichi. L'«ordine alfabetico» viene interrotto soltanto una volta, dall'*excursus* sulle *thrâttai* 'donne di Tracia' (cfr. 329b-f). Alcune considerazioni generali sul glossario dei pesci di Ateneo si trovano in DUMONT 1988a, pp. 99-113; LANDI 1978, pp. 121-34; LÓPEZ PÉREZ 1996, pp. 57-68. Un catalogo di pesci, piú succinto rispetto a quello di Ateneo, e in ordine sparso, si trova anche in Polluce, VI 50-51, che probabilmente attingeva alla medesima fonte, Panfilo di Alessandria: cfr. n. 2 a p. 658. Quanto alla traduzione degli ittionimi greci, è opportuno precisare che, oltre ai casi di incerta identificazione, esiste una confusione terminologica dovuta al fatto che a seconda delle zone lo stesso nome poteva riferirsi a specie diverse o, al contrario, lo stesso pesce poteva avere nomi diversi, come del resto avviene anche oggi; sulla questione si veda anche F. SKODA, *Principes de formation du lexique animal en grec ancien: illustrations et hypothèses*, in *Les zoonymes*, Actes du colloque int. de Nice, 24-25 janvier 1997, Nice, Publ. de la Faculté des Lettres, 1997, pp. 369-86.

5. Sofocle, *Aiace*, 1297. Il verso si riferisce alla vicenda della cretese Erope, madre di Agamennone, che,

Fece gettare in pasto ai pesci muti,

uno dei commensali chiese se qualcuno prima di Sofocle avesse impiegato quell'epiteto. Gli rispose allora Zoilo: — Per quanto io non sia poi un « formidabile ghiottone » |277d| (questo appellativo lo usò Senofonte nei *Memorabili*,[1] quando scrisse: « È un formidabile ghiottone, ed è pure uno smidollato come pochi »), so che l'autore della *Titanomachia*, sia esso Eumelo di Corinto, o Arctino, o comunque gli piaccia esser chiamato, nel libro secondo recita cosí:[2]

A fior d'acqua, muti pesci dagli occhi dorati
giocano nuotando nell'acqua ambrosia.[3]

|277e| Sofocle amava il *Ciclo epico*[4] cosí tanto che compose interi drammi ispirandosi ai suoi miti.

[6] Non appena furono servite le *amíai* ('bonite'),[5] uno dei commensali osser-

sorpresa dal padre in adulterio, fu inviata presso Nauplio, re di Eubea, perché l'annegasse. L'epiteto *ellós/éllops*, riferito ai pesci, ha significato oscuro: l'esegesi antica lo interpretava variamente come 'muto' o 'squamoso'. Si veda a 308b-c la disquisizione dei dotti commensali sul significato di questo epiteto.

1. Senofonte, *Memorabili*, III 13 4. Questi apprezzamenti sono rivolti da un anonimo personaggio al suo schiavo, in presenza di Socrate. Nel passo senofonteo l'epiteto *opsophagístatos* non si riferisce al consumo di pesce, ma ad ogni sorta di *ópson* 'companatico', ed ha una connotazione fortemente negativa: cfr. Davidson 1997, pp. 3-21; non si può escludere, tuttavia, che Ateneo, isolando la frase dal suo contesto originario, reinterpretasse l'epiteto nel senso di 'formidabile mangiatore di pesce'.

2. *Titanomachia*, test. 2 Bernabé = Eumelo, test. 9 Bernabé. Il passo potrebbe essere tratto dalla descrizione di uno scudo: cfr. A. Rzach, *Kýklos*, in *RE* XI/2 1922, col. 2356; Overbeck 1868, p. 34, nr. 221. I « pesci dagli occhi dorati » sono con tutta probabilità le orate: cfr. 284c, 328a-c. Ateneo testimonia l'incertezza dell'attribuzione della *Titanomachia*, il racconto della lotta tra Zeus e i Titani, alleati di Crono, per il possesso del mondo. Eumelo di Corinto e Arctino di Mileto furono entrambi attivi tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII a.C. Anche Igino, *Miti*, 183 2, e lo scolio ad Apollonio Rodio, *Argonautiche*, I 1165 (p. 106 1 Wendel), attribuiscono la *Titanomachia* ad Eumelo, mentre ad Arctino la tradizione assegnava *La distruzione di Ilio*, un altro poemetto del *Ciclo epico* (cfr. n. 4 a p. 659).

3. *Titanomachia*, fr. 4 Bernabé.

4. Sofocle, test. 136 Radt; *Ciclo epico*, test. 18 Bernabé = 4* Davies. Il *Ciclo epico* è una raccolta di poemi epici ordinati in una serie narrativa che va dalla nascita del mondo (*Teogonia*) attraverso la *Titanomachia*, l'*Oedipodia*, *la Tebaide* (saghe di Edipo e dei suoi discendenti), gli *Epigoni*, i *Canti Ciprî* (sui precedenti della guerra di Troia, dalla decisione di Zeus di risolvere il problema del sovrappopolamento della terra con una grande guerra, attraverso il racconto delle nozze di Peleo e Teti, del ratto di Elena, all'arrivo a Troia della flotta degli Achei e alla descrizione dei primi anni di guerra: il titolo deriva dalla patria del presunto autore: Stasino o Egesia di Cipro), l'*Iliade*, l'*Etiopide*, la *Piccola Iliade* (che contiene i fatti della guerra di Troia successivi a quelli narrati nell'*Iliade*), *La distruzione di Ilio*, i *Nóstoi* (I ritorni in patria dei vari eroi greci), l'*Odissea*, fino alla *Telegonia* (che narra le avventure del figlio di Ulisse e di Circe). Sulla dipendenza di Sofocle dal *Ciclo epico*, si veda S. Radt, *Sophokles in seinen Fragmenten*, in « Entretiens Fondation Hardt », vol. XXIX, Vandoeuvres-Genève, 1983, p. 198.

5. L'*amía* viene in genere identificata con la palamita o bonita (*Pelamis sarda* Cuvier), una varietà di tonno giovane con strisce dorsali oblique; cfr. Strömberg 1943, pp. 81 e 128; Saint-Denis 1947, p. 4; Thompson 1947, pp. 13-14; Palombi-Santarelli 1986, p. 124. Si traduce qui con « bonita », e si riserva il nome « palamita » per l'ittionimo greco *pelamýs*, menzionato a 303b, 319a-b. Stando ad Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 598a 26-b7, la bonita entra nel Ponto (Mar Nero) in primavera, depone le uova in estate e ritor-

vò:[1] — A proposito delle bonite, Aristotele riferisce[2] che le loro branchie sono protette da opercoli, hanno i denti a sega e appartengono ad una specie gregaria e carnivora; hanno la cistifellea delle stesse dimensioni dell'intestino,[3] e cosí pure la milza. Si dice anche che quando vengono catturate balzano fuori dall'acqua e riescono a fuggire spezzando la lenza |277f| con un morso.[4] Le nomina Archippo nei *Pesci*, con queste parole:[5]

> Quando ti cibavi di grasse bonite,

ed anche Epicarmo, nelle *Sirene*:[6]

[Sirene] Di buon mattino, allo spuntar del sole, mettevamo alla griglia
alici tondeggianti, carni arrostite di porchetta e dei polpi,
e li annaffiavamo con del buon vino.
[Odisseo] Ahi, ahi, povero me!
Tre volte insieme quella m'invita, si potrebbe ben dire. Ahi, che disgrazia!
[Sirene] |278a| Prima avevamo una triglia bella grossa, una sola, e due bonite
fatte a metà, e altrettanti colombacci e scorfani.[7]

Aristotele,[8] spiegando l'etimologia di *amía* ('bonita'), dice che il nome viene dal fatto che si muove insieme (*háma iénai*) alle sue simili: essa, infatti, vive in branchi.

na nel Mediterraneo al tramonto delle Pleiadi, cioè in autunno.

1. Potrebbe trattarsi del medico Dafno, dato che poco piú oltre (278d) il personaggio parlante ricorda Archestrato ricalcando le parole e i toni usati da Dafno in Ateneo, III 116f.

2. Aristotele, fr. 188 Gigon = 308 Rose. I denti della bonita sono definiti «robusti» (*ischyroí*) nelle *Ricerche sugli animali*, IX 621a 19; cfr. Oppiano di Cilicia, II 557. Che le bonite siano pesci gregari, Aristotele lo dice anche nelle *Ricerche sugli animali*, I 488a 3-7; cfr. anche Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 30 980a, Plinio il Vecchio, IX 49; infine, nelle *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 9-11, Aristotele annovera la bonita tra i pesci carnivori.

3. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 506b 13-14; cfr. *Le parti degli animali*, IV 2 676b 20-21.

4. Le bonite recidono il filo a morsi, mentre i serrani tagliano il filo usando le spine del dorso come una sega e i saraghi consumano il filo contro gli scogli: cfr. Plinio il Vecchio, IX 182.

5. Archippo, fr. 20 Kassel-Austin. Il verso, che potrebbe essere attribuito ad un personaggio, oppure al coro di Pesci – il titolo della commedia sembrerebbe infatti indicare un coro animale (cfr. n. 2 a p. 812) –, è rivolto con tutta probabilità a un qualche ghiottone, a cui si rinfaccia la passione per *amíai*: cfr. FARIOLI 1999, p. 47.

6. Epicarmo, fr. 122 1-7 Kassel-Austin. Per i vv. 7-8 cfr. 309f. Le Sirene cercano di attirare Odisseo, non piú con il canto, ma con deliziosi manicaretti. Sulla rivisitazione delle avventure di Odisseo nella commedia dorica e attica cfr. E.D. PHILLIPS, *The comic Odysseus*, in «Greece and Rome», s. II VI 1959, pp. 58-67. Questo è il primo dei passi contenenti liste di manicaretti (soprattutto specialità ittiche) raccolti in questo libro. Sui moventi, sui significati e sugli effetti comico-grotteschi di questi inventari edifagetici si veda ora, limitatamente all'ambito della Commedia antica, la monografia di PELLEGRINO 2000. Per le fasi successive della commedia, cfr. DEGANI 1998b, pp. 215-25. I vv. 4-5 sono corrotti: si traduce secondo il testo stabilito da AHRENS 1843, vol. II p. 449.

7. Per le alici, *aphýai*, cfr. 284f-285f; per i polpi, cfr. 316a-318f; per la triglia, *trígle*, cfr. 324d-325f; per gli scorfani, *skorpíoi*, cfr. 320d-321a; per i colombacci, *phássai*, cfr. Ateneo, IX 393f-395c.

8. Aristotele, fr. 188 Gigon = 308 Rose: è la continuazione del frammento citato a n. 2, p. 660. Per l'etimologia di *amía* cfr. anche 324d.

Icesio, nei suoi libri sulla *Materia*, afferma che le bonite hanno carne succulenta e tenera, ma stimolano moderatamente l'evacuazione, e sono ancor meno nutrienti.[1]

[7] Il Dedalo delle pietanze, Archestrato, nella sua *Gastrologia* (che il titolo sia proprio questo,[2] lo attesta Licofrone |278b| nei libri *Sulla commedia*,[3] dove peraltro chiama *Astrologia*[4] l'opera di Cleostrato di Tenedo), cosí dice della bonita:[5]

La bonita, servila d'autunno, quando tramontano le Pleiadi,
in tutti i modi che vorrai. Che? Dovrei qui ora elencarteli tutti?
Non temere di rovinarla, neppure se ti ci metti d'impegno.
Ma se anche questo vuoi sapere, mio caro Mosco,
come prepararla nel modo migliore,
|278c| avvolgila allora in foglie di fico, dell'origano, ma non troppo;
niente formaggio, niente sofisticherie;[6]
e posta con cura tra le foglie di fico, cosí, semplicemente,

1. Icesio, fr. 5 García Lázaro.

2. Archestrato, test. 7 Olson-Sens. L'epiteto greco è *opsodaidalos*: cfr. Ateneo, III 101b. Dedalo, il mitico costruttore del Labirinto di Creta e delle ali di Icaro, è l'artefice per antonomasia: cfr. Apollodoro, III 15 1, ed *Epitome*, I 12 5. Ateneo sembra prendere una netta posizione in merito al problema dei titolo dell'opera di Archestrato, indicando in *Gastrologia* '*La dottrina del ventre*', quello corretto: ma sia in questo passo sia in IV 162b, dove ritorna il titolo *Gastrologia*, il tono è cosí scherzoso e canzonatorio che la testimonianza non può essere ritenuta attendibile. In Ateneo, I 4e (test. 2 Olson-Sens) si riporta l'elenco dei vari titoli tramandati: *Gastronomia*, *Hedypátheia* '*La dolce vita*' o '*Le delizie della vita*' – quest'ultimo, accreditato da Callimaco, fr. 436 Pfeiffer, è forse il piú plausibile: cfr. DEGANI 1982, pp. 37-38; OLSON-SENS 2000, pp. XXIII-XXIV –, *Deipnología* '*La scienza del banchetto*', *Opsopoiía* '*L'arte della cucina*'; a questi si deve forse aggiungere *Opsología* '*La scienza della cucina*', menzionato in Ateneo, VIII 335b, e desunto da Crisippo.

3. Licofrone, fr. 19 Strecker.

4. Cleostrato di Tenedo, *VS* 6 A 4. Il problema del titolo può sembrare ozioso a un lettore moderno, perché oggi è in genere l'autore che si preoccupa di dare un nome alla sua opera, prima ancora di licenziarla: nell'antichità l'autore – tranne ovviamente l'autore di teatro, che era legato a un particolare tipo di fruizione – non si interessava né al titolo, e neppure alla diffusione su larga scala della sua opera; furono i grammatici alessandrini, che per primi si occuparono della catalogazione e della conservazione dei testi, a porsi il problema di assegnare paternità e titoli a un'immensa quantità di rotoli, che contenevano per lo piú solo indicazioni approssimative, se non false.

5. Archestrato, fr. 36 Olson-Sens = *SH* 166; l'incipit del passo è riportato anche a 313f. Ad Archestrato si rifà certamente il cuoco del comico Sotade, fr. 1 26-29 Kassel-Austin, a 293d-e, quando descrive la preparazione della bonita. Il secondo emistichio del v. 2 è parodia di *Odissea*, XII 450; il v. 4 riecheggia *Iliade*, VI 150; ai vv. 14-15 si ravvisa una reminiscenza di Eschilo, *I Persiani*, 69-70 e 453, ma il reimpiego di voci ed espressioni epiche o comunque di alta caratura poetica a scopo parodico è cosí diffuso nel poema archestrateo che non vale la pena, in questa sede, di sottolinearne ogni singolo caso; l'inventario completo dei luoghi omerici parodiati da Archestrato si trova nelle sue varie edizioni, tra cui: Brandt, Lloyd-Jones-Parsons, Montanari, Olson-Sens. Per il significato della parodia in Archestrato, si rimanda a DEGANI 1990, pp. 33-50. Mosco è uno dei due probabili destinatari del poema didascalico di Archestrato: cfr. 278e.

6. «Sofisticherie» traduce il termine greco *lêron* (letteralmente: 'sciocchezza'), che nel contesto gastronomico assume il senso di 'salsa troppo elaborata', come giustamente osserva DEGANI 1982, p. 39. Il tonno, nelle sue varie specie, dice Archestrato, non ha bisogno di condimenti di gusto intenso, come ad esempio il formaggio; sul tema, si veda anche A. MARCHIORI, *Ateneo, i pesci e il formaggio*. Atti del VII Convegno Internazionale *Homo edens*, S. Benedetto del Tronto 5/7 Dicembre 1996 (in via di pubblicazione).

legala in cima, con un po' di spago, e poi spingila sotto la cenere calda,
stando ben attento a quando sia cotta, e bada che non si bruci!
Falla venire da Bisanzio amena, se vuoi che sia di buona qualità,[1]
e se anche sarà pescata lí nei dintorni, l'apprezzerai ugualmente:
|278d| ma lontano dal mar dell'Ellesponto, è di poco pregio,
e la bonita che trovi solcando dell'Egeo
l'inclita via salmastra, non è piú la stessa
e smentisce l'elogio che le abbiamo reso.

[8] Archestrato[2] è uno che per amore della bella vita visitò in lungo e in largo ogni terra e mare, ben deciso a sperimentare con cura – a me sembra – tutti i piaceri del ventre: e come quegli scrittori di viaggi e di peripli, egli volle esporre meticolosamente[3] « dove si trovano ogni pietanza e ogni bevanda piú prelibate ». Lo proclama l'autore stesso, |278e| nel proemio a questi buoni precetti[4] che rivolge ai suoi amici, Mosco e Cleandro, quasi suggerisse loro di cercare, con le parole della Pizia:[5]

1. Da Archestrato sappiamo che Bisanzio era rinomata per il tonno (vd. fr. 34 5 Olson-Sens, a 302a; fr. 39 Olson-Sens, in Ateneo, III 116f), nelle sue varie specie, la bonita (fr. 36 II Olson-Sens, sopra citato) e la tonnina (fr. 38 2 Olson-Sens, a 303e); sull'importanza di Bisanzio nel commercio del pesce proveniente dal Mar Nero cfr. BRAUND 1995, pp. 162-70. Le indicazioni sui luoghi e sulla stagione migliori per un determinato pesce ricorrono frequenti nella precettistica di Archestrato; cfr. ad es. fr. 36 I Olson-Sens (a 278b, per la bonita); fr. 50 I Olson-Sens (a 286d, per la razza); fr. 33 2 Olson-Sens (288b, per la sogliola): cfr. OLSON-SENS 2000, pp. XXIV-XXVIII.

2. L'accenno ad Archestrato, genio della gastronomia e maestro del bel vivere, offre lo spunto per una digressione sull'edonismo, che si estende fino a 281e.

3. Archestrato, fr. 3 Olson-Sens = *SH* 133. In Ateneo, I 4d, Archestrato si presenta, riecheggiando l'esordio delle *Storie* di Erodoto, come diligente periegeta della cucine; il poemetto di Archestrato, cosí come le *Ghiottonerie* di Ennio, che del primo sono un libero rifacimento, costituiscono « una versione *gourmande* della periegetica geografica seria », secondo la definizione di M. BETTINI, *Studi e note su Ennio*, Pisa, Giardini, 1979, p. 59. Cfr. anche III 116f. L'esplorazione di terre e mari, precisa Ateneo, si svolge all'insegna del ventre, un termine-chiave nei *Deipnosofisti*, per lo piú connotato negativamente (cfr. ad es., oltre al libro VII, Ateneo, I 7a, III 116f, IV 163c, 165a, V 178f, VI 228d, 246b, VIII 341e, 354d, X 412c, 422a « Il ventre è per gli uomini... una grande sciagura », XV 685f – a meno che non si tratti di parte anatomica di uomo o di animale), secondo la morale tradizionale: cfr. DETIENNE-VERNANT 1982, pp. 62-66.

4. Il termine greco *hypothêkai* 'precetti', suggella per cosí dire il carattere didascalisco della *Gastrologia* di Archestrato, che della poesia didascalica assume anche il verso, l'esametro eroico. Ateneo impiega lo stesso termine anche altrove (cfr. 284e), specialmente per citare l'opera di Archestrato, con intenzioni ironiche. Sull'atteggiamento contraddittorio di Ateneo nei confronti di poeta di Gela, definito ora « epicureo », « pedante », ora « raffinato buongustaio », si vedano, DEGANI 1982, pp. 51-54; WILKINS-HILL 1994, pp. 25-28; WILKINS 2000a, p. 35. Mosco e Cleandro sono con tutta probabilità i due destinatari dell'opera di Archestrato: il primo è nominato anche ai frr. 5 2 Olson-Sens, in Ateneo, III III; 28 I Olson-Sens (a 301d), e 36 4 Olson-Sens (a 278b); il secondo, se la lettura è corretta, anche al fr. 18 3 Olson-Sens, a 322c.

5. Oracolo I Parke-Wormell = Q 26 2-3 Fontenrose. La risposta dell'oracolo, riportata incompleta da Ateneo, indicava ai Megaresi dove si trovassero le cose migliori della Grecia. L'oracolo è tramandato in versi e in forma completa da Mnasea in Fozio, *Lessico*, vol. II pp. 238-39 Naber, s.v. *hymeîs ô Megareîs*: Argo pelasgica ha la terra migliore, la Tessaglia possiede i migliori cavalli, Sparta ha il primato delle donne, quelli che bevono l'acqua della fonte Aretusa, vicino a Calcide in Eubea (cfr. Ateneo, II 42c), sono gli uomini migliori, ma superori ad essi sono gli Argivi che vivono tra Tirinto e l'Arcadia. Una lista scherzosa di primati in materia gastronomica fornisce Antifane, fr. 233 Kassel-Austin, in Ateneo, I 27d.

Una puledra tessala, una donna spartana,
e uomini che bevono l'acqua di Aretusa bella.

Crisippo, che fu filosofo autentico sotto ogni riguardo, afferma[1] che Archestrato fu per Epicuro e per quanti seguirono il suo insegnamento il precursore della dottrina del piacere, |278f| che è causa di ogni corruzione. Epicuro non ne fa mistero, ed anzi grida a gran voce:[2] « Io non so proprio come concepire il Bene, se elimino i piaceri del gusto e i piaceri di Afrodite ». Pensa, dunque, il saggio Epicuro, che anche la vita di uomini dissoluti sia irreprensibile, purché sia libera da timore e allegra. Non a caso i poeti comici, quando castigano il piacere e l'intemperanza, inveiscono contro certi loro difensori e istigatori.[3]

[9] |279a| Batone, nel *Compagno di frode*, mette in scena un padre che inveisce contro il pedagogo del figlio con queste parole:[4]

[A] Ti ho affidato il mio marmocchio e me l'hai rovinato,
brutta carogna, e l'hai convinto a una vita
a lui cosí estranea: ora, grazie a te, beve fin dal mattino,
lui che prima era astemio.
[B] E mi rimproveri, padrone, perché ha imparato a vivere?
[A] Lo chiami vivere, questo?
[B] Cosí dicono i saggi!
Dice, ad esempio, Epicuro, che il sommo Bene
è il piacere – lo sanno tutti:[5] né è possibile averlo in altro modo.
|279b| Quelli che fanno la bella vita, quelli sí
vivono felici, tutti quanti! Questo me lo concedi?[6]

1. Crisippo, fr. 709, *SVF* III p. 178 = Archestrato, test. 6 Olson-Sens. Già in Ateneo, III 101f e 104b, Archestrato viene indicato come ispiratore e precursore della dottrina epicurea del piacere; una terza sezione "antiedonistica" di marca stoica si trova in Ateneo, VIII 335b-336a (cfr. test. 5 Olson-Sens). Sugli echi in Ateneo della polemica antiepicurea di Crisippo, è sempre fondamentale la monografia di Bignone 1936, vol. II pp. 243-47; si veda anche Stark 1965, pp. 420-28.

2. Epicuro, fr. 22 1 Arrighetti = 67 Usener = 29 Diano; cfr. anche Ateneo, VII 280a-b, XII 546c. È evidente che Ateneo, sulla scorta di Crisippo, fraintende il messaggio di Epicuro. I piaceri di cui parla Epicuro sono quelli "cinetici", quelli dei sensi, che accompagnano e presuppongono il piacere "catastematico", che è l'equilibrata stabilità della carne in assenza di dolore. Ma se il piacere è per Epicuro principio e fine della vita felice (cfr. *Lettera a Meneceo*, 129), egli non intende il piacere dei dissoluti (cfr. *Lettera a Meneceo*, 131), ma quello che si raggiunge con sobrio raziocinio, prudenza, temperanza, giustizia (cfr. *Lettera a Meneceo*, 133).

3. Fr. comico adesp. 305 Kock = 305 Edmonds. Kock 1888, vol. III p. 464, ed Edmonds 1961, vol. III/A p. 402, attribuiscono il passo ad un ignoto poeta comico, ma è piú probabile che sia desunto da Crisippo, citato poco prima espressamente da Ateneo. Vi è una chiara allusione ad Epicuro, il cui nome in greco significa 'difensore', 'soccorritore'.

4. Batone comico, fr. 5 Kassel-Austin. Cfr. Ateneo, III 103b-e.

5. Cfr. Epicuro, fr. 427 Usener = p. 435 Isnardi Parente (che però segue il testo stabilito da Edmonds 1961, vol. III/A p. 262).

6. Il testo tràdito è corrotto. Si traduce secondo la congettura di Diels, riportata da Kaibel 1890, vol. III p. VII.

[A] Hfai mai visto, dimmi un po', un filosofo
ubriaco e abbindolato da questi tuoi discorsi?
[B] Tutti! Anche quelli che aggrottano le sopracciglia
e nelle loro passeggiate[1] e diatribe[2] van cercando il vero saggio,
come uno schiavo fuggito di nascosto,
se gli viene imbandito un bel glaucisco,[3]
sanno bene da quale parte bisogna prenderlo,
|279c| e cercano di "venirne a capo",[4] per cosí dire,
con tanto impegno che tutti ne restano impressionati.

E in quella commedia intitolata *L'omicida*, lo stesso Batone, dopo aver canzonato uno di quei filosofi dabbene, aggiunge:[5]

Avrebbe potuto sposarsi, e dividere il letto con una donna perbene,
e prendere due orcioli del Lesbio:[6]
questo è il vero saggio, questo è il sommo Bene.
Epicuro diceva proprio quello che ora io vi dico.
Se tutti vivessero come io vivo,
|279d| di uomini strani, non ce ne sarebbero, né adulteri, neppure uno!

Egesippo, negli *Amici fedeli*:[7]

[A] Al saggio Epicuro chiese un tale
di dirgli che cosa fosse mai il Bene
che tutti ricercano sino alla fine. Gli rispose: « Il piacere ».[8]

1. Allusione alla scuola fondata da Aristotele, il Peripato, dal nome della passeggiata coperta del Liceo, dove Aristotele era solito camminare disputando con i suoi discepoli.

2. Allusione alle diatribe, vere e proprie lezioni su temi etici, tenute in presenza di un pubblico popolare dai filosofi cinici e stoici di età ellenistica.

3. Il *glaukiskos*, qui italianizzato in « glaucisco », è un pesce difficile da indentificare. THOMPSON 1947, p. 48, e CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *glaukós*, lo indicano quale diminutivo di *glaûkos*, un grosso pesce grigio-azzurro che presenta analoghi problemi di identificazione (cfr. 295b sgg.). Secondo SAINT-DENIS 1947, p. 42, *glaukiskos* e *glaûkos* designerebbero lo stesso pesce. Il « glaucisco » è citato anche da Damosseno, fr. 2 18 Kassel-Austin, in Ateneo, III 102c; Linceo di Samo, a 285f; Plinio il Vecchio, XXXII 129 e 148.

4. Si traduce in questo modo il gioco di parole *kephalèn zetoûsin* fondato sull'equivoco "cercare il punto principale" (di una discussione, di una questione filosofica) – il che compete ai filosofi – e "cercare la testa del pesce", un'abitudine dei buongustai, a cui evidentemente non si sottraggono neppure i filosofi piú zelanti. Sulla golosità dei filosofi, cfr. n. 1 a p. 657. La testa era considerata una delle parti piú ghiotte del pesce: per il glauco, cfr. Sotade comico, fr. 1 5 Kassel-Austin (a 293b); Archestrato, fr. 21 1 Olson-Sens (a 295c); Anassandride, fr. 31 2 Kassel-Austin (295e); Anfide, frr. 16 e 35 2 Kassel-Austin (a 295f); per la testa del grongo, cfr. Archestrato, fr. 19 1 Olson-Sens (a 293f); Antifane, fr. 130 4 Kassel-Austin (a 295f); per quella del tonno, cfr. Callia, fr. 6 1 Kassel-Austin (a 286b, e 306a); per quella del branzino, cfr. Erifo, fr. 3 2-3 Kassel-Austin (a 302e); per quella del muggine, cfr. Anassila, fr. 20 1 Kassel-Austin (a 307c).

5. Batone comico, fr. 3 Kassel-Austin; cfr. Epicuro, p. 279 Usener.

6. Il vino dell'isola di Lesbo era assai rinomato presso i Greci, soprattutto a partire dal IV secolo a.C.; cfr. Ateneo, I 28e-f, e DALBY 1995, p. 405 e n. 25.

7. Egesippo, fr. 2 Kassel-Austin.

8. Cfr. Epicuro, fr. 227 Arrighetti = 409 Usener = 36

[B] Bene, uomo eccellente e saggio piú d'ogni altro,
del manducare, allora, non c'è bene piú grande, neppure uno.
[A] Proprio cosí, perché il bene è prerogativa del piacere.

[10] Ma non solo gli Epicurei han fatto propria la dottrina del piacere; ci sono anche i Cirenaici[1] e quelli che si fanno chiamare Mnesistratei:[2] |279e| anche questi amano [. . .] il bel vivere, come dice Posidonio.[3] Non si discostava tanto da loro Speusippo,[4] discepolo e parente di Platone. Del resto il tiranno Dionisio, nelle lettere che indirizza a Speusippo, oltre a ricordare minutamente i suoi stravizi ed anche il suo attaccamento al denaro, lo accusa di elemosinare soldi da molta gente, e gli rinfaccia la relazione con Lastenia, l'etèra arcade, e in aggiunta a tutto questo gli dice:[5]

Diano; cfr. *Lettera a Meneceo*, 129. Che i filosofi avversi alla dottrina del Giardino e la gente comune (cfr. Timone, fr. 7 Di Marco, a 279f) potessero fraintendere la sua dottrina, lo ammette lo stesso Epicuro, nella *Lettera a Meneceo*, 132: «Quando diciamo che il fine è il piacere, non intendiamo i piaceri dei dissoluti, quelli consistenti nel godimento, come credono alcuni che ignorano le nostre dottrine, e non consentono, o le fraintendono, ma non soffrire dolore nel corpo e non avere turbamento nell'anima. Non simposi, né banchetti ininterrotti, né godimento di fanciulli e di donne, di pesci e quant'altro offre una tavola sontuosa dànno una vita piacevole». Sulla parodia dei filosofi epicurei nella Commedia di mezzo, cfr. NESSELRATH 1990, pp. 295-96.

1. Aristippo, test. 166 Mannebach = IV A 197 Giannantoni. Erano chiamati «Cirenaici» i discepoli di Aristippo di Cirene, amico di Socrate, vissuto tra il 435 e il 366 a.C.; a lui era attribuita la dottrina secondo la quale unico fine della vita è il piacere immediato dei sensi, che sono tra l'altro depositari dell'unica forma attendibile di conoscenza. In realtà la filosofia dei Cirenaici era centrata sull'ideale dell'autodominio e della libertà interiore, piuttosto che su quello del piacere come fine ultimo. Nell'opinione comune, che non investigava certo sui presupposti fisici o gnoseologici di una dottrina filosofica, "cirenaico" era sinonimo di "godereccio": cfr. l'incipit del libro XII, nonché XII 544a-f. Ateneo è qui testimone del travisamento delle fonti intermedie, di matrice stoica: in questo caso Posidonio.

2. Si tratta forse dei conterranei o dei seguaci di Mnesistrato di Taso, menzionato da Diogene Laerzio, III 47, tra i discepoli di Platone. Non è chiaro, tuttavia, se i Mnesistratei che Ateneo annovera tra i filosofi edonisti traessero la loro dottrina da lui, o da un omonimo personaggio vissuto alla corte di Tolemeo IV Filopatore (221-204 a.C.), secondo la testimonianza di Diogene Laerzio, VII 177.

3. Posidonio, fr. 290c Theiler = *FGrHist* 87 F106. La lacuna nel testo, individuata da Wilamowitz, viene integrata da THEILER 1982, vol. I p. 214, in questi termini: «Anche questi amano la bella vita e la vogliono priva di turbamenti».

4. Speusippo, test. 39a Tarán = fr. 7 Isnardi Parente; cfr. Ateneo, XII 546d, dove si riporta in forma piú succinta la stessa fonte. Per un commento puntuale al passo, cfr. ISNARDI PARENTE 1980, pp. 220-21.

5. Dionisio II di Siracusa, *Lettere dei Socratici*, 36 Hercher. In Ateneo, XII 546d, si accenna a una sola lettera di Dionisio a Speusippo, ma lo scambio epistolare è con tutta probabilità spurio. Dionisio II il Giovane, tiranno di Siracusa dal 367 al 344 a.C., fu dedito agli studi filosofici piú che alla politica e alla guerra, e strinse legami di amicizia con Platone. Il tiranno detestava invece Speusippo, che nel corso della turbinosa vicenda politica di Siracusa si era adoperato per spodestarlo a vantaggio dello zio Dione, assoldando mercenari (cfr. Plutarco, *Vita di Dione*, 22). Durissimo è il giudizio di Dionisio sugli aspetti privati della vita del filosofo, smascherato nelle sua dissolutezze e meschinità. Di Lastenia, etèra originaria di Mantinea in Arcadia, Diogene Laerzio, III 46, e IV 2, ricorda che fu discepola prima di Platone e poi anche di Speusippo. Dal passo si può evincere anche che Speusippo ebbe rapporti con Ermia, signore di Atarneo e Asso nella Troade, e padre adottivo (o zio) della moglie del filosofo Aristotele (cfr. Ateneo, XV 696a sgg. e 697a-b): sul tema si veda A. WÖRLE, *Die politische Tätigkeit der Schüler Platons*, Lauterburg, Kümmerle, 1981, pp. 31-

Saresti capace di rinfacciare a qualcuno di esser attaccato ai soldi, tu che per avidità |279f| non sei mai stato secondo a nessuno? C'è forse qualcosa che non hai ancora tentato? E adesso, non ti appresti a raccogliere una colletta, per rifarti di ciò che hai dato per pagare i debiti di Ermia?

[11] Di Epicuro dice Timone nel libro terzo dei *Silli*:[1]

Al ventre rende servigio, di cui nulla è piú vorace.

Per il ventre, infatti, e per ogni altro piacere della carne quest'uomo faceva la corte a Idomeneo e a Metrodoro.[2] Lo stesso Metrodoro, per altro, che neppure tentava di celare |280a| i suoi bei propositi, dice:[3] «Al ventre, solo al ventre, o Timocrate che studi la scienza della natura, rivolge ogni sua cura la ragione che per la via della natura procede». Il loro maestro era Epicuro, quello che andava gridando:[4] «Principio e radice di ogni bene è il piacere del ventre, ed ogni cosa saggia ed ingegnosa al ventre si rapporta». E nello scritto *Sul fine* dice pressappoco cosí:[5]

33. Di Ermia e dei suoi rapporti con gli Accademici tratta diffusamente anche K. TRAMPEDACH, *Platon, die Akademie und die zeitgenössische Politik*, Stuttgart, Steiner, 1994, pp. 66-79.

1. Timone, fr. 7 Di Marco = *SH* 781. Il verso è citato, seppure parzialmente, dal deipnosofista Magno in Ateneo, IV 163c, per schernire l'ingordigia di Cinulco. Il primo emistichio (cfr. Teognide, 1000, a 310a; Giuba di Mauritania, epigramma I 6 Page) sintetizza felicemente in uno *slogan* uno dei capisaldi della polemica antiedonistica, richiamando con ironica *detorsio* le parole dell'epicureo Metrodoro, che Ateneo cita poco oltre: cfr. anche Metrodoro, frr. 41 e 42 Körte. Come hanno indicato Wachsmuth e piú recentemente DI MARCO 1989, pp. 127-31, Timone riecheggia *Odissea*, VII 216 «niente è piú sfacciato del ventre odioso», un verso con cui Odisseo lamenta la necessità di sottostare alle urgenze del ventre, per quanto sia oppresso nell'animo. Attraverso il raffinato gioco parodico, secondo Di Marco, Timone polemizzerebbe con Epicuro – il quale si sarebbe ispirato alla vita edonistica e voluttuosa dei Feaci di Omero (cfr. Eraclide Pontico, fr. 55 Wehrli, in Ateneo, XII 512d; Megaclide, *FHG* IV p. 443, in Ateneo, XII 513a-c; scolio ad *Odissea*, IX 28, p. 408 Dindorf; per la caratterizzazione dei Feaci nei *Deipnosofisti* cfr. Ateneo, I 9a, 14c, V 192d, XII 513a-c) – evocando l'immagine di un Odisseo che obbedisce al ventre solo a malincuore. Sul valore semantico di "ventre" in Omero cfr. J. SVEMBRO, *La parola e il marmo. Alle origine della poetica greca*, trad. it. Torino, Boringhieri (ed. or. diss. Lund 1976), pp. 57-66. Si veda per contro la rappresentazione di un Odisseo "epicureo" in Ateneo, X 412b-d (con una diversa lettura di *Odissea*, VII 216) e XII 513a-c. A dispetto di quanto affermavano gli avversari della scuola del Giardino, il piacere del ventre secondo Epicuro consisteva semplicemente nel levarsi la fame e la sete (cfr. fr. 227 Arrighetti, sotto citato), cioè nella detrazione del «primo ed unico dolore che sia, in condizioni normali, inerente alla vita»: cfr. C. DIANO, *Scritti epicurei*, Firenze, Olschki, 1974, p. 94.

2. Metrodoro di Lampsaco, fr. 24 (App.) Körte; cfr. Diogene Laerzio, X 5 (= Epicuro, test. I 5 Arrighetti). Idomeneo di Lampsaco (ca. 325-270 a.C.) fu scrittore e uomo politico discepolo di Epicuro. Metrodoro di Lampsaco (ca. 330-277 a.C.), fu il discepolo prediletto di Epicuro, che gli dedicò le sue opere *Metrodoro* ed *Euriloco*, e prescrisse nel testamento che fosse ricordato con lui nelle cerimonie che la scuola celebrava in suo onore il ventesimo giorno di ogni mese: cfr. 298d.

3. Metrodoro di Lampsaco, fr. 39 Körte; cfr. Ateneo, XII 546f. Timocrate, fratello maggiore di Metrodoro, dopo aver abbandonato la scuola, scrisse sul Maestro un infamante libello intitolato *Storie amene*: cfr. Diogene Laerzio, X 6 (= Epicuro, test. I 6 Arrighetti). Su Timocrate cfr. R. PHILIPPSON, *Timokrátes* nr. II, in *RE* VIA/I 1936, coll. 1966-69; ARRIGHETTI 1973, pp. 486-87.

4. Epicuro, fr. 227 Arrighetti = 409 Usener = 36 Diano; cfr. Ateneo, XII 546f.

5. Epicuro, 22 I Arrighetti = 67 Usener = fr. 29 Diano; cfr. Ateneo, VII 278f, XII 546e. I «piacevoli moti» sono i piaceri cinetici, di cui alla n. 2 a p. 663.

Io non so proprio come concepire il Bene, se elimino i piaceri del gusto, se elimino i piaceri di Afrodite, se elimino quelli dell'udito, se elimino i piacevoli moti |280b| che tramite la vista ricevo dalle forme.

E piú oltre Epicuro dice:[1] «Bello e virtú e cose consimili vanno onorate, se ci procurano piacere; se non ce lo procurano, sono da lasciar perdere».

[12] Ma prima ancora di Epicuro, Sofocle tragico cosí si è espresso nell'*Antigone*, a proposito del piacere:[2]

Quando un uomo
rinuncia ai piaceri della vita,
piú non vive – io credo –, è un morto che respira.
|280c| Abbi pure ricchezza nella tua casa, se puoi, grande ricchezza;
vivere tu puoi con lo sfarzo di un tiranno: se però a tutto questo
manca il diletto, allora, il resto neanche un'ombra di fumo
lo pagherei a nessuno, in confronto al piacere.

E Filetero, nella *Cacciatrice*:[3]

Che altro deve fare, vi prego, un povero mortale
se non vivere piacevolmente la sua vita, giorno per giorno,
se ha i mezzi per farlo? Ma chi considera le vicende umane,
a questo soltanto deve badare, e non pensare per niente
|280d| al domani, come sarà: è davvero inutile
che il denaro resti in casa ad ammuffire.

Nell'*Enopione* lo stesso autore dice:[4]

1. Epicuro, fr. 22 4 Arrighetti = 70 Usener = 31 Diano; cfr. Ateneo, XII 546f.

2. Sofocle, *Antigone*, 1165-71. Cfr. Ateneo, XII 547c. Il v. 1167, omesso dai codici sofoclei, ci è noto solo grazie alla testimonianza di Ateneo, dallo scolio a Sofocle, *Antigone*, 1166 (p. 272 Papageorgios), e da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 957 18, il quale osserva che il verso si trova negli «esemplari accurati» di Sofocle. Per un'analisi e una valutazione del ruolo di Ateneo nel quadro della tradizione indiretta di Sofocle cfr. L. LANZA-L. FORT, *Sofocle. Problemi di tradizione indiretta*, Padova, Editoriale Programma, 1991, specialmente pp. 55-56. Le parole sono pronunciate dal messaggero, e si riferiscono a Creonte, re di Tebe, che con la sua protervia ha attirato rovina e lutto sulla sua casa. Nel contesto sofocleo il passo è legato al *locus communis*, tipico della tradizione sapienziale (cfr. Simonide, fr. 78 Page; Pindaro, fr. 126 Snell-Maehler, in Ateneo, XII 512c-d) dell'insensatezza della vita priva di gioia, ma Ateneo evidentente lo reinterpreta alla luce dell'edonismo, facendo di Sofocle un precursore di Epicuro, forse fuorviato dalla ripresa scherzosa del tema nella poesia comica (cfr., oltre ai passi sotto elencati, anche Teofilo, fr. 12 3-4 Kassel-Austin = Antifane, fr. *318 3-4 Kassel-Austin, in Ateneo, XIII 563a). Non si può peraltro escludere che Ateneo attingesse questo passo e quelli successivi da qualche antologia sul tema del piacere (come ci fa pensare la ricorrenza dello stesso motivo ed anche degli stessi autori citati in Ateneo, XII 512c-513b, 547c sgg.), simile a quella piú tardi compilata da Stobeo (IV 20a 1-36 Wachsmuth-Hense), dedicata in particolare ai piaceri di Afrodite.

3. Filetero, fr. 7 Kassel-Austin. Per la tematica del *carpe diem*, cfr. Ateneo, VIII 335f-337a e n. 1 a p. 824.

4. Filetero, fr. 13 Kassel-Austin.

Quei mortali
che vivono infelici, pur avendo fior di ricchezze,
io miserabili li chiamo. Quando sarai morto,
allora sí non potrai mangiarti piú un'anguilla,
né si cuoce tra i morti la focaccia nuziale.

[13] Apollodoro di Caristo, nel *Fabbricante di tavolette*:[1]

|280e| Uomini di tutto il mondo, perché rinunciate alla bella vita,
e vi accanite nel farvi del male, facendovi la guerra l'un l'altro?
Forse che, per gli dèi, la nostra vita oggi governa una sorte
villana, che ignora ogni educazione,
e non sa proprio che cos'è male, che cos'è bene,
e ci sbatte qua e là, a caso, come capita?
Penso proprio di sí. Quale sorte, sennò,
avrebbe preferito – lei, una greca verace –
|280f| vedere uomini scorticati gli uni dagli altri,
e giacere cadaveri, anziché scherzare felici, un po' brilli,
ed essere deliziati dall'aulo, come si deve?
E tu, mia dolcissima, non tacere, e dimostraci
quanto villana sia la nostra sorte!

E ancora:[2]

[A] Questo non è forse vivere quella che chiamano
la vera vita degli dèi? Quanto piú piacevoli
di quelli di oggi sarebbero gli affari in città,
se cambiassimo il nostro modo di vivere:[3]
|281a| A tutti gli Ateniesi al di sotto dei trent'anni sia concesso di bere,[4]

1. Apollodoro di Caristo, fr. 5 1-14 Kassel-Austin. Al v. 13 il personaggio parlante si rivolge ad un'amante, stando a SCHUSTER 1907, p. 17, oppure ad una dea, forse la Pace, o la personificazione dell'agricoltura: cfr. MEINEKE 1841, vol. IV pp. 443.

2. Apollodoro di Caristo, fr. 5 15-27 Kassel-Austin. La vita degli dèi è paradigma della vita beata: cfr. Ateneo, XII 512d.

3. I versi che seguono hanno il tono di un decreto ufficiale (*psèphisma*), ad inaugurare un mondo di pace, abbondanza, vita godereccia e stravolgimento delle norme comuni. In particolare, sulla contrapposizione tra vita militare e gozzoviglie, limitatamente alla Commedia antica, cfr. GILULA 1995, pp. 393-94. Secondo U. VON WILAMOWITZ, *De tribus carminibus latinis commentatio* (1893), ora in *Kleine Schriften*, vol. II, Berlin, Weidmann, 1941, p. 261 e n. 2, il passo adombrerebbe il tumultuoso periodo in cui Demetrio Poliorcete cercò di estendere il suo dominio da Atene a quasi tutta la Grecia (dal 304 al 302 a.C.); in tal caso però la commedia andrebbe probabilmente ascritta ad Apollodoro di Gela, anteriore di qualche decennio all'omonimo poeta di Caristo, la cui produzione risale intorno agli anni 280 a.C.: cfr. WEBSTER 1953, pp. 205-6. Va rilevato, peraltro, che Polluce, IV 19 e VII 190, annovera tra i drammi di Apollodoro di Gela anche un *Fabbricante di tavolette*: cfr. Apollodoro di Gela, *Il fabbricante di tavolette*, testt. i e ii, in *PCG* II p. 503.

4. Il che era in genere vietato: cfr. Eschine, *La corrotta ambasceria*, 133; Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 53 7. Anche Platone, nelle *Leggi*, II 665d sgg., vieta ai giovani fino all'età di diciott'anni di assaggiare il vino; fino a trent'anni lo possono bere, ma senza

i cavalieri marcino su Corinto,[1] a far baldoria, per dieci giorni,
con corone e profumo, prima dell'alba;
i venditori megaresi di cavolo, lo facciano bollire in piazza,[2]
gli alleati, se ne ritornino pure al bagno pubblico,
gli Eubei, facciano le giuste dosi del vino!
[B] Questa sí è una pacchia
|281b| e la vera vita.
[A] Ma siamo schiavi di una sorte
che ignora ogni educazione.

[14] I poeti assicurano che anche il vecchio Tantalo era di indole godereccia: ad esempio, l'autore del *Ritorno degli Atridi*[3] dice che Tantalo, venuto a vivere tra gli dèi, ebbe da Zeus il privilegio di chiedere qualunque cosa desiderasse. Cosí Tantalo, che era davvero insaziabile nei piaceri dei sensi, a questi soltanto fece cenno, e chiese una vita simile a quella degli dèi. Zeus si adirò per questi suoi desideri, |281c| e sebbene non potesse fare a meno di esaudire il voto – cosí aveva promesso – nondimeno, perché Tantalo non potesse godere nulla di ciò che gli veniva offerto, ma continuasse a vivere fra i tormenti, gli sospese sopra la testa un masso, ad impedirgli di raggiungere qualsiasi cosa avesse davanti.[4] Alcuni stoici abbracciarono anch'essi questa dottrina del piacere. Eratostene di Cirene, ad esempio, che fu disce-

abusarne; in seguito potranno berne a piacere, come rimedio alle afflizioni e alla vecchiaia.

1. Corinto era una delle città tradizionalmente piú ostili ad Atene, ma era anche famosa per i suoi bordelli. In tempo di pace i cavalieri ateniesi avrebbero continuato a prendere d'assalto Corinto, ma con intenti tutt'altro che bellicosi. I loro festini sarebbero durati fino all'alba: cfr. Ferecrate, fr. 2 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 685b.

2. Il cavolo bollito è un ottimo rimedio contro la sbornia: cfr. Ateneo, I 34c-e. Frutta e ortaggi megaresi sono spesso nominati nella commedia, soprattutto cetrioli e simili, aglio e cipolla: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 520-22, 761; *La pace*, 1000-2; cfr. anche Plinio il Vecchio, XIX 93, XX 105. Il vino dell'Eubea (v. 10) è nominato da Alessi, fr. 303 Kassel-Austin, in Ateneo, I 30f.

3. *I Ritorni*, fr. 4 Bernabé. Lo scolio a Pindaro, *Olimpiche*, XIII 31a (vol. I p. 364 Drachmann) attribuisce *I ritorni* a Eumelo (cfr. n. 2, p. 659), mentre Proclo, *Crestomazia*, p. 277 Severyns, li assegna ad Agia di Trezene, ma la paternità del poema rimane incerta per Ateneo.

4. L'edonismo caratterizza anche i personaggi del mito. Tantalo si configura come eroe negativo, colpevole di inestinguibile ingordigia, anche in Pindaro, *Olimpiche*, I 54-64: tuttavia Pindaro lo riabilita parzialmente, perché la sua colpa si limita all'avere rubato nettare e ambrosia dalla mensa degli dèi per distribuirli ai suoi compagni; cfr. Apollodoro, *Epitome*, II 1. Nei *Ritorni*, invece, stando a quanto dice Ateneo, Tantalo sarebbe stato punito per la *philedonia*, un indulgere eccessivo alla gola. Secondo altre fonti Tantalo fu punito per aver imbandito agli dèi il figlio Pelope (cfr. Ateneo, VIII 338d; Apollodoro, *Epitome*, II 3), o per il furto del mastino d'oro, aggravato dallo spergiuro. Quanto alla pena, secondo il racconto di Omero (cfr. *Odissea*, XI 582-92; Apollodoro, *Epitome*, II 1) Tantalo fu condannato ad essere immerso nell'acqua fino al mento, con dei rami carichi di frutti che gli pendevano sul capo: nondimeno, quando cercava di bere, l'acqua scompariva, e quando tentava di afferrare i frutti, il vento glieli portava via. Secondo Pindaro, *Olimpiche*, I 57 sgg., invece, un enorme masso sarebbe stato sospeso sul capo e quindi la sua pena sarebbe stata la paura eterna. Euripide, *Oreste*, 4 sgg., e l'autore del *Ritorno degli Atridi*, qui menzionato da Ateneo, contaminano le due varianti del mito, anche se Euripide ambienta il supplizio di Tantalo nell'aria e non nel Tartaro. Il supplizio di Tantalo è ricordato anche in Ateneo, I 25a.

polo di Aristone di Chio,[1] uno di quelli del Portico,[2] in quel suo libro intitolato *Aristone*, narra che il maestro, alla fine, si diede agli stravizi, con queste parole:[3] |281d| « Già altre volte l'ho sorpreso a fare una breccia nel muro[4] che separa il piacere dalla virtú, e spuntar fuori dalla parte del piacere ». E Apollofane,[5] seguace anch'egli di Aristone, nell'opera *Aristone* – fu proprio lui a dare questo titolo allo scritto – non fa mistero di quanto il suo maestro fosse amante dei piaceri. E che dire di Dionisio di Eraclea?[6] Costui, spogliatosi d'un tratto dell'abito della virtú, indossò delle ghirlande di fiori, e gli piaceva d'esser chiamato "l'Apostata", |281e| e benché ormai vecchio, abbandonò la dottrina del Portico e passò ad Epicuro.[7] Di lui cosí dice Timone, non senza arguzia:[8]

> Quando sarebbe l'ora del tramonto, ecco che lui si dà alla dolce vita:
> c'è un tempo per amare, un tempo per sposarsi, un tempo per mettersi a riposo.

[15] Apollodoro di Atene, nel libro terzo *Su Sofrone*, quello dedicato ai mimi degli uomini, citando quel suo verso:[9] « Piú rotta in culo dei labri cinedi », aggiunge:[10]

Gli *alphestaí* ('labri cinedi')[11] sono pesci a colpo d'occhio |281f| giallastri,[12] ma hanno in alcune

1. Aristone di Chio, fr. 341, *SVF* I p. 77.
2. Dalla *Stoà poikíle*, il Portico dipinto di Atene, prese il nome la scuola filosofica fondata da Zenone, perché lí si svolgevano le sue riunioni.
3. Eratostene, *FGrHist* 241 F 17. A questo passo di Eratostene allude il deipnosofista Mirtilo in Ateneo, XIII 588a.
4. Allusione al termine spregiativo *toichorýchos*, letteralmente 'perforatore di muri', 'scassinatore', impiegato nella commedia nell'accezione di 'furfante, malfattore': cfr. Aristofane, *Le nuvole* 1372; *Le rane*, 773; Amipsia, fr. 23 Kassel-Austin, in Ateneo, I 8e.
5. Apollofane stoico, fr. 408, *SVF* I p. 90. Sulle finalità dello scritto cfr. ISNARDI PARENTE 1989, vol. I p. 323, n. 113.
6. Dionisio di Eraclea, *SH* 791 = fr. 430, *SVF* I p. 94.
7. Stando a Diogene Laerzio, VII 166-67 (fr. 422, *SVF* I p. 93), Dionisio sarebbe passato ai Cirenaici, non agli Epicurei. È probabile, tuttavia, che egli avesse assunto una posizione autonoma rispetto alle due scuole: cfr. DI MARCO 1989, p. 150. In Ateneo, X 437e, si afferma che la propensione all'edonismo si sarebbe manifestata in lui fin dalla giovane età.
8. Timone, fr. 17 Di Marco = *SH* 791. Cfr. Ateneo, XIII 601c-d e nn. al passo. Il v. 2 ricalca l'anafora di *Odissea*, XI 379 « C'è un tempo per i lunghi racconti, e un tempo per dormire ». In Ateneo, X 437e, Antigono di Caristo, p. 126 Wilamowitz (cfr. Dionisio di Eraclea, fr. 428, *SVF* I p. 94), racconta però che in occasione di una festa Dionisio avrebbe rinunciato ad avere rapporti con un'etèra in ragione dell'età avanzata.
9. Sofrone, fr. 63 Kassel-Austin. Per un analogo paragone tra uomini e animali cfr. Sofrone, fr. 62 Kassel-Austin, in Ateneo, III 89a.
10. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 214.
11. L'*alphestés* (*Labrus cinaedus* L.) è tra i labridi piú comuni lungo le coste rocciose e le praterie marine del Mediterraneo. Il significato di questo ittionimo è illustrato da Fozio, κ 738 Theodoridis, s.v. *katapýgon*: «... perché si seguono a coda », ed anche dall'*Etymologicon Magnum*, 450 56-7 s.v. *thelyterádon*: « Mentre gli altri animali hanno come fine dell'accoppiamento il concepimento, questi (si accoppiano) continuamente ». Agli *alphestaí* allude Oppiano di Cilicia, I 126-127, quando menziona « quei pesci che i pescatori hanno chiamato col nome di un uomo effeminato »: cfr. THOMPSON 1947, pp. 10-11; in Omero *alphestaí* è un epiteto di *anéres* 'uomini', di significato oscuro: sembra voler dire 'industrioso' (cfr. *Odissea*, I 349); 'trafficante', 'navigatore' (cfr. *Odissea*, VI 8 e altrove). Esichio, α 3329 Latte; ε 3547 Latte, lo glossa con 'nobile'; Suida, α 1450, lo spiega come « inventore ». Secondo la lettura "antropologica" gli *anéres alphestaí* sono i 'mangiatori di pane' (il termine viene connesso etimologicamente ad *álphita*, che è la farina d'orzo), uo-

parti delle macchie color violetto. Si dice che vengono catturati a coppie, e che l'uno sembra seguire a coda l'altro. E proprio per il fatto che uno sta attaccato al deretano dell'altro, certi autori antichi chiamano col loro nome gli uomini dissoluti e debosciati.

Aristotele, nel *Trattato sugli animali*,[1] dice che il labro cinedo ha un'unica spina ed è giallo. Lo nomina anche Numenio di Eraclea |282a| nell'*Arte della pesca*, quando dice:[2]

> Labri pavone,[3] un labro cinedo e uno scorfano
> dalla pelle rossa.

ed Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*:[4]

> Mitili,[5] labri cinedi e corvine dai neri bagliori.

Il labro cinedo è citato anche da Miteco nel suo *Manuale di cucina*.

[16] *Anthías* ('alalunga'?) *kállichthys* ('pesce bello').[6]

mini civilizzati che si contrappongono ai "primitivi" cacciatori-raccoglitori.

12. Dal colore giallo della livrea sembra di poter stabilire una corrispondenza tra gli *alphestai* e i pesci *cinaedi*, cui accenna Plinio il Vecchio, XXXII 146; di parere opposto SAINT-DENIS 1947, pp. 23-24.

1. Aristotele, fr. 189 Gigon = 307 Rose. Il termine impiegato da Aristotele (citato a 281f) e da Diocle di Caristo, fr. 229 van der Eijk (a 305b), per designare questo pesce è *alphestikós*.

2. Numenio, *SH* 577 2-3; il passo ricorre anche a 319b e 320e.

3. Labro pavone, *phykís*, è un labride dalla livrea variopinta (*Labrus bimaculatus* L., oppure *Crenilabrus quinquemaculatus*, cioè crenilabro, stando a CAPPONI 1972, vol. II p. 533-37), che vive lungo le coste rocciose del Mediterraneo. Della policromia di questo pesce parlano Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 607b 18-19, e Plinio il Vecchio, IX 81. Il maschio, *phýkes*, si distingue dalla femmina per la livrea piú scura (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 567b 20-21). Il labro pavone è nominato anche nel fr. 110 Kassel-Austin di Alessi, in Ateneo, III 107c; a 305b viene annoverato tra i pesci di scoglio, insieme al labro cinedo, al tordo di mare, perchia, ghiozzo e cossifo; il suo nome in neogreco è *chilú*; cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 82-83; SAINT-DENIS 1947, pp. 86-87; THOMPSON 1947, pp. 276-78; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 71-72.

4. Epicarmo, fr. 41 1 Kassel-Austin; cfr. 308e, a proposito delle corvine.

5. « Mitili » traduce il greco *mýes*: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 528a 15-20; Epicarmo, fr. 40 5 Kassel-Austin, in Ateneo, III 85d; Difilo di Sifno in Ateneo, III 87c; Antifane, fr. 191 1 Kassel-Austin, a 295c; cfr. SAINT-DENIS 1947, pp. 74-75 (s.v. *mus*); GARCÍA SOLÉR 1994, pp. 197-235. In un altro passo delle *Ricerche sugli animali*, III 519a 23-24, *mŷs* è il nome di un cetaceo, il misticeto. Per Difilo di Sifno, in Ateneo, VIII 355f, *mŷs* è invece un altro nome del *kapriskos*, ma il *kapriskos* è a sua volta assimilato al pesce *sŷs* o *hŷs*, che stando a SAINT-DENIS 1947, p. 90, s.v. *porcus*, è da identificare con il pesce porco, uno squalo (*Oxynotus centrina* L.): tale definizione però è tutt'altro che sicura: cfr. n. 6 a p. 796. La confusione tra *mŷs*, lett. 'pesce ratto' e *hŷs* 'pesce porco', si trova anche nelle attuali denominazioni regionali del pesce porco, chiamato ad es. "pesce sorece" in Campania e "surici di funnali" in Sicilia (cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 246); per di piú Aristotele, fr. 251 Gigon (cfr. 330a), annovera il *mŷs* tra i Sélaci. Il *mŷs* è sicuramente un pesce, anche se non chiaramente identificabile (forse il *Balistes capriscus* Gmelin, oppure il *Balistes carolinensis*), e non un mitilo, anche in Oppiano di Cilicia, I 174-78. THOMPSON 1947, pp. 167-68, tende invece a individuare nel *mŷs* la testuggine. Una confusione tra *mus marinus* e testuggine si trova già in Plinio il Vecchio, IX 166: cfr. SAINT-DENIS 1947, pp. 72-73; CAPPONI 1990, p. 216. Per la corvina, *korakínos*, cfr. 308d-309a.

6. L'*anthías* è un pesce di identificazione quanto mai incerta. Potrebbe trattarsi di un serranide, come l'*Anthias sacer* (Bloch) o il *Serranus anthias* (Cuvier), del quale si dice che è uno dei pesci piú belli del Me-

Lo cita Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[1]

> Un pesce spada, una bocca d'oro, che secondo Ananio in primavera
> è il migliore tra tutti i pesci, |282b| l'*anthías* d'inverno.

Cosí dice infatti Ananio:[2]

> In primavera il pesce piú prelibato è la bocca d'oro, l'*anthías* d'inverno,
> e tra i buoni piatti, un gambero[3] in foglia di fico è quanto di meglio vi sia.
> Che delizia gustare la carne di capra in autunno,
> e quella di porchetta, quando pigiano e pestano l'uva,
> È il tempo dei cani, delle lepri e delle volpi,
> quello della pecora, invece, è quando viene estate,
> quando le cicale sonore friniscono.
> E poi c'è il tonno dal mare, un cibo niente male,
> ché anzi si distingue tra tutti i pesci, servito in *myttotós*.
> |282c| E un bue bello grasso, a parer mio, è una delizia in piena notte
> e anche di giorno.

Ho riportato piú versi di Ananio, pensando che abbia voluto fornire anch'egli una sorta di precetti[4] ai gaudenti.

[17] Aristotele, nelle *Abitudini degli animali*, scrive:[5]

diterraneo: questa caratteristica si adatterebbe bene all'altro presunto nome del pesce, *kállichthys* 'pesce bello' (ma Dorione, a 282a, li distingue): per contro in neogreco il nome *anthías* designa la castagnola rossa. Tutte queste ipotesi sono tuttavia smentite dalle fonti antiche, le quali indicano chiaramente che l'*anthías* è un pesce di grandi dimensioni. L'identificazione piú probabile, di Cuvier, associa l'*anthías* a un tonno di piccole dimensioni, l'alalunga o albacora o "tonno bianco" (cfr. Palombi-Santarelli 1986, p. 121), ed è avvalorata da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, vi 570b 19, secondo il quale *anthías* è un altro nome per l'*aulopías*, una varietà di sgombride, menzionato a 326b; anche per Oppiano di Cilicia, i 254-58 l'*aulopós*, contrassegnato da occhiaie scure, è una varietà dell'*anthías*; tale identificazione è però contraddetta da Archestrato, fr. 34 Olson-Sens, a 326b, che indica nell'estate la stagione migliore per l'*aulopías*, mentre per l'*anthías*, stando ad Epicarmo e ad Ananio, sotto citati, è l'inverno. L'ittionimo (da *ánthos* 'fiore') deriva forse dalla livrea colorata del pesce: cfr. *DELG*, s.v. *ánthos*; Strömberg 1943, pp. 26 e 90. Cfr. anche Keller 1913, pp. 586-87; Saint-Denis 1947, pp. 5-7; Thompson 1947, pp. 14-16 e 98; Capponi 1972, vol. ii pp. 318-22.

1. Epicarmo, fr. 51 Kassel-Austin; cfr. 328a. Per la «bocca d'oro», *chrómis* o *chrómios*, cfr. 328a.

2. Ananio, fr. 5 West. Sul ruolo dell'elemento gastronomico nella poesia giambica, di cui Ananio è tutt'altro che un semplice epigono cfr. Degani 1982, p. 33; Degani 1984, pp. 25-28; Degani 1998b, p. 216.

3. In greco *karís*. Sulle *karídes*, cfr. Ateneo, iii 105d-106e; il *myttotós* era una salsa a base di miele, formaggio, aglio ed olio d'oliva.

4. Ai versi di Ananio, vero calendario gastronomico, viene riconosciuto qui un valore didascalico, come sta ad indicare il termine *hypothêkai* 'precetti', che anche altrove (ad. es. 278e; 284e; cfr. n. 4 a p. 662) contrassegna passi ed opere legate a finalità educative... in ambito culinario: cfr. Degani 1984, p. 28.

5. Aristotele, fr. 190 Gigon = *Ricerche sugli animali*, ix 620b 33-35. *Le abitudini degli animali* costituiscono una sezione del trattato aristotelico *Ricerche sugli animali*. La stessa notizia si trova in Eliano, *La natura degli animali*, viii 28; Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 32 981e, ed anche in Plinio il Vecchio, ix 153, che però attribuisce tale comportamento a tutti i pesci «piatti»; Oppiano di Cilicia, v 628-32, lo riferisce al «pesce bello» (*kállichthys*), che però distingue dall'*anthías*. Anche Eliano, *La natura degli animali*, viii 28, tiene distinti l'*anthías* e il *kállichthys*.

Dovunque vi sia un *anthías*, non c'è animale marino pericoloso per l'uomo. I pescatori di spugne usano l'*anthías* come segnale che ci si può immergere, e lo chiamano anche "pesce sacro".[1]

Lo ricorda anche Dorione nel libro sui *Pesci*:[2] « L'*anthías*: c'è chi lo chiama "pesce bello", oppure "callionimo",[3] o anche *élops*».[4] Icesio, nel suoi libri sulla *Materia*,[5] |282d| afferma che l'*anthías* viene chiamato da alcuni "pesce lupo",[6] da altri "callionimo". È un pesce cartilagineo, succulento e di facile escrezione, anche se non è salutare per lo stomaco. Aristotele dice[7] che il "pesce bello" ha i denti a sega, è carnivoro e vive in branchi. Epicarmo, nelle *Muse*, annovera nel suo catalogo l'*élops*,[8] mentre tace del "pesce bello" o del "callionimo", ritenendo che si tratti dello stesso pesce. Questo dice dell'*élops*:[9]

1. Cfr. Difilo, fr. 64 5-6 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 157a. L'epiteto *hierós* 'sacro' viene attribuito al pesce già da Omero, in *Iliade*, XVI 407; gli scoliasti l'hanno variamente riferito al pesce pilota, *pompílos*, o al "pesce bello", *kállichthys*, o l'hanno interpretato nel senso generico "pesce intoccabile" in quanto "consacrato": si vedano ad es. lo scolio a *Iliade*, XVI 407a. (vol. IV p. 252 Erbse) ed Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1067 36-49, che riporta *mutatis verbis* l'intera disquisizione di Ateneo sul "pesce sacro": un vero e proprio *zétema* per i grammatici. Combinando le informazioni fornite da Aristotele con quanto dice l'autore della *Storia dei Telchini* (cfr. 282e), sembra che siano "sacri" i pesci amici dell'uomo: *anthías* (alalunga?), delfino (cfr. Oppiano di Cilicia, V 448-518, Eliano, *La natura degli animali*, XII 6) e pesce pilota. Sul ruolo del pesce nella religione greca, si veda BURKERT 1981, pp. 152-56, 268-69; BODSON 1975, pp. 45-57.

2. Cfr. WELLMANN 1888a, p. 190. Il passo non è compreso nella raccolta di García Lázaro.

3. Cioè 'pesce dal bel nome': il *kalliónymos* viene identificato da Plinio il Vecchio, XXXII 69, con il pesce lucerna, detto anche pesce prete (*Uranoscopus scaber* L.): cfr. SAINT-DENIS 1947, pp. 118-19. Del «callionimo», Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 506b 10-11, dice che ha la cistifellea in proporzione più grande di tutti i pesci. *Kalliónymos* era anche un termine eufemistico per indicare l'organo sessuale, sia maschile che femminile: cfr. HENDERSON 1975, p. 48 e n. 18. Secondo la tassonomia moderna, i Callionimidi sono un genere con sei specie, senza scaglie, dalla livrea variopinta, tra cui il dragoncello (*Callionymus lyra* L.).

4. L'identificazione dell'*élops* con lo storione è tutt'altro che sicura: cfr. 282d-e; 300d-e e n. 2 a p. 721.

5. Icesio, fr. 6 García Lázaro.

6. Il *lýkos*, qui tradotto con «pesce lupo», non è identificabile con sicurezza; THOMPSON 1947, p. 152, distingue due diversi *lýkoi*: uno è assimilato al pesce lucerna o pesce prete (cfr. n. 3 a p. 673), sulla scorta di Plinio il Vecchio, IX 82; l'altro è ritenuto sinomimo di blennio (cfr. 288a), come si evince dai *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), XVIII 14. Va sottolineato che la traduzione qui proposta «pesce lupo» rischia di essere, oltre che generica, fuorviante, perché "pesce lupo" è denominazione regionale del *Dicentrarchus labrax* L., più noto come branzino o spigola (cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 53; cfr. 310e-311e) o anche del merluzzo (cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 179). Non si può infine escludere che sotto il tràdito *lýkon* si nasconda la forma *leûkon*, che ricorre nel frammento di Teocrito riportato poco più oltre da Ateneo (a 284a) e che si legge anche nel corripondente passo dell'*Epitome*. *Leûkos* a sua volta non designerebbe un tipo particolare di pesce, ma un genere, come in italiano il "pesce bianco". I *leûkoi* sono menzionati da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 567a 19, tra i pesci forniti di squame.

7. Aristotele, fr. 191 Gigon = 316 Rose. A proposito dei denti dell'*anthías*, Aristotele dice che sono a sega come quelli di uno squalo (*karcharódous*), mentre Oppiano di Cilicia, I 253, III 328, sostiene che ne è privo. Sull'*anthías* gregario, vd. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 610b 3-5.

8. In effetti, il «callionimo» non si trova comunemente nelle descrizioni dei banchetti di pesce, le *ichthýon panthoiníai*, e Ateneo sembra qui spiegare la sua assenza con il fatto che i poeti lo identificavano in genere con l'*él(l)ops*, ma è anche probabile che non fosse citato perché le sue carni non erano particolarmente gradite.

9. Epicarmo, fr. 88 Kassel-Austin. Il v. 1 è corrotto, anche se il senso è sufficientemente chiaro; di difficile comprensione è invece la chiusa del v. 3, il cui gua-

E l'*élops* pregiato † vale tanto bronzo quanto pesa;
ce n'era uno soltanto, eppure |282e| Zeus lo prese, e diede ordine
di metterlo da parte per lui e per la regale sua sposa † di un altro†.

Dorione, nel libro sui *Pesci*, aggiunge però che l'*anthías* non s'identifica né col "pesce bello", né col "callionimo" e neppure con l'*élops*.[1]

[18] Quale sarà mai, allora, quel pesce che chiamano "sacro"? L'autore della *Storia dei Telchíni*,[2] sia che si tratti di Epimenide di Creta, o di Teleclide, o di chi altro si voglia, dice che delfini[3] e pompili[4] sono "pesci sacri". Il pompilo, poi, sarebbe un animale di indole amorosa, perché nato anch'esso dal sangue di Urano insieme |282f| ad Afrodite.[5] Dice Nicandro, nel libro secondo delle *Storie dell'Eta*:[6]

Il pompilo, che le vie mostra ai naviganti inquieti,
amorosi, e li difende pur senza parole.

|283a| Ed Alessandro Etolo nella *Circe* (se il poemetto è autentico):[7]

All'estremità del timone il pompilo, a tenere le redini,

sto risulta insanabile. Sulla rarità e sul pregio dell'*él(l)ops* concordano Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 32 981d; Eliano, *La natura degli animali*, VIII 28, XIII 4: entrambi osservano che proprio in quanto raro e difficile da catturare alcuni lo chiamavano «sacro»; cfr. anche Varrone, *Satire menippee*, fr. 549 Bücheler-Heräus; Lucilio, v. 1275 Marx; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 97; Plinio il Vecchio, XXXII 153.

1. Dorione, fr. 2 García Lázaro.

2. Epimenide, *FGrHist* 457 F 22 = fr. 3 Kinkel. I Telchíni, dèmoni maligni e capaci di esercitare il malocchio, figli di Gaia e di Ponto, abitavano l'isola di Rodi, da cui si sarebbero in seguito allontanati, dopo averla resa sterile bagnandola con l'acqua dello Stige. Sarebbero stati uccisi ad opera di una divinità, Apollo, Zeus, o Posidone, a seconda delle varianti del mito. Nel proemio degli *Aitia* (fr. 1 Pfeiffer), Callimaco si scaglia contro i Telchíni, invisi alle Muse, «razza buona a rodersi il fegato», alludendo, come segnala lo scolio al passo, a dei letterati suoi avversari.

3. Nei miti e nelle leggende della Grecia il delfino è «espressione di elegante e delicata bellezza nonché di amichevole socievolezza, e forse allusione al ventre materno che genera, riceve e di nuovo dà»: cfr. BURKERT 1981, p. 152; Ateneo, XIII 606d, lo definisce il piú intelligente e il piú amico all'uomo tra gli animali; cfr. THOMPSON 1947, pp. 54-56 Una ricca raccolta di fonti sulla sacralità del delfino si trova in BODSON 1975, pp. 55-57.

4. Il *pompílos* è pesce pelagico dei mari caldi, accompagna navi (cfr. Oppiano di Cilicia, I 186-211; Eliano, *La natura degli animali*, II 15; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 101-2) e squali, e viene occasionalmente pescato in prossimità delle coste con sorgenti luminose; cfr. KELLER 1913, p. 346; STRÖMBERG 1943, pp. 58-59; SAINT-DENIS 1947, pp. 89-90; THOMPSON 1947, pp. 208-9; CAPPONI 1972, vol. II pp. 434-36. Anche se viene identificato comunemente con il pesce pilota o fànfano (*Naucrates ductor* L.), nella traduzione si mantiene il termine «pompilo», che pur essendo meno comune, consente di riprodurre il gioco di parole nel testo tra *pompílos* e *pompé* che significa 'accompagnamento', 'scorta ufficiale'. Sulla sacralità del pesce pilota si veda BURKERT 1981, pp. 156-57.

5. L'epifania della dea coincide con l'avvento dei "pesci sacri": cfr. BURKERT 1981, p. 153. In realtà Afrodite non nacque dal sangue di Urano, ma dalla schiuma formatasi intorno ai genitali di Urano gettati in mare da Crono: cfr. Esiodo, *Teogonia*, 176-200. Dalle gocce di sangue di Urano evirato, che ingravidarono Gea, nacquero invece le Erinni, i Giganti, e le ninfe Melie: non vi è accenno al pesce pompilo, né in Esiodo, né in Apollodoro, I 1 4, che ricalca abbastanza fedelmente Esiodo.

6. Nicandro di Colofone, fr. 16 Gow-Scholfield = *FGrHist* 271/72 F 12. L'Eta è un monte della Tessaglia.

7. Alessandro Etolo, fr. 2 Powell. Si noti il gioco di parole indicato a n. 4 p. 674.

dietro il vascello leggero restava; la dea l'aveva mandato a scortare in gran pompa.

Pancrate arcade, che nel proemio alle *Opere di mare* scrive:[1]

Il pompilo, "pesce sacro" lo chiamano gli uomini di mare,

racconta che il pompilo è sacro non solo a Posidone, ma anche ai numi che regnano su Samotracia.[2] |283b| Al tempo dell'età dell'oro, un vecchio pescatore dovette pagare il fio a questo pesce. Epopeo era il suo nome, e veniva dall'isola Icaria.[3] Un giorno egli era fuori a pesca con il figlio ed avendo pescato soltanto dei pompili, non solo non si astenne dal mangiarne, ma anzi li divorò tutti quanti, insieme al figlio. Ebbene, di lí a poco pagò il fio della sua empietà: una balena attaccò la nave e inghiottí Epopeo sotto gli occhi del figlio. |283c| Racconta poi Pancrate che il pompilo è ostile al delfino, e che neppure quest'ultimo se ne va impunito se mangia del pompilo. In effetti, non appena finisce il suo pasto, il delfino perde ogni forza e si dimena fino alla morte, finché, sbattuto dai flutti sul lido, diventa cibo per lari[4] e gabbiani; talvolta infieriscono su di lui anche gli uomini, quelli che si dedicano alla pesca delle balene. Menzionano i pompili anche Timachida di Rodi, nel libro nono del *Banchetto*:[5]

Ghiozzi di mare e pompili, pesci sacri,

|283d| ed Erinna, o chi ha composto il poemetto che le viene attribuito:[6]

Pompilo, pesce che segui la rotta felice per i naviganti,

1. Pancrate Arcade, *SH* 598.

2. Cfr. Eliano, *La natura degli animali*, xv 23. Samotracia è un'isola presso la costa della Tracia, e gli dèi qui menzionati sono i Cabíri, divinità di origine preellenica, connessi probabilmente con una *Magna Mater* venerata nell'isola. I Cabiri di Samotracia erano collegati alle attività marittime, di cui viveva prevalentemente l'isola, ed erano onorati in culti misterici rintracciabili anche a Lemno e a Tebe, praticati in epoca romana; in un passo lacunoso di Ipponatte (fr. 78 II Degani) i Cabiri sono accostati al pesce *atherine*, il minuscolo latterino, e un qualche legame con i Cabiri ha il sacrificio di pesce nel culto misterico dei cavalieri traci: cfr. Burkert 1981, pp. 156, 269 e n. 352.

3. La vicenda di Epopeo è narrata anche da Eliano, *La natura degli animali*, xv 23. Icaria è una piccola isola delle Sporadi. La presunta ostilità del pompilo nei confronti del delfino deriva dalla confusione tra questo pesce e il parassita del delfino (*Remora remora*), che si ciba dei suoi avanzi (cfr. Oppiano di Cilicia, I 203-6; Eliano, *La natura degli animali*, II 15): cfr. Capponi 1972, vol. II p. 436.

4. Con questo nome si designavano i gabbianidi e le rondini marine: cfr. Thompson 1936, pp. 192-93.

5. Timachida di Rodi, *SH* 772 = fr. 3 García Lázaro. Per i ghiozzi, *kobioí*, cfr. 309b-e.

6. Ps.-Erinna, *SH* 404. I dubbi sull'autenticità dei due esametri espressi da Ateneo probabilmente sulla scorta del lessicografo Panfilo, riflettono la corrente "anti-attribuzionistica" della filologia alessandrina; sulla questione, si veda Neri 1996b, pp. 99, 153-55, 175-80. Le allitterazioni e i giochi verbali, come ad es. l'accostamento di parole come *pompílos* 'pesce accompagnatore', e *pompé* 'accompagnamento', enfatizzano il motivo "propemptico" dei versi. La dolce compagna va identificata con Baucide, l'amica di Erinna, in procinto di imbarcarsi per raggiungere il futuro sposo in terra straniera, o al seguito dello sposo, ma tragicamente morta prima delle nozze, o subito dopo: cfr. Neri 1996b, p. 97.

possa tu dalla poppa scortare la mia dolce compagna in gran pompa.

[19] Apollonio di Rodi o di Naucrati,[1] nella *Fondazione di Naucrati*, racconta che Pompilo in origine era un uomo e che fu trasformato in pesce a causa di un'avventura amorosa di Apollo. Nei pressi della città di Samo scorre |283e| il fiume Imbraso,[2]

A lui un tempo unita in amore la nobile Chesia generò
la ninfa Ociroe, splendida vergine;
ed Ociroe le Ore ornarono di bellezza infinita.

Apollo se ne invaghí e decise di rapirla. La fanciulla, intanto, traghettato lo stretto braccio di mare, era giunta a Mileto per una festa di Artemide;[3] stava ormai per essere rapita, quando, presa da timore, scongiurò un certo Pompilo, un marinaio amico di suo padre, |283f| di portarla in salvo nella sua patria, con queste parole:[4]

Tu che amicizia ravvivi nell'animo del mio caro padre,
Pompilo, e conosci i vorticosi abissi del mare che infausto risuona,
salvami!

Il pescatore allora la portò sulla spiaggia e la stava traghettando, quando d'un tratto apparve Apollo, che rapí la fanciulla, fece di pietra la nave e trasformò Pompilo nel pesce omonimo, facendo di lui[5]

|284a| il pompilo, delle navi che percorrono il mare scorta perenne.

[20] Teocrito di Siracusa, nella *Berenice*, chiama invece "sacro" il pesce che altri dicono *leûkos*, in questi versi:[6]

1. Il poeta epico Apollonio nacque ad Alessandria, e precisamente dalla tribú Tolemaide, e fu soprannominato Rodio dalla sua successiva sede, come attestano Strabone, XIV 2 26, e le *Vite* raccolte in Suida. La versione di una sua nascita a Naucrati, riportata qui da Ateneo (che ben volentieri lo saluta come suo conterraneo) e da Eliano, *La natura degli animali*, XV 23, che evidentemente attinge alla medesima fonte – forse il lessicografo Panfilo – non ha alcuna attendibilità; tuttavia il poemetto sulla *Fondazione di Naucrati* tradisce un qualche legame di Apollonio con questa città.

2. Apollonio Rodio, fr. 7 Powell; cfr. Eliano, *La natura degli animali*, XV 23. Dato che la ninfa Ociroe proveniva da Samo e che a Samo prende avvio la vicenda, è probabile che Apollonio abbia contaminato una leggenda samia con un'altra di Mileto: vicino alle sorgenti dell'Imbraso c'era un altare dedicato ad Apollo e alle ninfe: cfr. ROBERTSON 1991, p. 52, n. 86.

3. Si trattava probabilmente della festa di Artemide *Kithône* (dal nome della veste indossata dalle vergini celebranti il rito), patrona dei pescatori, che cadeva in primavera, quando riprendeva la navigazione, o poco piú tardi: cfr. ROBERTSON 1991, pp. 40-41, 53 e n. 92.

4. Apollonio Rodio, fr. 8 Powell.

5. Apollonio Rodio, fr. 9 Powell.

6. Teocrito, fr. 3 Gow. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1067 43, riprende il passo di Ateneo aggiungendo dopo *leûkos*: «oppure *glaûkos*», che potrebbe essere interpretato come glossa del primo. Purtroppo per noi l'uno e l'altro sono pesci non identificabili. La dea del v. 3 è presumibilmente Berenice, a cui il poemetto è intitolato, moglie di Tolemeo I Sotere (305-283 a.C.), il cui culto era connesso ad Afrodite, sebbene GOW

E se un uomo chiede una pesca felice ed abbondante,
un uomo che vive del mare, e le reti sono il suo aratro,
immolando a questa dea, sul principiar della notte, il pesce sacro,
quello che chiamano *leûkos*, che di tutti è il piú sacro,
|284b| allorché tenderà le sue reti, le trarrà dal mare
ricolme.

Cosí scrive Dionisio, che ha il soprannome di "Giambo", nella sua opera sui *Dialetti*:

Abbiamo sentito, in verità, un pescatore di Eretria, e molti altri ancora, chiamare il pompilo "pesce sacro". È un pesce di alto mare, e appare spesso a fianco delle navi, simile alla palamita,[1] di vari colori. È questo il pesce che nel Poeta un uomo tira su con la lenza:[2]

|284c| seduto sopra una roccia sporgente, un pesce sacro,

a meno che non ve ne sia qualche altro chiamato ugualmente "pesce sacro".

Callimaco, invece, nella *Galatea*, lo identifica con l'orata:[3]

O piuttosto il pesce sacro, dorato nelle ciglia,
o delle perchie e quant'altre specie genera l'abisso infinito del mare.

Lo stesso autore scrive però negli *Epigrammi*:[4]

Sacro, sí sacro *hýkes*.

Altri invece intendono per "pesce sacro" quello consacrato agli dèi, cosí come è "sacro" un bue consacrato;[5] altri ancora lo intendono come "grande", come ad esempio « la gran (*hierón*) possa di Alcinoo »,[6] |284d| per altri infine il pesce sacro è quello che va contro la corrente.

[21] Clitarco, nel libro settimo delle *Glosse*, scrive:[7] « I marinai chiamano "pompilo" il pesce sacro, perché accompagna le navi dall'alto mare fino al porto. Per questo motivo si chiama "pompilo", ma in realtà è l'orata ». Anche Eratostene nell'*Ermes* dice:[8]

1952, vol. II p. 521, non escluda che il poeta potesse riferirsi ad altre donne dei Tolemei.

1. Sulla palamita, *pelamýs*, cfr. 319a-c.

2. *Iliade*, XVI 407. Il « poeta » per antonomasia è Omero.

3. Callimaco, fr. 378 Pfeiffer. Per l'orata, *chrýsophrys* cfr. 328a-c.

4. Callimaco, fr. 394 Pfeiffer. La citazione ritorna a 327a, nella variante: « Un dio per lui il sacro *hýkes* ». A proposito del pesce chiamato *hýkes*, cfr. 327a-c.

5. Letteralmente 'esente da lavori', come le vacche sacre presso gli Indú.

6. Cfr. *Odissea*, VIII 385.

7. Sulla sacralità dell'orata, cfr. anche Archippo, fr. 18 Kassel-Austin, a 328a.

8. Eratostene, fr. 12 Powell. Per le donzelle, *iouloi*, e per il tordo di mare, *kíchle*, cfr. rispettivamente 304f-305a e 305a-d.

Lasciavano una parte della pesca, donzelle ancora vive,
o una triglia barbuta, o un tordo di mare screziato di nero,
o un veloce pesce sacro, dorato nelle ciglia.

|284e| Da questa nostra disquisizione sui pesci, il nobile Ulpiano prenda spunto per investigare su che cosa intendesse Archestrato nei suoi buoni precetti,[1] quando disse, a proposito del pesce salato del Bosforo:[2]

Salpati dal Bosforo quelli piú bianchi,
ma di carne dura lí sopra non ve ne sia
di quel pesce che nella palude Meotide[3] ingrassa,
che nel verso di citar non è dato.

Qual è dunque questo pesce che per ragioni metriche |284f| non è possibile citare?[4]

[22] *Aphýai* ('bianchetti', 'alici').[5] Il termine si usa anche al singolare, *aphýe*. Cosí fa ad esempio Aristonimo, nel *Sole infreddolito*:[6]

Cosí ora non c'è piú neanche una misera alice.

1. Per il significato del termine «precetti», *hypothékai*, cfr. 278e e n. 4 a p. 662.

2. Archestrato, fr. 40 Olson-Sens = *SH* 170. A buon mercato, e quindi accessibile anche ai ceti poveri era il *tárichos*, a cui è dedicata una lunga sezione nel libro III (116a-121d). Il termine viene in genere tradotto con 'pesce salato', ma può voler dire in salamoia, seccato, affumicato: in tutti i casi si tratta di pesce conservato, non fresco. Quello di colore chiaro era evidentemente di qualità migliore: cfr. Antifane, fr. 184 Kassel-Austin, in Ateneo, III 118d. Tra i pesci che subivano il trattamento di conservazione, c'erano soprattutto il tonno, lo storione e le alici. Il *tárichos* era largamente diffuso, ma proveniva specialmente dall'area del Ponto, Ellesponto, Frigia e Gades (Cadice). Sul *tárichos* nella gastronomia greca antica, cfr. ORTH 1921, col. 951; STOECKLE 1924, coll. 457-58; KUHN 1998, coll. 527-29; CURTIS 1991; LANZA 1995, pp. 9-33.

3. La palude Meotide è l'odierno Mare d'Azov, ed è zona ricca di storioni e di *sapérdai*: cfr. Ateneo, III 118b.

4. Il vezzo di alludere ad una parola non inseribile nel verso, non ignoto alla poesia ellenistica, fu ripreso da Orazio, *Satire*, I 5 87; cfr. R. KASSEL, *Quod versu dicere non est*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», XIX 1975, pp. 211-18. Nel caso di Archestrato, la parola che per il suo schema prosodico non può essere impiegata nel pentametro dell'elegia è *antakaîos* 'storione': cfr. THOMPSON 1947, pp. 16-17; sullo storione sotto sale, cfr. Ateneo, III 116 a-c.

5. Il termine *aphýe* non designa propriamente una particolare specie di pesci, ma una minutaglia di tutti i tipi, i "bianchetti" – avannotti di acciughe, sardine, alici, cavedini di mare, papaline, spratti –, pesciolini neonati (*aphýe* è secondo un'etimologia antica il pesce 'non cresciuto': cfr. 324d; *DELG*, s.v.; STRÖMBERG 1943, pp. 73 e 131; SAINT-DENIS 1947, pp. 8-9, s.v. *apua*), trasparenti e incolori, che in genere venivano fritti in padella; cfr. THOMPSON 1947, pp. 21-23; LANZA-VEGETTI 1971, p. 368, n. 68. In ambito ateniese, e soprattutto nella Commedia attica, *aphýai* erano propriamente le alici (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 569b 26-27), che popolavano le mense dei ricchi e dei poveri (cfr. n. 4 a p. 680): si rende dunque inevitabile la doppia traduzione dell'ittionimo greco. Rinomate erano le *aphýai* 'alici', del Falero (cfr. anche Ateneo, III 108b, IV 135a) e quelle pescate al largo di Rodi: cfr. Archestrato, fr. 11 3-5 Olson-Sens, a 285b-c; Linceo di Samo, a 285f; vd. anche A. STEIER, *Sardelle*, in *RE* Suppl. VI 1935, coll. 648-49. Con questo nome venivano inoltre chiamate alcune etère, pallide, sottili, dagli occhi grandi, evidenziati dal trucco: cfr. HENRY 1992, p. 267, n. 18; ALVONI 1997, pp. 83-88. Una curiosità: il termine "acciuga" deriva dallo storpiamento della parola latina-mediterranea *apiuva*, imparentata col greco *aphýe* (cfr. DEVOTO-OLI, s.v. *acciuga*), mentre l'acciuga vera e propria (*Engraulis encrasicholus* Cuvier) corrisponde all'ittionimo greco *enkrasícholos*.

6. Aristonimo, fr. 2 2 Kassel-Austin. Il frammento è citato anche a 285e, 287d.

Di bianchetti ce n'è di vari tipi: la cosiddetta *aphrîtis* non nasce dal seme, come dice Aristotele,[1] ma dalla schiuma che affiora alla superficie del mare, che si addensa particolarmente dopo forti piovaschi. Un altro tipo di bianchetto è la cosiddetta *kobîtis*,[2] che nasce da quei piccoli e insipidi ghiozzi che vivono nella sabbia; |285a| e da questa stessa specie ne nascono delle altre, che si chiamano *enkrasícholoi*.[3] Vi sono poi dei pesciolini che nascono dalle menole, altri dallo spratto, e altri infine dai piccoli muggini che nascono dalla sabbia e dalla melma. Di tutti questi l'*aphrîtis* è il pesciolino piú prelibato. Dorione, nel libro sui *Pesci*, nomina un pesciolino da minutaglia chiamato *kobítes* e quello che nasce dal latterino;[4] latterino è il nome di un altro pesciolino. Dice anche di un bianchetto *triglîtis*.[5] Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*[6] elenca i bianchetti tra spratti e scampi, |285b| tenendo però distinto il cosiddetto *gónos*.[7] Dice Icesio:[8] «Tra i bianchetti, ce n'è uno bianco, fin troppo sottile, e simile alla schiuma, che alcuni chiamano anche *kobîtis*, e un altro, piú feccioso e piú grasso; è migliore quello puro e sottile». Archestrato, il "Dedalo delle pietanze", recita cosí:[9]

Disdegna pure ogni sorta di bianchetti, ma non quelli d'Atene,
il *gónos*, intendo, che gli Ioni chiamano "la schiuma":
prendilo fresco, pescato tra le sacre braccia
|285c| dell'ampio Falero. Anche a Rodi circondata dai flutti

1. Aristotele, fr. 192 Gigon = 309 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, VI 569a 29-569b 27. L'osservazione di Aristotele potrebbe alludere alla derivazione etimologica di *aphýe* da *apò hýein* (pesce 'nato dalla pioggia'): cfr. *DELG*, s.v. *aphýe*. L'*aphrîtis* (*aphrós* in Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 569a 30) consiste dunque di «giovani esemplari di pesci di specie diverse»: cfr. LANZA-VEGETTI 1971, p. 368, n. 68. L'*aphrîtis* viene nominata anche da Oppiano di Cilicia, I 776. Sulla generazione dei bianchetti, si vedano anche Eliano, *La natura degli animali*, II 22; Oppiano di Cilicia, I 767-83; Plinio il Vecchio, IX 160. A 325b si ricorda che proprio per la nascita dalla schiuma questi pesci sono sacri ad Afrodite: cfr. STRÖMBERG 1943, p. 131; THOMPSON 1947, p. 21. I pescatori sanno che le bollicine che affiorano di notte alla luce delle lampare annunciano uno sciame ascendente di sardine, papaline o alici.

2. La *kobîtis* è qui presentata come avannotto di ghiozzo (*kobiós*), e non dev'essere dunque confusa con la cobite (*Cobitis taenia* L.), un pesce di acqua dolce che appartiene all'ordine dei Cipriniformi, con sei barbigli sul labbro superiore; cfr. THOMPSON 1947, p. 139. CAPPONI 1972, vol. II p. 562, la identifica con il *Latrunculus pellucidus*, conosciuto a Napoli con il nome di "cecinielo verace", che ha l'abitudine di infossarsi nel fondale.

3. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 569b 22-28.

4. Dorione, fr. 3 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190. «Latterino» traduce l'ittionimo greco *atherine*. Il latterino (*Atherina hepsetus* L.) è un piccolo pesce costiero che vive in sciami e tende a penetrare nell'acqua dolce. Il nome sopravvive in neogreco (*atherina, athérna*): cfr. KELLER 1913, pp. 325, 354; THOMPSON 1947, pp. 3-4.

5. Si tratta forse dell'avannotto di triglia (*trigle*): cfr. THOMPSON 1947, p. 268; per il suo impiego in cucina cfr. Dorione, a 287c.

6. Cfr. Epicarmo, fr. 53 1-2 Kassel-Austin. Il fr. è citato a 286f e 306c.

7. Per il termine *gónos* l'interpretazione dei moderni non è unanime, poiché per alcuni va inteso come 'uova' o 'avannotti' di pesce (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 569b 28), mentre per altri, che si fondano proprio sul passo di Archestrato citato poco oltre da Ateneo, si tratta ancora dell''alice' (*Engraulis encrasicholus* Cuvier).

8. Icesio, fr. 7 García Lázaro.

9. Archestrato, fr. 11 Olson-Sens = *SH* 140. Per l'epiteto «Dedalo delle pietanze», cfr. n. 2 a p. 661.

ci sono dei bianchetti pregiati, purché siano quelli del luogo.
E se di gustarli ti vien voglia, al mercato dovrai comprare insieme
delle attinie, le ortiche di mare multichiomate;[1]
mescolale insieme e friggile in padella,
preparando un trito di cime fragranti di ortaggi in olio d'oliva.

[23] Clearco peripatetico nell'opera sui *Proverbi* scrive, a proposito del bianchetto:[2]

Dato che basta un fuoco moderato per cuocere il bianchetto in padella, Archestrato e i suoi discepoli prescrivono di mettere il bianchetto |285d| in una padella ben calda e di toglierlo quando frigge; non appena inizia a friggere, infatti, è già cotto, proprio come l'olio. Per questo si dice: « Il bianchetto ha visto il fuoco ».[3]

Il filosofo Crisippo nel trattato *Ciò che si deve scegliere di per sé*, dice:[4]

L'alice, ad Atene la disprezzano, perché ce n'è in abbondanza e dicono che è cibo da poveri, mentre nelle altre città l'apprezzano in sommo grado, anche se è di qualità piú scadente. E del resto – continua Crisippo – qui ci sono quelli che si dedicano all'allevamento dei polli adriatici,[5] che pure sono meno utili dei nostri, perché sono molto piú rari, |285e| mentre la gente di quelle zone importa i polli nostrani.

Ermippo nei *Popolani* usa il singolare, *aphýe* ('alice'):[6]

Ora par che tu non riesca a smuovere neanche un'alice.

Cosí anche Callia nei *Ciclopi*:[7]

1. Per le attinie (*knîdai*), dette anche *akalêphai* 'ortiche di mare', cfr. Ateneo, III 89f-90b.

2. Clearco, fr. 81 Wehrli; Archestrato, fr. 61 Olson-Sens = *SH* 141.

3. Proverbi anonimi, p. 95 Strömberg; cfr. Zenobio, II 32, *CPG* I p. 41; IV 25, *CPG* I p. 91; Diogeniano, II 41, *CPG* I p. 201; Diogeniano (*cod. Vindobonensis*) I 64, *CPG* II p. 11; Esichio, ι 177 Latte; Suida, ι 88.

4. Crisippo, fr. 2, *SVF* III p. 195. Il consumo di alici nelle classi piú povere di Atene è ampiamente documentato anche nella commedia: si veda, ad esempio, Aristofane, *Gli Acarnesi*, 900-1; *I cavalieri*, 644-45, 649.

5. Dei polli adriatici (*Hadrianae* in Plinio il Vecchio, X 146) di piccola taglia, ma straordinariamente prolifici, Aristotele parla nelle *Ricerche sugli animali*, VI 558b 16-19; cfr. THOMPSON 1936, p. 39.

6. Ermippo comico, fr. 14 Kassel-Austin. Al raro uso del singolare, *aphýe*, accenna anche Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1657 44-45; Esichio, α 8804 Latte, e Suida, ϑ 433, lo escludono per il dialetto attico.

7. Callia, fr. 10 Kassel-Austin. La formula è quella di un giuramento solenne, ma il riferimento all'alice ne esplicita l'intento scherzoso. Va ricordato il giuramento « per la mandorla », in Eupoli, fr. 79 Kassel-Austin, in Ateneo, II 53a, e « per il cavolo » in Epicarmo, fr. 22 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 370b, dove si discute sul valore di questa formula. Da Cratino, fr. 249 Kassel-Austin, si apprende che gli Ateniesi giuravano sul cane e sull'oca, per non nominare gli dèi. Cfr. il giuramento "sull'oca" dell'indovino Lampone in Aristofane, *Gli uccelli*, 521, e il giuramento "sul cane" dello schiavo Santia, in Aristofane, *Le vespe*, 83. La ricorrenza di queste formule nei comici dell'*archaia* richiama forse con intento derisorio l'uso socratico di giurare sugli animali o sulle piante: cfr. Platone, *Liside*, 211e; Gorgia, 482b. Si veda l'interpretazione di G. ZANETTO in *Aristofane, Gli Uccelli*, a cura di G. Z., introduzione e traduzione di D. DEL CORNO, Milano, Mondadori, Fondazione Valla, 1987, p. 226-27.

Per l'alice piú gustosa!

Ed Aristonimo nel *Sole infreddolito*:[1]

Cosí ora non c'è piú neanche una misera alice.

Invece Aristofane nei *Friggitori* usa il diminutivo *aphýdia* ('acciughine'):[2]

Neppure queste minuscole acciughine del Falero.

[24] Linceo di Samo nella *Lettera a Diagora* elogia le alici di Rodi e aggiunge, confrontando molti dei pesci tipici di Atene con quelli di Rodi:[3]

|285f| Con le alici del Falero possono competere quelle cosiddette "enatidi",[4] con il "glaucisco", invece, l'*élops* e la cernia nera, ma contro le passere[5] di Eleusi, gli sgombri e quant'altri pesci hanno ad Atene, Rodi può vantare il suo cosiddetto squalo-volpe[6] e superare cosí la gloria di Cecrope.[7] E dello squalo-volpe l'autore delle *Delizie della vita* prescrive a chi non sia capace di saziarsene in modo onesto, di ricorrere, pur di averlo, anche a mezzi disonesti.

|286a| Linceo allude certamente a quel ghiottone di Archestrato, che nel suo celebre poema cosí scrive dello squalo:[8]

A Rodi c'è un tipo di squalo, lo squalo-volpe: anche a prezzo della vita,
se non te lo vogliono vendere, portalo via con la forza:
i Siracusani lo chiamano "cane grasso". E poi
domani accetta quel che il destino ti avrà stabilito.

1. Aristonimo, fr. 2 2 Kassel-Austin; cfr. 284 f e 287d.
2. Aristofane, fr. 521 Kassel-Austin.
3. Linceo di Samo, fr. 8 Dalby. Il passo della *Lettera a Diagora* è citato, con qualche lieve divergenza testuale, anche a 295a.
4. Provenienti da Eno, località sulla costa dell'Asia Minore, prospiciente l'isola di Rodi: cfr. G. Hirschfeld, *Aînos* nr. 5, in *RE* i / i 1893, col. 1029.
5. Per il «glaucisco» cfr. n. 3 a p. 664; per la cernia nera (*orphós*) cfr. 315a-c; per la passera di mare (*psêtta*) cfr. 329e-330b.
6. Lo squalo-volpe, *alópex*, è una varietà di squalo (*Squalus vulpes* L., *Aulopias vulpinus* Bonnaterre), con una coda molto sviluppata; cfr. Saint-Denis 1947, p. 119-20 (s.v. *vulpes*); Palombi-Santarelli 1986, pp. 235-36.
7. Cecrope, creatura nata dalla terra, metà uomo e metà serpente, fu ritenuto il primo re dell'Attica e a lui furono attribuite alcune fondamentali istituzioni sociali, la monogamia, la sepoltura, l'alfabeto. Da lui presero il nome l'antica rocca di Atene, che indicò per estensione la città stessa, e una delle dieci tribú, la Cecropide; su Cecrope, vd. anche Ateneo, xiii 555d.
8. Archestrato, fr. 22 Olson-Sens = *SH* 152. Al v. 4 c'è la parodia di *Iliade*, iii 309. Lo stesso passo è riportato sotto il lemma *galeoí* 'squali', a 295a; cfr. anche 294e-f. Secondo Thompson 1947, p. 13, il pesce pregiato a cui Archestrato allude in questo passo sarebbe in realtà una varietà di storione, ma è piú probabile che i Siracusani attribuissero il nome di "cane grasso" a uno squalo – anche da noi comunemente chiamato "pescecane" – che allo storione: cosí anche Wilkins-Hill 1994, p. 57. Sulla confusione tra storione e squalo-volpe Ateneo ritorna a 294e-295a. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, vi 566a 31, distingue il *kýon* 'pescecane' dall'*alópex* 'squalo-volpe' e annovera entrambi tra i pesci affini agli squali (*galeoeideîs*), ma non propriamente squali (*galeoí*). Ai vari tipi di squali è dedicata un'estesa sezione: 294c-295b.

[25] *Ácharnos* ('spigola').[1] Callia nei *Ciclopi*:[2]

Qui c'è un rombo[3] |286b| arrostito, una razza, e una testa di tonno,
pezzi d'anguilla, aragoste,[4] un muggine[5] e questa è una spigola.

[26] *Batís* ('razza'), *bátrachos* ('pesce rospo'), *bátos* ('razza maschio').[6] Della razza e del pesce rospo fa menzione Aristotele nel *Trattato sugli animali*,[7] elencandole tra i sélaci. Eupoli negli *Adulatori* dice:[8]

Qui da Callia, che pacchia,
ci sono aragoste, razze, lepri[9]

1. L'*ácharnos* (o anche *achárnas*, *acharnás*, *akárnax*) corrisponderebbe secondo Thompson 1947, pp. 6-7, che si basa su una glossa di Esichio, α 2283 Latte, al *Labrax lupus* (Cuvier), la spigola o branzino, piú comunemente denominato *lábrax*: cfr. 310f. L'identificazione, a cui ci uniformiamo (cfr. anche *DELG*, s.v. *acharnós*), è però tutt'altro che sicura, perché nel trattato *L'alimentazione da animali acquatici*, 13 e 30 (vol. I pp. 122 e 124 Ideler), Senocrate di Afrodisia distingue inequivocabilmente il branzino dall'*achárnas*. In neogreco il nome *akárna* designa il *Pagellus acarne* di Risso. Dalla alterazione del latino *acharne* (in Plinio il Vecchio, XXXII 145: un pesce che Saint-Denis 1947, p. 1 non identifica), attraverso il tardo latino *acernia*, deriva il nostro ittionimo "cernia" (*Polyprion americanum* Schneider).

2. Callia, fr. 6 1-2 Kassel-Austin; il v. 1 ritorna a 306a. Il personaggio parlante viene in genere identificato con Polifemo, che nella commedia (il *Ciclope* di Epicarmo, frr. 70-72 Kassel-Austin, cfr. Ateneo, IX 366a-b, e XI 498e) e nel dramma satiresco (il *Ciclope* di Euripide) si connota di una vasta sapienza culinaria: sul tema, si veda Mastromarco 1998, pp. 20-23, 34-36.

3. Per il rombo, *kítharos*, cfr. 305f-306b; per la razza cfr. 286b-e; per la testa del tonno cfr. n. 4 a p. 664.

4. L'aragosta, *kárabos*, uno dei crostacei piú grandi del Mediterraneo (*Palinurus vulgaris* L.), era un piatto assai prelibato anche nell'antichità: cfr. Ateneo, III 104d-105c, e M. Pellegrino, *Nota a Plutarco*, 966a = *Soll. an.*, 9, in «Sileno», XX 1994, pp. 402-3. In neogreco aragosta si dice *astakó*, mentre nel greco antico *astakós* era l'astice (*Homarus gammarus* L.).

5. Il testo presenta il nome *lineús*, che è forse una delle varie denominazioni locali del muggine: quella piú comune è *kestreús* (cfr. 306d sgg.); cfr. Thompson 1947, p. 151.

6. I pesci del genere *Raja*, Sélaci, sono caratterizzati da un corpo largo, rombiforme, coda piú o meno lunga, e con due pinne dorsali vicino all'estremità. Il genere conta numerose specie nel Mediterraneo: Ateneo ne menziona tre: *batís*, *bátos*, *bátrachos*. Quest'ultima corrisponde alla rana pescatrice (*Lophius piscatorius* L.), piú comunemente nota come "pesce-rospo" (cfr. Strömberg 1943, p. 93; Saint-Denis 1947, pp. 93-94; Thompson 1947, pp. 28-29), mentre risulta difficile individuare la differenza tra *batís* e *bátos*, che stando ad una glossa di Esichio, β 328 Latte, doveva essere ben chiara in Aristotele. Secondo Thompson 1947, pp. 26-28, potrebbe trattarsi di una mera differenza di sesso (*batís* la femmina e *bátos* il maschio). Accettiamo questa ipotesi, traducendo *batís*, che è nome di genere femminile, con «razza», e *bátos*, che è maschile, con «razza maschio». Cfr. anche Keller 1913, p. 378; Strömberg 1943, p. 47; Saint-Denis 1947, p. 93; Capponi 1972, vol. II pp. 554-58; Palombi-Santarelli 1986, pp. 260-61.

7. Aristotele, fr. 193 Gigon = 280 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, I 489b 6, 489b 30-33.

8. Eupoli, fr. 174 Kassel-Austin; per i vv. 2-3 cfr. Ateneo, IX 400b. Callia il giovane (ca. 450-366 a.C.: *LGPN* II p. 245, nr. 84 = *PA* 7826), figlio di Ipponico, rampollo di una delle piú ricche famiglie ateniesi, fu spesso bersaglio degli strali della commedia per avere sperperato in pochi anni un'eredità immensa: cfr. n. 4 a p. 531. Di questo personaggio si descrivono alcune curiose abitudini in Ateneo, XII 536f-537c.

9. Si tratta della prelibata selvaggina, a cui Ateneo dedica una sezione nel libro IX (399d-401b), e non delle lepri marine, come intendono erroneamente Gulick 1929, vol. III p. 285, e Friedrich 1999, vol. III p. 20. La lepre marina, *lagòs thalássios*, un mollusco gasteropode di color bruno olivastro, viscido, con una piccola conchiglia interna (*Aplisia depilans* L.), è in sé velenoso, e dunque non commestibile, e veniva utilizzato nell'antichità in medicina: cfr. Plinio il Vecchio, XXXII 70, 104, 110, 135. Il nome deriva dal fatto che i suoi am-

e donne che menano i fianchi.[1]

Ed Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe:*[2]

C'erano torpedini, razze, c'erano anche pesci martello, pesci sega,[3]
|286c| e bonite e razze e squadri dalla pelle rugosa.

E nella *Donna di Megara:*[4]

Che tu abbia i fianchi di una razza,
e il di dietro come quello di una razza maschio,
e la testa, tutta un osso, come un cervo, non piú come razza,
e quanto alla pancia, che lo scorpione marino sia figlio tuo.[5]

Sannirione, nel *Riso:*[6]

O razze, o nobili teste di glauci!

Aristotele, nel libro quinto sulle *Parti degli animali,*[7] dice che sono Sélaci:[8] razza

pi tentacoli assomigliano a delle orecchie: cfr. SAINT-DENIS 1947, pp. 54-55 (s.v. *lepus*); THOMPSON 1947, pp. 142-44. La lepre marina è menzionata da Epicarmo, fr. 53 2 Kassel-Austin, a 287b; Egesandro, fr. 39, *FHG* IV p. 420, a 325c; Amipsia comico, fr. 17 Kassel-Austin, in Ateneo, X 446d.

1. L'epiteto *heilípous*, qui riferito scherzosamente a donne di malaffare (cfr. Suida, μ 1470), era connesso nella poesia epica a bovini e significa letteralmente 'che muovono i piedi in cerchio', quindi 'dall'andatura torta, traballante'. La singolarità dell'impiego di Eupoli venne notata anche da Esichio, γ 1013 Latte, e da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 764 10-11.

2. Epicarmo, fr. 52 Kassel-Austin.

3. Per le torpedini, *nárkai*, cfr. 314a-e. Il pesce martello, *zýgaina*, è uno squalo (*Sphyrna zygaena* L.) riconoscibile dal capo arrotondato, a forma di martello, alla cui estremità sono situati gli occhi; vive in genere in acque profonde e attacca l'uomo: cfr. KELLER 1913, p. 380; STRÖMBERG 1943, p. 35; THOMPSON 1947, p. 74; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 237-39. Il pesce sega, *prêstis* (o *prístis*), è anch'esso un selace (*Pristis pristis* L.), fornito di un rostro cartilagineo munito ai lati di denti robusti: cfr. KELLER 1913, pp. 356 e 381; STRÖMBERG 1943, p. 44; SAINT-DENIS 1947, p. 91; THOMPSON 1947, p. 219. Per gli squadri, *rhínai*, cfr. 319d-e.

4. Epicarmo, fr. 79 Kassel-Austin = 88 Rodríguez-Noriega. Al v. 2 il testo dei codici è corrotto, e nessuna delle proposte di emendamento è del tutto convincente; si traduce secondo la congettura di RODRÍGUEZ-NORIEGA 1996, p. 72, che ha il pregio di salvare quanto piú possibile il testo tràdito. Kaibel suppone che dietro all'incomprensibile *échesth' atenés* si nasconda *écheis Theágenes* 'tu hai, Teagene', con l'inserzione di un nome proprio. Teagene sarebbe il nome, secondo Kaibel, dello sposo di nobile schiatta che la figlia della Megarese (che dà il titolo al dramma) rifiuta, mettendone in luce impietosamente tutti i difetti fisici, attraverso una serie di comparazioni grottesche, *eikásmata*, frequenti nella commedia.

5. Cioè: 'sia magro come te': l'intepretazione è di OLIVIERI 1946, p. 68.

6. Sannirione, fr. 3 Kassel-Austin.

7. Aristotele, fr. 194 Gigon = 280 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 540b 17-19. Nella sistemazione "canonica" delle opere aristoteliche curata da Andronico di Rodi (tra il 40 e 20 a.C.), il trattato intitolato *Le parti degli animali* è suddiviso in quattro libri: è evidente che Ateneo, o piú precisamente la sua fonte, faceva riferimento a un'edizione delle opere zoologiche di Aristotele diversa da quello che noi abbiamo. A questo complesso problema si aggiunge il fatto che nella piú parte dei casi i titoli delle opere aristoteliche sono riportati nei *Deipnosofisti* in forma incompleta o imprecisa. Sul rapporto tra il *corpus* degli scritti zoologici di Aristotele a noi pervenuto e le citazioni di Ateneo si veda GIGON 1987, pp. 420-21.

8. Una lista di Sélaci (*seláche*, cioè 'pesci privi di scaglie': cfr. Eliano, *La natura degli animali*, X 137) si trova anche in Plinio il Vecchio, IX 78. Essa comprende: raz-

maschio, pastinaca,[1] vacca marina,[2] lamia,[3] aquila di mare,[4] torpedine, pesce rospo e tutta la famiglia degli squali. |286d| Sofrone, nei *Mimi degli uomini*, chiama *bótis* un tipo di pesce, in questo verso:[5] « Lucci marini[6] che divorano una *bótis* », ma forse intende un qualche tipo di pianta. A proposito del pesce rospo, Archestrato, che la sa lunga in materia, cosí raccomanda nelle sue massime:[7]

> Il pesce rospo, quando lo vedi, non esitare a comprarlo [...]
> [...] e il ventre suo
> prepara.

e per la razza:[8]

> La razza, mangiala bollita a metà inverno,
> e mettici sopra del formaggio e del silfio:[9] cosí tu devi servire
> |286e| tutti quei figli del mare che magre hanno le carni.
> Questo ora ti dico per la seconda volta.

ze (*raiae*) pastinache (*pastinacae*), squadri (*squatinae*), la torpedine (*torpedo*), vacca marina (*bos*), verdesca (*lamia*), aquila di mare (*aquila*), pesce rospo (*rana*).

1. La pastinaca, *trygón*, è un selace dell'ordine dei Raiformi (*Dasyatis pastinaca* L.), con coda lunga e sottile e corpo a forma di rombo, munita di aculei velenosi: vd. Epicarmo, fr. 59 Kassel-Austin, a 309d. Stando a Plinio il Vecchio, XXXII 79, il veleno della pastinaca serve a calmare i dolori di denti. Cfr. KELLER 1913, pp. 376 e 378; STRÖMBERG 1943, pp. 118-19; SAINT-DENIS 1947, p. 82; THOMPSON 1947, pp. 270-71; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 279-80.

2. La vacca marina, *boûs*, o cefalottera, corrisponde probabilmente alla *Cephaloptera giorna* di Cuvier (*Mobular mobula* Bonnaterre); questa specie, appartenente alla famiglia dei Miliobatidi, è caratterizzata da due pinne cefaliche simili a corna; la nominano anche Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 540b 17, VI 566b 4; Oppiano di Cilicia, II 141 e 165, III 138-43; Eliano, *Storia degli animali*, I 19; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 95; Plinio il Vecchio, IX 82 (« Quel pesce che prende il nome dalle corna »). Cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 99 e 102; SAINT-DENIS 1947, p. 15 (s.v. *bos*); THOMPSON 1947, pp. 34-35; CAPPONI 1972, vol. II pp. 399-404; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 277-78.

3. Si tratta di un altro tipo di squalo: cfr. 306d.

4. L'aquila di mare, *aietós*, è un pesce della famiglia dei Miliobatidi (*Myliobatis aquila* L.), caratteristico per il suo nuoto elegante a "battere di ali". Cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 90, 112-13; THOMPSON 1947, p. 3; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 273-74. Per la torpedine, *nárke*, cfr. 314a-e.

5. Sofrone, fr. 64 Kassel-Austin. Ateneo sembra intendere *bótis* come variante dialettale di *batís*. Il passo è citato anche a 323a.

6. Si traduce con 'luccio marino' l'ittionimo *késtra*, che è la denominazione attica della sfirena, come si precisa a 323a-b. Cfr. THOMPSON 1947, p. 108.

7. Archestrato, fr. 48 Olson-Sens = *SH* 178. Il passo è gravemente lacunoso. Anche il termine *gnômai* 'massime' con cui viene introdotto questo fr. ha un inequivocabile tono derisorio: cfr. n. 4 a p. 662.

8. Archestrato, fr. 50 Olson-Sens = *SH* 180. Varie erano le modalità di cottura della razza: oltre a quella prescritta da Archestrato (con formaggio e silfio), e alla duplice preparazione indicata nella *Filira* di Efippo, citata poco oltre, erano previsti anche una salsa di olio e aceto (cfr. Timocle, fr. 3 Kassel-Austin, a 295b) e un contorno di erbette (cfr. Antifane, fr. 221 5 Kassel-Austin, a 295d); cfr. anche Metagene, fr. 6 4 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269f.

9. Il silfio a tutt'oggi non viene identificato univocamente dagli studiosi di botanica: alcuni propendono per l'identificazione con una *ferula tingitana*, altri pensano invece all'*Angelica silvestris*. Sembra quasi certo, tuttavia, che appartenesse alle ferulacee (*narthekódeis*), suffrutici ombrelliferi. Nell'antichità era assai rinomato, specialmente nel territorio di Cirene, come testimoniano monete e raffigurazioni vascolari. Era usato in cucina e anche in medicina, come disintossicante, stando a Dioscoride e Plinio il Vecchio, che lo chiama *laserpitium*: altri ragguagli alla n. 1, p. 85. Per l'uso del formaggio con il pesce, cfr. n. 6 a p. 661.

Il comico Efippo, nel dramma intitolato *Filira* (Filira è il nome di un'etèra):[1]

[A] La razza,
devo farla a tranci prima di bollirla? Che dici?
O devo piuttosto arrostirla alla sicula?
[B] Alla sicula![2]

[27] *Bôkes* ('boghe').[3] Aristotele nel *Trattato di zoologia* o *sui pesci*, dice: |286f| «Il pesce col dorso variegato si chiama "boga", mentre quello col dorso obliquamente striato si chiama "lanzardo"».[4] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[5]

E oltre a questi, boghe, zerri, bianchetti, scampi.

Numenio nell'*Arte della pesca* usa la forma *bóekes* nel verso:[6]

O un bianco dentice, insieme a boghe e *trinkoi*.[7]

Speusippo[8] e gli altri scrittori attici hanno invece la forma *bóakes*. Aristofane, nelle *Donne che occupano le tende*:[9]

1. Efippo, fr. 22 Kassel-Austin. Nella scena, il cuoco chiede ragguagli sullla preparazione del pesce ad un altro cuoco, o piú probabilmente al suo committente: cfr. NESSELRATH 1990, p. 300 e n. 40. Della celebre etèra Filira Ateneo parla in XIII 586e, 592e.

2. Cioè arrostita e generosamente condita con olio, aceto, silfio e formaggio; cfr. Archestrato, fr. 46 11-14 Olson-Sens, a 311b-c. La ricchezza e la varietà della cucina sicula era ben nota nell'antichità: cfr. Platone, *La repubblica*, III 404b-405a; Cratino il Giovane, fr 1 4 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 661e; Antifane, fr. 90 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 661f; cfr. anche Ateneo, IV 169d.

3. La boga, *bóax* o *bôx*, è un pesce dell'ordine di Perciformi (*Boops boops* L.), caratterizzato da grandi occhi e striature orizzontali sul dorso. Il suo nome greco deriverebbe dal fatto che questo pesce emette dei suoni, come si precisa a 287a. Cfr. STRÖMBERG 1943, p. 66; THOMPSON 1947, pp. 36-37; *DELG*, s.v. *bóax*; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 113-14. Aristotele l'annovera tra i pesci gregari, nelle *Ricerche sugli animali*, IX 610b 4-7; Oppiano di Cilicia, I 109-110, accenna a due specie di boghe, distinguendo probabilmente la boga propriamente detta (*Boops boops* L.), in neogreco *bópa* o *gúpa*, dalla salpa (*Boops salpa* L.), in neogreco *sálpa*. Per quest'ultima, cfr. 321d-322a.

4. Aristotele, fr. 195 Gigon = 297 Rose. Il lanzardo, *kolías* (*skolías* in Oppiano di Cilicia, I 184; *koliós* in neogreco), è un pesce pelagico, una varietà di sgombro (*Scomber colias* Gmelin) largamente diffuso nel Mediterraneo e nel mar Nero, con il dorso attraversato da sottili e regolari linee blu scure sul dorso; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 610b 7, lo annovera tra i pesci gregari, dopo lo sgombro; ivi, VIII 598b 28, sottolinea l'eccellenza dei lanzardi della Propontide. Cfr. STRÖMBERG 1943, p. 74; SAINT-DENIS 1947, p. 25; THOMPSON 1947, pp. 120-21; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 117-18.

5. Epicarmo, fr. 53 1 Kassel-Austin. Il passo è menzionato anche a 285b, dove però al posto degli zerri, *smarídes*, sono elencati gli spratti, *membrádes*, e a 306c. Lo zerro (*smarís*) è un piccolo pesce di costa del genere *Maena*, la *Spicara vulgaris* Cuvier-Valenciennes, affine alla menola: cfr. KELLER 1913, p. 370; STRÖMBERG 1943, p. 87; SAINT-DENIS 1947, p. 106; THOMPSON 1947, p. 247; CAPPONI 1972, vol. II p. 524-26; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 82. Per lo scampo (*kámmaros*) cfr. 306c-d.

6. Numenio, *SH* 569; cfr. 332b. La forma comune sarebbe invece *bôkes*. Per il dentice (*synodoús*) cfr. 322b-c.

7. Pesce a noi sconosciuto, e non incluso nel glossario di Thompson. La stessa citazione, ripresa a 322b, presenta la variante *trikkoi*, ugualmente ignota.

8. Speusippo, fr. 15b Tarán = 134 Isnardi Parente.

9. Aristofane, fr. 491 Kassel-Austin.

|287a| Ma poi me ne tornavo a casa
con la pancia piena di boghe (*bóakes*).

Il pesce fu cosí chiamato dal verso (*boé*) che emette.[1] Per questo si dice che la boga sia sacra ad Ermes, come il rombo ad Apollo.[2] Ferecrate, negli *Uomini-formica*, dice:[3]

[A] Eppure si dice che i pesci
non abbiano proprio voce.

E aggiunge:

[B] No, in nome delle due dee,[4]
nessun altro pesce ce l'ha, tranne la boga.

Aristofane di Bisanzio[5] sostiene che non è corretto dire *bôx*, ma che si dovrebbe usare la forma *bóops*, dato che il pesce, pur essendo piccolo, ha occhi grandi. Sarebbe dunque *bóops* |287b| perché ha occhi "bovini". Gli si deve rispondere che se è sbagliato chiamare cosí questo pesce, perché allora diciamo *korakînos* ('corvina')[6] e non *korokînos*? Il *korakînos* ha infatti questo nome dal fatto che muove le

1. Aristotele, fr. 195 Gigon = 301 Rose. Anche Festo, s.v. *bocas*, p. 27 17 Lindsay, fa derivare il corrispondente ittionimo latino *bocae*, da *boare* 'gridare'; il gioco etimologico *bóax*/*boân* 'gridare' è impiegato dal comico Archippo, fr. 16 Kassel-Austin, a 322a; invece Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XII 6 9, sembra connettere il nome *boaca* a *bos* 'bue, vacca': cfr. Strömberg 1943, pp. 63-66; SAINT-DENIS 1947, pp. 14-15.

2. La boga, in quanto emette suoni, è sacra ad Ermes, perché il dio, che è patrono degli araldi, ha voce possente: cfr. S. EITREM, *Hermes*, in *RE* VIII/1 1912, col. 781. Dall'etimologia "alternativa", che associa la boga al nome *boûs*, e accreditata da BODSON 1975, p. 52, la boga sarebbe sacra ad Ermes in quanto è il dio *boelátes*, ladro di buoi: cfr. *Inni omerici*, IV (*ad Ermes*), 68 sgg. Il *kítharos*, che va probabilmente identificato con il rombo, è sacro ad Apollo, in quanto il suo nome è connesso a *kithára*, che è lo strumento del dio: cfr. Ferecrate, fr. 43 Kassel-Austin, a 305f-306a; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 109b, a 306a, *FGrHist* 244 F 109a, a 325b-c; cfr. STRÖMBERG 1943, p. 38.

3. Ferecrate, fr. 117 1-3 Kassel-Austin. Le battute sono assegnate a due diversi personaggi dagli editori moderni. Al v. 3 l'*Etymologicon Magnum*, 218 32, s.v. *bôx*, che è l'altro testimone del frammento, presenta un testo lievemente divergente.

4. Demetra, la dea delle messi, e Persefone-Kore, signora dell'Ade, madre e figlia, venivano spesso invocate in coppia dalle donne nei giuramenti.

5. Aristofane di Bisanzio, fr. 409 Slater. Il grammatico prescrive l'impiego di una forma piú vicina al valore originario della parola. Egli segue l'etimologia *bôx* (*bóops*) = *boûs*, ripresa da Isidoro di Siviglia (cfr. n. 1 a p. 686), e fa riferimento all'epiteto epico *boôpis* 'dagli occhi bovini' (cioè grandi), tradizionalmente attribuito ad Era ed applicabile per analogia alla boga, un pesce dai caratteristici occhi grandi: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 610b 4.

6. Per il *korakînos*, un pesce d'acqua dolce e marina, che viene identificato ora con la corvina, ora con la tilapia, cfr. 308d-309a. Il suo nome deriverebbe, secondo l'etimologia degli antichi, dal fatto che muove (*kineîn* 'muovere') le pupille, *kórai*, (mentre l'etimologia "scientifica" lo riconnette a *kórax* 'corvo', per il colore della livrea: cfr. ad esempio *DELG*, s.v. *kórax*). In questo passo Ateneo polemizza contro l'abuso dell'etimologia da parte dei grammatici, che intendono in questo modo giustificare, in nome di una rigorosa analogia, la corretta grafia dei nomi; secondo REITZENSTEIN 1964, p. 373, la prima parte della nota sarebbe una citazione puntuale di Erodiano, *Trattato di prosodia generale*, vol. I p. 396 10-20 Lentz; quanto alla seconda parte, Ateneo avrebbe frainteso il punto di vista del grammatico Aristofane, e avrebbe in realtà

pupille (*kórai*); e perché non diciamo allora *seíuros* anziché *sílouros* ('siluro')[1]? Il pesce è cosí chiamato perché dimena la coda senza posa.

[28] *Bembrádes* ('spratti').[2] Frinico, nei *Tragici*:[3]

O spratti marini dalla testa dorata!

Epicarmo nelle *Nozze di Ebe* li chiama *bambradónes*:[4]

Spratti (*bambradónes*) e tordi di mare, lepri di mare, e pesci ragno |287c| possenti.

E in Sofrone, nei *Mimi degli uomini*, si trova:[5] «Con uno spratto (*bambradón*) ben nutrito». Numenio, nell'*Arte della pesca*:[6]

Con un minuscolo gamberetto,[7] e se mai uno spratto,
di quel pesce potresti fare buona pesca: guarda che esche!

Dorione nel libro sui *Pesci* scrive:[8]

Prendi uno spratto abbastanza cresciuto, togli via la testa, e dopo averlo mondato in acqua e sale fino, fallo bollire come si fa con la *triglîtis*.

C'è un pietanza – egli dice – che si prepara soltanto con spratti denominata "frittura di spratti". Questa pietanza è citata anche da Aristonimo, |287d| nel *Sole infreddolito*:[9]

confutato delle etimologie desunte di seconda mano da Erodiano.

1. Il siluro, in greco *sílouros*, un pesce d'acqua dolce, carnivoro, vorace, con grande testa munita di sei barbigli, pelle nuda e viscida. Il suo nome propriamente significa 'pesce che dimena la coda' (*seíei tèn ourán*); cfr. Strömberg 1943, p. 48. È detto anche *glánis*: cfr. Eliano, *La natura degli animali*, xii 14. Stando a Thompson 1947, pp. 233-37, esistevano numerose varietà di questo pesce, tra cui il siluro del Meno e del Danubio (*Silurus glanis* L.: cfr. 311f; Eliano, *La natura degli animali*, xiv 25; Plinio il Vecchio, ix 45: cfr. Saint-Denis 1947, p. 42), e il siluro del Nilo (cfr. 312b, Eliano, *La natura degli animali*, xii 29, Plinio il Vecchio, ix 44). Le sue carni non erano particolarmente apprezzato in cucina, e venivano messe sotto sale: cfr. Ateneo, iii 118f. Cfr. anche Keller 1913, pp. 372-73; Saint-Denis 1947, p. 41 (s.v. *glanis*); pp. 104-6 (s.v. *silurus*).

2. *Bembrás*, lo spratto (*Clupea sprattus* L.), è un pesce della famiglia *Clupeidae*, affine all'aringa, ma di piú piccole dimensioni. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, vi 569b 24-27, lo associa all'*aphýe* del Falero. Cfr. Thompson 1947, p. 32; Palombi-Santarelli 1986, p. 18. Ateneo ne registra anche il nome dorico, *bambradón*, impiegato da Epicarmo e da Sofrone.

3. Frinico, fr. 52 Kassel-Austin.

4. Epicarmo, fr. 53 2 Kassel-Austin; il verso si trova anche a 305c. Per i tordi di mare cfr. 305b-d; per la lepre di mare, cfr. n. 9 a p. 682. L'impiego della forma *lagoi* in Epicarmo è attestato anche in Ateneo, ix 400c. Il pesce ragno, *drákon* (*dráchina* in greco moderno), denominato anche "trachino dragone" (*Trachinus draco* L.), è un piccolo pesce dei Perciformi dalle carni bianche, di valore economico discreto, con pinna dorsale e opercolo muniti di aculei collegati a ghiandole velenose; cfr. Strömberg 1943, pp. 13 e 121-22; Saint-Denis 1947, p. 33; Thompson 1947, pp. 56-57; Palombi-Santarelli 1986, pp. 191-92.

5. Sofrone, fr. 65 Kassel-Austin. Il verso è corrotto: si traduce secondo la congettura *trapherâ* di Kaibel 1899, p. 166.

6. Numenio, *SH* 570.

7. In greco *karís*: cfr. n. 10 a p. 738. Data la presenza dell'aggettivo *ebaiós* 'minuscolo', *karís* in questo caso dovrebbe corrispondere al "gamberetto", il cui impiego come esca è ricordato anche da Oppiano di Cilicia, iii 177, 184-85, iv 221.

8. Dorione, fr. 4 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190. Per la *triglîtis* cfr. 285a

9. Aristonimo, fr. 2 1 Kassel-Austin.

Pare una frittura di spratti quel Siculo che va storto come un granchio.

Gli scrittori attici, generalmente, usano la forma *bembrádes*. Aristomene, nei *Ciarlatani*:[1]

Portando un obolo di spratti,

e Aristonimo, nel *Sole infreddolito*:[2]

Cosí ora non c'è piú neanche una misera alice, né uno spratto, povero diavolo!

Aristofane, nella *Vecchiaia*:[3]

Tirata su a spratti coperti di squame canute.

Platone, negli *Ambasciatori*:[4]

Per Eracle, che qualità di spratti!

Invece nelle *Capre* di Eupoli si può trovare anche la forma |287e| iniziante con *my*.[5] Cosí Antifane, nello *Cnetideo*:[6]

Davvero strani proclami al mercato del pesce:
qui, proprio ora uno stava urlando a squarciagola
di avere degli spratti (*membrádes*) piú dolci del miele.
Se è cosí, nulla vieta che i venditori di miele
proclamino a gran voce, a loro volta,
di vendere del miele piú rancido degli spratti.

E Alessi, nella *Donna che fa il corego*, dice, usando la forma che inizia per *my*:[7]

|287f| Ier l'altro, a quelli che festeggiano ogni quarto dí del mese,[8] ha dato da mangiare un puré di legumi, spratti (*membrádes*) e olive schiacciate.

1. Aristomene, fr. 7 Kassel-Austin.

2. Aristonimo, fr. 2 2 Kassel-Austin. Il verso è citato anche a 284f e 285e.

3. Aristofane, fr. 140 Kassel-Austin. Gli spratti erano tradizionalmente cibo per poveri: cfr. *Le vespe*, 493-94; Timocle, fr. 11 9 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 241a.

4. Platone comico, fr. 131 Kassel-Austin.

5. Eupoli, fr. 31 Kassel-Austin.

6. Antifane, fr. 123 Kassel-Austin; cfr. WYCHERLEY 1957, p. 195, nr. 643. Cnetideo è un monte dell'Attica.

7. Alessi, fr. 260 Kassel-Austin. Il titolo della commedia, di cui ci è pervenuto questo solo frammento, può essere interpretato in due modi. Potrebbe essere il nome proprio (Coregide), o piuttosto il soprannome di un'etèra – forse dell'amica dell'oratore e uomo politico ateniese Aristofonte (430-330 a.C.), menzionata da Caristio di Pergamo, fr. 11, *FHG* IV p. 358, in Ateneo, XIII 577c –, oppure potrebbe alludere ad un mondo paradossale in cui le donne assumono un ruolo tradizionalmente riservato agli uomini (il corego), come avviene del resto anche nelle *Donne all'assemblea* di Aristofane, nelle *Soldatesse* di Teopompo comico (cfr. Ateneo, XI 483e), e nelle *Donne al potere* di Alessi (cfr. Ateneo, III 125b) e di Anfide (cfr. Ateneo, VIII 336c).

8. L'espressione si riferisce probabilmente a un gruppo di commensali riuniti a festeggiare il compleanno di Ermes (cfr. *Inni omerici*, IV 19; Aristofane, *Pluto*, 1126), e di Eracle (cfr. Zenobio, VI 7, *CPG* I p. 163), che ricorreva appunto al quarto giorno del mese (cfr. però Ateneo, XIV 659d, dove la ricorrenza è con-

E nel *Capocoro*:[1]

Lavoro piú duro,
per Dioniso, io non l'ho mai avuto, da quando faccio il parassita.
Meglio sarebbe avere davanti un piatto di spratti (*membrádes*),
in compagnia di qualcuno che parli l'attico come si deve.
Questo sí sarebbe un bel guadagno!

[29] |288a| *Blénnos* ('blennio').[2] Lo menziona Sofrone nel mimo intitolato *Il pescatore contro il contadino,* quando dice:[3] « A un blennio che allatta ». Ha forma simile al ghiozzo. Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*, li chiama *baiónes* ('bavose') nel verso che segue:[4]

Portava allora delle triglie ricurve e delle brutte bavose.

C'è del resto il proverbio attico:[5] « Niente bavosa per me: è un pesce da nulla ».

[30] *Boúglossos* ('sogliola').[6] Archestrato, che in fatto di temperanza è un discepolo di Pitagora, dice:[7]

|288b| E poi prendi una passera grande e[8] la ruvida
sogliola, ma questa d'estate, pregiata intorno a[9] Calcide.

nessa ad Afrodite *Pándemos*), alle prese con un ospite decisamente spilorcio: i cibi che ammannisce sono di scarsissimo pregio. Per le olive schiacciate (*stémphyla*), cfr. Ateneo, II 56d.

1. Alessi, fr. 200 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, di cui Ateneo ci riporta l'unico frammento, sono state avanzate tre diverse interpretazioni: "primo coro" (cfr. LSJ, s.v.); "capocoro", che è la piú probabile secondo ARNOTT 1996, pp. 576-77; nome di un personaggio della commedia.

2. Il *blénnos*, blennio (*Blennus gattorugine* L.), chiamato anche *baión* 'bavosa', è un pesce osseo dei Perciformi, di scarso pregio gastronomico, ed ha questo nome proprio perché ha il corpo rivestito da muco (che in greco si dice *blénnos* o *mýxa*); è nominato anche da Oppiano di Cilicia, I 109. Cfr. STRÖMBERG 1943, p. 29; THOMPSON 1947, pp. 32-33; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 187.

3. Sofrone, fr. 42 Kassel-Austin. Il titolo fa pensare a una contesa fittizia, come nel caso della *Terra e mare* di Epicarmo: cfr. *PCG* I p. 212. L'epiteto *thelamón*, che nell'epos viene in genere riferito alla nutrice, allude probabilmente all'umore viscoso prodotto dal pesce.

4. Epicarmo, fr. 57 Kassel-Austin. Cfr. 324e.

5. Proverbi anonimi, p. 85 Strömberg. Il proverbio è ricordato anche da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1211 23-24.

6. La sogliola (*Solea solea* L.), in greco antico *boúglossos* (lett. 'lingua di bue'), ha il caratteristico corpo appiattito, come in genere i Pleuronettidi, mimetico ai fondali sabbiosi. Cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 37, 62, 99-100; SAINT-DENIS 1947, pp. 106-7; THOMPSON 1947, pp. 33-34; CAPPONI 1972, vol. II pp. 544-47; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 170-71.

7. Archestrato, fr. 33 Olson-Sens = *SH* 163; il passo ritorna a 330a-b. Il filosofo Pitagora acquistò una fama leggendaria non soltanto per le dottrine filosofico-matematiche, ma anche per il modello di vita che impose alla sua setta, improntato ad austerità, e astinenze di ogni sorta. L'accostamento di Archestrato a Pitagora è ovviamente ironico: con la stessa espressione Archestrato, fr. 24 19-20 Olson-Sens, bolla il filosofo Diodoro di Aspendo, in Ateneo, IV 163e.

8. Il testo di Kaibel è stabilito sulla base del confronto con 330a, dove ricorre lo stesso frammento; l'integrazione proposta da DEGANI 1975b, pp. 167-68, si fonda sul discutibile presupposto che *psêtta* e *boúglossos* fossero sinomini per Archestrato, cosí come lo erano per gli Attici, stando a quel che ci dice Ateneo. Li dintinguono invece Matrone, *SH* 534 27 e 77, in Ateneo, IV 135b e 136c; Speusippo, fr. 23 Tarán; Aristotele, fr. 250 Gigon, a 329f, e Dorione, a 330a.

9. La lezione del cod. Marciano, *kai* (mentre il passo corrispondente di 330a porta *peri*) ha indotto Kai-

Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[1]

> C'erano sogliole ed anche un rombo.

Dalle sogliole, "lingue di bue", si devono distinguere le sogliole limande, "lingue di cane";[2] anche di queste Epicarmo fa menzione:[3]

> "Pesci screziati"[4] e muggini[5] e sogliole limande, ma c'erano anche ombrine.

Gli scrittori attici chiamano la sogliola *psêtta*.[6]

[31] |288c| *Góngroi* ('gronghi').[7] Icesio dice che, rispetto alle anguille, i gronghi hanno la pelle piú dura e le carni piú spugnose, e sono meno nutrienti e di gran lunga inferiori per succo, ma salutari per lo stomaco.[8] Nicandro, il poeta epico, nel libro terzo delle *Glosse*,[9] dice che si chiamano anche *grýlloi*. Eudosso, nel libro sesto del *Giro della Terra*,[10] dice che a Sicione si pescano gronghi in abbondanza, e sono cosí grossi che un uomo ne può portare solo uno alla volta, e per alcuni c'è persino bisogno del carro. Filemone, poeta della commedia [. . .],[11] nomina anche lui

bel a proporre in apparato «e questa d'estate, e la nobile sardina (*chalkis*: cfr. 328c sgg.)», ma l'indicazione della località, Calcide, nell'Eubea, ci pare necessaria.

1. Epicarmo, fr. 58 Kassel-Austin; il frammento è riportato, in forma piú estesa, a 306a, 326e, 330a. Per il rombo, *kítharos*, cfr. 305f-306b.

2. La lingua di cane, *kynóglossos*, corriponde probabilmente un altro pesce dell'ordine dei Pleuronettiformi, la sogliola limanda (*Pleuronectes cynoglossus*).

3. Epicarmo, fr. 41 2 Kassel-Austin. Cfr. 307b, 308e, 322f.

4. In un frammento di Pancrate Arcade (*SH* 599), citato a 305d, il termine *aiolías* 'screziato' è sinonimo o epiteto del tordo di mare (*kíchle*); in 308e è riferito al *korakînos* ('corvina' o 'tilapia'), mentre nel frammento qui citato di Epicarmo *aiolíai* sembrano una varietà di pesce a sé stante, come forse anche in Ateneo, I 5c (cfr. n. 4 a p. 17). In Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 11, a 320c, la forma maschile *aiolos* designerebbe invece una specie di scaro dalla livrea colorata.

5. Il termine greco, *plôtes*, dovrebbe essere una delle denominazioni locali dei muggini, quella sicula (cfr. 307c). Per Esichio, π 2638 Schmidt, il nome designa genericamente i pesci che nuotano a fior d'acqua, per il fatto che sono «galleggianti» (*flutae* in Varrone, *Il fondo rustico*, II 6 2), e «natante» si dice anche di un'isola, in quanto «galleggia» nel mare: cfr. Esichio, π 2638 Schmidt; *plotai* sono chiamate le anguille, in Ateneo, I 4c; le murene di Sicilia, a 313a; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 488a 5-6, chiama *plotoí* i pesci *dromádes* 'migratori', ma tra questi non cita le anguille, di cui gli antichi sembrano ignorare il fenomeno della migrazione riproduttiva nel Mar dei Sargassi; si riferisce invece ai tonni, che in primavera salgono dalle profondità, attratti dalla temperatura piú calda dell'acqua. Cfr. THOMPSON 1947, p. 203. Per l'ombrina, *skiathís* o anche *skiaina*, cfr. 322f.

6. La confusione nella nomenclatura antica dei Pleuronettidi è documentata anche in Esichio, ψ 156 Schmidt, in Suida, ψ 78, e dallo scolio a Platone, *Il simposio*, 191d (p. 60 Greene), dove si dice che la *psêtta* viene chiamata anche *sandálion* 'zanchetta' (cfr. Ateneo, IV 136b), o *boúglossos*, 'sogliola': cfr. 330b. Per la *psétta* cfr. 329f-330b.

7. Il *góngros* grongo, è un pesce teleosteo della famiglia *Anguillidae* (*Conger conger* L.), con corpo subcilindrico a pelle nuda. È detto anche "anguilla di mare". Il nome *grýllos* 'maiale', qui registrato da Nicandro di Colofone, ritorna anche in un passo di Difilo di Sifno, in Ateneo, VIII 356a. Cfr. STRÖMBERG 1943 pp. 32, 68-69, 110; SAINT-DENIS 1947, p. 27; THOMPSON 1947, pp. 49-50; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 210-11.

8. Icesio, fr. 8 García Lázaro.

9. Nicandro di Colofone, fr. 122 Schneider.

10. Eudosso di Cnido, fr. 318 Lasserre. Sicione è una città dell'Argolide, e si affaccia sul golfo di Corinto. I gronghi di Sicione sono menzionati anche da Archestrato, fr. 19 Olson-Sens, a 293f.

11. Si può legittimamente presumere che il testo

gli straordinari gronghi di Sicione, portando in scena |288d| un cuoco che si vanta della sua arte.[1] Questo è quel che dice il cuoco nella commedia intitolata *Il soldato*:[2]

[32] Che desiderio m'ha preso di venire qui,
a parlare a cielo e terra di questa pietanza, come l'ho preparata.
Sí, per Atena, com' è bello quando ogni cosa ti va dritta:
che pesce tenero m'è toccato,
e poi, come l'ho servito, senza avvelenarlo
con dei pezzi di formaggio,[3] e senza versargli sopra intingoli.
Cosí com'era da vivo, tale e quale è da cotto.
|288e| Il fuoco che ho preparato per cuocerlo
era cosí dolce e lento, da non crederci.[4]
Come quando una gallina cattura
una preda troppo grande da inghiottire: ci gira intorno,
le fa la guardia, e non vede l'ora di farne un sol boccone,
mentre le altre si fan sotto: cosí è andata col pesce.
Il primo che ha scoperto questa delizia
si è avventato sulla casseruola e correva attorno
|288f| tenendosela ben stretta, mentre gli altri lo inseguivano da presso.

tràdito abbia una lacuna, in quanto Ateneo non usa mai l'espressione «poeta della commedia», senza determinare la fase della commedia (antica, *archaia*, di mezzo, *mése*, nuova, *néa*) a cui il poeta appartiene, a meno che non lo voglia distinguere da un omonimo tragediografo (cfr. ad esempio per Timocle, Ateneo, IX 407d); altrove Ateneo ricorre all'appellativo generico *komodopoiós*, 'scrittore di commedie'. GULICK 1929, vol. III p. 294, integra con *néa* – perché ad essa lo assegnano tradizionalmente le fonti: cfr. almeno Suida, φ 327 = Filemone, test. 1 Kassel-Austin – ma è piú probabile che Ateneo annoverasse Filemone tra i poeti della Commedia di mezzo: cfr. Apuleio, *Fiori di eloquenza*, 16 7 Helm (= Filemone, test. 7 Kassel-Austin); sulla complessa questione, si veda NESSELRATH 1990, p. 62. C'è però chi, come SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 143, e MEINEKE 1841, vol. IV p. 28, ha sospettato che il frammento andasse attribuito a Filemone il Giovane, citato a 291d: in tal caso l'integrazione di Gulick sarebbe senz'altro pertinente.

1. Ha qui inizio un'estesa digressione sui cuochi millantatori (*alazónes*), a sua volta interrotta da un breve inserto sull'eccentrico medico Menecrate (289a-290a); Ateneo ritorna a parlare dei gronghi a 293f. La figura del cuoco nella Commedia presenta delle caratteristiche costanti: millanteria, loquacità – espressa peraltro in un linguaggio particolarmente ricercato e rivolta ad ogni campo del sapere, con effetti decisamente caricaturali – orgoglio dell'inventore, scaltrezza messa in atto ai danni del padrone o del committente. Un profilo esauriente di questa maschera è tracciato da GIANNINI 1960, pp. 135-216; si vedano anche DOHM 1964 e, piú recentemente, BERTHIAUME 1982, e NESSELRATH 1990, pp. 297 sgg.

2. Filemone, fr. 82 Kassel-Austin. L'incipit, che è di tono sostenuto, è la parodia di Euripide, *Medea*, 57-58, dove la nutrice esprime il desiderio di sfogare al cielo il proprio dolore, raccontando le sventure di Medea. Simile parodia anche in Plauto, *Il mercante*, 3 sgg. Una puntuale analisi del frammento di Filemone si trova in DOHM 1964, pp. 122-24.

3. Contro l'uso del formaggio a condimento del pesce si esprime piú volte Archestrato, come ad esempio nei frr. 46 13 Olson-Sens, a 311c, e 36 7 Olson-Sens, a 278c; il passo è discusso da LORENZONI 1980-81, pp. 70-72.

4. Kaibel ritiene che dopo questo verso siano cadute alcune parole, il cui senso sarebbe: "Se non descrivessi l'ingordigia dei convitati", ma a nostro parere piú che di una lacuna si tratta di un'ellissi di pensiero, intenzionalmente impiegata per rendere piú vivace e concitato il racconto.

C'era di che esser soddisfatti: alcuni son riusciti a strapparne un pezzo,
altri nulla, altri invece tutto quanto. Eppure non avevo preso
che pesci di fiume, quelli che mangiano melma.[1]
E se invece avessi preso uno scaro[2]†, o un glaucisco dell'Attica,
Zeus ci salvi!, o un *kápros* di Argo,
|289a| o un grongo dall'amata Sicione,
di quelli che Posidone porta agli dèi in cielo,
chiunque ne avesse mangiato, sarebbe diventato un dio.
Ho scoperto il segreto dell'immortalità. Quelli che sono morti,
solo che ne annusino l'odore, li rimetto in piedi.

[33] Di cosí grosse, per Atena, non ne avrebbe sparate neppure Menecrate di Siracusa;[3] lo chiamavano Zeus, e tanto si vantava di poter lui solo dare la vita agli uomini, con la sua arte medica. A dire il vero, egli costringeva tutti quelli che curava per le malattie |289b| cosiddette "sacre",[4] a stipulare per contratto che una volta guariti, l'avrebbero servito come schiavi. Aveva al suo seguito un tale, che vestiva i panni di Eracle, e che veniva appunto chiamato Eracle (costui era invece Nicostrato di Argo,[5] da lui guarito dal morbo sacro): li ricorda Efippo nel *Peltasta*, quando dice:[6]

1. I pesci di acqua dolce, fatta eccezione per l'anguilla, erano meno pregiati di quelli di mare: cfr. anche Artemidoro di Daldi, II 14. Cfr. STOECKLE 1924, col. 458.

2. Il primo emistichio è corrotto. Tra le proposte di emendamento, quella di MOREL 1928, accolta da GULICK 1929, vol. III p. 296, "E se invece avessi preso qualcosa di raro, o un glaucisco dell'Attica...", elimina l'ittionimo «scaro», che è attestato dai codici. Per lo scaro e per il *kápros*, cfr. rispettivamente 319e-320c e 305d-f. Per i gronghi di Sicione (v. 22), cfr. Archestrato, fr. 19 1 Olson-Sens, a 293f.

3. Di Menecrate di Siracusa, un medico piuttosto stravagante della seconda metà del IV sec. a.C., riferiscono anche Plutarco, *Vita di Agesilao*, 21 5, ed Eliano, *Storie Varie*, XII 51, che riporta, con qualche differenza rispetto ad Ateneo, lo scambio epistolare tra Menecrate e il re Filippo di Macedonia; cfr. anche Clemente Alessandrino, *Protrettico*, 4 54 3 Mondésert. Il "caso Menecrate" presenta dei risvolti curiosi per la storia delle religioni e della psichiatria, che sono esaminati con ampia documentazione da O. WEINREICH, *Menekrates Zeus und Salmoneus, Religionsgeschichtliche Studien zur Psychopathologie des Gottmenschentums in Antike und Neuzeit*, Stuttgart, Kohlhammer, 1933. Sulla maschera del medico millantatore nella commedia greca, si veda ora IMPERIO 1998a, pp. 64-75.

4. Si tratta in senso lato di "gravi malattie" (cfr. lo scolio ad Apollonio Rodio, *Argonautiche*, I 1019 (pp. 89-90 Wendel), considerate senza speranza per i medici (cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 13 13), in senso stretto, si tratta dell'epilessia, male "sacro" in quanto ritenuto una sorta di frenesia infusa dal dio. Al "morbo sacro" è dedicato il trattatello omonimo del *Corpus Hippocraticum*, nel quale l'autore si sforza di fornire una spiegazione fisiologica della malattia, a dispetto dell'opinione comune: si veda l'introduzione di A. ROSELLI a *Ippocrate. La malattia sacra*, a cura di A. R., Venezia, Marsilio, 1996, pp. 9-42.

5. Di Nicostrato di Argo (prima metà del IV sec. a.C.; *LGPN* III/A nr. 23), capitano mercenario in Egitto, adulatore del re persiano Artaserse III Oco, e imitatore di Eracle, parla Ateneo, in VI 252a-c; di questo suo strano vezzo riferisce anche Diodoro Siculo, XVI 44 2-3; cfr. J. MILLER, *Nikóstratos* nr. 2, in *RE* XVII/1 1936, coll. 541-42.

6. Efippo, fr. 17 Kassel-Austin. Il testo trádito vale 'di essere il dio', ma è senz'altro corrotto. La congettura di SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV pp. 150-51, accolta da Kaibel, con l'inserzione di «Zeus», è plausibile sia per senso (nel v. 2 viene menzionato Eracle), sia dal punto di vista metrico.

Non predicavano forse, Menecrate, di essere un dio, Zeus,
e Nicostrato argivo, di essere un secondo Eracle?

Un altro del suo seguito aveva clamide e caduceo, come Ermes e, oltre a questi ornamenti, possedeva anche delle ali, come Nicagora di Zelea, |289c| che fu tiranno nella sua patria, stando a quel che dice Batone nella *Storia dei tiranni di Efeso*.[1] Racconta invece Egesandro[2] che ad Asticreonte, da lui guarito, Menecrate diede il nome di Apollo. Un altro ancora, tra quelli da lui salvati, gli andava dietro dovunque, che il diavolo se lo porti!, vestito da Asclepio. Lui, Menecrate, Zeus in carne ed ossa, girava con il suo corteggio divino avvolto in panni di porpora, con una corona d'oro sulla testa, in mano uno scettro, e delle crepide ai piedi. |289d| Una volta egli inviò una lettera al re Filippo, in cui scrisse cosí:[3]

[34] Menecrate-Zeus manda i suoi saluti a Filippo. Tu sei il re di Macedonia, io sono il re della medicina; tu, se vuoi, puoi distruggere chi è sano, mentre io posso salvare i malati e far vivere sani fino alla vecchiaia quelli che godono di buona salute, purché mi diano ascolto. Perciò tu hai al tuo seguito dei Macedoni, io, invece, ho tutti gli uomini che verranno, perché io sono Zeus e do loro la vita.

Cosí gli rispose Filippo, convinto che fosse pazzo per bile nera:[4] «Filippo |289e| augura a Menecrate una pronta guarigione». Una lettera simile Menecrate inviò anche ad Archidamo, re di Sparta[5] e ad altri ancora, senza mai rinunciare al nome di Zeus. Una volta Filippo lo invitò ad un banchetto, insieme al seguito dei suoi dèi personali, e li fece accomodare tutti quanti nel letto centrale, che era quello posto piú in alto, e addobbato a gran festa; davanti al letto aveva collocato un tavolo, sul quale stavano un altare e primizie di frutti della terra di ogni genere. Ebbene, tut-

1. Batone di Sinope, *FGrHist* 268 F 2. Nicagora di Zelea, contemporaneo di Alessandro Magno, fu uno dei tiranni sostenuti dai Persiani in funzione antimacedone, e conservò il suo potere fino alla sconfitta di Dario III al fiume Granico (maggio/giugno 334 a.C.), in seguito alla quale a Zelea fu instaurato un governo democratico.

2. Egesandro, fr. 5, *FHG* IV p. 414.

3. Menecrate, *Lettere*, p. 399 Hercher. Il destinatario è ovviamente di Filippo II di Macedonia, menzionato a 276f per la sua passione per le mele.

4. Secondo la medicina ippocratica, la malinconia (o melancolia, cioè patologia da 'bile nera'), un'alterazione della bile, poteva manifestarsi sotto forma di depressione, torpore, mutismo, ma anche sotto forma di eccitazione, o stato maniacale; cfr. M.G. CIANI, *Psicosi e creatività nella scienza antica*, Venezia, Marsilio, 1983, e J. PIGEAUD, *La follia nell'antichità classica. La mania e i suoi rimedi*, Venezia, Marsilio, 1995 (ed. or. Paris, Les Belles Lettres, 1987). Negli atteggiamenti di Menecrate il re Filippo riconosceva i sintomi di questa affezione psichica. La risposta di Filippo riportata da Eliano, *Storie varie*, XII 51, è ancora piú incisiva: «Ti consiglio di andare nella regione di Anticira». Ad Anticira – nome di due città, una sul golfo di Corinto, una sul monte Eta, nella Grecia centrale – cresceva e si lavorava l'elleboro, un'erba medicinale impiegata nella cura della follia.

5. Si tratta di Archidamo III, figlio di Agesilao, re di Sparta (371-338 a.C.). Da Plutarco, *Vita di Agesilao*, 21 5; *Detti di re e generali*, 5 191a; *Detti spartani*, 59 213a, risulta che Menecrate non risparmiò le sue lettere demenziali neppure ad Agesilao.

te le volte che agli altri convitati venivano servite le vivande, i servi bruciavano incenso e offrivano libagioni a Menecrate |289f| e al suo seguito: alla fine il nuovo Zeus, beffeggiato insieme agli altri suoi ministri, se ne andò di corsa dal simposio, come scrive Egesandro. Menecrate è citato anche da Alessi nel *Minosse*.[1] [35] Del resto, anche Temisone di Cipro,[2] il favorito del re Antioco, come racconta Pitermo di Efeso nel libro ottavo delle *Storie*,[3] fu acclamato « Temisone macedone, Eracle del re Antioco » |290a| in occasione delle feste ufficiali, e tutti gli abitanti dovevano celebrare sacrifici in suo onore, invocandolo col nome di Eracle Temisone: per di piú, quando il sacrificio era celebrato da qualche personaggio in vista, vi presenziava Temisone in carne ed ossa, sdraiato su un letto che aveva solo per sé, e vestito della pelle di leone; portava anche un arco scitico e teneva in mano una clava.[4] Tornando a Menecrate, sebbene fosse il personaggio che si è detto, non ne sparò mai di grosse come il cuoco menzionato prima:[5]

> Ho scoperto il segreto dell'immortalità. Quelli che son morti,
> solo che ne annusino l'odore, li faccio tornare in vita.

[36] |290b| Tutta la genía dei cuochi, a dire il vero, tende a spararle grosse, come mostra anche Egesippo nei *Fratelli*. Egli mette in scena un cuoco che dice:[6]

[A] Mio ottimo amico, sull'arte dei cuochi molti
han voluto dire la loro; perciò mostrami di saper dire
qualcosa di nuovo rispetto a quelli di prima, o smettila di tormentarmi.
[B] Niente affatto. Tu piuttosto, Siro, faresti meglio a convincerti
che io ho raggiunto, unico al mondo, la perfezione dell'arte culinaria.[7]
Non ho imparato cosí alla buona, indossando il grembiule
per un paio d'anni, ma ho passato la vita intera
a far ricerche, a sperimentare l'arte in tutte le sue parti.
|290c| Tutti i generi di ortaggi, le varietà di spratti,

1. Alessi, fr. 156 Kassel-Austin. Dalle parole di Ateneo non si evince che Menecrate fosse stato *persona dramatis* nel *Minosse*, come pensava invece Weinreich 1933 (citato a n. 3 a p. 692), p. 98.

2. Stando ad Eliano, *Storie Varie*, ii 41, Temisone, re di una delle nove città dell'isola di Cipro, e il fratello Aristo furono i favoriti del re Antioco II Teo, che regnò in Siria dal 261 al 246 a.C.; cfr. Ateneo, x 438d. A Temisone di Cipro Aristotele dedicò il *Protrettico* (cfr. Aristotele, fr. 54 Gigon = 50 Rose = *Protrettico*, fr. 1 Ross).

3. Pitermo di Efeso, *FGrHist* 80 F 1.

4. Pelle leonina e clava erano gli attributi caratteristici di Eracle. Per l'iconografia di Eracle, vd. Ateneo, xii 512e e n. 2 a p. 1274. In Ateneo xii 537f si ricorda tra l'altro che anche Alessandro Magno e l'imperatore Commodo amavano travestirsi da Eracle.

5. Filemone, fr. 82 25-26 Kassel-Austin; cfr. 288d.

6. Egesippo, fr. 1 Kassel-Austin; in Ateneo, ix 405d si riporta l'incipit di questo frammento; il dialogo avviene tra il cuoco e il servo del suo committente, Siro (vv. 4, 21): cfr. Dohm 1964, pp. 138, 148.

7. Tra le ossessioni dei cuochi millantatori nella commedia ci sono l'originalità e la perfezione: Filostefano, fr. 1 3 Kassel-Austin (a 293a), ricorda un celebre cuoco ateniese, soprannominato scherzosamente « Perfezione »: cfr. Dohm 1964, p. 130.

ogni tipo di puré di lenticchie. Eccoti il segreto della perfezione:
mi trovo un giorno a servire ad un banchetto funebre:
non appena tutti tornano dal funerale, vestiti a lutto,
tolgo il coperchio dalla pentola,
e quelli, in lacrime com'erano, li ho fatti ridere.
Tale fu il solletico che li percorse fino alle ossa
che credevan d'essere a un matrimonio.
[A] E tutto questo, dimmi, per un purè di lenticchie e un po' di spratti?[1]
[B] Questi son dettagli. Ma se ora trovo quel che mi serve,
una volta sistemata la cucina a modo mio,
|290d| quel che accadde già al tempo delle Sirene,
lo vedrai ora di nuovo, caro il mio Siro, tale e quale allora.
Per il profumino, vedrai, non ce ne sarà uno
che potrà superare indenne questo varco:
chiunque passerà, dovrà subito fermarsi
alla porta, a bocca aperta, come inchiodato,
senza parole, finché un amico, uno col naso tappato,[2]
non correrà qui a trascinarlo via.
[A] Che grande artista!
[B] Non sai con chi stai parlando!
|290e| Ne conosco molti, tra quelli qui seduti a teatro,
che per causa mia si sono mangiati un patrimonio![3]

In nome degli dèi, che differenza pensate vi sia tra questo personaggio e le *Celedoni* di Pindaro,[4] che al modo delle Sirene facevano dimenticare il cibo a quanti le stavano ad ascoltare, al punto che si lasciavano morire di consunzione per il piacere?

1. Un cibo da poveri: cfr. Aristofane, fr. 140 Kassel-Austin, a 287d.

2. Con la cera, s'intende, come fece Odisseo con le orecchie dei compagni, perché non fossero attratti dalle Sirene: cfr. *Odissea*, XII 173-200.

3. L'allestimento di fastosi banchetti, con tutto ciò che ne seguiva – cibi ricercati, ricchi corredi, cuochi, etère, flautiste, giocolieri e quant'altro – costituiva certamente un grosso dispendio di finanze. Tra i *VIP* ateniesi che consumarono una fortuna in pesce e gozzoviglie, Ateneo menziona piú volte Callia (cfr. ad es. Alessi, fr. 174 Kassel-Austin, a 286b) e Callimedonte (ad es. III 104d, VIII 340c). Altri esempi di prodigalità e di dissolutezza (*asotia*) in Ateneo, IV 165d-169a. Si veda, a questo proposito, DAVIDSON 1997, pp. 186-93, 344-45.

4. Cfr. Pindaro, *Peani*, VIII 71 Snell-Maehler. Oltre che da Pindaro, anche da Pausania, X 5 12, sappiamo che le Celedoni (ovvero 'Incantatrici'), erano sei uccelli dorati che adornavano il frontone del tempio di Delfi, la terza costruzione, che era tutta in bronzo, opera di Efesto e Atena. Le Celedoni, come le Sirene affascinavano col loro canto i visitatori, i quali si lasciavano morire, dimentichi del cibo e dei propri affetti. Nel *Peana ottavo* di Pindaro, Zeus, sdegnato per il potere distruttivo delle Celedoni, fa sprofondare il tempio col suo fulmine, nascondendolo agli uomini, e le uccide. Dai versi successivi, che tuttavia sono di difficile integrazione (cfr. G. BONA, *Pindaro. I Peani*, Cuneo, 1988, pp. 196-97), pare che dopo la loro morte Atena trasmetta alle Celedoni il sapere profetico, riabilitandole nella funzione. Il rapporto tra le Celedoni e le Sirene è stato recentemente esaminato da L. BREGLIA PULCI DORIA, *Le Sirene di Pitagora*, in « A.I.O.N. », XVI 1994, pp. 74-77.

[37] Anche Nicomaco nell'*Ilitia* mette in scena un cuoco che le spara piú grosse degli artisti di Dioniso.[1] Dice, infatti, questo personaggio al padrone che lo ha assunto:[2]

[A] |290f| Tu certo riveli un carattere a modo, davvero,
e gentile, ma hai trascurato un certo dettaglio.
[B] Come?
[A] Non hai indagato chi io sia nel mio campo.
Hai forse chiesto di me a chi mi conosce davvero bene,
prima di prendermi al tuo servizio?
[B] No, per Zeus, non l'ho fatto!
[A] Allora forse non sai quanta differenza vi sia
|291a| tra un cuoco e un altro.
[B] Lo saprò, se me lo spieghi.
[A] Ricevere in consegna una vivanda presa al mercato
e licenziarla solo dopo averla preparata a regola d'arte
non è certo opera di un garzone qualunque, o no?
[B] Per Eracle!
[A] Il cuoco perfetto è tutta un'altra cosa.
Tu potresti diventare esperto di molte arti, le piú rinomate,
quelle, s'intende, a cui non si può accedere cosí su due piedi,
se uno vuole imparare come si deve: e innanzitutto devi
cominciare dalla pittura.[3] Questa e poi altre arti
devi apprendere prima ancora dell'arte culinaria,
|291b| e sarebbe meglio che tu le conoscessi bene, prima di rivolgerti a me:
l'astrologia, la geometria, la medicina.
Da qui potrai imparare le virtú dei pesci, ed anche i loro segreti:
seguirai le varie fasi dell'anno, e saprai, di ogni pesce,
quando ha la sua stagione, e quando invece non è il suo tempo.
Nei sapori le differenze sono importanti:
a volte una boga può riuscir meglio di un tonno.
[B] E sia! Ma con la geometria, che ha a che fare la tua arte?
[A] Noi immaginiamo che la cucina sia come una sfera:
la ripartiamo in settori e ne prendiamo uno,
|291c| lo dividiamo a sua volta in parti equivalenti, a regola d'arte,

1. Cioè gli attori di teatro: sulle corporazioni degli attori, cfr. Ateneo, v 212d, e n. al passo. Ilitia era la dea protrettrice dei parti.

2. Nicomaco, fr. 1 Kassel-Austin. Dalle parole del cuoco si deduce che non spettava a lui, ma al padrone, procurare le provviste al mercato: ma nella commedia di mezzo questa mansione viene spesso affidata a schiavi specializzati, di scaltrito mestiere (*opsônai* o *agorastai*): cfr. Ateneo, iv 171a-b. Si vedano anche Sotade, fr. 1 Kassel-Austin, a 293d-e; Archedico, fr. 3 Kassel-Austin, a 294b; cfr. Giannini 1960, p. 211; Nesselrath 1990, pp. 291-94.

3. Questo verso e i due successivi, cosí come il v. 27, pur essendo chiari per struttura e per senso, sono inaccettabili dal punto di vista metrico.

e questo è preso a prestito dalla geometria.
[B] Ehi, mi hai convinto, risparmiami pure il resto.
E della medicina, che cosa sai dire?
[A] Vi sono dei cibi
che causano flatulenza e dispepsia, e dànno castigo,
non nutrimento. Chi assume cibi poco adatti
diventa irascibile e perde ogni controllo.
Ebbene, i rimedi per cibi del genere sono presi
dalla medicina: non è che l'uso di un'arte in altro campo.[1]
|291d| E poi, intelligenza e giusta misura sono doti mie;[2]
nel modo di disporre, sapere di ogni cosa dove sarà stata posta,
per numero e quantità, spetta all'arte culinaria.
Nessun altro potrai assumere che mi sia pari.
[B] Sta' a sentire le poche parole che ti rispondo, ora tocca a me!
[A] Parla!
[B] Non affliggere ancora te stesso né me,
considerati da oggi sollevato da ogni fatica.

[38] Il cuoco che troviamo in Filemone il Giovane vuole tenere una lezione vera e propria, quando dice:[3]

Lasciate tutto come sta. Basta solo che prepariate il fuoco
|291e| per gli arrosti, che non sia troppo lento
(non è adatto ad arrostire, ma a lessare),
né troppo vivo: perché in tal caso brucia
la parte esterna, ma non penetra nelle carni.
Un vero cuoco non è certo chi si presenta
con un mestolo e un coltello per le carni,
e neppure chi butta dei pesci in casseruola:
|291f| ci vuole del cervello in questo mestiere.

[39] Il cuoco che compare nel *Pittore* di Difilo spiega anche da chi bisogna farsi assumere, con queste parole:[4]

1. Una esperienza smisurata, che investe tutti i campi del sapere, dalla medicina alla matematica, è spesso millantata dal cuoco nella commedia: si vedano, oltre ai passi dei comici raccolti in questo libro, anche Damosseno, fr. 2 Kassel-Austin, in Ateneo, III 101f-103b; Sosipatro, fr. 1 25-35 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 378c-d; Atenione, fr. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 660e-661d; cfr. GIANNINI 1960, pp. 206-9; DOHM 1964, pp. 209 sgg.

2. Al v. 36 gli editori ritengono che il trádito *emón* sia corrotto, perché ci si aspetterebbe un verbo a supporto delle due forme avverbiali; tra le proposte di emendamento, quella di JACOBS 1809, *échon*, accolta da GULICK 1929, vol. III p. 308 (il quale rende «*this use of reason and harmony*» 'quest'uso di ragione e armonia'), e quella di Kaibel *éni* o *enón* ('è possibile – *scil.* agire – con intelligenza e giusta misura' oppure 'ciò che è possibile con intelligenza e giusta misura') non sono del tutto convincenti. Non resta che attenersi alla lezione trádita, nonostante la sua durezza sintattica.

3. Filemone il Giovane, fr. 1 Kassel-Austin.

4. Difilo, fr. 42 Kassel-Austin. È probabile che il

No, Draconte, non sarà mai che io ti prenda
per questo lavoro, a meno che tu non passi il giorno intero
a preparare tavole con buone pietanze a profusione.
Perché io non muovo un passo, se prima non ho esaminato bene
|292a| che tipo sia quello che offre la festa, o per quale ragione
si tiene il banchetto, o che razza di gente sia stata invitata.
Ho, pensa, una lista con gli uomini di tutti i ranghi,
quelli da cui farsi assumere, e quelli da cui stare alla larga.
Prendiamo ad esempio, se vuoi, il ceto dei mercanti.
Un armatore dà una festa per sciogliere un voto:
ha perso l'albero della sua nave, oppure ha fracassato il timone,
oppure ha buttato a mare il carico, trovandosi le sentine piene d'acqua.
Uno cosí, io lo lascio andare per la sua strada, perché un pranzo
non lo fa certo per piacere, ma solo perché è d'abitudine.
|292b| Durante le libagioni si mette a calcolare quanta parte della spesa
può accollare al suo equipaggio, fissando persino le quote:
cosí ciascuno finisce per mangiarsi le budella.
Un altro è arrivato da Bisanzio, dopo due giorni di viaggio,
sano e salvo, ha fatto i soldi, è tutto contento,
dice che ha realizzato un profitto del dieci o del dodici per cento,
va cianciando di pedaggi, vomita l'elenco dei suoi prestiti,
si dà ai piaceri di Afrodite per il tramite di ruffiani scostumati.
Ad uno cosí, appena sbarcato, mi son fatto vicino, mugolando,
gli ho teso la destra, gli ho ricordato Zeus
|292c| Salvatore,[1] e sono rimasto fisso al suo servizio.
Io faccio cosí. E ancora, un giovane amante
consuma, dissipa l'eredità paterna: mi faccio sotto.
Altri giovani, Zeus ci salvi, organizzano un pranzo a scotto;
fanno irruzione nella "terraglia" con tutto quello che riescono a rimediare,[2]

cuoco esponga la rassegna dei committenti da desiderare o da evitare al suo coadiutore, il *trapezopoiós*: cfr. Dohm 1964, p. 135. Sulla figura del *trapezopoiós* cfr. Ateneo, iv 170d-f. Ad Atene i cuochi venivano noleggiati in un luogo apposito dell'agorà, chiamato *tà mageîa*: cfr. Antifane, fr. 201 Kassel Austin; Teofrasto, *Caratteri*, vi 9; Polluce, ix 48.

1. A lui si raccomandano i marinai: cfr. Menandro, fr. 420 7 Kassel-Austin; Difilo, fr. 42 24-25 Kassel-Austin; Posidippo di Pella, epigramma ii 10 Gow-Page. In ambito conviviale si brindava a Zeus Salvatore alla fine del pranzo propriamente detto, dando avvio al simposio: cfr. Archestrato, fr. 59 1 Olson-Sens, in Ateneo, i 29b, e specialmente Ateneo, xv 675c, 692f.

2. Per il pranzo a scotto, cfr. nn. 5 a p. 831 e 4 a p. 904. Il v. 29 è corrotto, e il senso non è affatto perspicuo. Con «terraglia» (*kéramos*) si intendevano sia stoviglie e attrezzi da cucina che venivano di volta in volta noleggiati per i banchetti (cfr. Erodoto, iii 6 1, v 88 2; Aristofane, *Gli Acarnesi*, 902; Alessi, fr. 259 3-4 Kassel-Austin, in Ateneo, iv 164f), sia il luogo in cui avveniva la transazione: cfr. Dohm 1964, p. 70, n. 2; Thompson-Wycherley 1972, p. 171; dunque il verso può significare anche 'investono nella terraglia'... Altri (ad es. Gulick 1929, vol. iii p. 311, interpreta: «*they put into the urn*» 'mettono nel vaso'; Friedrich 1999, vol. iii p. 30: «*man wirft...in den Sammeltopf*» 'si mette nel vaso di raccolta') intendono con *kéramos* il vaso dove i giovinastri raccolgono le loro quote per il banchetto.

dopo essersi spremuti le vesti fino all'orlo, e gridano:
« Chi vuole preparare un po' di pietanza a buon mercato? ».
Li lascio urlare. Chi si fa avanti rischia pure di essere bastonato,
anche se resta a servizio per tutta la notte.
Quando chiedi il tuo misero compenso, c'è sempre chi dice:
|292d| « Prima portami il pitale », oppure: « Il purè di lenticchie era senza aceto ».
Se insisti, ti rispondono: « Sarai il primo dei cuochi
che avrà un bel po' di cui lamentarsi ». Di casi come questi,
potrei elencartene altri mille. Il luogo dove ora ti porto
è un bordello: un'etèra sta celebrando con sfarzo
le feste di Adone,[1] insieme ad altre baldracche. Potrai riempire a sazietà
il tuo ventre, ed anche le pieghe della tua veste, prima di tagliare la corda.

[40] E in Archedico, nel *Tesoro*, un altro umile cuoco che la sa lunga, |292e| dice cosí:[2]

I pesci si trovano già sulla tavola,
crudi, quando arrivano gli invitati.
« Versami l'acqua sulle mani! » « Prendi il pesce e sparisci! ».
Io metto la casseruola sul fuoco, verso l'olio
sui carboni e avvivo la fiamma.
Mentre le verdure e gli acri odori delle pietanze
solleticano il mio padrone,
faccio bollire il pesce con tutti i suoi sughetti
|292f| e la migliore salamoia, in cui ogni uomo libero
potrebbe anche farci il bagno.
Avrò consumato una cotile di olio, ma ho salvato
– e il merito è tutto mio – le sorti di quasi cinquanta banchetti.

Filostefano, nell'*Uomo di Delo*, elenca anche vari nomi di cuochi illustri, nei versi che seguono:[3]

1. Adone, divinità di provenienza orientale, era legato al ciclo di morte e di rinascita della vegetazione. Ad Atene le feste di Adone ("Adonie") si svolgevano in occasione del solstizio d'estate e prevedevano una massiccia partecipazione delle donne, che celebravano la morte del giovane dio attraverso le lamentazioni funebri e la processione (*ekphorá*) con il simulacro del dio fino al tempio. Le Adonie non divennero mai feste "statali", ma rimasero feste "private", celebrate principalmente dai tíasi, dai circoli femminili, ad Atene ed altrove, forse perché il dio Adone fu sentito sempre dal mondo greco come una divinità straniera: cfr. Deubner 1966, pp. 220-22. In questo passo Adone viene festeggiato dalle meretrici di un bordello.

2. Archedico, fr. 2 Kassel-Austin. Al v. 3 l'espressione allude all'abluzione delle mani, che si praticava prima e dopo i pasti; al v. 12 «banchetti» traduce il termine greco *triklina* (letteralmente 'divani'), un uso metonimico attestato anche in Anassandride, fr. 72 Kassel-Austin, in Ateneo, II 48a, e in Menandro, fr. *186 1 Kassel-Austin, in Ateneo, II 71e.

3. Filostefano, fr. 1 Kassel-Austin. Il pomposo soprannome del cuoco Tibrone, « Perfezione » (*Péras*), ricorda le millanterie del cuoco di Egesippo, fr. 1 4 Kassel-Austin, a 290b.

|293a| Sapendo che tu, Dedalo, sei superiore a tutti per arte
e per ingegno, e secondo solo a Tibrone,
quel cuoco di Atene, quello che chiamano "Perfezione",
son qui venuto a portarti il compenso che m'hai chiesto.

[41] Sotade, non il poeta di Maronea, autore dei *Canti della Ionia*, ma il poeta della Commedia di Mezzo,[1] rappresenta anche lui un cuoco nelle *Recluse* (cosí infatti egli intitola il suo dramma) e gli fa dire cosí:[2]

Innanzitutto ho preso dei gamberi: li ho passati in tegame
|293b| tutti quanti; mi hanno dato uno squalo, bello grosso:
la parte centrale l'ho arrostita, quello che avanza lo faccio lesso,
non senza aver preparato un trito di more di gelso.
Metto due teste di glauco, enormi, in una casseruola
ecco qua; vi aggiungo, con parsimonia,
erbe, cumino, sale, acqua, un po' d'olio.[3]
E oltre a questi, ho comprato un branzino, una vera bellezza:
sarà bollito con erbe e cosparso d'olio e salamoia,
e intanto avrò servito le carni arrostite sugli spiedi.
|293c| Al mercato ho preso belle triglie e tordi di mare altrettanto belli:
li ho messi, cosí com'erano, sulla brace,
e alla salamoia arricchita d'olio ho aggiunto dell'origano.
Insieme a queste ho comprato seppie e calamari.
Il calamaro ripieno stufato è una pietanza raffinata,
e lo sono anche i tentacoli di seppia cotti alla griglia,
purché restino teneri. Per questi ho preparato
appositamente un trito di erbette d'ogni sorta.
Ma dopo tutti questi piatti ci vuol qualcosa di bollito:
e per questo ho preparato una salsa *oxylíparos*.
|293d| E ho comprato in aggiunta un grongo bello grosso,
l'ho soffocato in una salamoia ancora piú ricca di aromi.[4]
Poi, dei piccoli ghiozzi e dei pesciolini
di scoglio: ne ho staccato le teste

1. Sotade comico, test. 2 Kassel-Austin. Il suo omonimo, Sotade di Maronea, poeta giambico, visse al tempo di Tolemeo II Filadelfo, di cui egli avrebbe criticato nei suoi versi il matrimonio con Arsinoe: cfr. Ateneo, XIV 621A. Di lui ci restano solo pochi frammenti, tra cui la trasposizione ("metafrasi") di alcuni versi dell'*Iliade* in metri sotadei, un artificio di cui gli si attribuisce l'invenzione. La precisazione sull'omonimia dei due autori è probabilmente desunta dallo scritto *Poeti e prosatori omonimi* di Demetrio di Magnesia, contemporaneo di Cicerone, che Ateneo cita espressamente in XIII 611B: cfr. NESSELRATH 1990, p. 71 e n. 17.

2. Sotade comico, fr. 1 Kassel-Austin. Il monologo del cuoco è analizzato in dettaglio da DOHM 1964, pp. 105-19.

3. Per la testa del glauco, cfr. n. 4 a p. 664; sull'impiego del cumino in cucina, cfr. n. 10 a p. 195. Per la salsa *oxylíparos* (v. 20) cfr. Ateneo, IX 385A-B.

4. Il verso, che pure è chiaro per senso e per sintassi, presenta delle gravi anomalie metriche.

e li ho cosparsi di farina [. . .] tanto cosí,
e poi li spedisco per lo stesso viaggio che hanno fatto i gamberi.
E una bonita tutta sola, un bel bestione davvero,
l'ho avvolta come un poppante in foglie di fico,
dopo averla inzuppata d'olio a sufficienza, l'ho cosparsa d'origano,
|293e| e poi l'ho coperta come un tizzone sotto un mucchio di cenere.[1]
Insieme a questa ho comprato un po' di alici del Falero;
vi ho versato sopra una tazza colma d'acqua,
poi ho tagliato delle erbe fini in abbondanza
e infine ci ho rovesciato sopra un'ampolla d'olio di due cotili.
Che resta ora? Nient'altro. Questa è vera arte,
non viene da un ricettario, né ha bisogno di un promemoria.[2]

[42] Sui cuochi s'è detto abbastanza. Si torni piuttosto a parlare del grongo. |293f| Archestrato nella *Gastronomia* spiega anche dove si deve comprare ogni singola parte del pesce, in questo modo:[3]

A Sicione, amico mio, tu puoi avere la testa di un grongo
pingue, saldo, bello grosso, e tutto il suo ventre;
e poi, fallo bollire a lungo in salamoia, cosparso d'erbe.

|294a| E successivamente, passando in rassegna le varie località in Italia, questo illustre periegeta dice ancora:[4]

E si pesca un grongo che è una meraviglia,
che è tanto piú pregiato di tutti gli altri pesci,
quanto il tonno piú grosso supera le corvine piú scadenti.

Alessi, nei *Sette a Tebe*:[5]

Filetti di grongo ammucchiati insieme
stracolmi di grasso.

|294b| Archedico, nel *Tesoro,* porta sulla scena un cuoco, che dà il resoconto di quello che ha preso al mercato:[6]

1. La preparazione della bonita è conforme alla ricetta suggerita da Archestrato, fr. 36 Olson-Sens, a 278b-d.

2. Il cuoco polemizza con quei colleghi che non si azzardano a confezionare un piatto senza ricorrerere a un ricettario, ma di fatto il suo discorso non è che un lungo elenco di ricette: cfr. Dohm 1964, p. 119.

3. Archestrato, fr. 19 Olson-Sens = *SH* 149. Per i gronghi di Sicione, cfr. Eudosso, fr. 318 Lasserre, a 288c; Filemone, fr. 82 22-23 Kassel-Austin, a 289a.

4. Archestrato, fr. 20 Olson-Sens = *SH* 150. Sullo scarso pregio delle corvine insistono anche Anassandride, fr. 34 10-11 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 227b; Anfide, fr. 22 Kassel-Austin, a 309a, e Icesio, a 312a.

5. Alessi, fr. 83 Kassel-Austin.

6. Archedico, fr. 3 Kassel-Austin. Era costume insolito che il cuoco si occupasse personalmente anche delle provviste: cfr. n. 2 a p. 696. Del prezzo di alcuni pesci siamo informati da un'iscrizione di Acrefia in Beozia, della fine del III sec. a.C. contenente una sor-

Un glaucisco: tre dracme [...]
teste di grongo e filetti di prima scelta:
ancora cinque dracme. Ah, che vita dura!
Colli: una dracma; ma, lo sa il Sole,
se mai fossi riuscito a trovare un altro collo, anche per me,
e a comprarlo, mi sarei impiccato per questo collo che tengo,[1]
prima di portare qui dentro tutto questo.
|294c| Nessuno s'è preso la briga di aiutarmi, carico com'ero.
Comprare molto vuol dir anche spendere molto,
eppure, se c'è qualcosa di buono da prendere, sono disposto a rovinarmi.
« Ingoieranno tutto in fretta »: questo ripeto tra me e me,
« Un vino cosí lo sputeranno per terra ».
Povero me!

[43] *Galeoí* ('squali').[2] Icesio, nei libri sulla *Materia*, dice[3] che delle due specie di squali, quelli chiamati *asteríai* sono migliori per qualità e piú teneri. |294d| Aristotele afferma che ci sono di parecchie varietà di squali:[4] spinarolo,[5] palombo liscio,[6]

ta di listino prezzi dei pesci di fiume e di mare esposto all'agorà, pubblicata da C. Vatin, *Le Tarif des poissons d'Akraiphia*, in F. Salviat-C. Vatin, *Inscriptions de Grèce Centrale*, Paris, de Boccard, 1971, pp. 96-109; vd. anche D.M. Schaps, *Small Change in Boeotia*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », LXIX 1987, pp. 293-96.

1. Si noti il *calembour*: « collo » è nello stesso tempo parte superiore della buccina e di altri Gasteropodi (cfr. Ateneo, III 87d-e), e parte del corpo umano.

2. Il termine *galeós* non indica una specie particolare di squalo, ma piuttosto un genere (o meglio "ordine"), che comprende varie specie. L'ordine degli Squaliformi, insieme a quello dei Raiformi costituisce la classe dei Sélaci, o pesci cartilaginei (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 489b 6, III 511a 4-6, VI 566a 31-b 1). C'è però chi identifica il *galeós* con lo *Squalus blainvillei*, lo spinarolo bruno; cfr. Keller 1913, pp. 379-82; Strömberg 1943, pp. 104, 108-109, 13-131; Saint-Denis 1947, pp. 39-40; Thompson 1947, pp. 39-42; *DELG*, s.v. *galeós*.

3. Icesio, fr. 9 García Lázaro. Lo squalo *asterías*, ossia 'stellato', è stato identificato da Thompson 1947, p. 19 con lo *Scyllium stellare* L., il gattopardo, che ha una colorazione di fondo grigio bruna o rosso bruna con grandi macchie scure a forma di stella; si propone invece, sulla scorta di Palombi-Santarelli 1986, pp. 226-28, e del confronto con il greco moderno, di identificarlo con il *Mustelus asterias* (Cloq.), il palombo nocciolo, dalla carne gustosa e particolarmente apprezzata. Aristotele, nelle *Ricerche sugli animali*, V 543a 17-18, VI 566a 16-17, menziona l'*asterías* per la frequenza della riproduzione.

4. Aristotele fr. 196 Gigon = 310 Rose; le stesse varietà di squali sono elencate anche in Oppiano di Cilicia, I 373-82.

5. Lo spinarolo, *akanthías* (*Squalus acanthias* L.), è uno squalo di modeste dimensioni. Deve il suo nome agli aculei che si trovano al margine anteriore delle pinne dorsali: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 565a 29, 565b 27; il suo nome sopravvive in greco moderno: cfr. Keller 1913, pp. 375 e 379-80; Strömberg 1943, pp. 47 e 104; Thompson 1947, p. 6; Palombi-Santarelli 1986, p. 241.

6. Il « liscio » (*leîos*) e lo « screziato » (*nebrías*) vengono identificati rispettivamente con il *Mustelus laevis* (Link), cioè il palombo liscio (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 565b 2), e con lo *Scyllium catulus* (Cuvier), cioè il gattopardo (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 565a 26): cfr. Keller 1913, pp. 379-80; Strömberg 1943, pp. 29 e 104; Thompson 1947, pp. 39-42 e 204; il gattuccio (*Scyllium canicula*, Cuvier) corrisponde all'ittionimo greco *skýmnos* ('piccolo cane', o anche *skýlion*: per Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 565a 26, coincide con il gattopardo), cfr. Keller 1913, p. 380; Strömberg 1943, p. 104; Thompson 1947, p. 246. Lo squalo-volpe, *alópex* (*Alopias vulpinus*, Bonnaterre), viene chiamato anche "codalunga": cfr. Keller 1913, p. 380; Strömberg 1943, pp. 104 e 106; Thompson 1947, pp. 12-13; Palombi-Santarelli 1986, p. 235.

gattopardo, gattuccio, squalo-volpe, squadro.[1] Dorione, nel libro sui *Pesci*,[2] dice che lo squalo-volpe ha una sola pinna vicino alla coda e nessuna sul dorso. Aristotele, nel libro quinto sulle *Parti degli animali*,[3] dice che anche il pesce porco[4] e il notidano[5] sono due tipi di squali. Epeneto, nel *Manuale di cucina*, chiama quest'ultimo "epinotideo", ed inoltre assicura che tra i due il pesce porco è di qualità piú scadente ed emana un cattivo odore. Si riconosce dall'aculeo che ha vicino alla pinna frontale, mentre gli altri pesci della stessa specie ne sono privi. |294e| Questi pesci non hanno grasso, né in forma di sego, né in forma di olio, perché sono cartilaginei. In particolare, lo spinarolo ha il cuore fatto a pentagono. Lo squalo depone di norma tre uova, e accoglie all'interno della bocca gli avannotti, e poi li espelle di nuovo. Questo avviene specialmente nel gattopardo e nella volpe di mare: negli altri tipi non è possibile, per via della pelle troppo squamosa.[6] [44] Archestrato, che volle emulare[7] Sardanapalo[8] nello stile di vita, parlando dello squalo che si pesca a Rodi, ritiene che sia lo stesso pesce che viene servito nei banchetti dei Romani |294f| con un apparato di auli e di corone – anche quelli che lo servono portano una corona sulla testa – e che è chiamato "accipesio".[9] Ma quest'ultimo è

1. Per lo squadro, *rhine*, cfr. 319d-e. È anche'esso un sélace, ma fa parte dell'ordine del Rajformi, non di quello degli Squaliformi. L'inclusione dello squadro nel novero degli squali è probabilmente dovuto al fraintendimento di quanto scrive Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 565b 23-25, 566a 18-23, in merito alla riproduzione dei Sélaci.

2. Dorione, fr. 5 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190.

3. Aristotele, fr. 197 Gigon = 310 Rose.

4. Il pesce porco (*Oxynotus centrina* L.), di colore nerastro o azzurro, ha un aculeo (in greco *kéntron*, da cui il nome del pesce, *kentríne*) al centro delle pinne dorsali, come rilevano anche Oppiano di Cilicia, I 377-78, ed Eliano, *La natura degli animali*, I 55: cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 47 e 104; THOMPSON 1947, p. 107; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 246.

5. Il notidano, chiamato «epinotideo» da Epeneto, viene identificato da THOMPSON 1947, p. 177, con il *Synodontis batensoda*, un pesce egiziano. Tuttavia, l'accostamento del notidano al pesce porco in Aristotele e in Epeneto, ci induce a identificarlo con il *Notidanus griseus* L., uno squaliforme dalla testa piatta, che prende il suo nome dalla caratteristica pinna dorsale.

6. Il passo è desunto, in forma succinta e leggermente alterata, da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 565b 24-29.

7. Archestrato, fr. 62 Olson-Sens. Si accoglie la congettura di NAUCK 1889, *zelósas* «che volle emulare...», per la lezione tràdita, *zésas*, indotta a nostro avviso da un banale errore di aplografia ('che visse la stessa vita di...'), sulla base di Ateneo, VIII 335f, dove ritorna il confronto tra Archestrato e Sardanapalo.

8. Sardanàpalo, nome grecizzato del re assiro Ashurbanipal (668-626 a.C.) viene menzionato per la prima volta da Erodoto, II 150, come re di Ninive di smisurata ricchezza. La notizia della mollezza dei costumi, della sua depravazione, è riportata in primo luogo dallo storico Ctesia, in Ateneo, XII 528f sgg., ma divenne ben presto un *tópos* letterario, a cui ricorrono, tra gli scrittori greci, Polibio, XXXVI 15 6; Epitteto, *Diatribe*, III 22 30; Plutarco, *La fortuna o la virtú di Alessandro*, I 2 326e, II 4 336c-d; Dione di Prusa, I 3, II 35; Luciano, *Dialoghi dei morti*, III 1, VI 2; *Menippo*, 18, oltre ovviamente ad Ateneo, che piú volte lo cita nei *Deipnosofisti*: cfr. ad es. VIII 335f sgg. e 337a). Tra gli scrittori latini, lo ricordano Ovidio, *Ibis*, 312; Marziale, XI 11 6; Giovenale, X 362; tra i bizantini, Procopio, VIII 1 9 2, e Niceta Coniate, XI 2 1. Dante, *Paradiso*, XV 107, rimpiange, attraverso le parole dell'avo Cacciaguida, il buon tempo antico in cui nelle case fiorentine «non v'era giunto ancor Sardanapàlo», e Foscolo, nei *Sepolcri*, ricorda con affetto il Parini, i cui canti «il lombardo pungean Sardanapàlo» (v. 58), cioè mettevano alla berlina lo snervato giovin Signore. Sulla fine di Sardanapalo, cfr. Ateneo, XII 528f, e sull'epitafio, cfe. Ateneo, VIII 335f sgg.

9. Si propone qui l'identificazione dell'*alópex* 'squa-

di piccole dimensioni, ha il muso allungato e di forma triangolare piú accentuata rispetto agli squali di Rodi. Inoltre l'esemplare piú piccolo e piú a buon mercato di "accipesio", non vale meno di mille dracme attiche. Invece, il grammatico Apione, nell'opera sulla *Vita gaudente di Apicio*,[1] identifica l'accipesio con l'*élops*. Comunque sia, quando menziona lo squalo di Rodi, Archestrato dice questo, per dare agli amici una sorta di paterni consigli:[2]

|295a| A Rodi c'è un tipo di squalo, lo squalo-volpe: anche a prezzo della vita,
se non te lo vogliono vendere, portalo via con la forza:
i Siracusani lo chiamano "cane grasso". E poi
domani accetta quel che il destino ti avrà stabilito.

Quando cita questi esametri, Linceo di Samo, nella *Lettera a Diagora*,[3] dice che il poeta fa bene ad esortare chi non sa dare il giusto prezzo ad una cosa, a procurarsi l'oggetto del suo desiderio anche ricorrendo a mezzi disonesti. |295b| «Ed infatti io credo – egli dice – che proprio in cambio di questo pesce Teseo, divenuto un giovane seducente, abbia concesso i suoi favori a Tlepolemo».[4] Infine Timocle, nell'*Anello*, dice:[5]

Squali e razze, e quant'altri tipi di pesce
si servono in salsa *oxylíparos*.

[45] *Glaûkos* ('glauco').[6] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[7]

lo-volpe' di Rodi con l'*akkipésios* (latino *acipenser* 'storione': cfr. SAINT-DENIS 1947, pp. 1-3). Per la confusione tra squalo-volpe e storione, cfr. 286a e n. 8 a p. 681. OLSON-SENS 2000, p. 239, avanzano delle riserve sul fatto che la nota sugli usi conviviali dei ricchi Romani sia autenticamente di Archestrato, e sospettano un fraintendimento di Ateneo. A Roma l'*acipenser* era un pesce assai ricercato, e diventò uno dei simboli del lusso piú sfrenato nei versi di Lucilio 1238-40 Marx, e Orazio, *Satire*, II 2 47; cfr. anche Ps.-Ovidio, *La pesca*, 136; Marziale, XIII 91. Anche Macrobio, *Saturnali*, III 16 5-6, ricorda che l'*acipenser* veniva servito «incoronato».

1. Apione, *FGrHist* 616 F 24. Su Apicio, il ricco gaudente di età tiberiana, cfr. n. 1 a p. 23. Sull'identificazione dell'*acipenser* con l'*elops* concorda anche Plinio il Vecchio, IX 60, che però si contraddice in XXXII 153; cfr. n. 420 a questo libro.

2. Archestrato, fr. 22 Olson-Sens = *SH* 152; cfr. 286a.

3. Linceo di Samo, fr. 9 Dalby; cfr. 285e-286a.

4. Tlepomeno, figlio di Eracle e di Astioche (cfr. *Iliade*, II 658, e Apollodoro, II 7 6; in Pindaro, *Olimpiche*, VII 24, la madre si chiama Astidamia), partecipò alla spedizione contro Troia, mettendo a disposizione dei Greci nove navi da Rodi (cfr. *Iliade*, II 653-70). Di una relazione tra il giovane Teseo e Tlepomeno non c'è altra fonte che questo passo di Ateneo. Comunque sia, l'*éros paidikós* prevedeva che l'amante, l'*erastés*, ricompensasse i favori concessi dal giovane amato, l'*erómenos*, anche "in natura", per mezzo di doni quali lepri, galletti e cacciagione: cfr. DOVER 1985, pp. 96-97.

5. Timocle, fr. 3 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, IX 385a. Per l'*oxylíparos*, una salsa d'olio e aceto, cfr. Ateneo, IX 385a-b.

6. È un pesce frequentemente menzionato, per la prelibatezza delle carni e in particolar modo della testa, ma di difficile identificazione. Il suo nome deriva probabilmente dal colore grigio-azzurro della livrea. Potrebbe trattarsi del *Pomatomus saltator* – come ritiene DALBY 1996, p. 68 –, o della leccia (*Lichia glauca* Risso), un Carangide dal dorso blu-grigio e pinna caudale forcuta (cfr. CAPPONI 1972, vol. II pp. 509-15), ma c'è chi propone di identificarlo con la *Prionace glauca* L., lo squalo azzurro, detto anche verdesca: a questa supposizione si può però opporre che il pesce

Scorfani dai vari colori, suri e pingui glauci.

Numenio, nell'*Arte della pesca*:[1]

Un *hýkes* o un "pesce bello", ora una bocca d'oro, ora invece una cernia nera,
|295c| o un glauco che si aggira tra le viscide alghe marine.

Ed elogiando la testa del glauco, Archestrato dice:[2]

Suvvia, comprami una testa di glauco ad Olinto,
e a Megara: una preda superba, dove l'acqua è piú bassa.[3]

E poi c'è Antifane, nel *Pecoraio*:[4]

Anguille della Beozia, mitili del Ponto,
tonni [. . .][5]
glauci di Megara, menole di Caristo,
|295d| pagri d'Eretria, aragoste di Sciro.

Lo stesso poeta nella *Filotide* dice ancora:[6]

[A] Ebbene, questo glauco piccino, come le altre volte,

possiede le cosiddette *apophyádes* 'appendici cieche', anche se piccole (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 508b 4, 508b 20), mentre lo squalo ne è privo. Ampia discussione in STRÖMBERG 1943, pp. 13, 23-24, 90; SAINT-DENIS 1947, pp. 42-43; THOMPSON 1947, p. 48. Particolarmente rinomato era il «glauco di Megara»: cfr. Archestrato, fr. 21 2 Olson-Sens, citato poco oltre. Il termine qui impiegato nella traduzione, «glauco», è senz'altro generico, e non corrisponde ad alcun ittionimo, ma permette almeno di mantenere l'ambivalenza tra il nome del pesce e il nome proprio di persona che troviamo nei passi citati poco oltre da Ateneo: 295e, 296a-297b; lo stesso gioco di parola è ripreso da Ulpiano in Ateneo, XV 679a.

7. Epicarmo, fr. 44 Kassel-Austin. Il frammento si trova, con qualche lieve divergenza testuale, anche a 320e, dov'è attribuito alle *Muse*. A proposito degli scorfani, *skorpíoi*, e dei suri, *saûroi*, cfr. 320d-321a, e 322c-e.

1. Numenio, *SH* 571; il v. 1 è citato anche a 328a.

2. Archestrato, fr. 21 Olson-Sens = *SH* 151.

3. Si traduce il testo stabilito da LLOYD-JONES-PARSONS 1983, p. 55, con la congettura di Casaubon *semnós*, per il tràdito *semnoîs*, e *ek tenagistês (scil. thalásses* 'mare'*)*, riportato dal codice A, che è unico testimone della parte del v. 2 successiva a «Megara». MONTANARI 1983, pp. 71-72, e OLSON-SENS 2000, p. 94, accolgono l'emendamento *en tenágessi* 'nelle lagune' di Casaubon e Bussemaker. Il glauco vive sui fondali rocciosi e sabbiosi (cfr. Oppiano di Cilicia, I 168-170) e si nasconde nella tana durante l'estate; cfr. anche Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 599b 31; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 118.

4. Antifane, fr. 191 Kassel-Austin. A proposito del mitilo, *mŷs*, cfr. n. 5 a p. 671 e n. 2 a p. 242.

5. Kaibel sospetta che sia caduto un verso intero, in quanto la determinazione *Megarikoí* dovrebbe riferirsi ai glauci (cfr. Archestrato, fr. 21 2 Olson-Sens, sopra riportato), e non ai tonni, come invece risulta dal testo tràdito. Il fatto che nel codice C si legge *glaûkoi* soprascritto a *thýnnoi* dimostra che anche l'epitomatore aveva notato l'incongruenza del testo.

6. Antifane, fr. 221 Kassel-Austin; il frammento è riportato, con la clausola dell'ultimo verso, che qui manca, in Ateneo, XIV 662b. Secondo DOHM 1964, pp. 125-27 si tratta di un dialogo tra due cuochi: uno, l'apprendista, interroga e l'altro, l'esperto, impartisce saggi consigli; secondo NESSELRATH 1990, p. 301 n. 41, è piú probabile, invece, che il cuoco chieda al padrone come debba preparare le varie pietanze. Si noti l'accumulo di diminutivi vezzeggiativi, tipici del linguaggio colloquiale. Per la salsa piccante (*hypótrimma*) al v. 3, cfr. n. 4 a p. 344.

fallo bollire in salamoia, ti dico.
[B] E questo branzinuccio?
[A] Arrosto!
[B] E lo squalo?
[A] Stufato in salsa piccante.
[B] E questa anguilluccia?
[A] Sale, origano, acqua.
[B] E il grongo?
[A] Uguale!
[B] La razza?
[A] Erbe aromatiche.
[B] C'è anche un trancio di tonno.
[A] Fa' arrosto pure quello.
[B] E la carne di capretto?
[A] Arrosto, arrosto!
[B] E quell'altra carne?
[A] Al contrario: va lessa.
[B] La milza?
[A] Sia ben farcita!
[B] E il muggine *nêstis*, pancia vuota?[1]

[46] |295e| Eubulo, nel *Gobbo*:[2]

Il piatto in bella vista †
[...] di questo glauco marino
piú nobile porta [...]
e un branzino bollito [...] una in salamoia.

Anassandride, nel *Nereo*:[3]

Lui, che per primo scoprí quale ricco boccone
sia la testa del glauco e il corpo dell'irreprensibile
tonno, e gli altri nutrimenti che dà il liquido mare,

1. Gioco di parole, ricorrente nei comici e piú volte citato da Ateneo, tra *nêstis* 'digiuno' e *nêstis*, nome del muggine: cfr. 307c-308a e n. 3 a p. 740.

2. Eubulo, fr. 43 Kassel-Austin. Il testo è corrotto e nessuno degli emendamenti proposti appare soddisfacente: cfr. Hunter 1983, p. 136. Al v. 2 si gioca probabilmente con l'omonimia Glauco (nome proprio del dio marino di Antedone)/ glauco (ittionimo).

3. Anassandride, fr. 31 Kassel-Austin. Il linguaggio ridondante e il tono solenne, di stile ditirambico, contrastano con la leggerezza della materia: cfr. Nesselrath 1990, pp. 248 e 256. Nereo, figlio di Ponto e di Gaia, dio del mare tranquillo, era raffigurato come un vecchio che abitava negli abissi del mare Egeo. Dotato di virtú profetiche, aveva come Proteo il potere di trasformarsi in diversi elementi: cfr. Ferecide, *FGrHist* 3 F 16a; Apollodoro, II 5 11. In Nicandro di Colofone, fr. 25 Gow-Scholfield, a 296f, Nereo viene presentato come l'eraste di Glauco. Nereo era anche il nome di un celebre cuoco di Chio (cfr. Eufrone, fr. 1 2 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 379e), ed è probabile che Anassandride giocasse con questa omonimia: cfr. Nesselrath 1990, p. 302.

Nereo, qui, in ogni luogo, ha la sua dimora.

Anfide, nei *Sette a Tebe*:[1]

Glauci interi |295f| e, a parte, altre teste
piene di polpa.

e nell'*Amico fedele*:[2]

Avere semplicemente un'anguilluccia e
pezzi di un glauco piccino presi dalla testa, e filetti
di branzinuccio.

Antifane, nel *Ciclope*, mirando a superare quel ghiottone di Archestrato, dice:[3]

Ci siano alla nostra mensa un muggine a tranci,
una torpedine stufata, una perchia tagliata in due,
un calamaro ripieno, un dentice arrosto,
il primo taglio di glauco, una testa di grongo,
coda di rospo, scaloppe di tonno,
costoletta di razza, lombata di luccio,
una passera,[4] † una menola, un gambero,
una triglia, un labro pavone.
Di pietanze cosí non ne manchi nessuna.

[47] |296a| Nausicrate, negli *Armatori*:[5]

[A] Due teneri e belli, dicono,
figli di quel dio che già spesso è apparso ai marinai
negli abbracci del pelago,
quel dio che dicono preannunzi le sventure dei mortali.
[B] Glauco, tu dici.
[A] Hai inteso.

E di Glauco, divinità marina,[6] Teolito di Metimna, nel poema epico *Le gesta di Bac-*

1. Anfide, fr. 16 Kassel-Austin.

2. Anfide, fr. 35 Kassel-Austin. Ancora l'accumulo di diminutivi vezzeggiativi, già osservato in Antifane, fr. 221 Kassel-Austin, a 295d.

3. Antifane, fr. 130 Kassel-Austin. Come nel caso del fr. 6 di Callia, a 286a-b, si ritiene che il personaggio parlante sia il ciclope Polifemo: cfr. Mastromarco 1998, p. 34, n. 61.

4. Il testo è corrotto e nessuno degli emendamenti proposti risulta soddisfacente. Kock 1884, vol. II/1 p. 65, intravvede nella corruttela la successione *psêtta*, *skíndos*, un nome, quest'ultimo, che non ha alcuna attestazione, ma la cui esistenza egli deduce dall'ittionimo *skindárion*, suo apparente diminutivo, impiegato da Anassandride, fr. 28 4 Kassel-Austin, in Ateneo, III 105f, in un passo peraltro controverso. Lo *skindárion* andrebbe connesso con *skinís* e *skíaina* 'ombrina', per cui vd. 322f.

5. Nausicrate, fr. 1 1-5 Kassel-Austin: il cuoco formula una sorta di indovinello, che il suo aiutante risolve; cfr. Nesselrath 1990, p. 259; i vv. 6-7 si trovano a 325e-f; i vv. 7-12 a 330b. Per la mantica di Glauco, cfr. n. successiva.

6. Numerose sono le versioni sulla nascita di Glau-

co, dice che si invaghí di Arianna, quando la donna fu rapita da Dioniso nell'isola di Dia, e che fu assalito da Dioniso e legato |296b| con un laccio di tralci di vite, ma fu poi liberato, dopo che l'ebbe pregato con queste parole:[1]

> C'è una città, Antedone, sul fianco del mare
> di fronte all'Eubea, presso le correnti dell'Euripo.
> Lí io nacqui. Copeo mi generò.

Promatida di Eraclea, invece, nei suoi *Emiambi*,[2] fa discendere Glauco da Polibo, nato da Ermes e da Eubea, figlia di Larimno. C'è poi Mnesea, che nel libro terzo della *Storia d'Europa*[3] attesta la sua discendenza da Antedone e Alcione. Da abile marinaio e tuffatore qual era, |296c| avrebbe avuto l'epiteto di "marino". Dopo aver rapito Sime, figlia di Ialiso e Dotide, Glauco sarebbe fuggito in Asia e si sarebbe stabilto in un'isola vicina alla Caria, allora deserta, a cui avrebbe dato il nome di Sime, dalla sua donna.[4] Il poeta epico Evante, nell'*Inno a Glauco*,[5] afferma invece che era figlio di Posidone e di una ninfa Naiade, e che essendosi invaghito di Arianna, si uní a lei nell'isola di Dia, dopo che fu abbandonata da Teseo. Quanto ad Aristotele, nella *Costituzione di Delo*,[6] egli dice che Glauco, dopo essersi stabilito

co, divinità marina oracolare, ma tutte afferiscono comunque alla Beozia, e in particolare alla città di Antedone, situata sulla costa prospiciente l'Eubea: cfr. M. Corsano, *Glauco. Miti greci di personaggi omonimi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1992, pp. 11-12. Da mortale e semplice pescatore divenne un dio, mezzo uomo e mezzo pesce, dopo aver mangiato un'erba miracolosa. Ebbe varie avventure amorose, per lo piú sfortunate: tentò di conquistare Arianna, dopo che era stata abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso, ma Dioniso lo prevenne e rapí la giovane, portandola nell'isola di Dia, una piccola isola dell'Egeo; fuggí con Sime in Asia, dove fondò una città in onore della donna, tentò di sedurre Scilla, ma la giovane fu trasformata in mostro marino (cfr. n. 6 a p. 710). Ebbe il dono della profezia, che trasmise alla figlia, la Sibilla cumana: cfr. Virgilio, *Eneide*, vi 36. Pur essendo immortale, fu soggetto a vecchiaia. Il mito di Glauco tratta ha ispirato, tra gli altri, Pindaro, fr. 263 Snell-Maehler; due diversi drammi di Eschilo, frr. 25a-42a; una tragedia di Euripide, frr. 400-2, 843-57 Mette; le omonime commedie di Antifane, fr. 76 Kassel-Austin; Anassila, fr. 7 Kassel-Austin; Eubulo, fr. 18 Kassel-Austin – di cui purtroppo abbiamo solamente esigui frammenti –, e successivamente Ovidio, *Metamorfosi*, xiii 898-968; Dante, *Paradiso*, i 68-69, e Gabriele D'Annunzio, *Il ditirambo secondo dell'"Alcyone"*.

1. Teolito, fr. 1 Powell = *FGrHist* 478 F 2. L'Euripo scorre nei pressi di Antedone; Copeo, a cui Teolito attribuisce la paternità di Glauco, è eponimo della città di Cope, in Beozia: cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Kópai*.

2. Promatida di Eraclea, *SH* 711 = *FGrHist* 430 F 7. La notizia di Promatida trova riscontro nello scolio ad Apollonio Rodio, *Argonautiche*, i 1310a (p. 119 Wendel). Larimno è il fondatore eponimo della città di Larimna, in Eubea.

3. Mnasea di Patre, fr. 12, *FHG* iii p. 151. Antedone è il fondatore eponimo della città beota. Alcione è una della Pleiadi figlie di Atlante. Il dio marino Glauco è dunque metamorfosi di un pescatore che si tuffò in mare. Un legame tra il tuffo in mare e la metamorfosi della divinità c'è anche nel mito microasiatico e fenicio di Atargati, a cui Ateneo fa cenno in viii 346c-e: cfr. Burkert 1981, pp. 156-57.

4. Sime è un'isola a Nord di Rodi. Ialiso, padre di Sime, è l'eponimo della città nell'isola di Rodi.

5. Evante, *SH* 409. Le Naiadi erano le ninfe dei fiumi, delle fonti e dei laghi. «Dia» è probabilmente il nome antico dell'isola di Nasso. Anche nelle *Dionisiache*, xxxix 98-101, di Nonno di Panopoli Glauco è figlio di Posidone, ed è rivale di Dioniso nella conquista di Beroe.

6. Aristotele, fr. 496 Gigon = 490 Rose. Le Nereidi, figlie di Nereo e della ninfa oceanina Doride, di numero variabile a seconda degli autori (trentatre in

a Delo insieme |296d| alle Nereidi, dava oracoli a chi lo consultava. Posside di Magnesia, nel libro terzo della *Storia delle Amazzoni*,[1] dice che Glauco fu costruttore della nave Argo ed era al suo timone, quando Giasone combatté con i Tirreni: nella battaglia navale, soltanto Glauco sarebbe rimasto incolume; in seguito, per volere di Zeus, scomparve[2] in fondo al mare e diventò in questo modo una divinità marina: fu visto solamente da Giasone.[3] Nicanore di Cirene, nei *Cambiamenti dei nomi*, afferma che Glauco in realtà si chiamava Melicerte.[4] [48] |296e| Di Glauco narra anche Alessandro Etolo nell'opera intitolata *Il pescatore*: egli dice che si gettò in mare «dopo aver gustato il sapore di quell'erba»[5]

> che genera al Sole splendente
> nelle isole dei Beati veneranda in primavera la terra;
> e il sole la dona ai suoi cavalli, gradita pastura,
> materia inestinguibile[6] perché terminino la loro corsa

Omero, cinquanta in Esiodo, cento in Platone e in Ovidio) vivevano con il padre nel fondo del mare. Una Nereide era Teti, sposa di Peleo e madre di Achille. Delo era un centro di distribuzione degli oracoli provenienti dalla grotta Dittea a Cnosso nell'isola di Creta. Glauco è dunque ministro di Nereo (cfr. Apollonio Rodio, *Argonautiche*, I 1310-11), e viene in aiuto ai marinai indicando la rotta sicura e rivelando il futuro. Secondo lo scolio a Platone, *La repubblica*, X 611d (p. 275 Greene), Glauco, figlio di Sisifo e Merope, si mostra una volta all'anno ai marinai, per predire solo sventure: alla sua dote mantica "negativa" allude del resto anche il comico Nausicrate, citato a 296a. Il frammento testimonia la presenza di attività oracolare a Delo, nel segno di Posidone, divinità marina e ctonia, prima dell'avvento del culto di Apollo, analogamente a quanto sembra essere accaduto a Delfi; altre divinità ctonie precedettero l'arrivo di Apollo, quali Brizo, a cui si accenna in Ateneo, VIII 335a-b, ed Ecate, menzionata in Ateneo, XIV 645b: cfr. Ph. Bruneau, *Récherches sur les cultes de Délos a l'époque hellénistique et a l'époque impériale*, Paris, De Boccard, 1970, pp. 449.

1. Posside, *SH* 710 = *FGrHist* 480 F 2. Che fosse proprio Glauco a costruire la nave Argo, lo attesta Apollonio Rodio, *Argonautiche*, I 238, anche se secondo Apollodoro, I 16, sarebbe stato Argo, figlio di Frisso, a costruire con l'aiuto di Atena la celebre nave che da lui prese il nome: cfr. Ferecide, *FGrHist* 3 F 106. Erodoto, IV 179 1, e Diodoro Siculo, IV 41 1, ne attribuiscono la costruzione allo stesso Giasone. La tradizione riferita da Posside, relativa alla divinizzazione di Glauco argonauta, si discosta notevolmente da tutte quelle precedentemente raccolte da Ateneo, e non trova alcun riscontro né nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, né in altri autori che riferiscono dei viaggi degli Argonauti; Corsano 1992, pp. 96-110, riconosce nel Glauco argonauta l'omonimo figlio di Sisifo, quello che finí divorato dalle cavalle sulla spiaggia di Iolco, e connette la versione di Posside ai racconti celebrativi delle origini di Magnesia sul Meandro, città natale dello storico.

2. Si accoglie con Meineke 1867, p. 131, Gulick 1929, vol. III p. 328, e Jacoby 1950, vol. III/B, p. 444, la correzione di Emperius *aphanisthênai*, per il tràdito *phanênai* 'apparire', che male si adatta al contesto.

3. Cioè soltanto Giasone fu testimone della trasformazione di Glauco in divinità.

4. Fu probabilmente la sorte comune, la divinizzazione, che indusse a contaminare la storia di Glauco con quella di Melicerte, il dio marino di Corinto. Melicerte, figlio di Ino e di Atamante, si gettò in mare insieme alla madre, impazzita, e fu trasformato in divinità. I Romani lo indentificarono con il dio Portuno, e alcuni lo accostano al fenicio Melqart 'guardiano della città'. La figura di Glauco-Melicerte assomiglia a quella di Proteo, il dio del mare di Faro cretese, anch'egli dotato di virtú divinatorie.

5. Alessandro Etolo, fr. 1 Powell. L'erba immortale sarebbe stata seminata da Crono nell'età dell'oro, come si legge in Escrione di Samo, *SH* 5, citato piú oltre da Ateneo. Alla leggenda di Glauco e dell'erba miracolosa accenna Ulpiano a XV 679a.

6. Si traduce secondo la correzione di Diels *aienáousan*, accolta da Gulick 1929, vol. III p. 330, sulla base del confronto con espressioni quali *áphthiton*

inesausti, e affanno non li colga a mezzo del cammino.

Escrione di Samo, in uno dei suoi *Giambi*, dice che Glauco marino s'innamorò di Idne, figlia di Scillo, il famoso nuotatore di Scione.[1] |296f| Egli dà una versione sua propria anche dell'erba che Glauco mangiò, ricevendone l'immortalità:[2]

Anche la gramigna degli dèi tu hai trovato, quella che Crono disseminò.

Nicandro, nel libro terzo dell'*Europa*,[3] narra che Glauco fu il giovane amato da Nereo. Lo stesso Nicandro, nel libro primo delle *Storie etoliche*,[4] dice che Apollo fu istruito nell'arte mantica da Glauco: una volta, mentre era a caccia sull'Orea |297a| (che è un alto monte dell'Etolia), catturò una lepre, e dato che questa era esanime per l'inseguimento, la portò ad una fonte, e stava già spirando quando la strofinò sull'erba che cresceva lí intorno. Poiché la lepre si rianimò completamente grazie all'erba, Glauco, riconoscendone le virtú, l'assaggiò e fu preso da invasamento. Si scatenò allora una violenta tempesta per volere di Zeus, e Glauco si gettò da sé in mare. |297b| Edilo di Samo o di Atene[5] afferma invece che Glauco si gettò in mare per amore di Melicerte. Edile, madre di questo poeta, figlia di Moschine, poetessa attica di giambi, narra nel poema intitolato *Scilla*[6] che Glauco, preso d'amore per Scilla, entrò nel suo antro portando «in dono o conchiglie»

póan 'erba immortale' di Eschilo, fr. 28 Radt, e *aeizóou póas*, di Eschilo, fr. *29 Radt – quest'ultimo riportato in Ateneo, xv 679a –, provenienti da una tragedia perduta, intitolata *Glauco marino*. Kaibel conserva il tràdito *naietáousan* '(erba) che si trova (nella selva)'.

1. Scione (oggi Néa Skióni) è una città della penisola di Pallene, una delle tre appendici della Calcidica. L'abilità nel nuoto degli abitanti di Scione era proverbiale: cfr. Pausania, x 19 1-2; Macario, vi 51, *CPG* ii p. 195.

2. Escrione di Samo, *SH* 5. Su Escrione di Samo cfr. Fantuzzi 1988, pp. lvii-lix.

3. Nicandro di Colofone, fr. 25 Gow-Scholfield = *FGrHist* 271/72 F 19. Glauco, ministro di Nereo (cfr. n. 3 a p. 706), sarebbe stato iniziato da quest'ultimo alla mantica, attraverso una relazione omossessuale, e l'avrebbe successivamente trasmessa a sua volta ad Apollo, passando dal ruolo di *erómenos* a quello di *erastés*: cfr. B. Sergent, *L'omosessualità nella mitologia greca*, Roma-Bari, Laterza 1986 (ed. or. Paris, Payot, 1984), pp. 166-71, 272-73.

4. Nicandro di Colofone, fr. 2 Gow-Scholfield = *FGrHist* 271/72 F 1. Esistono altre versioni sulla divinizzazione di Glauco. Nello scolio ad Euripide, *Oreste*, 364 (vol. i p. 137 Schwartz), e nello scolio ad Apollonio Rodio, *Argonautiche*, i 1310a (p. 119 Wendel), Glauco, che è pescatore e non cacciatore, sperimenta le virtú prodigiose dell'erba su alcuni pesci da lui pescati; cfr. anche lo scolio a Licofrone, *Alessandra*, 754 (p. 241 Scheer); Ovidio, *Metamorfosi*, xiii 920-55; in Pausania, ix 22 7, Glauco diventa un dio, con doti profetiche, dopo aver mangiato egli stesso l'erba magica.

5. Edilo di Samo, *SH* 457. L'aneddoto riportato da Edilo non si riferisce a Glauco di Antedone, ma al suo omonimo, figlio di Sisifo e Merope, che secondo la versione piú comune del mito fu divorato dalle sue cavalle: cfr. Strabone, ix 2 24.

6. Edile, *SH* 456; Moschine, *SH* 559. Scilla, un tempo la bellissima figlia di Ecate, amata da Glauco, fu trasformata da Circe per gelosia in un mostro con sei orrende teste e dodici zampe: cfr. Nonno, *Dionisiache*, xlii 409; Ovidio, *Metamorfosi*, xiii 898-xiv 74; Servio, *Commento alle Bucoliche*, vi 74; *Commento all'Eneide*, iii 420. Dimorava di fronte a Cariddi, altro mostro orrendo, vero incubo per i marinai. Gli antichi collocavano Scilla e Cariddi nelle rocce che delimitano lo stretto di Messina. Il dono delle conchiglie e la menzione degli alcioni implumi evocano l'atmosfera dell'epigramma 5 Pfeiffer di Callimaco, a 318b-c. Sul poemetto di Edile, e sui rapporti intertestuali con il *Glauco* di Escrione di Samo, *SH* 5, a 296e, cfr. O. vox, *Poetesse di Teocrito*, in De Martino 1991, p. 218-20.

dallo scoglio di Eritre,
o piccoli di alcioni, ancora implumi,
giochi per la ninfa – incredulo. Ma delle sue lacrime
ebbe pietà anche la vergine Sirena che lí appresso aveva la sua dimora:
|297c| a nuoto ritornava a quelle spiagge e alle terre prossime
all'Etna.

[49] *Gnapheús* ('razza grigia').[1] Dorione[2] nel libro sui *Pesci* dice che il brodo ottenuto dalla bollitura della razza grigia serve a eliminare dal corpo ogni impurità. La menziona anche Epeneto nel *Manuale di cucina*.

[50] *Énchelys* ('anguilla').[3] Le anguille di mare[4] sono menzionate da Epicarmo nelle *Muse*;[5] mentre Dorione, nel libro sui *Pesci*,[6] ricordando anche le anguille di lago, elogia in particolar modo quelle del lago Copaide,[7] |297d| che raggiungono dimensioni inusitate. A questo proposito, Agatarchide, nel libro sesto della *Storia d'Europa*,[8] dice che i Beoti sacrificano agli dèi le anguille copaidi piú grandi, met-

1. Il pesce *gnapheús* (o *knapheús*) potrebbe essere identificato con la razza grigia (*Raja fullonica* L.), il cui dorso è ricoperto di numerosissimi aculei a punta uncinata rivolta indietro simili all'arnese usato dai fulloni per cardare: cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 266. THOMPSON 1947, p. 49, non lo identifica.

2. Dorione, fr. 6 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 187.

3. L'anguilla, *énchelys*, pesce di acque dolci e salate (*Muraena anguilla* L.), era tra le specialità ittiche piú apprezzate nel mondo antico, e figura spesso negli elenchi di ghiottonerie che troviamo nei comici (si vedano, oltre ai passi citati in questo libro, Antifane, fr. 233 5 Kassel-Austin, in Ateneo, I 27e; Posidippo, fr. 15 1 Kassel-Austin, in Ateneo, III 87f; Ferecrate, fr. 50 2-3 Kassel-Austin, in Ateneo, III 96b; Aristofane, fr. 333 7 Kassel-Austin, in Ateneo, III 104f; Menandro, fr. 224 5 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 146e nonché VIII 364d; Filosseno di Citera, fr. 2 8 Sutton, in Ateneo, IV 47a; Timocle, fr. 11 6 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 241a; Efippo, fr. 15 6-7 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 359b; Mnesimaco, fr. 4 45 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 403c. Cfr. KELLER 1913, pp. 333-35, 356-60; THOMPSON 1947, p. 58-61; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 208-9.

4. Ateneo distingue anguilla di mare da quella di lago e di fiume (cfr. Difilo di Sifno, in Ateneo, VIII 355d), ma il suo punto di vista è senz'altro gastronomico, non "biologico". Già Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 569a 7-9, osservava che le anguille discendono dai fiumi verso il mare, anche se non aveva colto il rapporto tra l'ambiente marino e la loro riproduzione; cosí anche Oppiano di Cilicia, I 120-21: cfr. E. RENNA, *Sulle tracce dell'anguilla*, in LONGO-GHIRETTI-RENNA 1995, pp. 127-32; 140-44.

5. Epicarmo, fr. 90 Kassel-Austin.

6. Dorione, fr. 7 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 187.

7. Il lago di Cope copriva gran parte della pianura occidentale della Beozia; malgrado i vari tentativi di bonifica e canalizzazione, in età classica il lago rimase paludoso e popolato da anguille di grandi dimensioni e particolarmente pregiate. Ora il lago è interamente prosciugato. Le anguille della Beozia sono decantate anche da Aristofane, *Gli Acarnesi*, 880-84; *La pace*, 1005; *Lisistrata*, 36, 702; Antifane, fr. 233 5 Kassel-Austin, in Ateneo, I 27e, fr. 216 2 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 169c, nonché XIV 622f; Matrone, *SH* 534 38-40, in Ateneo, IV 135d; Archestrato, fr. 10 6 Olson-Sens, a 298f; Pausania, IX 24 2; Esichio, κ 4862 Latte. Oltre alle anguille della Beozia, erano rinomate quello dello Strimone, un fiume della Tracia (oggi Struma): cfr. Archestrato, fr. 10 6 Olson-Sens, sopra citato; Antifane, fr. 104 Kassel-Austin, a 300c; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 592a 7. Per le anguille del Meandro, cfr. Semonide, fr. 9 West, a 299c. Tolemeo VIII Evergete II, *FGrHist* 234 F 1, in Ateneo, II 71b-c, ricorda che nel fiume Leto, nei pressi della città di Berenice (odierna Bengasi), c'erano delle anguille, chiamate «regali», assai piú grandi di quelle macedoni (menzionate anche da Icesio, a 298b) e delle copaidi. Le migliori, secondo Archestrato, fr. 10 1-3 Olson-Sens, a 298e-f, sarebbero comunque le anguille dello Stretto di Messina; cfr. DALBY 1996, pp. 152-54.

8. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 5.

tendo sulle loro teste una corona, come vere e proprie vittime sacrificali, cospargendole di grani d'orzo e intonando preghiere; e una volta, a un forestiero che guardava perplesso quest'uso cosí strano, e chiedeva spiegazioni, il Beota rispose che conosceva una sola risposta, cioè che bisognava conservare le tradizioni dei padri e che non spettava certo a lui difenderle di fronte ad altri. |297e| Non è il caso di stupirsi che delle anguille siano sacrificate come vere e proprie vittime;[1] del resto, anche Antigono di Caristo nella sua opera *Sullo stile*[2] dice che gli abitanti di Ale,[3] che sono soliti offrire un sacrificio a Posidone nella stagione dei tonni, quando fanno buona pesca, sacrificano al dio il primo tonno che prendono: da qui il rito prende il nome di *thynnaîon* ('offerta del tonno').[4] [51] Presso i Faseliti si offrono in sacrificio anche pesci salati. A questo proposito, Eropito, negli *Annali di Colofone*,[5] narrando della fondazione di Faselide, dice che Lacio,[6] che organizzò la spedizione per la colonia, offrí |297f| a Cilabra, che pascolava le sue pecore nel luogo in cui sarebbe sorta la città, proprio del pesce salato – Cilabra stesso lo avrebbe preteso, a titolo di risarcimento per la terra. In altre parole, quando Lacio gli propose, in cambio della terra, farina d'orzo o pesce salato, Cilabra scelse senza esitare il pesce salato: per questo motivo i Faseliti ogni anno ancor oggi sacrificano a Cilabra del pesce salato. Filostefano, nel libro primo sulle *Città dell'Asia*, scrive cosí:[7]

1. Il sacrificio delle anguille piú belle, una sorta di primizia, *aparché*, e quello del tonno, il *thynnaîon*, piú oltre ricordato da Ateneo, sembrano essere nel mondo greco gli unici riti con spargimento di sangue, e di tipo alimentare, che hanno a che fare col pesce: cfr. Detienne-Vernant 1982, pp. 9-10 e 178-79; Bodson 1975, pp. 49-50. Sulla connessione del sacrificio delle anguille con il culto di Posidone, cfr. E. Oder, *Aal*, in *RE* I/I 1893, coll. 3-4; K. Tümpel, *Énchelys*, in *RE* V/2 1905, col. 2550. Le anguille "sacre" della fonte Aretusa in Calcide sono menzionate in Ateneo, VIII 331e.

2. Antigono di Caristo, p. 174 Wilamowitz.

3. I codici hanno *haliéas* 'pescatori', che è stato variamente corretto; si traduce secondo la correzione *Halaiéas* di Toepffer 'gli abitanti di Ale', accreditata successivamente da Kaibel 1890, vol. III p. VIII, e da Gulick 1929, vol. III p. 332. Ale Essonide è un demo costiero dell'Attica. In precedenza Kaibel accoglieva invece la congettura di Wilamowitz *Aioléas* 'Eoli'. La corruzione di *Halaiéas* in *haliéas* è piú probabile, a nostro parere, di quella supposta da Wilamowitz, *Aioléas* in *haliéas*.

4. Di questa "festa del tonno", chiamata *thynnaîon*, che aveva luogo presumibilmente a fine maggio o in giugno (in occasione della pesca: cfr. n. 8 a p. 724), non esiste altra testimonianza oltre ad Antigono in Ateneo, tuttavia altre fonti attestano il sacrificio del tonno: Cratete, *FGrHist* 362 F 2; Eliano, *La natura degli animali*, XV 6; cfr. Nilsson 1957, p. 83 (che legge peraltro *Aioléas* 'Eoli', sulla scorta di Kaibel e Wilamowitz), e Burkert 1981, pp. 231 e 269 n. 342. C'è un'olpe a figure nere agli Staatliche Museen di Berlino (*ABV*, 277/247) che sembra avere raffigurata la scena di sacrificio cruento di un tonno; cfr. Detienne-Vernant 1982, pp. 178-79; piú recentemente Sparkes 1995, pp. 150-61, ha interpretato questa immagine in senso profano, nel quadro delle attività del mercato che si affermano nella pittura vascolare a partire dalla fine del VI sec. a.C.

5. Eropito, *FGrHist* 448 F 1.

6. Lacio di Argo (o di Lindo?) fu il leggendario fondatore della città licia di Faselide, nei pressi dell'attuale città turca di Tekir Ova, vicina ai confini con la Panfilia. Il fratello Antifemo si diresse invece verso Occidente, e fondò nello stesso anno Gela: cfr. Pausania, VIII 46 2; Stefano di Bisanzio, s.v. *Géla*; W. Rüge, *Pháselis*, in *RE* XIX/2 1938, col. 1876.

7. Filostefano, fr. 1, *FHG* III p. 29. La storia potrebbe riflettere le complesse relazioni tra i colonizzatori e gli autoctoni, ma è anche possibile che Cilabra fosse una divinità locale, a cui i colonizzatori continarono a tributare onori: cfr. F. Prinz, *Gründungsmythen und*

Lacio di Argo fu tra quelli che giunsero in Asia con Mopso;[1] di lui si dice che fosse originario di Lindo,[2] e che fosse fratello di quell'Antifemo che fondò Gela. Egli dunque era stato inviato da Mopso a Faselide insieme ad altri, |298a| su oracolo di Manto, madre di Mopso;[3] e proprio in prossimità delle isole del capo Chelidonio[4] le poppe delle sue navi cozzarono tra loro e si fracassarono, poiché nell'oscurità della notte le navi sotto il comando di Lacio, che erano rimaste indietro, avevano speronato le altre. E poi Lacio acquistò, come si dice, la terra dove ora sorge la città, secondo la profezia di Manto, da un uomo di nome Cilabra, in cambio di pesce salato. Questo egli scelse tra i doni che gli avevano offerto. Da allora, ogni anno i Faseliti sacrificano pesce salato a Cilabra, tributandogli gli onori dovuti ad un eroe.

[52] Per tornare alle anguille, Icesio, nei libri sulla *Materia*, |298b| dice che le anguille sono piú succose di ogni altro pesce e sono superiori quasi a tutti in fatto di squisitezza, perché saziano e sono nutrienti. Egli annovera tra i pesci salati anche le anguille della Macedonia.[5] Aristotele dice[6] che le anguille amano l'acqua limpidissima: per questo motivo gli allevatori di anguille tengono limpida l'acqua dove esse vivono, perché nell'acqua torbida soffocherebbero. E per lo stesso motivo i pescatori di anguille intorbidano l'acqua, per farle soffocare. Hanno branchie minute, e per questo le loro vie respiratorie vengono rapidamente ostruite dalla melma.[7] |298c| Quindi anche nelle tempeste, quando l'acqua viene intorbidata dai venti, accade che le anguille muoiano soffocate. Si accoppiano avviluppandosi l'una all'altra e poi secernono un umore vischioso, che si posa sul limo e da qui nasce la prole. Gli allevatori di anguille dicono anche che di notte esse vagano in cerca di

Sagenchronologie, München, Beck, 1979, pp. 28-31; sul rito annuale legato alla fondazione di Faselide, si veda anche I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden-New York, Brill, 1987, pp. 196-97.

1. Lacio fu dunque uno dei numerosi colonizzatori greci dell'Asia Minore. Mopso, figlio di Manto (cfr. n. 379) e del cretese Racio, fu fondatore di numerose città tra la Panfilia e la Cilicia e istituí tra l'altro un oracolo a Claro, presso Colofone. Sull'identità di Racio e Lacio, si veda O. Scherling, *Lákios*, in *RE* xii/1 1924, coll. 526-27. Stando a Pomponio Mela, i 79, Mopso non fu il mandante, bensí il fondatore di Faselide, e Plinio il Vecchio, v 96, ricorda che Faselide era in precedenza chiamata Mopsopia. Per le leggende relative alla fondazione di Faselide cfr. Aristeneto, *FGrHist* 771 F 1.

2. Città sulla costa orientale dell'isola di Rodi. La fondazione di Gela risale al 688 ca. a.C., stando ad Erodoto, vii 153; Tucidide, vi 4 3-4.

3. Manto, figlia di Tiresia, ebbe doti profetiche e fu per qualche tempo Pizia del dio a Delfi. In seguito il dio la inviò in Asia Minore, dove sposò il cretese Racio, a cui generò Mopso, e fondò la colonia di Claro.

4. Che il capo Chelidonio, a Sud di Faselide, in Licia (oggi Selidanburú), fosse pericoloso per la navigazione, lo attestano anche Luciano, *La navigazione*, 8, e Strabone, xi 12 2, xiv 2 1.

5. Icesio, fr. 10 García Lázaro. Oltre alle anguille, il pesce proveniente dalle coste della Macedonia conobbe un qualche successo grazie ad Archestrato, fr. 16 Olson-Sens (il *kápros*, in 305e), fr. 26 Olson-Sens (il gambero, in Ateneo, iii 105e), fr. 31 Olson-Sens (la bocca d'oro, a 328a), fr. 46 Olson-Sens (il branzino, a 311a), fr. 55 Olson-Sens (il calamaro, a 326d): per il resto, la gastronomia macedone non godeva di particolare rinomanza in Grecia: cfr. Dalby 1996, pp. 152-56.

6. Aristotele, fr. 198 Gigon = 311 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, viii 592a 1-10. Quanto afferma Aristotele è contraddetto dalla zoologia moderna: in certi momenti della sua vita l'anguilla preferisce le acque torbide, ad esempio quando si accinge a migrare nel mare per la riproduzione: cfr. F. Ghiretti, *Sulle tracce dell'anguilla*, in Longo-Ghiretti-Renna 1995, p. 137.

7. In realtà l'anguilla, oltre alla respirazione branchiale, ha anche una respirazione cutanea: cfr. Ghiretti (cit. a n. precedente), p. 137.

cibo, mentre di giorno stanno immobili nel limo; in genere hanno otto anni di vita.[1] In altri passi ancora, Aristolele dice[2] che esse non si riproducono né deponendo uova né partorendo prole viva e perfettamente sviluppata, e neppure per fecondazione, ma per effetto di una decomposizione che avviene nel fango e nel limo, |298d| come nel caso dei cosiddetti "visceri della terra". Per questo – afferma Aristotele – Omero, distinguendo le anguille dagli altri pesci, disse:[3]

Soffrivano le anguille e i pesci che per i gorghi...

[53] Uno dei nostri commensali, un epicureo di quelli del ventesimo giorno,[4] quando ci fu servita l'anguilla, esclamò: — Ecco l'Elena dei banchetti; ed io, allora, sarò il suo Paride.[5]

E prima ancora che qualcuno arrivasse a tendere le mani per prenderne un po', si avventò sul pesce, ne spolpò i fianchi, riducendolo a una lisca. Lo stesso personaggio, quando fu servita una focaccia che era ancora troppo calda, mentre gli altri aspettavano che si raffreddasse, |298e| recitando a gran voce:[6]

1. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 592a 23.

2. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 570a 3-24. Secondo Aristotele, dunque, le anguille non sono né ovipare né ovovivipare, ma nascono dal fango per generazione spontanea, come i «visceri della terra», cioè i lombrichi: cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 538a 3-13; *La riproduzione degli animali*, 762b 21-28; Oppiano di Cilicia, I 513-21; Plinio il Vecchio, IX 160, X 189. Per la nascita dei lombrichi (*gês éntera*) cfr. BEAVIS 1988, pp. 2-3. Come in realtà si riproducesse l'anguilla rimase ignoto fino a tempi relativamente recenti: Linneo pensava che le anguille si riproducessero per partenogenesi, e tale opinione rimase indiscussa fino alla metà dell'Ottocento. Solo all'inizio del nostro secolo si scoprí che le anguille europee vanno a riprodursi nel Mar dei Sargassi, nell'Oceano Atlantico, dove, dopo l'accoppiamento, le femmine depongono piccole uova che rimangono sospese nelle profondità del mare. Dall'uovo sguscia una larva, il leptocefalo, che riparte alla volta delle coste europee, e una volta trasformato in ceca e poi in anguilla, risale il corso dei fiumi; cfr. E. RENNA, *Sulle tracce dell'anguilla*, in LONGO-GHIRETTI-RENNA 1995, pp. 106-107, 131; GHIRETTI (cit. a n. 6 a p. 713), pp. 132-40, 144-45.

3. *Iliade*, XXI 353; cfr. anche 299a; 299d. I pesci soffrono perché il fiume in cui si trovano, lo Xanto, è stato invaso dal prodigioso fuoco di Efesto. La distinzione di anguille e pesci, che si trova anche in *Iliade*, XXI 203, viene spiegata "scientificamente" dallo scolio ad *Iliade*, XXI 203b. (vol. V p. 171 Erbse) proprio sulla base di Aristotele, mentre lo scolio ad *Iliade*, XXI 203a., che è di Aristonico, indica che tale distinzione ha valore puramente retorico, come quella tra Troiani ed Ettore in *Iliade*, XIII 1.

4. Gli epicurei «del ventesimo giorno» (*eikadistai*) erano quelli che si riunivano a banchettare nel ventesimo giorno di ogni mese, in ricordo del Maestro e di Metrodoro, nel pieno rispetto delle norme testamentarie lasciate da Epicuro: cfr. Diogene Larzio, X 18 (cfr. n. 2 a p. 666). Dunque, un epicureo "osservante". Tale usanza divenne, ovviamente, oggetto degli strali della commedia, che amava rappresentare gli epicurei dediti a lauti e dispendiosi banchetti (cfr. Damosseno, fr. 2 1-5 Kassel-Austin, in Ateneo, III 102a), del filosofo cinico Menippo di Gadara, che alle feste in onore di Epicuro dedicò un *pamphlet* di cui Diogene Laerzio, VI 101, tramanda solamente il titolo, e dell'accademico Carneade, stando a Plutarco, *Non si può vivere piacevolmente seguendo Epicuro*, 4 1089c. Sugli *eikadistaí* cfr. BIGNONE 1936, vol. II pp. 239-43.

5. Un paragone tra l'anguilla ed Elena compare anche in Antifane, fr. 50 14 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 343d. La comparazione tra donne, in genere etère, e pesci – entrambi intesi come beni voluttuari – è frequente nei *Deipnosofisti* (cfr. ad es. Ateneo, III 106a, IV 169c, XIII 586a-b) e ha le sue radici nella commedia antica: cfr. HENRY 1992, pp. 250-68; ALVONI 1997, pp. 83-88; HENRY 2000, p. 504.

6. *Iliade*, XX 371. È Ettore che parla, e si riferisce ad Achille. Le parole di Ettore, piene di eroico ardi-

— Ed io l'affronterò, abbia pure mani di fuoco,

vi si gettò a capofitto, la ingollò con furia ed essendosi ustionato, poco mancò che finisse al cimitero.

Cinulco disse allora: — Il laro[1] viene eliminato dalla competizione di gola. Per tornare alle anguille, così recita Archestrato:[2]

Tutte le anguille ho in pregio, ma la migliore di gran lunga
è quella che si prende nello stretto di mare di fronte a Reggio.
|298f| Qui tu solo, abitante di Messina, sugli altri mortali, hai il privilegio
di mettere in bocca un cibo come questo.
Ma anche le anguille del lago Copaide e dello Strimone[3]
hanno gran fama di eccellenza, perché sono grandi
e grosse, una meraviglia. Insomma, io credo, l'anguilla
|299a| regna sovrana su tutte le vivande, e per squisitezza primeggia,
unico pesce che per natura è privo di grosse spine.[4]

[54] Dunque Omero disse:[5] «Soffrivano le anguille (*enchélyes*) e i pesci», e Archiloco, usando la stessa forma:[6]

Molte anguille (*enchélyas*) cieche ti sei preso.

mento, pronunciate da un commensale ingordo hanno un effetto decisamente caricaturale. Mangiare cibi bollenti è un vezzo dei ghiottoni, gli *opsophágoi*, a cui Ateneo dedica un'estesa sezione del libro VIII: 340e-346a: Callimedonte, in Eubulo, fr. 8 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 340d; Fenicide, in Eufane, fr. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 343b; Diocle, in Ateneo, VIII 344b. Pitillo addirittura rivestiva la lingua con una sorta di guaina per portare il cibo caldo alla bocca stando a Clearco, fr. 54 Wehrli, in Ateneo, I 6d; Crisippo, in Ateneo, I 5e, ricorda che Filosseno di Citera abituò mani e bocca all'acqua calda per poter assumere cibo appena cotto senza ustionarsi; in Suida, o 1091, l'aneddoto è attribuito a Filosseno di Leucade; per la confusione sui vari "Filosseni", cfr. n. 6 a p. 18.

1. Che lari e gabbiani siano voraci consumatori di pesce lo osserva già Omero, in *Odissea*, V 51-53; cfr. THOMPSON 1936, pp. 192. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 509a 3-5, ne attribuisce la causa al loro stomaco, particolarmente ampio e capace; cfr. anche Timocle, fr. 4 9 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 342a.

2. Archestrato, fr. 10 Olson-Sens = *SH* 139. I vv. 1-2 e 6-9 sono riportati anche da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1240 25 e 29-31.

3. Per le anguille del lago Copaide e dello Strimone, cfr. n. 7 a p. 711.

4. E cioè ha carni tenere e polpose. La lezione dei codd. *apýrenos* 'privo di grosse spine', fu corretta da SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV pp. 208-11, e Corais in *apérinos* 'privo di scroto', sulla base del confronto con Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 569a 6-7, il quale afferma che l'anguilla non ha seme genitale (*thorón*), ma la correzione non sembra necessaria: cfr. LORENZONI 1978-79, pp. 301-2.

5. *Iliade*, XXI 353; il verso è citato anche a 298d e 299d.

6. Archiloco, fr. 189 West = 201 Tarditi. Archiloco impiega il caso accusativo; la forma qui registrata da Ateneo e analogica rispetto al nominativo omerico, è corretta da WILAMOWITZ 1924, p. 271 (= 1962, p. 364) per discutibili ragioni metrico-stilistiche. Si suole individuare nel verso un doppio senso osceno: l'anguilla cieca sarebbe il pene (cfr. HENDERSON 1975, p. 20); in tal caso il verso alluderebbe ad un'inveterata abitudine alla sodomia: cfr. M. TREU, *Archilochos*, München, Heimeran, 1979², p. 242. Va detto, ad ogni modo, che le "cieche" sono ancor oggi le anguille giovani che vengono catturate alle foci dei fiumi, dalle carni molto pregiate.

Invece gli scrittori attici, stando a quel che dice Trifone,[1] anche se per il singolare conoscono la forma con *hypsilon*, non impiegano coerentemente le forme del plurale. Usa il singolare ad esempio Aristofane, negli *Acarnesi*:[2]

Guardate, ragazzi, che anguilla (*énchelyn*) |299b| superba!

E nelle *Donne di Lemno*:[3]

Un'anguilla (*énchelyn*) della Beozia.

Al nominativo, nei *Banchettanti*:[4]

Viscido come un'anguilla (*énchelys*).

Anche Cratino, nei *Pluti*:[5]

Tonno, cernia nera, glauco, anguilla (*énchelys*), pescecane.

Usano poi il plurale, discostandosi però dalle forme omeriche, Aristofane, nei *Cavalieri*:[6]

Cosí succede a chi va a pescare anguille (*enchéleis*),

e nelle *Nuvole seconde*:[7]

1. Trifone, fr. 21 von Velsen. Trifone vuole dire che nel plurale gli scrittori attici non impiegano le forme analogiche al singolare, con la conservazione della *hýpsilon*, che sono attestate in Omero e nel dialetto ionico: usano cioè *enchéleis, enchéleon*, e non *enchélyes, enchelýon*, ecc.

2. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 889.

3. Aristofane, fr. 380 2 Kassel-Austin; cfr. 302d.

4. Aristofane, fr. 229 2 Kassel-Austin.

5. Cratino, fr. 170 50 Kassel-Austin; cfr. 303d.

6. Aristofane, I *cavalieri*, 864; cfr. 299c-d.

7. Aristofane, *Le nuvole*, 559. Dopo l'insuccesso della prima rappresentazione nel 423 a.C., Aristofane riscrisse parte delle *Nuvole* verso il 419 a.C. (le cosiddette *Nuvole seconde*), anche se non ripresentò piú la commedia in concorso: il testo che noi leggiamo è quello rimaneggiato, diffuso come testo scritto, ma Ateneo, o meglio la sua fonte, conosceva evidentemente anche la prima redazione, che è citata in IV 171c, e che noi conosciamo per lo piú dagli scolî. Sulle due redazioni della *Nuvole* cfr. da ultimo A. CASANOVA, *La revisione delle 'Nuvole' di Aristofane*, in «Prometheus», XXVI 2000/01, pp. 19-34. L'unico paragone con le anguille che noi conosciamo è quello dei *Cavalieri*, 864 sgg., sopra citato, ma non c'è traccia di questo plagio nei frammenti dei drammi superstiti della Commedia antica: c'è invece in Antifane, che però è poeta della Commedia di mezzo (cfr. fr. 50 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 343d). Tuttavia lo stesso Aristofane, nei versi precedenti della parabasi delle *Nuvole* (553-54), aveva accusato Eupoli di aver malamente imitato i suoi *Cavalieri* nel *Maricante* del 421 a.C. (cfr. Eupoli, test. 16 Kassel-Austin). In questa commedia, pervenutaci frammentaria, Eupoli metteva alla berlina il demagogo Iperbolo (*PA* 13910), fautore con Cleone della guerra contro Sparta ad oltranza, un «uomo abietto» (cfr. Tucidide, VIII 73 3), che subí l'ostracismo nel 417/6 a.C. e fu infine assassinato a Samo nel 411, poco prima del colpo di stato oligarchico. Sul tema cfr. ora A.H. SOMMERSTEIN, *Platon, Eupolis and the 'demagogue-comedy'*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 437-39. È anche possibile che Aristofane si riferisse non tanto alla similitudine dei *Cavalieri* (nel qual caso *eikón* dovrebbe essere inteso in senso "tecnico"), quanto alle immagini (*eikón* avrebbe dunque l'accezione piú ampia di 'figura') dell'anguilla che si trovano negli *Acarnesi*, 881-94, e nella *Lisistrata*, 701-2, che ebbero grande fortuna presso i

Hanno copiato i miei paragoni con le anguille (*enchéleon*).

Nelle *Vespe* c'è il dativo:[1]

Non vado matto per le razze, e neppure per le anguille (*enchélesin*).

Anche Strattide, in *Quelli del demo Potamo*:[2]

Delle anguille (*enchéleon*) è cugino di primo grado,

|299c| e Semonide, nei *Giambi*:[3]

Come un'anguilla (*énchelys*) nella melma,

e all'accusativo:[4]

Un'anguilla (*énchelyn*) del Meandro la poiana mangiava:
l'airone la soprese e gliela portò via.

Aristotele, nel *Trattato sugli animali*,[5] usa la forma con *iota*, *énchelis*. E quando Aristofane, nei *Cavalieri*, dice:[6]

Cosí succede a chi va a pescare anguille:
quando la palude è calma, non piglia nulla,
|299d| ma se rimesta la melma, sottosopra, fa buona preda:
lo puoi fare anche tu, se metti del torbido in città.

suoi rivali: cfr. Gilula 1995, p. 390. Sulle accuse di plagio che i poeti comici si scambiavano reciprocamente nelle parabasi cfr. M. Heath, *Aristophanes and his rivals*, in «Greece and Rome», xxxvii 1990, pp. 143-58; D. Harvey, *Phrynichos and his Muses*, in Harvey-Wilkins 2000, pp. 110-12.

1. Aristofane, *Le vespe*, 510. Il vecchio Filocleone proclama di preferire i processi ai pesci prelibati. Anche la razza, oltre all'anguilla, era gradita ospite ai banchetti dei ricchi ateniesi: cfr. Eupoli, fr. 174 Kassel-Austin, a 286b.

2. Strattide, fr. 40 Kassel-Austin. L'esiguità del frammento non permette di capire se il comico si riferisca a una persona, con intento satirico (in Menandro, fr. 224 13-14 Kassel-Austin, in Ateneo, viii 364d, Callimedonte è detto «consanguineo» dell'anguilla) o ad un altro pesce affine, il grongo, altrimenti detto "anguilla di mare".

3. Semonide, fr. 8 West = 13 Pellizer-Tedeschi. L'espressione potrebbe significare 'essere nei guai' – visto che secondo gli antichi l'anguilla aveva bisogno per vivere dell'acqua limpida, mentre soffoca in poca acqua – oppure potrebbe alludere alla riproduzione o alla cattura dell'anguilla; non manca, infine, chi l'ha interpretata come ardita metafora sessuale: si veda il commento al passo di G. Tedeschi in *Semonides. Testimonia et fragmenta* ed. E. Pellizer-G. Tedeschi, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, pp. 175-76.

4. Semonide, 9 West = fr. 14 Pellizer-Tedeschi. Il frammento rimanda probabilmente ad un contesto conviviale, e ad una contesa tra due commensali voraci per una pietanza prelibata. Il paragone con l'airone enfatizza l'ingordigia di un commensale anche in Ipponatte, fr. 129b Degani. Per la voracità degli uccelli marini: cfr. n. 1 a p. 715. Il Meandro è un fiume dell'Asia Minore.

5. Aristotele, fr. 199 Gigon = 311 Rose.

6. Aristofane, *I cavalieri*, 864-67. Il primo verso è citato anche poco sopra, a 299b. Il demagogo Cleone, paragonato a un pescatore di anguille che fa buona pesca nell'acqua torbida, viene accusato di sfruttare la confusione e il disorientamento politico in Atene per rafforzare il proprio potere: cfr. H. Lindt, *Der Gerber Kleon in den 'Rittern' des Aristophanes. Studien*

indica chiaramente che l'anguilla si prende dalla melma (*ilýs*).[1] Da qui deriva anche il suo nome, che finisce in -*ys*. E dunque il Poeta disse:[2]

> Soffrivano le anguille (*enchélyes*) e i pesci,

volendo mostrare come il fuoco si propagasse nel fiume, anche in profondità. Qui, compare la forma particolare, per non dire eccezionale, *enchélyes*, per mostrare come il fuoco invada le acque del fiume |299e| in profondità.

[55] Antifane, ridicolizzando gli Egizi, dice nel *Licone*:[3]

> Dicono che gli Egizi siano formidabili per molti aspetti,
> ma che lo siano specialmente nel considerare l'anguilla pari agli dèi:
> perché invero piú degli dèi essa vale.
> Gli dèi, bastano le preghiere a conquistarli,
> ma per le anguille ci tocca spendere una dozzina di dracme,
> o forse piú, solo per sentirne l'odore!
> Cosí sacro è quest'animale, sommamente sacro.

|299f| Anche Anassandride, nelle *Città*, si fa beffe degli Egizi:[4]

zur Demagogenkomödie, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris, Lang, 1990, pp. 26, 69, 168.

1. Ateneo propone l'etimologia di "anguilla", *énchelys*, da *ilýs* 'melma'; CHANTRAINE, in *DELG*, s.v. *énchelys*, la riconnette invece a *échis* 'serpe'. Del resto, anche il nome latino, *anguilla*, viene da *anguis* 'serpe', per derivazione parallela.

2. Cfr. *Iliade*, XXI 353. Il poeta per antonomasia è Omero. Il verso si trova anche a 298d e 299a.

3. Antifane, fr. 145 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, di cui Ateneo riporta qui l'unico frammento, cfr. *PCG* II p. 390. Stando a BREITENBACH 1908, pp. 58-59, *Licone* sarebbe il nome di un furfante matricolato: tale ipotesi è coerente con la rappresentazione degli Egizi nella commedia attica e nell'immaginario greco (cfr. n. successiva); va detto tuttavia che Licone è nome proprio largamente diffuso sia nella Grecia continentale che nelle isole. Erodoto, II 72, attesta per primo che in Egitto l'anguilla era animale sacro e, oltre all'anguilla, menziona tra i pesci sacri del Nilo il *lepidotós*. Plutarco, *La dea Iside*, 18 358b, elenca anche "ossirinco" e pagro di fiume, ma il tabu alimentare variava a seconda dei luoghi: cfr. T. HOPFNER 1913, p. 150 sgg. Altre fonti: Plutarco, *La dea Iside*, 7 353c-d; 32 363f; *Questioni conviviali*, VIII 8 2 729a; Porfirio, *L'astinenza*, IV 7 I: cfr. F. CUMONT, *Ichthýs*, in *RE* IX/I 1914, col. 844. Esiste la documentazione di un legame tra il culto dell'anguilla e il dio Atum: cfr. G. DARESSY, *L'anguille consacrée à 'Itm*, in «Recueil de travaux», XXVI 1904, p. 133 sgg., mentre HOPFNER 1913, p. 155, associa l'anguilla al dio Nilo.

4. Anassandride, fr. 40 Kassel-Austin. Gli Egizi erano proverbialmente ritenuti imbroglioni e infidi: cfr. Eschilo, fr. 373 Radt; Archippo, fr. 23 Kassel-Austin, a 311e; Teocrito, XV 47-48; Zenobio, III 37, *CPG* I p. 66; Diogeniano, IV 35, *CPG* I p. 237. La circoncisione, a cui il poeta allude al v. 11, era praticata presso gli Egizi a tutti i maschi neonati: cfr. Erodoto, II 36-37 e 104. Per il culto degli animali in Egitto, cfr. Erodoto, II 65-76; Strabone, XVII I 38-40. Alcuni, come l'ibis, erano sacri in tutto il paese (cfr. n. successiva), altri solamente in determinate regioni. Il cane (selvatico), che gli Egizi confondevano con volpe e sciacallo, era onorato soprattutto a Hardai/Cynopolis (oggi Esh-Shêt Fadl), nell'Alto Egitto; il gatto (precisamente il greco *aiélouros* designa il gatto libico, *Felis maniculata* Rüppel), era adorato nel segno della dea lunare Bast specialmente nella città di Bubastis (oggi Tell Basta, nel Delta orientale), dove era situato il piú grande cimitero di gatti imbalsamati (cfr. Erodoto, II 67 I). Il gatto in Grecia era ancora allo stato selvatico, ed era considerato un pericoloso predatore di lepri, anatre, piccioni e uccelli in genere; soltanto a Roma, in epoca tarda, il gatto domestico (*Felis ocreata domestica*) fu impiegato nei cortili come cacciatore di topi: cfr. Palladio, IV 9 4. Negli *Acarnesi*, 879, il gatto compare in un singolare elenco di vivande, in cui apprezzata selvaggina (anatre, francolini, oche e lepri) e la deliziosa anguilla co-

Io non potrei certo essere vostro alleato:
i vostri usi, le vostre leggi non vanno affatto d'accordo
con le nostre, ed anzi, sono piuttosto diverse tra loro.
Davanti a un bue, tu ti metti in ginocchio, io invece lo sacrifico agli dèi;
Per te l'anguilla è una divinità eccelsa,
per noi è eccelsa sí, ma tra le pietanze, e senza confronti:
Tu non mangi carne di porco, io invece ne vado matto:
|300a| Tu, la cagna, la veneri, io invece la picchio,
se la trovo ad ingoiare il mio cibo.
E i sacerdoti, qui da noi è in uso averli interi,
da voi, a quanto sembra, privati della loro parte migliore.
Se vedi un gatto che se la passa male, tu piangi,
invece io, ben contento, lo uccido e gli prendo la pelle.
È una potenza, da voi, il toporagno, da noi, invece, non vale nulla.

Timocle, negli *Egizi*:[1]

Che salvezza dunque potrebbero dare l'ibis o il cane?
|300b| Se coloro che si macchiano di empietà
nei confronti degli dèi riconosciuti non pagano subito la pena,
chi mai potrebbe castigare l'altare di un gatto?

paide sono accostati ad animali di cui nel mondo antico ci si cibava solo in situazioni estreme, come assedi e carestie: volpi, talpe, ricci, faine, lontre, e che dopo cinque anni di guerra e dopo le devastazioni spartane dell'Attica gli Ateniesi forse non disdegnavano. Il toporagno era associato al culto di Horus a Letopolis ed era venerato a Buto, nel Delta nord-occidentale. Per una trattazione piú generale del rapporto tra i Greci e il mondo egiziano, si rimanda a Ch. Froidenfond, *Le mirage égyptien dans la littérature grecque d'Homère à Aristote*, Aix-en-Provence, Ophrys, 1971: cfr. in particolare, sulla rappresentazione dell'Egitto nei poeti comici, pp. 224-28; J. Hani, *La religion égyptienne dans la pensee de Plutarque*, Paris, Les Belles Lettres, 1976, pp. 440-41. Sull'atteggiamento polemico di Ateneo nei confronti della religione egizia vd. ora Thompson 2000, pp. 80-81 e, in relazione al tabu dell'anguilla, Marchiori 2000, pp. 331-32.

1. Timocle, fr. 1 Kassel-Austin; per i vv. 2-4 cfr. anche Filodemo, *La religione*, *PHerc.* 1428, coll. xiii 29-xiv 3 (= pp. 87-88 Gomperz), nell'edizione a cura di A. Henrichs, *Die Kritik der Stoischen Theologie in PHerc. 1428*, in «Cronache Ercolanesi», iv 1974, p. 24. Sul significato del frammento, e piú in generale sulle implicazioni religiose e sociali – l'insofferenza del *dêmos* ateniese nei confronti della nutrita comunità egiziana in Atene, dei suoi commerci e dei suoi culti, tra cui la zoolatria, il timore che tali pratiche mettessero in crisi la stessa religiosità tradizionale –, e letterarie – la polemica, espressa dal poeta comico con soprendenti riprese puntuali, relativa ad un filone letterario eminentemente rappresentato dal *Busiride* di Isocrate, che celebra il buon governo, il sistema educativo e la devozione religiosa degli Egizi –, cfr. Chirico 1995/96, pp. 219-28. Non va sottovalutato neppure il rapporto con il contesto storico-politico. Sotto gli scherzi della commedia si nascondeva il dissenso degli Ateniesi nei confronti della politica filoegiziana promossa dal generale Cabria, con la prospettiva di un'alleanza con gli Egiziani nella guerra contro i Persiani, scoppiata nel 359 a.C., a cui peraltro parteciparono mercenari ateniesi: cfr. Edmonds 1959, vol. ii p. 602. Sulla sacralità dell'ibis presso gli Egizi (cfr. Erodoto, ii 65 5, 67 1, 75 4), si rimanda alla recente traduzione italiana del *Mémoire sur l'ibis des anciens Egyptiens* di G. Cuvier a cura di A. Minelli, in F. Ghiretti-O. Longo-A. Minelli-A. Pilastro-E. Renna, *Volatilia. Animali dell'aria nella storia della scienza da Ari-*

[56] Che fosse in uso mangiare le anguille anche avvolte in foglie di bietola, è ben noto nella commedia antica, e ad esempio Eubulo dice nell'*Eco*:[1]

> Verrà una sposa ignara di nozze
> – il corpo avvolto nella bietola –, bianca la sua pelle,
> l'anguilla. O luce, grande ai miei occhi, ai tuoi occhi, cosí vivida luce.

E poi nello *Ione*:[2]

> |300c| Dopo di questi, approdavano alla nostra mensa opulente
> ventresche di tonni arrostiti, e creature del limo,
> comparivano anche le anguille della Beozia, dee
> avvolte nella bietola.

E nella *Medea*:[3]

> Avvolta nella bietola, la vergine beozia
> del lago Copaide: ho ritegno a chiamare la dea col suo nome.

Che però anche le anguille dello Strimone fossero rinomate, lo assicura Antifane nella *Tamira*:[4]

> Da te avrà il suo nome un fiume, che ha fama tra i mortali
> e bagna le terre dei Traci – Strimone è chiamato –
> |300d| pieno di anguille giganti.

Anche nelle acque del fiume Euleo (menzionato da Antimaco nelle *Tavole* in questo verso:[5] «Giunto alle sorgenti dell'Euleo vorticoso»), Demetrio di Scepsi nel

stotele ai giorni nostri, Napoli, Procaccini, 1999, pp. 265-90.

1. Eubulo, fr. 34 Kassel-Austin. L'apparizione dell'anguilla al banchetto ha qui i toni di un'epifania divina (cfr. Archippo, fr. 17 Kassel-Austin, a 315b, per la cernia nera). L'epiteto *leukóchros* 'dalla pelle bianca' è attribuito all'anguilla anche da Matrone, *SH* 534 38-39, in Ateneo, IV 135d. Sulla valenza "pornografica" della rappresentazione "femminile" dell'anguilla, cfr. HENRY 1992, p. 257.

2. Eubulo, fr. 36 Kassel-Austin; l'incipit anche a 302d. Al v. 2 si ripristina la lezione del cod. Marciano *limnosómatoi* (lett. 'il cui corpo è nato dal fango') e si traduce sulla scorta di SCHWEIGHÄUSER 1803, vol. III p. 96. A sostegno del testo tradito interviene anche G. GIANGRANDE, *On a passage of Eubulus*, in «Corolla Londiniensis», V 1989, pp. 17-19. Suggestiva, ma non del tutto convincente, ci sembra la congettura *leukosómatoi* di BLAYDES 1890, difesa con un ricco corredo di *loci paralleli* da LORENZONI 1980-81, pp. 67-70. Particolarmente apprezzata era l'anguilla servita tra le foglie di bietola: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 894; *La pace*, 1014; Ferecrate, fr. 113 12, un verso che Ateneo omette, nel citare l'esteso frammento in VI 268e-269c, ma che viene integrato sulla base di Polluce, VI 58.

3. Eubulo, fr. 64 Kassel-Austin.

4. Antifane, fr. 104 Kassel-Austin. Per le anguille dello Strimone, cfr. n. 7 a p. 711.

5. Antimaco di Colofone, fr. 74 Wyss. Il fiume Euleo citato da Antimaco è omonimo ma probabilmente diverso da quello citato da Demetrio di Scepsi per l'abbondanza di anguille. Quest'ultimo è da identificarsi senz'altro con il Choaspes (oggi Karun), il fiume della Susiana che fu noto ai Greci soltanto dai tempi di Alessandro Magno, e che quindi Antimaco,

libro sedicesimo sullo *Schieramento troiano*,[1] assicura che ci sono anguille eccellenti.

[57] *Élops*.[2] Già prima si è accennato a questo pesce.[3] Ma anche Archestrato lo menziona, in questi versi:[4]

|300e| L'*élops*, mangialo specialmente nella nobile Siracusa,
dov'è migliore: perché da quel luogo esso ha origine:
cosí se vien preso intorno alle isole,
o sulla costa dell'Asia, da qualche parte, o intorno a Creta,
magro, duro viene a te, e battuto dai flutti.

[58] *Erythrînos* ('fragolino').[5] Aristotele nel *Trattato sugli animali*[6] e Speusippo[7] dicono che pagro, fragolino e *hépatos* sono tra loro affini. Di questa somiglianza parla anche |300f| Dorione nel libro sui *Pesci*.[8] A dire il vero, gli abitanti di Cirene chiamano il fragolino *hýkes*, come afferma Clitarco nelle *Glosse*.[9]

[59] *Enkrasícholoi* ('acciughe').[10] Anche di queste parla Aristotele, descrivendole

vissuto tra la fine del v e la prima metà del iv secolo a.C., difficilmente poteva conoscere.

1. Demetrio di Scepsi, fr. 11 Gaede.

2. L'*élops* (ovvero *éllops*) viene in genere identificato con lo storione (*Acipenser sturio* L.; cfr. Plinio il Vecchio, ix 60, ma vedi per contro xxxii 153), o piuttosto con qualche sua varietà del Mediterraneo orientale, come ad esempio lo sterletto (*Acipenser ruthenus* L.): cfr. Saint-Denis 1947, pp. 45-47; Capponi 1972, vol. ii pp. 418-20. Ma l'identificazione è tutt'altro che sicura, soprattutto se si pensa che le indicazioni sui luoghi qui fornite da Archestrato male si adattano a questo pesce: cfr. Dalby 1996, pp. 75 e 229. Le generiche somiglianze tra *élops* e *galeós* inducono Archestrato a confondere i due pesci, ma non sfuggono al un occhio piú esperto: cfr. 294e-f. Lo storione era designato dall'ittionimo *antakaîos*, a cui Archestrato allude a 284e (cfr. n. 4 a p. 678); cfr. Strömberg 1943, pp. 30-31; Thompson 1947, pp. 62-63. L'*élops* è menzionato anche da Matrone, *SH* 534 69, in Ateneo, iv 136a; cfr. Dorione, a 282c-d, e Apione, a 294f.

3. Cfr. 282d.

4. Archestrato, fr. 12 Olson-Sens = *SH* 142.

5. L'*erythrînos*, letteralmente 'pesce rosso', è di incerta identificazione, perché il nome poteva essere attribuito a varie specie di pesci dalla livrea rossa: cfr. Oppiano di Cilicia, i 97; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 105; Plinio il Vecchio, xxxii 152; Strömberg 1943, p. 21. Potrebbe essere identificato con il fragolino, o rossetto (*Pagellus Erythrinus* L.: cfr. Capponi 1972, vol. ii pp. 447-50), con il pagro comune (*Pagrus pagrus* L.), o anche con il dentice occhione (*Dentex macrophthalmus* Bloch), o con l'*Anthias sacer* di Bloch, un serranide. Anche il nome moderno derivato, *lithrini*, corrisponde a vari tipi di pagro. Nonostante Thompson 1947, pp. 65-67, suggerisca di astenersi da una precisa identificazione, l'affinità indicata da Aristotele, Speusippo e Dorione tra pagro ed *erythrînos*, ci induce a tradurre *erythrînos* con «fragolino»: cfr. Saint-Denis 1947, pp. 36-37; Palombi-Santarelli 1986, p. 107. "Pesce rosso" è il nome che viene comunemente attribuito al Ciprino dorato, il pesce del Luna Park.

6. Aristotele, fr. 200 Gigon = 313 Rose. L'affinità tra questi pesci non sarebbe però completa: nelle *Ricerche sugli animali*, viii 598a 12-13, Aristotele annovera l'*erythrînos* tra i pesci pelagici, mentre l'*hépatos* (cfr. 301c-d), stando a a Diocle di Caristo, fr. 232 van der Eijk, a 301c, è un pesce di scoglio.

7. Speusippo, fr. 12a Tarán = 129 Isnardi Parente; cfr. 327c.

8. Dorione, fr. 8 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190.

9. La nota linguistica viene attribuita a Zenodoto (di Alessandria?) a 327b. Per l'*hýkes*, cfr. 327a-c.

10. Si tratta precisamente di una varietà di acciuga (*Engraulis encrasicholus* L.). Il nome significa 'ventre nella testa', e deriva probabilmente dall'uso di togliere la testa all'acciuga, lasciandovi attaccati il fegato e le altre viscere; cfr. Thompson 1947, p. 58; Palombi-Santarelli 1986, pp. 20-21.

come pesciolini minuti nel *Trattato di zoologia*.[1] Dorione nel libro sui *Pesci* annovera le acciughe tra la minutaglia,[2] con queste parole: «Fanno parte della minutaglia: acciughe, *iopes*,[3] latterini, ghiozzi, trigliette, seppioline, calamaretti, paguri».[4]

[60] |301a| *Hepsetós* ('pesciolino da minutaglia').[5] Si dice di pesciolini minuti. Aristofane, nell'*Anagiro*:[6]

Non c'è neanche un piatto di minutaglia.

Archippo nei *Pesci*:[7]

E un pesciolino si è imbattuto nell'alice
e l'ha ingoiata†.

Eupoli, nelle *Capre*:[8]

O Grazie, che i pesciolini avete a cuore.

Eubulo, nella *Prosousía* ovvero *Cicno*:[9]

Si contenta di vedere una volta ogni dodici giorni
anche un solo pesciolino cuocere tra le foglie di bietola.

Alessi, nell'*Uomo col glaucoma*:[10]

1. Aristotele, fr. 201 Gigon = 309 Rose; nelle *Ricerche sugli animali*, VI 569b 26-27, Aristotele precisa che i cosiddetti *enkrasícholoi* nascono da un solo tipo di bianchetti (*aphýai*), quelli del porto di Atene: cfr. 285a.

2. Dorione, fr. 9 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190. «Minutaglia» traduce il termine *hepsetoí*, che è lemma citato poco oltre.

3. *íops* è il nome di un altro pesciolino, non bene identificabile, che entra in questa minutaglia; cfr. THOMPSON 1947, p. 96. A 329a si precisa che *íopes* è una denominazione attica. DALBY 1996, p. 72, ritiene che si tratti di una varietà di sardina.

4. «Paguro» traduce l'ittionimo *karkínion* (lett. 'granchietto'), che THOMPSON 1947, pp. 104-5, identifica con l'*Eupagurus Bernhardus*, o Bernardo l'eremita, un piccolo crostaceo Dodecapode con addome molle e ricurvo che l'animale infila nella conghiglia vuota di un Gasteropode: cfr. Ateneo, III 105b.

5. Stando a Dorione, il termine *hepsetós*, ancora piú generico di *aphýe*, comprenderebbe varie specie di pesciolini, da lessare (*hepsetós* deriva infatti da *hépsein* che significa 'lessare') oppure da friggere; vd. anche Eustazio, *Commento all'Iliade*, 867 49-52, il quale sostiene peraltro in Ateneo *hepsetós* designa un tipo particolare di pesce. GULICK 1929, vol. III, p. 349, e piú recentemente DALBY 1996, p. 72, assimilano gli *hepsetoí* al "fritto misto", ma tale espressione non traduce in tutti i casi il termine greco, proprio perché i pesciolini potevano anche essere bolliti; cfr. THOMPSON 1947, p. 73.

6. Aristofane, fr. 56 Kassel-Austin.

7. Archippo, fr. 19 Kassel-Austin. Il testo presenta problemi metrici e intepretativi di difficile soluzione: cfr. FARIOLI 1999, p. 47. Secondo BERGK 1838, vol. I p. 378, il termine *hepsetós* avrebbe il significato metaforico di 'libertino', cosí come *aphýe* è soprannome di etèra (cfr. n. 5 a p. 678): il verso rimanderebbe dunque alla sfera sessuale.

8. Eupoli, fr. 16 Kassel-Austin.

9. Eubulo, fr. 92 Kassel-Austin. Nella prima parte del titolo, *Prosousía* gli studiosi individuano un nome proprio femminile (cfr. HUNTER 1983, pp. 9-10); la seconda parte si riferisce a uno dei numerosi personaggi mitici che portano il nome di Cicno 'Cigno', tra i quali i piú celebri sono: il figlio di Posidone, alleato dei Troiani, che abbattuto da Achille, fu salvato dal padre e trasformato in cigno; il re di Colone, città della Troade di fronte all'isola di Tenedo, la cui seconda moglie ebbe un destino simile a quello di Fedra; il figlio di Ares, un brigante violento e sanguinario che assaliva i viaggiatori sulla via tra Tempe e le Termopili e fu ucciso da Eracle.

10. Alessi, fr. 17 Kassel-Austin. Per Dedalo, l'artefice per antonomasia, cfr. n. 2 a p. 661.

Avevamo anche dei pesciolini,
forgiati da Dedalo, per cosí dire.

|301b| Perché tutti gli oggetti di bella fattura li chiamano "opere di Dedalo". E ancora:[1]

Non assaggi le corvine, o le alecce,
e neppure un po' di quella minutaglia?

La parola si usa generalmente al plurale. Ad esempio Aristofane nei *Drammi* ovvero *Niobo*:[2]

Per dio, neppure un piatto di minutaglia, ti dirò!

Menandro nella *Donna di Perinto*:[3]

Entrò il servo, portando un piatto di minutaglia.

Invece Nicostrato usa il singolare nell'*Esiodo*:[4]

Uno spratto, un'alice e un altro pesciolino.

Posidippo, nell'*Esclusa*:[5]

Comprare qualche pesciolino.

E nella mia Naucrati chiamano cosí quei pesciolini |301c| che restano imprigionati nei canali che si formano quando il Nilo si ritira dalla piena.[6]

[61] *Hépatos* o *lebías*.[7] Diocle[8] lo annovera tra i pesci di scoglio; Speusip-

1. Alessi, fr. 18 Kassel-Austin. Per le alecce (*trichídes*), cfr. 328e.

2. Aristofane, fr. 292 Kassel-Austin.

3. Menandro, *La donna di Perinto*, fr. 6 Arnott.

4. Nicostrato, fr. 11 Kassel-Austin.

5. Posidippo di Cassandrea, fr. 3 Kassel-Austin.

6. Questa osservazione, insieme al ricordo delle tilapie nilotiche (309a), all'accurata lista dei pesci del Nilo a 312a-b (cfr. anche Ateneo, VIII 356a), costituisce il personale contributo di Ateneo alla conoscenza della fauna ittica egizia: cfr. THOMPSON 2000, p. 80. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 569a 19-21, osserva la presenza di pesci minuti, come appunto gli *hepsetoí*, in certi fiumi dell'Asia, il cui flusso verso il mare è bloccato, forse da cumuli di materiale alluvionale.

7. Anche sull'identificazione dell'*hépatos* (lett. 'pesce fegato' cfr. Ateneo, III 108a; *hepar* in Plinio il Vecchio, XXXII 149) gli studiosi restano piuttosto incerti. Antichi e moderni (cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 45-46 e 90; SAINT-DENIS 1947, p. 47; *DELG*, s.v. *hêpar*) riconnettono l'ittionimo a *hêpar* 'fegato', per il colore della livrea, mentre THOMPSON 1947, p. 76, sospetta che si tratti di un nome di origine egiziana. Eliano, *La natura degli animali*, XV 11, lo assimila alla *galê*, la motella (*Motella tricirrata* di Cuvier, oppure *Lota fluviatilis*), che però – dice – ha la mandibola piú grande dell'*hépatos*. CAPPONI 1972, vol. II, p. 459, lo identifica con il *Pagellus centrodontus* Delaroche, ovvero l'occhialone. Altre notizie sul pesce *hépatos* in Ateneo, III 108a. Attualmente i Greci chiamano *hépatos* il serrano sacchetto (*Serranus hepatos* L.), ma questo pesce è di colore giallastro e grigio-rossiccio: cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 51. Anche *lebías* è un ittionimo per noi ancora oscuro; Polluce, VI 48, ed Esichio, λ 485 Latte, lo annoverano tra i pesci che vanno sotto sale; Thompson lo riconnette a *allábes*, un nome di pesce del Nilo, menzionato a 312b. In Ateneo III 118b, Dorione associa il *lebías* al *delkanós*, altro pesce della Tracia non bene identificato.

8. Diocle di Caristo, fr. 232 van der Eijk = 135h Well-

po[1] dice che è simile al pagro. È un pesce solitario, come dice Aristotele,[2] carnivoro, con denti a sega. È di colore nero, ha occhi di dimensioni sproporzionate, e un cuore bianco a tre lobi. Archestrato, lo stratego dei banchetti, dice:[3]

|301d| Prendi un *lebías*, Mosco, l'*hépatos*, a Delo cinta dall'acqua
e a Teno.

[62] *Elakatênes*.[4] Mnesimaco, nell'*Allevatore di cavalli*:[5]

Sgombro,
tonnina, ghiozzo, *elakatênes*.

Questi pesci sono di grandi dimensioni, adatti ad essere conservati in salamoia. Menandro nell'*Adulatore* elenca:[6]

Ghiozzo, *elakatênes*,
coda di pescecane.

Mnasea di Patre dice:[7] « Da Itti e dalla di lui sorella Tranquillità, nascono Bonaccia, Murena ed *Elakatênes* ».

[63] |301e| *Thýnnos* ('tonno').[8] Di questo pesce Aristotele dice[9] che entra nel Pon-

mann. Il frammento è tratto dallo scritto *L'igiene*, indirizzato a Plistarco, come Ateneo precisa altrove (cfr. ad es. 320d).

1. Speusippo, fr. 12c Tarán = 130 Isnardi Parente; cfr. 327c.

2. Aristotele, fr. 202 Gigon = 314 Rose. L'integrazione di Rondelet "cuore a tre lobi, fegato bianco" è plausibile, se riferita in generale ai pesci, ma dato che non sappiamo a quale specie corrisponda precisamente l'*hépatos*, non resta che attenerci al testo tràdito.

3. Archestrato, fr. 28 Olson-Sens = *SH* 158. Per Mosco, cfr. 278b; 278e. Delo e Teno sono due isole del mar Egeo.

4. L'*elakatén* è il nome di un cetaceo, quindi di un pesce di grandi dimensioni, non identificabile, e il plurale *elakatênes* va inteso probabilmente come 'tranci' di questo pesce, conservato in salamoia; cfr. Thompson 1947, p. 75, e Curtis 1991, p. 10, n. 16, che segnala un passo del commento di Paolo al *Significato delle parole* di Festo, p. 76M (p. 67 Lindsay), in cui il latino *elacatena* è appunto un genere di pesce destinato alla salagione: cfr. Columella, VIII 17 12 (*elacata*), e Saint-Denis 1947, p. 35

5. Mnesimaco, fr. 4 34-35 Kassel-Austin. Al v. 2 si traduce secondo la lezione *thynnis* attestata in Ateneo, IX 402f: in Ateneo, IX 402e-403d, è citato un frammento molto piú esteso della commedia.

6. Menandro, *L'adulatore*, fr. 5 Arnott.

7. Mnasea di Patre, fr. 33, *FHG* III p. 155. Per Itti (il "Pesce" divinizzato, in greco: *Ichthýs*), figlio della dea Atargati, cfr. Ateneo, VIII 346e.

8. Il *thýnnos* 'tonno' (*Thunnus thynnos* L.) è un vigoroso predatore pelagico, un infaticabile nuotatore del Mediterraneo e dell'Atlantico: cfr. anche Dorione, a 315c-d. Nel periodo riproduttivo migra lungo le coste del Mediterraneo, dove viene pescato in determinate località con reti fisse, dette "tonnare", durante la primavera, l'estate avanzata e all'inizio dell'autunno: cfr. Palombi-Santarelli 1986, pp. 119-24. Ampia analisi delle fonti antiche sul tonno in Thompson 1947, pp. 79-90; cfr. anche Keller 1913, pp. 324-26, 354, 382-93. Sulla pesca del tonno nell'antichità cfr. G. Mastromarco, *La pesca del tonno nella Grecia antica: dalla realtà quotidiana alla metafora poetica*, in *Scritti in onore di Agostino Masaracchia*, in « Rivista di Cultura Classica e Medievale », XL 1998, pp. 229-36; S. Torre, *Le magie del tonno. La lunga avventura del pesce che dal mare finí sott'olio*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 9-33. Dal punto di vista gastronomico, il tonno, nelle sue numerose varietà, era considerato una vera prelibatezza ed era spesso annoverato negli elenchi comici di leccornie:

to e che qui si tiene sempre vicino alla costa; vede con l'occhio destro, mentre l'occhio sinistro ha la vista molto debole. Sotto le pinne tiene il cosiddetto "assillo".[1] Ama i luoghi caldi ed è per questo che si avvicina al fondale sabbioso. Inoltre, diventa commestibile solo quando si libera dall'"assillo". Si accoppia dopo il letargo, come dice Teofrasto,[2] e finché gli embrioni rimangono di piccole dimensioni, è difficile catturarlo, quando poi si sviluppano, |301f| il pesce si può catturare proprio a causa dell'"assillo". Il tonno è un pesce che va in letargo, anche se è ricco di sangue. Di lui Archestrato dice:[3]

> Intorno a Samo sacra, dalle ampie contrade, vedrai
> prendere a fatica un tonno gigante, che chiamano
> "orcino" e altrove anche "mostro marino".[4] E di questo d'estate[5]
> bisogna comprare quel che si deve, senza indugio e senza tirare sul prezzo.
> [...]
> |302a| È pregiato a Bisanzio, ed anche a Caristo:

si vedano, oltre ai passi citati in questo libro, Ateneo, I 4c; Aristofane, fr. 430 Kassel-Austin, in Ateneo, III 118d (*thynnídes*); Anassandride, fr. 42 49 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131e (*thynnídes*); Matrone, *SH* 534 53, in Ateneo, IV 135e; Enioco, fr. 3 4 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 271a; Mnesimaco, fr. 4 31 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 403b; Antifane, fr. 130 5 Kassel-Austin, a 295d (nonché in Ateneo, XIV 662b).

9. Aristotele, fr. 203 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, VIII 598b 19-21; cfr. anche 303c. La notizia è riportata anche da Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 29 979d-e; Eliano, *La natura degli animali*, IX 42, dove si precisa che i tonni entrano nel Ponto (Mar Nero) tenendo la terraferma alla loro destra, cioè da quella parte che possono vedere, per proteggere il piú possibile il loro corpo con l'occhio con cui vedono; inoltre i tonni sarebbero deboli da entrambi gli occhi; cfr. anche Plinio il Vecchio, IX 50. Tali racconti sono fantasiosi: in realtà i tonni vedono chiaramente con entrambi gli occhi.

1. Il parassita dei tonni viene menzionato anche altrove da Aristotele nelle *Ricerche sugli animali* (V 557a 27-29, VIII 599b 25-26, 602a 25-31, citato poco oltre da Ateneo); secondo lo Stagirita sarebbe simile allo scorpione, grande come un ragno, o come una sorta di "vermicello"; THOMPSON 1947, p. 88, lo indentifica con la *Brachiella thynni*, un copepode parassitario. Ne è afflitto anche il pesce spada (*xiphias*): cfr. 302b-c.

2. Teofrasto, fr. 368 Fortenbaugh.

3. Archestrato, fr. 35 Olson-Sens = *SH* 165. I vv. 2-4 sono riportati, con qualche lieve divergenza, anche da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 994 51. Le zone piú pescose per il tonno sono, oltre a quelle qui indicate (cfr. Icesio, a 315d; Oppiano di Cilicia, III 627-28; Eliano, *La natura degli animali*, XV 6): le acque del Sud della Spagna, la foce del Rodano e la zona intorno a Marsiglia: cfr. Oppiano di Cilicia, III 623-26; Eliano, *La natura degli animali*, XIII 16.

4. Il termine greco *kêtos* denota qualsiasi pesce di taglia spropositata (cfr. *Odissea*, XII 96-97: « delfini, pescecani e ogni altro mostro marino »; Virgilio, *Eneide*, V 822 '*immania cete*'): cetacei (balene e delfini) e sélaci, ed altri ancora. Oppiano di Cilicia, *La pesca*, I 360-75, elenca tra i vari *kéte* 'mostri marini' il pesce martello, le varie specie di tonni, il pesce sega, il puntazzo, squali e pescecani. Altrove *kêtos* significa propriamente 'cetaceo', come ad esempio in Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 489b 2; II 505b 30, VI 566b 2, e Oppiano di Cilicia, V 71 sgg.; cfr. A. ZUCKER, *Etude épistémologique du mot κῆτος*, in *Les zoonymes* 1997 (cit. a n. 4 a p. 658), pp. 425-54. Per le varie denominazioni del tonno, cfr. Sostrato, a 303b, e n. 2 a p. 729.

5. Si traduce secondo la correzione di Ribbeck *théreus* 'd'estate', accolta in genere dagli editori (cfr. ora OLSON-SENS 2000, pp. 137 e 140), mentre MONTANARI 1983, p. 86, mantiene la lezione del codice A *theoîs* 'agli dèi', riportata anche da Eustazio e difesa da CORRIERI 1978-79, p. 276: in tal caso la traduzione verrebbe ad essere « e di questo bisogna comprare le parti che si addicono agli dèi ». Al v. 4, si traduce secondo l'integrazione *deriáan* di MEINEKE 1867, p. 133, che supponeva la caduta di uno o piú versi: cosí Brandt, Gulick e Lloyd-Jones-Parsons; si veda però CORRIERI, 1978-79, p. 277, e OLSON-SENS 2000, p. 140.

ma nella nobile isola di Sicilia, il capo di Cefalú nutre tonni
molto migliori di questi, ed anche il capo Tindaride.
E se un giorno ti spingerai fino ad Ipponio,[1] nella sacra Italia,
dimora di Persefone incoronata,[2] lí ci sono i tonni migliori,
di gran lunga i piú pregiati di tutti: ad essi va la palma della vittoria.
Quelli che si trovano in questi luoghi sono venuti |302b| errando
attraverso molti tratti di mare profondo:
e cosí li peschiamo anche se sono fuori stagione.

[64] Il tonno fu cosí chiamato perché si agita senza posa.[3] In effetti è un pesce che tende a muoversi continuamente, perché in una determinata stagione ha un assillo sulla testa, che lo spinge a muoversi: questo secondo Aristotele, che scrive cosí:[4]

I tonni e i pesci spada sono soggetti all'assillo durante la canicola: in questa stagione entrambi hanno, in corrispondenza delle pinne, |302c| una sorta di vermicello che chiamano "assillo", simile a uno scorpione per forma, ma grande come un ragno. Questo li fa guizzare fuori dall'acqua, come fossero delfini: tanto che spesso finiscono dentro le navi.

E Teodorida dice:[5]

Tonni spinti dall'assillo andranno per lo stretto di Cadice.

Polibio di Megalopoli, nel libro trentaquattresimo delle *Storie*,[6] quando descrive la

1. Per il pesce di Bisanzio, cfr. Braund 1995, pp. 162-70. Caristo è una città del sud dell'Eubea, che conserva ancor oggi l'antica denominazione. Il capo Tindaride, oggi Tindari, si trova in Sicilia, ad Ovest di Milazzo. Ipponio è una località in Calabria, oggi Vibo Valentia.

2. Si traduce secondo la congettura *Persephónes hédos eustephánou* indicata da Kaibel in apparato e accolta nel testo da Gulick 1929, vol. iii p. 354. Montanari 1983, p. 85, Lloyd-Jones Parsons 1983, p. 61, ed ora Olson-Sens adottano invece l'emendamento di Ribbeck, che vale: « rècati allora alle "corone" dell'acqua », con allusione ad una località vicina ad Ipponio, forse il golfo di S. Eufemia: cfr. Corrieri 1978-79, p. 277. In entrambi i casi si può ravvisare un riferimento mitologico: secondo la testimonianza di Strabone, vi 1 5, Persefone / Kore, figlia di Demetra, venendo dalla Sicilia si sarebbe fermata ad Ipponio a raccogliere fiori, di cui era ricca quella terra.

3. Qui Ateneo propone la connessione etimologica, di derivazione probabilmente popolare, di tonno, *thýnnos* con *thýein* 'agitarsi'; cfr. Strömberg 1943, pp. 126-27; *DELG*, s.v. *thýnnos*.

4. Aristotele, fr. 203 Gigon (il fr. inizia a 301e); cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 602a 25-31. Nell'ultima parte la citazione si discosta dal testo di Aristotele, dove soltanto il pesce spada balza fuori dall'acqua per effetto dell'estro. L'assillo dei tonni è menzionato poco sopra, a 301e.

5. Teodorida, *SH* 744 = F 2 Sutton. Sulle migrazioni dei tonni, vd. anche Strabone, vii 6 2.

6. Polibio, xxxiv 8 1-2 Büttner-Wobst. La notizia riportata da Polibio (e anche da Strabone, iii 2 7, ma in relazione alla Turdetania) è fantasiosa, in quanto il tonno è un pesce carnivoro; inoltre, il confronto con il passo di Strabone induce a sospettare, con Walbank 1979, vol. iii pp. 599-600, che Ateneo confondesse la Lusitania con la Turdetania, la zona situata lungo le rive del fiume *Baetis* (oggi Guadalquivir). Dato che il termine *bálanos* designa, oltre che la quercia e il suo frutto, anche il bàlano, un crostaceo cirripede (cfr. Thompson 1947, pp. 24-25), è anche possibile che nel racconto della "ghianda" marina si celi un riferimento a questo crostaceo, che vive attaccato al legname o ad altri oggetti sommersi. Un esame preciso ed esauriente dei queste ed altre fonti sull'alimenta-

Lusitania, che è una regione dell'Iberia, dice che lí ci sono delle querce radicate nella profondità del mare adiacente, |302d| e che i tonni si cibano del loro frutto e ingrassano. Perciò non ci si sbaglierebbe a chiamare i tonni "maiali di mare". [Perché i tonni, come i porci, ingrassano con le ghiande].

[65] Di questo pesce si apprezza particolarmente la ventresca,[1] come dice Eubulo nello *Ione*:[2]

> Dopo di questi, approdavano alla nostra mensa opulente
> ventresche di tonni arrostiti.

E Aristofane, nelle *Donne di Lemno*:[3]

> Non un'anguilla della Beozia, né un glauco e neppure
> una ventresca di tonno.

Strattide nell'*Atalanta*:[4]

> Una ventresca di tonno, e una zampa
> |302e| di porco per una dracma.

E nei *Macedoni*:[5]

> Gustose ventresche di tonno.

Erifo nella *Melibea*:[6]

> Tutto questo i poveri non se lo possono permettere:
> ventresche di tonno, testa di branzino,
> né grongo, né seppie,
> che – io credo – nemmeno gli dèi beati disdegnano.

Ora, quando Teopompo nel *Callescro* dice:[7]

zione del tonno si trova in E. Renna, *Il tonno e la quercia*, in Longo-Ghiretti-Renna 1995, pp. 111-26. Il passo inserito tra parentesi quadre viene espunto da Kaibel in quanto glossa esplicativa.

1. Il termine *hypogástrion*, che qui e nei poeti comici in genere designa la pancetta del tonno, comunemente chiamata "ventresca", è impiegato in ambito "scientifico" per la parte inferiore del ventre dell'uomo e degli altri animali (cfr. Ippocrate, *Aforismi*, iv 80, vol. iv p. 531 Littré; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, ii 503a 17): da cui lo scherzoso equivoco creato da Aristofane, nelle *Vespe*, 195. Il termine specifico per "ventresca", *etriaia*, si trova in Ateneo, I 7a, mentre *hypétria* è impiegato da Teopompo comico, fr. 52 Kassel-Austin, in Ateneo, ix 399d; la ventresca del tonno è nominata anche da Filosseno di Leucade, fr. 2 22-3 Sutton, in Ateneo, iv 147c; Linceo di Samo, in Ateneo, viii 337e, Icesio, a 315 (per l'orcino); Archestrato, fr. 34 Olson-Sens, a 326a (per il tonno *aulopías*), e fr. 24 2 Olson-Sens, a 310c (per il pescecane verdesca).
2. Eubulo, fr. 36 1-2 Kassel-Austin; cfr. 300c.
3. Aristofane, fr. 380 2-3 Kassel-Austin; cfr. 299a-b.
4. Strattide, fr. 5 Kassel-Austin; il v. 1 è riportato anche in Ateneo, ix 399c.
5. Strattide, fr. 32 Kassel-Austin. La commedia è citata con un doppio titolo, *I Macedoni* ovvero *Pausania*, in Ateneo, ix 396a
6. Erifo, fr. 3 Kassel-Austin.
7. Teopompo comico, fr. 24 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, ix 399d.

E inoltre ventresche
di pesci, per Demetra!,

|302f| bisogna osservare che il termine "ventresca" si impiega per lo piú per i pesci, raramente per i maiali e per gli altri animali.[1] Non è però chiaro a quali animali riferisse Antifane il termine "ventresca", quando dice, nell'*Uomo del Ponto*:[2]

Lui, che è andato a fare abbondanti provviste,
degne di queste sciaguratissime donne,
è tornato con delle ventresche (che Posidone le rovini!)
ed ora si prepara a disporre tra quelle
una costola, col suo gusto innato.

|303a| Alessi, nell'*Odisseo al telaio*, elogiando anche la testa del tonno, dice:[3]

[A] Fatemi gettare i pescatori nella fossa:
per me non pescano altro che pesciuzzi buoni per liberti:
sardine, seppioline, e minutaglia da frittura.
[B] Costui, se tempo fa si fosse procurato una testa di tonno,
avrebbe pensato di avere filetti di anguilla e di tonnina.

Un tempo dei tonni si apprezzavano anche le cosiddette "clavicole", come mostra Aristofonte nel *Piritoo*:[4]

[A] Ebbene sí, il piatto è stato svuotato, completamente:
c'eran due clavicole "arroste", ben guarnite.
[B] |303b| Le clavicole, le piccole chiavi, quelle che servono a chiudere le porte?
[A] No!, le clavicole del tonno.
[B] Una pietanza di tutto rispetto.
[A] E per terza, una chiave spartana!

[66] Antigono di Caristo, nello scritto *Sullo stile*[5] dice che il tonno viene offerto in

1. L'affermazione viene contraddetta in Ateneo, IX 399c, dove si esclude che il termine *hypogástrion* 'ventresca' possa essere impiegato per altri animali oltre ai pesci.

2. Antifane, fr. 190 Kassel-Austin.

3. Alessi, fr. 159 Kassel-Austin. In realtà dal frammento si evince che la testa del tonno era una parte di seconda scelta, meno pregiata dei filetti di anguilla e di tonnina; la testa del tonno è invece elencata tra varie ghiottonerie da Callia, nei *Ciclopi*, fr. 6 I Kassel-Austin: cfr. 286b e 306a.

4. Aristofonte comico, fr. 7 Kassel-Austin. Il passo contiene un duplice gioco di parole, non riproducibile nella lingua italiana; il primo è fondato sull'omofonia del termine greco *optaí*: 'arroste' ma anche 'in bella vista' (lo stesso *calembour* in Ateneo, III 98a, VIII 338c); il secondo gioco di parole è dato dall'ambivalenza di *kleîdes* 'clavicole' (parte anatomica) ma anche 'piccole chiavi'. La « chiave spartana », una chiave segreta, o "invisibile" – cfr. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 421-23; Menandro, *L'odiato*, fr. 8 Arnott; Plauto, *La commedia dei fantasmi*, 404-5 – consisteva in un arnese con un anello ad una estremità e all'altro capo una seghettatura, provvista di tre o piú denti che dovevano corrispondere ai fori praticati nel chiavistello della porta.

5. Antigono di Caristo, p. 174 Wilamowitz; cfr. 297e.

sacrificio a Posidone, come già abbiamo anticipato. Eracleone di Efeso dice che gli scrittori attici chiamano "tonno" l'orcino.[1] Sostrato, nel libro secondo sugli *Animali* dice che la palamita è chiamata "tonnina", e quando cresce, "tonno", quando diventa ancora piú grande, "orcino", e se cresce oltre misura diventa un "mostro marino".[2] |303c| Il tonno è menzionato anche da Eschilo:[3]

> Di ricevere martelli, e forgiare ferro incandescente
> sopportava senza lamenti, muto,
> come un tonno.

e altrove:[4]

> Torcendo l'occhio sinistro, a guisa di tonno,

perché il tonno non vede dall'occhio sinistro, come attesta Aristotele.[5] Menandro, nei *Pescatori*:[6]

> E un mare limaccioso, che nutre il grosso tonno.

1. Eracleone di Efeso, pp. 6-7 Berndt. «Orcino» (*órkynos*) era chiamato il tonno adulto di grossa taglia: cfr. Archestrato, fr. 35 3 Olson-Sens (*órkys*) a 301f; Plinio il Vecchio, XXXII 149, e Ateneo, VII 315c-e, nella sezione dedicata al tonno, nelle sue fasi di crescita e varietà.

2. Sostrato, fr. 12 Wellmann. La descrizione di Sostrato delle varie fasi di sviluppo del tonno è inattendibile, in quanto include specie diverse della famiglia degli Scombridi: la *pelamýs* 'palamita', corrisponde probabilmente alla *Pelamis sarda* di Linneo (cfr. Ateneo, III 118a e 120f, VII 319a-b), la *thynnís* è forse l'*Euthynnus alletteratus* (la tonnina: cfr. 303c-304b), mentre l'*órkynos* è il *Thunnus thynnus* L., anche se alcuni lo identificano con lo sgombro (*Scomber scombrus* L.); quanto al termine *kêtos*, che designerebbe una fase di sviluppo successivo, "ipertrofico", dev'essere inteso nel senso di 'grosso animale marino', e non, ovviamente, in quello di 'cetaceo' (cfr. n. 4 a p. 725): cfr. anche Oppiano di Cilicia, I 360 e 369, ed Eliano, *La natura degli animali*, I 40. Il tonno vecchio e di dimensioni enormi (oltre che di minor pregio alimentare) poteva (e può tuttora) essere confuso con uno squaloide, l'*Isurus oxyrhynchus* Raf., dal dorso grigio scuro, che in Sicilia chiamano "pisci tunnu" o "tunnu-palamitu": cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 233. In Plinio il Vecchio, IX 47, alle fasi di sviluppo del tonno corrispondono i nomi: *cordyla, limosa* o *pelamys* e *thynnus*, dopo il primo anno di vita, mentre in XXXII 142 l'*orcynus* è definito il piú grande delle *pelamydes*; cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 29 (s.v. *cordyla*); pp. 77-78 (s.v. *orcynus*); pp. 83-84 (s.v. *pelamys*), pp. 113-114 (*thynnus*). Se «la ricchezza del lessico relativo ad un determinato prodotto ne suggerisce una notevole incidenza sotto il profilo quantitativo ed economico» (cfr. GALLO 1983, p. 458), l'amplissimo repertorio dei nomi che in greco antico designavano il tonno nelle sue varie specie (cfr. THOMPSON 1947, p. 79) comprova la diffusione e l'importanza di questo pesce nella dieta dei Greci: cfr. da ultimo PELLEGRINO 2000, p. 247.

3. Eschilo, fr. 307 Radt. Forse il passo si riferisce a Prometeo: cfr. *TrGF* III p. 396.

4. Eschilo, fr. 308 Radt. Il verso è emendato sulla base di Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 29 979e, e di Eliano, *La natura degli animali*, IX 42, che lo riportano correttamente; cfr. anche lo scolio alla *Pesca* di Oppiano, IV 525 (p. 353b 5 Bussemaker) e Apostolio, VIII 96, *CPG* II p. 459.

5. Aristotele, fr. 204 Gigon; cfr. 301c e n. al passo.

6. Menandro, fr. 27 Kassel-Austin. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 599b 18-20, afferma che i tonni giovani (*pelamýdes*) si nascondono nel fango: il nome *pelamýs* deriverebbe secondo un'etimologia popolare da *pelós* 'fango': cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 79-80, 28-29; *DELG*, s.v. *pelamýs*. Analogamente Plinio il Vecchio, IX 47, chiama «*limosae*» i tonni di un anno.

E in Sofrone c'è il «pescatore di tonni».[1] [...] C'è poi anche una varietà che alcuni chiamano "tonni", gli Ateniesi, invece, "tonnine".[2]

[67] *Thynnís* ('tonnina').[3] Dice Aristotele che il tonno femmina è diverso dal maschio, |303d| in quanto ha una pinnula sotto il ventre, chiamata *athér*. Nel libro sulle *Parti degli animali*,[4] distinguendo il tonno femmina dal maschio, dice che il primo d'estate, intorno al mese di Ecatombeone,[5] produce una specie di sacca che contiene una moltitudine di piccole uova. Anche Speusippo, nel libro secondo dei *Simili*[6] distingue il tonno femmina dal maschio, e cosí anche Epicarmo nelle *Muse*.[7] Cratino, nei *Pluti*, recita:[8]

> Io sono la tua tonnina, nera nera,
> e anche tonno, cernia nera, glauco, anguilla, pescecane.

Aristotele, nel *Trattato sui pesci*,[9] dice che la tonnina è un pesce gregario ed erratico. |303e| E quel pedante di Archestrato:[10]

1. Sofrone, *Il pescatore di tonni*, test. in *PCG* I p. 213. Esiste un mimo di Sofrone che ha questo titolo, di cui Ateneo a 306d, riporta un frammento, e di cui dànno notizia anche Eliano, *La natura degli animali*, XV 6, e l'*Etymologicon Magnum*, 423 22, s.v. *eîa*; 572 42 (al plurale), s.v. *logádes* (cfr. Sofrone, frr. 47-48 Kassel-Austin). È tuttavia probabile che qui Ateneo non si riferisca al titolo del mimo, ma voglia semplicemente indicare che in Sofrone è impiegato questo termine raro.

2. Tra la glossa «pescatore di tonni» e il pronome relativo c'è una lacuna, forse determinata da una aplografia, un banale errore di trascrizione; a nostro avviso prima del pronome relativo sarebbe infatti caduto lo stesso verbo, *estin* 'c'è', la cui integrazione renderebbe del tutto chiari il senso e la struttura sintattica della frase successiva.

3. Stando a Sostrato (cfr. 303b) *thynnís* sarebbe il tonno giovane, mentre in Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 543a 12-13, e negli altri autori piú oltre citati, Speusippo, Epicarmo, Cratino, la *thynnís* è la tonnina, la femmina del tonno.

4. Aristotele, fr. 205 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543a 12-12, dove la pinnula è chiamata però *aphareús*. La pinnula (*pinna* in Plinio il Vecchio, IX 47) che distinguerebbe il tonno femmina dal maschio – ma l'osservazione è certamente falsa – non è nient'altro che un barbiglio o un aculeo ventrale; cfr. THOMPSON 1947, p. 82; CAPPONI 1990, pp. 70, 185.

5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 543b 11-13. L'Ecatombeone era il mese del caledario ionico-attico che iniziava dopo il sostizio estivo (22 giugno) e corrispondeva, approssimativamente, al periodo di luglio-agosto. Secondo la lessicografia antica il suo nome deriva da un sacrificio ad Apollo *Hekatombaîos*: cfr. *Etymologicon Magnum*, 321 6-8 s.v. *Hekatombaión*, e *Anecdota Graeca*, vol. I p. 247 1 Bekker; tale ipotesi sembra la piú probabile a DEUBNER 1932, p. 201. Secondo altri, invece, il mese prendeva il nome da una festa antichissima, le *Ecatombi*, un sacrificio di cento buoi ad Atena; in questo mese avevano luogo le Panatenee: cfr. PARKE 1977, pp. 29-30 e 192; SIMON 1983, pp. 4-5 e 55. Stando a Plinio il Vecchio, IX 47, i tonni migrano nel Ponto Eusino in primavera a branchi e non depongono le uova in nessun altro luogo; per il fraintendimento di Plinio, cfr. CAPPONI 1990, pp. 70-71 e 185.

6. Speusippo, fr. 13 Tarán = 131 Isnardi Parente.

7. Epicarmo, fr. 91 Kassel-Austin. Le tonnine sono menzionate da Epicarmo nel fr. 55 2 Kassel-Austin, attribuito alle *Nozze di Ebe*, a 321a.

8. Cratino, fr. 171 49-50 Kassel-Austin. La testimonianza di Ateneo permette di integrare i due vv., riportati in forma gravemente lacunosa all'interno di un piú esteso fr. (vv. 43-86) dal papiro Brux. E 6842, edito da P. MAZON, *De nouveaux fragments de Cratinos*, in *Mélanges Bidez*, Bruxelles, Publ. Univ. libre de Bruxelles, 1934, pp. 603-12. Il v. 2 è citato anche a 299b. Parla un pesce, che, dotato di voce come tutti gli animali nell'età dell'oro, evocata nella commedia di Cratino (cfr. Ateneo, VI 267e) si offre spontaneamente come cibo per l'uomo.

9. Aristotele, fr. 206 Gigon = 303 Rose.

10. Archestrato, fr. 38 Olson-Sens = *SH* 168. Eustazio, nel *Commento all'Odissea*, 1720 60-61, riporta i vv.

Procurati una coda di tonnina, quella grossa, intendo,
che Bisanzio ha per madrepatria.
E poi falla a pezzi e arrostiscila per bene, tutta quanta,
basta cospargerla di sale fino e condirla con olio.
Mangia dei pezzi ancora caldi, da intingere in salsa di pesce piccante:
ma anche asciutti, se cosí li vuoi consumare, sono squisiti:
per figura e aspetto sono simili agli dèi immortali.
|303f| Ma se li servi spruzzati d'aceto, sono rovinati![1]

E Antifane, nell'*Amante dei ragazzi*:[2]

Della migliore tonnina di Bisanzio la parte di mezzo
è nascosta sotto il tetto lacero delle foglie di bietola.

Lo stesso Antifane, nella *Parrucchiera*, elogia anche la coda della tonnina:[3]

[A] Quest'uomo, cresciuto in campagna,
non mangia nulla che venga dal mare, se non quei pesci
|304a| che vivono in prossimità della terra, un grongo, forse, o una torpedine, o
le parti della tonnina che stan piú vicine alla terra.
[B] Quali?
[A] Le parti basse, io dico.[4]
[B] Pesci cosí, tu li mangeresti?
[C] Tutti gli altri, io credo,
sono mangia-uomini.
[B] E allora mangi quella roba là?
[C] Perché no?
[B] I pesci dal dorso molle?

6-8. Quanto all'epiteto *kimbix* 'pedante', è un termine popolare, molto espressivo, che in genere ha il significato di 'avaro, spilorcio', ma che in questo caso assume il valore metaforico indicato in LSJ di 'amante dei dettagli', 'meticoloso', dunque 'pedante'; cfr. Degani 1990, pp. 33-50. Per la tonnina di Bisanzio, cfr. Antifane, fr. 179 1 Kassel-Austin, citato poco oltre, e Braund 1995, pp. 162-70. Il v. 7 è parodia di *Odissea*, vi 16.

1. L'aceto si usa preferibilmente con i pesci di carne stopposa, come il sarago: cfr. Archestrato, fr. 37 4 Olson-Sens, a 321c.

2. Antifane, fr. 179 Kassel-Austin.

3. Antifane, fr. 127 Kassel-Austin.

4. Le «parti basse» della tonnina (la coda, ma anche la ventresca) sarebbero apprezzate, perché piú vicine alla terra, anche da chi si ciba soltanto dei pesci che vivono in fondali bassi e rifiuta tutti gli altri, quelli pelagici, perché si cibano di carne umana. Il passo sembrerebbe alludere a un vero e proprio tabu alimentare nei confronti dei pesci "antropofagi", in quanto carnivori, e indirettamente all'orrore per l'antropofagia. Si tratta ovviamente di un *Witz*, perché la tonnina è un pesce pelagico, non di fondali bassi, ed era considerato un pesce se non del tutto carnivoro, almeno di categoria intermedia fra i pesci propriamente carnivori (delfino, dentice, orata, i Sélaci e i Cefalopodi) e quelli erbivori (i pesci di scoglio in genere: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 591b 10-13); cfr. E. Renna *Il tonno e la quercia*, in Longo-Ghiretti-Renna 1995, pp. 111-26. Secondo Plinio il Vecchio, ix 48, le parti piú pregiate del tonno sono la cervice, l'addome e la clavicola, mentre le parti piú vicine alla coda sono di minor valore, in quanto prive di grasso. Per il significato di pesci «mangia-uomini», cfr. n. 1 a p. 758.

[C] Le anguille copaidi, dici?
È da rozzi, sicuro. [...] Il mio campo, a dire il vero, si trova vicino al lago.
Ma le anguille, le denuncerò per diserzione:
han tagliato tutte la corda.

Alcuni di questi versi giambici si possono trovare anche nella *Rammendatrice*[1] e nel *Rustico* |304b| ovvero *Butalione*.[2] Ed Ipponatte, che Lisania cita nei libri sui *Giambografi*, dice:[3]

E lui, in tutta tranquillità, e a profusione,
banchettava con tonnina e *myttotós* ogni santo giorno,
come un eunuco di Lampsaco.[4]
E si mangiò il patrimonio. Sicché, ora deve scavare
pietre sui monti, rosicchiando un po' di fichi
e pane d'orzo,[5] un rancio da schiavi.

Le tonnine sono menzionate anche da Strattide |304c| nel *Callippide*.[6]

[68] *Híppouroi* ('lampughe').[7] Aristotele, nel libro secondo sulle *Parti degli animali*, dice[8] che le lampughe depongono minuscole uova, che poi raggiungono dimensioni davvero notevoli, come quelle di murena. La deposizione delle uova avviene in primavera. Dorione, nel libro sui *Pesci*,[9] dice che la lampuga si chiama "corifena". Icesio usa la forma *hippoureîs*.[10] Sono menzionate da Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*:[11]

1. Antifane, fr. 24 Kassel-Austin.

2. Antifane, fr. 12 Kassel-Austin = fr. 69 10-12, a 313b. Non era infrequente il reimpiego di uno o piú versi in commedie diverse: tale pratica si inserisce nella piú generale tendenza alla ripetizione di scene tipiche nella Commedia di mezzo: cfr. Nesselrath 1990, passim, e specialmente p. 339.

3. Ipponatte, fr. 36 Degani = 26 West. Lisania di Cirene, grammatico e filologo di età alessandrina, maestro di Eratostene (cfr. Fraser 1972, vol. ii p. 1031), si occupò di questioni omeriche e di poeti arcaici.

4. Non è chiaro perché Archiloco chiami in causa un eunuco di Lampsaco. Secondo W. de Sousa Medeiros, *Hipónax de Efeso*, i. *Fragmentos dos Iambos*, in «Humanitas», xiii-xiv 1961/62, p. 284, la *iunctura* costituisce una sorta di ossimoro burlesco, come per dire "un Priapo castrato", in quanto il culto di Priapo, dio della fertilità e dell'abbondanza, era originario di Lampsaco, e sembra inoltre che i Lampsaceni fossero noti per l'esuberanza amatoria.

5. Sul significato dei fichi cfr. n. 3 a p. 656; per il pane *kóllix* (ovvero *kollíkios*), a base di orzo, cfr. Ateneo, iii 112f. Per il *myttótos* cfr. n. 3 a p. 672.

6. Strattide, fr. 13 Kassel-Austin.

7. L'*híppouros* (lett. 'coda di cavallo'), la lampuga , o anche corifena o contaluzzo (*Coriphaena hippurus* L.) è un pesce teleosteo dei Perciformi, con corpo allungato e compresso, pinna dorsale dal corpo alla coda e pinna caudale biforcuta; cfr. Keller 1913, p. 370; Strömberg 1943, pp. 28, 50 e 100; Thompson 1947, pp. 94-95, 293; Capponi 1972, vol. ii pp. 404-7; Palombi-Santarelli 1986, p. 61.

8. Aristotele, fr. 207 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 22-24, dove si precisa però che a differenza della murena, che depone le uova in ogni stagione, la corifena si riproduce soltanto in primavera. Il riferimento al libro secondo delle *Parti degli animali* compare solamente qui e a 312c: in tutti gli altri luoghi Ateneo utilizza il libro quinto di questo trattato aristotelico: per questo motivo Bedrott, nell'edizione di Basilea (1535), stampava forse a ragione «quinto» anziché «secondo».

9. Dorione, fr. 10 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 189.

10. Icesio, fr. 11 García Lázaro.

11. Epicarmo, fr. 45 Kassel-Austin; il passo ritorna a

Aguglie dal muso puntuto, lampughe ed anche orate.

Numenio, nell'*Arte della pesca*, descrivendo le caratteristiche della lampuga, dice che salta spesso fuori dall'acqua, |304d| e che per questo viene chiamata "tuffatrice". Dice infatti cosí:[1]

O un grosso dentice, o una lampuga tuffatrice.

Ed Archestrato:[2]

La lampuga di Caristo è la piú prelibata,
e del resto Caristo è località assai ricca di pesce.

Anche Epeneto nel *Manuale di cucina* dice che la lampuga si chiama "corifena".

[69] *Híppoi* ('cavalli di mare').[3] Potrebbero essere |304e| quelli che Epicarmo chiama « cavallucci », quando dice:[4]

Corvine nere come pupille,
[...]
grasse, e cavallucci senza squame, gamberi che si cibano d'alghe.

Numenio, nell'*Arte della pesca*:[5]

O uno scaro, o un ghiozzo ben pasciuto e troppo spudorato,
serrani cabrilla, anguille e un *pítynos* nottambulo,
o mitili, o "cavalli di mare", o un tonno giovane, grigio-azzurro.

Lo cita anche Antimaco di Colofone nella *Tebaide*, quando dice:[6]

319c-d, ed è ricordato, a proposito delle orate, a 328b, dove viene attribuito alla commedia *Le Muse*, rifacimento delle *Nozze di Ebe*.

1. Numenio, *SH* 578, 2. Il passo è riportato anche a 322c e 322f. Della capacità delle lampughe di balzare fuori dall'acqua parla anche Oppiano di Cilicia, I 181-84, IV 434-36.

2. Archestrato, fr. 51 Olson-Sens = *SH* 181. Caristo (nell'Eubea) era rinomata anche per i tonni: cfr. Archestrato, fr. 35 5 Olson-Sens, a 302a.

3. L'*híppos*, qui tradotto con 'cavallo di mare', è un pesce di incerta identificazione. CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *híppos*, lo accosta all'*híppouros*, la lampuga; c'è chi lo identifica con l'*Hippocampus brevirostris* o con l'*Hippocampus guttulatus* (Cuvier): cfr. STRÖMBERG 1943, p. 100; THOMPSON 1947, p. 94, obietta che nel catalogo dei pesci di Plinio il Vecchio, XXXII 149, *hippos*, *hippurus* e *hippocampus* sono tre specie distinte: cfr. anche SAINT-DENIS 1947, pp. 47-49.

4. Epicarmo, fr. 41 vv. 1 e 3 Kassel-Austin. Il v. 1 compare anche a 282a ed a 308e. Secondo la ricostruzione di KAIBEL 1899, p. 99, tra « nere come pupille » e « grasse » è caduto il verso riportato a 288b, 307b, 308e, 322f: « Pesci screziati, *plôtes* e lingue di cane, ma c'erano anche delle ombrine ». Al v. 3 il testo è corrotto: si accoglie la congettura di GULICK 1929, vol. III p. 366, mentre KAIBEL 1899, p. 99, suggerisce *phykióplooi kourídes* 'gamberi che si muovono (lett. navigano) tra le alghe'.

5. Numenio, *SH* 572 1-3. Il v. 1 si trova anche a 309c; il v. 2 a 327f (con la variante *pýtinos*); il v. 3 a 306c. Per il serrano cabrilla, *chánna*, cfr. 327f. Il *pítynos* è un pesce a noi sconosciuto: cfr. THOMPSON 1947, p. 202. *Korýdylis* o *kordýle* è il nome del tonno appena uscito dall'uovo (*skordýle* in Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 571a 16; *cordyla* in Plinio il Vecchio, IX 47); cfr. THOMPSON 1947, p. 245; *DELG*, s.v. *kordýle*.

6. Antimaco di Colofone, fr. 157 Wyss. Per il tordo di mare, *kíchle*, cfr. 305b-d.

Un *hýkes* o un "cavallo di mare", o |304f| quello che chiamano "tordo di mare".

[70] *Ioulídes* ('donzelle').[1] Di queste Dorione dice, nel libro sui *Pesci*:[2] «Le donzelle vanno lessate in salamoia, o cotte in padella». E Numenio:[3]

A quello sí devi badare, se ti riesce di tenere lontane
la donzella vorace e la scolopendra marina coi suoi dardi avvelenati.

Lo stesso autore chiama *íouloi* i "visceri della terra", nei versi che seguono:[4]

|305a| E tu, òccupati dell'esca: la puoi trovare sulla cima delle colline,
che stanno vicino al mare. Ci sono quelli chiamati *íouloi*,
neri, che di terra si nutrono, visceri della terra.
Oppure prendi delle *hérpelai* lunghe zampe, quando gli scogli
arenosi sono bagnati dal lembo estremo dell'onda che si frange,
da qui le puoi tirar fuori, e metterle in vaso, tutte insieme.

[71] *Kíchlai* ('tordi di mare'), *kóssyphoi* ('merli di mare').[5] Gli scrittori attici |305b| usano la forma *kíchle* con *eta* finale, e questa è la norma. Infatti i nomi femminili che terminano con *-la*, prima del *lambda* hanno un altro *lambda*, come *Skýlla, skílla, kólla, bdélla, hámilla, ámalla*.[6] La regola non vale invece per gli altri nomi uscen-

1. La *ioulís* (*ioulos* a 284d, e in neogreco), cioè la donzella (*Coris iulis* L.), è un labride dalla livrea che cambia colore a seconda delle stagioni (cfr. Ps.-Ovidio, *La pesca*, 106: «*insignis iulis*» 'donzella macchiettata' traduce CAPPONI 1972, vol. I p. 211), dotato di denti a sega; cfr. KELLER 1913, pp. 355 e 515; STRÖMBERG 1943, p. 125; SAINT-DENIS 1947, p. 52; THOMPSON 1947, pp. 91-92; CAPPONI 1972, vol. II pp. 453-55.

2. Dorione, fr. 11 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 187.

3. Numenio, *SH* 583. L'accostamento della *ioulís* alla scolopendra marina (cfr. Oppiano di Cilicia, II 430-33), si deve alla leggenda relativa al morso velenoso della donzella (cfr. Oppiano di Cilicia, II 434-53; Eliano, *La natura degli animali*, II 44) il cui nome veniva erroneamente legato a *iós* 'veleno': cfr. STRÖMBERG 1943, p. 125. La scolopendra marina, simile a quella terrestre (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 505b 13-18), è un chiliopode dotato di veleno che paralizza le prede; della scolopendra marina (*Scolopendra morsitans*) e degli effetti del suo veleno Aristotele tratta nelle *Ricerche sugli animali*, IX 621a 6-11; cfr. anche Plinio il Vecchio, IX 145, e tra i moderni, SAINT-DENIS 1947, p. 102; CAPPONI 1990, pp. 139-41 e 208. In Eliano, *La natura degli animali*, XIII 23, la scolopendra è un pesce di grosse dimensioni non identificato (*kêtos thaláttion*). L'*hérpela* (cfr. anche 306c) va identificata, stando a GOSSEN 1939, p. 377, con una varietà di Policheti, anellidi marini provvisti di appendici laterali setolose: cfr. BEAVIS 1988, p. 11.

4. Numenio, *SH* 584. I «visceri della terra» potrebbero essere dei vermi di mare, affioranti con la bassa marea, oppure lombrichi (cfr. n. 2 a p. 714) viventi in prossimità della costa: cfr. BAEVIS 1988, p. 2.

5. La *kíchle*, viene in genere identificata con un labride, il tordo di mare (*Labrus turdus* L.), un pesce dalla livrea colorata; cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 70-71; THOMPSON 1947, p. 116. Il *kóssyphos* è probabilmente un'altra specie di labro, con la livrea di colore piú intenso, il merlo di mare (*Labrus merula* L.); cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 82 e 116; THOMPSON 1947, p. 128. I due tipi di pesci sono spesso abbinati: oltre ai passi qui indicati, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 599b 8, 607b 15; Ennio, *Ghiottonerie*, 9 = *Poesie varie*, 42 Vahlen^{2}; Plinio il Vecchio, IX 52; Columella, VIII 16 8; Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XII 6 5. In Oppiano di Cilicia, IV 172-241, sembra che i due pesci siano maschio (*kóssyphos*) e femmina (*kíchle*) della stessa specie; cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 64 (s.v. *merula*); p. 116 (s.v. *turdus*); CAPPONI 1972, vol. II pp. 496-500; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 69-70.

6. I nomi significano: 'Scilla (nome di persona: cfr.

ti in *-le* come *homíchle, phýtle, genéthle, aígle, trógle.*[1] Allo stesso modo si avrà anche *trígle* ('triglia'). Cosí Cratino:[2]

Se una triglia potesse aver mangiato quel fior di buongustaio!

Diocle, nel libro primo sull'*Igiene*, dice:[3] «I cosiddetti pesci di scoglio, dalle carni tenere, sono: merli di mare, tordi di mare, perchie, ghiozzi, labri pavone, il labro cinedo». Numenio, nell'*Arte della pesca:*[4]

|305c| Glauci, o la specie marina delle cernie nere, o un nero
merlo di mare, o tordi di mare, che del mare hanno tutti i colori.

Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe:*[5]

Spratti e tordi di mare, lepri di mare e pesci ragno possenti.

Aristotele nel *Trattato di zoologia:*[6] «Alcuni sono chiazzati di nero, come il merlo di mare, altri sono screziati, come il tordo di mare». Pancrate arcade, nelle *Opere di mare*, dice che il tordo di mare ha vari nomi:[7]

E oltre a questi, il tordo di mare dal colore del vino, che i pescatori con la canna
|305d| usano chiamare suro e "pesce screziato", cernia giovane,
testa grossa.

Nicandro, nel libro quarto delle *Metamorfosi*, dice:[8]

O uno scaro, o un tordo di mare dai molti nomi.

[72] *Kápros* e *krémys*.[9] Aristotele, nel *Trattato sugli animali*, dice:[10]

n. 6 a p. 710), scilla (nome di pianta: cfr. Ateneo, II 64b), colla, sanguisuga, contesa, covone'.

1. Con *eta* finale. I nomi significano: 'nebbia, stirpe, famiglia, splendore, buco'.

2. Cratino, fr. 358 Kassel-Austin. Si ripristina, come in *PCG* IV p. 296, la lezione del cod. Marciano, *trígle d'*, al posto della correzione *tríglen* di SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 265, accolta da Kaibel. In questo modo è la triglia a divorare il ghiottone, e non il ghiottone la triglia. Del resto, che la triglia fosse un pesce voracissimo, era cosa nota: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 12-13; Eliano, *La natura degli animali*, II 41; Oppiano di Cilicia, III 432-36.

3. Diocle di Caristo, fr. 229 van der Eijk = 135e Wellmann.

4. Numenio, *SH* 573 1-2; cfr. 315b.

5. Epicarmo, fr. 53 2 Kassel-Austin. Il passo è citato anche a 287b.

6. Aristotele, fr. 208 Gigon = 299 Rose. Nelle *Ricerche sugli animali*, VIII 607b 14-16, Aristotele descrive invece il cambiamento di colore della livrea nei due pesci a seconda delle stagioni e dell'attività sessuale.

7. Pancrate Arcade, *SH* 599.

8. Nicandro di Colofone, fr. 59 Gow-Scholfield.

9. Il *kápros*, nominato anche da Filemone, fr. 82 21 Kassel-Austin, a 288f, come specialità di Argo, è, nella descrizione che ci dà Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 535b 18-19, un pesce del fiume Acheloo, che emette una sorta di grugnito; cfr. Plinio il Vecchio, XI 267; Eliano, *La natura degli animali*, X 11. A 326f è assimilato al pesce *hýs*. Non è stato a tutt'oggi identificato con sicurezza: cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 7 (s.v. *aper*); CAPPONI 1972, vol. II pp. 571-74, propende per il *Balistes capriscus* (ovvero *Balistes carolinensis*). THOMPSON 1947, pp. 101-2, sospetta che sia un altro nome del *glánis* (*Silurus glanis* L.), il siluro di piccola taglia, che vi-

Alcune specie di pesci sono prive di denti e lisce, come l'aguglia. Inoltre, alcune hanno una sorta di "calcolo" nella testa, come il *krémys*; altre hanno la carne durissima e la pelle ruvida, come il *kápros*; alcune presentano una doppia striscia, come il *seserînos*,[1] altre hanno invece molte bande, o sono segnati di rosso, come la salpa.

Il *kápros* è menzionato |305e| anche da Dorione[2] e da Epeneto. Cosí dice Archestrato:[3]

E poi, giunto alla prospera terra d'Ambracia,[4]
se metti gli occhi sul *kápros*, compralo, non lasciarlo là,
anche se costa a peso d'oro, che su di te non spiri vendetta
tremenda dagli dèi immortali,[5] perché questo è il fior fiore del nettare.
Di mangiarne a tutti i mortali non è dato,
|305f| né di vederlo con gli occhi, ma solo a quelli che tenendo in mano
un concavo cesto, intrecciato di giunchi delle paludi
sono soliti scuotere biglie, in un impetuoso gioco di calcoli
e gettare a terra astragali fatti di articolazioni di pecora.[6]

ve anch'esso nell'Acheloo. Non perviene ad una sicura identificazione neppure M. Briand, *Grec κάπρος: du '(porc) vorace' au 'sanglier'* in *Les zoonymes* 1997, pp. 104-105. Il *krémys* (o *chrémys*) potrebbe essere, stando a Thompson 1947, pp. 291-92 (ma si veda per contro Capponi 1972, vol. ii p. 526), una forma dialettale di *chrómis* (o *chrómios*), cioè una varietà di *Sciaenidae*, forse la bocca d'oro (cfr. 328a), un altro pesce noto per emettere suoni, insieme alla *lýra* (capone organo: *Trigla lyra* L.), il *chalkeús* (pesce San Pietro: *Zeus faber* L.) e il *kókkyx* (il capone imperiale: *Aspitrigla cuculus* L.): cfr. ancora Aristotele, *Ricerche sugli animali*, iv 535b 17-20. Un diverso elenco di pesci sonori fornisce Plinio il Vecchio, x 193: muggine, spigola, salpa, *chromis* 'bocca d'oro'. Secondo Esichio, χ 696, il *chrémys* corrisponde al pesce *onískos*, che è forse il potassolo: cfr. 315e-316a.

10. Aristotele, fr. 209 Gigon = 294 Rose. Tutti i pesci hanno nella testa, e piú precisamente nel labirinto membranaceo dell'orecchio, un calcolo avvolto in una sostanza gelatinosa; tale addensamento (otolito) è tuttavia piú sviluppato in certi pesci: tra cui l'ombrina e la bocca d'oro: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 601b 29-30; Plinio il Vecchio, ix 57; per il pesce *hépatos*: cfr. Ateneo, iii 108a; per l'aguglia, *rhaphís*, cfr. 319c-d.

1. Il *seserînos* è un pesce di mare a noi sconosciuto; cfr. Thompson 1947, p. 231. Per la salpa, *sálpe*, cfr. 321d-322a.

2. Dorione, fr. 12 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 188.

3. Archestrato, fr. 16 Olson-Sens = *SH* 146. Thompson 1947, p. 102, rileva giustamente che la descrizione del *kápros* di fiume data da Aristotele male si adatta all'elogio spropositato che ne fa Archestrato, e distingue i due pesci.

4. Una delle piú fiorenti città dell'Epiro, posta sul fiume Aratto e all'imboccatura del golfo omonimo (oggi Arta). La prosperità di Ambracia è celebrata anche da Strabone, vii 7 6. È località rinomata per la pesca: cfr. Archestrato, fr. 7 3 Olson-Sens, ed Ennio, *Ghiottonerie*, 3 = *Poesie Varie*, 35 Vahlen^2 (pettini); Archestrato, fr. 26 3 Olson-Sens (gamberi); 31 2 Olson-Sens (bocca d'oro); 46 5 Olson-Sens (cefalo e branzino); 55 2 Olson-Sens (calamari).

5. Cfr. Platone comico, fr. 189 15 Kassel-Austin, in Ateneo, i 5c; il verso è parodia epica (cfr. *Odissea*, xvi 447) e tragica (cfr. Eschilo, *Agamennone*, 105-6): si veda da ultima A. Lorenzoni, *Marginalia Comica*, in «Eikasmos», viii 1997, p. 89.

6. Il testo degli ultimi due versi è stato oggetto di vari interventi da parte degli editori e rimane comunque di difficile interpretazione. Brandt 1888, p. 176, pensa che Archestrato si riferisca ad una particolare tecnica di pesca: i pescatori con le loro nasse di vimini, non riuscendo a vedere i *káproi* nell'acqua, getterebbero in mare dei ciottoli, in circolo, e successivamente adescherebbero i pesci con arti di pecora. Olson-Sens 2000, pp. 81-83, obiettano giustamente che Archestrato non si occupa mai di tecniche di pesca, né è accettabile l'idea che il pesce *kápros* sia a disposizione esclusivamente di chi lo pesca; il loro assunto è

[73] *Kítharos* ('rombo').[1] Aristotele, nel *Trattato sugli animali* o *sui pesci*, dice:[2] «Il rombo ha i denti a sega, è solitario, si nutre di alghe, ha la lingua non fissa, e un cuore bianco e largo». Ferecrate, nell'*Istruttore di schiavi*:[3]

[A] |306a| Mi sono trasformato in un rombo e cosí com'ero sono stato al mercato.
[B] Buona pietanza sí, il rombo, e con buona grazia di Apollo,[4] davvero.
[A] Mi preoccupa un po' quel che si dice, amica cara:
ci sarebbe nel rombo qualcosa di guasto.[5]

Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[6]

C'erano puntazzi, sogliole, c'era anche un rombo.

E che il rombo, per via del suo nome, *kítharos*,[7] sia ritenuto sacro ad Apollo, lo attesta Apollodoro.[8] Callia, o Diocle nei *Ciclopi*:[9]

Qui c'è un rombo arrostito, una razza, e una testa di tonno.

che i due versi contengano un breve accenno a due tipici giochi simposiali, biglie ed astragali; il senso complessivo sarebbe dunque che si può permettere un piatto di pesce cosí eclusivo la gente facoltosa, che ai banchetti si dedica abitualmente a simili attività ricreative.

1. Il *kítharos* è un pesce molto nominato, ma di incerta identificazione: cfr. Keller 1913, pp. 330-31; Strömberg 1943, pp. 38 e 74; Thompson 1947, pp. 114-15. Un nome analogo, "pesce chitarra", viene usato in Italia e in Spagna per il rinobato, un pesce cartilagineo con corpo a forma di punta di freccia (*Rhinobatos rhinobatos* L.), mentre in Francia si chiama *cithare* un pesce dell'ordine dei Pleuronettiformi, la linguattola (*Citharus linguatula* L.). Al *kítharos* viene spesso associato il *rhómbos*, il rombo gigante (*Psetta maxima* L.): ad es. in Plinio il Vecchio, xxxii 146, il *citharus* viene definito «la varietà di rombo piú scadente»; Eliano, *La natura degli animali*, xi 23, lo descrive come un pesce di forma piatta, simile alla sogliola; cfr. anche Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, iii 30 (vol. vi p. 725 Kühn), lo confronta con il rombo gigante. Sulla scorta di queste fonti, e soprattutto sulla scorta di Archestrato, fr. 32 Olson-Sens, citato poco oltre, riteniamo che *kítharos* designasse piú d'una varietà di rombo, tutte di qualità inferiore rispetto al rombo gigante, ma comunque apprezzabili, come ad esempio il rombo liscio, piú chiaro e piú grande (*Scophtalmus Rhombus* L.), o *Rhombus luteus* di Risso, o il rombo di rena (*Bothus Podas*, Delaroche), di minori dimensioni, dal colore bruno nel lato oculare; cfr. Saint-Denis 1947, p. 24 (s.v. *citharus*); Palombi-Santarelli 1986, pp. 162-164.

2. Aristotele, fr. 210 Gigon = 319 Rose; Oppiano di Cilicia, i 96-98, annovera il *kítharos* tra i pesci che prediligono i fondali sabbiosi.

3. Ferecrate, fr. 43 Kassel-Austin.

4. Il *kítharos* è sacro ad Apollo: cfr. 287a.

5. Cfr. Aristofane, fr. 591 60-61 Kassel-Austin. La frase, divenuta proverbiale, e segnalata da Leutsch in margine al proverbio «Anche le formiche si arrabbiano», riportato da Gregorio di Cipro (*Cod. Mosquensis*) iii 8, *CPG* ii p. 111, significa che non bisogna trascurare le cose di poco conto. Quanto alle proprietà alimentari del pesce, secondo il medico Senocrate di Afrodisia, 27 (vol. i p. 124 Ideler) il *kítharos* produce un umore malsano, è nocivo allo stomaco e indigesto, ma di facile escrezione.

6. Epicarmo, fr. 58 Kassel-Austin; cfr. 288b, 326e, 330a. «Puntazzo» (*Charax puntazzo* L.) traduce l'ittionimo *hyanis*: cfr. 326e-f.

7. Anche a 287a si afferma che il *kítharos* è sacro ad Apollo; qui si allude alla connessione etimologica di *kítharos* con *kithára* (*kitharis*), la lira sacra al dio di Delfi. Tale parentela sarebbe dovuta, secondo l'*Etymologicon Magnum*, 513 26, s.v. *kítharos*, alla somiglianza della struttura ossea del pesce con le corde dello strumento; cfr. anche 325a-b.

8. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 109b; cfr. 325b-c.

9. Callia, fr. 6 1 Kassel-Austin. Il frammento è citato piú estesamente a 286b, dove la paternità di Callia non viene messa in dubbio.

Archestrato nelle *Delizie della vita*,[1]

|306b| Il rombo, mi raccomando!
Se è bianco, grande e dalle carni dure,
aggiungi due o tre foglie e lessalo in salamoia pura;
se invece è rossastro alla vista, e non troppo grande, devi arrostirlo,
punzecchiandone il corpo con la punta di un coltello appena affilato
e poi condiscilo con formaggio e olio a profusione.
Gli piace vedere gente che non bada a spese, è nemico della temperanza.[2]

[74] *Kórdylos* ('tritone').[3] Di questo Aristotele dice[4] che è anfibio |306c| e muore se viene seccato dal sole. Numenio, nell'*Arte della pesca*, usa la forma *kourýlos*:[5]

Per questi potresti anche privarti di tutto il tuo corredo di esche:
un tritone, un *peirén*, o un'*hérpela* di mare.

Lo stesso autore menziona anche la *korydylís*, in questo verso:[6]

O mitili, o cavalli di mare, o una *korydylís* grigio-azzurra.

[75] *Kámmoroi* ('scampi').[7] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[8]

Ed oltre a questi, boghe, zerri, bianchetti, scampi.

Li menziona anche Sofrone, nei *Mimi di donne*.[9] Lo scampo appartiene al "genere" delle *karídes*[10] e |306d| *caris* viene chiamato dai Romani.

1. Archestrato, fr. 32 Olson-Sens = *SH* 162. Al v. 2 si traduce sulla base dell'integrazione di Ribbeck accreditata da Lorenzoni 1978/79, pp. 303-4, e accolta da Montanari 1983, p. 81; Lloyd-Jones-Parsons 1983, p. 60, e Olson-Sens 2000, pp. 128-29, considerano il passo irrimediabilmente corrotto.

2. Cioè di condimenti sobri: l'apprezzamento gastronomico si confonde con quello morale, come accade sovente in Archestrato, con effetto comico.

3. Il *kórdylos* viene identificato con il tritone (*Triton palustris* L.); cfr. Thompson 1947, p. 127.

4. Aristotele, fr. 211 Gigon = 320 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, I 487a 28, 490a 4, VIII 589b 27; *Le parti degli animali*, 695b 25; *La respirazione*, 476a 6.

5. Numenio, *SH* 574. Il *peirén* è pesce di incerta identificazione. Thompson 1947, p. 194, sospetta che si tratti, piú che di un pesce, di uno schidione o spiedo da cucina. Per l'*hérpela* cfr. 305a. Anche in Oppiano di Cilicia, I 305-7, il tritone è elencato tra molluschi e rettili di mare.

6. Numenio, *SH* 572 3. Il verso si trova anche a 304e, dove *korydylís* viene presentata come variante dialettale di *kordýle*, il tonno giovane. In questo caso, invece, *korydylís* sembra essere la femmina del *kórdylos* 'tritone'.

7. Il *kámmoros* (o *kámmaros*), un crostaceo molto apprezzato dagli antichi, corrisponde probabilmente allo scampo (*Nephrops norvegicus* L.) nella sua varietà mediterranea, o a specie affini, come il gambero imperiale o spannocchio (*Penaeus caramote*), che in neogreco si dice *gámmaras* o *gámbaros*; cfr. Saint-Denis 1947, pp. 16-17; Thompson 1947, p. 100; Palombi-Santarelli 1986, pp. 368, 374-75.

8. Epicarmo, fr. 53 1 Kassel-Austin; cfr. 286f.

9. Cfr. Sofrone, fr. 25 Kassel-Austin, in Ateneo, III 106d-e.

10. Di *karídes* Aristotele, nelle *Ricerche sugli animali*, IV 525a 30-527a 35, individua un certo numero di specie: la *kyphé*, identificata da Thompson 1947, p. 103, con il palemone o gambero squilla (*Paleamon squilla* L.), il *krangón* 'canocchia' (*Squilla mantis* L.), e il *mikròn génos* 'gamberetto' (*Crangon vulgaris*, L.). Cfr.

[76] *Karchariai* ('verdesche').[1] Dice Numenio di Eraclea, nell'*Arte della pesca:*[2]

Ora una verdesca, ora un'impetuosa *psamathis*.

Sofrone, nel *Pescatore di tonni:*[3] « La vostra pancia è quella di una verdesca, quando vi prende la fame ». Nicandro di Colofone, nelle *Glosse*,[4] dice che la verdesca viene chiamata anche "lamia" e "scilla".[5]

[77] *Kestreús* ('muggine').[6] Dice Icesio:[7]

Ateneo, III 105d-106e, nella sezione dedicata a questi crostacei. La traduzione di *génos* con « genere » è in realtà impropria: le *karídes* non possono essere definite un "genere", secondo la nomenclatura di Linneo, e neppure un ordine, secondo le categorie sistematiche della zoologia, dato che comprendono, nella definizione data da Aristotele, Decapodi (palemoni e gamberi) e Stomatopodi (canocchie). Il termine latino ricordato da Ateneo, *caris*, è ovviamente un imprestito greco ed è documentato solamente nel poemetto *La pesca*, attribuita ad Ovidio (v. 134 «*sinuosa caris*» '*caris* arcuata' traduce CAPPONI 1972, vol. I p. 213: cfr. Ateneo, III 105e), dove viene identificata con la cicala di mare (*Scyllarus arctus* L. o *Scyllarides latus*) o con la canocchia: cfr. CAPPONI 1972, vol. II pp. 574-76. Il nome latino d'uso comune per questo "genere" di crostacei è *squilla*: cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 19 (s.v. *caris*); p. 109 (s.v. *squilla*).

1. Cfr. il lemma a 310a-e. *Karcharías* è una specie di squalo, forse identificabile con la verdesca (*Carcharias glaucus* L.), che popola il Mediterraneo (cfr. Plinio il Vecchio, XIII 139) e il Mar Rosso (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 7 2). Il nome si è conservato inalterato in neogreco; cfr. THOMPSON 1947, pp. 106-7; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 129-30. Il *karcharias* è nominato anche da fr. Platone comico, fr. 189 14-16 Kassel-Austin, in Ateneo, I 5c, tra i pesci che occorre cuocere interi: ma, date le dimensioni del pesce, si tratta senza dubbio di un paradosso iperbolico, frequente nella commedia.

2. Numenio, *SH* 575; cfr. 327a. La *psamathis* è un pesce non chiaramente identificabile, il cui nome deriva probabilmente dal suo *habitat* naturale, il fondale arenoso (da *psámmos* 'sabbia'); cfr. THOMPSON 1947, p. 294. L'epiteto *rhóthios*, qui tradotto con « impetuosa », allude probabilmente all'aggressività dell'animale; nome ed epiteto, oltre che l'accostamento nel verso al pescecane verdesca, lascerebbero supporre che si tratti del pesce porco (*Oxinotus centrina* L.), un sélace altrove denominato *kentrine* (294d). Lo stesso attributo *rhóthios* potrebbe però essere inteso come 'rumoreggiante': in tal caso esprimerebbe « il suono ottuso, simile ai grugniti dei Triglidi » (cfr. CAPPONI 1972, vol. II p. 573) emesso dal pesce. A 327a Ateneo sospetta che la *psamathis* di Numenio vada identificata con la *psammîtis oryktḗ*, e cioè con il pesce *hŷs* menzionato da Archestrato, fr. 23 Olson-Sens, a 326f.

3. Sofrone, fr. 45 Kassel-Austin.

4. Nicandro di Colofone, fr. 137 Schneider.

5. « Lamia » (*lámia*) e « scilla » (*skýlla*), oltre ad essere denominazioni locali della verdesca, secondo la testimonianza di Nicandro, hanno in comune il fatto di essere due mostri: Lamia (da *lamyrós*, 'vorace') era una specie di strega-vampiro che si cibava di carne umana; Scilla era il mostro marino a sei teste che viveva in una caverna di fronte a Cariddi, ghermiva e divorava i marinai che le si avvicinavano (cfr. nn. 6 a p. 707 e 6 a p. 710). *Lámia* (o *schilópsaro lámia)* è oggi il nome greco dello smeriglio (*Lamna nasus*, Bonnaterre).

6. *Kestreús* 'muggine' è il nome di una "famiglia" che comprende varie specie: il *képhalos* 'cefalo' (*Mugil cephalus* L.), il *kestreús* propriamente detto, ossia il muggine calamita (*Mugil capito* Cuvier), il *chellón*, il muggine chelone (*Mugil chelo* Cuvier), il *myxînos*, il muggine musino (*Mugil auratus* o *Mugil saliens* Risso). È un pesce di acqua marina, ed anche di acqua dolce, come osservano Strabone, XV 1 45, XVII 2 4, e Ateneo, VII 312b, che lo elencano tra i pesci del Nilo; cfr. KELLER 1913, pp. 330, 354-55; STRÖMBERG 1943, pp. 35, 67, 83, 133-34; SAINT-DENIS 1947, pp. 66-68; THOMPSON 1947, pp. 108-12; CAPPONI 1972, vol. II p. 302-8; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 29-34. Anche per Aristotele *kestreús* è ora nome generico per i Mugilidi (cfr. ad es. *Ricerche sugli animali*, V 543b 11), ora il nome di una particolare varietà (cfr. ad es. *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 18-19, dove il *kestreús* è distinto dal *képhalos*); in Suida, κ 1429, si attesta che *képhalos* è la denominazione piú recente del *kestreús*.

7. Icesio, fr. 12 García Lázaro.

Dei cosiddetti *leukískoi*[1] |306e| vi sono parecchie specie: alcuni sono chiamati "cefali", altri "muggini calamita", altri "cheloni", altri, infine, "musini". Di questi, i piú pregiati sono i cefali, per gusto e per ricchezza di succhi. Per secondi vengono i muggini calamita e, inferiori a questi, i musini. Tra tutti, quelli di qualità piú scarsa sono i cheloni (invece quelli chiamati *bákchoi*[2] sono davvero succosi); i muggini cheloni sono anche poco nutrienti, per quanto di facile escrezione.

Dorione, nel libro sui *Pesci*, descrive in dettaglio il muggine di mare, non prende neppure in considerazione quello di fiume, e come varietà del muggine di mare, menziona il cefalo e il *nêstis*.[3] |306f| Quanto alla protuberanza che si trova sulla testa del muggine, Dorione la chiama *sphóndylos* ('vertebra'), e aggiunge che dal cefalo si distingue il cefalo giovane, chiamato anche *blepsías*. Aristotele, nel libro quinto sulle *Parti degli animali*, dice:[4]

Tra i muggini, i cheloni iniziano la gestazione nel mese di Posideone[5] e cosí il sarago, ed anche il cosiddetto *mýxos*[6] e il cefalo. La gestazione dura trenta giorni. Alcuni muggini non nascono per accoppiamento, ma si sviluppano dal limo e dalla sabbia.

|307a| Altrove Aristotele dice:[7]

Il muggine, per quanto dotato di denti a sega, non mangia altri muggini, perché non è affatto

1. Il termine *leukískos* sta qui a designare tutta la famiglia dei Mugilidi; cfr. THOMPSON 1947, pp. 149-50; in Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 567a 20 viene usata, nello stesso senso, l'espressione «i cosiddetti pesci bianchi (*leûkoi*)»; per contro, Difilo di Sifno, in Ateneo, VIII 356b, chiama *leukískoi* una particolare varietà di muggini, forse i cavedani di fiume (*Leuciscus cephalus* L.): questa identificazione è avallata da Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 25 (vol. VI p. 713 Kühn).

2. Il *bákchos* è un pesce di identificazione incerta. Stando a Icesio, il *bákchos* è una varietà di muggine, forse da individuare nel *Mugil saliens*, mentre secondo Dorione, in Ateneo, III 118c, e Plinio il Vecchio, IX 61, si tratterebbe di una sorta di *oniskos*, il potassolo, della famiglia dei Merluzzi; cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 13 (s.v. *bacchus*); THOMPSON 1947, p. 24.

3. Dorione, fr. 13 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190. Il termine *nêstis* ('digiuno, insaziabile'), è indicato come attributo del muggine dai Deipnosofisti Mirtilo e Ulpiano a 308a-b; quest'ultimo, sulla scorta di Aristotele (cfr. fr. 215 Gigon; *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 18-22, 591a 25, 591b 1), spiega che tale epiteto deriva dal fatto che l'intestino del muggine viene trovato sempre vuoto: per questo il pesce viene considerato il piú vorace e il piú insaziabile (cfr. per contro Oppiano di Cilicia, III 482). Tuttavia, Dorione e insieme a lui i lessicografi da cui Ateneo attingeva, fuorviati dall'uso antomastico dell'epiteto, pensavano che *nêstis* designasse una particolare varietà di muggine, come peraltro si afferma a 307d-f; cfr. Esichio, κ 2384 Latte; Fozio, *Lessico*, κ 624 Theodoridis, s.v. *kestreîs nésteis*; Suida, κ 1429; *DELG*, s.v. *nêstis*; STRÖMBERG 1943, p. 134; THOMPSON 1947, p. 108 e 176.

4. Aristotele, fr. 212 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543b 14-18. Nel testo greco il titolo è citato senza la consueta determinazione «degli animali».

5. Nome del sesto mese del calendario ionico-attico, corrispondente a dicembre-gennaio, dedicato a Posidone. I Mugilidi si riproducono ovviamente per fecondazione esterna, dalle uova fecondate e deposte nella sabbia e nel fango: da qui il fraintendimento dello Stagirita.

6. *Mýxos* (*smýxon* nel corrispondente passo delle *Ricerche sugli animali*) è molto probabilmente una variante locale del nome *myxînos* 'muggine musino'.

7. Aristotele, fr. 213 Gigon = 318 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 19-30. Questa caratteristica dei muggini è rilevata anche da Oppiano di Cilicia, II 642-50; Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 9 965e (a proposito di una variatà chiamata *pardiai*); Eliano, *La natura degli animali*, I 3 (a proposito del cefalo).

carnivoro. Ce ne sono di varie specie: cefalo, chelone e *pheraîos*.[1] Il chelone vive in prossimità della terra, il *pheraîos*, no. Il *pheraîos* si ciba del muco che esso stesso produce, il chelone si ciba di sabbia e di limo. Si dice anche che nessun animale mangi le uova dei muggini, perché i muggini, a loro volta, non mangiano altri pesci.

Eutidemo di Atene, nel libro sul *Pesce salato*,[2] elenca, tra le varie specie di muggini, |307b| cefalo, *spheneús* ('muggine-cuneo') e *daktyleús* ('muggine-dito'). «I cefali, egli dice, sono cosí chiamati perché hanno la testa piú grossa del resto del corpo; i muggini-cuneo, invece, perché sono sottili e fatti a cuneo. Quanto ai muggini-dito, la loro larghezza è inferiore a due dita». Sono eccezionali i muggini che si pescano nei pressi di Abdera, come assicura anche Archestrato,[3] e secondi a questi, i muggini di Sinope. [78] Alcuni chiamano i muggini *plôtes*, come afferma Polemone nel libro sui *Fiumi della Sicilia*.[4] Del resto, li chiama cosí anche Epicarmo, nelle *Muse*:[5]

|307c| "Pesci screziati", e muggini (*plôtes*), e sogliole limande, ma c'erano anche ombrine.

Aristotele, nell'opera sulla *Vita e le abitudini degli animali*,[6] dice che i muggini sopravvivono anche se vengono privati della coda. Il muggine è cibo per il branzino, mentre il grongo lo è per la murena. Il noto proverbio[7] «Il muggine resta a digiuno» si dice di chi è ligio alle regole, proprio perché il muggine si astiene del tutto dalla carne. Cosí dice Anassila, nel *Solitario*, per canzonare il sofista Matone, noto per la sua ingordigia:[8]

1. Il *pheraîos* (*peraías* nel corrispondente passo delle *Ricerche sugli animali*), è un'altra varietà di muggine che prende il nome dall'abitudine di tenersi alla larga (*péra*) dalle coste.

2. Eutidemo di Atene, *SH* 455 = fr. 3 García Lázaro. Il muggine-cuneo, *spheneús*, e il muggine-dito, *daktyléus*, sono due varietà non identificabili; cfr. THOMPSON 1947, pp. 51 e 256.

3. Archestrato, fr. 44 Olson-Sens. In III 118c Ateneo attribuisce questa osservazione a Dorione, che probabilmente attingeva alla stessa fonte, il poeta di Gela: cfr. OLSON-SENS 2000, p. 178. Abdera (oggi Avdira) è una città sulla costa della Tracia; Sinope è sulla costa meridionale del Mar Nero. I muggini del Ponto (cioè del Mar Nero) sono elogiati anche da Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 25 (vol. VI p. 711 Kühn). Nel fr. 43 1 Olson-Sens, citato poco oltre, Archestrato elogia il muggine di Egina.

4. Polemone, fr. 3 Giannini = 82 Preller; per i *plôtes* cfr. n. 5 a p. 690.

5. Epicarmo, fr. 41 2 Kassel-Austin; cfr. 288b, 308e, 322f.

6. Aristotele, fr. 214 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, IX 610b 14-17; analoghe osservazioni si trovano in Plinio il Vecchio, IX 185.

7. Cfr. Zenobio, IV 52, *CPG* I p. 99; Diogeniano, V 53, *CPG* I p. 262. Gli antichi credevano che il muggine astenesse da carne e sangue, perché nella sua pancia non trovavano mai resti di altri pesci: per questo Oppiano, I III, definisce i muggini «genere devoto alla giustizia». In realtà i muggini si nutrono di vegetali, ma anche di animaletti: cfr. CAPPONI 1972, vol. II pp. 305-6.

8. Anassila, fr. 20 Kassel-Austin. Ateneo ritorna a parlare della ghiottoneria del sofista Matone in VIII 342c-d, dove riporta tra l'altro lo stesso frammento. Il muggine compare spesso negli elenchi comici di ghiottonerie: cfr. Filillio, fr. 12 3 Kassel-Austin, in Ateneo, III 86e; Anassandride, fr. 42 47 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131d; Matrone, *SH* 534 59, in Ateneo, IV 135f; Antifane, fr. 130 1 Kassel-Austin, a 295f; Efippo, fr. 12 8 Kassel-Austin, a 322e; Mnesimaco, fr. 4 45 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 403c; Antifane, fr. 216 10 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 623a, oltre che nei passi qui citati.

Ha afferrato la testa del muggine, Matone,
e se l'è ingollata con un solo boccone. Ed io sono spacciato!

|307d| E il nobile Archestrato:[1]

Un muggine di Egina cinta dall'acqua devi comprare,
e avrai intorno solo gente di classe.

Diocle, nella *Marina*:[2]

Salta di gioia,
un vero muggine.

[79] Che i *nésteis* siano una varietà di muggini, lo attesta Archippo nell'*Eracle che prende moglie*:[3]

Muggini *nésteis*, cefali.

E Antifane, nel *Lampone*:[4]

Puoi avere muggini *nésteis*, ma non soldati a pancia vuota.

Alessi, nel *Frigio*:[5]

Ed io, a pancia vuota (*nêstis*) come un muggine, me ne vado a casa, e di corsa!

Amipsia, nei *Giocatori di cottabo*:[6]

[A] |307e| Andrò al mercato,
e cercherò un lavoro.
[B] Cosí almeno non mi seguirai
con la pancia vuota, come un muggine.

1. Archestrato, fr. 43 Olson-Sens = *SH* 174. Egina è una piccola isola nel golfo Saronico, vicina ad Atene.

2. Diocle comico, fr. 6 Kassel-Austin. Per il titolo, cfr. Ateneo, XIII 567c. È noto che il muggine, quando si vede chiuso nella rete, si lancia con un balzo per recuperare la libertà (cfr. Plinio il Vecchio, IX 31); se però fallisce, si arrende al suo destino: cfr. Oppiano di Cilicia, III 98-116; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 33. In questo caso Diocle allude probabilmente a un parassita, la cui pancia è sempre vuota come quella di un muggine, che esulta per un agognato invito a pranzo. Sulla connessione tra il muggine *nêstis* (cfr. n. 3 a p. 740) e il parassita nei comici, di cui Ateneo cita numerosi esempi, cfr. TAILLARDAT 1965, pp. 94-95; ARNOTT 1996, pp. 723-24, e da ultimo TOTARO 1998, pp. 140-41.

3. Archippo, fr. 12 Kassel-Austin. CHIARI 1976, p. 329, ritiene che «cefali» sia una glossa intrusa, a chiarire il significato di *kestreîs*.

4. Antifane, fr. 136 Kassel-Austin. Sulla figura di Lampone, celebre indovino e amico di Pericle, cfr. Ateneo, VIII 344e.

5. Alessi, fr. 258 Kassel-Austin.

6. Amipsia, fr. 1 Kassel-Austin. Il cottabo era un "gioco di società" tipico dei simposi, a cui Ateneo dedica una estesa sezione in XV 665c-668f. Consisteva nel lanciare su un bersaglio prestabilito, in piedi o dal triclinio, il vino che restava sul fondo della coppa, pronunciando il nome della persona amata: se il bersaglio veniva colpito, si traeva un presagio favorevole per un sicuro successo in amore.

Eufrone, nella *Racchia*:[1]

> Mida è un muggine: se ne va in giro a pancia vuota.

Filemone, negli *Amici fino alla morte*:[2]

> Ho comprato un muggine *nêstis* arrostito, non tanto grande.

Aristofane, nel *Geritade*:[3]

> C'è una colonia di uomini-muggini, lí dentro?
> Che siate a pancia vuota, è risaputo.

Anassandride, nell'*Odisseo*:[4]

> Va di solito in giro senza pranzare |307f| come un muggine *nêstis*.

Eubulo, nella *Nausicaa*:[5]

> Tre giorni fa si è tuffato in mare,
> a far la vita di fame di un povero muggine.

[80] Terminate le disquisizioni su questa buona pietanza, uno tra i cinici, giunto quando era ormai sera,[6] chiese: — Amici, vogliamo forse «celebrare anche noi il digiuno del secondo giorno delle Tesmoforie, visto che siamo digiuni come dei muggini?»[7] Perché allora, come dice Difilo nelle *Donne di Lemno*,[8]

> Questa gente ha già consumato il pranzo, ed io, ahimé,
> |308a| resterò come un muggine, per l'estremo digiuno.

Lo interruppe Mirtilo:

1. Eufrone, fr. 2 Kassel-Austin. Mida si chiama uno schiavo in Terenzio, *Formione*, 862, ma il nome, oltre ad indicare la provenienza frigia del personaggio (cfr. Fozio, *Biblioteca*, 279 532b 36), potrebbe anche adombrare la leggenda del re Mida, che avendo ottenuto da Dioniso di trasformare in oro tutto ciò che toccava, rischiò di morire di fame e di sete, perché si mutavano in oro anche il cibo e l'acqua che si portava alla bocca.

2. Filemone, fr. 83 Kassel-Austin.

3. Aristofane, fr. 159 Kassel-Austin.

4. Anassandride, fr. 35 8 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, VI 242e-f, dove la glossa *nêstis* è tradotta «digiuno».

5. Eubulo, fr. 68 Kassel-Austin.

6. E cioè a banchetto già iniziato. L'arrivo tardivo di un ospite (in genere non invitato, *áklet os*) è motivo topico della letteratura simposiale, a cui Ateneo non si sottrae; cfr. MENGIS 1920, pp. 19-20.

7. Fr. comico adesp. *112 Kassel-Austin. Le Tesmoforie erano una festa celebrata in moltissime città della Grecia in onore di Demetra legislatrice (*thesmophóros*). La festa, che affonda le sue origini nel culti primitivi della fecondità, si svolgeva in autunno, nell'imminenza della semina del grano, per la durata di tre giorni, almeno ad Atene, ed era riservata alle donne di condizione libera, escluse le vergini. Il secondo giorno era dedicato al digiuno (*nesteía*): cfr. DEUBNER 1932, pp. 50-60; M. DETIENNE, *I Giardini di Adone*, trad. it. Torino, Boringhieri, (ed. or. Paris, Gallimard, 1972) 1975, pp. 104-8; PARKE 1977, pp. 86-87. Si ripristina il testo dei codici con la parola *nesteían*, già espunta da Nauck come glossa introdotta nella presunta citazione del frammento comico, in veste prosastica.

8. Difilo, fr. 53 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, III 156b.

— E statevene in fila,

disse, citando il *Gaudente* di Teopompo,[1]

corteo di muggini a pancia vuota,
con ortaggi vi abbiamo accolto, come oche: ospiti di riguardo.

Non toccherete altra vivanda se prima voi, o il vostro condiscepolo Ulpiano non avrà spiegato per quale ragione il muggine è l'unico pesce ad essere chiamato *nêstis* ('pancia vuota').

Rispose allora Ulpiano: — Perché non mangia esca viva e una volta che sia stato attirato, non si fa catturare né con pezzi di carne né con nessun altro essere vivente, come osserva Aristotele,[2] |308b| quando dice che se non è a pancia vuota,[3] è di scarso pregio, e che quando è spaventato nasconde la testa, credendo cosí di nascondere tutto il corpo.[4] E, come dice Platone nelle *Feste*:[5]

Stavo uscendo, e mi venne incontro
un pescatore, con dei muggini,
pesci a digiuno e di poco valore, a parer mio.

Ma dimmi un po', Mirtilo, campione di lotta tessala,[6] perché i pesci sono chiamati *éllopes*[7] dai poeti?

1. Teopompo comico, fr. 14 Kassel-Austin.

2. Aristotele, fr. 215 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 18-22 e 25; per l'epiteto *nêstis*, cfr. n. 3 a p. 740.

3. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 591b 2-4. I codici A C hanno *kaì nêstis ón* 'pur essendo a pancia a vuota', ma gli editori, a partire da Casaubon, intervengono sulla base del confronto con il passo corrispondente delle *Ricerche sugli animali*. Non si può escludere, tuttavia, che l'incongruenza sia dovuta ad Ateneo che ricordava male il passaggio aristotelico. In effetti la successiva citazione dalle *Feste* di Platone, in cui i muggini 'a digiuno' sono poco apprezzati, sembra presupporre il testo tràdito.

4. La stessa notizia si trova in Antigono di Caristo, fr. 93 Giannini = 93 Musso; Plinio il Vecchio, IX 59.

5. Platone comico, fr. 28 Kassel-Austin.

6. Ossia campione d'inganni. Il deipnosofista Mirtilo è definito in simili termini anche in Ateneo, I 11d; per l'origine tessala del personaggio: cfr. XIII 568d, XV 677a. Per la proverbiale «astuzia tessala», *thettalôn sóphisma* (in questo passo *pálaisma* 'lotta'), cfr. n. 6 a p. 36.

7. *Éllops* (plurale *éllopes*; ma si trova anche nelle forme *ellós*, in Sofocle, *Aiace*, 1297, citato a 277c, ed *éllopos*, in Empedocle, *VS* 31 B 117 2, nella variante riportata da Clemente Alessandrino, *Stromati*, VI 2 24 3: cfr. Ateneo, VIII 365e) è epiteto di pesce, di significato oscuro: secondo l'interpretazione piú comune *éllops* equivale a 'muto', per il fatto che i pesci sono privi di voce (*éllopes* in quanto *elleípontes toû opós* 'mancanti di voce'): cfr. Erodiano, *Partizioni*, p. 30 15 Boissonade; Giovanni Filopono, *Commentarî greci ad Aristotele*, vol. XV p. 377 21 Hayduck; Esichio, ε 2168 Latte; scolio ad Oppiano, *La pesca*, II 658, pp. 326-27 Bussemaker. Tale interpretazione concorda con quella esposta da Mirtilo, fondata peraltro su una diversa etimologia: *éllops* 'dalla voce impedita' da *íllesthai* 'essere impediti' e *óps* 'voce', documentata anche da Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 8 1 728e, un passo che presenta numerose analogie con Ateneo (cfr. DÜRING 1936, p. 7) e da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1720 34, che attinge da Ateneo. Secondo un'altra etimologia antica, qui espressa poco oltre da Ulpiano, l'epiteto deriverebbe invece da *lopós* (o *lepís*) 'squama' e significherebbe quindi 'portatore di squame'. Questa spiegazione, registrata anche da Esichio, ε 2168, e dagli scolî a Teocrito, I 42b e c (p. 43 Wendel), è ritenuta la piú atten-

L'altro rispose: — Proprio perché non hanno voce: a dire il vero, per analogia, dovrebbero essere chiamati *íllopes*, |308c| per il fatto che sono impediti nella voce: *íllesthai* significa infatti 'essere impediti', e *óps* vuol dire "voce". Questo tu non lo sai, e perciò ora te ne stai anche tu, per cosí dire, "muto" (*éllops*). Ebbene io, sulla scorta del sapiente Epicarmo,[1] visto che il cinico non dà una risposta convincente,

> Se prima d'ora ci volevano due uomini per dirlo, io basto da solo,

e affermo che i pesci sono chiamati *éllopes* perché sono ricoperti da squame. E dirò inoltre, anche se nessuno me lo ha chiesto,[2] per quale ragione i Pitagorici, che peraltro toccano piuttosto parcamente anche gli altri animali – alcuni li usano però per i sacrifici – si rifiutano del tutto di assaggiare i pesci. [...] Che sia perché i pesci stanno in silenzio? |308d| In verità per loro il silenzio è divino. E allora, visto che voi, cani molossi,[3] ve ne state in silenzio, senza per questo essere della scuola di Pitagora, noi continueremo a disquisire sui pesci.

[81] *Korakînos* ('corvina', 'tilapia').[4] « Le corvine – dice Icesio – sono poco sostanziose e di facile escrezione, ma non particolarmente succose ».[5] Aristotele, nel li-

dibile da Chantraine, *DELG*, s.v. *éllops*. L'ittionimo *éllops* (da identificare forse con una varietà di storione: cfr. n. 2 a p. 721) potrebbe essere legato all'epiteto da questa etimologia, in quanto, come ricordano Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 28 979c, Plinio il vecchio, IX 60, e Nigidio Figulo in Macrobio, *Saturnali*, III 16 7, lo storione è l'unico pesce a nuotare contro vento e contro corrente senza temere di perdere le squame; cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 30-31; SAINT-DENIS 1947, p. 46, CAPPONI 1972, vol. II p. 414-5.

1. Epicarmo, fr. 161 Kassel-Austin = *VS* 23 B 16; la massima, citata anche in Ateneo, VIII 362d, fu in realtà pronunciata da Epicarmo in senso dubitativo (« dovrei bastare io solo? »), come si evince chiaramente dalla testimonianza di Platone, *Gorgia*, 505e, che parafrasa il verso del filosofo di Siracusa.

2. Mirtilo propone una ragione per il tabu del pesce dei Pitagorici, sotto forma di paralogismo: i Pitagorici considerano sacro il silenzio; i pesci sono muti; quindi i Pitagorici considerano sacri i pesci, e se ne astengono. Il suo intervento sembra riassumere un passo delle *Questioni conviviali* di Plutarco, VIII 8 1 728e-729a; cfr. anche Porfirio, *L'astinenza*, II 34 2; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1720 32-34. Numerosi sono in Ateneo i riferimenti alle abitudini alimentari dei discepoli di Pitagora, per lo piú desunti dalla commedia. Essi si concentrano in una sezione del libro quarto (160f-162b). In particolare, sull'interdizione dal pesce, cfr. MARCHIORI 2000, pp. 333-36; 575-76.

3. Anche nell'antichità i cani molossi erano famosi per la taglia e per la ferocia, come attesta Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 608a 28-31. L'epiteto « cani molossi » affibbiato ai cinici ha ancora una volta intento canzonatorio (cfr. Ateneo, VI 270d). I cinici al banchetto osservano una sola regola dei Pitagorici, quella del silenzio, e soltanto a causa dell'*asthéneia lógon*, la loro debolezza dialettica (cfr. Ateneo, IV 162b): in realtà essi vorrebbero tagliare corto e avventarsi una buona volta sui cibi.

4. Il *korakînos* è pesce di difficile identificazione. Galeno, *Cibi salutari e cibi insalubri*, 9 (vol. VI p. 795 Kühn), lo annovera tra i pesci che vivono in acque dolci e marine, insieme all'anguilla, i muggini, il branzino, il ghiozzo, la murena. THOMPSON 1947, pp. 122-25, identifica il *korakînos* di fiume con la *Tilapia nilotica*, un pesce d'acqua dolce della famiglia dei Ciclidi; d'altra parte l'ittionimo *korakînos*, connesso etimologicamente a *kórax* 'corvo', fa pensare alla corvina di sasso o corvello (*Sciaena umbra* L.), che abita lungo le coste ma si può trovare anche in acque dolci; cfr. KELLER 1913, pp. 382 e 387; STRÖMBERG 1943, pp. 70-71, 114-15, 131; SAINT-DENIS 1947, pp. 27-29. Sarà tradotto con « corvina » nella piú parte dei casi, ma con « tilapia », qualora Ateneo si riferisca al pesce del Nilo. Delle bizzarre notizie fornite dagli antichi sulla riproduzione della tilapia tratta O. LONGO, *In bocca alla tilapia*, in LONGO-GHIRETTI-RENNA 1995, pp. 81-92.

5. Icesio, fr. 13 García Lázaro.

bro quinto sulle *Parti degli animali*,[1] dice che se quasi tutti i pesci hanno una crescita rapida, questo vale soprattutto per la corvina. Essa depone le sue uova in prossimità della terra, in luoghi ricchi di alghe e di altra vegetazione. Speusippo, nel libro secondo dei *Simili* dice che l'occhiata e la corvina sono affini.[2] |308e| Numenio, nell'*Arte della pesca*, dice:[3]

> Facilmente potrai pescare anche la corvina screziata.

Allora potrebbero essere corvine anche quei pesci che Epicarmo nelle *Muse* chiama «screziati», quando dice:[4]

> "Pesci screziati" e muggini e sogliole limande;

invece nelle *Nozze di Ebe* i "pesci screziati" sono menzionati come una specie distinta dalle corvine:[5]

> Mitili, labri cinedi e corvine dai neri bagliori,
> "pesci screziati" e muggini e sogliole limande.

Eutidemo, nel libro sul *Pesce salato*, dice che molti chiamano la tilapia *sapérdes*,[6] |308f| e cosí attestano anche Eracleone di Efeso e Filotimo nel *Manuale di Cucina*.[7] Che il *sapérdes*, come anche la tilapia, sia chiamato anche *platistakós*,[8] lo afferma Parmenone di Rodi nel libro primo delle *Lezioni di cucina*. Aristofane, in *Quelli di Telmesso*,[9] dice «di corvine dalle nere ali». Ferecrate usa il diminutivo nello *Smemorato*:[10]

> |309a| In compagnia delle tue corvinucce
> e delle tue menolucce.

1. Aristotele, fr. 216 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 30-543b 1.
2. Speusippo, fr. 14 Tarán = 132 Isnardi Parente; per l'occhiata, *melánouros*, cfr. 313c-e.
3. Numenio, *SH* 576.
4. Epicarmo, fr. 41 2 Kassel-Austin; cfr. 288b, 307c, 322f.
5. Epicarmo, fr. 41 1-2 Kassel-Austin. L'attribuzione di versi uguali a due diversi drammi non deve sorprendere, tanto piú che la commedia intitolata *Le Muse* fu, secondo l'esplicita testimonianza di Ateneo, III 110b, un rifacimento delle *Nozze di Ebe* (cfr. test. ii, *PCG* I p. 33).
6. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 607a 34-b3, menziona la *saperdís* tra i pesci di fiume e di lago, ma l'identificazione del pesce *sapérdes* è incerta per noi come lo era evidentemente per gli antichi. Archippo, fr. 26 Kassel-Austin, a 312a, lo elenca insieme a *maiótes* e siluro tra i pesci del Nilo; in piú, stando allo stesso Archippo e a Dorione, in Ateneo, III 118b, il *sapérdes* si troverebbe anche nella palude Meotide (oggi Mare d'Azov), mentre Archestrato, fr. 39 3 Olson-Sens, in Ateneo, III 117a, lo localizza nel Ponto; cosí anche Persio, 134; Esichio, σ 183 Schmidt; cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 97-98; THOMPSON 1947, p. 226.
7. Eutidemo, fr. 4 García Lázaro; Eracleone di Efeso, p. 7 Berndt; Filotimo medico, fr. 20 Steckerl.
8. *Platistakoí* sarebbero i muggini di grossa taglia, stando a Dorione, in Ateneo, III 118c, mentre *plátakes* sono chiamate le tilapie del Nilo dagli abitanti di Alessandria: cfr. 309a.
9. Aristofane, fr. 550 Kassel-Austin.
10. Ferecrate, fr. 62 Kassel-Austin.

Anfide nel *Lamento funebre*:[1]

Chi mangia una corvina di mare
potendo avere un glauco, non ha davvero cervello.

Quanto alle tilapie del Nilo, chi le ha provate sa che sono squisite, carnose ed anche saporite. Le hanno chiamate cosí perché muovono continuamente le pupille (*kórai*), senza posa.[2] Gli abitanti di Alessandria le chiamano *plátakes*, dalla loro conformazione.[3]

[82] *Kyprînos* ('carpa').[4] Appartiene anch'essa ai pesci carnivori e gregari, |309b| stando alla descrizione di Aristotele. La sua lingua non si trova nella parte inferiore della bocca, ma proprio sotto la bocca.[5] Dorione,[6] che la elenca tra i pesci di lago e di fiume, scrive cosí: «*Lepidotós*, che alcuni chiamano carpa».

[83] *Kobioí* ('ghiozzi').[7] Sono molto succosi, come dice Icesio,[8] ed eccellenti per gusto, e di facile escrezione; sono però poco nutrienti, e producono umori malsani. I ghiozzi bianchi sono superiori per gusto a quelli neri. La carne dei ghiozzi di color giallastro è piú porosa e piú magra; questi ultimi rilasciano un succo piú leggero, |309c| e piú scarso, ed inoltre sono piú sostanziosi, grazie alla loro taglia. Dio-

1. Anfide, fr. 22 Kassel-Austin. Per il titolo, cfr. Ateneo, II 69b, dove è riportato lo stesso frammento. Sullo scarso valore delle corvine, cfr. Archestrato, fr. 20 3, a 294a e n. 4 a p. 701.

2. Ateneo ripropone la derivazione di *korakînos* da *kórai* 'pupille' e *kineîn* 'muovere', già esposta a 287b: cfr. n. 6 a p. 686.

3. Il nome *plátax* è connesso etimologicamente a *platýs* 'largo': *plátakes* sono dunque i 'pesci dal dorso largo', con buona pace di SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV pp. 305-6, il quale intende l'espressione *apò toû periéchontos* con il senso specifico attestato negli scritti scientifici di Aristotele, ossia 'con una denominazione generica'.

4. Il *kyprînos* prende il nome dalla colorazione ramata della livrea. Viene identificato con la carpa d'acqua dolce (*Cyprinus carpio* L.), diffusa con molte varietà: cfr. KELLER 1913, pp. 355 e 374; STRÖMBERG 1943, p. 41; SAINT-DENIS 1947, pp. 30-31; THOMPSON 1947, pp. 135-36. Nella "carpa a specchi", che si distingue per le scaglie particolarmente sviluppate, andrà probabilmente identificato il *lepidotós* (letteralmente 'lo squamoso'), annoverato tra i pesci sacri del Nilo da Erodoto, II 75, insieme all'anguilla, e da Plutarco, *Iside e Osiride*, 18, insieme a pagro e ossirinco. THOMPSON 1947, pp. 148-49, sospetta che si tratti di uno dei nomi della grande perchia del Nilo (*Lates niloticus* L.). Il *lepidotós* compare nell'elenco dei pesci del Nilo in Ateneo, VII 312b, e in già prima in Strabone, XVII 2 4.

5. Aristotele, fr. 217 Gigon = 321 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 533a 29-30; *Le parti degli animali*, 660b 36-661a 1.

6. Cfr. WELLMANN 1888a, p. 190. Il passo non è compreso nella raccolta di García Lázaro.

7. Il *kobiós* 'ghiozzo', è un pesce dei Perciformi che conta numerose varietà; è di modeste dimensioni, ed è comunissimo sia nelle acqua marine che in quelle dolci. Il suo valore commerciale è scarso e puramente locale. Tra i ghiozzi attualmente piú noti ed apprezzati, ci sono il ghiozzo testone (*Gobius capito* L.), che si trova in lagune ed estuari di ridotta salinità, il ghiozzo paganello (il *Gobius paganellus* L.), di color giallastro (ma THOMPSON 1947, p. 138 identifica il ghiozzo "giallo" con il *Gobius auratus* di Risso); meno apprezzato è il ghiozzo nero (*Gobius niger Jozo* L.), che è il piú comune nelle acque greche; cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 13 e 26; SAINT-DENIS 1947, pp. 43-44; THOMPSON 1947, pp. 137-139; Capponi 1972, vol. II pp. 560-66. Secondo PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 136-38, il nome greco e il corrispettivo latino (*gobio* in Plinio, IX 175) non si riferirebbero alle specie attuali dei Gobidi, ma solo al pesce d'acqua dolce (*Cottus fluviatilis*).

8. Icesio, fr. 14 García Lázaro.

cle afferma che i ghiozzi di scoglio hanno le carni morbide.[1] Numenio, nell'*Arte della pesca*, li chiama *kôthoi*:[2]

O uno scaro, o un ghiozzo (*kôthos*) pasciuto e troppo spudorato,

e Sofrone, nel *Rustico*,[3] usa il termine *kothonoplýtai* ('lavatori di ghiozzi'), e forse da qui viene il nome *Kothonías* ('Ghiozzaio'), con cui egli chiamò il figlio del pescatore di tonni.[4] Del resto, i Sicelioti chiamano il ghiozzo *kóthon*, come affermano Nicandro di Colofone nelle *Glosse* |309d| e Apollodoro nello scritto *Su Sofrone*.[5] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*, usa la forma comune *kobioí* nel verso:[6]

Pastinache col pungiglione nella coda e ghiozzi (*kobioí*) tutta polpa.

Antifane, nel *Timone*, elogiando i ghiozzi, spiega anche da dove provengano quelli di qualità superiore nei versi che seguono:[7]

Vengo dal mercato, dove ho fatto una ricca spesa per le nozze,
un obolo d'incenso offrirò agli dèi e a tutte le dee,
e agli eroi, la focaccia col miele.
Ma per noi mortali ho preso dei ghiozzi.
Quando ho detto a quel furfante del pescivendolo
di aggiungerne un altro, per quel prezzo,
|309e| mi ha risposto: « Ci aggiungo, per farti un favore,
il loro demo di origine: vengono dal Falero ».[8]
Altri vendevano, a quanto pare, ghiozzi del demo di Otrine.

Menandro, nell'*Uomo di Efeso*:[9]

Un pescivendolo or ora assegnava a quei ghiozzi

1. Diocle di Caristo, fr. 231 van der Eijk = 135g Wellmann.
2. Numenio, *SH* 572 1; cfr. Ateneo, VII 304e. Forse l'epiteto di « spudorato » (*anaidés*), viene attribuito al ghiozzo per il suo caratteristico modo di muoversi: nuota a sbalzi, per mezzo di rapidi colpi della pinna caudale.
3. Sofrone, fr. 44 Kassel-Austin.
4. Sofrone, fr. 46 Kassel-Austin. A proposito del mimo intitolato *Il pescatore di tonni*, cfr. n. 1 a p. 730.
5. Nicandro di Colofone, fr. 141 Schneider; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 217.
6. Epicarmo, fr. 59 Kassel-Austin. Ricordano l'aculeo velenoso della pastinaca anche Plinio il Vecchio, IX 155; Eliano, *La natura degli animali*, I 56, II 36, II 50; Oppiano di Cilicia, II 470-74; Nicandro di Colofone, *Triaca*, 828-36.
7. Antifane, fr. 204 Kassel-Austin. Il ghiozzo era un pesce di scarso valore, come osserva anche Giovenale, XI 37-38. Marziale, XIII 88, ricorda che il *gobius* costituiva l'inizio della cena presso i Veneti. L'esosità dei pescivendoli al mercato era tema ricorrente nella commedia, a cui Ateneo dedica un *excursus* nel libro sesto (224c-227b); si veda anche 311e. Cfr. NESSELRATH 1990, pp. 291-92; DAVIDSON 1997, pp. 186-90.
8. La provenienza dal Falero, il vecchio porto di Atene, era un marchio di qualità per i pesci di piccola taglia come alici e ghiozzi. Otrine è il nome di un altro demo costiero dell'Attica, evidentemente non altrettanto rinomato per la pesca.
9. Menandro, fr. 151 3-4 Kassel-Austin. Una citazione più ampia del passo, con la variante « vendeva » per « assegnava il prezzo », si trova in Ateneo, IX 385f.

il prezzo a quattro dracme [...] troppo!

I ghiozzi di fiume sono menzionati da Dorione nel libro sui *Pesci*.[1]

[84] *Kókkyges* ('capponi').[2] Epicarmo:[3]

Capponi luccicanti, che apriamo in due metà,
|309f| tutti quanti, e, una volta cotti e ben conditi, mangiamo a piccoli bocconi.

Anche Dorione dice che bisogna arrostirli aperti lungo il dorso e insaporirli con erbe, formaggio, sommacco, silfio, sale ed olio; bisogna girarli di tanto in tanto, ungerli con olio spargendovi un po' di sale, e una volta tolti dal fuoco, devono essere spruzzati d'aceto.[4] Numenio chiama il cappone «rosso», per la sua caratteristica colorazione, nei versi che seguono:[5]

Ora un cappone
rosso, o un po' di minutaglia, ora un suro.

[85] |310a| *Kýon karcharías* ('pescecane verdesca').[6] Li menziona Archestrato,[7] l'Esiodo o il Teognide dei buongustai. Anche Teognide, a dire il vero, non disdegnava la bella vita, come egli stesso dice di sé in questi versi:[8]

1. Dorione, fr. 14 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190. Per i ghiozzi di fiume cfr. anche Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 601b 22; Ausonio, *Mosella*, 131.

2. Il *kókkyx* (lett.' cuculo') viene identificato con il pesce cappone, che non designa una specie, quanto un genere che conta varie specie nel Mediterraneo: cfr. Strömberg 1943, pp. 65, 71, 116; Thompson 1947, pp. 119-20. Il suo nome deriva, come nel caso di altri pesci che hanno nomi di uccelli, dal rumore che emette, stando ad Aristotele, *Ricerche sugli animali*, iv 535b 19-20. Piú oltre Ateneo aggiunge che il cappone ha colorazione rossa, ma anche questa osservazione non è sufficiente a farci individuare una specie precisa, in quanto esistono non poche varietà di cappone dalla livrea rossa o rossiccia: cappone lira (*Trigla lyra* L.), cappone lineato (*Trigla lineata* Gmelin), e cappone imperiale (*Trigla pini* Bloch.): cfr. Palombi-Santarelli 1986, pp. 136-43.

3. Epicarmo, fr. 122 7-8. Gli ultimi due versi sono stati accorpati al fr. citato a 277f per la prima volta da Ahrens 1843, vol. ii p. 449.

4. Dorione, fr. 15 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190. Per l'uso del sommacco in cucina cfr. n. 3 a p. 423.

5. Numenio, *SH* 585. «Minutaglia» traduce in questo caso *pempherídes*. *Pempherís* è il nome di un pesciolino non menzionato altrove: cfr. Thompson 1947, p. 195.

6. Per la verdesca, cfr. 306d. *Kýon*, lett. 'cane', o anche 'pescecane', era spesso usato anche in greco antico come sinomimo di squalo, che è denominazione generica; tuttavia, secondo Thompson 1947, pp. 136-37, il nome poteva designare in particolare due varietà di squali, il *Galeus canis*, la canesca, e lo *Scyllium canicula*, il gattuccio; cfr. anche Keller 1913, pp. 380-81; Strömberg 1943, pp. 104-5; Saint-Denis 1947, pp. 17-18 (s.v. *canicula*). Stando ad Archestrato, fr. 22 3 Olson-Sens, a 286a, i Siracusani chiamavano «cane grasso» l'*alópex*, lo squalo-volpe (*Squalus vulpes* L.).

7. La connessione tra la poesia gastronomica e quella didascalica va intesa ancora una volta in senso ironico: i poemi di Esiodo e le elegie di Teognide hanno un alto contenuto morale, i versi di Archestrato invitano ai piaceri della tavola e alla vita godereccia.

8. Teognide, *Elegie*, 997-1002 West. Teognide parla dunque di un *deîpnon* che si svolge, secondo l'uso omerico, a mezzogiorno, e non alla sera. Prima di iniziare il pasto i convitati si lavavano le mani in un apposito bacile (*chérnips*), un uso rituale ma anche igienico, visto che i cibi si mangiavano con mani.

Non appena il sole, trattenendo nel cielo
i suoi cavalli solidunghi ci annuncia il mezzogiorno,
allora potremmo cessare il pranzo, quando piú ci aggrada,
gratificando il ventre di ogni bene.
|310b| Subito porti via l'acqua, e le ghirlande in casa,
una bella fanciulla di Sparta, con le sue mani sottili.

Questo saggio non disdegna neppure la pederastia. Dice, ad esempio:[1]

Se proponi, Academo, di intonare un amabile inno
e per premio vi sia in palio un bel fanciullo in fiore,
per te e per me, in questa gara di poesia,
vedrai quanto un mulo sia superiore a un asino.

Torniamo ora ad Archestrato, che nei suoi buoni precetti |310c| cosí raccomanda:[2]

Nella città di Torone[3] devi comprare della verdesca
le parti basse del concavo ventre.[4]
Cospargile poi di cumino, un pizzico di sale e falle arrostire;
nient'altro, mio buon amico, vi dovrai aggiungere
che dell'olio verdastro. Una volta che siano ben cotte,
|310d| allora dovrai preparare un trito di aromi, e quant'altro ci va insieme.
A tutto quello che metti a stufare ai fianchi di una fonda casseruola,
né acqua di pura sorgiva,[5] né aceto di vino dovrai aggiungere
tranne che dell'olio, del cumino secco e insieme un po' di erbe aromatiche.
Cuoci il tuo pesce alla brace, senza ravvivare il fuoco,
e giralo spesso, perché non bruci senza che tu te ne accorga.
Ben pochi mortali conoscono questa divina pietanza,

1. Teognide, *Elegie*, 993-96 West: al v. 1 il testo del codice Marciano è irrimediabilmente corrotto: si traduce secondo l'emendamento di Turnèbe. Il poeta paragona i rapsodi, qui rappresentati dal rivale Academo, agli asini, accusandoli di avere una scarsa sensibilità musicale, forse perché il loro repertorio si limitava a inni come quelli omerici e a brani di poesia epica, sempre in esametri. Va ricordato, a questo proposito, il proverbio *ónos lýras* 'l'asino che ode la lira', oppure 'l'asino alle prese con la lira', riferito a chi è rozzo e stonato: cfr. Macone, in Ateneo, VIII 349d; Diogeniano, VII 33, *CPG* I p. 291; Macario, VI 39, *CPG* II p. 193 e TOSI 1991, pp. 225-26, nr. 483.

2. Archestrato, fr. 24 1-17 Olson-Sens = *SH* 154 1-17; in Ateneo, IV 163d-e sono riportati i vv. 13-20, nei quali Archestrato invita quanti non amano i pesci carnivori a darsi agli ortaggi, cioè alla dieta vegetariana, e a «pitagoreggiare» in uno stile di vita sobrio, alla scuola del filosofo Diodoro di Aspendo. Simile idiosincrasia nei confronti dei pesci "antropofagi" dimostra il rozzo contadino protagonista della *Parrucchiera* di Antifane, fr. 127 5-6 Kassel-Austin, a 304a; fr. 69 10-12 Kassel-Austin, a 313b.

3. Torone (oggi Toróni) è un porto della Sitonia, l'appendice centrale della penisola Calcidica.

4. Cioè la ventresca, la parte piú grassa del pesce: cfr. n. 1 a p. 727. Sull'impiego del cumino in cucina, cfr. n. 10 a p. 195.

5. Si accoglie, non senza perplessità, l'integrazione *hierén* (lett. 'sacra') di BRANDT 1888, p. 151, mentre gli editori piú recenti considerano il passo disperato; Casaubon e SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 317, supplivano con un pronome riferito alle ventresche dei tonni.

|310e| e non vogliono neppure toccarla, quei cervelli di gabbiano e di locusta,[1]
impressionati perché – cosí dicono – questo animale
mangia gli uomini. Ma tutti i pesci amano
la carne umana, se solo riescono ad averla.

Una parte di questo pesce è il cosiddetto *thyrsíon* dei Romani,[2] particolarmente gustoso e prelibato.

[86] *Lábrakes* ('branzini').[3] Questi pesci, stando alla descrizione che ne fa Aristotele,[4] sono solitari e carnivori. Hanno una lingua ossea e fissa, e un cuore a tre lobi. Nel libro quinto sulle *Parti degli animali* Aristotele dice che i branzini depongono le uova soprattutto risalendo le correnti dei fiumi, |310f| come i muggini e le orate.[5] Depongono le uova d'inverno, e due volte all'anno.[6] Icesio dice[7] che i branzini sono succulenti, anche se non particolarmente sostanziosi, ed inferiori ad altri quanto ad escrezione, ma per gusto sono ritenuti i primi. Il pesce ebbe questo nome (*lábrax*) per la sua voracità (*labrótes*).[8] Si dice che anche per intelligenza sia su-

1. Si accoglie con MONTANARI 1983, p. 74, e Lloyd-Jones-Parsons l'emendamento di Bentley *kepphattelebóde*; OLSON-SENS 2000, p. 104, recuperano un'altra congettura di Benley, accreditata da Ribbek, *kouphattelebóde* 'stupidi come cavallette'. Premesso che entrambi gli interventi sono suggestivi quanto pesanti, perché introducono nel testo termini non attestati altrove, non c'è ragione di rinunciare all'immagine del gabbiano, che condivide con la cavalletta (cfr. OLSON-SENS 2000, p. 111) la fama di essere un animale stolto: cfr. Aristofane, *La pace*, 1067; *Pluto*, 912, e THOMPSON 1936, pp. 137-38. Per di piú gabbiami e cavallette si configurano come animali dalla voracità indifferenziata: per le cavallette cfr. Plinio il Vecchio, XI 104, e BEAVIS 1988, pp. 73-75; per i gabbiani cfr. almeno lo scolio alla *Pace*, 1067a (pp. 155-56 Holwerda), dove si afferma che il gabbiano è animale stolto (*áphron*), perché si ciba di schiuma marina (*aphrós*), piuttosto che di pesci.

2. Dal passo si evince chiaramente che il *thyrsíon* per Ateneo non è un pesce propriamente detto, ma una parte scelta (*méros*) della verdesca. Al contrario il *thursio* per Plinio il Vecchio, IX 34, è un cetaceo che assomiglia al delfino, ma che ha il grugno di un pescecane: potrebbe trattarsi della focena, *Delphinus Phocaena* L., ma l'identificazione è tutt'altro che sicura: cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 114. Apicio, IV 2 18, suggerisce di farne delle polpettine, con aggiunta di spezie, vino, garo, olio.

3. Il *lábrax* 'branzino' (o spigola, o pesce lupo, *lavráki* in greco moderno) è un grosso pesce osseo dei Perciformi (*Dicentrarchus labrax* L.), cacciatore di vaglia, carnivoro, molto apprezzato anche nelle nostre mense: cfr. KELLER 1913, pp. 353 e 371; STRÖMBERG 1943, pp. 34-35; SAINT-DENIS 1947, pp. 59-61 (s.v. *lupus*); THOMPSON 1947, pp. 140-142; CAPPONI 1972, vol. II pp. 480-84; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 52-53; altra probabile denominazione del branzino era *achárnas*: cfr. 286a-b, e n. 1 a p. 682.

4. Aristotele, fr. 218 Gigon = 322 Rose. La nota sembra in contraddizione con un passo delle *Ricerche sugli animali*, V 543a 1-3, in cui il branzino è annoverato tra le specie che si catturano a frotte (*chytoí*); nelle *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 9-12, Aristotele elenca tra i pesci carnivori: Sélaci, grongo, serrano cabrilla, tonno, branzino, dentice, bonita, cernia nera, murena.

5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 543b 3-4; Oppiano di Cilicia, I 111-14.

6. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 543a 3, 543b 11 (in inverno), VI 570b 21 (nella tarda estate); Plinio il Vecchio, IX 162; Eliano, *La natura deli animali*, X 2; Oppiano di Cilicia, I 589.

7. Icesio, fr. 15 García Lázaro. Sul pregio dei branzini, cfr. anche Difilo, fr. 67 9-10 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 255b; Sotade comico, fr. 1 8 Kassel-Austin, a 293b; Antifane, fr. 221 3 Kassel-Austin, a 295d; Anfide, fr. 35 3 Kassel-Austin, a 295f; Epicarmo, fr. 56 1 Kassel-Austin, a 321d; Eupoli, fr. 160 Kassel-Austin, a 328b. A Roma furono apprezzati specialmente a partire dall'età augustea: cfr. Plinio il Vecchio, IX 61; Marziale, IX 27 6, X 30 21.

8. Stessa etimologia si trova in Isidoro di Siviglia,

periore agli altri pesci, perché pare che sia in grado di pensare alle vie di scampo.[1] Ed è per questo che il commediografo Aristofane dice:[2]

|311a| Il branzino, che di tutti i pesci è il piú astuto.

Il poeta lirico Alceo dice[3] che il branzino nuota tra la terra e il cielo, e il sapiente Archestrato:[4]

Da Gesone devi prendere, quando arrivi a Mileto,
il muggine cefalo e il branzino, progenie di dèi:
qui c'è quanto di meglio puoi trovare: questo è il posto giusto.
Molti altri, di piú grossi ne puoi trovare nella nobile Calidone
in Ambracia fiorente e nel lago di Bolbe:[5]
|311b| ma non hanno il grasso saporito della pancia, di gusto cosí forte.
Quelli di Mileto, amico mio, sono di qualità straordinaria.
Arrostiscili interi, con tutte le squame,
e servili ammorbiditi, come si deve, dalla salamoia.
Non sia mai che ti venga appresso, mentre prepari questa pietanza
un siracusano, o un italiota,[6] perché quella gente non sa
come si prepara un buon piatto di pesce,
|311c| e lo rovina, imbrattandolo col formaggio,
e innaffiandolo con aceto e salsa di silfio.
E pensare che, quanto ai pesciolini da scoglio, tre volte maledetti,[7]

Etimologie, XII 6 5, mentre Varrone, *La lingua latina*, V 77, afferma che il *lábrax* deriva il nome dalla sua forza: cfr. *DELG*, s.v. *lábros*.

1. Il branzino manifesta una particolare astuzia nei momenti di pericolo: si nasconde sotto la sabbia per sfuggire alle reti; se preso dall'amo, se ne libera a strattoni, provocandosi un largo squarcio sulla testa: cfr. Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 26 977f; Oppiano di Cilicia, III 121-25; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 23-26 (nella pesca a rete), 39-42 (nella pesca ad amo); Plinio il Vecchio, XXXII 11.

2. Aristofane, fr. 612 Kassel-Austin.

3. Alceo, test. 433 Voigt.

4. Archestrato, fr. 46 Olson-Sens = *SH* 176. Il Gesone era un fiume che scorreva lungo l'orlo meridionale del promontorio di Micale, nella Ionia, e sfociava in un laguna pescosa che da lui prendeva il nome di *Gaisonís límne*. Ateneo ritiene che Archestrato intenda la laguna e non il fiume: cfr. 311d-e.

5. Calidone è una città dell'Etolia (oggi Kastro Kurtaga), Ambracia è in Epiro (vd. n. 4 a p. 736), il lago di Bolbe, oggi Beshick Göl, si trova nella parte orientale della Macedonia, a Nord della penisola Calcidica. I branzini di Mileto sono decantati anche da Aristofane, *I cavalieri*, 361, citato dopo.

6. Il frammento di Archestrato ci presenta due diversi modi di cucinare il branzino, che era anche allora uno dei pesci piú prelibati del Mediterraneo: quello da lui stesso raccomandato, che prevede che il branzino debba essere servito "al naturale", senza condimento – semmai ammorbidito con la salamoia (per l'uso della salamoia con i pesci arrostiti, cfr. CORRIERI 1978-79, pp. 280-81) –, e quello prescritto dalla cucina siceliota e italiota, che abbonda invece in condimenti, tra cui il formaggio: cfr. Platone, *Repubblica*, III 404d; Aristofane, fr. 225 1-2 Kassel-Austin, in Ateneo, XII 527c; Zenobio, V 94, *CPG* I p. 158. Malgrado la sua appartenenza alla grecità d'Occidente, Archestrato polemizza con la cucina sicula, che snatura il pesce con condimenti inadeguati: cfr. P. POCCETTI, *Itinerari gastronomici della poesia nell'Italia antica*, in «Aion» (sezione linguistica), XIII 1991, pp. 83-84. Un condimento ricco si adatta semmai, dice Archestrato, ai pesciolini di scoglio, che hanno un gusto piú delicato: cfr. anche fr. 36 Olson-Sens, a 278b-c.

7. Lo scarso pregio gastronomico dei pesciolini di

essi sono i piú bravi di tutti a prepararli sapientemente
e sanno imbandire, per un banchetto in grande stile,
molti tipi di pesce unti di olio, conditi con ogni raffinatezza.

[87] Anche Aristofane, nei *Cavalieri*, menziona i branzini di Mileto come quelli di qualità superiore, |311d| quando scrive:[1]

Non farai piú piazzate, dopo aver mangiato branzini di Mileto,

e, nelle *Donne di Lemno*:[2]

Non una testa di branzino, né un'aragosta da comprare,

perché evidentemente la testa del branzino è una prelibatezza, come quella del glauco.[3] Eubulo, nelle *Balie*:[4]

Niente sfarzo, con semplicità: quel che sia,
per salvare la forma: seppioline, calamaretti,
piccoli tentacoli di polpo, un muggine,
una matrice di scrofa, dolcetti di latte e miele, colostro,
una testa di branzino, di buona taglia.

Quanto al Gesone menzionato da Archestrato,[5] |311e| è propriamente la palude Gesonide, che si unisce al mare tra Priene e Mileto, come ricorda Neante di Cizico nel libro sesto della *Storia della Grecia*.[6] Eforo, invece, nel suo libro quinto[7] dice che il Gesone è un fiume che scorre nei pressi di Priene e sfocia in laguna. Archippo, nei *Pesci*, nel menzionare i branzini dice:[8]

Quel pescivendolo d'Egitto, il peggiore dei furfanti,
Ermeo, scuoia brutalmente squadri e squali,
e poi li mette in vendita, e i branzini, li sbudella.

scoglio si trasforma, per effetto parodico, in una valutazione morale negativa: cfr. CORRIERI 1978-79, p. 284.

1. Aristofane, *I cavalieri*, 361.

2. Aristofane, fr. 380 1 Kassel-Austin; cfr. 302d.

3. Per il pregio alimentare della testa dei pesci, cfr. n. 4 a p. 664.

4. Eubulo, fr. 109 Kassel-Austin. Per i primi due versi, cfr. Efippo, fr. 15 3-4 Kassel- Austin, in Ateneo, VIII 359a-b.

5. Cfr. Archestrato, fr. 45 1 Olson-Sens, a 311a e n. 4 a p. 752.

6. Neante di Cizico, *FGrHist* 84 F 3.

7. Eforo, *FGrHist* 70 F 48.

8. Archippo, fr. 23 Kassel-Austin; il passo, citato anche in Ateneo, VI 227a, è in tetrametri trocaici e per questo potrebbe appartenere all'agone della commedia: cfr. F. PERUSINO, *Il tetrametro giambico catalettico nella commedia greca*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, p. 114. Il pescivendolo Ermeo, da vero levantino, vende a parte la pelle zigrinosa dello squadro e del pescecane, ricercata da falegnami ed ebanisti, e le interiora del branzino, utilizzate per il garo (cfr. Ateneo, II 67b-c), ed altre salse a base di pesce: cfr. Apicio, IV 2 32. Ermeo appartiene a buon diritto a quella categoria di personaggi (pescatori, pescivendoli, ghiottoni) nemica al genere dei Pesci: cfr. FARIOLI 1999, pp. 44-45; J. WILKINS, *Edible choruses*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 345-46. Ai pescivendoli Ateneo dedica un *excursus* nel libro VI (224c-227b); cfr. anche 309d-e. Per la rappresentazione degli Egizi nella commedia: cfr. n. 4 a p. 718.

[88] *Látos* ('perchia di fiume').[1] Archestrato dice che la perchia migliore |311f| si trova in Italia, con queste parole:[2]

> Nell'Italia selvosa lo stretto di Scilla
> vanta la sua perchia rinomata, un piatto straordinario.

Le perchie del fiume Nilo possono anche raggiungere la stazza di 200 libbre e oltre. Questo pesce è di colore molto chiaro, ed è delizioso in qualunque modo sia preparato, abbastanza simile per gusto al pesce siluro che vive nell'Istro.[3] |312a| Il Nilo, del resto, vanta molte altre varietà di pesci, tutti prelibati, specialmente le tilapie, di cui ci sono peraltro molte specie. Il Nilo produce anche i cosiddetti *maiótai*, menzionati da Archippo nei *Pesci*, nel verso che segue:[4]

> *Maiôtai*, *sapérdai* e siluri.

Di *maiôtai* ce ne sono in gran numero sulle coste del Ponto, e ricevono il loro nome dalla palude Meotide. Altri pesci del Nilo, se riesco ancora a ricordare, dopo molti anni di assenza, sono: torpedine (che è il pesce piú squisito), "porco di fiume", "simo", pagro di fiume, "ossirinco", |312b| "allabe", siluro, "sinodontide", gobione, anguilla, alosa, "abramide", ceca, "lepidoto", pesce palla, muggine, e molti altri ancora.[5]

1. Il *látos*, che per Archestrato (cfr. fr. 52 Olson-Sens, citato subito dopo) è senza dubbio un pesce di acqua salata dalle carni particolarmente apprezzate, per Ateneo è invece di un pesce d'acqua dolce, il pesce persico, nella sua piú pregiata varietà, la grande perchia del Nilo (*Lates niloticus* L.); sulla perchia di fiume, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 505a 17, VI 568a 23-26 (dove è chiamata *pérke*); cfr. THOMPSON 1947, p. 145. Per la perchia di mare, cfr. 319b-c.

2. Archestrato, fr. 52 Olson-Sens = *SH* 182. Lo stretto di Scilla è l'odierno Stretto di Messina.

3. Per il pesce siluro cfr. n. 1 a p. 687.

4. Archippo, fr. 26 Kassel-Austin. Il *maiótes* del Nilo menzionato da Archippo è un pesce a noi sconosciuto, mentre i *maiôtai* del Ponto (odierno Mar Nero) e della palude Meotide (odierno Mare d'Azov) sono dei piccoli sgombri o maccarelli, stando a Thompson 1947, p. 155. Il *sapérdes* è assimilato alla tilapia (*korakînos*): cfr. 308e.

5. La maggior parte degli ittionimi che compaiono in questo elenco di pesci del Nilo sono sconosciuti o difficilmente identificabili. Il «porco di fiume», *choîros*, nome affine al nubiano *gorgar*, potrebbe essere affine al pesce gatto; Plinio il Vecchio, XXXII 19, lo chiama *porcus*, e spiega che grugnisce quando viene catturato. Il «simo», citato anche da Oppiano di Cilicia, I 170, non è identificabile (cfr. STRÖMBERG 1943, p. 44; THOMPSON 1947, pp. 237-38); il pagro di fiume, *phágros*, non va confuso con il pagro comune (*Pagrus pagrus* L.) menzionato a 327c-e, e potrebbe essere identificato, stando a THOMPSON 1947, pp. 274-75, con l'*Hydrocyon* di Forksal, il vorace pesce gatto, mentre CAPPONI 1972, vol. II p. 460, crede che sia sempre lo stesso *Pagrus pagrus*; l'«ossirinco», *oxýrhynchos*, un pesce che prende evidentemente il nome dalla forma della testa, è forse una varietà di luccio; l'«allabe», *allábes*, è con tutta probabilità una varietà di carpa, il *Cyprinus niloticus* (secondo la nomenclatura di Forksal) o il *Labeo niloticus* (Cuvier); THOMPSON 1947, p. 9, sospetta inoltre che l'*allábes* sia lo stesso pesce che Ateneo a 301c chiama *lebías*; il siluro (*Silurus glanis* L.) è un pesce d'acqua dolce dei Siluridi, carnivoro e vorace; anche la «sinodontide», *synodontís*, è un Siluride, identificato con il *Silurus Schall* o con il *Silurus mystus* L.; l'*eléotris* dovrebbe essere il gobione, ossia il ghiozzo di fiume, l'alosa è la *Alosa nilotica*, una specie di Clupeide che assomiglia ad una grande aringa; l'«abramide», *abramís*, ora viene identificata con il temolo (*Thymallus thymallus* L.), ora si pensa sia un nome locale della *Tilapia nilotica*; è menzionata anche da Op-

[89] *Leióbatos* ('razza liscia').[1] Viene detta anche *rhíne* ('squadro'). Ha carni bianche, come dice Epeneto nel *Manuale di cucina*. Platone nei *Sofisti*:[2]

Sia pure uno squalo, una razza liscia, o un'anguilla.

[90] *Mýrainai* ('murene').[3] Teofrasto, nel libro sugli *Animali che vivono all'asciutto*,[4] dice che l'anguilla e la murena possono vivere per lungo tempo fuori dall'acqua, perché hanno branchie piccole, che immettono poca acqua. |312c| Icesio dice che le murene sono nutrienti come le anguille ed anche come i gronghi.[5] Aristotele, nel libro secondo sulle *Parti degli animali*,[6] dice che la murena ha una crescita rapida, a partire da piccole dimensioni, possiede denti a sega e depone in tutte le stagioni minuscole uova. Epicarmo nelle *Muse* usa la forma *mýraina*, senza *sigma*, quando recita:[7]

Né grossi gronghi, né murene (*mýrainai*) gli mancavano.

E cosí fa anche Sofrone.[8] Invece Platone, o forse Cantaro, nell'*Alleanza*, ha la forma con il *sigma* (*smýraina*):[9]

piano di Cilicia, I 244; cfr. THOMPSON 1947, pp. 1-2. Il «lepidoto», *lepidotós*, è probabilmente la "carpa a specchi", coperta da squame molto appariscenti (cfr. n. 4 a p. 747); la *týphle* è forse la "ceca", cioè l'anguilla giovane, e ad ogni modo non dev'essere confusa, malgrado il nome (*typhlós* 'cieco'), con il 'pesce cieco', perché quest'ultimo, come osserva THOMPSON 1947, p. 272 non si trova nel Nilo; all'ittionimo *phýsa* corrisponde forse il pesce palla (*Tetrodon fahaka*). Un analogo elenco di pesci nilotici è fornito da Strabone, XVII 2 4, e comprende: "ossirinco", "lepidoto", pesce persico (*látos*), "alabe", tilapia, "porco di fiume", pagro di fiume (*phagrórios*), siluro, "citaro", alosa, muggine, luccio (*lýchnos*), pesce palla, e il *boûs*, che non va confuso con la vacca marina, che è un sélace (cfr. 286c).

1. Il *leióbatos* viene identificato da THOMPSON 1947, p. 147, con una delle numerose varietà di razza. Potrebbe trattarsi della *Raia batis* L., la razza liscia (o razza bavosa), caratterizzata da superficie dorsale e ventrale liscia ('liscio' in greco è *leîos*). Ateneo la identifica con la *rhíne*, lo squadro che però ha il dorso ruvido (cfr. 319d-e): probabilmente fraintende Archestrato, fr. 47 2-3 Olson-Sens, a 319e, dove il *leióbatos* e lo squadro sono accostati, anche se chiaramente distinti: cfr. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 36 (vol. VI p. 737 Kühn).

2. Platone comico, fr. 146 Kassel-Austin.

3. La *mýraina* (o *smýraina*), la murena, è un pesce aggressivo, vorace, viscido, dall'aspetto di serpente (*Muraena Helena* L.). Il nome si è conservato nel greco moderno; cfr. KELLER 1913, pp. 361-63; STRÖMBERG 1943, p. 110; SAINT-DENIS 1947, pp. 69-71; THOMPSON 1947, pp. 162-65; CAPPONI 1972, vol. II pp. 491-96; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 212-13.

4. Teofrasto, fr. 363 2 Fortenbaugh. La possibilità di questi pesci di vivere fuori dal loro elemento è legata al fatto che non possiedono un forte calore interno e di conseguenza possono restare privi per qualche tempo del raffreddamento dell'acqua filtrata dalle branchie: cfr. O. LONGO-F. GHIRETTI, *Vivere nell'acqua*, in LONGO-GHIRETTI-RENNA 1995, pp. 37 e 49, n. 50.

5. Icesio, fr. 16 García Lázaro.

6. Aristotele, fr. 219 Gigon = 323 Rose; cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 543a 19-24; Plinio il Vecchio, IX 76 e 158; Ateneo, VII 304c (cfr. n. 8 a p. 732), a proposito delle lampughe. La riproduzione delle murene, con buona pace di Aristotele, avviene in estate (luglio-settembre): cfr. CAPPONI 1972, vol. II p. 494.

7. Epicarmo, fr. 89 Kassel-Austin. Si traduce secondo il testo stabilito da KAIBEL 1899, p. 104. Epicarmo allude al seguito di Posidone: cfr. Epicarmo, fr. 48 1 Kassel-Austin, a 320c.

8. Sofrone, fr. 98 Kassel-Austin.

9. Platone comico, fr. 166 Kassel-Austin.

In piú ci sono una razza e
una murena (*smýraina*).

|312d| Dorione, nel libro sui *Pesci*, dice che la murena di fiume ha una sola pinna spinosa, simile a quella di quel tipo di potassolo che chiamano *gallarías*.[1] Andrea, nel libro *I morsi degli animali*, dice che tra le murene, uccidono con un morso quelle nascono dalle vipere, piú piatte e meno colorate rispetto alle altre.[2] Nicandro, nei *Triaca* [3]

Fa terrore la murena, perché spesso sciagurati pescatori
prende a morsi, e dai loro piccoli battelli li scaraventa in mare,
sbucando fuori dalla stiva, mentre quelli cercano scampo.
[...]
Se è vero che la murena si accoppia con la vipera di terra,
|312e| dal morso funesto, lasciando la sua dimora nel mare...

Andrea, nell'opera sulle *False credenze*, sostiene[4] che non è vero che la murena si accoppi con la vipera, e che per questo si spinga in luoghi palustri; non è neppure vero che le vipere vivano in luoghi palustri, perché amano quelli sabbiosi e desertici. Invece Sostrato, nei libri sugli *Animali* (che sono due),[5] concorda su tal genere di accoppiamento.

[91] *Mýros* ('il maschio della murena').[6] Il maschio della murena, come dice Aristotele nel libro quinto sulle *Parti degli animali*,[7] è diverso dalla femmina. |312f| Quest'ultima è colorata e piú debole, mentre il maschio ha la pelle liscia,[8] è robu-

1. Dorione, fr. 16 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 188. L'autore dice in sostanza che la murena è sprovvista delle pinne ventrali ed anche di quelle pettorali. Il pesce *gallarías* (o *gelarías*, o *kallarías*, o *chellaríes*, come in Ateneo, III 118c) viene identificato con una varietà di nasello, forse il potassolo (*Gadus poutassou* Risso): cfr. Ateneo, III 118c, VII 315f; Plinio il Vecchio, IX 61, XXXII 146; cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 109 e 130; THOMPSON 1947, p. 97. Per il potassolo, *ónos*, cfr. 315e-316a.

2. Andrea medico, fr. 18 von Staden. Che la murena venisse all'asciutto per unirsi a serpenti (*ópheis*) o vipere (*écheis*) terrestri, intrecciandosi ventre contro ventre, era credenza diffusa presso gli antichi: si vedano, oltre a Nicandro di Colofone, *Triaca*, 826-27, qui citato da Ateneo, Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 543a 29 (che però si limita alla riproduzione fuori dall'acqua),Oppiano di Cilicia, I 514-15; 554-73; Plinio il Vecchio, IX 76. Sul morso della murena, cfr. anche Ps.-Ovidio, *La pesca*, 43-45; Plinio il Vecchio, XXXII 58.

3. Nicandro di Colofone, *Triaca*, 823-27. Schneider segnalava una lacuna dopo il v. 825, per l'evidente discontinuità logica dei versi che seguono.

4. Andrea medico, fr. 45 von Staden. L'osservazione di Andrea medico è riportata anche dallo scolio a Nicandro, *Triaca*, 823a (p. 290 Crugnola).

5. Sostrato, fr. 7 Wellmann. Schneider correggeva il numero *dýo* 'due', tramandato dai codici, in δ, la lettera dell'alfabeto che corrisponde al numero 'quattro'.

6. Aristotele ed Ateneo, che da lui attinge, credono che il *mýros* sia il maschio della murena (cfr. anche Plinio il Vecchio, IX 76; Esichio, μ 1885 Latte), ma dalla descrizione si evince che si tratta di una diversa specie, il *Muraenophis unicolor* (Cuvier), o la *Muraena christini* di Risso (cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 106), oppure la *Muraena serpens* L., meglio conosciuta come "vipera di mare"; cfr. THOMPSON 1947, pp. 165-66.

7. Aristotele, fr. 220 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543a 24-28.

8. Il testo delle *Ricerche sugli animali* ha però *homóchrous* 'di colore uniforme'.

VII INSERTO

LA MUSICA

Nella famiglia degli aerofoni, il piú comune è l'*aulós*, una canna sonora di legno, avorio o osso, provvisto di bocchino: i piú antichi esemplari hanno cinque fori sul lato anteriore e uno su quello posteriore. Fu l'*auletés* Pronomo nel V sec. a.C. ad apportare delle modifiche allo strumento, aggiungendo altri fori (Pausania, IX 12 5; Ateneo, XIV 631 e).

Detto anche flauto di Pan, la *sŷrinx* è provvista di una serie di canne, nelle queli si soffia poggiando direttamente il labbro inferiore: da questa sarebbe derivato l'*hydraúlis*, l'antico organo ad acqua, che la tradizione attribuisce a Ctesibio di Alessandria.

Strumento esclusivamente maschile, suonato da guerrieri (Omero, *Iliade*, XVIII 219-22) e da giovani, la *sálpinx* è una tromba in bronzo con canna diritta.

I membranofoni e gli idiofoni sono associati ai culti di Cibele e di Dioniso: il *týmpanon*, coperto di pelle, è suonato con la punta delle dita della mano destra; il sistro è una griglia metallica con elementi mobili tintinnanti; i *krótala* sono una specie di nacchere moderne; i *kýmbala* sono piccoli elementi a disco.

In Etruria, si osserva la predilezione per gli strumenti a fiato rispetto a quelli a corda: Polistrato di Atene viene soprannominato l'Etrusco perché indossa un costume da *auletés* (Ateneo, XIII 607 f). Gli stessi autori antichi attribuiscono agli Etruschi l'invenzione della *sálpinx* o *tuba* (Ateneo, IV 184; Polluce, *Onomastikón*, IV 85) e i tragici greci menzionano una *tyrsenikè sálpinx* (Eschilo, *Eumenidi*, 567-68; Sofocle, *Aiace*, 17; Euripide, *Fenicie*, 1377-78).

A Roma, vengono adottati gli strumenti dei greci e degli etruschi, ma col passare del tempo vennero introdotti anche quelli di altri popoli dell'Impero. Particolarmente importanti sono le *tibiae* (ricavate dalle tibie di animale) utilizzate durante i sacrifici, i riti funerari e, soprattutto, nel teatro. Legati all'ambito militare sono il *cornu* (circolare o semicircolare) e la *bucina*, un corno di animale; *tympana*, *crotala*, *cymbala* sono impiegati nelle cerimonie dedicate a Cibele, mentre il sistro è frequente nei riti di Iside.

1. Frammento di anfora a figure rosse di Euphronios (515-505 a.C.). Monaco, Staatliche Antikensammlungen, inv. 8952.

Il musico è ritratto con le guance gonfie mentre soffia nelle canne dell'*aulós*; la *phorbeiá*, stretta intorno alla bocca, passa sulle guance del suonatore ed è legata dietro la nuca.

2. *Oinochóe* attica a figura rosse (450-440 a.C.). Berlino, Staatliche Museen, inv. F 2418.

Sul vaso vi è raffigurato il noto gruppo scultoreo di Atena e Marsia realizzato da Mirone; il pittore, sfruttando le possibilità della sua *téchne*, ritrae l'episodio ancora in atto (il flauto, infatti, non è ancora in terra, come nel caso dell'opera scultorea), riprendendo, per quanto riguarda i movimenti e la posa della figura di Marsia, il prototipo plastico.

3. Cratere a volute a figure rosse del Pittore di Pronomos (fine V sec. a.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 3240.

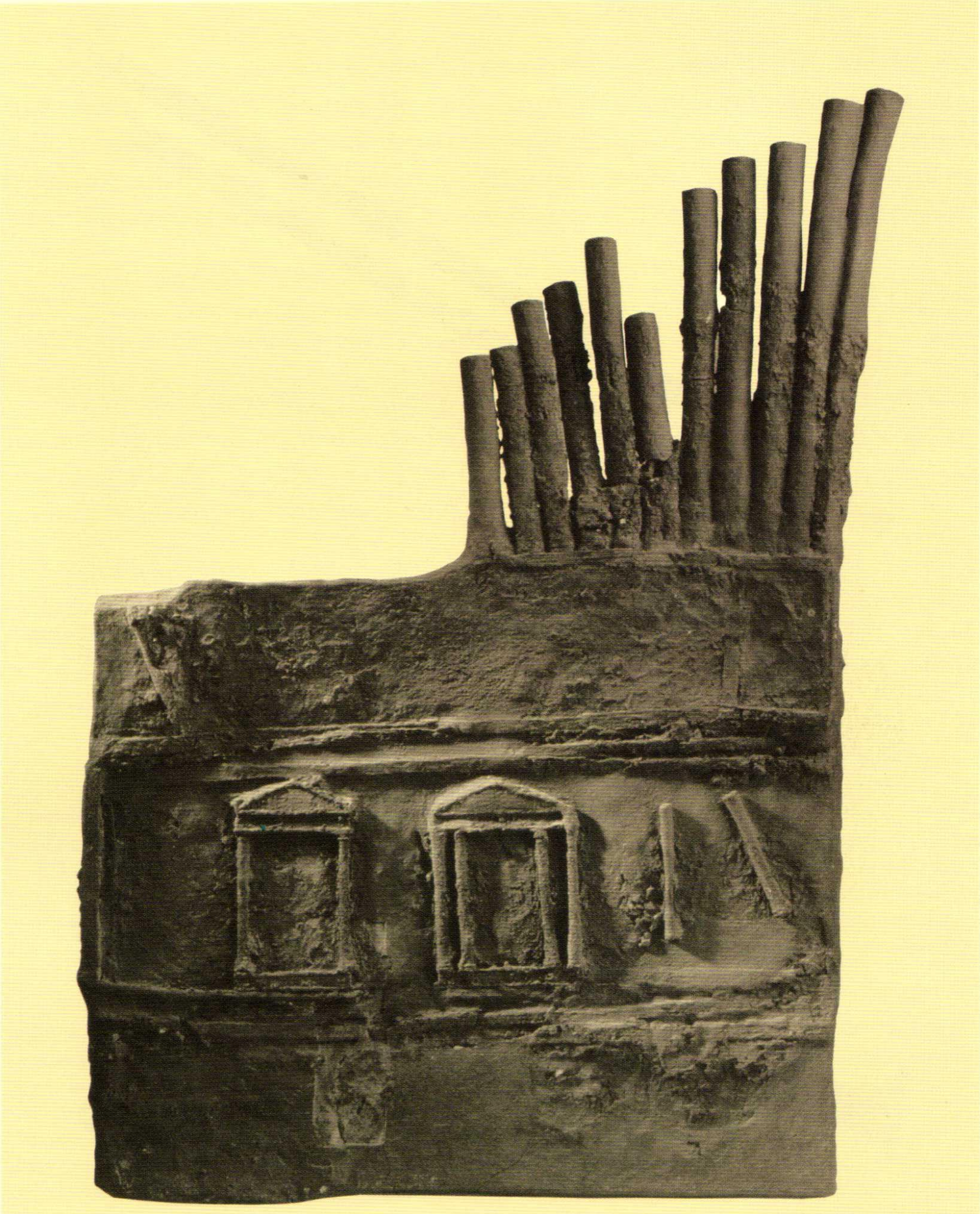
Nel registro inferiore, Pronomo, seduto, è intento a suonare l'*aulós;* intorno alla coppia Dioniso e Arianna ci sono personaggi teatrali (Laomedonte, Esione, Eracle e altri) con la propria maschera in mano.

4. Cratere a campana a figure rosse nello stile di Gnathia (seconda metà IV sec. a.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 80984.

L'*aulós* incrociato è legato all'imboccatura da un cordoncino; la cetra è di forma rettangolare; l'arpa a undici corde presenta una colonna configurata a volatile.

5. *Cymbala* in bronzo, da Pompei. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 76943.

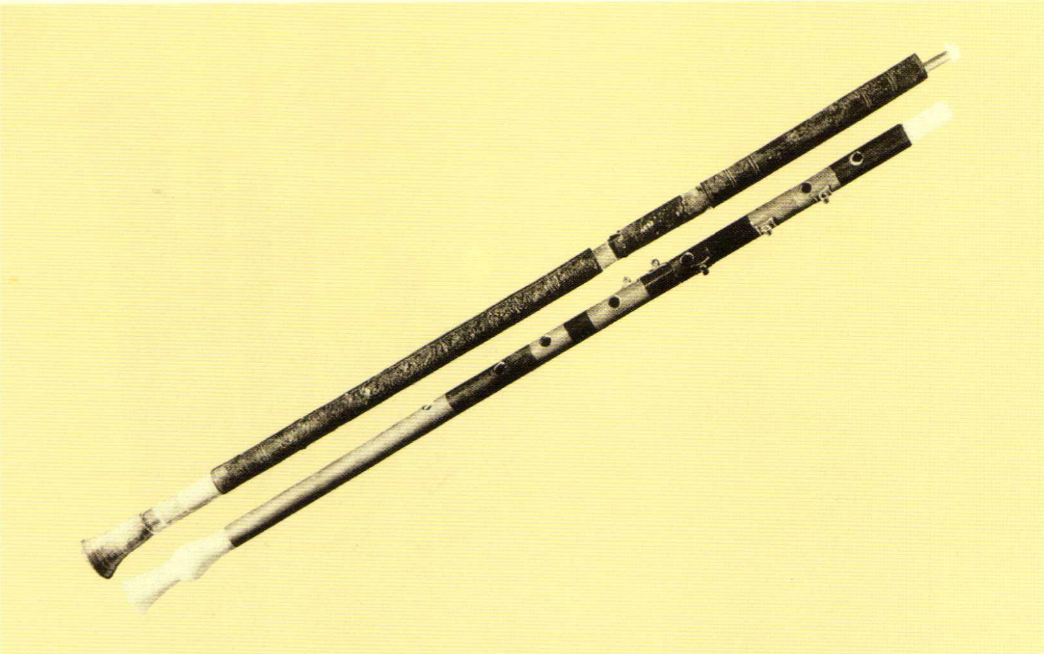
Lo strumento, formato da due calotte bronzee collegate da una catenella, è tipico dei culti orientali di Iside e Cibele, ma anche di Dioniso.



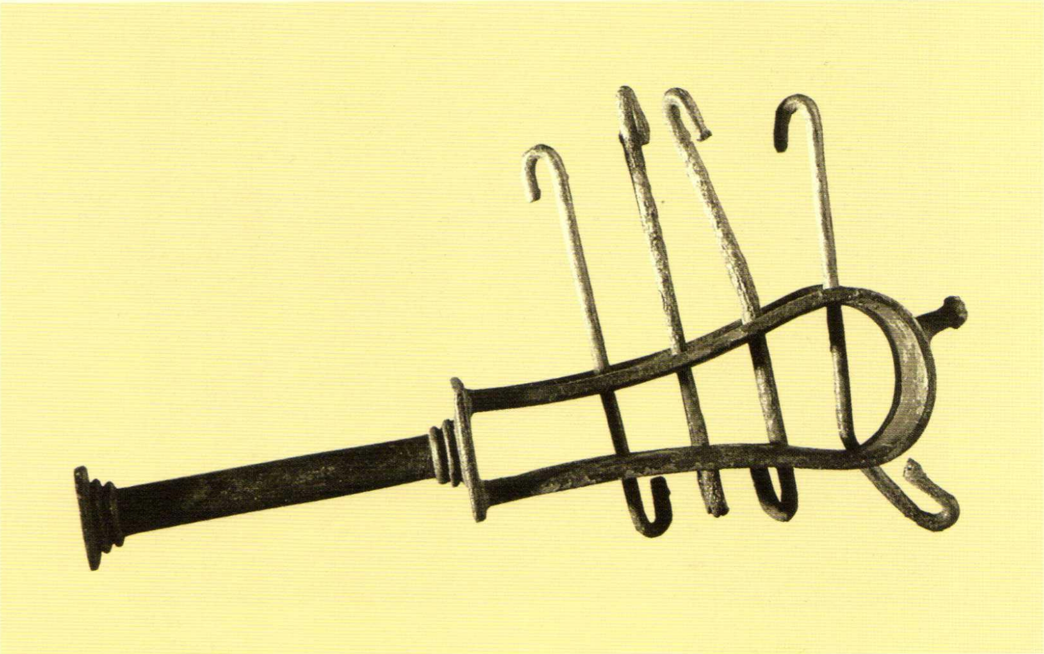
6. *Sŷrinx* di bronzo, da Pompei. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 111055.

Trovata nel 1876, la *sŷrinx* o flauto di Pan presenta una serie di canne nelle quali si soffia poggiando direttamente il labbro inferiore sulla sommità; legato al mondo pastorale, lo strumento è un elemento tipico del dramma satiresco e del mimo. Interessante la decorazione della cassa con tre edicole applicate rappresentanti una *frons scaenae* teatrale.

7



8



7. *Tibiae*, da Pompei. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 76992.

Realizzati in lamina d'argento e bronzo, con elementi in osso, come nel caso del bocchello; suonate durante sacrifici, riti funerari, hanno un ruolo preminente nel teatro.

8. Sistro bronzeo, da Pompei (I, 2, 10) (I sec. d.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 109669.

Lo strumento, di origine egiziana e connesso al culto di Iside, consiste in una fascia di bronzo dalla forma ovaleggiante in cui si aprono quattro coppie di fori passanti. Qui vengono inserite asticelle orizzontali di bronzo che, agitando lo strumento tenuto per il manico, emettevano un suono stridente.

sto e presenta una colorazione simile a quella del torcicollo,[1] e due serie di denti, una interna e un'altra esterna. Dorione dice che la murena maschio non ha spine nella carne, e quindi si può utilizzare interamente, ed è straordinariamente tenera. Ce ne sono di due specie: alcuni sono neri, altri rossastri, ma quelli tendenti al nero sono di qualità superiore.[2] Cosí dice Archestrato, il filosofo della dolce vita:[3]

|313a| Tra qui e l'Italia, nello stretto battuto dai flutti,
la murena, che qui chiamano pesce a fior d'acqua,[4] se mai riescono a prenderla,
tu devi comprare: perché lí è un piatto straordinario.

[92] *Mainídes* ('menole').[5] Di queste Icesio dice che sono piú succose dei ghiozzi, ma inferiori per sapore, e nel favorire l'evacuazione dell'intestino.[6] Speusippo nel libro secondo dei *Simili*[7] dice che sono affini alla menola boghe e zerri, |313b| che sono citati insieme da Epicarmo, nella *Terra e mare*, in questo verso:[8]

Tutte le volte che vede boghe e zerri in quantità.

Epeneto nel *Manuale di cucina* dice:[9] «Zerro, che alcuni chiamano "cuccia di cane"». Antifane nel *Rustico* ovvero *Butalione*, chiama le menole, per le loro piccole dimensioni, «bocconi di Ecate» nei versi che seguono:[10]

1. Il testo delle *Ricerche sugli animali* ha *pítyi* quindi 'simile a quella del tronco di pino': cioè marrone scuro. Il torcicollo, *íynx*, è un uccelletto dei Piciformi dal collo mobilissimo (*Jynx torquilla* L.), ugualmente marrone. Ad ogni modo il colore indicato da Aristotele per il *mýros* non corrisponde a quello delle due specie di *mýros* elencate poco oltre da Dorione.

2. Dorione, fr. 17 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190.

3. Archestrato, fr. 17 Olson-Sens = *SH* 147. Gli editori in genere hanno ritenuto l'inizio del fr. lacunoso e l'hanno emendato introducendo un toponimo: Trinachia o Capo Peloro. Si tratta in realtà di un'espressione brachilogica, come giustamente osservano OLSON-SENS 2000, p. 85, che presuppone un'ellissi di senso: una qualche località della costa nord-orientale della Sicilia era stata probabilmente nominata nei versi che precedevano il passo qui riportato.

4. Varrone in Macrobio, *Saturnali*, III 15 7-8, spiega che le murene vengono chiamate *flutae* perché a causa della pinguedine galleggiano (*flutentur*) sulla superficie dell'acqua. Sulle murene di Sicilia, cfr. Ateneo, I 4c, ed anche Columella, VIII 17; Plinio il Vecchio, IX 169; Marziale, XIII 80. Apprezzate erano anche le murene del fiume *Baetis* (Guadalquivir): cfr. Gellio, VI 16.

5. La *mainís* (o *maíne*) è un piccolo pesce molto comune nel Mediterraneo, di poco pregio, identificato con la menola (*Maena maena* L. o *Maena vulgaris* Cuvier), *méni* in greco moderno; cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 53-55; SAINT-DENIS 1947, pp. 61-62; THOMPSON 1947, pp. 153-55; CAPPONI 1972, vol. II pp. 520-23; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 81.

6. Icesio, fr. 17 García Lázaro.

7. Speusippo, fr. 15a Tarán = 133 Isnardi Parente. Per la boga e lo zerro, cfr. rispettivamente 286e-287b e n. 5 a p. 685.

8. Epicarmo, fr. 26 Kassel-Austin.

9. Per una citazione piú estesa del passo cfr. 328f. Nel nome «cuccia di cane» *kynòs eunaí*, attribuito allo zerro, secondo MEINEKE 1867, p. 138, per la sua *salacitas*, THOMPSON 1947, p. 248, sospetta una corruttela; a nostro avviso il nome potrebbe alludere all'abitudine dello zerro di difendere la sua tana nella sabbia dagli altri maschi: cfr. LUTHER-FIEDLER 1986, p. 55.

10 Antifane, fr. 69 11-15 Kassel-Austin; i vv. 10-12 sono attribuiti alla *Parrucchiera* (fr. 182 Kassel-Austin, a 304a); una sezione piú estesa del frammento (vv. 1-15) è riportata in Ateneo, VIII 358d-f, dove si discute sui titoli e sulle diverse redazioni del dramma (cfr. anche n. 2 a p. 758).

[A] E tutti questi pesci grandi – io penso –
sono mangia-uomini.
[B] Che dici, mio caro,
mangia-uomini, come?
[C] Che gli uomini ne mangino
|313c| è evidente.[1] Sono i bocconi di Ecate,[2]
quelli che lui dice, menole e trigliette.

C'è anche una specie che chiamano "menole bianche",[3] altri, invece, "boghe". Polioco, nel *Puttaniere alla corinzia*:[4]

Bada che nessuno, per gli dèi, venga a convincerti
a scambiare le boghe per menole bianche.

[93] *Melánouros* ('occhiata').[5] Di questo pesce Numenio nell'*Arte della pesca* dice:[6]

|313d| Uno scorfano, o un'occhiata che fa da guida alle perchie.

Icesio dice che l'occhiata è piuttosto simile al sarago, ma inferiore per succhi e per

1. Lo scambio di battute è fondato su un duplice equivoco: con *anthropophágoi* il primo personaggio vuole dire che quei pesci possono distruggere un intero patrimonio a causa del loro prezzo; il secondo personaggio interpreta il termine nell'accezione di 'antropofagi'; infine, il terzo personaggio intende col senso di 'pesci commestibili'. Piú chiaramente spiega Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1630 II, che "pesci antropofagi" sono quelli di grande pregio, e sono cosí chiamati perché dilapidano i patrimoni. Sull'equivoco cfr. GILULA 1995, p. 391; DAVIDSON 1997, pp. 19-20, e da ultima MARCHIORI 2000, pp. 333 e 575.

2. «Bocconi di Elena», nel testo citato in Ateneo, VIII 358f: esisterebbero dunque, già per Ateneo, due "varianti d'autore", corripondenti a due diverse redazioni del dramma (tre, secondo NESSELRATH 1990, pp. 288-89, n. 12): quella del *Rustico* – qui erroneamente chiamato *Rustico* ovvero *Butalione* – con la variante «Ecate» e quella del *Butalione*, con la variante «Elena». Sulla legittimità della prima garantisce anche Eustazio, *Commento all'Iliade*, 87 31-33, ricordando che la menola veniva sacrificata ad Artemide, spesso identificata con Ecate nel ruolo di dea della fecondità. Che Ecate fosse connessa con la pesca, lo attesta tra gli altri Esiodo, *Teogonia*, 440-43, Antifane, fr. 1 5-6 Kassel-Austin, a 325f: cfr. Th. KRAUS, *Hekate. Studien zu Wesen und Bild der Göttin in Kleinasien und Griechenland*, Heidelberg, Winter, 1960, p. 59; BURKERT 1981, p. 156; cfr. 325c. In particolare, Ecate era la dea delle strade, dei crocicchi (cfr. n. 2 a p. 792), presso le cui edicole si lasciavano delle offerte in cibi, chiamate *Hekátes deîpna*, che venivano poi consumate dai poveri: dunque «bocconi di Ecate» è qui espressione usata metaforicamente per menole e trigliette, dei pesci di scarso valore, i soli a cui possono aspirare anche i poveri. Per la seconda variante: cfr. Ateneo, VIII 358f e n. 3 a p. 890.

3. La menola comune (*Maena maena* L.) è chiamata "menola bianca" anche nel Veneto e nella Venezia Giulia: cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 81.

4. Polioco, fr. 1 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XIII 559a. Il titolo significa letteralmente 'quello che va spesso a Corinto', ma va detto che Corinto era nota nell'antichità per i suoi bordelli. La battuta significa: 'fa' attenzione ai dettagli': solo un occhio esperto sa distinguere le boghe dalle menole.

5. Il *melánouros* (cosí chiamato dalla macchia nera sulla parte superiore del tronco caudale; cfr. Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XII 6 27), viene identificato con l'occhiata (*Oblada melanura* L.), *oculata* in Plinio il Vecchio, XXXII 142; il nome si è conservato in neogreco: cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 22 e 48; SAINT-DENIS 1947, p. 63; THOMPSON 1947, pp. 159-60; CAPPONI 1972, vol. II pp. 488-91; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 109-10.

6. Numenio, *SH* 577 3; il verso allude al proverbio «La perchia si accompagna all'occhiata», ricordato da Matrone, *SH* 534 51-52, in Ateneo, IV 135e, e citato anche a 320c, a cui si rimanda per l'esegesi del passo.

sapore, ed è leggeremente astringente, ma anche sostanziosa.[1] La nomina Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*:[2]

C'erano *sargînoi* e occhiate.

Aristotele, nel *Trattato di zoologia*, scrive cosí:[3] « I pesci che hanno la coda maculata sono l'occhiata, il sarago, i pesci dalle varie bande e quelli con la banda nera ». |313e| Speusippo nel libro secondo dei *Simili* dice[4] che è affine all'occhiata quel pesce chiamato *psýros*, che Numenio chiama *psóros* nel verso che segue:[5]

O uno *psóros*, o delle salpe, o un pesce ragno che ama le coste.

[94] *Mórmyros* ('mormora').[6] È un pesce molto nutriente, come dice Icesio.[7] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*, usa il termine *mýrmai*, ma forse si tratta di pesci diversi. Egli scrive cosí:[8]

E pesci volanti, e poi mormore (*mýrmai*) che son piú grandi di lanzardi.

Dorione, nel libro sui *Pesci*, li chiama invece *mórmyloi*.[9] |313f| Linceo di Samo, nell'*Arte di comprare il pesce*, che dedicò a un amico poco abile a far compere, dice:[10]

Può essere utile, se sei alle prese con venditori dall'occhio fisso, quelli che non abbassano i prezzi, fermarsi davanti al banco e dir male dei loro pesci, citando Archestrato, l'autore delle *Delizie della vita*, o qualche altro poeta, e recitare il verso:[11]

« La mormora di costa è un pesce da poco, mai buono »,

ed anche:[12]

1. Icesio, fr. 18 García Lázaro.
2. Epicarmo, fr. 49 2 Kassel-Austin; cfr. 321b-c.
3. Aristotele, fr. 211 Gigon = 298 Rose.
4. Speusippo, fr. 16 Tarán = 135 Isnardi Parente.
5. Numenio, *SH* 586.
6. Il *mórmyros* (o anche *mórmylos* o *mýrme*) viene identificato con la mórmora, un pesce degli Sparidi (*Lythognathus mormyrus* Cuvier-Valenciennes), il cui nome deriva da *mormýrein* 'gorgogliare, brontolare', per il suono che il pesce emette: cfr. Strömberg 1943, pp. 76-77; Saint-Denis 1947, pp. 65-66; Thompson 1947, p. 161; Capponi 1972, vol. ii pp. 471-73; Palombi-Santarelli 1986, p. 106. Viene menzionato anche da Matrone, in Ateneo, iv 136c. Dal punto di vista gastronomico, le carni della mormora sono poco apprezzate: cfr. Archestrato, fr. 53 Olson-Sens, citato poco oltre da Ateneo.
7. Icesio, fr. 19 García Lázaro.
8. Epicarmo, fr. 55 1 Kassel-Austin; cfr. 321a. Si traduce con 'pesce volante' (*Exocoetus volitans* L.) l'ittionimo *chelidón* (letteralmente 'rondine') seguendo le indicazioni di Thompson 1947, p. 90; alla rondine di mare (*Dactylopterus volitans*, L.) corrisponderebbe invece l'ittionimo antico *hiérax* (letteralmente 'sparviero'), menzionato da Epeneto, a 329a, e da Difilo di Sifno in Ateneo, viii 356a: cfr. Capponi 1972, vol. ii pp. 411-12.
9. Dorione, fr. 18 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190.
10. Linceo di Samo, fr. 20 Dalby.
11. Archestrato, fr. 53 Olson-Sens = *SH* 183. La mormora vive sui fondi arenosi, come precisa cfr. Oppiano di Cilicia, i 95-96. C'è l'allusione al celebre verso in cui Esiodo, *Le opere e i giorni*, 640, descrive il villaggio di Ascra, « gelido (lett. 'cattivo') d'inverno, mai buono ».
12. Archestrato, fr. 36 1 Olson-Sens = *SH* 166 1; cfr. 278b.

|314a| «La bonita, prendila in autunno...»

se è primavera, e:[1]

«Il muggine è delizioso, quando viene inverno...»

se è estate, ed altre simili amenità. Farai scappare molti compratori e avventori, e cosí facendo lo costringerai ad accettare il prezzo che ti pare.

[95] *Nárke* ('torpedine').[2] Platone, o Cantaro, nell'*Alleanza*:[3]

Una torpedine bollita è un piatto davvero delizioso.

Platone filosofo dice nel *Menone*:[4] «(...) alla torpedine marina. Essa stordisce |314b| chi le si avvicina». C'è un'allusione alla torpedine anche in Omero:[5]

La sua mano si intorpidí (*nárkese*) al polso.

Menandro, nel *Fanio*, impiega la forma con *alpha* finale, quando dice:[6]

Una torpedine (*nárka*) m'è passata su tutta la pelle.

ma nessuno degli antichi ne ha fatto uso. Icesio dice che la torpedine è meno nutriente e succulenta di altri pesci, ha un elemento cartilagineo sparso per tutto il corpo, ed è davvero salutare per lo stomaco.[7] Teofrasto, nel libro sugli *Animali che si rintanano* dice che la torpedine usa insabbiarsi per il freddo.[8] Nel libro *Morsi e punture di animali*, dice |314c| che la torpedine trasmette la sua scarica sia attraverso fiocine di legno sia attraverso tridenti, provocando lo stordimento di chi li tiene in

1. Archestrato, fr. 45 Olson-Sens = *SH* 175; cfr. 307b.

2. *Nárke* è la torpedine (*Torpedo torpedo* L.), un pesce con il tronco a forma di disco, corta coda, pelle liscia e senza spine, dotato di organi elettrici. Per mezzo di scariche elettriche stordisce i pesci di cui si ciba: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 620b 19-23; Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 27 978b-d; Eliano, *La natura degli animali*, I 36, IX 14; Oppiano di Cilicia, II 56-85; Plinio il Vecchio, IX 143, XXXII 7. Il nome si è conservato in neogreco; cfr. KELLER 1913, pp. 377-78, STRÖMBERG 1943, pp. 169-71; SAINT-DENIS 1947, p. 115; THOMPSON 1947, pp. 169-72; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 255-56.

3. Platone comico, fr. 164 Kassel-Austin. La torpedine era apprezzata nell'antichità piú di quanto non lo sia ai nostri giorni: cfr. Anassandride, fr. 42 52 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131e; Filosseno di Leucade, fr. 2 11 Sutton, in Ateneo, IV 147b; Timocle, fr. 11 7 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 241a; Epicarmo, fr. 52 1 Kassel-Austin, a 286b; Archestrato, fr. 49 Olson-Sens, a 314d; Alessi, fr. 38 Kassel-Austin, a 314d; Antifane, fr. 130 2 Kassel-Austin, a 295f; Antifane, fr. 127 3 Kassel-Austin, a 304a; Mnesimaco, fr. 4 37 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 322e, nonché IX 403b. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 255, definiscono le carni della torpedine «molli e scipite», anche se non disgustose.

4. Platone, *Menone*, 80a. Menone paragona Socrate alla torpedine marina, perché con le sue parole, col suo fascino, con i suoi incantesimi stordisce e confonde l'animo dei suoi interlocutori, demolendo ogni loro certezza.

5. *Iliade*, VIII 328.

6. Menandro, fr. 338 Kassel-Austin.

7. Icesio, fr. 20 García Lázaro. La torpedine è un Sélace: cfr. Aristotele, fr. 194 Gigon = 280 Rose, a 286c, e n. 8 a p. 683.

8. Teofrasto, fr. 369 Fortenbaugh. Il frammento comprende anche la citazione che Ateneo attribuisce all'opera *Morsi e punture di animali*.

mano.[1] Clearco di Soli ne ha indicato la causa nel libro sulla *Torpedine*,[2] ma poiché la spiegazione è troppo lunga, ed io me la sono dimenticata, vi rimando al suo scritto. La torpedine, stando ad Aristotele,[3] appartiene ai pesci sélaci e vivipari. Per nutrirsi va a caccia di pesciolini, e toccandoli li stordisce e li immobilizza. |314d| Difilo di Laodicea, nel *Commentario* ai *Triaca di Nicandro* dice però che non tutto il corpo della torpedine provoca intorpidimento, ma solo una certa parte, e afferma di averlo sperimentato piú volte. Archestrato dice:[4]

> Una torpedine, cotta in olio e vino,
> erbe aromatiche e un po' di formaggio grattato.

Alessi nella *Galatea*:[5]

> E poi una torpedine farcita, come si dice,
> da arrostire, tutta intera.

E nel *Demetrio*:[6]

> Ho preso poi una torpedine, immaginando
> |314e| che se una donna la tocca con le dita sue delicate,
> nessun male debba avere dalla puntura.

[96] *Xiphias* ('pesce spada').[7] Di questo pesce Aristotele dice[8] che ha la parte inferiore del muso ridotta, mentre la parte superiore è ossea e grande, di lunghezza pari a quella dell'intero corpo: questa è la cosiddetta "spada". Il pesce manca di denti. Archestrato dice:[9]

1. Cfr. Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 27 978c; Eliano, *La natura degli animali*, I 36; Oppiano di Cilicia, II 56-85; Plinio il Vecchio, IX 143, XXXII 7.

2. Clearco, fr. 105 Wehrli. Il Deipnosofista si arrende all'evidenza che le informazioni del libro di Clearco sono superiori alla sua memoria: cfr. LUKINOVICH 1990, p. 271 e n. 48; Ch. JACOB 2000, pp. 108-9 e 551-52.

3. Aristotele, fr. 222 Gigon = 324 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 540b 18; Plinio il Vecchio, IX 78.

4. Archestrato, fr. 49 Olson-Sens = *SH* 179.

5. Alessi, fr. 38 Kassel-Austin.

6. Alessi, fr. 49 Kassel-Austin; gli stessi versi sono attribuiti alla commedia intitolata *Cratea*, fr. 115 9-11 Kassel-Austin, in Ateneo, III 107c. Il termine greco qui tradotto con «puntura», *ákantha*, designa in genere l''aculeo' o la 'spina dorsale' del pesce, ma è riferito nella fattispecie agli organi elettrici della torpedine.

7. Il pesce spada (*Xiphias gladius* L.) è un Perciforme lungo fino a 5 metri, con il muso allungato in una spada appuntita (da cui deriva il nome: cfr. Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XII 6 5), privo di squame, nero, dalle carni molto pregiate; il nome si è conservato in neogreco; cfr. STRÖMBERG 1943, p. 111; SAINT-DENIS 1947, p. 41; THOMPSON 1947, pp. 178-80; CAPPONI 1972, vol. II pp. 420-22; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 200-1. Il pesce spada stranamente non compare negli elenchi di leccornie dei comici, ad eccezione di Epicarmo, fr. 51 1 Kassel-Austin, a 282a, e 328a, e di Anassippo, fr. 2 3 Kassel-Austin. Archestrato, 41 Olson-Sens, citato poco oltre, ricorda il pregio degli esemplari siculi.

8. Aristotele, fr. 223 Gigon = 325 Rose. Altre descrizioni del pesce in Eliano, *La natura degli animali*, IX 40, XIV 23; Oppiano di Cilicia, II 464-66; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 98; Plinio il Vecchio, XXXII 15.

9. Archestrato, fr. 41 Olson-Sens = *SH* 171. Il capo Peloro, oggi Faro di Messina, si trova a 12 km a Nord-Est di Messina, estrema propaggine orientale della Sicilia.

Quando arrivi a Bisanzio, prendi, via, un trancio di pesce spada,
e proprio la vertebra vicina alla coda. Il pesce è |314f| eccellente
anche nello stretto di mare prossimo al capo Peloro.

C'è forse uno stratego tanto diligente o un arbitro di pietanze paragonabile a questo poeta di *Gela*, o piuttosto di *Catagela*?[1] Con questa sua diligenza, per soddisfare la gola, egli attraversò lo stretto,[2] e volle saggiare le proprietà e il gusto delle parti di ogni pesce, per la sua gola,[3] con l'idea di scrivere un'opera utile all'umanità.

[97] |315a| *Orphós* ('cernia nera').[4] È chiamato anche *orphṓs*, come dice Panfilo.[5] Aristotele, nel libro quinto sulle *Parti degli animali*,[6] dice che la crescita nei pesci è veloce e in particolare, dice, la cernia nera si sviluppa rapidamente. È un pesce carnivoro e ha i denti a sega, e inoltre è solitario. Una caratteristica della cernia nera è che in essa non si trovano i dotti seminali e che sovravvive a lungo dopo la dissezione. È tra gli animali che si rintanano nel periodo piú rigido dell'inverno[7] ed ama stare vicino alla terraferma piuttosto che in alto mare.[8] Vive fino a due anni. Numenio, |315b| nel nominarla, dice:[9]

Con queste esche tu potresti facilmente trarre dal suo letto un lungo
scorfano o una cernia nera ricoperta di squame. Perché sulla testa di quelli...

1. Ateneo qui allude alla celebre paronomasia creata da Aristofane, *Gli Acarnesi*, 606, e irriproducibile nella nostra lingua: *Géla* 'Gela', città della Sicilia, presunta patria di Archestrato, affine per suono al verbo *gelân* 'ridere' / *Catagéla*, città immaginaria, coniata sul verbo *katagelân* 'deridere'.

2. S'intende il Bosforo: cfr. Ateneo, III 116f, e VII 278d.

3. Meineke 1867, p. 138, suggerisce di espungere l'espressione «per la sua gola», perché sarebbe una zeppa, una ripetizione di quella della riga precedente: si tratterebbe di quell'errore "meccanico" di trascrizione che i filologi chiamano "dittografia".

4. L'*orphós* è, stando a THOMPSON 1947, pp. 187-88, uno dei due piú grandi Serranidi, la cernia gigante o nera (*Serranus gigas* Cuvier) oppure la cernia bruna (*Polyprion cernium* Valenciennes). Qui viene tradotto con «cernia nera». Altri lo identificano con l'occhialone (*Pagellus centrodontus* De La Roche), uno Sparide di costa, dai denti appuntiti, sulla base di Ps.-Ovidio, *La pesca*, 104-5, che lo assimila per la livrea alla cantarella (*Spondyliosoma cantharus* L.): cfr. CAPPONI 1972, vol. II pp. 443-47. L'ittionimo *orphós* si è mantenuto in neogreco, a designare la cernia, nella forma piú recente, quella della *koiné* ellenistica, che ha *o mikrón* finale (cfr. n. successiva), mentre in epoca classica è piú comune quella con *o méga*; cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 21-22 e 96; SAINT-DENIS 1947, pp. 78-79; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 45-48. La cernia nera compare spesso negli elenchi di leccornie; oltre ai passi citati in questa sezione cfr. Filosseno di Leucade, in Platone comico, fr. 189 14 Kassel-Austin (in Ateneo, I 5c); Linceo di Samo, fr. 8 Dalby, a 285f; Numenio, *SH* 571, a 295b e 328a; *SH* 573 1, a 305c; Pancrate Arcade, *SH* 599 2, a 305c; Cratino, fr. 170 50 Kassel-Austin, a 299b e 303d; Efippo, fr 12 7 Kassel-Austin, a 322e; Amipsia, fr. 8 Kassel-Austin, a 327d; Icesio, a 327d; Nicandro, fr. 18 2 Gow-Scholfield, a 329a; Egesandro, fr. 14, *FHG* IV p. 416, in Ateneo, VIII 337f; Platone comico, fr. 175 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 244e; Mnesimaco, fr. 4 43 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 403c

5. Panfilo, fr. 26 Schmidt. La forma registrata da Panfilo ha *o mikrón* nell'ultima sillaba (cfr. n. precedente).

6. Aristotele, fr. 224 Gigon = 327 Rose; cfr. anche *Ricerche sugli animali*, V 543a 30-31, 543b 1-2, VIII 591a 12; delle straordinarie capacità di resistenza della cernia parlano anche Eliano, V 18; Oppiano di Cilicia, I 142-44.

7. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 599b 6, dove la cernia è elencata tra murena e grongo.

8. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 598a 9-10.

9. Numenio, *SH* 587. La cernia si adesca con la triglia: cfr. Oppiano di Cilicia, III 187.

E ancora:[1]

> Glauci, o la specie marina delle cernie, o un nero
> tordo di mare.

Dorione dice che la cernia giovane è chiamata da alcuni *orphakíne*.[2] Archippo, nei *Pesci*:[3]

> Venne a loro un *orphós* ('cernia nera'), sacerdote di un dio.

Cratino, negli *Odissei*:[4]

> Un trancio di cernia nera, bello caldo.

Platone, nel *Cleofonte*:[5]

> |315c| Vecchia, ti ha portato ad abitare qui, decrepita come sei,
> cibo per cernie nere, selaci e pagri.

Aristofane, nelle *Vespe*:[6]

> Se uno comprasse cernie nere, e spratti, invece, non ne volesse...

1. Numenio, *SH* 573, 1-2. Il passo è citato anche a 305b-c e 321b.
2. Dorione, fr. 19 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 187.
3. Archippo, fr. 17 Kassel-Austin. La sacralità dell'*orphós* è probabilmente un'invenzione scherzosa di Archippo, che riecheggia in chiave parodica l'arrivo di Crise al campo dei Greci (cfr. *Iliade*, I 12-14), e va accostata alla celebrazione dell'orata, consacrata ad Afrodite (cfr. Archippo, fr. 18 Kassel-Austin, a 328a), all'epifania dell'anguilla in Eubulo, fr. 34 Kassel-Austin, a 300b, e all'apoteosi della cernia nera celebrata dal ghiottone Dorione, in Ateneo, VIII 338a. In Platone comico, fr. 175 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 344e, *Orphós* è probabilmente lo pseudonimo di un ignoto personaggio del demo attico di Anagirunte. Una connessione di questo pesce con la sfera rituale è però documentata: Policarmo, *FGrHist* 770 F 2, in Ateneo, VIII 333f, ricorda che degli *orphoí* venivano allevati dai sacerdoti di un tempio di Apollo in Licia per trarre auspici; Thompson 1947, p. 188, esclude tuttavia che si tratti dello stesso pesce. E. Csapo, *The Authorship of the Comoedia Dukiana*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», C 1994, ritiene che il pesce *orphós* alluda per assonanza a *Orpheús*, il mitico cantore a cui si attribuiscono prescrizioni ascetiche e catartiche, e in particolare il vegetarianismo: cfr. anche Farioli 1999, p. 43. Un simile gioco di parole è impiegato da Alessi, fr. 118 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 340c.
4. Cratino, fr. 154 Kassel-Austin.
5. Platone comico, fr. 57 Kassel-Austin; il v. 2 si trova anche a 327d, ma è attribuito al *Conno* di Amipsia, fr. 8 Kassel-Austin. La vecchia destinata ai pesci potrebbe essere la madre tracia del demagogo ateniese Cleofonte – un democratico radicale che entra nella scena politica nell'ultima fase della guerra del Peloponneso (dal 410 a.C.), fautore della guerra contro Sparta ad oltranza – che dà il titolo alla commedia: cfr. A.H. Sommerstein, *Platón, Éupolis y la comedia de demagogo*, in *Sociedad, Política y Literatura: Comedia Griega Antigua*. Actas del I Congr. Intern. Salamanca, nov. 1996, red. por A. López Eire, Salamanca, Asociación Esp. de Estudios sobre Lengua, Pensamiento y Cultura Clásica, 1997, p. 193 e n. 46. Per Kaibel, in *PCG* VII p. 456, il passo contiene un'allusione all'umile mestiere di pescivendola della madre del demagogo, che è chiamata in causa anche da Archippo, fr. 27 Kassel-Austin, a 329c.
6. Aristofane, *Le vespe*, 493. Il senso è chiarito dai versi seguenti: chi sceglie la cernia nera, un pesce costoso e raffinato, e rifiuta gli spratti, che sono un piatto popolare, viene sospettato di sentimenti antidemocratici. Per la connessione tra il pesce e la politica nell'Atene dei secc. V-IV a.C., si rimanda a Davidson 1997, soprattutto pp. 3-35.

Gli attici pronunciano il nominativo singolare ossitono (*orphós*). Cosí ad esempio Archippo, nel verso citato dei *Pesci*. Cratino negli *Odissei* ha il genitivo ossitono:[1]« Un trancio di cernia nera (*orphó*), bello caldo ».

[98] *Órkynos* ('orcino').[2] Dorione nel libro sui *Pesci* dice che gli orcini compiono il loro viaggio dal mare intorno alle Colonne d'Ercole |315d| fino al mare nostro: perciò si catturano in abbondanza nel mare Iberico e Tirreno; da lí si disperdono in altre parti del mare.[3] Secondo Icesio gli orcini che vengono catturati a Cadice sono piú grossi, e dopo questi vengono quelli della Sicilia. Invece, quelli che si trovano a grande distanza dalle colonne d'Ercole sono poveri di grassi perché hanno nuotato per un tratto piú lungo. A Cadice le clavicole del pesce sono messe sotto sale separatamente, come anche le mascelle dello storione, le parti superiori della bocca e i cosiddetti "melandri" (*melandrýai*) dello stesso pesce.[4] |315e| Icesio dice che la ventresca dell'orcino è grassa e di gran lunga è superiore per gusto alle altre parti, ma che le clavicole sono ancora piú gustose di questa.

[99] *Ónos* ('nasello') e *onískos* ('potassolo').[5] Il nasello, dice Aristotele nel *Trattato di zoologia*,[6] ha la bocca spalancata come gli squali e non è gregario. Questo è il solo pesce ad avere il cuore nella pancia,[7] e nel cervello ha dei calcoli simile a pietruzze da mola.[8] Inoltre è l'unico pesce che si rintana nei giorni piú caldi della ca-

1. Cratino, fr. 154 Kassel-Austin: lo stesso frammento è citato a 315b.

2. Stando alla testimonianza di Sostrato, a 303f, l'orcino (*órkynos* o anche *órkys*) è il tonno adulto di taglia superiore; cfr. Strömberg 1943, pp. 127-28; Thompson 1947, pp. 185-86; Palombi-Santarelli 1986, pp. 119-20 (cfr. n. 479). Altri lo identificano con lo sgombro (*Scomber scombrus* L.): cfr. *DELG*, s.v. *órkys*.

3. Dorione fr. 20 García Lázaro; Wellmann 1888a, p. 190. Il « mare nostro » è il Mediterraneo. Sulle migrazioni del tonno cfr. 301e, 302b-d.

4. Icesio, fr. 21 García Lázaro. Per le clavicole del tonno cfr. 303b; per i melandri (*melandrýai*), i tagli del dorso del pesce, cfr. Ateneo, iii 121b; Plinio il Vecchio, ix 48; cfr. Curtis 1991, pp. 6-7, 10, che li connnette tra l'altro agli *elakatênes* menzionati a 301d.

5. Il pesce *ónos*, chiamato anche *gádos*, come attesta Dorione, a 315f, viene identificato, non senza perprlessità, con un Gadide, forse il nasello (*Gadus merluccius* L., *gadarópsaro* in neogreco); dato che sia *gádos* che *ónos* significano 'asino', è verosimile che il pesce abbia avuto questo nome dalla colorazione grigio-argentea della livrea: cfr. Varrone, *La lingua latina*, v 77; cfr. Saint-Denis 1947, pp. 10-11 (s.v. *asellus*), mentre Capponi 1972, vol. ii pp. 577-82, ritiene che *ónos* indichi piú specie, un Gadide stando a Dorione, uno Squaloide, per la bocca larga, stando ad Aristotele, un Raiforme, per il ventre enorme, stando ad Epicarmo (cfr. anche Oppiano di Cilicia, iii 140-42), sotto citati. Il termine italiano "nasello" deriva dall'alterazione del latino *asellus* 'asinello', diminutivo di *asinus*. Quanto all'*onískos*, potrebbe trattarsi secondo Thompson 1947, pp. 181-82, del potassolo, altrimenti detto "pesce molo" (*Gadus poutassou* Risso), o della motella dei tre barbigli (*Onos tricirratus* Brünich) oppure del mormoro (*Gadus minutus capelanus* Risso); cfr. Keller 1913, p. 483; Strömberg 1943, pp. 97, 100, 130, 134. Secondo Capponi il greco *onískos*, che pure Plinio il Vecchio, ix 58, interpretava sicuramente come sinonimo di *ónos*, indicherebbe uno storione, ma non esclude nemmeno che sia da riferire a un Mugilide. Per la nomenclatura, le caratteristiche e la pesca del nasello, cfr. Palombi-Santarelli 1986, pp. 177-79.

6. Aristotele, fr. 225 Gigon = 326 Rose.

7. Cfr. Eliano, *La natura degli animali*, v 20, vi 30.

8. Cfr. Plinio il Vecchio, xxxii 113: le pietruzze del nasello venivano utilizzate come amuleto contro le febbri ricorrenti.

nicola,[1] |315f| mentre gli altri si rintanano nei giorni piú freddi dell'inverno. I naselli sono citati da Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*:[2]

> Serrani cabrilla dalla bocca spalancata e naselli dal ventre enorme.

Il nasello si distingue dal potassolo, come dice Dorione nel libro sui *Pesci*, quando scrive:[3] « Nasello, che alcuni chiamano *gádos*. *Gallerías*, che alcuni chiamano potassolo ed anche *máxeinos* ». Eutidemo, nel libro sul *Pesce salato*, dice: « Alcuni lo chiamano *bákchos*,[4] altri *chellaríes*, altri ancora potassolo ». C'è poi Archestrato che dice:[5]

> |316a| Quanto al nasello, che chiamano *kallarías*, Antedone
> ne alleva di buona taglia, ma nutre una carne piuttosto porosa,
> e nemmeno tanto saporita, almeno per me, altri invece l'elogiano
> fin troppo. Ma, come si sa, a uno piace questo, a un altro quello.

[100] *Poulýpous* ('polpo'), *poulýpodos*.[6] Cosí dicono gli Attici, ed anche Omero:[7]

> Come quando un polpo (*poulýpodos*) viene tratto fuori dal suo covo,

per analogia, perché il termine deriva da *poús* ('piede'). L'accusativo è *poulýpoun*, come |316b| *Alkínoun* e *Oidípoun*.[8] Cosí Eschilo nell'*Atamante* ha:[9] « Un calderone a

1. Cfr. Oppiano di Cilicia, I 151-54; Eliano, *La natura degli animali*, VI 30; Plinio il Vecchio, IX 58.

2. Epicarmo, fr. 60 Kassel-Austin; cfr. 327f. Il nasello è citato anche da Anassandride, fr. 42 51 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131e, e da Enioco, fr. 3 3 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 271a.

3. Dorione, fr. 21 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 188; cfr. Ateneo, III 118c.

4. Eutidemo, fr. 5 García Lázaro. Per Eutidemo dunque il *bákchos* è una varietà di nasello: cfr. Plinio il Vecchio, IX 61, che distingue tra i naselli, i *callariae*, piú piccoli, e i *bacchi*, migliori dei primi. Invece secondo Icesio, a 306e, il *bákchos* è un tipo di muggine: a dire il vero anche il nome *máxeinos* (*myxînos* nel cod. C) qui registrato da Dorione sembra afferire ai Mugilidi piuttosto che ai Gadidi, a cui appartengono merluzzi e naselli: per la confusione nella nomenclatura cfr. THOMPSON 1947, pp. 152-53; CAPPONI 1972, vol. II pp. 580-82.

5. Archestrato, fr. 15 Olson Sens = *SH* 145. Per Antedone, cfr. n. 6 a p. 707. Al v. 2 si mantiene con Kaibel e Montanari il testo trádito, mentre Lloyd-Jones-Parsons e Olson-Sens correggono con *phoreî* 'porta', 'produce', per evitare la ripetizione *ektréphei*...*tréphei*. Al v. 3 si integra la lacuna con la congettura di Stadtmüller accolta anche da Gulick.

6. La forma del nominativo sing. *poulýpous*, secondo la corretta grafia attica dei secc. V e IV a.C., e di derivazione epica (cfr. LSJ, s.v.), accolta nell'edizione Kaibel, è frutto del restauro di Dindorf. Nel codice A prevale invece, anche nelle citazioni dei comici, la forma piú recente, *polýpous*, che comincia a diffondersi all'epoca di Aristotele: cfr. ARNOTT 1996, p. 514. Per il polpo (*Octopus vulgaris* Lamk.), *ktapódi* in neogreco, cfr. THOMPSON 1947, pp. 204-8; CAPPONI 1972, vol. II pp. 281-91; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 308-14; GARCÍA SOLER 1994, p. 223. Il genitivo sing. *poulýpodos* è formato su quello di *poús* 'piede', che è *podós*.

7. *Odissea*, V 432. Omero paragona la forza delle braccia di Odisseo che si aggrappa allo scoglio per non essere trascinato via dai flutti a quella dei tentacoli del polpo che si avvinghia al fondo: sulla comparazione cfr. il commento al passo di J.B. HAINSWORTH, in *Omero. Odissea*, libri V-VIII, introd. testo e commento di J.B. H., trad. a cura di G.A. PRIVITERA, Milano, A. Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1982, p. 183; O. LONGO, *Il cervello del polpo*, in LONGO-GHIRETTI-RENNA 1995, pp. 51-52 e 76.

8. Accusativo dei nomi 'Alcinoo' e 'Edipo'. Il nome *poulýpous* ha però anche un accusativo (sing.) *poulýpoda*: cfr. 316c.

9. Eschilo, fr. 2 Q Radt; cfr. Ateneo, II 37f.

tre piedi» con *trípoun* coniato sulla forma semplice *poús*, come *noûs* ('mente'). La forma *pólypos* è eolica.[1] Gli Attici usano invece *poulýpous*. Aristofane nel *Dedalo*:[2]

Eppure ha polpi e seppie.

E poi:[3]

Mi ha servito il polpo.

E ancora:[4]

Battuto a mo' di un polpo ispessito, come si dice.

Alceo nelle *Sorelle adultere*:[5]

Essere sciocco e avere il cervello di un polpo.

Amipsia nel *Mangione*:[6]

C'è bisogno, a quanto pare, di tanti polpi.

Platone, nello *Schiavetto*:[7]

Te per primo, |316c| come si fa coi polpi.

1. A 318f, si osserva che la forma *pólypos* (con *o méga* nella sillaba iniziale) è propria del dialetto dorico, ma non si può escludere che fosse anche forma eolica, come qui si afferma, nonostante manchino chiare attestazioni, dato che l'esito di *o* lunga in fine di parola o davanti a consonante liquida è in genere simile nei due dialetti: cfr. M. Lejeune, *Phónetique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris, Klincksieck, 1974, p. 203; per esiti simili, specialmente nel dialetto beotico, cfr. W. Blümel, *Die aiolischen Dialekte. Phonologie und Morphologie der inschriftlichen Texte aus generativer Sicht*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 102, 110-11.

2. Aristofane, fr. 195 Kassel-Austin. La citazione presenta la forma dell'accusativo plurale *poulýpous*. A 323c lo stesso verso, con polpi e seppie elencati in ordine inverso, è attribuito alle *Danaidi* di Aristofane.

3. Aristofane, fr. 196 Kassel-Austin. C'è la forma dell'accusativo singolare *poulýpoun*.

4. Aristofane, fr. 197 Kassel-Austin. C'è la forma del genitivo singolare *poulýpou*. Si usa battere il polpo, specialmente quando è di grandi dimensioni, per rendere le sue carni piú tenere: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, ix 622a 16; Platone comico, fr. 189 17-18 Kassel-Austin, in Ateneo, i 5d; Eubulo, fr. 148 7 Kassel-Austin, in Ateneo, ix 370d. Da qui il proverbio: «Un polpo battuto due per sette volte», in Zenobio, iii 24, *CPG* i p. 64; Fozio, *Lessico*, δ 668 Theodoridis, s.v. *dis heptá*; Suida, δ 1267; π 1996.

5. Alceo comico, fr. 1 Kassel-Austin. C'è la forma del genitivo singolare *poulýpodos*. Dal passo si deduce che «avere il cervello di un polpo» significava 'essere un balordo'. Del resto anche Aristotele, *Ricerche sugli Animali*, ix 622a 3-4, giudica «stolto», *anóetos*, il polpo, perché si lascia catturare facilmente: cfr. anche Clearco, fr. 102 Wehrli, a 317b. Ma c'era anche chi riteneva il polpo animale dotato di *mêtis*, per la virtú di mimetizzarsi agli scogli, e lo additava agli uomini come esempio eminente di astuzia e camuffamento: cfr. n. 6 a p. 768.

6. Amipsia, fr. 6 Kassel-Austin. La citazione presenta la forma del genitivo plurale *poulýpon*. Per un puntuale commento al passo, si rimanda a Totaro 1998, pp. 148-49.

7. Platone comico, fr. 100 Kassel-Austin. C'è la forma dell'accusativo plurale *poulýpodas*. Un padrone preannuncia a un suo schiavo una sonora dose di legnate.

Ed Alceo:[1]

E io divoro me stesso, come fa il polpo.

Altri invece presentano la forma *poulýpoda*, per analogia con la declinazione di *poús, podós, podí, póda*. Eupoli, nei *Demi*:[2]

Un cittadino dai modi di un polpo.

[101] Diocle, nel libro primo sull'*Igiene* dice:[3] « I "molluschi" in genere stimolano il piacere e il desiderio sessuale, ma specialmente i polpi ». Aristotele osserva[4] che il polpo ha otto braccia, e di queste le due superiori e le inferiori sono molto piccole, mentre quelle centrali sono molto grandi. |316d| Ha anche due filiere di ventose, per mezzo delle quali assume il cibo; gli occhi sono al di sopra delle braccia,[5] la bocca e i denti sono in mezzo alle braccia. Se il polpo viene sezionato, si trova che ha il cervello diviso in due lobi. Ha anche il cosiddetto "inchiostro", che però non è nero come quello della seppia, ma rossastro, ed è contenuto nel cosiddetto "sacco del nero", che è una vescicola posta al di sopra dello stomaco. Non ha visceri di dimensioni analoghe. Si ciba talvolta anche delle parti carnose di piccoli bivalvi, gettando i gusci fuori dalla tana.[6] |316e| E proprio grazie a questa abitudine i

1. Alceo comico, fr. 30 Kassel-Austin. C'è la forma del nominativo singolare *poulýpous*. Per il significato del frammento, cfr. 316e.

2. Eupoli, fr. 117 Kassel-Austin. C'è la forma del nominativo singolare *poulýpous*. Il comico allude a un cittadino abile ad adattarsi ai mutamenti politici della sua città: si è pensato a Temistocle, o ad Alcibiade, od anche a Teramene, le cui multiformi personalità sono descritte da Plutarco, nelle *Vite parallele*. Dell'analogia tra il comportamento del polpo e quello degli uomini si tratta poco oltre, a 316f-317b.

3. Diocle di Caristo, fr. 222 van der Eijk = 132 Wellmann. Il titolo dell'opera è citato per esteso a 320d. Analoghe notizie forniscono Senarco, fr. 1 8 Kassel-Austin, in Ateneo, II 63f e Difilo di Sifno, in Ateneo, VIII 356e. L'origine delle virtú afrodisiache del polpo è indicata dal medico Mnesiteo, in Ateneo, VIII 357c-d. Tale caratteristica non poteva ovviamente essere trascurata dai comici: si vedano, tra gli altri, Platone comico, fr. 189 Kassel-Austin, in Ateneo, I 5b-d, dove sono elencati vari cibi afrodisiaci; Alessi, fr. 281 Kassel-Austin, in Ateneo, II 63e; fr. 175 3 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 356f. Per « molluschi » (*malákia* lett. 'molli') gli antichi intendevano i Cefalopodi: calamaro, seppia, polpo e argonauta (cfr. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 35, vol. VI p. 736 Kühn; Plinio il Vecchio, IX 83), mentre la moderna zoologia comprende tra i molluschi anche Gasteropodi e Lamellibranchi (gli *ostrakóderma* di Aristotele) e i Crostacei (*malakóstraka*).

4. Aristotele, fr. 226 Gigon = 334 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 524a 2-20. Le ventose (*kotyledónes*) sono chiamate *acetabula* da Plinio il Vecchio, IX 85.

5. L'indicazione è errata: cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 523b 26-28: « In tutti i "molluschi" la testa si trova tra le braccia e il ventre ». La correzione di Gulick, "al di sopra delle braccia superiori" non risolve la difficoltà; piú convincente è l'emendamento di Rose, "al di sopra dei denti". In genere 'braccio' e 'tentacolo' traducono rispettivamente *plektáne* e *proboskís*: cfr. LANZA-VEGETTI 1971, p. 242, n. 22, ma qui « braccio » corrisponde anche al greco *poús* (lett. 'piede'), « tentacolo » a *plektáne*, sulla scorta di THOMPSON 1947, pp. 204-5; per i corrispondenti termini latini: cfr. SAINT-DENIS 1947, p. 89.

6. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 1-3, IX 622a 5-8; Plinio il Vecchio, IX 86. Antigono di Caristo, *Storie mirabolanti*, fr. 50 Giannini (= 50 Musso), dice però che i rifiuti che il polpo getta fuori della sua tana servono non da segnale per i pescatori, ma da esca per le sue possibili prede.

pescatori riescono a scovarli. I polpi si accoppiano avviluppandosi l'uno all'altro e la copula si protrae a lungo, perché l'animale è privo di sangue. Depone il seme attraverso il cosiddetto "sifone", che è un condotto del corpo, e produce uova a grappoli.[1] [102] Dicono[2] anche che se il polpo non trova cibo, divora se stesso. Uno di questi è anche il commediografo Ferecrate, che nella commedia intitolata *I selvatici*, recita:[3]

Vivono di cerfogli, di erbe matte
e di olive selvatiche: e quando
muoiono di fame [...]
si riducono come i polpi
|316f| [...] di notte a rodersi le dita.

E Difilo, nel *Mercante*:[4]

[A] Un polpo
che ha tutti i suoi tentacoli a posto.
[B] Non ha ancora divorato se stesso, amico mio!

Ma questa è una falsa diceria. In effetti, quando viene attaccato dai gronghi, ci rimette qualche braccio.[5] Si dice che se si sparge del sale vicino alla sua tana, sbuca fuori in fretta. Si racconta anche che quando fugge cambia colore per la paura, |317a| in modo da rendersi simile ai luoghi in cui si nasconde, come dice anche Teognide di Megara nelle *Elegie*:[6]

1. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 524a 5-9; *La riproduzione degli animali*, 720b 32; Plinio il Vecchio, IX 85; sulla deposizione delle uova, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 544a 6-11 549b 31-550a 2; Plinio il Vecchio, IX 163.

2. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 4; cfr. Antigono di Caristo, *Storie mirabolanti*, fr. 21 Giannini = 21 1 Musso; Oppiano di Cilicia, II 241-46; Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 9 965e; rispetto ad Aristotele, le altre fonti aggiungono che l'autofagia avviene in inverno, sulla scorta di Esiodo, *Le Opere e i Giorni*, 524 «D'inverno, quando il senz'ossa si rode le braccia». Da qui il proverbio: cfr. Macario, VII 27, *CPG* II p. 204, Esichio, π 2913 Schmidt, e Suida, π 1995. I tentacoli del polpo avrebbero inoltre la facoltà di rigenerarsi, come la coda della lucertola. Queste notizie sono ritenute false anche da Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 27 978f; Eliano, *La natura degli animali*, I 27; XIV 26; Plinio il Vecchio, IX 87. L'autofagia del polpo sembra sia stata accertata dai moderni: cfr. Capponi 1972, vol. II p. 289.

3. Ferecrate, fr. 14 Kassel-Austin. Il frammento descrive alcuni aspetti della vita di questi misantropi, che si cibano di quel poco che riescono a trovare.

4. Difilo, fr. 33 Kassel-Austin.

5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 4-6.

6. Teognide, *Elegie*, 215-16. Sul mimetismo del polpo, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 622a 8-10; Teofrasto, fr. 365B Fortenbaugh, a 317f; Antigono di Caristo, fr. 25a Giannini = 25a 1-2 Musso; Oppiano di Cilicia, II 232-34; Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 27 978e; Plinio il Vecchio, IX 87; Zenobio, I 24, *CPG* I p. 7; Diogeniano, I 23, *CPG* I p. 184. Ampia scelta di fonti in THOMPSON 1947, pp. 206-7; discussione sulle credenze antiche e stato delle attuali conoscenze in O. LONGO-F. GHIRETTI, *Il cervello del polpo*, in LONGO-GHIRETTI-RENNA 1995, pp. 51-80. Non è però unanime (cfr. n. 5 a p. 766) la tradizione che fa del polpo, in quanto animale versicolore e astuto, un modello di comportamento per l'uomo: cfr. M. DETIENNE-J.-P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1984 (ed. or. Paris, Flammarion, 1974), p. 125.

Sia l'indole tua come quella di un polpo dalle molte spire,
che tale si mostra a vedere, simile allo scoglio al quale si attacca.

Lo stesso racconta anche Clearco,[1] nel libro secondo dei *Proverbi*, che cita questi versi epici, senza rivelarne l'autore:[2]

Di un polpo, figlio mio, abbi la mente, Anfiloco eroe,
|317b| e sempre adattati agli uomini, alle cui città tu vieni.

[103] Lo stesso Clearco dice:[3]

Nella città di Trezene, nei tempi antichi, non era lecito pescare né il polpo, che era detto "sacro", né l'argonauta, ed anzi era vietato toccarli, come pure la testuggine di mare. Il polpo è soggetto a colliquazione ed è molto stupido, perché si avvicina alla mano di chi lo vuole prendere e a volte se viene inseguito non si sottrae.[4] Sono soggette a colliquazione soprattutto le femmine dopo il parto, che è il periodo in cui sono più deboli: per questo sono anche facile preda.[5] Talvolta i polpi sono stati visti uscire all'asciutto, |317c| soprattutto su fondi scabri: fuggono invece i fondi lisci.[6] Delle piante apprezzano principalmente l'ulivo e spesso li si trova avvinghiati al fusto con i tentacoli.[7]

1. Clearco, fr. 75 Wehrli.

2. Frammento epimetrico adesp. 2 1-2 Powell = *Tebaide*, fr. 4 Bernabé = *SH* 1009; cfr. Ps.-Focilide, 49; Ione tragico, *TrGF* 19 F 36. Anche Antigono di Caristo, fr. 25a Giannini = 25a 1-2 Musso, riporta due versi di un ignoto poeta epico, il primo dei quali si discosta da quello tramandato da Clearco: «Di un polpo, figlio mio, abbi il cuore nel petto». In un frammento attribuito a Pindaro (fr. 43a Snell-Maehler), riportato in Ateneo, XII 513c, Anfiarao raccomanda al figlio Anfiloco di improntare la sua mente alla pelle del polpo, per uniformarsi ai costumi delle genti di ogni paese. Anfiloco, guerriero e indovino come il padre, partecipò alla guerra degli Epigoni contro Tebe, insieme al fratello Alcmeone e agli altri figli degli eroi caduti per restaurare il trono di Polinice contro l'usurpatore Eteocle.

3. Clearco, fr. 102 Wehrli. Il frammento è tratto dall'opera menzionata poco oltre, *Gli animali che vivono nell'acqua*, che in Ateneo, VIII 332c, presenta il titolo, lievemente difforme, *Gli animali acquatici*. La città di Trezene (nei pressi dell'attuale Trizina) nell'Argolide, era comunemente associata al culto di Afrodite: cfr. Euripide, *Ippolito*, 29-33, 1425-26; Pausania, II 32 3; Diodoro Siculo, IV 62 2; Licofrone, *Alessandra*, 610; Stefano di Bisanzio, s.v. *Troizén*, che ricorda il soprannome di *Aphrodisiás*. Tra gli animali qui elencati argonauta e testuggine di mare sono senz'altro nella sfera di Afrodite la tartaruga – (o testuggine, nelle sue specie terrestri, *Testudo graeca* L. e *Testudo marginata* Schoepff., e nella sua specie marina, *Thalassochelys caretta* L.), che Fidia aveva rappresentato nella statua crisoelefantina di Afrodite Urania in Elide decantata da Pausania, VI 25 1, a simboleggiare le virtú domestiche e il silenzio che si addice alle spose: cfr. Plutarco, *Precetti coniugali*, 32 142d –, e l'argonauta, per il quale cfr. 318b. Quanto al polpo, non si può stabilire con precisione a quale culto o a quale divinità fosse legato. Polpi e seppie compaiono nella festa familiare delle Anfidromie, che si svolgeva il quinto giorno dopo la nascita di un bambino (cfr. n. 5 a p. 928) offerti come doni tradizionali, o in sacrificio di purificazione per la puerpera. Va comunque osservato che dal momento che il polpo era tradizionalmente annoverato tra i cibi afrodisiaci (cfr. 316c), è probabile che fosse anch'esso sacro ad Afrodite.

4. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 622a 3-4; Plinio il Vecchio, IX 86.

5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 622a 17-20.

6. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 622a 31-33. Sulla capacità del polpo di rimanere all'asciutto, cfr. anche Aristotele, *La respirazione*, 475b 5-11; Oppiano di Cilicia, I 307-11; Eliano, *La natura degli animali*, IX 45; Plinio il Vecchio, IX 85.

7. Cfr. Oppiano di Cilicia, IV 268-81; sulla cattura del polpo, cfr. anche IV 301-7.

(Si sono trovati dei polpi abbarbicati anche ai fichi che crescono in prossimità del mare, a cibarsi del loro frutto, stando a quello che dice Clearco nel libro sugli *Animali che vivono nell'acqua*).

Anche questo è prova del fatto che i polpi apprezzano l'ulivo: se si immerge un ramo di questa pianta nel tratto di mare dove ci sono dei polpi e |317d| si aspetta un po', senza fatica se ne potranno tirare su quanti ne vuoi, avvinghiati come sono al ramo. I polpi hanno le altre parti piuttosto dure, ma il collo è morbido e delicato.

[104] Si dice che il maschio del polpo si porti dietro una sorta di organo genitale racchiuso in uno dei tentacoli, quello in cui vi sono le due grandi ventose. Si tratta di un filamento nervoso, perfettamente aderente al tentacolo fino alla parte centrale. Nel libro quinto delle *Parti degli animali* Aristotele dice:[1]

Il polpo si accoppia in inverno e depone le uova in primavera. Rimane nascosto nella sua tana per circa due mesi. È un animale molto prolifico. |317e| Il maschio si distingue dalla femmina perché ha la testa piú allungata ed ha quello che i pescatori chiamano "organo genitale" all'interno di un tentacolo. Dopo aver deposto le uova, le cova e in questo periodo il polpo è perciò di qualità molto scadente. Depone le uova nella tana o in un vaso o in altre simili cavità. Dopo cinquanta giorni dalle uova escono piccoli polpi simili a una moltitudine di tarantole. Il polpo femmina si adagia ora sopra le uova ora sopra l'imboccatura della tana, |317f| tenendosi attaccata con i tentacoli.

Teofrasto,[2] nel libro sugli *Animali che cambiano colore*, dice che il polpo si mimetizza solamente con gli scogli, e lo fa per paura e per difesa. Nel libro sugli *Animali che vivono all'asciutto* egli dice che i polpi non si riempiono di acqua marina.[3] Lo stesso autore, nel libro sulle *Differenze locali*, dice che non si trovano polpi in prossimità dell'Ellesponto, perché l'acqua è fredda e meno salata, ed entrambe queste condizioni sono nocive al polpo. [105] Quello che chiamano *nautílos* ('argonauta'), dice Aristotele,[4]

1. Aristotele, fr. 227 Gigon. La determinazione «degli animali» non c'è nel testo di Ateneo; il frammento raccoglie e compendia i seguenti passi delle *Ricerche sugli animali*: v 544a 6-15, 549b 31-32, 550a 3-5, 550b 4-6.

2. Teofrasto, fr. 365B Fortenbaugh: il frammento comprende anche la citazione tratta dai *Pesci che vivono all'asciutto* e dalle *Differenze locali*. Stando ad Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 622a 8-10, a Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 27 978f, e ad Oppiano di Cilicia, II 232-40, il camuffamento del polpo serve anche a catturare le prede, e non è un meccanismo puramente difensivo, come sembra invece indicare qui Teofrasto. In ogni caso, dice Aristotele, l'emissione dell'inchiostro nel polpo è legata esclusivamente alla paura e alla difesa, contrariamente a quanto avviene nella seppia (cfr. *Ricerche sugli animali*, IX 621b 30-31). In realtà il cambiamento di colore è un fenomeno meccanico di adattamento all'ambiente: cfr. F. Ghiretti, *Il cervello del polpo*, in Longo-Ghiretti-Renna 1995, pp. 65-69.

3. In questo il polpo si differenzia degli altri Cefalopodi, come la seppia, il calamaro, e il nautilo, menzionato poco oltre: cfr. Ghiretti, cit., in Longo-Ghiretti-Renna 1995, p. 71.

4. Aristotele, fr. 228 Gigon = 335 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, IX 622b 5-14. Il *nautílos* viene comunemente identificato con l'argonauta (*Argonauta argo*

non è un vero e proprio polpo, anche se gli assomiglia nei tentacoli. In effetti ha il dorso duro come una conchiglia. |318a| Quando emerge dal fondo tiene sopra di sé la "conchiglia", perché non faccia entrare l'acqua; una volta risalito, nuota allungando verso l'alto, a mo' di vela, due tentacoli uniti da una sottile membrana frapposta, come quella membrana di pelle tra le dita che si osserva nelle zampe degli uccelli. Altri due tentacoli li cala verso il fondo, per usarli da timone. Quando vede avvicinarsi qualcosa, per lo spavento contrae le braccia, si riempie d'acqua e si precipita sul fondo piú rapidamente possibile.

|318b| Nel *Trattato di zoologia e sui pesci* egli dice, invece:[1] «E quanto al polpo, una specie è quella che cambia il colore, un'altra è l'argonauta».

[106] A proposito dell'argonauta, c'è un epigramma attribuito a Callimaco di Cirene, che recita cosí:[2]

Conchiglia fui, Zefiritide, prodigio di un tempo,[3] ma ora per te,
Cipride, sono il primo dono votivo di Selenea,
io, argonauta, che navigavo per i mari, se soffiavano i venti,
tendendo la vela dal mio stesso cordame,[4]

L.), una varietà di polpo non commestibile; cfr. Saint-Denis 1947, p. 75; Thompson 1947, pp. 172-74; Capponi 1972, vol. II p. 282. Del nautilo, e del suo singolare modo di nuotare, parlano anche Antigono di Caristo, *Storie mirabolanti*, fr. 51 Giannini = 51 Musso; Oppiano di Cilicia, I 340-50; Eliano, *La natura degli animali*, IX 34; Plinio il Vecchio, IX 88, 94 e 103.

1. Aristotele, fr. 228 Gigon = 306 Rose.

2. Callimaco, epigramma 5 Pfeiffer = 14 Gow-Page. Si tratta di un epigramma accompagnatorio di un dono votivo, la «conchiglia» dell'argonauta, dedicata nel tempio di Afrodite-Arsinoe da Selenea, figlia di Clinia, di Smirne (cfr. n. 2 a p. 772). La dedica contiene la storia della conchiglia, narrata dalla voce del nautilo che in essa abitava quand'era in vita. Zefiritide al v. 1 è, come Cipride al v. successivo, epiteto di Afrodite e di Arsinoe II (nata non piú tardi del 316 a.C.), sorella e sposa di Tolemeo II Filadelfo, a cui dopo la morte (270 o 268 a.C., secondo la datazione piú recente), o forse ancor prima, fu consacrato un tempio sulla penisola di Zefirio, a mezza via tra Alessandria e la bocca occidentale del Nilo. Tale evento fu commemorato da Posidippo, negli epigrammi 12 e 13 (per quest'ultimo cfr. 318d), e da Edilo, epigramma 4, in Ateneo, XI 497d, dove Arsinoe è celebrata con gli stessi attributi. Il tempio era meta di pellegrinaggi, soprattutto di donne e di marinai, che alla dea facevano voti o rendevano grazie per una prospera navigazione. Per il culto di Arsinoe II cfr. G. Longega, *Arsinoe II*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1968, pp. 106-8; J. Quaegebeur, *Reines Ptolémaïques et traditions égyptiennes*, in *Das ptolemäische Ägypten*, Akten des Intern. Symposion 27-29 Sept. in Berlin, hrsg. von H. Maehler und V.M. Strocka, Mainz am Rhein, von Zabern, 1978, pp. 245-62; per Arsinoe II cfr. anche n. 1 a p. 496. L'associazione tra Venere e le conchiglie marine è ricorrente nella tradizione letteraria: se la porcellana (in greco *choiríne*, il nome scientifico è *Cyprea pyrum* Gmelin) è connessa alla dea per la forma che ricorda l'organo genitale femminile, la conchiglia che trasportò Venere sul mare è quella dell'argonauta: cfr. Thompson 1947, p. 174.

3. Si accoglie con Kaibel e Pfeiffer 1953, vol. II p. 81, la congettura di Schneider *pálai téras* sulla base di Plinio il Vecchio, IX 88 – il quale annovera l'argonauta «tra le piú straordinarie meraviglie», e che a sua volta riprende Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 622b 5-6 «L'argonauta è un polpo straordinario (*perittós*) per natura e per abitudini» –. La lezione del codice A *palaíteros* ('piú antico', riferito a *kónchos* 'conchiglia) difesa da Giangrande 1977, pp. 257-58, e l'emendamento *palaíteron* 'anticamente' di Bentley, accolto da Gow-Page 1965, vol. I p. 60, e piú recentemente da Gutzwiller 1992, p. 194, comportano a nostro parere una banalizzazione del dettato poetico, che si limiterebbe ad esprimere l'opposizione tra passato e presente piú volte sottolineata nell'epigramma.

4. C'è una perfetta corrispondenza tra questi versi e la descrizione del moto del nautilo nel passo di Aristotele citato poco prima: Callimaco si muove, anche

e se c'era Bonaccia, dea lucente, remando con ritmo serrato,
|318c| coi piedi † cosí che il nome si addice all'azione,[1]
finché non caddi sulle spiagge di Iulide,[2] per diventare
per te, Arsinoe, il trastullo da tutti ammirato,
e piú non fosse deposto nella mia dimora, come un tempo
– perché piú non vivo – l'uovo dell'umido alcione.[3]
Orsú, alla figlia di Clinia sii propizia: lei sa
quel che è bene fare, e viene da Smirne eolia.

|318d| Anche Posidippo scrisse in onore di questa Afrodite venerata a Zefirio l'epigramma che segue:[4]

Sul mare e sulla terra rendere onore a questo santuario

per i minimi dettagli, nel solco della scienza aristotelico-teofrastea: cfr. PRESCOTT 1921, pp. 328-32. Al v. successivo «Bonaccia», *Galenaie* (per il piú comune *Galéne*), è il nome di una Nereide, figlia di *Póntos*: cfr. Esiodo, *Teogonia*, 244.

1. Il verso è corrotto; vi si ravvisa un artificioso *calembour* fondato sul doppio senso del termine *nautílos*, che oltre ad essere nome di un mollusco, significa 'marinaio', ma il senso complessivo è tutt'altro che perspicuo. Non convince l'emendamento di Schneider «vedi come il nome si addica ...», accolto da GOW-PAGE 1965, vol. I p. 61. Attraente, ma non risolutiva, l'ipotesi di GIANGRANDE 1977, pp. 259-61, il quale legge *áno spércho* 'mi affretto verso l'alto' (cioè verso la superficie del mare). Ci atteniamo pertanto al testo stampato da Kaibel, che si fonda sulla ricostruzione di G. HERMANN, *Orphica cum notis*... recensuit G.H., Leipzig, Fritsch, 1805, p. 711.

2. In realtà Iulide, città nell'isola di Ceo, non è sul mare, ma il poeta si riferisce probabilmente al suo porto, Coressia, che a quel tempo era presidiata dalle truppe tolemaiche e aveva preso il nome di "Arsinoe": cfr. LONGEGA 1968 (cit. a n. 2, p. 771), p. 118. FRASER 1972, vol. I p. 587; vol. II p. 835, nn. 264 e 266, suppone che il padre della dedicante Clinia di Smirne (cfr. W. PERELMANS-E. VAN'T DACK, *Prosopographia Ptolemaica*, Louvain, Pubbl. universitaires, 1968, vol. VI p. 150, nr. 15765), funzionario lagide, forse ufficiale della flotta egizia di stanza a Ceo, avesse portato in dono la conchiglia del nautilo alla figlia a Zefirio, la quale l'avrebbe successivamente consacrata ad Arsinoe-Afrodite. G. KAIBEL, *Zu den Epigrammen des Kallimachos*, in «Hermes», XXXI 1896, p. 264, e PRESCOTT 1921, p. 333, ritengono invece che Selenea avesse trovato la conchiglia a Ceo, in una tappa del suo viaggio da Smirne ad Alessandria.

3. Secondo la tradizione, la femmina dell'alcione, o tordo marino, costruito un nido con gli aculei del riccio, lo lanciava in mare, vi deponeva le uova e le covava durante i cosiddetti "giorni dell'alcione", i sette che precedono e i sette che seguono il solstizio d'inverno. In questo periodo Eolo vietava ai venti di agitare il mare; cfr. almeno Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 542b 3-19 (per la descrizione del nido, cfr. *Ricerche sugli animali*, IX 616a 19-32); Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 35 983c; Eliano, *La natura degli animali*, IX 17; Apollodoro, I 7 3; Plinio il Vecchio, X 47. Per i "giorni dell'alcione" cfr. Gow 1952, vol. II pp. 146-47. Stando a Callimaco, l'uovo di alcione trova la sua «dimora» proprio nel nicchio dell'argonauta, che di solito accoglie le uova del mollusco, ma in realtà l'alcione depone le uova in buche presso la riva: cfr. THOMPSON 1936, pp. 48-49. Secondo GUTZWILLER 1992, pp. 208-9, la dedica di Selenea avrebbe avuto un duplice fine: quello ufficiale, rendere grazie alla dea per la salvezza della nave che aveva attraversato il Mediterraneo; l'altro, privato, di pregare la dea perché rendesse fecondo il suo matrimonio: la studiosa ravvisa infatti nella conchiglia dell'argonauta un'allusione ai genitali femminili, e nell'alcione, l'uccello che piú d'ogni altro protegge la sua prole, una chiara metafora della fertilità.

4. Posidippo di Pella, epigramma 13 Gow-Page. Per il santuario di Afrodite-Arsinoe, cfr. n. 2 a p. 771. Callicrate di Samo, figlio di Boisco (cfr. W. PEREMANS-E. VAN'T DACK, *Prosopographia Ptolemaica*, cit., vol. VI pp. 27-28, nr. 14607), navarca della flotta di Tolemeo II Filadelfo dal 279 a.C., fu il primo sacerdote eponimo di Alessandro e della coppia divina Tolemeo II-Arsinoe II: cfr. anche W. AMELING, *Kallikrátes* nr. 9, in *Der neue Pauly*, VI 1999, coll. 185-86.

della Cipride del Filadelfo, di Arsinoe.
Lei per primo l'ammiraglio Callicrate consacrò
sovrana del promontorio Zefirio.
Lei darà felice rotta e nel mezzo della tempesta
il mare farà liscio come l'olio a chiunque la invochi, supplice.

Il polpo viene menzionato anche da Ione tragico, |318e| che nel *Fenice* scrive cosí:[1]

Odio il polpo degli scogli, con i suoi tentacoli esangui,
che muta il suo colore.

[107] Le specie di polpi sono: eledone, polipetto, polpo muschiato, moscardino, stando alla trattazione di Aristotele e di Speusippo.[2] Invece, nel *Trattato di zoologia*, Aristotele dice che sono "molluschi": polpi, moscardino, eledone, seppia, calamaro. Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[3]

Polpi, seppie e calamari alati,
e poi il fetido polpo muschiato e pingui grancevole.[4]

|318f| Ed Archestrato dice:[5]

I polpi di Taso e della Caria sono i migliori,
ma anche quelli che Corcira nutre sono grandi, e in quantità.

1. Ione di Chio, fr. 45 Leurini = *TrGF* 19 F 36. I tentacoli sono detti «esangui» perché il polpo è, come tutti i molluschi, un animale *ánaimon* 'privo di sangue': cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 523b 2-5.

2. Aristotele, fr. 229 Gigon = 305 Rose; Speusippo, fr. 17 Tarán = 136 Isnardi Parente; cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, 525a 13-21. L'*eledóne* corrisponde probabilmente all'*Octopus macropus* di Risso, in neogreco *alidóna*; «polipetto» traduce, rispettando l'assonanza del greco, il termine *polypodíne*, che secondo Thompson è una variante dialettale, se non semplicemente testuale, di *bolbitíne*, il «polpo muschiato» (*Eledone moschata*, Lamk.), varietà di polpo cosí chiamata dallo sgradevole odore di muschio (ovvero sterco, *bólbitos*, o cipolla, *bolbós*, nella percezione olfattiva degli antichi); «moscardino» traduce invece *osmýlos* (o anche *osmýle*, da *osmé* 'odore'), altro nome del polpo muschiato: cfr. THOMPSON 1947, pp. 33, 180-81 e 188.

3. Epicarmo, fr. 54 Kassel-Austin; cfr. 323f. Per *bolbitíne* 'polpo muschiato' Epicarmo impiega la voce dialettale *bolbitís*. Sui calamari «alati», cfr. n. 3 a p. 788.

4. Il nome greco è *graîa*, letteralmente 'vecchia donna'; probabile denominazione regionale della *maîa*, la grancevola (*Maia squinado*, Herbst); cfr. THOMPSON 1947, p. 50; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 391-92.

5. Archestrato, fr. 54 Olson-Sens = *SH* 184 1-2; cfr. Ennio, *Ghiottonerie*, 10 = *Poesie varie*, 43 Vahlen[2]. Taso è con tutta probabilità l'isola dell'Egeo settentrionale, colonizzata dai Parî nella prima metà del VII a.C. e menzionata da Archestrato al fr. 5 9 (Ateneo, III 112a): cfr. OLSON-SENS 2000, p. 203, ma va segnalato che esisteva una città omonima sulla costa dell'Asia Minore, a Sud di Mileto, nella regione della Caria. Anche il polpo compare frequentemente nelle liste di ghiottonerie dei comici; si vedano, oltre ai passi citati in questa sezione: Eubulo, fr. 148 7 Kassel-Austin, in Ateneo, II 65d; Filillio, fr. 12 1 Kassel-Austin, in Ateneo, III 86e; Aristofane, fr. 333 2 Kassel-Austin, in Ateneo, III 104e; Egemone, fr. 1 1 Kassel-Austin, in Ateneo, III 108c; Anassandride, fr. 42 29 e 39 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131c-d; Filosseno, fr. 2 11 Sutton, in Ateneo, IV 147b; Eubulo, fr. 109 3 Kassel-Austin, a 311d; Efippo, fr. 12 7 Kassel-Austin, a 322e; Mnesimaco, fr. 4 43 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 403c.

I Dori pronunciano *pólypos* con l'*o méga*, come ad esempio Epicarmo.[1] Anche Simonide diceva:[2]

Andando in cerca di un polpo (*pólypon*).

Gli Attici usano invece la forma *poulýpoun*. Il polpo è di quelli simili ai Sélaci.[3] I cartilaginei sono cosí chiamati:

polpi ed anche pescecani.[4]

Però gli animali affini ai calamari si chiamano "molluschi".[5] "Selaci" sono detti invece le varie specie di squali.

[108] *Págouroi* ('paguri').[6] |319a| Sono menzionati da Timocle o Senarco nella *Porpora*, in questi versi:[7]

E io, pescatore di consumata perizia,
io che ogni sorta di espediente ho inventato
per catturare paguri, invisi agli dèi, e pesciolini,
non dovrei prendere lesto lesto
questo vecchio sogliolone? Sí, bell'impresa sarebbe!

[109] *Pelamýs* ('palamita').[8] La menziona Frinico nelle *Muse*.[9] Aristotele nel libro quinto sulle *Parti degli animali* dice:[10] « Le palamite e i tonni depongono le uova nel Ponto, e in nessun altro luogo ». Le menziona anche Sofocle, nei *Pastori*:[11]

1. Cfr. Epicarmo, fr. 54 Kassel-Austin, citato a 318e. La forma "ibrida" *polýpoun* (all'accusativo) del cod. A viene corretta in *pólypon* (che nella nostra traduzione, come di consueto, è registrata al nominativo, *pólypos*) sulla base di Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1541 29. Per le varianti dialettali di *poulýpous*, cfr. 316a-c.

2. Simonide, fr. 9 (514) Page.

3. L'accostamento di polpi a Sélaci non è di provenienza aristotelica: tra i Sélaci (o pesci cartilaginei, ovvero privi di scaglie), Aristotele, *Ricerche sugli Animali*, I 489b 6, include squali e razze.

4. Archestrato, fr. 63 Olson-Sens = *SH* 184 3. Lloyd-Jones-Parsons, sulla scorta di Meineke 1867, p. 141, ritengono che le parole, costituenti un segmento esametrico, siano la continuazione del frammento di Archestrato citato poco prima (fr. 54 Olson-Sens = *SH* 184 1-2); al contrario, Brandt e Montanari lo considerano spurio; da ultimi, Olson-Sens 2000, p. 240, lo inseriscono tra i fr. di dubbia parternità archestratea.

5. *Malákia* 'molli' in greco; noi diciamo piú precisamente "Cefalopodi": cfr. n. 3 a p. 767.

6. Il *págouros* viene identificato con il *Cancer pagurus* L., il paguro o granciporro: cfr. Aristotele, IV 525b 5; cfr. Thompson 1947, p. 193; cfr. Ateneo, III 105b, dove il paguro è annoverato tra astici, aragoste ed altri prelibati crostacei.

7. Senarco, fr. 8 Kassel-Austin. Eliano, *La natura degli animali*, VI 31, osserva che i paguri sono particolarmente attratti dalla musica; cfr. Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 3 961e. Il « sogliolone » è un vecchio da gabbare.

8. La *pelamýs* è il tonno giovane, secondo Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 571a 20; Thompson 1947, pp. 197-99, la identifica con la *Pelamis sarda* di Linneo (cfr. n. 2 a p. 729); cfr. Keller 1913, pp. 384-86; Strömberg 1943, pp. 79-81; 127-29; Palombi-Santarelli 1986, p. 124.

9. Frinico, fr. 36 Kassel-Austin.

10. Aristotele, fr. 230 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543b 2-3; Oppiano di Cilicia, IV 504-8.

11. Sofocle, fr. 503 Radt. Per le migrazioni del tonno, nelle sue varie fasi di sviluppo e nelle sue varietà, cfr. 301e, 302b-d.

|319b| Qui viene a svernare la palamita forestiera,
che abita nel vicino Ellesponto, matura d'estate
per l'abitante del Bosforo: giacché spesso gli rende visita.

[110] *Pérkai* ('perchie di mare').[1] Sono nominate da Diocle e da Speusippo nel libro secondo dei *Simili*,[2] quando afferma che perchia, serrano cabrilla e labro pavone sono affini tra loro. Epicarmo dice:[3]

Komarídes, pescecani, lucci marini e perchie screziate.

Numenio, nell'*Arte della pesca*:[4]

Ora perchie, ora labri pavone che fan vortici appresso agli scogli,
|319c| e un labro cinedo e uno scorfano
dalla pelle rossa.

Pérke ('perchia di mare'). Anch'essa è menzionata da Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*, da Speusippo nel libro secondo dei *Simili* e da Numenio, e di tutti questi sono già state riportate le testimonianze.[5] Aristotele, nel *Trattato di zoologia*,[6] dice che il labro pavone ha un anello di spine e la pelle molto colorata. La perchia fa parte dei pesci che hanno il dorso segnato da linee e da bande oblique. C'è anche un proverbio:[7] « La perchia si accompagna all'occhiata ».

[111] *Rhaphídes* ('aguglie').[8] Sono menzionate da Epicarmo nel verso:[9]

|319d| Aguglie dal muso puntuto e lampughe.

1. La *pérke* qui menzionata da Ateneo è la perchia di mare, o serrano scrittura (*Serranus scriba* L.), un serranide dal dorso contrassegnato da fasce verticali, guance e muso con ornamenti simili a scrittura; il nome si è conservato in neogreco; cfr. KELLER 1913, pp. 336 353-54; STRÖMBERG 1943, pp. 24-25; SAINT-DENIS 1947, pp. 84-85; THOMPSON 1947, pp. 196-197; CAPPONI 1972, vol. II pp. 484- 87; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 50. Per la perchia di fiume, o pesce persico, cfr. 311f.

2. Diocle di Caristo, fr. 230 van der Eijk = 135f Wellmann; Speusippo, fr. 18 Tarán = 137 Isnardi Parente. Per il serrano cabrilla, *chánna*, cfr. 327f; per il labro pavone, *phykís*, cfr. n. 3 a p. 671.

3. Epicarmo, fr. 43 Kassel-Austin; il frammento ricompare, con alcune significative varianti, a 323a, dov'è attribuito alle *Muse* (cfr. fr. 86 Kassel-Austin), ed a 323c. La *komarís* è un pesce a noi sconosciuto; cfr. THOMPSON 1947, p. 122. GULICK 1929, vol. III p. 434, sospetta che si tratti di una variante dialettale di *kámmaros* 'scampo'.

4. Numenio, *SH* 577 1-3. I vv. 2-3 sono citati anche a 282a, 313d 320e.

5. Cfr. Epicarmo, fr. 43 Kassel-Austin; Speusippo, fr. 18 Tarán = 137 Isnardi Parente; Numenio, *SH* 577 1.

6. Aristotele, fr. 231 Gigon = 295 Rose.

7. Cfr. Matrone, *SH* 534 51-52, in Ateneo, IV 135e, e Numenio, *SH* 577 3, a 313d. Secondo GULICK 1929, vol. III p. 435, il proverbio alluderebbe ad una compagnia composta di elementi eterogenei. Secondo STRÖMBERG 1954, pp. 20-21, invece, il proverbio va riferito a dei furfanti che si associano tra loro. In neogreco esiste un proverbio analogo per forma e significato, che coinvolge due tipi diversi di pesci: il lanzardo, cioè una varietà di sgombro (*koloiós*) e la palamita.

8. *Rhaphís*, chiamata anche *belóne*, è la nostra aguglia (*Belone belone* L.); cfr. STRÖMBERG 1943, p. 37; THOMPSON 1947, pp. 31-32 e 220; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 28.

9. Epicarmo, fr. 45 Kassel-Austin; cfr. 304c e 328b.

Dorione, nel libro sui *Pesci*, dice:[1] «*Belóne*, detta anche aguglia (*rhaphís*)». Anche Aristotele, nel libro quinto sulle *Parti degli animali*,[2] chiama l'aguglia *belóne*. Invece nel *Trattato di zoologia* o *sui pesci*,[3] la chiama *rhaphís*, e dice che è priva di denti. Anche Speusippo la chiama *belóne*.[4]

[112] *Rhíne* ('squadro').[5] Dorione, nel libro sui *Pesci*, dice che a Smirne si trovano squadri di qualità superiore, e che in genere tutti i pesci cartilaginei del golfo di Smirne sono di qualità superiore.[6] Archestrato però dice:[7]

|319e| E quanto ai selaci la nobile Mileto ne produce
di eccellenti. Ma c'è forse bisogno di ricordare lo squadro,
o una razza liscia dal dorso largo? Mangerei ugualmente di gusto
carni di "coccodrillo",[8] appena uscite dal forno, vera delizia per i figli degli Ioni.

[113] *Skáros* ('scaro').[9] Di questo pesce Aristotele dice[10] che ha i denti a sega, è so-

1. Dorione, fr. 22 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190.

2. Aristotele, fr. 232 Gigon = *Ricerche sugli animali*, 543b 11.

3. Aristotele, fr. 232 Gigon = 294 Rose. La *rhaphís* di cui parla Aristotele non può essere in questo caso l'aguglia (*Belone belone* L.), perché l'aguglia è armata di denti robusti: si tratterà forse del *Sygnatus acus* L., il pesce ago; cfr. Thompson 1947, p. 220.

4. Speusippo, fr. 19 Tarán = 138 Isnardi Parente.

5. La *rhíne* viene identificata con lo squadro o angelo di mare (*Squatina squatina* L.), simile alle razze, e deve probabilmente il suo nome alla ruvidezza della pelle (*rhíne* significa letteralmente 'lima'); il nome si è conservato in neogreco; cfr. Keller 1913, p. 380; Strömberg 1943, pp. 13, 29, 87; Thompson 1947, pp. 221-22; Palombi-Santarelli 1986, pp. 249-250. Lo squadro compare spesso nelle liste di ghiottonerie dei comici: cfr. Anassandride, fr. 42 53 Kassel-Austin, in Ateneo, iv 131e; Matrone, *SH* 534 56-58, in Ateneo, iv 135f; Archippo, fr. 23 2 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 227a (nonché 311e); Epicarmo, fr. 52 2 Kassel-Austin, a 286b; Efippo, fr. 12 1 Kassel-Austin, a 322d; Mnesimaco, fr. 4 32 Kassel-Austin, in Ateneo, ix 403b.

6. Dorione fr. 23 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190.

7. Archestrato, fr. 47 Olson-Sens = *SH* 177. Per la razza liscia, cfr. n. 1 a p. 755.

8. «Coccodrillo», *krokódeilon*, è il nome che gli Ioni davano alla *kámpse*, un lucertolone della zona di Elefantina in Egitto (cfr. Erodoto, ii 69 3), ma anche a varietà di minori dimensioni (come l'*Agama stellio* o la *Lacerta muralis*) comuni nell'area mediterranea. Dato che Diodoro Siculo, i 35 6, giudica la carne del "coccodrillo" di scarso valore, addirittura non commestibile, è probabile che Archestrato ironizzasse sui pregi gastronomici della razza e dello squadro, accomunandoli, nel suo giudizio negativo, al "coccodrillo": cfr. Corrieri 1978-79, p. 286.

9. Si tratta dell'*Euscarus Cretensis* L. (o *Sparisoma Cretense*), lo scaro di Creta, un pesce molto apprezzato anche dai Romani, stando a Plinio il Vecchio, ix 62; cfr. Keller 1913, pp. 335, 340, 348, 355, 366, 370; Strömberg 1943, pp. 52, 65, 100; Saint-Denis 1947, pp. 100-3; Thompson 1947, pp. 238-41; Capponi 1972, vol. ii pp. 516-20. Secondo Nicandro di Tiatira, citato poco piú oltre da Ateneo, esistono due varietà di scari, uno chiamato *onías* e l'altro *aiolos* 'screziato'. Quest'ultimo, stando a Thompson 1947, p. 238, è semplicemente un epiteto dell'*Euscarus cretensis*, che ha vivace colorazione, mentre *onías* è con tutta probabilità da riferire al *Sargus vulgaris*, il sarago comune, altrove chiamato *sargós*. In Ateneo, viii 331d, lo scaro è elencato tra i pesci che emettono suoni.

10. Aristotele, fr. 233 Gigon = 330 Rose. Lo scaro fa parte delle specie gregarie: dunque l'assunto aristotelico è errato, se l'aggettivo *monéres* ha il significato 'solitario', che gli viene comunemente attribuito. A proposito dei denti dello scaro, l'informazione qui fornita da Aristotele è in contraddizione con *Ricerche sugli animali*, ii 505a 28-29, dove lo Stagirita afferma che tutti i pesci hanno denti a sega tranne lo scaro; anche Plinio il Vecchio, ix 162, afferma che i denti dello scaro sono «piatti». In effetti i denti di questo pesce sono mascellarei e «uniti in piastre taglienti che assomigliano al becco del pappagalli»: cfr. Luther-

litario e carnivoro. Ha una bocca piccola e una lingua non del tutto attaccata, |319f| un cuore triangolare, il fegato bianco, a tre lobi, cistifellea e milza nere, e le branchie da un lato sono doppie, dall'altro sono singole. Di tutti i pesci è l'unico ruminante.[1] Gli piace cibarsi di alghe e perciò ci si serve di queste per catturarlo. Raggiunge il massimo sviluppo in estate. Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[2]

Peschiamo spari
e scari, di cui neppure gli scarti è dato di gettar via agli dèi.

|320a| Seleuco di Tarso, nell'*Arte della pesca*, dice che lo scaro è l'unico pesce che dorme [...]: per questo non si riesce a catturarlo neppure di notte.[3] Ma forse questo succede perché ha paura. Archestrato, nella *Gastronomia*:[4]

Cerca lo scaro di Efeso, ma d'inverno mangia la triglia,
pescata nella sabbiosa Tichiussa,
nella terra di Mileto, vicino ai Cari dalle membra ricurve.[5]

E in un altro passo dice:[6]

FIEDLER 1988, p. 68. Contraddittorie sono anche le notizie sulle abitudini alimentari del pesce; in realtà lo scaro è erbivoro: cfr. CAPPONI 1972, vol. II p. 518.

1. Per la "ruminazione" dello scaro, prodotta dai movimenti della mandibola, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 508b 11-12, VIII 591b 22-24; Oppiano di Cilicia, I 135-37; Eliano, *La natura degli animali*, II 54; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 120; Plinio il Vecchio, IX 62.

2. Epicarmo, fr. 48 2-3 Kassel-Austin. Il passo è citato in forma piú ampia e con alcune significative varianti testuali a 320c. Quanto all'incipit, i codici hanno concordemente *halieúomen* 'peschiamo', mentre nell'emistichio del corrispondente v. 2 riportato a 320c il codice A porta la lezione probabilmente corrotta *hagemón* (cfr. n. 4 a p. 778). Si traduce con «scarti» il greco *skâr* (forma dorica di *skôr*, letteralmente 'feci, escrementi'), per riprodurre la paronomasia: *skáros/skâr*. Lo scaro, di per sé piuttosto insipido, veniva mangiato con i tutti i visceri: cfr. Marziale, XIII 84.

3. Kaibel accoglie con SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 396, la congettura di Casaubon, che cerca di rende piú coerente il senso del frammento inserendo una particella negativa ("l'unico pesce che non dorme..."); tale intervento pone però la notizia di Seleuco in chiara contraddizione con quanto del pesce scrive Oppiano di Cilicia, II 661-63, ossia che lo scaro non viene insidiato di notte, perché dorme durante le tenebre in concavi recessi. Secondo BENEDETTI 1980, p. 207-18, dal confronto con Oppiano Ateneo risulta testimone frettoloso e maldestro di Seleuco, e pertanto è opportuno ripristinare il testo trádito, contrassegnandolo con le *cruces* (p. 214), o segnalare una lacuna, che potrebbe essere integrata con *en taîs pholeiais* 'in sicuri rifugi' o con analoghe espressioni (pp. 210-11). Erravano comunque gli antichi nel credere che lo scaro dormisse: cfr. CAPPONI 1972, vol. II p. 520.

4. Archestrato, fr. 42 Olson Sens = *SH* 172; per la triglia cfr. 324b-325f; per Tichiussa (qui *Teichióessa*), località nei pressi di Mileto, cfr. 325d.

5. L'epiteto «dalle membra ricurve», *ankylókolos*, cioè 'sgraziato, deforme', è coniato con intento parodico sull'epiteto omerico *ankylótoxos* 'dagli archi ricurvi', riferito ai Carî in *Iliade*, X 428.

6. Archestrato, fr. 14 Olson-Sens = *SH* 144. THOMPSON 1947, p. 240, osserva che la presenza di scari a Calcedone contraddice la notizia di Plinio il Vecchio, IX 62, secondo cui lo scaro non oltrepasserebbe mai il promontorio di Lecto nella Troade (oggi: Capo Bara Burun), e presume che in questo caso Archestrato pensasse a un altro pesce, forse il sarago comune (*spáros*). Calcedone è menzionata anche in Archestrato, fr. 7 6 Olson-Sens, in Ateneo, III 92e, per i *téthea*; sull'eccellenza del pesce di Bisanzio, cfr. BRAUND 1995, pp. 162-70.

Arrostisci un grosso scaro a Calcedone prossima al mare,
|320b| dopo averlo ben lavato; ma anche a Bisanzio lo troverai eccellente,
e di buona taglia: ha un dorso grande come uno scudo rotondo.
Cucinalo tutto intero in questo modo:
quando l'avrai ricoperto di formaggio e d'olio,
mettilo appeso in forno ben caldo, e poi fallo arrostire.
Cospargilo di grani di sale mescolati al cumino e di olio verdastro
facendo zampillare dalla mano la sua divina sorgente.

|320c| Nicandro di Tiatira dice[1] che esistono due specie di scari, uno, chiamato *onías*, l'altro, *aíolos* ('screziato').

[114] *Spáros* ('sparo').[2] Di questo pesce Icesio dice che è piú succoso della menola e piú nutriente di molti altri tipi di pesci.[3] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[4]

Il dio in persona, Posidone, in barconi fenici
si era mosso, portando †a profusione, condottiero † splendidi spari
e scari, di cui neppure gli scarti è dato di gettar via agli dèi.

Numenio, nell'*Arte della pesca*:[5]

|320d| O uno sparo, o degli *hýkai* che vivono in branchi.

Lo nomina anche Dorione nel libro sui *Pesci*.[6]

[115] *Skorpíos* ('scorfano').[7] Diocle, nel primo dei libri sull'*Igiene*[8] indirizzati *a Pli-*

1. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 11. L'*onías* (da *ónos* 'asino', con lo stesso suffisso che troviamo in *akanthías, anthías, karcharías*: cfr. *DELG*, s.v. *ónos*) dalla colorazione grigia, a quanto si può evincere dall'etimo, è associato da Thompson 1947, p. 238, al sarago comune; lo scaro *aíolos* (lo stesso epiteto è attribuito alla scaro da Oppiano di Cilicia, iv 49), dotato di livrea colorata, è senz'altro identificabile con l'*Euscarus cretensis*.

2. Lo *spáros* denomina probabilmente una famiglia, gli Sparidi: pesci di costa, con grandi e ruvide scaglie, bocca protesa in avanti fornita di robusta dentatura, e in particolare forse lo *Sparus vulgaris* L. ('sparo comune') o il *Diplodus anularis* L. ('sparaglione'); cfr. Keller 1913, pp. 354 e 370; Strömberg 1943, p. 52; Saint-Denis 1947, pp. 107-8; Thompson 1947, pp. 248-49; Capponi 1972, vol. ii pp. 455-58; Palombi-Santarelli 1986, pp. 88-89.

3. Icesio, fr. 22 García Lázaro.

4. Epicarmo, fr. 48 Kassel-Austin. I vv. 2-3 sono citati anche a 319f, ma con notevoli divergenze testuali. Il v. 2 è gravemente corrotto e il senso risulta oscuro: nel primo emistichio, che è riportato solo in questo passo, si può leggere sotto una parte del guasto l'avverbio *háden* 'a profusione', sulla scorta di Gulick 1929, vol. iii p. 438; nel secondo emistichio la lezione del codice A *hagemón* è probabilmente corrotta, ma nessuna proposta di emendamento è convincente.

5. Numenio, *SH* 581 1; cfr. 327b.

6. Dorione, fr. 24 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190.

7. Lo *skorpíos* viene identificato con lo scorfano, un pesce che è presente nel Mediterraneo in alcune varietà, ed è cosí chiamato dalle spine velenose. Icesio, citato poco oltre, ne elenca le due specie piú note: lo scorfano maggiore, o scorpena rossa (*Scorpaena scrofa* L.) e lo scorfano bruno o scorpena nera (*Scorpaena porcus* L.). Plinio il Vecchio, xxxii 70 osserva che il veleno della scorpena rossa disperde le cataratte incipienti; cfr. Keller 1913, p. 354; Strömberg 1943, pp. 124-25; Saint-Denis 1947, pp. 103-4 (s.vv. *scorpena, scorpio*); Thompson 1947, pp. 245-46; Capponi 1972, vol. ii pp. 505-9; Palombi-Santarelli 1986, pp. 153-55.

8. Diocle di Caristo, fr. 225 van der Eijk = 135a Well-

starco, afferma che tra i pesci di fondo hanno carni piú secche scorfani, capponi, passere, saraghi, sorelli, mentre le triglie hanno carni meno secche di questi. In effetti, i pesci di scoglio hanno carni piú tenere. Icesio dice:[1]

Delle specie di scorfani, una vive sui fondali marini, un'altra in lagune. La prima è di colore rosso, l'altra tende al nero. |320e| La specie di fondo è superiore per gusto e per virtú nutritive. Gli scorfani sono purgativi, di facile escrezione, succosi, nutrienti, perché sono ricchi di cartilagini.

Lo scorfano depone le uova due volte all'anno, secondo quanto afferma Aristotele nel libro quinto sulle *Parti degli animali*.[2] Numenio, nell'*Arte della pesca*:[3]

Labri pavone, un labro cinedo, e uno scorfano
dalla pelle rossa, o un'occhiata che fa da guida alle perchie.

Che lo scorfano possa anche pungere, lo dice Aristotele nel *Trattato sui pesci* o *di zoologia*.[4] Epicarmo, nelle *Muse*, dice che lo scorfano è variamente colorato:[5]

|320f| Scorfani dai vari colori e glauci e pingui suri.

Lo scorfano è un pesce solitario e si ciba di alghe. Nel libro quinto sulle *Parti degli animali*,[6] Aristotele usa i termini *skorpíoi* e *skorpídes* in passi diversi, ma non è chiaro se con questi intenda lo stesso pesce. Del resto, non si può certo ignorare che spesso abbiamo mangiato sia scorpena che scorfano, e che siano diversi per gusto e colore. Dice quel gran cuoco che è Archestrato, nei suoi aurei versi:[7]

|321a| A Taso devi comprare lo scorfano, purché non sia
piú lungo di un braccio: da uno cosí grande tieni lontane le mani!

mann; cfr. Mnesiteo, in Ateneo, VIII 357f; Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 31 (VI pp. 726-27 Kühn).

1. Icesio, fr. 23 García Lázaro.

2. Aristotele, fr. 234 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543a 7; Plinio il Vecchio, IX 162.

3. Numenio, *SH* 577 2-3; cfr. 282a (vv. 2-3), 313d (v. 3), 319b-c (vv. 1-3).

4. Aristotele, fr. 235 Gigon = 331 Rose. Sugli aculei velenosi dello scorfano, cfr. anche Oppiano di Cilicia, II 457-59 e 461; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 117.

5. Epicarmo, fr. 87 Kassel-Austin. Il verso è citato anche a 295b, dove viene attribuito alle *Nozze di Ebe* (cfr. Epicarmo, fr. 44 Kassel-Austin), con inversione di glauci e suri. Lo scorfano è menzionato anche da Filosseno di Leucade, in Platone comico, fr. 189 22 Kassel-Austin, in Ateneo, I 5d; da Epicarmo, fr. 79 4 Kassel-Austin, a 286c; fr. 122 7 Kassel-Austin, a 277f; da Numenio, *SH* 587, a 315b; e da Mnesimaco, fr. 4 45 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 403c.

6. Aristotele, fr. 236 Gigon; in *Ricerche sugli animali*, V 543a 7 è menzionato lo *skorpíos*, in 543b 5 compare l'ittionimo *skorpídes* (sotto cui si cela probabilmente il nome *skombrídes*: cfr. THOMPSON 1947, p. 246). La forma *skórpaina* non è attestata in Aristotele. Ateneo alla fine sembra risolversi per l'identificazione di *skorpídes* e *skórpainai*.

7. Archestrato, fr. 30 Olson-Sens = *SH* 160. Tra le specie di scorfani Archestrato raccomanda quella di taglia piú piccola, che potrebbe corrispondere allo scorfano bruno (*Scorpaena porcus*), oppure una terza varietà, forse lo scorfanotto, *Scorpaena notata* Rafinesque.

[116] *Skómbros* ('sgombro').[1] Lo cita Aristofane nel *Geritade.*[2] Icesio dice che gli sgombri sono di taglia molto piccola, ma sono piú sostanziosi e piú succosi dei lanzardi, anche se non favoriscono particolarmente l'evacuazione.[3] Sono nominati da Epicarmo nelle *Nozze di Ebe* in questi versi:[4]

> E pesci volanti, e poi mormore (*mýrmai*) che son piú grandi di lanzardi,
> e di sgombri, ma piú piccole delle tonnine.

[117] *Sargoí* ('saraghi').[5] «Questi pesci sono piú astringenti |321b| e piú sostanziosi delle occhiate», dice Icesio.[6] Numenio, nell'*Arte della pesca,* dice che il sarago ne fa di tutti i colori al momento della cattura:[7]

> Un merlo di mare, o tordi di mare che del mare hanno tutti i colori, un sarago
> che ora per una via, ora per un'altra cercherà scampo,
> il pesce che piú si dibatte nella rete.

Nel libro quinto sulle *Parti degli animali,*[8] dice che il sarago depone le uova due volte all'anno, in primavera e in autunno. Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe:*[9]

> Se vuoi, ecco dei saraghi e sardine e quelli d'alto mare...

e, nei versi che seguono, elenca anche |321c| i *sargînoi,*[10] ma come una specie a sé stante:[11]

1. Lo *skómbros* 'sgombro' è un pesce pelagico dal dorso blu-metallico e strisce sinuose nere (*Scomber scombrus* L.); è eccellente quello del Bosforo e dell'Ellesponto: cfr. Ermippo comico, fr. 63 5 Kassel-Austin, in Ateneo, I 27e; Eutidemo, in Ateneo, III 116b; cfr. THOMPSON 1947, p. 243-45; CAPPONI 1972, vol. II pp. 396-98; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 115-16. Per il lanzardo, *kolías*, una varietà di sgombro, cfr. 286f.
2. Aristofane, fr. 189 Kassel-Austin.
3. Icesio, fr. 24 García Lázaro.
4. Epicarmo, fr. 55 Kassel-Austin. Il v. 1 è citato anche a 313e. Per i «pesci volanti» cfr. n. 8 a p. 759.
5. Il *sargós* corrisponde a una varietà di sarago (*Sargus vulgaris* Geoffr., o *Diplodus Sargus* L.), un pesce degli Sparidi. Il nome si è conservato in neogreco. Il sarago è menzionato anche a 306f, 313d, 320d; compare negli elenchi di leccornie di Filillio, fr. 12 3 Kassel-Austin, in Ateneo, III 86e, e di Matrone, *SH* 534 60 e 80, in Ateneo, IV 135f e 136c; cfr. KELLER 1913, p. 370; STRÖMBERG 1943, p. 134; SAINT-DENIS 1947, p. 99; THOMPSON 1947, pp. 227-28; CAPPONI 1972, vol. II pp. 450-53; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 86-89.
6. Icesio, fr. 25 García Lázaro.
7. Numenio, *SH* 573 2-3. Il v. 2 si trova anche a 305c e 315b. Numenio si riferisce alla pesca con le reti a strascico, mentre Plinio il Vecchio, IX 182, ricorda l'abilità del sarago di spezzare la lenza consumandola contro gli scogli.
8. Aristotele, fr. 237 Gigon (nel testo manca la determinazione «degli animali»); cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543a 7-8. Altrove (cfr. *Ricerche sugli animali*, VI 570a 33-34) Aristotele dice che il sargo viene fecondato nel mese di Posideone (circa dicembre) e la sua gestazione dura trenta giorni. Plinio il Vecchio, IX 162, precisa che il sarago si riproduce intorno all'equinozio. In realtà il sarago depone le uova in primavera e in estate: cfr. CAPPONI 1972, vol. II p. 452.
9. Epicarmo, fr. 49 1 Kassel-Austin.
10. Ateneo intende qui precisare che i *sargînoi*, malgrado l'affinità del nome, sono una specie diversa dai *sargoí*. Il *sargînos* (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 610b 6) viene identificato con l'aguglia (*Belone belone* L.), il cui nome in neogreco è *sargómnos* o *sargóne*; cfr. THOMPSON 1947, p. 227; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 28.
11. Epicarmo, fr. 49-2-3 Kassel-Austin; cfr. anche 313d e 325f, in cui si riportano parti piú o meno estese dello stesso frammento; per le fiammette, *tainíai*, cfr. 325f-326a.

C'erano *sargînoi* e occhiate, e le amabili
fiammette: sottili, ma deliziose.

Allo stesso modo si esprime anche Dorione, nel libro sui *Pesci*, che li chiama perciò ora *sargînoi*, ora "sardine".[1] E il sapiente Archestrato:[2]

Quando Orione tramonta nel cielo
e la madre del grappolo che darà vino perde la sua chioma,
allora conviene avere un sarago arrostito, ricoperto di formaggio,
grosso, caldo, macerato nell'acre aceto.
Perché ha le carni dure. Ricordalo bene,
|321d| in modo simile mi dovrai preparare tutti i pesci di carne dura.
Un pesce pregiato, dalla carne tenera e grassa,
basta condirlo con del sale fino, e cospargerlo d'olio.
Ha in se stesso la virtú di soddisfare il palato.

[118] *Sálpe* ('salpa').[3] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[4]

Aónes, pagri, branzini e pingui
salpe che si cibano d'escrementi, fetide, sí, ma deliziose d'estate.[5]

|321e| Aristotele, nel libro quinto sulle *Parti degli animali*,[6] dice che le salpe depongono le uova una volta all'anno, in autunno. La salpa ha varie bande rosse sul dorso,[7] e denti a sega ed è solitaria. Dice anche che i pescatori assicurano che si può catturare anche con la zucca, di cui è particolarmente ghiotta.[8] Archestrato dice:[9]

1. Dorione, fr. 25 García Lázaro; cfr. 328f-329a, e WELLMANN 1888a, p. 189. Anche in Dorione i *sargînoi* non sono dei saraghi di taglia inferiore, ma una denominazione regionale delle sardine (*chalkídes*): cfr. 328c-d.

2. Archestrato, fr. 37 Olson-Sens = *SH* 167.

3. La *sálpe*, salpa, è un pesce degli Sparidi (*Sarpa salpa* L.) affine alla boga (cfr. n. 209); il nome si è conservato in neogreco: cfr. STRÖMBERG 1943, pp. 26 e 67; SAINT-DENIS 1947, p. 97; THOMPSON 1947, pp. 224-25; CAPPONI 1972, vol. II pp. 530-32; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 111-12.

4. Epicarmo, fr. 56 Kassel-Austin; il v. 1 è citato anche a 327c. L'*aón* è un pesce non identificato: cfr. Esichio, α 8986 Latte.

5. In effetti le carni della salpa non hanno un sapore molto gradevole: esso proviene dalle piante marine di cui si ciba. Tra le varie denominazioni locali di questo pesce troviamo ad esempio "mangiaracina" (cioè 'mangiaradici') in Sicilia. La notizia che la salpa si ciba di escrementi si trova anche in Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 534a 16, e sopravvive nel nome provenzale *mandjo-merdo*: cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 112; nelle *Ricerche sugli animali*, VIII 591a 15-17, Aristotele afferma che la salpa si ciba, oltre che di escrementi, anche di alghe, di *prásion* 'marrobbio' (*Caulerpa prolifera*), e di zucca.

6. Aristotele, fr. 238 Gigon = 328 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543a 8-9, 543b 7-8, VI 570b 19-20; Plinio, il Vecchio, IX 162. Tra le caratteristiche qui elencate, lo stato di vita solitaria non si addice alla salpa, che è pesce gregario (cfr. Oppiano di Cilicia, III 414-31).

7. Cfr. Aristotele, fr. 209 Gigon, a 305d.

8. Stando Oppiano di Cilicia, III 414-31, la salpa si cattura con bocconi di alghe introdotte nelle nasse. La zucca (*Cucumis nativa* o *Cucurbita pepo* L.) sarebbe invece tradizionalmente impiegata per la pesca della cernia (*orphós*), che tra l'altro vive solitaria: forse Ateneo ha confuso la salpa con la cernia nera: cfr. CAPPONI 1991, pp. 323-25.

9. Archestrato, fr. 29 Olson-Sens = *SH* 159. Difilo di Sifno, in Ateneo, VIII 356a preferisce la salpa di Ales-

E la salpa, io la giudico ora e sempre un pesce scadente,
È però passabile specialmente quando si miete il grano.
Purché tu la prenda a Mitilene!

Pancrate, nelle *Opere di mare*:[1]

|321f| Salpe, pesci della stessa taglia,
che i pescatori con le nasse, quelli che vivono del mare, chiamano "vacche",
perché alghe per il ventre triturano senza posa coi denti.

Questo pesce è variamente colorato. Per questo motivo Mnasea di Locri o di Colofone,[2] che compose uno scritto sotto il titolo di *Bagattelle*, ebbe il soprannome di "Salpa" da quelli della sua cerchia, per la varietà della sua raccolta. Ninfodoro di Siracusa, nella *Navigazione intorno all'Asia*,[3] dice che "Salpa", l'autore delle *Bagattelle* era in realtà una donna di Lesbo. |322a| Alcimo, nella *Storia della Sicilia*,[4] dice che nacque a Messina, nell'isola, Botri, che fu inventore di *Bagattelle* simili a quelle che vengono attribuite a Salpa. Archippo, nei *Pesci*, usa la forma maschile, *sálpes*:[5]

sandria, e la consiglia in autunno; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 121 la definisce « giustamente di pochissimo valore », e Plinio il Vecchio, IX 68, afferma che la salpa, tranne quella di *Ebusum* (odierna Ibiza) è disgustosa, e dev'essere battuta con una bacchetta per ammorbidirne le carni.

1. Pancrate Arcade, *SH* 600.

2. Sull'esistenza di Mnasea di Locri o Colofone, autore di *Bagattelle*, in greco *Paígnia*, non c'è altra fonte, tranne Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1163 14-15, che peraltro attinge da Ateneo. Le *Bagattelle* di Mnasea dovevano avere un contenuto erotico e licenzioso, al punto che ci fu chi le associò a Botri di Messina e alla letteratura "proibita" (cfr. n. 4 a p. 782) o chi le attribuí a una poetessa di Lesbo, l'isola tradizionalmente considerata il paradiso del sesso (vd. ad es. lo scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 1346a., p. 213 Koster; Teopompo comico, fr. 35 Kassel-Austin). Ad argomenti licenziosi fa pensare anche il soprannome-pseudonimo « Salpa »: stando ai *Libri Ciranidi*, I 18 (p. 50-51 Ruelle), l'amuleto a forma di salpa aveva il potere di provocare (o di inibire) le erezioni. Il titolo *Paígnia* veniva attribuito dagli autori stessi o anche dai loro detrattori a scritti in poesia o in prosa di breve respiro e di contenuto vario, caratterizzati da una sostanziale policromia (*poikilía*), a cui secondo Ateneo alluderebbe il nome « Salpa », pesce dalla livrea colorata. Da quanto dice Ateneo non è possibile peraltro stabilire se i *Paígnia* di Mnasea fossero in prosa o in versi. Il primo ad designare con questo termine una propria composizione (in prosa) fu Gorgia, *Encomio di Elena*, 21; per contro, Platone, *Leggi*, VII 816e, lo impiega in senso negativo, riferendosi alla commedia. In epoca ellenistica Fileta di Cos chiama *Paignia* una raccolta di epigrammi (frr. 92-93 Powell), e proprio in epoca ellenistica fiorisce la moda di questo genere di opere. DAVIDSON 1995b, pp. 590-92, identifica la « Salpa » qui citata con l'omonima ostetrica piú volte menzionata da Plinio il Vecchio, XXVIII 38, 66, 82, 262; XXXII 135, 140, i cui *Paígnia*, scritti in prosa, avrebbero contenuto prescrizioni medico-magiche simili a quelli tramandati sotto il nome di Democrito (*VS* 68 B 300 = *Papiri Greci Magici*, 7 167-86). Sull'argomento ritorna, con utili precisazioni D. BAIN, *Salpe's Paignia: Athenaeus 332A and Plin. H.N. 28.38*, in « Classical Quaterly », XLVIII/2 1997, pp. 262-68.

3. Ninfodoro di Siracusa, *FGrHist* 572 F 5.

4. Alcimo, *FGrHist* 560 F 1. La notizia trova parziale riscontro in Timeo, *FGrHist* 566 T 2, riportato da Polibio, XII 13. Timeo ricorda che Botri compose degli *hypomnémata* 'note', uno scritto in prosa di argomento licenzioso, ed Alcimo gli dà addirittura la palma del *prôtos heuretés*, dell'inventore del genere. Il nome di Botri viene accostato già da Timeo a quello di Filenide, presunta autrice di un libello sulle posizioni erotiche (cfr. Ateneo, V 220f e VIII 335b, a cui si rimanda) e ad altri scrittori di cose oscene, *anaischyntográphoi*, di cui purtroppo non ci è rimasto nulla.

5. Archippo, fr. 16 Kassel-Austin. C'è una irriprodu-

Bandí la boga a gran voce,
e la salpa (*sálpes*) diede fiato alla tromba: sette oboli ebbe per compenso.

Un pesce simile a questo, chiamato *stromateús*,[1] vive nel mar Rosso, ed ha strisce longitudinali dorate su tutto il corpo, come racconta Filone |322b| nell'opera sui *Minerali*.

[119] *Synódontes* ('dentici') e *synagrís* ('dentice occhione').[2] Epicarmo menziona anche questi:[3]

Dentici occhioni, e *mazoí* e dentici chiazzati di rosso.

Numenio, nell'*Arte della pesca*, usa la forma con *hypsilon*:[4]

O un bianco dentice (*synódous*) e boghe e *trikkoí*.

E ancora:[5]

Con queste esche, se vuoi mangiar del pesce, potresti prendere
o un grosso dentice, o una lampuga tuffatrice.

cibile paronomasia: *sálpe* (salpa) / *esálpinxe* ('suonò' la *sálpinx* 'tromba') ed inoltre nel verbo *kerýttein* 'bandire a gran voce' si deve ravvisare un arguto riferimento ad Ermes, che è nello stesso tempo il dio degli araldi (*kérykes*) e delle boghe: cfr. 287a e n. 2 a p. 686. Forse la *sálpinx*, che in genere è la tromba di guerra, dà avvio alla battaglia tra gli uomini e i Pesci, su cui è incentrata la commedia (cfr. n. 4 a p. 805). Nei «sette oboli» si ravvisa un'allusione ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 65-66, dove uno degli ambasciatori ricorda di essere stato inviato dal re di Persia con una paga giornaliera di due dracme.

1. La descrizione, per quanto sommaria, potrebbe indurre a identificare lo *stromateús* con la fiatola (*Stromateus fiatola* L.), un pesce dei Bramidi dal dorso variopinto come una gualdrappa (*strôma* in greco); ma la fiatola è un pesce del Mediterraneo, non del Mar Rosso; secondo Thompson 1947, p. 253, lo *stromateús* qui menzionato dovrebbe essere un Cetodonte.

2. Il *synódous* viene identificato con il dentice comune (*Dentex dentex* L.), la *synagrís* (cfr. 322f-323a) con il dentice occhione (*Dentex macrophthalmus* L.). In neogreco *sinagrida* designa il dentice comune: cosí anche in Epicarmo (vd. n. successiva). Il dentice è spesso menzionato negli elenchi comici di ghiottonerie: si vedano, oltre ai passi indicati in questa sezione, Filosseno di Leucade, in Platone comico, fr. 189 14 Kassel-Austin, in Ateneo, I 5c; Anassandride, fr. 42 51 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131e; Antifane, fr. 130 3 Kassel-Austin, a 295f; cfr. Strömberg 1943, pp. 44-45; Saint-Denis 1947, pp. 111-12; Thompson 1947, pp. 253-56; Capponi 1972, vol. II pp. 461-64; Palombi-Santarelli 1986, pp. 97-98.

3. Epicarmo, fr. 162 Kassel-Austin. Il *mazós* è un pesce a noi sconosciuto. Chantraine, *DELG*, s.v. *máxeinos*, lo associa sia a *mazéas*, che Senocrate di Afrodisia, 25 (vol. I p. 123 Ideler), indica come sinonimo di *hépatos* (cfr. 301c-d), sia a *máxeinos*, che dovrebbe essere una denominazione locale dell'*oniskos* 'potassolo' (cfr. 316f). L'epiteto «chiazzati di rosso» (cfr. Ps.-Ovidio, *La pesca*, 108 *fulvi synodontes*) non è adatto alla colorazione bianco-argentea del dentice comune (cfr. il frammento di Numenio, citato subito dopo), mentre si addice piuttosto alla livrea color carminio del dentice occhione: evidentemente Epicarmo tiene distinte le due varietà, ma le confonde. Si puó anche sospettare, con Capponi 1972, vol. II pp. 461, che Epicarmo e l'autore della *Pesca* attribuita ad Ovidio abbiano attribuito il nome *synódous* al pagro di grossa taglia (*Pagrus pagrus*).

4. Numenio, *SH* 569. Il *trikkós* è un pesce sconosciuto, e non è incluso nel glossario di Thompson. A 286f, dove è riportato lo stesso verso di Numenio, è attestata la forma *trinkoi*.

5. Numenio, *SH* 578 1-2; cfr. 304d (v. 2) e 322f.

Dorione[1] usa invece la forma con *iota, sinódous*, |322c| ed anche Archestrato, in questi versi:[2]

> E poi cerca il dentice (*sinódous*), purché sia bello grosso:
> dallo stretto devi tentare di prendere anche questo, mio caro.
> Le stesse cose mi tocca ripetere anchea te, Cleandro.

Cosí Antifane, nell'*Archestrata*:[3]

> Chi vorrebbe mangiare un pezzo d'anguilla,
> o la testa di un dentice (*sinódous*)?

|120| *Saûros* ('suro').[4] Lo cita Alessi nella *Leuce*. È di scena il cuoco:[5]

[A] Lo sai tu, come bisogna cucinare il suro?
[B] |322d| No, ma se me lo insegni....
[A] Scarta le branchie,
lavalo bene, togli via le spine che ha tutto intorno,[6]
aprilo con garbo, disponendolo in due metà,
sferzalo bene col silfio, come si deve,
e cospargilo di formaggio, sale e origano.

Efippo, nel *Cidone*, compone un catalogo con molti tipi di pesci, menzionando tra gli altri anche il suro, in questi versi:[7]

> Tranci di tonno, di siluro, di squalo,
> di squadro, di grongo, di cefalo, di perchia di mare,
> |322e| suro, labro pavone, *brínkos*,[8] triglia,

1. Dorione fr. 26 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 191. Secondo STRÖMBERG 1943, p. 45, la voce *sinódon* veniva associata nell'etimologia popolare al verbo *sínesthai* 'nuocere'.
2. Archestrato, fr. 18 Olson-Sens = *SH* 148. Al v. 2 Archestrato si riferisce allo stretto di Messina. Al v. 3 si accoglie la correzione *Kléandre* di Valckenaer, sulla base del confronto con 278e (fr. 3), dove viene citato il nome di Cleandro, uno dei due destinatari dei precetti gastronomici di Archiestrato: cfr. n. 4 a p. 662.
3. Antifane, fr. 45 Kassel-Austin.
4. Il *saûros* corrisponde al nostro suro, o sorello, o sgombro bastardo (*Trachurus trachurus* L.). Il nome in neogreco è *saphridi*; cfr. STRÖMBERG 1943, p. 121; SAINT-DENIS 1947, pp. 52-53 (s.v. *lacerta*); pp. 99-100 (s.v. *saurus*); THOMPSON 1947, p. 230; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 126-27.
5. Alessi, fr. 138 Kassel-Austin. Il cuoco si rivolge al suo aiutante, il *trapezopoiós*, secondo uno schema ricorrente nella commedia.
6. Il cuoco si riferisce agli scudetti spinosi che si trovano lungo tutta la linea laterale del pesce.
7. Efippo, fr. 12 Kassel-Austin. I vv. 4-6 (da «*mýllos*» a «calamaro») sono attribuiti a Mnesimaco, a 329d e IX 403b. Al v. 2 il testo edito da Kaibel e in *PCG* V p. 140, si basa sulla congettura di MEINEKE 1840, vol. III p. 329; CHIARI 1976, pp. 328-29, propone di leggere *góngrou kephalé* 'una testa di grongo'.
8. Il *brínkos* è un pesce a noi ignoto. Stando ad Esichio, β 1136 Latte, si tratta di un pesce di grandi dimensioni o di un cetaceo. Tuttavia, il fatto che sia Efippo che Mnesimaco, nel frammento citato piú oltre, inseriscano il *brínkos* tra labro pavone e triglia, ci induce a pensare che si tratti di un altro pesce di piccola taglia; cfr. THOMPSON 1947, p. 36.

cappone, pagro, *mýllos, lebías*,[1]
sparo, "pesce screziato", "donna di Tracia", pesce volante,
gambero, calamaro, passera, pesce ragno,
polipetto, seppia, cernia nera,
ghiozzo, alici, pesci ago, muggini.

Mnesimaco, nell'*Allevatore di cavalli*:[2]

Delle verdesche,
torpedine, pesce rospo, perchia, suro,
aleccia, labro pavone, *brínkos*, triglia,
cappone.

Skepinós ('tonno giovane').[3] Lo menziona Dorione nel libro sui *Pesci*, dicendo che viene chiamato anche *attageinós*.[4]

[121] *Skíaina* ('ombrina').[5] |322f| Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[6]

"Pesci screziati" e muggini e sogliole limande, ma c'erano anche ombrine.

Numenio usa la forma *skiadéus*, in questi versi:[7]

Con queste esche, se vuoi mangiar del pesce, potresti prendere
o un grosso dentice, o una lampuga tuffatrice,
o un pagro crestato, oppure un'ombrina (*skiadeús*) del branco.

Synagrídes ('dentici occhioni'). Li cita Epicarmo |323a| nelle *Nozze di Ebe* e nella *Terra e mare*.[8]

1. Anche il *mýllos* è un pesce di incerta identificazione; Thompson 1947, pp. 161-62, sospetta che si tratti della *Sciaena cirrhosa* L., una varietà di ombrina. In neogreco il termine designa il muggine (Palombi-Santarelli 1986, p. 30); d'altra parte Dorione, in Ateneo, III 118c, afferma che il *mýllos* corrisponde alla fase intermedia di sviluppo del *platistakós*, uno dei nomi della tilapia; il corrispondente latino *mullus* viene invece identificato con la triglia di scoglio (*Mullus surmuletus* L.) e con la triglia di fango (*Mullus barbatus* L.), sulla base di Plinio il Vecchio, IX 64-66: cfr. Saint-Denis 1947, pp. 68-69; Capponi 1972, vol. II pp. 538-44. Per il *lebías* e per la «donna di Tracia» cfr. rispettivamente 301c e 329d-e.

2. Mnesimaco, fr. 4 36-39 Kassel-Austin. Una parte piú ampia del frammento si trova in Ateneo, IX 402e-403d.

3. *Skepinós* (o anche *sképanos*: cfr. Oppiano di Cilicia, I 106) è uno dei nomi che venivano attribuiti al tonno giovane. In neogreco i tonni giovani sono chiamati *kópani* e cosí viene glossato il termine al plur. *sképanoi* nello scolio al passo di Oppiano (p. 268 Bussemaker); cfr. Strömberg 1943, p. 128; Thompson 1947, p. 241; Palombi-Santarelli 1986, p.118.

4. Dorione, fr. 27 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 187.

5. La *skíaina* o anche *skiainís* o *skiathís*, ombrina (*Sciaena aquila* Cuvier) è un pesce dei Perciformi, chiamato cosí dalle strisce che le ombreggiano i fianchi. Il nome in neogreco è *skíena*; cfr. Strömberg 1943, p. 27; Saint-Denis 1947, pp. 117-18 (s.v. *umbra*); Thompson 1947, pp. 241-43; Capponi 1972, vol. II p. 476-80; Palombi-Santarelli 1986, pp. 56-57.

6. Epicarmo, fr. 41 2 Kassel-Austin; cfr. 288b, 307c, 308e.

7. Numenio, *SH* 578 1-3; cfr. 304d e 322b. L'ombrina, qui accompagnata dalla determinazione *agrómenos* (lett. 'raccolta in branco'), è in effetti pesce gregario: cfr. Palombi-Santarelli 1986, p. 56. Sulla pesca dell'ombrina cfr. Oppiano di Cilicia, IV 616-23.

8. Epicarmo, fr. 25 e 62 Kassel-Austin. Si accoglie la congettura *synagrídes* di Schweighäuser 1803 (*Ani-*

[122] *Sphýrainai* ('sfirene').[1] Icesio dice che questi pesci sono piú nutrienti dei gronghi, ma poco appetitosi e di insipidi, anche se sono moderatamente succosi.[2] Dorione dice:[3] «Sfirena, chiamata anche *késtra* ('luccio marino')». Epicarmo nelle *Muse* usa il termine *késtra* ('luccio marino'), e non sfirena, evidentemente perché le identifica:[4]

Sardine, pescecani, lucci marini (*késtrai*) e perchie screziate.

Sofrone, nei *Mimi di uomini*:[5]

Lucci marini che divorano una *bótis*.

Speusippo, nel libro secondo dei *Simili*, dice che si assomigliano |323b| luccio marino, pesce ago, *sauris*.[6] Gli Attici in genere chiamano la sfirena *késtra* ('luccio marino'), raramente hanno usato il termine "sfirena". Cosí ad esempio Strattide, nei *Macedoni*, dove un personaggio che viene dall'Attica chiede il significato di una parola che non conosce:[7]

[A] La sfirena, che roba è?

Gli risponde l'altro:

[B] È quel pesce che voialtri Attici chiamate *késtra* ('luccio marino').

Antifane, nell'*Eutidico*:[8]

[A] Una sfirena davvero fuor di misura!
[B] *Késtra*! Cosí si deve dire in attico.

Nicofonte, nella *Pandora*:[9]

madversiones), vol. IV pp. 418-19, per il tràdito *syagrides*, che non è documentato né in Epicarmo né altrove; cfr. invece *PCG* I pp. 26 e 45. I pesci *synagrides* sono menzionati da Epicarmo nel fr. 162 Kassel-Austin, a 322b.

1. La *sphýraina*, in attico *késtra*, corrisponde alla nostra sfirena o luccio marino (*Sphyraena sphyraena* L.), *sphirna* in greco moderno; cfr. KELLER 1913, pp. 363, 371; STRÖMBERG pp. 35, 110; THOMPSON 1947, pp. 256-57; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 38. Per distinguere i due ittionimi greci, si impiegano qui i due nomi «sfirena» e «luccio marino».

2. Icesio, fr. 26 García Lázaro.

3. Dorione, fr. 28 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 187.

4. Epicarmo, fr. 86 Kassel-Austin; cfr. fr. 43 Kassel-Austin, a 319b e 323c.

5. Sofrone, fr. 64 Kassel-Austin; cfr. 286d. A proposito della *bótis* cfr. n. 5 a p. 684.

6. Speusippo, fr. 20 Tarán = 139 Isnardi Parente. *Sauris* è il nome di un pesce di incerta identificazione: potrebbe essere equivalente a *sáuros*, il suro, come suggerisce lo scolio a Oppiano, I 106 (p. 268 Bussemaker), oppure potrebbe essere una delle tante denominazioni della sardina. THOMPSON 1947, pp. 229-30, tuttavia, sospetta che il testo sia corrotto, e che sotto il tràdito *saurida* si celi un nome come *sphýran*, o *sphyrída*, o anche *sphýrainan*.

7. Strattide, fr. 29 1-2 Kassel-Austin.

8. Antifane, fr. 97 Kassel-Austin.

9. Nicofonte, fr. 14 Kassel-Austin.

Lucci marini e branzini.

Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[1]

|323c| Lucci marini e perchie screziate.

[123] *Sepía* ('seppia').[2] Aristofane, nelle *Danaidi*:[3]

Eppure ha seppie (*sepías*) e polpi.

Come in *aitías* ('cause'), la penultima sillaba di *sepías* ha l'accento acuto, spiega Filemone, esattamente come i nomi seguenti: *telía, tainía, oikía*.[4] La seppia, come dice Aristotele,[5] ha otto braccia, e di queste le due inferiori sono le piú grandi, e due tentacoli, in mezzo ai quali si trovano gli occhi e la bocca. Ha anche due denti, uno al di sopra l'altro al di sotto, e la cosiddetta conchiglia sul dorso. |323d| L'inchiostro è contenuto nel sacco, che si trova proprio accanto alla bocca, ed ha la funzione[6] di una vescicola. Il ventre è piatto e liscio, come l'abomaso dei ruminanti. Le seppie giovani si cibano di pesciolini minuscoli, allungando i tentacoli, a mo' di lenze, con i quali catturano la preda. Si dice che[7] quando scoppia una tempesta in mare, le seppie afferrano delle pietruzze con i tentacoli, e li usano come ancore. Quando viene inseguita, la seppia emette l'inchiostro[8] e vi si nasconde, |323e| dando l'illu-

1. Epicarmo, fr. 43 Kassel-Austin; cfr. 319b, 323a.

2. La *sepía* è la *Sepia officinalis* L. Ampio panorama delle fonti, dall'anatomia all'impiego in gastronomia e in medicina della seppia in Thompson 1947, pp. 231-33; Capponi 1972, vol. II pp. 261-66; Palombi-Santarelli 1986, pp. 303-4.

3. Aristofane, fr. 195 Kassel-Austin. A 316b il verso, con inversione di polpi e seppie, è attribuito al *Dedalo*: non è chiaro se Ateneo abbia citato erroneamente o se Aristofane abbia di proposito impiegato nelle due commedie lo stesso emistichio, secondo una prassi compositiva piuttosto comune.

4. Si traduce secondo la correzione *telía* che Kaibel suggerisce in apparato, sulla base del confronto con un analogo elenco di nomi in Erodiano, *Trattato di prosodia generale*, vol. I p. 300 39 Lentz. Il trádito *paidía* (grafia 'itacistica' del nome femminile *paideía* 'educazione', oppure neutro plurale di *paidíon* 'bambini'), peraltro omesso nell'*Epitome*, sarebbe un esempio del tutto inappropriato. I nomi significano: 'tavola, nastro, casa'.

5. Aristotele, fr. 239 Gigon = 338 Rose. Le osservazioni di Aristotele sono per lo piú esatte; la 'conchiglia' (osso di seppia) viene chiamata *sepíon* nelle *Ricerche sugli animali*, IV 524b 25-27 e nelle *Parti degli animali*, 654a 20; *óstrakon* in questo passo e in Oppiano di Cilicia, II 124.

6. Diamo questo valore al termine greco *tópos*, che Kaibel sostituisce al trádito *trópos* 'carattere', sulla base del confronto con Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 524b 17-18.

7. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 523b 32-524a 1; Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 27 978d; Oppiano di Cilicia, II 125-27; Eliano, *La natura degli animali*, V 41; Plinio il Vecchio, IX 83.

8. Gli antichi ritenevano che la seppia emettesse l'inchiostro, il *thołós* (o *mélan* 'nero', a 324a, o anche *hypósphagma*, come in Eliano, *La natura degli animali*, I 34; *niger cruor* nello Ps.-Ovidio, *La pesca*, 21; *atramentum* in Plinio il Vecchio, IX 84) non solo per paura e per difesa, come il polpo e il calamaro, ma anche per catturare le sue prede (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 524b 17; IX 621b 28-622a 2): per questo – dice Aristotele – la seppia è il piú scaltro dei molluschi; Oppiano di Cilicia la chiama *dolóphron* (I 312) e *dolómetis* (II 120) 'orditrice d'inganni': l'ultimo epiteto è omerico ed è attribuito ad Egisto (*Odissea*, III 198); cfr. anche Ps.-Ovidio, *La pesca*, 19-22; Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 26 978a-b; cfr. M. Detienne-J.-P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*,

sione di fuggire avanti. Si dice,[1] tra l'altro, che se la seppia femmina viene catturata col tridente, i maschi corrono in aiuto e cercano di liberarla tirandola in senso opposto, se invece è il maschio ad essere catturato, le femmine scappano via. La seppia non supera l'anno di vita, con del resto il polpo. Nel libro quinto sulle *Parti degli animali*, Aristotele dice:[2]

Le seppie e i calamari nuotano insieme e attorcigliati, facendo combaciare tra loro le bocche e le braccia. Fanno aderire anche tentacolo a tentacolo. Tra i molluschi, le seppie sono quelle che depongono per prime le uova, in primavera, |323f| e continuano a deporle ad ogni stagione; la gestazione si compie in quindici giorni. Una volta che la femmina abbia deposto le uova, il maschio, che le sta sempre appresso, le irrora con il suo liquido, facendole indurire. Le seppie si muovono in coppia. Il maschio ha una colorazione piú vivace della femmina, e ha il dorso piú scuro.

[124] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*, dice:[3]

Polpi, seppie e calamari (*teuthídes*) alati.

Questo verso deve essere citato se si vuole confutare Speusippo, il quale sostiene[4] che seppia e calamari sono simili. |324a| E quando Ipponatte nei *Giambi* disse:[5] « Sugo (*hypósphagma*) di seppia », i suoi commentatori interpretarono come "il nero di seppia".[6] Ma l'*hypósphagma*, come spiega Erasistrato nel suo *Manuale di cuci-*

trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1984 (ed. or. Paris, Flammarion, 1974), pp. 124-28.

1. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 608b 17-18; cfr. Plinio il Vecchio, IX 84.

2. Aristotele, fr. 240 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 541b 12-15, 544a 1-6; Plinio il Vecchio, IX 162 e 164. Sul dimorfismo sessuale della seppia, cfr. anche *Ricerche sugli animali*, IV 525a 9-13.

3. Epicarmo, fr. 54 1 Kassel-Austin; cfr. 318e. Il "volo" della *teuthís*, che in genere viene identificata con il 'calamaro' (cfr. 326b-c) è ricordato anche da altre fonti, tra cui Oppiano di Cilicia, I 431-33, III 166; Eliano, *La natura degli animali*, IX 52; Plinio il Vecchio, IX 84 e XXXII 149, a proposito della *lolligo*, ed è interpretato come presagio di cattivo tempo: cfr. Teofrasto, *I segni del tempo*, 40; Plutarco, *Questioni di fisica*, 18 916a-b; Cicerone, *La divinazione*, II 70 e 145. Tale proprietà non è però attribuibile al calamaro: secondo SAINT-DENIS 1947, pp. 57-58, la *teuthís* "volante" di Epicarmo, Oppiano ed Eliano sarebbe invece il pesce volante (*Exocoetus volitans*), che d'abitudine balza fuori dell'acqua. CAPPONI 1972, vol. II pp. 409-11, ritorna con valide argomentazioni all'identificazione della *teuthís* con il Cefalopode, com'è sempre in Aristotele (cfr. *Ricerche sugli animali*, I 489b 35, 490b 13, ecc.), e come del resto si può evincere anche dal suo accostamento ad altri molluschi nel fr. di Epicarmo (cfr. anche 318e). Se a ciò si aggiunge che in Plinio il Vecchio, IX 84, il volo della *lolligo* è assimilato a quello del pettine di mare, un mollusco lamellibranco del genere *Chlamys* o *Pecten* (cfr. CAPPONI 1990, pp. 105 e 198), che certamente non esce fuori dall'acqua, se non quando viene pescato, si dovrà forse concludere che il 'volo' dei molluschi non è che una delle numerose false credenze della zoologia antica, alimentata, almeno nel caso del calamaro, dalla supertizione.

4. Speusippo, fr. 21 Tarán = 140 Isnardi Parente. Stando ad Ateneo il 'volo' è dunque il tratto che distingue inequivacabilmente la *teuthís* 'calamaro' dalla seppia, mentre nella fisiologia seppia e calamaro almeno superficialmente si assomigliano.

5. Ipponatte, 142 Degani = fr. 166 West.

6. L'opinione degli antichi commentatori, secondo cui l'*hypósphagma* di Ipponatte era semplicemente il nero di seppia, è ripresa e sostenuta da DEGANI 1984, p. 78, e trova conferma in Galeno, *Spiegazione dei termini desueti in Ippocrate*, vol. XIX p. 149 Kühn, s.v. *hypósphagma*, e in un passo di Eliano, *La natura degli ani-*

na,[1] è una salsa. Egli scrive cosí: «L'*hypósphagma* si accompagna ad arrosti, ed è fatto di sangue amalgamato con miele, formaggio, sale, cumino, silfio, aceto, il tutto lessato insieme». Cosí scrive invece Glauco di Locri nel suo *Manuale di cucina*: «L'*hypósphagma* è sangue bollito, silfio e vino cotto o miele, aceto, latte, formaggio ed erbe |324b| aromatiche sminuzzate». Tornando alle seppie, quel grande intenditore che è Archestrato dice:[2]

Seppie ad Abdera e nel cuore di Maronea.

Aristofane, nelle *Donne alle Tesmoforie*:[3]

È stato comprato del pesce, o una seppiolina,

e, nelle *Danaidi*:[4]

Moscardini, menolucce e seppioline.

Teopompo, nell'*Afrodite*:[5]

Dài, prendi

mali, I 34, in cui un termine affine, *apósphagma*, è impiegato come equivalente di *tholós* 'inchiostro di seppia'; per contro *hypósphagma* in ambito strettamente medico significa 'suffusione di sangue nell'occhio': cfr. Galeno, *Le cause dei sintomi*, I 2 (vol. VII p. 99 Kühn); *Misture e virtú dei semplici*, X 3 (vol. XII p. 256 Kühn): cfr. R.J. DÜRLING, *A Dictionary of Medical Terms in Galen*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1993, p. 321. È innegabile che nelle ricette di Glauco di Locri e di Erasistrato (fr. 291 Garofalo, sotto citato) l'*hypósphagma* sia un condimento per le carni. DALBY 1996, pp. 110-11, crede che quest'ultima sia l'accezione originaria del termine, e che Ipponatte usi il termine in senso metaforico. L'estensione del termine si spiegherebbe secondo Dalby col fatto che anche il nero di seppia veniva usato in cucina, come salsa per i piatti a base di seppie. A prescindere dal fatto che l'attestazione di Ipponatte è ben piú antica di quella dei due medici-gastronomi, sfugge forse allo studioso che il sugo per gli arrosti poteva aver ricevuto il suo nome dal caratteristico colore scuro del sangue cotto, simile a quello del sugo di seppia, e che quindi se vi è stata una qualche estensione analogica nell'impiego del termine *hypósphagma*, essa va individuata in senso contrario.

1. Erasistrato, fr. 291 Garofalo. «Salsa» traduce il termine *hypótrimma*: cfr. n. 4 a p. 344.

2. Archestrato, fr. 56 Olson-Sens = *SH* 186. Abdera (oggi Avdira) e Maronea (oggi Maronia) si trovano sulla costa della Tracia. Anche la seppia, spesso associata al polpo, rientra nelle liste gastronomiche dei poeti comici: si vedano, oltre ai passi qui menzionati: Eubulo, fr. 148 6 Kassel-Austin, in Ateneo, II 65d; Filillio, fr. 12 1 Kassel-Austin, in Ateneo, III 86e; Anassandride, fr. 42 47 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131d; Matrone, *SH* 534 33-35, in Ateneo, IV 135c; Filosseno di Citera, fr. 2 12-13 Sutton, in Ateneo, IV 147b; Enioco, fr. 3 4 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 271a; Sotade comico, fr. 1 14 Kassel-Austin, a 293c; Erifo, fr. 3 3 Kassel-Austin, a 302e; Alessi, fr. 59 3 Kassel-Austin, a 303a; Eubulo, fr. 109 2 Kassel-Austin, a 311d; Epicarmo, fr. 54 1 Kassel-Austin, a 318e e 323f; Efippo, fr. 12 7 Kassel-Austin, a 322e; Antifane, fr. 27 1-4 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 338e-f (ma cfr. n. al passo); Efippo, fr. 15 4 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 359b; Efippo, fr. 3 9 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 370d; Mnesimaco, fr. 4 43 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 403c.

3. Aristofane, fr. 333 1 Kassel-Austin. Una citazione piú estesa del frammento compare in Ateneo, III 104e-f, a cui si rimanda per la discussione sul titolo; per un commento puntuale si rimanda a PELLEGRINO 2000, pp. 157-72 (e in particolare pp. 160-64 per il v. 1).

4. Aristofane, fr. 258 2 Kassel-Austin. «Moscardini» traduce l'ittionimo *osmýlia*.

5. Teopompo comico, fr. 6 Kassel-Austin.

questa seppia e questo polipetto,
e fanne un solo boccone.

Quanto al modo di cucinare le seppioline, Alessi nella *Malata d'amore* mette in scena un cuoco che recita cosí:[1]

|324c| Seppie tre volte tanto,
per una dracma. A queste tolgo via i tentacoli
e le alucce, e li faccio lessi.
E poi taglio il resto del corpo in tante listarelle,
e dopo averlo mondato con sale fino, a pranzo già iniziato,
lo porto in sala, sfrigolante in padella.

[125] *Trígle* ('triglia'),[2] con uscita in *eta* come *kíchle*. I nomi femminili uscenti in *-la* vogliono un secondo *lambda*: *Skýlla, Telésilla*: invece quelli che hanno l'inserzione di *gamma*, escono in *eta*, |324d| come *trógle, aígle, zeúgle*.[3] La triglia, dice Aristotele nel libro quinto delle *Parti degli animali*,[4] depone le uova tre volte (*trís*) all'anno. I pescatori lo deducono dalla comparsa in determinati luoghi, per tre volte all'anno, della sostanza gelatinosa che contiene le uova di triglia. Da qui[5] potrebbe forse de-

1. Alessi, fr. 192 Kassel-Austin. Il testo dei primi due vv. è incerto e la sua interpretazione è controversa: cfr. Arnott 1996, p. 563. Meineke 1840, vol. III p. 471, vi scorge un'allusione al modico prezzo delle seppie, mentre Taillardat 1965, p. 321, n. 3, ritiene che le seppie siano qui decantate come pietanza di grande pregio. Allo stesso modo può essere preparato anche il calamaro: cfr. Alessi, fr. 84 3-5 Kassel-Austin, a 326e.

2. L'ittionimo *trígle* corrisponde sia alla "triglia di scoglio" (*Mullus Surmuletus* L.), di qualità superiore, sia alla "triglia di fango" (*Mullus barbatus* L.), che è la varietà piú comune nel Mediterraneo; spesso il nome *trígle* è accompagnato dall'epiteto "barbuta" *geneiêtis* (o *geneâtis)*, per i barbigli che si trovano sotto la mascella inferiore del pesce: cfr. anche Sofrone, fr. 49 Kassel-Austin, a 324f, 325c; Eratostene, fr. 12 2 Powell, a 284d; Cicerone, *Lettere ad Attico*, II 1 7 (*mullus barbatus*); Plinio il Vecchio, IX 64. Anche il caratteristico colore della livrea, rosso, carminio, rosa, è piú volte ricordato dagli autori: cfr. Cratino, fr. 236 Kassel-Austin, a 325; Nausicrate, fr. 1 7 Kassel-Austin, a 325e nonché 330b; Oppiano di Cilicia, I 130; Plinio il Vecchio, IX 65-66. Per la *triglîtis*, che è probabilmente l'avannotto di triglia, cfr. 285a e 287c. Compare spesso nelle liste di deliziose leccornie: cfr. tra gli altri Filillio, fr. 12 3 Kassel-Austin, in Ateneo, III 86e; Matrone, *SH* 534 27 e 31, in Ateneo, IV 135b-c; Epicarmo, fr. 122 5 Kassel-Austin, a 278a; Sotade comico, fr. 1 11 Kassel-Austin, a 293c; Antifane, fr. 130 8 Kassel-Austin, a 295f; Cratino, fr. 358 Kassel-Austin, a 305b; Efippo, fr. 12 3 Kassel-Austin, a 322e; Mnesimaco, fr. 4 38 Kassel-Austin, a 322e (nonché IX 403b). Le triglie erano molto apprezzate anche nei banchetti dei Romani, stando a Plinio il Vecchio, IX 64-67, XXXI 95, ed erano vendute a prezzi spropositati: cfr. Seneca, *Lettere a Lucilio*, XCV 42, e A.C. Andrews, *The Roman craze for surmullets*, in «The Classical Weekly» XLII 1948-49, pp. 186-88. In neogreco la triglia si chiama *barbúni*, un imprestito dal veneto "barbòn"; cfr. Keller 1913, pp. 336, 354, 364-65; Strömberg 1943, pp. 71-73; Thompson 1947, pp. 264-68; Capponi 1972, vol. II pp. 538-44; Palombi-Santarelli 1986, pp. 42-43.

3. *Kíchle* significa 'tordo' e, come ittionimo, 'tordo di mare'; *Skylla* 'Scilla', è nome di donna e di mostro marino (cfr. n. 6 a p. 710) e *Telésilla* è un altro nome proprio; gli altri nomi significano, rispettivamente: 'buco, bagliore, giogo'.

4. Aristotele, fr. 241 Gigon = 332 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543a 5-7. La determinazione « degli animali » non c'è nel testo greco. Notizie simili sulla riproduzione della triglia forniscono Oppiano di Cilicia, I 590; Plinio il Vecchio, IX 65 e 162.

5. Ateneo propone quindi la derivazione di *trígle* da *trís* 'tre volte', in quanto la triglia si riproduce tre volte l'anno; Strömberg 1943, pp. 71-72, associa invece l'ittionimo a *trízein* 'stridere', per il caratteristico suo-

rivare il nome *trígle*, cosí come le *amíai* ('bonite') si chiamano cosí perché non si muovono mai da sole, bensí in sciame, lo *skáros* ('scaro') e la *karís* ('gambero') dal fatto che non stanno mai fermi (*skaírein*), le *aphýai* ('bianchetti') perché non sono sviluppate (*aphyeîs*), cioè faticano a crescere; il *thýnnos* ('tonno'), irruento com'è, invece ha questo nome da *thýein*, che significa 'agitarsi', perché al sorgere del Cane viene tormentato dall'assillo che ha sulla testa. |324e| La triglia ha i denti a sega, è un pesce gregario, tutto picchiettato, e inoltre è carnivoro. Quando si accoppia per la terza volta, non ha prole, perché si sviluppano all'interno dell'utero delle larve che divorano la sostanza gelatinosa con le uova che essa produce. Per questa circostanza Epicarmo chiama «ricurve» le triglie in questo verso delle *Nozze di Ebe*:[1]

> Portava allora delle triglie ricurve e delle brutte bavose.

Sofrone, nei *Mimi di uomini*, menziona certe "trigole", in questi passi:[2] «Con una trigola taglia-ombelichi» e «trigola che porta il sereno».[3] |324f| E nel mimo intitolato *Spaventerai il tuo bello* dice:[4] «Barba di triglia, e deretano di trigola». Anche nei *Mimi di donne*, dice:[5] «Triglia barbuta». Diocle nell'opera indirizzata *A Plistarco*,[6] dice che la triglia ha la carne dura. Speusippo dice[7] che la triglia assomiglia |325a| al cappone e al pesce volante. Per questo, dice Trifone nei libri sugli *Animali*,[8] alcuni identificano la "trigola" con il cappone, sia per la generale somiglianza, sia per la

no che emette la triglia quando viene catturata; cfr. anche *GEW* e *DELG*, s.v. *trígle*; per l'etimologia di *amía*, cfr. 278a. Quanto al termine *karís*, in Ateneo, III 106b-c si fornisce una spiegazione etimologica diversa: *karís* 'gambero' verrebbe da *kára* 'testa', perché la maggior parte del suo corpo è occupata dalla testa: cfr. Keller 1913, p. 494; per contro, secondo Frisk, *GEW*, e Chantraine, *DELG*, s.v. *karís*, il nome sarebbe una forma ipocoristica di *kárabos* 'aragosta'; per l'etimologia di *thýnnos*, cfr. 302b.

1. Epicarmo, fr. 57 Kassel-Austin; cfr. 288a.

2. Sofrone, fr. 66 1 Kassel-Austin. A dispetto di quanto dicono Speusippo e Trifone, citati poco oltre, Thompson 1947, p. 268, sospetta che *trigólas* (che è di genere maschile in greco) non sia il nome di un Triglide affine al cappone (cfr. 309e-f), ma la storpiatura del nome *trígle*, e quindi un'invezione scherzosa del comico. Il senso dell'espressione è oscuro: forse il poeta allude alla supposta prolificità del pesce (cfr. 324d). La metafora della maternità era evidentemente cara a Sofrone: accanto alla triglia «taglia-ombelichi» va ricordato il «blenno che allatta»: cfr. 42 Kassel-Austin, a 288a.

3. Sofrone, fr. 66 2 Kassel-Austin.

4. Sofrone, fr. 49 Kassel-Austin. Titoli di forma analoga sono stati tramandati dal grammatico Nonio per le *Satire menippee* di Varrone, tra i quali *Age modo 'Suvvia!'*, *Écho se 'Ti ho in pugno'*, *Cave canem 'Attenti al cane!'*, ecc. Per il paragone con gli animali cfr. Epicarmo, fr. 79 Kassel-Austin, a 286c.

5. Sofrone, fr. 30 Kassel-Austin.

6. Diocle di Caristo, fr. 228 van der Eijk = 135d Wellmann. Si tratta dello scritto *L'igiene*, il cui titolo è citato per esteso a 320d. Sulla carne della triglia, cfr. Difilo di Sifno, in Ateneo, VIII 355c; la sua appetibilità veniva esaltata da ricette nei secoli sempre piú elaborate: cfr. A. Steier, *Mullus*, in *RE* XVI/1 coll. 501-2.

7. Speusippo, fr. 22 Tarán = 141 Isnardi Parente. La somiglianza fra la triglia e il pesce cappone è piuttosto superficiale, e si limita alla colorazione rossa della livrea. Va osservato a questo proposito che anche la nomenclatura di Linneo risulta confusa, in quanto lo scienziato classifica la triglia fra i *Mullidae* (dal nome latino della triglia, *mullus*), e il cappone fra i *Triglidae* (da *tris*, per i tre raggi liberi delle pinne pettorali); cfr. Palombi-Santarelli 1986, pp. 40 e 140.

8. Trifone, fr. 121 von Velsen; cfr. Sofrone, fr. 49 Kassel-Austin, a 324f.

durezza delle carni nella parte posteriore, che ha indicato anche Sofrone, dicendo: «Barba di triglia, e deretano di "trigola"». [126] Platone nel *Faone* dice:[1]

La triglia non ama far rizzare i membri:
è figlia della vergine Artemide, e odia le erezioni.

La triglia è sacra ad Ecate, per l'affinità tra il suo nome e gli epiteti della dea.[2] Ecate viene detta «venerata nei trivi» e «dea dai tre occhi», e nel trentesimo giorno del mese si celebra un banchetto in suo onore. Allo stesso modo, associano ad Apollo il rombo, |325b| ad Ermes la boga, a Dioniso l'edera e ad Afrodite la folaga, con allusione al fallo, come suggerisce Aristofane negli *Uccelli*.[3] Alcuni associano a Posidone quella che chiamano *nêtta*. E gli avannotti di pesce (*gónos*), che noi chiamiamo bianchetti, altri *aphrîtis*, altri ancora *aphrós* ('schiuma'), sono cari anch'essi ad Afrodite, perché anche la dea è nata dalla schiuma. Apollodoro, nei libri *Sugli*

1. Platone comico, fr. 189 20-21 Kassel-Austin; una citazione piú ampia del passo (vv. 1-21) si trova in Ateneo, I 5b-d. Il doppio senso del termine greco *neûros* (qui tradotto con 'membro'), 'nervo' o 'tendine' e nello stesso tempo 'pene' (cfr. Taillardat 1962, p. 73; Henderson 1991, p. 116), è irriproducibile nella nostra lingua. Delle proprietà antiafrodisiache della triglia, qui riferite al suo legame con Artemide (cfr. Egesandro, fr. 39, *FHG* IV p. 420, a 325c), che è dea della verginità eterna (cfr. Callimaco, *Inni*, III 6), parlano anche Terpsicle, a 325d; Plinio il Vecchio, XXXII 120; Isidoro di Siviglia, XII 6 25; vi allude forse anche Matrone, *SH* 534 31, in Ateneo, IV 135c, secondo la lettura di Degani 1991, p. 163 n. 59. Stando a Schweighäuser 1803 (*Animadversiones*), vol. IV pp. 528-29, «Triglia» sarebbe soprannome di prostituta in Antifane, fr. 27 10 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 338f, a cui si rimanda. Tra i pesci, si credeva che provocassero l'erezione il ghiozzo, la razza, e il calcolo che si trova nella parte destra della testa della salpa (quello della parte sinistra avrebbe reso impotenti): cfr. Th. Hopfner, *L'impotenza e i suoi rimedi*, in *L'amore in Grecia*, a cura di C. Calame, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 271.

2. *Trígle* è connessa etimologicamente al numero tre (cfr. n. 5 a p. 790); il tre ricorre spesso nella simbologia di Ecate, antica dea di origine caria, spesso associata nel culto ad Artemide: cfr. Kraus 1960 (cit. a n. 2 a p. 758), pp. 102-12. Per il suo triplice aspetto, lunare, infernale e marino, è rappresentata ora con tre teste, ora con tre corpi: cfr. Pausania, II 30 2; Artemidoro, II 37, p. 167 7 Pack. Ecate è dea dei trivi (cfr. Sofocle, fr. 535 Radt), e nei trivi venivano deposte di notte delle offerte, le cosiddette "cene di Ecate", che venivano consumate dai poveri e dai viandanti: è doveroso ricordare i «bocconi di Ecate» di Antifane, fr. 69 14-15 Kassel-Austin, a 313c. Ad Ecate, infine, si offrivano in sacrificio le pregiate triglie di Essone: cfr. Nausicrate, fr. 1 6-7 Kassel-Austin, a 325e-f.

3. Cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 565-66. L'associazione degli animali alle varie divinità greche era dovuta ad una somiglianza di nomi, forme, colori o abitudini. I casi qui elencati concernono per la maggior parte l'etimologia: cfr. Bodson 1975, p. 52: la triglia, come si è detto, è legata ad Artemide-Ecate per la presenza della radice *trís* (cfr. n. 5 a p. 790); il rombo (*kítharos*) è sacro ad Apollo, perché Apollo è il dio della *kithára*; la boga (*bóx*) è sacra ad Ermes perché emette voce: cfr. 287a; la folaga (*phaleris*) è associata al fallo (*phallós*) e quindi alla sfera erotica, cui sovraintende Afrodite (cfr. gli scolî ad Aristofane, *Uccelli*, 565 a-b, p. 94 Holwerda; J. Pollard, *Birds in Greek Life and Myth*, Plymouth, Thames and Hudson, 1975, p. 147); l'anatra (*nêtta*) è connessa al verbo *néchesthai* 'nuotare', e quindi alla sfera di Posidone (cfr. Aristofane, *Uccelli*, 566; Pollard 1975, p. 148; gli avannotti di pesce, *gónos* o anche *aphrós* (cfr. 285a), sono anch'essi legati ad Afrodite, nella cui prima parte del nome si riconosceva il termine, *aphrós* 'schiuma', e la cui nascita era connessa alla schiuma del mare: cfr. Esiodo, *Teogonia*, 190-200. Per l'*aphrîtis*, un tipo di *aphýe* 'bianchetto' cfr. 284f. Quanto all'edera, essa simboleggiava, in quanto sempreverde, il trionfo della vegetazione sulla morte (l'inverno) ed era considerata tramite del dio Dioniso, venerato come *Kissós* 'signore dell'edera' ad Acarne: cfr. Pausania, I 31 6.

dèi,[1] dice che la triglia viene sacrificata ad Ecate per l'affinità tra il suo nome e gli epiteti della dea: perché la dea ha triplice forma. |325c| Melanzio, nell'opera sui *Misteri di Eleusi,*[2] afferma che non solo la triglia, ma anche le menola è sacra ad Ecate, che è anche divinità marina. Egesandro di Delfi racconta[3] che una triglia viene portata in processione alle feste di Artemide, perché si crede che essa dia incessantemente la caccia alle lepri di mare, che sono mortali, e le divori. Perciò, dato che in questo modo è utile agli uomini, questa cacciatrice è consacrata alla dea della caccia. Inoltre Sofrone chiama la triglia «barbuta»[4] e in effetti le triglie che hanno i barbigli sono piú gustose delle altre. |325d| Ad Atene c'è una località che chamano *Trígla,* dove c'è un sacello dedicato ad Ecate *Triglanthíne.*[5] Perciò Cariclide nella *Catena* dice:[6]

Ecate signora dei trivi,
dea dalla triplice forma, dal triplice volto,
adescata con le triglie.

[127] Se un uomo beve del vino in cui sia stata affogata una triglia viva, non riuscirà ad avere rapporti sessuali, standо a quel che dice Terpsicle nel libro sui *Piaceri di Afrodite.*[7] Se è una donna a bere lo stesso vino, non riesce a concepire. Questo vale anche per gli uccelli. Il dotto Archestrato, dopo aver elogiato le triglie di Tichiussa, nella terra di Mileto,[8] continua cosí:[9]

|325e| Anche a Taso compra triglie: non le troverai peggiori
di questa; a Teo la triglia è di qualità inferiore, ma è apprezzabile anch'essa.
Ad Eritre è buona, purché sia presa vicina alla costa.

1. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 109a; cfr. 306a; per i sacrifici di pesce nel culto di Ecate, cfr. anche n. 2 a p. 758.

2. Melanzio storico, *FGrHist* 326 F 2.

3. Egesandro, fr. 39, *FHG* IV p. 420. Per lo stesso motivo, cioè per il sevizio reso agli uomini, oltre che per la triplice riproduzione Plutarco, *L'intelligenza degli animali,* 35 983f, ed Eliano, *La natura degli animali,* IX 51 e 65, dicono che la triglia era onorata ad Eleusi e ad Argo, e che gli iniziati ai misteri di Eleusi e la sacerdotessa di Era ad Argo si astenevano dal cibarsene.

4. Sofrone, fr. 30 Kassel-Austin; cfr. 324f.

5. Secondo G. Kruse, *Triglanthine,* in *RE* VII A/1 1939, col. 134, il toponimo *Trígla* (attestato anche in Esichio, τ 1360 Schmidt), difficilmente si può riconnettere alla triglia, e allo stesso modo anche l'epiteto *Triglanthine* di Ecate è probabilmente legato non al pesce barbuto, quanto piuttosto a *strìges, trìges,* cioè 'streghe'. Ecate era anche la dea della luna, della magia nera, delle streghe, e come tale è spesso menzionata nei papiri magici.

6. Cariclide, fr. 1 Kassel-Austin.

7. Terpsicle era probabilmente il soprannome dell'autore, un *nomen fictum* derivato dall'argomento (*térpsis* 'piacere, divertimento') del libello a lui attribuito; lo stesso si può ipotizzare per Terpsione, menzionato in Ateneo, VIII 337a.

8. Cfr. fr. 42 1-3 Olson-Sens, a 320a, dove la cittadella milesia distaccata sulla costa della penisola Didimea (oggi Doganbeleni) è chiamata *Teichióessa* – che è probabilmente la forma originaria – mentre qui, come pure in Ateneo, VIII 351a, è detta *Teichioûs.*

9. Archestrato, fr. 42 4-6 Olson-Sens = *SH* 173. Mileto, Teo ed Eritre erano tra le città piú popolate della "dodecapoli ionica", l'antica federazione delle colonie fondate dagli Ioni sulla costa dell'Asia Minore; per Taso cfr. n. 5 a p. 773.

Cratino, nel *Trofonio*:[1]

Né potremo piú mangiare una rossa triglia di Essone,
né una pastinaca né l'occhiata, cosí brutta d'aspetto.

Cosí il comico Nausicrate negli *Armatori* elogia le triglie di Essone:[2]

[A] Insieme a quelli sono di qualità eccellente
i pesci di colore dorato, che l'onda di Essone
cresce come figli suoi prediletti:
|325f| Con questi onorano la dea, la vergine che porta la luce,
quando offrono i doni del banchetto, i naviganti.
[B] Le triglie, vuoi dire.

[128] *Tainíai* ('fiammette').[3] Anche queste sono menzionate da Epicarmo:[4]

E le amabili
fiammette, sottili, ma deliziose, che di poco fuoco han bisogno.

Miteco nel *Manuale di cucina* dice: «Quanto alla fiammetta, puliscile la pancia, togli via la testa, lavala bene, falla a pezzi e cospargila di formaggio e di olio». |326a| Se ne trovano in gran quantità, e di eccellenti, in prossimità di Canopo, vicino ad Alessandria, e a Seleucia, nei pressi di Antiochia. Ma quando Eupoli in *Quelli di Prospalte* dice:[5]

Sua madre era una tracia, una venditrice di *tainíai*,

intende con *tainíai* i nastri e le cinture che le donne si legano intorno alle vesti.

[129] *Tráchouroi* ('sorelli').[6] Diocle li elenca tra i pesci dalle carni piuttosto dure.[7] Numenio, nell'*Arte della pesca*:[8]

1. Cratino, fr. 236 Kassel-Austin. Essone è un demo costiero dell'Attica. Per le triglie di Essone cfr., oltre ai frr. qui citati, Polluce, vi 63.

2. Nausicrate, fr. 1 6-11 Kassel-Austin; la prima parte del frammento (vv. 1-5) si trova a 296a; per vv. 7-11 cfr. 330b, con qualche lieve divergenza nel testo. La vergine che porta la luce è Ecate (cfr. Euripide, *Elena*, 569, e fr. *86 Mette = 968 Nauck²; Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 858, e fr. 608 2 Kassel-Austin); per i sacrifici ad Ecate cfr. n. 2 a p. 758.

3. La *tainia* viene identificata con la *Cepola rubescens* L., o con la *Cepola taenia* L., da noi chiamate "cipolla", "fiammetta" o anche "bandiera rossa"; il nome in neogreco è *ẓipula*; cfr. Strömberg 1943, pp. 37-38; Thompson 1947, p. 258; Palombi-Santarelli 1986, p. 65. Il termine *tainia* significa anche 'nastro' o 'banda': cfr. Eupoli, fr. 262 Kassel-Austin, a 326a.

4. Epicarmo, fr. 49 2-3 Kassel-Austin; cfr. 321c.

5. Eupoli, fr. 262 Kassel-Austin. Il titolo si riferisce agli abitanti del demo attico di Prospalte.

6. Il *tráchouros*, identificato con il *Trachurus trachurus* L., è un pesce dei Carangidi, affine al suro (*sáuros* in Ateneo), chiamato "sugherello" o "sorello": cfr. Strömberg 1943, pp. 19, 30 e 48; Thompson 1947, pp. 263-64; Palombi-Santarelli 1986, p. 127.

7. Diocle di Caristo, fr. 227 van der Eijk = 135c Wellmann.

8. Numenio, *SH* 579. Il luogo è disperato ed è stato oggetto di massicci interventi, che non risultano del tutto persuasivi. Lloyd-Jones - Parsons 1983, p. 282, considerano il passo disperato e lo contrasegnano con le *cruces*. Il restauro di Th. Birt, *De Halieuticis Ovidio falso ascriptis*, Marburg, Elwert, 1878, p. 130, ci sembra accettabile, ma solo nella misura in cui emenda le sin-

Alcioni, strolaghe anche quando il tempo non lascia salpare
†un sorello.

|326b| *Taulopías.*[1] Di questo pesce Archestrato dice:[2]

E una testa di *aulopías* ('alalunga') giovane e grosso
in estate devi comprare, quando Fetonte
percorre col carro l'estrema volta del cielo.
Servilo caldo, senza indugi, insieme ad una salsa.
Prendi poi la sua ventresca, e cuocila allo spiedo.

[130] *Teuthís* ('calamaro').[3] Aristotele dice[4] che è anch'esso un animale gregario ed ha molte caratteristiche in comune con la seppia, come il numero delle braccia e |326c| i due tentacoli.

A differenza della seppia, le braccia inferiori sono piccole, quelle superiori sono piú grandi, e il tentacolo destro è piú grosso. Il corpo è tutto tenero, e un po' allungato. Anche il calamaro ha l'inchiostro contenuto nel sacco, ma non è nero, bensí di color ocra. La conchiglia è molto piccola e granulosa.

gole voci corrotte in ragione di una qualche plausibilità paleografica, mentre va senz'altro cassata, perché fantasiosa, l'integrazione proposta di un nucleo verbale ("vediamo ghermire") che pure giustificherebbe dal punto di vista morfo-sintattico i vari elementi del verso, completandone il senso.

1. Il lemma *taulopías*, derivato dall'errata lettura del passo di Archestrato (*t'aulopía* = *taulopía*) menzionato subito dopo, è *vox nihili*. Esiste invece l'ittionimo *aulopías*, e designa, stando ad Eliano, XIII 17, una varietà di tonno, forse il *Thynnus alalonga* (Bonnaterre), cioè l'alalunga, caratterizzato da dorso blu e ventre argenteo; a una varietà di tonno fa pensare anche l'accenno alla testa e alla ventresca nel frammento di Archestrato sotto citato (vv. 1 e 4). Il pesce è menzionato anche da Enioco, fr. 3 4 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 271a. Secondo Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 570b 20, l'*aulopías* è un altro nome dell'*anthías* (cfr. n. 6 a p. 671) e si riproduce in estate; tale identificazione sembrerebbe tuttavia smentita da Epicarmo e da Ananio, a 282b, che indicano nell'inverno la stagione migliore per l'*anthías*; cfr. STRÖMBERG 1943 pp. 41-42; THOMPSON 1947, pp. 20-21.

2. Archestrato, fr. 34 Olson-Sens = *SH* 164. Per la ventresca (del tonno), cfr. 302d-f; per la testa (del tonno), cfr. 302f-303a. Per l'impiego dello spiedo nella cottura del pesce: cfr. Sotade comico, fr. 1 10 Kassel-Austin, a 293b.

3. La *teuthís* dovrebbe corrispondere al *Lolligo vulgaris* (Lamk.), il calamaro (cfr. n. 3 a p. 788). È inferiore per dimensioni al *teûthos*, che va probabilmente identificato con il *Todarodes sagittatus* (Lamk.), il todaro o totano comune; cfr. THOMPSON 1947, pp. 260-61; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 305-7. CAPPONI 1972, vol. II pp. 568-69, dà invece una definizione opposta. Il calamaro compare spesso negli elenchi di prelibatezze cari ai poeti comici: si vedano, oltre ai passi elencati in questa sezione: Ferecrate, fr. 50 3 Kassel-Austin, in Ateneo, III 96b; Aristofane, fr. 333 3 Kassel-Austin, in Ateneo, III 104e; Eubulo, fr. 75 4 Kassel-Austin, in Ateneo, III 108b; Anassandride, fr. 42 46 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131d; Matrone, *SH* 534 50, in Ateneo, IV 135e; Filosseno di Citera, fr. 2 11 Sutton, in Ateneo, IV 147b; Ferecrate, fr. 137 10 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269e; Metagene, fr. 6 6 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269f; Sotade comico, fr. 1 14-15 Kassel-Austin, a 293c; Antifane, fr. 130 3 Kassel-Austin, a 295f; Eubulo, fr. 109 2 Kassel-Austin, a 311d; Efippo, fr. 12 6 Kassel-Austin, a 322e; Mnesimaco, fr. 4 41 Kassel-Austin, a 329d (nonché IX 403c); Efippo, fr. 15 4 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 359b; Efippo, fr. 3 9 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 370d; Anassippo, fr. 1 33 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 404d.

4. Aristotele, fr. 242 Gigon = 339 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 524a 25-26; 524b 25-28.

Teûthos ('totano').

Il totano[1] differisce dal calamaro solo nelle dimensioni: può infatti raggiungere anche tre spanne. È di colore roseo, ed ha due denti, quello inferiore piú piccolo, quello superiore piú grande, entrambi di colore nero, |326d| simili al becco di un falco. Quando viene dissezionato si scopre che ha le viscere simili a quelle del maiale.

Nel libro quinto sulle *Parti degli animali*,[2] dice che totani e seppie hanno vita breve. E Archestrato che ha girato per ogni terra e mare per soddisfare la sua gola dice cosí:[3]

> Calamari a Dio, nella Pieria, nella corrente del Bafira:
> ed anche in Ambracia ne vedrai in gran quantità.

Alessi, nell'*Uomo di Eretria*, mette in scena un cuoco che recita cosí:[4]

> Calamari, pinne, razza, cappa, alici,
> |326e| pezzi di carne, trippe: e quanto ai calamari,
> ho tolto via le alucce, vi ho aggiunto un po' di lardo,
> li ho cosparsi di aromi e li ho farciti di erbe fini.

Panfilo dice che Iatrocle, nell'*Arte della panificazione* chiama "calamaro" un tipo di focaccia.[5]

[131] *Hýes* ('porci marini').[6] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[7]

1. Aristotele, fr. 242 Gigon = 340 Rose; cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 524a 26-27; 524a 30-b 2. Aristotele indica come tratti distintivi del totano la grandezza e la colorazione, mentre i «denti», o piú precisamente le mascelle cornee, sono comuni a calamaro e totano.

2. L'opera è citata in modo incompleto, senza la determinazione «degli animali», come altrove: cfr. 306f, 317d, 321b, 321d; sul totano cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 550b 13-14.

3. Archestrato, fr. 55 Olson-Sens = *SH* 185. Dio (anche oggi Dion), nella regione della Pieria, era una delle piú popolose città della Macedonia. Il Bafira (oggi Mavroneri) attraversa la Pieria e sfocia nel golfo Termaico.

4. Alessi, fr. 84 Kassel-Austin. Al v. 1 si accettano gli emendamenti *pinnai* (Gesner) per il trádito *spínai* e *chêmos* (Meineke) per l'incomprensibile *dêmos* della tradizione manoscritta. Per la pinna (*pine* o *pinne*), un mollusco lamellibranco, cfr. Ateneo, III 86e, e n. 3 a p. 240. Il *chêmos* (o *chéme*), qui e altrove tradotto con «cappa», designa varie forme di bivalvi dei generi *Venus* e *Tapes*, molto apprezzate nei paesi Mediterranei, e variamente nominate a seconda delle località: cfr. Ateneo, III 87b e n. 8 a p. 241. Sulla preparazione dei calamari, cfr. Alessi, fr. 192 Kassel-Austin, a 324c.

5. Panfilo, fr. 35 Schmidt. Per la preparazione di focacce di svariate forme, cfr. Ateneo, III 108f-115b.

6. *Hŷs* (lett. 'porco') è il nome di un pesce di identificazione incerta, stando a THOMPSON 1947, p. 273. La descrizione dei *porci marini* in Plinio il Vecchio, XXXII 56, corrisponde secondo SAINT-DENIS 1947, p. 90, alle caratteristiche dell'*Oxynotus centrina* L. (o *Centrina salviani* Risso), il pesce porco (cfr. 294d), e tra i Sélaci elenca il *sŷs* Senocrate di Afrodisia, 19 (vol. I p. 123 Ideler), ma a tale definizione si oppone con validi argomenti CAPPONI 1972, vol. II pp. 572-73. Ad ogni modo dal contesto è palese che Ateneo non sa di preciso di che pesce si tratti: ora lo assimila alla *hýaina* (*hyainís*) 'puntazzo' (cfr. n. successiva), ritenendoli maschio e femmina della stessa specie, ora sospetta che sia un altro nome del *kápros*, che è forse un siluro di piccole dimensioni oppure il pesce balestra (cfr. n. 9 a p. 735), ora infine, sulla scorta di Archestrato, lo identifica con l'altrettanto sconosciuta *psammîtis/psamathís* (cfr. 306d).

7. Epicarmo, fr. 58 Kassel-Austin; cfr. 288b, 306a,

C'erano *hyainídes* ('puntazzi'), sogliole, c'era anche un rombo.

Lo stesso autore menziona anche certi *hýes* ('porci marini') nel verso:[1]

Sardine, *hýes* ('porci marini'), rondini di mare e un "cane grasso",

a meno che questi pesci non si debbano identificare con il *kápros.* |326f| Numenio, nell'*Arte della pesca*, elenca espressamente un pesce chiamato *hyainís* ('puntazzo') in questo verso:[2]

Una cantarella che fa capolino, un puntazzo e una triglia.

Anche Dionisio nel *Manuale di cucina* menziona il puntazzo. E Archestrato, il Dedalo della cucina:[3]

Ad Eno e nel Ponto devi comprare il "porco marino"
quello che alcuni mortali chiamano *psammîtis* sotterrata.[4]
Fa' bollire la sua testa, senz'aggiunta di spezie,
basta solo metterla nell'acqua, e mescolare spesso;
prepara intanto dell'"issopo" tritato,[5] e qualunque altra spezia desideri
|327a| diluendola in acre aceto; immergila poi per bene in questa salsa,
affrettandoti a consumarla, a costo di affogare per la fretta.
Il dorso, e tutto quel che resta, vanno arrostiti.

Potrebbe essere che anche Numenio nell'*Arte della pesca* chiami *psamathís* il "porco marino", quando dice:[6]

Ora una verdesca, ora un'impetuosa *psamathís.*

330a. La *hýaina* (o anche *hyainís*) viene identificata da THOMPSON 1947, p. 272, con il *Charax puntazzo* di Cuvier, il puntazzo; cfr. STRÖMBERG 1943, p. 101-2. Per contro, Oppiano di Cilicia, I 372, annovera la *hýaina* tra i *kéte*, i pesci di grandi dimensioni, insieme a tonni, squali e pescecani. Per SAINT-DENIS 1947, p. 51, è un cetaceo.

1. Epicarmo, fr. 61 Kassel-Austin; cfr. 328c. Per le rondini di mare, *hiérakes*, cfr. n. 8 a p. 759. Epicarmo e i Siracusani chiamano «cane grasso» lo squalo: cfr. Archestrato, fr. 22 3 Olson-Sens, a 286a e 294f.

2. Numenio, *SH* 580. La «cantarella» corrisponde all'ittionimo greco *kantharís*, che THOMPSON 1947, pp. 100-1, identifica con il *Cantharus lineatus* di Guthrie; il nome si è conservato in neogreco: cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 94-95.

3. Archestrato, fr. 23 Olson-Sens = *SH* 153. Per Eno cfr. n. 4 a p. 681. Per «Ponto» s'intendono le varie città greche sulla costa del Mar Nero, Sinope, Eraclea, Trapezunte, Olbia, Istro.

4. L'epiteto potrebbe alludere all'abitudine del pesce di scavare l'arena col muso, come i *suilli* di Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XII 6 12, oppure potrebbe riferirsi piú genericamente all'ambiente in cui vive il pesce, ossia i fondi fangosi ed arenosi, che sono peraltro l'*habitat* naturale del pesce porco, lo squalo (*Oxinotus centrina* L.), con cui alcuni tendono a identificare il pesce *hýs*, le cui carni però non sono commestibili, perché dure e di sapore cattivo: cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 246. CAPPONI 1972, vol. II p. 573, sospetta che si possa trattarsi di un triglide, un pesce dotato di tre pinne pettorali con cui smuove il fondo marino alla ricerca di cibo.

5. Si tratta in realtà del comune origano (*Origanum vulgare*), chiamato in genere *origanon*, e non dell'issòpo (*Hyssopus officinalis* L.), utilizzato in medicina come rimedio contro la tosse: cfr. OLSON-SENS 2000, p. 102.

6. Numenio, *SH* 575; cfr. 306d.

[132] *Hŷkai.*[1] Callimaco, negli *Epigrammi*, chiama l'*hýkes* "pesce sacro" con queste parole:[2]

> Un dio per lui il sacro *hýkes*.

Numenio, nell'*Arte della pesca*:[3]

> |327b| O uno sparo, o degli *hŷkai* che vivono in branchi, o un pagro
> che si aggira intorno allo scoglio.

Timeo, nel libro tredicesimo delle *Storie*,[4] parlando della cittadella sicula di Iccara, racconta che fu chiamata cosí perché i primi uomini che arrivarono nel luogo in cui sarebbe sorta trovarono dei pesci, i cosiddetti *hŷkai*, nel periodo della riproduzione. Traendo buoni presagi da questa circostanza, chiamarono il luogo *Hýkkaron* ('Iccara'). Zenodoto dice che gli abitanti di Cirene chiamano l'*hýkes* "fragolino".[5] Invece Ermippo di Smirne, |327c| nell'opera *Su Ipponatte*,[6] intende con *hýkes* la donzella e aggiunge che è difficile da catturare. Per questo Fileta avrebbe scritto:[7]

> Neppure l'*hýkes*, da ultimo, ebbe scampo.

[133] *Phágros* ('pagro').[8] Speusippo nel libro secondo dei *Simili*,[9] dice che pagro, fragolino, *hépatos* sono simili tra loro. Il pagro è nominato anche da Numenio, in versi già in precedenza citati.[10] Aristotele dice che è un pesce carnivoro, solitario, e

1. L'*hýkes* è pesce di incerta identificazione. Potrebbe essere una denominazione locale del fragolino (*Pagellus erythrinus* L.), o della donzella (*Coris iulis* L.), come suggerisce Ateneo; ma secondo Thompson 1947, pp. 272-73, è possibile anche che sia un Serranide: il serrano sacchetto (*Serranus hepatus* L.), o cabrilla (*Serranus cabrilla* L.) o scrittura (*Serranus scriba* L.), data l'affinità tra il nome *hýkes* e alcuni nomi mediterranei che designano tale specie: *vaca* in Spagna; *vacca* in Sardegna; *vučic* sulla costa dalmata: cfr. Palombi-Santarelli 1986, pp. 49-51.

2. Callimaco, *Epigrammi*, fr. 394 Pfeiffer. A 284c lo stesso verso presenta alcune varianti testuali.

3. Numenio, *SH* 581 1-2; cfr. 320d.

4. Timeo di Tauromenio, *FGrHist* 566 F 23. Nel passo di Timeo il toponimo è registrato prima al plurale (*Hýkkara*), secondo un uso comune nelle fonti (cfr. Tucidide, vi 62 3; Plutarco, *Vita di Nicia*, 15 4; Diodoro Siculo, xiii 6 1), e successivamente nella variante al neutro singolare *Hýkkaron*, come in Ateneo, xiii 589a.

5. Stando a Düntzer 1848, p. 29, la nota va attribuita alle *Voci regionali* di Zenodoto di Alessandria, e non al piú noto filologo di Efeso; il passo è riportato già a 300f, dove viene ascritto alle *Glosse* di Clitarco.

6. Ermippo di Smirne, fr. 93 Wehrli.

7. Fileta di Cos, fr. 6 Kuchenmüller = 20 Powell.

8. Il *phágros*, pagro comune, è un pesce degli Sparidi (*Pagrus pagrus* L.) dai denti robusti, dorso rosa o rosso (da qui la somiglianza con fragolino, descritto a 300 e-f, e con l'*hépatos*, a 301c-d) e ventre argenteo, pinne rosate, carni bianche pregiatissime; il nome in neogreco è *págros*; cfr. Keller 1913, pp. 246 e 370; Thompson 1947, pp. 273-75; Palombi-Santarelli 1986, pp. 101-2. Saint-Denis 1947, pp. 80-81, non esclude che possa trattarsi del *Dentex macrophthalmus*, il dentice (cfr. 322b). Viene spesso nominato dai comici: oltre ai passi qui raccolti da Ateneo, si vedano: Metagene, fr. 6 6 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 269f; Antifane, fr. 191 3 Kassel-Austin, a 295d; Platone comico, fr. 57 2 Kassel-Austin, a 315c (= Amipsia, fr. 8 Kassel-Austin, a 327d); Efippo, fr. 12 4 Kassel-Austin, a 322e; Mnesimaco, fr. 4 39 Kassel-Austin, a 322e (nonché ix 403b). Da questo dev'essere forse distinto il pagro del Nilo, menzionato a 312b.

9. Speusippo, fr. 12b Tarán = 129a Isnardi Parente; cfr. 300e, 301c.

10. Cfr. 327a-b.

che ha un cuore triangolare. Il pagro raggiunge il suo pieno sviluppo in primavera.[1] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[2]

> *Aónes*, pagri e branzini.

I pagri sono menzionati anche da Metagene nei *Turiopersiani*.[3] Amipsia nel *Conno*:[4]

> |327d| Cibo per cernie nere, selaci e pagri.

Dice Icesio:[5]

Pagri, bocca d'oro, *anthías* (alalunga?), spigole, cernie nere, dentici e dentici occhioni hanno proprietà simili: sono squisiti, piuttosto astringenti, sostanziosi, e, per conseguenza, di difficile escrezione. Piú sostanziosi di questi sono i pesci carnosi, piú terrosi e meno grassi.

Archestrato dice che bisogna mangiare il pagro « al sorgere di Sirio »:[6]

> E a Delo ed Eretria, nelle dimore del mare che buono hanno |327e| l'approdo,
> di questo pesce compra solo la testa, e insieme, la coda:
> il resto, non ti sognare neppure di portarlo a casa!

Il pagro è menzionato anche da Strattide nella *Lemnomeda*:[7]

> Aveva già ingollato un bel mucchio di grossi pagri,

e nel *Filottete*:[8]

> Poi vanno al mercato a comprare grossi pagri,
> ben pasciuti, e tranci di tenere Copaidi,
> dai fianchi rotondi.

Il "pagro" è anche un tipo di pietra. Cosí infatti i Cretesi chiamano la cote, |327f| stando a quel che dice Simia.[9]

[134] *Chánnai* ('serrani cabrilla').[10] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[11]

1. Aristotele, fr. 243 Gigon = 333 Rose.
2. Epicarmo, fr. 56 1 Kassel-Austin; cfr. 321d.
3. Cfr. Metagene, fr. 6 6, in Ateneo, VI 269f.
4. Amipsia, fr. 8 Kassel-Austin; il verso si trova anche a 315c, in un frammento ascritto al *Cleofonte* di Platone comico (fr. 57 Kassel-Austin).
5. Icesio, fr. 27 García Lázaro.
6. Archestrato, fr. 27 Olson-Sens = *SH* 157. Gli editori di Archestrato in genere collocano l'espressione « al sorgere di Sirio », che è quasi sicuramente citazione puntuale, all'inizio di un verso esametrico, che si presenta gravemente mutilo: cfr. da ultimi Olson-Sens 2000, p. 120. Dato che ogni proposta di restauro avanzata per questo ipotetico verso risulta fantasiosa, si sceglie qui di mantenere con Kaibel il testo tràdito.
7. Strattide, fr. 26 Kassel-Austin.
8. Strattide, fr. 45 Kassel-Austin; sulle anguille copaidi, cfr. n. 7 a p. 711.
9. Simia di Rodi, fr. 27 Powell.
10. La *chánne* va identificata con il serrano cabrilla (*Serranus cabrilla* L.), un serranide dalla bocca grande (cfr. n. successiva) che vive tra gli scogli, con il dorso contraddistinto da fasce verticali rosse o brune, e strisce longitudinali gialle; il suo nome in greco moderno è *kánnos*. È un pesce ermafrodita; cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 538a 21; Oppiano di Cilicia, I

Serrani cabrilla dalla bocca spalancata e naselli dal ventre enorme.

Numenio, nell'*Arte della pesca*:[1]

Serrani cabrilla, anguille e un *pýtinos* nottambulo.

I serrani cabrilla sono menzionati anche da Dorione nel libro sui *Pesci*.[2] Aristotele, nel *Trattato di zoologia*,[3] definisce il serrano cabrilla « screziato di rosso e di nero » e « dalle strisce variopinte », perché è ricoperto di striature nere.

[135] |328a| *Chrómis* ('bocca d'oro').[4] Anche questo pesce viene ricordato da Epicarmo, in questi versi:[5]

Pesce spada e bocca d'oro, che secondo Ananio
in primavera di tutti i pesci è il migliore.

Numenio, nell'*Arte della pesca*:[6]

Un *hýkes* o un "pesce bello", ora una bocca d'oro, ora invece una cernia nera.

E Archestrato:[7]

A Pella potrai prendere una bocca d'oro di buona taglia (è grossa
in estate) e ad Ambracia.

124, III 185; Ps.-Ovidio, *La pesca*, 109; Plinio il Vecchio, IX 56 e 166; KELLER 1913, p. 354; STRÖMBERG 1943, p. 53; SAINT-DENIS 1947, pp. 21-22; THOMPSON 1947, pp. 283-84; CAPPONI 1972, vol. II pp. 464-67; PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 49.

11. Epicarmo, fr. 60 Kassel-Austin; cfr. 315f. Epicarmo gioca con l'etimologia che associa l'ittionimo *chánnai* a *chaínein* (*cháskein*) 'stare a bocca aperta': la bocca della *chánne* si dilata notevolmente quando cattura una preda, perché il pesce è privo di esofago: cfr. CAPPONI 1972, vol. II p. 465.

1. Numenio, *SH* 572 2. A 304e, la citazione è piú estesa ed è attestata la forma *pítynos* (cfr. n. 5 a p. 733).

2. Dorione, fr. 29 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190.

3. Aristotele, fr. 244 Gigon = 296 Rose.

4. Thompson 1947, pp. 291-92, identifica il *chrómis* (oppure *chromís*, *chrómios*; femm. in Eliano, *La natura degli animali*, IX 7, X 11) con un tipo di *Sciaenidae*: l'*Umbrina cirrosa* L. (l'ombrina) o la *Sciaena aquila* L. (la "bocca d'oro", detta anche "ombrina leccia"), mentre SAINT-DENIS 1947, pp. 22-23, avanza varie ipotesi, ma non accredita alcuna identificazione. Secondo CAPPONI 1972, vol. II pp. 526-30, potrebbe trattarsi del *Chromis chromis* L., cioè la castagnola nera, o del *Sargus vulgaris* L., il sarago comune. Gli antichi consideravano il *chrómis* affine alla *skiaina* o *skiathís*, ma non coincidente, dato che i due pesci sono tenuti distinti (cfr. ad es. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 601b 30; Plinio il Vecchio, IX 57); l'emissione di una sorta di rumore (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 535b 16-17; cfr. n. 9 a p. 735), e la presenza di un consistente otolito (cfr. *Ricerche sugli animali*, VIII 601b 29-30) avallano, a nostro parere, l'identificazione del *chrómis* con la bocca d'oro. Le riserve avanzate CAPPONI 1972, vol. II p. 528, in ragione di una presunta cattiva qualità del *chrómis*, sono smentite dall'elogio che ne fanno Ananio, fr. 5 1 West, Epicarmo, fr. 51 Kassel-Austin, ed Archestrato, fr. 31 Olson-Sens, citati poco oltre.

5. Epicarmo, fr. 51 Kassel-Austin; cfr. Ananio, fr. 5 1 West, a 282a-b.

6. Numenio, *SH* 571 1; cfr. 295b.

7. Archestrato, fr. 31 Olson-Sens = *SH* 161. La città di Pella (oggi Péla), capitale della Macedonia dal tempo di Archelao (re dal 413 al 399 a.C.), era prossima a un'estesa e pescosa laguna che la collegava al mare, oggi prosciugata; per Ambracia cfr. n. 4 a p. 736.

[136] *Chrýsophrys* ('orata').[1] Archippo, nei *Pesci*:[2]

Orate, sacre ad Afrodite Citerea.

|328b| «Questi pesci – dice Icesio[3] – sono superiori a tutti per squisitezza e in genere per buon sapore e sono anche i piú nutrienti». Depongono le uova, lo dice Aristotele,[4] alle foci dei fiumi, come i muggini. Sono menzionati da Epicarmo nelle *Muse*[5] e da Dorione nel libro sui *Pesci*.[6] Eupoli negli *Adulatori* dice:[7]

Ho comprato del pesce per cento dracme: soltanto
otto branzini e dodici orate.

Il sapiente Archestrato tra i suoi precetti raccomanda:[8]

La grossa orata di Efeso, non lasciartela scappare:
|328c| quelli la chiamano *ionískos*. Prendila dunque,
figlia del nobile Selinunte. Mondala con cura,
cuocila e servila intera, fosse anche di dieci cubiti.

[137] *Chalkídes* ('sardine') e affini, alose, alecce, acciughe.[9] Icesio dice: «Quelle

1. *Chrýsophrys* (oggi *chrisópsaro*) è l'orata, un pesce degli Sparidi (*Sparus auratus* L.), con fascia frontale dorata tra i grandi occhi, da cui deriva il nome greco, che significa 'pesce dal ciglio dorato': cfr. Oppiano di Cilicia, I 169, III 188; Ps.-Ovidio, *La pesca*, III-12; Plinio il Vecchio, IX 58, XXXII 152 (il nome latino è *aurata*, ma si trova anche l'imprestito greco: cfr. SAINT-DENIS 1947, pp. 12-13 e 23); cfr. KELLER 1913, p. 369-70; STRÖMBERG 1943, pp. 26 e 86; THOMPSON 1947, pp. 292-94; CAPPONI 1972, vol. II pp. 473-76; PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 99-100.

2. Archippo, fr. 18 Kassel-Austin. Si mantiene con Kaibel la lezione del codice A. Il testo stabilito in *PCG* II p. 544, con la correzione *hiereús* di Bothe e la forma del nom. sing. *chrýsophrys* (con accento ritratto), va inteso: "Orata, sacerdote (*hiereús*) di Afrodite Citerea": è piú vicino, per senso e per tono, al fr. 17 Olson-Sens dello stesso Archippo, citato a 315c, dove la cernia nera (*orphós*) svolge l'ufficio di sacerdote di una non precisata divinità. Sulla sacralità dell'orata vi sono autorevoli testimoni – Callimaco, fr. 378 1 Pfeiffer, a 284c; Clitarco di Egina ed Eratostene, fr. 12 3 Powell, a 284d –, ma la sua connessione ad Afrodite potrebbe essere frutto di una *pointe* di Archippo, che consacra il pesce dai vistosi sopraccigli giallo-oro alla dea della bellezza: allo stesso modo Matrone, *SH* 534 65, in Ateneo, IV 136a, definisce l'orata, parafrasando Omero, il «pesce piú bello»: cfr. FARIOLI 1999, p. 43. CAPPONI 1972, vol. II pp. 475-76, avanza l'ipotesi che la "sacralità" dell'orata sia piú prosaicamente legata all'alto pregio delle sue carni (vd. n. 7 a p. 801), come nel caso dell'anguilla (cfr. per es. Antifane, fr. 145 2-3 Kassel-Austin, a 299e). Per la celebrazione dell'*orphós* cfr. Archippo, fr. 17 Kassel-Austin, a 315b.

3. Icesio, fr. 28 García Lázaro.

4. Aristotele, fr. 245 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, V 543b 3-4; VIII 598a 19-21.

5. Cfr. Epicarmo, fr. 45 Kassel-Austin; a 304c lo stesso frammento è attribuito alle *Nozze di Ebe*.

6. Dorione, fr. 30 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190.

7. Eupoli, fr. 160 Kassel-Austin. Il prezzo è esorbitante anche per branzini e orate, che erano notoriamente tra i pesci piú cari: cfr. DALBY 1996, pp. 70-71.

8. Archestrato, fr. 13 Olson-Sens = *SH* 143. Al v. 2 *ioniskos* significa propriamente 'piccolo Ionio' ed allude al lusso, non solo gastronomico, degli Ioni: cfr. Ateneo, X 444b, XII 524f e 526d. La glossa esichiana, ι 1201 Schmidt, dove il termine (congetturale) è inteso come un ittionimo, deriva probabilmente da un fraintendimento del passo di Ateneo. Al v. 4 la taglia di 10 cubiti (oltre 300 cm) è ovviamente un'iperbole, dato che l'orata raggiunge il massimo eccezionalmente i 60 cm di lunghezza.

9. *Chalkís* corrisponde a una varietà di sardina, forse la *Clupea pilchardus* L.: cfr. THOMPSON 1947, pp. 282-

che chiamano "sardine", e poi anche i maschi delle menole, le aguglie e le alose sono sottili come la paglia, senza grasso né succo».[1] Epicarmo, nelle *Nozze di Ebe*:[2]

> Sardine, pesci porco, rondini di mare e un "cane |328d| grasso".

Dorione chiama le *chalkídes* ('sardine') *chalkidikaí* ('calcidiche').[3] Numenio dice:[4]

> Anche quella piccola sardina
> vorresti infilzare, cosí come la menola.

Dalla *chalkís* si distingue il *chalkeús* ('pesce San Pietro'),[5] che è menzionato da Eraclide nel *Manuale di cucina*, e da Eutidemo nel libro sul *Pesce salato*.[6] Quest'ultimo dice, tra l'altro, che i pesci San Pietro si possono trovare nella zona di Cizico, e sono tondeggianti e di forma circolare. Quanto alle alose (*thríssai*), Aristotele le menziona nel *Trattato sugli animali e sui pesci*, in questo elenco:[7] «Menola, alosa, acciuga, |328e| spratto, corvina, fragolino, aleccia». Sulle alecce (*trichídes*), Eupoli negli *Adulatori*:[8]

> Quello sí era un gran risparmiatore: in tutta la sua vita,

83; *trichís*, dovrebbe corrispondere alla *Clupea aurita* di Valenciennes, cioè la nostra aleccia: cfr. Saint-Denis 1947, pp. 115-16; Thompson, pp. 77-78; *thríssa* è forse la nostra alosa (*Clupea alosa* L.): cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, vi 569b 26; Keller 1913, pp. 329 e 356; Saint-Denis 1947, p. 113; Thompson 1947 pp. 77-78; traduciamo con «acciuga» l'ittionimo *erítimos*, letteralmente 'pregiato', che, stando alla testimonianza di Callimaco, citato poco piú oltre, corrisponde a *enkrasícholos*, il nome specifico dell'acciuga (*Engraulis encrasicholus* L.): cfr. Saint-Denis 1947, pp. 98-99 (s.v. *sardina*); Thompson 1947, p. 65; Palombi-Santarelli 1986, pp. 18-21.

1. Icesio, fr. 29 García Lázaro. Il nome dato da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, ix 607b 14, al maschio della menola è *trágos*, letteralmente 'pesce capro'; cfr. Strömberg 1943, pp. 102-3; Saint-Denis 1947, p. 115 (s.v. *tragus*); Thompson 1947, p. 263; Capponi 1972, vol. ii p. 522.

2. Epicarmo, fr. 61 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, 326e. A proposito del «cane grasso», cfr. Archestrato, fr. 22 Olson-Sens, a 286a e 294e.

3. Dorione, fr. 31 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 190.

4. Numenio, *SH* 588.

5. Il pesce San Pietro, *chalkeús*, è un pesce degli Zeidi (*Zeus faber* L.), il cui nome deriva dal suono simile al soffio prodotto dal mantice di una fucina; vive sui fondi sabbiosi e si nutre di seppie e Clupeidi; in greco moderno si chiama *Sanpiere*, con un imprestito veneto, o *Christópsaro*: cfr. Saint-Denis 1947, pp. 38-39 (s.v. *faber*); Thompson 1947, pp. 281-282; Capponi 1972, vol. ii pp. 469-71; Palombi-Santarelli 1986, pp. 157-59.

6. Eutidemo, fr. 6 García Lázaro.

7. Aristotele, fr. 246 Gigon = 302 Rose. Il testo di Aristotele ha *mónima* 'stazionari', ma tale definizione è del tutto inadatta ai pesci elencati: si traduce secondo la congettura di Mair, che ha visto in *mónima* la corruzione dell'ittionimo *maína* 'menola', un pesce associato alla sardina anche da Numenio, *SH* 588, a 328d, e da Eliano, *La natura degli animali*, i 58; infine, Rose 1886, p. 229, e Thompson 1947, p. 65, sospettano che *erythrínos* sia forma corrotta di *erítimos* 'acciuga'; ma tale omologazione è a nostro parere arbitraria, perché in ogni caso l'elenco aristotelico non comprende solo Clupeidi.

8. Eupoli, fr. 156 Kassel-Austin. Le alecce, di solito a buon mercato, in tempo di guerra erano vendute a caro prezzo, perché erano distribuite agli uomini della flotta impiegati nelle operazioni belliche; la guerra a cui Eupoli allude è la prima fase della guerra del Peloponneso (431-421 a.C.): gli *Adulatori* sono del 421 a.C. Il provvido economo qui elogiato è Ipponico, padre di Callia, che fu invece noto scialacquatore (cfr. Ateneo, xii 536f sgg.). «L'affare di Samo» si riferisce alla clamorosa defezione da Atene da parte di Samo,

prima della guerra una sola volta ha comprato alecce,
e quando vi fu l'affare di Samo, mezzo obolo di carne.

Aristofane, nei *Cavalieri*:[1]

Se le alecce andassero cento all'obolo ...

Dorione, nel libro sui *Pesci*, menziona anche l'alosa di fiume e chiama l'aleccia *trichías*.[2] Cosí anche Nicocare nelle *Donne di Lemno*:[3]

[...] alecce (*trichíai*) e *premnádes* [le femmine dei tonni][4]
giunte alla mensa in gran quantità.

Premnádes chiamavano un tempo le femmine dei tonni.[5] |328f| Platone, nell'*Europa*:[6]

Una volta, mentre pescavo, lo catturai con un rametto di porcellana,
insieme a delle *premnádes*, ma poi lo liberai, perché era solo una boga.

Tornando alle alecce, anche Aristotele, nel libro quinto delle *Parti degli animali*[7] usa la forma *trichías*. Invece nel *Trattato di zoologia*[8] ha *trichís*. Questo è uno dei pesci a cui, si dice, piacciono danza e musica, e quando la sente, balza fuori dall'acqua.[9] Le acciughe sono menzionate da Dorione nel libro sui *Pesci*,[10] dove afferma che vanno preparate come le sardine, e sono squisite in salsa piccante. Epeneto dice, a sua volta, nell'opera sui *Pesci*:[11] «Motella, zerro, che alcuni chiamano "cuccia

che fino ad allora era stata una delle piú potenti alleate della Lega, e alla conseguente rappresaglia voluta da Pericle (441-439 a.C.).

1. Aristofane, *I cavalieri*, 662. Il salsicciaio con abile mossa demagogica assicura alla Bulè degli Ateniesi che da quando è scoppiata la guerra con Sparta il pezzo delle alecce è diminuito e promette che scenderà ancora.

2. Dorione, fr. 32 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190.

3. Nicocare, fr. 14 Kassel-Austin.

4. L'espressione «le femmine dei tonni» viene espunta come glossa di *premnádes* da Kassel, che ipotizza una lacuna ad inizio di verso: cfr. *PCG* VII p. 46.

5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 599b 17, dove però è attestata la forma *primádes*, Oppiano di Cilicia, I 183 (*prenádes*), ed Esichio, π 3264 Schmidt (*premádes*); cfr. STRÖMBERG 1943, p. 127; THOMPSON 1947, p. 219.

6. Platone comico, fr. 44 Kassel-Austin. La porcellana è una pianta erbacea selvatica, l'*andrachne agria sive inlecebra* di Plinio il Vecchio, XXV 162; cfr. P. WAGLER, *Andráchna*, in *RE* I/2 1894, coll. 2131-32; C. HÜNEMÖRDER, *Andráchle*, in *Der neue Pauly*, I 1996, col. 686.

7. Aristotele, fr. 247 Gigon; Aristotele usa la forma maschile *trichías* nelle *Ricerche sugli animali*, V 543a 5, VI 569b 26, VIII 598b 12; ha entrambe le forme, *trichís* e *trichías*, in VI 569b 26.

8. Aristotele, fr. 248 Gigon = 315 Rose.

9. Cfr. Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 3 961E; Eliano, *La natura degli animali*, VI 32.

10. Dorione, fr. 33 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 190.

11. Cfr. 313b e Dorione, fr. 25 García Lázaro, a 321C. Gli editori ritengono errato il titolo riportato dai codici «nell'opera sui *Pesci*», sulla base del confronto con 313b, dov'è riportato il nome della sola opera concordemente attribuita ad Epeneto, *Il manuale di cucina*, e ascrivono il passo a Dorione: cfr. KAIBEL 1890, vol. III p. VIII. Secondo WELLMANN 1888a, p. 189, n. 3, il presunto errore dei codici sarebbe in realtà una riprova del fatto che Epeneto veniva citato da Ateneo attraverso la mediazione di Dorione.

di cane", sardine, dette anche *sardînoi*, acciughe, |329a| rondine di mare, pesce volante ». Anche Aristotele, nel libro quinto della *Ricerca sugli animali*,[1] chiama le sardine *sardínoi*. Callimaco, nelle *Denominazioni regionali*, scrive cosí:[2] « L'alice è chiamata *erítimos* a Calcedone. "Alecce", "sardina", "*íktar*",[3] "latterino" sono nomi che usano ad Atene ».[4] In un'altra sezione, elencando alcuni nomi di pesci, dice: « *Ózaina* chiamano a Turi lo sperlano (*osmýlion*);[5] *íopes* chiamano le acciughe ad Atene ». Gli *íopes* sono menzionati da Nicandro nel libro secondo delle *Storie dell'Eta*:[6]

> Come quando attorno agli sciami di *íopes* appena nati,
> si aggirano pagri o *skôpes* piú possenti, o una cernia nera.

|329b| Aristofane, nelle *Navi da carico*:[7]

> Sventurato chi per primo fu immerso in una broda di alecce.

Perché si usava immergere i pesci pronti per essere cotti sulla brace[8] in una broda

1. Aristotele, fr. 249 Gigon = 329 Rose. Nel testo di Aristotele c'è però la forma *sargînoi*.
2. Callimaco, fr. 406 Pfeiffer.
3. Dal contesto si deduce che l'ittionimo *íktar* doveva designare un tipo di bianchetto o di spratto di scarso pregio: cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1936 12-14. Una sua probabilmente variante regionale è *aktár*, che lo scolio ad Oppiano di Cilicia, I 767 (p. 300 Bussemaker) spiega essere il bianchetto (*aphýe*); Esichio, κ 4282, segnala che il pesce *ktára* (un'altra variante locale?) è di piccolissime dimensioni; cfr. Thompson 1947, p. 91.
4. Si traduce sulla base dell'integrazione *Athenaîoi* di Meineke 1867, p. 146, difesa anche da Pfeiffer 1949, p. 329.
5. Cfr. *Glossarium italioticum*, 171, *PCG* I p. 322. Dal momento che la nota callimachea è inserita nella sezione dedicata ai Clupeidi, è probabile che l'*osmýlion* debba essere identificato con lo sperlano, un piccolo pesce costiero dei Clupeiformi (*Osmerus eperlanus*), che emana un odore sgradevole, come indica Tosi 1994, p. 150, sulla base di Fozio, *Lessico*, vol. II p. 31 Naber, s.v. *osmýlia*, e della glossa "secondaria" di Esichio, o 1410 (« *osmýlia* sono anche dei pesciolini di scarso pregio »): cfr. Thompson 1947, pp. 189. Si precisa che il nome *osmýlion* (ma anche *osmýlos*, *osmýle* a 318e) designa in genere il moscardino (*Eledone moschata* Lamk.), come attestano Polluce, II 76 (che presenta la forma femminile singolare *osmylía*, evidentemente errata), ed Esichio, o 1410 Latte (« *osmýlia* sono tra i polipi quelli chiamati *ózainai*»; cfr. anche Esichio, o 1411 Latte); cfr. Aristofane, fr. 258 Kassel-Austin, a 324b. Il termine *ózaina* (che non compare né nelle opere biologiche di Aristotele né in Oppiano di Cilicia o in Eliano), passa al latino *ozaena*, a designare inequivocabilmente il moscardino: cfr. Plinio il Vecchio, IX 89: « Al genere dei polpi appartiene l'*ozaena*, cosí chiamata dall'odore intenso della testa » (ovvero « di cipolla », se si dà credito alla congettura di Thompson 1947, pp. 181 e 188); cfr. Saint-Denis 1947, p. 80. Successivamente Galeno, *La composizione dei rimedi a seconda dei luoghi*, vol. XII p. 678 Kühn, lo impiega nell'accezione medica di "polipo", escrescenza patologica del naso: cfr. Polluce, IV 204.
6. Nicandro di Colofone, fr. 18 Gow-Scholfield = *FGrHist* 271/2 F 13. Lo *skóps* è un pesce a noi sconosciuto.
7. Aristofane, fr. 426 Kassel-Austin. Il verso di Aristofane si riferisce probabilmente ad una situazione di sconfitta e di serio danno, e la spiegazione ci potrebbe venire da un passo delle *Vespe*, 1514-15, in cui Filocleone, in procinto di affrontare i figli di Carcino (nome di un odiato tragediografo, ma anche del 'granchio'), minaccia di farli finire in salamoia, nel caso di una sua vittoria. Se ipotizziamo invece che già Aristofane, come poi Ateneo, identificasse la broda delle alecce con la « salamoia di Taso » e le attribuisse lo stesso valore metaforico che la « salamoia di Taso » ha in un passo del poeta rivale Cratino (cfr. n. 1 a p. 805), il verso potrebbe significare 'sventurato chi per primo fu vittima delle invettive dei poeti', cioè di Archiloco, e dei suoi eredi, i poeti della commedia antica.
8. Si tratta dei cosiddetti *anthrakídes* 'pesci da cuocere alla brace': il termine appartiene al lessico della

salata che chiamavano "salamoia di Taso".[1] E nelle *Vespe* lo stesso poeta dice:[2]

Già, anche prima, per due volte, mi son bevuto la broda dei pesci cotti sulla brace.

[138] *Thrâttai* ('donne di Tracia').[3] Giunti a questo punto della conversazione, dopo aver parlato delle *thríssai* ('alose'), veniamo a precisare che sorta di pesci siano le "donne di Tracia", che troviamo nella commedia di Archippo intitolata *I pesci*. Secondo gli accordi stipulati tra i Pesci e gli Ateniesi, si è stabilito che:[4]

|329c| Ateniesi e Pesci si restituiscano vicendevolmente gli uni quello che appartiene agli altri. Noi dunque renderemo le "donne di Tracia", la suonatrice di aulo Latterino, e Seppia, moglie di Tirso, la famiglia delle Triglie, Euclide, l'arconte, il nobile casato dei Corvini di Anagirunte, il rampollo di Ghiozzo di Salamina, e infine il paredro Batraco di Oreo.[5]

gastronomia, non a quello della zoologia; cfr. Ateneo, III 86e, e lo scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 670 (p. 88 Wilson).

1. Le fonti non sono concordi sull'uso della salamoia di Taso, che doveva essere di gusto acre: secondo lo scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 671a (p. 88 Wilson), ed Esichio, ϑ 119 Latte, i pesci venivano immersi nella salsa dopo la cottura, mentre secondo Ateneo, invece, la salsa serviva a macerare i pesci prima di cuocerli. In questo passo non si dà conto del significato metaforico che l'espressione «salamoia di Taso» ha nel fr. 6 Kassel-Austin degli *Archilochi* di Cratino, citato in Ateneo, IV 164e; lí infatti la «salamoia di Taso» allude alla parola aspra e pungente della satira, quale fu appunto quella di Archiloco, che soggiornò per qualche tempo nella colonia di Taso. Sulla questione, cfr. Pretagostini 1982, pp. 43-52.

2. Il verso delle *Vespe* a cui si riferisce probabilmente Ateneo (1127) recita cosí: «Già anche prima mi sono riempito di pesciolini alla brace»; i due passi divergono dunque nel secondo emistichio; la differenza è cosí accentuata che Kock 1880, vol. I p. 591, includeva la citazione di Ateneo tra i frammenti dubbi di Aristofane (fr. 900), mentre Kassel-Austin, in *PCG* III/2, p. 440, la intendono invece come *varia lectio* rispetto alla tradizione vulgata delle *Vespe*. Il verso allude probabilmente a una sorta di pegno che erano tenuti a pagare i commensali che non risolvevano gli indovinelli: cfr. Antifane, fr. 75 10 Kassel-Austin, in Ateneo, X 458f, e Polluce, VI 107.

3. La *thrâtta* è, secondo Thompson 1947, p. 77, identica o assai affine alla *thríssa*, qui tradotta con 'alosa' (cfr. n. 9 a p. 801). Qui viene tradotta con 'donna di Tracia', che ci consente di riprodurre il doppio senso presente nel fr. di Archippo citato subito dopo.

4. Archippo, fr. 27 Kassel-Austin. Il passo, forse in prosa anche all'origine (cfr. Meineke 1840, vol. II/2 p. 719, sulla base del confronto con le parti in prosa degli *Uccelli*, 864-84, 1035-57, 1661-66, e delle *Donne alle Tesmoforie*, 295-311 di Aristofane, che hanno come tratto comune l'intento parodico), riecheggia nei toni solenni un trattato che prevede uno scambio di ostaggi tra i Pesci e gli Ateniesi (cfr. per es. Tucidide, III 114 3, V 17 2). La parola è ai Pesci: cfr. Farioli 1999, p. 51; Wilkins, cit., in Harvey-Wilkins 2000, pp. 345-46. Essi promettono di rendere agli Ateniesi vari personaggi il cui nome o soprannome è legato al mondo ittico.

5. Nelle «donne di Tracia» si potrebbe ravvisare un'allusione alla madre dello stratego Cleofonte (cfr. n. 5 a p. 763), originaria appunto della Tracia (cfr. Platone comico, fr. 61 Kassel-Austin, e gli scolî ad Aristofane, *Le rane*, 679, 681, p. 124 Schuringa), che Cleofonte avrebbe gettato in pasto ai pesci, nella satira di Platone comico, fr. 57 Kassel-Austin, a 315c. *Thrâtta* è anche nome proprio in Attica: cfr. *LGPN* II p. 227. Che «Seppia (*LGPN* II p. 397), moglie di Tirso», fosse una donna di facili costumi, lo ipotizzava già Bergk 1838, vol. II p. 379, sulla scorta di Antifane, fr. 27 1-4 Kassel Austin, in Ateneo, VIII 338e-f e di Esichio, ϑ 953 Latte, secondo cui Tirso sarebbe il nome di un auleta menzionato da Aristofane nelle *Isole* (cfr. fr. 411 Kassel-Austin; *LGPN* II p. 230). «Latterino» è, oltre che il nome (o piuttosto il soprannome) di una suonatrice di aulo (*LGPN* II p. 9) – cioè un'intrattenitrice a buon mercato – anche il nome un pesciolino (cfr. 285a), e lo stesso vale per "Triglia", che è nome di piú d'una prostituta in Antifane, fr. 27 9-11, a 338f, qui rappresentato dall'intera «famiglia». Non di rado le prostitute portavano il nome di un cibo o di un animale: cfr. Henry

A proposito di questo elenco, qualcuno potrebbe chiedersi che razza di pesci siano le donne di Tracia, tra quelli che si conviene di restituire agli uomini. Ora, dato che io ho composto personalmente un'opera su questo dramma,[1] ne esporrò i punti piú salienti. |329d| La "donna di Tracia" è in verità un pesciolino di mare. La menziona ad esempio Mnesimaco, un poeta della Commedia di Mezzo, nell'*Allevatore di cavalli*:[2]

> *Mýllos*, *lebías*, sparo, pesce screziato,
> "donna di Tracia", pesce volante, gambero, calamaro.

Doroteo di Ascalona, nel libro CVIII del *Lessico* scrive *thétta*,[3] o perché leggeva un'edizione corrotta del dramma, o perché essendo il termine *thrâtta* poco comune, lui stesso l'ha emendato e l'ha poi diffuso in quella forma. Però la voce *thétta*[4] non si trova in nessuno degli scrittori attici. |329e| Al contrario, che fosse proprio *thrâtta* il nome del pesciolino di mare, lo attestano sia Anassandride nel *Licurgo*:[5]

1992, pp. 265, 267 e n. 18; ALVONI 1997, pp. 83-88. Euclide, che fu arconte ad Atene nel 403/402, faceva parte della lista forse perché il suo nobile nome (*Eukleídes*) evocava le altrettanto nobili clavicole (*kleîdes*) del tonno: cfr. 303b. Le altre allusioni sono per noi oscure. Nulla si sa dei «Corvini» di Anagirunte, che è un demo sulla costa occidentale dell'Attica. Il «Ghiozzo» qui nominato (*LGPN* II p. 277, s.v. *Kóbios* nr. 1) non può coincidere con l'omonimo personaggio di Antifane, fr. 27 19-20 Kassel-Austin, a 339a, per un evidente anacronismo: cfr. n. 5 a p. 833. Secondo BERGK 1838, vol. II p. 380, «Batraco» (ovvero "Pesce rospo") potrebbe essere identificato con il delatore al tempo dei Trenta, ricordato da Lisia, *Contro Andocide, per empietà* (VI), 45 come «l'uomo piú infame del mondo» (cfr. anche Lisia, *Contro Eratostene uno dei Trenta*, 48), ma in senso contrario si esprimono KASSEL-AUSTIN, in *PCG* II p. 547; cfr. anche *LGPN* II p. 87, s.v. *Bátrachos* (di Salamina) nr. 11. Il «paredro» in Atene svolgeva l'ufficio di assistente dell'*eúthynos* 'revisore dei conti', nel collegio sorteggiato ed incaricato di esaminare i rendiconti dei magistrati ad ogni pritania: cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 48 4. Oreo si trova sulla costa nord-occidentale dell'Eubea.

1. Non c'è altra attestazione di quest'opera di Ateneo sui *Pesci* di Archippo. WELLMANN 1888a, pp. 179-80, sosteneva che Ateneo, nell'intento di dare sfoggio alla sua monografia, avrebbe tralasciato di citare le consuete fonti sui pesci, come Aristotele, Archestrato, Diocle e Dorione: ma, come rileva giustamente WILKINS 2000b, p. 592 n. 12, questo non è l'unico caso in cui Ateneo si serve esclusivamente dei comici come fonti per i pesci. È tuttavia innegabile che l'inserto sulle «donne di Tracia» presenti alcune singolarità: in primo luogo, è Ateneo ad esporre la questione in prima persona, e non per bocca di un altro deipnosofista; inoltre non viene data alcuna informazione sulle caratteristiche fisiche o alimentari del pesce; non è chiaro, infine, osserva NESSELRATH 1990, pp. 72-73, come Ateneo potesse avere a disposizione il testo di Mnesimaco con la variante corretta *thrâtta*, se la fonte da lui dichiarata, Doroteo di Ascalona, portava la variante errata *thétta*. La spiegazione piú plausibile è che anche in questo caso Ateneo dipendesse da una fonte intermedia, un grammatico o un lessicografo, probabilmente "il solito" Panfilo di Alessandria: cfr. WELLMANN 1888a, p. 179. Sul contenuto e sulle finalità della monografia di Ateneo si veda ora WILKINS 2000b, pp. 523-35, 592-93.

2. Mnesimaco, fr. 4 40-41 Kassel-Austin. Una citazione piú ampia del frammento si trova in Ateneo, IX 402e-403d; cfr. anche 301d; Efippo, fr. 12 5, a 322e.

3. Anziché *thrâtta*.

4. I codici hanno *thrâtta*, che Kaibel espunge come glossa (una glossa, che sarebbe, peraltro, in evidente contraddizione con il contesto); si adotta la correzione *thétta* di SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 472: la lezione dei codici sarebbe dovuta ad una banale svista dello scriba, che avrebbe trascritto ancora una volta *thrâtta* al posto di *thétta*, richiesto dal senso.

5. Anassandride, fr. 28 1-2 Kassel-Austin. In Ateneo, III 105f, viene riportata una porzione piú ampia del frammento. Al v. 1 il codice A porta *sympliázein* che è

E danzare con le corvinucce
tra perchie piccine e "donnine di Tracia",

ed Antifane, nell'*Etrusco*:[1]

[A] Ma è del demo di Ale!
[B] Questo è l'unico vantaggio
che mi resta, e mi rovinerò la reputazione.
[A] Che vuoi dire?
[B] Mi darà una "donna di Tracia", o una passera,
o una murena, o qualche altra grande disgrazia
che venga dal mare.

[139] *Psêttai* ('passere').[2] Diocle li annovera tra i pesci dalle carni piú secche.[3] Speusippo, nel libro |329f| secondo dei *Simili*,[4] dice che passera, sogliola, fiammetta si assomigliano. Aristotele, nel libro quinto sulle *Parti degli animali*, scrive:[5] «Allo stesso modo, la maggior parte dei pesci depone le uova una volta all'anno, come ad esempio i pesci che si catturano con le reti: bocca d'oro, passera, tonno, palamita, muggine, sardine e i pesci simili a questi». |330a| Nel *Trattato di zoologia*, di-

vox nihili, seguito da *korakinidíois* 'con le corvinucce'. Sulla base del confronto con il passo del libro terzo, Kaibel corregge il corrotto *sympliázein* con *sympaízein* 'danzare', mantenendo la forma dell'infinito, piú vicina al testo del cod. A, e mantiene il secondo termine nella forma tràdita; dato che la difformità nella trasmissione del frammento potrebbe essere attribuita all'imprecisione di chi citava, piuttosto che ad un errore di trascrizione, una normalizzazione radicale ci priverebbe in questo caso di una preziosa variante. Secondo Lawler 1941, p. 153, il passo descriverebbe una danza rituale dei pesci in onore della dea Artemide.

1. Antifane, fr. 209 Kassel-Austin. Il passo è oscuro. Meineke 1840b, vol. iii p. 123, ritiene che vi sia rappresentata una giovane donna promessa ad uno del demo di Ale (ve ne sono due: Ale Essonide, sulla costa occidentale, oppure Ale Arafenide sulla costa orientale, entrambi rinomati per la pesca), maldisposta verso l'uomo, presumibilmente un pescatore, e verso i pesci. Al v. 2 si accetta l'emendamento *katáloipon* di Meyer, che normalizza il verso dal punto di vista metrico ed è soddisfacente anche per il senso.

2. La *psêtta*, spesso confusa con il rombo (*Psetta maxima* L.), viene qui fatta corrispondere, sulla base di Esichio, ψ 156 Schmidt, alla passera di mare (*Pleuronectes flesus* L.), un pesce che sui fondali sabbiosi, dal corpo piatto, piuttosto simile a quello della sogliola: cfr. Thompson 1947, pp. 294-95; Palombi-Santarelli 1986, pp. 168-69. Ma è probabile che il nome *psêtta* designasse varie specie di Pleuronettidi: senza dubbio per Eliano, *La natura degli animali*, xiv 3, la *psêtta* non corrisponde né al rombo né alla passera, che chiama rispettivamente *rhómbos* e *strouthós*. Keller 1913, pp. 366-69; Strömberg 1943, pp. 37, 87, 99, identificano la *psêtta* con il rombo; Saint-Denis 1947, pp. 91-92, e Capponi 1972, vol. ii pp. 547-49, non danno alcuna indicazione precisa. La confusione tra i Pleuronettidi permane nelle denominazioni regionali: cfr. Palombi-Santarelli 1986, pp. 159-75. La *psêtta* è annoverata tra le prelibatezze dai poeti comici: si vedano, oltre ai passi citati in questa sezione, Anassandride, fr. 28 3 Kassel-Austin, in Ateneo, iii 105f; Alessi, fr. 115 12 Kassel-Austin, in Ateneo, iii 107c; Anassandride, fr. 42 51 Kassel-Austin, in Ateneo, iv 131e; Matrone, *SH* 534 27 (dove la *psêtta* sembra designare il «rombo chiodato»), Enioco, fr. 3 3 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 271a; Antifane, fr. 130 7 Kassel-Austin, a 295f; Efippo, fr. 12 6 Kassel-Austin, a 322c; Mnesimaco, fr. 4 44 Kassel-Austin, in Ateneo, ix 403c.

3. Diocle di Caristo, fr. 226 van der Eijk = 135b Wellmann.

4. Speusippo, fr. 23 Tarán = 142 Isnardi Parente.

5. Aristotele, fr. 250 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, v 542b 32-543a 3, dove la successione dei pesci è diversa, e la «bocca d'oro» è *chromís* e non *chrómis*, com'è registrato nei codici di Ateneo.

ce:[1] « Sono cartilaginei: vacca marina, pastinaca, torpedine, razza, pesce rospo, sogliola, passera, *mŷs* ». Scrive invece Dorione, nel libro sui *Pesci*: « Tra i pesci dal corpo piatto: sogliola, passera, sogliolettta, detta anche *kóris* ».[2] Le sogliole sono menzionate anche da Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*:[3]

> C'erano puntazzi, sogliole, c'era anche un rombo.

Linceo di Samo, nelle *Lettere*, sostiene che le migliori passere si trovano ad Eleusi, in Attica.[4] Archestrato, invece, dice:[5]

> E poi prendi una passera grande e la ruvida
> |330b| sogliola, ma questa d'estate, pregiata intorno a Calcide.

I Romano chiamano la passera *rhómbos*, con un nome greco.[6] Nausicrate negli *Armatori* dopo aver accennato al glauco, aggiunge:[7]

> [A] I pesci di colore dorato, che l'onda di Essone
> cresce come figli suoi prediletti:
> Con questi onorano la dea, la vergine che porta la luce,
> quando offrono i doni del banchetto, i naviganti.
> [B] La triglia, vuoi dire [...]
> [A] E quello color del latte, che la gente sicula infilza col tridente
> [B] Il *rhómbos*.

[140] Cosí, Timocrate, dopo aver riportato per esteso la discussione sui pesci che ebbero i dotti a banchetto, |330c| vorrei concludere qui il mio resoconto, a meno che tu non chieda qualche altra ghiottoneria, citando per te quello che disse Eubulo nei *Laconi* ovvero *Leda*:[8]

1. Aristotele, fr. 251 Gigon = 280 Rose. Sul pesce *mŷs*, da identificare probabilmente con il "pesce porco", cfr. n. 5 a p. 671.

2. Dorione, fr. 34 García Lázaro; cfr. Wellmann 1888a, p. 187. Si traduce con « sogliolettta« il termine *éscharos*, che designa, stando a Thompson 1947, p. 67, una sogliola, di piccole dimensioni, come potrebbero essere la sogliola gialla, *Solea lutea* (Risso), o la sogliola occhiuta, *Solea ocellata* L.

3. Epicarmo, fr. 58 Kassel-Austin; cfr. 288b, 306a, 326e.

4. Linceo di Samo, fr. 10 Dalby.

5. Archestrato, fr. 33 Olson-Sens = *SH* 163. Il frammento, qui riportato in forma lacunosa, si trova anche a 288a, a cui si rimanda per la discussione sul testo.

6. *Rhómbos* è in effetti nome greco, e designa il rombo gigante (*Psetta maxima* L.), *ronvos* in greco moderno; Plinio il Vecchio, IX 72, e lo Ps.-Ovidio, *La pesca*, 125-26, distinguono *rhombus* 'rombo', *solea* 'sogliola' e *passer* 'passera': cfr. Saint-Denis 1947, p. 95; Capponi 1972, vol. II pp. 544-53. La confusione tra *psêtta* e *rhómbos* passò dunque ai Romani, che forse chiamavano *rhombus* sia il rombo gigante sia il rombo liscio (*Scophtalmus rhombus* L.): cfr. Capponi 1972, vol. II p. 550.

7. Nausicrate, fr. 1 7-13 Kassel-Austin. La prima parte del frammento è riportata a 296a, mentre i vv. 6-11 si trovano a 325e, dove, al v. 11, il nome « triglia » è al plurale. Si seguono l'interpunzione e la divisione delle battute proposte da Cobet 1858, pp. 25-26.

8. Eubulo, fr. 63 Kassel-Austin.

E oltre a questi piatti, ti saranno serviti
un trancio di tonno, carni di maialino da latte,
interiora di capretti, fegato di cinghiale,
testicoli di montone, trippe di bue,
teste di agnelli, intestino di capretto,
pancia di lepre, salame, salamella,
polmone e salsiccia.

Ed ora, dopo aver gustato anche queste ultime pietanze, consentici di dare ristoro al nostro povero corpo, per poter trarre giovevole nutrimento anche da quanto sarà detto dopo.[1]

1. Una così lunga disquisizione sui pesci richiede una pausa ristoratrice, proprio come avviene dopo un pasto abbondante: il libro si conclude con la metafora del "banchetto di discorsi" con cui aveva avuto inizio (a 275c): cfr. Lukinovich 1990, p. 268.

LIBRO VIII

[1] Mio carissimo Timocrate, nel descrivere la fiorente economia della Lusitania,[1] una regione dell'Iberia, o *Hispania*, come la chiamano ora i Romani, Polibio di Megalopoli, nel libro trentaquattresimo delle *Storie*, |331a| dice che in quella regione, grazie al clima temperato, animali e uomini sono straordinariamente prolifici, e i raccolti di quella regione non vanno mai perduti.[2]

In Lusitania rose, garofani, asparagi e piante consimili non rimangono senza fiore per piú di tre mesi e il pesce di mare, per abbondanza, pregio e qualità supera di gran lunga quello del nostro mare. Il medimmo siciliano[3] d'orzo vale una dracma, mentre quello di grano vale nove oboli in moneta alessandrina; il vino costa una dracma a metrete,[4] |331b| mentre vale un obolo un capretto di taglia media o una lepre. Il prezzo degli agnelli è di tre o di quattro oboli, mentre un maiale ingrassato del peso di cento mine[5] costa cinque dracme, una pecora due, un talento[6] di fichi tre oboli, un vitello cinque dracme, un bue da tiro dieci. La selvaggina, invece, non ha alcun valore in denaro, ma ne fanno materia di scambio, a titolo di dono o ricompensa.

Il nobile Larense, facendo di Roma una Lusitania in ogni occasione, ci colma giornalmente di ghiottonerie d'ogni tipo, prodigandosi per noi con sollecitudine e generosità, mentre da casa noi non portiamo nulla, |331c| se non solo chiacchiere.[7]

SOMMARIO: Prosperità della Lusitania ed elogio di Larense [1]; divagazioni ittiche [2-12]; condanna della poesia gastronomica, assimilata alla pornografia [13]; digressione su Sardanapalo e tema del *carpe diem* [14-16]; precursori di Archestrato [17]; *opsophágoi* celebri tra storia e leggenda [18-38]; digressione sui pedanti e su Eschilo [39]; detti memorabili di Stratonico [40-46]; critiche alla scienza naturalistica di Aristotele [47-50]; proprietà nutrizionali del pesce secondo Difilo di Sifno [51-53] e secondo Mnesiteo di Atene [54-56]; sull'acquisto di vivande per il banchetto [57-58]; digressione sui «Cantori della Cornacchia» e sui «Cantori della rondine» [59-60]; leggende di fondazione [61-62]; i *Parilia* e il *ballismós* [63]; lessico del banchetto [64-68]; conclusione... nel segno dei pesci.

1. La Lusitania è la zona dell'odierno Portogallo compresa tra i fiumi Douro e Tago, ma stando a WALBANK 1979, vol. III p. 601, la sola parte della Lusitania che si adatterebbe alla descrizione di Polibio è quella abitata un tempo dai Corii (o Cineti), corrispondente al territorio attuale di Algarve; Walbank sospetta che qui, come in VII 302c, Ateneo abbia confuso la Lusitania con la Turdetania – la zona situata lungo il fiume Baetis (oggi Guadalquivir) –, la cui fertilità è segnalata anche da Strabone, III 2 4. Una piú recente analisi del quadro economico della Lusitania delineato da Polibio si trova in J.M. GARCÍA, *Aspectos de estructura económica na Lusitânia do século II a.C.*, in «Pyrenae», XXI 1985, pp. 81-89.

2. Polibio, XXXIV 8 4-10 Büttner-Wobst.

3. Polibio si riferisce al valore della dracma attico-alessandrina: cfr. K. HITZL, *Drachme*, in *Der neue Pauly*, vol. III 1997, coll. 807-9; M.H. CRAWFORD, *La moneta in Grecia e a Roma*, Bari, Laterza, 1982, pp. 73-85. Il medimno siciliano corrisponde a l 51,48 ca.

4. Il metrete è una misura di capacità per liquidi equivalente a l 38,88 ca.

5. Cento mine del tipo attico-euboico pesavano poco piú di 43,5 kg.

6. Un talento attico-euboico equivaleva a poco piú di 26 kg.

7. La Lusitania qui simboleggia il "paese di Cuccagna". Sulla figura di Larense, patrono di Ateneo e ospite del "banchetto dei dotti", cfr. Ateneo, I 1b-d.

[2] Evidentemente Cinulco trovava irritante che la discussione sui pesci andasse per le lunghe.[1] Allora il buon Democrito lo prevenne, dicendo: — Via, «Signori Pesci» – per citare Archippo[2] –, avete dimenticato (per questo dovremo anche noi fare una breve aggiunta al menú) i pesci che chiamano "dissotterrati", dei quali parla Teofrasto,[3] che si trovano ad Eraclea e intorno a Tio Pontica, colonia di Mileto. Lo stesso filosofo scrisse anche di quei pesci racchiusi nel ghiaccio in inverno: essi non hanno alcuna sensibilità e si muovono solo al momento di essere cotti in pentola.[4] |331d| Da questi ultimi si distinguono, per caratteristiche loro proprie, i pesci "dissotterrati", come li chiamano, della Paflagonia:[5] si tratta infatti di una re-

1. In realtà Cinulco aveva mostrato segni di impazienza prima ancora che avesse inizio la lunga discussione sui pesci che occupa tutto il libro VII: cfr. Ateneo, VI 270b; per la caratterizzazione di Cinulco nell'opera di Ateneo cfr. n. 1 a p. 5.

2. Archippo, fr. 30 Kassel-Austin. La citazione di Archippo, con cui ha inizio il discorso di Democrito (fino a 347c) è tratta forse dall'esordio di un discorso tenuto nell'assemblea dei Pesci, nell'imminenza di una guerra o di una tregua con gli uomini, oppure da una scena accusatoria: cfr. FARIOLI 1999, pp. 47-48. L'espressione «Signori Pesci» (*ándres ichthýes*) – coniata sulla falsariga di formule assembleari, quali *ándres Athenaîoi* 'Ateniesi', o forensi, quali *ándres dikastaí* 'signori giudici' – è indirizzata al coro dell'omonima commedia, costituito probabilmente da uomini travestiti da pesci – un coro teriomorfo, come nelle *Rane* e negli *Uccelli* di Aristofane , stando a LAWLER 1941, pp. 142-43, oppure, secondo altri, da uomini in groppa ai pesci. Sulla questione si sofferma, con particolare riguardo alle coeve raffigurazioni vascolari, G.M. SIFAKIS, *Parabasis and Animal Choruses*, London, The Athlone Press, 1971, p. 122, n. 2. Si è anche pensato che i coreuti eseguissero un particolare tipo di danza mimetica, dai movimenti sinuosi come quelli del cordace (cfr. Ateneo, I 20e, XIV 629d): cfr. ancora LAWLER 1941, pp. 142-55. Alla valenza metaforica della citazione di Archippo – l'immagine di un mondo ittico "alieno" – in questo preciso contesto, cioè all'inizio del libro VIII, ha dato il giusto rilievo WILKINS 2000b, p. 530; cfr. anche, dello stesso autore, *Edible Choruses*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 346-47.

3. Cfr. Teofrasto, fr. 363 3 Fortenbaugh = fr. 171 7 Wimmer. L'esteso frammento 171 Wimmer di Teofrasto viene distinto in tre parti da O. REGENBOGEN, *Theóphrastos*, in *RE* Suppl. VII 1940, col. 1428, e piú recentemente da E. RENNA, *Il frammento 171 Wimmer di Teofrasto e la tradizione degli 'oryktoí ichthýes'*, in «Rudiae. Ricerche sul mondo classico», V 1993, pp. 125-36. La prima parte (fr. 171 1-6) tratta dei pesci che sopravvivono all'asciutto, come l'esoceto; la seconda (fr. 171 7-11) tratta dei "pesci dissotterrati", gli *oryktoí ichthýes*, cioè di quei pesci che a causa di un temporaneo disseccamento si immergono nella terra o restano imprigionati nel ghiaccio; la terza parte (fr. 171 12) dà una sintesi delle precedenti e riprende la teoria democritea sull'argomento. Di pesci "dissotterrati" parlano, tra gli altri, anche Strabone, in IV 1 6 (a proposito dell'Iberia), e in XII 3 42 (in Paflagonia), dove riporta un passo di Eudosso di Cnido (fr. 329 Lasserre), e Plinio il Vecchio, IX 176-78; cfr. anche Ps.-Aristotele, *Storie mirabolanti*, 73 835b 15-22 = fr. 73 1 Giannini. Quanto alla localizzazione dei pesci dissotterrati, le due città menzionate in questo passo si trovano sulla costa del Ponto Eusino, odierno Mar Nero. Eraclea è oggi la città di Eregli in Turchia, Tio si trova a mezza via tra Eraclea Pontica e Amastri. La sua fondazione è attribuita ai Milesî anche dal geografo latino Mela (I 104), mentre Strabone, XII 3 5, la assegna ai Cauconi, una popolazione della Bitinia.

4. Cfr. Teofrasto, fr. 364 4 Fortenbaugh = fr. 171 8 Wimmer; una notizia analoga si trova in Plinio il Vecchio, IX 177, che precisa la località, Eraclea Pontica. Altre fonti sui pesci imprigionati nel ghiaccio sono citate da E. RENNA, *Pesci fuor d'acqua*, in LONGO-GHIRETTI-RENNA 1995, pp. 93-98, 102-9. È evidente, come dice Teofrasto poco piú oltre, che nel caso di questi pesci il liquido è l'elemento a loro proprio, e che nel ghiaccio sopravvivono in uno stato di ibernazione, da cui si riprendono ... in padella.

5. Teofrasto, fr. 363 6 Fortenbaugh = 171 11 Wimmer; cfr. Ps.-Aristotele, *Storie mirabolanti*, 74 835b 23-26 = fr. 74 Giannini; Plinio il Vecchio, IX 178. Stando alla descrizione di Teofrasto, possiamo distinguere i pesci dissotterrati che vivono un prossimità di luoghi stagnanti e di fiumi, come quelli prima menzionati,

gione che non conosce inondazioni fluviali né acque risorgive, ma se si scava a una certa profondità, vi si trovano pesci vivi. [3] Mnasea di Patre afferma nel suo *Periplo* che[1] i pesci del fiume Clitore emettono suoni, benché Aristotele abbia detto[2] che soltanto lo scaro ed il "porco di fiume" sono dotati di voce. Filostefano (nato a Cirene, discepolo di Callimaco) nei *Fiumi straordinari* dice[3] che nel fiume Aroanio |331e| che scorre attraverso Feneo ci sono dei pesci che cantano come tordi: si chiamano "pesci screziati".[4] C'è poi Ninfodoro di Siracusa, che nelle *Navigazioni* dice[5] che nel fiume Eloro vi sono branzini e anguille di grossa taglia cosí ben addomesticate da prendere il cibo dalle mani di quelli che glielo offrono. Quanto a me, ho osservato – ma forse è capitato anche a molti di voi – ad Aretusa vicino a Calcide[6] muggini addomesticati ed anguille con orecchini d'oro e d'argento prendere cibo

dai pesci dissotterrati della Paflagonia, un luogo arido dell'Asia Minore, sul Ponto Eusino, dove i pesci sopravvivono evidentemente ricercando l'umore della terra a notevoli profondità. In ogni caso Teofrasto parla di pesci vivi e non di fossili, come erroneamente intende THOMPSON 1947, pp. 95-96; cfr. RENNA 1993 (cit. a n. 3, p. 812), p. 129 e n. 23.

1. Mnasea di Patre, fr. 6, *FHG* III p. 150. Il Clitore scorre nella regione dell'Arcadia. Anche Pausania, VIII 21 2, conosce la leggenda dei pesci che cantano nel Clitore, ma la considera del tutto inattendibile. Clearco, fr. 104 Wehrli, a 332f, precisa che i pesci parlanti si trovano nel fiume Ladone (oggi Rouphia), che scorre nei dintorni della città arcadica di Clitore.

2. Aristotele, fr. 252 Gigon = 300 Rose. Per lo scaro e per il «porco di fiume» (*choîros*), che è forse una varietà di pesce gatto, cfr. rispettivamente nn. 9 a p. 776 e 5 a p. 754. Anche Oppiano di Cilicia, I 134-35, ricorda la "voce" dello scaro, mentre Plinio il Vecchio, XXXII 19, spiega che «il porco di fiume» quando viene catturato «grugnisce». A dire il vero, nelle *Ricerche sugli animali*, IV 535b 14-536a 4, Aristotele menziona altri pesci sonori: la *lýra*, il capone organo (*Trigla lyra* L.), il *chalkeús*, il pesce San Pietro (*Zeus faber* L.), il *kókkyx*, il capone imperiale (*Aspitrigla cuculus* L.), e il delfino (cfr. anche n. 9 a p. 735): dunque la notizia qui riportata è imprecisa.

3. Filostefano di Cirene, fr. 1 Giannini = fr. 20, *FHG* III p. 32. Il nome del fiume riportato dai codici A e C, e conservato da Kaibel, *Aórnos*, è corretto da Casaubon e da Schweighäuser 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 487, in *Aroánios*, sulla base del confronto con Pausania, VIII 21 1. Il fiume Aroanio (oggi Katsana), di cui il Clitore precedentemente nominato è affluente, in realtà non passa per la città di Feneo nell'Arcadia settentrionale. Feneo, oggi Phonia, è bagnata invece dal Ladone, in cui l'Aroanio confluisce.

4. Per i «pesci screziati» *poikíliai* ovvero *aiolíai*, un nome generico impiegato ora per il tordo di mare (*kíchle*), ora per la corvina (*korakînos*), o anche per una varietà di scaro, cfr. n. 4 a p. 690.

5. Ninfodoro, *FGrHist* 573 F 8 = fr. 5 Giannini. Il fiume Eloro in Sicilia è l'odierno Tellaro. La notizia trova riscontro in Eliano, *La natura degli animali*, VIII 4, XII 30, il quale attingerebbe dalla stessa fonte di Ateneo, il lessicografo Panfilo, stando a WELLMANN 1916, p. 43; in Plinio il Vecchio, XXXII 16, e in Stefano di Bisanzio, s.v. *Héloros*. Stando ad Eliano e a Plinio, pesci "addomesticati", in quanto consacrati a una qualche divinità, si trovavano anche in altri luoghi: in Epiro, nei pressi di un tempio dedicato alla Fortuna, nel tempio di Zeus a Labranda in Caria, a Chio, in una località chiamata "Porto dei Vecchi", e infine in Mesopotamia, nella sorgente da cui nasce il fiume Abórras, affluente dell'Eufrate; Plinio osserva che si potevano trovare pesci addomesticati anche nelle peschiere di molte ville imperiali. A proposito del culto beotico delle anguille, cfr. Ateneo, VII 297d, e la testimonianza del comico Eubulo, frr. 34, 36, 64 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 300b-c; cfr. K. TÜMPEL, *Énchelys*, in *RE* V/2 1905, coll. 2549-51.

6. La fonte Aretusa menzionata da Ateneo si trova nei pressi di Calcide, città dell'Eubea; non dev'essere confusa con l'omonima sorgente dell'isola di Ortigia, a Siracusa, dove Diodoro Siculo, V 3 5; Eliano, *La natura degli animali*, VIII 4; Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 23 976a; Porfirio, *L'astinenza*, III 5, segnalavano la presenza di pesci sacri addomesticati; cfr. E. RENNA, *Sulle tracce dell'anguilla*, in LONGO-GHIRETTI-RENNA 1995, p. 127 e n. 16.

|331f| e viscere di vittime sacrificali e formaggi freschi da chi gliene porga. Oltre a ciò, Semo, nel libro sesto delle *Antichità di Delo*, dice:[1]

Nel corso di un sacrificio offerto dagli Ateniesi a Delo, il servo, attinta l'acqua lustrale, la porse ai celebranti, ma nella coppa insieme all'acqua aveva versato dei pesci. Gli indovini di Delo profetizzarono agli Ateniesi che avrebbero avuto il dominio del mare.

[4] |332a| Tornando a Polibio, nel libro trentaquattresimo delle *Storie*,[2] egli racconta di una pianura, che si estende dai Pirenei fino al fiume Narbona, solcata dai fiumi Illiberri e Ruscino, che bagnano le omonime città abitate da Celti. In questa, dunque, ci sarebbero i pesci detti "dissotterrati". La pianura ha un suolo povero e vi cresce[3] abbondante gramigna. Sotto l'erba, dove il terreno è sabbioso, alla profondità di due o tre braccia scorre l'acqua che straripa dai fiumi. |332b| I pesci, che corrono lungo questi rivoli sotterranei per procurarsi il cibo (infatti sono ghiotti delle radici della gramigna), hanno popolato tutta la pianura e si catturano scavando. Teofrasto dice[4] che in India ci sono dei pesci che escono dai fiumi sulla terra e, guizzano di nuovo in acqua, come rane, simili nell'aspetto ai cosiddetti *máxeinoi*.[5] [5] Non posso certo dimenticare quanto ha esposto Clearco peripatetico in

1. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 12. Delo fu sede di un oracolo di Apollo, la cui importanza è documentata dalla prima parte dell'*Inno omerico ad Apollo* (vv. 1-178), e che tra il VI e V secolo a.C. fu eclissato da quello di Delfi. Il passo documenterebbe, secondo Ph. Bruneau, *Récherches sur les cultes de Délos a l'époque hellénistique et a l'époque impériale*, Paris, De Boccard, 1970, p. 145, l'esistenza in Delo di indovini di professione, che esercitavano l'arte divinatoria nei pressi del tempio. L'episodio ricordato da Semo potrebbe essere legato, secondo Jacoby 1955, vol. IIIb (Text), p. 206, all'attività espansionistica di Pisistrato sul mare: il controllo di Delo, centro religioso degli Ioni, e l'alleanza con il tiranno Policrate di Samo procurarono al tiranno ateniese il controllo sulle Cicladi: cfr. Erodoto, I 64. Secondo la piú recente lettura di Lanzillotta 1996, pp. 309-11, l'occasione richiede la presenza di indovini ufficiali, e non di *mánteis* di professione, come Lampone (cfr. n. 3 a p. 848) in genere segnalati come tali, e soprattutto potrebbe adombrare la richiesta oracolare fatta dalla città di Atene prima di assumere il comando della Lega delio-attica (fondata nel 477 a.C.); a sostegno di questa ipotesi lo studioso segnala vari passi di Erodoto, tra cui IX 120, in cui si riporta un analogo prodigio di pesci associato alla presa di Sesto del 478 a.C. e indirettamente, all'espansione di Atene sul mare.

2. Polibio, XXXIV 10 1-4 Büttner-Wobst. Narbona è nome di fiume (piú comunemente noto come Atax), e non di città: cfr. anche Polibio, III 37 8. La zona paludosa percorsa dai fiumi Illiberri (oggi Tech) e Ruscino (Têt), che Strabone, IV 1 6, chiama *limne Narbonîtis*, corrisponde oggi alla regione di Roussilon: cfr. Walbank 1979, vol. III p. 610; Strabone racconta che nei pressi del Ruscino si trova una palude ricca di polle d'acqua salata, dove, scavando alla profondità di due o tre piedi, si possono catturare col tridente dei muggini dissotterrati di considerevole grandezza: ma questi pesci si cibano di fango e vivono in acqua salata, mentre quelli di Polibio si cibano di gramigna e sono legati ad un ambiente fluviale.

3. Alla correzione di Meineke 1867, p. 148, *empephykyîan* 'che affonda le sue radici', accolta da Gulick 1930, vol. IV p. 8, Kaibel e Büttner-Wobst 1904, p. 418, preferiscono la lezione dei codd. *pephykyîan* 'che cresce (spontanea)'. L'*ágrostis* 'gramigna', di cui si cibano i pesci, può essere identificata con il *Cynodon dactylon*, Pers.; cfr. Carnoy 1959, pp. 16-17, s.v. *ágrostis*.

4. Cfr. Teofrasto, fr. 363 1 Fortenbaugh = fr. 171 2 Wimmer; cfr. Eliano, *La natura degli animali*, V 27; Plinio il Vecchio, IX 175.

5. I pesci *máxeinoi* (ma il testo di Teofrasto ha *maxînai*) erano anche per gli antichi di difficile indentifi-

particolare sul pesce detto "esoceto" |332c| nello scritto sugli *Animali acquatici*.[1] Egli dice infatti – e credo di ricordare le testuali parole:

Il pesce esoceto,[2] che alcuni chiamano *hádonis*, ha preso il nome dal fatto che spesso riposa fuori dell'acqua. È rossastro e a partire dalle branchie, su entrambi i fianchi fino alla coda, ha un'unica striscia bianca ininterrotta. È tondeggiante, ma non largo, e assomiglia per taglia ai piccoli muggini che stanno sottocosta, e misurano per lo piú |332d| otto dita in lunghezza. Nel complesso, l'esoceto è identico al cosiddetto "pesce capro", tranne che per una macchia nera sotto la gola, che chiamano "barba del caprone". L'esoceto appartiene alla categoria dei pesci di scoglio e vive in luoghi rocciosi; e quando c'è bonaccia, balza fuori con il flusso di marea e si trattiene a lungo sui sassi, dormendo sulla terra asciutta e sta rivolto verso il sole. Non appena ha riposato a sufficienza, si rotola nell'acqua, |332e| finché l'onda se lo riprende e lo riconduce al mare con il riflusso. Quando se ne sta sveglio all'asciutto, si guarda dagli uccelli denominati "pareudiasti", tra cui vi sono l'alcione, lo scricciolo, e l'airone che assomiglia al rallo.[3] Questi uccelli, spesso quand'è bel tempo vanno a cibarsi lungo la battigia, dove possono trovarlo; qualora l'esoceto riesca a vederli in anticipo, fugge saltando e dibattendosi fino a tuffarsi [4] in acqua.

[6] Dice anche questo Clearco, e in modo piú chiaro di quel Filostefano di Cirene, |332f| che ho menzionato or ora:[5]

cazione. Dorione in Ateneo, VII 315f, associa il *máxeinos* al nasello (*oniskos* o *chellaries*); cfr. THOMPSON 1947, pp. 152-53, e n. 4 a p. 765.

1. Clearco, fr. 101 Wehrli.

2. Esoceto, *exókoitos*, significa appunto 'che esce per dormire'; ma ben poco sappiamo della sua natura, oltre al fatto che è un animale anfibio, e le indicazioni degli antichi sono discordanti: Eliano, *Storia degli Animali*, IX 36, lo assimila al muggine, Clearco al *trágos* (lett. 'pesce capro', il maschio della menola, cfr. Ateneo, VII 328c). In Eliano troviamo anche la spiegazione dell'altro nome del pesce, *hádonis*: come Adone, figlio di Cinira, conteso tra Afrodite e Persefone, trascorre parte dell'anno sulla terra e parte sotto terra, cosí questo pesce si divide tra il mare e la terra. Eliano utilizzava probabilmente la stessa fonte di Ateneo, il lessicografo Panfilo di Alessandria: cfr. WELLMANN 1916, p. 43; cfr. anche Oppiano di Cilicia, I 155-67, Plinio il Vecchio, IX 70; Macrobio, *Saturnali*, I 21 2; per l'identificazione del pesce, cfr. SAINT-DENIS 1947, pp. 37-38 (s.v. *exocoetus*); THOMPSON 1947, pp. 63-64.

3. *Pareudiastai* sono per Clearco gli uccelli che preannunciano il sereno (*eudía*) posandosi sulla battigia, ma, per quanto ne sappiamo, il termine non ha altre attestazioni; Arato, *Fenomeni*, 916, chiama i gabbiani *eúdioi* 'quelli che preannunciano il sereno' per antonomasia, mentre il nome greco piú comune della *Thalassidroma pelagica* L. è *képphos*. A metà inverno, dice Eliano, *La natura degli animali*, I 36, quando l'alcione depone le uova, il cielo si mantiene sereno. I nomi degli uccelli qui elencati, *kérylos* 'alcione', o forse 'martin pescatore' (cfr. THOMPSON 1936, pp. 139-40); *trochílos* 'scricciolo' (*Troglodytes europaeus* L.: cfr. THOMPSON 1936, pp. 287-88), *eródios* 'airone' (?) (*ardea cinerea*: cfr. THOMPSON 1936, pp. 102-4), *kréx* 'rallo' (?) (cfr. THOMPSON 1936, p. 177), appartengono, tranne il *trochílos*, alla lingua poetica, e la loro identificazione è incerta.

4. Nel codice A si legge *apokymbése*, lezione difesa da Kaibel, GULICK 1930, vol. IV p. 10, e WEHRLI 1948, p. 38, mentre il codice C dell'*Epitome* ha *apokybistése*, preferita da Casaubon e SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 491, ma sono entrambi *hapax*; REES 1956, p. 199, propone la congettura, qui accolta, *apokolymbése*, voce di un verbo documentato anche in altri autori: cfr. Tucidide, IV 25 5; Dione Cassio, XLIX 1 5. Il passaggio da *apokolymbése* a *apokymbése* sarebbe dovuto a un errore meccanico di trascrizione.

5. Clearco, fr. 104 Wehrli. Il passo di Filostefano è riportato a 331d; per il fiume Ladone, cfr. n. 1 a p. 813, e per i pesci sonori cfr. n. 2 a p. 813.

In effetti alcuni pesci, pur non avendo trachea, emettono suoni. Tali sono ad esempio quelli che si trovano nei pressi di Clitore, in Arcadia, nel fiume chiamato Ladone. Emettono suoni, infatti, e fanno un gran rumore.

Quanto a Nicola di Damasco, nel libro centoquattresimo delle *Storie* egli dice:[1]

A seguito di terremoti, nei pressi di Apamea di Frigia, durante le guerre di Mitridate comparvero nella regione non solo laghi, ma anche fiumi che prima non c'erano e molte altre sorgenti scaturite per il sommovimento della terra; molte al contrario scomparvero e – benché quei luoghi fossero assai lontani dal mare – altre polle d'acqua salata e del colore del mare vennero alla luce, cosí tante che tutto il territorio circostante si riempí di molluschi (*óstrea*)[2] e di pesci e di tutte quante le specie cui il mare dà vita.

|333a| So anche che in molti luoghi piovvero pesci.[3] Fenia, ad esempio, nel secondo libro dei *Pritani di Ereso* afferma[4] che nel Chersoneso per tre giorni piovvero pesci. E Filarco, nel libro quarto[5] dice che alcuni hanno visto piovere pesci in molti luoghi, ma la stessa cosa accade spesso anche con i girini [ed anche nel caso delle rane]. Eraclide Lembo, ad esempio, nel libro ventunesimo delle *Storie* dice:[6]

In Peonia e Dardania piovvero rane, cosí tante da riempire le case e le strade. |333b| Nei primi giorni, dunque, gli abitanti fecero fronte alla situazione, uccidendo le rane e chiudendo le ca-

1. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 74. Apamea di Frigia, chiamata anche Apamea Ciboto (dalla leggenda secondo la quale lí si sarebbe posata l'arca, *kibotós*, di Noé) sorgeva alle sorgenti del Meandro; oggi è la città turca di Dineir. Il riferimento è alle tre guerre che Mitridate combatté contro Roma, rispettivamente negli anni 89-84, 83-81, 74-63 a.C., con la vittoria finale dei Romani.

2. Per gli *óstrea*, in senso lato 'molluschi' (per lo piú Lamellibranchi'), in senso stretto 'ostriche' cfr. n. 4 a p. 235.

3. Dal tema dei "pesci fuor d'acqua" Ateneo passa a trattare di eventi prodigiosi legati ai pesci, per poi sconfinare, com'è sua abitudine, nell'aneddotica relativa alle pioggia di rane. Notizie di questo genere, destinate a suscitare l'interesse di un pubblico molto vasto, si trovavano non solo nelle cronache locali o presso gli storici, ma anche nelle raccolte di *Mirabilia* che si diffusero a partire dall'epoca ellenistica, da cui Ateneo attinse largamente. La pioggia di pesci, cosí come quella di altri animali (cfr. Plinio il Vecchio, VIII 102-4), o di sangue, sassi, cenere, preannunciava in genere disastri militari o altre catastrofi: a questi presagi fu del resto piú sensibile il mondo romano rispetto a quello greco: cfr. Th. Hopfner, *Mantiké*, in *RE* XIV/1 1928, coll. 1277-82.

4. Fenia, fr. 17a Wehrli = *FGrHist* 1012 F 7. I pritani erano ad Atene i presidenti del Consiglio dei Cinquecento; ad Ereso, come in altre città, ad es. Mileto, erano gli alti magistrati a cui era riservata l'eponimia, cioè il diritto di dare il nome all'anno. Il Chersoneso menzionato è quello tracico (oggi penisola di Crimea).

5. Filarco, *FGrHist* 81 F 4a. Alla fine della citazione di Filarco, Dobree, a cui si deve tra l'altro la congettura *gyrinois* 'girini' per il trádito *pyroîs* 'chicchi di grano', difficilmente spiegabile nel contesto, espunge l'espressione «ed anche nel caso delle rane», ritenendola una zeppa.

6. Eraclide Lembo, fr. 3, *FHG* III p. 168. La Peonia è una regione montuosa a Nord della Macedonia, e la Dardania è la parte settentrionale della Frigia. Teofrasto (fr. 359A 7-9 Fortenbaugh = 174 7-9 Wimmer) si oppone alla falsa credenza nella pioggia di rane, fornendo del fatto una spiegazione scientifica: non piovono rane dal cielo, ma ne vengono fuori a frotte quando la pioggia abbondante allaga le loro tane. Agatarchide, fr. 59, *GGM* I p. 151; Diodoro Siculo, III 30 3; Giustino, XV 2 1; Appiano, *Storia dell'Illiria* (20), 8-9, ricordano che un flagello simile colpí gli Autariati dell'Illiria, che a causa dell'invasione di rane e topi furono costretti a cambiare sede; da una pioggia di rane fu sopreso anche Eliano, nel suo viaggio da Napoli a Pozzuoli: cfr. *La natura degli animali*, II 56.

se. Poiché tuttavia non ne venivano a capo – le rane avevano riempito ogni vaso e le si trovava bollite ed arrostite insieme coi cibi; non si poteva usare l'acqua, né si poteva metter piede a terra, perché le rane si erano ammucchiate ovunque – disgustati anche dal fetore di quelle morte, abbandonarono il paese.

[7] So che anche lo stoico Posidonio accenna a un'enorme quantità di pesci:[1]

|333c| Sarpedone, generale di Demetrio,[2] aveva messo sotto assedio Trifone di Apamea, l'usurpatore del regno di Siria, nei pressi della città di Tolemaide, ma fu sconfitto[3] e dovette retrocedere verso l'interno coi suoi soldati. L'armata vittoriosa di Trifone stava marciando lungo la costa, quando all'improvviso un'onda del mare si levò a un'altezza straordinaria che, invase la terra e li sommerse tutti annegandoli; quando si ritirò, l'onda lasciò dietro di sé un gran cumulo di pesci insieme coi cadaveri. |333d| I soldati di Sarpedone, venuti a sapere del disastro, accorsero e gioirono alla vista dei corpi dei nemici; i pesci, abbondanti com'erano, se li portarono via e li offrirono in sacrificio a Posidone trionfatore, vicino ai sobborghi della città.

[8] Non tacerò neppure degli indovini che in Licia esercitano la mantica per mezzo di pesci, dei quali racconta Policarmo nel libro secondo della *Storia della Licia*. Egli scrive cosí:[4]

In prossimità del mare c'è il bosco sacro di Apollo, vicino a quel punto della costa dove si trova il vortice,[5] sul limite estremo della spiaggia: qui si fermano coloro che vogliono consultare l'oracolo, tenendo in mano due spiedi di legno, |333e| con dei pezzi di carne arrostita, dieci di numero per ogni spiedo. Il sacerdote siede in silenzio in prossimità del bosco, mentre il consultante getta gli spiedi nel vortice e sta ad osservare quel che succede. Dopo il lancio degli spiedi, il vortice si riempie d'acqua salsa e vi si affolla una quantità tale di pesci da restare sbigottiti per l'eccezionalità della cosa, nonché intimoriti dalla taglia di questi esemplari. Una volta che l'interprete abbia riferito le specie di pesci, l'interessato riceve il responso dal sacerdote riguardo all'oggetto richiesto. |333f| Vi affiorano cernie nere,[6] glauci, talvolta balene o pesci sega e anche molti pesci mai visti e strani d'aspetto.

1. Posidonio, fr. 101 Theiler = *FGrHist* 87 F 29.

2. Si tratta di Demetrio II Nicanore, che fu re di Siria dal 145 al 140 a.C. La battaglia tra Trifone, generale di Apamea e usurpatore del regno di Siria, e Sarpedone, generale di Demetrio, fu combattuta sulla costa siriaca, tra Tolemaide e Tiro, probabilmente nel 144/43 a.C.

3. Sulla base del confronto con un passo di Strabone, XVI 2 26, in cui viene riportato lo stesso episodio, Casaubon proponeva di correggere in *leiphtheis* 'sconfitto' il trádito *lephtheis* 'sorpreso', che viene mantenuto da Kaibel e da EDELSTEIN-KIDD 1972, vol. I p. 204. La congettura di Casaubon, secondo cui si traduce, è accolta anche da GULICK 1930, vol. IV p. 12, da THEILER 1982, vol. I p. 98, e da FRIEDRICH 1999, p. 104.

4. Policarmo, *FGrHist* 770 F 1/2. Di questa singolare ittiomantica nel santuario di Apollo in Licia, nei pressi di Mira, parlano anche Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 23 976c; Eliano, *La natura degli animali*, VIII 5; Plinio il Vecchio, XXXII 17. BURKERT 1981, p. 268, n. 331, connette questa notizia alla fiaba del suonatore di flauto e dei pesci narrata in Erodoto, I 141.

5. Si tratta di una sorgente di acqua dolce, nei pressi della città di Sura in Licia. Il geografo Artemidoro di Efeso, citato poco oltre da Ateneo, la chiama *Dînos* 'Vortice', ma questo toponimo non altrimenti attestato: Eliano, *La natura degli animali*, VIII 5, localizza questa strana forma di divinazione nel villaggio di Sura, tra la città di Mira e Fello; sulla identificazione del luogo dell'oracolo, cfr. W. RUGE, *Sura* nr. 3, in *RE* IV A/1 1931, coll. 960-61.

6. Per la cernia nera (*orphós*), il "glauco" (*glaûkos*)

Su questo tema, Artemidoro, nel libro decimo della *Geografia* aggiunge:

La gente del luogo dice che scaturisca una sorgente di acqua dolce, da cui accade che si formino dei vortici; nel luogo del vortice comparirebbero anche dei pesci di grosse dimensioni. A questi, i celebranti gettano primizie delle offerte su spiedi di legno, infilzandovi carne lessa ed arrostita, *mâzai* e pani. |334a| Il porto ed il luogo in questione si chiamano *Dînos*.

[9] So che anche Filarco ha parlato in qualche luogo[1] di grossi pesci inviati insieme a dei fichi freschi: li avrebbe inviati al re Antigono l'ammiraglio di Tolemeo, Patroclo, con intento allusivo, come fecero gli Sciti con Dario, quand'era in procinto di assalire il loro paese: questi infatti – come attesta Erodoto[2] – inviarono un uccello, una freccia ed una rana. Invece Patroclo, stando a quel che dice Filarco nel libro terzo delle *Storie* – inviò, come si è detto, fichi e pesci. |334b| Quando giunsero a destinazione, il re steva bevendo a coppa piena, e mentre tutti erano allibiti dei doni, Antigono, scoppiando a ridere, assicurò agli amici di sapere quel che volevano dire le offerte dell'ospite: « O riusciremo ad avere il dominio sul mare, ci dice Patroclo, o non ci resterà altro che mangiare fichi ».[3] [10] Non mi sfugge neppure che Empedocle, il filosofo della natura, chiamò tutti i pesci genericamente *kamasênes* nel verso che segue:[4]

ed il pesce sega (*prìstis* o *prêstis*), cfr. rispettivamente Ateneo, VII 315a-c, 295b-297c, 286b. Sulla presenza di balene nel Mediterraneo, cfr. THOMPSON 1947, p. 275.

1. Filarco, *FGrHist* 81 F 1. Il messaggio fu inviato da Patroclo, ammiraglio di Tolemeo II Filadelfo (383-246 a.C.), ad Antigono Gonata, re di Macedonia da 277/76 al 230/29, quando l'ostilità tra i due sovrani stava per sfociare in aperto conflitto, nella cosiddetta "guerra cremonidea" (267-ca. 262 a.C.). Come nel passo di Semo di Delo, a 331f, e nel celebre episodio del dono del pesce al tiranno Policrate di Samo, narrato da Erodoto, III 42, il pesce simboleggia la talassocrazia.

2. Erodoto, IV 131. Nel testo erodoteo, tra i doni inviati dagli Sciti c'è anche un topo. Del significato simbolico dei doni, i Persiani diedero una duplice interpretazione: il re Dario pensava che gli Sciti volessero arrendersi a lui, facendo dono della terra e dell'acqua, in quanto il topo vive in terra e si nutre dello stesso cibo dell'uomo; la rana vive nell'acqua, l'uccello è simile al cavallo, quanto a rapidità; le frecce avrebbero simboleggiato la forza; secondo il saggio Gobria, invece, i doni significavano che se i Persiani non fossero volati in cielo come uccelli, non si fossero rifugiati sotto terra come topi, non si fossero tuffati negli stagni come rane, sarebbero morti in quella terra, trafitti dalle frecce. La previsione di Gobria si dimostrò esatta : cfr. Erodoto, IV 134.

3. « Mangiare fichi » è un'espressione proverbiale che, stando allo scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 302 (p. 54 Koster), significa vivere nel lusso imbelle ed effeminato; cfr. anche Luciano, *I dotti salariati*, 24; invece, secondo Archiloco, fr. 250 West; Ipponatte, frr. 36 e 177 Degani; Archestrato, fr. 60 15 Olson-Sens, in Ateneo, III 101d, per citare solo qualche esempio, i fichi sono cibo da pitocchi; in tal caso, Antigono avrebbe presagito non solo la rinuncia alla guerra e al dominio, ma una totale *débacle*.

4. Empedocle, *VS* 21 B 72 = fr. 18 5 Gallavotti. Il termine *kamasênes*, che Esichio, κ 574 Latte, glossa con *ichthýes* 'pesci', forse proprio sulla scorta di questo passo, compare ancora in Empedocle, *VS* 21 B 74 = fr. 20 Gallavotti, nell'espressione ridondante « il genere dei pesci », e in un epigramma di Antipatro di Tessalonica, in *Antologia Palatina*, XI 20 1, come esempio di voce rara impiegata dai poeti soprannominati « spinosi », in quanto devoti ai preziosismi, e poco attenti alla sostanza della poesia; sulla metafora della spina, cfr. n. 2 a p. 857.

Come gli alti alberi ed i *kamasênes* del mare,

e che il poeta dei *Canti CIprî* – sia egli un cipriota |334c| o Stasino, o comunque voglia essere chiamato[1] – rappresenta Nemesi inseguita da Zeus e trasformata in pesce in questi versi:[2]

Per terza dopo questi[3] mise al mondo Elena, meraviglia per i mortali.
La generò un giorno Nemesi belle chiome, unita in amore
a Zeus re degli dèi, stretta da necessità imperiosa.
Fuggiva, e non voleva unirsi in amore con il Cronide
|334d| Zeus padre, sopraffatta dal pudore
e dallo sdegno. Per terra e nell'acqua nera, infeconda,
fuggiva e Zeus dietro; ardentemente bramava in cuor suo di ghermirla:
ora tra i flutti del mare sonante, sotto spoglie di pesce,
squassando[4] il vasto abisso,
ora sul fiume Oceano, ai confini della terra,
ora sul continente dalle fertili zolle. Di volta in volta prendeva l'aspetto
di quante sono le fiere tremende che il continente nutre, per sfuggirlo.

[11] |334e| So anche della cosiddetta *apópyris*[5] del lago di Bolbe: la ricorda Egesandro nelle sue *Note*:

1. *Canti Ciprî*, test. 9 Bernabé. I *Canti Ciprî* narravano i fatti che precedenti a quelli dell'*Iliade*. Venivano attribuiti ora a Stasino di Cipro, ora a Egesia di Cipro, oppure allo stesso Omero (cfr. Fozio, *Biblioteca*, 319a 34; Suida, o 251 39), e non è improbabile che il poema avesse avuto questo titolo dalla patria dell'autore. La paternità dei *Canti Ciprî*, discussa già da Erodoto, II 117, divenne un vero e proprio *zétema* per i filologi di epoca ellenistica, stando all'ampia documentazione fornita da Ateneo (cfr. XV 682d) e da altre fonti tarde, come ad esempio Proclo, *Crestomazia*, 22 (I 2 37 Severyns).

2. *Canti Ciprî*, fr. 9 Bernabé. Nemesi fu inseguita da Zeus per terra e per mare, sebbene la dea mutasse continuamente forma. Quando prese le sembianze di un'oca, Zeus si trasformò in cigno e riuscí a possederla: cfr. Apollodoro, III 10 7. Nel passo qui citato non si fa cenno ad alcuna trasformazione di Zeus, come rilevava già LUPPE 1885, p. 193, il quale avanzava peraltro l'ipotesi che il succitato passo di Apollodoro fosse corrotto, e ne proponeva una diversa lettura, in base alla quale Zeus non si sarebbe trasformato in cigno, bensí in oca. La metamorfosi di dee e ninfe per sfuggire alle brame degli innamorati è motivo frequente nella mitologia greca (vd. il caso di Meti e di Teti: cfr. M. DETIENNE-J.P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1984 [ed. or. Paris, Flammarion, 1974], pp. 124-28), connesso ad una fase «precosmica» di instabilità degli elementi, e nella fattispecie, alla natura "umida" della divinità: cfr. P. SCARPI, *Apollodoro. Miti greci*, trad. di M.G. CIANI, introd. e comm. a cura di P. SCARPI, Milano, Mondadori, Collezione Lorenzo Valla, 1996, pp. 593-94. Dall'uovo deposto da Nemesi nacque Elena, che Leda allevò come figlia sua: cfr. Apollodoro, III 10 7; per la nascita di Elena, cfr. n. 4 a p. 165.

3. Il soggetto è Zeus e «questi» sono i Dioscuri, Castore e Polluce, che Zeus ebbe da Leda. Stando allo scolio all'*Odissea*, XI 300 (p. 502 Dindorf), Polluce sarebbe stato generato da Zeus, Castore dal marito mortale Tindaro, a quali Leda si sarebbe unita, uno dopo l'altro, nella stessa notte (vd. anche Apollodoro, III 10 7), invece secondo Esiodo, fr. 24 Merkelbach-West, anche Castore nacque da Zeus.

4. Si accoglie con BERNABÉ 1987, p. 50, l'emendamento *exorothýnon* (participio riferito a Zeus) di Wakefield; Kaibel mantiene il trādito *exoróthynen*, sintatticamente poco probabile, mentre GULICK 1930, vol. IV p. 18, adotta la congettura di Lumb *exorothýnon* (rif. a «flutto»).

5. Il termine *apópyris* non designa una particolare varietà di pesce, ma è voce gastronomica e indica ge-

Attorno[1] ad Apollonia Calcidica scorrono due fiumi, l'Ammite ed l'Olintiaco. Entrambi si riversano nel lago di Bolbe. Sull'Olintiaco c'è un monumento ad Olinto,[2] figlio di Eracle e Bolbe. Durante i mesi di Antesterione e Elafebolione[3] dicono gli abitanti che Bolbe invii l'*apópyris* al figlio Olinto, e in questo periodo |334f| uno sciame interminabile di pesci risale dal lago lungo il fiume Olintiaco. L'acqua è cosí poco profonda che a stento copre la caviglia; tuttavia, vi arriva del pesce in quantità tale che tutti gli abitanti ne hanno a sufficienza da metterne in salamoia per le loro necessità. È incredibile peraltro che tutto questo pesce non oltrepassi mai il monumento di Olinto. Dicono poi che un tempo gli abitanti di Apollonia celebrassero le feste dei morti nel mese di Elafebolione, ora invece in quello di Antesterione. Per questo motivo, dunque, in quei mesi soltanto i pesci fanno la risalita: sono i mesi in cui hanno in uso onorare i morti.

[12] E questo è tutto, «Signori Pesci».[4] Già, perché voi, raccogliendo tutto questo sapere, avete dato noi |335a| in pasto ai pesci,[5] e non quelli a noi, avendo esposto tante cose quante neppure Ittia,[6] il filosofo di Megara, osò mai dire, né Ittione.[7]

nericamente il pesce da cuocere alla griglia (cfr. Epicarmo, fr. 122 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 277f; Telete, p. 41 9 Hense), come *anthrakis* (cfr. Ateneo, III 86e e VII 329b) indica il pesce da cuocere alla brace. Archestrato, fr. 46 Olson-Sens, in Ateneo, VII 311a, elogia il cefalo e il branzino del lago Bolbe, che pur vivono nel mare, nei pressi delle foci dei fiumi, ma che non di rado risalgono i fiumi: cfr. Thompson 1947, pp. 112 e 140. Il sacrificio di un'*apopyris* in onore di un defunto è documentato anche da un'iscrizione dell'isola di Cos: cfr. M. SEGRE, *Iscrizioni di Cos*, Roma, L'"Erma' di Bretschneider, 1993, vol. I p. 107 (ED 149b 42-43). Delle *apopyrides* sono consacrate anche sulla tomba del ghiottone Carmo, a 344c.

1. Egesandro, fr. 40, *FHG* IV p. 420. Apollonia Calcidica è una città della penisola Calcidica, uno dei centri piú grossi del territorio di Olinto. Il lago di Bolbe, di cui l'Amnite e l'Olintiaco sono tributari, si chiama oggi Beschick Göl.

2. Olinto, eroe eponimo della città calcidica di Olinto, era figlio di Eracle e di Bolbe stando ad Ateneo e a Stefano di Bisanzio, s.v. *Ólynthos*, oppure, secondo una leggenda piú antica, discendeva da Strimone, il dio fluviale della Tracia; cfr. Th. HÖFER, *Ólynthos*, in ROSCHER vol. III/1 col. 866.

3. Antesterione, il mese dei fiori, era l'ottavo nel calendario attico ed anche olintiaco (= febbraio/marzo); Elafebolione era invece il nono mese (= marzo/aprile), sacro ad Artemide *Elaphébolos* 'cacciatrice di cervi'. Il sacrificio dei pesci si celebrava in primavera, e la sua anticipazione al mese di Antesterione potrebbe essere legata all'omologazione del calendario olintiaco a quello attico: l'Antesterione era il mese delle feste Antesterie, dedicate al culto dei morti: cfr. NILSSON 1957, pp. 267-71, 453-56; sulla connessione tra sacrificio funebre e pesca, cfr. BURKERT 1981, p. 155.

4. Archippo, fr. 30 Kassel-Austin; con l'espressione «Signori Pesci» Democrito esordisce a 331c.

5. Come il poeta tragico Melanzio, nei *Pesci* di Archippo, fr. 28 Kassel-Austin, a 343c), e la «vecchia» nel *Cleofonte* di Platone comico, fr. 57 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 315c. Nella scena del banchetto dei Deipnosofisti, la pletorica discussione sui pesci rischia di sovvertire la realtà: invece di mangiare il pesce, gli ospiti corrono il pericolo di finire sopraffatti dai pesci. Per il valore metaforico del pesce, cibo per la mente piú che per il corpo, nella cornice dei libri settimo e ottavo (VII 330b-c, VIII 334f-335a, 347d, 358d, 365c) cfr. LUKINOVICH 1990, pp. 268-70; WILKINS 2000b, p. 530.

6. Ittia di Megara, test. II H 1 Giannantoni = fr. 47 Döring. Ittia, figlio di Metallo, discepolo di Euclide, fu scolarca della scuola di Megara dopo di questo e prima di Stilpone. Visse nella prima metà del IV sec. a.C., secondo la testimonianza di Diogene Laerzio, II 112, VI 80.

7. «Ittione» è uno dei tanti nomi propri derivanti da nomi di animali (cfr. F. BECHTEL, *Die historische Personennamen der Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle, 1917, rist. Hildesheim-New York, Olms, 1982, s.v. *Ichthýon*), ma il fatto esso che sia documentato, a quanto pare, solamente in una commedia di Teleclide (cfr. n. successiva) ci induce a dubitare dell'attendibilità della nota di Democrito, che evidentemente

Già, anche Ittione è un nome proprio, ed è menzionato da Teleclide negli *Anfizioni*.[1] Per colpa vostra, raccomanderò anche allo schiavo, per citare *Gli uomini-formica* di Ferecrate:[2]

> Mai, dovessi anche chiedertelo, Deucalione, non servirmi mai del pesce!

C'è poi anche Semo di Delo, che nel secondo libro delle *Antichità di Delo* racconta:[3]

Ogni volta che a Delo sacrificano a Brizo[4] – che è interprete di sogni,[5] e *brizein* gli antichi chiamano il dormire, come nel verso:[6]

> |335b| Qui, immersi nel sonno (*apobrixantes*), attendemmo l'aurora divina.

Ogni volta che le Deliadi[7] come dicevo, sacrificano a Brizo, le offrono dei catini ricolmi di ogni bene,[8] ad eccezione del pesce,[9] perché a lei si prega in ogni occasione, ma specialmente per la salvezza delle navi.

scherza sulla connessione etimologica tra i nomi «Ittia», «Ittione» e *ichthýs* 'pesce'.

1. Teleclide, fr. 9 Kassel Austin.

2. Ferecrate, fr. 125 Kassel-Austin. La commedia, che ripropone in chiave parodica la leggenda della nascita dei Mirmidoni dalle formiche (cfr. Esiodo, fr. 205 Merkelbach-West), o forse tratta di uomini di bassa statura (cfr. Eustazio, *Orazione ad uno stilita tessalonicense* (XXII), 69, p. 194 49-50 Tafel) presenta qui sulla scena il personaggio mitologico di Deucalione, figlio di Prometeo, che fa nascere gli uomini scagliando pietre dietro la testa (cfr. Apollodoro, I 7 2).

3. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 4.

4. Brizo era venerata dalle donne di Delo come protrettrice delle navi e come interprete di sogni. Lo storico Semo riconnette il nome *Brizó* al verbo *brízein* 'dormire', e quindi all'oniromanzia: cfr. Esichio, β 1139 Latte, s.v. *brizómantis*; secondo H. USENER, *Götternamen*, Frankfurt am Main, Schulte-Bulmke, 1948, p. 147, Brizo, in quanto dea che placa i venti, può essere identificata con Britomarti-Artemide (vd. n. 9 a p. 821). R. GRAVES, *Miti greci*, trad. it. con prefazione di U. ALBINI, Milano, Longanesi, 1992[8] (ed. or. London, Hammondworth, 1955), p. 70, accosta Brizo alla dea iperborea Brigit, che entrò nel mondo cristiano come santa Brigida: tale supposizione si richiama ai rapporti tra Delo e l'Europa centrale, adombrati nel racconto delle offerte votive inviate a Delo dal mitico popolo degli Iperborei in Erodoto, IV 33-35.

5. Si ripristina la lezione dei codici. L'emendamento di Kaibel *enhypiómantis*, sulla base di una glossa di Esichio, β 1139 Latte, è suggestivo, ma non necessario.

6. *Odissea*, XII 7.

7. Erano le giovani vergini che formavano i cori per le feste di Delo: cfr. *Inni omerici*, III (*Apollo*), 157-73; per la loro funzione rituale cfr. BRUNEAU 1970 (cit. a n. 0, p. 00), pp. 94-106.

8. Il greco dice *skáphai*. Erano dei recipienti con la sagoma di scafo della nave: un dono votivo di tradizione antichissima nelle Cicladi: cfr. LANZILLOTTA 1996, p. 297.

9. L'esclusione del pesce dai doni votivi potrebbe sembrare singolare, nel caso di una divinità protrettrice delle attività di mare: cfr. BODSON 1975, p. 49; invece secondo BRUNEAU 1970 (cit. a n. 1, p. 814), pp. 447-48, l'assenza del pesce era espressione del rispetto che i fedeli di Brizo dovevano a quest'animale. Questo particolare avvalora la connessione, già suggerita da USENER 1948 (cit. a n. 4, p. 821), p. 147, tra Brizo e Britomarti, l'antica dea cretese associata ad Artemide: cfr. Pausania, III 14 2. Britomarti, per sfuggire alle brame di Minosse si gettò in mare, da dove fu tratta in salvo dai pescatori; da allora ebbe il nome di Dittinna (da *díktya* 'reti' da pesca: cfr. Pausania, II 30 3). Il tabù del pesce potrebbe essere legato a questo episodio: cfr. K. TÜMPEL, *Britómartis*, in *RE* III/1 1897, coll. 880-81; F. DÜMMLER, *Brizó*, in *RE* III/1 1897, coll. 885-86; R. BLOCH, *Brizó*, in *Der neue Pauly*, vol. II 1997, col. 788. Il culto cretese di Britomarti si sarebbe successivamente diffuso anche a Delo: cfr. NILSSON 1957, p. 289; H. GALLET DE SANTERRE, *Délos primitive et archaïque*, Paris, De Boccard, 1958, pp. 129-30, 157-58.

[13] Quanto a Crisippo,[1] il maestro del Portico, io già lo ammiro, amici miei, per molti motivi, ma a maggior ragione lo lodo, per aver considerato Archestrato, celebre per la sua *Arte della cucina*,[2] alla stregua di Filenide,[3] alla quale viene attribui-

1. Crisippo, fr. 5, *SVF* III p. 199; Archestrato, test. 5 Olson-Sens; cfr. Clearco, fr. 63 Wehrli, in Ateneo, X 457c-e (= Archestrato, test. 4 Olson-Sens). Crisippo e Clearco associano nella loro condanna Archestrato e Filenide, quali cultori e maestri di piaceri moralmente riprovevoli, rispettivamente del ventre e del sesso: cfr. DEGANI 1976, p. 140. Giustino, *Apologia*, II 15 3 (cfr. Archestrato, test. 9 Olson-Sens), estende la riprovazione agli scritti licenziosi di Sotade di Maronea (cfr. Ateneo, XIV 620f-621a), e, ovviamente, a quelli di Epicuro. Per i rapporti tra Archestrato ed Epicuro cfr. Ateneo, III 101f e 104b, VII 278e-f, e nn. relative. Per l'associazione tra la manualistica gastronomica e quella pornografica cfr. H.N. PARKER, *Love's Body Anatomized: the Ancient Erotic Handbooks and the Rhetoric of Sexuality*, in *Pornography and representation in Greece and Rome*, ed. by A. RICHLIN, Oxford, Oxford University Press, 1992, pp. 105-6.

2. In greco *Opsologia*: va forse annoverato tra i vari titoli assegnati all'opera di Archestrato, per lo piú con intento ironico: vd. n. 3 a p. 14 e n. 2 a p. 661.

3. Ossia la «pornografa per antonomasia»: cfr. F. DE MARTINO, *Appunti sulla scrittura femminile nel mondo antico*, in DE MARTINO 1991, p. 40. Sotto il nome di Filenide (vissuta presumibilmente della prima metà del IV a.C.) circolava uno dei piú celebri scritti di *Ars amatoria* dell'antichità, un genere nato nel segno di Astianassa, ancella di Elena, la mitica inventrice delle posizioni erotiche (cfr. Esichio, α 7916 Latte; Suida, α 4261), dal nome "equivoco" (*Astyánassa* per falsa etimologia suona 'la signora che ammoscia', da *a-* privativo e *styéin* 'avere un'erezione'). Sempre secondo Suida, α 4261, il genere pornografico avrebbe avuto come insigne esponente, oltre a Filenide, una certa Elefantina (o Elefantide), medichessa e autrice di un libro sulle posizioni erotiche illustrato, una sorta di Kâma-Sutra dell'Occidente (cfr. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 43), di cui putroppo abbiamo solamente gli echi della vasta fortuna: cfr. O. CRUSIUS, *Elephantis* nr. 3, in *RE* V/2 1905, coll. 2324-25. Altri attribuiscono l'invenzione del genere ad un uomo, Botride di Messina: cfr. Ateneo, VII 322a. Un catalogo di scrittori greci "erotico-pornografici" da Anacreonte, Saffo, Callimaco, Menandro, e prima ancora Omero e i tragici, fino ad autori di cui non si cita neppure il nome, ma che «non tacquero delle proprie prodezze a letto (*concubitus*)», compare in Ovidio, *Tristezze*, II 363-420 (per gli erotici latini, cfr. vv. 421-70). Sugli scritti di pornografia nell'antichità cfr. BALDWIN 1990, pp. 1-7; PARKER 1992 (cit. a n. 1, p. 822), pp. 90-111. È stata a lungo controversa la patria di Filenide: Leucade, stando ad Ateneo, V 220f, ovvero Samo, secondo Dioscoride, epigramma 26 Gow-Page, in *Antologia Palatina*, VII 450. Il P. Oxy. 2891, pubblicato da E. LOBEL, *The Oxyrhynchys Papyri*, vol. XXXIX, Oxford, University Press, 1972, pp. 50-51, che riporta tre brevi frammenti dell'opera della scrittrice per un totale di 21 righi), sembra eliminare ogni dubbio, perché nel fr. 1, col. I rr. 1-2, si legge distintamente «Filenide, figlia di Ocimene, samia». La provenienza da Leucade potrebbe essere legata ad un lungo soggiorno di Filenide in quell'isola (cfr. CATAUDELLA 1973, p. 256), oppure, secondo la fantasiosa lettura di B. DEN BRINK, in «Philologus», VI 1851, pp. 382-84, ripresa da BALDWIN 1990, pp. 4-5, potrebbe alludere al suicidio di Filenide dalla stessa rupe di Leucade, da cui secondo la leggenda si sarebbe gettata Saffo, e dopo di lei un gran numero di infelici amanti. Dagli scarsi frammenti papiracei apprendiamo che l'opera *Peri aphrodisíon 'I piaceri di Afrodite'* – il titolo tramandato da Ateneo è sen'altro quello piú attendibile –, doveva comprendere varie sezioni: una, sul modo di sedurre le donne; una seconda, sul modo di lusingare le donne, attenuandone i difetti; una terza, sui baci; una, infine, sulle posizioni erotiche, che forse era la piú nota, tanto che il titolo di questa sezione nella maggior parte delle fonti risulta esteso a tutta l'opera: cfr. CATAUDELLA 1974, pp. 848-49; WHITEHORNE 1990, p. 532. Sul contenuto dei frammenti, oltre ai due studi già citati del Cataudella, cfr. R. MERKELBACH, *Φαυσων?*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», IX 1972, p. 284; TSANTSANOGLOU 1973, pp. 183-95; LUPPE 1974, pp. 281-82; MARCOVICH 1975, pp. 123-24; MARZULLO 1975-77, pp. 173-75; VESSEY 1976, pp. 78-83; PARKER 1989, pp. 49-50; WHITEHORNE 1990, pp. 529-33. – La condanna morale degli antichi per Filenide e per il suo libello è pressoché unamime, ma grande fu comunque la sua fortuna, per quanto la circolazione fosse limitata all'ambito privato: cfr. Timeo, *FGrHist* 566 F 35, in Polibio, XII 13 1, Clearco di Soli, fr. 63 Wehrli, in Ateneo, X 457e, Ps.-Luciano, *Gli amori*, 28; Luciano, *Pseudologista*, 24, dove è menzionata un'etèra omonima; Marziale, XII 43; Svetonio, *Vita di Tiberio*, 43; Clemente di Alessandria, *Protrettico*, 4 61 2 Mondésert; Giustino, *Apologia*, II 15 3 (cfr. n. 1 a p. 822); *Carmi*

to il licenzioso libello *I piaceri di Afrodite*; |335c| a dire il vero Escrione di Samo, poeta di giambi, assicura che lo compose il sofista Policrate[1] per calunniarla, e che la donna era invece onestissima. I giambi fanno cosí:[2]

Io, Filenide, calunniata dagli uomini,
giaccio qui in una lunga vecchiaia.
No, sciocco marinaio, che il promontorio ti accingi a doppiare,
non farmi oggetto di scherno o di riso o di ingiurie.
No, per Zeus, e per i figli suoi degl'Inferi:[3]
non ero al cospetto degli uomini scostumata né pubblica prostituta.
|335d| Policrate, ateniese di nascita, scaltro a parlare, lingua malefica
scrisse quel che scrisse. Io non ne so nulla.

priapei, 63 17. L'*Antologia Palatina* riporta diverse "Filenidi": cfr. Asclepiade, epigramma 35 3 Gow-Page, in *Antologia Palatina*, v 202 3; Timne, epigramma 2 1, in *Antologia Palatina*, v 477 1. Sulla fortuna di Filenide cfr. M.C. Herrero Ingelmo-E. Montero Cartelle 1990, p. 265-74, che giustamente insistono sulla diffusione privata dello scritto. Con tutta probabilità Ovidio conobbe l'opera di Filenide e l'ebbe a modello per la sua *Arte d'amare*: cfr. Cataudella 1973, pp. 260-63; Cataudella 1974, pp. 847-57. Per gli echi di Filenide in Properzio (cfr. ad es. ii 2 5-13, e iii 24 5-8) cfr. Alfonsi 1974, pp. 176-78. Marziale dedica a una Filenide numerosi epigrammi, nei quali sottolinea la bruttezza (cfr. per es. ii 33, iv 65, x 22) e le oscenità, tra cui il tribadismo (cfr. per es. vii 67, vii 70). Sulla caratterizzazione di Filenide in Marziale cfr. Burzacchini 1977, p. 239-43. Dal generale giudizio di condanna si discostano solamente Escrione di Samo, che attribuisce lo scritto ad altri (cfr. nn. successive), forse nell'intento di difendere la reputazione di una concittadina – ma sulla moralità delle donne di Samo erano in molti a dubitare: cfr. Plutarco, *Questioni greche*, 54 303c-d; Ateneo, xiii 572f –, ed Asclepiade, epigramma 7 Gow-Page, in *Antologia Palatina*, v 207. Ad Escrione si richiamerebbe infine l'epitafio di Filenide, ad opera di Dioscoride, sopra citato: cfr. Gow-Page 1965, vol. ii p. 4; per contro Tsantsanoglou 1973, p. 195, ritiene piú probabile che l'epigramma di Dioscoride abbia ispirato quello di Escrione, il quale non sarebbe pertanto da identificare con il poeta epico allievo di Aristotele (cfr. Suida, αι 354), ma con un omonimo poeta-grammatico, contemporaneo o posteriore a Dioscoride; le differenze di metrica, di stile e di tono complessivo tra i due epigrammi sarebbero cosí evidenti secondo Whitehorne 1990, pp. 538-42, da far pensare piuttosto a due composizioni del tutto indipendenti.

1. Cfr. Policrate di Atene, fr. ii 2, p. 223 Baiter-Sauppe. Il «sofista Policrate» va probabilmente identificato con l'oratore della generazione precedente ad Isocrate (*PA*. nr. 12005), noto come scrittore di discorsi fittizi (*paignia*), tra cui un'*Accusa contro Socrate* (del 393/92 a.C.), *L'encomio di Busiride, L'encomio di Elena, L'encomio dei topi*, ma nessuno oltre ad Escrione ascrive a Policrate lo scandaloso libello erotico. Lo scolio allo Ps.-Luciano, *Gli amori*, 28, chiama in causa un altrimenti ignoto Filocrate, poeta comico, ma si tratta senz'altro di un passo corrotto: cfr. Gow-Page 1965, vol. ii p. 3. L'attribuzione a Policrate è accreditata da Tsantsanoglou 1973, pp. 194-95, e da M. Fernández-Galiano, *Dies años de papirologia literaria*, in «Estudios Clásicos», xxiii 1979, pp. 282-83, mentre Baldwin 1990, p. 6, ritiene di dover dare credito a Filenide, contravvenendo alla prassi antica, ma anche moderna, di attribuire ad autori maschi scritti di donne; sulla stessa linea, ma con piú solide argomentazioni, cfr. Whitehorne 1990, pp. 529-42. Vi è infine che svuota Filenide di ogni storicità, relegandola al ruolo di "pseudonimo" per autori di pornografia: cfr. Vessey 1976, p. 80; Parker 1992 (cit. a n. 1, p. 822), p. 94.

2. Escrione di Samo, epigramma 1 Gow-Page = *SH* 4 = *Antologia Palatina*, vii 345. I versi non sono giambi puri, ma coliambi ovvero "scazonti", cioè giambi che nella parte finale hanno un ritmo irregolare, "zoppicante" (*skázein* vuol dire appunto 'zoppicare'). La paternità di Escrione è generalmente accolta, anche se il correttore del codice Palatino 23 che riporta l'epigramma lo definisce «adespoto» o in alternativa lo ascrive a Simonide: cfr. Gow-Page 1965, vol. ii p. 3.

3. Si riferisce ai Dioscuri, Castore e Polluce, celebrati come protettori dei naviganti nell'*Inno omerico* xxxiii (*ai Dioscuri*), 7-17.

Ebbene, Crisippo, che è degno della massima ammirazione, nel quinto libro sul *Bene e il Piacere* dice: «Ci sono anche i libri di Filenide e la *Gastronomia* di Archestrato, abilità erotiche e afrodisiache; e cosí pure le cortigiane esperte di tali movenze e figure, cosí brave in queste evoluzioni». |335e| E ancora: «Queste ed altre cose del genere essi imparano a memoria, procurandosi tutto ciò che sull'argomento è stato scritto da Filenide ed Archestrato e da altri autori di opere consimili». E nel libro settimo: «Come del resto non si devono imparare a memoria le opere di Filenide e la *Gastronomia* di Archestrato, pensando che possano farci vivere meglio».

[14] Ma voi, a citare a piú riprese questo Archestrato, avete riempito il nostro simposio di intemperanza. Perché, ha forse tralasciato qualcosa di ciò che corrompe gli animi, questo illustre autore di esametri?[1] |335f| Lui solo al mondo è riuscito ad emulare la vita del figlio di Anacindarasse,[2] Sardanapalo, che, a detta di Aristotele, fu piú sconsiderato di quanto faccia pensare il nome datogli dal padre;[3] sulla sua tomba, dice Crisippo, sta scritto:[4]

1. Il deipnosofista Democrito estende la condanna stoico-cinica delle dissolutezze erotiche e gastronomiche ai suoi commensali, rimproverandoli di simpatizzare troppo per Archestrato. Sull'atteggiamento di Ateneo nei confronti del poeta di Gela, cfr. Degani 1982, p. 52; Wilkins-Hill 1994, pp. 25-28, e da ultimo Wilkins 2000a, pp. 27-28. Democrito sottolinea inoltre il fatto che Archestrato avesse utilizzato l'esametro, il verso della poesia eroica e didascalica, per celebrare una materia bassa e volgare come la *Gastronomia 'Dottrina del ventre'*. La critica dell'*akolasía* di Archestrato offre lo spunto per una digressione (fino a 337a) sul tema del *carpe diem*, l'invito a cogliere le fugaci gioie della vita, rivisitato però alla luce del moralismo stoico.

2. Archestrato è paragonato a Sardanapalo, il re assiro Ashurbanipal (o Assurbanipal, 668-626 a.C.; cfr. n. 5 a p. 1317) anche in Ateneo, III 101f e 104f, VII 294e. In Ateneo XII 528f il nome del padre di Sardanapalo è riportato nella duplice forma: Anacindarasse e Anabarasse.

3. Aristotele, fr. 5 Gigon = 90 Rose = *Protrettico*, fr. 16 Ross. L'osservazione viene chiarita dal confronto con un frammento della *Repubblica* di Cicerone, III 4 1, riportato dallo scolio a Giovenale, X 362 (p. 182 Wessner): «Quel noto Sardanapalo, piú turpe per i vizi di quanto ci si possa attendere dal nome». Greci e Latini chiamavano il re assiro alla greca, e davano al suo nome una etimologia greca: *Sardan (nome proprio straniero) *hapalós* 'molle, effeminato', oppure lo connettevano scherzosamente a *sardanáphallos*, una maschera di *gelotopoiós* «buffone», stando ad Esichio, σ 201 Schmidt. Comunque sia, il significato del passo aristotelico e del frammento di Cicerone che da esso evidentemente deriva è il seguente: Sardanapalo fu molto piú sfrenato di quanto preconizzasse il nome assegnatogli dal padre. Il nome assiro, Ashurbanipal (o *Sarru-dan-apli) significa invece 'il Re trasmette al figlio il diritto', ma questo significato era ignoto ai Greci. Di Sardanapalo Aristotele parla anche nell'*Etica Nicomachea*, I 1095b 19-22, nell'*Etica Eudemia*, I 1216a 16 (cfr. n. 8 a p. 703). Sulla ricchezza e la *tryphé* di Sardanapalo, cfr. Ateneo, XII 528f sgg.

4. Crisippo, fr. 11, *SVF* III p. 200; Cherilo di Iaso, *SH* 335. L'epitafio esametrico di Sardanapalo (cfr. Th. Preger, *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter anthologiam collectae*, Leipzig, 1891, nr. 232) ha avuto una tradizione molto complessa: i vv. 4-5 furono noti, già prima di Alessandro, dal cinico Cratete di Tebe, che ne fece la parodia (cfr. *SH* 355), da Aristotele, fr. 5 Gigon = 90 Rose, e da Alessi, che vi allude nel fr. 25 II, riportato a 336d; i vv. 1-5 sono citati un secolo dopo da Crisippo, che ne affianca una sua originale rielaborazione (cfr. *SH* 338, a 336f), mentre sembra ignorare i vv. 6-7 (cosí almeno risulta dalla sua parodia riportata da Ateneo); si può congetturare che il nucleo originale dell'epitafio fosse il distico vv. 4-5; che nei secc. IV-III a.C. siano stati aggiunti i vv. 1-3 e che, infine, in tempi recenziori sia stata aggiunta una *gnóme* come clausola (vv. 6-7), che Nauck espunge dal

|336a| Ben sapendo che nascesti mortale, dà sfogo al tuo desiderio
e godi del banchetto. A morire, non avrai alcun piacere.
Ora io sono polvere, e fui re della grande Ninive.
Questo è tutto quel che ho: quanto mangiai, gli insulti oltraggiosi che
inflissi e le gioie che provai con l'amore.
Ma i molti e splendidi beni sono tutti svaniti.
[Questo è un saggio monito per la vita. Né mai lo dimenticherò.
|336b| Si tenga chi vuole l'oro senza fine.]

E riguardo ai Feaci, il Poeta disse:[1]

Sempre ci son cari il banchetto e la cetra e le danze,
e le vesti di ricambio, i bagni caldi e l'alcova.

E un altro della genía di Sardanapalo, si mette egli pure a dar consigli agli uomini intemperanti, dicendo:[2]

Tutti i mortali voglio esortare
a vivere con voluttà questa vita di un giorno. Chi è morto
è niente ed ombra sotterra.
|336c| Breve è la vita, e finché vivi, goditela piú che puoi.

E il poeta comico Anfide, nel *Lamento funebre*:[3]

Chiunque sia nato mortale e non cerchi
una qualche gioia per la sua vita,
a costo di trascurare tutto il resto,
è folle agli occhi miei, e agli occhi di qualsiasi saggio,
inviso agli dèi.

testo di Ateneo. Oltre all'epitafio in versi, alcuni storici di Alessandro Magno, Aminta, *FGrHist* 122 F 2, Aristobulo, *FGrHist* 139 F 9, (citati da Ateneo, rispettivamente in XII 529e e 530a, e Callistene, *FGrHist* 124 F 34, attestano l'esistenza di un epitafio in prosa, in lingua assira, posto sul sepolcro di Sardanapalo, che videro con i propri occhi. Tra quelli che citano l'epitafio esametrico, nessuno ne nomina l'autore; Diodoro Siculo, II 23 3, afferma però che qualcuno lo tradusse dall'assiro. Aminta, che vide personalmente l'epitafio assiro in forma prosastica, dice che il poeta Cherilo lo tradusse in greco e lo mise in versi, e un poeta Cherilo, contemporaneo di Alessandro Magno, potrebbe verisimilmente essere identificato con Cherilo di Iaso, noto tra l'altro per aver celebrato in esametri le gesta del re macedone (cfr. *FGrHist* 135 F 10). Sulle diverse redazioni e sulla fortuna dell'epigramma cfr. E. Meyer, *Sardanapals Grabinschrift*, in *Forschungen zur alten Geschichte*, Halle (Saale), Niemeyer, 1892 = Hildesheim, Olms, 1966, vol. I pp. 203-9.

1. *Odissea*, VIII 248-49; il passo compare anche in Ateneo, I 16d, XII 513c, 531a. I Feaci sono piú volte ricordati nei *Deipnosofisti* come paradigma di *tryphé*: I 9a e 16c-d, V 177b, 178e, 180b, XII 513c.

2. Fr. tragico adesp. 95 Snell-Kannicht; un invito a godere del piacere effimero della vita si trova anche in Sofocle, *Antigone*, 1165-71, citato all'interno di un analogo inserto dedicato al *carpe diem*, in Ateneo, VII 280b-281b.

3. Anfide, fr. 21 Kassel-Austin. Per il titolo cfr. Ateneo, II 69b e n. 2 a p. 199.

Anche la sua commedia intitolata *Le donne al potere* ha simili consigli:[1]

> Bevi, scherza. La vita è mortale, il tempo sulla terra è breve.
> La morte sí è immortale, una volta che si è morti.

E un tale Bacchida, dopo aver imitato la vita di |336d| Sardanapalo, ora che è morto, sulla tomba ha questa iscrizione:[2]

> Bere, mangiare e concedersi ogni desiderio.
> Già, anch'io sto qui, una pietra al posto di Bacchida.

[15] Quanto al *Maestro di dissolutezza* di Alessi, come dice Sozione di Alessandria nello scritto *I Silli di Timone*[3] (a dire il vero io non ho mai avuto sotto gli occhi questo dramma; benché abbia letto della cosiddetta Commedia di mezzo piú di ottocento drammi e ne abbia composto delle antologie,[4] non ho letto *Il maestro di dissolutezza*, |336e| ma neppure so di qualcuno che lo abbia giudicato degno di essere registrato negli archivi. Infatti né Callimaco[5] né Aristofane[6] lo inserirono nel catalogo, e neppure i compilatori dei cataloghi di Pergamo)[7] – Sozione dice dunque che in questo dramma c'è uno schiavo, di nome Santia, che esorta alla bella vita i suoi compagni di servitú e dice:[8]

1. Anfide, fr. 8 Kassel-Austin. Il titolo della commedia – un'altra dal titolo omonimo scrisse Alessi, fr. 43 Kassel-Austin, in Ateneo, III 125b – sembra suggerire un mondo "alla rovescia", in cui le donne hanno ruoli in genere riservati agli uomini: cfr. n. 7 a p. 688.

2. Bacchida, *GV* 1368 Peek.

3. Sozione di Alessandria, p. 31 Wehrli. Sembra quanto meno strano che Sozione, che si occupava soprattutto di testi filosofici, e non di commedie, avesse potuto accedere ad un testo genuino di una commedia che né Callimaco né Aristofane di Bisanzio – suo contemporaneo, e afferente alla stessa biblioteca – avevano letto: secondo ARNOTT 1955, pp. 210-16, il frammento qui citato è spurio, e la sua origine è legata alla polemica cinica nei confronti dell'edonismo epicureo; forse era riportato in uno di quei libelli di diatribe moraleggianti in voga nei secc. III e II a.C., che sicuramente Sozione conosceva; a questa tesi NESSELRATH 1990, p. 69, n. 10, obietta che non si deve prendere troppo sul serio la testimonianza di Ateneo su Sozione, perché Ateneo probabilmente aveva una conoscenza solo indiretta di questo autore.

4. Il passo è importante perché costituisce una testimonianza esplicita del modo in cui Ateneo utilizzava le sue fonti. In particolare, queste parole, che Ateneo fa pronunciare al deipnosofista Democrito, per quanto siano funzionali alla caratterizzazione del personaggio, si riferiscono probabilmente ad Ateneo stesso, e quindi ad una sua attività ciclopica di raccoglitore e lettore di testi, ed anche alla pratica della citazione di seconda (o di terza?) mano: a questo passo ha dato il giusto rilievo JACOB 2000, p. 94.

5. Callimaco, fr. 439 Pfeiffer. L'opera di catalogazione a cui Ateneo si riferisce, promossa da Callimaco, sono le *Tavole* (*Pinakes*) degli autori affermatisi in ogni disciplina, con l'elenco delle loro opere. Sull'importanza di Callimaco nell'opera di Ateneo, cfr. ANDERSON 1997, p. 2176.

6. Aristofane di Bisanzio, fr. 402 Slater.

7. Un'intensa attività di raccolta, conservazione e catalogazione delle opere dei secoli precedenti si svolse anche a Pergamo, sotto l'egida di Eumene II (197-159 a.C.) e con la direzione di filologi autorevoli e prestigiosi, quali Cratete di Mallo, attivo nella prima metà del II sec. a.C. Sulle biblioteche di Alessandria e di Pergamo, cfr. Ateneo, I 3b.

8. Alessi, fr. 25 Kassel-Austin. Al v. 11 troviamo riecheggiati i vv. 4-5 dell'epitafio di Sardanapalo: cfr. 366a-b e n. 4 a p. 824.

Che sono mai questi vani discorsi ? Dici sciocchezze,
per dritto e per rovescio, su Liceo, Accademia, porte dell'Odeo.
Tutte ciance di sofisti: niente di buono.
Dài, beviamo, tracanniamo, o Sicone, Sicone,
|336f| stiamo allegri finché è possibile tener l'anima.
Datti alla pazza gioia, Manete. Nulla è piú grato del ventre.
Lui ti è padre, nonché unica madre.
Prodezze, ambascerie, virtú guerriere:
millanterie suonano in vano roboanti,[1] sogni e nient'altro.
Il destino ti fredderà quando verrà la tua ora.
Avrai quanto mangi e bevi soltanto.
E tutto il resto, cenere: Pericle, Codro, Cimone.[2]

[16] Meglio tuttavia sarebbe stato – dice Crisippo – se il testo dell'iscrizione di Sardanapalo fosse stato cambiato in questo modo:[3]

|337a| Ben sapendo che nascesti mortale, dà sfogo al tuo desiderio
e godi dei saggi discorsi. A mangiare, non avrai alcun piacere.
Ora io sono un cencio strappato, eppure mi saziai di cibo
per quanto mi fu possibile, e di piacere.
Questo è tutto quel che ho: quanto appresi e meditai, e le nobili esperienze
che ne feci. Quel che resta, ed è grato, è tutto intatto.

Giustamente anche Timone disse:[4]

Il primo tra tutti i mali è il desiderio.

[17] Clearco nella sua opera *Sui proverbi* dice[5] che |337b| maestro di Archestrato fu Terpsione, il quale componendo anzi per primo una *Gastrologia*, prescrive ai discepoli da quali alimenti debbano astenersi. Terpsione avrebbe improvvisato sulla tartaruga questo verso:

1. Si ripristina come in *PCG* II p. 38, la lezione dei codici *kenoì psophoûsin*; l'emendamento di Kaibel, *kenà psophoûntes* dà luogo a una normalizzazione sintattica non necessaria.

2. Il catalogo di illustri estinti è comune nella diatriba stoico-cinica e ritorna frequente nei *Pensieri* di Marco Aurelio (si vedano, ad esempio, III 3, IV 33, VI 47).

3. Crisippo, fr. 11, *SVF* III p. 200 = *SH* 338. È la parodia dell'epitafio di Sardanapalo riportato poco prima, in Ateneo, VIII 335e.

4. Timone, *SH* 845 = Pirrone, test. 65 Decleva Caizzi. Il verso appartiene ad un poemetto in distici elegiaci, tramandato sotto il nome di *Indálmata 'Apparenze'* o *'Immagini'*, che aveva per tema la conoscenza nel suo rapporto con l'agire umano.

5. Clearco di Soli, fr. 78 Wehrli = Archestrato, test. 3 Olson-Sens. La figura di Terpsione, *prôtos heuretés* della poesia gastronomica e maestro di Archestrato, dal "nome parlante" (*Terpsíon* è colui che coltiva la *térpsis* 'godimento'), sembra essere stata partorita, secondo WEHRLI 1948, p. 73, dalla fantasia eziologica di Clearco; cfr. BILABEL 1921, col. 941; WILKINS-HILL 1994, p. 38. In realtà il nome "Terpsione" è documentato in varie località della Grecia, e un Terpsione di Megara fu discepolo di Socrate (cfr. Platone, *Fedone*, 59c; *LGPN* III/B p. 403).

La carne di tartaruga, la si deve mangiare oppure no.

Altri però riportano il verso cosí:[1]

Si deve mangiare la carne di tartaruga, oppure no.

[18] Da quale fonte, miei dottissimi amici, avete appreso che Dorione,[2] l'esperto di cucina, fu anche uno scrittore? Ha questo nome, per quanto ne so io, un compositore di musica strumentale[3] e un formidabile divoratore di pesce, ma uno scrittore proprio no. |337c| Come compositore di musica strumentale, lo ricorda Macone comico in questi versi:[4]

1. Questa seconda variante, che presenta rispetto alla prima una lieve alterazione dell'ordine delle parole nel verso giambico, è attestata in Zenobio, IV 19, *CPG* I p. 88; Diogeniano, V 1, *CPG* I p. 249; Esichio η 108 Latte, e Suida, η 85. Il proverbio allude al fatto che la carne di tartaruga, se assunta in piccole quantità, fa male, in quanto procura coliche al ventre; se mangiata in porzioni abbondanti, ha semmai un effetto purgativo. Il brodo di tartaruga, dice Plinio il Vecchio, XXXII 33, elimina le scrofole, sgonfia la milza e guarisce l'epilessia; serve anche come antidoto a punture e morsi velenosi. Zenobio spiega che la massima va indirizzata a chi sta per intraprendere un'azione rischiosa, che va affrontata senza esitazione fino in fondo.

2. Dorione, fr. 35 García Lázaro (test.). Dorione viene menzionato in Ateneo, III 118b e a piú riprese nel libro settimo come autore di un manuale sulla cucina del pesce, e Democrito stesso lo chiama qui *opsológos* 'esperto di cucina', anche se nega che sia stato uno scrittore. Sulla base di questa testimonianza, DINDORF 1827 (nell'indice dell'edizione dei *Deipnosofisti*), WELLMANN 1888a, p. 192, ed E. VON JAN, *Dorion* nr. 4, in *RE* V/1 1905, coll. 1563-64, distinsero un Dorione musicista e intrattenitore-parassita alla corte di Filippo II di Macedonia (cfr. Teopompo, *FGrHist* 115 F 236, in Ateneo, X 435b-c) e di Nicocreonte di Salamina, quindi vissuto nel IV sec. a.C., dal Dorione ghiottone-gastronomo, che va collocato probabilmente nel I sec. a.C., mentre Kaibel sulla scorta di Linceo di Samo, fr. 32 Dalby, a 337d) e di Mmesimaco, fr. 10 Kassel-Austin, a 338b, sembra identificarli: cosí anche GARCÍA LÁZARO 1982, pp. 122-23. Comunque sia, Dorione apre la rassegna dei celebri estimatori del pesce e ghiottoni (*philichthýes* e *opsophágoi*), che si conclude con la rappresentazione del gigante Gerione tratta dal comico Efippo, vera prosopopea dell'ingordigia, a 347b; cfr. sul tema MARCHIORI 2000, pp. 329-31 e 573.

3. Il termine greco *kroumatopoiós* è piuttosto raro, e viene impiegato in riferimento a Dorione anche da Aristodemo di Tebe, fr. 8, *FHG* III p. 310, a 338a. La prima parte del composto, *kroûma* 'suono', viene in genere riferita a strumenti musicali a percussione, ma viene usata anche per quelli a fiato, come attesta Plutarco, *Questioni conviviali*, II 4 1 638c. Altrove (cfr. 337d) Dorione viene definito «suonatore di aulo».

4. Macone, fr. 8 Gow. L'aneddoto è tratto dalle *Chreîai 'Aneddoti'*. La località menzionata nel verso è di difficile identificazione, e il testo stesso è tutt'altro che sicuro. Il codice A presenta *mylôna*, l'epitome ha *mýlon*. Casaubon scrive *Mylôn'(a)* ma un'elisione in fine di verso non si trova mai in Macone; d'altra parte si presume che il luogo in questione si trovi in Caria, dato che il culto di Zenoposidone – menzionato nei vv. successivi – non è documentato altrove. Alcuni studiosi, tra cui MEINEKE 1867, p. 149, hanno pensato che Macone si riferisse alla città caria di Milasa, che è attestata anche nelle forme *Mýlas* (il genitivo *Myléon*, variante piú rara di *Mylaséon*, si trova in un manoscritto di Plutarco, *Questioni romane e greche*, 45 302a 4) e *Mýlasos*; GULICK 1930, vol. IV p. 31, traduce con «Milltown», un nome che allude al termine greco *mýle* 'macina' (cfr. FRIEDRICH 1999, p. 111: «Mühlenstadt»), che peraltro non corrisponde a un preciso toponimo, e certamente non può essere *Mylaí* in Sicilia, l'odierna Milazzo, o *Mylaí* in Tessaglia. Gow 1965, pp. 73-74, ritiene Milasa il toponimo piú probabile. Piú recentemente è ritornata sul problema SAVELKOUL 1988, pp. 274-76, che propone l'emendamento *ek Mylôn* 'da Milasa': in tal caso Dorione non sarebbe arrivato, ma partito dalla città caria, per raggiungere, fuori dalle mura della città, il tempio di Zeus Osogo (o Osogoa, nella lingua del luogo: cfr. Pausania, VIII 10 4), divinità della tribú degli *Otorkondeîs* di Milasa, identificato appunto con Zenoposidone della Caria (cfr. anche Ateneo, II 42a). Per il culto di Zenoposido-

A Milasa giunse un giorno Dorione, il compositore.
In nessuno luogo potendo trovare una stanza in affitto,
si fermò presso un santuario, che, guarda caso, sorgeva dinanzi alle porte;
Vide il sacrestano, stava facendo un sacrificio,[1] e gli disse:
«In nome di Atena e degli dèi, dimmi, amico mio,
di chi è questo tempio?». Gli rispose: «Di Zenoposidone, straniero».
|337d| E Dorione: «Come trovare dunque alloggio qui,
dove dicono che perfino gli dèi debbano vivere in due nella stessa stanza?».[2]

Linceo di Samo, discepolo di Teofrasto[3] e fratello di quel Duride che fu storico e tiranno in patria,[4] dice nelle sue *Massime*:

Poiché un tale dichiarava che la razza è un pesce buono da mangiare, Dorione, il suonatore di aulo, replicò: «Come mangiarsi un mantellaccio bollito». Un altro esaltava la ventresca del tonno: «Sí, certo – disse – però bisogna mangiarla |337e| come la mangio io». «Come?», fece l'altro, «Di gusto!», rispose. Diceva poi che l'aragosta ha tre virtú: fa passare il tempo, ha un buon sapore e favorisce la contemplazione.[5] A Cipro, pranzando alla corte di Nicocreonte,[6] Dorione prese ad elogiare una coppa; Nicocreonte disse: «Se vorrai, te ne farà un'altra uguale lo stesso artigiano». «La farà per te – replicò –. Questa, dàlla a me», e la risposta del suonatore di aulo non fu certo priva di arguzia, anche se c'è un vecchio detto che recita:[7]

Nel suonatore di aulo gli dèi non infusero senno,
|337f| ché, insieme al fiato, anche il senno se ne vola via.

ne cfr. A. Laumonier, *Les cultes indigènes en Carie*, Paris, De Boccard 1958, pp. 105-10; A. K. Abel, *Zenoposeidón*, in *RE* xa 1972, coll. 220-21.

1. Il testo trádito, *epithýonta* (con *iota* allungato per esigenze metriche), è stato corretto in *ekeî thýonta* da Fiorillo e Porson 1814, p. 88, e l'emendamento è accolto da Gow 1965 p. 74. Schweighäuser 1803 (*Animadversiones*), vol. iv p. 518, difendeva invece la lezione dei codici, nel significato intransitivo di 'affrettarsi', in quanto, non essendo il *neokóros* (qui tradotto con «sacrestano») un sacerdote, il sacrificio non avrebbe fatto parte delle sue mansioni; sulla stessa linea anche Marchovich 1971, p. 173. Piú recentemente Savelkoul 1988, pp. 277-79, ha dimostrato, attraverso documenti epigrafici e soprattutto sulla base di Eronda, iv 79-95, e di un epigramma di Automedonte di Cizico, in *Antologia Palatina*, xi 324, che il *neokóros*, oltre ad essere tesoriere e custode del tempio, aveva anche compiti di carattere rituale.

2. La battuta di Dorione si fonda su uno scherzoso fraintendimento: non è affatto vero che due diversi dèi, Zeus e Posidone, abbiano a coabitare nello stesso tempio per mancanza di alloggi, perché in questo caso la divinità a cui è dedicato il tempio è una sola, Zenoposidone, anche se il suo nome deriva dalla combinazione di *Zenós*, cioè Zeus, e *Poseidón*, Posidone.

3. Linceo di Samo, fr. 32 Dalby; Teofrasto, test. 18 10 Fortenbaugh.

4. Duride di Samo, *FGrHist* 76 T 2. Duride di Samo (340-270 a.C.), storico di indirizzo peripatetico, fu tiranno della sua città, all'incirca negli stessi anni in cui Agatocle fu tiranno a Siracusa, cioè dal 317 al 289 a.C. E. Schwartz, *Doûris*, in *RE* v/2 1905, col. 1853, precisa che Duride aveva ottenuto il potere a Samo non per usurpazione, ma per averlo ereditato dal padre Sceo.

5. Forse perché ci vogliono tempo e pazienza per estrarre accuratamente dal guscio e dalle chele tutta la polpa dell'aragosta: il senso della battuta non è perspicuo.

6. Nicocreonte di Salamina di Cipro, figlio di Pnitagora, fu dopo di lui signore dell'isola di Cipro, grazie all'alleanza di Tolemeo Sotère (332/31-310 a.C.); quando tentò di ribellarsi alla scomoda egemonia egiziana, fu costretto al suicidio: cfr. Diodoro Siculo, xx 21 1-3, dove però è attestato il nome di Nicocle (di Pafo, che è un'altra città dell'isola di Cipro).

7. Epigramma adesp. 118 Page = *SH* 1010.

[19] Questo dice di lui Egesandro nelle sue *Note*:[1]

Dorione, quel fior di ghiottone, frustò lo schiavo per non aver comprato il pesce al mercato e gli comandò di recitare i nomi dei pesci piú prelibati. Ma siccome il servo gli elencò la cernia nera, il glaucisco, |338a| il grongo[2] e altri simili disse: «Nomi di pesci, volevo, non di dèi!». Lo stesso Dorione, facendosi beffe della tempesta descritta nel *Nauplio* di Timoteo,[3] assicurava d'aver visto una tempesta piú grande in una marmitta che bolliva.

Aristodemo, nel libro secondo degli *Aneddoti faceti*, dice:[4]

Di Dorione, il compositore di musica strumentale, che era storpio, andò perduto in un simposio il sandalo del piede zoppo. E lui: «Nessun augurio piú funesto potrò fare al ladro, se non che il sandalo gli vada a pennello».

|338b| Del resto, che Dorione fosse ben noto per la sua golosità, risulta chiaro anche da quanto dice Mnesimaco comico, nel dramma intitolato *Filippo*:[5]

No, ma anche di notte Dorione sta qui da noi,
soffiatore di ... piatti.

[20] Conosco anche i giochi di parola di Laso di Ermione sui pesci; li riporta Cameleonte di Eraclea nel libro che tratta appunto di Laso, nel passo che segue:[6]

Laso diceva che il pesce crudo si può chiamare *optós* ('arrosto'/'visibile').[7] Poiché molti si chie-

1. Egesandro, fr. 14, *FHG* IV p. 416. Müller ascrive ad Egesandro soltanto il primo aneddoto, ma è probabile che anche il successivo sia ricavato dalla stessa fonte: cosí credono Page 1962, p. 402, e Lorenzoni 1991, p. 174.

2. Per la cernia nera cfr. Ateneo, VII 315a-c; per il grongo cfr. Ateneo, VII 288c-289a, 293e-294c; per il glaucisco cfr. n. 3 a p. 664. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1720 52-53, spiega che i pesci piú pregiati, come serrano e branzino ed altri ancora, venivano chiamati «dèi» in quanto inaccessibili per l'acquirente comune; una valutazione analoga è riservata all'anguilla, in Antifane, fr. 145 5-8 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 299c, e in Eubulo, frr. 34 e 36 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 300b-c, per citare solo qualche esempio; l'aneddoto riportato da Egesandro trova riscontro in altri luoghi di Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1053 19-22, 1131 24-25, nei quali al dialogo tra schiavo e padrone si sostituisce, con maggiore effetto comico, quello tra pescivendolo e compratore: cfr. Lorenzoni 1991, pp. 171-79.

3. Timoteo di Mileto, fr. 9 (785) Page. Il titolo riportato nei codici di Ateneo, *Nautilo* 'Marinaio', fu corretto in *Nauplio* 'Nauplio' da Casaubon, sulla base del confronto con Suida τ 620 (= Timoteo, test. 2 Sutton), dove si ascrive al poeta un poemetto, precisamente un encomio, dal titolo *Naúplios*, che rievoca il mitico fondatore di Nauplia. Timoteo, autore celebre soprattutto per i *nómoi* e per i ditirambi (ca. 450-365 a.C.), ebbe grande successo di pubblico (cfr. Ateneo, XIV 626b), ma anche numerosi detrattori, per la sua grande opera di innovatore in campo musicale, che Ateneo ricorda in XIV 636e.

4. Aristodemo di Tebe, fr. 8, *FHG* III p. 310.

5. Mnesimaco, fr. 10 Kassel-Austin. Il titolo della commedia si riferisce a Filippo II di Macedonia, presso la cui corte Dorione fu ospite e spiritoso parassita («soffiatore di piatti»), secondo la testimonianza di Teopompo, *FGrHist* 115 F 236, in Ateneo, X 435b-c.

6. Laso di Ermione, test. p. 52 Privitera = fr. 12 Koepke; Cameleonte, fr. 30 Wehrli.

7. Il duplice gioco di parola consiste nell'omofonia di *optós* 'arrosto' e *optós* 'visibile' (cfr. Pompeiano di Filadelfia, in Ateneo, III 98a, e Aristofonte, fr. 7 2 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 303b), e nello scambio tra *échein* 'avere' in mano, e *labeîn* 'avere preso', termini

devano stupiti come fosse possibile, egli prendeva ad argomentare che ciò che si può udire si definisce |338c| udibile e ciò che si può conoscere è conoscibile. Allo stesso modo, dunque, ciò che è possibile vedere è *optós* ('visibile'); di conseguenza, dato che era possibile vedere il pesce – esso era *optós* ('visibile' / 'cotto'). E una volta per scherzo rubò da uno dei pescatori[1] un pesce e appena lo ebbe, lo diede in mano a un tale che stava lí intorno. Siccome il pescatore[2] lo metteva alle strette, giurò che il pesce non l'aveva lui, né sapeva di un altro che l'avesse preso, e giurò il vero, dato che era lui ad averlo preso, ma lo teneva un altro, a cui aveva dato istruzioni di giurare a sua volta che né lui l'aveva preso né sapeva che un altro lo avesse.

Simili giochi di parole |338d| inventa anche Epicarmo, ad esempio nel *Signor Discorso e Signora Discorsa*:[3]

[A] Zeus mi ha invitato: dava una cena a scotto, in onore di Pelope.[4]
[B] Pessima davvero, amico mio, la cena scotta!
[A] Non cena scotta, ma cena a scotto, ti dico![5]

[21] Alessi nel *Demetrio* si fa beffe di un certo Faillo per la sua passione per il pesce, in questi versi:[6]

che nell'uso comune erano percepiti come sinonimi. I due aneddoti rientravano probabilmente nel *corpus* dei *lasísmata*, cioè degli 'argomenti (o sofismi) al modo di Laso', formatosi a partire dalla prima metà del V sec. a.C. e confluiti nella biografia di Cameleonte: cfr. Privitera 1965, pp. 51-63.

1. Si traduce sulla base della correzione *tinos tôn* di Diels, accolta anche da Gulick 1930, vol. iv p. 34, e da Friedrich 1999, p. 112.

2. Si integra il soggetto, anche sulla base del confronto con il passo corrispondente dell'*Epitome*: cfr. Peppink 1936, vol. ii/1 p. 52.

3. Epicarmo, fr. 76 Kassel-Austin.

4. Altri intende "con le carni di Pelope": cfr. R. Kannicht, *Euripides, Helena* hrsg. und erkärt von R. K., Heidelberg, Winter, 1969, vol. ii p. 123. Si tratta di una battuta a sfondo macabro. Secondo la versione vulgata del mito, Pelope fu servito al banchetto degli dèi, allestito dal padre Tantalo, che voleva sfidare l'onniscienza degli dèi (cfr. Apollodoro, *Epitome*, ii 3; da Euripide, *Elena*, 388-89, Pelope appare vittima consenziente, ma il passo è sospetto). Tutti gli dèi si astennero inorriditi dalle sue carni, tranne Demetra, che mangiò una porzione della spalla sinistra. Successivamente il corpo di Pelope venne ricomposto da Ermes e Cloto, e l'omero mancante fu sostituito con uno d'avorio; Zeus maledisse Tantalo (cfr. Ateneo, vii 281b-c) e la sua discendenza. D. Arnson Svarlien, *Epicharmus and Pindar at Hieron's Court*, in «Kokalos», xxxvi-xxxvii 1990/91, pp. 103-10, osserva come la situazione prefigurata in Epicarmo presupponga la versione "originale" di Pindaro del mito di Pelope – nella quale il giovane è trasportato sull'Olimpo, e non "cucinato" dal padre per il banchetto offerto agli dei nella sua nativa Sipilo – e ne costituisca in certo qual modo la parodia: cfr. anche D.E. Gerber, *Pindar's Olympian One: A Commentary*, Phoenix Suppl., xv Toronto, University of Toronto Press, 1982, p. 75.

5. Il frammento contiene un rapido scambio di battute fondato su una paronomasia irriproducibile nella nostra lingua: *éranos* 'banchetto a scotto'/*géranos* 'gru', cibo davvero poco gradevole. Traduciamo avvalendoci di un altro equivoco: cena a scotto/cena scotta. L'*éranos* prevedeva che ciascuno dei commensali, in genere amici o membri dello stesso gruppo, portasse la sua parte di cibo e di bevande (*symbolé*: cfr. n. 4 a p. 904); se però l'ospite era abbastanza ricco, era lui a provvedere a tutte le spese del banchetto. In questo caso, ad organizzare la cena tra amici è nientemeno che Zeus, signore degli dèi e degli uomini.

6. Alessi, fr. 47 Kassel-Austin. Dei primi tre versi esiste il rifacimento del comico latino Turpilio (fr. 5 Rychlewska). Quanto a Faillo, potrebbe trattarsi del rampollo di una potente famiglia ateniese, figlio di Fidippo, del demo di Pito (*LGPN* ii p. 443, nr. 8; *PA* 14129), il cui nome è legato nella documentazione epigrafica alla trierarchia – cioè all'allestimento e al mantenimento in servizio di una trireme – per gli anni 330/29, 326/25, 325/24. Tale contribuzione pubblica (*leitourgía*), per il suo grave onere, era riservata ai

Un tempo, se Borea o Noto soffiavano forti
sul mare, pesce non ce n'era per nessuno
da mangiare. Ed ora a questi venti
|338e| si è aggiunto Faillo, terzo di questi malanni.
Quando si avventa sulla piazza, come un uragano,[1]
a comprare il pesce, se ne va portandosi via
tutto il pescato; cosí, non ci resta che azzuffarci
al banco degli ortaggi.

Antifane nella *Pescatrice* fa un elenco di illustri estimatori di pesce:[2]

Passami per prima cosa le Seppie. Per Eracle signore,
hanno insozzato dappertutto. Non è meglio buttarle di nuovo
a mare, e lavarle per bene? Non si dica che tu,
Doriade, hai preso delle seppie non lavate.[3]
|338f| Metti quest'aragosta accanto alle menole:
com'è grossa, per Zeus! Bontà divina, chi sarà mai
tra i tuoi amici, Callimedonte,[4] a divorarti in un batter d'occhio?

cittadini piú facoltosi; cfr. DAVIES 1971, p. 533; per contro, ARNOTT 1996, p. 158, ritiene che Faillo sia il *nomen fictum* di un parassita. Con Faillo ha inizio una sezione speciale all'interno dell'*excursus* degli estimatori del pesce (fino a 340e, e ancora 341e-342c, 342e-343b), dedicata ai *Vip* ateniesi e a celebri parassiti dell'Atene del IV sec. a.C., che furono messi alla berlina dalla commedia per le abitudini alimentari e conviviali oltremodo costose: cfr. DAVIDSON 1997, pp. 186-90, 226-27, 234-36, 278-301. Per il consumo del pesce fresco come *status-symbol* nell'Atene del IV sec. cfr. ora anche N. FISHER, *Symposiasts, Fish-eaters and Flatterers: Social Mobility and Moral Concerns in Old Comedy*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 355-96.

1. Il paragone tra l'uomo vorace e "predatore" e una forza della natura, che ricorre frequente nei poeti comici (cfr. ad es. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 876-77; Timocle, fr. 17 Kassel-Austin, a 342a; Alessi, fr. 183 4-7 Kassel-Austin, in Ateneo, x 421d), deriva probabilmente da un uso popolare.

2. Antifane, fr. 27 Kassel-Austin. Tutto il passo si fonda sull'equivoco dato dal fatto che i nomi dei pesci sono anche i soprannomi delle meretrici di un bordello, la cui tenutaria, adescatrice e pescatrice (nonché venditrice al dettaglio), si chiama Doriade: «Seppia» è soprannome di prostituta anche in Archippo, fr. 27 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 329c; anche *Mainis* 'menola' del v. 5 cosí come *Triglai* 'triglie' e *Góngros* 'grongo', sarebbero secondo SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV pp. 528-29, nomi d'arte di prostitute; in particolare *Mainis* si sarebbe chiamata una delle amiche del retore Callimedonte, detto l'Aragosta (cfr. n. 4 a p. 832 e Ateneo, III 100c). «Alici» (v. 23) venivano chiamate le etère «bianche, esili e dagli occhi grandi»: cfr. Ateneo, XIII 586a-b, e n. al passo. Sull'uso di dare alle prostitute nomi di cibi o di animali, cfr. HENRY 1992, p. 265 e n. 18; ALVONI 1997, pp. 83-88. Come giustamente osserva DAVIDSON 1997, p. 10, è difficile capire se il comico irrida i suoi celebri concittadini per la passione del pesce o per quella delle donne.

3. Il passo è difficilmente sanabile; si accoglie, sia pure con perplessità, la congettura di JACOBS 1809, p. 185, *Doriás, aloútous* 'Doriade,... non lavate'.

4. Callimedonte, menzionato anche in Ateneo, III 100c e 104c-e, VI 242d, XIV 614d, figlio di Callicrate, del demo di Collito (*LGPN* II p. 249, nr. 7; *PA* 8032), fu oratore e uomo politico della seconda metà del IV sec. a.C., di indirizzo filomacedone. Le sue caratteristiche fisiche e abitudini di vita furono spesso oggetto di scherno da parte della Commedia: era strabico, era un formidabile ghiottone, andava pazzo per la matrice di scrofa, per l'anguilla (cfr. Alessi, fr. 149 Kassel-Austin, a 340c; Menandro, fr. 224 13-14 Kassel-Austin, a 364d) e soprattutto per l'aragosta, da cui secondo Ateneo, III 104d, avrebbe avuto il soprannome *Kárabos*, ('aragosta': ma cfr. anche n. 3 a p. 269). A Callimedonte sarebbe stata addirittura eretta una statua di bronzo con un'aragosta arrostita nella mano destra, stando ad Alessi, fr. 57 Kassel-Austin, in Ateneo, III 104d-e.

Certo non chi non abbia pagato la sua parte.
Quanto a voi, Triglie, vi sistemo qui, sulla destra,
bocconcini per il nobile Callistene:[1]
non si sta forse mangiando il patrimonio per una di voi?
E il Grongo, questo qui, dalle spine piú grosse di Sinope,[2]
|339a| chi si farà avanti per primo, a portarselo via?
Misgola,[3] no di certo, non è un loro grande estimatore.
Questo rombo (*kitharos*), piuttosto, se lo vedesse,
non gli toglierebbe piú le mani di dosso.
Costui, a dire il vero, ha tresche clandestine
con tutti i citaredi (*kitharodoí*),[4] e non esagero.
Ghiozzo[5] sí, che è un tipo come si deve! Devo mandarlo,
guizzante com'è, alla bella Pizionice.[6]
|339b| È cresciuto abbastanza. Ma lei non lo toccherà neppure:
S'è presa una sbandata, lei, per il pesce salato.[7]

1. Potrebbe essere identificato con Callistene (*LGPN* II p. 251, nr. 9; *PA* 8090), figlio di Eledico, del Falero (stando a Demostene, *Per la corona*, 37), oratore e uomo politico comtemporaneo di Demostene, dopo aver esercitato una carica finanziaria eccezionale nel 357 a.C., fu latore nel 356 di una mozione che promuoveva la conclusione di un trattato di alleanza di Atene con i principi della Tracia, per prevenire l'occupazione di Filippo. Da Timocle, fr. 4 Kassel-Austin, a 341f, risulta che fu anch'egli compromesso nell'affare di Arpalo (cfr. n. 1 a p. 840); per contro, secondo Osborne-Byrne, in *LGPN* II p. 251, si tratta di un omonimo (*LGPN* II p. 251, nr. 7).

2. Sinope era il nome di un'etèra originaria dalla Tracia, che esercitò la sua professione ad Atene fino a tarda età, e fu spesso bersaglio dei comici: cfr. Ateneo, XIII 586a.

3. Misgola, figlio di Naucrate, del demo di Collito (*LGPN* II p. 315, nr. 1; *PA* 10225), o figlio di Nicia, del Pireo (secondo Eschine, *Contro Timarco*, 49, più oltre citato da Ateneo), nacque nel 390 a.C. Sempre stando ad Eschine, *Contro Timarco*, 41 sgg., Misgola passò la vita da vero incorreggibile libertino: lo confermano i passi dei comici sotto citati.

4. Il *calembour* formato dall'accostamento del termine *kitharos*, che designa probabilmente una varietà di rombo (cfr. Ateneo, VII 305f-306b) a *kitharodoí* 'citaredi', sottolinea con enfasi il "vizietto" di Misgola.

5. A 339e si spiega che «Ghiozzo» aveva una relazione con Pizionice (vd. n. successiva). Un certo «Ghiozzo» (*Kobiós*: cfr. *LGPN* II p. 277, s.v. *Kóbios* nr. 2), un parassita, viene menzionato anche da Alessi (cfr. fr. 102 4 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 134d, e fr. 173 2 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 242d, dove il codice A presenta la lezione *Kobion*, e i codd. C E la forma piú comune *Kobiós*). Lo stesso soprannome va forse attribuito a un personaggio ateniese del III a.C., parassita alla corte di Tolemeo II, adombrato in un oscuro passo di Macone, fr. 5 37-45 Gow, in Ateneo, VI 242d. La definizione «un tipo come si deve» (lett. 'il migliore degli uomini', al v. 19), potrebbe alludere per antifrasi alla dubbia moralità del personaggio, ovvero a un suo umile *status* sociale. Ad ogni modo questo «Ghiozzo» non va confuso con l'omonimo Ghiozzo di Salamina (*LGPN* II p. 277, s.v. *Kóbios* nr. 1) citato nei *Pesci* di Archippo, fr. 27 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 329b, per una ragione cronologica: i *Pesci* di Archippo sono di poco posteriori al 414 a.C., perché si rifanno agli *Uccelli* di Aristofane, che furono rappresentati appunto in quell'anno, mentre la *Pescatrice* di Antifane risale a poco dopo il 345 a.C.

6. Pizionice è il nome di una (ma forse più d'una) etèra di straordinaria bellezza e dalla vita molto movimentata (cfr. n. 2 a p. 1522). Era cosí chiamata l'amante di Arpalo, il tesoriere di Alessandro che, reo di malversazione, era fuggito da Babilonia ad Atene (324 a.C.), innescando un complicato affare di corruzione, connivenze, inchieste, processi, in cui furono coinvolti personaggi della statura di Demostene, Demade, Aristogitone, ed altri ancora: cfr. n. 9 a p. 593, e Timocle, fr. 4 Kassel-Austin, a 341e-f con n. al passo. Pe la relazione tra Pizionice e Arpalo cfr. Ateneo, XIII 594e.

7. Si allude ad una tresca tra Pizionice e i due figli di Cherefilo: cfr. n. 6 a p. 834.

Queste alici, e la pastinaca,
le ho messi qui da parte, per Teano.[1] Pesano tanto quanto lei.

[22] In questi versi Antifane prende in giro Misgola per la sua passione per i bei citaredi e citaristi, e lo fa in un modo davvero convincente. Anche Eschine, l'oratore, nell'orazione *Contro Timarco*, parla di lui in questi termini:[2]

Misgola, figlio di Naucrate, del demo di Collito, è un uomo di grandi virtú, o Ateniesi, e irreprensibile sotto ogni riguardo, |339c| se non fosse per quel vizietto, che còltiva con straordinario entusiasmo, e per l'abitudine di avere sempre intorno a sé citaredi e citaristi. Ma questo lo dico non per volgare maldicenza, ma perché sappiate che tipo sia.

C'è poi Timocle, che nella *Saffo* dice:[3]

Misgola avvicinarsi a te, non si è mai visto:
lui è attratto dai giovani in fiore.

Alessi nell'*Agonide* ovvero *il Cavallino*:[4]

Mamma, ti prego, non mi avventare contro
lo spauracchio di Misgola: non sono mica un citaredo!

[23] Racconta dunque Antifane che Pizionice era golosa di pesce salato, |339d| tant'è vero che aveva per amanti i figli di Cherefilo, il venditore di pesce salato, come assicura anche Timocle negli *Icarî*:[5] «Quel grassone di Anito, tutte le volte che va da Pizionice a mangiare qualcosa... Lei lo invita, cosí dice, quando ha per ospiti quei due grossi sgombri, i figli di Cherefilo, che le piacciono tanto». E ancora:[6]

1. È il nome di un'altra etèra, che il comico Anassila, fr. 22 20 Kassel-Austin, in Ateneo, XIII 558c, paragona a una Sirena spennata.

2. Eschine, *Contro Timarco*, 41. Le accuse rivolte a Misgola da parte dell'oratore e dei comici sono troppo precise per essere infondate: cfr. DOVER 1985, pp. 24, 28-29, 66, 77.

3. Timocle, fr. 32 Kassel-Austin.

4. Alessi, fr. 3 Kassel-Austin. Agonide è il nome di un'etèra; per la seconda parte del titolo, «*il Cavallino*» cfr. n. 7 a p. 314. Il primo verso è la parodia di Euripide, *Oreste*, 255: «Madre, ti supplico, non mi avventare contro le vergini dal capo irto di serpi». (trad. Diano).

5. Timocle, fr. 15 Kassel-Austin. Il titolo è citato in forma estesa, *Satiri d'Icaro*, in Ateneo, IX 407f. Icaria è il demo attico dove Icaro avrebbe piantato la prima vite, dono di Bacco. Il frammento è riportato in forma prosastica; vano è risultato ogni tentativo di restituirlo in versi giambici. Di Anito (*PA* 1323; *LGPN* II p. 41) non si sa nulla di certo. DAVIES 1971, pp. 41-42, lo identifica con uno dei contribuenti all'equipaggiamento di una triremi nell'anno 323/22 (*IG* II^2 p. 2 f. 1, nr. 1632 224, 229-30 e 237; *PA* 1325), mentre per Kirchner e Osborne-Byrne il personaggio della commedia e il trierarca sono distinti. Cherefilo, il venditore di pesce salato del demo di Peania (*LGPN* II p. 471, nr. 6; *PA* 15187; DAVIES 1971, pp. 566-67), che ottenne per il suo meritorio servizio la cittadinanza ateniese intorno al 323 a.C. per sé e per i tre figli, Fedone, Panfilo e Fidippo (cfr. Ateneo, III 119f-120a e n. 7 a p. 314), è ridicolizzato con i suoi figli anche da Alessi, fr. 77 Kassel-Austin, in Ateneo, III 119f e da Timocle, fr. 15 Kassel-Austin, sopra citato. Ai pescivendoli Ateneo dedica un'ampia sezione nel libro VI: 224c-228c. Il soprannome «sgombro» allude secondo ARNOTT 1996, p. 214, alla volgarità di questi ricchi *parvenus*.

6. Timocle, fr. 16 Kassel-Austin. Anche in questo caso i nomi dei pesci alludono metaforicamente a

Pizionice sarà lieta di riceverti
e forse si mangerà i tuoi doni, quelli che ora
hai avuto da noi: è una donna insaziabile.
|339e| Chiedile piuttosto di darti delle ceste di pesce:
è ben fornita, guarda caso, di pesce salato,
e se la fa con due *sapèrdai*
senza gusto, per giunta, e col muso largo.

Prima ancora era insieme a un tale, chiamato Ghiozzo.[1]

[24] Sul conto di Callimedonte, l'Aragosta, Timocle nel *Trafficone* dice che era |339f| ghiotto di pesce e strabico di occhi:[2]

Poi, all'improvviso Callimedonte,
l'Aragosta, si fece appresso. Mi fissava,
cosí almeno mi pareva, discorrendo con un altro.
Di quel che diceva non capivo una parola, com'è ovvio,
e tuttavia annuivo scioccamente: |340a| già, le sue pupille
guardano in direzione diversa da quella che ci si aspetta.

Alessi, nella *Cratea* ovvero *Il farmacista*:[3]

[A] Da tre giorni ho in cura le pupille di Callimedonte.
[B] Le pupille sarebbero le sue figliole?
[A] No, quelle degli occhi!
Neppure Melampo,[4] il solo che riuscí a guarire
|340b| le figlie di Preto dalla follia, sarebbe buono a raddrizzarle.

Allo stesso modo lo prende in giro anche nei *Concorrenti*.[5] Invece, nel *Fedone* ovvero *Fedria* mette alla berlina la sua ghiottoneria:[6]

due dei figli di Cherefilo – Panfilo e Fidippo (l'altro, Fedone, doveva essere già morto: cfr. Davies 1071, p. 567), impegnati in importanti e dispendiose opere pubbliche (*leitourgíai*), e frequentatori dell'etèra Pizionice (cfr. Antifane, fr. 27 21-22 Kassel-Austin, a 339a-b) – qui "degradati" a *sapèrdai*, pesci insipidi, per non dire disgustosi, oltre che di scarso valore (cfr. Archestrato, fr. 39 3-5 Olson-Sens, in Ateneo, III 117a, e Ateneo, VII 308e-f).

1. Cfr. Antifane, fr. 27 18-20 Kassel-Austin, a 339a-b.

2. Timocle, fr. 29 Kassel-Austin. Per Callimedonte, cfr. n. 4 a p. 832.

3. Alessi, fr. 117 Kassel-Austin. Al v. 2 si equivoca sul termine *kóre*, che significa 'fanciulla' ma anche 'pupilla degli occhi'. Neppure il mitico Melampo, che guarí le *kórai* di Preto dalla pazzia (cfr. n. successiva) potrebbe fare qualcosa per le "insane" *kórai* di Callimedonte. Lo strabismo fu il motivo piú probabile del soprannome di Callimedonte (per analogia con gli occhi mobili dell'aragosta: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 526a 8-9), e non la sua passione per il prelibato crostaceo, come si afferma in III 104d (cfr. n. 3 a p. 269).

4. Melampo, indovino e guaritore "dai piedi neri", fu chiamato da Preto, re di Tirinto, per guarire le sue tre figlie che erano state rese folli da Dioniso (o, secondo un'altra versione del mito, da Era), e vagavano per i campi credendosi mucche. Ricevette come ricompensa due terzi del regno: un terzo lo tenne per sé, l'altro lo assegnò al fratello Biante; delle figlie di Preto, la maggiore, Ifinoe, morí, le altre due, una volta risanate, furono date in matrimonio a Melampo e a Biante: cfr. Apollodoro, II 2 1. Melampo per primo avrebbe mescolato il vino con l'acqua: cfr. Ateneo, II 45d.

5. Alessi, fr. 218 Kassel-Austin.

6. Alessi, fr. 249 Kassel-Austin. Gli ispettori del

[A] Sarai ispettore del mercato, se gli dèi lo vorranno,
per impedire a Callimedonte, se ci tieni a me,
d'imperversare per il mercato del pesce, tutto il giorno.
[B] Un'impresa da tiranno, non da ispettore del mercato, ci vorrebbe:
è un attaccabrighe, però è un benemerito della città.[1]

|340c| Gli stessi versi giambici si trovano anche nella commedia intitolata *Giú nel pozzo*.[2] E nella *Donna che beve la mandragora*:[3]

Se io amo qualche altro ospite piú di voi,
possa diventare un'anguilla,
merce per Callimedonte, l'Aragosta.

E ancora nella *Cratea*:[4]

Ecco Callimedonte, l'Aragosta, in compagnia di Orfeo.

Antifane nel *Gorgito*:[5]

Piú a malincuore desisterei dal mio proposito
di quanto farebbe Callimedonte, se dovesse rinunciare
a una testa di glauco.

|340d| Eubulo nei *Sopravvissuti*:[6]

Certi amici, usciti dalla mischia †con gli dèi†,
stanno in compagnia di Aragosta. Lui solo tra i mortali

mercato, *agoranómoi*, erano tenuti a mantenere l'ordine al mercato, controllare la qualità e il peso delle merci, raccogliere i dazi e fare da arbitri in eventuali contese.

1. Il titolo «benemerito della città» ricorrente nei decreti onorifici (si veda ad es. *IG* II² p. 1 f. 1, nr. 356 28-29, del 327/26 a.C.), assume nel contesto un tono decisamente ironico.

2. Alessi, fr. 87 Kassel-Austin.

3. Alessi, fr. 149 Kassel-Austin. A dichiarare il proprio amore per l'ospite, cioè per il padrone di casa, è ovviamente un parassita. Il titolo della commedia si riferisce all'effetto afrodisiaco o narcotizzante della mandragora: cfr. n. 2 a p. 322. Alla passione di Callimedonte per l'anguilla allude anche Menandro, fr. 224 13-14 Kassel-Austin, a 364d; cfr. anche Ateneo, III 100c-d, 104c-d.

4. Alessi, fr. 118 Kassel-Austin. Passi di questa commedia sono riportati anche altrove (III 95a, 107b, VIII 340a, ecc.) con il titolo *Cratea* ovvero *Il farmacista*. Il nome *Orpheús* ricorda per assonanza l'ittionimo *orphós*, la cernia nera, una pietanza che si accompagna bene all'aragosta: un simile gioco di parola si può ravvisare in Archippo, fr. 17 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 315b. KAIBEL 1890b, pp. 98-99, riferiva l'accenno ad Orfeo alla derisione del culto misterico dei Cabiri, in cui Orfeo aveva il ruolo di *pharmakopóles*, venditore di intrugli o di incantesimi (da cui il titolo della commedia); ma l'esiguità del frammento non consente di avallare tale ipotesi: cfr. ARNOTT 1996, pp. 330-31.

5. Antifane, fr. 77 Kassel-Austin. Si ripristina con *PCG* II p. 352, la lez. dei codd. *próoit(o)* per l'emendamento *prooît(o)* di Kaibel, che comporta una normalizzazione morfologica non necessaria, senza alcuna significativa variazione di senso.

6. Eubulo, fr. 8 Kassel-Austin. Il v. 1 è corrotto, e nessuno degli emendamenti proposti – tra cui vale la pena di segnalare la congettura *héteroi* 'altri' di Musuro, accolta anche in *PCG* V p. 193, per la lezione tràdita *hétairoi* 'amici'; e l'integrazione *theoîs echthroîsi* 'con gli dèi come avversari' di HERWERDEN 1864, p. 24 – appare risolutivo o convincente.

può ingoiare a manciate tranci di pesce
da casseruole bollenti,[1] senza lasciarne traccia.

Teofilo nel *Medico* lo prende in giro anche per la sua fredda eloquenza:[2]

Tutti i ragazzi se lo contendono.
Un trancio d'anguilla ha servito a suo padre.
« Era buono il calamaro, paparino. |340e| Che ne dici di Aragosta? ».
« È fredda, portala via! – dice – Quei parolai, non li assaggio neppure ».

Mentre Filemone nel *Corteggiatore* dice:[3]

Fu servita ad Agirrio un'aragosta;
quello, come la vide, disse: « Ciao, papà carissimo! ».
E poi, che fece? Si mangiò suo padre.

Erodico Crateteo nelle *Note miscellanee* attesta che Agirrio era figlio di Callimedonte.[4]

[25] Straordinariamente golosi di pesce sono stati anche questi altri personaggi, qui menzionati.[5] Il poeta Antagora[6] non permetteva al suo servo |340f| di versare l'olio sul pesce, ma solo di lavarlo, come ricorda Egesandro:[7]

1. È tipico del ghiottone ingoiare il cibo quand'è ancora troppo caldo: cosí fanno anche gli *opsophágoi* Fenicide, in Eufane, fr. 1 Kassel-Austin, a 343b, e Diocle, a 344b; il ghiottone Pitillo addirittura usa i guanti per portare il cibo caldo alla bocca, come ricorda Clearco, fr. 54 Wehrli, in Ateneo, I 6d. Crisippo, in Ateneo, I 5e, ricorda che Filosseno di Leucade abituava le mani e la bocca all'acqua calda per poter assumere cibo appena cotto; un altro ghiottone, racconta Aristodemo di Tebe, a 345b, muore per aver mangiato un trancio di pesce troppo caldo.

2. Teofilo comico, fr. 4 Kassel-Austin. Callimedonte da "consumatore di aragosta" si trasforma in "aragosta da consumare", ma la sua eloquenza è giudicata fiacca e scipita come una pietanza raffreddata. Si adotta la punteggiatura di Kock 1884, vol. II p. 474. Ai vv. 1-2 si accolgono le integrazioni *échei* e *témachos* di Kock.

3. Filemone, fr. 43 Kassel-Austin. Per il titolo, cfr. Ateneo, IV 133a. Agirrio (cfr. *PA* 179; Davies 1971, p. 279), figlio di Callimedonte, del demo di Collito, fu uomo politico di indirizzo antimacedone ed ereditò dal padre estese proprietà minerarie.

4. Erodico di Babilonia (Crateteo), fr. 4, p. 126 Düring. Il titolo piú attestato per questo scritto di Erodico è *Komodoúmenoi 'Personaggi storici nelle commedie'*.

5. Continua la rassegna di illustri *opsophágoi*, che ha avuto inizio a 337b con gli aneddoti relativi a Dorione, *opsológos* e *philichthys*, e si conclude con la prosopopea dell'ingordigia a 347b. Secondo Düring 1936a, p. 9, questa sezione sarebbe desunta dallo storico Egesandro di Delfi, che fu probabile fonte anche delle *Questioni conviviali* di Plutarco: di qui i numerosi paralleli con l'opera plutarchea.

6. Antagora, poeta epico originario di Rodi, della prima metà del III sec. a.C., risiedette a lungo in Atene: cfr. Suida, α 3745. Nel 276 fu invitato insieme ad Arato alla corte di Antigono Gonata (ca. 319-239 a.C.), dove soggiornò per qualche tempo, ma successivamente ritornò ad Atene, dove ebbe cattivi rapporti con l'accademico Arcesilao (cfr. Eliano, *Storie varie*, XIV 26). Scrisse una *Tebaide*, degli epigrammi e un *Inno a Eros*, di cui ci restano soltanto sette esametri, riportati da Diogene Laerzio, IV 26.

7. Egesandro, fr. 15, *FHG* IV p. 416; dal passo si evince che Antagora aveva seguito il re Antigono in una campagna militare, come celebratore delle sue gesta. Lo scambio di battute tra Antagora e il re è ricordato anche in Plutarco, *Questioni conviviali*, IV 4 2 668c-d, e *Massime di re e generali*, 182f. Sulla prontezza della lingua di Antagora, si veda A. Lai, *Un aneddoto su Antagora di Rodi e l'Εὔστροφον ὄμμα βοός nel Proemio*

Una volta Antagora con indosso un grembiale stava facendo cuocere un tegame di gronghi nel campo. Gli venne accanto il re Antigono, e gli disse: «Credi forse che Omero abbia scritto le gesta di Agamennone cucinando dei gronghi?». E quello rispose, non senza arguzia: «E tu credi, allora, che Agamennone avrebbe compiuto tali imprese, se avesse dovuto preoccuparsi di chi cucinava i gronghi nel suo campo?» Una volta Antagora, mentre stava facendo bollire un pollo, rinunciò ad andare al bagno, per paura che gli schiavi si sorbissero tutto il brodo. E quando Filocide gli suggerí |341a| che avrebbe potuto tenerlo d'occhio sua madre, replicò: «Io, affidare il mio brodo di pollo a mia madre?»

Anche Androcide di Cizico, il pittore, fu goloso di pesce, stando a quel che racconta Polemone.[1] Egli si concesse ogni capriccio, anche quello di ritrarre con cura i pesci intorno a Scilla.

[26] Quanto a Filosseno di Citera, autore di ditirambi, cosí scrive di lui il poeta comico Macone:[2]

Dicono che Filosseno, il poeta di ditirambi,
fosse ghiotto di pesce, oltre ogni misura.
|341b| Ebbene, un giorno lui comprò un polpo di due cubiti
in quel di Siracusa,[3] lo cucinò, e lo mangiò tutto quanto,
tranne la testa. Fece indigestione, si sentí male:
allora venne da lui un medico, il quale,
vedendo che se la passava davvero male, gli disse: «Se hai
qualche affare in sospeso, sistemalo in fretta, Filosseno,
perché morirai entro l'ora settima».
|341c| Lui replicò: «Tutte le mie cose hanno avuto buon fine, dottore,
e sono già sistemate da tempo.
Con il benestare degli dèi, lascio in eredità i miei ditirambi,
ormai fatti adulti, tutti premiati con corone:
li dedico alle compagne della mia infanzia,
alle Muse [...] Afrodite e Dioniso, esecutori testamentari.[4]

della Corona *di Meleagro*, in «Lexis», XIV 1996, pp. 93-97. Si ignora l'identità di Filocide.

1. Polemone periegeta, fr. 3 Giannini = 66 Preller; cfr. OVERBECK 1868, p. 326, nr. 1721. L'aneddoto è riportato anche da Plutarco, *Questioni conviviali*, IV 2 3 665d; IV 4 2 668c. Il pittore Androcide di Cizico fu contemporaneo e rivale di Zeusi e Parrasio: cfr. Plinio il Vecchio, XXXV 65. Dalla passione e dal realismo con cui Androcide ritrasse i pesci di Scilla – un motivo ispirato a *Odissea*, XII 95-97 – gli antichi furono indotti a credere che fosse oltremodo ghiotto di pesce.

2. Macone, fr. 9 Gow; Filosseno di Citera, test. 4 Sutton. Della presunta ghiottoneria di Filosseno di Citera (435-380 a.C), si tratta diffusamente in Ateneo, I 6e-f.

3. Numerose fonti, tra cui Diodoro Siculo, XV 6 2-3, e Fenia di Ereso, fr. 13 Wehrli, in Ateneo, I 6e, parlano di un soggiorno di Filosseno a Siracusa, e dei suoi mutevoli rapporti con Dionisio I; che il poeta sia morto proprio a Siracusa, come si evince dal passo di Macone, è contraddetto in Suida, φ 393, dove si riporta che il poeta morí ad Efeso: il che concorderebbe, invece, con l'aneddoto ambientato ad Efeso riferito da Ateneo, I 6a. La morte per indigestione o per soffocamento è il giusto contrappasso per un ghiottone: il filosofo Diogene muore con il colera, per aver divorato un polpo crudo: cfr. 341e.

4. Chiamando le Muse «compagne della mia infanzia», Filosseno intendeva dire che aveva iniziato

Queste sono le mie ultime volontà. Ma ora, dacché
il Caronte di Timoteo[1] non mi consente di indugiare,
quello della *Niobe*, e mi urla di affrettarmi al traghetto,[2]
|341d| e già mi reclama il fato funesto, cui si deve obbedire,
a correre laggiú, con tutti i miei averi ... datemi, presto,
gli avanzi del mio polpo! ».[3]

E in un altro passo Macone dice:[4]

Una volta Filosseno di Citera, a quanto si dice,
si augurò di avere una gola di tre cubiti
« Per poter ingurgitare il piú a lungo possibile e
perché i cibi mi diano piacere tutti insieme ».

|341e| E poi c'è Diogene il Cinico,[5] che morí con la pancia gonfia, per aver divorato un polpo crudo. Di Filosseno, anche il parodista Sopatro dice:[6]

In mezzo a due portate di pesci, se ne sta seduto,
mirando alla vetta dell'Etna come al centro del bersaglio.

[27] Anche l'oratore Iperide era ghiotto di pesce, stando a quel che dice Timocle

da ragazzo la sua attività di poeta; dopo « Muse » Meineke 1867, pp. 150-51, e Kaibel segnalano una lacuna, e in effetti nella frase che segue ci si attenderebbe un verbo come "nomino" o "invoco": secondo Gow 1965, p. 77, invece, si tratta di un'ellissi intenzionale, che in termini retorici si chiama "aposiopesi".

1. Timoteo, fr. 10 (786) Page = F8 Sutton. Timoteo di Mileto (ca. 450-360 a.C.), fu insieme a Filosseno uno dei piú insigni rappresentanti della nuova scuola di ditirambografi e un grande innovatore in campo musicale: cfr. n. 4 a p. 1645, e Barker 1984, pp. 94-95. Di un ditirambo di Timoteo intitolato *Niobe* abbiamo notizia anche in Diogene Laerzio, VII 28 (= fr. 11/787 Page).

2. Si ripristina con Gow 1965, p. 78, la lezione dei codd. *porthmón* 'traghetto, traversata', mentre Kaibel e Gulick 1930, vol. IV p. 46, accettano la correzione *porthmíd(a)* 'barca, mezzo di traghetto' di Casaubon.

3. L'aneddoto ha dunque un finale a sorpresa (*aprosdóketon*): alla situazione "tragica", enfatizzata dall'accenno a Caronte e dall'accumulo di termini di alta caratura poetica, viene contrapposta la prosaicità dell'ultimo desiderio dell'*opsophágos* ... minimalista.

4. Macone, fr. 10 Gow. Lo stesso aneddoto, riferito a Filosseno di Erisside, compare, anche se in forma prosastica, in Ateneo, I 6b, dove si cita come fonte un non bene identificato Teofilo, *FHG* IV p. 516; si trova, sempre in prosa, anche in Aristolele, *Etica Nicomachea*, III 10 1118a 32, che però non fa menzione di Filosseno, e ritorna in Suida, φ 394, che l'attribuisce ad un altro Filosseno, originario di Leucade; sul problema dei "vari" Filosseni, cfr. n. 6 a p. 18.

5. Diogene di Sinope, test. V B 94 Giannantoni. Si tratta di morte per colera. La notizia si trova anche in Diogene Laerzio, VI 76, e in Plutarco, *Mangiare carne*, I 6 995 c-d. Nell'orazione *Contro i cinici ignoranti*, 12, Giuliano interpreta la morte di Diogene in chiave ascetica: Diogene avrebbe ingerito il polpo crudo per raggiungere l'apatia, vincendo l'asservimento al ventre, e cioè a una convenzione umana, la cottura dei cibi, non supportata né dalla natura né dalla ragione; sul tema si veda anche R. Stoneman, *You are what you eat*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 422 e 584.

6. Sopatro, fr. 23 Kassel-Austin. Secondo Schweighäuser 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 546, Sopatro intende forse dire che Filosseno si lascerebbe consumare dal fuoco dell'Etna, pur di soddisfare il suo smodato appetito: ma la sua satira sarebbe in realtà indirizzata contro le scelte innovative di Filosseno in campo musicale: cfr. M. Gigante, *Rintone e il teatro in Magna Grecia*, Napoli, Guida Editori, 1971, pp. 76-77.

comico nell'*Uomo di Delo*, quando racconta di quelli che si fecero corrompere da Arpalo. |341f| Questo è quel che scrive:[1]

[A] Demostene ha preso cinquanta talenti.
[B] Beato lui, purché non li debba dividere con nessuno.
[A] Anche Merocle ha avuto fior di denaro!
[B] Pazzo chi gliel'ha dato, fortunato chi lo riceve!
[A] Qualcosa devono aver preso anche Demone e Callistene.
[B] Erano dei poveracci, per questo li perdòno.
[A] Anche Iperide, quello bravo a parlare, ha intascato qualcosa.
[B] |342a| Allora farà ricchi i nostri pescivendoli:
è così ghiotto di pesce che i gabbiani dovranno diventare tutti ... Siriani![2]

E negli *Icarî*, lo stesso poeta dice:[3]

Il fiume Iperide attraversa, brulicante di pesci,
che di dolci suoni gorgogliando, sfoggio di saggio discorso,
†con la sua piatta densità,
ogni cosa travolge, quando ha rotto gli argini,
e su compenso irriga i campi del suo committente.

Filetero, nell'*Asclepio*, dice[4] che Iperide, oltre ad essere un ghiottone, |342b| era an-

1. Timocle, fr. 4 Kassel-Austin. Quanto al titolo, la tradizione manoscritta porta *Délo*, ma la forma corretta è probabilmente, come suggerisce Meineke 1867, p. 151, *Delío 'L'uomo di Delo'*. Lo scandalo di Arpalo (324 a.C.; cfr. n. 9 a p. 593, e Ateneo, xiii 594d-e) non poteva non essere oggetto dello scherno della commedia, data la fama dei personaggi politici ateniesi che ne furono coinvolti. Demostene fu accusato di aver ricevuto venti talenti, stando a Dinarco, *Contro Demostene*, 6, e a Plutarco, *Vita di Demostene*, 25; cinquanta furono invece i talenti che gli furono comminati come pena dal tribunale ateniese. Gli altri politici qui menzionati sono: Merocle di Salamina (*LGPN* ii p. 319, nr. 1; *PA* 10400), Demone di Peania, figlio di Demomele e cugino di secondo grado di Demostene (*LGPN* ii p. 114, nr. 12; *PA* 3736; Davies 1971, p. 117), Callistene (cfr. n. 1 a p. 833), e il celebre accusatore di Demostene, Iperide, che tuttavia lo Ps.-Plutarco, *Vita dei dieci oratori, Iperide*, 16 848f, giudica estraneo alla spartizione del denaro di Arpalo. Alle stesse conclusioni giunge L. Braccesi, *A proposito di una notizia su Iperide*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», xcv 1967, pp. 157-62. Idomeneo, *FGrHist* 338 F 14, in Ateneo, xiii 590c-d, ricorda che Iperide era frequentatore assiduo e prodigo di etère di alto bordo; cfr. Davies 1971, p. 519. Sulla vita di Iperide, cfr. G. Bartolini, *Iperide. Rassegna di problemi e di studi (1912-1972)*, Padova, Antenore, 1977, pp. 145-52.

2. Ai voraci gabbiani (cfr. n. 1 a p. 715) non resterà neppure un pesce, dopo che Iperide sarà passato al mercato; per l'astinenza dal pesce dei Siriani cfr. 346c.

3. Timocle, fr. 17 Kassel-Austin. Per il titolo cfr. n. 5 a p. 834. Il frammento presenta non pochi problemi testuali. Al v. 1 si traduce secondo la correzione *péra* di Jacobs, segnalata da Schweighäuser 1803 (*Animadversiones*), vol. iv p. 548; al v. 3 l'aggettivo *epíois*, che sembra un doppione di *epíais* al v. 2 è stato variamente corretto: Kaibel, ad esempio, propone *hyptíois* 'piatto, noioso', ma neppure questo emendamento, secondo il quale si traduce, appare del tutto convincente: cfr. *PCG* vii p. 768. Al v. 4 c'è un'estesa lacuna, che Kaibel propone di integrare introducendo la suggestiva immagine del fiume in piena che rompe ogni sbarramento.

4. Filetero, fr. 2 Kassel-Austin. Non si ritiene necessaria l'espunzione del nome «Iperide», che Wilamowitz e Kaibel considerano una zeppa.

che un giocatore d'azzardo, come del resto Assionico dice del retore Callia nel *Fanatico di Euripide*:[1]

Un altro pesce di questi luoghi,
fiero della sua grandezza,
viene portando
quel tale Glauco,[2] catturato in mare,[3]
cibo per buongustai.
E sulle spalle lui porta una vera delizia per uomini ghiotti.
Quale modo dovrei suggerire per cucinarlo?
Intingerlo in salsa verde,
o spruzzarne il corpo
di salamoia piccante,[4]
e poi affidarlo alla viva fiamma?
Diceva che lo mangerebbe volentieri bollito
in acqua calda e sale,
quel tale Moschione,[5] |342c| quello fanatico del flauto.
Ma gli insulti che egli grida, son tutti per te, Callia.[6]
Già, a te piacciono solo fichi e pesce salato,
quel buon pesce che si trova lí marinato,
neppure lo tocchi.

Alludendo ai fichi (*sŷka*), lo accusa velatamente di essere un sicofante (*sykophántes*),[7] mentre, con il pesce salato, allude forse alla condotta riprovevole.[8] Ermippo,

1. Assionico, fr. 4 Kassel-Austin. Il passo, per il linguaggio altisonante e per la complessa struttura metrica, sembra essere la parodia di un coro euripideo: non a caso esso appartiene alla commedia intitolata *Phileuripídes 'Il fanatico di Euripide'*. L'effetto comico era assicurato dal fatto che a cantare era il cuoco o uno schiavo; cfr. Wilamowitz 1958, pp. 410-11; Nesselrath 1990, pp. 245-47.

2. Si noti il *calembour*: «Glauco» è nello stesso tempo il nome del pescatore o del venditore di pesce (oltre che del dio marino di Antedone, cfr. Ateneo, vii 295b sgg.) ed il nome di un pesce, a noi peraltro sconosciuto: cfr. 295b-296a.

3. Nonostante l'intervento di Kaibel *g' haloús* 'preso in mare', secondo cui si traduce, la struttura e il senso del verso risultano poco chiari.

4. Si allude alla "salamoia di Taso": cfr. Ateneo, iv 164d, vii 329b, e nn. 7 a p. 804 e 1 a p. 805.

5. Va probabilmente identificato con il parassita Moschione menzionato da Alessi, fr. 238 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 246b, e con il Moschione menzionato da Stratone comico, fr. 1 13 Kassel-Austin, in Ateneo, ix 382d (cfr. *LGPN* ii p. 320, nrr. 76 e 77), e da Macone, frr. 6 e 7 Gow, in Ateneo, vi 246b-c: ad ogni modo si tratta di nome molto comune.

6. Del retore Callia qui sbeffeggiato (*LGPN* ii p. 245, nr. 45) non si sa nulla, né si sa se abbia un qualche legame con ricca famiglia ateniese dei Calliadi che ebbe un ruolo preminente nella politica ateniese fino all'epoca ellenistica, spesso bersaglio dei comici: cfr. per esempio Eupoli, fr. 174 Kassel-Austin, in Ateneo, vii 286b; si veda anche Ateneo, xii 536f sgg.

7. Cioè un delatore. L'accenno ai fichi e ai pesci non va dunque riferito ai gusti alimentari del retore Callia, ma ai suoi trascorsi politici. Sulla paretimologia *sŷka / sykophántes*, cfr. Ateneo, iii 74e.

8. La connessione tra il *tárichos* 'pesce salato' e l'*aischropoieîn* 'commettere azioni moralmente riprovevoli', proposta da Ateneo, pare infondata a Wilamowitz 1958, p. 410. Invece essa è presente nei comici, dove *tárichos* ha talvolta valore metaforico di 'malfattore', come ad esempio nei *Banchettanti* di Aristofane, fr. 207 Kassel-Austin, in Ateneo, iii 119b: «Non mi vergognerò a riversare su questo pesce in salamoia

nel libro terzo *Sui discepoli di Isocrate,*[1] riferisce che Iperide di buon mattino andava sempre a passeggio «tra i pesci».[2] [28] Timeo di Tauromenio dice che[3] anche il filosofo Aristotele era ghiotto di pesce. Ghiotto di pesce fu pure Matone, |342d| il sofista.[4] Lo afferma a chiare lettere Antifane nel *Citaredo*, che inizia cosí:[5] «Nessuna menzogna dice...»:

> Un tale si avventò e stava per cavargli un occhio,
> proprio come fa Matone con quello del pesce.[6]

E Anassila nel *Solitario:*[7]

> Ha afferrato la testa del muggine, Matone,
> e se l'è ingollata con un solo boccone. Ed io, sono spacciato!

È un eccesso di ingordigia portar via il cibo a chi sta mangiando, |342e| tanto piú se si tratta di una testa di muggine, a meno che gli esperti in questo campo non sappiano che c'è qualcosa di particolarmente buono nella testa di un muggine: ma ci vorrebbe la sapienza gastronomica di Archestrato per spiegarcelo.[8]

tutti gli insulti di cui sono capace», dove si adombra l'uso di versare acqua sui pesci salati per togliere l'amaro del sale. La metafora, individuata anche da Artemidoro, *I sogni*, II 4, ritorna nel proverbio: «Il *tárichos* non avrà mai quanto gli spetta», citato in Ateneo, III 119e. L'espressione «condotta riprovevole» potrebbe alludere al gioco ai dadi, il gioco d'azzardo per eccellenza, che Aristotele, *Etica Nicomachea*, IV 1 1122a 7-8, elenca, insieme a furto d'abiti e furto generico, tra le azioni piú basse e disonorevoli. Altri, come ad esempio Gulick 1930, vol. IV p. 53, pensano che Ateneo alluda invece all'omosessualità, equivocando sul termine *horaîa*, che indicava sia i giovani nel fiore dell'età, che i tranci di pesce salato nell'anno: cfr. Ateneo, III 116d-f.

1. Ermippo, fr. 68a II Wehrli; cfr. Ateneo, XIII 590c. La notizia è riportata anche dallo Ps.-Plutarco, *Vita dei dieci oratori, Iperide*, 17 849e; cfr. Wycherley 1957, pp. 195-96, nr. 644.

2. Cioè al mercato del pesce. Si espunge con Meineke 1867, p. 151, l'avverbio *nŷn* 'ora' e si integra «sempre», seguendo l'indicazione che Kaibel dà in apparato sulla scorta del passo parallelo dello Ps.-Plutarco indicato alla n. precedente.

3. Timeo di Tauromenio, *FGrHist* 566 F 156 = Aristotele, test. 60d Düring. La tradizione di un Aristotele *opsophágos* è ben consolidata: tra i suoi illustri detrattori, Cefisodoro, discepolo di Isocrate (Aristotele, test. 63 Düring; cfr. 354c) e Teocrito di Chio, che alla smodata avidità del ventre dello Stagirita dedicò l'epigramma I Page, tramandato da Diogene Laerzio, V 11 (cfr. Aristotele, test. 58k Düring): la raccolta completa delle fonti in Düring 1957, pp. 371-95.

4. Il sofista Matone – ma i codd. riportano *Mátron*, opportunamente corretto da Dindorf –, che fu spesso bersaglio degli strali della commedia del IV sec. per la sua ghiottoneria (cfr. Ateneo, VII 307c, VIII 343a), è personaggio a noi sconosciuto: cfr. *LGPN* II p. 299. Nei banchetti era d'uso deridere l'appetito dei maestri di sapere e di virtú: cfr. Alcifrone, *Lettere di parassiti* (III), 19 e 28; *Lettere di cortigiane* (IV), 7 e 17.

5. Antifane, fr. 116 Kassel-Austin.

6. Antifane, fr. 117 Kassel-Austin.

7. Anassila, fr. 20 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, VII 307c.

8. Cfr. Archestrato, fr. 46 Olson-Sens (test.) = *SH* 175 (test.). Ateneo allude a un passo di Archestrato che però non cita né qui né altrove: cfr. Corrieri 1978-79a, p. 271. La testa era in genere ritenuta la parte piú ghiotta del pesce: cfr. Archestrato, fr. 19 1 Olson-Sens, in Ateneo, VII 293f (grongo); fr. 21 1 Olson-Sens, in Ateneo, VII 295c (glauco); fr. 23 3 Olson-Sens, in Ateneo, VII 326f ("porco marino"); fr. 27 2 Olson-Sens in Ateneo, 327d (pagro); fr. 34 2 Olson-Sens, in Ateneo, VII 326b (tonno alalunga); tra i poeti comici, Alessi, fr. 159 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 302f-303a, elogia la testa del tonno, mentre Erifo, fr. 3 2 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 302f, e Aristofane fr. 380 1 Kas-

[29] Antifane nei *Ricconi* ci fa una rassegna di illustri ghiottoni nei versi che seguono:[1]

Eutino, con i suoi sandali
e l'anello col sigillo, e tutto profumato,
faceva dei conti †, riguardo a non so quali affari;
|342f| Fenicide e Taurea, il suo amico per la pelle,
uomini †un tempo cosí ghiotti di pesce†
da ingoiare su due piedi lí al mercato tranci di pesce salato,
stavano per schiattare, quando si accorsero della faccenda,
e si infuriarono perché mancava il pesce.
Radunando capannelli intorno a loro, predicavano
che non valeva la pena di vivere, né si poteva tollerare
che qualcuno di voi reclamasse il dominio del mare,
|343a| e si spendessero fior di quattrini,
ma che di pesce qui non ne arrivasse affatto, neanche un po'.
A che serviva dunque avere governatori delle isole?
Era di certo possibile obbligare per legge a fare rifornimento
di pesce. Ma ora Matone si era appropriato di tutti
i pescatori, e, se non bastasse, Diogitone, perdio,
li aveva convinti tutti quanti a pescare solo per lui,
Non si comporta certo da democratico,
accaparrandosi tutto quel pesce.[2]
Banchetti di nozze, eran quelli, e gozzoviglie da giovani.

|343b| Eufane, nelle *Muse*:[3]

sel-Austin, in Ateneo, VII 311c, apprezzano particolarmente quella del branzino.

1. Antifane, fr. 188 Kassel-Austin. Il v. 3 è corrotto, anche se il senso è sufficientemente chiaro; corrotto è anche il v. 5, inaccettabile dal punto di vista metrico e apparentemente una glossa esplicativa del precedente. Quanto ai personaggi nominati in questo frammento, Eutino è da identificare con il venditore di pesce salato nominato dallo stesso Antifane, fr. 126 3 Kassel-Austin, in Ateneo, III 120a (cfr. *LGPN* II p. 172, nr. 10); nulla di preciso si sa di Fenicide (*LGPN* II p. 465, nr. 2), se non che compare come *opsophágos* anche in Eufane, fr. 1 Kassel-Austin, a 343b, ed ancora nello stesso Antifane, fr. 50 3 Kassel-Austin, a 343d; Taurea (*LGPN* II p. 423, nr. 2), menzionato insieme a Fenicide nello stesso fr. 50 di Antifane, e da Filetero, fr. 3 Kassel-Austin, in Ateneo, X 416f, viene distinto, con buona pace di Kirchner, dall'omonimo *Vip* ateniese, contemporaneo di Demostene e come lui coinvolto nello scandalo di Arpalo (*PA* 13430): cfr W. Sontheimer, *Taureas*, in *RE* IV A/2 1938, coll. 2536-37 e Osborne-Byrne, in *LGPN* II p. 423. Su Matone, cfr. n. 4 a p. 842; Diogitone (*LGPN* II p. 116, nr. 22; *PA* 3789), non va confuso con l'omonimo personaggio accusato nell'orazione lisiana *Contro Diogitone* (XXXII) per aver dilapidato i beni dei suoi pupilli (*PA* 3788).

2. I due *opsophágoi* Fenicide e Taurea incentrano la loro protesta sociale sull'iniquo accaparramento del pesce da parte dei ricchi, mentre in Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 606, tranci di pesce figurano nella lista dei cibi destinati a tutti in seguito alla redistribuzione della proprietà: cfr. Davidson 1993, pp. 56-66; Davidson 1995a, pp. 204-13; Davidson 1997, soprattutto pp. 226-27.

3. Eufane, fr. 1 Kassel-Austin. Si ripristina, secondo *PCG* V p. 280, il nome riportato dal codice A, *Euphánes*, che non ha altre attestazione e che per questo fu corretto da Schweighäuser 1803 (*Animadversiones*), IV

Vide Fenicide, con un gruppo di giovani,
una casseruola fumante, piena di figli di Nereo,
e a stento trattenne le mani, prese da frenesia:
« Chi dice di riuscire a mangiare a spese della comunità?[1]
Chi è bravo a tirar via pezzi caldi dalla pentola?[2]
Dove sono Corido-Allodola, Firomaco, o il potente Nilo?[3]
Venga pure qui da noi, e vedrete se non resterà a mani vuote ».

[30] |343c| Della stessa risma era anche Melanzio,[4] poeta tragico, che fu anche autore di elegie. Lo beffeggiano, per la sua smodata voracità, Leucone nei *Compagni di fratria*,[5] Aristofane nella *Pace*,[6] Ferecrate nella *Petale*.[7] Nella commedia di Archippo intitolata *I pesci*,[8] Melanzio con l'accusa di ghiottoneria viene legato e conse-

p. 557-58, da Kock 1888, vol. iii p. 321, e da Kaibel in *Éuphron*, che è il nome di un comico menzionato anche altrove in Ateneo, a cui in Suida, ε 3815, viene assegnato un dramma intitolato *Le Muse*. Al v. 2 « figli di Nereo » è espressione ridondante per 'pesci': su Nereo cfr. n. 3 a p. 706.

1. Mangiare a spese di un privato è cosa da tutti; piú difficile è invece approfittare della "cassa comune", costituita dalle contribuzioni (*symbolai*) di ogni convitato (cfr. n. 4 a p. 904), cioè partecipare *asýmbolos* ad un banchetto (cfr. Ateneo, i 8a-d), oppure mangiare a spese pubbliche (come gli *ákletoi* di Antifane, fr. 227 4-5 Kassel-Austin, in Ateneo, i 4f): un onore, quest'ultimo, riservato di norma a stranieri illustri, o a cittadini benemeriti, e davvero eccezionale nel caso dei parassiti: cfr. Timocle, fr. 8 15-19 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 237f, e Nesselrath 1985, pp. 65-67. Ai parassiti Ateneo dedica un'ampia sezione del libro vi (234c-248c).

2. Su questo vezzo dell'*opsophágos*, cfr. n. 1 a p. 837.

3. 'Allodola', *Kórydos*, è il soprannome del celebre parassita Eucrate (*LGPN* ii p. 176, nr. 59), piú volte menzionato in Ateneo (iv 134c-d, vi 240f, 241a-e, 242d). Anche Timocle, fr. 10 4 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 240f, associa Corido-Allodola al parassita Nilo (*LGPN* ii p. 328, nr. 1). Firomaco (*LGPN* ii p. 468, nr. 14) è nominato anche in Ateneo, iv 161c, vi 425e; x 414d-e.

4. Melanzio, *TGrF* 23 T 2 = test. 14 Gentili-Prato. Sull'ingordigia di Melanzio (*LGPN* ii p. 301, nr. 3; *PA* 9767) cfr. Clearco, fr. 55 Wehrli, in Ateneo, i 6b. Il poeta avrebbe desiderato la gola di una gru, capace di contenere una quantità smodata di leccornie; cfr. anche Ateneo, xii 549a.

5. Leucone, fr. 3 Kassel-Austin.

6. Cfr. Aristofane, *La pace*, 796-812 (= *TrGF* 23 T 3a = test. 1 Gentili-Prato), dove Melanzio (*PA* 9767) e il fratello Morsimo, medico e poeta tragico anch'egli (*PA* 10416; *TrGF* 29 T 3) sono definiti « due facce ingorde di Arpie affamate di razze » (v. 810); nella *Pace*, 1009-14 (= *TGrF* 23 T 4a = test. 3 Gentili-Prato), si prefigura la scena di un Melanzio che canta disperato un assolo della *Medea* del fratello Morsimo, perché quando è arrivato al mercato tutto il pesce era già stato venduto. In Ateneo, i 6c, Melanzio si augura di avere in sorte un collo simile a quello di una gru, per gustare piú a lungo i cibi, e in Ateneo, xii 549a,viene rappresentato come un vecchio abbruttito dal vizio della gola. Sulla caratterizzazione di Melanzio nella commedia antica, cfr. Imperio 1998b, pp. 219-22. Uno scabro, ma ugualmente utile elenco personaggi derisi nell'*Archaia* si trova in A.H. Sommerstein, *How to avoid being a 'Komodoumenos'*, in « Classical Quaterly », xlvi/2 1996, pp. 327-56: cfr. in particolare, per i poeti tragici, pp. 348-49.

7. Ferecrate, fr. 148 Kassel-Austin. « Petale » è il soprannome di una prostituta: cfr. Breitenbach 1908, pp. 116-17.

8. Archippo, fr. 28 Kassel-Austin; stando ad Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1201 4-6, Archippo avrebbe parodiato il mito di Esione, sorella di Priamo, offerta in pasto al mostro marino che infestava le coste della Troade (cfr. Apollodoro, ii 5 9). Severe punizioni agli uccellatori minacciano anche gli Uccelli nell'omonima commedia di Aristofane (vv. 1071-87), in un discorso che si conclude con un solenne proclama: chiunque non liberi i pennuti del suo cortile, sarà preso nella rete dagli uccelli e dovrà fare da richiamo, con lo spago al piede. Manca però al coro degli *Uccelli* il « disegno cannibalico » prefigurato nel dramma di Archippo: cfr. Farioli 1999, pp. 45-47; per il contrappasso negli *Uccelli*: cfr. *Aristofane, Gli Uccelli*, a cura di G. Zanetto, introduzione e traduzione di D. Del

gnato ai pesci, perché sia divorato a sua volta. Perfino Aristippo,[1] che fu discepolo di Socrate, andava pazzo per il pesce, tant'è vero che una volta, rimproverato anche da Platone per la sua golosità, come ricordano Sozione[2] ed Egesandro [. . .].[3] Cosí narra lo scrittore di Delfi:[4]

Platone |343d| lo rimproverò perché aveva comprato cosí tanto pesce, ma Aristippo protestò che lo aveva pagato solo due oboli. Platone convenne allora che anche lui l'avrebbe comprato per quel prezzo, e quello a sua volta replicò: « Vedi, Platone, non sono io l'ingordo, sei tu, piuttosto, un avaro! ».

Antifane, nella *Suonatrice di aulo* ovvero *Le gemelle* canzona un tal Fenicide per la sua golosità, e dice:[5]

Per dieci anni Menelao fece guerra
ai Troiani, per una bella donna,
e Fenicide la fa a Taurea, per un'anguilla.

[31] |343e| L'oratore Demostene rinfacciò a Filocrate dissolutezza e smodata golosità, perché avrebbe speso tutto il denaro intascato col tradimento in pesce e prostitute.[6] E quel ghiottone di Diocle, cosí racconta Egesandro,[7] quando uno gli chiese se fosse migliore il grongo o il branzino, rispose: « Il primo, se lo fai lesso, il secondo, se lo fai arrosto ». Un vero ghiottone fu anche Leonteo,[8] attore tragico di

Corno, Milano, Mondadori, Collezione Lorenzo Valla, 1987, p. 265.

1. Aristippo, test. 72a Mannebach = iv a 17 Giannantoni. Della *tryphé* di Aristippo si tratta piú estesamente in Ateneo, xii 544a-f.

2. Sozione di Alessandria, fr. 4 Wehrli.

3. C'è una lacuna nel testo.

4. Egesandro, fr. 17, *FHG* iv p. 416; cfr. Diogene Laerzio, ii 75 (= Aristippo, test. 72b Mannebach), e *Gnomologio Vaticano*, 743 nr. 40 (= Aristippo, test. 73a Mannebach). La polemica tra Platone e Aristippo, che aveva solide basi dottrinali – per Platone l'unico vero bene era la sapienza, per Aristippo il piacere – si traspone, nella tradizione biografica, in una serie di aneddoti in cui la ghiottoneria di Aristippo viene contrapposta all'austerità di Platone; cfr. A. Swift-Riginos, *Platonica. The anecdote concerning the life and writings of Plato*, Leiden, Brill, 1976, pp. 101-5. Altri aneddoti sulla golosità del filosofo di Cirene, unita allo spregio del denaro, sono riportati nella *Vita di Aristippo* di Diogene Laerzio, ii 60, 68-69, 76-77.

5. Antifane, fr. 50 Kassel-Austin. Fenicide e Taurea sono menzionati insieme anche da Antifane, fr. 188 Kassel-Austin, a 342f. Il paragone tra l'anguilla ed Elena si trova anche in Ateneo, vii 298d.

6. Demostene, *L'ambasceria corrotta* (19), 229; cfr. Wycherley 1957, p. 196, nr. 645. Filocrate (*PA* 14599), statista ateniese promotore della pace del 346 a.C. che sancí la fine della terza guerra sacra contro Filippo di Macedonia, fu accusato da Demostene di corruzione e di connivenza con il nemico. Le accuse di Demostene nei confronti di Filocrate sono ricordate anche da Plutarco, *Questioni conviviali*, iv 4 2 668a. Eubulo, fr. 117 2 Kassel-Austin, in Ateneo, i 8b, menziona un tal Filocrate amante della buona tavola (*LGPN* ii p. 456, nr. 180), ma con buona pace di Kaibel, i due personaggi non vanno necessariamente identificati: cfr. Nesselrath 1990, p. 310 n. 67. Sul binomio pesci-prostitute cfr. Davidson 1997.

7. Egesandro, fr. 16, *FHG* iv p. 416. Nulla si sa dell'*opsophágos* Diocle. A 344b sono riportati altri aneddoti su questo personaggio dalla battuta pronta e salace.

8. Leonteo, *TrGF* i 242. Leonteo di Argo (*LGPN* iii/a p. 271, nr. 3), schiavo di Giuba II di Mauritania (50 a.C.-23 d.C.), fu attore tragico protagonista – perché questa è l'accezione piú comune del termine *tragodós* in epoca post-classica: cfr. Ghiron-Bistagne 1976, p.

Argo, discepolo di Atenione. Fu schiavo di Giuba, re della Mauretania, come riferisce Amaranto nell'opera *Questioni di teatro*,[1] il quale dice, tra l'altro, |343f| che Giuba gli dedicò questo epigramma in occasione di una sua penosa esibizione sulla scena nella parte di Issipile:[2]

Non a me, voce di Leonteo attore tragico, divoratore di carciofi,
se guardi all'amaro cuore d'Issipile, devi badare.[3]
Un tempo ero caro a Bacco, nessun altro canto egli amò a tal segno,
per i suoi orecchi dal lobo dorato.
Ma ora, calderoni, anfore, tegami di terracotta
|344a| mi han fatto perdere la voce, e solo al ventre rendo servigio.

[32] Di Forisco, gran mangiatore di pesce, Egesandro ricorda[4] che una volta, non riuscendo a portarsi via la porzione di pesce che voleva, perché vi rimaneva attaccato tutto il resto, declamò:[5]

Quello che resiste, fino alle radici viene schiantato,

e se lo fece fuori tutto. E Bione,[6] poiché uno gli portò via da sotto il naso la testa

339; Pickard-Cambridge 1996, pp. 177-86. E. Diehl, *Leonteús* nr. 4, in *RE* xii/2 1925, col. 2040, lo considera non attore, bensí poeta tragico, autore di un'*Issipile*, ma l'epigramma di Giuba riportato subito dopo è chiaramente indirizzato ad un attore, non ad un poeta, che aveva rivestito il ruolo di Issipile. Di un Atenione (*LGPN* ii p. 11, nr. 4; *PA* 239), filosofo peripatetico di dubbia osservanza, Ateneo parla in v 211d sgg., ma non va confuso, se non altro per ragioni cronologiche, con l'omonimo maestro di Leonteo (*LGPN* ii p. 11, nr. 2).

1. Amaranto, fr. 1 García Lázaro; cfr. Ateneo, x 414e.

2. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 104 = epigramma i Page. Al v. 1 si accoglie con Page 1981, p. 66, la congettura di Villebrun *kinarephágou* 'divoratore di carciofi (o cardi?)', sulla base di Columella, x 1 1 235-36, il quale afferma che il cardo danneggia la voce del cantante. Per il carciofo (o cardo?): cfr. Ateneo, ii 70a-71c.

3. Il senso è questo: non si pensi che la voce aspra dell'attore che recita la parte di Issipile riproduca l'asprezza nel cuore dell'eroina di Lemno, a cui anche Euripide dedicò il dramma omonimo (frr. 1024-84 Mette). È tutta colpa dell'attore, che un tempo era di grande talento, ma che poi ha perduto il suo talento indulgendo ai piaceri della tavola. Le qualità vocali degli attori tragici furono spesso oggetto degli strali della commedia (cfr. ad es. Aristofane, *La pace*, 804-6, a proposito di Melanzio; *Le rane*, 303, contro Egeloco, inteprete dell'*Oreste* euripideo): cfr. M. Vetta, *Le voci degli attori nel teatro attico*, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, Roma, Gruppo editoriale internazionale, 1993, vol. ii pp. 703-18.

4. Egesandro, fr. 19, *FHG* iv p. 417. L'*opsophágos* Forisco è personaggio per noi sconosciuto: si tratta di uno dei tanti parassiti, abili nell'intrattenere i commensali con le sue battute spiritose: il parassita era infatti tenuto a recitare lazzi e motteggi durante il pranzo, altrimenti veniva buttato fuori: cfr. Eupoli, fr. 172 11-16 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 236f-237a.

5. Sofocle, *Antigone*, 714. Vale la pena di rilevare il contrasto stridente tra il tono del verso sofocleo e l'occasione in cui esso viene recitato. Il verso appartiene al dialogo tra Creonte ed Emone, caratterizzato da una forte tensione drammatica. Emone paragona la rovinosa ostinazione del padre agli alberi che, lungo le rive dei torrenti impetuosi, vengono sdradicati se non si piegano alla corrente.

6. Bione, fr. 81 Kindstrand. L'identificazione del Bione qui citato con l'omonimo filosofo di Boristene è tutt'altro che sicura. Lo stesso aneddoto è riferito a Zenone di Cizio in Ateneo, v 186d. Dopo *autós* 'anche lui', Gulick 1930, vol. iv p. 58, integra *tòn ichthýn apésyre* 'spolpò il pesce', proprio sulla base del confronto con il passo parallelo del libro v, ma è un intervento superfluo. Questo tipo di aneddotica va ri-

del pesce, girò dalla sua parte il pesce, e ne mangiò anche lui una generosa porzione, recitando:[1]

> Ed Ino completò l'opera, dall'altro lato.

|344b| Diocle, quel fior di ghiottone, quando gli morí la moglie, celebrò in suo onore un banchetto funebre, nel quale continuò a piangere ed a ingozzarsi senza posa. Teocrito di Chio gli disse:[2] « Smettila di piangere, disgraziato, non ti gioverà a nulla ingozzarti! ». Diocle, ancora, dilapidò le sue terre per soddisfare la gola. Una volta, poiché inghiottí un pesce cosí caldo da bruciargli la volta ... del palato, Teocritò osservò:[3] « Ora non ti resta che bere tutta l'acqua del mare, e cosí avrai distrutto i tre principali elementi, la terra, il mare, la volta ... del cielo ». |344c| Clearco, nelle *Vite*, narrando di un altro che aveva la passione del pesce, dice:[4] « Quando morí Carmo, il suonatore di aulo, uno davvero ghiotto di pesce, Tecnone, che era il decano degli auleti, sacrificò sulla sua tomba del pesce alla griglia ».[5] Andava pazzo per il pesce anche il poeta Alessi.[6] Di lui ricorda Linceo di Samo che, infastidito dal gracchiare di certi pettegoli, che lo prendevano in giro per questa sua golosità e insistevano per sapere quale fosse il suo piatto preferito, rispose: « Pettegole arroste! ». [33] Quanto a Notippo, poeta tragico, di cui parla Ermippo |344d| nelle *Moire*:[7]

condotta ad una tradizione antifilosofica, che trova espressione nel *Simposio* (spec. capp. II e 42-43) e nell'*Ermotimo*, II, di Luciano di Samosata, dove filosofi e parassiti si contendono il cibo e i favori dell'ospite del banchetto: sui filosofi *opsophágoi* cfr. ora Marchiori 2000, pp. 330-31 e 574.

1. Euripide, *Le Baccanti*, 1129. Ino, Autonoe e ad altre baccanti, rese folli da Dioniso, aiutano la sorella Agave a fare a pezzi il di lei figlio Penteo.

2. Teocrito di Chio, *FHG* II p. 86; un aneddoto simile è riportato da Stobeo, IV 56 34: in occasione di un banchetto funebre Teocrito si rivolse a un parente dell'estinto che affogava il lutto nel cibo, con la formula di rito: « Coraggio, non è capitato solo a te! ».

3. Teocrito di Chio, *FHG* II p. 87. Nel testo c'è un gioco di parole fondato sul doppio senso di *ouranós*: 'volta celeste' ed anche 'volta del palato'. Sul consumo di cibo bollente, vd. n. 1 a p. 837.

4. Clearco, fr. 58 Wehrli. L'auleta Carmo va identificato, secondo Wehrli 1948, p. 77, con quel Carmo di Siracusa (*LGPN* III/A p. 475, nr. 8), capace di sciorinare versicoli e proverbi adatti alla portata del pranzo, menzionato dallo stesso Clearco, fr. 90 Wehrli, in Ateneo, I 4a.

5. È come se i pesci venissero arsi su un rogo funebre: un sacrificio davvero inusitato. Sui sacrifici di pesci, che erano comunque rari nel mondo greco, cfr. nn. 1 a p. 712 e 2 a p. 758. Il nome di Tecnone (*PA* 13556; *LGPN* II p. 427, nr. 5) si cela forse in un verso corrotto di Alessi, fr. 300 Kassel-Austin, tramandato da Fozio, *Lessico*, vol. II p. 59 Naber, s.v. *panarmónion*: cfr. Arnott 1996, pp. 792-93.

6. Linceo di Samo, fr. 33 Dalby; Alessi, test. 12 Kassel-Austin. Il gioco di parole, fondato sul doppio senso della parola *spermológos* (lett. 'raccoglitore di semi'): 'uccello', genericamente inteso (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 232) – o piú precisamente 'cornacchia' (*Corvus frugilegus*: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 592b 28) –, ma anche 'chiacchierone, pettegolo', come in Demostene, *Per la corona* (18), 127. Si mantiene il *calembour* ricorrendo ad un altro tipo di uccello, la « pettegola », un uccello di palude dei trampolieri (*Tringa totanus*).

7. Ermippo, fr. 46 Kassel-Austin = Notippo, *TrGF* 26 T 1. Il comico si riferisce alla guerra del Peloponneso: il dramma è del 430 a.C., l'anno della prima irruzione dei Peloponnesiaci in Attica. Secondo Wilamowitz 1870, pp. 27-28, Notippo e Gnesippo (*TrGF* 27 T 1), il poeta tragico menzionato in Ateneo, XIV 638d, sarebbero in realtà la stessa persona, e *Nóthippos* (lett.

Se questa nostra generazione dovesse andare in guerra,
sotto il comando di una grossa razza arrosta e di una costola di maiale,
tutti gli altri se ne potrebbero stare a casa, e mandare Notippo: lui
ci andrebbe volontario.
Sarebbe capace di ingoiare da solo tutto quanto il Peloponneso.

Che si tratti proprio di Notippo, lo indica chiaramente Teleclide negli *Esiodi*.[1] L'attore tragico Minnisco viene canzonato, per la sua golosità, da Platone nella *Marmaglia*, in questi versi:[2]

[A] |344e| Ti presento il Signor *Orphós* ('cernia nera'), di Anagirunte.
[B] Lo conosco, è amico di Minnisco di Calcide.
[A] Ben detto!

Anche Lampone, l'indovino, è canzonato per lo stesso vizio da Callia negli *Incatenati*[3] e da Lisippo nelle *Baccanti*.[4] Cratino parla di lui nelle *Fuggitive*:[5]

Lampone, che nessuna sentenza di uomini,
per quanto iniqua, può tenere lontano da un pranzo di amici,

'cavallo bastardo') sarebbe soltanto un soprannome caricaturale inventato dai comici per *Gnésippos* (lett. 'cavallo di razza'); ad ogni modo, Ateneo li distingueva, adducendo la testimonianza del comico Teleclide (cfr. n. successiva): cfr. *TrGF* I p. 144.

1. Teleclide, fr. 17 Kassel-Austin.

2. Platone comico, fr. 175 Kassel-Austin. Minnisco di Calcide (*LGPN* I p. 321) è menzionato come secondo attore di Eschilo (cfr. Eschilo, test. I 15 Radt) da Aristotele, *Poetica*, 1461b 34, in merito ad una polemica tra attori sui modi della mimesi; vinse come attore alle Dionisie del 445 (*IG* II^2 p. 2 f. 2, nr. 2325 24), e a quelle del 422 (*IG* II^2 p. 2 f. 2, nr. 2318 119): cfr. GHIRON-BISTAGNE 1976, pp. 142-43 e 344. L'aggettivo che indica la sua provenienza *Chalkideús*, 'di Calcide' richiama per assonanza la *chalkís* 'sardina': cfr. Ateneo, VII 328c sgg. «*Orphós*-Cernia nera» è uno di quei soprannomi scherzosi che venivano dati a celebri ghiottoni o parassiti, come «*Kárabos*-Aragosta» per Callimedonte o «*Kórydos*-Allodola» per Eucrate: cfr. Alessi, fr. 173 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 242c-d; il suo demo originario, Anagirunte, si trova sulla costa attica. Va forse messo in relazione con l'*orphós* «sacerdote di un dio» menzionato nei *Pesci* di Archippo, fr. 17 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 315b.

3. Callia comico, fr. 20 Kassel-Austin. Lampone (*LGPN* II p. 279, nr. 3; *PA* 8996) fu un celebre indovino e interprete di oracoli, amico di Pericle: cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 6; scolî ad Aristofane, *Le nuvole*, 332a., b. (p. 82 Holwerda); gli scolî ad Aristofane, *Gli uccelli*, 521a., b., c. (pp. 87-88 Holwerda); fu uno dei fondatori della colonia di Turi nel 443 a.C.: cfr. Diodoro Siculo, XII 10 3-4, ed ebbe il ruolo di negoziatore della cosiddetta "pace di Nicia" del 421 a.C. È presentato dai comici come un avido accumulatore; cfr. SOMMERSTEIN 1996 (cit. a n. 6, p. 844), p. 338. Sulla caratterizzazione di Lampone nella commedia cfr. IMPERIO 1998b, pp. 233-36.

4. Lisippo, fr. 6 Kassel-Austin.

5. Cratino, fr. 62 Kassel-Austin. L'espressione «sentenza di uomini» allude probabilmente all'ostracismo, e il passo richiama forse implicitamente l'ostracismo "iniquo" di Tucidide di Melesia, campione del partito conservatore e avversario di Pericle (443 a.C.), episodio in cui Lampone, stando a Plutarco, *Vita di Pericle*, 62, avrebbe avuto un ruolo di spicco, profetizzando la vittoria di Pericle: cfr. J.Th.M.F. PIETERS, *Cratinus. Bijdrage tot de Geschiedenis der Vroeg-Attische Comedie*, Leiden, Brill, 1946, p. 76. Dagli scolî ad Aristofane, *La pace*, 1084α., β. (pp. 158-59 Holwerda), si apprende che a Lampone sarebbe stato conferito il privilegio di pranzare nel pritaneo a spese pubbliche. Per una icastica rappresentazione della golosità degli indovini cfr. Aristofane, *La pace*, 1046-26; *Gli uccelli*, 975-88.

e continua:

Ora sta di nuovo a ruttare.
Divora tutto quel che trova, |344f| farebbe a gara anche con una triglia.[1]

[34] Edilo, nei suoi *Epigrammi*, fa una rassegna di ghiottoni, menzionando tra gli altri un certo Fedone:[2]

Fedone, quel suonatore di arpa, porti [...] salsicce[3]
e budelli:[4] lui è un gran ghiottone.

Menziona poi Agide, in questi versi:[5]

Il "pesce bello" (*kállichthys*) è cotto:[6] ora metti il chiavistello,
|345a| che non venga Agide, il Proteo delle pignatte:[7]
In acqua si trasforma, e in fuoco e in ciò che vuole: dài, chiudilo fuori!
[...][8]
Verrà prendendo chissà quali sembianze, come Zeus che si cambiò in pioggia d'oro,[9]
ad avventarsi su questa casseruola di Acrisio.

e ancora, mettendo in ridicolo una donna, una certa Clio, per lo stesso vizio, dice:[10]

1. Perché la triglia è uno dei pesci piú voraci, e dai gusti facili, come dice Eliano, *La natura degli animali*, II 41; MEINEKE 1857, vol. V/I p. 16, interpretava invece: 'farebbe guerra a una triglia', ricordando che Diogene il Cinico «ingaggiò una battaglia» con un polpo ancora vivo: cfr. Plutarco, *Mangiare carne*, I 6, 995d.

2. Edilo, epigramma 7 Gow-Page. Di Fedone, arpista e *opsophágos*, non si sa nulla.

3. Il verso è mutilo e di lettura incerta. Si preferisce con Kaibel la forma di ottativo *eneíkai*, mentre GOW-PAGE 1965, vol. I p. 102; vol. II p. 294, adottano la forma dell'infinito, con valore iussivo; anche l'emendamento di Kaibel *phýski'(a)* 'salsicce' per *phýkei'(a)*, che è lezione di A (mentre C porta la variante *phýke*) ci sembra piú convincente di quello di Gow *phyki'(a)*, che inopportunamente chiama in causa un tipo di pesce, il labro pavone (piú comunemente *phykís*: cfr. n. 3 a p. 671).

4. C'è un gioco di parole non riproducibile nella nostra lingua, costruito sull'ambiguità del termine *chordé*, che era nello stesso tempo il 'budello' per gli insaccati e la 'corda' di uno strumento musicale (che era fatta per l'appunto di budello).

5. Edilo, epigramma 8 Gow-Page.

6. Per il *kállichthys*, da identificare forse con il tonno alalunga, cfr. Ateneo, VII 282a-e, e n. 6 a p. 671.

7. Agide si chiama il cuoco di Rodi in Eufrone, fr. 1 5 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 379e, ed anche l'autore di un *Manuale di cucina* menzionato in Ateneo, XII 516c, ma il nostro Agide sembra essere piuttosto un parassita d'assalto, e l'espressione «Proteo delle pignatte» ne sottolineerebbe efficacemente la scaltrezza e la versatilità nel procurarsi il cibo. Proteo, antica divinità marina, era capace di trasformarsi in vari animali ed elementi naturali: cfr. *Odissea*, IV 417-18; 456-58.

8. Dopo il v. 3 è caduto un verso, il pentametro dell'elegia.

9. Zeus si trasformò in pioggia d'oro per raggiungere Danae, relegata in una torre (ovvero in una stanza sotterranea) dal padre Acrisio, a cui un oracolo aveva predetto che sarebbe morto per mano di un figlio nato da lei: cfr. Apollodoro, II 4 1. Da Zeus e Danae nacque Perseo, che nel corso degli agoni a Larissa lanciando il disco uccise involontariamente Acrisio, dando cosí compimento alla profezia: cfr. Apollodoro, II 4 4. Quanto all'Acrisio citato al v. 5, sebbene sia un nome storicamente documentato, va con tutta probabilità identificato con il personaggio del mito.

10. Edilo, epigramma 9 Gow-Page. I commensali invitano la donna a consumare il pasto da sola, il che è segno precipuo di ferinità. Per la condanna del *monophageîn* 'mangiare da soli', cfr. Ateneo, I 8e. Una

Strafògati pure di cibo, Clio, noi terremo gli occhi chiusi; ma se vuoi,
mangia da sola. Il grongo intero |345b| costa una dracma.
Solo, lasciaci in pegno[1] la cintura, un orecchino,
o qualche altro orpello. Ma guardarti, non se ne parla nemmeno†[2]
Sei la nostra Medusa: restiamo tutti di sasso, non per l'orrida
Gorgone, ma per un grongo in padella, poveri noi!

[35] Aristodemo negli *Aneddoti faceti* dice[3] che Eufranore, il ghiottone, |345c| quando venne a sapere che un tale, ghiotto di pesce, era morto per aver divorato un trancio di pesce troppo caldo, esclamò: «La morte è proprio una ladra sacrilega». A Cindone e a Demilo, una coppia di ghiottoni, fu servito un glauco, e nient'altro. Cindone allora si prese l'occhio[4] e Demilo, avventandosi con violenza contro l'occhio del compagno, gridò: «Mòllalo e ti mollo anch'io». Una volta ad un banchetto fu servito un bel piatto di pesce e Demilo, non sapendo come fare per poterlo svuotare da solo, ci sputò sopra. Zenone di Cizio, il fondatore della Stoa, ebbe a riprendere il ghiottone con cui visse per parecchio tempo, |345d| come ricorda Antigono di Caristo nella *Vita di Zenone*.[5] Accadde per caso che fosse stato imbandito, come unica portata, un pesce di grossa taglia, e Zenone, prendendo il pesce tutto intero dal vassoio, fece l'atto di mangiarlo. Poiché l'altro lo fulminò con lo sguardo, disse: «Che cosa credi che provino quelli che vivono con te, se tu non riesci a tollerare la mia ghiottoneria per un solo giorno?». Istro dice che[6] il

donna di nome Cleo (forma intercambiabile con «Clio» nella tradizione mss.), robusta bevitrice, viene ricordata da Faleco, epigramma I Page, in Ateneo, X 440d, e da Eliano, *Storie varie*, II 41: non è escluso che possa essere la stessa Clio descritta da Edilo, ingorda al punto da disgustare gli uomini, lasciandoli di sasso come la gorgone Medusa.

1. Il pegno (*sýssemon*), ovvero il contributo (*symbolé*) per la cena, nel caso di Clio doveva essere proporzionato alla quantità di cibo ingurgitato, e cioè il pesce destinato a tutti i convitati. La donna avrebbe dovuto lasciare, a risarcimento, qualche oggetto di valore: una situazione analoga si trova in Terenzio, *L'eunuco*, 539-41, dove però sono protagonisti degli giovani scioperati, che si sono presentati al banchetto senza la loro *symbolé*.

2. Il secondo emistichio è difficilmente sanabile e la traduzione si limita a renderne il probabile senso. Tra le varie proposte di emendamento è degna di menzione quella di Jacobs, in forza della quale il verso risulterebbe: "Ma di guardarti, che diamine, non ne abbiamo la forza".

3. Aristodemo di Tebe, fr. 10, *FHG* III p. 310. Il ghiottone Eufranore è identificato in *WGE* I p. 430, s.v., nr. 9, con l'omonimo scrittore menzionato nello scolio all'*Iliade*, XIV 372a (vol. III p. 652 Erbse), e in Eustazio, *Commento all'Iliade*, 992 59; si esclude invece, che possa trattarsi del celebre artista di Corinto, dell'epoca di Alessandro Magno, come pure di Eufranore pitagorico, autore di uno scritto sull'auletica, citato in Ateneo, IV 182c, 184e e XIV 634d.

4. La testa del glauco era ritenuta una vera prelibatezza: cfr. Archestrato, fr. 21 1 Olson-Sens, in Ateneo, VII 295c, e n. 4 a p. 664; era particolarmente apprezzato l'occhio: cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1279 17-18.

5. Antigono di Caristo, p. 119 Wilamowitz = Zenone, fr. 290, *SVF* I p. 66; l'aneddoto, riportato anche da Diogene Laerzio, VII 19, si deve ascrivere alla tradizione satirica tendente a descrivere i filosofi a banchetto come campioni di gozzoviglie, pronti ad azzuffarsi per cibo: cfr. n. 8 a p. 845.

6. Istro, *FGrHist* 334 F 61 = Cherilo di Samo, test. 4 Bernabé = test. 5 Radici Colace. Cherilo fece parte, insieme a Platone comico, ai tragici Euripide ed Agatone, al pittore Zeusi ed altri ancora, di quello stuolo

poeta Cherilo riceveva da Archelao quattro mine al giorno e le spendeva tutte per soddisfare la sua gola, dacché era divenuto un ghiottone. Non ignoro, inoltre, l'esistenza degli schiavi-ittiofagi,[1] |345e| menzionati da Clearco nello scritto sui *Banchi di sabbia*.[2] Egli racconta che Psammetico, re degli Egizi, allevò degli schiavi a cibarsi esclusivamente di pesce perché voleva scoprire le sorgenti del Nilo; ne teneva altri, addestrati a non soffrire la sete, perché esplorassero i deserti sabbiosi della Libia, ma di questi solo pochi sopravvissero. So anche di quei buoi nelle vicinanze di Mossino in Tracia,[3] che si mangiano pesce gettato loro nelle mangiatoie. E Fe-

di artisti che furono accolti con i massimi onori alla corte del re Archelao (413-399 a.C.) in Macedonia: ne fornisce un ampio elenco Prassifane, fr. 18 Wehrli; cfr. Suida, χ 595.

1. In greco *paîdes ichthyophágoi*, ma chiarire l'identità di questi *paîdes* ('ragazzi' o 'schiavi') è tutt'altro che semplice, e la discrepanza nelle traduzioni moderne tradisce l'imbarazzo degli esegeti. GULICK 1930, vol. IV p. 65, traduce con «*fish-eating slaves*» 'schiavi ittiofagi'; WEHRLI 1948, p. 80, intende «*Knaben an den ausschließlichen Genuß von Fischen gewöhnte*» 'ragazzi abituati a cibarsi esclusivamente di pesce'; FRIEDRICH 1999, p. 124, «*Sklaven, die gern Fisch aßen*» 'schiavi che mangiavano volentieri pesce'. Che Psammetico I d'Egitto (633-610 a.C.) non fosse estraneo ad esperimenti "pseudoscientifici" sui bambini, lo sappiamo da Erodoto (II 2), il quale racconta di come il re si servì di bambini che ancora non parlavano, figli di gente comune, per scoprire quale fosse l'idioma piú antico: cfr. A. SULEK, *Quomodo rex Psammeticus in pueris expertus sit*, in «Meander», XXXVIII 1983, pp. 75-85. Se i *paîdes* ittiofagi qui menzionati da Clearco fossero in relazione con le tribú di Ittiofagi situate tra il corso del Nilo e le coste del Mar Rosso, di cui parlano Erodoto, III 19 sgg., a proposito delle esplorazioni di Cambise (posteriore di un secolo a Psammetico), e il geografo Agatarchide nell'opera sul *Mar Rosso* (V 30a-49 Burstein = *GGM* I pp. 129-41), essi potrebbero anche essere schiavi: in tal caso il passo di Clearco sarebbe il primo e l'unico ad attestare un contatto tra il re Psammetico e le tribú di Ittiofagi sulla costa africana: MARCHIORI 2000, pp. 327-29 e 573. Per gli Ittiofagi cfr. O. LONGO, *I mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», XVIII 1987, pp. 9-53.

2. Clearco, fr. 98 Wehrli. Secondo Wehrli il passo di Clearco doveva appartenere a uno scritto biologico che affrontava il tema della sopravvivenza dell'uomo in particolari condizioni ambientali, e in queste la *diaita* doveva avere un ruolo non secondario. Il re d'Egitto Psammetico allevava schiavi (o ragazzi) a sopravvivere in condizioni-limite, in cui il pesce crudo poteva servire insieme da alimentazione solida e liquida, in assenza di acqua dolce. A differenza di quanto avviene tra gli Ittiofagi di cui parlano Erodoto e Agatarchide, la monoalimentazione descritta da Clearco sembra essere una condizione indotta. Riguardo alla scoperta delle sorgenti del Nilo, Erodoto, II 28-34 (cfr. Diodoro siculo, I 32 1), riporta la testimonianza dello scriba del tesoro della dea Neith di Sais in Egitto, secondo la quale Psammetico avrebbe scoperto che le sorgenti del Nilo si perdono nell'abisso, gettando uno scandaglio che non sarebbe riuscito a raggiungere il fondo.

3. Cfr. W.R. HALLIDAY, *Móssynos and Mossynoikoi*, in «Classical Review», XXXVII 1923, pp. 105-7. La notizia, desunta probabilmente da un paradossagrafo, trova riscontro in Erodoto, V 16, dove si narra di un insediamento di Peoni intorno al lago Prasiade (ora lago Kerkini, al confine tra la Grecia e la Macedonia), che abitavano su palafitte e davano pesce come foraggio ai cavalli e alle bestie da soma. L'abbondanza di pesce in quel lago era tale che, quando si calava un paniere vuoto nel lago, dopo non molto tempo lo si poteva ritirare pieno di pesci: cfr. D. ASHERI, *Herodotus on Thracian Society and History*, in *Entretiens Fondation Hardt*, XXXV, Genève-Vandœuvres, 1990, pp. 140-41. Di animali domestici nutriti col pesce parla anche Eliano, *La natura degli animali*, XV 25 (cavalli e pecore presso Macedoni e Lidi), nonché il *Periplo di Nearco*, in Arriano, *Storia dell'India*, XXVI 7, dove si annota che le carni delle pecore erano disgustose in quanto sapevano di pesce: in mancanza di foraggio, gli "Ittiofagi" del Balucistan allevavano il bestiame minuto con farina di pesce: una pratica che si è ampiamente diffusa nel mondo attuale, ora piuttosto controversa; cfr. O. LONGO, *Un viaggio tra i Mangiatori di pesce* (dal *Periplo* di Nearco), in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA.», XCVIII/3 1985-86, pp. 153-57.

nicide,[1] quando serviva il pesce a quelli che avevano pagato la loro quota, era solito osservare che il mare era di tutti, mentre il pesce che stava nel mare era solo di chi lo aveva comprato.

[36] |345f| C'è il termine *opsophágos*, cari amici, e c'è anche il verbo *opsophageîn*.[2] Aristofane nelle *Nuvole seconde*:[3]

> Non essere ingordi e neppure ridacchiare.

Cefisodoro, nel *Maiale*:[4]

> Né ingordo né ciarliero.

Macone, nella *Lettera*:[5]

> Io sono un buongustaio, e questo è il fondamento
> |346a| della nostra arte. Chi non vuol rovinare
> quel ben di Dio che gli viene affidato,
> deve dedicargli tutto il suo amore.
> Chi sta ben attento a quel che fa, non sarà mai un cattivo cuoco.
> E poi, se i tuoi sensi saranno sani, non potrai sbagliare.
> Cuoci e assaggia di tanto in tanto.
> Manca il sale: aggiungine un po'; manca qualcos'altro:
> assaggia ancora, finché la pietanza non sia buona.

1. Fenicide, fr. 5 Kassel-Austin. È la parodia di un verso eschileo, fr. 389 Radt: «La sorte è di tutti, decisione è solo di chi l'ha presa». La battuta di Fenicide è ripresa in Plauto, *La gomena*, 975: «Il mare ... è comune e certo per tutti».

2. Il termine *opsophágos* (con il suo verbo derivato, *opsophageîn*) ha in Ateneo uno statuto semantico ambiguo, in quanto può significare sia 'amante di pesce' sia 'ghiottone', o anche 'ingordo': cfr. n. 2 a p. 656. Gli esempi di *opsophágoi* di questa rassegna provengono per lo piú dai comici, ma anche dagli oratori e dagli storici: le fonti sono accomunate dalla condanna dell'*opsophagía*; nei comici e negli oratori la critica mira a colpire il lusso delle classi piú agiate, mentre nelle altre fonti, storici e biografi, la critica in genere è rivolta a personalità capricciose di artisti e pensatori, la cui *opsophagía* è connessa alla professione itinerante – si tratta di poeti, musici, pittori, sofisti e filosofi, o semplici parassiti –. In Ateneo l'ambiguità semantica è legata al duplice atteggiamento nei confronti dell'*opsophagía*: ora il Naucratita ridicolizza l'*opsophágos*, ora guarda con ammirazione alla sua sapienza gastronomica: in ogni caso, la sua sembra piú una critica dettata dal galateo conviviale che una condanna di principio: cfr. Marchiori 2000, p. 331.

3. Aristofane, *Le nuvole*, 983. Sulle due redazioni delle *Nuvole*, cfr. n. 7 a p. 716. Il "Discorso migliore" rimpiange l'educazione del buon tempo antico, quando nei banchetti dei giovani regnava ancora la *sophrosýne* 'temperanza'. «Ridacchiare» traduce il termine *kichlízein* (in senso onomatopeico: zirlare come una *kíchle* 'tordo') che alcuni interpretavano come 'mangiare tordi', altri come 'sghignazzare': cfr. gli scolî ad Aristofane, *Nuvole*, 983 a., b. (p. 190 Holwerda), e Suida, ϰ 1694, ϰ 1695; cfr. E. Degani, *Appunti per una traduzione delle 'Nuvole' aristofanee*, in «Eikasmos», i 1990, p. 138.

4. Cefisodoro, fr. 9 Kassel-Austin.

5. Macone, fr. 2 Kassel-Austin = 20 Gow. È di scena un cuoco, che espone i principi generali della sua arte, con buona pace di A. Körte, *Máchon*, in *RE* xiv/1 1928, col. 158, il quale pensava che a parlare fosse invece un ricco gaudente: cfr. Gow 1965, p. 138. Ai cuochi e alla loro millantata esperienza, che invade tutti i campi del sapere Ateneo dedica un'ampia sezione del libro vii (288d-289a, 290a-293f); altri passi sono elencati alla n. 4 a p. 697.

Tendi le corde, come fosse una lira, finché non sia accordata.
E poi, quando tutto ti par che suoni in perfetta armonia,
|346b| porta in tavola questa armoniosa composizione di pietanze,[1]
†Nicolaida di Micono†.[2]

Oltre a queste figure di ghiottoni, cari amici, so anche di un Apollo ghiottone onorato in Elide. Lo nomina Polemone nella *Lettera ad Attalo*.[3] So anche che nella Pisatide c'è un quadro dedicato nel tempio di Artemide Alfeiosa[4] (opera di Cleante di Corinto),[5] in cui è raffigurato Posidone che offre un tonno a Zeus |346c| in preda alle doglie. Il quadro è descritto da Demetrio nel libro ottavo dello *Schieramento troiano*.[6]

[37] Queste sono le pietanze che ho voluto servirvi in aggiunta – disse Democrito –,[7] ma non sono certo venuto per fare una scorpacciata di pesce, visto che il no-

1. L'ultimo verso presenta notevoli problemi, sia sul piano metrico (incipit dattilico seguito da *metron* anapestico), sia sul piano testuale ed esegetico, a cominciare dal verbo iniziale *eisage*, che è termine tecnico in campo musicale e orchestico (cfr. LSJ s.v. *eiságo*, II), nel senso di 'dare avvio' (ad un canto o a una danza), ma che allo stesso tempo è spesso usato per cibi e bevande, col significato di 'importare' o anche di 'servire' in tavola; la metafora musicale proseguirebbe con l'accenno all'intervallo di ottava' (*dià pasôn*), che è la migliore delle armonie: cfr. Platone, *Repubblica*, IV 432a; Ps.-Aristotele, *Problemi*, XIX 35 920a 27. Un paragone tra arte culinaria e musica si trova anche nel lungo discorso del cuoco di Damosseno, fr. 2 56 Kassel-Austin, in Ateneo, III 101f.

2. Il testo è irrimediabilmente corrotto; oltre alla difficoltà sintattica (il nome proprio si trova al nominativo, mentre ci si attenderebbe un vocativo) è ignota l'identità del personaggio Nicolaida di Micono, né ci è chiaro il suo rapporto con la metafora musicale. Edmonds 1961, vol. III/A p. 289, ha pensato che si chiamasse cosí l'apprendista a cui il cuoco si rivolge; sia Edmonds che Dohm 1964, p. 129, ravvisano nell'accenno a Micono un'allusione alla fame cronica dei suoi abitanti: cfr. Ateneo, I 7f-8a; Apostolio, XI 80, *CPG* II p. 537; Suida, μ 1400: dunque l'aiuto-cuoco Nicolaida si caratterizzerebbe come un instancabile divoratore, e non come un raffinato buongustaio qual è il suo maestro. Seguendo questa ipotesi, Dohm avanza la proposta di correggere in *phâge* il tràdito *eisage*, e in tal modo il verso vorrebbe dire: 'Comincia a mangiare in ottava', ossia 'alla grande'. Gow 1965, pp. 141-42, sulla scorta di Meineke 1827, pp. 152-53, legge *Mykonious*, e interpreta «fa' entrare i Nicolaidi di Micono (ovvero gli ospiti affamati)», riconoscendo che il senso complessivo resta oscuro.

3. Polemone periegeta, fr. 70 Preller. Un Apollo *opsophágos* onorato in Elide è ricordato anche da Clemente Alessandrino, *Protrettico*, 2 38 4 Mondésert, che prende spunto dall'epiteto per mostrare come gli dèi pagani fossero dotati delle peggiori abitudini umane: ma la sua fonte è probabilmente lo stesso Polemone.

4. Il culto di Artemide Alfeiosa (o Alfeionia, secondo Strabone, VIII 3 12), nei pressi di Olimpia/Pisa, è legato alla leggenda dell'inseguimento della dea ad opera die dio-fiume Alfeo, narrata da Pausania, VI 22 9-10; cfr. lo scolio a Pindaro, *Pitiche*, II 12a (vol. II pp. 33-34 Drachmann). Alfeo, figlio di Teti, si innamorò di Artemide e osò inseguirla per tutta la Grecia, finché la dea non giunse a Letrini in Elide (o, secondo altri, ad Ortigia presso Siracusa), dove coprí di fango bianco il proprio volto e quello delle Ninfe. In questo modo Alfeo non poté piú riconoscerla, e si ritirò, schernito dalla dea e dalle sue compagne.

5. Cfr. Overbeck 1868, p. 69, nr. 383. Cleante di Corinto, pittore della fine dell'VIII o dell'inizio del VII sec. a.C., è ricordato da Plinio il Vecchio, XXXV 16, come inventore della pittura lineare. Strabone, VIII 3 12, gli attribuisce due famosi quadri nel tempio di Artemide Alfeiosa ad Olimpia: *La presa di Troia* e *La nascita di Atena*; in quest'ultimo era raffigurato Posidone con in mano un tonno, che secondo l'interpretazione di Demetrio di Scepsi, doveva essere donato a Zeus per aver partorito Atena, mentre in realtà il tonno era un attributo di Posidone: cfr. Antigono di Caristo, p. 174 Wilamowitz, in Ateneo, VII 297e.

6. Demetrio di Scepsi, fr. 5 Gaede.

7. Il discorso di Democrito prende avvio a 331c e si conclude a 347c.

stro eccellentissimo Ulpiano ci ha privato dei pesci, per essere ligio alle sacre tradizioni della Siria,[1] ed altre ancora dalla Siria vuole introdurne. Per inciso, Antipatro di Tarso, lo stoico, nel libro quarto sulla *Superstizione*, dice che[2] alcuni affermano che Gati, regina di Siria, era cosí ghiotta di pesce che promulgò |346d| un editto[3] in base al quale nessuno tranne (*áter*) Gati doveva mangiare pesce: da allora, per errore, il volgo chiamò la regina Atargati,[4] e si astenne dal pesce. Mnasea, nel libro secondo sull'*Asia*, scrive quanto segue:[5]

Atargati, a parer mio, fu una regina crudele, e governò con durezza il suo popolo, tanto che vietò per legge perfino di mangiare pesce, e impose di portarlo tutto a lei, dato che ne era ghiotta. E giacché questa norma è ancora in vigore, quando i Siriani quando pregano la dea, le offrono in voto pesci d'oro o d'argento;[6] ogni giorno i sacerdoti |346e| imbandiscono alla dea

1. Le origini siriache di Ulpiano sono piú volte ricordate nei *Deipnosofisti*: III 126f, IV 175a, XII 571a, XIV 649c, XV 697a: cfr. BRAUND 2000b, p. 518. Democrito si riferisce all'astinenza dei Siriani dal pesce. All'inizio del libro settimo (275c), Ulpiano dà ordine agli schiavi di sospendere il giro delle portate, per dare spazio al dibattito sulle feste "gastromiche", a cui segue il catalogo dei pesci, che occupa tutto il libro settimo, con un'appendice nell'ottavo. Nonostante i segni di insofferenza di Cinulco (331c), la distribuzione dei piatti di pesce non era ancora ripresa. Un precedente accenno all'astinenza dei Siriani si trova in in un verso di Timocle comico (fr. 4 9 Kassel-Austin), a 342a; in Ateneo, IV 157b si ricorda che il poeta Meleagro di Gadara credeva che Omero fosse Siro di stirpe, perché aveva escluso i pesci dalla mensa degli Achei. Ma che l'astinenza dei Siriani dal pesce fosse un *tópos* letterario, lo dimostrano i numerosissimi riferimenti in autori greci e latini nell'arco di almeno dieci secoli, da Xanto di Lidia, storico del V secolo, a Clemente Alessandrino (II-III d.C.): si vedano tra gli altri, Senofonte, *Anabasi*, I 4 9; Menandro, fr. 631 Kassel-Austin; Cicerone, *La natura degli dèi*, III 39; Ovidio, *Fasti*, II 473-74; Ps.-Luciano, *La Dea Siria*, 14; Artemidoro, *I sogni*, I 8; Porfirio, *L'astinenza*, IV 15 5; Clemente Alessandrino, *Protrettico*, 2 39 9 Mondésert; un vasto repertorio di autori e di passi si trova in F. CUMONT, *Ichthýs*, in *RE* IX/1 1914, coll. 844-50.

2. Antipatro di Tarso, fr. 64, *SVF* III p. 257. Il passo è desunto dall'opera *La superstizione*, che, oltre a contenere le origini del tabu dei Siriani, trattava presumibilmente anche della superstizione legata al culto siriaco, e cioè alla paura delle pene inflitte a chi violava il sacro divieto. Lo stesso tema affronta non a caso Plutarco nell'omonimo scritto, al cap. 10: «I superstiziosi credono che la dea Siria divori gli stinchi, riempia il corpo di ulcere e consumi il fegato di chi mangia sardine o acciughe». Sulle punizioni corporali per i profanatori del tabú della Dea Siria, cfr. anche Menandro, fr. 631 Kassel-Austin, che apparteneva con tutta probabilità alla commedia *Il superstizioso*, con buona pace di KOCK 1888, vol. III p. 165; cfr. F.H. SANDBACH, *Menander. A Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1973, pp. 720-21; Marziale, IV 43 7; Persio, V 187.

3. Cfr. anche Ps.-Luciano, *La Dea Siria*, 14 e 45-48; il decreto di interdizione dal pesce trova riscontro in un'iscrizione di Smirne del I a.C. (cfr. *Die Inschriften von Smyrna* hrsg. von G. PETZL, Bonn, Habelt, 1987, vol. II/1 pp. 238-39, nr. 735): si tratta di una legge relativa alla gestione di un vivaio con pesci sacri (*ichtyotróphion*): cfr. F. SOKOLOWSKI, *Lois sacrés de l'Asie mineure*, Paris, De Boccard, 1955, pp. 48-50, nr. 17; LAWLER 1941, pp. 145-46.

4. L'etimologia greca qui riportata da Ateneo – ovviamente falsa –, quella posteriore di Simplicio, *Corollario relativo al luogo*, 150r 39-41 (vol. IX p. 641 Diels), secondo cui Atargatis significa in siriaco «luogo sacro agli dèi», e le altre etimologie semitiche, secondo le quali il nome *Atargatis* risulta dalla composizione di due o tre diversi nomi di divinità orientali, sono elencate e discusse da R.A. ODEN Jr., *Studies in Lucian's De Syria Dea*, Missula Montana, Scholars Press, 1977, pp. 60-73.

5. Mnasea di Patre, fr. 32, *FHG* III p. 155.

6. Analoga testimonianza in Igino, *Trattato di astronomia*, II 30: «Onorano effigi dorate di pesci come fossero divinità protettrici»: cfr. CUMONT 1914 (cit. a n. 1, p. 854), col. 845, e BURKERT 1981, pp. 152-53. La pratica cultuale esisteva ancora ai tempi di Ateneo: cfr. R. TURCAN, *The Cults of the Roman Empire*, Oxford-Cambridge Mass., Blackwell, 1996 (ed. or. Paris, Les Belles Lettres, 1989), pp. 133-43. I sacerdoti siriani

pesci veri, preparati con le proprie mani, bolliti o arrostiti, e li consumano loro, i sacerdoti della dea.

E poco piú oltre dice ancora:

Atargati – come narra Xanto di Lidia –[1] fu rapita da Mopso, figlio di Lido,[2] e a causa della sua insolenza fu gettata, insieme con il figlio Itti, nel lago di Ascalona, dove fu divorata dai pesci.[3]

[38] Ma forse voi, cari amici, avete di proposito tralasciato, quasi fosse un "pesce sacro",[4] quel pesce che è menzionato dal comico |346f| Efippo, e del quale vien detto che fu servito a Gerione nella commedia omonima, in questi versi:[5]

avevano la duplice mansione di cuochi e di sacrificanti, e, come nota Burkert 1981, p. 152, non è che si proibisse di mangiare i pesci in quanto sacri, ma erano sacri in quanto venivano consumati in un banchetto sacrificale.

1. Xanto di Lidia, *FGrHist* 765 F 17.

2. Di questo Mopso ('figlio di Lido', o meno probabilmente: 'lidio di stirpe') si sa ben poco. C'è chi lo mette in relazione con Mopso raffigurato su una moneta di Ierapoli in Frigia di epoca successiva a Traiano: cfr. B. Kruse, *Mópsos*, in *RE* xvi/1 1933, coll. 242-43. Il figlio di Atargati, Itti, ha un nome greco e "parlante": *ichthýs* significa infatti 'pesce'. Da Itti nascono, dice Mnasea di Patre, in Ateneo, vii 301d, murene e *elakatênes*, che forse erano i pesci allevati nel lago sacro di Ascalona, o in quello di Bambice-Ierapoli, stando allo Ps.-Eratostene, *Catasterismi*, 38, p. 180 Robert.

3. La relazione tra il racconto di Xanto e l'interdizione del pesce si può ricostruire attraverso la mediazione di altre fonti. Sulle origini del tabu del pesce erano diffuse varie leggende. Una si trova nello Ps.-Eratostene, *Catasterismi*, 38, p. 180 Robert, e viene fatta risalire a Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 (cfr. Diodoro Siculo, II 4 3): Derceto – altro nome della dea Siria – figlia di Afrodite, gettatasi nel lago nei pressi di Bambice, sarebbe stata salvata da un pesce; da allora per onorare la dea e il suo salvatore i Siriani si sarebbero astenuti dai pesci. Secondo Diogneto Eritreo, *SRAM*, p. 134 Müller, la dea, chiamata Venere, si sarebbe gettata con il figlio Cupido nel fiume Eufrate, per sfuggire alle brame di Tifone e qui si sarebbe trasformata in pesce. I Siriani si sarebbero dunque astenuti dai pesci, per non mangiare le due divinità, o il pesce accorso in loro aiuto. Le versioni "microasiatiche" del mito, come ci vengono riportate dalle fonti greche, dànno del pesce un significato fortemente simbolico; secondo la lettura di Ateneo, invece, all'origine dell'astinenza dal pesce dei Siriani ci sarebbe un atto di *hýbris*, di *opsophagía* tirannica, punita con una sorta di contrappasso, come nel caso del poeta Melanzio, in Archippo, fr. 28 Kassel-Austin, a 343c.

4. Cioè intoccabile, secondo l'interpretazione che di *hierós* viene data in Ateneo, vii 284c: cfr. anche gli scolî ad *Iliade*, xvi 407b., c., d. (vol. iv pp. 252-53 Erbse), uno dei rari passi di Omero in cui si accenna al pesce; cfr. Suida, ι 186; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1067 37-49. Nell'individuazione del «pesce sacro», vero e proprio *zétema* per i filologi antichi, si cimentano anche i deipnosofisti in Ateneo, vii 282e-284e.

5. Efippo, fr. 5 Kassel-Austin. Gerione, gigante a tre busti o a tre teste, viene presentato nell'omonima commedia di Efippo come un formidabile ghiottone, paragonabile in questo al suo rivale Eracle, che gli rubò la mandria di vacche per ordine di Euristeo, e lo uccise con una freccia: cfr. Apollodoro, ii 5 10. Dante lo mette a guardia del cerchio ottavo dell'Inferno, con volto umano e corpo di serpente, a simboleggiare la frode. Qui Gerione figura come un re gigantesco, impegnato in un pasto pantagruelico, intorno al quale si affacenda il mondo intero: un re che non sarebbe storicamente identificabile, secondo la lettura di U. v. Wilamowitz, *Lesefrüchte* 129a, in «Hermes», liv 1919, pp. 456-57 (= *Kleine Schriften*, vol. iv 1962, pp. 235-36. La maggior parte dei commentatori intepreta il passo come un'allegoria politica, a partire da J.G. Droysen, *Die Kelten bei dem Komiker Ephippos*, in *Kleine Schriften zur alten Geschichte*, Leipzig, Hischfeld, 1893, vol. i pp. 46-47, che intravedeva nel gigante mitologico Alessandro Magno, al recente S. Dusanic, *Athens, Crete and the Aegean after 366-365 B.C.*, in «Talanta» xii-xiii 1980/81, pp. 7-29, il quale ritiene che dietro a Gerione si nasconda lo stratego ateniese Timoteo (morto intorno al 356 a.C.) e scorge nel passo l'allusione alle mire imperialistiche di Atene verso Creta. Nei confronti di questa lettura storico-politica, che, oltre a non risolvere tutte le difficoltà, è parziale, in

A lui, tutte le volte che gli abitanti di questa terra
prendono un pesce fuori dal comune,
piú grande per taglia di Creta salmastra,
cinta dal mare, a lui viene un piatto
che cento di questi può contenere.
|347a| E ai bordi del piatto
Sindi, Lici, Migdonioti,
Cranai, Pafi.[1] A loro tocca
di tagliare legna, tutte le volte che il re fa cuocere
il pesce grosso, e di portarne tanta,
da ricoprirne un'intera città,
mentre ad altri spetta di appiccarvi il fuoco.
Per fare la salamoia, si procurano un lago colmo d'acqua,
e ci vogliono cento coppie di buoi, per recarvi il sale,
per otto mesi, ininterrottamente.
|347b| Ai bordi del piatto, sulla superficie, navigano
cinque vascelli a cinque banchi,
e questa è la parola d'ordine: «Appicca il fuoco,
capitano dei Lici:[2] fa freddo qui!
Smetti di soffiare, comandante macedone:
spegni tutto, Celta, se non vuoi prendere fuoco anche tu!»

Mi risulta che questi stessi versi Efippo li abbia impiegati anche nel *Peltasta*, dove peraltro |347c| a quelli si attaccano i seguenti:[3]

quanto non tiene conto del gusto, tipico della Commedia di Mezzo, per la rappresentazione icastica dei campioni della ghiottoneria tratti dal mito, quali Eracle o Polifemo, avanza legittimi dubbi NESSELRATH 1990, pp. 218-21.

1. I Sindi – se si accetta con Kaibel e KASSEL-AUSTIN, in *PCG* v p. 135 l'emendamento di SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), IV p. 582, per le lezioni *esïndoùs ïndoùs* del codice A, *ïndoùs* nell'*Epitome*: DROYSEN 1893 (cit. alla n. precedente), p. 46, proponeva invece *Sintoùs*, ossia i Macedoni – erano una popolazione sarmatica stanziata nella penisola di Tamam' (cfr. Erodoto, IV 28; Strabone, XI 2 11). I Lici, alleati dei Troiani nella guerra di Troia, e sottomessi dai Persiani nel 546 a.C., occupavano una regione montuosa del sud-ovest dell'Asia Minore (cfr. Erodoto, I 173); i Migdonioti abitavano il territorio della Bitinia occidentale, tra la Propontide e l'Olimpo misio (cfr. Strabone, XII 8 10); «Cranai» erano chiamati enfaticamente gli Ateniesi, da Cranao, mitico re dell'Attica succeduto a Cecrope (cfr. Eschilo, *Le Eumenidi*, 1011; Erodoto, VIII 44; Aristofane, *Gli Acarnesi*, 75; *Gli uccelli*, 123; Strabone, IX 1 18); i Pafi erano gli abitanti della città piú ricca e popolosa dell'isola di Cipro.

2. Secondo la lettura storica del passo, il capitano dei Lici sarebbe il satrapo dell'Asia e il comandante macedone, Alessandro in persona; il riferimento al Celta potrebbe alludere all'alleanza stipulata nel 335 tra Alessandro e i Celti, che abitavano nella parte orientale dell'Adriatico, fino al bacino superiore del Danubio: se cosí fosse, la commedia sarebbe stata rappresentata intorno al 330 a.C.; ma alla datazione bassa si oppone, con motivazioni plausibili, WEBSTER 1970, pp. 42-43, che colloca la rappresentazione intorno al 365 a.C.

3. Efippo, fr. 19 Kassel-Austin. Secondo MEINEKE 1839, vol. I pp. 351-52, i versi del *Peltasta* si riferiscono ancora al re "pantagruelico" evocato nel frammento precedente, ma questa ricostruzione sembrava poco credibile già a KOCK 1884, vol. II p. 261. I vv. potrebbero alludere, invece, a Menecrate di Siracusa, quel medico-ciarlatano ricordato nel fr. 17 Kassel-Austin dello

Simili frottole blaterando, pranza e vive
attorniato da ragazzini che lo ammirano,
anche se non sa neanche far di conto,
superbo, superbamente trascinando il suo mantello.

Ma a chi si riferisca Efippo, tocca a te, illustre Ulpiano, di scoprirlo e di spiegarcelo, e di queste parole:

Se qualcosa è per te confuso e oscuro,
ripeti la domanda, e apprendi chiaramente:
ho piú tempo di quanto non vorrei.

per citare il *Prometeo* di Eschilo.[1]

[39] |347d| Cinulco allora esclamò: — Ma quale grosso ... quesito – per non dire pesce – potrebbe affrontare costui? Non sa far altro che togliere le spine dai pesciolini da frittura, dai latterini e da altri pesciolini ancora piú miserabili di questi, scartando i pezzi grossi.[2] Perché, come

stesso *Peltasta*, citato in Ateneo, VII 289a-b; a Menecrate si adatterebbero perfettamente sia la caricatura del fr. 19, sia le immagini del pasto pantagruelico del fr. 5; ad ogni modo, l'allusione ad un personaggio realmente esistito risultava oscura e indecifrabile anche ad Ateneo. Esempi di "autocitazione", o, per meglio dire, di riuso degli stessi versi in drammi diversi non era raro nei poeti, e specialmente nei comici: si veda ad esempio Aristofane, *La pace*, 752-59 = *Le vespe*, 1030-37: in particolare, sull'impiego di questo procedimento nella Commedia di Mezzo, cfr. NESSELRATH 1990, pp. 219 e 276.

1. Eschilo, *Prometeo incatenato*, 816-18. Cosí il Titano si rivolge a Io, come lui vittima di Zeus, invitandola a chiedergli del suo futuro. È evidente che Ateneo non aveva alcun dubbio sulla paternità eschilea del *Prometeo*, né alcun sospetto del genere si trova espresso negli scolî o nella lessicografia antica: la questione è sorta nella seconda metà dell'Ottocento. R. Westphal, nel 1869, per motivi di ordine linguistico, stilistico, metrico, compositivo, avanzò per primo l'ipotesi di una tarda revisione del *Prometeo*, mentre A. Gercke nel 1911 per primo negò radicalmente l'autenticità della tragedia; la sua tesi prese corpo nella monografia di Wilhelm SCHMID, *Untersuchungen zum 'Gefesselten Prometheus'*, Stuttgart, Kohlhammer, 1929, che oltre a ribadire le argomentazioni di tipo linguistico-strutturale, riteneva non eschilea la rappresentazione di uno Zeus vendicativo; da allora gli studiosi sono divisi; chi considera il dramma autentico, lo assegna agli ultimi anni della produzione eschilea: cfr. M. GRIFFITH, *The autenticity of the 'Prometheus Bound'*, Cambridge-London-New York-Melbourne, Cambridge Univ. Press, 1977, pp. 1-7, 292-95; H. VAN LOOY, *Some General Reflections on the Problem of the Authenticity of 'Prometheus Bound'*, in «Museum Philologum Londiniense», VI 1986, pp. 129-40; M.P. PATTONI, *L'autenticità del 'Prometero incatenato' di Eschilo*, Pisa, Pubblicazioni della Scuola Normale Superiore, 1987. Democrito conclude il suo discorso (cfr. 331c) proponendo ad Ulpiano un'ulteriore questione, destinata a rimanere insoluta: interviene prepotentemente Cinulco, che non risparmia stilettate né a Ulpiano né a Democrito; la sua tirata si conclude a 354f.

2. Sulla valenza metaforica del pesce in questo libro, cfr. n. 5 a p. 820. L'immagine delle spine, che allude polemicamente al vezzo dei filologi di trattare questioni troppo minute, ricorre frequente in Ateneo ed è sempre riferita ad Ulpiano: III 97d, VI 228c, IX 385b, XV 671c: cfr. LUKINOVICH 1990, pp. 268-69; WILKINS 2000a, pp. 26 e 540. La stessa immagine è impiegata da Luciano, *Esiodo*, 5; *Accusato due volte*, 34. *Akanthobátai* 'quelli che camminano sulle spine' sono definiti i grammatici dall'epigrammatista Antifane, in *Antologia Palatina*, XI 322 2, e *akanthológoi* 'raccoglitori di spine') chiama Antipatro di Tessalonica, in *Antologia Palatina*, XI 20 2, i poeti che fanno un uso eccessivo di termini oscuri. Alla metafora della spina ricorre spesso anche Cicerone: ad esempio nelle *Disputazioni accademiche*, II (*Lucullo*), 112, per criticare le sottiglież-

nei banchetti in grande stile,

dice Eubulo nell'*Issione*,[1]

anche se ci sono budini di fecola, ci son quelli che mangiano
ogni volta aneto, sedano, sciocchezzuole,
e crescioni ben confezionati.

cosí mi pare che il nostro Ulpiano «annienta-pignatte», |347e| per citare il mio conterraneo Cercida di Megalopoli,[2] non tocchi nulla di quel che in genere mangia un uomo; sta piuttosto a osservare i commensali, se mai a qualcuno sia sfuggita una spina, una parte piú dura o una cartilagine nelle pietanze già servite, e non tiene a mente le parole del nobile e glorioso Eschilo, che era solito dire che le sue tragedie erano porzioni dei sontuosi banchetti di Omero.[3] Ma Eschilo era un filosofo, uno

ze dei filosofi stoici, od anche nella *Natura degli dèi*, I 68, contro gli epicurei; cfr. anche *I termini estremi del bene e del male*, III 3 8, IV 6 6, IV 79 3.

1. Eubulo, fr. 35 Kassel-Austin. Per i budini di fecola, *ámyloi* (o *ámyla*), cfr. Ateneo, IV 131d, e n. 2 a p. 1680. L'aneto (*Anethum graveolens* L.) e il sedano (*Apium graveolens* L.) sono abbinati anche in Aristofane, *Le nuvole*, 982, dove però fanno da condimento ad altri cibi: cfr. Ateneo, II 70a; come spezia l'aneto è impiegato anche in Eraclide di Taranto, in Ateneo, III 114a; Alessi, fr. 179 4 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 170b; Egesippo di Taranto, in Ateneo, XII 516d; in questo passo, invece, aneto, sedano e crescione (*Nasturtium officinale* R. Br.) costituiscono un pasto frugale a base di verdure. Sul loro impiego in cucina, cfr. F. ORTH, *Gemüsebau*, in *RE* VII/1 1910, coll. 1127-29; K. RUFFING, *Gemüsebau*, in *Der neue Pauly*, IV 1998, coll. 903-4. È probabile che Eubulo derida l'eccessiva frugalità dei seguaci di Pitagora (cfr. Ateneo, IV 161a-f), che in questo caso rinuncerebbero non solo alle carni, ma anche agli *ámyloi*, un dolce prelibato.

2. Cercida, fr. 11 Powell = 63 Lomiento. Il neologismo *lebetocháron* (cfr. P.Oxy. 1082 col. II 3, nel restauro di E. LIVREA, *Studi cercidei (P.Oxy. 1082)*, Bonn, Habelt, 1986, p. 12) ha, come suggerisce lo stesso LIVREA 1986, p. 17, un significato ambivalente: 'che gode del lebete (o calderone)', cioè genericamente 'ghiottone', e 'che si dà la morte con il suo stomaco'; a queste due accezioni L. LOMIENTO, *Cercidas. Testimonia et Fragmenta* ed. L.L., Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1993, pp. 315-16, aggiunge quella di 'Caronte del lebete', e quindi 'Annienta-lebete', con diversa etimologia: il termine non deriverebbe da *chaírein* 'godere', ma da *Cháron* 'Caronte': in effetti analoghe formazioni in Alcifrone, *Lettere dei parassiti* (III) 10, 18 36, designano nomi di parassiti; non è infine da escludersi che Cercida giocasse proprio con il *calembour Cháron/chaíron*, come già Aristofane nelle *Rane*, 184.

3. Eschilo, test. 112a Radt = Ione di Chio, fr.** 135 Leurini; cfr. *Ciclo epico*, test. 19 Bernabé. F.G. SCHNEIDEWIN, in «Philologus», VIII 1853, p. 734, e piú recentemente RADT, in *TrGF* III p. 102, ritengono che la notizia sia desunta dai *Soggiorni* di Ione di Chio. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1298 55-58, ne dà una qualche spiegazione: «Eschilo era solito dire ... perché prendeva a modello i suoi mezzi stilistici (*méthodoi*)»: in altre parole, per definire il suo debito nei confronti di Omero, in assenza di un linguaggio tecnico specifico, Eschilo sarebbe ricorso a un'immagine conviviale, alludendo forse all'uso di gratificare gli ospiti, a conclusione di un banchetto, con porzioni (*merídes*) delle vivande non consumate. La metafora cibo/poesia nasce nella lirica corale: cfr. S. NANNINI, *Simboli e metafore nella poesia simposiale greca*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, pp. 19-35, ed ha uno straordinario sviluppo nella commedia: cfr. TAILLARDAT 1962, pp. 439-41; G. LANATA, *Poetica preplatonica*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 18-19 e 38. Sulla fortuna del motivo cfr. ora PELLEGRINO 2000, pp. 11-12 e n. 11. Secondo R. HELM, *Lukian und Menipp*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1906 (= Hildesheim, Olms, 1967), p. 173, il detto eschileo avrebbe a sua volta ispirato un celebre quadro di Galatone (cfr. OVERBECK 1868, p. 378, nr. 1988) – raffigurante Omero nell'atto di vomitare, mentre gli altri poeti raccoglievano quel che usciva dalla sua bocca – menzionato da Eliano, *Storie varie*, XIII 22. Quanto al significato letterale dell'espressione, c'è chi intende *temáche*, in senso generico, 'fette': «*large cuts*» (cfr. Gu-

dei piú grandi, e una volta, essendo stato ingiustamente sconfitto, come racconta Teofrasto o Cameleonte nello scritto *Il piacere*,[1] |347f| disse che dedicava le sue tragedie al Tempo, sapendo che col tempo avrebbe ricevuto l'onore che meritava.

[40] E poi, come potrebbe mai intendere, il nostro Ulpiano, ciò che disse Stratonico,[2] il citarista, al citaredo Propide di Rodi? Clearco, ad esempio, nella sua opera

LICK 1930, vol. IV p. 75), «*Trachier-Schnitten*» 'tranci' (cfr. W. SCHADEWALDT, *Aischylos' Achilleis*, in «Hermes», LXXI 1936, p. 52; ovvero «brevi unità concluse di fronte ai diffusi sviluppi dell'epos» (cfr. M. UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 330-31; LANATA 1963, p. 141); «*Stücke*» 'pezzi' (cfr. A. SIDERAS, *Aeschylus Homericus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1971, p. 12) o anche 'resti' («*reliquiae*»: cfr. SCHWEIGHÄUSER 1803, vol. III p. 281), e infine «*Brocken*» 'pezzetti' (cfr. FRIEDRICH 1999, p. 127). Vi è invece chi intende l'espressione col valore specifico di «tranci di pesce salato», come H. LLOYD-JONES, nella recensione all'*Aeschylus Homericus* di Sideras, sopra citato, in «Gnomon», XLVI 1974, p. 507, e piú recentemente C. CORBATO, *Alla ricerca di un linguaggio tecnico nella critica letteraria greca*, in «Lingue tecniche del greco e del latino», Atti del I Seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina, Trieste, Pubb. dell'Università, 1993, p. 123.

1. Teofrasto, fr. 553 Fortenbaugh, Cameleonte, fr. 7 Wehrli = Eschilo, test. 113a Radt (cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1298 55). La battuta di Eschilo si riferisce all'uso dei poeti di dedicare nei templi le proprie opere, soprattutto quelle destinate agli agoni: cfr. il *Certame tra Omero ed Esiodo*, rr. 319-21 Allen; cosí fece anche il filosofo Eraclito, come ricorda Diogene Laerzio, IX 6; l'*Olimpica* VII di Pindaro, per Diagora di Rodi, fu incisa a caratteri d'oro nel tempio di Atena a Lindo: cfr. Gorgone, *FGrHist* 515 F *18 = scolî a Pindaro, *Olimpiche*, VII (vol. I p. 195 Drachmann). L'autoelogio di Eschilo riportato da Cameleonte va forse messo in relazione con un passo delle *Rane* di Aristofane (v. 868), in cui il tragediografo nell'Ade dichiara con orgoglio che la sua poesia non è morta con lui. Le *Rane* sono del 405 a.C., e alludono a quel decreto che autorizzò la messa in scena dei drammi di Eschilo dopo la sua morte (avvenuta nel 456/55): cfr. *Vita di Eschilo*, 12 (test. I 48 Radt = scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 10c, p. 7 Wilson), ma ben prima del decreto di Licurgo (386 a.C.). Per contro, che Eschilo non avesse sempre sopportato con "filosofia" di essere sconfitto in un agone tragico, lo testimoniano tra l'altro Plutarco, *Vita di Cimone*, 8, e la *Vita di Eschilo*, 8 (test. I 27 Radt): battuto nel 468 dal piú giovane Sofocle, Eschilo si allontanò offeso da Atene, per rifugiarsi in Sicilia, dove piú tardi morí. Per la vita di Eschilo cfr. LEFKOWITZ 1981, pp. 67-74, 157-60.

2. Stratonico di Atene (*LGPN* II p. 406) fu famoso sia come suonatore di cetra, sia per le sue battute scherzose, che furono raccolte poco dopo la sua morte, e successivamente lette e selezionate dai Peripatetici (Teofrasto, Fenia, Callistene, Clearco) e piú tardi anche da Timeo, Macone, Caricle, Egesandro. Le indicazioni sulla vita di Stratonico che troviamo nel lungo *excursus* che Ateneo dedica a questo stravagante artista (347f-352d) appaiono contraddittorie: se da alcuni passi risulta che fu contemporaneo di Tolemeo I Sotère (305-283 a.C.: cfr. 350c), di Nicocreonte e Assiotea (o Biotea) di Cipro (morti nel 310 a.C.: cfr. 349e), altrove egli viene presentato come contemporaneo dei poeti Timoteo di Mileto e Poliido, attivi intorno al 400 a.C. (cfr. 352a-b); dell'attore Simica, attivo intorno al 370 a.C. (cfr. 348a); infine, sarebbe stato messo a morte da Nicocle di Cipro (che fu ucciso poco prima del 354/53). Di conseguenza anche le datazioni proposte dai moderni sono contrastanti: P. MAAS, *Stratónikos*, in *RE* IV A/1 1931, coll. 326-27, presume che Stratonico sia nato nel 410 e colloca la sua *akmé* nella prima metà del IV sec., F. MARX, *Plautus. Rudens*, edidit F. M., Amsterdam, Hakkert, 1959, pp. 172-73, nella seconda metà del IV sec.; T.B.L. WEBSTER, *Chronological Notes on Middle Comedy*, in «Classical Quaterly», XLVI (n.s. II) 1952, p. 17, data la nascita del citarista intorno al 390 e la sua morte dopo il 323 a.C.; ritiene piú probabile che Stratonico sia vissuto nella prima metà del IV secolo anche D. GILULA 2000, pp. 424-25, sulla scorta di due testimonianze in genere poco accreditate, l'*Enopione* di Filetero, fr. 14 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 169e, e Timeo, *FGrHist* 566 F 16, in Ateneo, IV 163f, il quale documenta il sincronismo con il filosofo pitagorico Diodoro di Aspendo. La studiosa offre un importante contributo alla conoscenza di questa bizzarra figura di musico-itinerante: cfr. ivi, pp. 423-33, 584-86. Del citaredo Propide di Rodi (*LGPN* I p. 388; cfr. W. ALY, *Própis*, in *RE* XXIII/1 1957, col. 822) non sappiamo nulla piú di quanto è qui riportato; Wilamowitz suggeriva di scrivere *Prépis*, un nome raro, ma documentato anche altrove (cfr. W.

Sui proverbi racconta che Stratonico si trovò una volta ad assistere ad un'esibizione di Propide, uno di statura imponente, ma mediocre per arte e inferiore alla sua taglia; ebbene, quando gli chiesero un giudizio sull'esecutore, Stratonico rispose: |348a| «Nessun mediocre sarà mai un pesce grosso», alludendo in primo luogo al fatto che Propide non era nessuno, e poi che era un esecutore mediocre, e infine che era grosso, sí, un grosso... pesce, perché gli mancava la voce.[1] Teofrasto nell'opera *Sul ridicolo* dice[2] però che queste parole furono pronunciate sí da Stratonico, ma a proposito dell'attore Simica, e che Stratonico avrebbe alterato il proverbio in questo modo: «Grande non sarà mai nessun pesce marcio».[3] Di questo proverbio, cosí scrive Aristotele nella *Costituzione di Nasso*:[4]

|348b| La maggior parte degli uomini facoltosi di Nasso abitava sulla rocca, il resto viveva sparso nei villaggi. Ora, in uno dei villaggi, chiamato *Lestádai*,[5] viveva Telestagora, un uomo mol-

Aly, *Prépis*, in *RE* xxii/2 1954, col. 1838), mentre *Própis*, per quanto ne sappiamo, non ha nessun'altra attestazione.

1. Clearco, fr. 80 Wehrli; Proverbi anonimi, p. 85 Strömberg, *s.v. Theophrastus*, 2.a.

2. Teofrasto, fr. 710 Fortenbaugh; Proverbi anonimi, p. 85 Strömberg, s.v. *Theophrastus*, 2.b., p. 85. Il codice A porta il nome *Simmýkan*, che Kaibel modifica in *Simýkan*, ritenendo che debba identificarsi con Simica o Similo, attore tragico della metà del IV sec. a.C., soprannominato "il Piagnone", ricordato tra gli altri da Demostene, *Per Ctesifonte, sulla corona* (18), 262 (la tradizione del nome è incerta nei codd. di Demostene: cfr. però Arpocrazione, 273 1, pp. 418-19 Dindorf), e nella *Vita di Eschine*, p. 12 Reiske: a Simica (o Similo) e ad un certo Socrate, definiti da Demostene con malevolenza attori «reboanti» si sarebbe aggregato Eschine, che prima di diventare oratore noto fu attore di scarso talento; cfr. Ghiron-Bistagne 1976, pp. 92, 154, 158, Pickard-Cambridge 1996, pp. 189 e 234.

3. Il proverbio, sia nella forma originaria sia in quella alterata da Stratonico, si fonda sull'ambivalenza dell'aggettivo *mégas* 'grande' per misura, ovvero 'grosso', ma anche 'eccellente' per qualità. I due adagi, sinistramente oscuri, hanno un parallelo in Lucilio, 1221 Marx. Quanto al pesce «marcio», vi è un riscontro in un proverbio ricordato da Varrone nel *Moggio*, una *Satira menippea*, fr. 312 Bücheler-Heräus: «Ci crediamo tutti belli e affascinanti, e siamo invece dei *saperdae* marci (noi oggi diremmo 'tanti baccalà')». Per il pesce *sapérdes* cfr. n. 6 a p. 746 e Saint-Denis 1947, p. 97.

4. Aristotele, fr. 566 Gigon = 558 Rose.

5. Il villaggio di *Lestádai* (lett. 'borgo dei ladri'), situato non troppo distante dal mare e dal capoluogo dell'isola (nelle Cicladi), era sede e proprietà del ricco Telestagora, gradito al popolo. L'assalto dei giovani, di probabile origine nobiliare, alla casa di Telestagora è indizio delle lotte che vi furono nel VI sec. a.C. tra le varie fazioni per il dominio dell'isola, da cui emerse, forte dell'appoggio popolare, il tiranno Ligdami. Stando ad Erodoto, I 61, Ligdami aveva aiutato Pisistrato a rientrare in Atene dall'esilio e a instaurare la tirannide (533/32 a.C.); Erodoto, I 64, e Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 15 3, dànno tra l'altro una versione piuttosto diversa della conquista del potere a Nasso da parte di Ligdami: Pisistrato avrebbe preso Nasso con le armi, e poi l'avrebbe affidata da governare al suo alleato. West 1974, pp. 27-28, e M.R. Lefkowitz, *Fictions in Literary Biography: The New Poem and the Archilochus Legend*, in «Arethusa», ix/2 1976, p. 188, ritengono la vicenda di Telestagora all'origine indipendente dalla tirannide di Ligdami e non credono alla sua attendibilità storica; si vedano però le obiezioni di H.D. Rankin, *Telestagoras of Naxos and the Lycambes Story*, in «L'Antiquité classique», xlvii 1978, pp. 149-52. La recente analisi di V. Costa, *Ligdami e la fondazione della tirannide nassia*, in Lanzillotta-Schilardi 1996, pp. 155-70 (spec. pp. 155-64), ha gettato nuova luce sulla vicenda narrata da Aristotele, individuandone la probabile fonte in uno storico locale del V sec. a.C., Eudemo di Nasso, risolvendo le apparenti contraddizioni delle testimonianze sulla fondazione della tirannide a Nasso e ricostruendo la sequenza degli eventi: l'aristocratico Ligdami avrebbe assunto la direzione militare della sollevazione popolare contro i nobili nassî, ma successivamente sarebbe ritornato privato cittadino e a questo titolo

to ricco e assai stimato dal popolo, che quotidianamente gli recava doni. Tutte le volte che i nobili scendevano dalla rocca per fare acquisti e cercavano di tirare sul prezzo di una merce, i mercanti erano soliti dire che avrebbero preferito farne dono a Telestagora, piuttosto che venderla a un prezzo cosí basso. Ebbene, un giorno dei giovani volevano comperare un grosso pesce, |348c| e poiché il pescatore si mise a ripetere la stessa storia, s'irritarono a sentire la solita manfrina; poi ubriachi andarono a schiamazzare davanti alla casa di Telestagora.[1] Sebbene egli li accogliesse amichevolmente, i giovani usarono violenza a lui e alle sue due figlie, che erano in età da marito. Indignati per questa vicenda, i Nassî presero le armi e assalirono i giovani, per linciarli; ne nacque un grande tumulto popolare, e alla guida dei Nassî si mise Lidgami, che a seguito di questo comando militare divenne tiranno nella sua patria [...].

[41] Non mi pare inopportuno, |348d| dal momento che ho chiamato in causa il citarista Stratonico, raccontare anch'io qualche aneddoto sulla sagacia delle sue risposte. Dava lezioni ai citaristi e nella sua scuola aveva nove statue delle Muse, una di Apollo e due discepoli in tutto.[2] Un tale gli chiese quanti discepoli avesse, e quello rispose: «Dodici, con l'aiuto degli dèi».[3] Una volta si recò a Milasa, dove notò molti templi, ma pochi uomini; ebbene, mettendosi al centro della piazza, si mise a gridare: «Udite, popolo di templi!».[4] Macone riporta di lui |348e| tutti questi aneddoti:[5]

Stratonico un giorno lasciò la sua patria e giunse a Pella:
da parecchie voci aveva sentito già tempo prima
che in quella città era facile ammalarsi di milza.[6]

avrebbe aiutato Pisistrato a reinsediare la tirannide ad Atene; lo stesso Pisistrato, una volta consolidato il suo potere, avrebbe guidato una spedizione contro Nasso, per instaurare sul trono Ligdami, onorando cosí il suo debito verso l'alleato.

1. L. Radermacher, *Aristophanes' Frösche*, in «Sitzungsberichte der Österr. Akademie der Wissenschaft», cxcviii/4 1954, pp. 5-7, mette in relazione questo racconto con le origini della commedia, quali sono illustrate negli scolî a Dionisio Trace, p. 747 25 (= test. xviiia Koster, in W.J.W. Koster, *Prolegomena de Comoedia*, Groningen, Bouma's Boekius, 1975, p. 70) e nell'*Etimologicon Magnum*, 764 15-20 (= test. xvi 1 p. 68 Koster). La storia di Telestagora e dei suoi fedeli popolani sarebbe in realtà costruita a posteriori, per spiegare per quale ragione dei giovani si fossero raccolti davanti ad una porta portando un pesce. L'irruzione dei giovani costituirebbe una sorta di *kômos* 'festino' improvvisato, nel segno del pesce, simbolo in questo caso, del mendicante. Il *kômos* dei giovani di Nasso avrebbe come paralleli antichi la questua dei "Cantori della Cornacchia" e quella dei "Cantori della Rondine", che Ateneo cita in questo stesso libro (359d, 360c), e molte altre analoghe vicende, come quella dello "scherno rituale" rivolto dal poeta Archiloco a Licambe e alle sue figlie, su cui cfr. West 1974, pp. 27-28.

2. Sul numero dei discepoli di Stratonico ironizza anche il comico Filetero, fr. 14 Kassel-Austin, in Ateneo, iv 169e; notizie sulla sua professione e sul ruolo di innovatore in campo musicale ci vengono da Fenia di Ereso, fr. 32 Wehrli, a 352c. Sulla figura di Stratonico cfr. Gilula 2000, pp. 423-33, 584-86.

3. Stratonico gioca qui con l'espressione *sýn toîs theoîs*, che egli intende in senso numerico: 'contando anche gli dèi', ma che in genere significa 'agli dèi piacendo'.

4. Stratone gioca con una paronomasia irriproducibile nella nostra lingua: la formula d'uso dell'araldo era «Udite, gente (*laoí*)!», mentre Stratonico dice: «Udite, templi (*neoí*, che si ripristina nella forma tràdita)!». La città caria di Milasa ospitò anche il musicista Dorione: cfr. 377c.

5. Macone, fr. 11 Gow. I nove aneddoti che seguono sono tratti dagli *Aneddoti* (*Chreîai*).

6. Il rigonfiamento della milza è uno dei sintomi

Ora, al bagno pubblico, vedendo parecchi giovanotti
fare esercizi accanto al fuoco,[1]
davvero in splendida forma, di colorito e di corpo,
disse che si sbagliavano di grosso, i suoi informatori;
ma quando uscí, vedendo un tale con la milza grossa |348f| due volte la pancia,
[...][2]
«Quest'uomo, seduto qui, a ricevere i panni di chi entra,[3]
sorveglia, è evidente, anche le milze, per evitare all'istante
che manchi lo spazio a quelli che sono dentro».
Uno strimpellatore da strapazzo[4] invitò una volta a pranzo Stratonico,
e tra una bevuta e l'altra volle mostrargli la sua arte.
Splendido era il banchetto, e di grandi pretese, e Stratonico,
costretto a subire i suoi strimpellamenti, non avendo altri
con cui fare due parole, mandò in frantumi il suo bicchiere.
|349a| Ne chiese uno piú grande, ricevette ciati a volontà,[5]
e lui, levando la coppa verso il sole, in un fiato
beveva, e si appisolava, affidando il resto[6] al caso.
E il caso volle che alla festa del musicista giungessero
degli altri suoi conoscenti – cosí pare –
e Stratonico fu presto ubriaco marcio.

della malaria: non a caso Pella, capitale della Macedonia, era situata su una collina circondata da paludi, luogo senz'altro favorevole alle malattie endemiche; Ippocrate, nel trattatello *Arie, acque e luoghi*, 7 3 (vol. II pp. 27-28 Littré) osserva che coloro che bevono acque palustri, ferme e stagnanti hanno la milza ingrossata, il ventre duro, il resto del corpo, soprattutto il viso, assottigliati e magri. Galeno, *Le parti malate del corpo*, VI 1 (vol. VIII p. 377 Kühn), aggiunge che i disturbi della milza fanno diventare la pelle piú scura. Un'altra battuta di Stratonico, relativa all'acqua imbevibile di Pella, desunta dallo storico Callistene di Olinto, *FGrHist* 124 F 5, a 352a, che è, almeno per questo aneddoto e per la storiella della vecchia dalla battuta mordace (cfr. 449d-e), la probabile fonte di Macone: cfr. GILULA 2000, pp. 427-28.

1. Si ripristina con GOW 1965, p. 81, la lezione del codice A *meirakíon*, e si corregge con PORSON 1814, pp. 91-92 il tràdito *parà tò pŷr* in *parà tô pyrí* per esigenze metriche; Kaibel scrive con MEINEKE 1867, p. 153, *merakískon* (diminutivo di *meirakíon*) *parà tò pŷr*. Spesso il bagno era attiguo alla palestra vera e propria (cfr. Suida, γ 480) ed è verosimile che i ragazzi praticassero anche lí esercizi ginnici.

2. Il verso mancante conteneva probabilmente un verbo come "disse", o "esclamò": cfr. GOW 1965, p. 82.

3. Bagni, palestre e luoghi pubblici in genere fornivano anche a quel tempo ai ladri (*lopodýtai*) l'occasione di ricchi bottini; chi veniva scoperto era punito con grande severità (cfr. Aristotele, *Problemi*, 29 952a 17): l'addetto alla sorveglianza delle vesti e degli oggetti personali dei frequentatori era un pubblico funzionario, chiamato *himatiophýlax* (cfr. Luciano, *Ippia ovvero il bagno*, 8). Nel bagno pubblico di Pella il custode era tenuto a sorvegliare, oltre ai vestiti, anche le ingombranti pance degli avventori.

4. Il termine greco *psáltes*, indica genericamente chi suona uno strumento a corde, come la *mágadis* o la *pektís*, con le dita e non con il plettro: cfr. Ateneo, XIV 635b.

5. Stratonico rompe la sua prima coppa per richiamare l'attenzione degli altri commensali, ed interrompere l'esecuzione del suo assillante ospite. È prevista dal costume simposiale greco la sua richiesta di una coppa piú grande: in Diogene Laerzio, I 104, lo scita Anacarsi si stupisce del fatto che i Greci inizino a bere da piccole coppe e che, quando sono ben carichi, continuino con altre piú grandi. Il "ciato" era la tazza, della capacità di ca. 45 cl, con cui si attingeva il vino dal cratere.

6. Si accoglie l'emendamento *táll(a)* di Jacobs per il tràdito *taûta*, sebbene sia Kaibel che GOW 1965, p. 84, lo ritengano superfluo.

Quando gli chiesero come mai lui, che da sempre era un forte bevitore,
si fosse ubriacato cosí in fretta, rispose:
«Questo perfido e miserabile strimpellatore,
dopo avermi offerto il pranzo, mi ha finito, come un toro alla greppia».[1]
|349b| Una volta Stratonico si recò ad Abdera, per assistere
ad una gara che si teneva in quella città.
Vedendo che ogni cittadino possedeva un araldo privato,
che gli annunciava, a richiesta, la luna nuova,[2]
e che gli araldi in quel posto erano, per cosí dire,
davvero troppi per il numero degli abitanti,
si mise a camminare per la città in punta di piedi,
con passo circospetto, e gli occhi fissi a terra.
Uno straniero gli chiese allora quale incidente improvviso
|349c| avesse avuto ai piedi, e quello rispose:
«Tutto a posto, straniero: potrei correre a un pranzo
piú veloce perfino di un parassita:
ma sono in ansia, ed ho anche una gran paura,
di pestare un ... araldo, e di trovarmi una punta confitta nei piedi».[3]
Un suonatore di aulo di bassa lega si accingeva
a suonare ad una cerimonia e Stratonico esclamò:
«Fino a che non avremo finito le libagioni
e le preghiere agli dèi, sta' in religioso silenzio».[4]
C'era un citaredo, Cleone, soprannominato "Bue",
che cantava terribilmente stonato, strimpellando sulla lira.[5]
|349d| Stratonico lo stette a sentire sino alla fine e poi osservò:

1. Stratonico riprende, con qualche lieve alterazione, le parole con cui nell'*Odissea*, IV 534 e XI 411, si ricordano il tradimento e l'uccisione di Agamennone ad opera di Egisto.

2. Il novilunio (*noumenia*) coincideva con l'inizio del nuovo mese, dato che nelle città greche il calendario era lunare: era un evento importante, perché all'inizio del mese si svolgeva la maggior parte delle cerimonie e delle feste, sia pubbliche che private. Esistevano probabilmente dei messi pubblici (*kērykes*), incaricati di annunciare per la città la *noumenia*, ma, da quanto si evince dal testo, gli Abderiti non si fidavano dei pubblici ufficiali, e si arrangiavano da soli, sia nel fissare il calendario, sia nel divulgarlo: l'usanza avrà generato non poca confusione. Qualcosa del genere capitava anche all'isola di Ceo, se nacquero i proverbi «Che giorno è a Ceo?» (cfr. Cratete comico, fr. 32 5 Kassel-Austin, in Ateneo, III 117c), e «Annunci per te la luna nuova» (cfr. *App. Prov.* II 61, *CPG* I p. 405).

3. Stratonico gioca con il doppio senso, irriproducibile nella nostra lingua, di *kēryx* 'araldo' e 'buccina', un gasteropode dalla conchiglia puntuta (*Tritonium nodiferum* Link): cfr. Ateneo, III 86c, e n. 3 a p. 239.

4. Prima che si desse inizio a sacrifici e ad altre cerimonie, i presenti erano invitati ad osservare un rigoroso silenzio, perché qualsiasi rumore avrebbe potuto compromettere il corretto svolgimento del rito: cfr. Eschilo, *Le Eumenidi*, 1035 (per una processione); Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 123 (per un'offerta di libagioni); Aristofane, *Gli Acarnesi*, 237 sgg. (per un sacrificio); *La pace*, 433 (per una libagione): in questo caso, secondo Stratonico, l'esecuzione di un auleta maldestro sarebbe stata di malaugurio. Che la musica accompagnasse comunemente i sacrifici, per coprire qualsiasi altra parola estranea alla cerimonia, lo attestano, tra gli altri, Luciano, *I sacrifici*, 12; Plinio il Vecchio, XXVIII 11.

5. Si accoglie la congettura *proschrómenos* avanzata da Kaibel in apparato.

«Una volta si diceva: "L'asino alle prese con la lira", ora invece
"Il bue alle prese con la lira"».[1]
Una volta Stratonico, il citaredo,[2] s'imbarcò alla volta del Ponto,
per fare visita al re Berisade.[3]
Essendo trascorso ormai molto tempo,
avrebbe voluto tornare in Grecia, Stratonico,
ma dacché il re, a quanto pare, non lo lasciava partire,
dicono che cosí abbia risposto a Berisade:
«E tu, pensi forse di rimanere qui per sempre?».
Una volta si trovò a soggiornare a Corinto
|349e| il citaredo Stratonico. Lí una vecchiaccia
si mise a fissarlo e non lo mollava piú.
Allora Stratonico: «In nome degli dèi, mammina,
dimmi che vuoi, e perché continui a fissarmi.
«Non riesco a capire – rispose – come mai tua madre[4]
per nove mesi ti ha tenuto e ti ha portato nel ventre,
mentre questa città non ce la fa a tenerti un sol giorno».[5]

1. Il proverbio a cui allude Stratonico è probabilmente: «L'asino che suona la lira» (cfr. Macario, VI 39, *CPG* II p. 193; Luciano, *I dotti salariati*, 25; cfr. n. 1 a p. 750), una delle variazioni del piú noto adagio «L'asino che sente la lira», riferito a persone rozze e stonate (cfr. Diogeniano, VII 33, *CPG* I p. 291; Macario, VI 38, *CPG* II p. 193, Fozio, *Lessico*, vol. II p. 18 Naber, s.v. *ónos lýras*; Suida, O 391: cfr. Tosi 1991, pp. 225-26, nr. 483): una versione piú adatta a Cleone, che non è un semplice ascoltatore, ma un esecutore. Nel mondo dei quadrupedi, oltre all'asino, anche il bue e il maiale erano proverbialmente refrattari alla musica: il maiale era abbinato all'asino in una delle numerose variazioni del proverbio sopra indicato, «L'asino che sente la lira e il maiale la tromba». Quanto al bue, si narra che il poeta Antagora di Rodi (cfr. 340f-341a), nel corso di una recitazione presso i Beoti, notoriamente rozzi e insensibili alle arti (cfr. n. 3 a p. 866), accortosi che nessuno lo stava ad ascoltare, avrebbe esclamato che i Beoti si meritavano il loro nome (*Boiotoí*), perché avevano «orecchie da bovi» (*boôn ôta*): cfr. Apostolio, V 13, *CPG* II p. 333.

2. In genere Stratonico viene definito citarista (cfr. 347f, 348d; Clearco, fr. 18 Wehrli, a 349f), ma nulla vieta di pensare che si esibisse anche nel canto.

3. Il personaggio viene identificato in genere con Berisade, principe degli Odrisi della Tracia; alla morte del re Coti (359/58 a.C.; cfr. n. 3 a p. 1325) ereditò un terzo del regno con i figli di Coti, Chersoblepte e Amadoco II, con il quale si alleò per far guerra all'altro; morí alla fine del 357 o all'inizio del 356 a.C. Tuttavia l'identificazione è tutt'altro che certa, perché gli Odrisi non avevano il controllo sul Ponto (Mar Nero); altri pensano a *Birisádes* (cfr. Dinarco, I 43), o Perisade (cfr. Strabone, VII 4 4), uno dei cinque re (*týrannoi*) del Ponto, che regnarono sul Chersoneso Tracico (oggi: penisola di Crimea) e sulla zona del Bosforo Cimmerio (odierno Stretto di Kertsch); Perisade I regnò insieme al fratello Spartoco II dal 349/48 al 344, e da solo dal 344 al 310 a.C. La risposta che Stratonico dà al re non è di immediata comprensione: forse Stratonico intendeva dire che anche il re era destinato ad andarsene da lí, morto o detronizzato che fosse; oppure, dato che il Ponto era un luogo malsicuro, forse Stratonico voleva chiedere, per scherzo, se il re avesse intenzione di soggiornarvi ancora a lungo.

4. Si accoglie il testo stabilito da Marcovich 1971, p. 174.

5. La battuta viene impiegata dallo stesso Stratonico per il sofista Satiro nel racconto dello storico Callistene *FGrHist* 124 F 5, a 350f, che è probabile fonte di Macone (cfr. n. 2 a p. 859). Una serie di motteggi legati al *tópos* dei "dieci" mesi di gravidanza (secondo computo degli antichi) si trova nello *Stichus* di Plauto (vv. 155-70): il parassita Gelasimo si dichiara figlio della madre Fame, che l'ha tenuto nel ventre per dieci anni, e che lui stesso per gratitudine porta nel suo ventre da piú di dieci anni, con crampi indicibili.

La moglie di Nicocreonte,[1] Biotea, mentre entrava
con la sua graziosa servetta in un simposio,
tirò un peto fragoroso e poi col suo zoccolo sicionio[2]
|349f| in fretta schiacciò col piede una mandorla: ma Stratonico, che
se ne accorse, osservò: « Non è mica uguale, il rumore ».
Ma la notte stessa, per questa bella battuta,
pagò in alto mare il fio della sua lingua sciolta.[3]
Ad Efeso una volta un citaredo inetto
volle esibire – cosí pare – il suo discepolo agli amici.
Non tacque Stratonico, che per caso era lí presente:
« Chi è incapace di imparare da sé a suonare la cetra,
tanto piú incapace si mostra se tenta di far suonare altri ».[4]

[42] Clearco nel libro secondo *Sull'amicizia* dice:[5] « Stratonico, il citarista, quando stava per andare a letto, si faceva portare sempre qualcosa da bere dal servo. "Non perché io abbia sete, diceva, ma perché non me ne venga"». Una volta a Bisanzio |350a| un citaredo eseguí con bravura il proemio, ma non ebbe altrettanto successo con il resto. Stratonico si alzò e disse a gran voce: « Chiunque riveli dove sia finito il citaredo che ha cantato il proemio, riceverà mille dracme ». Un tale gli chiese un giorno chi fossero, a suo parere, i peggiori furfanti. Stratonico rispose che tra gli abitanti della Panfilia, lo erano senz'altro quelli di Faselide,[6] ma tra gli

1. Entrambi i nomi sono problematici. La difficoltà maggiore è costituita dal primo. Il codice A porta *Nikothéontos*, l'*Epitome* ha invece *Nikokréontos*. Il primo non ha altre attestazioni; ci fu invece un Nicocreonte di Salamina, che regnò su Cipro dal 332 al 310 a.C. (cfr. Arriano, *Storia di Alessandro*, II 22 2, e H. Berve, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, München, Beck, 1926, vol. II p. 279, nr. 568), ed è nominato anche a 337e, come ospite del parassita Dorione; non si conosce però il nome della sua sposa. Sia il codice A che l'*Epitome* hanno *Biothéa*, corretta in *Axiothéa* da Wesseling, sulla base del confronto con Diodoro Siculo, XX 21 2, e Polieno, VIII 48 1, dai quali tuttavia risulta che Assiotea è la moglie di Nicocle di Pafo (che Arriano, *FGrHist* 156 F 10 6, distingue chiaramente da Nicocreonte; cfr. Berve 1926, cit., vol. II p. 279, nr. 567). Sulla confusione tra i nomi Nicocreonte/Nicocle (che avrebbe condannato a morte Stratonico, a 352c), si veda F. Staehelin, *Nikókles* nr. 3, in *RE* XVII/1 1936, coll. 351-52; *Nikokréon* nr. 2, in *RE* XVII/1 1936, coll. 357-59. Gow 1965, p. 89, ritiene arbitrario ed fuoriviante l'intervento di Wesseling, in assenza di dati sicuri.

2. Sandalo femminile dalla suola alta, lussuoso e raffinato. Il mezzo piú consueto per camuffare un peto era il colpo di tosse, come recita l'adagio riportato da Diogeniano, III 62, *CPG*, I p. 226: « Tosse copre peto ».

3. Dal testo si deduce che Stratonico pagò con la vita, gettato tra i flutti, la sua caustica ironia nei confronti della regina; ma questa notizia è in contraddizione con quanto è riportato a 352d dal peripatetico Fenia, fr. 32 Wehrli, secondo il quale Stratonico sarebbe stato messo a morte da Nicocle per aver deriso i suoi figli: in un caso e nell'altro, tuttavia, Stratonico si sarebbe messo in luce per l'imbarazzante *parrhesia* 'lingua sciolta': cfr. Gilula 2000, p. 425.

4. Il testo degli ultimi due versi è mutilo; si accoglie con Gow 1965, p. 43, l'estesa integrazione di Meineke 1867, p. 155, che Kaibel registra in apparato.

5. Clearco, fr. 18 Wehrli.

6. Faselide (cfr. 351f) si trova sull'estremità occidentale della costa della Panfilia, al confine con la Licia, ma i confini tra le due regioni oscillarono a seconda delle epoche, sicché in alcune fonti Faselide è annoverata tra città della Panfilia (cfr. Arriano, *Anabasi*, I 24, 6; Livio, XXXVII 23, Stefano di Bisanzio, s.v. *Pháselis*), in altri autori, invece, è città licia (cfr. Scilla-

uomini di tutta la terra abitata, i peggiori in assoluto erano quelli di Side.[1] E ancora, quando gli chiesero, come riferisce Egesandro,[2] se fossero piú rozzi i Beoti o i Tessali, Stratonico rispose: «gli Elei».[3] |350b| Una volta dedicò un trofeo nella sua scuola, con questa iscrizione:[4] «Alla faccia dei peggiori citaristi». Una volta un tale gli chiese quali fossero le navi piú sicure, quelle lunghe o quelle da trasporto. «Quelle tratte in secco», rispose. Una volta si esibí a Rodi, e poiché nessuno applaudí, lasciò il teatro e se ne andò dicendo: «Dacché non siete disposti a fare neppure quello che non vi costa nulla, come potrei sperare di ricevere da voi un qualche compenso?». Disse una volta: «Gli Elei pensino a organizzare gli agoni ginnici, i Corinzi quelli timelici, |350c| gli Ateniesi quelli teatrali.[5] Se qualcuno fa una stecca, ci pensino gli Spartani a frustarlo», ironizzando sui riti di flagellazione che si svolgono a Sparta,[6] come dice Caricle nel libro primo sulla *Competizione cittadi-*

ce, *Periplo*, 100, *GGM* I p. 74; Cicerone, *Verrine*, IV 21; Suida, ϑ 138, s.v. *Theodéktes*). Nell'orazione pseudodemostenica *Contro Lacrito*, 2, i Faseliti sono definiti i piú disonesti e iniqui tra gli uomini. La corruzione dei Faseliti era del resto proverbiale: cfr. Macario, VIII 26, *CPG* II p. 217: al prezzo di una mina qualsiasi cittadino, anche il piú disonesto, poteva accedere a una carica pubblica.

1. Side si trova sulla costa orientale della Panfilia (cfr. Scillace, *Periplo*, 101, *GGM* I p. 75), ma dalla battuta di Stratonico si potrebbe evincere che ai suoi tempi la città era al di fuori dei confini dei questa regione: cfr. W. RUGE, *Pamphylía*,in *RE* XVIII /3 1949, col. 358. Non è chiaro il motivo per cui Stratonico definisse i Sideti gli uomini piú abbietti del mondo: forse alludeva alla pratica del brigantaggio, a cui erano dediti gli abitanti della Cilicia e della Panfilia (cfr. Strabone, XII 7 2, XIV 3 2): ma non si trattava certo di una peculiarità degli abitanti di Side.

2. Egesandro, fr. 11, *FHG* IV p. 415. Secondo Müller Egesandro sarebbe la fonte dei tre aneddoti di Stratonico riportati a 350a-b; GILULA 2000, pp. 429-43, attribuisce invece allo storico di Delfi tutti gli aneddoti costruiti secondo lo schema della *chreía* letteraria – che prevede la domanda di un ignoto interlocutore e cui segue la risposta arguta dell'illustre personaggio –, ed inoltre l'episodio del trofeo ai cattivi citaristi e quello dell'insuccesso a Rodi (cfr. 350b).

3. Sulla *naïveté* dei Beoti gli Ateniesi avevano prodotto una lunga serie di motteggi (cfr. Plutarco, *Mangiare carne*, I 6 995e; Diogeniano, III 46, *CPG* I p. 233; Gregorio di Cipro, I 91, *CPG* I p. 357), per quanto la storiografia moderna cerchi di rivalutare la cultura della Beozia: si veda ad esempio R.J. BRUCK, *Boiotia and the Boiotian League*, Edmonton, Alberta University Press, 1994, pp. 7-8. I Tessali erano celebri per la slealtà e lo scarso rispetto delle leggi, per la voracità e per la rozzezza dei costumi: si vedano, tra le numerose fonti, Alcmane, fr. 8 3 Calame; Euripide, *Le Fenicie*, 1407-8 e lo scolio al v. 1408 (pp. 392-93 Schwartz); Aristofane, *Pluto*, 521; Efippo, fr. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, III 112f; Demostene, *Olintiche*, I 22; Ateneo, I 11b (cfr. n. 6 a p. 36), X 418c-d; cfr. H.D. WESTLAKE, *Thessaly in the fourth century BC*, London, Methuen & Co., 1935, pp. 43-46. Quanto all'Elide, mentre in epoca arcaica ebbe una certa vitalità culturale, in epoca classica subí in pieno l'influenza di Atene: i suoi figli piú illustri furono il sofista Ippia, il socratico Fedone, il platonico Formione. Beoti ed Elei sono accomunati come popoli tra i quali è diffusa l'omosessualità nelle forme piú grossolane e moralmente riprovevoli nel *Simposio* di Platone, 182b, e nella *Costituzione degli Spartani* di Senofonte, II 12.

4. Un aneddoto parallelo è riportato da Callistene, a 351e-f: per la differente prospettiva delle due fonti si veda GILULA 2000, p. 430.

5. Stratonico si riferisce agli agoni ginnici che costituivano la parte essenziale delle feste Olimpie, celebrate ogni quattro anni ad Olimpia nell'Elide, agli agoni timelici che si svolgevano sotto il patrocinio degli artisti dell'Istmo e di Nemea (cfr. W. ALY, *Thymelikoì agônes*, in *RE* VI A/1 1936, coll. 704-6), con gare musicali di auleti, aulodi, citarodi e rapsodi che si esibivano sulla *thyméle* – trasformata da altare di Dioniso in podio nel centro dell'orchestra –, e infine alle Grandi Dionisie di Atene, in cui si rappresentavano tragedie, commedie e drammi satireschi.

6. Stratonico allude al rito della fustigazione (*dia-*

na.[1] Una volta, mentre il re Tolemeo discuteva con lui, pretenziosamente, sull'arte di suonare la cetra, Stratonico disse: «Sire, una cosa è lo scettro, altra cosa è il plettro», come racconta Capitone, il poeta epico, nel libro quarto degli *Note a Filopappo*.[2] E ancora, invitato ad ascoltare un citaredo, dopo l'audizione recitò:[3]

|350d| A lui una cosa il padre concesse, l'altra negò.

Quando uno gli chiese di quale cosa si trattasse, egli rispose: «Gli concesse di suonare male la cetra, gli negò di cantare bene». Una volta crollò una trave (*dokós*), uccidendo un malfattore. «Signori miei – disse allora – gli dèi esistono, a quanto pare (*dokô*); e se no, esistono le travi (*dokoí*)».[4]

[43] Tra i *Detti memorabili di Stratonico*, oltre a quelli già citati, riporta anche quanto segue.[5] Il padre di Crisogono[6] |350e| diceva che in casa sua c'era tutto quel che gli serviva: lui era l'impresario e dei figli suoi, uno avrebbe composto le musiche, l'altro le avrebbe eseguite con l'aulo. «Ti manca ancora qualcosa», osservò Stratonico. «Che cosa?» gli domandò l'altro. «Una platea di casa!»[7] rispose Strato-

mastigosis) degli adolescenti presso l'altare di Artemide Ortia, illustrato da Senofonte nella *Costituzione degli Spartani*, II 9, e da Plutarco, *Vita di Licurgo*, 18 1 (tra le altre fonti, Cicerone, *Conversazioni tuscolane*, II 34; Plutarco, *Istituzioni spartane*, 40 239d); alcuni giovani spartiati erano tenuti a fustigare degli altri ragazzi che rubavano dei formaggi presso l'altare della dea Artemide Orthia; destrezza nel furto e nel sottrarsi ai colpi di frusta, gloria conquistata nel sopportare il *rude jeu* facevano parte del programma educativo degli Spartani voluto dal legislatore Licurgo.

1. Caricle, *FGrHist* 367 F 1. È l'unico frammento superstite di questo scrittore, altrimenti ignoto.

2. Si tratta del poeta Capitone di Alessandria, nominato anche in Ateneo, X 425c, come autore di *Storie d'amore*, probabilmente distinto dall'omonimo autore di un distico nell'*Antologia Palatina*, V 67. Filopappo va identificato, stando a MEINEKE 1867, p. 155, con il figlio di Antioco Epifane, principe della Commagene; visse sotto i Flavi, fu amante delle lettere e a lui Plutarco dedicò lo scritto *Come distinguere l'adulatore dall'amico*. GILULA 2000, p. 431, che data la morte di Stratonico prima del 354/53 a.C., ritiene l'aneddoto qui riportato apocrifo, in quanto posteriore al 305 a.C., l'anno in cui Tolemeo I Sotère assunse il titolo di re d'Egitto; WEBSTER 1952 (cit. a n. 2, p. 859), p. 17, ritiene autentica la notizia e la riferisce al periodo in cui Tolemeo fu satrapo d'Egitto (dal 323, anno della morte di Alessandro Magno, al 305 a.C.).

3. *Iliade*, XVI 250: il soggetto è Patroclo, a cui Zeus concede di respingere l'assalto dei Troia alle navi achee, non di tornare al campo sano e salvo; la citazione epica, riferita al citaredo maldestro, suona decisamente ironica.

4. Stratonico gioca con la paronomasia realizzata con l'accostamento delle parole *dokós* 'trave', *dokô* 'a me pare', *dokoí* 'travi'.

5. Callistene di Olinto, *FGrHist* 124 F 5. La nota marginale del codice A «Dai *Memorabili di Stratonico* di Callistene» apparterrebbe, secondo KAIBEL 1887, vol. I p. XXXIX, al presunto epitomatore di età posteriore a Macrobio (V sec. d.C.), a cui si dovrebbe la riduzione dell'opera di Ateneo da trenta a quindici libri, e che avrebbe letto il nome di Callistene nel suo esemplare piú ampio. Il passo di Callistene si estende fino a 352c.

6. Crisogono, ateniese, fu celebre suonatore di aulo e vincitore ai giochi pitici. Secondo Duride di Samo, riportato da Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 32, e da Ateneo, XII 535d, Crisogono sarebbe stato sulla nave ammiraglia con la quale Alcibiade fece ritorno ad Atene nel 408 o 407 a.C., e avrebbe suonato con l'aulo la voga ai rematori, indossando la tuniche dell'agone pitico, in segno di trionfo; secondo WEBSTER 1952 (cit. a n. 2, p. 859), p. 17, si tratterebbe di un omonimo auleta, figlio di un tale Stesicoro, attivo nel 355 a.C., menzionato dal grammatico Didimo, nel *Commento a Demostene*, *P. Berol.* 9780, col. 12 r. 61.

7. Il termine italiano consente di mantenere il gioco metonimico fondato sull'ambivalenza del termine

nico. Una volta un tale gli chiese perché se ne andasse in giro per tutta la Grecia, invece di fermarsi in una sola città. Gli rispose che che le Muse gli avevano dato in appalto tutti i Greci, da cui riscuotere il compenso "per l'insensibilità alle Muse".[1] Diceva che non era Armonia, ma Cadmo[2] quel che Faone suonava con l'aulo, |350f| e dato che Faone si vantava di essere un bravo auleta, e andava dicendo di avere ottenuto un coro a Megara,[3] Stratonico gli disse: «Sciocchezze! Lí non l'hai preso, semmai sei stato preso!». Diceva di ammirare in modo particolare la madre del sofista Satiro, perché aveva portato per nove mesi un uomo che nessuna città riusciva a sopportare per dieci giorni.[4] Venuto a sapere che Satiro si trovava a Troia, per i giochi iliaci,[5] Stratonico esclamò:[6] «Sventure per sempre avrà Troia!». |351a| Di Minnaco, che era in disaccordo con lui su questioni di musica, diceva di non curarsi, perché parlava di cose che stavano al di sopra delle caviglie.[7] Di un medico mediocre diceva che era capace di spedire tutti i suoi pazienti all'Ade in un sol giorno. Una volta, incontrando un suo conoscente, quando vide che le sue scarpe erano

greco *théatron*: luogo dove si tengono gli spettacoli, ed anche pubblico lí contenuto.

1. Ai tempi di Stratonico, l'attività di musicista, come quella del poeta lirico, prevedeva un compenso in denaro. Il rapporto tra artista e committente, che era fondato sul principio della reciprocità (remunerandolo, la persona o la comunità celebrata si sdebitava), si trasforma nelle parole di Stratonico in un rapporto tra esattore e contribuenti: Stratonico è l'esattore delle Muse, e i Greci, *ámousoi*, refrattari alla musica, e quindi incapaci di apprezzare la sua arte, sono tenuti a pagare non l'onorario, ma la tassa sulla poesia.

2. Stratonico gioca con l'ambivalenza di «armonia», termine del campo musicale e anche nome della divina sposa di Cadmo, il mitico fondatore di Tebe.

3. Faone (*LGPN* III/B p. 417, nr. 3) si vanta di aver ricevuto dalla città di Megara la commissione per una *pièce* di aulo per il coro, ma Stratonico smorza il suo entusiasmo con una battuta che allude a un vecchio pregiudizio ateniese sui Megaresi, tradizionali nemici di Atene, che li descrive come gente infida e avvezza agli imbrogli: cfr. Elegia adesp. 10 Diehl[3] = Proverbi anonimi, p. 104 Strömberg.

4. Nell'aneddoto tratto da Macone e riportato a 349e la stessa espressione è riferita proprio a Stratonico, ma si tratta di un motivo topico nella commedia.

5. I giochi iliaci (*Ilíeia* o *Iliaká*, ma anche *Panathenaîa*), documentati da due iscrizioni di Ilio (cfr. *Die Inschriften von Ilion* hrsg. von P. Frisch, Bonn, Habelt, 1975, p. 123, nr. 51 8; p. 127, nr. 52 17), venivano celebrati dalla lega delle città della Troade e consistevano in un sacrificio comune, giochi e processione in onore di Atena; cfr. Dicearco in Ateneo, XIII 603a; Diogene Laerzio, V 67; Esichio, ι 557 Latte; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 444 12-13. Da un'iscrizione attica della fine del IV a.C. (*IG* II[2] 3138 5) si evince che dei giochi *Ilíeia* si svolgevano anche ad Atene, ma quest'ultima testimonianza dev'essere assunta con cautela: cfr. Nilsson 1957, pp. 92-93.

6. Per l'espressione, cfr. Diogeniano, V 26 (adn.), *CPG* I p. 256; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 444 22-24, spiega che tali esclamazioni avevano perduto l'originario legame con vicende di Troia, per essere impiegate nella previsione di un male ineluttabile.

7. Cioè si occupava di cose che esulavano dalle sue specifiche competenze. Stratonico allude al proverbio: «Niente al di sopra delle caviglie», registrato da Macario, V 88, *CPG* II p. 188; *App. Prov.* III 90, *CPG* I p. 433; un'ampia raccolta di espressioni simili del Medioevo (*ne sutor supra crepidam*) e dell'età moderna in Tosi 1991, pp. 257-58, nr. 543. Secondo Valerio Massimo, VIII 12, e Plinio il Vecchio, XXXV 85, cosí rispose il pittore Apelle a un ciabattino che aveva criticato un suo dipinto non solo per il modo con cui aveva rappresentato una scarpa, ma anche per il resto. Quanto a Minnaco, possiamo dedurre che fosse un calzolaio molto apprezzato ai suoi tempi, se diede il suo nome a una foggia di calzari, i *mynnákia*: cfr. Polluce, VII 89; Esichio, μ 1873, s.v. *mynnakotheîs*. L'integrazione di Meyer *toû skytotómou* dopo il nome proprio è ovviamente superflua.

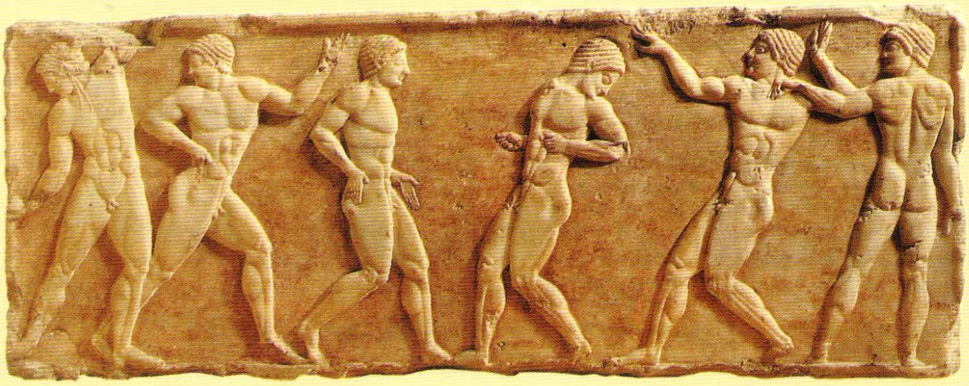
VIII INSERTO

GIOCHI E DANZE

«... come al mare spiana la sabbia un bambino, che dopo aver fatto un muretto per gioco (*athýrmata*), lo butta giú di nuovo, per divertirsi, con le mani e con i piedi»: risalgono alla voce omerica (*Iliade*, xv 362-64) le prime attestazioni letterarie di gioco presso i Greci, chiamato *athýrmata* o, generalmente, *paígnia* o *paidiá*, anche se esistono, nel periodo minoico e miceneo, piccole terrecotte che rappresentano figurine sull'altalena o bambole, da considerarsi probabilmente doni votivi. Ai giochi veniva assegnata una grande importanza educatrice, come si ricava da Platone (*Leggi*, I 643) e Aristotele (*Politica*, VII 15): è attraverso il gioco e il divertimento che il bambino comincia ad amare quello che diventerà, una volta adulto, la propria occupazione. I giocattoli, allora, venivano consacrati dai fanciulli e dalle fanciulle agli dei protettori dell'infanzia, Artemide ed Apollo. Noto fin dal periodo geometrico, il gioco della palla, raffigurato su diversi monumenti, è il genere piú popolare e conosciuto nell'antichità; le bambole, note già nell'Egitto faraonico, raffiguravano fanciulle atte alle nozze (durante le feste Dedalee, delle bambole in legno venivano portate in processione vestite da spose); gli astragali (ossi di animali) erano un altro balocco anche per gli adulti, come si osserva nella scena riprodotta sul quadretto marmoreo ercolanense.

Sotto la protezione della musa Tersicore, la danza, strettamente connessa alla musica e alla poesia, presiede alle cerimonie di culto, alle manifestazioni artistiche (in particolare nel teatro antico), ai cortei funebri, ai banchetti e ad ogni altra attività della vita pubblica e privata dell'uomo antico.

Nell'arte minoico-micenea si distinguono due tipi di danza: una si svolgeva in girotondo, l'altra prevedeva delle evoluzioni acrobatiche; nell'arte greca arcaica, si assiste ad una differenziazione e caratterizzazione di ciascun genere, dall'*embatéria* al *géranos*, fino all'affermarsi, con la fine del VI sec. a.C., di danze orgiastiche in onore di Dioniso. Sui vasi attici di questo periodo compaiono menadi, sileni, satiri e altri esseri del corteo bacchico ritratti in pose agitate e atteggiamenti invasati. Esempi di altri generi provengono dall'arte etrusca, in particolare dalla pittura parietale delle tombe, in stretta connessione, quindi, con le lamentazioni funebri; dall'arte romana invece non derivano significativi contributi per l'iconografia della danza.



1a

1b

1. Base di statua, dal muro di Temistocle (510 a.C.), da Atene. Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 3476.

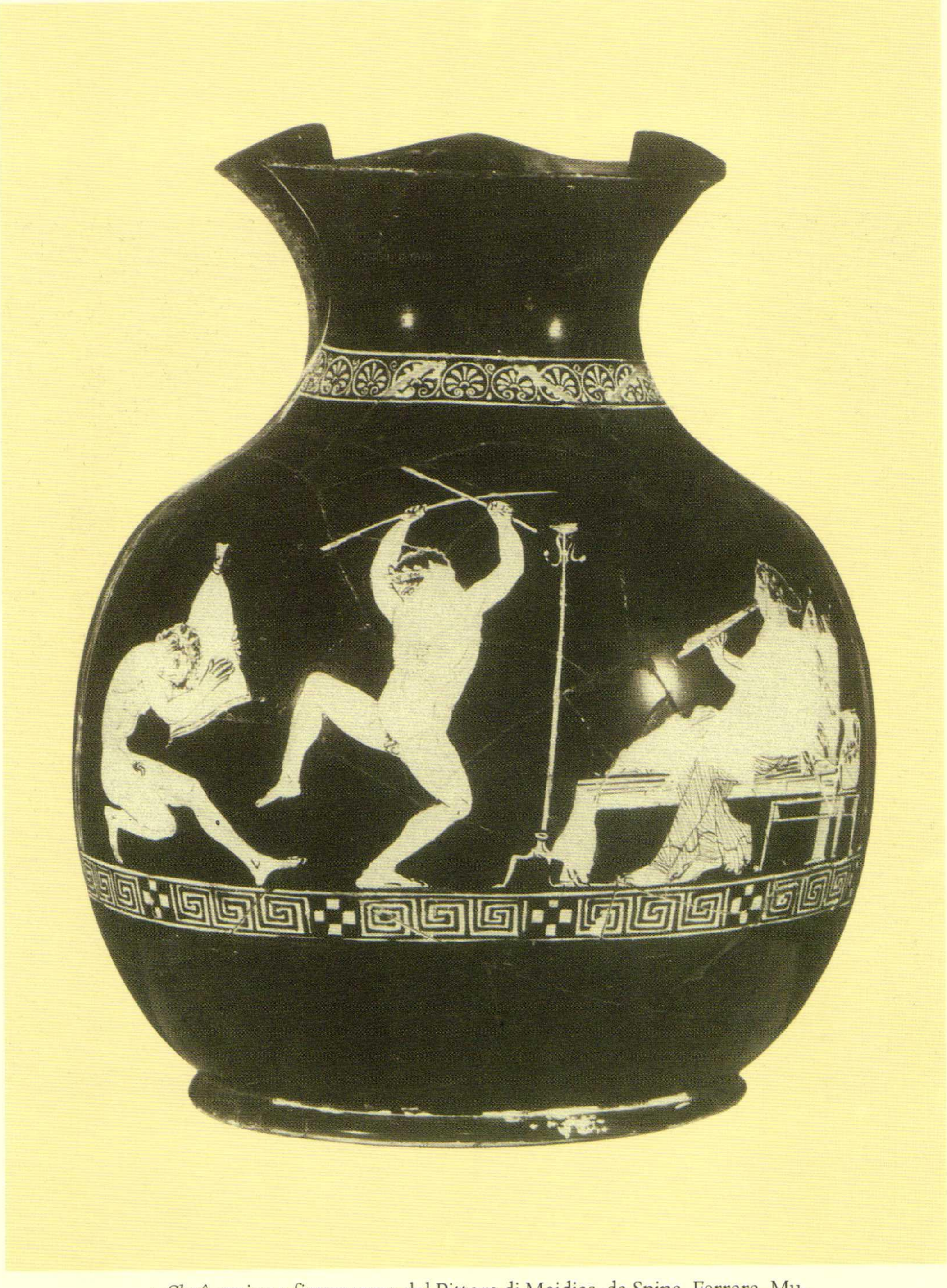
Sono raffigurati sei giocatori, probabilmente divisi in squadre, di cui quello a sinistra sta per lanciare la palla (*in alto*); un cane e un gatto vengono aizzati contro da due uomini seduti, alle cui spalle ci sono altri due spettatori (*in basso*).

2. *Lékythos* del Pittore di Edimburgo (fine VI sec. a.C.). Oxford, Ashmolean Museum, inv. 250.

Un uomo adulto, appoggiato ad un bastone, sta per lanciare la palla verso tre squadre, ciascuna composta da due atleti, di cui uno sulle spalle del proprio compagno.

3. *Hydria* a figure rosse di Polignoto (440 a.C.), da Nola. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 81398.

Sono raffigurate con svelte figure le piú celebri danze del tempo: la pirrica, sulla sinistra, al suon dei crotali suonati dalla figura femminile, e la danza delle spade, sulla destra, accompagnata dall'*aulós*; al centro, è un acrobata che esegue delle evoluzioni su un tavolo.

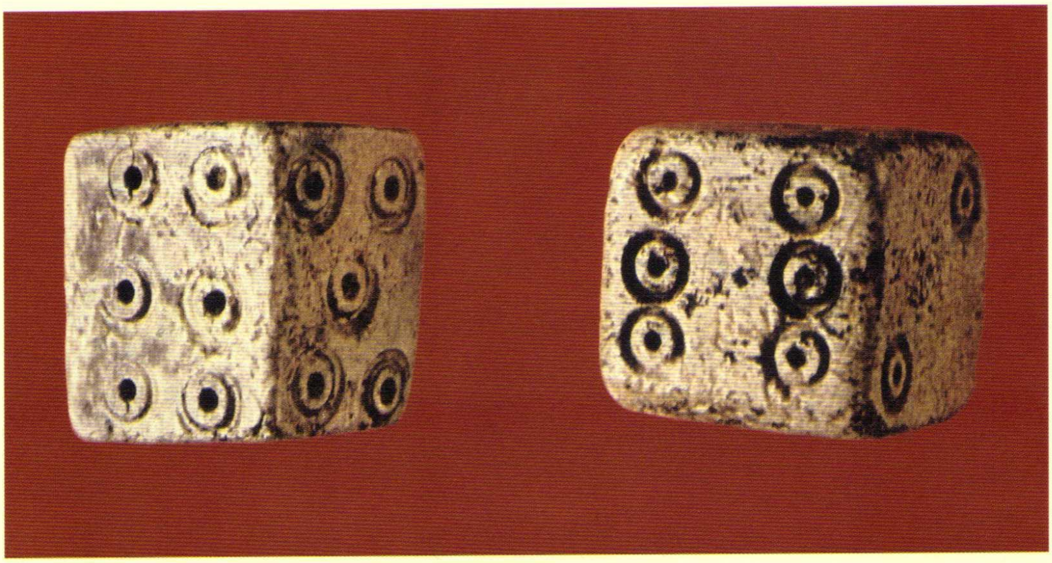


4. *Choûs* attico a figure rosse del Pittore di Meidias, da Spina. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4776.

Al centro, un danzatore nudo batte due verghe al di sopra del capo; a sinistra un efebo appoggia la testa ad un otre; a destra, un'*auletrís*, seduta su *klíne*, accompagna a suon di musica la danza. Nel campo figurato, ci sono un candelabro e una *trápeza* su cui è posta un'*oinochóe*.

5. Gruppo fittile, da Capua (340-330 a.C.). Londra, British Museum, inv. GRA 1867.5-10.1.

Due donne, vestite di morbido chitone, sono chinate in avanti mentre giocano con gli astragali.



6a

6b

6. Dadi in osso e pedine da gioco, da Brindisi (Necropoli di Via dei Cappuccini) (II-I sec. a.C.). Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.

7. Affresco, da Roma (tomba di Via Portuense) (II sec. d.C.). Roma, Museo Nazionale. Particolare.

In questa raffigurazione priva di sfondo prospettico tre ragazzi, di cui due indossano una tunica corta, giocano a palla.

lustrate alla perfezione, si rammaricò per la sua povertà, pensando che non sarebbero mai state cosí lustre, se non se le fosse pulite da sé. Una volta, a Tichiussa di Mileto,[1] dove vive gente di varia provenienza, vedendo che tutte le tombe |351b| erano di forestieri, disse: « Andiamocene, ragazzo! Pare che qui muoiano soltanto i forestieri, e nessuno di quelli del posto ». Mentre il citarista Zeto disputava di musica, Stratonico disse che Zeto era l'unica persona al mondo che non doveva parlare di musica, « Tu sí – disse – ti sei scelto il nome piú estraneo alle Muse, se davvero ti chiami Zeto e non Anfione ».[2] Insegnava a suonare la cetra ad un Macedone, e, amareggiato per il fatto che l'allievo non faceva nessun progresso, esclamò: « Ma va' in ... Macedonia! ».[3] [44] Nei pressi di un bagno molto dozzinale e fornito solamente di acqua fredda[4] vide |351c| un eroo riccamente ornato.[5] Quandò uscí, dopo un bagno davvero poco piacevole, disse: « Non mi stupisce affatto che qui ci siano molte immagini votive »: le hanno offerte tutti quelli che hanno preso il bagno qui, per esserne usciti vivi. Diceva che ad Eno[6] c'era freddo per otto mesi, mentre per gli altri quattro era inverno. Degli abitanti del Ponto diceva che erano venuti dal "mare profondo",[7] vale a dire da un mare di guai. Quanto agli abitanti di Rodi, li chiamava "Cirenei dalla pelle bianca", e "popolo di proci",[8] ed Eraclea, la chiama-

1. In greco *Teichioûs* (*Teichióessa* in Ateneo, vii 320a): è un sobborgo di Mileto: cfr. n. 8 a p. 793.

2. Dei due gemelli, figli di Zeus e Antiope, Anfione era dedito alla musica, Zeto alla pastorizia e alle armi; presero insieme il potere a Tebe, ed edificarono le mura della città: Apollodoro, iii 5 5, racconta che le pietre si spostavano da sole al suono della lira di Anfione; Zeto sposò la ninfa Tebe, che diede il nome alla città, prima chiamata Cadmea: cfr. Ateneo, ii 47b-c.

3. Stratonico contamina un'imprecazione molto comune tra i Greci, « Va' a quel paese », o « Va' alla malora (*eis kórakas, eis skótos, eis ólethron, eis makarían*) », con una locuzione simile alla nostra « Torna al tuo paese », per bollare nello stesso tempo l'inettitudine del suo discepolo e la rozzezza dei Macedoni; altri ci ravvisano un'allusione ad Aristofane, *Le rane*, 85, dove Dioniso rimpiange la perdita del tragediografo Agatone, rifugiatosi alla corte del re Archelao in Macedonia nel 408/7 a.C.

4. Nell'Atene del V sec., per quanto i nostalgici dell'antica sobrietà continuassero a predicare contro l'uso dei bagni caldi, simbolo di mollezza e di degenerazione, il costume era assai diffuso, ed anzi, il fatto che un bagno fosse provvisto soltanto di acqua fredda era per Stratonico assolutamente deprecabile.

5. Il termine « eroo » 'sacrario di un eroe', designava monumenti di struttura e di importanza diseguale – una singola tomba, con ornamenti piú o meno ricchi, un recinto consacrato o un vero e proprio tempio –. Con il tempo gli *erôa* si moltiplicarono, perdendo il carattere pubblico e nazionale, e assunsero la funzione di edicole votive agli incroci o lungo le vie.

6. Eno è città sulla costa della Tracia, alla foce del fiume Ebro: è situata in una zona caratterizzata da un clima piú marcatamente continentale di quello della Grecia.

7. Il *calembour* di Stratonico si basa sulla polivalenza di *póntos*, che come toponimo designava sia la regione sulla costa meridionale del mar Nero, sia l'odierno Mar Nero, e in quanto nome comune significava 'alto mare'. Con la locuzione « mare di sventure », cara ai tragici (cfr. Eschilo, *I Persiani*, 433; Euripide, *Ippolito*, 822; *Le supplici*, 824; *Eracle*, 1087; *Ione*, 927) e comune del resto anche nella nostra lingua, probabilmente Stratonico alludeva ai rischi della navigazione nel Ponto, chiamato eufemisticamente *Eúxeinos* 'Ospitale'.

8. Il paragone tra Rodiesi, Cirenei e Proci ritorna a 352b-c. Gli abitanti di Cirene – la ricca colonia greca della Libia, fondata nel 630 a.C. dai coloni di Tera guidati da Batto – erano tradizionalmente ritenuti un popolo dedito alla *tryphé*, dei godereccì, come del resto i Pretendenti nell'*Odissea*, la cui *hýbris* giunge fino al cielo (cfr. *Odissea*, xvii 565-566): cfr. Ateneo, i 9b, v

va "Androcorinto",[1] Bisanzio, "ascella della Grecia",[2] |351d| gli abitanti di Leucade, "Corinzi fuori moda",[3] quelli di Ambracia, invece che "Ambracioti", "Membracioti".[4] Una volta, mentre usciva dalle porte di Eraclea, guardandosi intorno con circospezione, un tale gli chiese perché fosse cosí guardingo e lui rispose che si vergognava di essere visto, quasi uscisse da un bordello.[5] Vedendo due uomini legati alla stessa gogna, esclamò: « Dev'essere proprio piccola quella città[6] in cui ci si deve spartire anche la gogna! ». Ad uno studioso di teoria musicale,[7] che prima di dar-

177b ed altrove; sulla fama dei Cirenei, cfr. Ateneo, III 100f e l'incipit del libro XII.

1. A dire il vero, non si sa con precisione di quale Eraclea parli Stratonico, dato che numerose città della Grecia e dell'Asia minore avevano questo nome; la piú probabile sembra essere però Eraclea Pontica, sulla costa meridionale del Mar Nero, meta frequente dei viaggi del citarista; dalla *pointe* si evince che in quella città dovevano abbondare i cinedi, come a Corinto le prostitute: cfr. Ateneo, XIII 573b-574c. Il neologismo « Androcorinto », richiama inoltre per paronomasia « Acrocorinto », la poderosa rocca che domina l'Istmo.

2. La battuta di Stratonico non è chiara per noi: *maschále* 'ascella' – che unisce il tronco al braccio – potrebbe alludere, in primo luogo, al sito della città, che è punto di passaggio per l'Asia e per il Ponto: il termine è impiegato anche da Strabone, VI 2 3, per descrivere la forma del golfo Pelorio in cui si trova Messina; il termine *maschále* viene inoltre glossato da Esichio, μ 375 Latte, come « parte della prora », « passaggio »: ma anche questo elemento ci aiuta ben poco a comprendere il senso della battuta. Secondo Casaubon e SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV pp. 605-6, Stratonico avrebbe associato Bisanzio all'ascella, e in particolare al suo fetore (un binomio tipico della commedia: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 852; *La pace*, 813), per il puzzo di pesce che aleggiava in città, dato che Bisanzio era un grande emporio di tonno e di pesce salato: cfr. CURTIS 1991, pp. 118-19. Si può pensare anche, come già suggeriva Erasmo da Rotterdam, che Stratonico giocasse con la locuzione proverbiale « alzare l'ascella » (cfr. per es. Zenobio, VII 5, *CPG* I p. 116), che equivale alla nostra "alzare il gomito", alludendo alla fama di beoni dei Bizantini (cfr. Filarco, *FGrHist* 81 F 7, in Ateneo, X 442c; Menandro, fr. 66 Kassel-Austin, in Ateneo, X 442d; Eliano, *Storie varie*, III 14). Sull'immagine di Bisanzio nella letteratura greca antica si veda E. FENSTER, *Laudes Constantinopolitanae*, in « Miscellanea Byzantina Monacensia », hrsg. von H.-G. BECK, München, Institut für Byzantinistik und Neugriechische Philologie, 1968, pp. 14-19.

3. Cioè imitatori di costumi che presso i Corinti erano ormai obsoleti. È verosimile che Leucade, colonia corinzia posta di fornte alla costa dell'Acarnania (cfr. Erodoto, VIII 45; Tucidide, I 30 2), avesse conservato certe usanze della madrepatria, ma in questo caso la battuta adombra probabilmente certe pratiche sessuali, di cui Corinto era all'avanguardia, ma che a Leucade non si erano ancora diffuse. Per Corinto"capitale della prostituzione" cfr. Ateneo, XIII 573b-574c. L'epiteto impiegato da Stratonico, *héolos*, qui tradotto con « fuori moda », è fortemente icastico, e in genere viene riferito al cibo stantio: cfr. Assionico, fr. 6 15 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 240b, a proposito del pesce "glauco".

4. La battuta ci risulta oscura: in primo luogo non è chiaro se il neologismo *membrakiôtai* derivi dal termine *membrás* 'spratto', un pesciolino comune nelle mense attiche e di scarso valore (cfr. Ateneo, VII 287b-f), come suggerisce SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 606, o se derivi, come crede GULICK 1930, vol. IV p. 91, da *mémbrax*, che è una specie di cicala (cfr. Eliano, *La natura degli animali*, X 44), animale canoro per eccellenza, ma anche molesto, per la monotonia del suo canto: entrambi i paragoni avrebbero comunque un intento denigratorio.

5. Sui riprovevoli costumi della città di Eraclea, cfr. 351c.

6. Secondo SCHWEIGHÄUSER (*Animadversiones*), vol. IV pp. 606-7, la voce *mikropolitikón* 'piccola città' richiamerebbe per antifrasi la città di Megalopoli (in greco: 'grande città'), la capitale dell'Arcadia.

7. Il termine *harmonikós* designa sia chi fonda lo studio degli intervalli musicali su rigorosi calcoli matematici, sia chi si basa sulla semplice percezione acustica: cfr. Aristotele, *Analitici Posteriori*, 79a 1-2; *Metafisica*, 1077a 5 sgg.; sul contrasto tra i due diversi tipi di "armonici", cfr. Platone, *La repubblica*, 531a-b; *Fedro*, 268d-e; Teofrasto, fr. 716 Fortenbaugh. Stando a Fenia, fr. 32 Wehrli, a 352d, Stratonico sarebbe stato il primo ad insegnare elementi di armonia e di costruire un « diagramma » (cfr. n. 2 a p. 873).

si alla musica faceva il giardiniere, e voleva discutere con lui di armonia, Stratonico recitò:[1]

> Coltivare ognuno dovrebbe l'arte che conosce.

|351e| Bevendo in un simposio con degli amici a Maronea,[2] disse di essser pronto a riconoscere in quale parte della città si trovava anche nel caso che ve lo portassero con gli occhi bendati. Poi, quando lo fecero, e gli chiesero dove si trovava, rispose che era vicino a una taverna perché Maronea, a parer suo, era tutta una taverna. E trovandosi sul divano a fianco di Telefane,[3] quando costui diede fiato al suo aulo, Stratonico disse: « Alzati, come chi sta per ruttare! ». Una volta, a Cardia,[4] il gestore di un bagno gli diede per sapone della polvere[5] di qualità scadente e dell'acqua salmastra: Stratonico allora disse che era assediato per terra e per mare. [45] A Sicione, quando vinse i suoi concorrenti, |351f| dedicò un trofeo al tempio di Asclepio, con questa iscrizione: « Stratonico, dalle spoglie dei cattivi citaristi ».[6] Una volta, a un tale che aveva finito il suo canto, Stratonico chiese chi fosse il compositore. La risposta fu: « Carcino ». « Volevo ben dire – disse Stratonico – che non poteva essere stato un essere umano ».[7] A Maronea diceva che non veniva prima ... vera, ma vampa ... vera.[8] A Faselide,[9] poiché il gestore del bagno si era messo a liti-

1. Cfr. Aristofane, *Le vespe*, 1431. Il verbo greco *árdein* è ancora piú efficace, perché significa letteralmente 'innaffiare'; l'invito a esercitare il mestiere di cui si è esperti (cfr. anche Eschilo, fr. 78a 32 Radt) è ripreso letteralmente da Cicerone, *Conversazioni tuscolane*, I 18 41 e si trova, con numerose varianti, nei paremiografi (cfr. ad esempio, Macario, VIII 39, *CPG* II p. 219): « Il guardiano deve fare la guardia, l'amante deve fare l'amante »); una ricca raccolta di proverbi e locuzioni simili si trova in Tosi 1991, p. 258, nr. 544.

2. Maronea è città della costa tracia, nei pressi del monte Laurio, ricco di miniere d'argento.

3. Si tratta probabilmente del celebre auleta di Samo (*LGPN* I p. 434, nr. 7) « ottimo tra gli uomini » che aiutò Demostene quando fu impegnato come corego in teatro, e messo in grave difficoltà, oltre che oltraggiato da Midia: cfr. Demostene, *Contro Midia* (21), 17. Pausania, I 44 6, ne segnala la tomba sulla via da Megara a Corinto (forse identificabile con i ruderi di Kakí Skála: cfr. *Pausania, Guida della Grecia*, I, *Attica*, a cura di D. Musti e L. Beschi, Milano, Mondadori, Collezione Lorenzo Valla, 1982, p. 440), il cui epigramma è riportato in *Antologia Palatina*, VII 159. Gilula 2000, p. 585, ricorda anche un Telefane di Megara (*LGPN* III/B p. 404, nr. 4), ostile alla *sýrinx*, citato dallo Ps.-Plutarco, *La musica*, 20 1138a.

4. Cardia è città sulla costa occidentale del Chersoneso tracico.

5. Per il bagno si usava in genere della cenere di origine vegetale (*kónis balaneutiké*), la stessa che serviva per la lisciva degli indumenti; in questo caso Statonico sostiene di aver ricevuto della polvere comune (*rhýmma*).

6. Un aneddoto simile è riportato a 350b: cfr. n. 4 a p. 866.

7. Carcino II, *TrGF* 70 T 8; Stratonico scherza con il nome di Carcino – poeta lirico e tragico ateniese della prima metà del IV sec. a.C., figlio di Senocle – che in greco significa 'granchio'; simili giochi impiega Aristofane nelle *Vespe* (1501 sgg., 1518, 1531-32), nella *Pace*, 863-64, e Platone comico nei *Sofisti*, fr. 143 Kassel-Austin, che hanno come bersaglio l'omonimo tragediografo del V sec., nonno paterno del nostro, e i suoi figli d'arte.

8. Gioco di parole, irriproducibile nella nostra lingua tra *éar* 'primavera' e *aléa* 'vampa, calore'; Maronea non dista molto da Eno, la città sulla costa tracia, del cui clima freddo Stratonico si lamenta a 351c; ma evidentemente il clima era soltanto uno dei pretesti per inventare nuovi motteggi e giochi di parola sui luoghi.

9. Sul soggiorno di Stratonico a Faselide, cfr. 350a.

gare con il suo schiavo sul compenso (era norma che gli stranieri pagassero un prezzo piú alto per il bagno), Stratonico osservò: |352a| «Sciagurato di uno schiavo: poco mancava che mi facessi passare per un Faselita, per risparmiare una monetina di rame». Ad un tale che lo riempiva di elogi, per ricevere una mancia, disse di essere piú pitocco di lui. Una volta si trovò a dare lezioni in una piccola città: «Questa non è una città – disse – ma una difficoltà».[1] A Pella si avvicinò a un pozzo e chiese se l'acqua era potabile. Quelli che attingevano l'acqua dal pozzo gli risposero: «Noi la beviamo». «Allora buona da bere non è,» concluse Stratonico. Pare che quegli uomini avessero proprio una brutta cera.[2] Una volta, dopo aver udito *Le doglie* di Timoteo, esclamò:[3] «Se avesse partorito, invece di un dio, il proprietario di un'officina, chissà quali stecche sarebbero uscite da Semele!» Ed a Poliido, |352b| che andava fiero perché un suo discepolo, Filota, aveva battuto Timoteo,[4] Stratonico disse di essere sopreso: «Non sai che il tuo protetto crea solo decreti, mentre Timoteo crea ... leggi».[5] Al citarista Ario, che lo importunava, disse: «Suona... alla malora!»[6] A Sicione s'imbattè in un cuoiaio (*nakodépses*), che lo insultò chiamandolo disgraziato (*kakodaímon*), e lui lo ricambiò, bollandolo come *nakodaímon*. Ancora Stratonico, osservando che i Rodiesi amavano le gozzoviglie e il vino "caldo",[7] disse che erano dei Cirenei dalla pelle bianca, e Rodi la definí città di proci.[8] Pensava infatti che i Rodiesi si distinguessero dai Cirenei solo nel colore della pelle, |352c| non certo nella dissolutezza,[9] e poteva ben paragonare la loro

1. Si traduce liberamente la paronomasia *pólis* 'città' / *mólis* 'a stento'.

2. Un aneddoto simile è riportato a 348 e-f.

3. Timoteo di Mileto, fr. 16 (792) Page = F 9 Sutton. Il titolo del ditirambo era precisamente *Le doglie di Semele*: la nascita di Dioniso era soggetto caro ai ditirambografi: cfr. Platone, *Le leggi*, 700b. Di Timoteo di Mileto (ca. 455-360 a.C.), poeta melico, citaredo di grande successo e caposcuola del ditirambo attico, rimangono una parte estesa del nomo intitolato *I Persiani*, ed altri frammenti di nomi e di ditirambi. Boezio, *I fondamenti della musica*, I 4, ricorda che gli Spartani promulgarono un decreto contro Timoteo per aver narrato il mito di Semele in modo non conforme alla tradizione: cfr. IERANÒ 1997, pp. 164-66. Per altre disavventure occorse a Timoteo preso gli Spartani cfr. Ateneo, XIV636e-f. Sulle innovazioni da lui apportate nel genere e nelle tecnica esecutiva, vd. n. 4 a p. 1645; cfr. PICKARD-CAMBRIDGE 1962, pp. 48-51; W.D. ANDERSON 1994, pp. 132-34.

4. Poliido, *TGrF* 78 T 4.

5. La battuta gioca sulla polisemia del termine *nómos*, che significa 'legge, norma' ma anche un 'motivo musicale', puramente strumentale, o cantato sulla cetra o sull'aulo; lo *pséphisma* era il 'decreto' approvato per votazione assembleare. La differenza tra "legge" e "decreto" era ben radicata nella prassi giuridica ateniese. Il popolo poteva promulgare nuovi *psephísmata* su ogni cosa, mentre solo eccezionalmente si interveniva a modificare i *nómoi* vigenti: «Nessuno *pséphisma* né della Bulè né del popolo stia al di sopra della legge», recita una legge riportata dall'oratore Andocide, I 87. Racconta lo Ps.-Plutarco, *La musica*, 6 1133b, che anticamente tempi i canti «erano detti *nómoi*, perché non era consentito trasgredire il tipo di accordatura tradizionale per ciascuno di essi».

6. Scambio di consonanti tra *psáll(e)* 'suona', e *báll(e)* (lett. 'getta' scil. 'te stesso alla malora').

7. Cioè di alta gradazione alcolica: cfr. Ateneo, I 26b. È segno di lusso e sfrenatezza al banchetto di Carano, in Ateneo, IV 129d.

8. Il paragone tra Rodiesi, Cirenei e Pretendenti si trova già a 351c.

9. Il testo è corrotto, anche se il senso è piuttosto chiaro. Si restaura con Casaubon: cfr. MEINEKE 1867, p. 156.

città con i proci per l'inclinazione ad ogni piacere piú sfrenato. [46] Con queste sue spiritose battute Stratonico volle emulare il poeta Simonide, come afferma Eforo nel libro secondo sulle *Invenzioni*,[1] dove dice tra l'altro che anche Filosseno di Citera ebbe la stessa ambizione. Cosí scrive il peripatetico Fenia, nel libro secondo sui *Poeti*:[2]

L'ateniese Stratonico – a quanto pare – per primo introdusse la molteplicità di note nell'assolo della cetra e per primo tenne l'insegnamento |352d| di armonia e costruí un diagramma. Ma non minore successo ottenne anche nel suscitare il riso.

Dicono anche che la sua lingua sciolta gli costò la vita: Nicocle, re di Cipro, lo condannò a bere il veleno, per aver messo in ridicolo i suoi figli.[3]

[47] Non finisce di stupirmi Aristotele,[4] che questi dotti amici hanno cosí spesso chiamato in causa nei loro discorsi, mio caro Democrito – non sei anche tu, peraltro, scrupoloso portavoce delle sue parole, come di quelle degli altri filosofi e retori? – Quando ha potuto apprendere, |352e| o da quale Proteo o Nereo emerso dagli abissi,[5] cosa fanno i pesci, come dormono, o come vivono? Ha raccolto una congerie di notizie tali da essere definite, come dice quel poeta comico[6] « meravi-

1. Eforo, *FGrHist* 70 F 2; di Simonide di Ceo Aristotele ricorda alcune gustose battute: ad esempio nella *Retorica*, II 1391a 8, racconta che una volta la moglie del tiranno Ierone domandò a Simonide se era meglio essere ricchi o sapienti: « Ricchi, rispose, perché i sapienti si affollano alle soglie dei ricchi »: cfr. J. H. MOLYNEUX, *Simonides. A Historical Study*, Wauconda, Bolchazy-Carducci, 1992, pp. 6-23. Alcuni *Witze* di Filosseno di Citera sono riportati da Macone a 341b-d, altri si trovano in Ateneo, I 6e sgg. Le battute spritose e i giochi di parola erano dunque parte integrante della *téchne* dei poeti di corte, mescolati alla folla dei parassiti e dei vari *gelotopoioi* che intrattenevano i banchetti, di cui Ateneo offre numerosi esempi nel libro VI.

2. Fenia, fr. 32 Wehrli = *FGrHist* 1012 F 13. L'esecuzione puramente strumentale alla cetra (*psilè kitharis*), non accompagnata dal canto, sarebbe stata introdotta da Aristonico di Argo in occasione delle feste Pitiche del 558 a.C. (cfr. Ateneo, XIV 637f); Stratonico sarebbe stato il primo ad adottare strumenti di 11 corde, che permettevano l'esecuzione di scale caratterizzate da una varietà di intervalli molto maggiore rispetto alla tradizione. La *polychordia* (cfr. nn. 4, p. 408 e 1, p. 1643) fa parte di quelle innovazioni criticate dai musicisti e dai teorici conservatori: cfr. Ferecrate, fr. 155 Kassel-Austin, in Ps.-Plutarco, *La musica*, 30 1141c; Platone, *La repubblica*, III 399c, citato in Ateneo, IV 182f. Stratonico non tenne soltanto lezioni di cetra, ma anche di teoria armonica, che illustrava attraverso un diagramma di scale modali. Sul contributo alla teoria musicale di Stratonico cfr. WEST 1992, pp. 218, 367-68.

3. Secondo Casaubon e SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 617, e piú recentemente Gow 1965, pp. 90-91, l'aneddoto relativo alla morte di Stratonico fa parte integante del frammento di Fenia, mentre ne è estraneo secondo Kaibel, GULICK 1930, vol. IV pp. 96-97, e GILULA 2000, p. 425. Nicocle fu re di Salamina di Cipro dal 373/72 al 354/53 ca.

4. Ha ancora la parola Cinulco (fino a 354f); Aristotele, fr. 253 Gigon (fino a 354b); cfr. Aristotele, test. 59b Düring (la testimonianza registrata da Düring s'interrompe a 352e, riprende da 354a e si conclude a 354c).

5. Proteo (cfr. *Odissea*, IV 384 e 401) e Nereo (cfr. n. 3 a p. 706) sono due divinità marine metamorfiche, immaginate come vecchi dotati di saggezza e di spirito profetico. L'accenno a questi due personaggi del mito ha un tono volutamente ironico. Da Plinio il Vecchio, VIII 44, sappiamo che Alessandro Magno mobilitò migliaia cacciatori, pescatori, allevatori, uccellatori che fornissero ad Aristotele ogni genere di informazione a sostegno delle sue ricerche naturalistiche.

6. Fr. comico adesp. 113 Kassel-Austin. Narra Dio-

glie per balordi». Egli racconta, ad esempio, che i buccini e tutti i Gasteropodi, come genere, non si riproducono per copula,[1] e che la porpora e il buccine sono longevi.[2] Ma che la porpora può vivere sei anni,[3] dove l'ha potuto apprendere? E poi dice che la vipera ha un tempo di copula molto lungo[4] e che il piú grosso è il colombaccio, poi viene |352f| il piccione selvatico e infine la tortora.[5] Dove ha scoperto che il maschio del cavallo può vivere per 35 anni, una giumenta, oltre 40 anni, aggiugendo che qualche esemplare può arrivare fino ai 75 anni?[6] Racconta poi che anche dalla copula dei pidocchi nascono le *kónides* ('uova'),[7] e che dalla trasformazione della larva deriva il baco, dal baco il bozzolo e da questo la cosiddetta crisalide;[8] oltre a ciò, dice che le api possono raggiungere i sei anni, alcune anche i sette anni.[9] Non si è mai vista – dice lui – ape né fuco nel momento della copula, per cui |353a| non è possibile distinguere il maschio dalla femmina.[10] E poi, come ha

gene Laerzio, VI 24, che Diogene il Cinico definiva gli agoni dionisiaci «grandi meraviglie per balordi».

1. Un'estesa sezione sui Gasteropodi e sui molluschi si trova nel libro terzo (85c-94b). Quanto alla riproduzione di porpore e buccini, non essendoci distinzione – dice Aristotele – tra maschio e femmina (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 537b 24-25 e 30-31; *La riproduzione degli animali*, I 715b 16-21), essa non avviene per copula, ma per generazione spontanea, cioè dal limo e dalla putrefazione, su cui si riversa il "favo", la mucosità collosa prodotta dall'animale (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 546b 15-547a 4; *La riproduzione degli animali*, III 761a 13-25; Plinio il Vecchio, IX 125).

2. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 547b 8.

3. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 547b 9-11; la popora vive fino a sette anni, secondo Plinio il Vecchio, IX 130; la sua crescita si può osservare anno per anno dagli intervalli fra le spirali della conchiglia.

4. Come in genere i rettili, in quanto animali privi di sangue (*ánaima*: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 540a 33-b 5); nell'accoppiamento, maschio e femmina si attorcigliano e il maschio inserisce la sua testa nella bocca della femmina, che per il piacere la rosicchia: cfr. anche Plinio il Vecchio, X 169.

5. S'intende tra gli uccelli dell'ordine dei Colombiformi; cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 544b 5-7, dove il piccione (*peristerá*: cfr. THOMPSON 1936, pp. 238-47) è collocato per taglia tra il piccione selvatico (*oinás*: cfr. Thompson 1936, pp. 210-11) e la tortora (*trygón*: cfr. THOMPSON 1936, pp. 290-92); anche Eliano, *La natura degli animali*, IV 58, riporta il passo aristotelico, alterando però l'ordine di grandezza: il piccione selvatico sarebbe piú grosso del colombaccio e piú piccolo del piccione. Per la trattazione sugli uccelli cfr. Ateneo, IX 373a-399a.

6. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 545b 18-20. Secondo Plinio il Vecchio, VIII 162, i cavalli maschi possono arrivare a cinquant'anni, mentre le femmine vivono un po' meno.

7. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 539b 10-11. Il termine greco *phtheír* 'pidocchio' corrisponde a due ordini di insetti, gli Anopluri – tra cui il *Pediculus humanus* L., ovvero il pidocchio dell'uomo, e lo *Phthirus pubis* L., la piattola – e i Mallofagi, i parassiti che vivono sulle penne degli uccelli e sui peli dei Mammiferi. Secondo Aristotele i pidocchi appartengono a quel gruppo di animali a generazione spontanea che, pur accoppiandosi, danno un prodotto «imperfetto». Piú diffusa era a livello popolare la credenza che i pidocchi si generassero dal corpo umano: cfr. Diogene Laerzio, II 81. Per i pidocchi, cfr. DAVIES-KATHIRITHAMBY 1986, pp. 168-76; BEAVIS 1988, pp. 112-20.

8. In greco *nekýdallos*, ma altrove (ad es. *Ricerche sugli animali*, V 551b 2) Aristotele usa il termine *nýmphe*. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 551b 11-13; Plinio il Vecchio, XI 76-77. Sono le fasi della metamorfosi del *bómbyx*, che viene concordemente identificato con la varietà europea del baco da seta (*Pachypasa otus* Drury), originaria dell'isola di Cos, dato che il baco da seta cinese rimase sconosciuto all'Occidente fino all'ultimo scorcio del II sec. a.C.; cfr. DAVIES-KATHIRITHAMBY 1986, pp. 99-103; BEAVIS 1988, pp. 140-48.

9. Cfr. Aristotele, *Richerche sugli animali*, V 554b 6 sg.; Plinio il Vecchio, XI 69; Virgilio, *Georgiche*, IV 206. Eliano, *La natura degli animali*, I 11, insegna come riconoscere l'età di un'ape.

10. Cfr. Aristotele, *La riproduzione degli animali*, 759a 8-760a 4; *Ricerche sugli animali*, V 553a 17-554b 21; sulla riservatezza dell'accoppiamento delle api, si sofferma anche Plinio il Vecchio, XI 46.

scoperto che gli uomini sono inferiori alle api? Le api osservano un regime di vita fondato sull'uguaglianza, non amano i cambiamenti, sono grandi accumulatrici, e fanno cosí senza che nessuno glielo insegni.[1] Gli uomini sono inferiori alle api, pieni di presunzione come le api di miele. Ma questo dove ha potuto osservarlo? Nel trattato sulla *Longevità* Aristotele dice che si è accertato che una mosca può vivere sei o sette anni.[2] Ma la dimostrazione dov'è?

[48] Dov'è che ha visto crescere l'edera dal corno di un cervo?[3] Civette e cornacchie non vedono di giorno: |353b| perciò si procurano il cibo di notte, e non per tutta la notte, ma solo al cadere della notte,[4] e vario è il colore dei loro occhi. Alcuni li hanno cerulei, altre neri, altre infine grigio-azzurri.[5] E negli uomini egli dice che l'occhio può essere di un'infinità di tipi, e che agli occhi sono connesse le differenze di carattere:[6] ad esempio, gli uomini dagli occhi di capra sono naturalmente dotati di una vista acuta e hanno il carattere migliore.[7] Degli altri, alcuni hanno gli

1. Anche se nella zoologia di Aristotele lo studio della vita delle api occupa un'ampia sezione, *Ricerche sugli animali*, IX 623b 7-627b 28, in nessuna delle opere superstiti c'è un'affermazione cosí perentoria della superiorità delle api sugli uomini; anzi, quando nella *Politica*, I 1253a 7-9, Aristotele afferma il primato dell'uomo sulle altre specie che si distinguono per un comportamento sociale, lo rapporta proprio alle api. Il riferimento alla presunzione degli uomini ricalca invece le parole di Platone, *Cratilo*, 406b, citate in Ateneo, II 35b; una raccolta di *loci* classici sulla società delle api, paradigma di uguaglianza, di operosità, di divisione del lavoro, e di temperanza si trova in L. Koep-H. Gossen-Th. Schneider, *Biene*, in *RAC* II 1954, coll. 274-82; dell'ampia bibliografia sul tema, ci si limita a segnalare M. Bettini, *L'ape e la farfalla*, «Quaderni Storici», LI 1982, pp. 903-28; P. Scarpi, *Il picchio e il codice delle api*, Padova, Bloom edizioni, 1984, pp. 70-73; F. Roscalla, *La descrizione del sé e dell'altro: api ed alveare da Esiodo a Semonide*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s. II 1988, pp. 23-47; e, dello stesso autore, *Presenze simboliche dell'ape nell'antica Grecia*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1998.

2. Al contrario Luciano, *Encomio della mosca*, 4, accenna al rapido destino della mosca. Per le conoscenze e le credenze popolari relative a questo insetto nell'antichità cfr. Davies-Kathirithamby 1986, pp. 150-51; Beavis 1988, pp. 119-25.

3. Cfr. Ps.-Aristotele, *Storie mirabolanti*, 831a 2-3 (= fr. 5 2 Giannini); Antigono di Caristo, fr. 29 2 Giannini = 29 2 Musso; Plinio il Vecchio, VIII 112-17.

4. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 619b 18-21, dove però al posto di corvi, *kórakes*, che è termine generico, troviamo *nyktikórakes*, (lett. 'corvi notturni'); anche Plinio il Vecchio, X 34, sottolinea che i rapaci notturni, civette (*noctuae*), gufi (*bubones*), allocchi (*ululae*), hanno la vista debole di giorno. Il *nyktikórax* è forse identificabile con l'assiolo (*Otus scops* L.) o con l'allocco (*Strix bubo*): cfr. Thompson 1936, pp. 207-9.

5. Il deipnosofista Cinulco ricalca le parole di Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 492a 2-3, che si riferisce a tutti gli animali, non soltanto agli uccelli notturni. Aristotele precisa inoltre che il colore degli occhi negli animali è lo stesso per ogni specie: solo nell'uomo esso può variare; cfr. Plinio il Vecchio, XI 141.

6. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 492a 3-6; *La riproduzione degli animali*, V 779a 34-779b 1.

7. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 492a 3-4. Con «occhi di capra» (*aigopós*) Aristotele intendeva un colore non ben definito, cangiante, probabilmente un marrone chiaro tendente al grigio, o al verde. Anche nella *Riproduzione degli animali*, V 779a 33, egli accenna a questo tratto peculiare della capra, senza però precisarne la natura e le proprietà, anche se si può supporre che, essendo gli 'occhi di capra' intermedi tra gli occhi cerulei, *glaukoí*, che vedono bene solo di giorno, e gli occhi neri, *melanóphthalmoi*, che vedono bene soprattutto di notte, rappresentino un grado intermedio, ottimale della vista: tale facoltà è comunque esplicitata da Plinio il Vecchio, VIII 203; XXVIII 170. Un'allusione agli occhi della capra è in contenuto in un proverbio, registrato da Diogeniano, III 8, *CPG* I p. 315, dove però si allude alla fissità, non all'acutezza dello sguardo; ancora piú strano risulta l'accostamento della capra al buon carattere, dato

occhi sporgenti, altri hanno gli occhi infossati, altri infine li hanno in posizione intermedia. |353c| Quelli che hanno gli occhi infossati hanno la vista piú acuta, quelli che hanno gli occhi in fuori hanno il carattere peggiore; quelli che hanno gli occhi in posizione intermedia, dice, hanno un carattere mite. Ci sono poi alcuni che sbattono spesso le palpebre, altri invece hanno lo sguardo fisso, altri stanno a mezza via tra i due: i primi sono incostanti, i secondi sono impudenti,[1] quelli che stanno a mezza via hanno il carattere migliore. L'uomo è l'unico essere vivente ad avere il cuore sul lato sinistro del corpo, mentre gli altri l'hanno al centro.[2] I maschi hanno piú denti delle femmine. Questo si è osservato, dice, anche nella pecora, nel maiale e nella capra.[3] |353d| Nessun pesce nasce con i testicoli;[4] né pesci né uccelli hanno mammelle;[5] soltanto il delfino non ha cistifellea.[6] Alcuni pesci hanno la cistifellea a ridosso del fegato e non dell'intestino, come *élops*, dentice occhione, murena, pesce spada, pesce volante.[7] La bonita ha la cistifellea estesa per tutta la lunghezza dell'intestino,[8] invece il falco e il nibbio[9] hanno la cistifellea a ridosso del

che lo stesso Aristotele (*Ricerche sugli animali*, VI 574a 11 sg.) definisce la natura dell'animale irritabile e scostante. Da questo punto fino a 353c 8 Ateneo cita esattamente Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 492a 8-12. Nel trattato sulla *Fisiognomica*, 811b 22-28, lo Stagirita aggiunge delle altre considerazioni: gli uomini che hanno gli occhi molto infossati sono malvagi, come la scimmia; quelli che hanno gli occhi sporgenti sono stupidi, come l'asino; quelli che hanno gli occhi appena appena infossati sono magnanimi, come il leone; se questa caratteristica è piú pronunciata, hanno l'animo mite; cfr. Plinio il Vecchio, XI 141.

1. Il testo tràdito invertiva i due aggettivi: la correzione di SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 621, si fonda sul passo delle *Ricerche sugli animali* citato alla n. precedente.

2. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 496a 14-17, III 506b 33-507a 1.

3. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 501b 20-21; cfr. Plinio il Vecchio, XI 167 (per l'uomo, cfr. anche VII 68-71).

4. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, III 509b 3; *La riproduzione degli animali*, I 716b 15-16, 717a 18.

5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, III 521b 25-26. Il testo ha "mammella". Il problema del singolare e del plurale esiste anche nella tradizione manoscritta di Aristotele: la normalizzazione proposta da Kaibel e accolta da GULICK 1930, vol. IV p. 100, è superflua.

6. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 506b 5: solo il delfino, tra gli animali che vivono nell'acqua e sono provvisti di polmone, è privo di cistifellea: pesci e uccelli invece ce l'hanno.

7. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 506b 15-16, dove però il pesce rospo (*bátrachos*) è nominato prima dell'*élops* (cfr. Ateneo, VII 300d), e manca il pesce volante (*chelidón*: *Exocoetus volitans* L.) alla fine dell'elenco. Il nome *chelidón* – che nel campo dell'ittiologia corrisponde al 'pesce volante', ma piú spesso denota un uccello, la 'rondine' – compare dopo il pesce spada in una parte considerata deteriore della tradizione del testo aristotelico, i codd. *Vaticano Greco* 1339, *Vaticano Greco* 262, nell'*Aldina* e nella traduzione latina di Guglielmo di Moerbek del XIII sec., ed è seguito (per asindeto) da un uccello, il passero (*strouthós*): dato che rondine e passero chiudono un elenco di uccelli citati nel testo aristotelico poche righe dopo (506b 22), è evidente che questi testimoni portano un errore di diplografia, generato dalla duplice ricorrenza del termine *chelidón*: gli altri copisti e gli editori moderni hanno evitato la ripetizione, senza però accorgersi che la *chelidón*, in quanto pesce, doveva essere mantenuta anche nel primo passo, e che la diplografia concerneva semmai soltanto il passero. Si può ipotizzare, per contro, che Ateneo leggesse un testo di Aristotele già viziato da un errore meccanico: in tal caso, dovremmo espungere *chelidón* 'pesce volante' anche dal testo di Ateneo.

8. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 506b 13 sg.; *Le parti degli animali*, IV 676b 21.

9. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 506a 16; 506 b 24; *Le parti degli animali*, III 670a 34; sul falco, *hié-*

fegato e dell'intestino; il "gufo cornuto"[1] ha la cistifellea vicina al fegato e allo stomaco; colomba, quaglia e rondine[2] hanno la cistifellea le une accanto all'intestino, le altre accanto allo stomaco. [49] |353e| Molluschi, Gasteropodi, le specie affini ai Sélaci e gli insetti hanno un tempo di copula piuttosto lungo.[3] Il delfino e alcuni pesci si accoppiano stando affiancati, e la copula dei delfini è lenta, mentre quella dei pesci è rapida.[4] Inoltre, il leone, dice Aristotele, ha ossa molto dure e, se si sfregano insieme, sprizza il fuoco, come dalle pietre. Anche il delfino ha ossa, e non lisca, mentre i Sélaci hanno sia cartilagine sia lisca.[5] Dei pesci [...][6] Alcuni animali vivono all'asciutto, altri nell'acqua,[7] altri nascono dal fuoco.[8] |353f| Ce ne sono al-

rax, e sul nibbio, *iktînos*, cfr. THOMPSON 1936, pp. 114-21.

1. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 506b 22-23. L'*aigoképhalos*, qui tradotto con «gufo cornuto», è un uccello degli Strigiformi, forse lo *Strix otus* o l'*Ephialtes scops*, caratterizzato da due ciuffi di penne erettili sul capo; cfr. THOMPSON 1936, p. 25.

2. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 506b 21. Sulla quaglia, *órtyx* (*Coturnix vulgaris* L.) Ateneo ritorna in IX 398d; cfr. THOMPSON 1936, pp. 215-19; sulla rondine, *chelidón*, cfr. THOMPSON 1936, pp. 314-25.

3. Il termine qui tradotto con «molluschi», *malakóderma*, non è il nome di un genere o di una classe, bensí un aggettivo che descrive la natura del tegumento, ed è usato in questo caso nel significato letterale di '(animali) dal tegumento molle', come sinomimo di *malákia*; a sua volta il nome *malákia* può indicare genericamente i molluschi, o una classe di molluschi, i Cefalopodi; i Gasteropodi e i Lamellibranchi corrispondono all'incirca agli *ostrakóderma*, mentre i *malakóstraka* sono i Crostacei; tutti le specie sopra elencate constituiscono insieme agli insetti (*éntoma*) il raggruppamento degli animali non sanguigni (*ánaima*). Sulla durata e modalità dell'accoppiamento di molluschi e Gasteropodi, cfr. Aristotele, *La riproduzione degli animali*, III 755b 32-35; quanto ai Sélaci, cfr. *Ricerche sugli animali*, VI 565b 20-22.

4. Cfr. Aristotele, *La riproduzione degli animali*, III 756b 1-3; cfr. anche *Ricerche sugli animali*, V 540b 22-24, dove si spiega che l'accoppiamento degli animali vivipari dura piú a lungo di quello degli ovipari. In particolare, sull'accoppiamento dei delfini, cfr. Oppiano di Cilicia, I 580; Plinio il Vecchio, IX 157.

5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, III 516b 10-16; sui Sélaci, vd. anche *Le parti degli animali*, II 655a 24.

6. La presenza di una lacuna spiegherebbe, secondo Kaibel, l'incongruenza del testo.

7. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 487a 15-16. Nella zoologia aristotelica, a ciascuno dei quattro elementi fondamentali, terra, acqua, aria, fuoco, dovrebbe corrispondere un gruppo di esseri viventi, ma di fatto è la distinzione tra animali terrestri (*chersaîa*) e acquatici (*énhydra*), da cui dipendono le differenze nella vita, nelle azioni, nei comportamenti degli animali, a precedere tutte le altre classificazioni. Lo stesso Aristotele, *Trattato di metereologia*, IV 382a 6-8; *La riproduzione degli animali*, II 737a 1-6, esclude che dall'aria e dal fuoco si possa generare la vita.

8. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 552b 10-14. Accreditando una credenza popolare, Aristotele racconta che nelle fonderie di rame a Cipro, in mezzo al fuoco, vola un insetto grande come una grossa mosca, che muore nell'aria fresca; cfr. anche Antigono di Caristo, fr. 84a 2-3 Giannini. Eliano, *La natura degli animali*, II 31, lo chiama *pyrigónos* 'nato dal fuoco'; Plinio il Vecchio, XI 119, lo chiama invece *pyrótocon* e *pyrallís*, e aggiunge che ha quattro zampe, confondendolo certamente con l'"effimera", che nelle *Ricerche sugli animali* è descritto poco dopo il *pyrigónos* (cfr. n. successiva). Diogene Laerzio, IX 79 e tra gli autori latini Seneca, *Questioni di storia naturale*, V 6, lo segnalano come esempio di generazione "spontanea", senza ascriverlo a una particolare località. Sul *pyrigónos* cfr. BEAVIS 1988, pp. 247-49. Altri animali tradizionalmente legati al fuoco sono la salamandra, che non nasce dal fuoco, ma può passare le fiamme senza bruciarsi (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 552b 15-17; Eliano, *La natura degli animali*, II 31), e la favolosa fenice, che secondo fonti tarde veniva periodicamente consumata nel fuoco e da esso rinasceva: cfr. per es. Nonno, *Dionisiache*, XL 394-98; un'ampia raccolta di fonti in A. RUSCH, *Phoînix* nr. 5, in *RE* XXI/1 1941, coll. 414-23; cfr; anche THOMPSON 1936, pp. 306-9.

cuni che sono chiamati "effimeri", perché vivono per un solo giorno.[1] Anfibi sono ad esempio l'ippopotamo, il coccodrillo e la lontra.[2] Tutti gli animali hanno due zampe dominanti, il granchio ne ha quattro. Gli animali sanguigni – dice – o non hanno zampe, o ne hanno due o quattro; quelli che ne hanno piú di quattro sono esangui.[3] Perciò tutti gli animali dotati di moto si muovono grazie a queste quattro parti costitutive: l'uomo, grazie a due piedi e a due mani; l'uccello grazie a due zampe e a due ali;[4] anguilla e grongo grazie a due pinne e a due contorsioni.[5] |354a| Inoltre alcuni animali hanno le mani, come l'uomo, altri dànno l'idea di averle, come la scimmia: in effetti nessun animale privo di ragione può dare o prendere in mano: azioni per le quali si usano le mani.[6] E ancora: alcuni animali hanno articolazioni, come l'uomo, l'asino, il bue; altri sono disarticolati, come serpenti, ostriche, polmoni di mare.[7] Molti animali non si vedono in tutte le stagioni, come quelli che vanno in letargo, ma anche quelli che non vanno in letargo non si vedono sempre, come ad esempio rondini e cicogne.[8]

[50] Molto avrei ancora da dire, sulle sciocchezze che ha raccontato quel vendi-

1. Viene concordemente identificata con l'effimera, *Ephemera* (o *Palingenia*) *longicauda*. Racconta Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 552b 17-23, che in concomitanza con il solstizio d'estate il fiume Ipani (odierno Bug), nella regione del Borforo Cimmerio (cioè nel sud della Russia) trasporta una sorta di follicoli piú grossi di chicchi di riso, da cui escono degli insetti muniti di ali e di quattro zampe, che vivono un solo giorno – da cui il nome –, e muoiono al tramonto del sole; cfr. Teofrasto, *Metafisica*, 29 (*hemeróbion*); Antigono di Caristo, fr. 85 Giannini; Eliano, *La natura degli animali*, v 43 (*monémeron*); Plinio il Vecchio, xi 120. Un'ampia raccolta di fonti in Davies-Kathirithamby 1986, pp. 157-58; cfr. anche Beavis 1988, pp. 88-89.

2. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, i 487a 19-22, dove sono elencati lontra, castoro, coccodrillo; in viii 589a 25-30 compaiono tartarughe marine, coccodrilli, ippopotami, foche, tartarughe d'acqua, rane e affini. "Anfibi" sono nella tassonomia aristotelica gli animali che vivono nell'acqua, ma respirano aria e generano fuori dall'acqua.

3. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, i 489a 30-34; *L'incedere degli animali*, 1 704a 11-17.

4. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, i 490a 26-29; *L'incedere degli animali*, 1 704a 17-20.

5. Cfr. Aristotele, *L'incedere degli animali*, 7 707b 27-30, 708a 3-7.

6. Aristotele, *Le parti degli animali*, iv 687a 7. Quanto al rapporto tra le mani e l'intelligenza, Aristotele rivoluziona il pensiero di Anassagora, il quale affermava che l'uomo era intelligente perché aveva le mani (*VS* 59 A 102): secondo Aristotele, invece, le mani, che pure sono alla base del progresso umano, rappresentano un prodotto dell'intelligenza. Nella tassonomia di Aristotele la scimmia è considerata una forma intermedia tra Uomo e quadrupede; Plinio il Vecchio, xi 245, aggiunge che ci sono degli animali che si servono delle zampe anteriori come di mani per portare il cibo alla bocca, come lo scoiattolo.

7. La distinzione tra animali "articolati" e "disarticolati" non si trova nelle opere biologiche di Aristotele. Il polmone di mare è una specie di medusa, dotata di scarso effetto urticante (*Rhizostoma pulmo* Macri); è presente nel Mediterraneo di solito in primavera: cfr. Luther-Fiedler 1986, p. 206.

8. A proposito della migrazione e del rintanarsi della rondine, la posizione di Aristotele non è chiara: nelle *Ricerche sugli animali*, viii 600a 13-18, sembra che le rondini non migrino in luoghi lontani, ma che molte rimangano *in loco*, o in luoghi vicini, implumi, nascoste all'interno di vasi (sulla migrazione delle rondini, cfr. anche Plinio il Vecchio, x 70); piú oltre (600a 25-26) Aristotele dice che tra i piccioni selvatici, alcuni si rintanano, altri migrano insieme alle rondini. Quanto alle cigogne, *pelargoi*, Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 600a 21, dice chiaramente che si rintanano, anche se non precisa dove; Plinio il Vecchio, x 61, ed Eliano, iii 23, descrivono in dettaglio i loro spostamenti periodici.

tore di intrugli,[1] |354b| ma ora taccio. Eppure so che Epicuro, che piú d'ogni altro fu amante del vero, disse questo di lui, nella *Lettera sulle occupazioni*:[2]

Dopo aver dissipato l'eredità paterna entrò nell'esercito, ma visto che anche lí se la passava male, si mise a vendere intrugli; poi, quando Platone aprí la sua scuola a tutti,[3] vi si dedicò anima e corpo, occupandosi di dialettica – non era certo inetto –, e a poco a poco assunse l'atteggiamento contemplativo.

Mi risulta che soltanto Epicuro abbia parlato in questi termini |354c| contro di lui; di certo non l'ha fatto Eubulide,[4] e neppure Cefisodoro[5] ha osato simili affermazioni contro lo Stagirita, sebbene entrambi abbiano pubblicato dei libelli contro di lui. Nella stessa lettera Epicuro dice anche che il sofista Protagora faceva il facchino e lo scaricatore di legname, prima di diventare segretario di Democrito;[6] quest'ultimo, colpito dal suo modo particolare di disporre i pezzi di legno, da allora lo prese con sé, poi gli insegnò a leggere e a scrivere in un villaggio, ed egli in seguito |354d| si diede alla sofistica. Quanto a me, cari commensali, dopo questi lunghi discorsi, sento l'impulso di riempirmi subito la pancia.

1. Cinulco anticipa le malignità che Epicuro scrive sul conto di Aristotele. Va ricordato innanzitutto che il padre di Aristotele, Nicomaco, era stato medico personale di Aminta, e successivamente di Filippo II di Macedonia: cfr. Diogene Laerzio, v 1. Il *pharmakopóles*, il medico dei poveri, non vendeva solamente pozioni medicamentose, ma anche pigmenti, filtri magici ed amuleti ed spesso allevava serpenti (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 594a 23-24; Eliano, *La natura degli animali*, IX 62, che usa il sinonimo *pharmakotríbes*); per queste attività aveva la fama di ciarlatano: cfr. Plutarco, *Come riconoscere i propri progressi nella virtú*, 8 80a; Sesto Empirico, *Contro i matematici*, II 41; cfr. W. Morel, *Pharmakopóles*, in *RE* XI/2 1840, coll. 1840-41.

2. Epicuro, fr. 102 Arrighetti = 171 Usener. Sull'autenticità e sulle finalità di questa lettera, il cui titolo completo è *Le occupazioni degne di un filosofo*, cfr. Bignone 1936, vol. II pp. 56-58. L'invettiva contro Aristotele di Epicuro è riassunta anche nel libro settimo *Sulla filosofia*, in cui Aristocle difese il maestro Aristotele dai suoi numerosi detrattori, trasmesso da Eusebio, *L'insegnamento evangelico*, XV 2 1-16.

3. I codd. hanno l'inciso *phesí* 'dice', ma si accoglie l'intervento di Düring *pâsi* sulla base del confronto con il passo di Aristocle riportato da Eusebio, *L'insegnamento evangelico*, XV 2 1. Aristotele entrò nell'Accademia platonica ne 367/66 a.C., a 17 anni. Si traduce inoltre la congettura *héxin* (lett. 'atteggiamento', 'abitudine') *êlthen* di Usener 1887, p. 152, accreditata da Düring 1957, p. 376, per *exêlthen* dei codici.

4. Eubulide, test. II B 10 Giannantoni = 61 Döring. Eubulide di Mileto (IV sec. a.C.), filosofo della scuola di Megara, fu uno dei primi calunniatori di Aristotele: cfr. Diogene Laerzio, II 109. Del suo *pamphlet* qui menzionato, Aristocle, fr. 2 Heiland, in Eusebio, *L'insegnamento evangelico*, XV 2 5 (= Aristotele, test. 58f Düring), riporta quanto segue: «Dice manifestamente il falso anche Eubulide, nel libello che scrisse contro Aristotele, innanzitutto riportando dei brutti versi, scritti forse da altri, a proposito del suo matrimonio e della sua relazione con Ermia [signore di Atarneo e Asso nella Troade, e padre adottivo – o zio – della moglie di Aristotele: n.d.T.] poi dicendo che aveva avuto attriti con Filippo, che aveva abbandonato Platone quando stava per morire e aveva alterato i suoi libri». Per il carattere di questo scritto, cfr. Düring 1972, pp. 105-6.

5. Sulle critiche ad Aristotele di Cefisodoro di Atene (IV sec. a.C.), oratore della scuola di Isocrate, dà qualche ragguaglio ancora Eusebio, *L'insegnamento evangelico*, XV 2 7 (= Aristotele, test. 58h Düring): «Sciocche calunnie ha inventato su di lui anche Cefisodoro, discepolo di Isocrate, rinfacciandogli lussuria, gola e vizi consimili».

6. Protagora, *VS* 80 A 1, rr. 11-13; *VS* 80 A 3, rr. 36-37; cfr. Democrito, *VS* 68 A 9. Anche Diogene Laerzio, IX 53 ricorda che Protagora portò fasci di legna: questa umile attività gli avrebbe fornito lo spunto per l'invenzione del cércine per i pesi; cfr. anche Gellio, V 3.

Qualcuno raccomandò ai cuochi di stare sempre attenti, visto che il banchetto di discorsi[1] andava per le lunghe, a che non fossero servite pietanze fredde (nessuno infatti vorrebbe mangiare cibi freddi),[2] e Cinulco riprese allora: — Per citare l'*Imilcone* di Alessi comico,[3]

[...] io,
anche se non servono piatti caldi. Il bene, dice Platone,[4]
è bene ovunque, capisci?
Quel che è buono da mangiare è buono qui o là, in tutti i casi.

|354e| Non fu priva di garbo neppure la risposta di Sfero, che fu insieme a Crisippo discepolo di Cleante.[5] Era stato invitato ad Alessandria dal re Tolemeo, e una volta, essendo stati serviti al banchetto degli uccelli di cera, mentre stava allungando le mani per prenderne un po', fu trattenuto dal re, il quale pensava che Sfero stesse per dare il suo assenso[6] ad una menzogna. Sagace fu la replica di Sfero: disse che non dava il suo assenso al fatto che fossero uccelli, ma al fatto che era pur sempre ragionevole che fossero uccelli. La rappresentazione percettiva era cosa ben diversa |354f| dal ragionevole: la prima non poteva essere ingannata, mentre ciò che è ragionevole poteva in qualche modo verificarsi. Ebbene, nel nostro caso, per quanto attiene alla rappresentazione percettiva, passi pure anche il piatto con gli uccelli di

1. Sulla metafora del «banchetto di discorsi»: cfr. almeno n. 5 a p. 820 e n. 3 a p. 653.

2. Secondo Kaibel la frase racchiusa tra parentesi tonde potrebbe costituire, con qualche lieve modificazione dell'*ordo verborum*, e quindi del ritmo, il segmento di un trimetro giambico, e dunque apparterrebbe a un ignoto poeta comico.

3. Alessi, fr. 98 Kassel-Austin. Il nome riportato dal codice A, *Mílkona*, viene corretto in *Imílkona* da Edmonds 1959, vol. II p. 414, che suppone si tratti della grecizzazione di un nome proprio cartaginese; si tratterebbe del titolo alternativo della commedia *Il Cartaginese* (cfr. *PCG* II p. 78), a cui Plauto si ispirò per il suo *Cartaginesino*: cfr. Arnott 1981, pp. 367-68. Nella lacuna, che stando a *PCG* II p. 72 (e ad Arnott 1996, pp. 255-57) va posta all'inizio del verso, il personaggio parlante, quasi certamente un parassita, dichiarava di essere pronto a mangiare anche cibi freddi.

4. I comici amavano farsi beffe dei precetti platonici, come ricorda Diogene Laerzio, III 27; in questo caso, il concetto platonico del Bene assoluto e immutabile (enunciato ad es. nel *Simposio*, 210e-211b) viene scherzosamente esteso all'ambito gastronomico; altri esempi di satira antiplatonica in Anfide, fr. 6 3 Kassel-Austin; Filippide, fr. 6 2 Kassel-Austin, e Ofelione, fr. 3 Kassel-Austin, in Ateneo, II 66d.

5. Sfero di Boristene, fr. 624, *SVF* I p. 140; l'aneddoto è riportato anche da Diogene Laerzio, VII 177, in forma piú ampia e con qualche variante: ad es. al posto degli uccelli vengono servite delle melegrane di cera. In Suida, ε 3569, s.v. *eúlogon axíoma*, viene erroneamente attribuito a Cleante. Prima di diventare discepolo di Cleante, Sfero era stato anche alla scuola di Zenone (cfr. anche Plutarco, *Vita di Cleomene*, 2).

6. Diogene Laerzio, nel passo citato alla n. precedente, precisa che si tratta di Tolemeo IV Filopatore (211-204 a.C.), ma la datazione del soggiorno di Sfero in Egitto è tutt'altro che sicura: cfr. anche Plutarco, *Vita di Cleomene*, 2 11, e H. Hobein, *Sphaîros*, in *RE* III A/2, 1929, coll. 1685-87. Il re canzona il filosofo sfoggiando un'espressione propria della dottrina stoica, cosí come è densa di termini stoici la risposta di Sfero: «dare l'assenso» (*sunkatatíthesthai*); «ragionevole» (*eúlogon*: sulla corretta interpretazione del termine cfr. A. Russo, *Scettici Antichi*, Torino, Utet, 1978, pp. 167-68 e n. 16); «rappresentazione percettiva» (*kataleptikè phantasía*).

cera, purché, anche se siamo fuorviati nella facoltà visiva,[1] almeno non perdiamo tutto il tempo in chiacchiere.

[51] |355a| Stavano ormai per iniziare il pranzo, quando Dafno ordinò di fermarsi, e declamò il verso dal *Cocco di mamma* ovvero *Le brezze* di Metagene:[2]

— Come è vero che quando si pranza, si diventa tutti piuttosto ciarlieri,

anch'io devo dire che la discussione fin qui condotta sui pesci è stata insufficiente, perché molto hanno detto sull'argomento anche i figli degli Asclepiadi,[3] ossia Filotimo, nei libri sull'*Alimentazione*,[4] Mnesiteo di Atene,[5] ed anche Difilo di Sifno.[6] Quest'ultimo, nello scritto *Alimenti per malati e sani*, |355b| dice:

Tra i pesci di mare, quelli di scoglio[7] sono di facile cozione,[8] succulenti, purgativi, ma leggeri e poco nutrienti; quelli pelagici[9] sono di piú difficile cozione, molto sostanziosi, piuttosto indi-

1. Anche Cinulco fa il verso agli stoici, sfoggiando a sua volta termini filosofici (per es. il verbo *planâsthai* ricorre in Platone, *La repubblica*, x 602c; in Aristotele, *Etica Nicomachea*, I 3 1094b 16; *pláne* 'errore' dei sensi è in Epicuro, fr. 31 8 r. 9 Arrighetti).

2. Metagene, fr. 3 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, MEINEKE 1839, vol. I pp. 218-20, sulla scorta di Ateneo, XIII 571b, avanzò per primo l'ipotesi che la commedia avesse avuto due diverse stesure: la prima, intitolata *Le brezze*, la seconda, rielaborata dal comico Aristagora, col titolo di *Cocco di mamma*; per contro, stando a Suida, μ 688 = Metagene, test. I Kassel-Austin, si trattava di due commedie diverse. La loquacità si deve essenzialmente al vino, spiega Eustazio citando il verso, nel *Commento all'Odissea*, 1770 12-13. Il motivo conviviale del vino che induce alla parola sciolta è ricorrente nell'opera di Ateneo: cfr. II 35c-40c, V 185c, 179e-180b, X 427e-429f, ecc.

3. Ovvero i medici. La ridondante perifrasi è impiegata anche in Ateneo, III 115c, dove introduce il breve *excursus* di Galeno sulle proprietà nutrizionali del pane (fino a 116a), mentre qui dà avvio alla lunga trattazione di Dafno sulle proprietà del pesce, che comprende il lungo frammento di Difilo di Sifno (355a-357a) e successivamente quello di Mnesiteo (357a-358c) e termina a 361a.

4. Filotimo medico, fr. 14 Steckerl. A differenza di quanto avviene per Difilo e per Mnesiteo, di questo autore si citano solamente il nome e il titolo dell'opera.

5. Mnesiteo, fr. 35 Bertier. La sezione ittiologica del suo trattato *Gli alimenti* è riportata piú oltre, a 357a-358c.

6. Difilo di Sifno, fr. 5 García Lázaro. La citazione di Difilo si estende fino a 357a. Sui criteri generali della dietetica di Difilo di Sifno, si veda J. SCARBOROUGH, *Diphilus of Siphnus and Hellenistic Medical Dietetics*, in «Journal of the History of Medicine», XXV 1970, pp. 194-201. Sul consumo del pesce nella medicina ippocratica, vd. J. BERTIER, *Les animaux dans la diététique hippocratique*, Actes du Colloque int. de Liège, 25-29 nov. 1986, in «Anthropozoologica», II num. spec., Paris, Muséum d'hist. nat., 1988, pp. 86-88; sulle qualità "organolettiche" dei pesci indicate da Difilo di Sifno e da Mnesiteo, si vedano le utili schede di DUMONT 1988b, pp. 105-12; sul ruolo del pesce in Galeno, vd. A. LOPÉZ FÉREZ, *L'animal dans l'alimentation humaine selon Galien*, in «Anthropozoologica», II 1988, pp. 91-94.

7. Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, II 48 1 (VI p. 549 Littré), elenca tra i pesci di scoglio il tordo di mare, il labro pavone, l'*elephitis* (labro cinedo?) e il ghiozzo, sottolineandone la leggerezza; Diocle di Caristo, fr. 229 van der Eijk, in Ateneo, VII 305b, ne decanta la tenerezza delle carni, elencando merli e tordi di mare, perchie, ghiozzi, labri pavone, labri cinedi; Senocrate di Afrodisia, *L'alimentazione da animali acquatici*, 28 (vol. I p. 124 Ideler), ne loda la tenerezza, la digeribilità e l'azione lassativa; Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 28 (vol. VI p. 718 Kühn), osserva che i pesci di scoglio (scaro, merli e tordi di mare, donzelle, labri pavone e perchie) dànno un nutrimento non solo ben digeribile, ma anche benefico, perché producono sangue di densità media, il che è essenziale per la salute; si veda anche, tra le opere del *corpus* galenico, *La dieta dimagrante*, 59 Kalbfleisch.

8. La «cozione» comprende la funzione digestiva e lo smaltimento dei residui.

9. Cfr. Senocrate, 3 (vol. I p. 121 Ideler); Ippocrate, *Regime degli alimenti*, II 48 2 (vol. VI p. 548 Littré), spie-

gesti. E tra i pesci di scoglio, il labro pavone, maschio e femmina,[1] pesciolini tenerissimi, hanno un odore delicato e sono di facile cozione, e la perchia,[2] che assomiglia a questi, varia di poco, a seconda dei luoghi. I ghiozzi[3] sono affini alla perchia: quelli di piccola taglia e quelli bianchi sono teneri, di odore delicato, succulenti, di facile digestione; |355c| quelli gialli (chiamati *kaulínai*)[4] hanno le carni secche e magre. I serrani cabrilla[5] hanno le carne tenere, anche se piú dure di quelle della perchia. Lo scaro[6] ha le carni tenere e friabili; è dolce, leggero, facile da digerire e da assimilare ed è buono per l'intestino. Se è appena pescato, dev'essere mangiato con cautela, perché questo pesce dà la caccia e si ciba di lepri marine;[7] perciò le sue interiora possono provocare il colera. La cosiddetta *keris*[8] ha carni tenere, è salutare per l'intestino e per lo stomaco; il suo succo umetta[9] e purga l'intestino. La cernia nera,[10] *orphós* o *orphōs*, |355d| ha succhi buoni ed abbondanti, è viscosa, di difficile cozione, ma molto nutriente e diuretica; in particolare, le parti vicine alla testa sono viscose e facilmente digeribili, mentre la polpa è indigesta e piú pesante; piú tenera è invece la parte vicina alla coda; per il resto, il pesce produce flegma[11] ed è difficile da digerire. Le sfirene sono piú nutrienti dei gron-

ga che i pesci di alto mare hanno le carni piú dure e spesse, perché sono affaticati dalle migrazioni nei mari.

1. Difilo distingue il maschio, *phýkes*, dalla femmina *phykís* del labro pavone: cfr. n. 3 a p. 671.

2. Sulla perchia di mare (*pérke*), cfr. Ateneo, VII 319b-c; Diocle e Speusippo, in Ateneo, VII 319b, assimilano la perchia al serrano cabrilla e al labro pavone.

3. Sui ghiozzi, cfr. Ateneo, VII 309b-e.

4. Ghiozzi paganelli, oppure, stando a THOMPSON 1947, p. 138, il *Gobius auratus* di Risso. I ghiozzi bianchi sono superiori ai neri e ai gialli anche secondo Icesio, in Ateneo, VII 331d; per Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 29 (vol. VI p. 718 13-719 5 Kühn), i ghiozzi migliori sono quelli delle coste sabbiose o rocciose, mentre quelli che si pescano alle foci dei fiumi sono di qualità scadente.

5. I serrani cabrilla (cfr. Ateneo, VII 327f) sono assimilati a perchie e labri pavone da Diocle e Speusippo in Ateneo, VII 319b; secondo Senocrate, 15 (vol. I p. 122 Ideler), i serrani cabrilla (*chánnoi*) e in genere tutti i pesci che vanno fritti in padella sono gradevoli al palato, ma cattivi per lo stomaco, facili da assimilare, purgativi, ma non nutrienti.

6. Cfr. Ateneo, VII 319e-320c. Analoghe proprietà alimentari sono elencate da Senocrate, 34 (vol. I p. 124 Ideler), secondo il quale, tuttavia, lo scaro sarebbe difficile da assimilare; per la tenerezza e la friabilità della carne, lo scaro è reputato a buon diritto il piú ricercato tra i pesci di scoglio, come osserva Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 28 (vol. VI p. 718 Kühn). Secondo il medico Filotimo, fr. 15 Steckerl, lo scaro è invece indigesto, ma il suo giudizio deriverebbe da una errata classificazione del pesce.

7. Se un pesce mangia la lepre di mare (cfr. n. 9 a p. 682), diventa velenoso: cfr. Eliano, *La natura degli animali*, IX 51; in Ateneo, VII 319e, si legge, però, che lo scaro si ciba preferibilmente di alghe.

8. È un pesce a noi sconosciuto; THOMPSON 1947, p. 113, lo accosta alla *kirrís*, un labride non bene identificato, ma probabilmente caratterizzato da una livrea vistosa, a quanto si può dedurre dal nome: *kirrís* è connesso etimologicamente a *kirrós* 'giallo-arancione': cfr. *DELG*, s.v. *kirrós*. DUMONT 1988b lo identifica, ma non dice su quale base, con l'*Epinephelus guaza*, la cernia gigante.

9. La lezione dei codd. *pachýnei* 'ingrassa' fu ritenuta sospetta da Gesner, il quale giustamente osservava che l'effetto ingrassante contrasta con quello purgante espresso dal verbo *smḗchein*. Alcuni proposero di emendare con *praýnei* 'rilassa' (l'intestino), altri con *paraplúnei* 'lava'; si accoglie la congettura *parygraínei* 'umetta' di GULICK 1930, vol. IV p. 108, mentre Kaibel mantiene la lezione tràdita.

10. Per la cernia nera, cfr. Ateneo, VII 315a-c. Delle sue proprietà alimentari parla anche Icesio, in Ateneo, VII 327d; anche Pancrate, in Ateneo, VII 305d, nota che la testa è la parte piú grassa della cernia; Filotimo medico, fr. 15 Steckerl, osserva che le cernie nere sono grasse, difficili da assimilare, e rilasciano un succo salato.

11. Uno dei quattro umori fondamentali del corpo, secondo la medicina ippocratica, e precisamente una sorta di muco o secreto ghiandolare prodotto dalla testa. Gli altri umori erano: il sangue, prodotto dal

ghi.[1] L'anguilla di lago è piú gustosa e molto piú nutriente di quella di mare.[2] L'orata è affine all'occhiata.[3] Gli scorfani di acque profonde e di color rosso[4] sono piú sostanziosi |355e| di quelli che si pescano nei fondali bassi, in prossimità della costa, che pure sono grossi. [52] Lo sparo[5] ha un sapore pungente, carni tenere, odore delicato; è buono per lo stomaco ed è diuretico; se bollito,[6] non è difficile da digerire, se fritto, è indigesto. La triglia è buona per lo stomaco, ma piuttosto astringente, ha le carni dure, è di difficile cozione, e ferma l'intestino, soprattutto se cotta alla brace; la triglia fritta è pesante e indigesta e nel complesso, in qualsiasi modo la si cuocia, può provocare secrezioni sanguigne.[7] Il dentice e il sarago sono della stessa famiglia,[8] ma il sarago è superiore. Esiste anche il pagro di fiume, |355f| ma è migliore quello di mare.[9] Il *kapriskos*, chiamato anche *mŷs*,[10] è maleodorante, ha carni dure ed è piú indigesto

cuore, la bile, proveniente dal fegato e l'idrope, una sostanza liquida o trasudata proveniente dalla milza. L'equilibrio o lo squilibrio degli umori determinavano rispettivamente lo stato di salute o di malattia.

1. Cfr. Icesio, in Ateneo, VII 323a; sulle sfirene, cfr. Ateneo, VII 323a-c.

2. Per la distinzione tra anguille di acqua dolce e di acqua salata, cfr. Ateneo, VII 297c e n. 4 a p. 711. Secondo Galeno, *Cibi salutari e cibi insalubri*, 9 (vol. VI, p. 796 Kühn), le anguille di mare sono preferibili a quelle di lago, perché vivono in acqua piú pura, sono meno grasse e si decompongono piú lentamente; delle proprietà dietetiche dell'anguilla, parla anche Icesio, in Ateneo, VII 298b. Secondo Ippocrate, *Le patologie interne*, 6 (vol. VII p. 180 Littré), l'anguilla, in quanto ricca di grassi, può provocare un'infiammazione polmonare e di conseguenza dispnea, ed è quindi proibita ai malati; nella *Dieta dimagrante*, 63 Kalbfleisch, Galeno osserva che le anguille devono essere evitate da chi segue una dieta dimagrante, perché sono viscose e producono flegma.

3. Per orata e occhiata cfr. rispettivamente Ateneo, VII 328a-c e 313c-e. Icesio, in Ateneo, VII 328b, dice che l'orata è tra i pesci piú pregiati per dolcezza e sapore; dell'occhiata (cfr. Ateneo, VII 313d) dice che è sostanziosa anche se un po' astringente.

4. Si propone l'emendamento *pyrrhoí* 'rossi' per il trádito *kirroí* 'giallo arancioni: l'intervento, che dal punto di vista paleografico è di scarsa entità, quasi banale, è richiesto sia dalla natura del pesce – lo scorfano di acque profonde ha una colorazione rossa o rossastra, non giallo-arancione, da cui il nome "scorpena rossa" (cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 152) –, sia dal confronto con Icesio, in Ateneo, VII 320d, il quale, peraltro, dà sugli scorfani un giudizio analogo a quello di Difilo; cfr. Filotimo medico, fr. 15 Steckerl; gli scofani, secondo Senocrate, 22 (vol. I p. 124 Ideler) sono gustosi e favoriscono l'evacuazione, ma essendo pesci di carne stopposa, richiedono una preparazione adeguata.

5. Per lo sparo, cfr. Ateneo, VII 320c-d.

6. Si accoglie l'integrazione di Rondelet, nella forma rielaborata da Kaibel in apparato.

7. Secondo Senocrate, 36 (vol. I p. 124 Ideler), la triglia è uno dei pesci piú rinomati, buono per lo stomaco, succulento, gustoso; ma ha carne ruvida, difficile da assimilare, non favorisce particolarmente l'evacuazione; la triglia di alto mare è superiore a quella di scoglio. Alla triglia Galeno dedica un'intero capitolo (27) del libro III del trattato *Le proprietà degli alimenti* (vol. VI pp. 715-17 Kühn), dove osserva che ha la carne piú dura di quasi tutti i pesci pelagici, e friabile, è gustosa e nutriente e si può mangiare tutti i giorni, perché è friabile, senza grassi ed ha un sapore leggermente piccante.

8. La famiglia degli Sparidi: cfr. Icesio, in Ateneo, VII 327d. Per il dentice, *synódous*, cfr. Ateneo, VII 322b-c; Senocrate, 2 (vol. I p. 121 Ideler) lo annovera tra i pesci dalle carni dure, insieme a pagri, sogliole, passere, rombi, e aggiunge che è migliore in estate (4, vol. I p. 121 Ideler) ed è succulento, ben assimilabile, di medio valore nutritivo e di facile escrezione (35, vol. I p. 124 Ideler). Il *chárax* è una varietà di sarago (*charakída* è la denominazione attuale usata a Sifno e in altre isole dell'Egeo); cfr. THOMPSON 1947, pp. 284-85.

9. Il pagro di fiume è elencato tra i pesci del Nilo in Ateneo, VII 312a; sul pagro di mare, cfr. Ateneo, VII 327c-f; Senocrate, 37 (vol. I p. 124 Ideler) osserva che il pagro, in quanto pesce di carne dura, è di difficile cozione e non favorisce l'evacuazione: cfr. Icesio, in Ateneo, VII 327d.

10. Sul *kapriskos-mŷs* (ma Daléchamp e Coraes leggevano *sŷs* o *hŷs* 'porco di mare'), cfr. nn. 5 a p. 671 e 6 a p. 796.

del rombo; ma ha la pelle squisita. L'aguglia o *belóne* (chiamata anche *ablennés*)[1] è difficile da digerire, umida†,[2] salutare per l'intestino. L'alosa e i pesci congeneri, sardina e alice, sono facilmente assimilabili.[3] Esistono il muggine di mare, di lago e di fiume.[4] Quest'ultimo, dice, viene chiamato anche "ossirinco". |356a| Tilapia (*korakînos*) è quel pesce del Nilo: quella nera è inferiore alla bianca e bollita è meno buona che arrostita; questo pesce, in particolare, è buono per lo stomaco e per l'intestino. La salpa è dura e scipita; è migliore, comunque, quella che si pesca ad Alessandria e in autunno, perché rilascia una sostanza umida e bianca, che non ha cattivo odore.[5] Il grongo è simile all'anguilla, ma è piuttosto insipido.[6] La rondine di mare ha le carni piú dure del cappone, ma per il resto gli assomiglia;[7] il *kórax* ('pesce corvo'),[8] del resto, ha le carni pú dure della rondine di mare. Il pesce prete,[9] e quello chiamato "sacro" o anche "callionimo", sono pesanti. La boga, se viene bollita, è digeribile |356b| e ben assimilabile, emette una sostanza umida, ed è buona per l'intestino; se cotta alla brace, è piú dolce e piú te-

1. Cioè 'pesce privo di muco'; cfr. n. 2 a p. 689. Senocrate, 14 (vol. I p. 122 Ideler), dice che l'aguglia non è buona per lo stomaco, ha succhi malsani, non dà nutrimento ed è difficile da digerire.

2. L'esprerienza comune dell'aguglia e il confronto con quanto dice a proposito di questo pesce Icesio, in Ateneo, VII 328c, ci induce a sospettare, con Gesner, SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 633, e Kaibel, che sotto l'aggettivo «umida», che pure è riportato concordemente da A e da C, si nasconda una corruttela.

3. Cfr. Icesio, in Ateneo, VII 328c. Sulla digeribilità dei Clupeidi, alose, alacce, sardine, ecc., dà maggiori dettagli Mnesiteo, a 357e.

4. Il nome «muggine» è qui usato in un senso molto generico. Che il muggine viva sia in acqua dolce sia in acqua salmastra, lo sottolineano anche Dorione, in Ateneo, VII 306e, e Senocrate, 26 (vol. I p. 123 Ideler), il quale peraltro preferisce di gran lunga il muggine di mare; che fosse cosí chiamato un pesce del Nilo, lo attesta, tra l'altro, anche la lista "nilotica" in Ateneo, VII 312a, dove però muggine e "ossirinco" sono elencati come due specie distinte: siamo perciò indotti a credere che, a differenza del naucratita Ateneo, Difilo disponesse di notizie piuttosto confuse sui pesci del Nilo. Sui pregio gastronomico della tilapia, cfr. Ateneo, VII 309a.

5. La salpa è concordemente ritenuta un pesce di scarso valore (cfr. n. 9 a p. 781): secondo Archestrato, in Ateneo, VII 321e, è migliore la salpa che si pesca a Mitilene, in estate; secondo Plinio il Vecchio, IX 68, è buona ad Ebuso (oggi Ibiza), mentre altrove è disgustosa e può essere portata a perfetta cottura solo se viene prima battuta. Senocrate, 31 (vol. I p. 123 Ideler), distingue tra salpe di alto mare, piccanti, gustose, ricche di buoni succhi, nutrienti, anche se difficili da digerire e da assimilare, e quelle di scoglio, dure, piene di succhi malsani, scipite.

6. Il confronto tra il grongo (il greco dice in questo caso *grýllos*) e l'anguilla si trova anche in Icesio, in Ateneo, VII 288c. Senocrate, 38 (vol. I p. 125 Ideler), osserva che il grongo non è particolarmente gustoso, né ha però succhi malsani, è moderatamente digeribile, nutriente, ed è di facile escrezione. Filotimo medico, fr. 15 Steckerl, dice che il grongo, come tutti i pesci dalle carni dure, è indigesto, grasso, ed rilascia succhi salati.

7. Sulla rondine di mare (*hiérax*) e sul pesce cappone (*kókkyx*), cfr. nn. 7, p. 759 e 2, p. 749.

8. Il *kórax* 'pesce corvo' potrebbe essere un triglide dal dorso scuro: *corvu* o *pisci corbu* è la denominazione siciliana della rondine di mare: PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 149. THOMPSON 1947, p. 127, non lo identifica.

9. È l'*Uranoscopus scaber* L., ed è in genere identificato con il callionimo (cfr. n. 3 a p. 673), tanto che Rondelet propose di correggere con *ho kaì hagnós* 'quello chiamato anche "sacro"' il testo dei codd. *kaì ho hagnás* 'e quello chiamato "sacro"', che evidenzia una distinzione tra i due pesci: cfr. THOMPSON 1947, pp. 98-99. Dorione, in Ateneo, VII 282c, lo identifica con l'*anthías*. Eliano, nella *Natura degli animali*, XIII 4, sostiene che pochi ritengono il callionimo commestibile, come prova la sua scarsa presenza nelle descrizioni di banchetti a base di pesce; è però un pesce consigliato nelle diete dei malati: Ippocrate, *Le patologie interne*, 21-22, 30, 49 (VII pp. 220-22, 246, 290 Littré), prescrive il callionimo negli stati edematosi, nell'idropisia, nelle affezioni della milza, e quando il flegma si corrompe. Secondo Plinio il Vecchio, XXXII 69, il fiele dell'uranoscopo ha potere cicatrizzante e guarisce le escrescenze carnose degli occhi.

nera.[1] Il *bákchos*[2] ha succhi buoni e abbondanti, ed è nutriente. Il *trágos* ('pesce capro') ha succhi malsani, è indigesto e maleodorante.[3] Passera e sogliole sono sostanziose e squisite. Simile ad esse è il rombo.[4] Cavedani,[5] cefali, muggini calamita, musini, cheloni piuttosto simili quanto a valore nutritivo, anche se il cefalo è superiore al muggine calamita, il muggine calamita al musino e per ultimo viene il chelone.[6] [53] La tonnina e il tonno sono pesanti e molto nutrienti.[7] Il pesce chiamato *akarnás*[8] è dolce |356c| e piuttosto astringente, ma sostanzioso e di facile escrezione. Il bianchetto è pesante e indigesto: quello bianco si chiama *kobîtis*.[9] È della stessa famiglia anche quel pesciolino chiamato *hepsetós*.[10] Dei Sélaci, la vacca marina è ricca di polpa, ma lo squalo è migliore, soprattutto quello chiamato *asterías*; lo squalo volpe è simile per gusto alla volpe di terra, e da questo ha preso il nome.[11] La razza è gradevole al palato, ma la razza stellata è piú tenera e succosa, mentre la razza liscia è meno salutare per l'intestino e ha un cattivo odore.[12] La torpedine, che in generale è indigesta, |356d| ha però le parti vicine

1. Secondo Senocrate, 15 (vol. I p. 122 Ideler) la boga, come tutti gli altri pesci che vanno fritti in padella, è gustosa ma, ma cattiva per lo stomaco, facile da assimilare, lassativa, e poco nutriente. Per la boga cfr. Ateneo, VII 286e-287b.

2. Si tratta forse di una varietà di muggine: cfr. n. 2 a p. 740. Stando a Senocrate, 2 (vol. I p. 121 Ideler), *bákchoi*, naselli e ombrine sono intermedi, quanto a proprietà dietetiche, tra pesci dalle carni morbide e pesci dalle carni dure.

3. È forse il maschio della menola: cfr. n. 1 a p. 802. Clearco, in Ateneo, VIII 332d, lo paragona all'esoceto. Galeno, *La dieta dimagrante*, 63 Kalbfleisch, dice che i *trágoi* sono duri e difficilmente assimilabili, perché hanno la carne priva di acqua, di flegma e di viscosità.

4. Senocrate, 2 (vol. I p. 121 Ideler) elenca sogliole, passere e rombi tra i pesci dalle carni dure (cfr. Icesio, in Ateneo, VII 320d); piú oltre (22, vol. I p. 123 Ideler) osserva che sogliole e passere sono di difficile cozione, ma succulente e facili da evacuare, e del rombo 27, vol. I p. 124 Ideler), dice che è duro e indigesto, anche se sostanzioso: bisogna farlo bollire per una giornata, specialmente se è grande. Secondo Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 30 (vol. VI p. 724 Kühn), la sogliola è piú tenera e piú gustosa della passera. Sul rombo e in particolare sulla confusione della nomenclatura dei Pleuronettidi, cfr. nn. 6, p. 690 e 2, p. 807.

5. Rondelet e Casaubon corressero opportunamente la lezione del codice A *glaukískoi* (specie estranea in questo elenco di muggini) in *leukískoi* sulla base del confronto con Ateneo, VII 306e – anche se qui *leukiskos* sembra designare una particolare varietà di muggine, forse il cavedano di fiume (*Leuciscus cephalus* L.), e non tutto il genere; allo stesso modo emendarono i tràditi *kolones* e *kólon* con *chellónes*, *chellón*. Sul *leukískos*, cfr. n. 1 a p. 740.

6. Cfr. Icesio, in Ateneo, VII 306e. Alle proprietà alimentari del cefalo Galeno dedica un'intero capitolo del libro III (25), vol. VI pp. 708-13 Kühn. Sulle diverse specie di muggini, cfr. Ateneo, VII 306d-308b.

7. Senocrate, 18 (vol. I p. 123 Ideler) piú precisamente spiega che il tonno, la tonnina, il lanzardo, l'orcino, la palamita e lo scombro non sono salutari per lo stomaco, hanno succhi malsani, producono flatulenza, sono friabili, di difficile evacuazione, ma nutrienti; la piú tenera è la palamita, il lanzardo è privo di gusto e di succo, la tonnina è all'ultimo posto, e il tonno è di difficile digestione.

8. Potrebbe essere un altro nome della spigola: cfr. Ateneo, VII 286a-b. A proposito dell'*achárnes*, che distingue però dal *lábrax* 'spigola' o 'branzino', Senocrate, 13 (vol. I p. 122 Ideler), dice che ha carne dura, è di difficile cozione, pieno com'è, di succhi cattivi e non è salutare per lo stomaco.

9. Per i bianchetti, cfr. Ateneo, VII 284f-285b. Il bianchetto è destinato principalmente alla frittura: cfr. per es. Clearco, in Ateneo, VII 285d, e Senocrate, 11 (vol. I p. 122 Ideler).

10. Per gli *hepsetoí*, cfr. Ateneo, VII 301a-c.

11. Sulla vacca marina, cfr. n. 2 a p. 684. Lo squalo *asterías* è identificato con il palombo nocciolo: vd. n. 3 a p. 702; per lo squalo-volpe, o codalunga, cfr. n. 6 a p. 702; sulla confusione tra lo squalo-volpe di Rodi e lo storione, cfr. 286a e n. 8 a p. 681. La carne della volpe di terra era apprezzata, stando a Galeno, *La dieta dimagrante*, 68 Kalbfleisch.

12. La razza stellata è cosí chiamata dalle macchie che rendono la superficie del dorso stellata (cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, pp. 268-69). La razza è prescritta da Ippocrate, insieme alla torpedine marina e allo squadro, nella dieta di chi è è affetto da una degenerazione del midollo spinale (*Le patologie interne*, 12

alla testa tenere e buone per lo stomaco, ed anche digeribili: il resto invece no: sono migliori quelle di piccola taglia, e soprattutto quelle bollite senza aggiunta di altro.[1] Lo squadro, che appartiene anch'esso ai Sélaci, è ben digeribile e leggero. Quanto piú è grande, tanto piú è nutriente.[2] Nel complesso, tutti i Sélaci sono gonfi d'aria e carnosi, di difficile cozione, e se mangiati in quantità eccessiva, possono offuscare la vista.[3] La seppia, anche quando è bollita, è tenera, gradevole al palato e facile da digerire, ed anche salutare per l'intestino; il succo che rilascia rende piú fluido il sangue |356e| e ne favorisce la secrezione attraverso le emorroidi. Il calamaro è piú facile da digerire e sostanzioso, specialmente se è di piccola taglia; ma se viene bollito è piú duro e non è gradevole al palato.[4] Il polpo stimola il desiderio sessuale, ma è duro e indigesto; è tanto piú nutriente quanto piú è grande. Se viene lasciato a bollire piú a lungo umidifica l'intestino e ferma lo stomaco.[5] Ci indica il benefico effetto del polpo anche Alessi nella *Panfila*, quando dice:[6]

> Che c'è di piú utile, Ctesone mio, per un amante,
> di quello che porto con me? Buccini, pettini,
> |356f| cipollacci, un polpo gigante, e pesci di buona stazza.

La palamita[7] è molto nutriente e pesante, ed è diuretica, ma difficile da digerire; se è messa

VII p. 198 Littré); Plinio il Vecchio, XXXII 77, la consiglia per il mal d'orecchi.

1. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 36 (vol. VI p. 737 Kühn), aggiunge che nella torpedine la parte centrale e quella vicina alla coda sono piú ricche di polpa.

2. Razze e squadri sono, stando a Galeno, piú teneri e digeribili degli altri Sélaci, anche se meno sostanziosi; cfr. Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, II 48 2 (vol. VI p. 548 Littré).

3. A proposito dei Sélaci, Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, II 48 3 (vol. VI p. 548 Littré), dice che rilasciano umori e sono lassativi; cfr. anche Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 36 (vol. VI p. 737 Kühn); nella *Dieta dimagrante*, 63-64 Kalbfleisch, Galeno osserva che i pesci cartilaginei, pur avendo carni morbide, sono controindicati nella dieta dimagrante, poiché sono viscosi e producono flegma, il cui eccesso può arrecare tra l'altro danni alla vista.

4. Secondo Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, II 48 3 (vol. VI p. 548 Littré), seppie, polpi e gli altri Cefalopodi non sono né leggeri né lassativi, e offuscano la vista, mentre i loro succhi sono lassativi; anche Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 35 (vol. VI p. 736 Kühn), osserva che i *malákia* (lett. 'molli'), ossia i Cefalopodi, a dispetto della loro mollezza, hanno carni dure, sono indigesti, ed hanno un umore salato; ma una volta digeriti, dànno abbondante nutrimento. Per il calamaro, cfr. Ateneo, VII 326b-c.

5. Al potere afrodisiaco del polpo e dei molluschi in genere accenna anche il medico Diocle di Caristo, fr. 222 van der Eijk, in Ateneo, VII 316c; Mnesiteo, a 357c-d ne spiega piú in dettaglio gli effetti.

6. Alessi, fr. 175 Kassel-Austin; le virtú afrodisiache dei molluschi sono spesso decantate nella commedia: si vedano ad es. Alessi, fr. 281 Kassel-Austin, e Senarco, fr. 1 8-10 Kassel-Austin, in Ateneo, II 63e-64a; Platone comico, fr. 189 17-19 Kassel-Austin, in Ateneo, I 5d. Ai cipollacci col fiocco (o lampascioni), *bolboí*, nominati al v. 3, e appartentemente estranei all'elenco di pesci e molluschi, venivano attribuiti effetti analoghi (cfr. Ateneo, II 63d-64b). Non è necessario supporre che nel contesto il *bolbós* sia una varietà di mollusco bivalve, come suggerisce THOMPSON 1947, p. 33. Anche Teocrito, XIV 17, accosta il cipollaccio ai pesci. La citazione di Alessi da parte del deipnosofista Dafno interrompe e alleggerisce la monotona esposizione tecnica con un malizioso ammiccamento.

7. La trattazione del medico Difilo di Sifno si conclude con i pesci, per lo piú Sgomberidi, che vanno conservati sotto sale (o affumicati), *tariche*, a cui Ateneo dedica un'ampia sezione nel libro III (116a-121e). Lo stesso ordine espositivo – pesci, molluschi, *tariche* – presentano anche la sezione ittica del trattato ippocratico *Il regime degli alimenti*, l'opuscolo *Cibi da animali acquatici* di Senocrate di Afrodisia, tramandato da Oribasio, e la piú estesa e articolata opera di Galeno, *Le proprietà degli alimenti*. La palamita, il tonno giovane (cfr. Sostrato in Ateneo, VII 303b), è eccellente sotto sale: cfr. Ateneo, III 118a e 120f. Senocrate, 63 (vol. I p. 131 Ider) dice che è saporita, ben digeribile, di

sotto sale, come anche *kýbion*,[1] è buona per l'intestino e dimagrante; se è di taglia piú grande, prende il nome di *synodontís*.[2] Simile alla palamita è il *chelidonías*, ma ha le carni piú dure.[3] Il pesce volante, come il polpo, rilascia un umore che dà un bel colorito alla pelle e rende fluido il sangue.[4] |357a| L'orcino sa di melma: quello di taglia superiore assomiglia al *chelidonías* quanto a durezza delle carni; ma la ventresca e la clavicola sono gustose e tenere.[5] I cosiddetti *kostaí*,[6] anch'essi conservati sotto sale, sono di valore intermedio. Lo *xanthías* ha un odore un po' sgradevole, ma è piú tenero dell'orcino.[7]

Questo è quanto ha detto Difilo.

[54] C'è poi Mnesiteo ateniese, che nel libro sugli *Alimenti* scrive:[8]

Tra i pesci piú grossi, c'è un genere che alcuni chiamano "da trancio", altri "pelagico", e comprende ad esempio orate,[9] glauci, pagri. Sono di difficile cozione, |357b| ma, una volta smaltiti,

facile evacuazione; cfr. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 31 (vol. VI p. 728 Kühn).

1. L'emendazione di Rondelet *kybío* per il tràdito, incomprensibile *kallybío* è accolta in genere dagli editori; dal punto di vista paleografico, la proposta di Kaibel in apparato *kai kybío* è piú vicina alla lezione dei codici. Il *kýbion* era una forma particolare di *tárichos*, tagliato a cubi: cfr. Ateneo, III 116e, 118a-b (da Icesio), 120e (da Difilo), ma in particolare era il trattamento riservato alla palamita che ritorna in quaranta giorni dal Ponto e nella palude Meotide (Mare d'Azov), come troviamo in Senocrate, 66 (vol. I p. 132 Ideler) e Plinio il Vecchio, XXXII 146; il *kýbion*, osserva Plinio il Vecchio, XXXII 95, è purgativo, perché elimina i cibi non digeriti, il flegma e la bile in eccesso. Quanto alle proprietà dietetiche del pesce salato, in generale i medici concordano sul fatto che il trattamento di conservazione rende i pesci, specialmente il tonno nelle sue varie specie, piú secchi, piú leggeri e digeribili ed anche appetitosi, ma poco nutrienti: cfr. Difilo, in Ateneo, III 120e-f; Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, II 48 4 (vol. VI p. 550 Littré); Senocrate, 63 (vol. I p. 131 Ideler); Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 41 (vol. VI pp. 746-47 Kühn).

2. Un pesce *synodontís* compare anche in Ateneo, VII 312b, nella lista dei pesci del Nilo, ma si tratta in quel caso di un Siluride. THOMPSON 1947, p. 254, suppone che il passo sia guasto. Ma questo presuppone che Ateneo abbia sempre riprodotto alla lettera l'opera di Difilo, mentre sembra piú probabile che quest'ultima parte, relativa al pesce conservato, sia stata esposta in modo sommario e approssimativo. Non è da escludere, allora, che la *synodontís* sia banalmente il dentice (*synódous*: cfr. Ateneo, VII 322b-c) sotto sale. Anche oggi le carni del dentice vengono conservate sott'olio: cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 97.

3. A quanto ne sappiamo, l'ittionimo *chelidonías* è documentato altrove soltanto in Esichio, χ 322 Schmidt, ma la glossa esichiana non agevola in alcun modo l'identificazione del pesce. Secondo THOMPSON 1947, p. 285, il *chelidonías* sarebbe una varietà di Sgomberide, ma è probabilmente tratto in inganno dal carattere compendiario del passo. Potrebbe invece trattarsi del pesce volante (*chelidón*: cfr. n. 8 a p. 759) messo sotto sale. Quest'ultimo, pur non essendo uno Sgomberide, poteva passare per uno sgombro di discreta qualità. Anche oggi viene venduto per sgombro, una volta che le sue grandi pinne aliformi siano state opportunamente accorciate: cfr. PALOMBI-SANTARELLI 1986, p. 24.

4. In Senocrate, 19 (vol. I p. 123 Ideler), leggiamo che le rondini di mare hanno succhi cattivi e un odore ingrato, ed inoltre producono dei residui inerti e viscosi. THOMPSON 1947, p. 287, sospetta che al posto di *chelidón* 'pesce volante' si debba leggere *eledóne*, una varietà di polpo: cfr. Ateneo, VII 318e.

5. L'orcino è il tonno adulto (cfr. Sostrato, in Ateneo, VII 303b), dalle carni piú dure e meno saporite della palamita. I pregi delle clavicole e della ventresca del tonno sono illustrati rispettivamente da Dorione e da Icesio, in Ateneo, VII 315d-e.

6. Secondo Esichio, κ 3778 Latte, il *kostías* (qui nella variante *kostaí*) equivale al *ko(i)lías* ('lanzardo': cfr. n. 4 a p. 685): un pesce comunemente destinato alla salagione: cfr. Ateneo, III 121a; Senocrate, 64 e 73 (vol. I p. 131-32 Ideler).

7. L'ittionimo non è altrove documentato: Rondelet suggeriva di correggerlo con *xiphías* 'pesce spada'.

8. Mnesiteo, fr. 38 Bertier.

9. L'orata, a dire il vero, è annoverata in genere tra

dànno un nutrimento molto ricco. Ci sono poi i pesci privi di squame,[1] come tonni, sgombri, tonnine, gronghi e affini; questi[2] in genere sono anche gregari. Quelli che non risultano essere solitari né muoversi in branco sono piú digeribili, come ad esempio gronghi e verdesche e affini. Di questi pesci, le specie gregarie offrono un cibo squisito (perché sono grasse), ma pesante e di difficile cozione; perciò sono particolarmente adatte ad essere salate, e di tutto il pesce sotto sale il tipo migliore è proprio questo.[3] |357c| Ma sono buone anche arrostite, perché cosí si scioglie il grasso che contengono. Le specie chiamate "scuoiabili", in generale, sono quelle che hanno lo strato esterno della pelle ruvido, non per le squame, ma come le razze e gli squadri. Tutte queste specie hanno carne friabile, ma maleodorante, e poi dànno un nutrimento umido e purgano l'intestino piú di qualsiasi pesce che vada bollito; se arrostite, sono meno apprezzabili. Il genere dei molluschi,[4] come polpi, seppie e affini, hanno una carne difficile da digerire: ed è per questo che favoriscono i rapporti sessuali. |357d| In effetti, producono flatulenza, e il momento del rapporto sessuale richiede un notevole accumulo d'aria.[5] Lessati, sono migliori, perché contengono degli umori cattivi: è possibile vedere che genere di umori rilasciano anche quando vengono lavati: quindi la bollitura serve a togliere questi umori dalla carne dei polpi: se questa avviene a fuoco lento, e si aggiunge a mano a mano dell'acqua, è come se, in certo qual modo, li si purgasse. Se invece i polpi vengono arrostiti, gli umori si seccano, |357e| e poiché la loro carne è naturalmente dura, è ovvio che con questo tipo di cottura si indurisca ancor piú. [55] Bianchetti, spratti, alecce e tutti quei pesciolini che mangiamo con le spine, provocano una digestione flatulenta, ma dànno un nutrimento umido. Poiché la digestione non avviene nel medesimo tempo, in quanto le carni sono digerite fin troppo in fretta, mentre ci vuole tempo per sciogliere la spina (anche i bianchetti, in certo qual modo, sono pieni di spine), un elemento ostacola la cozione dell'altro: quindi le flatulenze provengono dalla digestione, e l'abbondanza di umori viene invece dal nutrimento. |357f| Quindi sono migliori quando vengono bolliti, anche se rendono l'intestino poco regolare. I cosiddetti "pesci di scoglio", come ghiozzi, scorfani, passere, e simili, forniscono ai nostri corpi un nutrimento secco (ma sono sodi e sostanziosi, si digeriscono in fretta, non lasciano scorie e non provocano flatulenza). Qualsiasi tipo di pesce risulta piú digeribile, se viene preparato con scarso condimento; quelli di scoglio ne guadagnano anche nel gusto,[6] se sono cucinati con

i pesci di costa: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 598a 10; Difilo di Sifno, a 355e.

1. Si accetta la correzione di Huet *alepidóton* 'privi di squame' per il tràdito *lepidotôn* 'squamosi', in quanto il tonno e le specie affini hanno squame cosí minute che Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 505a 27-28, li definisce «lisci», come le anguille e i gronghi.

2. S'intendono gli Sgomberidi, non i gronghi, inseriti poco oltre in un altro gruppo. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 610b 4-7, esclude i gronghi dall'elenco dei pesci gregari, che comprende: tonni e altri Sgomberidi, menole, ghiozzi, boghe, suri, corvine, dentici, triglie, lucci di mare, serrani, aterine, sardine, aguglie, donzelle.

3. Tra i pesci destinati alla conservazione sotto sale ci sono in primo luogo gli Sgomberidi, ma anche tilapie, muggini, *týphlai* del Nilo (cfr. n. 5 a p. 754) e storioni del Mar Nero; cfr. CURTIS 1991, pp. 7, 133 e n. 107; per la distinzione tra pesce salato grassi e non grasso: cfr. Diocle di Caristo, fr. 233 van der Eijk, in Ateneo, III 116e; Difilo di Sifno, in Ateneo, III 120e.

4. Piú precisamente: Cefalopodi; cfr. n. 3 a p. 767.

5. Secondo Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VII 586a 15, l'emissione di sperma è preceduta da un'emissione d'aria: quindi gli alimenti che producono aria sono afrodisiaci. Sulla scarsa digeribilità dei molluschi cfr. *Il regime degli alimenti*, II 48 3 (vol. VI p. 550 Littré); Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 35 (vol. VI p. 736 Kühn); cfr. n. 356e.

6. Si ritiene opportuna l'integrazione *diaphérei* di SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 641.

semplicità. Simile a questi è il cosiddetto "genere dalle carni molli", che comprende tordi e merli di mare e pesci consimili. Questi ultimi sono piú umidi dei pesci di scoglio, |358a| ma hanno una efficacia maggiore quando vengono assimilati dal corpo. Inoltre sono piú purgativi e diuretici dei pesci di scoglio, perché hanno, rispetto a questi, carni piú umide è piú abbondanti. Chi voglia purgare l'intestino, deve lessarle: se lo stato dell'intestino è nella norma, vanno bene anche arrostite, e sono nutrienti; preparate in un modo o nell'altro, hanno comunque effetto diuretico. [56] Nei tratti di mare dove si immettono fiumi e laghi, e anche nelle ampie lagune,[1] o nei golfi, tutti i pesci |358b| hanno carni piú umide e piú grasse; sono piú gradevoli da mangiare, ma sono inferiori quanto a digeribilità e a virtú nutritive; invece nelle zone costiere prospicienti verso l'alto mare e molto aperte, i pesci hanno carni dure, magre, e sono per la maggior parte battuti dalle onde.[2] Nei tratti in cui la costa cade a precipizio, ma non troppo battuti dal vento, e specialmente in vicinanza di centri abitati si trova il maggior numero di specie di pesci, in genere eccellenti sia in fatto di gusto, che per digeribilità e per valore nutritivo.[3] Difficili da digerire e molto pesanti |358c| sono invece quei pesci che migrano dal mare ai fiumi e laghi, come il muggine e in breve tutti quelli che possono vivere sia in acqua dolce che in acqua salata. Dei pesci che vivono solamente nei fiumi e nei laghi, quelli di fiume sono i migliori, perché l'acqua palustre è acqua marcia; e tra i pesci di fiume i migliori sono quelli dei fiumi piú rapidi, e specialmente le trote rosse;[4] questi si trovano infatti solo nei fiumi rapidi e freddi, e sono superiori per digeribilità a tutti gli altri pesci d'acqua dolce.

[57] |358d| E questo è quel che vi offriamo, cari amici, delle provviste di pesce che abbiamo procurato, secondo le nostre possibilità, buone per la salute.[5] Perché, come dice Antifane nel *Parassita*,[6]

1. Si accoglie con GULICK 1930, vol. IV p. 120, la correzione *tenáge* (lett. 'acque basse') di Casaubon per il trádito *peláge* 'acque profonde': Mnesiteo sta parlando dei pesci di fondale basso e melmoso.

2. Cfr. Archestrato, fr. 12 Olson-Sens, in Ateneo, VII 300e.

3. Galeno, *Cibi salutari e cibi insalubri*, 9 (vol. VI pp. 795-97 Kühn), sconsiglia invece l'assunzione di pesci che vivano in vicinanza di grosse città, proprio perché si nutrono di melma "inquinata".

4. Si traduce cosí *pyroûntes*, che già Gessner considerava un ittionimo, il nome dato alla trota dal dorso chiazzato di rosso (*Salmo fario* L.), menzionata da Ausonio nell'elegia *Mosella*, 88 (*salar* in latino). Casaubon e SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadvesiones*), vol. IV p.642, sospettavano una corruttela dell'espressione "(pesci) che risalgono la corrente (*epì rhoûn ióntes*)".

5. Dafno si avvia a concludere il suo discorso e nel riprendere la metafora del pesce, alimento del banchetto e delle dotte discussioni dei commensali (cfr. n. 5 a p. 820), vi aggiunge una connotazione specifica del suo campo, la medicina: cfr. LUKINOVICH 1990, p. 268.

6. Antifane, fr. 182 Kassel-Austin. Il frammento presenta numerosi problemi testuali ed esegetici, ma forse il contesto ci aiuta a comprenderne il dettato. Al v. 2 il trádito *synétemon* è stato variamente corretto dagli editori, ma il confronto con Mnesimaco, fr. 3 4 Kassel-Austin, citato poco oltre da Ateneo, ci induce a credere che il testo sia sano, e che alluda al vezzo di presentare le vivande tagliate a pezzi minuti, per farle apparire piú abbondanti, il che è tipico dell'avaro (cfr. Teofrasto, *Caratteri*, X 11). Al v. 3 si accoglie l'emendamento *enechtheis ek pótou* di HERMANN 1842, p. 512; al v. 4 sembra preferibile la congettura di MEINEKE 1840, vol. III p. 101, *toudi diabáloi* (quest'ultimo già proposto da Abresch e Koppiers). Il personaggio parlante allude probabilmente al fatto che tra i Greci, anche chi si ubriacava non giungeva mai agli eccessi dei "barbari", amanti del vino puro (cfr. per es. Ateneo, II 38c-f; Ateneo, X 427a-c); in questo caso alla salute dei commensali l'ospite avaro provvede con un pranzo modesto e un simposio improntato a sobrietà. Se la lettura da noi proposta per questo tormentato frammento è corretta, si chiarisce anche il rapporto tra

Io delle provviste non mi sono curato affatto,
né d'altronde ho tagliato delle porzioni troppo minute,
di modo che se in ogni caso uno perdesse la testa a forza di bere,
potrebbe accusare il qui presente solo di una sbronza alla greca.

Ma non sono nemmeno ghiotto di pesce com'è nello stesso poeta quel personaggio del *Butalione*, che è poi la revisione di uno[1] dei *Rustici*. Dice, infatti:[2]

[A] |358e| Sicuro, oggi io vi inviterò a pranzo;
tu prenderai il denaro, Pisto,
e andrai al mercato per noi.
[P] No, non so fare
affari convenienti.
[A] Di', Filomeno,
che pietanza preferisci?
[F] Tutte!
[A] Elencale una per una:
Che pesce mangeresti volentieri?
[F] Una volta
venne in campagna un pescivendolo, portava menole
e trigliette, e per Zeus, se non è piaciuto
a tutti noi!
[A] E allora dimmi,
ne mangeresti anche ora?
[F] Magari un altro pesce che sia piccolo:
|358f| Tutti questi pesci grandi secondo me
sono mangia-uomini.
[A] Cosa dici, mio caro?
Mangia-uomini, come?
[P] Che gli uomini ne mangino
è evidente: sono i "bocconi di Elena",[3]
quelli che lui dice, menole e trigliette.

questo passo e il contesto: alla fine del suo discorso Dafno pronuncia una sorta di perorazione, per difendere il suo modesto contributo alla conoscenza dei pesci davanti ai suoi esigenti commensali.

1. Casaubon per primo propose l'espunzione di «uno» (così Lehrs: cfr. Peppink 1936, p. 54), e osservò inoltre che in Ateneo il titolo del dramma compare ora al singolare, *Ágroikos*, come in ix 392e, ora al plurale, *Ágroikoi*, come in x 445f, ora duplice *Ágroikos e Boutalíon*, come in vii 304b. Nesselrath 1990, pp. 288-29 e n. 12, sospetta che l'alternanza dei titoli non sia casuale, e che Antifane avesse elaborato addirittura tre diverse versioni del dramma: il *Rustico*, il *Rustico* ovvero *Butalione*, il *Butalione*, da cui Ateneo avrebbe tratto il passo che segue.

2. Antifane, fr. 69 Kassel-Austin; i vv. 11-15 sono citati anche in Ateneo, vii 313b, con la variante «bocconi di Ecate»: cfr. n. 2 a p. 758. I tre personaggi sono il Rustico (A), Pisto (P), e Filomeno (F); Pisto è nella commedia un tipico nome da schiavo: cfr. *PCG* ii p. 347.

3. L'espressione «bocconi di Elena» alluderebbe, secondo Meineke 1840, vol. iii p. 38, alla voracità della mitica sposa di Menelao, ricordata ricordata anche da

Ma nel *Rustico* aveva detto che le menole e le trigliette erano «bocconi di Ecate». Anche Efippo disprezza i pesci piccoli e nella *Filira* dice:[1]

[A] Paparino, corri al mercato
|359a| a comprare per me...
[B] Dimmi che cosa vuoi.
[A] Pesci con l'uso di ragione, padre: non portarmi dei lattanti.
[B] Non sai che il... denaro vale tanto quanto pesa?

[58] Ma il piú gradevole è, nello stesso poeta, il giovane degli *Obeliofori* che disprezza quanto ha a che fare con la spesa e dice:[2]

[A] Bada di fare la spesa a poco prezzo:
qualsiasi cosa è sufficiente.
[B] Spiegati, padrone.
[A] Niente sfarzo, con semplicità: quel che sia,
|359b| per salvare la forma: bastano calamaretti, seppioline,
e qualche aragosta, se si può avere: ne basterà una,
o due sopra la tavola; anguillucce
da Tebe,[3] qualche volta ne arrivano: prendi di quelle.

Eraclito (o Eraclide) comico, in Ateneo, x 414d, e da Tolemeo Efestione, in Fozio, *Biblioteca*, 190 149b 20: ma in realtà l'uno e l'altro non si riferiscono all'Elena omerica, bensí ad un'omonima, di epoca posteriore; nel suo *Indice* all'edizione di Ateneo, MEINEKE 1867, vol. III p. 358, interpretava i «bocconi di Elena» come cibo dolce e prelibato. Un'ingegnosa spiegazione delle due varianti viene suggerita da NESSELRATH 1990, pp. 290-91, n. 16: nella prima redazione, riportata in Ateneo, VII 313b, il personaggio 'C', cioè lo schiavo Pisto, si divertirebbe ai danni della rustica semplicità dell'ospite del suo padrone, abituato a mangiare pesciolini di scarso valore, menole e trigliette sacre ad Ecate, e a disdegnare i pesci grandi, quelli "antropofagi" (cfr. n. 4 a p. 731); nella redazione successiva lo schiavo deriderebbe non già la frugalità, quanto i gusti alimentari "effeminati" dell'ospite, simboleggiati dall'Elena del mito, la quintessenza della femminilità; giova ricordare che Matrone, *SH* 534 81-84, definisce "cibo da donne" altri pesci di modeste dimensioni, come mormora, furetta, sparo. La questione è discussa ora da PELLEGRINO 2000, pp. 258-59, il quale accredita la congettura di CRUSIUS 1888, p. 607, *Selénes brómata* 'bocconi di Selene', accolta anche da HERWERDEN 1903, p. 78: da questa espressione si sarebbe generata la corruttela *Helénes brómata* «bocconi di Elena» nel corso della trasmissione del testo di Ateneo. Nella successiva rielaborazione della commedia Antifane avrebbe dunque sostituito Ecate con una divinità lunare omologa, Selene (cfr. Th. KRAUS, *Hekate. Studien zu Wesen und Bild der Göttin in Kleinasien und Griechenland*, Heidelberg, Winter, 1960, pp. 102-12). L'emendazione proposta da Crusius, oltre a richiedere un seppur minimo adattamento prosodico per risolvere la conseguente difficoltà metrica di un dattilo nella sede pari del secondo *metron* del verso giambico, priverebbe il testo di una preziosa variante che si è imposta in una qualche fase della tradizione di Antifane o di Ateneo: di quale dei due autori precisamente non ci è dato di sapere.

1. Efippo, fr. 21 Kassel-Austin. La battuta al v. 4 risulta chiara se si pensa che mentre dice «denaro» (*targýrion*) il padre abbia in mente dei pesci particolarmente costosi; riteniamo tuttavia suplerflua l'emendamento *toupsárion* ('il pesce', o piú genericamente 'le provviste') di KOCK 1884, vol. II p. 262 per il tràdito *targýrion*.

2. Efippo, fr. 15 Kassel-Austin. Sul pane *obelías* e sugli «obeliofori» (lett. 'portatori di pane *obelías*') cfr. Ateneo, III 111b. I vv. 3-4 ricorrono quasi identici in Eubulo, fr. 109 1-2 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 311d.

3. Per le anguille della Beozia cfr. n. 7 a p. 711.

Pollastrelle, colombelle, pernicelle,
di quelle. Una lepre, se c'è, può andare.
[B] Come sei avaro!
[A] Tu, invece, sei troppo prodigo;
carne, di sicuro, ne abbiamo.
[B] Forse ce l'ha mandata qualcuno?[1]
[A] No, ma la padrona ha offerto un sacrificio; domani
si pranza col vitellino della Cornacchia.[2]

|359c| C'è poi in Mnesimaco lo *Scontroso* dell'omonimo dramma, uno avaro come pochi, che al giovane scialacquatore dice:[3]

[A] Ti prego dunque, non pretendere da me troppe
cose, né troppo rozze, né ricoperte d'argento,
ma con misura, sono tuo zio.
[B] Come si può con misura
piú di cosí, mio dio?
[A] Come?
[B] Taglia il cibo in piccoli pezzi
e lasciami l'illusione: i pesci chiamameli
|359d| filetti di pesce, se invece è un'altra pietanza, chiamala
bocconcino. Morirò piú contento, davvero.

1. Era usanza, quando si dava una cena, mandare agli amici non invitati parte del pasto: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 1049-50; Menandro, *La donna di Samo*, 403-4; Teofrasto, *Caratteri*, XVII 2.

2. Il senso dell'espressione non è perspicuo: tant'è vero che poco piú oltre (359d) lo stesso Dafno chiede dei chiarimenti in proposito ad Ulpiano e agli altri commensali, secondo un vezzo comune dei Deipnosofisti: cfr. anche Ateneo, III 107a-b, VII 314c, VIII 362d, IX 402a: cfr. LUKINOVICH 1990, p. 271 e n. 48; JACOB 2000, p. 552, n. 210. KAIBEL 1890, vol. III p. 730, la ritiene una locuzione proverbiale, ma purtoppo, per quanto ne sappiamo, un proverbio simile non è altrove attestato. È poco plausibile anche la spiegazione suggerita dal deipnosofista Plutarco (359d-e), che associa il «vitellino della Cornacchia» alla questua della Cornacchia (cfr. 359e), perché tale cerimonia è originaria dell'isola di Rodi, mentre il titolo della commedia rimanda a una festa ateniese: gli «obeliofori» sfilavano nella sacra processione al santuario di Dioniso "Liberatore" nelle Grandi Dionisie cittadine (cfr. Ateneo, III 111b). Non si può escludere che la battuta adombri l'allusione ad un'etèra: «Cornacchia» era il soprannome della famosa etèra Teoclea (cfr. Ateneo, XIII 583e), e di altre meno note (cfr. Macone, fr. 18 34 Gow, in Ateneo, XIII 583a): si veda n. 6 a p. 1496. «Cornacchie» sono chiamate le malelingue nei comici: cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 1051, e TAILLARDAT 1965, p. 300. La «Cornacchia» era inoltre evocata nei canti di nozze (cfr. *Canti popolari*, 881a., 881b., 881c. Page), a simboleggiare il membro virile: cfr. Suida, κ 2015; HENDERSON 1975, p. 20. «Cornacchia» veniva infine chiamata la fine di una festa notturna (*pannychis*): cfr. Callimaco, fr. 227 5 Pfeiffer, in Ateneo, XV 668c (e forse anche Posidippo, epigramma 16 1-2 Gow-Page, in Ateneo, X 414d). Nell'impossibilità di individuare il preciso referente a cui rimanda l'espressione «vitellino della Cornacchia», va comunque detto che lo scenario presupposto è quello di una festa. Il giovane padrone, «avaro» forse piú per necessità che per scelta, rimedia per il suo pranzo anche le vivande (o gli avanzi delle vivande) destinate al sacrificio (*thysia*) del giorno prima; egli approfitta del sacrificio di una donna, forse di un'etèra, per permettersi il consumo di una costosa pietanza (il vitellino) che altrimenti non sarebbe alla sua portata.

3. Mnesimaco, fr. 3 Kassel-Austin. Sull'uso di tagliare a piccoli pezzi le vivande, cfr. Antifane, fr. 192 Kassel-Austin, a 358d.

[59] Poiché un dio ha voluto che tra gli argomenti discussi [...],[1] mio carissimo Ulpiano, oppure voi, grammatici di razza, ditemi cosa aveva in mente Efippo nei versi sopra citati:[2]

Domani
si pranza col vitellino della Cornacchia.

Per parte mia credo ci sia una storia, e desidero saperla.

Allora Plutarco disse che era una storia rodia,[3] e al momento non la poteva ripetere, |359e| perché era molto lontano il tempo in cui aveva letto il libro che la conteneva: — So però che Fenice di Colofone, il poeta giambico, racconta di alcuni uomini adulti che facevano la questua per la cornacchia e dice:[4]

1. Il passo, come osserva Kaibel, è mutilo. Gulick vol. iv p. 126, segnala una lacuna dopo l'inciso «voi, grammatici di razza», ma forse la lacuna va anticipata.

2. Efippo, fr. 15 Kassel-Austin 12-13, a 359b. Si conclude il discorso di Dafno, iniziato a 355a.

3. *FGrHist* 533 F 7. Dalle parole del deipnosofista Plutarco si ricava, oltre all'origine rodia dell'usanza, che si trattava di una processione i cui partecipanti andavano di casa in casa a chiedere offerte in nome della Cornacchia, o forse anche portando con sé una cornacchia (impagliata) o l'immagine di una cornacchia, e si intonavano dei canti; secondo Radermacher 1954, pp. 7-9, la cornacchia sarebbe un demone teriomorfo, come la rondine dei *Chelidonistai* (cfr. 360b-d) o il pesce portato in processione dai giovani di Nasso, secondo la testimonianza di Aristotele, a 348a-c. Danze e cortei (*kômoi*) di questuanti, fatti all'insegna di un animale o addirittura caratterizzati da travestimenti animali, sono documentati in varie località della Grecia, stando a W. Burkert, *Mito e rituale in Grecia*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1987 (ed. or. Berkeley, The Regents of the University of California, 1979), pp. 213-16. Essi sarebbero – sempre secondo Radermacher – all'origine della Commedia attica e piú precisamente, sarebbero stati gli antenati dei cori di animali di alcune commedie (ad es. *Le vespe* e *Gli uccelli* di Aristofane, *Le capre* di Eupoli, *I pesci* di Archippo); piú cauto nell'interpretazione delle testimonianze è Sifakis 1971 (cit. a n. 2, p. 812), pp. 81-85. Un passo della pseudoerodotea *Vita di Omero*, 33, dà notizia dell'*eiresióne*, un ramo d'ulivo, ornato di bende sacre e carico di frutti, vasetti di olio e miele, con cui dei ragazzi a Samo andavano alla questua, e insieme del canto intonato in quell'occasione (cfr. Omero, epigramma 14, e l'ampio commento di Markwald 1986, pp. 245-75). La piú ampia raccolta di canti popolari di questua si trova in J.M. Edmonds, *Lyra Graeca*, vol. iii, London-Cambridge Mass., Loeb Classical Library, 1952, pp. 516-31. La raccolta di offerte era legata al culto di una divinità, in genere Apollo o Artemide, e all'avvento della primavera, ed era finalizzata alla benedizione delle case visitate, con la promessa di fertilità degli uomini e della terra. Non sappiamo in quale periodo dell'anno avesse luogo la «questua della Cornacchia», ma possiamo inferire dall'incipit del canto sotto riportato (v. 2), che fosse legata ad una ricorrenza solenne. Secondo Eliano, iii 9, il «canto della Cornacchia» aveva luogo durante le feste nuziali, dopo l'imeneo, per augurare agli sposi abbondanza di prole e di mezzi. La cornacchia era ritenuta un uccello profetico ed era sacra ad Atena, anche se la dea la bandí dall'Acropoli di Atene per aver recapitato un messaggio funesto: cfr. Callimaco, *Ecale*, fr. 260 30-43 Pfeiffer = 73 1-14 Hollis. Pausania, iv 34 6, ricorda che nella città di Korone, in Messenia, c'era una statua di Atena che aveva in mano una cornacchia. La cornacchia era associata anche ad Apollo: cfr. Esiodo, fr. 60 Merkelbach-West; Pindaro, *Pitiche*, iii 8-37. Sulla sacralità della cornacchia cfr. Bodson 1975, p. 95; J. Pollard, *Birds in Greek Life and Myth*, Plymouth, Thames and Hudson, 1975, pp. 141 e 144.

4. Fenice di Colofone, fr. 2 Powell. Il frammento non è che la traduzione "letterata", in metro coliambo (cfr. n. 2 a p. 823) di uno (o piú) canti popolari anonimi. L'adattamento operato da Fenice e la citazione incompleta di Ateneo potrebbero giustificare, come osserva Wills 1970, pp. 114-18, alcune evidenti anomalie della composizione. Sull'aspetto letterario del poemetto di Fenice, nel quadro della coeva produzione ellenistica si veda Furley 1994, pp. 9-31. Questo tipo di canto, in origine, sarebbe stato associato a una

Brava gente, date alla cornacchia: un altro pugno d'orzo
alla figlia di Apollo o una scodella di frumento
o del pane o un obolo e mezzo o quello che è;
date, da bravi, di quello che avete
ognuno alla cornacchia; anche un granello di sale:[1]
|359f| le piace molto tutto questo da mangiare;
chi ora dà sale presto darà un favo di miele.[2]
Giovane, apri la porta: Abbondanza ha risposto,[3]
e alla cornacchia una vergine porta dei fichi.[4]
Dèi, sia la fanciulla senza macchia
e si trovi un uomo ricco e famoso;[5]
al vecchio padre un giovane figlio affidi, nelle sue braccia,
e alla madre una figlia deponga alle ginocchia,
|360a| un tenero fiore per i fratelli, da crescere finché non vada sposa.[6]
Io dove i piedi mi portano, gli occhi
[...][7]

danza mimetica: cfr. GHIRON-BISTAGNE 1976, p. 251 e n. 1. A differenza delle altre questue, affidate ai bambini, la processione della cornacchia era composta da uomini adulti: per un'analisi dei diversi ruoli ricoperti da fanciulli, donne e adulti nel rituale nella Grecia antica, si rimanda a I. CHIRASSI-COLOMBO, *Paides e gynaikes: note per una tassonomia del comportamento rituale nella cultura classica*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 1979, pp. 25-58.

1. FURLEY 1994, pp. 9-11, legge *chondrón* 'a grani grossi', 'grossolano', non *chóndron* 'un grano' di sale.

2. Cioè la generosità sarà largamente ricompensata: il dono in sé è atto propiziatorio.

3. Si mantiene il testo tràdito, mentre FURLEY 1994, p. 11, adotta l'emendamento *ékrouse* di BERGK 1886, p. 154, osservando come nei canti di questua in genere il richiedente bussi (*kroúein*) alla porta, augurando abbondanza a chi gli ha generosamente dato: ma qui l'Abbondanza è già in casa.

4. Al v. 9 non si ritiene necessaria la correzione *phéroi* di BERGK 1886, p. 154, accolta da POWELL 1925, p. 233: la benedizione dei questuanti risulta in questo modo conseguente all'offerta. WILLS 1970, pp. 112-13, ha colto varie allusioni erotiche nei vv. 8-9: nell'invito ad aprire la porta, comune nei *Paraklausíthyra* 'Canti davanti alla porta chiusa' – che troviamo ad es. in Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 961-62; Asclepiade, epigramma 12 Gow-Page, in *Antologia Palatina*, v 145 – si cela la preghiera alla donna perché conceda le proprie grazie; l'apertura della porta alla cornacchia, che sarebbe uno dei nomi eufemistici per l'organo sessuale maschile (cfr. n. 2 a p. 892) e piú ancora l'offerta dei fichi – chiara metafora dell'organo sessuale femminile (cfr. Aristofane, *La pace*, 1352), significherebbero l'accettazione da parte della fanciulla delle profferte del questuante. La lettura di Wills è suggestiva, ma arbitraria: non è detto, infatti, che sia proprio la fanciulla ad aprire la porta, poiché il greco *paî* (al v. 8) non indica chiaramente né il sesso né l'età della persona designata; è piú probabile, invece, che si tratti dello schiavo addetto alla porta (*ho hypakoúon*); inoltre, l'offerta dei fichi, tipica anche dell'*Eiresióne* ateniese (cfr. Plutarco, *Vita di Teseo*, 22 10), non sembra connessa alla sfera sessuale.

5. Per un augurio di nozze liete e feconde: cfr. Euripide, *Ifigenia in Aulide*, 1225-26; Eronda, v 69-71.

6. Il verso riecheggia nelle parole e nel tono *Odissea*, VI 155-57, in cui Odisseo chiama tre volte felici i genitori e i fratelli (*kasígnetoi*) della giovane sconosciuta (Nausicaa) e nei vv. successivi (158-59) accenna alla fortuna dell'uomo che la sposerà. Altri, e da ultimo SCHÖNEBERG 1980, p. 52, intendono «i fratelli» della madre (il termine greco *kasígnetos* significa precisamente 'fratello uterino'), cioè gli zii, a cui la fanciulla poteva andare in moglie. Il matrimonio tra parenti, soprattutto tra zio materno e nipote, era previsto dalla legge e ed era finalizzato alla preservazione dell'*oîkos*, della famiglia e del suo patrimonio: cfr. E. AVEZZÚ, *Antropologia e lessico della parentela greca*, in E. AVEZZÚ-O. LONGO (a cura di), *Koinon Aima*, Bari, Adriatica editrice, 1991, pp. 34-40.

7. Il nesso *ophtalmoùs ameíbomai* è incomprensibile,

passo di luogo in luogo, in nome delle Muse, cantando davanti alla porta,
per chiunque dia o non dia piú di quel che chiedo.[1]

E alla fine della sequenza giambica dice:[2]

Allora, brava gente, allungate ciò di cui il granaio abbonda:
da' dunque, signore, da' anche tu giovane sposa:
È buona norma alla cornacchia dare un pugno di grano, quando chiede.
Questo è il mio canto: da' qualcosa, e basterà.

|360b| *Koronistaí* ('cantori della cornacchia') si chiamavano quelli che facevano la questua per la cornacchia, come dice Panfilo di Alessandria nei suoi libri sui *Termini d'uso comune*;[3] e i loro canti sono i *koronísmata*, racconta Agnocle di Rodi nei *Cantori della cornacchia*.[4] [60] E *chelidonízein* ('rondineggiare') si chiama tra i Rodiesi

e i vari tentativi di interpretarlo sono insoddisfacenti quanto quelli di sanarlo; tra le proposte di emendamento segnaliamo quella di O. Crusius, *Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas*, 5. Aufl., Leipzig, Teubner, 1915, pp. 92-93, che corregge *ophthalmoús* in *euphthóngois*: 'alle Muse sonore'. È possibile che sia caduto un verso, come suppone Powell, ma l'ipotesi della lacuna non risolve i problemi esegetici del successivo v. 16: quale sia il senso del verbo *ameíbesthai* e dell'evocazione delle Muse in un canto di questua. Il verbo *ameíbesthai* dall'accezione fondamentale di 'scambiare' oggetti (e quindi 'ricambiare'), oppure parole (e quindi 'rispondere'), assume nella sfera del canto il valore specifico di 'alternarsi, succedersi nel canto (tra piú cantori)': ma la nozione dell'"alternanza nel canto" in questo caso contrasta palesemente con la fondata opinione che sia l'anonimo canto popolare sia il rifacimento letterario siano composizioni monodiche: cfr. Adrados 1976, pp. 69-74. Ma c'è di piú. Il modo in cui il cantore descrive se stesso, al di là dell'occasione della questua, riecheggia le autorappresentazioni di poeti raminghi, servi delle Muse, e alla ricerca di una munifica protezione di un signore, tipiche della lirica corale e riprese dalla poesia ellenistica. Alla luce di questa suggestione, il significato piú plausibile per *ameíbesthai* ci pare quello di 'passare di luogo in luogo', come usa il mendicante (cfr. *Odissea*, I 375). Secondo Wills 1970, p. 115, questo è il punto del canto che Fenice ha piú modificato, in senso "soggettivo", per rappresentare il suo "io" di poeta-questuante: dunque, la questua della Cornacchia sarebbe una metafora del poeta che va di corte in corte, sollecitando doni. Una ripresa metaforica del motivo della questua troviamo nell'*Idillio* XVI di Teocrito (vv. 1-33), dove il poeta onora le Muse (le Grazie, nel carme teocriteo) per la gloria del canto, anche se le porte degli uomini rimarranno chiuse, o se le offerte saranno scarse.

1. Si traduce secondo la correzione di Dindorf e di Meineke 1867, p. 158 *tôn aitéo*; Powell 1925, p. 233, accoglie la brillante, ma fantasiosa congettura di Rossbach *tôn <Gí>geo*: 'piú delle ricchezze di Gige'. Gige, re dei Lidi (VII a.C.), è paradigma di ricchezza smisurata anche in Archiloco, fr. 19 West = 22 Tarditi, ed in Ipponatte, fr. 7 Degani.

2. Wills 1970, pp. 116-18, suppone che Ateneo abbia omesso la parte centrale del componimento di Fenice, quella in cui era piú esplicita la richiesta di un patrono, o di un ricco emolumento in cambio della sua poesia: Ateneo era interessato solamente al "canto della Cornacchia".

3. Panfilo, fr. 15 Schmidt. Il titolo dell'opera di Panfilo è propriamente *Termini rari e termini d'uso comune*. Secondo Morelli 1963, pp. 126-31, la fonte di quanto espone il deipnosofista Plutarco e dei due canti popolari è ancora una volta il lessicografo Panfilo di Alessandria, mediato da un oscuro autore di *Storie di Rodi* (*Rhodiaká*) vissuto tra la metà del I sec. d.C. e l'età di Adriano. Panfilo era indicato come fonte del passo di Teognide e del "canto della rondine", sotto citati, già da U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Vitae Homeri et Hesiodi*, Berlin, De Gruyter, 1929, p. 57.

4. Il nome di Agnocle di Rodi non è attestato altrove; Bapp 1885, p. 97, suggeriva di leggere "Aristocle", autore di opere lessicografiche, forse da identificare con l'omonimo autore di un'opera *Sulle danze*, citato piú volte in Ateneo: cfr. G. Wentzel, *Aristokles* nr. 18, in *RE* II/1 1895, coll. 935-37; F. Montanari, *Aristokles*

un altro tipo di questua,[1] di cui parla Teognide nel libro secondo sulle *Feste di Rodi*, dove scrive:[2]

Un modo di fare la questua i Rodiesi lo chiamano "rondineggiare", e cade nel mese di Boedromione. |360c| Si dice "rondineggiare" per il consueto ritornello:[3]

aus Rhodos, in *Der neue Pauly*, vol. I 1996, col. IIII. Sui « Cantori della Cornacchia », cfr. anche Esichio, κ 3748 Latte. Dal passo di Panfilo citato poco oltre si ricava che di "canti della Cornacchia" doveva essercene piú d'uno; anche Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1914 49-51, nel nominare i "canti della Cornacchia", dice che il Deipnosofista ne riporta alcuni; non è chiaro, tuttavia, se egli si riferisca a parti di un unico canto, o a piú canti.

1. Il verso della rondine suonava "barbaro" e inquietante alle orecchie dei Greci (cfr. *Odissea*, XXI 411; Eschilo, *Agamennone*, 1050; Ione di Chio, fr. 36 Leurini), tanto che *chelidonízein* vale in Eschilo, fr. 450 Radt, 'parlare in modo incomprensibile'; cfr. lo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 1680 (p. 233 Holwerda); Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1914 36-37.

2. Teognide storico, *FGrHist* 526 F 1. Dato che il *Chelidonismós*, il canto della rondine, è un canto di primavera – non solo perché in tutta l'area mediterranea la rondine annucia l'arrivo della bella stagione, ma anche per il fatto che esistono altri canti popolari greci che legano la festa della rondine a quella della primavera, come risulta da Esiodo, *Le opere e i giorni*, 568-69; Saffo, fr. 135 Voigt; Simonide, fr. 92 (597) Page; Stesicoro, frr. 211 e 212 Davies; Aristofane, *I cavalieri*, 419 – è evidente che il mese di Boedromione del calendario di Rodi (*Badrómios*, nel dialetto locale: cfr. *SIG*[3] 644 197) non può corrispondere a quello omonimo del calendario ionico-attico, che cadeva tra settembre e ottobre; del resto, ricostruire delle equivalenze precise tra i calendari locali è cosa ardua: cfr. B. BISCHOFF, *Kalender*, in *RE* X/2 1919, col. 1582. EDMONDS 1952 (cit. a n. 3, p. 893), p. 527, n. 2, attribuisce allo storico Teognide l'errata trasposizione dal calendario rodio a quello attico. Che la questua della rondine si svolgesse in primavera trova conferma anche dal fatto che ancora agli inizi del nostro secolo il primo marzo i bambini greci usavano cantare un canto simile a quello riportato da Ateneo: questi riti intendono rigenerare la forza attiva della vegetazione e ristabilire, attraverso l'ostentazione della sovrabbondanza, la forza unitaria del cosmo: cfr. M. ELIADE, *Trattato di Storia delle religioni*, trad. it. Torino, Einaudi, 1957 (ed. or. Paris, Payot, 1949), p. 363. Il nome di Boedromione, che deriva da *Boedrómios* 'soccorritore', epiteto di Apollo, induce piuttosto a credere che la questua della rondine fosse celebrata in onore di Apollo, come del resto l'*eiresióne* a Samo: cfr. W. BURKERT, *I Greci*, in *Storia delle religioni*, Milano, Yaca Book, 1984, p. 151. PIROVANO 1987, pp. 104-5, stabilisce un'interessante relazione tra il *Chelidonismós* e una *pelike* a figure rosse (della fine VI sec. a.C.) del pittore Eufronio, conservata all'Ermitage di S. Pietroburgo, raffigurante il ritorno della primavera; ADRADOS 1974, pp. 47-68, richiama l'attenzione sulla presenza della rondine nella ceramica e in un affresco di Tera, risalenti al XVI sec. a.C. (ora al Museo Archeologico di Atene): questa produzione figurativa attesterebbe che la festa della rondine ha origini molto antiche, probabilmente micenee, che non è limitata a Rodi, e che il testo della canzone tramandato da Teognide rappresenta una versione piú recente, letterata (del VII o VI sec. a.C.), contenente solo qualche elemento dialettale, di un canto di antica tradizione orale; sulla questione cfr. anche MORELLI 1963, pp. 124-26.

3. Canti popolari, 2 (848) Page. Il canto è riportato, in forma abbreviata e con qualche leggera variante, anche da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1914 44-49; vi alludono Orazio, *Carmi*, XV 14; Dione di Prusa, LIII 5. Fu tradotto in latino da Giovanni Pascoli nel suo *Chelidonismos* (1897, da *Res Romanae*, *Carmina*, vv. 85-102): la festosa processione della rondine contrasta con le inquitudini del principe Tiberio che soggiorna a Rodi, in attesa di conoscere i disegni di Augusto e il suo destino. Secondo l'analisi di ADRADOS 1974, pp. 47-68, la composizione consta di due parti: una corale (vv. 1-11), costituente il *refrain* – in versicoli ferecratei e reiziani con clausola adonia –, e l'altra monodica, composta in trimetri giambici lirici, cantata dall'*exárchon* 'solista' del coro (vv. 12-19; il v. 12, che è di raccordo, è un tetrametro trocaico catalettico). Teognide considera l'intera composizione come un epilogo o un ritornello (*epiphoneîsthai*), ma, come osserva ADRADOS 1976, p. 79, è improbabile che una serie di trimetri giambici stichici sia cantata da un coro. Anche dal punto di vista del contenuto il canto ha una struttura bipartita: nella prima parte si trova il saluto corale alla rondine, e quindi al dio che ritorna in primavera, seguito dalla richiesta di doni; la seconda parte contiene il *paraklausithyron* 'canto davanti alla

Viene, viene la rondine
che porta il buon tempo
e la buona stagione,
sul ventre bianca
e sul dorso nera.
Porta tu il pane di fichi,[1]
la casa è ricca,
e una coppa di vino
e una cesta di cacio.
E pani di farina grezza[2]
la rondine e un pane di legumi
non li rifiuta. Che, si va via o si prende?
Se ci darai qualcosa; se no, non molleremo,
ci porteremo via la porta o l'architrave
o la sposa che sta dentro:
|360d| è piccola, prenderla non sarà difficile.
†Ma se porti qualcosa,
grande sia poi quel che ricevi![3]
Apri apri la porta alla rondine:
non siamo dei vecchi, siam ragazzini.[4]

Questo tipo di questua fu introdotta da Cleobulo di Lindo per primo, quando a Lindo ci fu bisogno di raccogliere risorse d'ogni genere.[5]

porta chiusa', nel quale l'*exárchon* 'solista' accompagnato dal suo corteggio, chiede che la padrona di casa gli apra la porta e gli offra amore e ospitalità, rinnovando la sacra unione (*hieròs gámos*) tra il dio e una donna del paese – come Dioniso nelle Lenee: sul motivo erotico della parte finale del canto insiste ADRADOS 1974, pp. 56-61.

1. La preparazione della focaccia di fichi secchi (*paláthe*), è descritta da Erodoto, IV 23; per la connessione della *paláthe* alle Plinterie 'Festa dei Lavacri', cfr. n. 1 a p. 212.

2. Si accoglie con Page 1962, p. 451 l'emendamento *pýrna* di BERGK 1882, vol. III p. 371: i codd. A e C portano «di grano», ma il genitivo in questo caso fa difficoltà. MORELLI 1963, p. 153, legge invece la forma dorica *spyrón*, che lega a *lekithitan* 'pane di legumi': ma tale nesso non trova riscontro nei *Realien*, perché pane di 'frumento' (*pyrós*) e 'pane di farina di legumi' (*lekithítes*) erano due varietà di pani ben distinte: cfr. rispettivamente Ateneo, III 114d-e, 114b, e n. 4 a p. 294.

3. Il verso è chiaro per il senso – contiene l'augurio di prosperità per chi dona –, ma pone delle difficoltà di carattere metrico: invece dell'atteso trimetro giambico lirico, si ha una sequenza costituita da un reiziano e da un colon anapestico.

4. Le processioni di questuanti sono composte in genere da bambini, come accade ai nostri tempi in occasione di Hallowe'en. ADRADOS 1974, p. 56, ritiene invece che il corteo della rondine fosse di adolescenti: in tal caso risulterebbe piú espressiva e vivace la minaccia del rapimento della sposa dei vv. 15-16.

5. Altri traducono «denaro», ma il greco *chrémata* ha un valore piú ampio, e comprende ogni genere di 'beni mobili', mentre *ktémata* sono i 'beni immobili'. La notizia riportata da Teognide risponde all'esigenza razionalistica di dare un'origine storica e "laica" al rito. Nel caso specifico, la colletta sarebbe stata disposta da Cleobulo di Lindo, uno dei Sette Sapienti (cfr. Platone, *Protagora*, 343a) contemporaneo di Solone (la sua *akmé* è fissata negli anni 628-625 a.C.), che fu tiranno per quarant'anni (cfr. Plutarco, *La E di Delfi*, 385e; Diogene Laerzio, I 98; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 332b: ma Jacoby riferisce l'aneddoto al tiranno Periandro di Corinto). A Cleobulo viene tra l'altro attribuito il restauro del tempio Atena Lindia (cfr. Diogene Laerzio, I 89); nell'*Anagrafe di Lindo*,

[61] Visto che abbiamo ricordato le storie di Rodi, vi parlerò di pesci anch'io prendendo le mosse dalla bella Rodi, che di pesci era ricca, come dice il piacevolissimo Linceo.[1] Ora, Ergia di Rodi, |360e| nei libri che ha dedicato alla sua patria, dopo una premessa sui Fenici che avevano colonizzato l'isola, dice che:[2]

Falanto e i suoi abitavano nel territorio di Ialiso[3] una città ben fortificata, chiamata Achea, ed erano ben provvisti di viveri,[4] cosí che molto a lungo ressero l'assedio da parte di Ificlo.[5] Aveva loro predetto un oracolo che avrebbero mantenuto la terra finché i corvi non fossero diventati bianchi[6] e nelle coppe non fossero apparsi dei pesci. Essi, credendo che ciò non si sarebbe mai avverato, prendevano la guerra troppo alla leggera. |360f| Ificlo, però, quando seppe da qualcuno dei responsi dei Fenici, tese un agguato ad un fedele di Falanto mentre andava a far rifornimento d'acqua, di nome Larca, e con lui fece un patto: prese dei pesciolini dalla sorgente, li mise in un secchio e li diede a Larca, ordinandogli di portare quell'acqua e di ver-

FGrHist 532 c 23, Timachida di Rodi scrive che Cleobulo e i suoi fecero una spedizione contro la Licia, conquistando un bottino di otto scudi e una corona d'oro.

1. Linceo di Samo, fr. 11 Dalby; cfr. Ateneo, VII 285e-f.

2. Ergia di Rodi, *FGrHist* 513 F 1. La storia di Rodi narrata da Ergia e da Polizelo (cfr. 361c) costituisce una variante peregrina delle leggende della fondazione di Rodi riportate da Diodoro Siculo, V 55 1-59 6 (la cui fonte è Zenone di Rodi, *FGrHist* 523 F1) e da Strabone, XIV 2 7-12. Secondo Zenone, in Diodoro Siculo, V 58 2, i Fenici sarebbero arrivati a Rodi con Cadmo, nel suo viaggio dalla Fenicia a Tebe; a loro Cadmo avrebbe affidato la custodia del santuario di Posidone a Ialiso; i Fenici si sarebbero mescolati agli abitanti di Ialiso, che a loro volta discendevano dagli Eliadi, i mitici figli del Sole. La presenza di "Fenici" nell'isola di Rodi e in altre isole dell'Egeo risale al XIV sec. a.C., ma Rodi aveva probabilmente conosciuto in epoca precedente un insediamento miceneo: cfr. MUSTI 1989, p. 63, ma le tracce dei due popoli spesso si confondono nelle leggende come pure nelle testimonianze archeologiche dell'isola: cfr. E.M. CRAICK, *The Dorian Aegean*, London, Routledge, 1980, pp. 159-63. Lo storico Conone, *FGrHist* 26 F 47, colloca la presenza di Fenici in Rodi tra gli Eliadi e i Carî, a cui sarebbero subentrati Dori; l'isola fu occupata dai Dori nel 900/899 secondo la cronologia di Diodoro, nel 916/15 secondo Eusebio-Girolamo, e le sue tre città piú importanti, Ialiso, Camiro e Lindo, costituirono, insieme a Cos, Cnido e Alicarnasso, l'esapoli dorica facente capo al santuario di Apollo di Cnido (cfr. Erodoto, I 144). Nel *Catalogo delle navi* del secondo canto dell'*Iliade*, i Rodiesi, suddivisi in tre *phylai*, o in tre città, sarebbero stati condotti a combattere contro Troia da Tlepomeno, figlio di Eracle: anche se l'autore del *Catalogo* non menziona i Dori, presuppone almeno per il VI sec. a.C. un'organizzazione dorica dell'isola: cfr. ancora Musti 1989, p. 99.

3. Si corregge in *Ialysía* ('nel territorio di Ialiso': cioè nella parte nordorientale dell'isola) il tràdito *Ialysô* 'a Ialiso', sulla base del confronto – suggerito peraltro dallo stesso Kaibel – con Diodoro Siculo, V 57 6, il quale specifica che la rocca di Ialiso fu fondata dagli Eliadi. Sia Diodoro che Ateneo la chiamano con il nome di Achea, che fu attribuito al sito non prima dell'arrivo dei Greci. La rocca di Ialiso prese in seguito il nome di *Ochýroma*: cfr. Strabone, XIV 2 12.

4. Si ripristina la lezione dei codd. *daitós* ('viveri'), per la correzione di Kaibel *hýdatos* 'acqua' accolta anche da JACOBY, in *FGrHist* III/b, p. 489.

5. Secondo JACOBY, in *FGrHist* III/b (Text), p. 431, Falanto – un fenicio dal nome non greco, come tutti i toponimi con suffisso *-nth-*, ma naturalizzato greco, e omonimo del mitico fondatore di Taranto – potrebbe essere identificato con il personaggio che nel racconto di Polizelo è chiamato *Phakâs* (cfr. *LGPN* I p. 453). Piú difficile è determinare l'identità di Ificlo, che Jacoby accosta, non senza perplessità, all'omonimo eroe tessalo, figlio di Testio e di Euritemi, che partecipò alla caccia al cinghiale calidonio e alla spedizione di Giasone per la conquista del vello d'oro, mentre H.W. STOLL, *Íphiklos*, in ROSCHER, vol. II/1 coll. 306-8, distingue i due personaggi.

6. L'oracolo con il motivo dei corvi bianchi ritorna anche nella leggenda di fondazione di Magnesia sul Meandro (*FGrHist* 482 F 3) e in una storia analoga relativa alla Tessaglia: cfr. Demone, *FGrHist* 327 F 7.

sarla nel cratere da dove si mesceva il vino a Falanto. Cosí fece; Ificlo intanto catturò dei corvi e li spalmò di gesso, e poi li lasciò andare. |361a| Falanto vide i corvi, poi si avvicinò al cratere: come vide anche i pesci, comprese che la terra non era piú sua e inviò dei legati ad Ificlo, chiedendo una tregua per andarsene alla chetichella, lui e il suo seguito. Ificlo acconsentí, ma Falanto escogitava un piano del genere: abbattute delle vittime e svuotatone il ventre, tentò di portar fuori oro e argento là dentro; Ificlo se ne accorse e glielo impedí. Allora Falanto impugnò |361b| il giuramento che l'altro aveva stretto: avrebbe lasciato che portassero via con loro tutto quello che avessero tenuto in pancia; allora Ificlo rovesciò il raggiro e diede loro delle navi per andare via, a cui aveva staccato i timoni, i remi e le vele, e disse che aveva giurato, sí, di dare delle navi, ma nient'altro. Trovandosi in difficoltà, i Fenici sotterrarono parte dei loro averi segnandosi i luoghi, per riprenderseli in futuro se fossero tornati, e parte ne lasciarono a Ificlo. |361c| Cosí i Fenici se ne andarono da quella terra e ne presero possesso i Greci.

Lo stesso aneddoto racconta anche Polizelo nelle *Storie di Rodi*:[1]

La storia dei pesci e dei corvi, dice, la sapevano solo Faca e sua figlia Dorcia. La fanciulla, innamorata di Ificlo e sua promessa sposa, tramite la nutrice persuase l'uomo che portava l'acqua a prendere dei pesci e a metterli nel cratere, e lei stessa dipinse di bianco i corvi e li lasciò liberi.

[62] Creofilo, negli *Annali di Efeso*, racconta:[2]

I fondatori di Efeso,[3] a lungo travagliati dalle difficoltà del luogo, |361d| alla fine mandarono dei messi a chiedere al dio dove fondare la città. Il dio rispose loro di erigere la città là dove un pesce avesse loro indicato e un cinghiale li avesse guidati. Ora, si racconta che dove adesso è la fonte chiamata Ipeleo[4] e il porto sacro, mentre dei pescatori stavano facendo colazione, un pe-

1. Polizelo di Rodi, *FGrHist* 521 F 6. Il motivo erotico e l'intervento di una altrimenti sconosciuta Dorcia – il cui nome è però comune, nelle sue numerose varianti, in tutta l'area egea: cfr. JACOBY, in *FGrHist*, III/b (Text), p. 432; *LGPN* I, pp. 142-43 – ricordano le ben note vicende di Teseo e Arianna: entrambe le leggende adombrerebbero secondo CRAICK 1980 (cit. a n. 2 a p. 898), p. 162, il tentativo da parte dei Micenei del continente di sostituirsi ai Cretesi nella dominazione delle isole dell'Egeo.

2. Creofilo di Efeso, *FGrHist* 417 F 1; Oracolo 234 Parke-Wormell = L 54 Fontenrose. Efeso era una delle piú importanti e popolose città della Ionia, sulla foce del fiume Caistro. Gli animali-guida entrano spesso nelle leggende di fondazione delle città: cfr. FONTENROSE 1978, p. 74.

3. Si tratterebbe di Androclo, figlio di Codro re di Atene, e del suo seguito di coloni ioni, secondo la leggenda di provenienza attica risalente a Ferecide, storico ateniese del V sec. a.C.; cfr. Ferecide, *FGrHist* 3 F 155; Eforo, *FGrHist* 70 F 126; Pausania, VII 2 6-8. U. v. WILAMOWITZ, *Pherekydes*, in «Sitzungsberiche der Preuss. Akad. der Wiss.» (philosophisch-hist. Klasse) XVI 1926, pp. 125 sgg. = *Kleine Schriften*, V/1: *Geschichte, Epigraphik, Archäologie*, hrsg. von E. SCHWARZ-F. HILLER-G. KLAFFENBACH-G. RODENWALDT, Berlin, Weidmann, 1937, pp. 158-59, identificava gli anonimi fondatori di Efeso nei Samii, ma si veda la critica di JACOBY, in *FGrHist*, III/b (Text), pp. 238-39. Dal passo di Creofilo, come del resto da Pausania, VII 2 8, VII 4 2-3, si ricava che gli Efesî risiedettero lungamente nella prospiciente isola di Samo, ma le fonti sui rapporti tra Efeso e Samo sono tutt'altro che univoche.

4. Le notizie sull'antica topografia di Efeso fornite da Creofilo concordano la descrizione della città di Strabone, XIV 1 4. Su Efeso "ionica", vd. F. MILTER, *Ephesos. Stadt der Artemis und des Johannes*, Wien, F. Deuticke Verlag, 1958, pp. 3-12; A. BAMMER, *Ephesos. Stadt an Fluß und Meer*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1988. La fonte Ipeleo è chiamata *Callippia* in Plinio il Vecchio, V 115.

sce balzò fuori, con dei frammenti di brace, sulla paglia e diede fuoco alla macchia, e nella macchia il caso volle che ci fosse un cinghiale; il quale, spaventato dal fuoco, corse |361e| lontano sul monte chiamato Trechia[1] e cadde colpito da un giavellotto dove adesso è il tempio di Atena. Allora gli Efesî dall'isola dove avevano abitato per vent'anni passarono di qua e per la seconda volta colonizzarono Trechia e la zona intorno al Coresso, e innalzarono un tempio ad Artemide sull'agorà ed uno ad Apollo Pizio al porto.[2]

[63] Mentre ancora continuavano questi racconti, si sentí per tutta la città un rimbombo di auli e un echeggiare di cembali e un fragore di timpani insieme a un canto. |361f| Si stava svolgendo una festa, che una volta si chiamava *Parília*,[3] e oggi *Rhomaîa*, da quando fu fondato il tempio in onore della Fortuna della città,[4] ad

1. Spiega piú precisamente Strabone, XIV 1 4, che «Trachía» («Trechía» nel dialetto ionico, lett. 'Pietrosa') era chiamata la zona montuosa intorno al monte Coresso (oggi Bülbüldag); Plinio il Vecchio, V 115, ritiene erroneamente Trachia un altro nome di Efeso: cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Éphesos*. Il Coresso distava 40 stadi dalla città: cfr. Diodoro Siculo, XIV 99 1. Stefano di Bisanzio, s.v. *Kóressos*, ci fornisce una bizzarra etimologia del nome: ad Artemide che chiedeva il nome di quel luogo, la madre Latona avrebbe risposto: «*Kóre, sós*» 'Tuo, figlia'.

2. Si conclude il discorso di Plutarco, iniziato a 359d.

3. I mss. portano concordemente *Parália* (cosí leggeva in Ateneo anche Eustazio: cfr. *Commento all'Odissea*, 1501 35; la correzione è di Palmer), storpiatura del nome latino *Parilia*, documentato in maniera piú o meno precisa in altre fonti greche: ad esempio Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, I 88, ha *Palília*. La festa dei *Parilia* veniva celebrata il 21 aprile – coincideva dunque con il natale di Roma (cfr. Plutarco, *Vita di Romolo*, 13) – in onore di Pale, dea della pastorizia, e consisteva in un complesso rituale di purificazione del bestiame e di preghiere, offerte e libagioni alla dea: vd. D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica*, Milano, Mondadori, "Il Saggiatore", 1988, pp. 128-32. Fu restaurata con grande solennità da Adriano, che si ispirò al suo grande predecessone Augusto nel valorizzare le feste di Roma antica: cfr. *Storia augusta, Vita di Adriano*, XXII 10: «Adriano coltivò con il massimo zelo i riti religiosi romani, tenne in spregio quelli stranieri». Con Adriano, a seguito della fondazione del tempio di Venere e Roma, i *Parilia* presero il nome di *Romalia* (in greco: *Rhomaîa*) e con questo nome si mantennero almeno fino al V sec. d.C. Se Ateneo ambientò il banchetto dei dotti proprio in concomitanza con i *Parilia* (per il problema della datazione, e per le presunte contraddizioni interne cfr. n. 2 a p. 8), la sua intenzione era senza dubbio quella di rendere omaggio a Roma e forse anche al suo protettore e anfitrione Larense, grande conoscitore della religione romana arcaica: cfr. Ateneo, I 2c. Zecchini 1989a, pp. 15 e 22, avanza l'ipotesi che Larense fosse stato designato da Marco Aurelio con la carica di pontefice minore (documentata nell'iscrizione funebre *CIL* VI 2126, *ILS* 2932, per quel Publio Livio Larense che viene in genere identificato con il patrono di Ateneo: cfr. Dessau 1890, pp. 156-58), per sovraintendere all'organizzazione dei *Parilia*. Da ultimo Braund 2000a, pp. 6-8, sospetta che l'iscrizione vada invece attribuita al padre del nostro.

4. Si tratta del tempio di Venere e Roma, sito nella parte piú alta della Via Sacra, su parte dello spazio occupato dalla *Domus Aurea* di Nerone; la parte occidentale è ora inglobata nella chiesa di Santa Francesca Romana. Secondo il racconto di Dione Cassio, LXIX 4 4, il tempio sarebbe stato progettato dallo stesso Adriano. R. Turcan, *La "fondation" du temple de Vénus et de Rome*, in «Latomus», XXIII 1964, pp. 42-55, osserva che l'espressione di Ateneo *naoû kathidryménou* si riferisce non alla *dedicatio* propriamente detta, che avveniva in genere al termine dei lavori di costruzione e di decorazione, ma alla consacrazione del terreno e delle fondamenta, che data al 21 aprile 128 d.C.; il tempio, con tutte le sue decorazioni, fu ultimato soltanto sotto Antonino Pio. Se tuttavia la trasformazione dei *Parilia* in *Romaîa* fu solennizzata attraverso l'istituzione di giochi circensi, dato che questi ultimi sono celebrati da una serie di monete del 121 (*RIC* II p. 357, nr. 144), quest'ultima data è ritenuta piú probabile per la consacrazione: cfr. M. Taliaferro-Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton, New Jersey, Princeton Univ. Press, 1987, pp. 121-24; altri studiosi, come T. Mommsen, fissano la consacra-

opera dell'ottimo imperatore Adriano, devotissimo alle Muse:[1] quello è un giorno speciale ogni anno per tutti gli abitanti di Roma e per gli stranieri che risiedono in città. Allora Ulpiano: — Signori, disse, cos'è questo?

|362a| È una festa solenne o un festino di nozze? Un pasto comune di certo non è.[2]

Qualcuno disse che tutti per le vie della città ballavano (*ballízousi*) in onore della dea,[3] e Ulpiano, scoppiando a ridere: — Mio ottimo amico, chi mai tra i Greci ha chiamato *ballismós* ('festa danzante') questa occasione, dovendo usare parole come *komázein* ('fare festa'), o *choreúein* ('danzare'), o altre di uso comune? Tu comprando per noi questo nome alla Subura,[4]

hai rovinato il vino versandoci acqua.[5]

Intervenne allora Mirtilo: — Bene, allora ti dimostrerò |362b| che questo nome è genuinamente greco, mio caro "criticone".[6] Hai tentato di chiudere la bocca a tutti, ma non hai provato l'ignoranza di nessuno, senonché « tu stesso ti sei dimostrato piú vuoto della pelle dismessa da un serpente ».[7] Vedi, mio eccellente amico,

zione del tempio al 135 d.C. L'erezione del tempio di Roma, *Felix* ed eternamente giovane come Venere, veniva a coincidere con l'inizio di un nuovo *Saeculum aureum*, una nuova età dell'oro, celebrata peraltro da un'emissione di monete nel 121 d.C.: cfr. *RIC* II p. 356, nr. 136. Su Adriano e i *Parilia* cfr. anche A.R. Birley, *Hadrian: the Restless Emperor*, London, Routledge, 1998, p. 111.

1. Giudizi entusiastici dell'imperatore Adriano non mancano nell'opera di Ateneo: cfr. III 115b, XIII 547f: Adriano incarnava per Ateneo e per il suo *entourage* di cavalieri, come Larense, e di senatori di provenienza orientale, il modello di sovrano colto, protettore di scrittori e di artisti, il piú ellenistico tra gli imperatori di Roma: cfr. Zecchini 1989a, pp. 21-22, e Braund 2000a, pp. 15-16. Il soprannome di «*Optimus*», in greco *pánt' áristos*, fu tributato ad Adriano dal senato: cfr. Plinio il Giovane, *Panegirico*, 88.

2. Omero, *Odissea*, I 226. Le parole sono rivolte a Telemaco da Atena, intervenuta al banchetto dei pretendenti nelle vesti di Mente. Nel verso sono contenuti tre termini chiave del lessico conviviale: *eilápinai* 'festa' o 'banchetto solenne', *gámos* 'festino di nozze', ed *éranos* (lett. 'pranzo sociale', ossia allestito con il contributo di ciascuno); la discussione su questi termini inizia a 362d, dopo l'*excursus* sulla glossa «*ballízein*», e si estende fino a 365d.

3. Cfr. n. 3 a p. 900.

4. Ulpiano accusa il suo interlocutore di aver impiegato una parola non genuinamente greca, un imprestito latino, usato, per di piú, nei bassifondi della città. La Subura era un quartiere popolare lungo le pendici dell'Esquilino, ricco di bottege e officine, chiassoso e malfamato, stando a Livio, III 13 2, Persio, V 30 sgg; Marziale, VII 31, IX 38 1, X 94, XII 18 2. Del verbo latino *ballare* e dei suoi derivati sono documentati solo usi tardi (vd. ad es. Ps.-Agostino, *Sermoni*, 265 4; *sodales ballatores Cybelae*, in *CIL* VI 2265), anche se il nome *baliator* si trova forse già in un'iscrizione di Pompei (*CIL* IV 4874, ma la lettura è incerta): cfr. *ThLL*, s.v. *ballo, ballatio, ballator, ballematia, ballistia*.

5. Aristia, *TrGF* 9 F 4. La battuta, indirizzata ad Ulisse dal Ciclope Polifemo nell'omonimo dramma satiresco, divenne proverbiale (cfr. Cameleonte peripatetico, fr. 37 Wehrli; Zenobio, II 16, *CPG* I p. 35; Apostolio, III 60, *CPG* II pp. 300-1; Suida, α 3668), col senso generico di 'compromettere il successo di un'impresa con un'azione maldestra', anche se nello specifico del dramma essa adombrava l'inganno del sonnifero ai danni del Ciclope; cfr. Tosi 1991, p. 110, nr. 239.

6. Il greco dice *Epitímaios*: il soprannome, connesso al verbo *epitimân* 'criticare', era stato assegnato allo storico Timeo (*Tímaios*) di Tauromenio: cfr. Istro, *FGrHist* 334 T 16. Il gioco di parole è irriproducibile nella nostra lingua. Il discorso di Mirtilo si conclude a 365d.

7. Mirtilo replica con un proverbio in genere riferito ai pitocchi, ma che in questo caso intende colpire il

Epicarmo, negli *Osservatori ufficiali*,[1] menziona il *ballismós* e l'Italia non è poi cosí lontana dalla Sicilia.[2] Nella commedia gli osservatori ufficiali passano in rassegna i doni votivi al tempio di Delfi, e nominandoli uno per uno, dicono:[3]

lebeti di bronzo,

purismo di Ulpiano: cfr. Zenobio, II 95, *CPG* I p. 56 (nella variante «piú nudo di una spoglia di serpente»); Diogeniano, III 73, *CPG* I p. 228. Erotiano, λ 25, s.v. *leberídos*, trovava l'espressione nell'*Anfiarao* di Aristofane, fr. 33 Kassel-Austin, nella variante «piú cieco di una spoglia di serpente», e nelle *Fenicie* di Strattide, fr. 52 Kassel-Austin; cfr. anche Alcifrone, *Lettere di contadini*, II 16, dove è attestata la variante «piú sottile della pelle del serpente».

1. Gli osservatori ufficiali (*theoroí*) erano inviati dalle città in missioni ufficiali di carattere sacro, per consultare un oracolo o per assistere a feste o giochi. Nell'omonima commedia di Epicarmo, gli osservatori ufficiali si soffermano a descrivere e ad elogiare i doni del tempio di Apollo: un motivo che sarà ripreso da Teocrito nell'*Idillio* XV (*Le Siracusane*), e da Eroda, nel *Mimiambo* IV (*Le donne al tempio di Asclepio*).

2. Un'espressione analoga (con Roma al posto dell'Italia) si trova in Ateneo, II 70e, a proposito del termine greco *káktos* che corrisponde al latino *cardus*. Fin dall'epoca della colonizzazione greca dell'VIII sec. a.C., la Sicilia, che era patria di Epicarmo, e l'Italia (il cui nome prima designava la zona compresa tra i golfi di Lamezia e Squillace, per poi estendersi gradualmente all'intera penisola) furono considerate come due entità geografiche distinte. Le cose non cambiarono con la dominazione romana. Ad ogni modo, la considerazione di Mirtilo è di natura squisitamente linguistica; egli ignora completamente la prospettiva storica né, d'altro canto, può essere definito un atticista di stretta osservanza, in quanto attribuisce a uno scrittore siceliota lo stesso valore paradigmatico di uno scrittore attico del quinto o del quarto secolo. Il significato di *ballízein* e di *ballismós* è tuttora controverso: secondo Chantraine, *DELG*, s.v. *ballízo*, i due termini, derivati dal verbo greco *bállein* 'gettare', rimanderebbero a un giocoso 'lancio di oggetti', nel contesto di una festa chiassosa; cfr. L. RADERMACHER, *Exkurse zu Theophrasts Charakteren*, in «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orietale de l'Université libre de Bruxelles (Mélanges Emile Boisaq II)» Brussel, Sécretariat de l'Université, 1938, pp. 206-8; H. PAESSENS, *Das Verhältnis von βαλλίζω βάλλω und ballare*, in «Rheinisches Museum», XC 1941, pp. 146-56; J. TAILLARDAT, *Notes et Discussions*, in «Revue de Philologie» XXXVII 1963, pp. 101-2. Invece F. LEO, *XOPOY*, in «Hermes», XLIII 1908, p. 309, *GEW* e LSJ, s.v. *ballízo*, intendono il verbo nel significato di 'ballare'. La questione è stata riesaminata recentemente da ARNOTT 1996, pp. 302-3, nel commento ad Alessi, fr. 112 Kassel-Austin, citato a 362c (cfr. n. 4 a p. 903). Comunque sia, è chiaro che Ateneo intende *ballízein* come sinonimo di *komázein* 'fare festa' (o 'fare baldoria') e di *choreúein* 'danzare'; con questa accezione il termine ricorre anche in due iscrizioni funebri del II sec. d.C.: una dalla Bitinia (cfr. *Griechische Vers-Inschriften* hrsg. von W. PEEK, Berlin, Akademie Verlag, 1955, vol. I p. 315, nr. 1112 II), e una da *Hadrianoi* in Misia, oggi nei pressi della città di Edirnûs o Adrano (cfr. *Die Inschriften von Hadrianoi und Hadrianeia* hrsg. von E. Schwertheim, Bonn, Habelt, 1987, p. 72, nr. 101 7), dove *komázein e ballízein* costituiscono una dittologia sinonimica.

3. Epicarmo, fr. 68 2-4 Kassel-Austin. I vv. 1-2 del frammento sono riportati in Ateneo, IX 408d. Il v. 4 è disperato. Si accoglie, limitatamente al secondo emistichio il restauro di KAIBEL 1899, p. 105; per l'incipit del verso Kaibel sospettava che sotto la corruttela *kai lote* si nascondesse il verbo *chlidônti* 'si divertono', ma tale congettura è a nostro avviso fantasiosa. Il testo proposto da SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV pp. 667-69, suona pressappoco cosí: "E poi a quelli che sotto le fiaccole e al suono del flauto (*lotô*) ballano (*ballizóntessi*), che meraviglia!". Nel restauro di OLIVIERI 1947, p. 65, che ravvisa nel testo un'allusione oscena, il verso va inteso: "a voler colpire con 'spiedi' di tal fatta, che affare!" Piú recentemente TAILLARDAT 1963 (cfr. n. precedente), p. 101, n. 1, ha ricostruito come segue: "Con questi ex-voto sospesi al chiodo facendo, se voi voleste (*ai lôte*), un bel chiasso (*ballízontes*), ah! che gran cosa sarebbe!". Quanto alla glossa *ballízontes* al v. 4, è ben difficile capire con quale significato essa fosse stata impiegata, data la situazione disperata del testo. Taillardat la interpreta come «organizzare una festa chiassosa», cioè un *kômos*, di cui il *ballismós* propriamente detto, ossia il lancio di oggetti, sarebbe la parte essenziale. Spiedi (*odeloí*) e piccoli spiedi (*hypódeloi*) venivano comunemente usati come offerte: cfr. CRAWFORD 1982 (cita. a n. 3 a p. 811) pp. 8-9. Gli utensili offerti in dono costituivano parte della ricchezza (*chrêma*, v. 4) di un tempio.

crateri, spiedi; e poi, con quei piccoli spiedi,
† facendo baldoria (*ballízontes*)† che gran ricchezza c'era.

|362c Ed anche Sofrone nel mimo intitolato *La cameriera della sposa* dice:[1] «E poi, prendendo in mano [...], aveva dato il via, e gli altri *ebállizon* ('gettavano'? ballavano'?)». E ancora:[2] «*Ballízontes* ('gettando'? 'ballando'?) riempirono il talamo di sterco». E c'è di piú: anche Alessi, nella *Parrucchiera*:[3]

Questa brigata in vena di schiamazzi
vedo farsi avanti, come se tutti i campioni di virtú
fossero qui riuniti. Che non mi tocchi d'incontrarvi
da solo di notte, dopo che ve la siete spassata
a far baldoria:[4] non porterei piú a casa
|362d| il mantello,[5] se non mi spuntassero le ali.

1. Sofrone, fr. II 1 Kassel-Austin. Negli *Anecdota Graeca Oxoniensia*, vol. I p. 166 30 Cramer, si legge che il verbo *ballízein* è usato in Sofrone con il significato del verbo *bállein* 'gettare': anche se questo dato dev'essere utilizzato con estrema cautela, in quanto la glossa degli *Anecdota* potrebbe dipendere proprio dall'interpretazione del passo di Sofrone in cui il termine ricorre, tuttavia questo significato si adatta perfettamente ad entrambi i versi di Sofrone, anche se Ateneo lo ignora: cfr. PAESSENS 1941, P. 147. In particolare, il primo verso sembra alludere al corteo che accompagna la sposa nella casa dello sposo, alla luce delle fiaccole e con canti di imeneo. Era anche uso gettare addosso alla sposa noci, fichi secchi, chicchi di grano augurali. Quest'ultimo rito, chiamato *katáchysma*, è attestato ad es. da Aristofane nel *Pluto*, 769, 794, 798-99 (cfr. gli scolî antichi ad Aristofane, *Pluto*, 768 *a*., *b*., *c*., vol. IV/A p. 131 Chantry). Il personaggio (*proegétes*) che precedeva il corteo di "gettatori" (o di "danzatori"?) teneva di solito in mano una fiaccola (cfr. Aristofane, *Pluto*, 1194, e OLIVIERI 1947, pp. 86-87) o il caduceo (cfr. Iperide, II 5, e *DA*, s.v. *Matrimonium*), o un fazzoletto, come usa ancor oggi nelle danze popolari greche: cfr. GULICK 1930, vol. IV p. 141.

2. Sofrone, fr. II 2 Kassel-Austin. La voce greca per «sterco» è *skátous*, genitivo del neutro *skátos* – una forma allotropa di *skôr* – registrata anche da Polluce, V 91. Secondo OLIVIERI 1947, p. 86-87, si tratterebbe della parodia di un *katáchysma*, e lo sterco andrebbe a sostituire noci e fichi secchi, perché la sposa è poco attraente. TAILLARDAT 1963 (cit. a n. 2, p. 902), p. 100, pensa invece che si tratti dell'assalto a un talamo ad opera di giovani ubriachi. L'uso di gettare sterco (o di versare urina) sulla gente, legato a riti di fertilità propri della cultura primitiva, si ritrova forse nel poemetto pseudo-omerico intitolato *Margite*, fr. 7 West. Per quest'ultimo cfr. F. BOSSI, *Studi sul 'Margite'*, Ferrara, Giornale Filologico Ferrarese, 1986, p. 31.

3. Alessi, fr. 112 Kassel-Austin. Al v. 1 si accolgono la congettura *epikomázon* e di seguito l'integrazione *tóde* suggerite da ARNOTT 1996, p. 301 (quest'ultima sulla scorta di luoghi paralleli nella tragedia segnalati da J. DIGGLE, *P. Hibeh 179 and the 'Heracles' of Euripides*, in «Zeitschrift für Paryrologie und Epigraphik», XXIV 1977, p. 192). Sulle prodezze notturne dei "comasti" ubriachi ci sono numerose testimonianze antiche, tra cui Aristofane, *Gli Acarnesi*, 980-85; Menandro, *Lo scudo*, 246-8; *Il misantropo*, 230-31; *L'arbitrato*, 169-71; *La fanciulla tosata*, 261-62; Eronda, II 34-37; cfr. H. LAMER, *Kômos*, in *RE* XI/2 1922, col. 1289; W.G. ARNOTT, *Notes on Eight Plays of Menander*, in «Zeitschrift für Paryrologie und Epigraphik», XXXI 1978, pp. 18-19.

4. ARNOTT 1996, p. 303, riferisce il *ballismós* all'uso dei giovani "comasti" ubriachi di gettare sassi, documentato altrove (cfr. soprattutto Aristofane, *Le vespe*, 1253-56, dove peraltro ricorre un analogo riferimento alla «gente perbene», *kalokagathoí*; Eubulo, fr. 93 10 Kassel-Austin, in Ateneo, II 36c, Lisia, *Contro Simone*, 7-8, 12, 15-19), ma non nega che il termine possa rimanda ad un contesto piú ampio di festa chiassosa (*kômos*): potrebbe trattarsi anche in questo caso, di un uso metonimico di *ballízein*, un uso che potrebbe forse dare ragione del suo slittamento semantico, dal significato di 'gettare' a quello di 'ballare' nei secc. II e III d.C., come suppone PAESSENS 1941, pp. 150-51.

5. Tra i vari atti di teppismo delle bande notturne di giovani ubriachi c'era anche il furto dei vestiti, con l'aggiunta di insulti e percosse, ai danni di malcapita-

So che il termine si trova anche in altri passi: ci penserò un po' e ve lo farò sapere.

[64] Ma sei tu l'uomo giusto per dircelo, tu che hai ricordato questi versi di Omero:[1]

> Che banchetto è questo? Questa gente chi è? A che scopo lo fai?
> È una festa solenne (*eilápinai*) o un festino di nozze? Un pasto comune (*éranos*)
> di certo non è.

che differenza c'è tra *eilápinai* ed *éranos*? Giacché taci, parlerò io. Perché, come dice il poeta di Siracusa:[2]

> Se prima d'ora ci volevano due uomini per dirlo, io basto da solo.

|362e| I sacrifici e i banchetti piú sontuosamente allestiti gli antichi li chiamavano *eilápinai* ('feste solenni') e chi vi prendeva parte *eilapinastai*.[3] *Éranoi* sono le riunioni su contribuzione,[4] e il nome viene dal versare una quota (*syne-*

ti passanti, o di membri di famiglie rivali come riferisce ad es. Demostene, *Contro Conone*, 8.

1. *Odissea*, I 225-26. Il v. 226 era stato recitato da Ulpiano a 362a. La discussione sul lessico del banchetto e sugli epiteti di Dioniso, il dio che rallegra i banchetti, prosegue fino a 363c. Dalla trattazione resta però escluso il *gámos*, il banchetto nuziale (cfr. invece Polluce, III 34-38), evidentemente perché il *gámos*, legato com'era a una occasione precisa, non aveva bisogno di una particolare indagine eziologica. I tre termini, accostati anche in *Odissea*, XI 415, sembrano contemplare tutte le forme riconosciute del banchetto: cfr. LONGO 1983, p. 251.

2. Epicarmo, fr. 161 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, VII 308c.

3. Cfr. Aristofane di Bisanzio, frr. 285-90c Slater; Polluce, III 44 e VI 7; *Anecdota Graeca Oxoniensia*, vol. II pp. 434 7-12 e 14-16, 448 24-26 Cramer; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1702 6-9. Stando a REITZENSTEIN 1964, pp. 171-72, questo *excursus* sul lessico del banchetto ha come fonte Seleuco di Alessandria, che a sua volta dipende largamente dagli scolî omerici di Aristofane di Bisanzio, di cui Eustazio, nel *Commento all'Iliade*, 1119 11-16, fornisce un breve estratto. Per una rassegna completa di luoghi paralleli nelle fonti lessicografiche, cfr. SLATER 1986, pp. 94-95. Il termine *eilapine* (spesso documentato al plurale, *eilápinai*) è di uso quasi esclusivamente poetico; può designare il banchetto in senso stretto (cfr. ad esempio *Iliade*, XXIII 401; Apollonio Rodio, I 13; cfr. anche lo scolio ad *Odissea*, I 226, p. 41 Dindorf) o una festa solenne che comprende comunque il sacrificio e il banchetto (*Iliade*, XVIII 491; Esiodo, fr. 305, 3 Merkelbach-West; Apollonio Rodio, I 857; Plutarco, *La superstizione*, 169d). La sua specificità consiste nell'essere sontuosa e dispendiosa (cfr. 362f). Il derivato *eilapinastés* (che Esichio, ε 852 Latte, glossa con « compagno di mensa » o « compagno di bevute ») compare una sola volta nell'*Iliade*, XVII 577, per definire il rapporto di amicizia tra Ettore e Pode. Ateneo, VI 236d, riconosce in Pode il prototipo del parassita, tant'è vero che egli muore per una ferita infertagli da Menelao nel ventre, per contrappasso. Egesandro, fr. 30, *FHG* IV p. 419, in Ateneo, IV 174a, ricorda che *Eilapinastés* 'commensale' era epiteto di Zeus a Cipro. Se si escludono le attestazioni dei lessicografi, per quanto ci è dato di saperne, il termine ricorre soltanto altre due volte in tutta la letteratura greca. Callimaco, *Inno a Demetra*, VI 87, lo riferisce all'insaziabile Erisittone: nel nuovo contesto la voce omerica assume una valenza ironica, per il fatto che Erisittone è escluso con ignominia dai banchetti, e consuma i suoi pasti in solitudine. Nel fr. orfico 207 Kern, il termine è riferito a Dioniso, che ancora in fasce è ammesso alla mensa degli dèi, e rallegra i banchetti degli uomini.

4. Gli editori in genere correggono in *synagogai* il trádito *eisagogai* – attestato anche in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1702 6, che peraltro riassume Ateneo, mentre nel *Commento all'Iliade*, 1119 13, che si discosta in parte da Ateneo, si legge *synagogé* 'riunione'); tale intervento è richiesto, in certo qual modo, dal contesto relativo alla commensalità. Mantenendo il testo dei codd., la traduzione risulterebbe piú generica: « *éranoi* sono le 'offerte' provenienti dalle contri-

rân)[1] e contribuire ciascuno per la propria parte. Si dice *éranos* ed anche *thíasos* ('tiaso'),[2] e coloro che vi si riuniscono *eranistaí* e *synthiasôtai*.[3] Si chiama però "tiaso" anche la folla che segue Dioniso, come in Euripide:[4]

buzioni»; in questo caso l'accento verrebbe posto sulla colletta in sé, e non sul banchetto, che ne è lo scopo. Per tutta l'epoca classica «l'*éranos* si può definire con sufficiente approssimazione come un cerimoniale collettivo promuovente forme di scambio paritario, secondo due varianti, non fra loro incompatibili: (a) messa in comune e spartizione, (b) scambio differito, ciclico. Soggetto dello scambio è sempre un gruppo e luogo proprio dell'*éranos* è originariamente lo scambio alimentare nella forma della commensalità, uno scambio finalizzato ... alla rappresentazione simbolica dei rapporti sociali»: cfr. Longo 1983, p. 247. In epoca arcaica l'*éranos* designa un pasto collettivo che si basa sulla contribuzione volontaria (*symbolé*) di tutti i partecipanti, o sulla contribuzione di uno di loro a turno; l'*éranos* non è necessariamente una forma di banchetto piú semplice e piú modesta, come si ricava ad es. dallo scolio ad *Odissea*, I 226 (p. 41 Dindorf), ma un fatto collettivo e paritario, e proprio perché comporta una spesa minima da parte di tutti i partecipanti, si pone agli antipodi dell'ospitalità dispendiosa (*eilapíne*), che è a carico del singolo (*ek miâs dapánes*): si veda, su questo tema, la riflessione di Aristotele, nella *Politica*, III 1281b 3 sgg., III 1286a 29 sgg. L'uso omerico viene rimpiazzato nell'attico dei secc. V e IV dall'espressione *deípnon apò symbolôn*. Nel IV secolo l'*éranos* diventa una forma di prestito senza interessi, sulla base di un fondo raccolto tra amici, a beneficio di un singolo in difficoltà, e in epoca ellenistica la pratica si istituzionalizza: l'*éranos* si trasforma in un'associazione di mutuo soccorso, fondata sull'apporto delle quote dei soci, a cui appartengono soprattutto gli elementi piú deboli delle città, stranieri, meteci, donne schiavi: cfr. Longo 1983, pp. 254-57; P. Millet, *Lending and Borriwing in Ancient Athens*, Cambridge, University Press, 1991, pp. 153-59, 294-96.

1. Da *synerân* 'versare, contribuire insieme', come spiega Eustazio, nel *Commento all'Odissea*, 1702 6 (dove però si legge *synerâsthai*), e non dall'omografo *synerân* 'amare', come intende erroneamente Gulick 1930, vol. IV p. 141, forse sulla scorta dell'*Etymologicon Magnum*, 369 31, s.v. L'etimologia di *éranos* è per i moderni oscura, cfr. *GEW* e *DELG*, s.v. *éranos*.

2. In epoca classica «tiaso» designa in genere un gruppo di persone che danzano e cantano in un contesto cultuale, specialmente nel rituale dionisiaco: cfr. Erodoto, IV 79; Euripide, *Ifigenia in Aulide*, 1059; *Le Baccanti*, 115, 680 (citato poco oltre da Ateneo); Aristofane, *Le rane*, 156; *Le donne alle Tesmoforie*, 41. Ma già in Alcmane, fr. 129 Calame = 98 Page, i termini *síasos* e *soína* designano un banchetto istituito in occasione di un culto e sono riferiti ai sissizi, ai pasti comuni degli Spartani: cfr. Aristotele, *Politica*, II 1272a 3; Plutarco, *Vita di Licurgo*, 3. Crizia, *VS* 88 B 6 4, impiega *thíasos* per un simposio di Spartiati. Lo stesso Plutarco, *Questioni romane e greche*, 44 301e-f, ricorda che ad Egina si chiamavano *thíasoi* i banchetti in onore di Posidone riservati ai parenti stretti, celebrati in commemorazione dei pochi Egineti reduci dalla guerra di Troia e dai naufragi che funestarono il loro ritorno in patria. L'istituto del *thíasos* (cfr. n. 8 a p. 455), cosí come quello dell'*éranos*, non era però limitato alla sfera conviviale, ma rientrava in quelle forme associative a carattere originariamente religioso, variamente finalizzate e destinate a mutare nel tempo sulla spinta delle trasformazioni sociali: cfr. C. Calame, *Les chœurs de jeunes filles en Grèce archaïque* vol. I, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1977, pp. 365-67.

3. I due termini, *eranistaí* e *thiasôtai* (di cui *synthiasôtai* rappresenta una variante rara, attestata anche da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1702 8), sono abbinati anche in Aristotele, *Etica Nicomachea*, VIII 1160a 19-20, a designare chi prende parte a quelle associazioni di svago (*di' hedonén*), in cui si celebrano sacrifici in comune e si sta in compagnia (*thysías héneka kaì synousías*). *Thiasôtai* sono in senso stretto i membri dei cortei dionisiaci (cfr. n. seguente): cfr. Euripide, *Le Baccanti*, 548; Aristofane, *Le rane*, 327; Iseo, IX 30; nelle fonti epigrafiche il termine denota piú genericamente i membri di una confraternita religiosa, non necessariamente legata al culto di Dioniso: cfr. *IG* II^2 2345 e 4985; SIG^3 1044 45 (da Alicarnasso); *thiasôtai* viene usato, soprattutto in poesia, con il senso generico di 'gruppi, schiere': cfr. ad esempio, Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 1146; Senofonte lo riferisce ai discepoli di Socrate, *Memorabili*, II 1 31. Ai banchetti dei *thiasôtai* si accenna in Ateneo, V 185c.

4. Euripide, *Le Baccanti*, 680. Il messo, di ritorno dal Citerone, descrive a Penteo quel che accade alle donne tebane rese folli da Dioniso e guidate da Ino, Agave e Autonoe. Il numero tre ritorna frequente nei miti e nei riti dionisiaci: tre sono a Tebe le figlie di Cadmo (cfr. anche Ps.-Teocrito, *Idilli*, XXVI 2); tre sono a Orcomeno le figlie di Minia, tre sono ad Argo le

Vedo tre tiasi di donne in coro.

|362f| I tiasi prendevano il nome dal dio, e per dire "dèi" (*theoí*) i Lacedemoni dicono *sioí*.[1] Invece le *elápinai* prendono il nome dal loro allestimento e dalla spesa relativa (*dapáne*).[2] Ora, *laphýttein* e *lapázein* significano 'svuotare' e 'distruggere', per cui i poeti usano il verbo *alapázein* per 'saccheggiare' e *láphyra* ('prede') per 'spoglie', per il fatto di averle depredate.[3] Dunque, i pranzi solenni Eschilo e Euripide li chiamano *eilápinai* dall'essersi sbancati (*lelapáchthai*).[4] |363a| Per di piú, *láptein* significa 'digerire il cibo' e cioè sentirsi svuotati e sfiancati;[5] quindi da "sfiancato" (*lagarós*), "fianco" (*lagón*) e *láganon*,[6] e da *lapáttein* ('svuotare'), *lapára* ('fianco'). *Laphýttein* ('depredare') è come svuotare e ripulire, solo con un consumo maggio-

figlie di Preto possedute dal dio; in epoca storica, tre erano i tiasi delle baccanti a Tebe (cfr. *Die Inschriften von Magnesia am Maeander* hrsg. von O. Kern, Berlin, Spemann, 1900, p. 140, nr. 215 32), tre probabilmente anche a Rodi (cfr. *Inscriptiones insularum maris Aegaei praeter Delum* edidit. F. Hiller de Gaertringen, Berlin, Reimer, 1895, vol. xii/1 p. 155, nr. 937).

1. Cfr. Esichio, σ 705 Schmidt, s.v. *siór*; *Anecdota Graeca Oxoniensia*, vol. i p. 197 7 Cramer; la trascrizione con il *sigma* (*siós* per *theós* 'dio') prova che nel dialetto laconico l'occlusiva dentale aspirata (*theta*) era pronunciata come continua: vd. E. Bourguet, *Le dialecte laconien*, Paris, Champion, 1927, pp. 6-7, 75-77. L'etimologia di *thíasos* è illustrata piú ampiamente nell'*Etymologicon Magnum*, 449 53-54: «*thíasos* si chiama il coro che canta le azioni degli dèi (*tà theîa âsai*)»; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1119 14-16. I moderni la ritengono voce non greca, proveniente insieme ai culti dionisiaci dall'area tracio-frigia, oppure da Creta: cfr. *GEW* e *DELG*, s.v. *thíasos*.

2. Cfr. n. 3 a p. 904. Tale interpretazione presuppone il passo odissiaco sopra indicato (*Odissea*, i 226) e la scena ricorrente dei Pretendenti (o Proci) a banchetto alla reggia di Odisseo (cfr. ad es. xvi 110-11): i loro lauti conviti, estranei al circuito di scambio, si traducono in uno sperpero continuo e senza scopo delle risorse del re. Una diversa etimologia di *eilapíne* dà lo scolio ad *Odissea*, i 226 (p. 41 Dindorf): «Si chiama *eilapíne* il banchetto di molti uomini, che si consuma a gruppi (*eîlai*, forma rara di *îlai*) e compagnie»; e piú oltre: «Il banchetto in cui si beve (*pínein*) a gruppi (*eîlai*)». Esichio, ε 854 Latte, spiega *eilapíne* con «sacrificio, festa, banchetto, per il fatto che in esso si riuniscono (*syneileîsthai*) piú persone». Per i moderni l'origine del nome resta oscura: cfr. *GEW* e *DELG*, s.v. *eilapíne*.

3. I termini elencati appaiono piuttosto affini sia per suono che per significato, ma una loro connessione viene in genere smentita dall'etimologia "scientifica". Il verbo *laphýttein*, usato in poesia e nella prosa tarda, vale propriamente 'divorare' (detto di fiere) e in senso traslato 'consumare' (detto di fuoco o malattite). Ad esso si lega l'aggettivo *laphýstios* 'ghiottone', che è tra l'altro epiteto di Zeus in Ftiotide: cfr. Erodoto, vii 197. Chantraine, *DELG*, s.v. riconnette *laphýttein* al verbo *láptein* 'lappare, bere avidamente'. Non ci sarebbe, secondo Chantraine, alcuna connessione etimologica tra *laphýttein* e *lapázein* (o *lapáttein*) 'svuotare' o 'rammollire', che deriva a sua volta dall'aggettivo *laparós*, 'molle, flaccido' (detto del ventre o dei fianchi), la cui origine è ritenuta incerta. Ad una parentela tra *lapássein* 'svuotare' e *alapázein* 'distruggere, saccheggiare' pensa invece C.J. Ruijgh, *L'Elément achéen dans la langue épique*, Assen, Van Gorcum & Comp., 1957, pp. 74-75. Per il nome *láphyra* 'spoglie' Chantraine rimanda alla radice di *lambánein* 'prendere'.

4. Per quanto ci è dato di sapere, il termine *eilapíne* ricorre due volte in Euripide (*Medea*, 193, ed *Elena*, 1138), mentre dell'uso eschileo (cfr. Eschilo, fr. 424 Radt) non abbiamo altra documentazione al di fuori di Ateneo.

5. Questa spiegazione non trova riscontro negli altri lessicografi: Esichio glossa *láptei* con «lappa, come i cani»: cfr. lo scolio ad *Iliade*, xvi 161b. (vol. iv pp. 200-1 Erbse) glossa una voce di *láptein* con «bere» (detto dei cani e dei lupi).

6. L'etimologia antica è in questo caso avvalorata da quella "scientifica". Secondo Chantraine, *DELG*, s.v. *lagaío*, *lagarós* 'sfiancato, rilassato', o anche 'molle', *lagón* 'fianco', e *láganon* (un tipo di pane immerso nell'olio: cfr. Ateneo, iii 110a, o di pasta sfoglia: cfr. Ateneo, xiv 647e) sono tra loro connessi e rimandano alla nozione di 'molle'.

re e prolungato. Il verbo *dapanân* ('dissipare') viene da *dáptein* ('divorare'); cosí quest'ultima parola è strettamente connessa a *dapsilés* ('abbondante').[1] Perciò di chi mangia insaziabilmente come una fiera si dice che divora (*dápsai*) e strazia (*dardápsai*). Omero, ad esempio:[2]

Ma cani e uccelli lo avrebbero straziato (*katédapsan*).

|363b| Le feste si chiamavano *euochíai* non da *oché*, cioè dal cibo, ma dal trattarsi bene (*eû échein*) col cibo.[3] A queste feste si riunivano quanti onoravano la divinità, e si lasciavano andare (*methiéntes*) all'allegria e allo svago, e ciò che bevevano era vino inebriante (*méthy*),[4] e chiamavano il dio che ne fece dono "Metimneo" e "Lieo" e dio dell'*Evoé* e dell'*Ié*,[5] com'è vero che si dice "allegro" chi non è accigliato e ca-

1. Anche questa spiegazione è suffragata da CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *dápto*, secondo cui esistono due gruppi di nomi derivati di *dáptein*: un gruppo fa capo alla voce (non omerica) *dapáne* 'spesa, denaro da spendere', ed anche 'prodigalità'; l'altro si organizza intorno al termine *dapsilés* 'abbondante', ma anche 'generoso, prodigo'. La radice di *dápto* si ritrova anche nel latino *daps* 'banchetto sontuoso' e fors'anche nel greco *dateîsthai* 'distribuire (le parti del bottino o della carne nel banchetto)' ma anche 'fare a pezzi (un corpo)'. SCHMITT-PANTEL 1992, p. 271, segnala che il termine *eilapíne* è impiegato anche in un'iscrizione metrica di Lagina, di epoca imperiale (cfr. *Die Inschriften von Statonicea* II/1 hrsg. von M. CETIN SAHIN, Bonn, Hambelt, 1982, pp. 32-33, nr. 543 13-14), dove un sacerdote del santuario di Ecate dichiara di aver dato fondo a tutte le sue sostanze nell'allestimento di banchetti e festini (*en daítesi kai eilapínesi*): se la parentela etimologica tra *eilápinai* e *dapáne* è discutibile, la loro stretta connessione sul piano dei *Realien* non ha bisogno di essere provata.

2. Cfr. *Odissea*, III 259. Il verso è riportato in modo inesatto nel codice A. Questa sarebbe stata, nelle parole di Nestore, la fine di Menelao, se al suo ritorno a Sparta avesse trovato nella sua casa il perfido Egisto. Secondo CHANTRAINE, *DELG*, s.v., la connessione tra *dardáptein* e *dáptein* è dovuta alla paronomasia, a cui gli antichi erano molto sensibili, e non è scientificamente giustificabile; lo studioso accosta invece *dardáptein* a *drépein* 'strappare, cogliere'.

3. Cfr. *Anecdota Graeca Oxonienisia*, vol. II p. 434 14-16: la fonte di Ateneo sarebbe ancora Seleuco di Alessandria: cfr. REITZENSTEIN 1964, p. 171. L'etimologia qui proposta è accettata dai moderni (cfr. *GEW* e *DELG*, s.v. *euochia*) anche se Ateneo, o meglio la sua fonte, non prende in considerazione il fatto che anche il termine *oché* 'alimento' ha la stessa radice del verbo *échein*: cfr. *GEW*, s.v. *écho* nr. 1; *DELG*, s.v. *écho* nr. 4.

4. Si suggerisce un'improbabile connessione etimologica tra *méthy* (termine poetico per 'vino') e *methiénai* 'lasciarsi andare': per un'etimologia alternativa, da *metà toû thýein* 'dopo il sacrificio', cfr. Ateneo, II 40c-d. *Méthy* deriva da una voce indoeuropea che designava il miele e l'idromele (cfr. ad es. *medús* 'miele' in lituano, *mid* 'idromele' in celtico): in greco antico la parola per 'miele' era *méli*, mentre *méthy* fu riferito al vino e all'ebbrezza derivata dal vino: cfr. *DELG*, s.v. *méthy*.

5. Anche questo inserto sugli epiteti di Dioniso sarebbe desunto, secondo REITZENSTEIN 1964, p. 172, da Seleuco di Alessadria, citato espressamente in Ateneo, II 40b-c, come la fonte di etimologie altrettanto fantasiose. Metimneo (*Methymnaîos*, con *e psilón*: lett. 'dio dell'ebbrezza'), documentato anche altrove (cfr. Fr. orfico 280 Kern; Plutarco, *Questioni conviviali*, III 2 648e; *Etymologicon Magnum*, 575 46) potrebbe essere, come suggeriscono FRISK, *GEW*, s.v. *méthy*, e J. WACKERNAGEL, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1916, p. 131, n. 3, una deformazione scherzosa dell'epiteto di Dioniso *Methymnaîos* (con *eta*), cioè Dioniso 'di Metimna': cfr. Esichio, μ 1166 Latte. Metimna è una città dell'isola di Lesbo celebre per la produzione di vino: cfr. Ovidio, *L'arte d'amare*, I 57; cfr. n. 9 a p. 85. Come *Lýaios* 'liberatore', perché scioglie dagli affanni, Dioniso è celebrato nelle *Anacreontiche*, 12 9, e in Nonno, *Dionisiache*, IX 18. «*Evoé*», da cui l'epiteto *Eúios* 'Evio', cioè 'dio dell'*Evoé*', è la trascrizione del grido rituale che accompagnava il corteo dionisiaco (cfr. Sofocle, *Edipo*

rico di pensieri. Ed è per questo che pensavano che la divinità fosse ilare (*híleos*) se gridavano *Ié Ié*.[1] E quindi il luogo in cui praticavano questo rito lo chiamavano *hierón* ('luogo consacrato').[2] |363c| Che *híleos* ('ilare') e *hilarós* ('allegro') siano sinonimi, lo dimostra Efippo nella commedia intitolata *La mercanzia*, quando dice di un'etèra:[3]

E per giunta, se va a trovarla in preda all'afflizione
uno di noi, ecco che lo vezzeggia soavemente:
si mette a baciarlo, senza serrar la bocca
come fa un nemico,[4] ma come i passerotti
la dischiude; gli offre delizia,[5] e conforto,
lo rende allegro (*hilarós*), e in un baleno gli toglie tutta
la sua tristezza, lasciandolo di buon umore (*híleos*).

[65] |363d| Ma gli antichi, che avevano concepito anche gli dèi a immagine e somiglianza degli uomini, in questo modo[6] istituirono anche le loro feste. Poiché vedevano infatti che non era possibile distogliere gli uomini dall'impulso del piacere, ma che sarebbe stato utile e conveniente abituarli all'uso dei piaceri con ordine e moderazione, fissarono dei tempi ben precisi; cosí, dopo aver celebrato un sacrifi-

re, 211; Euripide, *Le Baccanti*, 157); «*Ié*» era il grido di gioia o di sofferenza con cui si invocava in genere Apollo (*Iè Paián* o *Paión*: cfr. Ateneo, xv 701b-e), e l'epiteto *Iéios* 'Ieo' cioè 'dio dell'*Ié*' veniva di solito attribuito ad Apollo (cfr. Eschilo, *Agamennone*, 146; Sofocle, *Edipo re*, 154), ed era legato alla sua facoltà di guarire o di infliggere i malanni, a seconda dell'etimologia adottata (*iâsthai* = 'guarire', o *hiénai* = 'scagliare': la questione è discussa in Ateneo, xv 701c-f); il passaggio dell'epiclesi alla sfera dionisiaca è documentato chiarmanete soltanto da questo luogo di Ateneo e da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1473 28-29, che peraltro attinge da Ateneo. La ripetizione ossessiva di questi suoni poteva scatenare reazioni emotive incontrollate e fenomeni di *trance*; cfr. Jeanmaire 1972, pp. 92-93.

1. L'etimologia qui proposta è fantasiosa. Gli aggettivi *híleos* (lett. 'benevolo', detto in genere della divinità e, per estensione, 'allegro', come in Efippo, fr. 6 6-7 Kassel-Austin, citato poco oltre e specialmente nella prosa di età imperiale: cfr. ad es. Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 1 6) e *hilarós* 'ilare, allegro' sono legati etimologicamente al verbo *hiláskesthai* 'rendersi propizio': cfr. *GEW* e *DELG*, s.v. *hiláskomai*.

2. L'etimologia di *hierós* è controversa: l'aggettivo corrisponderebbe al sanscrito *isira-* che denota la potenza legata alla sfera del sacro, e in questo senso *hierós* sarebbe riferito a tutto ciò si ritiene partecipe della potenza della divinità: cfr. J. Casabona, *Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en grec*, Aix en Provence, Publications des Annales de la Faculté des Lettres, 1966, pp. 5-18; *GEW* e *DELG*, s.v. *hierós*.

3. Efippo, fr. 6 Kassel-Austin. Il frammento è riportato, con alcune divergenze testuali, anche in Ateneo, xiii 571e.

4. Il passo è sospetto: Jacobs pensa che sotto *polémios* (*polémion* in Ateneo, xiii 571e) si nasconda la voce *peleiás* 'colomba', alla cui proverbiale timidezza (cfr. Thompson 1936, pp. 227-28) il comico contrapporrebbe il lascivo amoreggiare dei passeri; sulla presunta "lussuria" dei passeri, cfr. Thompson 1936, p. 270.

5. Il passo è corrotto. Si accetta la congettura *hêse* di Turnèbe. Kaibel riporta la lezione del codice A, *hé se* 'e lei ti' che introduce un'improbabile seconda persona.

6. Si accetta l'integrazione *hoûtos* di Meyer, che va intesa 'assecondando la natura umana'. «La "scienza dell'uomo" ha rubato il suo nome all'*anthropologizein* dei Greci, che altro non era se non la rappresentazione degli dèi con i tratti degli uomini». L'osservazione di J. Pépin è riportata da G. Sissa-M. Detienne, *La vita quotidiana degli dèi greci*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1989 (ed. or. Paris, Hachette, 1989), p. 18.

cio agli dèi, si concedevano un po' di svago e ciascuno, pensando che gli dèi erano lí presenti a ricevere le primizie e le libagioni, partecipava al convito con il dovuto ritegno.[1] |363e| Dice ad esempio Omero:[2]

E venne Atena
ad aver parte al sacrificio.

E Posidone:[3]

Era andato lontano fra gli Etiopi
per aver parte a un'ecatombe di tori e di agnelli.

E Zeus:[4]

Ieri se n'è andato al banchetto, e gli dèi tutti lo hanno seguito.

E se per caso fosse stato presente un uomo anziano e di grande dirittura morale, avrebbero avuto ritegno a dire o a fare qualcosa di indecente, come dice anche Epicarmo, |363f| non so bene dove:[5]

Ma anche tacere è buona cosa, quando sia presente chi di noi è migliore.

Pensando dunque che gli dèi fossero vicini a loro, celebravano le feste con decoro e temperanza. E perciò non c'era fra gli antichi l'abitudine di coricarsi, ma «pranzavano seduti»[6] e non bevevano fino a ubriacarsi, ma «dopo che avevano libato e bevuto finché volle il loro cuore, tornavano ciascuno nella propria casa».[7]

1. Gli uomini del buon tempo antico non volevano offendere gli dèi, evocati dal sacrificio, o gli anziani con le loro intemperanze al banchetto: cfr. Plutarco, *Non si può vivere piacevolmente seguendo Epicuro*, 21 1101e-1102a; sui banchetti "degli dèi" e "per gli dèi", cfr. SISSA-DETIENNE 1989 (cit. alla n. precedente), pp. 160-62.

2. *Odissea*, III 435. Si tratta del sacrificio offerto ad Atena alla reggia di Nestore a Pilo.

3. *Odissea*, I 22 e 25. Nella citazione viene omesso l'inciso sugli Etiopi (vv. 23-24), che Omero colloca ai margini della terra. Gli Etiopi sono gli unici uomini ad ospitare "fisicamente" gli dèi alle loro mense, ultimo retaggio di un rapporto di amicizia e di commensalità tra gli dèi e gli uomini, deterioratosi a causa dall'ingiustizia degli uomini. Il termine «ecatombe» indicava in senso stretto l'offerta di cento buoi, ma spesso anche il sacrificio di un numero minore e di animali diversi.

4. *Iliade*, I 424. Teti spiega ad Achille per quale motivo non può rivolgersi subito a Zeus per perorare la sua causa. Zeus si trattiene presso gli Etiopi per dodici giorni.

5. Epicarmo, fr. 163 Kassel-Austin. Una massima equivalente si trova in Euripide, fr. 32 1-2 Mette = 29 1-2 Nauck², ma il motivo del silenzio come segno di saggezza e serietà è diffuso sia nella tradizione paremiografica antica che nelle lingue moderne: cfr. TOSI 1991, pp. 9-17. In particolare, per la sfera conviviale, cfr. Senofonte, *Il simposio*, I 11; Plutarco, *La loquacità*, 4 503e-504a; *Distici di Catone*, I 3 1.

6. Cfr. *Odissea*, III 471. Il costume di pranzare seduti, proprio degli eroi omerici (cfr. Ateneo, I 11f, 17f, V 192e), dei Cretesi (cfr. IV 143c) e dei Macedoni (cfr. I 18a) e segno di sobrietà, viene spesso contrapposto nei *Deipnosofisti* al pranzare sdraiati, che è invece simbolo di *tryphé* e di decadenza morale.

7. *Odissea*, III 395-96. Il tema è piú ampiamente trattato in Ateneo, I 9f-10d, e V 180d.

[66] Oggi che pretendono di sacrificare agli dèi, e di invitare al sacrificio soltanto gli amici e i piú stretti congiunti, |364a| maledicono i figli, oltraggiano le donne, fanno piangere i servi, minacciano la gente, manca solo che dicano, con Omero:[1]

> Ora andate a mangiare, che noi andiamo alla guerra,

senza tenere a cuore[2] le parole dell'autore del *Chirone*, sia Ferecrate o Nicomaco, l'esperto di ritmi,[3] o chiunque altro:[4]

> E tu che hai chiamato un amico a un festoso banchetto
> |364b| non avere a noia la sua presenza: solo un malvagio lo fa;
> sta' sereno, rallegrati e rallegra anche lui.

Ma oggi questi versi nessuno li ricorda piú, e s'imparano invece a memoria i seguenti, che sono tutti la parodia delle *Grandi Eoie e Grandi Opere* attribuite ad Esiodo:[5]

1. *Iliade*, II 381. Il verso è citato anche in Ateneo, X 420f. Cosí Agamennone conclude il suo discorso all'assemblea degli Achei. Anche in Ateneo, I 18b-e, la sobrietà degli eroi omerici viene contrapposta alla decadenza morale del presente, ed anche in quel caso è arduo stabilire se il presente sia riferito ai tempi di Ateneo, a quelli della sua fonte, qui certamente non individuabile, o addirittura a quelli degli esegeti omerici da cui l'ignota fonte sicuramente attingeva: quel che sappiamo per certo è che l'*excursus* di Mirtilo sulle feste del buon tempo antico (363d-364a) ha lo stesso tono moraleggiante del suo discorso in Ateneo, I 8e-11b (cfr. n. 4 a p. 28), e presenta evidenti analogie con la tirata contro i costumi del presente, pronunciata da un deipnosofista non identificabile con certezza, in Ateneo, I 18a-b; sul tema cfr. ora HEATH 2000, pp. 347 e 349.

2. Nel testo di Kaibel è inspiegabilmente omessa la negazione *ou* che è riportata concordemente dagli altri editori.

3. Cfr. Ferecrate, test. 3 Kassel-Austin. Anche altrove (ad es. in Ateneo, IX 368b, 388f) l'attribuzione del *Chirone* a Ferecrate è contestata, anche se i moderni la ritengono certa: cfr. IERANÒ 1997, p. 208 e n. 7. Sappiamo che ad un certo Nicomaco il filologo Eratostene (fr. 93 Stecker; cfr. Arpocrazione, 126 22 Bekker) attribuiva i *Minatori* di Ferecrate; se quest'ultimo fosse da identificare con il Nicomaco «esperto di ritmi», il dubbio sulla paternità del Chirone potrebbe risalire allo stesso Eratostene: cfr. NESSELRATH 1990, p. 250 n. 22. Da escludere invece l'identificazione con i due poeti omonimi della Commedia Nuova, Nicomaco di Alessandria in Troade (cfr. Ateneo, VII 290e) e Nicomaco di Atene (cfr. Ateneo, II 58a); cfr. A. Körte, *Nikómachos* nrr. 14 e 15, in *RE* XVII/1 1936, coll. 460-62; NESSELRATH 1990, p. 179, n. 88.

4. Ferecrate, fr. 162 Kassel-Austin. L'uno e l'altro frammento è costituito da esametri dattilici. Le parole di Chirone, il saggio centauro che fu maestro di Achille, hanno i toni e il metro dell'epos. I primi tre versi sono costruiti secondo la tecnica centonaria, con frasi omeriche ed esiodee abilmente intarsiate. Per il lauto banchetto, *dais tháleia*, cfr. Ateneo, I 24b, II 40c. Il precetto ricalca i vv. 342-43 delle *Opere e i giorni*: «Al banchetto invita l'amico e lascia a casa il nemico, e soprattutto invitare tu devi colui che ti abita accanto». Un poemetto didascalico, *I precetti di Chirone*, una sorta di "Galateo" attribuito ad Esiodo, serviva ad educare i ragazzi ateniesi alle buone maniere ed è facile immaginare come potesse diventare oggetto delle parodie dei comici, nei *Banchettanti* di Aristofane, nel *Chirone* di Ferecrate, nei *Chironi* di Cratino.

5. Esiodo, *Le grandi opere*, test. p. 146 Merkelbach-West. Il titolo registrato da Ateneo non è documentato altrove ed è stato perciò variamente corretto: Dindorf espungeva «ed Opere», Kaibel «e Grandi opere», mentre MERKELBACH-WEST 1967, p. 146, leggono «Grandi Opere», titolo che trova riscontro nel *Commento greco all'Etica Nicomachea* di Aristotele, *CAG* XX p. 222 24 Heylbut, e nello scolio ad Esiodo, *Le opere e i giorni*, 128 (p. 55 Pertusi). Il termine «parodia» in questo caso non è impiegato in senso stretto, a designare quel particolare procedimento stilistico che

Se uno di noi chiama un altro al banchetto del sacrificio,
ci dà fastidio se viene, e mal sopportiamo la sua presenza
e vogliamo che se ne vada via al piú presto.
|364c| Lui forse se ne accorge e si mette i calzari, e allora uno
dei commensali dice: «Di già? Perché non ti fermi a bere?
Non vuoi togliere i calzari?». Cosí chi fa il sacrificio guarda con odio
quello che vuol trattenerlo, e subito recita i versi dell'elegia:[1]
«Non trattenere nessuno controvoglia perché resti tra noi,
e non svegliare chi dorme,[2] Simonide». Non è questo che si dice
tra una bevuta e l'altra, quando si invita un amico?

E aggiungiamo ancora:[3]

|364d| E quando la mensa è ricca di ospiti e si mangia del contributo comune
non startene arcigno: grande è il piacere, minima la spesa.

[67] Quando noi sacrifichiamo agli dèi spendiamo ben poco per i sacrifici, una somma irrisoria, come mostra il buon Menandro nella *Sbronza*:[4]

E poi, i sacrifici che celebro non si addicono forse al modo in cui vivo,
se agli dèi porto una pecorella pagata dieci dracme,

prevede l'introduzione, ad es. in un verso omerico, di un elemento nuovo, senza modificarne la struttura metrica e sintattica, non necessariamente con intento ironico-burlesco, a cui per primo Egemone di Taso (seconda metà del V sec. a.C.) avrebbe dato intento comico e veste drammatica: cfr. Aristotele, *Poetica*, 2 1448a 12 e Ateneo, XV 698c-699a; sul tema è doveroso il rimando a DEGANI 1983, pp. 5 sgg. Ateneo usa invece «parodia» con il valore, per noi piú familiare, di imitazione distorta di un testo con intento ironico, dissacratore, che ricorre frequente negli scolî ad Aristofane: cfr. lo scolio antico ad Aristofane, *Pluto*, 253b. (vol. III 4/A, p. 54 Chantry); lo scolio ai *Cavalieri*, 1099 (p. 240 Mervyn Jones-Wilson); sulla parodia, si rimanda a H. KOLLER, *Die Parodie*, in «Glotta», XXXV 1956, pp. 17-32; C. GIANGRANDE, *The use of Spoudogeloion in Greek and Roman Literature*, The Hague-Paris, Mouton & C., 1972, pp. 27-31.

1. Cfr. Teognide, vv. 467 e 469. Ferecrate ha inserito nel passo due esametri, omettendo per ovvie ragioni metriche il pentametro dell'elegia (v. 468), ma in ogni caso la citazione non è letterale, perché il testo di Teognide ha *medéna tónd(e)* e *med(é)*, che priva i versi del loro carattere contingente. In realtà l'elegia compresa tra i vv. 467-96 e con essa anche altre due (667-82, 1345-50), in cui compare il nome di Simonide, è stata attribuita ad Eveno di Paro, poeta elegiaco del V sec. a.C., sulla scorta di alcune testimonianze antiche: un'esauriente discussione sulla paternità di questi versi si trova in M. VETTA, *Theognis. Elegiarum liber secundus* edidit M. V., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1980, pp. 122-23.

2. Una eventualità non rara nei simposi: cfr. Platone, *Il simposio*, 223b-c. Il Simonide menzionato nel verso teognideo, è stato in genere identificato con il poeta di Ceo, ma è piú probabile che sia uno dei vari destinatari simbolici della cerchia del poeta: cfr. VETTA 1980 (cit. alla n. precedente), p. 123. Qualunque sia la sua identità, egli dev'essere l'anfitrione del banchetto, perché soltanto l'anfitrione può avere un atteggiamento cosí influente sugli ospiti: cfr. BIELOHLAWEK 1983, p. 110.

3. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 722-23. Esiodo evoca, da una parte, l'istituto tradizionale del «banchetto dai molti ospiti», ma lo concepisce di fatto come pasto su contribuzione, descrivendo «una forma intermedia fra la *dapáne* aristocratica e l'impossibilità di far fronte ai doveri di ospitalità»: cfr. L. BOTTIN, *Reciprocità e redistribuzione nell'antica Grecia*, Padova, Clesp, 1979, p. 72; LONGO 1983, p. 254.

4. Menandro, fr. 224 Kassel-Austin. I vv. 1-6 si trovano anche in Ateneo, IV 146d, con alcune divergenze nel testo.

basta a farli contenti,
mentre in suonatrici di aulo e in profumo e arpiste,
† nel vino di Mende, in quello di Taso, in anguille,[1] in cacio, in miele
|364e| mi va quasi un talento? I conti tornano:
se almeno il sacrificio agli dèi è fausto,
io ne ricavo una fortuna che vale dieci dracme,
e mi rifaccio con queste della spesa per quelli.
Non è forse doppio il danno che viene dai sacrifici?[2]
Quanto a me, se fossi un dio, non avrei mai concesso
che mettessero sull'ara un lombo di bue,
a meno che non vi sacrificassero insieme anche quest'anguilla:
Callimedonte di certo ne sarebbe morto: è un suo parente stretto.[3]

[68] |364f| Presso gli antichi c'erano anche certi pranzi chiamati *epidósima* ('col supplemento'), quelli che gli Alessandrini definiscono "a contribuzione supplementare".[4] Alessi, per esempio, nella commedia *Giú nel pozzo*, dice:[5]

[A] Ora il padrone
mi ha mandato a prendere un orcio
di vino fuori di qua.
[B] Di là? Capisco:
sarà un supplemento aggiunto al resto.
[A] Mi piace
questa vecchia che capisce al volo.

E Crobilo, nel *Falso sostituito*:[6]

1. La prima parte del verso è probabilmente corrotta sia qui, sia in Ateneo, IV 146d, e nessuna delle proposte di emendamento risulta convincente. Sul vino di Mende e sul vino di Taso, cfr. rispettivamente Ateneo, I 29d-f, e 28e-f. Per il sacrificio "povero" cfr. O. Longo, *La carne del povero. L'economia del sacrificio in Menandro, Samia, 399-404*, in «Atti dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA.», CIII 1991, pp. 57-61.

2. Il senso del verso è oscuro (cfr. Gow 1965, p. 699), tanto che Wilamowitz ne proponeva l'espunzione. Forse il personaggio intende dire che, nel caso che il sacrificio non abbia buon fine, la perdita risulterà doppia, perché gli dèi non lo risarciranno, con la buona sorte, neppure del poco denaro speso per la vittima.

3. Stando a Koerte 1953, vol. II p. 98, la *Sbronza* fu opera giovanile di Menandro, dato l'accenno a Callimedonte (cfr. n. 4 a p. 832), che fu condannato a morte in contumacia nel 318 a.C.: cfr. Plutarco, *Vita di Focione*, 35. Di Callimedonte, spesso deriso dai comici per la sua *opsophagía* (cfr. 339f-340e), e soprannominato "Aragosta", Alessi, fr. 149 Kassel-Austin, a 340c, ricorda la smodata passione per le anguille.

4. Il preverbo *epi-*, presente sia nella voce *epidósimos*, largamente documentata anche nell'ambito delle elargizioni volontarie (cfr. LSJ, s.v. *epidósimos* III), sia in *epidoma*, che non ha altre attestazioni – e che quindi non sappiamo per certo se corrisponda all'attico *symbolé* 'contributo', come ritiene invece Arnott 1996, p. 230 – specifica l'idea del 'sovrappiú': evidentemente a questi pranzi sociali ciascuno poteva aggiungere alla quota stabilita delle altre offerte, a seconda della propria disponibilità.

5. Alessi, fr. 85 Kassel-Austin.

6. Crobilo, fr. 5 Kassel-Austin. Al v. 4 si traduce secondo l'emendamento di Casaubon *hékaston* 'ciascuno', per il trádito *hekatón* 'cento'. Kaibel accoglie la congettura di Dobree *akrátou m(e)*: "mi hai costretto a bere dodici ciati di vino puro": un'esagerazione, anche per chi fosse avvezzo a robuste bevute.

[A] |365a| Lachete!
[B] Ti cercavo.
[A] Va' avanti tu.
[B] Dove andiamo?
[A] E me lo chiedi? Da Filomena, da lei abbiamo
il pranzo col supplemento: fu per lei che ieri sera
hai costretto ciascun commensale a bere dodici ciati di vino.

Gli antichi conoscono anche quelli che oggi si chiamano "pranzi al sacco (*apò spyrídos*)".[1] Ferecrate, nello *Smemorato* ovvero *Marina*, lo spiega così:[2]

Preparato il pranzo da mettere nel cestino,
s'incamminava forse alla casa di Ofelia.

Questo passo indica chiaramente cosa sia il pranzo al sacco, |365b| quando uno si prepara il pranzo da sé e lo pone in un cesto per andare a pranzare da un altro. Lisia usa *sýndeipnon* ('convito') per "simposio" nell'*Orazione contro Micino, un caso di omicidio*.[3] Dice infatti: « Fu invitato al convito ». E Platone:[4] « A quelli che presero parte al convito ». E Aristofane, nel *Geritade*:[5]

1. In un cestino (*spyrís*, o *spyrídion*, o *spyrichnion*: quest'ultima forma in Polluce, VII 174; in latino *sporta, sportula* o *sportella*) ciascuno portava al pranzo comunitario – un pranzo alla buona, del tutto informale (cfr. Cicerone, *Lettere*, IX 20 2) – il cibo che aveva preparato da sé: cfr. Esichio, α 6648 Latte; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1586 15-19; un accenno anche in Epitteto, *Diatribe*, IV 10 21. Presso i Romani, con la *sportula* i *clientes* si presentavano di mattina alla casa del patrono, per la distribuzione gratuita del cibo (cfr. Giovenale, I 95). In epoca imperiale, soprattutto sotto Caligola, Claudio e Nerone si affermò l'usanza di distribuire cestini di viveri al popolo (*sportulae* o *panaria*: cfr. Svetonio, *Vita di Claudio*, XXI 4; *Vita di Caligola*, XVIII 2; Giovenale, III 249). Domiziano (cfr. Svetonio, *Vita di Domiziano*, 7) avrebbe abolito questa pratica, ripristinando la tradizione augustea del banchetto pubblico in piena regola (*cena recta*: cfr. Svetonio, *Vita di Augusto*, 74; Marziale, VIII 49 10), finanziato dallo stesso imperatore, o da un magistrato, o da un potente privato, a cui era invitata l'intera cittadinanza, o una parte di essa.

2. Ferecrate, fr. 57 Kassel-Austin; il titolo della commedia è semplicemente *Lo smemorato* in Ateneo, III 111b, e VII 308f. Quanto a « Marina » (*Thálatta*), è anche il titolo di una commedia di Diocle, per cui cfr. Ateneo, XIII 567c. Al v. 2 sotto la lezione del codice A, *pròs ophélen*, senz'altro corrotta, si nasconde probabilmente un nome proprio; alcuni editori propendono per un nome femminile: *Ophelía* suggerisce in apparato MEINEKE 1893 vol. II/1 p. 275; *Ophelíme* (Kaibel) – entrambi soprannomi di cortigiane, 'la benefica' –: altri preferiscono un nome di uomo: *Ophélas*, secondo SCHWEIGHÄUSER 1803 (*Animadversiones*), vol. IV p. 436, e PORSON 1814, p. 71, sulla base di Apollodoro di Caristo, fr. 31 2 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 243d, o altrimenti *Ophelíon* 'Ofelione' (ancora Kaibel), nomi ben documentati sia in Attica che nell'area egea.

3. Lisia, fr. 66 Thalheim = fr. 174 Baiter-Sauppe; anche Fozio, *Lessico*, vol. II p. 551 21 Naber, spiega *sýndeipna* con « simposi ». Qui Ateneo distingue nettamente tra il momento del *deîpnon* 'pranzo' o *sýndeipnon* 'convito, banchetto' in cui si mangia e si beve insieme, da quello del "simposio" propriamente detto, che avviene dopo la consumazione dei pasti e consiste in una bevuta collettiva, regolata da un preciso rituale, arricchita da discussioni su vari argomenti, e da poesie e allietata dalla musica e da spettacoli di intrattenimento; altrove (ad es. V 185a) Ateneo usa *sympósion* nell'accezione di 'convito, banchetto': una "contaminazione" di *deîpnon e sympósion* nei *Deipnosofisti*, nota anche LUKINOVICH 1990, p. 264.

4. Cfr. Platone, *Il simposio*, 172b, ma la citazione è imprecisa. Platone dice infatti: « Di quelli che si trovarono al convito ».

5. Aristofane, fr. 161 Kassel-Austin = Eschilo, test.

Nei "conviti" (*en toîs syndeípnois*) cantando le lodi di Eschilo.

Perciò vi è chi sostiene che anche il dramma di Sofocle avesse il titolo al neutro, *Il convito*.[1] C'erano anche le cosiddette *synagógima* ('cene a scotto'), come nell'*Amante del bello* ovvero *Le Ninfe* di Alessi:[2]

|365c| Mettiti comodo e chiama le donne.
Si fa una cena a scotto. Conosco da tempo
i tuoi modi: sei uno che spacca anche i grani del cumino.

Ed Efippo nel *Gerione*:[3]

E affollano il simposio.

Chiamavano poi *synágein* ('riunirsi') anche il bere insieme e *synagógion* ('riunione') il simposio. Menandro nella *Donna ardente*:[4]

Ed ora per causa di questi si riuniscono da soli.

E di seguito:[5]

|365d| e riempí di gente il simposio.

152 Radt. L'esempio è ambiguo e l'interpretazione che qui ne viene data è arbitraria: *en toîs syndeípnois* può valere 'nei conviti' (dal neutro *sýndeipna*), ma anche 'tra i convitati' (dal maschile *sýndeipnoi*): il maschile è piú ampiamente attestato: cfr. Euripide, *Ione*, 1172; Senofonte, *Ciropedia*, III 2 25; VIII 2 3. Nelle *Nuvole* di Aristofane, 1364 sgg., Fidippide, invitato dal padre Strepsiade a recitare qualche verso di Eschilo, pronuncia un contro-elogio del poeta: «Eschilo, io credo, è il primo tra i poeti: pieno di rumore, sgangherato, vuoto, da far girare la testa» (cfr. Eschilo, test. 119 Radt).

1. E non al maschile plurale, *I convitati*, come attestano tra gli altri Cicerone, *Lettere al fratello Quinto*, II 16 3; Ateneo, in XV 685f, ed Esichio, α 1455; μ 333 Latte. La variante del titolo al neutro singolare, *Sýndeipnon*, si trova anche in Ateneo, XV 678f (ma cfr. n. 6 a p. 1753), nello scolio a Sofocle, *Aiace*, 190 (p. 20 Papageorgiou), in Stobeo, III 26 1. In Ateneo I 17c, è documentata una terza variante, *Il convito degli Achei*. Il titolo dell'opera – un dramma satiresco secondo molti studiosi, tra cui D. FERRIN SUTTON, *A Handlist of Satyr Plays*, in «Harvard Studies in Classical Philology», LXXVIII 1974, pp. 138-40 – fa riferimento ad un episodio immediatamente precedente alla guerra di Troia, un banchetto offerto a Tenedo da Agamennone ai capi greci, da cui viene inizialmente escluso Achille. Nel corso del banchetto Filottete viene morso da una vipera, che gli lascia una ferita fetida e incurabile, ed Achille, sopraggiunto, è coinvolto in una rissa con Odisseo (cfr. Sofocle, fr. 565 Radt, in Ateneo, I 17c; fr. *566 Radt).

2. Alessi, fr. 253 Kassel-Austin. Le argomentazioni di ARNOTT 1996, p. 716, ci persuadono ad assegnare il passo ad un unico personaggio, mentre R. KASSEL, in *PCG* II p. 163, propone una diversa scansione delle battute. «Spaccare i grani del cumino» è segno di estrema frugalità, o di spilorceria: cfr. Sofrone, fr. 105 Kassel-Austin; Posidippo, fr. 28 12 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 377a; Aristotele, *Etica nicomachea*, IV 1121b 26; Teocrito, X 55. L'espressione divenne proverbiale: cfr. Macario, V 10, *CPG* II p. 178.

3. Efippo, fr. 4 Kassel-Austin.

4. Menandro, fr. 123 1 Kassel-Austin. Il verbo *synágein* è impiegato in senso assoluto con la stessa accezione anche in Menandro, *L'arbitrato*, 412; Difilo, fr. 42 28 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 292c; Teofrasto, *Caratteri*, XXX 18.

5. Menandro, fr. 123 2 Kassel-Austin.

Ma forse questa è la cena detta "a contribuzione" (*apò symbolôn*). Di che genere siano le contribuzioni, lo dice ancora Alessi nella *Donna che beve la mandragora:*[1]

[A] Allora verrò portando il mio contributo.
[B] Come? Il contributo?
[A] I nastri e i vasi di alabastro col profumo
i Calcidesi li chiamato "contributi", vecchia.

Non cosí gli Argivi, come dice Egesandro nelle *Note:*[2] « La quota per i simposi versata da chi beve, gli Argivi la chiamano *chôs* ('congio'), la porzione di pasto (*merís*), *aîsa* ('parte') ».

[69] |365e| Visto che anche questo libro ha raggiunto una lunghezza sufficiente,[3] caro Timocrate, io chiudo qui il mio discorso: che qualcuno non pensi che anche noi, per citare Empedocle, siamo stati un tempo dei pesci.[4] Dice infatti il filosofo della natura:[5]

1. Alessi, fr. 147 Kassel-Austin. Ateneo fraintende il senso del passo: come osserva Arnott 1996, p. 453, le offerte non si riferiscono alla sfera conviviale, ma ad un rito funebre: nastri e *alábastoi* (vasi di alabastro di forma oblunga, per la conservazione degli oli profumati) compaiono spesso nelle decorazioni delle steli funerarie e in alcune *lékythoi* attiche a fondo bianco (*ARV*² 1371 e 1384 Beazley). Il comico gioca sul malinteso dovuto alla differenza dialettale: quella che nel dialetto attico era la "quota per il banchetto", nel dialetto euboico di Calcide era l'offerta per il defunto.

2. Egesandro, fr. 31, *FHG* iv p. 419. Da Egesandro apprendiamo che gli Argivi distinguevano le contribuzioni per il simposio propriamente detto da quelle per il banchetto. *Choûs* (*chôs* nel dialetto dorico) è documentato anche in un'iscrizione di Mileto del V sec. (*SIG*³ 57 21 Dittenberger) con il valore di 'contribuzione'; in genere è misura per liquidi (= l 3,274) o un tipo di boccale (cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1085 51; *Commento all'Odissea*, 1835 18-19); *merís* (letteralmente 'parte') è la parte di pasto che spetta a ciascun commensale (cfr. anche Teofrasto, *Caratteri*, xvii 2; Plutarco, *Questioni conviviali*, ii 10 2 644b-d), l'equivalente dell'arcaica *moîra*: cfr. Ateneo, i 13a.

3. L'espressione, tratta dal mondo fisico, dove equivale propriamente a 'giungere a maturazione' (cfr. Platone, *Fedro*, 276b, in riferimento al seme che germoglia e dà frutto; *Le leggi*, viii 834c, in riferimento alla crescita del puledro) è metafora ricorrente nel genere epidittico: cfr. Demostene, *Epitafio* (60), 6; Filostrato, *La vita di Apollonio di Tiana*, iv 34, vi 35, vii 2. Ateneo la impiega qui e altrove (iii 127d, vi 275b, vii 330c, xi 509e), per giustificare la conclusione del libro: cfr. Mengis 1920, p. 51.

4. Il finale ironico, con la ripresa della metafora del pesce, cibo per la mente piú che del corpo, turba l'illusione mimetica del banchetto e smaschera definitivamente la sua costruzione letteraria: cfr. Lukinovich 1990, p. 270; Wilkins 2000b, p. 535.

5. Empedocle, VS 31 B 117 = fr. 104 Gallavotti. Il distico, nel quale si enuncia dottrina della palingenesi, ha una tradizione indiretta ricchissima quanto discorde: Ippolito, *La confutazione di tutte le eresie*, i 2 (= Empedocle, *VS* 31 A 31); Clemente Alessandrino, *Stromati*, vi 2 24 3; Diogene Laerzio, viii 77; Olimpiodoro, *Commento al Fedone di Platone*, p. 46 Westerink; *Antologia Palatina*, ix 569 1-2 (Empedocle). Il v. 1 è citato anche da Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, i 1 e 2, e da Proclo, *Commento alla Repubblica di Platone*, vol. ii p. 333 Kroll; Tertulliano, *Sull'anima*, 32, ricorda con sarcasmo il v. 2: « Giacché nella sua follia si pensava un dio, disse di essere stato un arboscello, un pesce »; cfr. anche Ermia, *La derisione dei filosofi pagani*, 8. Al v. 1 alcune fonti (Diogene Laerzio, Ippolito, Clemente Alessandrino, Olimpiodoro, *Antologia Palatina*) portano « un giovane e una vergine ». Al v. 2, al posto del trádito *thámnos* 'arbusto', ampiamente documentato nelle fonti, Kaibel accoglie la correzione di Schneidewin *amnós* 'agnello', che eliminerebbe la differenza di concezione rispetto alla metempsicosi del *Timeo* platonico (42b-c, 90e-92c), ossia la trasformazione non solo in animale, ma anche in pianta. La lezione *ex halós* 'dal mare', è attestata nella maggior parte della tradizione, rispetto alla *facilior*, *en halí* 'nel mare', ri-

Perché un tempo io fui una vergine e un giovane,
e un arbusto e un uccello e un pesce viandante del mare.

portata da Clemente e Olimpiodoro. L'aggettivo *émporos* 'viandante', registrata da Ateneo, si ritrova anche in Ippolito e in Proclo, mentre Diogene Laerzio e l'*Antologia Palatina* attestano la variante *émpyros* 'ardente'; invece Clemente Alessandrino ha *éllopos* ('muto' o 'squamoso': sul controverso significato dell'epiteto, cfr. Ateneo, VII 277c), ed infine Olimpiodoro porta ben due diverse varianti: *émpnoos* 'respirante' e *néchytos* 'umido'.

LIBRO IX

[1] |366a| Pensiamo di nuovo alla cena, sulle mani l'acqua
si versi: parole ce ne saranno anche domani[1]

per me e per te, Timocrate. Infatti, quando furono portati in giro dei prosciutti e qualcuno chiese se fossero teneri (*takeraí*), subito Ulpiano attaccò: — In quale autore si trova usato l'aggettivo *takerós*? E chi ha chiamato *sínapy* la senape (*nâpy*)? Perché vedo che viene servita nei piatti insieme con i prosciutti (*koleoí*).[2] Sí, *koleoí*: so che la parola si usa anche cosí, al maschile, e non esclusivamente al femminile,[3] alla maniera dei nostri compaesani Ateniesi.[4] Per lo meno Epicarmo dice |366b| nella *Donna di Megara*:[5] «una salsiccia (*orýa*), una formina di cacio, prosciutti (*koleoí*), delle vertebre, ma di roba sostanziosa niente». E nel *Ciclope*:[6]

una squisitezza le salsicce (*chordaí*), sí per Zeus, e anche il prosciutto (*koleós*).

Apprendete anche questo da me, dottissimi amici, che in questa occasione Epicarmo ha chiamato la salsiccia *chordé*, mentre altrove usa sempre il termine *orýa*.[7] Vedo anche, in altri piatti, del sale insaporito;[8] di sale non insaporito si saziano invece i cinici, di fronte ai quali, per citare Antifane, un altro cinico dice nella *Bisaccia*:[9]

[A] Delle pietanze che vengono dal mare,
|366c| una sola sempre ne abbiamo, e questa mai ci manca, il sale.

SOMMARIO: Salsicce, senape, manicaretti, prosciutti [1-6]; verdure [7-14]; pollame e cacciagione [15-16; 32-52]; porcelli, porcellini e altri animali da latte [17-18; 53-54]; l'arte del cuoco [19-31; 68-70]; altra cacciagione [55-65]; elenchi di cibi serviti a tavola [66-67]; legumi [71-74]; l'abluzione delle mani [75-80].

1. *Odissea*, IV 213-14, dove l'invito è rivolto da Menelao a Telemaco e Pisistrato, figlio di Nestore, e la continuazione è: «per Telemaco e per me».

2. Da questo passo sembra si possa ricavare che in epoca classica la senape non era usata come spezia in forma di mostarda (il primo ad attestare questo uso è Nicandro, in Ateneo, IV 133d-e, cfr. IX 366d), ma come erba aromatica, con le foglie semplicemente tagliate e mescolate ai cibi (cfr. E. POTTIER, in *DA*, s.v. *condimenta*; DALBY 1996, p. 85). Plinio il Vecchio, XIX 54-55, conosce tre tipi di senape e la definisce molto salutare per l'organismo.

3. *Koléai*. Cfr. la discussione in 368d-f.

4. L'espressione va intesa in senso ironico, dal momento che Ulpiano non è ateniese.

5. Epicarmo, fr. 81 Kassel-Austin. Il testo è congetturale. A parlare è forse un parassita, deluso nelle sue aspettative di un lauto pranzo.

6. Epicarmo, fr. 71 Kassel-Austin.

7. Cfr. Ateneo, III 94f; cfr. anche Esichio, s.vv. *oroúa*, O 1290 Latte, e *orýa*, O 1342 Latte.

8. È il *sal conditum* dei Latini, una salsa di sale aromatizzato e speziato, che Plinio il Vecchio, XXXI 87, cita come stimolante dell'appetito, e a cui Apicio, I 29, attribuisce proprietà mediche e di prevenzione delle malattie (cfr. anche M. BESNIER, in *DA*, s.v. *sal*; DALBY 1996, p. 76).

9. Antifane, fr. 132 Kassel-Austin = Diogene, V B 178 Giannantoni. Il frammento è lacunoso e in piú punti corrotto; anche la suddivisione delle battute tra i personaggi è problematica. Per il contenuto, cfr. l'episodio narrato da Diogene Laerzio, VI 57, in cui Diogene il Cinico, di fronte alle insistenze di Cratero, generale di Alessandro, che voleva averlo come ospite, disse: «Preferisco leccare sale in Atene piuttosto che godere la ricca mensa di Cratero».

[...] e sopra ci beviamo
un vino da poco, aceto,[1] per Zeus, in carattere con la casa.
[B] Come aceto?
[A] Tale che ai presenti, tutti quanti,
giova, da una tazzina piccola (*oxýbaphon*).[2]

Vedo inoltre del *gáros* mescolato con aceto.[3] So che ai giorni nostri nel Ponto alcuni si preparano personalmente l'*oxýgaron*.

[2] Ai quesiti proposti si affrettò a rispondere Zoilo: — Ehi, tu! Aristofane ha usato l'aggettivo *takerós* nel senso di 'prelibato', quando ha detto nelle *Donne di Lemno*:[4]

|366d| Lemno che nutre fave tenere (*takeroí*) e belle.

E cosí anche Ferecrate nei *Crapàtali*:[5]

rendere i ceci teneri (*takeroí*) all'istante.

Quanto alla senape, l'ha chiamata *sínepy* Nicandro di Colofone in questo verso dei *Triaca*:[6]

di certo una ventosa di bronzo o della senape (*sínepy*).

E poi nelle *Georgiche*:[7]

e semi piccanti di senape (*sínepy*).

E ancora:[8]

agretto e crescione[9] e senape (*sínepy*) dalle foglie scure.

1. *Hêdos* o *êdos* ('aceto'; cfr. Ateneo, II 67c, e, per la doppia forma, Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1417 19-20) è emendamento di Schweighäuser al posto di *eîdos* del codice. L'impiego di questo termine, meno usuale rispetto a *óxos*, potrebbe spiegare, secondo Kock (che, peraltro, suddivide le battute fra tre personaggi), la domanda stupita dell'interlocutore.

2. Da collegare, a parere di Kock 1888, p. 734, con il «beviamo» del v. 3. Sull'*oxýbaphon* cfr. Ateneo, XI 494b-f.

3. Si tratta dell'*oxýgaron* (cfr. Ateneo, II 67c). Sul *gáros* vd. il commento ad Ateneo, II 67c; inoltre Plinio il Vecchio, XXXI 93-97; Wilkins-Hill 1995, pp. 429-38.

4. Aristofane, fr. 372 Kassel-Austin.

5. Ferecrate, fr. 89 Kassel-Austin. Il frammento è riportato in forma lievemente diversa in Ateneo, II 55b.

6. *Triaca*, 921. Ma il testo tràdito di Nicandro è sostanzialmente diverso e la senape non compare: «Di certo una ventosa di bronzo a una ferita letale / applicando, toglierai tutto insieme sangue e veleno».

7. Nicandro di Colofone, fr. 70 16 Gow-Scholfield. I vv. 1-5 e 4-18 dello stesso frammento sono riportati rispettivamente in Ateneo, IX 369b-c, e IV 133d-e.

8. Nicandro di Colofone, fr. 84 Gow-Scholfield.

9. Rendo cosí i termini *kárdamon* e *anárrhinon*, che qui probabilmente sono equivalenti e corrispondono al *Lepidium sativum*, detto volgarmente agretto o crescione inglese, una pianta delle Crocifere dalle foglie piccanti (cfr. Ps.-Aristotele, *Problemi*, 925a 30; Plinio il Vecchio, XIX 155).

Cratete, nella sua opera *Espressioni attiche*, chiama in causa Aristofane e gli fa dire:[1]

|367a| faceva uno sguardo di senape (*sínapy*) e aggrottò la fronte,

in accordo con quanto riportato da Seleuco nel saggio *L'ellenismo*;[2] ma il verso è tratto dai *Cavalieri* e suona cosí:[3] «fece uno sguardo di senape (*nâpy*)». Nessuno degli scrittori attici ha mai detto *sínapy*.[4] Comunque entrambe la forme trovano giustificazione. Infatti *nâpy* è come se fosse *nâphy*,[5] in quanto manca della naturale attitudine a crescere: è, in effetti, priva di sviluppo (*aphyés*) e piccola, proprio come il bianchetto (*aphýe*).[6] Il nome *sínapy*, d'altro canto, si spiega col fatto che, ad annusarla, irrita (*sínetai*) gli occhi (*ôpes*), esattamente come la cipolla (*krómmyon*) è cosí chiamata perché chiudiamo (*mýomen*) gli occhi (*kórai*).[7] Il poeta comico Senarco ha detto negli *Sciti*:[8]

questo male non è piú
|367b| un male. La mia figlioletta ha applicato un impiastro di senape (*sesinápiken*)
grazie alla forestiera.

Sale e aceto sono menzionati dall'eccellente Aristofane, là dove, a proposito del poeta tragico Stenelo, dice:[9]

1. Cratete di Pergamo, fr. 70 Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 11. Per questo, come per gli altri frammenti lessicografici che Ateneo riporta sotto il nome di Cratete, l'attribuzione è controversa; Jacoby (s.v. *Krates* nr. 12, in *RE* XI/2 1922, col. 1633) è propenso ad assegnarli tutti (con la sola eccezione del frammento di XI 490e) a Cratete di Atene. L'imprecisione nella citazione non riguarda soltanto l'aspetto subito dopo evidenziato.

2. Seleuco, fr. 69 Müller.

3. Aristofane, *I cavalieri*, 631. Cioè 'fece lo sguardo truce di chi mangia senape'; cfr. le variazioni su questo modo di dire in Aristofane, *Gli Acarnesi*, 254; *Le vespe*, 455; *La pace*, 1184; *Le rane*, 603; *Le donne all'assemblea*, 292.

4. Cfr. Meride Atticista, p. 248 Pierson-Koch; Frinico, *L'atticista*, 252 p. 87 Fischer.

5. Parola composta, nell'interpretazione di chi parla, dal prefisso negativo *na* = *ne*, e dal radicale *phy*, che indica la crescita naturale. In realtà tutte le etimologie qui proposte sono prive di fondamento. *Nâpy* è probabilmente un prestito, ma sulla derivazione non c'è accordo tra gli studiosi, cfr. *DELG*, s.v. *nâpy*.

6. Cfr. Ateneo, VII 284f-285f e 324d.

7. Per sineddoche, in quanto *kórai* sono propriamente le pupille. Cfr. *Etymologicon Magnum*, s.vv. *sínepi*, 713 38-42, e *krómyon*, 540 2-3 Gaisford. Sull'etimologia di *krómmyon* cfr. *DELG*, s.v.

8. Senarco, fr. 12 Kassel-Austin. Tanto la situazione quanto la sintassi e il significato del frammento sono oscuri: «la mia figlioletta» potrebbe essere soggetto come anche oggetto. Ancora piú dubbio il senso del verbo, corretto nella forma *sesinápiken* da Dalechamp, rispetto al *sesinápeken* dei codici e di Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1061 5. Eustazio gli attribuisce lo stesso significato di *drimýssein*, 'irritare' e, per traslato, 'trattare con durezza'. Meineke e Kock ipotizzano una situazione di malessere o di inganno, in cui la figliola si troverebbe per colpa della forestiera. P. CHANTRAINE, in *DELG*, s.v. *nâpy*, dà per il verbo il significato accolto nella presente traduzione e, già prima, da Gulick.

9. Aristofane, fr. 158 Kassel-Austin; cfr. Stenelo, *TrGF* 32 T 1. Il frammento è anche riportato nello scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 1312 (p. 209 Koster), dove è assegnato alla commedia *Geritade*, e, limitatamente al secondo verso, da Polluce, VI 65. È probabile che i due versi vadano attibuiti a due distinti personaggi, eliminando dal secondo verso il tono interrogativo. Alle scarse qualità poetiche del tragediografo Stenelo (su cui cfr. l'indice degli autori) Aristofane allude anche

E come potrei ingoiare i versi di Stenelo?
Intingendoli in aceto o bianco[1] sale?

[3] Noi dunque, ottimo collega, abbiamo fornito questi contributi alla tua ricerca;[2] è giusto che ora tu risponda alla nostra domanda in quale autore la parola *paropsís* sia usata per indicare il piatto.[3] Infatti a proposito di un cibo preparato in modo elaborato o di una qualche specie di manicaretto, |367c| so che Platone nelle *Feste*, ha detto cosí:[4]

donde arrivassero focaccia e leccornie (*paropsídes*).

Nell'*Europa* ha inteso ancora parlare di una squisitezza; si tratta di un discorso piú ampio, in cui si trovano anche questi versi:[5]

[A] Una donna che dorme è cosa inerte.
[B] Capisco.
[A] Ma se è sveglia, il condimento (*paropsídes*)
da solo, in vista del piacere, vale molto piú
del resto.
[B] A fottere,[6] un condimento (*paropsídes*)
|367d| c'è sul serio, ti prego?

E nelle righe che seguono va avanti a parlare delle *paropsídes* come di un cibo prelibato. Ancora nel *Faone*:[7]

Gli amori rubati sono come le leccornie (*paropsídes*):
ti fanno godere un poco e sono subito finite.

nelle *Vespe*, 1313; Aristotele, *La poetica*, 1458a 20-21, lo cita come esempio di elocuzione chiara, ma pedestre.

1. «Secco» nello scolio ad Aristofane, l.c. (cfr. Plinio il Vecchio, XXXI 85 e 87); «leggero» in Polluce, l.c.

2. Cfr. 366a.

3. Nell'uso attico classico il termine indica, con una certa ampiezza, un condimento, una salsa, una focaccia, un contorno di verdure o un manicaretto, che si affianca (*pará*) alla pietanza principale (*ópson*) di pesce o di carne. Solo nel greco della *koinè* acquista come prevalente il significato di 'piatto', peraltro stigmatizzato come non attico da atticisti di stretta osservanza quali Frinico (*L'atticista*, 147 p. 74 Fischer; *La preparazione del sofista*, p. 103 10-11 De Borries) e Meride (*Lessico attico*, p. 272 Pierson-Koch). Nel suo desiderio di trovare precedenti classici all'uso ellenistico, Ateneo (analogamente a Polluce, X 87-88; cfr. Oro, fr. B 131 Alpers) sarebbe indotto ad equivocare, in diversi passi (cfr. 367e sgg.), sul significato della parola (cfr. R. LULLIES, *Paropsis*, in *RE* XVIII/4 1949, col. 1780; ARNOTT 1996, pp. 236-37).

4. Platone comico, fr. 32 Kassel-Austin; cfr. lo stesso frammento in 368c.

5. Platone comico, fr. 43 Kassel-Austin. In questo frammento il termine *paropsídes* è evidentemente usato in senso metaforico: le "delizie" che fanno da condimento all'amore sono quelle evocate in Aristofane, *Lisistrata*, 227-32, cfr. anche vv. 163-66; cfr. inoltre Eschilo, *Agamennone*, 1447, per analoga metafora. L'interlocutore [B] è forse Zeus, intenzionato a possedere Europa nel sonno (Meineke); il personaggio che tenta di dissuaderlo potrebbe essere Afrodite o Ermes (Kock).

6. Cosí emenda Wilamowitz; nemmeno la distribuzione delle battute è qui sicura.

7. Platone comico, fr. 190 Kassel-Austin. A v. 1 l'interpretazione del generico *tà allótria* 'le cose altrui' nel senso di 'amori adulterini' è di Fritzsche.

Aristofane nel *Dedalo*:[1]

> Per tutte le donne, in un certo qual modo,
> un amante bello pronto è come un manicaretto (*paropsís*).

[4] Poiché Ulpiano se ne stava zitto, — È giusto – interloquí Leonida – che adesso sia io a parlare, dato che sono stato in silenzio per lungo tempo. Come dice Eveno di Paro:[2]

> |367e| Molti hanno l'abitudine di obiettare ugualmente su tutto,
> ma di obiettare in modo pertinente, questa abitudine non ce l'hanno;
> contro costoro basta quel solo detto antico:
> « Tu pensala pure cosí, per me le cose stanno diversamente ».
> Persuadere gli intelligenti è cosa d'un momento, se si usano le parole adatte,
> perché essi apprendono con la massima facilità.

[5] E dunque, Mirsilo, amico mio caro |367f| (giacché ti ho portato via la parola), Antifane, nel *Beota*, usa il termine *paropsís* nel senso di 'piatto':[3]

> e dopo aver fatto l'invito a cena, egli serve in un piatto (*en paropsídi*) [. . .].

Ed anche Alessi nell'*Esione*:[4]

> quando vide due uomini portare dentro
> la tavola colma di vari piatti (*paropsídes*)
> disposti in bell'ordine, per me non ebbe piú occhi.

Ancora, l'autore delle commedie attribuite a Magnete, nel primo *Dioniso*:[5]

1. Aristofane, fr. 191 Kassel-Austin; cfr. lo stesso frammento in Ateneo, 368b-c.

2. Eveno, fr. 1 West = fr. 1 Gentili-Prato; il v. 4 è anche in Ateneo, x 429f, cfr. vv. 1-4 in Stobeo, II 2 10.

3. Antifane, fr. 61 1 Kassel-Austin. Il titolo della commedia, che compare in questa stessa forma in Ateneo, III 84a-b, è riportato al femminile dallo stesso Ateneo, XI 474e e XIV 650e, e da Polluce, X 88. Come già si è osservato in precedenza (cfr. commento a 367b), in questo frammento e in quelli che seguono di Alessi, Magnete, Acheo e Sotade, Ateneo con ogni probabilità equivoca sul significato da attribuire a *paropsís*. Per questo passo Arnott 1996, p. 236, propone per il termine una interpretazione metaforica, qualcosa come « con un di piú di gioia »; Gulick invece intende « come salsa ». Peraltro, se è corretto il testo tràdito, in forma piú ampia, da Polluce, l.c. (che pure interpreta come Ateneo), in cui si legge *en paropsísin*, anziché *en paropsídi*, la traduzione potrebbe essere: 'egli serve in mezzo alle salse / (cipolle)'.

4. Alessi, fr. 89 Kassel-Austin. Esione è la figlia del re di Troia, Laomedonte, salvata da Eracle dal mostro marino inviato da Poseidone per punire Laomedonte della sua slealtà. Se il personaggio di cui si parla è Eracle e il frammento appartiene alla stessa scena del fr. 88 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 470e, avremmo un'ulteriore descrizione della ghiottoneria dell'eroe (cfr. Ateneo, X 411a-412b). A parlare potrebbe essere la stessa Esione, che secondo una versione scarsamente attestata, alternativa rispetto a quella che la vede concessa come sposa a Telamone, è promessa ad Eracle (Callimaco, fr. 698 Pfeiffer), o sceglie lei stessa Eracle come consorte (Diodoro, IV 42 6). A v. 2 si dovrebbe intendere 'di bocconcini di ogni tipo' (cfr. Arnott 1996, p. 236, che rimanda ad Alessi fr. 263 5 Kassel-Austin, in Ateneo, II 60a).

5. Magnete, fr. 1 Kassel-Austin. Ma il senso del passo dovrebbe essere (Fritzsche, Meineke, Kaibel): 'e

e queste cose per me sono piatti (*paropsídes*) di mali.

|368a| Acheo nel dramma satiresco *Etone*:[1]

Mi si taglino a piccoli pezzi altri piatti (*paropsídes*)
bolliti a puntino e arrosti odorosi di grasso bruciato.

E il poeta comico Sotade nel *Riscattato*:[2]

Mi sembra di essere un piatto di contorno (*paropsís*) per Crobilo:
mastica costui, e mangia me insieme a lui.

È invece ambiguo l'uso che della parola fa Senofonte nel primo libro della *Ciropedia*. Dice il filosofo:[3] «Gli fece porre innanzi *paropsídes* e ogni genere di intingoli e cibi». |368b| E l'autore del *Chirone*, attribuito a Ferecrate, intende con la parola *paropsís* una salsa e non, come vorrebbe Didimo nelle *Alterazioni del linguaggio*,[4] il piatto che la contiene. Egli dice:[5]

Eh, sí per Zeus, questi, come le salse (*paropsídes*),
sono giudicati in base ai condimenti,
ma chi li invita li stima uno zero.

Nicofonte nelle *Sirene*:[6]

La salsiccia lotti per il posto con il contorno (*paropsís*).

Aristofane nel *Dedalo*:[7]

|368c| Per tutte le donne, in un certo qual modo,
un amante bello pronto è come un manicaretto (*paropsís*).

questo è solo il contorno dei miei mali' (cfr. Euripide, *Eracle*, 1340), oppure 'e queste sono le consolazioni dei miei mali'.

1. Acheo, *TrGF* 20 F 7. Anche qui l'interpretazione corretta, nel v. 1, è 'altre vivande'.

2. Sotade, fr. 3 Kassel-Austin. A v. 1 si deve intendere 'di essere un contorno'. Secondo Kock, Crobilo sarebbe l'oratore Egesippo (cosí soprannominato per la cura che riservava alla propria chioma o per l'abitudine di portare i capelli avvolti in una treccia, *krobýlos*, alla maniera antica; cfr. Arpocrazione, s.v. *Krobýlos*, p. 184 Dindorf, e scolio a Eschine, *Contro Timarco*, 64, p. 30 Dilts): questi fu membro attivo del partito ostile a Filippo II di Macedonia, contro il quale, nel 342 a.C., tentò, in collaborazione con Demostene, di sollevare il Peloponneso. A parlare potrebbe essere un oratore filomacedone, vittima indiretta dell'aggressività, espressa metaforicamente, di Egesippo contro Filippo (il «costui» del v. 2).

3. *Ciropedia*, I 3 4; si tratta di Astiage che ospita il nipote Ciro. Dal contesto risulta abbastanza chiaro che il termine, anche in questo caso, indica dei manicaretti o degli antipasti, comunque non dei piatti.

4. Didimo, fr. 1 p. 19 Schmidt.

5. Ferecrate, fr. 157 Kassel-Austin. Il frammento è lacunoso nel primo verso e corrotto nel terzo: l'integrazione e l'emendamento sono tutt'altro che sicuri. Il paragone con le salse riguarda forse i parassiti (Kaibel), piú o meno apprezzati a seconda della loro mordacità o della qualità del loro spirito.

6. Nicofonte, fr. 22 Kassel-Austin. Il frammento va probabilmente collegato con il passo dello stesso autore riportato in Ateneo, VI 269e (Bergk).

7. Aristofane, fr. 191 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, IX 367d.

Platone nelle *Feste*:[1]

donde arrivassero focaccia e leccornie (*paropsides*).

Egli parla inoltre del condimento e della preparazione delle cipolle. Gli scrittori attici, o mio Siro-atticista[2] Ulpiano, usano anche la parola *émbamma* ('intingolo'), come Teopompo nella *Pace*:[3]

Il pane è buono, ma l'impostura che si aggiunge
|368d| al pane come intingolo (*émbamma*), è perversa.

[6] E la coscia la chiamano sia *kolén* sia *kolê*.[4] Eupoli nell'*Autolico*:[5]

gambe e cosce (*kolênes*) su dritte al soffitto.

Euripide nello *Scirone*:[6]

neppure cosce (*kolênes*) di cerbiatti.

Kolê è forma contratta da *koléa*, come *sykê* ('fico') da *sykéa* e *leontê* ('pelle di leone') da *leontéa*. Aristofane nel secondo *Pluto*:[7]

Ahimè, il cosciotto (*kolê*) che divoravo!

E nei *Banchettanti*:[8]

|368e| e cosce (*kolaî*) di maialetti teneri e bocconcini alati.

Ancora nelle *Cicogne*:[9]

teste di agnelli e cosce (*kolaî*) di capretti.

Platone ha nei *Grifoni*:[10] «pesci, prosciutti (*kolaî*), salsicce». Amipsia nel *Conno*:[11]

1. Platone comico, fr. 32 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, IX 367c.
2. Detto in senso ironico: si ricordi che Ulpiano era di Tiro.
3. Teopompo comico, fr. 9 Kassel-Austin. È oscuro quale sia, al di là della metafora, il significato del frammento; anche il testo, nella prima parte del v. 1, è incerto. Potrebbe trattarsi di una contrapposizione del discorso onesto al discorso ingannevole.
4. Cfr. 366a. In Frinico, *L'atticista*, 53 p. 64 Fischer, si trova soltanto la prima forma (cfr. Polluce, II 193, V 70, VI 52); Oro, fr. B 87 Alpers, raccomanda la seconda.
5. Eupoli, fr. 54 Kassel-Austin. Allusione alla posizione della donna nell'atto sessuale, cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 229-30.
6. Euripide, fr. 904 Mette = 677 Nauck². Lo *Scirone* era un dramma satiresco, cfr. Polluce, X 35.
7. *Pluto*, 1128. Il *Pluto* fu rappresentato, forse alle Lenee, nel 388 a.C., ma era probabilmente il rifacimento di una commedia del 408. A parlare è il dio Ermes. Di contro allo scolio *vetus* a *Pluto*, 1128*b*, p. 179 Chantry, per cui il termine *kolaî* indica le spalle degli animali, lo scolio *recentius a*, p. 276 Chantry, precisa che alcuni chiamano *kolê* la scapola, altri la coscia.
8. Aristofane, fr. 236 Kassel-Austin. L'espressione «bocconcini alati» potrebbe indicare, con un linguaggio scherzosamente elevato, piccoli volatili (cfr. CASSIO 1977, pp. 79-80).
9. Aristofane, fr. 449 Kassel-Austin.
10. Platone comico, fr. 17 Kassel-Austin.
11. Amipsia, fr. 7 Kassel -Austin; il frammento è ri-

si danno in primo luogo, come parti dovute agli dèi,
una coscia (*kolê*), la costola, della testa la metà sinistra.

Senofonte nel *Cinegetico*:[1] «coscia (*kolê*) carnosa, fianchi agili». Anche Senofane di Colofone dice nelle *Elegie*:[2]

Hai mandato una coscia (*kolê*) di capretto e hai ricevuto la zampa grassa
|368f| d'un toro pingue, degno omaggio da ottenere per un uomo[3]
la cui fama si spanderà su tutta l'Ellade, né mai cesserà,
finché duri la stirpe ellenica dei cantori.

[7] Di seguito a questi furono serviti molti cibi di vario genere, ma noi evidenzieremo solo quelli degni di menzione. C'era infatti sempre una grande abbondanza di galline e oche, inoltre di quei volatili giovani che alcuni chiamano *pípoi*,[4] |369a| e poi di carni di maiale e dei ricercatissimi fagiani. Dunque, per prima cosa ti parlerò delle verdure, poi tratterò in dettaglio il resto.

[8] *Gongylídes* ('rape'). Apolla dice, nell'opera *Le città del Peloponneso*,[5] che gli Spartani le chiamano *gástrai* ('pance'). Ma Nicandro di Colofone riferisce nelle *Glosse*[6] che in Beozia sono i cavoli ad essere chiamati *gástrai*, mentre le rape sono dette *zekeltídes*; dal canto loro Ameria e Timachida sostengono che col nome |369b| *zekeltídes* si indicano le zucche.[7] Speusippo, nel secondo libro dei *Simili*,[8] osserva che «ravanello (*rhaphanís*), rapa (*gongylís*), navone (*rháphys*), crescione (*anárrhinon*)[9] sono simili». Glauco, nel *Manuale di cucina*, sostituisce all'aspirata la tenue *p* e dice *rhápys*. Nient'altro è simile a questi quanto quella che oggi è chiamata *bouniás*.[10]

portato in forma un po' piú ampia da Erodiano, *Espressioni peculiari*, 6, in *GG*, vol. II/2 p. 911. Si tratta probabilmente di una rassegna delle parti della vittima sacrificale destinate agli dèi (*hierósyna*; cfr. Frinico, *La preparazione del sofista*, p. 77 5-6 De Borries).

1. *Cinegetico*, 5 30; a proposito della lepre.

2. Senofane, fr. 6 West = 5 Gentili-Prato = *VS* 21 B 6. Potrebbe trattarsi, come interpretava Diels, di una frecciata di Senofane contro l'avarizia di Simonide, per il quale egli avrebbe anche coniato l'epiteto di *kímbix* 'tirchio' (cfr. Senofane, *VS* 21 B 21); ma del frammento, in cui è comunque evidente l'allusione scherzosa agli scambi tra eroi omerici, sono state proposte anche altre interpretazioni. Havelock 1966, pp. 51-52, suggerisce che lo scambio di doni materiali sia metafora elegante di uno scambio di omaggi poetici tra Senofane e un altro poeta: con ingegnosa concettosità, Senofane intenderebbe far emergere la propria superiore bravura, in quanto la fama del collega sarà dovuta e legata alla poesia di lode da lui stesso indirizzatagli.

3. Timpanaro Cardini 1967, p. 156 n. 10, ritiene che qui e nei due versi che seguono, Senofane, sfruttando un'espressione volutamente ambigua, si riferisca a se stesso.

4. La lezione è congetturale. *Pípos*, parola onomatopeica, è da mettere in relazione con il termine latino *pipio*, che indica un giovane piccione (cfr. Thompson 1936, s.v. *pípos*).

5. Apolla (Apella), *FGrHist* 266 F 2.

6. Nicandro di Colofone, fr. 132 Gow-Scholfield.

7. Ameria, p. 8 Hoffmann; Timachida di Rodi, fr. 10 Garcia Lazaro = 27 Blinkenberg; cfr. Esichio, ζ 24 Latte.

8. Speusippo, fr. 24 Tarán = 143 Isnardi Parente. Cfr. per la *rhaphanís* Ateneo, II 56d-57b.

9. Cfr. sopra 366d.

10. Si tratta di una specie di navone (*Brassica napus*); cfr. Dioscoride, II 111; Plinio il Vecchio, XX 21.

Teofrasto non usa il nome *bouniás*, ma parla di una rapa maschio,[1] e forse questa è la *bouniás*. Nicandro cita la *bouniás* nelle *Georgiche*:[2]

> Le rape seminale in un'aia spianata col rullo,
> |369c| in modo che crescano piú basse, a somiglianza delle tavole per impastare.[3]
> La *bouniás* [. . .].[4]
> Due specie di rapa e di rafano (*rháphanos*) si possono vedere
> nei nostri orti, una allungata e l'altra compatta.[5]

Le rape di Cefisia sono ricordate da Cratete negli *Oratori* in questi termini:[6]

> a rape di Cefisia simili in tutto.

Teofrasto dice[7] che esistono due specie di rape, il maschio e la femmina: entrambe, tuttavia, nascono dal medesimo seme. Lo stoico Posidonio, nel ventisettesimo libro delle *Storie*,[8] riferisce che in |369d| Dalmazia nascono rape non coltivate e carote selvatiche. Difilo, il medico di Sifno, dice:[9]

La rapa è dimagrante, piccante, indigesta, inoltre provoca flatulenza. Migliore – egli dice – è la *bouniás*: è infatti piú dolce e digeribile, oltre che salutare per lo stomaco e nutriente. La rapa arrostita – aggiunge – si digerisce piú facilmente ed è ancora piú efficace come dimagrante.

Di questa si trova menzione nell'*Ancilione* di Eubulo:[10]

1. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 4 3; cfr. Plinio il Vecchio, XVIII 129, e XIX 75.

2. Nicandro di Colofone, fr. 70 1-5 Gow-Scholfield; i versi 4-5 compaiono anche in Ateneo, IV 133d, dove si ha un'ampia citazione dello stesso frammento.

3. In modo, cioè, che si sviluppino in larghezza con poca radice (cfr. Teofrasto, *Questioni di botanica*, V 6 9), venendo ad assomigliare nella forma alle tavole o vassoi rotondi, forniti di basso piedestallo, su cui le donne impastavano il pane; cfr. Gow 1951, p. 107, dove si propone di emendare il testo: "in modo che crescano cosí da assomigliare a tavole per impastare alquanto basse".

4. Il testo è corrotto e non offre appiglio a tentativi di traduzione; di scarso aiuto è l'emendamento di Schneider, limitato a un singolo punto, mentre la proposta di Gulick ("Semina *bouniádes* e carote in misura proporzionata ai cavoli") sembra un po' troppo audace. Non si può nemmeno escludere una lacuna dopo questo verso.

5. Ma si può anche intendere, con Gow-Scholfield: «Due specie, la rapa e il rafano, si possono vedere / nei nostri orti, tutte e due allungate e compatte» (vd. in IV 133d il commento a questi due versi). Diversamente da Teofrasto e in contrasto con l'uso piú frequente, per cui *rháphanos* equivale a *krámbe* 'cavolo' (cfr. Ateneo, I 34d-e, IX 369f, 370d-f; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 19 551a 15-16), Nicandro chiama *rháphanos* il rafano.

6. Cratete comico, fr. 30 Kassel-Austin. Il verso è probabilmente lacunoso o corrotto nella parte finale. Cefisia era un demo dell'Attica.

7. *Ricerche sulle piante*, VII 4 3; cfr. sopra 369b.

8. Posidonio, fr. 174 Theiler = 70 Edelstein-Kidd = *FGrHist* 87 F 19. Theiler ritiene si debba leggere "nel ventiquattresimo libro". Della carota selvatica (*Daucus guttatus*) parla Dioscoride, III 52, il quale precisa che la sua radice aromatica è afrodisiaca e, una volta cotta, commestibile; inferiore come cibo alla carota coltivata, la selvatica le sarebbe però superiore quanto a proprietà medicinali; cfr. ANDREWS 1949, p. 186 n. 109. Sulla carota vd. piú oltre, 371b-e.

9. Difilo di Sifno, fr. 18 Garcia Lazaro.

10. Eubulo, fr. 3 Kassel-Austin = 4 Hunter. L'identità del personaggio che dà il titolo alla commedia è dubbia: forse si trattava di un poveraccio o di uno schiavo, o forse di un mitico malfattore (cfr. la discussione delle diverse ipotesi in HUNTER 1983, pp. 85-86).

|369e| Ecco, ti porto questa rapa da arrostire.

E nell'*Invasato* di Alessi:[1]

chiacchiero mentre arrostisco fette di rapa per Tolemeo.

La rapa conservata in salamoia è piú dimagrante di quella bollita, e lo è specialmente quella condita con senape, come dice Difilo.[2]

[9] *Krámbe* ('cavolo'). Eudemo di Atene,[3] nell'opera *Gli ortaggi*, afferma che ci sono tre tipi di cavolo, il cosiddetto "cavolo marittimo",[4] quello a foglie lisce e quello "dalle foglie di sedano": |369f| per gradevolezza di sapore primo di tutti è ritenuto il "marittimo".

Cresce ad Eretria, Cuma, Rodi, e inoltre a Cnido ed Efeso; quello a foglie lisce nasce dappertutto. Il tipo "dalle foglie di sedano" è cosí chiamato perché è crespo: in effetti assomiglia al sedano sia per questo aspetto, sia anche perché tende a essere compatto.[5]

Scrive Teofrasto:[6] «Del cavolo (questo appunto intendo, quando dico *rháphanos*)[7] una varietà ha le foglie crespe, un'altra è selvatica». E Difilo di Sifno dice:[8]

A Cuma[9] cresce un cavolo molto buono e dolce, ad Alessandria, invece, nasce amaro. Il seme importato da Rodi ad Alessandria fa nascere per il primo anno un cavolo dolce, ma dopo questo periodo contrae l'amarezza del terreno.

Nicandro nelle *Georgiche*:[10]

ROSEN 1989, p. 356, ritiene che Ancilione (cfr. anche Aristofane, *Le vespe*, 1397) possa essere un soprannome, legato a una particolare destrezza nel lancio del vino *ap'ankýles* 'a polso flesso' (cfr. Ateneo, XI 782d-e e commento; XV 667c) nel gioco del cottabo.

1. Alessi, fr. 92 Kassel-Austin. Schweighäuser intende «chiacchiero con Tolemeo», ma secondo ARNOTT 1996, p. 243, la battuta si inserisce nella tendenza a snocciolare nomi di personaggi importanti (qui Tolemeo Sotere), tipica degli spacconi della commedia: in questo caso si tratta probabilmente di un cuoco, che risponde risentito all'accusa di essere un chiacchierone.

2. Difilo di Sifno, fr. 19 Garcia Lazaro.

3. Qui, come in 371a, si tratta in realtà di Eutidemo di Atene (Eutidemo, fr. 9 Garcia Lazaro; cfr. KAIBEL 1887-90, vol. I p. XLI, e L. COHN, *Eudemos* nr. 14, in *RE* VI/I 1907, col. 902).

4. *Halmyrís* (*Crambe maritima*), lett. 'salmastro', appunto per la sua diffusione nelle zone di mare; cfr. Plinio il Vecchio, XIX 142; Plutarco, *Precetti politici*, 801a.

5. Il testo, a parere di Kaibel, è in questo punto mutilo.

6. *Ricerche sulle piante*, VII 4 4. La citazione di Ateneo è incompleta: Teofrasto parla anche di una terza varietà, a foglie lisce, e definisce piú saporito il cavolo crespo (cfr. anche per il cavolo selvatico, forse identificabile con il *Raphanos raphanistrum*, Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 15 5). Plinio il Vecchio, XX 79, attribuisce agli autori greci piú antichi la distinzione di tre specie di cavoli, il crespo, chiamato *selinas* per la somiglianza con il sedano, quello a foglie lisce, e una terza specie, detta propriamente *crambe*. Ma altrove (XIX 142) riferisce pure che è apprezzata una qualità che cresce nelle zone di mare, chiamata perciò *halmyridion*. Le caratteristiche del cavolo selvatico sono descritte anche da Dioscoride, II 121.

7. Cfr. il commento al passo di Nicandro in 369c.

8. Difilo di Sifno, fr. 15 Garcia Lazaro.

9. Difficile precisare a quale tra le diverse città con questo nome si faccia riferimento. Di un cavolo di Cuma, con riferimento alla Cuma italica, parla Plinio il Vecchio, XIX 140.

10. Nicandro di Colofone, fr. 85 Gow-Scholfield.

|370a| Il cavolo è liscio, ma a volte il selvatico, intrufolandosi
nelle aree seminate, fiorisce con abbondanza di foglie,
oppure crespo, che si estende con foglie crepitanti,[1]
oppure tendente al rosso e dall'aspetto riarso,[2]
e poi la cima[3] dal brutto colore di rana, che assomiglia
alle suole con cui si rattoppano i sandali rabberciati;
gli uomini di un tempo lo chiamano "il profeta" tra gli ortaggi.[4]

Forse Nicandro ha definito «profeta» il cavolo perché è sacro;[5] infatti, anche in Ipponatte, |370b| nei *Giambi*, si trova detto qualcosa del genere:[6]

Ed egli, sdrucciolando, imprecò per il cavolo
a sette foglie, a cui Pandora sacrificava
alle Targelie un passatello prima che al capro espiatorio.

E Ananio dice:[7]

e te tra tutti al mondo di gran lunga
io amo soprattutto, sí per il cavolo!

1. Il verso è corrotto e la traduzione va presa con molta cautela. Forse Nicandro diceva che il cavolo crespo, di contro al selvatico che si caratterizza per l'abbondanza di foglie, ha foglie piú grandi (Gow-Scholfield, cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 4 4).

2. Anche la traduzione della seconda parte di questo verso e della prima parte del verso seguente è tutt'altro che sicura, soprattutto perché non è chiaro in che relazione stiano tra loro: è probabile una corruzione. Non è nemmeno chiaro se Nicandro stia descrivendo ulteriori qualità di cavolo o varietà, di diverso colore, del cavolo crespo.

3. Cioè il germoglio del cavolo, se il *kýme* del testo equivale a *kŷma*, cfr. Plinio il Vecchio, XIX 137, e XX 90; Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, vol. VI p. 642 Kühn. Ma Casaubon propone di intenderlo come *Kymaíe* 'il cumano', con riferimento alla qualità di cavoli di Cuma, citata da Eu(ti)demo e Difilo (vd. sopra in 369e ed f).

4. Oppure 'per gli ortaggi', se l'epiteto, diversamente da come intende Ateneo, si spiega con il fatto che la crescita del cavolo indica quello che ci si può aspettare dagli altri ortaggi (Gow-Scholfield).

5. Una leggenda locale dell'Argolide faceva derivare la pianta del cavolo dalle lacrime che il re di Nemea, Licurgo, aveva versato dopo che il figlioletto Ofelte era stato ucciso da un serpente (cfr. E. ORTH, *Kohl*, in *RE* XI/1 1922, col. 1038).

6. Ipponatte, fr. 107 47-49 Degani = 104 47-49 West. In occasione delle Targelie, celebrate ad Atene e nelle città ioniche tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, uno o due poveracci, assunti come *pharmakoí*, cioè come capri espiatori di tutte le impurità della città, dopo essere stati nutriti per un certo tempo a spese dello Stato, venivano percossi ed espulsi dalla comunità (cfr. PARKE 1977, p. 146). Al di là del contesto, il frammento di Ipponatte risulta per molti aspetti problematico. È, in primo luogo, oscuro il motivo dell'offerta al cavolo e perché questo sia detto «a sette foglie»; ROMAGNOLI 1942, vol. I p. 195, ipotizza che si tratti di un'allusione scherzosa alle sette percosse rituali che doveva ricevere il capro espiatorio (cfr. Ipponatte, fr. 30 2 Degani). Molto discussa è anche l'identità di Pandora, piú probabilmente, comunque, nome finto o epiteto di prostituta, che non personaggio mitico (una delle figlie di Eretteo o la dea Demetra). Il punto cruciale è tuttavia costituito dalla locuzione conclusiva *prò pharmákou*: la traduzione di Romagnoli, «prima che al capro espiatorio», è sostenuta dalla consuetudine, attestata dallo stesso Ipponatte, fr. 28 Degani, di offrire cibi ai *pharmakoí* (sul passatello vd. il commento a IV 172b). L'interpretazione «come mezzo di espiazione» (Hartung) è condivisa da PESTALOZZA 1951, pp. 279-81, il quale pensa a un rito privato (cfr. anche DEUBNER 1932, pp. 182-83), che si affiancasse a quello pubblico e in cui il *pharmakós* fosse sostituito da un'offerta commestibile. Gulick intende «per allontanare la sventura», ma altre traduzioni, anche sostanzialmente diverse, sono state proposte.

7. Ananio, fr. 4 West.

E Teleclide nei *Pritani*:[1] «sí, per i cavoli!». Ed Epicarmo in *Terra e mare*:[2] «sí, per il cavolo!». Eupoli nei *Rammolliti*:[3] «sí, per il cavolo!». Si pensava che questo giuramento fosse di origine ionica; |370c| e non deve sorprendere che ci fosse gente che giurava sul cavolo, quando persino Zenone di Cizio, il fondatore della scuola stoica, imitando il giuramento di Socrate sulla cagna, giurava a sua volta sul cappero, come riferisce Empedo nei *Memorabili*.[4]

[10] In Atene alle puerpere veniva dato da mangiare cavolo con funzione di antidoto. Efippo, per esempio, dice nel *Gerione*:[5]

E allora, come mai
non c'è neanche una corona davanti alle porte,
|370d| e nessun profumo di cucina batte alla punta estrema del naso,
se sono le Anfidromie? In queste è consuetudine
abbrustolire fette di formaggio del Chersoneso
e bollire un cavolo (*rháphanos*) che è tutto un luccichio nell'olio,
e arrostire costolette di agnelli belli grassi
e spennare colombacci e tordi e insieme anche fringuelli,
mangiucchiare un misto di seppioline e calamari,
sbattere con energia tentacoli[6] in quantità,
tracannare in quantità coppe robuste[7] di vino.

1. Teleclide, fr. 29 Kassel-Austin.

2. Epicarmo, fr. 22 Kassel-Austin.

3. Eupoli, fr. 84 2 Kassel-Austin. Analogo, curioso giuramento in Eupoli, fr. 79 Kassel-Austin, è «sí, per il mandorlo!».

4. Empedo, *FHG* IV p. 403 = Zenone di Cizio, test. 32a, *SVF* I p. 12; cfr. Diogene Laerzio, VII 32. Tra i diversi passi in cui Platone mette in bocca a Socrate il giuramento «sí, per il cane!» (che compare anche in Aristofane, *Le vespe*, 83), cfr., a titolo di esempio, *Apologia*, 22a; *La repubblica*, III 399e. Questa formula di giuramento, la cui vera origine è sconosciuta, passava per essere stata inventata dal pio eroe leggendario Radamanto, il quale, per evitare che gli dèi fossero chiamati alla leggera come testimoni, avrebbe ordinato di giurare appunto sul cane, o sull'oca (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 521), o sul montone; cfr. Cratino, fr. 249 Kassel-Austin, scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 521a (p. 87 Holwerda). Ancora tra i giuramenti sui vegetali, si possono ricordare lo scherzoso «sí, per il germoglio del papavero!» del fr. giambico adesp. 57 West, e il piú generico «sí, per le verdure!» di Suida, λ 164 e μ 277.

5. Efippo, fr. 3 Kassel-Austin. Lo stesso testo, senza i primi tre versi e con piccole varianti, si trova in Ateneo, II 65c-d, attribuito ad Eubulo. La festa familiare delle Anfidromie, celebrata il quinto o il settimo giorno dopo il parto, sanciva la consacrazione del neonato agli dèi della casa e la sua accettazione da parte del gruppo sociale, attraverso la presentazione a parenti e amici e, probabilmente, l'imposizione del nome (Aristofane, *Gli uccelli*, 494 e 922-23, diversamente da altre fonti, pone invece quest'ultima dieci giorni dopo la nascita). Per questa festa (come anche nel giorno del parto, quando la corona era di olivo per il neonato maschio, di lana per la femmina) la casa era ornata con ghirlande (cfr. M. BLECH, *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin-New York, W. De Gruyter, 1982, pp. 275-76). Il momento piú significativo era costituito da una cerimonia durante la quale le levatrici correvano, portando in braccio il neonato, attorno al focolare domestico ("Anfidromia" significa appunto 'corsa intorno'). Per l'occasione parenti e amici offrivano doni, specialmente polpi e seppie. Cfr. scolio a Platone, *Teeteto*, 160e (p. 24 Greene); Arpocrazione, s.v. *Amphidrómia*, p. 27 8-9 Dindorf; Suida, α 1722; HAMILTON 1984.

6. Tentacoli di polpi, allo scopo di ammorbidirli.

7. Cioè di vino poco annacquato, cfr. Ateneo, X 423d sgg., 426c sgg.

|370e| Antifane ricorda il cavolo come un alimento semplice nei versi che seguono del *Parassita*:[1]

quali siano ora lo sai:
pane, aglio, formaggio, schiacciate, roba
degna di un uomo libero, non pesce in salamoia né carni di agnello
immerse nei condimenti e neppure una *thrymmatis*,[2]
che è una confusione di cose, e piatti fatti apposta per rovinare lo stomaco.
E inoltre mettono a bollire cavoli (*rháphanoi*) ben conditi, sí o dèi!
e insieme ad essi un purè di piselli.

Difilo nell'*Insaziabile*:[3]

Spontaneamente ecco arrivare tutto il ben di dio,
|370f| un cavolo (*rháphanos*) immerso nel grasso, frattaglie in quantità, pezzetti di carne
tenerissimi; ai miei bietoloni, no per Zeus,
roba per niente simile, né alle [. . .][4]
olive pigiate.

Alceo nella *Palestra*:[5]

subito mise a cuocere una pentola di cavoli (*rháphanoi*).

Polizelo, nella *Discendenza delle Muse*, chiamandoli *krámbai* dice:[6]

e cavoli dalle alte foglie in quantità.

[11] *Seûtla* ('bietole'). Di queste Teofrasto dice |371a| che la qualità bianca è piú succosa della nera, ha meno semi e viene chiamata "siciliana".[7] « La *seutlís* – egli dice – è altra cosa rispetto al *teûtlon* ». Perciò anche il poeta comico Difilo, nella commedia *L'eroe*, rimprovera a un tale di esprimersi in modo improprio e di « chiamare le bietole (*teûtla*) *teutlídes* ».[8]

1. Antifane, fr. 181 Kassel-Austin. Il personaggio che parla esprime il proprio apprezzamento per i cibi semplici, i soli degni di un uomo libero, messi in contrasto con le pietanze troppo raffinate ed elaborate.

2. Cfr. il commento al v. 42 del passo di Anassandride in Ateneo, IV 131d.

3. Difilo comico, fr. 14 Kassel-Austin.

4. Il verso è lacunoso; Dobree propone di integrarlo all'inizio con "e ai tuoi". Sulle olive pigiate del verso che segue, cfr. Ateneo, II 56b-c.

5. Alceo comico, fr. 24 Kassel-Austin; cfr. Aristofane, *Le rane*, 505-6.

6. Polizelo, fr. 10 Kassel-Austin.

7. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 4 4 = fr. 406 Fortenbaugh; cfr. Plinio il Vecchio, XIX 132. Non vi è, invece, traccia in Teofrasto dell'affermazione che segue, piú probabilmente attribuibile a un grammatico che distingueva non tra due diverse varietà, ma tra uso attico (*teûtlon/teutlíon/teutlís*) e uso non attico (*seûtlon/seutlíon/seutlís*) del termine. In realtà tutte le diverse forme indicano ugualmente la comune bietola (*Beta vulgaris*).

8. Difilo comico, fr. 46 Kassel-Austin. Anche qui Ateneo incorre in un fraintendimento e cita quindi in modo probabilmente inesatto: Difilo non doveva distinguere tra *teûtla* e *teutlídes*, ma biasimare l'impiego del termine non attico *seutlídes*, con il sigma iniziale (Meineke). Su questa alternanza i comici scherzano

Eudemo,[1] nella sua opera *Gli ortaggi*, precisa che ci sono quattro varietà di bietole, quella che si può svellere,[2] quella a fusto, la bianca, la comune: quest'ultima è di colore scuro. Difilo di Sifno[3] afferma che la bietola è piú saporita del cavolo e un po' piú nutriente: bollita e mangiata con la senape ha un effetto piú dimagrante e ammazza i vermi. |371b| La bianca è piú efficace a liberare l'intestino, la nera è piú diuretica. Anche le loro radici hanno un sapore piú gradevole e sono piú nutrienti.

⌊12⌋ *Staphylînos* ('carota').[4] «È di sapore aspro – osserva Difilo[5] –, abbastanza nutriente, discretamente salutare per lo stomaco; è lassativa e provoca flatulenza; non facile da digerire, è convenientemente diuretica, e afrodisiaca:[6] per questo da alcuni è chiamata "filtro d'amore"». Numenio, nell'*Arte della pesca*, dice:[7]

Tra le erbe che crescono spontanee e hanno messo radici nei campi coltivati
|371c| d'inverno e quando giunge primavera ricca di fiori,
il cardo disseccato e la carota selvatica,
il navone ben radicato e il tordilio[8] dei prati.

E Nicandro, nel secondo libro delle *Georgiche*:[9]

tra questi un gambo spesso di finocchio, inoltre radici
di asparago selvatico[10], e insieme proprio un'arida carota,
smirnio,[11] sonco,[12] cinoglossa,[13] indivia;

frequentemente, cfr. Eufrone, fr. 3 2 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 503a; Alessi, fr. 146 5-7 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 621e.

1. Eutidemo, fr. 7 Garcia Lazaro (cfr. commento a 369e).

2. *Spastón*: l'interpretazione del termine appare problematica

3. Difilo di Sifno, fr. 16 Garcia Lazaro.

4. Il termine *staphylînos*, senza determinazioni, sembra indicare specificamente la carota coltivata (*Daucus carota*), mentre *daûkos* è parola piú generica, che comprende diversi tipi di piante, tra cui la carota selvatica (cfr. sopra, 369d; ANDREWS 1949, p. 186).

5. Difilo di Sifno, fr. 23 Garcia Lazaro.

6. Cfr. Dioscoride, III 52 2.

7. Numenio, *SH* 582 = fr. 4 Birt. Secondo Kaibel il passo non appartiene all'opera citata e forse non è neppure di Numenio. Potrebbe però appartenere al trattato sui banchetti attribuito a Numenio dallo stesso Ateneo, I 5a (cfr. commento a Numenio, *SH* 596).

8. *Kaukalís* (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 7 1): si tratta del *Tordylium apulum*, una pianta delle Ombrellifere.

9. Nicandro di Colofone, fr. 71 Gow-Scholfield.

10. *Petraîon* (= *Asparagus acutifolius*); cfr. Ps.-Dioscoride, II 125; Plinio il Vecchio, XIX 151.

11. *Smyrnium olusatrum* o, secondo altri, *Smyrnium perfoliatum*; è una pianta delle Ombrellifere, volgarmente chiamata "macerone", dal forte odore di mirra (da cui il nome *smýrnion*) e dal sapore di sedano (da cui anche il nome *hipposélinon*). I Latini lo chiamavano *olusatrum* 'ortaggio scuro'. Cfr. Dioscoride, III 68; Plinio il Vecchio, XIX 162, e XX 117.

12. Il nome si applica a diverse specie di cardi dai fiori gialli e dall'aspetto molto variabile, che infestano i campi coltivati: la qualità piú nota è il *Sonchus oleraceus*, volgarmente noto come crespigno o cicerbita.

13. Lett. 'lingua di cane' (il termine latino corrispondente è *lingua canina* o *lingua canis*), nome dovuto alla forma delle foglie: si tratta del *Cynoglossum officinale*, una specie delle Borraginacee dall'odore sgradevole, ma ad azione narcotica, cicatrizzante e benefica nelle affezioni pettorali. Plinio il Vecchio, XXV 81, la dice apprezzata nel giardinaggio e utile per curare la febbre terzana e la quartana; cfr. anche Ps.-Dioscoride, IV 127.

con questi triterai anche foglie aspre di gigaro,[1]
e l'erba che è chiamata "latte di gallina".[2]

Anche Teofrasto cita la carota.[3] |371d| Fenia cosí scrive nel quinto libro dell'opera *Sulle piante*:[4] «quanto alle proprietà del seme in sé, il cosiddetto seps e il seme della carota». E nel primo libro dice:[5] «Hanno i semi che formano come un cappello da sole l'anice, il finocchio, la carota, il tordilio, la cicuta, il coriandolo e la pianta a ombrella[6] che alcuni chiamano "ammazza-topi"». Dal momento che Nicandro ha citato il gigaro, bisogna aggiungere che anche Fenia, nel trattatello sopra ricordato, scrive quanto segue:[7] «La serpentaria (*drakóntion*), che alcuni gigaro (*áron*) [...]». Diocle, nel primo libro delle *Cose salutari*,[8] chiama la carota *astaphylînos*. Il cosiddetto *kartón*[9] (si tratta di una carota grande, che cresce bene) |371e| è piú succoso della carota e piú calorifico, piú diuretico, inoltre salutare per lo stomaco e facile da digerire, come attesta Difilo.[10]

[13] *Kephalotón* ('porro').[11] Questo è chiamato anche *prásion*, riferisce sempre Difilo,[12] ed è piú succoso del *kartón*. Anch'esso ha un modesto effetto dimagrante, è

1. Si tratta propriamente dell'*Arum italicum*, che ha bacche e rizoma velenosi.

2. Identificata con l'*Ornithogalum umbellatum*, una pianta spontanea, diffusa in estate nei luoghi erbosi e riconoscibile per l'infiorescenza costituita da ampi fiori bianchi con nervature verdognole nella parte esterna. Il nome «latte di gallina» si riferisce al latice che esce dal fusto spezzato. Cfr. Dioscoride, II 144; Plinio il Vecchio, XXI 102.

3. Teofrasto, fr. 407 Fortenbaugh; cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 15 5, 15 8, 20 2.

4. Fenia, fr. 39 Wehrli. Il senso di questa prima citazione è, secondo Kaibel, che il seme della carota è utile contro il morso del seps, un serpente forse identificabile con una specie di vipera, il cui veleno procurava arsura e, forse, la morte (cfr. Ps.-Aristotele, *Storie mirabolanti*, 846b 15-17, fr. 164 2, p. 309 Giannini; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 11 1; Nicandro, *Triaca*, 147; Pausania, VIII 4 7). Non è però escluso che il testo sia corrotto. Le proprietà medicinali dei semi di carota sono ricordate anche da Nicandro, *Triaca*, 843-44.

5. Fenia, fr. cit.

6. AMIGUES 1993, pp. 126-27, ha dimostrato in maniera persuasiva che l'emendamento di Wilamowitz al testo del codice (*skílla* al posto di *skiás*) è da respingere, in quanto la scilla (*Urginea maritima*), una Liliacea dal grappolo floreale allungato, è chiaramente fuori luogo in questo elenco di Ombrellifere. Per l'ammazza-topi propone l'identificazione con qualche specie di *Oenanthe*, per esempio l'*Oenanthe silaifolia*.

7. Fenia, fr. cit.; l'ultima parola della citazione, *aronia*, è corrotta. È probabile che Fenia suggerisse l'identificazione della serpentaria (*Dracunculus vulgaris*) con il gigaro (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 12 2).

8. Diocle, fr. 199 van der Eijk.

9. *Kartón* è emendamento di Musurus, che ANDREWS 1949, pp. 190-91, ritiene si debba preferire al *karotón* proposto da Schweighäuser: si tratterebbe, infatti, di una qualità di carota, il cui stelo sarebbe stato spuntato (*kartón* significa appunto 'tagliato') per favorire la crescita della radice, con una tecnica analoga a quella usata per i porri (*kartón* è nome usato anche per una qualità di porro, cfr. Dioscoride, II 149; *Geoponica*, II 6 32).

10. Difilo di Sifno, fr. 24 Garcia Lazaro.

11. Lett. 'a testa grossa', detto cosí per la forma a palla dei fiori. Si tratta di una forma aggettivale che determina il sostantivo *práson* (vd. nota seguente).

12. Difilo di Sifno, fr. 11 Garcia Lazaro. La forma attestata da tutte le fonti per il porro (cfr. Aristofane, *Le rane*, 621; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 1 3; Dioscoride, II 149) è *práson*; col nome *prásion* è indicata un'altra pianta, il marrubio (*Marrubium vulgare*; cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 2 5; CARNOY 1959, s.v. *prasion*). Sul *kartón* cfr. sopra n. 9.

nutriente e provoca flatulenza. Epeneto, nel suo *Manuale di cucina*, dice che i porri sono chiamati *gethyllídes*. Questo nome lo trovo ricordato nel *Magnaccia* di Eubulo:[1]

|371f| Non riuscirei a ficcar giú un pezzo di pane:
fino a un attimo fa mi sono riempito da Gnatenio;[2]
l'ho trovata che coceva *gethyllídes*.

Altri, invece, sostengono che questo nome indichi la cipollina (*géthyon*), ricordata da Frinico nel *Crono*:[3] nel commento a questa commedia Didimo osserva[4] che le cipolline (*géthya*) sono simili ai cosiddetti "porri delle vigne", e che le stesse sono anche dette *gethyllídes*. Cita le *gethyllídes* anche Epicarmo, nel *Filottete*:[5] « In mezzo, due teste d'aglio |372a| e due cipolline (*gathyllídes*) ». Aristofane nella ripresa dell'*Eolosicone*:[6]

delle cipolline (*géthya*)
radici, che hanno natura all'aglio simigliante.

Il geografo Polemone, nella sua opera *Samotracia*, racconta che Latona, quando era incinta, ebbe voglia di cipollina; cosí egli scrive:[7]

A Delfi, in occasione della cerimonia sacra delle Teossenie, vige una consuetudine: colui che porta a Latona la cipollina (*gethyllís*) piú grande, riceve una porzione dalla mensa divina. Ho visto io stesso una cipollina non piú piccola di una rapa e |372b| di un ravanello rotondo. Si narra che Latona, quando era incinta di Apollo, fu colta da voglia di cipollina: appunto perciò questa è tenuta in tale onore.

1. Eubulo, fr. 88 Kassel-Austin = 89 Hunter.

2. Su questa figura di etèra cfr. Ateneo, XIII 581a-582c, 583e.

3. Frinico comico, fr. 12 Kassel-Austin. Gli studiosi moderni ritengono *gethyllís* sinonimo o diminutivo di *géthyon/géteion* (lat. *pallacana*, cfr. Plinio il Vecchio, XIX 105), nome che indica, secondo alcuni, prevalentemente la cipolla (*Allium cepa*; cfr. CARNOY 1959, s.v. *gethyllis*), secondo altri, la cipollina (*Allium schoenoprasum*; cfr. AMIGUES 1988, p. 86).

4. Didimo, fr. 16 p. 306 Schmidt. Il "porro delle vigne" potrebbe essere identificato con l'*Allium ampeloprasum*, una varietà che nasce appunto nei vigneti (cfr. Dioscoride, II 150).

5. Epicarmo, fr. 132 Kassel-Austin; potrebbe trattarsi della descrizione del vitto modesto di Filottete. *Gathyllídes* è la forma dorica.

6. Aristofane, fr. 5 Kassel-Austin. È evidente nel frammento la parodia dello stile alto, cfr. HANDLEY 1953, p. 136.

7. Polemone, fr. 36 Preller. Le Teossenie erano una festa, celebrata in diverse città greche, nel corso della quale veniva offerto un banchetto a piú dèi (cfr. i lectisterni romani) oppure in onore di un dio, il quale, oltre che come ospite, figurava come anfitrione per altri dèi. È dubbio se a Delfi questa festa fosse dedicata ad Apollo e alla sua famiglia. Come speciale titolo di onore, poteva essere concesso ai mortali di ricevere una porzione del banchetto divino; tale privilegio, attesta Plutarco, *I ritardi della punizione divina*, 557f-558a, era concesso a Delfi ai discendenti di Pindaro. Cfr. A.D. NOCK, *The cult of heroes*, in *Essays on religion and the ancient world*, selected and edited with an introduction, bibliography of Nock's writings, and indexes by Z. STEWART, Oxford, Clarendon Press, 1972 (ma l'articolo è del 1944), vol. II pp. 575-602, in part. pp. 585-87; NILSSON 1957, pp. 160-62.

[14] *Kolokýnte* ('zucca').[1] Poiché a un certo punto, si era in pieno inverno, ci furono offerte delle zucche, tutti ci meravigliammo, pensando che fossero novelle, e ci vennero in mente le parole che quel bello spirito di Aristofane usa nelle *Stagioni* in lode della bellezza di Atene:[2]

[A] Vedrai in pieno inverno cetrioli, grappoli d'uva, frutti,[3]
corone di viole,
[B] e credo anche[4] un polverone accecante.
[A] |372c| Lo stesso bottegaio vende tordi, pere, favi, olive,
ricotta di colostro, placente,[5] fichi-rondine,[6] cicale,[7] carni di lattonzolo.
Potresti vedere una nevicata[8] di canestri pieni di fichi e insieme di bacche di mirto.
[B] E seminano[9] anche zucche e rape insieme,
cosí che nessuno sa piú che tempo è dell'anno?
[A] E non è un bene grandissimo, se si può per tutto l'anno
avere ciò che si desidera?
[B] Un male grandissimo!
Se cosí non fosse, la gente non avrebbe tante voglie e spenderebbe meno.
Io tutto questo lo lascerei solo per tempo breve, come un prestito, poi lo ripiglierei.
[A] Lo faccio anch'io con le altre città, ma con Atene no.
|372d| Questo gli è dato, perché onorano gli dèi.
[B] Eh sí, ci hanno ben guadagnato da questo, come tu dici, onorarvi.
[A] E perché mai?
[B] Della loro città hai fatto Egitto, anziché Atene.[10]

1. Cfr. Ateneo, II 58f-59f. Alla usuale identificazione della *kolokýnte* con la *Cucurbita maxima* (cfr. CARNOY 1959, s.v. *colocynthe*), AMIGUES 1988, pp. 105-6 n. 13, preferisce quella con la *Cucurbita pepo*.

2. Aristofane, fr. 581 Kassel-Austin; cfr. Senofonte, *Le entrate*, I 3, e Ateneo, XIV 653f. L'interlocutore [A] è con ogni probabilità Atena, che vanta i pregi della città sua protetta; molto piú incerta l'identità di [B], forse una divinità minore o uno degli antichi dèi, che, con atteggiamento critico, sostiene la necessità di rispettare le leggi della natura. La distribuzione delle battute è quella adottata nell'edizione Kassel-Austin.

3. *Opóra*: Kaibel ipotizza una corruzione del testo, dal momento che il termine indica anch'esso propriamente l'uva (cfr. Esichio, O 1077 Latte) oppure può essere comprensivo di tutti i frutti senza guscio (compresa, quindi, l'uva).

4. Il testo è lacunoso: la traduzione segue l'integrazione proposta, a titolo di esempio, da Kassel, che divide il verso tra i due personaggi. Altri non operano distinzione e integrano diversamente: "(corone di viole), di rose, di gigli" (Cobet); "il mercato pieno" (Austin).

5. *Chória*, una specie di dolce a base di latte e miele; cfr. Ateneo, XIV 646e; Esichio, χ 642 Schmidt; ARNOTT 1996, p. 531.

6. L'emendamento di Porson (*chelidónia* 'fichi-rondine', cfr. Ateneo, III 75c-d; XIV 652f) appare preferibile rispetto a quello di Schweighäuser (*chelidónas* 'rondini').

7. Sulle cicale come cibo cfr. Ateneo, IV 133b.

8. Cioè un grande numero: cosí, in senso metaforico, TAILLARDAT 1962, p. 378 e n. 3, ritiene si debba intendere il participio *niphoménous*; la traduzione abituale, 'canestri coperti di neve', sembra incompatibile con l'esaltazione della dolcezza del clima di Atene anche in pieno inverno.

9. Il testo è quasi certamente corrotto: Kaibel emenda "portano", altri in altro modo.

10. Sull'uniformità del clima in Egitto nelle diverse stagioni cfr. Erodoto, II 77 3.

Ci stupivamo, dicevo, di mangiare zucche nel mese di Gennaio, perché erano fresche e avevano tutto il loro sapore naturale. In realtà appartenevano al genere di cose elaborate da cuochi abili nel produrre tali squisiti inganni. Larense chiese se |372e| gli antichi conoscevano anche questa pratica. E Ulpiano rispose: — Nicandro di Colofone ricorda questo uso nel secondo libro delle *Georgiche*, ma chiama le zucche *sikýai*: così, infatti, venivano chiamate, come abbiamo spiegato in precedenza;[1] egli dice:[2]

Quanto poi alle zucche (*sikýai*) stesse, tagliale, passale con dello spago
e mettile a seccare all'aria; poi sospendile sopra il fumo,
affinché in inverno una pentola capace quanto basta i servi
|372f| riempiano e si ingozzino inoperosi, e dentro poi senza misura[3]
legumi d'ogni sorta versi in aggiunta la serva addetta alla macina.[4]
Lí dentro hanno gettato ghirlande di zucca (*sikýa*) dopo averle lavate,
e funghi e reste da tempo intrecciate di ortaggi
seccati e di cavoli, perché restino uniti finché giunga primavera.[5]

[15] |373a| *Órneis* ('galline'). Poiché delle galline erano poste sopra le zucche e altre verdure sminuzzate (*knistá*) (così Aristofane, nella *Donna di Delo*,[6] chiama le verdure sminuzzate, *knistá* o *stémphyla*), Mirtilo intervenne: — Effettivamente oggi, nel nostro modo di parlare usuale, chiamiamo *órnithes* e *orníthia* solo le galline femmine, che vedo servite in gran numero (anche il filosofo Crisippo, nel quinto libro dell'opera *Il bene e il piacere*, scrive:[7] « come alcuni ritengono che le galline (*órnithes*) bianche siano piú saporite delle nere »), |373b| mentre i maschi sono chiamati *alektryónes* ('galli') e *alektorideîs* ('galletti'). Invece gli antichi usavano la parola *órnis* sia al maschile sia al femminile per indicare altri uccelli, non questa specie particolare, per la quale è entrata nell'uso l'espressione "comprare *órnithes* ('galline')". Omero dice per esempio:[8]

1. Cfr. Ateneo, II 59 a-b, inoltre Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, I II 4 e 13 3. La *sikýa* è propriamente la lagenaria (*Lagenaria vulgaris*), detta volgarmente zucca da vino, perché i suoi frutti, una volta seccati e svuotati della polpa, venivano usati come fiasche.

2. Nicandro di Colofone, fr. 72 Gow-Scholfield.

3. Così Kaibel propone di emendare un punto che appare difficilmente sanabile; risulta quindi oscuro il legame con quanto precede.

4. A questo punto il testo presenta forse una lacuna. Secondo Gow-Scholfield gli ultimi tre versi potrebbero essere quanto resta di un passo che descriveva un altro impiego delle zucche.

5. Così sulla base dell'emendamento, tutt'altro che sicuro, di Morel. Schweighäuser e Kaibel confessano di non capire.

6. Aristofane, fr. 938 Kassel-Austin = Antifane, fr. 323 Kassel-Austin. L'attribuzione del frammento è discussa; ma forse prima di tutto si deve correggere il titolo (Valckenaer propone *Dedalo*), visto che né Aristofane né Antifane risulta abbiano scritto una *Donna di Delo*. Per il termine *knistá*, vd. l'analisi di Degani 1963, pp. 290-91. La parola *stémphyla* indica propriamente la sansa (cfr. Ateneo, II 56d).

7. Crisippo, fr. 4, *SVF* III p. 199.

8. *Odissea*, II 181; il riferimento è agli uccelli dell'aria e l'aggettivo è concordato al maschile.

molti uccelli (*órnithes*) sotto i raggi del sole.

Altrove usa il nome al femminile:[1] « all'uccello (*órnis*) canoro ». E ancora:[2]

Come un uccello (*órnis*) ai suoi piccoli implumi reca
l'imbeccata, quando l'ha trovata, ma per lui è sempre pena.

|373c| Ma Menandro mostra chiaramente quale sia l'uso corrente, quando dice nella prima *Ereditiera*:[3]

un gallo (*alektryón*) aveva cantato a squarciagola.
[. . .] non caccerete fuori, dice,[4]
le galline (*órnis*), lontano da noi?

E ancora:[5]

finalmente a fatica lei cacciò fuori le galline (*órnis*).

Cratino ha impiegato il termine *ornìthia* ('uccellini') nella *Nemesi*:[6] « tutti gli altri uccellini (*ornìthia*) ». Per il maschile abbiamo all'accusativo non solo |373d| la forma *órnin*, ma anche *órnitha*. Ancora Cratino nella stessa commedia:[7] « un uccello (*órnitha*) dalle piume di colore rosso fenicio ». Di nuovo:[8]

bisogna dunque che tu diventi un grande uccello (*órnitha*).

E Sofocle nei *Figli di Antenore*:[9]

uccello (*órnitha*) e araldo e servitore.

Eschilo nei *Cabiri*:[10]

1. *Iliade*, XIV 290; l'aggettivo è concordato al femminile.
2. *Iliade*, IX 323-24; nel secondo verso il pronome è concordato al femminile.
3. Menandro, fr. 132 Kassel-Austin = frr. 155 e 156 Körte-Thierfelder. L'articolo che precede *órnis*, nel terzo verso, è al femminile.
4. È incerto se questo « dice » sia di Menandro (Dobree) o di Ateneo (Meineke).
5. Menandro, fr. cit.; anche in questo caso l'articolo è al femminile.
6. Cratino, fr. 120 Kassel-Austin. Secondo Gulick la forma *ornìthion* è colloquiale, non ha valore di diminutivo.
7. Cratino, fr. 121 Kassel-Austin. Si tratta forse del fenicottero (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 273); MARZULLO 1962, p. 551, ritiene invece che possa trattarsi di un cigno (cfr. commento al fr. successivo) e che l'aggettivo sia solo esornativo, come in Orazio, *Odi*, IV I 10.
8. Cratino, fr. 114 Kassel-Austin. A parlare potrebbe essere Venere, oppure Mercurio, che consiglia a Zeus di diventare cigno per possedere Nemesi, trasformatasi in oca allo scopo di sfuggire al suo abbraccio (cfr. Cratino, test. II, *PCG* IV p. 179).
9. Sofocle, fr. 137 Radt. In questo frammento e nel successivo, « uccello » va inteso come 'presagio augurale'.
10. Eschilo, fr. 95 Radt. I Cabiri erano antiche divinità ctonie preelleniche, oggetto di un culto particolare a Lemno. Argomento della tragedia doveva essere la sosta a Lemno degli Argonauti, accolti festosamente dai Cabiri (cfr. Ateneo, X 428f).

uccello (*órnitha*) non ti faccio del mio viaggio.

Senofonte nel secondo libro della *Ciropedia*:[1] «per acchiappare gli uccelli (*órnithas*) nel cuore dell'inverno». Menandro nelle *Gemelle*:[2] «Sono venuto portando in dono degli uccelli (*órneis*)». E poco piú avanti dice:[3] «invia uccelli (*órnithas*)». Che anche per il plurale usassero la forma *órnis* è attestato dal passo di Menandro sopra riportato.[4] |373e| Ma pure Alcmane dice da qualche parte:[5]

lasciarono a mezzo le fanciulle
come uccelli (*órnis*) quando il falco alto sorvola.

E cosí Eupoli nei *Demi*:[6]

Non è dunque terribile che io generi figli che sono montoni
e invece gli uccelli (*órnis*) mettano al mondo piccoli uguali al padre?

[16] Al contrario, gli scrittori antichi hanno usato la parola *alektryón*[7] anche con valore di femminile. Cratino nella *Nemesi*:[8]

Leda, adesso tocca a te: tu devi a una gallina (*alektryón*)
dignitosa in tutto assomigliare nei tuoi modi,
covando quest'uovo, affinché uscire tu ne faccia per noi
|373f| un uccello stupendo, che tutti ammireranno.

1. *Ciropedia*, I 6 39. Questa citazione e le due successive servono ad attestare la doppia forma di accusativo plurale, *órnithas* e *órneis*.

2. Menandro, fr. 115 Kassel-Austin = frr. 105 e 106 Körte-Thierfelder.

3. Menandro, fr. cit.

4. Cfr. 373c.

5. Alcmane, fr. 82 Davies = 157 Calame. Nel primo verso si segue la lezione del codice: *lýsan* 'interruppero', il cui complemento oggetto era probabilmente contenuto nel verso precedente e poteva essere "la danza" o "il gioco", o qualcosa di simile. Il frammento apparteneva forse a un partenio; il paragone riprende un motivo frequente nelle similitudini omeriche e piú volte sfruttato dagli autori successivi (cfr. G. Perrotta-B. Gentili, *Polinnia. Poesia greca arcaica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1965, pp. 281-82; *Aeschylus, The Suppliants*, edited by H.F. Johansen and E.W. Whittle, Copenhagen, 1980, vol. II p. 179, commento ai vv. 223-24).

6. Eupoli, fr. 111 Kassel-Austin. Secondo la lezione del codice (*me ekgennân* 'che io generi'), il frammento si spiegherebbe con l'allusione alla proverbiale ingratitudine dei montoni (cfr. Menandro, fr. 890 Kassel-Austin = 804 Körte-Thierfelder; Zenobio, IV 63, *CPG* I p. 102) e, nel secondo verso, al proverbio *toû patròs neottíon* 'degno pulcino di suo padre' (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 767; Teofrasto, *Caratteri*, II 6). Kassel-Austin, in base all'emendamento di Wilamowitz (*mèn ekgennân*) e a una congettura di Kaibel, ritengono che il frammento sia lacunoso di un terzo verso, per cui il senso, senza alcun rimando proverbiale nel primo verso, sarebbe: 'Non è dunque terribile che i montoni generino figli uguali al padre / che gli uccelli mettano al mondo piccoli a loro simili / <e io invece...?>'. Queste parole sarebbero comunque pronunciate da Pericle, che si lamenterebbe di avere messo al mondo un figlio degenere.

7. Cfr. 373b.

8. Cratino, fr. 115 Kassel-Austin. Sembra che Cratino segua la tradizione per cui Leda si sarebbe limitata a far schiudere l'uovo che Nemesi aveva partorito dopo l'unione con Zeus e dal quale sarebbe nata Elena (cfr. commento a 373d; Igino, *Trattato di astronomia*, II 8). Questa versione fu seguita anche da Fidia (o da Agoracrito, secondo la piú corretta attribuzione riportata da Plinio il Vecchio, XXXVI 17) nei rilievi sulla base della statua di Nemesi, posta nel tempio di Ramnunte (cfr. Pausania, I 33 7-8). A parlare qui potrebbe essere Ermes o lo stesso Zeus.

Strattide in *Quelli che prendono il fresco*:[1]

> Tutte quante le galline (*alektryónes*)
> sono morte e i porcellini,
> e lo stesso anche i pulcini.

Anassandride nel *Tereo*:[2]

> i verri che si accoppiano,
> e anche le galline (*alektryónes*), si divertono a guardare.

Poiché ho citato questo commediografo e so che il suo dramma *Tereo* non è annoverato tra i migliori, |374a| sottoporrò al vostro giudizio, amici miei, quanto su di lui ha detto Cameleonte di Eraclea nel sesto libro della sua opera *Sulla commedia*; egli scrive:[3]

Anassandride, una volta che metteva in scena un ditirambo ad Atene, entrò in teatro a cavallo e recitò qualche verso del canto. Era bello di aspetto e alto, portava i capelli lunghi e indossava una veste di porpora con bordi d'oro. Aveva però un carattere scontroso |374b| e riguardo alle sue commedie si comportava in questo modo: quando non otteneva la vittoria, le pigliava e le portava al mercato dell'incenso perché fossero fatte a pezzi;[4] non vi apportava modifiche come facevano quasi tutti gli altri. In questo modo distrusse molte commedie di una certa finezza, per una irritazione senile nei confronti del pubblico.

Si dice che fosse originario di Rodi, piú precisamente di Camiro. Mi domando come siano sfuggiti alla distruzione il *Tereo*, che pure non ottenne la vittoria, e altri drammi dello stesso autore che ebbero esito analogo. Anche Teopompo, nella *Pace*, ha usato la parola *alektryón* per la femmina, quando ha detto:[5]

> mi dispiace di aver perso
> una gallina (*alektryón*) che faceva uova tanto belle.

|374c| E Aristofane nel *Dedalo*:[6]

> ha deposto un uovo enorme, come una gallina (*alektryón*).

Ancora:[7]

1. Strattide, fr. 61 Kassel-Austin. In questo frammento e in quello che segue, l'articolo di *alektryónes* è femminile.
2. Anassandride, fr. 48 Kassel-Austin. Il testo, nel primo verso, è corrotto (Kaibel)
3. Cameleonte, fr. 43 Wehrli = Anassandride, test. 2 Kassel-Austin = Anassandride, T 1 Sutton (citazione parziale).
4. E usate come carta da avvolgere, cfr. Orazio, *Epistole*, II 1 269-70.
5. Teopompo comico, fr. 10 Kassel-Austin; cfr. scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 663b (p. 145 Holwerda).
6. Aristofane, fr. 193 Kassel-Austin. Bergk pensa che si parli di Leda, ma si potrebbe anche trattare di Nemesi (cfr. Ateneo, IX 373d ed e-f, e commento).
7. Aristofane, fr. 194 Kassel-Austin. Lo stesso fram-

molte galline (*alektryónes*), contro natura,
depongono spesso uova piene di vento.[1]

Nelle *Nuvole*, laddove il vecchio viene istruito sulla differenza dei nomi, egli dice:[2]

[A] E allora come li dovrei chiamare?
[B] Lei "gallessa" (*alektrýaina*),[3] e quell'altro gallo (*aléktor*).

|374d| Si dice, però, anche *alektorís*[4] ('gallina') e *aléktor* ('gallo'). Simonide ha usato questa espressione:[5] «O gallo (*aléktor*) dalla voce amabile». Cratino nelle *Stagioni*:[6]

come il gallo (*aléktor*) persiano che è tutto voce e strepita ad ogni ora.

È chiamato cosí perché ci butta giú dal letto.[7] I Dori, poiché dicono al nominativo *órnix*, pronunciano il genitivo in *ch*, *órnichos*.[8] Alcmane tuttavia mostra il nominativo in *s*:[9] «l'uccello (*órnis*) di primavera del colore del mare», e il genitivo in *ch*:[10] «So i canti di tutti gli uccelli (*orníchon*)».

[17] *Délphax* ('porcello'). Epicarmo chiama cosí il porcello maschio |374e| nell'*Odisseo disertore*:[11]

mento è riportato nello scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 663a, p. 145 Holwerda (dove peraltro è erroneamente attribuito a Platone comico), da Fozio, *Lessico*, s.v. *hypenémia*, vol. II p. 244 Naber, e Suida, υ 425, con un «talvolta» iniziale, sulla cui ammissibilità i pareri degli studiosi sono contrastanti.

1. Cioè sterili, non fecondate; dell'argomento Aristotele si occupa in piú punti, cfr. soprattutto *La generazione degli animali*, III 1 750b 3-751a 24; *Ricerche sugli animali*, V 1 539a 31 sgg., VI 2 559b 20-29. Cfr. anche Ateneo, II 57e.

2. Aristofane, *Le nuvole*, 665-66; il personaggio [A] è Strepsiade, [B] è Socrate.

3. Formazione comica, per analogia con altri femminili in *-aina*, es. *léaina* 'leonessa', *therápaina* 'serva'; cfr. invenzioni analoghe, ancora di Aristofane: *kerýkaina* 'aralda', in *Le donne all'assemblea*, 713; e di Ferecrate: *magéraina* 'cuoca', e *ichthyuopólaina* 'pescivendola', in Ateneo, XIII 612a-b.

4. Cfr., a titolo di esempio, Epicarmo, fr. 150 Kassel-Austin, in Ateneo, II 57d, e fr. trag. adesp. 585 Snell-Kannicht.

5. Simonide di Ceo, fr. 78 (583) Page. L'aggettivo *himeróphonos* 'dalla voce amabile' è mutuato da Saffo, fr. 136 Voigt (cfr. POLTERA 1997, pp. 364 e 403).

6. Cratino, fr. 279 Kassel-Austin. Il gallo persiano è il comune gallo da cortile, cosí chiamato perché fu introdotto in Grecia dalla Persia (ma vd. la spiegazione comica di Aristofane, *Gli uccelli*, 483-85). Il paragone era forse riferito a un demagogo (Pieters) o ad un poeta che sbraitava (Meineke).

7. Etimologia priva di fondamento, che considera *aléktor* parola composta di *alpha* privativo e *léktron* 'letto'.

8. Anziché *órnithos*.

9. Alcmane, fr. 26 4 Davies = 90 4 Calame. Gli editori recenti accolgono l'emendamento di Hecker, che sostituisce *hiarós* 'sacro' a *eiaros* 'di primavera'; vd. però le argomentazioni a sostegno della lezione dei codici avanzate da GIANGRANDE 1971, pp. 102-5. L'uccello di cui si parla è il cerilo.

10. Alcmane, fr. 40 Davies = 140 Calame.

11. Epicarmo, fr. 99 Kassel-Austin. L'inizio del frammento è citato in *Etymologicon Magnum*, s.v. *délphax*, 255 3 Gaisford, dove il termine è spiegato come indicativo del porcellino da latte, e propriamente della femmina, cfr. sotto, 375a. L'impiego di *délphax* come maschile e come femminile è discusso con esempi anche in Ateneo, XIV 656f-657a. La situazione di questo frammento è probabilmente riconducibile all'episodio omerico di *Odissea*, IV 244 sgg.: Odisseo, introdottosi in Troia sotto mentite spoglie per spiare, è paradossalmente accusato di connivenza col nemico. Sul sacrificio di maiali a fini espiatori in occasione delle festività eleusine, cfr. PARKE 1977, p. 62.

Il porcello (*dèlphax*) dei vicini,
che custodivo per le feste Eleusine, disgraziatamente l'uccisi,
senza volere; e lui allora a insistere che di queste cose facevo baratti
con gli Achei, e giurava che il porcello (*dèlphax*) l'avevo dato via a tradimento.

Anassila, nella *Circe*, ha sia usato *dèlphax* come maschile, sia indicato con questo nome l'animale adulto:[1]

|374f| Alcuni di voi farà diventare verri (*dèlphakes*), vaganti per montagne e boschi,
altri pantere, altri lupi selvatici,
o leoni.

Aristofane, invece, applica il nome alla femmina nei *Friggitori*:[2] «o la pancia di una porcella (*dèlphax*) della tarda estate». E negli *Acarnesi*:[3]

È perché è ancora giovane: ma una volta porcella adulta (*delphakouména*),
ne avrà una grande, grossa e rossa.
|375a| Ma se è per tirarla su, questa è davvero una bella troia.

Lo stesso fa Eupoli nell'*Età dell'oro*.[4] E Ipponatte dice:[5] «come una porcella (*dèlphax*) efesia». In senso proprio dovrebbero essere chiamate con questo nome le femmine, che hanno la *delphýs*: cosí è chiamato l'utero, e la parola *adelphoí* ('fratelli') ha la stessa derivazione.[6] Quanto all'età dell'animale, Cratino dice negli *Archilochi*:[7]

già porcelle fatte (*dèlphakes*), ma porcelline da latte (*choîroi*) agli occhi degli altri.

Precisa, dal canto suo, il grammatico Aristofane nell'opera *Le età*:[8] |375b| «Tra i

1. Anassila, fr. 12 Kassel-Austin. In questa ripresa di *Odissea*, x 432-33, a parlare è presumibilmente Euriloco, il quale anticipa ai compagni, che forse costituivano il coro, la sorte che sarà loro riservata da Circe; non è, però, escluso che questi versi fossero cantati dal coro, rivolto verso il pubblico. Cfr. HUNTER 1979, p. 36.

2. Aristofane, fr. 520 6-7; l'intero frammento è in Ateneo, III 96c, i vv. 6-8 sono citati in III 110f. Il genere del sostantivo si desume dalla concordanza dell'aggettivo, che Gulick traduce «uccisa in autunno».

3. *Gli Acarnesi*, 786-88. Il Megarese, che tenta di vendere a Diceopoli le figliolette, camuffate da porcelline, risponde con evidenti doppi sensi al potenziale compratore, che ha lamentato l'assenza della coda. Nel terzo verso, il personaggio passa a indicare la seconda "porcellina". Il participio *delphakouména* è un'invenzione di Aristofane.

4. Eupoli, fr. 301 Kassel-Austin. Il passo a cui si fa riferimento, è riportato in XIV 657a.

5. Ipponatte, fr. 136 Degani = 145 West. Forse con riferimento a una donna, per allusione alla sua obesità o lascivia. Il testo è peraltro corrotto e Meineke propone di emendare «efesia» (*Ephesíe*) in "domestica" (*ephestíe*).

6. Significherebbe, dunque, 'nati dallo stesso utero' (cfr. Esichio, α 1061 Latte; *DELG*, s.vv. *dèlphax* e *adelphós*).

7. Cratino, fr. 4 Kassel-Austin. Secondo Kock si parla di ragazze, che ad alcuni appaiono già donne, ad altri ancora bambine.

8. Aristofane di Bisanzio, frr. 170 e 171 Slater. Slater (come in precedenza Nauck), diversamente da Kaibel, non include il riferimento a Omero nella citazione di Aristofane. Secondo lo studioso, la distinzione di Aristofane vale per l'uso primitivo, mentre succes-

maiali quelli già sodi sono chiamati *dèlphakes*, quelli teneri e pieni di umori *choîroi* ». Risulta da ciò chiara l'espressione di Omero:[1]

questo tocca ai servi,
porcellini (*choírea*); i maiali ingrassati li divorano i proci.

Il poeta comico Platone impiega il termine al maschile nel *Poeta*:[2] « portò via il porcello (*dèlphax*) in silenzio ». C'era un'antica legge, come attesta Androzione,[3] che, allo scopo di favorire l'incremento della prole, vietava di sgozzare una pecora che non fosse ancora stata tosata o che non avesse partorito; per questo motivo mangiavano gli animali già adulti:

|375c| i maiali ingrassati li divorano i proci.[4]

Ancora oggi, egli aggiunge, è consuetudine che la sacerdotessa di Atena non sacrifichi un'agnella né assaggi formaggio. Ci fu poi un periodo, riferisce Filocoro,[5] in cui si verificò una forte diminuzione del numero dei bovini e si stabilí per legge, a causa di tale penuria, che ci si astenesse da questi animali: l'intento era di radunarli insieme e di accrescere il loro numero sospendendone la macellazione. Gli Ioni chiamano *choîros* la femmina del maiale; come Ipponatte:[6]

con una libagione e con le viscere di una scrofa (*choîros*) selvatica.

|375d| E Sofocle nel dramma *Sul Tenaro*:[7]

dunque bisognava custodirlo come una scrofa (*choîros*) incatenata.

sivamente il significato di *dèlphax* e *choîros* viene a coincidere ed entrambi i termini indicano il maiale giovane (cfr. scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 786a, p. 104 Wilson).

1. *Odissea*, XIV 80-81. Sono parole del porcaro Eumeo a Odisseo.

2. Platone comico, fr. 118 Kassel-Austin. Per un uso analogo, nella stessa commedia, cfr. Ateneo, XIV 657a.

3. Androzione, *FGrHist* 324 F 55. È dubbio se la citazione omerica appartenga ad Androzione o sia un inserimento di Ateneo. Risulta anche oscuro, in questo contesto, il motivo della proibizione riguardante il formaggio, da mettere forse in relazione con il divieto di toccare formaggio fresco prodotto in Attica, che Strabone, IX I 11, ricorda riguardo alla sacerdotessa di Atena Poliade.

4. *Odissea*, XIV 81.

5. Filocoro, *FGrHist* 328 F 169b; cfr. F 169a, in Ateneo, I 9c-d. Diversamente dal passo di Androzione, che con ogni probabilità descriveva genericamente la vita semplice dei tempi antichi, la testimonianza di Filocoro sembra riferirsi ad una circostanza precisa, forse una guerra di età storica, che aveva minacciato l'approvvigionamento di Atene (Jacoby).

6. Ipponatte, fr. 105 9 Degani = 102 9 West.

7. Sofocle, fr. 198a Radt. Il titolo, nella forma accolta da Kaibel, suonerebbe « Quelli sul Tenaro », ma la lezione è dubbia. Si trattava comunque di un dramma satiresco; ne era forse argomento il passaggio di Eracle, quando si recò a catturare Cerbero nell'Ade, per il capo Tenaro che, situato all'estremità sudoccidentale della Laconia, era uno degli accessi tradizionali al regno dei morti. Il coro doveva essere composto da satiri, che svolgevano la funzione di iloti (cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 297 34). Il frammento è molto corrotto e l'emendamento accolto, di Casaubon, è uno dei tanti proposti; il contenuto può essere riferito appunto alla cattura del cane infernale.

Ma il re d'Egitto Tolemeo scrive nel nono libro delle sue *Memorie*:[1]

Uno volta che mi recai ad Asso, mi fu offerto in dono dagli abitanti della città un porco (*choîros*) alto due cubiti e mezzo,[2] di lunghezza proporzionata all'altezza, bianco come la neve. Dicevano che il re Eumene[3] era un assiduo compratore di maiali di questa razza e che glieli pagava quattromila dracme l'uno.

Ed Eschilo dice:[4]

|375e| Questo porcello (*choîros*), proprio ben ingrassato,
lo metterò dentro un forno crepitante. Quale
pietanza potrebbe essere migliore di questa per un uomo?

Un altro esempio:[5]

bianco, perché no? e rosolato a puntino,
il porcello (*choîros*). Cuoci cuoci, maialino, e non farti male col fuoco!

Ancora:[6]

sacrificando questo porcello (*choîros*), figlio della stessa scrofa
che un mucchio di guai m'ha provocato in casa:
ha fatto un caos, l'ha messa sottosopra.

|375f| Questi esempi sono stati riportati da Cameleonte nel suo *Saggio su Eschilo*.[7]

[18] Sempre a proposito di maiali, Agatocle di Babilonia, nel primo libro della *Storia di Cizico*, riferisce che dai Cretesi questo animale è considerato sacro; egli scrive:[8]

A Creta si racconta[9] che la nascita di Zeus avvenne sul monte Dicte, |376a| dove ha luogo anche una cerimonia segreta. Dicono infatti che una scrofa offrí a Zeus la mammella e che, ag-

1. Tolemeo Evergete, *FGrHist* 234 F 10. Il titolo dell'opera è qui riportato erroneamente come *Apomnemoneúmata*: in tutte le altre citazioni da Tolemeo il titolo è *Hypomnémata*. Il passo serve ad attestare l'uso di *choîros* per indicare il maiale maschio, come dimostrano tutte le concordanze. Asso è una città della Misia, in Asia Minore.

2. Circa 1,10 m.

3. Si tratta probabilmente di Eumene II di Pergamo, che morí nel 159 a.C. circa.

4. Eschilo, fr. 309 Radt. Anche in questo passo e nei due successivi *choîros* è usato come maschile.

5. Eschilo, fr. 310 Radt.

6. Eschilo, fr. 311 Radt. Gli studiosi moderni sostanzialmente concordano sull'appartenenza di questi tre frammenti a uno o piú drammi satireschi. In particolare Sutton 1983b, pp. 249-51, specialmente in relazione a quest'ultimo frammento, per il quale ipotizza la provenienza dal *Sisifo che fa rotolare pietre*, suggerisce che la messa in scena comica del sacrificio del maiale, associato al rituale eleusino, potesse avere offeso la sensibilità del pubblico e dato origine all'aneddoto sulla violazione, da parte di Eschilo, dei misteri di Eleusi.

7. Cameleonte, fr. 39 Wehrli.

8. Agatocle di Cizico, *FGrHist* 472 F 1a.

9. Oppure 'Si racconta che la nascita di Zeus avvenne a Creta'. Il monte Dicte e la città di Praso si trovano nell'isola.

girandosi intorno, con il suo grugnito fece in modo che il pianto del neonato non potesse essere udito da chi passava nelle vicinanze. Perciò tutti considerano quest'animale degno di grande venerazione e non si nutrirebbero mai – dice Agatocle – delle sue carni. La gente di Praso offre persino sacrifici al maiale e questo rito è per loro una consuetudine prima delle nozze.

Piú o meno le stesse cose racconta Neante di Cizico nel secondo libro dell'*Iniziazione ai misteri*.[1] Scrofe *petalídes* ('adulte') nomina Acheo di Eretria nel dramma satiresco *Etone*:[2] «Di scrofe adulte (*petalídes*) [...] con queste forme |376b| spesso ho udito parlare». Le ha chiamate *petalídes* prendendo a prestito un termine usato per i vitelli: questi infatti sono detti *pételoi* in relazione alle corna, quando le hanno ormai completamente sviluppate (*ekpétala*). In modo analogo ad Acheo, Eratostene, nella *Anterinni*,[3] ha chiamato i maiali *larinoí* ('grassi'), trasferendo anche lui la parola da "buoi *larinoí*":[4] questi furono cosí definiti o dal verbo *larineúesthai* (che significa 'essere ingrassati'; Sofrone: «I buoi *larineúontai*»),[5] o da |376c| Larina, un qualche villaggio dell'Epiro, o dal loro mandriano, il cui nome era Larino.[6]

[19] In seguito ci fu portato in tavola un porcello, di cui una metà era arrostita a puntino, l'altra metà morbidamente lessata, come appena tirata su dall'acqua; poiché tutti esprimevamo ammirazione per l'abilità del cuoco, egli, tutto compreso della sua arte, disse: — Credo proprio che nessuno di voi sia in grado di mostrare il punto in cui è stato sgozzato, o di spiegare come il ventre gli è stato farcito con ogni ben di Dio. È infatti ripieno di tordi e di altri uccelletti, |376d| di pezzi di pancetta e ritagli di matrice di scrofa, di tuorli d'uovo, inoltre di «pance» di galline «complete di utero e piene di salse squisite»,[7] e di carne tritata e condita con granelli di pepe: «mi faccio scrupolo di chiamare per nome»[8] gli *isíkia* davanti a Ulpiano, anche se so quanto gli piacciono. Per altro Passamo, che per me è un'autorità, nomina espressamente gli *isíkia*,[9] e a me poco importa dell'uso attico. Allora, spiegatemi come è stato sgozzato il porcello e come mai possa essere |376e| arrostito da una parte, lessato dall'altra.

1. Neante di Cizico, *FGrHist* 84 F 15. In Ateneo, XIII 602c-d, il titolo presenta il sostantivo al plurale.
2. Acheo, *TrGF* 20 F 8. Il testo è lacunoso e forse corrotto.
3. Eratostene, fr. 20 Powell.
4. L'espressione si trova, ad esempio, usata al singolare, in Aristofane, *La pace*, 925.
5. 'Sono ingrassati'. Sofrone, fr. 99 Kassel-Austin.
6. Questi, durante il passaggio di Eracle dall'Epiro con i buoi di Gerione, sarebbe riuscito a rubargliene una parte, cfr. Fozio, *Lessico*, λ 97 Theodoridis.
7. Fr. com. adesp. 114 Kassel-Austin.
8. Euripide, *Oreste*, 37.
9. Cfr. *FHG* IV p. 472. La parola greca *isíkion* è improntata sul latino *isicium*: ciò spiega il ritegno del cuoco a pronunciarla di fronte a un purista intransigente quale Ulpiano. Gli *isicia* (o *insicia*, cfr. Varrone, *La lingua latina*, V 110; Macrobio, *Saturnali*, VII 8 1) dovevano essere specie di involtini di pesce o carne di vario tipo, spezzettata, tritata e condita con aromi vari (cfr. Apicio, II 1-2; DALBY 1996, pp. 164 e 180-81).

E mentre noi eravamo ancora lí a cercare, il cuoco disse: — Davvero credete che io sia meno preparato di quei cuochi del tempo antico, di cui parlano gli autori di commedie? Posidippo, per esempio, nelle *Danzatrici*; lí c'è un cuoco che dice ai suoi allievi:[1]

[20] Allievo mio Leucone, e anche voi, servitori
aiutanti (ogni luogo è infatti adatto
a far due chiacchiere sull'arte nostra), tra tutti i condimenti
il principale nella culinaria
|376f| è l'ostentazione; in ogni campo
tu vedrai che questa tiene sotto, piú o meno, tutti quanti.[2]
Ecco qua un capitano di mercenari che indossi una corazza
coperta di scaglie oppure ostenti un serpente di ferro:
sembra proprio un Briareo;[3] quando si arriva al dunque, è una lepre.
Se il cuoco con uno stuolo di subalterni
e di allievi fa il suo ingresso dal cliente comune,
|377a| tutti quanti chiamando spilorci[4] e morti di fame,
subito ognuno si rannicchia sbigottito. Ma se tu ti presenti
come sei veramente, prima che tu ne esca, ti avranno scorticato.
Già te l'ho suggerito: da' spazio all'apparenza,
e studia bene le bocche degli invitati.
Come quando si tratta di imboccare un porto,[5] il fine ultimo dell'arte nostra
è questo qui, entrare dritti dritti in bocca.
Oggi i nostri servigi li prestiamo a un matrimonio; c'è da sacrificare un bue;[6]
|377b| il padre della sposa è una persona in vista, illustre è anche lo sposo;
le donne di famiglia sono sacerdotesse della Dea e del Dio;[7]
ci saranno invitati ubriachi, musiche d'auli, veglia tutta al notte, una baraonda:
questa è l'arena dell'arte tua di cuoco.
Vedi di ricordartelo anche tu.

1. Posidippo, fr. 28 Kassel-Austin.

2. La lacuna del verso è colmata, nella traduzione, accogliendo l'integrazione di Blaydes.

3. Uno dei Giganti dalle cento braccia; dotato di forza prodigiosa, fu, assieme ai fratelli, alleato degli Olimpici nella lotta contro i Titani. Ornata di serpenti, ma di smalto, è la corazza di Agamennone in *Iliade*, XI 26; sulle corazze lavorate a scaglie vd. F. LAMMERT, *Thorax* nr. 1, in *RE* VI A/1 1936, col. 335.

4. *Kyminopristai*, lett. 'che spaccano il seme di cumino', espressione proverbiale per indicare gli avari; cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1121b 26-28; Alessi, fr. 253 3 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 365b-c; inoltre Teocrito, *Idilli*, X 55. Aristofane, *Le vespe*, 1357, conia l'ancora piú ricco *kyminopristokardamoglýphos* 'che spacca il cumino e raschia il crescione'.

5. Lett. 'scali commerciali' (*empória*).

6. Il cuoco (*mágeiros*) non si limitava a cucinare, ma svolgeva anche il ruolo di macellaio; piú in particolare, nelle occasioni in cui era previsto un sacrificio agli dèi, oltre a scannare e squartare la vittima, poteva anche presiedere ai riti di consacrazione (cfr. BERTHIAUME 1982, specialmente pp. 5; 34-35; 54).

7. Ades e Persefone (cfr. *SIG*^{3}, vol. I, iscr. 83 r. 39, e p. 106 n. 12); la lezione è comunque frutto di emendamento (Wilamowitz).

A proposito di un altro cuoco (il cui nome è Seute), lo stesso poeta dice:[1]

Un individuo qualsiasi di grossa corporatura
|377c| è Seute ai loro occhi; ma tu sai, ottimo amico,
che in nulla egli sembra diverso da un valente generale.
I nemici gli sono addosso: il generale di animo forte
resiste a pie' fermo e sostiene l'assalto.
Nemico è tutta la folla dei convitati.[2]
Questa avanza compatta: eccola, è entrata,
da quindici giorni pregusta
la cena, è piena di voglia, l'ha arsa una fiamma,
aspetta il momento che qualcosa le mettano a portata di mano. Considera
lo strepito[3] riunito di una moltitudine tale.

[21] |377d| Ascoltate ora che consigli dà il cuoco dei *Compagni di efebia* di Eufrone:[4]

Quando presti la tua opera a un banchetto collettivo, Carione,[5]
non è il caso di fare scherzi né di mettere in pratica quello che hai imparato.
Ieri hai corso un grosso rischio: non c'era un solo ghiozzo dei tuoi
che avesse dentro il fegato; erano vuoti;
il cefalo aveva cambiato aspetto. No, no, Carione,
quando vai a casa di questa marmaglia,
Dromone, Cerdone e Soteride,[6]
che ti pagano il compenso che richiedi, assolutamente
|377e| devi essere onesto; ma dove andiamo adesso

1. Posidippo, fr. 29 Kassel-Austin.

2. Lett. 'la folla che beve insieme'. Il cuoco è paragonato a un generale anche da Dionisio, fr. 2 11-18 Kassel-Austin (in Ateneo, IX 404f sg.), e da Sosipatro, fr. 1 44 sgg. Kassel-Austin (in Ateneo, IX 378e sgg.); in Dionisio, fr. 3 5 Kassel-Austin (in Ateneo, IX 381d) terra nemica è la casa dell'ospite, nei confronti della quale il cuoco svolge il ruolo di assalitore. Numerosi, nei comici, sono gli accostamenti dell'arte del cuoco anche ad altre discipline, vd. Dohm 1964, p. 210.

3. *Rhachia*, parola che indica propriamente la costa rocciosa contro cui vanno a sbattere le onde (cfr. Diogeniano, VII 99, *CPG* I p. 304; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1540 27). Qui, per traslato, significa il fragore della folla, che assomiglia al rumoreggiare dei frangenti (per un uso analogo cfr. Plutarco, *Se i vecchi debbano fare politica*, 789d). Schweighäuser ipotizza che il testo vada emendato e che si debba leggere "lo strepito di una tale moltitudine riunita".

4. Eufrone, fr. 9 Kassel-Austin.

5. Al banchetto collettivo (*éranos*) ciascuno dei commensali contribuiva con la propria parte di cibo (cfr. Ateneo, VIII 362c). Dai riferimenti presenti in questo, come in altri frammenti, risulta evidente che il cuoco veniva in genere assunto occasionalmente al mercato; poteva però anche essere stabilmente legato a una casa (cfr. Berthiaume 1982, pp. 55; 74). Carione è nome derivato dalla patria di origine (la Caria in Asia Minore), come avviene di frequente nei comici per gli schiavi (cfr. Elladio in Fozio, *Biblioteca*, 532b 36-37); non è escluso che nella commedia fosse un nome tipico da cuoco (cfr. Dohm 1964, p. 268 n. 4).

6. Gente arricchita, come attestano i nomi, tipicamente servili (cfr. Dionisio, fr. 3 1 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 381d; Evangelo, fr. 1 8 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 644e; Eufrone, fr. 10 1 Kassel-Austin, in Ateneo, I 7d; Headlam 1966, p. XLIX).

per le nozze, devi fare una strage. Se bene mi intendi,
sei proprio mio discepolo e un cuoco niente male.
È l'occasione che ci auguravamo: approfittane! Un tirchiaccio
è il vecchio, misero il compenso: se ti coglierò
che stavolta non divori anche i carboni,[1]
sei un uomo morto. Forza, va' dentro! Questo che viene
è il vecchio in persona. Uh, che aria da spilorcio!

[22] |377f| Gran sofista e per nulla inferiore ai medici quanto a vanterie è il cuoco che nel *Calunniatore* di Sosipatro dice quanto segue:[2]

[A] Non è assolutamente spregevole l'arte
nostra, Demilo,[3] se consideri rettamente,
ma la professione è avvilita,[4] e quasi tutti
dicono di essere cuochi senza sapere niente:
da questa gentaglia l'arte è imbrattata.
|378a| Perché, se ti imbatti in un cuoco vero,
che fin da piccolo è stato bene introdotto nella professione
e ne conosce le possibilità e le discipline[5]
le possiede tutte dalla prima all'ultima, ben altra forse
ti apparirà la faccenda. Siamo solo in tre
a rimanere ancora, Bedione, Cariade[6]
ed io; a tutti gli altri fa' una scoreggia in faccia.
[DEM.] Che dici?
Io?
[A] Siamo noi che teniamo in vita la scuola
|378b| di Sicone:[7] di quest'arte fu lui il fondatore.
Ci insegnò innanzi tutto a indagare le stelle [...][8]
poi, subito dopo, ad essere architetti.

1. A tal punto arriva anche la ghiottoneria di Eracle nell'*Onfale* di Ione, *TrGF* 19 F 29, in Ateneo, x 411b.

2. Sosipatro, fr. 1 Kassel-Austin.

3. Si tratta probabilmente di colui che ha assoldato il cuoco e si trova disgraziatamente ad essere vittima (cfr. vv. 20, 24) della sua saccenteria (cfr. Giannini 1960, pp. 166-67).

4. Cfr. il compianto sulle sorti della filosofia, vittima dell'assalto di individui spregevoli, in Platone, *La repubblica*, vi 495c-e.

5. Si tratta delle discipline elencate a partire da v. 15 come essenziali alla formazione del cuoco. Kock invece, accogliendo un emendamento di Bothe (*pathémata* al posto di *mathémata*) e una congettura di Schweighäuser, ritiene che il cuoco parli degli effetti dei cibi e delle influenze a cui sono soggetti (cfr. vv. 30-32).

6. Del primo non si sa nulla. Cariade è citato anche da Eufrone, fr. 1 7 Kassel-Austin, in Ateneo, ix 379e.

7. È forse lo stesso personaggio a cui Aristofane intitolò la sua ultima commedia, *Eolo-sicone* (cfr. *PCG* iii 2 p. 34, test. vii); peraltro in Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 867, è chiamato cosí uno schiavo qualsiasi. Sicone è ancora il nome del cuoco nel *Selvatico* di Menandro.

8. Meineke suggerisce di colmare la lacuna del testo con una esclamazione di stupore di Demilo: "oh (*babai*)!". In tutta questa parte l'ordine dei versi non è sicuro. Lo spostamento piú radicale rispetto al codice è operato da Kock, che colloca il v. 17 prima dei vv. 15-16 e pone prima di questi tre versi i vv. 20-23.

Riguardo alla natura dominava ogni teoria;
E, a coronare il tutto, ci spiegò la strategia.
Prima dell'arte vera e propria, queste materie ci spinse a imparare.
[DEM.] Ma allora, carissimo, tu sei in grado[1] di stroncarmi?
[A] No, ma intanto che il mio servo ritorna dal mercato,
|378c| ti scaltrirò un poco riguardo alla faccenda,
per non perdere un'occasione cosí adatta a chiacchierare.[2]
[DEM.] Per Apollo, la cosa diventa faticosa.
[A] Ascolta, caro amico:[3]
in primissimo luogo il cuoco deve sapere tutto
dei fenomeni celesti, del tramonto degli astri
e del loro sorgere, e quando il sole
torna a fare il giorno lungo e quando
breve, e in che segni si trova dello zodiaco.
Perché tutti i pesci e quasi tutti i cibi,
|378d| nel moto circolare dell'intero sistema,
acquistano sapori che variano col tempo.
Chi dunque è padrone di tali cognizioni, attento
alla stagione, farà di ogni cibo l'uso che conviene,
ma chi ne è all'oscuro, è giusto che cada nel ridicolo.[4]
E ancora, è probabile, la scienza dell'architetto
ti sarai chiesto stupito come giovi a quest'arte.
[DEM.] Davvero me lo son chiesto?
[A] Te lo dirò io, tuttavia.
Orientare nel giusto modo la cucina e luce
|378e| riceverne quanta è necessaria e osservare da dove soffia
il vento, è di grande utilità per la faccenda.
Che il fumo vada da una parte o dall'altra, per le vivande
di solito fa una certa differenza.
Che viene adesso? Ancora ti tratterò la strategia
[...][5]
ecco che ho il cuoco. L'ordine cosa saggia
è dappertutto e in ogni arte,
|378f| ma nella nostra si può dire che ha il posto di comando.
Portare in tavola e togliere con ordine
i vari piatti, e cogliere in aggiunta il momento appropriato,
quando è bene servire piú in fretta e quando lentamente,

1. Questo punto è probabilmente guasto; forse si deve leggere "hai in mente" (Kock).
2. La sintassi del verso greco fa sospettare una corruzione. Il senso complessivo sembra comunque essere quello espresso nella traduzione.
3. Cfr. l'analogo discorso del cuoco di Nicomaco, fr. 1 19 sgg. Kassel-Austin, in Ateneo, VII 291b-d.
4. Lett. 'che sia coperto di fango'.
5. Lacuna rilevata da Dindorf. Con ogni probabilità anche l'inizio del verso successivo è corrotto.

capire quale sia l'appetito degli ospiti e quando
è conveniente delle pietanze stesse servirne
alcune calde, alcune invece tiepide, altre una via di mezzo,
altre del tutto raffreddate, davvero questi aspetti
|379a| nella scienza della strategia
sono tutti investigati.
[DEM.] Su dunque, adesso che mi hai spiegato
quello che è indispensabile, vattene via e resta tu in silenzio per un poco.

[23] Non è molto diverso da questo il cuoco messo in scena da Alessi nei *Milesi*; ecco le sue parole:[1]

[A] Non sapete che, nella maggior parte delle arti,
non è solo chi dirige i lavori a determinare
il piacere che procurano, ma anche da chi ne fa uso,
se ne fa buon uso, è fornito un certo contributo?
[B] |379b| E quale mai? Devo impararlo anch'io, che sono l'ospite.[2]
[A] Il cuoco ha solo il compito di preparare come si deve
il cibo, e nient'altro. Se dunque capita
che chi deve mangiare e giudicare
giunga puntuale, questi dà un contributo all'arte;
ma se arriva piú tardi del momento fissato,
cosí che il cuoco deve riscaldare ciò che già prima aveva arrostito,
o, se già non aveva arrostito, completare la cottura in tutta fretta,[3]
sottrae all'arte il piacere che le è proprio.
[B] Questo cuoco lo arruolo tra i sofisti![4]
[A] |379c| Ma voi ve ne state lí in ozio! Arde il mio fuoco
già; fitti si slanciano i cani di Efesto[5]
verso l'etra con leggerezza: per essi soli

1. Alessi, fr. 153 Kassel-Austin. In Ateneo, VI 240c, la commedia è citata con il titolo *La milesia*.

2. L'impossibilità di determinare l'identità del parlante impedisce anche di precisare il senso che ha qui il termine *xénos*: potrebbe trattarsi del padrone di casa come dell'invitato, ma non è escluso che Alessi abbia inteso caricare la parola di uno o due altri significati che le sono propri, quello di 'incompetente' (Kock) e quello di 'straniero' (il cuoco potrebbe rivolgersi allora ai Milesi del titolo, stranieri ad Atene); cfr. ARNOTT 1996, p. 452.

3. L'incongruenza per cui, nonostante l'ospite sia in ritardo, il cuoco non abbia ancora arrostito, ha fatto supporre a Herwerden la caduta di un verso, e a Kock che a v. 10, anziché *hysterize* 'arriva piú tardi', si debba leggere *astochése* 'si sbaglia'; Arnott sostiene invece l'integrità del testo.

4. La battuta, pronunciata "a parte" e intesa anche ad interrompere la lunga tirata del cuoco (cfr. BAIN 1977, p. 102), è ispirata, secondo ARNOTT 1996, pp. 454-55, dalla complessità del periodare del cuoco (vv. 7-13), in cui sarebbe possibile rintracciare una parodia dello stile sofistico introdotto in Atene da Gorgia.

5. Le faville (cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1151 40), cosí chiamate anche da Eubulo, fr. 75 7 Kassel-Austin, in Ateneo, III 108b. Il discorso del cuoco, che già fin qui si è sviluppato con un linguaggio e con ritmi tipici della tragedia, si innalza in questi versi alle altezze immaginose del ditirambo (cfr. NESSELRATH 1990, pp. 261-62).

nascita e morte congiunse in un istante
una legge invisibile di necessità.

[24] Ancora Eufrone, che ho citato poco fa, o giudici (non avrei incertezze a chiamarvi giudici,[1] dato che attendo il giudizio dei vostri sensi), rappresenta nella sua commedia *I fratelli* un cuoco |379d| colto e di buona educazione, che ricorda i maestri che l'hanno preceduto nell'arte, e quale abilità peculiare avesse ciascuno e in quale ambito eccellesse; e tuttavia questo autore non cita nessuna specialità che sia elaborata quanto quelle che mi capita spesso di preparare per voi. Egli dice dunque:[2]

Discepoli ne ho avuti molti, ma tu, Lico,
poiché usi sempre la testa e hai coraggio,
esci cuoco finito dalla mia casa
dopo neanche dieci mesi, di gran lunga il piú giovane tra tutti.
|379e| Agide rodio è stato il solo che arrostisse il pesce alla perfezione,[3]
Nereo di Chio lessava il grongo per gli dèi,[4]
Cariade di Atene l'involtino[5] bianco,
il brodo nero[6] apparve la prima volta con Lampria,
Aftoneto le salsicce, Eutino la zuppa di lenticchie,[7]
Aristione saraghi per i partecipanti ai banchetti comuni.[8]
Dopo i famosi sapienti antichi[9]
sono stati questi i nostri Secondi Sette.

1. Possibile richiamo di Platone, *Apologia di Socrate*, 40a.

2. Eufrone, fr. 1 Kassel-Austin.

3. Cfr. la rassegna di cuochi famosi in Batone, fr. 4 Kassel-Austin (in Ateneo, XIV 662c-d). Di quelli citati da Eufrone, Agide potrebbe essere lo stesso ricordato tra gli autori di opere gastronomiche in Ateneo, XII 516c, e forse (Gow-Page) è da identificare con il buongustaio di Edilo, epigramma 8 Gow-Page (in Ateneo, VIII 344f sg.); su Nereo compose un'intera commedia Anassandride (cfr. Ateneo, VII 295e; *PCG* II p. 252); Cariade è menzionato anche da Sosipatro, fr. 1 11 Kassel-Austin (in Ateneo, IX 378a); Lampria compare con altri cuochi, tra cui Seute (cfr. Ateneo, 377b-c), in una iscrizione (cfr. *SIG*[3], vol. III, iscr. 1261 r. 15, pp. 386-87); nulla è attestato, al di fuori di questo passo, per gli altri tre personaggi; il nome Aristione è, tra l'altro, frutto di congettura.

4. Sul grongo come cibo degli dei cfr. Filemone, fr. 82 22-23 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 289a. L'ordine dei vv. 6-10 è probabilmente alterato; diverse risistemazioni sono state proposte, nell'intento di dare al testo linearità e completezza sintattica.

5. *Thrîon*: secondo la ricetta di Polluce, VI 57, una specie di polpetta fatta con lardo di maiale, latte, farina, formaggio fresco, uova, che si cuoceva avvolta in una foglia di fico in un sugo di volatile o di capretto; alla fine, tolta la foglia, il ripieno veniva versato in un recipiente pieno di miele bollente. Esistevano però, evidentemente, delle varianti: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 1101; *Le rane*, 134; *I cavalieri*, 954.

6. È il famoso brodo nero degli Spartani, apprezzato però anche in Atene: sembra fosse costituito da carne di maiale e da una salsa liquida di sangue, aceto e sale. ARNOTT 1996, pp. 425-26, ritiene invece che la carne non facesse parte del piatto e che il colore nero fosse dovuto a una varietà nera di ceci. Cfr. Dicearco, fr. 72 Wehrli, in Ateneo, IV 141a sgg.; Alessi, fr. 145 8 Kassel-Austin, in Ateneo, III 124a; Plutarco, *Vita di Licurgo*, 12 12; *Precetti igienici*, 128c.

7. Cfr. Ateneo, IV 158a-d, 159e-f, 160b-c.

8. A cui ognuno contribuiva con la propria quota. *Spárous* 'saraghi' è emendamento di Kaibel.

9. I Sette Sapienti della tradizione.

|379f| Ed io, vedendo quasi tutto ormai accaparrato,
ho scoperto per primo la specialità di rubare in modo che nessuno
mi abbia in odio per questo e tutti al contrario mi vengano a cercare.
Tu, vedendo questo campo da me già occupato,
hai inventato un sistema personale e questo è cosa tua.
Quattro giorni fa gli abitanti di Tino[1] offrivano un sacrificio:
erano presenti in molti, che avevano fatto una lunga traversata,
|380a| ma sacrificavano un capretto piccolo e magro. Neanche un po' di carne
era permesso portar via stavolta a Lico e al suo maestro.
Tu li hai costretti a provvederne altri due, di capretti.
Mentre loro scrutavano e tornavano a scrutare il fegato,[2]
senza farti vedere hai affondato una mano
e hai buttato con ardire il rene nella fossa.
E poi hai sollevato un putiferio: « Gli manca un rene! »
|380b| dicendo. E tutti a testa in giú a cercare la cosa persa.[3]
Sgozzarono un altro capretto.[4] E anche del secondo
ti ho visto ingurgitare il cuore [. . .].[5]
Sei grande già da un pezzo, siine pur certo: da solo hai scoperto
l'arte di essere un lupo che non spalanca la bocca invano.[6]
E ieri due spiedini di budella, a cui durante il giorno
avevi fatto la posta, crudi nel [. . .] dopo avere spento il fuoco,[7]
e canticchiavi al suono del dicordo.[8] Ti ho visto!
|380c| Quello fu un dramma, questa è una farsa.[9]

[25] Forse qualcuno di questi, che sono stati chiamati i Secondi Sette Sapienti, ha escogitato una trovata del genere per il porcello, come potesse essere farcito e parte arrostito, parte bollito, senza mostrare di essere stato sgozzato?

1. Un'isola delle Cicladi.

2. A fini divinatori.

3. Kaibel ritiene che il verso sia corrotto.

4. La mancanza di un organo non costituisce cattivo presagio, ma costringe a ricominciare daccapo il sacrificio con una nuova vittima (cfr. Berthiaume 1982, p. 87).

5. Rendendo necessario il sacrificio di un terzo capretto: questo, secondo Kaibel, doveva essere il contenuto di un verso caduto.

6. Il nome Lico (*Lýkos*) significa appunto 'lupo'; il gioco di parole allude ad un proverbio (« Il lupo restò a bocca spalancata ») applicato a coloro che vedevano deluse le proprie speranze (cfr. Aristofane, fr. 350 Kassel-Austin; Eubulo, fr. 14 11 Kassel-Austin, in Ateneo, xiv 622f; Diogeniano, vi 20, *CPG* i p. 273; Aristeneto, ii 20 35-36).

7. Tutti gli editori si limitano a constatare l'estrema oscurità di questi due versi, in cui è anche difficile precisare se siano intervenuti guasti, lacune, o entrambe le cose. La situazione sembra comunque analoga a quella descritta nel fr. com. adespoto 289b 7-8, in *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, edidit C. Austin, W. de Gruyter, Berlin-New York 1973, p. 315, dove pure un cuoco sottrae "da artista" dei pezzi da uno spiedino di budella.

8. Gioco di parole tra *chordé* 'budella' e *díchordon*, uno strumento a due corde, fatte di budello: il furto dei due spiedini di budella avrebbe consentito a Lico una metaforica sonata "su due corde".

9. Nel senso che il tiro giocato alla gente di Tino ha avuto dimensioni ampie, mentre la seconda bravata è stata piú limitata: in entrambi i casi, comunque, il discepolo si è dimostrato un artista.

E poiché noi gli chiedevamo, e insistevamo, che ci spiegasse la sua bravura, — Non vi dirò nulla – rispose –, lo giuro su coloro che rischiarono la vita a Maratona e ancora su quanti combatterono in mare a Salamina![1]

|380d| Di fronte a un giuramento cosí solenne, parve a tutti opportuno non forzare l'uomo e allungare le mani su qualcun'altra delle vivande che venivano messe in tavola (*parapherómena*). E Ulpiano disse: — Lo giuro su coloro che rischiarono la vita all'Artemisio,[2] nessuno assaggerà (*geúsetai*) niente prima che mi venga detto dove viene usata la parola *paraphérein* ('mettere in tavola'). Perché in materia di assaggi (*geúmata*) sono io l'unica autorità.

Gli replicò Magno: — Ne fa uso Aristofane nel *Preagone*:[3]

> Perché non hai ordinato di mettere in tavola (*paraphérein*) i bicchieri?

|380e| Sofrone impiega il termine in senso piú generico nei *Mimi di donne*:[4] « Porta (*paráphere*) la coppa piena, Cecoa! ». E Platone dice negli *Spartani*:[5] « Le metta in tavola (*parapheréto*) tutte ». Alessi nella *Panfila*:[6]

> Accostò la tavola, quindi servendo (*paraphéron*)
> carrettate d'ogni ben di Dio [. . .].

Ma adesso, Ulpiano, è venuto il momento che tu ci parli di quegli "assaggi" (*geúmata*) che ti sei bevuto alla tua salute. Troviamo infatti la forma *geûsai* ('assaggia') nelle *Capre* di Eupoli:[7]

> Prendi, assaggia (*geûsai*) questo ora.

Allora riprese Ulpiano: — Efippo ha nel *Peltasta*:[8] |380f| « lí ci sono stalle per asini e cavalli, e assaggi (*geúmata*) di vino ». Antifane nei *Gemelli*:[9]

> assaggia vino (*oinogeusteî*) e va a spasso
> al mercato delle ghirlande.

1. Demostene, *Sulla corona*, 208. A Maratona (490 a.C.) e Salamina (ottobre del 480 a.C.) i Greci riportarono vittorie determinanti per l'esito della prima e della seconda guerra contro i Persiani.
2. Demostene, *Sulla corona*, 208; l'espressione completa la citazione del cuoco. Presso il promontorio Artemisio, sulla punta settentrionale dell'Eubea, nella tarda estate del 480 a.C., la flotta ellenica, comandata dallo spartano Euribiade, inflisse gravi perdite a quella persiana, ma fu costretta a ritirarsi a causa della contemporanea sconfitta del contingente spartano alle Termopili.
3. Aristofane, fr. 482 Kassel-Austin.
4. Sofrone, fr. 14 Kassel-Austin. Cecoa è nome "parlante" di schiava (cfr. Kaibel 1899, commento a Sofrone, fr. 17, p. 157), riconducibile al verbo *koikýllein* 'guardarsi intorno inebetito' (cfr. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 852; Esichio, κ 3232 Latte); di analoga formazione è il nome *Koikylíon* in Eliano, *Storie varie*, XIII 15.
5. Platone comico, fr. 73 Kassel-Austin. Il riferimento è probabilmente alle coppe (Meineke).
6. Alessi, fr. 176 Kassel-Austin.
7. Eupoli, fr. 10 Kassel-Austin.
8. Efippo, fr. 18 Kassel-Austin.
9. Antifane, fr. 83 Kassel-Austin.

[26] Facendo seguito a queste citazioni, il cuoco disse: — Parlerò dunque anch'io non di un'invenzione antica,[1] ma di una trovata mia (perché non sia l'auleta a prendere le botte; dice infatti Eubulo negli *Spartani* ovvero *Leda*:[2]

|381a| ma abbiamo sentito
anche questo, sí per Estia, una volta in casa,
che per tutte le colpe del cuoco è l'auleta,
come dice l'adagio, che da voi si prende le legnate.

E Filillio, o chiunque sia l'autore delle *Città*, dice:[3]

Quando il cuoco
ne combina qualcuna, all'auleta toccano
le botte)

riguardo al porcello ripieno, mezzo arrostito e mezzo bollito, senza mai essere stato sgozzato. Il porcello in realtà è stato ucciso con una piccola ferita sotto la spalla –. |381b| E ce la mostrò. – Quindi, dopo che la maggior parte del sangue era uscita, ho lavato accuratamente piú volte con vino la parte interna con i visceri (*exaíresis*) (sí, perché sono chiamati anche *exaíresis*, «cari i miei banchettanti chiacchieroni»),[4] e ho appeso il porcello per i piedi. Ho bagnato poi nel vino i bocconcini di cui vi ho parlato,[5] li ho fatti bollire con l'aggiunta di molto pepe e li ho introdotti nel porcello attraverso la bocca, dopo avervi versato sopra in abbondanza un sugo accuratamente preparato.[6] Successivamente ho spalmato su una metà del porcello, come potete vedere, uno spesso strato di farina d'orzo, |381c| impastata con vino e olio. E poi l'ho messo nel forno, piazzandogli sotto una tavola di bronzo, e l'ho fatto cuocere a fuoco lento, in modo da non bruciarlo, ma neanche da tirarlo fuori ancora crudo. Quando la pelle è parsa ben arrostita, ho supposto che anche l'altra parte[7] fosse ormai cotta; perciò ho rimosso la farina che la ricopriva e, cosí preparato, ve l'ho portato e servito in tavola. [27] Quanto poi al termine *exaíresis*, mio ottimo Ulpiano, il poeta comico Dionisio, nella commedia *Gli omonimi*, mette in scena un cuoco che discute con i suoi discepoli, e gli fa dire:[8]

1. Cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 961.
2. Eubulo, fr. 60 Kassel-Austin = 60 Hunter. Cfr. Orazio, *Epistole*, I 2 14: «Per tutte le follie dei loro re, sono gli Achei a pagare».
3. Filillio, fr. 9 Kassel-Austin.
4. Fr. com. adesp. 115 Kassel-Austin. L'ipotesi, avanzata da Fritzsche e ripresa da Kaibel, che si tratti di una citazione da Aristofane, è accolta con molte perplessità da Kock.
5. Cfr. 376c-d.
6. Meineke 1858-1867, vol. IV pp. 167-68, ritiene di poter individuare nella conclusione di questo periodo e in tutta la parte successiva tracce di coliambi: la descrizione risulterebbe quindi costituita da frammenti di poeti comici.
7. Quella ricoperta dalla pastella.
8. Dionisio comico, fr. 3 Kassel-Austin.

|381d| Suvvia Dromone, se qualche finezza o qualche trucco
ingegnoso o elegante tu sai del tuo mestiere,
danne adesso dimostrazione al tuo maestro.
Della tua arte oggi ti chiedo prova.
Ti porto in terra nemica: va' all'assalto con coraggio.
I pezzi di carne te li danno contati, ti tengono gli occhi addosso:
tu falli bollire a lungo, rendili friabili,
e cosí come ti dico, confondi il loro numero.[1]
C'è un bel pesce grosso: le interiora sono tue.
E se riesci a sottrarne un trancio, è tuo pure questo,
|381e| finché siamo in casa; ma appena fuori, è mio.
I visceri (*exairéseis*) poi e le altre cose simili,
per cui non c'è numero né mezzo di verifica,
ma sono solo utili per fare spezzatino,
allietino domani tutti e due, te e me.
Del bottino comunque fa' partecipe il portinaio,
perché ti guardi piú benevolo mentre passi dal portone.[2]
Ma che bisogno c'è di dire tante cose a uno che è già esperto?
Sei il mio allievo, sono il tuo maestro:
ricordati questo, e avanti al mio fianco.

[28] |381f| Tutti lodammo il cuoco per la prontezza del suo discorso e per la sua arte sopraffina, quindi il nostro squisito anfitrione Larense disse: — Quanto è piú piacevole che i cuochi apprendano questo genere di cose, piuttosto di quelle che dovevano imparare nella casa di un nostro concittadino, che si era montato la testa per i soldi e il lusso, e costringeva i cuochi a imparare a memoria i dialoghi del meraviglioso Platone; |382a| cosí, mentre portavano i piatti in tavola, dovevano recitare:[3] «Uno, due, tre: ma dov'è, caro Timeo, il quarto di quelli che ieri furono nostri ospiti, e oggi fanno gli onori di casa?». Allora un altro rispondeva: «Si è ammalato, Socrate». E andavano avanti in questo modo con quasi tutto il dialogo: gli invitati si infastidivano, di quel pedante si dicevano peste e corna tutti i giorni, e molte persone di buon gusto giuravano per tale motivo che mai sarebbero andate ai suoi pranzi. Invece i nostri cuochi, qui, imparando queste cose, forse |382b| vi procurano nello stesso tempo non poco godimento.

Lo schiavo, cosí calorosamente elogiato per la sua abilità culinaria, aggiunse: — Che cosa di simile hanno escogitato o recitato i miei predecessori? O invece do-

1. Per analoghi imbrogli di cuochi sul numero dei pezzi di carne cfr. i frr. comm. adespoti 244 225-26, e 289b 5-6, in *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, op. cit. (cfr. n. 7 a p. 949), pp. 259 e 315.

2. Lett. 'per avere un passaggio del portone piú benevolo'.

3. Platone, *Timeo*, 17a.

vrei considerarmi alla stregua di cuochi mediocri e non essere orgoglioso di me stesso? È vero, peraltro, che anche il primo a cingere la corona ai giochi olimpici, Corebo di Elea, fu un cuoco[1] e non si gonfiava certo per la sua arte quanto il cuoco del *Fenicide* di Stratone, sul quale cosí si esprime l'uomo che l'ha assunto:[2]

[29] Una sfinge maschio, non un cuoco mi sono tirato
|382c| in casa: non una parola, neanche una, per gli dèi,
capisco di quello che dice; un bagaglio di espressioni mai sentite
si è portato dietro. Appena entrato,
subito mi ha chiesto, piantandomi gli occhi addosso:
« Quanti mortali (*méropes*)[3] hai invitato a cena? Dimmi ».
« Io ho invitato a cena dei mortali? Tu sei matto.
Credi che io li conosca questi mortali?
Non ce ne sarà nessuno. Solo questo, per Zeus,
|382d| ci manca, invitare a cena dei mortali! ».
« Non ci sarà quindi nessun commensale in assoluto? ».
« Beh, Commensale no,[4] almeno non mi pare ». Ho fatto il conto:
verrà Filino, Moschione, Nicerato,
coso comesichiama, il tal altro; ho passato i nomi uno per uno:
in mezzo non mi sono trovato nessun Commensale.

1. Nulla piú che una battuta priva di fondamento (presa sul serio da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 879 40), ulteriore manifestazione di quella pretenziosità tipica dei cuochi che farà dire ad un altro esponente della categoria (cfr. Ateneo, XIV 658e-f) che perfino Cadmo, il mitico fondatore di Tebe, era in origine un cuoco (cfr. Berthiaume 1982, p. 97 n. 64). Sulla vittoria di Corebo a Olimpia cfr. Pausania, V 8 6, e VIII 26 4.

2. Stratone, fr. 1 Kassel-Austin. Di questo frammento esiste una versione papiracea (Pap. Cair. 65445, cfr. *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, op. cit. [cfr. n. 7 a p. 949], fr. 219, pp. 205-7), che presenta differenze significative rispetto ad Ateneo. La critica moderna ritiene che il testo del papiro sia piú fedele all'originale e che la versione di Ateneo sia alterata da interpolazioni e ampliamenti (oltre a un paio di lacune meccaniche, non compaiono nel papiro i vv. 9-10, 12, 16, 22, 26-33), attuati forse ai fini della messa in scena. A complicare la questione, i vv. 1-4 sono citati da Ateneo, XIV 659b-c, con l'attribuzione a Filemone: su quale dei due poeti sia il plagiario, i pareri degli studiosi moderni non concordano. Quanto al contenuto, bersaglio dell'ironia beffarda del commediografo sembrano essere i manuali di cucina che contaminavano la terminologia culinaria con il linguaggio epico, secondo uno stile, introdotto forse da Egemone di Taso (seconda metà del V secolo a.C.), che ebbe seguito in autori della seconda metà del IV secolo, quali Archestrato, Matrone, Filosseno di Leucade. Cfr. Giannini 1960, p. 164; Dohm 1964, p. 200; Kassel 1974; Livrea 1980.

3. Il termine impiegato dal cuoco, *mérops* 'mortale', è letterario, prevalentemente, ma non esclusivamente, omerico (cfr. *Iliade*, I 250, II 285; Esiodo, *Le opere e i giorni*, 109; Eschilo, *Le supplici*, 90; *Le coefore*, 1018; Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 1263); per questo risulta incomprensibile al padrone di casa. Nei vv. 7 e 8 del testo del papiro *Méropes* ha l'iniziale maiuscola, il che induce a pensare che il candido vecchio (cfr. v. 38) creda di udire un nome proprio, peraltro esistente (cfr., ad esempio, *Iliade*, II 831; Euripide, *Elena*, 382; *LGPN* IIIA 1997, p. 299). Con questo malinteso appare incompatibile, secondo Kassel 1974, p. 122, il doppio senso introdotto con i vv. 9-10, aggiunti posteriormente, dove a *méropes* si dovrebbe attribuire il significato di 'meropi', uccelli a noi noti come gruccioni o grottaioni (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 13 615b 25).

4. Anche in questo caso il termine dotto *daitymón* 'commensale' (cfr., ad esempio, *Odissea*, XVII 605; Alcmane, fr. 98 Davies; Aristofane di Bisanzio, fr. 291A Slater) è scambiato dal vecchio per un nome di persona.

«Non ce ne sarà nessuno», confermo. «Che dici? Nessuno?».
S'è incazzato nero, come se si sentisse offeso
perché non avevo invitato Commensale. Una roba mai vista!
|382e| «Dunque non sacrifichi neppure un fenditore di terra?».[1] «No», risposi io.
«Un bue ampia fronte?».[2] «No che non sacrifico un bue, povero scemo!».
«Allora fai un'offerta di ovini?». «Per Zeus, certo che no,
nessuna delle due cose, ammazzo una pecorella».[3] «Ebbene – disse lui –,
gli ovini non sono pecore?». «Gli ovini pecore? Non capisco
niente di tutto questo, cuoco, e neanche voglio saperne.
Io sono un uomo di campagna, perciò parlami in maniera semplice».
|382f| «Non sai che cosí si è espresso Omero?». «Per conto mio,
lui poteva dire tutto quello che voleva, cuoco;
ma a noi, per Estia, cosa ce ne importa?».
«Attento ora al resto, che ti dirò alla maniera di Omero».
«Allora, hai in mente di ammazzarmi a forza di Omero?».
«Cosí sono avvezzo a parlare». «Beh, fa' a meno di parlare
cosí quando sei in casa mia». «Per quattro
|383a| soldi – dice – dovrei rinunciare a una scelta di vita?
Porta qui i grani da spargere».[4] «Che roba è?».
«L'orzo». «E perché allora, rincoglionito, parli cosí ingarbugliato?».
«Candente[5] ce n'è?». «Candente? Va' a farti fottere,
ti decidi a dire in modo piú chiaro quello che mi vuoi dire?».
«Sei un insolente,[6] vecchio – dice lui –, porta il sale.
Questo è il candente. Adesso mostrami l'acqua lustrale».
Era lí pronta. Fece il sacrificio[7] e continuò a blaterare altre cose
che nessuno, per Gea, avrebbe capito,
|383b| "tranci", "porzioni", "ripiegati", "schidioni",[8]

1. L'epiteto, non compreso dal padrone di casa, è glossato dal cuoco nel verso successivo. L'emendazione di Wilamowitz (*sýn* 'porco' al posto di *oud'* 'neppure', per cui risulterebbe: 'Sacrifichi dunque un porco fenditore di terra?'), accolta da Kaibel, urta contro il fatto che il v. 22 presuppone due e non tre animali. Gli studiosi moderni sono concordi nel preferire dell'epiteto la forma tràdita dal papiro (*rhexichthon'*) rispetto a quella di Ateneo (*erysíchthon'*): il termine non è altrove attestato, per cui potrebbe trattarsi di una *varia lectio* omerica come anche di una invenzione estemporanea omerizzante del poeta comico (cfr. KASSEL 1974, pp. 122-23; LIVREA 1980, pp. 27-29).

2. Espressione ricorrente nella poesia arcaica, cfr. *Iliade*, XX 495; *Odissea*, XII 262; Esiodo, *Teogonia*, 291.

3. A causa dell'omofonia, il vecchio equivoca sul termine *mêla*, usato dal cuoco nell'accezione letteraria di 'bestiame minuto, pecore e capre' (cfr. Aristofane di Bisanzio, frr. 118 e 119 Slater), ma da lui inteso nel senso di pomi (Kock).

4. *Oulochýtai* (cfr. *Iliade*, I 449, 458; *Odissea*, III 445): i chicchi d'orzo che, abbrustoliti e salati, si spargevano sulla testa della vittima prima di sacrificarla.

5. *Pegós*: in *Iliade*, IX 124, e *Odissea*, V 388, l'aggettivo ha approssimativamente il senso di 'impetuoso, gagliardo', ma nel III secolo a.C., per un'erronea interpretazione del testo omerico, veniva inteso come sinonimo di *leukós* 'bianco', e in questo senso, probabilmente, lo ha usato anche Stratone (cfr. *Callimachi Hymnus in Dianam*, Introduzione, testo critico e commento a cura di F. BORNMANN, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 46; LIVREA 1980, p. 30).

6. *Atásthalos*: ancora un termine omerico, cfr., per esempio, *Iliade*, XXII 418; *Odissea*, XXIV 282.

7. Cfr. sopra 377a e commento.

8. *Místylla* (ma il vecchio trasforma in sostantivo

che mi sarei dovuto prendere i libri di Fileta[1]
e di ogni parola cercare il significato;
ma invece lo supplicavo di cambiare registro finalmente
e di parlare come un essere umano. Ma quello lí nemmeno Persuasione[2]
sarebbe riuscita a convincerlo alla svelta, per Gea, lo so ben io![3]

[30] Davvero quella dei cuochi è in generale una categoria molto pignola sia nella scelta degli argomenti sia nell'uso delle parole. Per esempio, i piú dotti tra loro dicono: «Il ginocchio è piú vicino del polpaccio»[4] |383c| e «Ho percorso Asia ed Europa».[5] E quando intendono biasimare qualcuno, dicono che «non bisogna trasformare Eneo in Peleo».[6] Personalmente provo grande ammirazione per uno dei cuochi antichi, della cui arte, che lui per primo introdusse, ho fatto esperienza diretta, traendone profitto. Lo presenta Alessi, che gli fa dire nel *Calderone*:[7]

[A] Faceva bollire, mi pareva,
uno stufato di maiale.
[GL.] Buono!
[A] Ma poi l'ha bruciato.
[GL.] Niente paura:
il male si può curare.
[A] In che modo?
[GL.] |383d| Prendi dell'aceto, lo versi, freddo,
in un catino, mi segui? quindi metti la pentola,
calda com'è, nell'aceto: perché, se è ancora rovente,
attirerà l'umidità attraverso il proprio spessore e, andando in effervescenza,
diventerà porosa come la pietra pomice,
e attraverso i pori assorbiranno l'umidità
i pezzi di carne, cosí non saranno piú secchi,
ma torneranno abbastanza succulenti e in condizione morbida.

quello che nelle parole del cuoco, e in Omero, è un verbo, *mistýllein* 'tagliare a pezzi'), *moíras*, *díptycha*, *obeloús*: termini che appaiono variamente combinati in Omero, soprattutto in versi formulari, cfr. *Odissea*, XIX 422-23; *Iliade*, I 461, 465. Cfr. l'analogo gioco di parole sul verbo *mistýllein* di Marziale, I 50.

1. Fileta, test. 2 Kuchenmüller. L'allusione è alle *Glosse sparse*, lessico di parole rare e difficili della poesia arcaica.

2. Sulla Persuasione (*Peithó*) divinizzata cfr. il commento a XI 502b.

3. Nel papiro la seconda parte di questo verso è: «se fosse stata lí presente!».

4. Espressione proverbiale di egoismo, riferita a coloro che pensano prima a se stessi e poi agli altri (cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1168b 8; Teocrito, *Idilli*, XVI 18). Zenobio, III 2, *CPG* I p. 57, la attribuisce a un tale che, alla battaglia di Cheronea (338 a.C.), vedendo in difficoltà il cugino e il fratello, portò soccorso a quest'ultimo.

5. Archestrato, fr. 2 Olson-Sens; cfr. Ateneo, III 116f.

6. Proverbi anonimi, p. 29 Strömberg; cfr. Demetrio Falereo, *Sullo stile*, 171; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 772 36. Eneo è il mitico re di Calidone a cui Dioniso regalò il primo ceppo di vite piantato in Grecia (cfr. Apollodoro, *Biblioteca*, I 8 1); Peleo è il padre di Achille. Poiché il nome Eneo (*Oineús*) è apparentato al vino (*oînos*) e Peleo richiama *pelós* 'feccia', l'espressione potrebbe significare «Non trasformare il vino in feccia» (Gulick).

7. Alessi, fr. 129 Kassel-Austin.

[A] Per Apollo, che lavoro da medico![1] Glaucia,
|383e| farò proprio cosí.
[GL.] E quando li servi, ragazzo,
servili freddi, tu mi capisci.
In questo modo il vapore non balzerà
alle narici, ma andrà tutto in su, fuggendo nell'aria.[2]
[A] A quanto sembra, sei molto piú bravo
come scrittore di discorsi[3] che come cuoco.
[GL.] Non vuoi dire quel che dici:
è un'arte quella che insulti.[4]

[31] Ma adesso basta con i cuochi, signori convitati, |383f| che qualcuno di loro non si monti la testa e non si metta a gridare, come nel *Misantropo* di Menandro:[5]

Nessuno
la fa franca, dopo aver offeso un cuoco:
ha un che di sacro l'arte nostra.[6]

Ma io, per usare le parole del piacevolissimo Difilo,[7] vi

servo tutto intero
un agnello ricucito, ripieno,
e porcellini con la cotenna, arrostiti interi,
e dopo porto in tavola un'oca ripiena come il cavallo di Troia.[8]

[32] |384a| *Chén* ('oca'). Dopo che furono servite queste carni e altre oche,[9] il tutto preparato in modo eccellente, uno esclamò: — Le oche sono ingrassate.

Allora Ulpiano domandò: — Quale autore usa l'espressione "l'oca ingrassata"?

Gli rispose Plutarco, che disse: — Nella *Storia della Grecia* e nel tredicesimo libro della *Storia dell'età di Filippo*,[10] Teopompo di Chio afferma che quando lo spartano

1. L'esclamazione si spiega con la profusione di espressioni medico-scientifiche che, coerentemente con l'affermazione del v. 4, ma con chiaro intendimento parodico, caratterizza la spiegazione del cuoco. Webster 1970², p. 66, ipotizza addirittura che Glaucia non sia il nome del cuoco, ma un nome fittizio che l'ammirato interlocutore gli attribuisce *ad honorem*, alludendo all'allora famoso medico personale di Efestione, generale di Alessandro Magno (cfr. Arriano, *Anabasi di Alessandro*, vii 14 4; Plutarco, *Vita di Alessandro*, 72 2).

2. Il testo è corrotto, senza che le diverse proposte di emendamento risultino convincenti (cfr. Arnott 1996, pp. 375-76).

3. *Logográphos*, cioè un professionista che componeva a pagamento i discorsi che le parti pronunciavano in tribunale. Era evidentemente una figura disprezzata nel IV secolo a.C., come risulta dalla reazione sdegnata del cuoco (cfr. Arnott 1996, p. 376).

4. Cioè « Quello che a te sembra un complimento, è un oltraggio all'arte culinaria » (Cobet).

5. Menandro, *Il misantropo*, 644-46.

6. Visto che tra i doveri del cuoco rientra il sacrificio dell'animale (cfr. Gomme-Sandbach 1973, p. 234).

7. Difilo comico, fr. 90 Kassel-Austin.

8. Cfr. Macrobio, *Saturnali*, iii 13 13.

9. Inizia a questo punto la sezione dedicata al pollame e alla cacciagione, che, salvo una breve interruzione in cui si tratta di animali da latte, si protrae fino a 402c.

10. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 106a. La vi-

Agesilao giunse in Egitto, gli Egiziani gli mandarono delle oche e dei vitelli ingrassati. Inoltre, nelle *Baccanti*, il commediografo Epigene dice:[1]

> Ma se qualcuno l'avesse preso e allevato per me come un'oca
> ingrassata.

|384b| E Archestrato nel suo famoso poema:[2]

> Prepara insieme il piccolo ingrassato di un'oca,
> anche questo arrostito semplicemente.

E tu, Ulpiano, che a tutti poni domande su ogni tipo di argomento, sei proprio tu la persona adatta a dirci in quali passi gli scrittori antichi ritengono degni di memoria questi sontuosi fegati d'oca. Che gli allevatori di oche siano personaggi noti lo testimonia Cratino quando nel *Dionisalessandro* dice:[3]

> Allevatori di oche, bovari.

Omero fa uso del termine sia al femminile sia al maschile:[4]

> Un'aquila che una bianca oca teneva.

E ancora:

> |384c| Come quella[5] l'oca rapí in casa allevata.

E inoltre:[6]

> Venti oche nella mia casa mangiano grano
> dall'acqua.

cenda è narrata in modo esteso in Ateneo, XIV 657b-c, dove però è erroneamente collegata all'arrivo di Agesilao non in Egitto ma nell'isola di Taso. La svista si spiega con il fatto che spesso Ateneo cita le sue fonti a memoria. L'errore viene confermato da Cornelio Nepote, *Vita di Agesilao*, 8, e da Plutarco, *Vita di Agesilao*, 36, che riferiscono entrambi come Agesilao, all'età di ottanta anni, offrí i suoi servigi di generale al re egiziano Taco, dal quale fu accolto con doni di ogni genere, tutto rifiutando tranne la carne bovina (secondo Plutarco accettò anche la farina e le oche). Per l'arrivo di Agesilao in Egitto cfr. anche Ateneo, XV 676d.

1. Epigene, fr. 2 Kassel-Austin. Kock ritiene che il titolo della commedia possa essere corretto in *Bacchide*, il nome di una prostituta per la quale cfr. Ateneo, XIII 595b-c.

2. Archestrato, fr. 58 Olson-Sens. Nella sua opera Ateneo cita spesso il poema gastronomico di Archestrato, assegnandogli ora un titolo ora un altro (per un elenco, cfr. Ateneo, I 4e). In VII 278a, lo stesso Ateneo sembra accettare *Gastrologia 'La dottrina del ventre'*, il titolo dato da Licofrone.

3. Cratino, fr. 49 Kassel-Austin. Kock ritiene che protagonista della commedia sia il troiano Paride.

4. *Odissea*, XV 161. In questa citazione e nella successiva, da *Odissea*, XV 174, *chén* 'oca' è di genere femminile; è maschile solo in *Odissea*, XIX 552-53, vv. non citati da Ateneo.

5. Cioè l'aquila.

6. *Odissea*, XIX 536-37. L'acqua era versata in un abbeveratoio con i chicchi di frumento. Nel verso non è evidente il genere (maschile o femminile) di *chênes* 'oche'.

Quanto al fegato d'oca (ricercatissimo questo a Roma),[1] lo nomina Eubulo nelle *Venditrici di corone*, quando dice:[2]

> Se tu non hai fegato o mente d'oca.

[33] C'erano anche molte mezze teste di maiale (*dèlphax*). Queste sono menzionate da Crobilo nel *Falso sostituto*:[3]

> [A] |384d| Entrò una tenera mezza testa di maiale.
> [B] Di questa, su Zeus lo giuro, non lasciai
> proprio nulla.

Fu poi la volta della cosiddetta "pentola di carne" (*kreokákkabos*).[4] Si tratta di carne tagliata a piccoli pezzi e posta in un sugo addolcito insieme al sangue e al grasso. — Il grammatico Aristofane afferma[5] che questo è il nome che le danno gli Achei — disse Mirtilo, che poi aggiunse: — Nell'ottavo libro dei *Ritorni*, Anticlide dice:[6]

In seguito ad un complotto, i Chii stavano per essere massacrati dagli abitanti di Eritre mentre mangiavano. |384e| Uno, venuto a conoscenza di ciò che stava per accadere, disse:

> O Chii, poiché gli abitanti di Eritre sono dominati da grande violenza,
> mangiate la carne di maiale, poi fuggite senza aspettare il bue.

Nei *Ciarlatani* Aristomene parla cosí di carni bollite [...] mangiavano pure i testicoli (*órcheis*), che chiamavano anche *nephroí*.[7] Nel *Ritorno alla giovinezza* Filippide, mettendo in evidenza la ghiottoneria dell'etèra Gnatena, dice:[8]

> Poi, in aggiunta a tutte queste vivande, venne con una grande quantità
> |384f| di testicoli (*órcheis*). Tutte le altre donnette allora fingevano vergogna,
> ma quella mangiauomini di Gnatena, scoppiando a ridere [...]
> disse: «Belli questi *nephroí*, sí, per la mia cara

1. La conferma viene da Plinio il Vecchio, x 52.

2. Eubulo, fr. 99 Kassel-Austin. Schweighäuser ritiene che le venditrici di corone stazionassero ad Atene in un luogo detto *hoi stéphanoi*, al quale fa riferimento Antifane, fr. 83 Kassel-Austin (cfr. sopra 380f).

3. Crobilo, fr. 6 Kassel-Austin.

4. Per la pentola detta *kakkábe*, cfr. Ateneo, iv 169c.

5. Aristofane di Bisanzio, fr. 351 Slater.

6. Anticlide, *FGrHist* 140 F 5. Posta sulle coste della Ionia, di fronte all'isola di Chio, Eritre era colonia euboica. Per alcuni episodi della guerra fra gli abitanti di Chio e quelli di Eritre, cfr. Plutarco, *Le virtú delle donne*, 244e-245b; Polieno, viii 66; Frontino, *Stratagemmi*, ii 5 15. Alla stessa guerra inoltre accenna Erodoto, i 18.

7. Aristomene, fr. 8 Kassel-Austin. La citazione è andata perduta.

8. Filippide, fr. 5 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, cfr. n. 3 p. 626. La testimonianza di Filippide serve ad Ateneo per dimostrare che gli antichi mangiavano anche i testicoli: cfr. 395f, dove i testicoli sono chiamati *parastátai*. Gnatena, un'etèra il cui nome, come osserva Gulick, deriva da *gnáthos* 'mascella', è ricordata piú volte in Ateneo: cfr. xiii 578e, e 579 sgg., frr. di Macone; xiii 584b-f, fr. di Linceo di Samo; xiii 585a-b, fr. di Aristodemo, dove la si ricorda come compilatrice di leggi simposiali per i suoi amanti e per quelli della figlia.

Demetra! ». Poi ne prese due e li ingoiò,
sicché cademmo giú supini dalle risate.

[34] Quando un altro sostenne che è molto gustoso anche il pollo condito |385a| con *oxylíparos*,[1] quel criticone di Ulpiano, che se ne stava sdraiato da solo, mangiando poco ma prestando attenzione a chi parlava, disse: — Che cos'è l'*oxylíparos*? A meno che non stiate per nominare anche quelli che noi chiamiamo *kóttana* e *lépidin*,[2] cibi ben conosciuti dalle mie parti.

Al che l'altro[3] rispose: — Nell'*Anello* il poeta comico Timocle cosí ricorda l'*oxylíparos*:[4]

Squali e razze e quant'altri tipi di pesce
si servono in salsa *oxylíparos*.

|385b| Nella *Malata d'amore* Alessi ha definito "grassi in superficie" (*akrolíparoi*) alcuni uomini. Ecco le sue parole:[5]

Sono grassi in superficie, ma il resto del corpo è di legno (*hypóxylos*).[6]

Quando una volta fu servito anche un grosso pesce in salsa d'aceto e salamoia (*oxálme*) e un tale sostenne che è gustosissima ogni pietanza di pesce (*opsárion*) preparata in quel modo, Ulpiano, al quale piaceva mettere insieme le questioni spinose, aggrottò le sopracciglia e disse: — Dove possiamo trovare la parola *oxálme*? So poi che il termine *opsárion* non è usato da nessuna persona vivente.[7]

I piú allora, mandatolo a quel paese, mangiavano, mentre Cinulco cominciò a declamare i versi delle *Brezze* di Metagene:[8]

|385c| — Ma, caro mio, prima mangiamo, poi chiedimi pure tutto ciò
che vuoi; ora sono davvero affamato e in certo modo senza memoria.

E Mirtilo, sottoscrivendo quanto detto da Ulpiano e affermando che rinunciava

1. Si tratta di una salsa fatta con olio e aceto.

2. Le parole di Ulpiano risultano poco chiare; Casaubon ritiene che Ulpiano intenda dire che *oxylíparos* è una parola straniera per le orecchie dei Greci, come lo sarebbero anche *kóttana* 'fichi siriani' e *lépidin* 'crescione', due termini siriani, per i quali cfr. Ateneo, III 119a.

3. Forse chi aveva definito « gustoso » il pollo con *oxylíparos*.

4. Timocle, fr. 3 Kassel-Austin. Per gli stessi versi, cfr. Ateneo, VII 295b.

5. Alessi, fr. 197 Kassel-Austin.

6. Casaubon interpreta « grassi in viso, ma secchi e macilenti, tutti pelle e ossa, nel resto del corpo », ma si potrebbe anche intendere 'falsi', in quanto i poeti della Commedia nuova con l'aggettivo *hypóxylos* indicavano metaforicamente coloro che avevano ottenuto illegalmente la cittadinanza ateniese: cfr. Polluce, III 56.

7. Ulpiano potrebbe voler dire che, a quanto gli risulta, nessun uomo mai, sia del passato sia del presente, ha usato tale termine. Verrà però smentito da Mirtilo: cfr. 386c.

8. Metagene, fr. 2 Kassel-Austin.

a ogni cibo pur di chiacchierare di ogni argomento, parlò in modo veramente piacevole: — Cratino usa il termine *oxálme* in questi versi degli *Odissei*:[1]

Come ricompensa, dopo avervi tutti afferrati, amici cari,
e avervi arrostiti, bolliti, fritti sulla brace, al forno,
|385d| tuffandovi in salamoia e in *oxálme*, e poi in calda
salamoia all'aglio, mi papperò, o guerrieri,
quello che tra voi tutti mi parrà cotto meglio.

E Aristofane nelle *Vespe*:[2]

Dopo avermi soffiato via,
mettimi in calda *oxálme*.

[35] Quanto a *opsárion* ('pesce'), usiamo questo termine noi, che siamo tra le persone viventi; ma anche Platone vi ricorre in sostituzione di *ichthýs* ('pesce') nel *Pisandro*:[3]

[A] |385e| Hai mai mangiato un pesce (*opsárion*) e,
può capitare, sei stato male e ti ha provocato nausea?
[B] Sí, mi è capitato tempo fa, dopo aver mangiato un'aragosta.

Ferecrate nei *Disertori*:[4]

Qualcuno ci ha imbandito questo pesce (*opsárion*).

Filemone nel *Tesoro*:[5]

Non è possibile che tu m'inganni, peste d'un uomo,
cosí con i tuoi pesci (*opsária*) marci.

Menandro nel *Cartaginese*:[6]

1. Cratino, fr. 150 Kassel-Austin. Parla il Ciclope Polifemo.

2. Aristofane, *Le vespe*, 330-31.

3. Platone comico, fr. 102 Kassel-Austin. Pisandro, prima democratico al fianco di Cleone e poi oligarchico reazionario, ebbe parte molto attiva nell'instaurazione del governo dei Quattrocento: cfr. Tucidide, VIII 68. Come molti personaggi pubblici, anche Pisandro fu preso di mira dai commediografi, per l'avidità (cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 490, e inoltre fr. 84 Kassel-Austin e lo scolio agli *Uccelli*, 1556, p. 222 Holwerda; Platone comico, fr. 110 Kassel-Austin), o per il suo scarso coraggio in guerra (cfr. Aristofane, *La pace*, 394, e lo scolio agli *Uccelli*, l.c.; Eupoli, fr. 35 Kassel-Austin), quest'ultimo ricordato anche da Senofonte, *Simposio*, II 14. In Ateneo, X 415d, Pisandro è citato perché attaccato dai poeti comici per la sua ghiottoneria.

4. Ferecrate, fr. 32 Kassel-Austin.

5. Filemone, fr. 32 Kassel-Austin. Dal *Tesoro* di Filemone Plauto ricavò la trama del *Trinummo*. Nella traduzione si tiene conto delle correzioni di Kock e di Meineke.

6. Menandro, fr. 226 Körte-Thierfelder. Dal *Cartaginese* di Menandro Plauto derivò l'omonima commedia.

Pur avendo offerto un po' d'incenso a Borea,[1]
non ho preso neanche un pesce (*opsárion*): cucinerò una zuppa di lenticchie.

|385f| Inoltre nell'*Uomo di Efeso* dice:[2]

Ho preso un pesce (*opsárion*)
da mangiare a pranzo.

Poi aggiunge:[3]

Un pescivendolo or ora vendeva
ghiozzi a quattro dracme.

Anassila, nel *Giacinto tenutario di bordello*, dice:[4]

Andrò al mercato e per voi comprerò un pesce (*opsárion*).

E poco dopo:

Preparaci quel pesce (*opsárion*), schiavo!

Ma nel verso dell'*Anagiro* di Aristofane[5]

Se ogni volta non mi rincuori con *opsária*,

per *opsária* dobbiamo intendere 'pietanze'. E infatti anche Alessi, |386a| nella *Festa notturna* (*Pannychís*), fa cosí parlare un cuoco:[6]

[A] Tu gradiresti[7] le pietanze (*opsária*)
piuttosto calde o una via di mezzo o anche meno?
[B] Meno.
[A] Cosa intendi dire? (Da dove viene questo zoticone?)
Non sai stare al mondo! Ti servirò
ogni cosa fredda?

1. L'offerta a Borea si spiega con il fatto che i venti impetuosi sono forse il peggiore nemico per i pescatori.

2. Menandro, fr. 151 Kassel-Austin = 172 Körte-Thierfelder.

3. Menandro, fr. 151 Kassel-Austin = 173 Körte-Thierfelder. Per gli stessi versi, cfr. Ateneo, VII 309e, dove figura il verbo *etíma* al posto dell'errato *epólei*: l'errore è di Ateneo.

4. Anassila, fr. 28 Kassel-Austin.

5. Aristofane, fr. 45 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia cfr. n. 4 a p. 343.

6. Alessi, fr. 177 Kassel-Austin. La stessa commedia figura in altri libri con il titolo *La festa notturna* ovvero *Le operaie*. *Pannychís* potrebbe essere anche il nome della protagonista, probabilmente un'etèra. In questo fr. parla un cuoco pedante che si informa circa i cibi che deve preparare e le caratteristiche della cucina di chi lo ha ingaggiato. Tutti i passi delle commedie greche in cui compare la figura del cuoco sono analizzati da GIANNINI 1960, pp. 135-216. Si estende al campo della commedia latina l'indagine di DOHM 1964. Di grande utilità per comprendere l'importanza dei cuochi nell'antica Grecia, anche se con limitati riferimenti alla commedia, lo studio di BERTHIAUME 1982.

7. Il testo tràdito è corrotto. Si traduce sulla base di un'ipotesi di Kaibel.

[B] Nien'affatto.
[A] Bollente, allora?
[B] Dio ce ne guardi!
[A] Vada allora per una via di mezzo!
[B] Sí, certo!
[A] Nessuno dei miei colleghi fa questo.
[B] |386b| E anche nessun'altra delle cose che stai facendo tu, almeno penso.
[A] Sarò chiaro con te:[1] ai miei ospiti
io riesco a dare la giusta temperatura.
[B] Per gli dei, hai macellato il capretto, io credo:[2]
quindi non me devi tagliare, ma quelle carni.
[A] Procedete, servi!
C'è una cucina?
[B] Sí.
[A] Con una canna fumaria?
[B] Evidentemente!
[A] A me evidente non è; ha una canna fumaria?
[B] |386c| Sí, ce l'ha.
[A] Male, se è fumante.
[B] Costui mi farà morire!

[36] Questi esempi, presi da noi che siamo ancora viventi,[3] li ho citati a memoria per te, Ulpiano, "che la felicità riponi nel ventre" (*olbiogástor*).[4] A quanto sembra, anche tu sei d'accordo con me nel non assumere mai alcun cibo "vivo", per usare il termine di Alessi, che dice nella *Ragazza dell'Attica*:[5]

Il primo che affermò che nessun sapiente
mangia qualcosa di vivo, era una persona saggia.[6]
Io, per esempio, sono appena tornato dal mercato
|386d| senza aver comprato nulla di vivo: ho acquistato grandi pesci,
ma morti, pezzetti di carni bollite[7] di un agnello grasso,
non vivo; ché non si potrebbe. Cos'altro?[8] Ah, sí:

1. Si traduce sulla base dell'ipotesi di integrazione di Kaibel.

2. Si traduce sulla base dell'ipotesi di integrazione di Kaibel.

3. Le parole di Mirtilo sono in risposta a quanto sostenuto da Ulpiano: cfr. sopra 385b.

4. L'epiteto che Mirtilo rivolge a Ulpiano può essere giustificato da due passi di Ateneo: II 58b, dove è detto «dispensiere di pranzi», e XV 697b, dove Cinulco lo definisce «pancione», ma è poco chiaro nel contesto. Per *olbiogástor* cfr. 386e.

5. Alessi, fr. 27 Kassel-Austin. Attide era il nome di un'amica di Saffo (cfr. frr. 49, 96, 130 Voigt); ARNOTT 1996, p. 120, crede però che la traduzione piú probabile del titolo sia *La ragazza dell'Attica*. Il fr. è commentato da TAMMARO 1998, pp. 101-2, il quale ritiene che a parlare sia un pitagorico, che applica a modo suo i principi dietetici di quella scuola.

6. Per un linguaggio analogo, cfr. Alessi, fr. 223 2-3 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 161b.

7. Si traduce sulla base di una congettura di Kaibel.

8. TAMMARO 1998, p. 102, crede che questa espressione sia da assegnare non al pitagorico, ma a un suo sardonico interlocutore.

mi son preso anche un po' di fegato cotto sulla griglia. Se si può
dimostrare che qualcuna fra queste cose ha anima o voce,
allora ammetto d'essere un uomo ingiusto e che violo le leggi.

Dunque, per quanto ho detto, lasciaci mangiare. Ma ecco, mentre io parlavo con te, anche i fagiani (*phasianikoí*)[1] hanno preso il largo, guardandoci biechi a causa della tua inopportuna loquacità.

|386e| Ulpiano rispose: — Mirtilo, maestro mio, se tu mi dici dove hai trovato il termine *olbiogástor* ('che ripone la felicità nel ventre') e mi ricordi qualche antico scrittore che nomina i fagiani, io, non "certo di buon mattino salpando per l'Ellesponto",[2] ma prendendo la strada dell'agorà, comprerò un fagiano, che mangerò insieme a te.

[37] E Mirtilo rispose: — A queste condizioni parlerò. *Olbiogástor* ('che ripone la felicità nel ventre') è termine venuto in mente ad Anfide quando, nella *Pazzia per le donne*, dice:[3]

Euribato leccagrasso, [. . .] non c'è modo che tu non sia
uno che ripone la felicità nel ventre (*olbiogástor*).

|386f| Un uccello del Fasi è ricordato dal piacevolissimo Aristofane nella commedia *Gli uccelli*. Ci sono due vecchi ateniesi che, spinti dal desiderio di starsene in pace, vanno in cerca di una tranquilla città in cui stabilirsi. Li attira la vita tra gli uccelli. Vanno dunque dagli uccelli, ma improvvisamente uno di questi, d'aspetto feroce, vola contro di loro. I due vecchi si spaventano, ma cercano di farsi coraggio reciprocamente, dicendo tra le altre cose anche quanto segue:[4]

[A] |387a| Che uccello è questo? Non me lo dirai?
[B] Sono Cacasotto io, un uccello della terra del Fasi (*phasianikós*).[5]

Secondo me, anche nelle *Nuvole* il termine "del Fasi" indica gli uccelli e non, come credono molti, dei cavalli:[6]

1. Il fagiano, un Galliforme dai vivaci colori e dalle carni pregiate, è cosí detto in quanto proviene dalla zona del fiume Fasi, oggi Rion, nella Colchide. Sulla foce del Fasi sorgeva la città omonima.

2. Il verso è parodia di *Iliade*, IX 360, dove Achille dice a Odisseo che il giorno dopo lascerà Troia per far ritorno a Ftia.

3. Anfide, fr. 10 Kassel-Austin. Di Euribato di Efeso Eforo, *FGrHist* 70 F 58a, tramanda che ricevette da Creso una notevole somma di denaro per arruolare mercenari nel Peloponneso, ma lo tradí passando dalla parte di Ciro. Il personaggio figura in piú opere (cfr., fra le altre, il *Dedalo* di Aristofane, fr. 198 Kassel-Austin; Demostene, *Sulla corona*, 24; Luciano, *Alessandro o il falso profeta*, 4), sempre come uomo malvagio, perverso e traditore, per cui è diventato quasi sinonimo di canaglia.

4. Aristofane, *Gli uccelli*, 67-68. Nel fr. [A] è il servitore del re Teseo, trasformato in upupa; [B] è Pisteteto, uno dei due vecchi, scambiati per uccelli.

5. « Cacasotto » è naturalmente uccello inesistente. Dalla regione del fiume Fasi si importavano ad Atene uccelli rari, tra i quali il fagiano. Nel contesto il termine *phasianikós* potrebbe alludere al sicofante: cfr. Suida, φ 124.

6. Aristofane, *Le nuvole*, 109. In Suida, φ 125, e nello

I fagiani allevati da Leogora.[1]

Infatti Leogora potrebbe essere stato allevatore sia di cavalli sia di fagiani. Leogora è messo in ridicolo come ghiottone da Platone nel *Veramente addolorato*.[2] Nel *Filippo* Mnesimaco (anche questo è uno dei poeti della Commedia di Mezzo) dice:[3]

E come recita un proverbio,
|387b| c'è, e la cosa è assai rara, latte di gallina[4]
e un fagiano ben spennato.

Nel terzo libro degli *Animali* Teofrasto di Ereso, discepolo di Aristotele, menzionando i fagiani, dice pressappoco:[5]

Anche per gli uccelli ci sono questi elementi distintivi: quelli pesanti e non atti al volo, come il francolino,[6] la pernice, il gallo, il fagiano, fin dalla nascita sono capaci di camminare e hanno il piumaggio.

Nell'ottavo libro delle *Ricerche sugli animali* Aristotele scrive:[7]

Tra gli uccelli |387c| alcuni amano rotolarsi nella polvere, altri bagnarsi nell'acqua, altri non fanno né l'una né l'altra cosa. Tutti quelli che non volano, ma stanno a terra, si rotolano nella polvere, come per esempio la gallina, la pernice, il francolino, il fagiano,[8] l'allodola.

Anche Speusippo, nel secondo libro dei *Simili*, ricorda i fagiani.[9] Tutti questi autori hanno chiamato il fagiano *phasianós* e non *phasianikós*.[10] [38] Nel trentaquattresimo libro della *Storia d'Europa* Agatarchide di Cnido, parlando del fiume Fasi,[11] tra le altre cose scrive: « Un gran numero di uccelli, chiamati 'fagiani', va alla foce del

scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 109c, p. 34 Koster, si ipotizza che potesse trattarsi di cavalli marchiati con il disegno di un fagiano.

1. Padre dell'oratore Andocide e imparentato con gli Alcmeonidi, nel 415 a.C. Leogora fu accusato, insieme ad Alcibiade e ad altri, della mutilazione delle erme e di profanazione dei misteri, accuse dalle quali fu però assolto: cfr. Plutarco, *Vita dei dieci Oratori*, 834b-d.

2. Platone comico, fr. 114 Kassel-Austin. Il fr. è riportato dallo scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 109d, p. 34 Koster, e da Suida, φ 125, che di Leogora dicono fosse uomo dedito a vita lussuosa. In Eupoli, fr. 50 Kassel-Austin, si dice che Leogora dissipò il suo patrimonio con l'etèra Mirrina.

3. Mnesimaco, fr. 9 Kassel-Austin. Meineke crede che l'argomento della commedia riguardasse Filippo II di Macedonia.

4. Cfr. Apostolio, v 19, *CPG* II p. 335; Diogeniano, II 15, *CPG* II p. 20. L'espressione si trova anche in Petronio, *Satyricon*, 38 1.

5. Teofrasto, fr. 371 Fortenbaugh = 180 Wimmer.

6. Per la descrizione del francolino, cfr. 387f.

7. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 633a 29. Ateneo, citando passi delle opere zoologiche di Aristotele, utilizzava evidentemente un'edizione in cui la sistemazione era diversa rispetto a quella in nostro possesso (cfr. Ateneo, VII 286c per una situazione analoga). Per il problema delle citazioni di Ateneo relative alle opere zoologiche di Aristotele, cfr. GIGON 1987, pp. 420-21.

8. Lo stesso Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 557a 12, sostiene che i fagiani, a causa dei morsi dei pidocchi, se non si rotolassero nella polvere morirebbero.

9. Speusipppo, fr. 25 Taran = 144 Isnardi Parente

10. Come ha fatto in precedenza Mirtilo: cfr. sopra 386d.

11. Per il fiume Fasi, cfr. n. 1 a p. 963.

fiume in cerca di cibo».[1] |387d| Nel quarto libro della sua opera *Alessandria*, Callissino di Rodi, descrivendo la processione organizzata ad Alessandria quando era re Tolemeo detto "Filadelfo",[2] scrive quanto segue su questi uccelli, che considerava una grande meraviglia:[3] «In gabbie furono poi portati in gran numero pappagalli, pavoni, faraone,[4] fagiani e una grande quantità di uccelli dell'Etiopia». Artemidoro, l'allievo di Aristofane,[5] nel *Glossario di cucina*, e |387e| Panfilo di Alessandria, nei *Termini rari e termini d'uso comune*, sostengono che Epeneto nel suo *Manuale di cucina* afferma che il fagiano si chiama *tatýras*.[6] Nel secondo libro delle *Memorie* Tolemeo Evergete dice che il nome del fagiano è *tétaros*.[7] Ecco quello che posso dirti sui fagiani, che io, per causa tua, come chi è in preda alla febbre, ho visto portare in giro.[8] Se domani tu non mi darai quanto previsto dai patti,[9] non ti intenterò pubblicamente causa per dolo, |387f| ma ti manderò a vivere sul fiume Fasi. Cosí il geografo Polemone voleva gettare lo storico Istro, discepolo di Callimaco, nelle acque profonde del fiume omonimo.[10]

[39] *Attagâs* ('francolino').[11] Aristofane dice nelle *Cicogne*:[12]

> Il francolino, la carne piú dolce da cuocere nelle feste della vittoria.

Alessandro di Mindo dice[13] che il francolino è un po' piú grande della pernice, ha il dorso tutto coperto di piume variegate ed è del colore dell'argilla, ma piú rossic-

1. Agatarchide di Cnido, *FGrHist* 86 F 15.

2. Tolemeo II, figlio di Tolemeo I e di Berenice, fu re d'Egitto fra il 283 e il 246 a.C. Sposatosi con la sorella Arsinoe, la coppia fu divinizzata ancora in vita con il nome di *theoí philádelphoi* 'dèi filadelfi', anche se il soprannome «Filadelfo» fu dato a Tolemeo soltanto nel sec. successivo. Protettore delle arti e delle scienze, Tolemeo II fece costruire ad Alessandria la famosa biblioteca. La processione di Alessandria è descritta da Callissino di Rodi in un lungo fr., per il quale cfr. Ateneo, v 196a-203b.

3. Callissino di Rodi, *FGrHist* 627 F 2d; cfr. Ateneo, v 201b. Circa il nome dell'autore, si accetta *Kallixeinos* di C e di altri luoghi di Ateneo.

4. Per la descrizione della faraona, cfr. Ateneo, XIV 655b-e.

5. Ma in Ateneo, I 5b, Artemidoro di Tarso è detto *Pseudaristopháneios*; l'epiteto è spiegabile alla luce del fatto che visse molto dopo il grammatico Aristofane di Bisanzio.

6. Parola di origine persiana.

7. Tolemeo Evergete, *FGrHist* 234 F 2b. Si tratta di Tolemeo VII Evergete II, autore di ventiquattro libri di *Commentari*. Per il *tétaros*, cfr. Ateneo, XIV 654c, dove però la citazione è dal dodicesimo libro dei *Commentari* di Tolemeo.

8. Ma non ho potuto gustare: cfr. sopra 386d.

9. Cfr. sopra 386e.

10. Polemone, fr. 54 Preller. Istro, *FGrHist* 334 T 6. Il fiume Istro si chiama oggi Danubio. Mirtilo intende dire che, come Polemone affermava di voler gettare lo storico Istro nel fiume Istro, cosí egli relegherà Ulpiano sul fiume Fasi (da dove provenivano i fagiani), se non gli darà i fagiani promessi.

11. THOMPSON 1936, s.v. *attagâs*, identifica questo uccello con il *Tetrao francolinus* L., una specie estinta in Italia e in Grecia dalla fine del secolo scorso, ma ancora presente a Creta, a Cipro e sulla sponda meridionale del Mar Nero. Lo stesso Thompson rileva inoltre come il nome "francolino" sia oggi molto diffuso in Italia e in Europa e serva a individuare varie specie di uccelli.

12. Aristofane, fr. 448 Kassel-Austin. La vittoria a cui allude Aristofane è forse quella in un agone drammatico. La bontà della carne di francolino è ricordata, fra gli altri scrittori, da Fenicide in Ateneo, XIV 652d (fr. 2 Kassel-Austin), da Orazio, *Epodi*, II 54, da Marziale, XIII 61.

13. Alessandro di Mindo, fr. 7 Wellmann.

cio. La sua corporatura pesante e le ali corte ne consentono la cattura ai cacciatori. |388a| Ama rotolarsi nella polvere, è molto prolifico e si ciba di semi. Nel trattato *I confini, i luoghi, il fuoco e le pietre* Socrate dice:[1]

Quando i francolini furono portati dalla Lidia in Egitto e lasciati liberi nei boschi, per un po' di tempo emisero un verso simile a quello di una quaglia; da quando però la penuria d'acqua del fiume[2] provocò la fame e la morte di molti abitanti della regione, i francolini non hanno mai fino a oggi smesso di dire "tre volte mali ai malvagi!", piú distintamente dei bambini che parlano molto chiaramente. Nel caso in cui siano catturati, non solo non possono essere addomesticati, ma non emettono piú alcun verso.[3] Se poi li si libera, ecco che di nuovo fanno |388b| sentire la loro voce.

Ipponatte fa cosí menzione dei francolini:[4]

Senza addentare francolini e lepri.

Li ricorda anche Aristofane negli *Uccelli*.[5] Negli *Acarnesi* lo stesso Aristofane dice che nel territorio di Megara ce ne sono troppi.[6] Gli abitanti dell'Attica mettono l'accento circonflesso sull'ultima sillaba del nome,[7] contro la giusta norma. Infatti le parole di piú di due sillabe terminanti in *-as*, con *alpha* lungo, sono baritone se la penultima ha un *alpha*. Cosí *akámas* ('infaticabile'), *Sakádas* ('Sacada'),[8] *adámas* ('acciaio').[9] Al plurale poi si deve dire *attagaî* e non *attagênes*.[10]

[40] *Porphyrion* ('porfirione').[11] È cosa manifesta che Aristofane ricorda anche questo uccello.[12] |388c| Polemone, nel quinto libro del suo *Contro Antigono e Adeo*,[13] dice che il porfirione addomesticato è custode severo delle donne maritate e che accetta cosí di malanimo l'adulterio di una donna che, se ha il sospetto che ciò av-

1. Socrate di Argo, *FGrHist* 310 F 17. La lezione *hóron* 'confini' del cod. A è quasi certamente errata, ma gli studiosi non concordano su come emendarla: Casaubon proponeva *horôn* 'stagioni' o *aéron* 'climi', mentre Müller preferiva *orôn* 'monti'. Eliano, *La natura degli animali*, XV 27, ripete quasi alla lettera il racconto di Socrate, senza citare la fonte.

2. Naturalmente il Nilo.

3. La cosa viene confermata da Plinio il Vecchio, X 133.

4. Ipponatte, fr. 37 1 Degani = 26a 1 West. Il verso è il primo di tre di un fr., per il quale cfr. Ateneo, XIV 645c. Il poeta si lamenta di essere stato ridotto in condizioni misere da un antenato che ha dilapidato tutto il patrimonio.

5. Aristofane, *Gli uccelli*, 249, 761.

6. In realtà in Aristofane, *Gli Acarnesi*, 875, si parla del territorio della Beozia.

7. Scrivono quindi *attagâs*.

8. Nome di un poeta di Argo, per il quale cfr. Ateneo, XIII 610c.

9. Schweighäuser fa giustamente osservare come la regola dettata da Ateneo sia un po' strana, visto che mette insieme nomi della prima declinazione (*attagâs* e *Sakádas*) e della terza (gli altri).

10. In realtà al plurale sono attestate sia *attagaî* sia *attagênes*. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 854 26, fa osservare a questo proposito come *attagâs* (plur. *attagaî*) fosse voce soltanto attica, mentre nella lingua comune il termine usato era *attagén* (plur. *attagênes*).

11. Il porfirione (*Fulica porphyrio*, L.), detto anche «pollo sultano», è un Rallide appartenente all'ordine dei Gruiformi. Il nome gli deriva dal colore rosso del becco e delle zampe.

12. Cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 707; 881.

13. Polemone, fr. 59 Preller. Eliano, *La natura degli animali*, III 42, fa del porfirione una descrizione analoga.

venga, avvisa il suo padrone morendo soffocato. Aggiunge che esso non assume cibo prima di aver trovato un posto adatto a lui muovendosi tutt'intorno. Una volta che lo abbia trovato, si lava voltolandosi nella polvere, e solo allora si ciba. Aristotele dice[1] che manca di membrana interdigitale, |388d| che ha colore bluastro, lunghe zampe, becco rosso già a partire dalla testa, e che le sue dimensioni sono quelle di un gallo domestico, ma con un esofago stretto.[2] Per questo motivo riduce in piccoli pezzi il cibo che prende con le zampe. Beve a grandi sorsate.[3] Ha cinque dita, il piú lungo è quello centrale.[4] Alessandro di Mindo, nel secondo libro delle *Ricerche sugli uccelli* dice che il porfirione è originario della Libia ed è sacro agli dèi lí venerati.[5]

Porphyrís ('porfiride'). Callimaco, nel trattato *Sugli uccelli*,[6] dice che il porfirione è diverso dalla porfiride e li distingue nella classificazione. Aggiunge che il porfirione assume il cibo nascondendosi al buio, per non essere osservato da nessuno. Infatti considera nemico chi si avvicina al suo cibo. |388e| La porfiride è nominata anche da Aristofane negli *Uccelli*.[7] Ibico chiama "porfiridi nascoste" (*lathiporphyrídes*)[8] alcuni uccelli in questi versi:[9]

Sui suoi rami frondosi piú alti,
stanno variopinte
panélopes,[10] porfiridi nascoste dal collo lucente
e alcioni dalle ampie ali.

E in altri versi Ibico dice:[11]

sempre me, anima mia, come quando una porfiride dalle ali distese.

[41] |388f| *Pérdix* ('pernice'). Le pernici sono menzionate da molti autori, tra i quali Aristofane.[12] Alcuni rendono breve la sillaba centrale della parola; cosí Archiloco:[13]

1. Aristotele, fr. 255 Gigon = 348 Rose.
2. Non solo stretto, ma anche molto lungo, viste le dimensioni del collo: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 509a 11; Plinio il Vecchio, XI 201.
3. Cfr. Plinio il Vecchio, X 129.
4. In realtà sono soltanto quattro, con alluce sopraelevato e ridotto e rivolto all'indietro. Lo stesso Aristotele, *Le parti degli animali*, IV 695a 16, dice che tutti gli uccelli hanno quattro dita, sia i fissipedi sia i palmipedi.
5. Alessandro di Mindo, fr. 8 Wellmann.
6. Callimaco, fr. 414 Pfeiffer. Sull'esistenza della porfiride non sembrano esserci altre testimonianze oltre a quelle di Callimaco, di Aristofane e di Ibico, che tuttavia parla di *lathiporphyrídes* 'porfiridi nascoste'. Forse, contrariamente a quanto sostiene Callimaco, si tratta dello stesso porfirione.
7. Aristofane, *Gli uccelli*, 304.
8. Cioè 'che amano nascondersi'. Ateneo ha appena accennato a questa caratteristica.
9. Ibico, fr. 317a Davies.
10. Una specie di oca o di anatra selvatica, forse l'*Anas penelope*, piú volgarmente nota con il nome di fischione, che lo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 1302b.a, p. 193 Holwerda, assimila a un'anatra, anche se di dimensioni maggiori.
11. Ibico, fr. 317b Davies.
12. Aristofane, *Gli uccelli*, 257.
13. Archiloco, fr. 224 West. *Pérdĭka*, come i successivi *órtўga* e *chóinĭka* sono in accusativo singolare.

Facendosi piccola per la paura come una pernice (*pérdĭka*).

La stessa cosa avviene per *órtўga* ('quaglia') e *chóinĭka* ('chenice');[1] tuttavia tra gli scrittori attici si riscontra piuttosto un allungamento di quella sillaba. Negli *Abitanti di Camico* Sofocle dice:[2]

Giunse uno che aveva il nome stesso
della pernice (*pérdīkos*) sulle gloriose alture d'Atene.

Ferecrate, o chiunque abbia composto il *Chirone*, dice:[3]

Verrà qui riluttante a guisa di pernice (*pérdīkos*).

|389a| Frinico dice nei *Cantori tragici*:[4]

e Cleombroto,
il figlio di Pernice (*Pérdīkos*).

(Il nome dell'animale è stato preso come simbolo di lascivia). Nicofonte nei *Ventribraccia*:[5]

i pesciolini minuti (*hepsetoí*)[6] e quelle pernici (*pérdīkas*).

In *Quelli che fan baldoria* Epicarmo pronuncia breve la penultima:[7]

Portarono seppie che ancora nuotavano e pernici (*pérdĭkas*) che ancora volavano.

Aristotele dice quanto segue di questo animale:[8]

La pernice è un uccello terrestre, non ha membrana interdigitale, vive quindici anni, la femmina anche piú a lungo.[9] Infatti fra gli uccelli le femmine sono piú longeve dei maschi. |389b|

1. La chenice, una misura per solidi equivalente a 1/48 di medimno, era la razione di cibo che a Corinto toccava ogni giorno agli schiavi: cfr. Ateneo, VI 272c.

2. Sofocle, fr. 323 Radt. In questo esempio e nei successivi *pérdīkos* è al genitivo singolare. La tragedia di Perdice (figlia di Eupalamo e sorella di Dedalo, che s'impicca disperata per l'uccisione del figlio per mano dell'invidioso Dedalo, e per questo riceve onori divini) è citata da Suida, π 1042, con il titolo di *Komikoí*. Suida sostiene che Perdice fosse il nome del giovane ucciso da Dedalo.

3. Ferecrate, fr. 160 Kassel-Austin.

4. Frinico comico, fr. 55 Kassel-Austin. Quanto si aggiunge dopo i versi di Frinico è probabilmente il commento dei versi stessi: la pernice era reputato un uccello lascivo (cfr. 389b; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 488b 4; Plinio il Vecchio, X 100 sgg.), e Cleombroto, detto «figlio di Pernice», deve essere considerato quindi un impudico. In Aristofane, *Gli uccelli*, 1292, è soprannominato «Pernice» un oste zoppo; Cleombroto è invece personaggio non altrimenti conosciuto.

5. Nicofonte, fr. 9 Kassel-Austin.

6. Per gli *hepsetoí*, cfr. Ateneo, VII 301a-c.

7. Epicarmo, fr. 73 Kassel-Austin. Nel verso *pérdĭkas* è in accusativo plurale.

8. Aristotele, fr. 256 Gigon = 346A Rose.

9. Per la longevità della pernice, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 563a 2 e IX 613a 23. Nel primo passo Aristotele sostiene che essa può vivere anche piú di sedici anni (cosí anche Plinio il Vecchio, X 103); nel secondo l'età massima è di quindici anni, e il maschio è detto piú longevo della femmina.

Cova le uova e nutre i piccoli come fa la gallina. Quando capisce che le si dà la caccia,[1] esce dal nido e comincia a rotolarsi davanti alle gambe del cacciatore, suscitando in lui la speranza di poterla catturare; così lo inganna finché i piccoli volano via. Poi anch'essa si alza in volo. [42] La pernice è animale malizioso e scaltro, ed è inoltre incline alla lascivia.[2] Perciò il maschio, per soddisfare i suoi piaceri sessuali, arriva a ridurre in pezzi le uova della femmina;[3] questa quindi, consapevole di ciò, corre a deporle lontano.

Le stesso racconto fa Callimaco nel trattato *Sugli uccelli*.[4] |389c| I maschi che non hanno compagna combattono tra di loro, e chi soccombe è montato dal vincitore.[5] Aristotele sostiene[6] che tutti i maschi montano a turno lo sconfitto. Anche la specie domestica monta quella selvatica. Quando un maschio è battuto, subisce in luogo appartato la monta del vincitore. Ciò accade in un periodo ben determinato dell'anno, come afferma anche Alessandro di Mindo.[7] I maschi e le femmine fanno il nido per terra, scegliendo ciascuno un proprio posto. Il capo della specie selvatica è spinto a combattere contro la pernice da richiamo; se è catturato, un altro avanza a combattere.[8] |389d| Questo se l'uccello da richiamo è un maschio; se invece si tratta di una femmina, essa canta finché non le vada incontro il capo. Allora tutti gli altri insieme, poiché esso pone attenzione a quella e non a loro, cercano di farlo allontanare dalla femmina. Ed è per questo che spesso il capo viene avanti in silenzio, per impedire che un altro, udendo la voce della femmina, avanzi a combattere contro di lui. Talvolta la femmina impone il silenzio al maschio che sta avanzando e spesso, quando vede il suo maschio che si sta avvicinando alla femmina che fa da richiamo, interrompe di covare e si sottopone a un accoppiamento, pur di allontanarlo da quella. |389e| Pernici e quaglie hanno un tale istinto all'accoppiamento, da lanciarsi verso gli uccelli da richiamo e posarsi sulla loro testa. Dicono anche che le femmine delle pernici usate da richiamo nella caccia, se vedono o sentono l'odore del maschio che sta o vola di sopravvento, diventano gravide, e alcune addirittura depongono immediatamente le uova. Tanto i maschi quanto le femmine, nella stagione dell'accoppiamento, volano con il

1. Per un racconto simile sulla caccia della pernice, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 613b 17; Plutarco, *Destrezza degli animali*, 971c-d, e *Amore della prole*, 494e; Eliano, *La natura degli animali*, III 16.

2. Per questa inclinazione della pernice, cfr. sopra 389a e n. 4 a p. 968.

3. Per impedire che essa, impegnata nella cova, si neghi all'accoppiamento: cfr. Plinio il Vecchio, X 100; Eliano, *La natura degli animali*, III 5.

4. Callimaco, fr. 415 Pfeiffer.

5. Cfr. Plinio il Vecchio, X 100.

6. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 614a 2. In realtà Aristotele sostiene che lo sconfitto subisce la monta di tutti i maschi che riescono a batterlo. Il testo di Aristotele è parafrasato.

7. Alessandro di Mindo, fr. 9 Wellmann.

8. Per il metodo di cattura della pernice attraverso un uccello da richiamo, cfr. Senofonte, *Memorabili*, II 1 4; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 614a 11; Eliano, *La natura degli animali*, IV 6.

becco aperto e con la lingua di fuori.[1] |389f| Nel trattato *Sugli effetti di Pan* Clearco dice:[2]

I passeri, le pernici e inoltre i galli e le quaglie producono il seme non solo se vedono le femmine, ma anche se ne sentono la voce. E ciò perché con la loro fantasia riescono a immaginarsi gli accoppiamenti. Questo fatto diventa molto evidente se, nella stagione degli amori, si pone uno specchio davanti ad essi. Infatti, attirati dall'immagine riflessa, volano verso di essa e cosí sono catturati. Allora depositano il seme. Ciò però non vale per i galli, che dalla falsa immagine sono soltanto spinti al combattimento.

Questo sostiene Clearco. [43] Le pernici da alcuni |390a| sono chiamate *kakkábai*.[3] Per esempio Alcmane dice:[4]

Queste parole e il canto Alcmane
inventò raccogliendo nell'animo
il canto garrulo delle pernici (*kakkabídes*),

manifestando in modo chiaro che aveva imparato a cantare dalle pernici. È anche questo il motivo per cui Cameleonte del Ponto disse:[5]

Gli antichi inventarono la musica dagli uccelli che cantavano nelle plaghe solitarie: grazie all'imitazione degli uccelli la musica riuscí ad assumere la sua collocazione.

Cameleonte aggiunge poi che non tutte le pernici emettono il verso *kakkábe*.[6] Teofrasto invero, nel trattato *Differenti versi di animali dello stesso genere*, afferma:[7]

Le pernici dell'Attica che si trovano da questa parte |390b| di Coridallo,[8] in direzione di Atene,

1. Una descrizione simile relativa al forte istinto all'accoppiamento delle pernici è in Plinio il Vecchio, x 102-3.

2. Clearco di Soli, fr. 36 Wehrli.

3. Voce onomatopeica, dal cinguettio di quell'uccello, come si dirà tra breve.

4. Alcmane, fr. 39 Davies = 91 Calame. Il testo di Alcmane riporta *kakkabís* al posto del preannunciato *kakkábe*, ma i due termini hanno lo stesso significato e sono entrambi voci onomatopeiche che individuano la pernice. Il fr. di Alcmane è stato variamente commentato e interpretato dagli studiosi, anche a causa delle numerose lacune del testo. Si ricordino fra gli altri gli apporti di Pontani 1950, pp. 40-44, per alcune interessanti osservazioni circa il significato dei versi e il valore semantico di alcuni termini. Di una certa originalità risulta inoltre lo studio di Gallavotti 1972, pp. 31-36, il quale lamenta innanzitutto che il fr. di Alcmane, per i numerosi interventi da parte degli studiosi, risulti oggi una specie di testo inventato dai critici dell' '800, con emendamenti su correzioni effettuate in precedenza; Gallavotti cerca quindi di restituire credibilità e valore al testo cosí come è stato tramandato dai codici, limitandosi ad un'unica variante e a dorizzarne le parole. Suggestive infine anche alcune considerazioni di Sirna 1973, pp. 28-31, il quale ritiene che Alcmane, in un modo assai frequente nelle civiltà primitive, abbia voluto esprimere, attraverso parole e suoni, sensazioni legate all'essenza misteriosa e profonda della realtà, colta come un messaggio della divinità. Per Sirna il rapporto con le pernici si fonda soltanto sulla loro ben nota sensualità.

5. Cameleonte, fr. 24 Wehrli.

6. Si rende il verbo *kakkabízein* con l'italiano 'emettere il verso *kakkábe*'; cosí anche il successivo *tittybízein* con 'emettere il suono *tittýbe*.

7. Teofrasto, fr. 355b Fortenbaugh = 181 Wimmer.

8. Coridallo era un demo dell'Attica sulla strada per la Beozia.

emettono il verso *kakkábe*, invece quelle che sono in direzione opposta emettono il verso *tittýbe*.[1]

Nel secondo libro della *Storia dell'India* Bàsili afferma: «I nani, che combattono continuamente contro le gru, utilizzano le pernici come cavalcatura».[2] Nella prima parte della *Raccolta*, Menecle dice: «I Pigmei combattono contro le pernici e le gru».[3] In Italia c'è un'altra specie di pernice, dal piumaggio scuro e di taglia piú piccola, con un becco non vermiglio.[4] Le pernici che si trovano nel territorio di Cirra hanno una carne che non è commestibile a causa del cibo di cui si nutrono.[5] |390c| Quelle della Beozia non passano in Attica, o anche se lo fanno, diventano riconoscibili dal verso che emettono, come si è già detto.[6] Teofrasto sostiene che le pernici della Paflagonia hanno due cuori.[7] Quelle dell'isola di Sciato[8] si nutrono di chiocciole. A volte depositano addirittura quindici o sedici uova. Hanno poca resistenza al volo, come dice Senofonte nel primo libro dell'*Anabasi*, in cui scrive:[9]

Quanto alle otarde (*otídes*),[10] si possono catturare facendole alzare in volo velocemente; |390d| infatti esse riescono a volare solo per brevi distanze, come le pernici, e si stancano presto. Le loro carni sono prelibate.

[44] Plutarco sostiene che quanto dice Senofonte sulle otarde (*otídes*) corrisponde al vero e aggiunge che si tratta di animali portati in grandissima quantità ad Alessandria dalla vicina Libia.[11] Ma ecco come avviene la loro cattura. Questo animale, cioè l'*ôtos*,[12] è portato all'imitazione, specialmente di ciò che vede fare all'uomo. Fa dunque quello che fanno i cacciatori. Questi, postisi proprio di fronte a essi, si spalmano sugli occhi un unguento, dopo aver approntato altri unguenti che

1. La prima pernice, piú diffusa in Attica, potrebbe essere la *Tetrao rufus* L.; la seconda, piú frequente in Beozia, parrebbe identificarsi con la *Tetrao perdix* L. *Tittýybe* dovrebbe essere una sorta di cinguettio; il verbo *amphitittybízein* 'cinguettare' si trova in Aristofane, *Gli uccelli*, 235. Che le pernici non emettano tutte lo stesso verso è opinione anche di Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 536b 13, e di Eliano, *La natura degli animali*, III 35.

2. Bàsili, *FGrHist* 718 F 1.

3. Menecle, *FGrHist* 270 F 7. Il titolo completo dell'opera potrebbe essere *Raccolta di notizie sulla Libia*: cfr. Jacoby, *FGrHist*, vol. III *Komm.*, p. 227. Per la lotta dei Pigmei contro le gru, cfr. Ateneo, IX 393e-f.

4. Si tratta della *Perdix cinerea*, o pernice comune.

5. L'affermazione è contraddetta da Eliano, *La natura degli animali*, IV 13. Cirra è città della Focide.

6. Cfr. sopra 390a.

7. Teofrasto, fr. 356 Fortenbaugh = 182 Wimmer. Per la stessa affermazione, cfr. Eliano, *La natura degli animali*, X 35; XI 40; Plinio il Vecchio, XI 183.

8. Sciato è la piú occidentale delle Sporadi Settentrionali.

9. Senofonte, *Anabasi*, I 5 3.

10. Nome volgare dell'*Otis tarda* L., un uccello dell'ordine dei Gruiformi, con piumaggio bruno-giallastro sul dorso e bianco sul ventre.

11. Si ricorda che Plutarco, uno dei dotti a banchetto, è originario di Alessandria.

12. Ateneo confonde *otís* (otarda; *Otis tarda*), un uccello gruiforme molto diffuso nella steppa e nella savana, con *ôtos* (gufo comune; *Asio otus*). La confusione può essersi originata solo per una certa somiglianza fra le due parole, in quanto si tratta di uccelli del tutto diversi tra di loro. L'equivoco permarrà anche nella citazione di altri autori.

hanno la proprietà di incollare |390e| occhi e palpebre, collocandoli in piccoli recipienti a non molta distanza da loro. Dunque, gli *ôtoi*, vedendo i cacciatori che si ungono, li imitano prendendo l'unguento dai recipienti, e cosí in un attimo sono catturati. Ecco quanto scrive Aristotele su questi animali:[1]

Appartiene alla famiglia degli uccelli migratori, ha membrana interdigitale e tre dita. Le dimensioni sono quelle di un grande gallo domestico, ha i colori di una quaglia, la testa allungata, il becco a punta, il collo sottile, gli occhi grandi, la lingua dura come l'osso; manca di gozzo.

|390f| Alessandro di Mindo scrive che il suo nome è anche *lagodías*.[2] Si dice che rumini e si diverta con i cavalli.[3] Certo è che se uno si ponesse addosso una pelle di cavallo, potrebbe catturarne a volontà, poiché si avvicinano. In un altro passo, di nuovo Aristotele dice:[4]

Il gufo (*ôtos*) è come la civetta, ma non è notturno. Si chiama *ôtos* perché intorno alle orecchie (*ôta*) ha delle alette. Le sue dimensioni sono quelle di un piccione, imita l'uomo e si può catturarlo quando danza come chi gli sta di fronte.

Assomiglia all'uomo nell'aspetto e lo imita in tutto quanto fa. |391a| Perciò i commediografi chiamano *ôtoi* ('gufi') quelli che si lasciano facilmente ingannare in ogni occasione.[5] Ad ogni modo, nel dar loro la caccia, chi sa danzare meglio si pone davanti ad essi e comincia a danzare; quegli animali allora, osservando il danzatore, si muovono come marionette. Un altro cacciatore, collocatosi di nascosto dietro di loro, li cattura mentre sono rapiti dal piacere dell'imitazione. [45] Dicono che anche gli assioli (*skôpes*) abbiano lo stesso comportamento. È voce comune infatti che anche essi siano catturati con la danza.[6] Sono ricordati da Omero.[7] Dagli

1. Aristotele, fr. 257 Gigon = 354A Rose. La citazione in questo caso è giusta e la descrizione di Aristotele sembra poter riferirsi alla specie *tétrax* di otarda.

2. Alessandro di Mindo, fr. 10 Wellmann. Il nome *lagodías* si adatta non alla otarda, ma al gufo, le cui zampe pelose potrebbero essere accostate a quelle di una lepre.

3. L'equivoco tra otarda e gufo continua; in questo caso sembrerebbe trattarsi dell'otarda, la cui amicizia con il cavallo è ricordata anche da Eliano, *La natura degli animali*, II 28, e da Plutarco, *Destrezza degli animali*, 981b. Quest'ultimo riprende un'osservazione di Aristotele.

4. Aristotele, fr. 257 Gigon = 355 Rose. Continua l'equivoco fra otarda (*otís*) e gufo (*ôtos*). Nelle *Ricerche sugli animali*, VIII 597b 21, Aristotele descrive il gufo in un testo molto simile a quello qui citato, ma sostiene che da alcuni esso è chiamato «corvo notturno», in contrasto con quanto qui si afferma.

5. La conferma viene da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1522 56 sgg.

6. L'assiolo (*Strix scops*, L.) è un minuscolo gufo, riconoscibile per la presenza sulla fronte di due ciuffi di penne, che comunemente vengono chiamati «cornetti». Ha sagoma affilata e abitudini notturne. Sulla cattura dell'assiolo con la danza cfr. Eliano, *La natura degli animali*, XV 28.

7. *Odissea*, V 66. Assioli, sparvieri e cornacchie popolano, nell'isola di Ogigia, la selva vicina alla spelonca della ninfa Calipso.

assioli (*skôpes*), dalla varietà dei loro movimenti, si chiama *skóps* un tipo di danza.[1] |391b| Anche agli assioli piace imitare e dal loro nome, cioè da *skôpes*, definiamo *skóptein* il contraffare e il prendere di mira le persone che si vogliono canzonare (*skoptómenoi*), in quanto ci esercitiamo a comportarci come essi. Tutti gli animali[2] che hanno lingua ben sviluppata ed emettono voci articolate imitano i suoni prodotti dagli uomini e dagli altri uccelli. È questo il caso del pappagallo e della ghiandaia (*kítta*).[3]

L'assiolo – dice Alessandro di Mindo –[4] è piú piccolo della civetta; su un piumaggio scuro come il piombo ha delle picchiettature biancastre e al di sopra degli occhi porta due ciuffi di penne, che arrivano all'una e all'altra tempia.

|391c| Callimaco dice che ci sono due tipi di assiolo e che uno emette suoni articolati, l'altro no; per questo motivo il primo è chiamato *skóps*, l'altro *aeískops*.[5] Hanno occhi splendenti. Alessandro di Mindo sostiene che la parola in Omero figura senza *sigma* (*kôpes*) e che cosí li chiama anche Aristotele.[6] Afferma inoltre che si tratta di un animale stanziale e non commestibile, mentre lo è quello che compare uno o due giorni in autunno.[7] Gli *skôpes* differiscono dagli *aeískopes* per le dimensioni e sono simili alla tortora e al colombaccio. |391d| Anche Speusippo, nel secondo libro dei *Simili*, chiama gli assioli *kôpes*, dunque senza *sigma*.[8] In Epicarmo troviamo "*skôpes* ('assioli'), upupe, civette".[9] Metrodoro inoltre, nel trattato *Sull'abitudine*, dice che gli assioli sono catturati quando imitano le danze.[10]

[46] Visto che, parlando delle pernici, abbiamo ricordato che sono molto inclini ad accoppiarsi, c'è da aggiungere che anche il gallo (*alektryón*) è un uccello con la stessa spiccata propensione. Per esempio, Aristotele sostiene che, quando nei templi si consacrano i galli, quelli che sono lí da un po' di tempo coprono il gallo |391e| appena consacrato, finché non ne sia stato consacrato un altro. E se non ce n'è

1. Per questa danza, ricordata da Ateneo, XIV 629f, cfr. Polluce, IV 103.

2. Schweighäser osserva giustamente che Ateneo avrebbe dovuto dire piuttosto « Tutti gli uccelli ».

3. Il termine *kítta* individua quasi sicuramente la ghiandaia (*Garrulus glandarius*, L.; cfr. THOMPSON 1936, s.v. *kíssa*), anche se per alcuni studiosi andrebbe invece riferito alla gazza (*Pica caudata*, L.). La ghiandaia appartiene alla famiglia dei Corvidi, ha piumaggio rosato e penne delle ali barrate di nero e di blu smalto.

4. Alessandro di Mindo, fr. 11 Wellmann.

5. Callimaco, fr. 418 Pfeiffer. La cosa è confermata da Eliano, *La natura degli animali*, XV 28. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 617b 32, sostiene invece che l'*aeískops* è un assiolo stanziale, diversamente dallo *skóps*, che appare in autunno per uno o due giorni al massimo. Secondo THOMPSON 1936, s.v. *skóps, aeískops* può essere antica forma di *skóps*, affine al latino *asio* (ma avrebbe dovuto dire *axio*: cfr. Plinio il Vecchio, X 68 e XXIX 117) e all'italiano « ascio ».

6. Alessandro di Mindo, fr. 12 Wellmann. Ma sia in Omero (cfr. *Odissea*, V 66), sia in Aristotele (cfr. *Ricerche sugli animali*, IX 617b 32), figura esclusivamentela forma *skóps*.

7. Alessandro di Mindo si riferisce qui all'*aeískops*, per il quale cfr. n. 5.

8. Speusippo, fr. 26 Taran = 145 Isnardi Parente.

9. Epicarmo, fr. 166 Kassel-Austin.

10. Metrodoro, *FGrHist* 184 F 3.

uno nuovo, combattono tra di loro e il vincitore copre continuamente il vinto.[1] Si racconta anche che il gallo, per qualunque porta passi, piega la cresta[2] e che non permette ad altri l'accoppiamento senza prima combattere. Teofrasto sostiene che la specie selvatica è piú incline all'accoppiamento di quella domestica e che inoltre i galli hanno questo istinto appena si alzano dal nido, mentre le femmine quando il giorno è inoltrato.[3] Anche i passeri (*strouthoí*) sono inclini all'accoppiamento, ragione per cui Terpsicle afferma che chi mangia passeri diventa incline alla lussuria. |391f| Forse per questo Saffo, accettando questa storia, dice che Afrodite è portata su un carro condotto da passeri.[4] Si tratta infatti di un animale con l'istinto ad accoppiarsi e prolifico. Secondo quanto dice Aristotele, il passero arriva a deporre fino a otto uova.[5] Alessandro di Mindo sostiene che sono due i tipi di passero, il domestico e il selvatico. Le femmine sono meno forti, specialmente nel becco, che, per il colore, è piuttosto simile a un corno, mentre la testa non è né troppo chiara né troppo scura.[6] Aristotele afferma che |392a| d'inverno i maschi scompaiono (*aphanízesthai*), mentre le femmine restano; ricava questa persuasione dal colore del loro piumaggio, che cambia come quello dei merli e delle folaghe, che diventa bianco a seconda delle stagioni.[7] Gli abitanti dell'Elide, a quanto dice Nicandro di Colofone nel terzo libro delle *Glosse*, chiamano i passeri *deirêtai*.[8]

[47] *Órtyges* ('quaglie'). In generale, a proposito dei nomi in *-yx*, ci si chiede perché essi non formino il genitivo con la stessa consonante nell'ultima sillaba (intendo riferirmi a nomi quali *ónyx* ('unghia') e *órtyx* ('quaglia'). |392b| Le parole bisillabiche in *-xi*, di genere maschile e non composte, se *xi* è preceduto da *y* e se all'inizio dell'ultima sillaba hanno una delle lettere immutabili,[9] oppure una delle lettere che caratterizzano la prima coniugazione dei verbi baritoni,[10] al genitivo si declinano col *k*, come *kêryx* ('araldo'), che al genitivo fa *kérykos*; *pélyx* ('secchio'),

1. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 614a 7. Aristotele si limita a dire che i galli dei templi, in assenza delle femmine, coprono tutti l'ultimo arrivato. Nei templi i galli erano consacrati soprattutto ad Ares e ad Asclepio.

2. Il fatto è confermato da Eliano, *La natura degli animali*, IV 29, il quale sostiene che si tratta di un comportamento molto vanitoso del gallo, che vuole in questo modo evitare che la sua cresta subisca danni.

3. Teofrasto, fr. 381 Fortenbaugh = 183 Wimmer.

4. Cfr. Saffo, fr. 1 10 Voigt. Al carro di Afrodite condotto dai passeri si fa riferimento anche a 394f sgg.

5. Aristotele, fr. 260 Gigon = 350 Rose.

6. Alessandro di Mindo, fr. 14 Wellmann.

7. Aristotele, fr. 260 Gigon = 350 Rose. Il passo non è chiaro; tuttavia, tenendo conto che lo stesso Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 613a 29, sostiene che i maschi vivono un solo anno (per questo cfr. anche Plinio il Vecchio, X 107), si può intendere *aphanízesthai* come 'morire'. Aristotele dunque intenderebbe qui affermare che le femmine, delle quali si può notare il cambiamento stagionale del piumaggio, sono piú longeve dei maschi.

8. Nicandro di Colofone, fr. 123 Schneider. Il termine *deirêtai* potrebbe avere un qualche riferimento con *dérein* 'togliere la pelle'.

9. Le liquide e le nasali, che, diversamente dalle mute che necessitano di un adeguamento di grado, non sono soggette a mutamenti.

10. Le labiali *β*, *π*, *φ*, e il gruppo *πτ*; tuttavia non sono poi riportati gli esempi relativi.

pélykos; *Éryx* ('Erice'), *Érykos*; *Bébryx* ('Bebrice'),[1] *Bébrykos*. Viceversa,[2] tutte le parole che non hanno queste caratteristiche, si declinano col *gamma*, come per esempio *órtyx* ('quaglia'), *órtygos*; *óryx* ('piccone'),[3] *órygos*; *kókkyx* ('cuculo'), *kókkygos*. Degno di nota è *ónyx* ('unghia'), che fa al genitivo *ónychos*.[4] Inoltre, in generale, il genitivo singolare si conforma al nominativo plurale e usa la stessa consonante all'inizio dell'ultima sillaba.[5] Ciò è vero anche se il nome è privo di consonante.[6] Aristotele scrive:[7]

La quaglia è un uccello migratore. Privo di membrana interdigitale, non fa il nido, |392c| ma cerca un luogo polveroso, che ripara con rametti per difendersi dai falchi; qui cova le uova.

Nel secondo libro degli *Animali* Alessandro di Mindo scrive:[8]

La femmina della quaglia ha il collo esile e nel sottogola è priva del piumaggio scuro del maschio. Se lo si seziona, non mostra di possedere grande gozzo, mentre ha un grande cuore con tre lobi. Ha fegato e cistifellea, saldamente unita all'intestino, milza piccola e difficile da evidenziare, testicoli sotto il fegato, come i galli.

|392d| Circa la loro origine, Fanodemo scrive nel secondo libro della *Storia dell'Attica*:[9]

Quando Erisittone scorse l'isola di Delo, che gli antichi chiamavano Ortigia poiché stormi di questi uccelli[10] provenienti dal mare si posavano su di essa in quanto offriva sicurezza [...].

Nel primo libro del *Giro della terra*, Eudosso di Cnido dice che i Fenici sacrificano ad Eracle delle quaglie perché Eracle, figlio di Asteria e di Zeus, |392e| ucciso da Tifone mentre andava in Libia, ritornò in vita quando sentí l'odore di una quaglia che Iolao gli aveva portato e posto accanto.[11] Infatti, da vivo, dice Eudosso, ad Era-

1. Si tratta di un popolo stanziato nella Gallia Narbonense.
2. Si traduce liberamente il testo per rendere piú chiara la regola.
3. Il nome *óryx* 'piccone' è erroneamente compreso in questo elenco: il suo genitivo *órygos* costituisce eccezione alla regola precedentemente enunciata, per la quale il genitivo dovrebbe essere in *-kos*. Schweighäuser ritiene che il testo possa essere corrotto.
4. Anziché *ónykos*.
5. Ma di solito i grammatici dicono che sono gli altri casi a conformarsi al genitivo singolare (cfr. anche l'inizio del paragrafo).
6. Cioè se prima della *y* non ci sono le lettere di cui ha parlato precedentemente.
7. Aristotele, fr. 261 Gigon = 345 Rose.
8. Alessandro di Mindo, fr. 15 Wellmann.
9. Fanodemo, *FGrHist* 325 F 2. La citazione è lacunosa e manca della parte piú importante.
10. Cioè di quaglie (*órtyges*). Erisittone, figlio di Cecrope, diede inizio ai rapporti fra Atene e Delo guidando l'ambasceria diretta nell'isola (cfr. Pausania, I 31 2), dalla quale portò una statua lignea della dea Ilizia (cfr. Pausania, I 18 5).
11. Eudosso di Cnido, fr. 284a Lasserre. La tradizione raccontava che da Asteria, sorella di Latona, e da Zeus nacque quell'Eracle che era venerato soprattutto a Tiro: cfr. Cicerone, *La natura degli dei*, III 16. « Una quaglia salvò il potente Eracle » si diceva solitamente per significare che la salvezza veniva da chi mai si sarebbe sperato: cfr. Apostolio, XIII 1, *CPG* II p. 569; Diogeniano, III 49, *CPG* II p.44.

cle piaceva questo uccello. [48] Nelle *Città* Eupoli ricorre al diminutivo "quagliette" quando dice:[1]

[A] Hai già qualche volta allevato quaglie?
[B] Certo, sí, qualche piccola quaglietta. Che dunque?

Nel *Rustico* Antifane usa il diminutivo al singolare:[2]

Che cosa dunque
potresti fare tu, che hai il cuore da quaglietta?

|392f| Pratina, nelle *Dimene* ovvero *Le Cariatidi*,[3] definisce stranamente la quaglia "dalla dolce voce"; a meno che a Fliunte[4] o in Laconia essa non sia in qualche modo melodiosa, come lo sono le pernici. Da questo fatto, come sostiene Didimo, deriverebbe il suo nome anche la sialide (*sialís*).[5] Infatti sembra che la maggior parte degli uccelli prenda il nome dal verso che emette. Quanto poi alla cosiddetta ortigometra (*ortygométra*),[6] ricordata da Cratino nei *Chironi*, dove dice « ortigometra di Itaca »,[7] |393a| Alessandro di Mindo afferma che ha le dimensioni di una tortora, ma con zampe lunghe, cresce poco ed è timida.[8] Per quel che riguarda poi la caccia alle quaglie, Clearco di Soli, nell'opera intitolata *Terminologia matematica nella Repubblica di Platone*, fa questo strano racconto:[9]

Quando è la stagione dell'accoppiamento le quaglie, qualora si collochi uno specchio di fronte ad esse e un laccio davanti allo specchio, corrono verso l'immagine riflessa nello specchio e cadono nel laccio.

1. Eupoli, fr. 226 Kassel-Austin. Kock crede che il titolo della commedia derivi dal coro, composto allegoricamente dalle città soggette ad Atene, ciascuna delle quali avanza sulla scena con le proprie insegne. La commedia dovrebbe essere un monito ad Atene a esercitare un dominio moderato. Meineke ritiene che nel fr. di Eupoli si faccia riferimento a Demo, il figlio di Pirilampe (cfr. n. 4 a p. 987), anche lui allevatore di uccelli.

2. Antifane, fr. 5 Kassel-Austin.

3. Pratina, *TrGF* 4 F 1 = 4 (711) Page. L'opera è considerata da alcuni una tragedia, da altri un dramma satiresco; per la questione cfr. F. Stoessl, *Pratinas*, in *RE* xxii/2 1954, col. 1724. Esichio, δ 2600 Latte, dice che Dimene erano dette a Sparta le baccanti delle zone di campagna. Quanto alle Cariatidi, Polluce, iv 104, sostiene che erano delle fanciulle che danzavano in onore di Artemide.

4. Pratina era originario di Fliunte, nel Peloponneso.

5. Didimo, fr. 46 Schmidt. Il periodo, come fa osservare anche Casaubon, non si lega logicamente con quanto detto precedentemente. Non è possibile individuare il tipo di uccello, in quanto il termine *sialís* costituisce *hapax*. Casaubon crede che sia altro nome per indicare la quaglia; Schweighäuser invece ritiene che si tratti di un uccello indicato con voce onomatopeica, dal suo verso « si, si ».

6. Letteralmente 'madre delle quaglie'. Si tratta del *Rallus crex* L., volgarmente detto « re o madre di quaglie », un Rallide che Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 597b 17, e Plinio il Vecchio, x 66, dicono fare da guida allo stormo delle quaglie durante il volo.

7. Cratino, fr. 264 Kassel-Austin. I Chironi sono Chirone, il precettore di Achille, e i Centauri che a lui si accompagnano. Kock ritiene che l'espressione « ortigometra di Itaca », che evoca la « Latona Ortigometra » di Aristofane, *Gli uccelli*, 870, vada riferita a Odisseo.

8. Alessandro di Mindo, fr. 16 Wellmann.

9. Clearco di Soli, fr. 3 Wehrli.

Qualcosa di simile Clearco riferisce anche a proposito delle cosiddette "taccole" (*koloioí*):[1]

|393b| Sebbene si tratti di uccelli molto scaltri, se tuttavia si pone davanti alle taccole un cratere pieno d'olio, quelle che stanno sull'orlo e guardano dentro si buttano nella direzione dell'immagine riflessa, spinte dal loro innato amore per la specie. Le loro ali si inzuppano d'olio e si incollano l'un l'altra: ciò provoca la loro cattura.

Nel trattato *Il dialetto di Alessandria* Demetrio Issione sostiene che gli Attici allungano la sillaba centrale del nome *órtyga* ('quaglia'), come fanno anche in *doídyka* ('pestello') e *kéryka* ('araldo').[2] |393c| Tuttavia Aristofane nella *Pace* scrisse: « *órtyges* ('quaglie') nate in casa », usando breve la sillaba per esigenze metriche.[3] I cosiddetti *chénnia* (si tratta di piccole quaglie) sono ricordati nella *Lettera ad Alessandro* da Cleomene, che scrive: « Diecimila folaghe in salamoia, cinquemila tordi, diecimila *chénnia* in salamoia ».[4] E Ipparco nell'*Iliade egizia*:[5]

> Neppure la vita mi aggrada che gli Egizi conducono,
> spennando *chénnia* e piccole gazze fangose.[6]

[49] Al nostro banchetto spesso[7] non mancavano |393d| neppure i *Kýknoi* ('cigni'), dei quali Aristotele dice:[8]

Il cigno ama i suoi piccoli ed è combattivo. Chi è combattivo tende appunto a eliminare il suo simile.[9] Il cigno combatte anche con l'aquila, pur non provocando esso lo scontro. I cigni sono canori, soprattutto quando sono prossimi alla morte; cantando riescono ad attraversare anche il mare. Il cigno è un palmipede e si nutre di erbe.

Ma Alessandro di Mindo dice che, sebbene abbia seguito da vicino molti cigni mo-

1. Taccola è il nome volgare del *Corvus monedula*, L., un Corvide dal piumaggio nero spesso scambiato con la cornacchia, rispetto alla quale però ha dimensioni ridotte. Il racconto di Clearco è confermato da Eliano, *La natura degli animali*, IV 30.

2. Demetrio Issione, fr. 40 Staesche. Tutti i nomi sono in accusativo nel testo.

3. Aristofane, *La pace*, 788. A proposito del presunto allungamento della sillaba *ty* di *órtyx*, Schweighäuser osserva come la regola di Demetrio Issione sia falsa, in quanto in Attica, se non in tutta la Grecia, essa era invece breve; così è usata sempre da Aristofane (cfr. *Gli uccelli*, 707, 870, 1298), da Eupoli (cfr. fr. 226 Kassel-Austin) e da Antifane (cfr. fr. 5 Kassel-Austin).

4. A Cleomene Alessandro aveva affidato l'incarico di riscuotere i tributi dell'Egitto: cfr. Curzio Rufo, IV 8 5, e Arriano, III 5 5. Esichio, χ 348 Schmidt, conferma che i *chénnia* erano trattati in salamoia dagli Egiziani.

5. Ipparco comico, *SH* 497.

6. Il testo trádito è corrotto. Si traduce sulla base della congettura di Ludwich.

7. L'avverbio conferma che il dialogo dei dotti a banchetto è avvenuto nell'arco di piú giorni. Possono suffragare questa ipotesi anche altri passi dell'opera di Ateneo: cfr. IX 395f; XIV 639b, 640a, 664f; XV 699d.

8. Aristotele, fr. 262 Gigon = 344 Rose. Circa il carattere e le abitudini dei cigni, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 615a 32; Eliano, *Storie varie*, I 14, e *La natura degli animali*, V 34.

9. A proposito del carattere combattivo dei cigni, Plinio il Vecchio, X 63, ed Eliano, *Storie varie*, I 14, sostengono che essi giungono addirittura a mangiarsi tra di loro.

renti, non li ha uditi cantare.[1] |393e| Egesianatte di Alessandria, autore della *"Guerra di Troia" di Cefalione*, sostiene che quel Cicno che affrontò Achille in duello era stato allevato a Leucofri dall'uccello di cui portava il nome.[2] Nella *Genealogia degli uccelli*, Boio o Beò (cosí lo chiama Filocoro),[3] racconta che Cicno, tramutato in uccello da Ares, giunse al fiume Sibari, dove si accoppiò con una gru.[4] Dice anche che metteva nel suo nido l'erba chiamata "fosca".[5] A proposito della gru Boio racconta che presso i Pigmei c'era una donna famosa, di nome Gerana, la quale, onorata come una dea dai suoi concittadini, stimava poco le vere divinità, soprattutto |393f| Era e Artemide. Era dunque si adirò e la mutò in un uccello di brutto aspetto, rendendola nemica e invisa ai Pigmei, che pure l'avevano onorata.[6] Boio aggiunge che da lei e da Nicodamante nacque la tartaruga terrestre.[7] L'autore di queste favole epiche racconta che tutti gli uccelli, senza eccezione, avevano avuto un tempo natura umana.

[50] *Phássai* ('colombacci').[8] Aristotele sostiene che c'è una sola famiglia di co-

1. Alessandro di Mindo, fr. 17 Wellmann. Anche Plinio il Vecchio, x 63, sospetta che questa convinzione sia falsa; Luciano, *L'ambra o i cigni*, 4-5, sostiene che si tratta di una fandonia e di un inganno.

2. Egesianatte di Alessandria, *FGrHist* 45 F 7. Sul mito di Cicno esistono varie versioni e molti autori lo hanno come protagonista dei loro racconti. La tradizione piú famosa è post-omerica e narra che Cicno, figlio di Poseidone e di Calice e con il dono dell'invulnerabilità, era accorso in aiuto dei Troiani allo scoppio della guerra, tentando inutilmente di impedire con la sua flotta lo sbarco degli achei. Venuto a duello con Achille, stava per soccombere, ma fu salvato dall'intervento di Poseidone, che lo trasformò in cigno: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, xii 72-167. Leucofri è nome antico per indicare Tenedo: cfr. Plinio il Vecchio, v 140.

3. Filocoro, *FGrHist* 328 F 214. Jacoby, *FGrHist* ib (supplement) *Komm.*, pp. 581-83 sostiene che le parole «o Beò (cosí lo chiama Filocoro)» sono un'aggiunta di Ateneo, arbitraria in quanto l'autore dell'*Ornithogonia* (*Generazione degli uccelli*) non aveva altro nome che Boio (per il quale cfr. Powell 1925, pp. 24-25). Quanto a Beò, Jacoby, combinando le testimonianze di Clemente Alessandrino, *Miscellanea*, i 132 3, che inserisce una Beò nel novero delle interpreti di oracoli, di Suida, π 69 (s.v. *Palaiphatos*), che cita una Beò come madre dell'indovino Palefato, e di Pausania, x 5 7, che parla di una Beò di Delfi, autrice di un inno alla città, ritiene che potesse esserci una poetessa con questo nome, non lontana dalla sfera dell'ornitomanzia, conosciuta come autrice del poema *Ornithomanteia* (*Divinazione mediante l'osservazione degli uccelli*), qui confusa da Ateneo con il Boio dell'*Ornithogonía*.

4. In nessuna versione conosciuta del mito si dice che Cicno fu trasformato in uccello da Ares; una tradizione lo dice figlio di Ares, ma si tratta di personaggio con caratteristiche molto diverse da quelle dell'eroe descritto. Quanto al fiume Sibari, esso è di difficile localizzazione, e sembra poco plausibile l'ipotesi di U. Kahrstedt, secondo il quale Sibari era il nome antico del torrente della Calabria che oggi si chiama S. Mauro (cfr. *Enciclopedia Italiana*, vol. xxxi p. 629, s.v. *Sibari*).

5. Non è possibile identificare questa erba, e appare poco convincente l'ipotesi di Gulick che, correggendo *lygaian* con *lygéan*, la collega al salice.

6. Al racconto di Ateneo sembra essersi ispirato Eliano, *La natura degli animali*, xv 29. Il mito della lotta tra i Pigmei e le gru si trova per la prima volta in *Iliade*, iii 2-6; ad esso accennano anche Ovidio, *Metamorfosi*, vi 90-92 (ma il nome della protagonista è Pigmea); Plinio il Vecchio, iv 26, vii 44, e altri scrittori.

7. Antonino Liberale, xvi, p. 91 Martini, riporta il racconto di Boio, ma esso è diverso in alcuni particolari, a cominciare dal nome della protagonista, che è Enoe e non Gerana; manca inoltre il particolare della nascita della tartaruga terrestre.

8. Il colombaccio (*Columba palumbus* L.) è un columbide che può arrivare fino a 45 cm di lunghezza; caratterizzato da una macchia bianca sulle ali e ai lati del collo, nidifica sugli alberi o nelle siepi, utilizzando anche nidi abbandonati da altri uccelli.

lumbidi, ma con cinque varietà, quando |394a| scrive:[1] «Piccione (*Peristerá*),[2] piccione selvatico (*oinás*), colombella (*pháps*), colombaccio (*phássa*),[3] tortora (*trygón*)». Ma nel quinto libro delle *Parti degli animali*[4] non nomina la colombella, sebbene Eschilo, nel dramma satiresco *Proteo*, ricordi cosí questo uccello:[5]

> mentre essa mangiava la povera infelice colombella,
> la quale, con i fianchi a metà rotti, era stata intrappolata dai ventilabri,[6]

E nel *Filottete* lo stesso Eschilo usa *phabôn*, al genitivo plurale.[7] Aristotele dice:[8]

Dunque, il piccione selvatico è piú grande di quello domestico ed è del colore del vino;[9] la colombella è una via di mezzo fra il piccione domestico e quello selvatico; il colombaccio ha le dimensioni di un gallo ed è del colore della cenere; la tortora è la piú piccola di tutti ed è grigio-cenere. |394b| Quest'ultima si mostra nella stagione estiva, mentre in inverno se ne sta nel suo nido. La colombella e il piccione domestico compaiono in tutte le stagioni, mentre il piccione selvatico solo in autunno. Si dice che il piú longevo fra questi uccelli sia il colombaccio, e infatti vive trenta o anche quaranta anni.[10] Il maschio non lascia la femmina, né la femmina il maschio, fino alla morte, ma anche quando uno dei due muore, chi sopravvive resta senza compagno.[11] La stessa cosa vale per i corvi, le cornacchie e le taccole. L'intera famiglia dei colombidi cova le uova a turno,[12] maschio e femmina, e quando nascono i piccoli, il maschio sputa su di essi, perché non subiscano il malocchio.[13] |394c| Depongono due uova; dal primo

1. Aristotele, fr. 263 Gigon = 347 Rose.
2. Si tratta della varietà domestica.
3. Per Thompson 1936 (s.vv. *phássa* e *péleia*), *pháps* e *phássa* individuano entrambi il colombaccio, ma il passo di Aristotele appena citato dallo stesso Ateneo sembra non lasciare dubbi circa il fatto che si tratti di due diversi Columbidi. Gulick li distingue nella traduzione e individua nella *phássa* il colombaccio (*Columba palumbus*) e nella *pháps* la colombella (*Columba oenas*).
4. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 544b 1, fa un elenco che comprende, al posto della colombella (*pháps*), la colomba (*peleiás*), di cui Ateneo parlerà fra poco (cfr. 394c). Lo stesso Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 593a 15, fa un secondo elenco di colombidi, nel quale figura la colombella (*pháps*), ma non la colomba (*peleiás*). In questo passo, come a 387c (cfr. anche n. 7 a p. 964), si deve credere che Ateneo utilizzi un'edizione degli scritti zoologici aristotelici sistemati diversamente rispetto all'edizione in nostro possesso.
5. Eschilo, fr. 210 Radt. Proteo è il dio marino con il dono della profezia, in grado di trasformarsi nelle forme piú varie quando vuole sottrarsi a chi lo interroga. A. Boeckh ritiene che il *Proteo* di Eschilo prenda spunto da *Odissea*, iv 351 sgg., e che abbia quindi come tema l'incontro che Menelao, trattenuto in Egitto dalla bonaccia, che gli impedisce di riprendere la navigazione, ha con Proteo, dal quale vorrebbe sapere come tornare a Sparta.
6. Il ventilabro è la pala di legno di cui si servono i contadini per separare il grano dalla pula attraverso il vento da essa prodotto.
7. Eschilo, fr. 257 Radt.
8. Aristotele, fr. 264 Gigon. Per una descrizione analoga, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 544b 1, e viii 593a 15.
9. Il piccione selvatico (*Columba livia* L.) è un colombide lungo circa 32 cm, con groppone bianco e fasce alari nere, riflessi verdi e porporini in tutto il corpo che ricordano il colore del vino (da cui il suo nome). Nidifica nei crepacci o nelle grotte. È considerato l'antenato del nostro colombo domestico.
10. Aristotele conferma la cosa nelle *Ricerche sugli animali*, ix 613a 17.
11. L'indissolubilità del legame che unisce maschio e femmina fra i piccioni è ricordata da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, ix 612b 33; Plinio il Vecchio, x 104; Eliano, *La natura degli animali*, iii 5.
12. Per questa seconda parte del fr., cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, vi 562b 14.
13. Per il potere dello sputo contro il malocchio, cfr. Teocrito, vi 39, ed Eliano, *Storie varie*, i 15. Aristo-

nasce un maschio, dal secondo una femmina. Possono generare in ogni stagione dell'anno, per cui depongono le uova anche dieci volte l'anno, in Egitto anche dodici. La femmina infatti può concepire anche il giorno dopo aver generato.

Inoltre, nello stesso passo, Aristotele sostiene che il piccione domestico è altra cosa rispetto alla colomba (*peleiás*),[1] che questa è piú piccola e può essere addomesticata, e inoltre che il piccione domestico è scuro, piccolo e ha zampe rosse e ruvide; ragione per cui nessuno lo alleva. Aristotele inoltre afferma che è caratteristico |394d| dei piccioni becchettarsi quando stanno per accoppiarsi, altrimenti le femmine non sopportano i maschi.[2] Se il maschio è piú vecchio, può anche montare senza prima becchettare la femmina. I piú giovani, invece, si accoppiano sempre dopo aver fatto questa operazione. Le femmine, in assenza del maschio, si montano tra di loro, dopo essersi becchettate. E poiché non producono alcun seme da questo accoppiamento, depongono delle uova, da cui non nasce alcun piccolo. I Dori usano il termine *peleiás* al posto di *peristerá*, come per esempio Sofrone nei *Mimi di donne*. Nel trattato *Sugli uccelli*[3] Callimaco sostiene che colombaccio, *pyrallís*,[4] piccione domestico e tortora sono specie diverse. [51] Alessandro di Mindo dice[5] che |394e| il colombaccio, quando beve, non piega all'indietro la testa[6] come la tortora e che durante l'inverno non emette alcun verso, se non dopo che è tornato il bel tempo.[7] Si dice che se il piccione selvatico mangia il seme del vischio e fa poi i suoi escrementi su un albero, nasce un nuovo vischio.[8] Nella *Storia dell'India* Daimaco riferisce che in India ci sono dei piccioni giallastri.[9] Caronte di Lampsaco, nella *Storia della Persia*, raccontando di Mardonio e dell'esercito persiano distrutto presso il monte Athos, scrive anche quanto segue: «In questa occasione per la prima volta si videro dei piccioni bianchi in Grecia, dove in precedenza non c'erano mai stati».[10] |394f| Aristotele dice che i piccioni, quando nascono i piccoli, fanno aprire

tele (cfr. 394f) e Plinio il Vecchio, x 105, sostengono invece che fosse il modo per preparare i piccoli a ricevere il cibo.

1. Nonostante questa precisazione di Aristotele, per la quale cfr. anche *Ricerche sugli animali*, v 544b 2, Thompson 1936, s.v. *péleia*, sospetta che *peleiás* non sia termine specifico per un tipo di piccione, ma generico per indicare tutti i tipi.

2. Aristotele ribadisce il fatto anche nelle *Ricerche sugli animali*, vi 560b 26; cfr. anche Eliano, *Storie varie*, i 15.

3. Callimaco, fr. 416 Pfeiffer.

4. Un tipo di piccione non meglio identificato.

5. Alessandro di Mindo, fr. 18 Wellmann.

6. Cfr. Plinio il Vecchio, x 105. Plinio il Vecchio aggiunge che bevono a lunghe sorsate, alla maniera delle bestie da soma.

7. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, ix 633a 6.

8. Si traduce sulla base della correzione di Diels, in quanto *idían* del testo tràdito appare meno significativo. Questo strano fatto si ritrova in Plinio il Vecchio, xvi 247.

9. Daimaco, *FGrHist* 716 F 4.

10. Caronte di Lampsaco, *FGrHist* 262 F 3. Nel 492 a.C. la flotta persiana, comandata dal generale Mardonio, fu distrutta da una tempesta presso il monte Athos mentre portava guerra alla Grecia. Per quanto riguarda i piccioni bianchi, essi furono molto probabilmente esportati in Grecia in quanto disprezzati dai Persiani, i quali ritenevano che avessero quel colore perché avevano peccato contro il Sole: cfr. Erodoto, i 138.

IX INSERTO

I MESTIERI

Divinità, eroi, racconti mitologici occupano la maggior parte delle rappresentazioni di scene figurate nel mondo antico: il mito però non è stato l'unica fonte di ispirazione degli artisti. Esistono dei documenti artistici molto importanti per la comprensione della società greca e romana, in quanto gettano luce sui lavori di ogni giorno e sulla vita condotta dalla gente comune.

Questo genere di raffigurazioni non fu mai preponderante e per l'artista significò misurarsi con le forme reali della vita, creando un nuovo archivio iconografico. Le scene piú comuni afferiscono ad operazioni di pesatura di merci (scene, quindi, legate ad un'economia di scambio) o di vendita di un prodotto (olio o pane), a partire dalla metà del VI sec. a.C.

Diverso è il caso dell'attività manifatturiera, in particolare dell'officina del ceramista (queste scene sono piú frequenti), raffigurato al tornio, o del fabbro, all'interno della fucina con gli strumenti da lavoro (nel caso della coppa del Pittore della Fonderia, conservata a Berlino, lo spettatore si trova a "visitare" la fonderia di uno scultore di bronzo, mentre si finisce di preparare una statua).

Oltre alle immagini di un macellaio o di un pescivendolo, si hanno scene di vita agreste, ambientate durante il periodo della vendemmia (vd. Inserto IV) o della raccolta delle olive. Sul finire del VI sec. a.C., intorno al 530 a.C., si diffondono, normalmente sulle *hydriai*, le immagini di donne che si recano ad attingere l'acqua ad una fontana, talvolta monumentalizzata: nell'attesa che i recipienti si riempiano, le donne si intrattengono in conversazione. Statuette fittili illustrano, inoltre, scene a carattere domestico (vd. Inserto XV): uomini e donne sono ritratti atteggiati in piccoli e ripetitivi movimenti, che scandiscono la quotidianità.

1. *Hydria* attica a figure nere, da Taranto (530-510 a.C.). Bari, Museo Archeologico, inv. 3083.

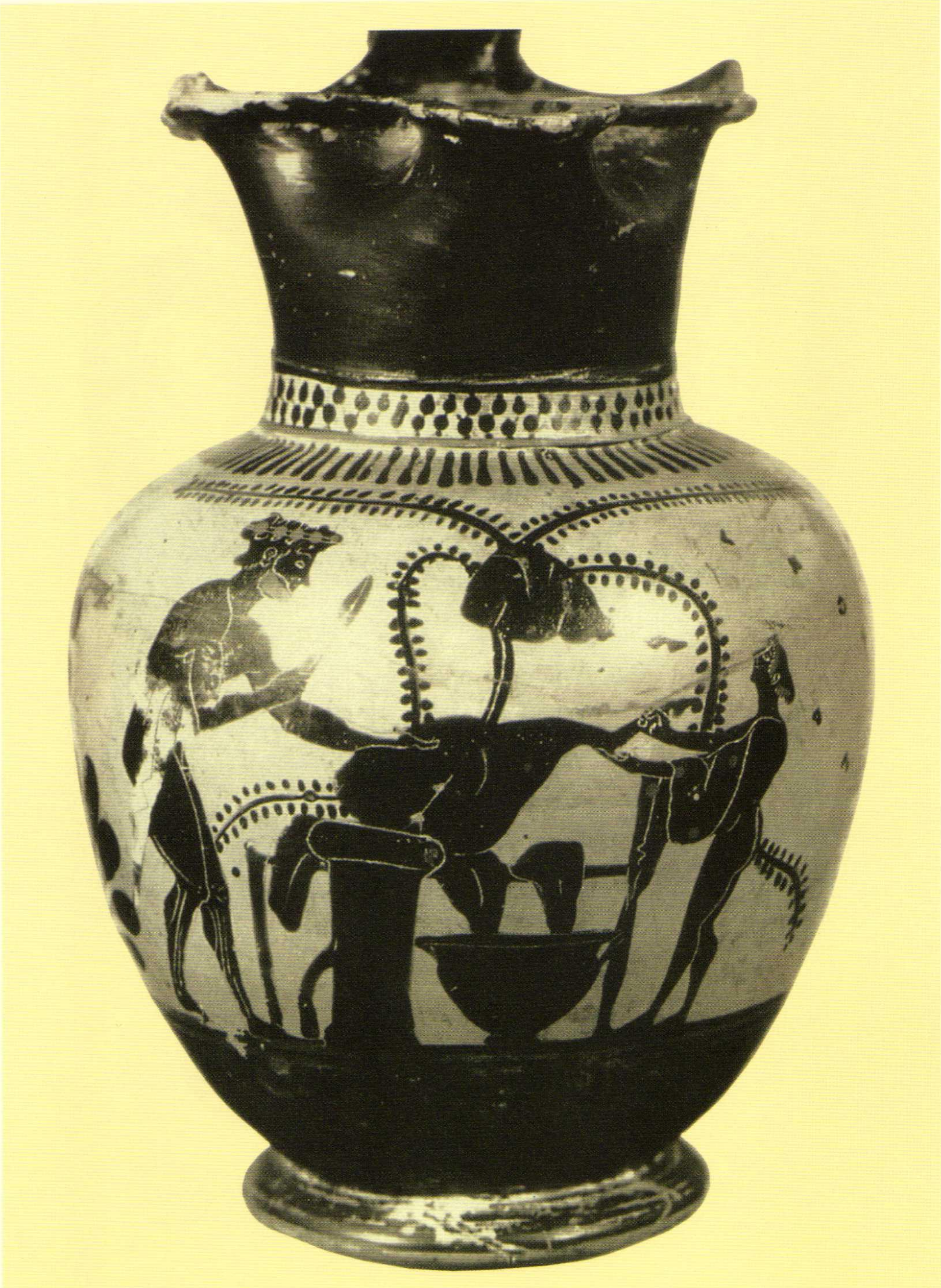
Alla fontana: quattro donne portano a riempire le *hydriai* alla fontana pubblica monumentalizzata, provvista di due bocche a maschera leonina.

2. Anfora a figure nere del Pittore di Antimenes (530-510 a.C.). Londra, British Museum, inv. B 226.

Un giovane, provvisto di canna, seduto sui rami dell'albero, scuote i rami per far cadere le olive; due battitori sono ai lati della pianta, muniti di una canna piú lunga, mentre un'altra figura maschile raccoglie i frutti da terra.

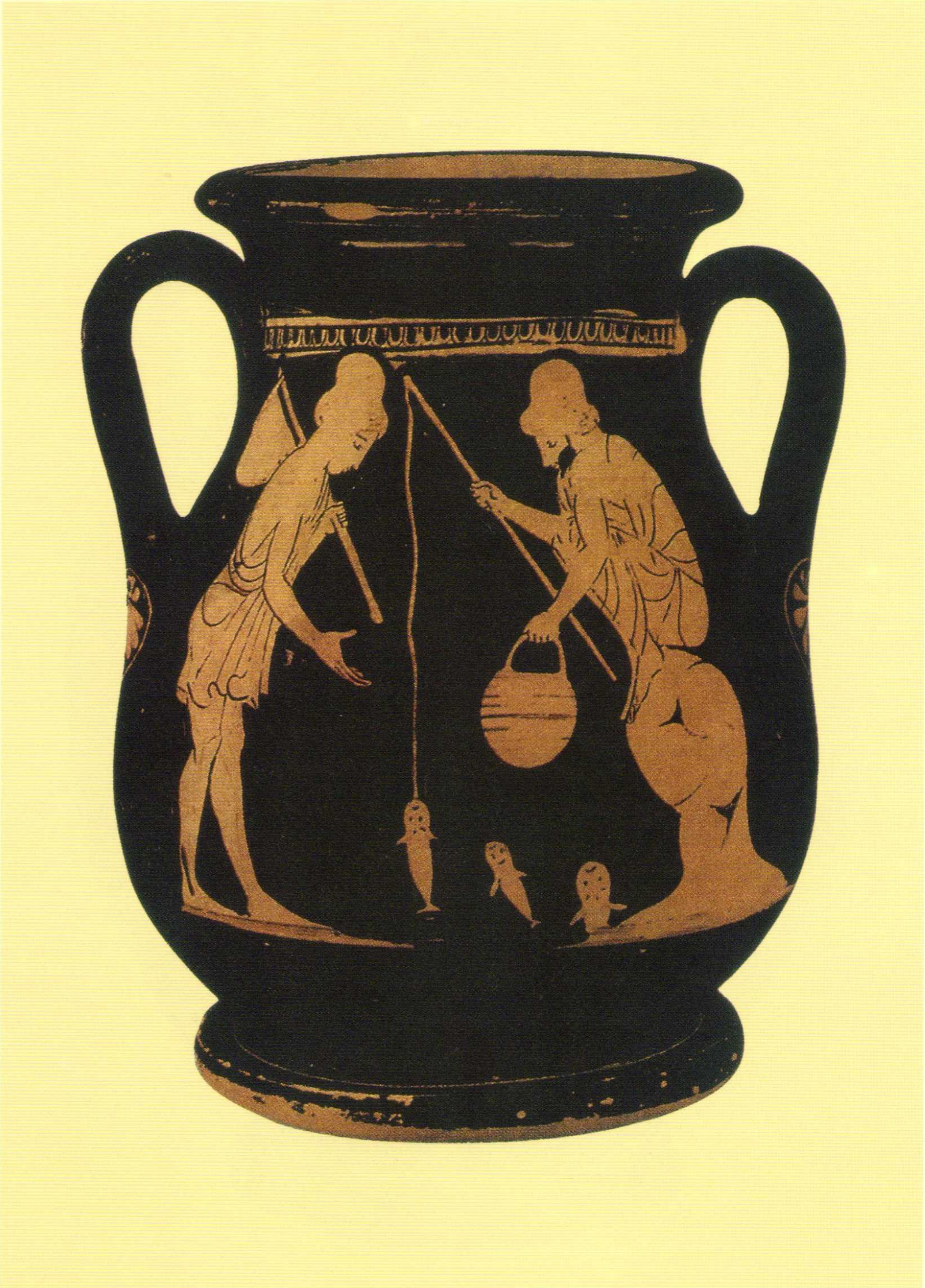
3. *Pelíke* a figure nere (fine del VI se. a.C.). Roma, Musei Vaticani, inv. 413.

«Padre Zeus, oh se diventassi ricco!», cosí recita la didascalia che corre sul corpo del vaso. Un commerciante riempie un piccolo vaso (*alábastron* o *lékythos*) travasando l'olio da una *pelíke* per mezzo di un imbuto.



4. *Oinochóe* della Classe del Vaticano G 47 (fine del VI sec. a.C.). Boston, Museum of Fine Arts, inv. 99. 527.

Un macellaio con il coltello in mano sta tagliando a pezzi un animale, sistemato su un tavolo; un piccolo attendente lo aiuta in questa operazione.

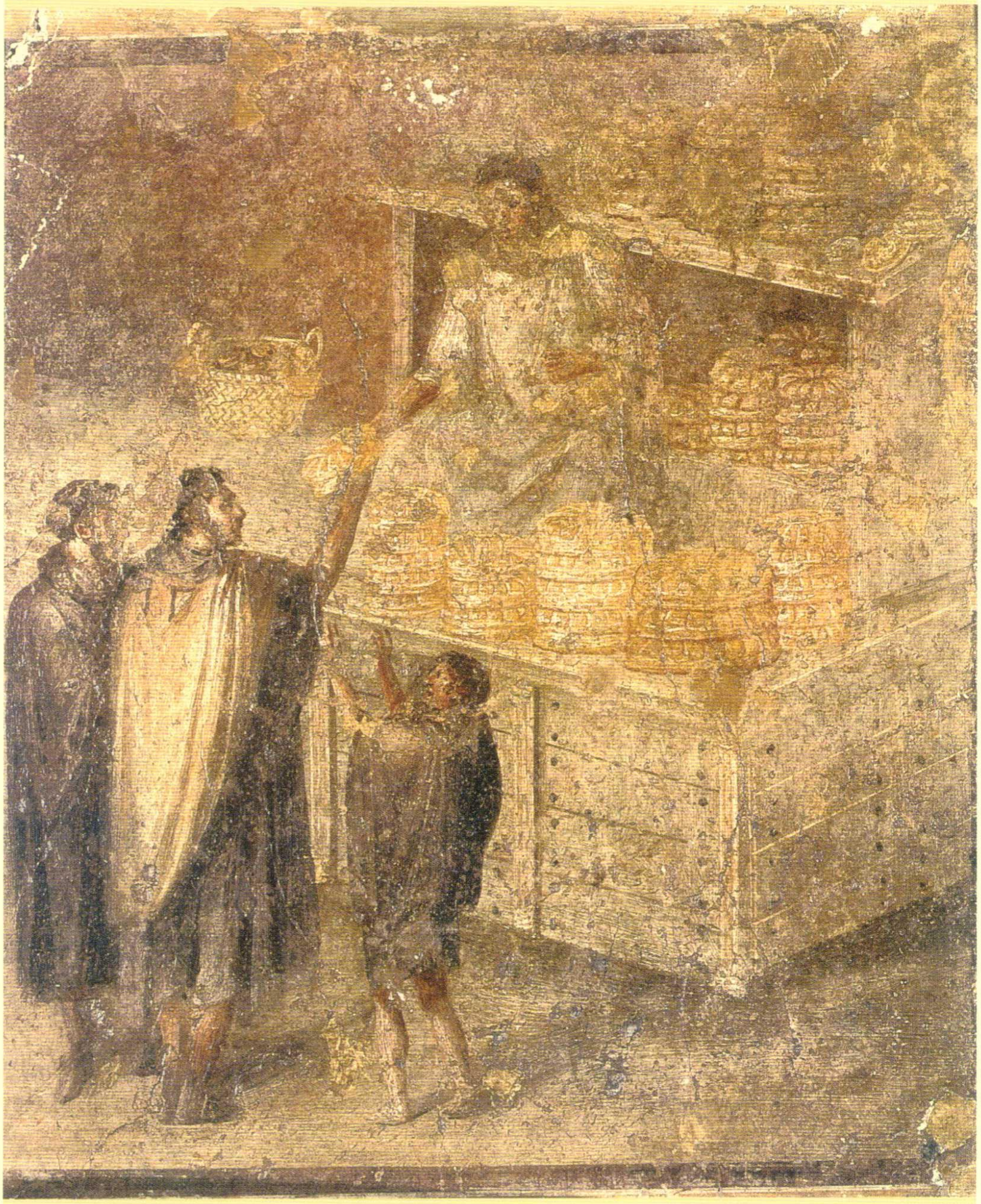


5. *Pelíke* a figure rosse del Pittore di Pan (480-460 a.C.). Vienna, Kunsthistorisches Museum, inv. 3727.

Su uno scoglio, attrezzato di una canna da pesca e un paniere, un pescatore tira su il pesce che ha appena abboccato.

6. Cratere a campana, da Lipari (380-370 a.C.). Cefalú, Museo Fondazione Culturale Mandralisca, inv. 2.

Un vecchio pescivendolo, munito di un grosso coltello, taglia una porzione di tonno; a destra, il compratore, dalle gambe sottili, porge la moneta per il pagamento.



7. Affresco, da Pompei (VII, 3, 30). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9071.

Una gran quantità di pani è esposta su questo banco: una figura maschile con tunica bianca porge un pane ad uno dei tre personaggi, tutti in abito corto da viaggio.

ad essi il becco e vi sputano dentro della terra salata che hanno prima masticato; in questo modo li preparano al nutrimento.[1] A Erice, in Sicilia, c'è una ricorrenza, che chiamano "Festa delle Partenze", in cui dicono che la dea[2] si imbarchi per la Libia. I piccioni del luogo allora scompaiono, come se dovessero accompagnare la dea nel suo viaggio. Passati nove giorni, |395a| durante la cosiddetta "Festa dei Ritorni",[3] dopo che un piccione ha preceduto gli altri arrivando in volo dal mare e posandosi sul tempio,[4] ecco che arrivano anche gli altri. Allora, dunque, tutti gli abitanti del circondario che godono di mezzi in abbondanza banchettano lautamente, mentre tutti gli altri gioiosamente applaudono. Tutto il luogo in quell'occasione profuma di butiro,[5] il che è interpretato come prova del ritorno della dea. Autocrate, nella *Storia achea*, riferisce che anche Zeus assunse l'aspetto di un piccione quando a Egio si innamorò di una fanciulla di nome Ftia.[6] Gli scrittori attici usano il nome al maschile e dicono *peristerós*. Nei *Concorrenti* Alessi dice:[7]

|395b| Sono un bianco piccione (*peristerós*) di Afrodite.
Dioniso sa solo ubriacarsi:
che uno sia giovane o vecchio, di ciò non gl'importa.[8]

Tuttavia nella *Dorcide*[9] ovvero *La donna che schiocca baci*, Alessi usa la parola al femminile e afferma che i piccioni della Sicilia si distinguono per la bellezza:[10]

Nella mia casa
allevo piccioni (*peristerái*), del tipo siciliano,
veramente graziosi.

Ferecrate, nelle *Vecchie*, dice:[11]

1. Aristotele, fr. 265 Gigon. Cfr. *Ricerche sugli animali*, IX 613a 2, e Plinio il Vecchio, X 105.

2. Afrodite Ericina.

3. La stessa descrizione si ritrova in Eliano, *Storie varie*, I 15, e *La natura degli animali*, IV 2. Eliano deve certamente essersi ispirato ad Ateneo. Per entrambe le feste, cfr. NILSSON 1957, p. 374.

4. Il tempio ad Afrodite Ericina, che la tradizione diceva fondato da Enea (cfr. Virgilio, *Eneide*, V 759-60), sorgeva sul monte Erice, oggi San Giuliano. Per le ricchezze che qui erano accumulate fu considerato di grande importanza da Polibio, I 55; Diodoro Siculo, IV 84; Strabone, VI 2 6; Eliano, *La natura degli animali*, X 50.

5. Si tratta di un'erba: cfr. Esichio, β 1000 Latte.

6. Autocrate, *FGrHist* 297 F 2. Il mito dell'innamoramento di Zeus per Ftia si trova anche in Eliano, *Storie varie*, I 15, e in Eustazio, *Commento all'Iliade*, 71 9, il quale attinge da Eliano. Egio è una città dell'Acaia che si affaccia sul golfo di Corinto. Una leggenda diceva che qui Zeus era nato ed era stato allattato da una capra.

7. Alessi, fr. 217 Kassel-Austin.

8. Secondo Meineke «giovane o vecchio» andrebbe riferito al vino; per Kock invece Alessi sta parlando di un compagno di bevute.

9. Si accetta la correzione di Kaibel, in quanto il titolo della commedia è cosí indicato dallo stesso Ateneo in III 104d e X 431a.

10. Alessi, fr. 58 Kassel-Austin. Per la bellezza dei piccioni siciliani, cfr. Teofrasto, *Caratteri*, V 9.

11. Ferecrate, fr. 38 Kassel-Austin. Per il piccione con funzioni di messaggero, cfr. Eliano, *Storie varie*, IX 2 (si racconta che Taurostene di Egina ne utilizzò uno per annunciare al padre la sua vittoria olimpica), e Plinio il Vecchio, X 110.

Manda il piccione (*peristerós*) a dare la notizia.

E nella *Petale*:[1]

|395c| Ma, o piccioncino (*peristérion*), vola simile a Clistene,
e portami a Citera e a Cipro.

Nicandro, nel secondo libro delle *Georgiche*, ricordando le colombe di Sicilia, dice:[2]

Tu alleverai nel tuo palazzo colombe dracontiadi[3] (depongono due uova per volta)
o della Sicilia; non uccelli rapaci, si dice, né serpenti
possono essere di danno alle loro uova.[4]

[52] *Nêttai* ('anatre'). Il maschio dell'anatra, come dice Alessandro di Mindo,[5] ha dimensioni maggiori e colori piú vari. |395d| La specie detta *glaúkion*[6] dal colore degli occhi, è un po' piú piccola dell'anatra comune. Tra le cosiddette *boskádes*,[7] il maschio è variegato; [...] dell'anatra.[8] Il becco dei maschi è schiacciato e in proporzione piú piccolo. Il minuscolo tuffetto (*kolymbís*),[9] il piú piccolo di tutti gli uccelli acquatici, è di colore nero sporco e ha un becco aguzzo che protegge gli occhi; la maggior parte del tempo sta immerso in acqua. C'è un altro tipo di *boskás*, piú grande dell'anatra, ma piú piccolo dell'oca egiziana.[10] Quelle che chiamiamo *phaskádes*[11] sono un po' piú grandi dei piccoli tuffetti, ma per il resto somigliano alle anatre. |395e| La cosiddetta uria[12] è un po' piú piccola dell'anatra; ha il colore dell'argilla sporca e un becco lungo e stretto. Anche la folaga (*phalarís*) ha becco stretto; alquanto tonda nell'aspetto e con un ventre color cenere, è un po' piú scura nel

1. Ferecrate, fr. 143 Kassel-Austin. Breitenbach ritiene che Petale sia il nome di una prostituta. Clistene è personaggio che compare spesso in Aristofane: cfr. *Gli Acarnesi*, 117 (è un eunuco); *I cavalieri*, 1373; *Le nuvole*, 355; *Gli uccelli*, 831, ecc.

2. Nicandro di Colofone, fr. 73 Gow-Scholfield.

3. Schweighäuser ritiene che si debba intendere 'originarie di Draconte (o Dracontio)', un'isola libica di cui fa menzione Stefano di Bisanzio, s.v. *Drákontos nêsos*, citando il terzo libro delle *Libiche* di Poliistore.

4. Il testo è corrotto; si traduce sulla base della congettura di Schneider, che però non elimina completamente i dubbi.

5. Alessandro di Mindo, fr. 20 Wellmann.

6. Forse l'*Anas clangula* L., che è molto diffusa in Grecia durante la stagione invernale. Il nome le deriva probabilmente dal colore giallo degli occhi, simili a quelli di una civetta: cfr. THOMPSON 1936, s.v. *glaúkion*.

7. La *boskás* è una piccola anatra selvatica, del tipo dell'alzavola (*Anas crecca*) e della marzaiola (*Anas querquedula*), entrambe abbastanza diffuse in Grecia: cfr. THOMPSON 1936, s.v. *boskás*. Secondo Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 593b 17, è simile all'anatra, ma piú piccola.

8. La lacuna impedisce la comprensione del passo.

9. L'identificazione avviene sulla base di THOMPSON 1936, s.v. *kolymbís*. Il tuffetto o svasso (*Podiceps minor* L.) è una specie molto comune in Grecia.

10. Si tratta del *Chenalopex aegyptiacus*. Eliano, *La natura degli animali*, V 30, sostiene che il nome gli deriva al fatto che ha l'aspetto di un'oca (*chén*) e la scaltrezza di una volpe (*alópex*). Nella stessa opera (X 16) Eliano dice che gli Egiziani onorano questo uccello per l'amore che ha per i piccoli.

11. THOMPSON 1936, s.v. *phaskás*, ritiene che si tratti di altro nome per individuare la *boskás* (per la quale cfr. n. 7).

12. Un tipo di uccello acquatico, simile al tuffetto: cfr. THOMPSON 1936, s.v. *ouría*.

dorso. La *nêtta* ('anatra') e la *kolymbás* ('tuffetto'),[1] da cui derivano anche i verbi *néchesthai* ('nuotare') e *kolymbân* ('tuffarsi'), sono ricordate, insieme a molti altri uccelli di palude, da Aristofane in questi versi degli *Acarnesi*:[2]

Anatre, taccole, francolini, folaghe,
|395f| guardiani dei coccodrilli,[3] tuffetti (*kólymboi*).

Le nomina anche Callimaco nel trattato *Sugli uccelli*.[4]

[53] Spesso[5] poi ci erano serviti anche i cosiddetti *parastátai* ('testimoni'), ricordati da Epeneto nel *Manuale di cucina* e da Simaristo nel terzo e quarto libro dei *Sinonimi*. Sono cosí chiamati i testicoli (*órcheis*).[6]

Furono portate delle carni, tutte affumicate in un sugo. Poiché uno disse: — Dammi un po' |396a| di carne stufata (*pniktón*).

Ulpiano, quel Dedalo delle parole, osservò: — Mi stuferò io, se non dirai dove hai trovato tali bocconcini di carne! Non userò infatti tale parola, se prima non l'avrò saputo.

Quello allora rispose: — Strattide, nei *Macedoni*, ovvero *Pausania*, disse:[7]

Cerca dunque di avere dello stufato,
molto e di questo tipo.

Eubulo inoltre nell'*Incollato*:[8]

e carni siciliane stufate, montagne di piattini.

E Aristofane ha detto nelle *Vespe*:[9]

stufato in una casseruola.

E Cratino nelle *Deliadi*:[10]

1. *Kolymbís*, *kólymbos* e *kolumbás* indicano sempre il tuffetto: cfr. Thompson 1936, s.v. *kolymbís*.

2. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 875-76.

3. Il guardiano dei coccodrilli (*Pluvianus aegyptius*) è cosí detto per la sua abitudine di zampettare sul dorso dei coccodrilli alla ricerca di parassiti e di altri animaletti di cui nutrirsi: cfr. Erodoto, II 68; Plutarco, *Destrezza degli animali*, 980e; Plinio il Vecchio, VIII 90.

4. Callimaco, fr. 417 Pfeiffer.

5. Altra situazione che conferma come il dialogo sia avvenuto in giorni diversi; per una situazione analoga cfr. n. 7 a p. 977.

6. Cfr. Polluce, II 174, ed Esichio, π 681 Schmidt. A 384e-f i testicoli serviti a tavola come cibo sono chiamati *órcheis* o *nephroí*.

7. Strattide, fr. 30 Kassel-Austin.

8. Eubulo, fr. 46 Kassel-Austin. Hunter ritiene che il titolo di questa commedia concerna un particolare incidente che si verifica nel corso dell'azione comica (cfr. Menandro, *La fanciulla tosata*, *Le commensali*, ecc.).

9. Aristofane, *Le vespe*, 511.

10. Cratino, fr. 29 Kassel-Austin. Bergk, Kaibel e Geissler ritengono che il titolo della commedia abbia attinenza con le Delie, le grandi feste istituite nel 425 a.C. e celebrate ogni quattro anni in onore di Apollo per ricordare la purificazione dell'isola di Delo: cfr. Tucidide, III 104, e scolio a Sofocle, *Edipo a Colono*, 1047, p. 444 Papageorgius; cfr. inoltre Deubner 1969, p. 204.

|396b| Perciò, dopo averne tritato una parte, prepara uno stufato in modo raffinato.

E Antifane nel *Rustico*:[1]

[A] E prima di tutto
prendo una *mâza* d'orzo – ne avevo voglia –, quella che Deo[2]
dispensatrice di vita dona ai mortali come amabile gioia;
poi teneri pezzi di capra, stufata,
coperti di erbette, carni d'animale nato da poco.
[B] Cosa stai dicendo?
[A] Recito per intero una tragedia di Sofocle.[3]

[54] |396c| Nell'occasione in cui furono serviti dei *galathenoí* ('porcellini lattanti'), i convitati cominciarono a cercare chi avesse usato questo termine. Uno affermò: — Ferecrate dice nell'*Istruttore di schiavi*:[4]

Rubai carni di bestie lattanti, non adulte.

E inoltre nei *Disertori*:[5]

Non stai poi per sacrificare un lattonzolo.

Alceo, nella *Palestra*:[6]

È questo qui; se, di quanto sto raccontandovi,
grugnirò qualcosa di piú di un topo lattante![7]

Erodoto, nel primo libro, sostiene che a Babilonia, sull'altare d'oro, si possono sacrificare solo bestie lattanti.[8] Antifane dice nell'*Amico fedele*:[9]

|396d| Arguto certamente questo piccolo porcellino (*kromakiskos*)[10]
da latte!

1. Antifane, fr. 1 Kassel-Austin.
2. Altro nome di Demetra: cfr. Sofocle, *Antigone*, 1122.
3. Cfr. Sofocle, fr. 754 Radt; ma forse si tratta di una parodia.
4. Ferecrate, fr. 49 Kassel-Austin.
5. Ferecrate, fr. 33 Kassel-Austin.
6. Alceo comico, fr. 22 Kassel-Austin. Palestra è forse il nome di una prostituta: cfr. Plauto, *La gomena*; Luciano, *Lucio e l'asino*.
7. Si può sottintere un'espressione del tipo «possa io morire». Il tutto sembra significare 'che io muoia, se dirò qualcosa!'.
8. Erodoto, I 183. Erodoto narra che all'esterno del tempio c'erano due altari; sul secondo, piú grande, erano sacrificate soltanto bestie adulte.
9. Antifane, fr. 214 Kassel-Austin.
10. Il verso risulta corrotto e varie sono le congetture degli studiosi. I dubbi riguardano principalmente il significato del termine *kromakiskos*, la cui traduzione comporta qualche difficoltà. Schweighäuser, sulla scorta di Esichio, κ 4272 Latte, e di Eustazio, *Commento all'Iliade*, 330 35 sgg., ritiene che il termine sia il diminutivo di *krômax* = *klômax* 'dirupo', e piú in generale 'altura di difficile salita, aspra', per cui pensa che Antifane con esso intenda qualificare un adolescente che, sebbene poco piú che lattante (*galathenós*) e arguto (*kompsós*), è tuttavia già testardo e aspro nel carattere. Secondo Daléchamp invece è il nome proprio di un bambino. Altre interpretazioni sono legate alla correzione di *kromakiskos*.

Enioco, nel *Polieucto*:[1]

Sarebbe già cotto da tempo il toro di bronzo,[2]
ma egli ha forse preso il porcellino da latte e l'ha sacrificato.

Inoltre Anacreonte dice:[3]

E come un cerbiatto appena nato,
lattante, che, rimasto indietro nel bosco,
lontano dalla madre cornuta, è terrorizzato.

E Cratete nei *Vicini di casa*:[4]

Ora per noi sono sufficienti[5] [. . .] gli amasi,
come lo sono anche gli agnelli e i porcellini
da latte.

|396e| Simonide rappresenta Danae che dice rivolta a Perseo:[6]

O figlio, quale sofferenza per me!
Tu invece dormi, e trovi pace nel tuo tenero (*galathenón*) cuore.

E, in altri versi, Simonide dice di Archemoro:[7]

Piansero il figlioletto tenero (*galathenón*) della donna coronata di viole,
che esalava la sua dolce anima.

1. Enioco, fr. 2 Kassel-Austin. Secondo Meineke il padrone di casa, o lo stesso Polieucto, rimproverano un cuoco per la sua troppa lentezza. Il titolo allude forse al Polieucto che fu avversario di Demostene nel trattare gli affari dello Stato (cfr. Demostene, *Contro Midia* 139; *Contro Spudia* 3, sgg.); faceva parte del partito di Androzione, di cui integrò un decreto con il quale favoriva le autorità del Bosforo: cfr. *IG* II^2 212 65-68.

2. Overback 1868, p. 160 num. 892. Si allude forse ad una statua di bronzo dell'Acropoli di Atene: cfr. Esichio, β 970 Latte. L'esistenza di tori di bronzo a Olimpia e a Delfi è testimoniata da Pausania, v 27; x 16 (cfr. O. Iahn-A. Michaelis, *Arx Athenarum a Pausania descripta*, Bonnae, Weber, 1901, pp. 50-51). In Platone comico, fr. 232 Kassel-Austin, si fa cenno a un ariete di bronzo presente ad Atene.

3. Anacreonte, fr. 28 Gentili = 63 (408) Page. Eliano, *La natura degli animali*, VII 39, cita questo fr. di Anacreonte, insieme ad altri di Sofocle, Euripide e Pindaro, in cui la cerva figura erroneamente come animale cornuto. Eliano conclude facendo sua l'ipotesi di Aristofane di Bisanzio, che pensa che questi autori avrebbero dovuto scrivere non *keróessa* 'cornuta', ma *eróessa* 'amabile'. L'errore di Anacreonte e di altri poeti di credere cornuta la cerva è stato rilevato anche da Polluce, v 76. Ai vv. di Anacreonte sembra essersi ispirato Orazio, *Odi*, I 23 1-4. Per uno studio circostanziato del fr. di Anacreonte sul piano metrico e lessicale, cfr. Labarbe 1969.

4. Cratete comico, fr. 1 Kassel-Austin. Ateneo, x 429a, sostiene che dopo Epicarmo, Cratete nei *Vicini* fu il primo a portare sulla scena un ubriaco. Della commedia altro non è dato sapere.

5. Il testo tràdito è lacunoso e corrotto e i molti interventi degli studiosi non eliminano i dubbi.

6. Simonide di Ceo, fr. 38 (543) 7-9 Page. Acrisio, re di Argo e padre di Danae, per impedire il compiersi di un oracolo che gli ha predetto la morte per mano del nipote, imprigiona la figlia Danae e il suo bambino in un'arca e li fa gettare in mare.

7. Simonide di Ceo, fr. 48 (553) Page. Archemoro ('Inizio del Destino'), detto anche Ofelte, era figlio di Licurgo, re di Nemea, e di Ipsipile, che qui è detta «coronata di viole». Quando Archemoro fu ucciso dal morso di un serpente, Licurgo istituí in suo onore i giochi Nemei. Per l'episodio, cfr. Apollodoro, III 6 4.

Nelle *Vite* Clearco sostiene che il tiranno Falaride spinse la sua ferocia al punto tale da banchettare con dei neonati lattanti.[1] Il verbo *thêsthai* ha il significato di 'succhiare il latte'. Omero dice[2]

|396f| Ettore è un mortale e la mammella ha succhiato (*thésato*) d'una donna,

per il fatto che i neonati mettono (*entíthesthai*) nella propria bocca il capezzolo, e la mammella (*titthós*) si chiama cosí perché il capezzolo viene messo dentro (*entíthesthai*):[3]

dopo aver messo a dormire i suoi teneri (*galathenói*) cerbiatti nati da poco.

[55] |397a| Quando in una circostanza furono servite anche delle *dorkádes* ('gazzelle'), Palamede, il lessicografo di Elea, esclamò: — Niente male la carne dei *dórkones*!

Rivolgendosi a lui Mirtilo obiettò: — Si dice solamente *dorkádes, dórkones* no! Nel primo libro dell'*Anabasi* Senofonte afferma: « Nel deserto c'erano anche otarde e *dorkádes* ('gazzelle') ».[4]

[56] *Tahós* ('pavone').[5] Nel *Soldato* ovvero *Ticone*, Antifane mostra che questo è un uccello raro quando dice:[6]

Da quella volta che uno importò una sola coppia di pavoni, fatto unico questo,
poiché erano una rarità; oggi però sono piú numerosi delle quaglie.[7]

Cosí pure Eubulo nel *Fenice*.[8] |397b| Infatti il pavone è ammirato per la sua rarità.

Il pavone – dice Aristotele –[9] è privo di membrana interdigitale, è erbivoro e depone le uova dopo il compimento del terzo anno, quando assume anche un piumaggio variegato. L'incu-

1. Clearco di Soli, fr. 61 Wehrli. Per l'episodio, cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, VII 1148b 24 e 1149a 15.

2. *Iliade*, XXIV 58. Era, rivolta ad Apollo, dice che la natura di Achille, figlio di una dea, è diversa da quella di Ettore, che era invece un mortale e aveva succhiato il latte di una donna.

3. L'etimologia non sembra avere fondamento. Dopo la digressione, la ripresa con *Odissea*, IV 336, appare un po' slegata. Menelao dice a Telemaco che Odisseo ucciderà i pretendenti come un leone fa con i cerbiatti che una cerva ha abbandonato nella sua tana.

4. Senofonte, *Anabasi*, I 5 2.

5. Sul pavone, cfr. Ateneo, XIV 654d-655b.

6. Antifane, fr. 203 1-2 Kassel-Austin. Per l'intero fr., cfr. Ateneo, XIV 654e. Meineke ritiene che Ticone possa essere uno dei demoni simili al dio Ermafrodito, a cui allude Aristofane negli *Eroi* (cfr. fr. 325 Kassel-Austin), o che sia il nome proprio del soldato. Breitenbach crede preferibile quest'ultima ipotesi, che legherebbe il nome del soldato ai successi in guerra che lo stesso vorrebbe ottenere.

7. I vv. testimoniano che la rarità del pavone riguardava in realtà solo tempi lontani.

8. Eubulo, fr. 113 Kassel-Austin. Il titolo della commedia è uno dei tanti di derivazione euripidea usati da Eubulo. Secondo Kaibel i versi di Eubulo sono andati perduti; TUCKER 1920, p. 153, crede invece che le parole immediatamente successive al titolo della commedia non siano una notazione di Ateneo, ma costituiscano proprio il verso di Eubulo.

9. Aristotele, fr. 266 Gigon = 351 Rose. Per una descrizione analoga del pavone, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 564a 25, e inoltre Eliano, *La natura degli animali*, V 32, e Plinio il Vecchio, X 161.

bazione dura circa trenta giorni e depone dodici uova una sola volta l'anno, non tutte insieme, ma nel corso di due giorni. La prima covata è di otto uova. Il pavone può deporre anche uova vuote, come la gallina, ma non piú di due. Fa nascere i piccoli e cova come la gallina.

Eupoli, negli *Inabili al servizio militare*, dice del pavone:[1]

|397c| Temo di dover allevare un giorno
nella casa di Persefone[2] un pavone tale, capace di svegliare chi dorme.

L'oratore Antifonte ha scritto un'orazione intitolata *Sui pavoni*,[3] nella quale non compare mai il nome di questi uccelli, che piú volte sono però definiti 'uccelli variopinti'. Antifonte sostiene che furono allevati da Demo, il figlio di Pirilampe,[4] e che molte persone, desiderose di vederli, venivano da Sparta e dalla Tessaglia e facevano di tutto per averne le uova. Parlando del loro aspetto, Antifonte scrive:[5]

|397d| A trasferirli in città, questi uccelli volerebbero via. Tagliar loro le ali sarebbe privarli della bellezza, che sta proprio nelle ali, non nel corpo.

Che si desiderasse molto vederli, Antifonte lo dice di nuovo nella stessa orazione:

Nei giorni del novilunio[6] chi voleva entrava liberamente, ma nessuno mai riuscí a vederli andandoci negli altri giorni. E questo non ieri o l'altro ieri, ma da piú di trenta anni.

[57] |397e| Gli Ateniesi, come dice Trifone, pronunciano ταῶς ('pavone'), con l'accento circonflesso e lo spirito aspro sull'ultima sillaba.[7] Cosí si legge la parola negli

1. Eupoli, fr. 41 Kassel-Austin. Da Suida, ε 3657, la commedia è riportata anche con il titolo *Androgini*. G. d'Arnaud crede che Eupoli in questa commedia volesse colpire gli uomini effeminati e oziosi, quindi non adatti alla vita militare.

2. L'oltretomba.

3. L'orazione, il cui titolo completo è *Contro Erasistrato sui pavoni*, a detta di Plutarco, *Vita dei dieci oratori*, 833d, era una delle piú lodate di Antifonte. Di essa ci sono pervenuti solamente i due frammenti qui di seguito citati da Ateneo; inoltre Eliano, *La natura degli animali*, v 21, sostiene che in essa Antifonte parlava di pavoni, maschi o femmine, valutati diecimila dracme. Sul contenuto dell'orazione si possono fare soltanto delle ipotesi: si può credere che Erasistrato dovesse rispondere dell'accusa di aver rubato qualcuno di questi preziosi uccelli o le loro uova.

4. Mettendo in relazione ciò che dice Platone, *Carmide*, 158a, secondo il quale Pirilampe fu piú volte inviato come ambasciatore al re di Persia, con quanto lascia intendere Aristofane, *Gli Acarnesi*, 61 sgg., a proposito di pavoni dati dal gran re a degli ambasciatori, si può credere che Pirilampe sia stato il primo a far conoscere questi uccelli ad Atene. Da Plutarco, *Vita di Pericle*, 13, apprendiamo inoltre che Pirilampe aveva con Pericle interessi nell'allevamento di uccelli, e che mandava pavoni in omaggio alle amanti del demagogo. Quanto a Demo, che secondo la descrizione di Aristofane, *Le vespe*, 97 sgg., era bello, ma poco intelligente, Platone nel *Gorgia*, 481d-e, con abile gioco di parole, fa dire a Socrate che Callicle ama due cose, il *dêmos* 'popolo' e Demo, il figlio di Pirilampe. Per Demo e Pirilampe, cfr. Eupoli, fr. 227 Kassel-Austin.

5. Antifonte, fr. 57 Thalheim.

6. Nel calendario ateniese i mesi iniziavano nei giorni di novilunio (*noumeniai*: cfr. Ateneo, IV 171c; VIII 349b).

7. Trifone, fr. 5 von Velsen. VON VELSEN 1965, pp. 8 e 9, fa arrivare il fr. di Trifone fino a 398a, compren-

Inabili al servizio militare di Eupoli (la prova è stata data in precedenza)[1] e negli *Uccelli* di Aristofane:[2]

> Sei tu Tereo?[3] Forse un uccello oppure un pavone (ταῶς)?[4]

E di nuovo:[5]

> Certo, un uccello. Ma quale? Non forse un pavone (ταῶς)?

Pronunciano anche al dativo ταῶνι; cosí Aristofane nella stessa commedia.[6] Ma Attici e Ioni sono incapaci, in parole con piú di una sillaba, di aspirare l'ultima, se comincia per vocale. |397f| Ne deriva in ogni caso che essa abbia lo spirito dolce,[7] come in νεὼς ('tempio'), λεὼς ('popolo'), Τυνδάρεὼς ('Tindaro'),[8] Μενέλεὼς ('Menelao'), λειπόνεὼς ('colui che abbandona la nave'), εὔνεὼς ('fornito di nave'), Νείλεὼς ('Nileo'),[9] πρᾶὸς ('mite'), υἱὸς ('figlio'), Κεῖὸς ('di Ceo'), Χῖὸς ('di Chio'),[10] δῖὸς ('fulgido'), χρεῖὸς ('bisognoso'), πλεῖὸς ('pieno'), λεῖὸς ('liscio'), λαιὸς ('sinistro'), βαιὸς ('piccolo'), φαιὸς ('scuro'), πηὸς ('parente'), γόὸς ('gemito'), θοὸς ('veloce'), ῥόὸς ('corrente'), ζωὸς ('vivo'). Poiché l'aspirazione, per sua natura, preferisce trovarsi |398a| all'inizio delle parole e far loro da guida, non può in alcun modo stare nella parte finale di esse. Il pavone si chiama cosí (ταῶς) dall'estensione (*tásis*) delle ali.[11] E Seleuco, nel quinto libro del *Corretto uso della lingua greca*, scrive:[12]

dendo quindi i frr. di Eupoli e di Aristofane, le osservazioni sullo spirito e l'etimologia di ταῶς. Secondo Schweighäuser il fatto che ταῶς avesse un'aspirazione interna, cosa estranea all'area greca, costituisce la prova che era straniero il pavone e anche il nome che lo indicava.

1. Cfr. sopra 397c.

2. Aristofane, *Gli uccelli*, 102.

3. Tereo, figlio di Ares e re di Tracia, si uní in matrimonio con Procne, figlia di Pandione, ma presto si innamorò della cognata Filomela. Varie vicissitudini determinarono la metamorfosi di Tereo in upupa, di Procne in usignolo e di Filomela in rondine: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VI 426 sgg.; Igino, *Favole*, 45; Apollodoro, III 14 8; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1875 3 sgg. Alla leggenda Sofocle dedicò *Tereo*, una tragedia andata perduta.

4. La strana domanda è in sintonia con le caratteristiche fantastiche del linguaggio di Aristofane negli *Uccelli*, ma forse non doveva neppure sembrare tanto bizzarra al pubblico ateniese, tra il quale non erano molti quelli che conoscevano questo uccello esotico.

5. Aristofane, *Gli uccelli*, 269.

6. Aristofane, *Gli uccelli*, 884; per il v. cfr. 398c. L'edizione di Kaibel riporta ταωνι, senza alcun accento e aspirazione.

7. Quindi senza alcuna aspirazione; lo spirito dolce sulle vocali interne è naturalmente omesso nella grafia corrente e anche nel cod. A, ma è qui segnato sugli esempi riportati da Trifone perché sia chiaro il suo ragionamento: in questo abbiamo seguito il cod. C.

8. Tindaro è il padre di Elena, di Clitennestra e dei Dioscuri.

9. Nileo, figlio del re ateniese Codro, è il mitico fondatore della colonia di Mileto.

10. Ceo e un'isola delle Cicladi; Chio è invece nel gruppo delle Sporadi meridionali e si trova a sud di Lesbo, a poca distanza dalla costa della Ionia.

11. Evidentemente Trifone non ricorda di aver parlato di un'origine straniera del termine; o forse si può pensare che l'affermazione non sia di Trifone.

12. Seleuco di Alessandria, fr. 70 Müller.

Ταῶς: contro ogni regola, gli scrittori attici aspirano e mettono l'accento circonflesso. Nella pura e semplice pronuncia delle parole, lo spirito aspro deve essere collocato sulle vocali iniziali; stando in quella posizione, si lancia in avanti e volando via piú velocemente resta alla superficie delle parole. Gli Ateniesi dunque, riconoscendo la vera natura di questo segno anche dalla sua posizione, non lo collocano sulle vocali come fanno con gli altri segni,[1] ma lo pongono davanti a esse. Credo inoltre che gli antichi indicassero lo spirito aspro con la lettera H.[2] |398b| Per questo motivo i Romani scrivono H davanti a tutte le parole aspirate, indicando cosí in modo chiaro il suo ruolo egemonico. Se la natura dello spirito aspro è questa, forse non è logico che gli scrittori attici lo aggiungano sull'ultima sillaba della parola ταῶς».

[58] Dunque, visto che durante il banchetto si facevano molte altre discussioni su ogni piatto servito, Larense disse: — Anche io ho qualcosa da proporvi alla maniera di Ulpiano, che è di gran lunga il migliore. Infatti ricercare è il nostro nutrimento. Che cosa credete sia il *tétrax*?[3]

Poiché uno rispose che si trattava |398c| di un genere di uccello (tra i grammatici c'è l'abitudine di dire ai loro allievi, riguardo a ogni problema, "un genere di pianta, un genere di uccello, un genere di pietra"), Larense disse: — Anche io, ottimo tra gli uomini, so che lo spiritoso Aristofane lo menziona negli *Uccelli*, quando dice:[4]

al porfirione e
al picchio e al pellicano e al *phléxis* e al *tétrax* e al pavone.

Ma vorrei sapere da voi se qualche altro scrittore fa menzione di questo uccello. Alessandro di Mindo, nel secondo libro degli *Animali alati*, ricorda con questo nome non quell'uccello,[5] che è di grandi dimensioni, |398d| ma uno tra i piú piccoli.[6]

1. Gli accenti e la coronide. Seleuco insomma spiega come nella corretta grafia del greco gli spiriti non entrino mai all'interno della parola.

2. Il fatto è confermato dalle iscrizioni piú antiche; dalla prima metà di H, per una progressiva riduzione e con arrotondamento, si originò lo spirito aspro; dalla seconda metà ebbe invece origine lo spirito dolce. Fu il grammatico Aristofane di Bisanzio il primo a tracciare anche lo spirito dolce.

3. L'individuazione di questo uccello è stato ed è un vero rompicapo per gli studiosi. Un esame approfondito del testo di Ateneo e delle fonti da lui citate è stato fatto da FEINBERG 1970, pp. 129-36. Feinberg, dopo aver premesso che entrambe le descrizioni, sia quella di Alessandro di Mindo (cfr. 398d) sia quella di Ateneo (cfr. 398f), non individuano chiaramente nessun tipo di uccello, riporta (cfr. n. 4, p. 130) le varie ipotesi formulate dagli studiosi circa l'identità del *tétrax*: gallina prataiola o otarda minore (*Otis tetrax*) secondo Linneo; otarda (*Otis tarda*) secondo J. André e F. Capponi; faraona (*Numida meleagris*) secondo Thompson; urogallo (*Tetrao urogallus*) secondo G. Longolius, ecc. Tutte le ipotesi sembrano però a Feinberg poco probabili, in quanto non in linea per qualche elemento con la descrizione fornita da Ateneo.

4. Aristofane, *Gli uccelli*, 884-85. È l'elenco parziale di uccelli-dèi in onore dei quali nella commedia il sacerdote dovrebbe celebrare un sacrificio. Secondo lo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 883, p. 141 Holwerda, il *phléxis* e il *tétrax* non sono identificabili.

5. Cioè quello menzionato da Aristofane.

6. Larense dunque esclude che il *tétrax* di Alessandro di Mindo, dalle dimensioni minute, possa coincidere con quello di Aristofane, che è invece grande, come successivamente egli stesso mostrerà (cfr. 398f). L'anomalia di uno stesso nome che individua

Ma ecco le sue parole:[1]

Il *tétrax* ha le dimensioni di un corvo (*spermológos*), il colore dell'argilla, è variegato con macchie scure e larghe fasce. Si ciba di frutta. Quando depone le uova, emette un verso stridulo.

Nelle *Nozze di Ebe* Epicarmo dice:[2]

Catturano
quaglie e passeri e allodole che amano rotolarsi nella polvere,[3]
e *tétrages*[4] che becchettano semi e splendidi beccafichi.

E in altri versi:[5]

C'erano anche molti aironi dal lungo collo ricurvo
e *tétrages* che becchettano semi.

Ma poiché non avete niente da dire (infatti ve ne state zitti), vi farò vedere proprio questo uccello. |398e| Governando la Mesia in nome dell'imperatore con l'incarico di amministrare quella provincia,[6] in quel territorio ho visto quell'uccello. Quando seppi che i Mesi e i Peoni[7] lo chiamavano *tétrax*, mi ricordai di esso grazie ai versi di Aristofane. Ritenevo inoltre che quell'animale fosse stato giudicato degno di una citazione anche dal dottissimo Aristotele nel trattato che gli rese molto denaro (si dice che lo Stagirita abbia ricevuto da Alessandro ottocento talenti per la sua opera *Ricerche sugli animali*),[8] ma poiché non |398f| riuscii a trovare niente che

due uccelli diversi, ha spinto Daléchamp a correggere, nel passo di Alessandro di Mindo, *tétrax* con *tétrix*, un uccello che lo stesso Daléchamp descrive come poco piú grande dell'allodola, e quindi, a suo dire, in sintonia con le dimensioni assegnate dallo scrittore. Ma, a proposito del *tétrix*, Aristotele, *Ricerche degli animali*, VI 559a 12, sostiene che è detto dagli Ateniesi *oûrax* (urogallo o gallo cedrone), un uccello non certo piccolo come il corvo, che Schweighäuser crede possa piuttosto identificarsi con il *tétrax* successivamente descritto da Ateneo (cfr. 398f). Di parere diverso è Casaubon, per il quale comunque il *tétrix* di Aristotele è molto diverso dl *tètrax* di 398f. Non si riesce in ogni caso a chiarire che uccello sia quello descritto da Alessandro di Mindo.

1. Alessandro di Mindo, fr. 21 Wellmann. Il termine *spermológos* individua tutti i corvidi, in modo particolare il *Corvus frugilegus*, L. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 592b 28, comprende lo *spermológos* in un elenco di uccelli che si cibano di vermi.

2. Epicarmo, fr.42 Kassel-Austin.

3. Si traduce sulla base della correzione di Kaibel.

4. Al plurale.

5. Epicarmo, fr. 85 Kassel-Austin. I vv. sono tratti dalle *Muse*, una commedia che è la rielaborazione delle *Nozze di Ebe* (cfr. Ateneo III 110b). Per gli stessi vv., cfr. Ateneo, II 65b.

6. La Mesia era una provincia romana nel basso corso del Danubio, confinante con lo stesso Danubio a nord, con la Tracia a sud, con il Mar Nero a est e con la Dalmazia e la Pannonia a ovest. Notizie sulla attività di Larense come uomo politico sotto Marco Aurelio e sotto Commodo si trovano in ZECCHINI 1989a, pp. 15-16.

7. I Peoni abitavano nel nord della Macedonia.

8. Eliano, *Storie varie*, IV 19, pur non specificando la cifra guadagnata da Aristotele per questa opera monumentale, afferma che essa fu alta, ma la ascrive alla generosità di Filippo II e non a quella di Alessandro. Plinio il Vecchio, VIII 44, sostiene che Aristotele aveva ai suoi ordini, in tutte le regioni dell'Asia e della Grecia, migliaia di esperti, in modo che nessun animale fosse ignorato. Tuttavia che Alessandro sia stato il committente delle *Ricerche sugli animali* è messo in dubbio dagli studiosi, in considerazione del fatto che Aristotele cominciò la redazione di quest'opera verso

lo riguardasse,[1] mi rallegrai di avere lo spiritoso Aristofane come autorevolissimo testimone.

Aveva appena finito di dire queste parole che uno entrò portando il *tétrax* nella sua gabbia. Aveva dimensioni maggiori di quelle del piú grande dei galli, ma d'aspetto era simile al porfirione. Dalle orecchie, da entrambe le parti, pendevano dei bargigli simili a quelli dei galli; emetteva un verso grave.[2] |399a| Dunque, avevamo appena finito di ammirare i bei colori di quell'uccello, che esso fu preparato e servito in tavola. Le sue carni ricordavano quelle dello struzzo; anche questo l'avevamo spesso mangiato.

[59] *Psýai* ('lombi').[3] L'autore del *Ritorno degli Atridi* dice nel terzo libro:[4]

> Ermioneo, con piedi veloci, inseguí Iso
> e con la lancia nei lombi lo trafisse.

Nel terzo libro dei *Sinonimi*, Simaristo scrive:

|399b| Le parti carnose che si evidenziano trasversalmente ai reni sono dette lombi.[5] Invece le cavità che si trovano dall'una e dall'altra parte dei lombi si chiamano coppe o fossette.[6]

il 347 a.C., durante il soggiorno ad Asso e a Mitilene, quindi prima della sua esperienza alla corte di Filippo II e quando Alessandro aveva appena nove anni. Per la questione, cfr. il commento di P. Louis al testo di Aristotele, tome I, Paris, Les Belles Lettres, 1964, p. XIV e XXXIV sgg.

1. Nelle *Ricerche sugli animali* di Aristotele effettivamente non si parla del *tétrax*, ma di *tétrix*; come già detto Schweighäuser sospetta che *tétrax* e *tétrix* possano essere lo stesso uccello (cfr. n. 6 a p. 989).

2. La ridda delle ipotesi degli studiosi circa l'individuazione del *tétrax* è stata determinata da questa descrizione. FEINBERG 1970, il quale, come già detto in precedenza (cfr. n. 3 a p. 989), le ritiene tutte poco probabili, ne formula una propria che richiede però la correzione del testo di Ateneo. Lo studioso, alle pp. 131-36, dopo aver affermato che in Misia erano diffusi due tetraonidi, il fagiano di monte (*Lyrurus tetrix*) e l'urogallo (*Tetrao urogallus*), crede che la descrizione di Ateneo individuerebbe senza dubbio il maschio del fagiano di monte, se nel testo si parlasse di bargigli pendenti non dalle orecchie (*apò tôn otôn*) ma dagli occhi (*apò tôn opôn*), e se si desse al termine *kállaia* il significato di cresta. Feinberg tenta infine di eliminare la discrepanza esistente fra la descrizione del *tétrax* presentato ai banchettanti e quella fatta da Alessandro di Mindo formulando l'ipotesi che quest'ultima sia relativa a una femmina del fagiano di monte, che ha appunto le dimensioni di un corvo e le caratteristiche dell'uccello descritto da quell'autore. Senonché si può osservare come lo sforzo di Feinberg appaia strano e inutile, dal momento che è lo stesso Larense a sostenere la differenza fra l'uccello descritto da Alessandro di Mindo e quello citato da Aristofane, visto da lui personalmente in Mesia e poi mostrato ai banchettanti.

3. Naturalmente l'indagine sui lombi (come quelle successive sulla mammella e sulla ventresca) è giustificata dal fatto che era un piatto servito a tavola. Apicio, VII 8, suggerisce come preparare i lombi arrostiti sulla griglia, dopo averli cosparsi di piante aromatiche di vario tipo e avvolti in una membrana.

4. Cfr. *Ritorni*, fr. 11 Bernabé. Nel testo per «lombi» figura *psoîai* al posto di *psýai*. Ermioneo e Iso sono personaggi altrimenti sconosciuti.

5. Una definizione analoga si ha in Esichio, ψ 262 Schmidt.

6. Il testo è corrotto; si traduce sulla base della correzione di Diels, tanto piú accettabile in quanto sostituisce termini poco significativi con altri usati in anatomia. In particolare *gléne* figura in Galeno (cfr. *Le ossa*, vol. II p. 146 Kühn, e *Movimento dei muscoli*, vol. IV p. 410 Kühn), come una cavità delle articolazioni, piú superficiale della *kotýle*.

Nel secondo libro degli *Scheletri*, Clearco dice:[1]

Su ciascun fianco ci sono carni muscolose, che alcuni chiamano lombi (*psýai*), altri muscoli lombari (*alópekes*) e altri madri dei reni (*nephromêtrai*).[2] Anche il divino Ippocrate,[3] menziona i lombi. Essi hanno preso questo nome dal fatto che possono essere facilmente raschiati via (*apopsâsthai*) o perché si tratta di carne che tocca leggermente (*epipsaúousa*) le ossa sulla cui superficie si trova.[4]

I lombi sono nominati anche dal poeta comico Eufrone negli *Osservatori ufficiali*:[5]

|399c| C'è una specie di lobo e quelli che chiamiamo lombi;
avendo imparato a inciderli prima dell'ambasceria [...].

[60] *Oûthar* ('tettina').[6] Teleclide dice nei *Duri*:[7]

Dato che son femmina, è naturale che abbia le tette.

Erodoto, nel quarto libro delle *Storie*, scrive[8] [...] è raro trovare che si usi il termine tettina (*oûthar*) per gli altri animali;[9] invece *hypogástrion* ('ventresca') si usa solo per i pesci.[10] Strattide nell'*Atalanta* dice:[11]

1. Clearco di Soli, fr. 106 Wehrli. Esichio, ψ 262 Schmidt conferma l'identità tra *psýai* e *alópekes*.

2. Si traduce sulla base della correzione che Casaubon ha apportato sulla scorta di Suida, ψ 118, rilevando tuttavia che già Stephanus aveva proposto di correggere *neurométrai* in *nephromêtrai*. Polluce, II 185, riportando quanto afferma Clearco a questo proposito, ha *neuromêtrai*, termine usato anche da Rufo di Efeso, *Denominazione delle parti del corpo umano*, 189, in alternativa a *alópekes*.

3. L'uso di *hierós* ('divino, sacro') riferito a Ippocrate si giustifica con il fatto che medicina e religione erano un tempo strettamente legate.

4. P. Chantraine, in *DELG*, s.v. *psóai*, ritiene oscura l'origine della parola, pur non scartando completamente che essa possa essere messa in relazione con *osphýs* (con lo stesso significato).

5. Eufrone, fr. 7 Kassel-Austin. Si parla del fegato e della sua lettura, doverosa prima della partenza. Il lobo è quello del fegato. Il testo è lacunoso; Meineke crede che dovesse continuare piú o meno cosí: «dopo averli incisi, potrai partire se vedrai presagi fausti».

6. Plutarco, *La difesa della salute*, 124f, ricorda le mammelle della scrofa come una vivanda fra le piú rare e delicate; Polluce, VI 52, comprende la tettina in un elenco relativo alle parti del maiale che si mangiano lessate.

7. Teleclide, fr. 33 Kassel-Austin. Per lo stesso verso, cfr. Ateneo, XIV 656e. Kaibel ritiene che il titolo vada riferito a quegli uomini forti e costanti che non accettano di cambiare il proprio stato, né in meglio né in peggio. Quanto al v. citato, Meineke crede possano essere parole di un uomo che si è travestito da donna; Kaibel pensa invece che si tratti di una donna che è stata trasformata in un animale.

8. Erodoto, IV 2. Manca la citazione; Erodoto in quel passo descrive uno strano modo di mungere le cavalle in uso presso gli Sciti.

9. Sembrerebbe di capire che Ateneo stia sostenendo che con il termine *oûthar* si indicano quasi sempre le mammelle della cavalla; in realtà il termine era usato per designare le mammelle sia nella donna sia nei quadrupedi in generale (ad es. in Suida, o 838, le mammelle delle pecore); lo stesso termine poi passò anche nel linguaggio culinario.

10. Per la ventresca dei pesci, cfr. Ateneo, VII 302d-f. A 302f, Ateneo, contrariamente a quanto qui affermato, sostiene che *hypogástrion* si usa, pur se raramente, anche per il maiale e per gli altri animali. Tuttavia non sembrerebbe esserci una regola rigida, se è vero che in Ateneo, I 4c, le ventresche dei tonni sono chiamate *thýnnon etriaîai*.

11. Strattide, fr. 5 Kassel-Austin. Il verso si trova anche in Ateneo, VII 302d.

Ventresca di tonno e uno zampetto.

|399d| Teopompo nel *Callescro* scrive:[1]

E inoltre ventresche
di pesci, o Demetra!

Ma nelle *Sirene* chiama *hypétria* le ventresche (*hypogástria*) dicendo:[2]

E bianche ventresche (*hypétria*) di tonni siciliani.

[61] *Lagós* ('lepre'). Ecco quel che dice di questo animale quel Dedalo delle pietanze di Archestrato:[3]

Sono molti i modi e molte le tesi su come preparare
la lepre. Questo però è senza dubbio il modo migliore,
se a ogni ospite servi la carne arrostita mentre beve:[4]
|399e| che sia calda, cosparsa solo di sale, tolta dallo spiedo
ancora un po' al sangue. Non adirarti se vedi
l'icore[5] che stilla dalle carni, ma bevilo avidamente.
Per me ogni altra ricetta è del tutto superflua:
intingoli di grassi troppo coperti di cacio
e d'olio, come se si cucinasse per una donnola.[6]

Il commediografo Nausicrate, nella *Donna di Persia*, sostiene che è raro |399f| trovare una lepre in Attica. Egli dice:[7]

Chi mai in Attica vide
leoni o altre simili bestie?
Una lepre qui non è facile trovarla.

Alceo, in questi versi della *Callisto*, dichiara invece che ce n'erano numerose:[8]

1. Teopompo comico, fr. 24 Kassel-Austin. Per gli stessi versi, cfr. Ateneo, VII 302e.

2. Teopompo comico, fr. 52 Kassel-Austin. Per il ventre bianco dei tonni, cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 537a 21.

3. Archestrato, fr. 57 Olson-Sens.

4. Si accetta la correzione di Brandt, con *pinousi* al posto di *peinôsi*, giustificata dal fatto che la lepre era portata in tavola alla fine della cena, e non poteva essere dunque servita a ospiti affamati.

5. Cosí era chiamato il sangue degli dèi dai poeti epici (cfr. *Iliade*, V 340: «l'icore, che scorre nelle vene degli dèi beati»).

6. Era proverbiale l'irresistibile attrazione della donnola per il grasso, paragonabile a quella della rana per l'acqua: cfr. Zenobio, II 79, *CPG* I p. 53; Diogeniano, II 9, *CPG* II p. 19.

7. Nausicrate, fr. 2 Kassel-Austin. Nel frammento di Nausicrate e in quello successivo di Alceo si ha *dasýpous* (lett. 'dai piedi pelosi') al posto di *lagós*.

8. Alceo comico, fr. 17 Kassel-Austin. Meineke ritiene che la Callisto del titolo sia o la figlia di Licaone, la nobile cacciatrice compagna di Artemide amata da Zeus (cfr. Apollodoro, III 8 2; Ovidio, *Metamorfosi*, II 409 sgg.), o una prostituta (per la quale cfr. Macone, fr. 433 Gow).

[A] A che cosa serve il coriandolo[1] tritato finemente?
[B] Perché tu possa
cospargere di sale le lepri che catturiamo.

[62] |400a| Dice Trifone:[2]

Nelle *Danaidi* Aristofane usa *lagón* ('lepre') all'accusativo, con accento acuto sull'ultima sillaba e con la lettera *ny* finale:[3]

Forse dopo averlo liberato potrebbe afferrare la vostra lepre (*lagón*).

E nei *Banchettanti*:[4]

Son rovinato! Mi vedranno spennare la lepre (*lagón*).

Nel *Cinegetico*[5] Senofonte scrive all'accusativo λαγῶ, senza *ny* e con accento circonflesso sull'ultima sillaba, laddove la forma in uso da noi è λαγός.[6] E come noi diciamo ναός ('tempio') e λαός ('popolo') mentre quelli dicono νεώς e λεώς, cosí al posto |400b| del nostro λαός essi diranno λαώς. All'accusativo singolare λαόν si conforma il nominativo plurale (λαγοί), nel dramma satiresco di Sofocle *Amico*:[7]

Gru, tartarughe, civette, nibbi, lepri (λαγοί).

Invece negli *Adulatori* di Eupoli c'è la forma λαγῴ, pronunciata con *omega* in conformità all'accusativo singolare λαγών:[8]

Dove ci sono razze e lepri (λαγῴ).
e donne che menano i fianchi.

Alcuni senza ragione pronunciano questi sostantivi con l'accento circonflesso sull'ultima sillaba, mentre |400c| devono avere l'accento acuto, in quanto le parole che terminano in *-os* mantengono lo stesso accento, e questo anche se in attico la *omicron* si muta in *omega*: ναός ('tem-

1. Il coriandolo o coriandro (*Coriandrum sativum*) è una pianta erbacea delle Ombrellifere, coltivata per i suoi frutti che acquistano gradevole profumo se posti a seccare e che sono usati in medicina come eccitanti intestinali e in cucina per aromatizzare e conservare i cibi. Il personaggio [B] del fr. sembra riferirsi a quest'ultimo uso, per il quale cfr. Plinio il Vecchio, XX 218.

2. Trifone, fr. 19 von Velsen.

3. Aristofane, fr. 263 Kassel-Austin. Il verso è corrotto e di difficile lettura; forse qualcuno invita a liberare un cane perché catturi una lepre fuggita. Si ricorda che *lagós* è parola della declinazione attica, quindi con il tema in omega al posto di omicron e uscita in -ως al nominativo singolare.

4. Aristofane, fr. 218 Kassel-Austin. Kaibel ritiene che Aristofane, con l'espressione *lagòn tillein* ('spennare una lepre'), abbia creato un suo proverbio in sostituzione di *oiòn tillein* ('spennare un uovo'), con cui si intendeva qualcosa di impossibile a farsi: cfr. Plutarco, *Proverbi*, 40 = Apostolio, I 71, *CPG* II p. 258.

5. Senofonte, *Cinegetico*, 5 1. Negli esempi che seguono si evidenziano alcune differenze fra il dialetto ionico di Trifone e quello attico di Senofonte.

6. Quindi con accusativo λαγόν.

7. Sofocle, fr. 111 Radt. Si ignora come Sofocle abbia trattato il mito di Amico, per il quale cfr. Apollodoro, I 9 20, e Igino, 17.

8. Eupoli, fr. 174 Kassel-Austin. Per gli stessi versi, cfr. Ateneo, VII 286b. L'espressione «donne che menano i fianchi» indicava le prostitute: cfr. Suida, μ 1470.

pio') diventa νεώς, κάλος ('fune') κάλως. Cosí utilizzarono il sostantivo Epicarmo, Erodoto e l'autore degli *Iloti*.[1] La forma ionica poi è λαγός:

> Agita e bevi la lepre (λαγός) marina.[2]

Λαγώς è invece forma attica; ma anche gli Attici dicono λαγός. Per esempio Sofocle:[3]

> |400d| Gru, cornacchie, civette, nibbi, lepri (λαγοί).

Tuttavia, nell'espressione « oppure una timida lepre (λαγωόν) »,[4] è superfluo l'*omega*, se si tratta di forma ionica, l'*omicron*, se la forma è attica. Si dice κρέα λαγῷα ('carni di lepre').[5]

[63] Egesandro di Delfi dice nelle *Note*:[6]

> Durante il regno di Antigono Gonata[7] in Astipalea[8] le lepri erano in tale quantità, che gli abitanti consultarono l'oracolo per sapere come risolvere il problema. La Pizia rispose di addestrare dei cani e di organizzare delle battute di caccia. Ne furono catturate in un anno piú di seimila. Questo alto numero di lepri presenti ad Astipalea era stato determinato dal fatto che uno di Anafe[9] ne aveva lasciate due libere nell'isola. Cosí anche in precedenza, quando uno di Astipalea aveva lasciato andare due pernici in Anafe, il |400e| loro numero era diventato tale che gli abitanti avevano corso il rischio di dover abbandonare l'isola. In origine Astipalea non aveva lepri, ma solo pernici, Anafe non aveva pernici, ma aveva lepri.[10]

La lepre è animale molto prolifico, come sostiene Senofonte nel *Cinegetico*.[11] Erodoto dice:[12]

1. Schweighäuser sospetta che la citazione di questi autori debba essere posta dopo « La forma ionica ecc. », in quanto essi costituiscono esempio di come il termine fosse usato in ionico. Per Epicarmo, cfr. fr. 53 Kassel-Austin, in Ateneo VII 287b = 305c; per Erodoto, cfr. I 123, e III 108 (quest'ultimo passo sarà riportato fra poco a 400e-f). L'autore degli *Iloti* è Eupoli: cfr. fr. 153 Kassel-Austin.
2. Si tratta di un v. della *Fionda* di Amipsia, fr. 17 Kassel-Austin, citato anche in Ateneo, X 446d. La lepre marina (*Aplysia depilans* L.) è un mollusco gasteropode cosí chiamato per i suoi ampi tentacoli simili a delle orecchie (cfr. THOMPSON 1947, s.v. *lagòs ho thaláttios*). Plinio il Vecchio, XXXII 104, dice che, tritata con del miele, può essere utilizzata contro le ernie intestinali; lo stesso Plinio il Vecchio, XXXII 70, sostiene che serve per impedire la crescita dei peli superflui nelle palpebre. Considerato il potere velenoso del liquido emesso da questo gasteropode, il verso di Amipsia è comunemente inteso come un modo di dire per invitare un rompiscatole ad andarsi ad ammazzare.
3. Sofocle, fr. III Radt. Per il v. cfr. sopra 400b, con *korônai* ('cornacchie') al posto di *chelônai* ('tartarughe').
4. Cfr. *Iliade*, XXII 310.
5. In realtà si tratta solo della forma prevalente (cfr. per es. Aristofane, *I cavalieri*, 1193 e 1199, *La pace*, 1150, ecc.); ma in Polluce, VI 33, si ha κρέα λαγῷα.
6. Egesandro di Delfi, fr. 42, *FHG* IV p. 421.
7. Figlio di Demetrio Poliorcete e di Fila, Antigono Gonata fu re di Macedonia fra il 276 e il 239 a.C.
8. Astipalea, oggi Stampalia, è un'isola dell'Egeo distante 40 Km da Amorgo e 51 da Cos. Stefano di Bisanzio, s.v. *Astypálaia*, la annovera tra le Cicladi e sostiene che prese il nome dalla madre di Anceo, uno degli Argonauti.
9. Anafe è un'isola delle Sporadi, a non molta distanza da Astipalea. Stefano di Bisanzio, s.v. *Anáphe*, sostiene che fu cosí chiamata dagli Argonauti quando apparve ai loro occhi dopo una notte senza luna e dopo una tempesta che li aveva estenuati.
10. Il testo tràdito contiene una lacuna; si traduce in base a una congettura di Meineke.
11. Senofonte, *Cinegetico*, 5 13.
12. Erodoto, III 108. Erodoto riporta l'esempio della lepre per esaltare la grandezza divina, che, in vista della conservazione delle specie, ha reso piú prolifici

La lepre (λαγώς)[1] è cacciata da tutti, dalle fiere, dagli uccelli e dagli uomini: proprio per questo essa è prolifica ed è l'unico animale che concepisce un secondo feto durante la gestazione e cosí porta nel ventre un piccolo coperto di peli e un altro senza peli, |400f| e inoltre uno si sta formando nell'utero e un altro è concepito.[2]

Polibio, nel dodicesimo libro delle *Storie*, afferma che c'è un animale simile alla lepre, chiamato coniglio (*koúniklos*). Egli scrive:[3]

Quello che chiamiamo coniglio, somiglia a una piccola lepre, a vederlo da lontano; ma, se lo si prende in mano, si può notare una grande differenza, nell'aspetto e nella qualità della sua carne. Vive per lo piú sotto terra.

Ricorda i conigli anche |401a| il filosofo Posidonio nella *Storia*:[4]

Anche noi vedemmo molti conigli durante la navigazione da Dicearchea[5] a Napoli. Infatti di fronte agli estremi lembi del territorio di Dicearchea, a poca distanza dalla terraferma, c'è un'isola poco abitata, ma con molti di questi conigli.

Alcune lepri sono dette chelidonie.[6] Difilo, o Calliade, cosí ne fa cenno nell'*Errore*:[7]

[A] Cos'è? da dove viene?
[B] È una lepre chelidonia; gustosa la sua zuppa.

Teopompo, nel ventesimo libro delle *Storie*,[8] dice che |401b| nel territorio di Bisaltia[9] ci sono lepri con due fegati.

[64] Quando fu portato un cinghiale (*sŷs ágrios*), che non era affatto piú piccolo del bel cinghiale chelidonio,[10] di cui si parla nel mito, uno esclamò: — Ulpiano, a

gli animali timidi, in quanto altrimenti correrebbero il rischio di essere divorati dai piú feroci e aggressivi.

1. È strano che nel testo riportato da Ateneo figuri λαγώς al posto del λαγός che appare invece nella tradizione di Erodoto, e in contraddizione con quanto si sostiene nella citazione di Trifone (cfr. sopra 400c).

2. Anche Aristotele, *Generazione degli animali*, IV 774a 31, prende le lepri come esempio di superfetazione, ma limita giustamente la sovrapposizione di gravidanza a soli due piccoli, in quanto la femmina può di nuovo essere fecondata immediatamente prima di partorire.

3. Polibio, XII 3 10.

4. Posidonio, fr. 90 Theiler = *FGrHist* 87 F 61.

5. Oggi Pozzuoli.

6. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1925 43, riferendosi all'opera di Ateneo, dice che le lepri chelidonie sono forse quelle nere nel dorso e bianche nel ventre. Di lepri con queste caratteristiche parla Varrone, *L'agricoltura*, III 12 5, che tuttavia non le definisce «chelidonie», ma si limita a dire che è il tipo diffuso in Italia.

7. Difilo, fr. 1 Kassel-Austin. In Ateneo, XV 700c, Difilo figura come unico autore della commedia *L'errore*. Si crede che essa costituisca il modello della *Gomena* di Plauto.

8. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 126.

9. In Macedonia. Stefano di Bisanzio, che riporta quanto Teopompo dice riguardo a quelle lepri, sostiene che Bisaltia derivò il suo nome da Bisalte, figlio di Helios e di Gea.

10. Il gigantesco cinghiale che Artemide, adirata con il re degli Etoli Eneo per non essere stata ricordata nei sacrifici fatti agli dei, aveva inviato a devastare i campi di Calidone. Meleagro, figlio di Eneo, dopo una furiosa battuta di caccia, a cui parteciparono i piú importanti eroi greci, riuscí a uccidere l'animale. Per il mito cfr. *Iliade*, IX 529 sgg.; Bacchilide, *Epinici*, V

te, che sei profondo pensatore e ragionatore,[1] propongo di ricercare chi ha raccontato che il cinghiale chelidonio era una femmina dal pelo bianco.

Ulpiano, dopo aver a lungo meditato, rinunciò alla questione dicendo: — Uomini panciuti, a me sembra che voi superiate tutti quelli che sono diventati famosi per la loro ghiottoneria se, |401c| dopo esservi riempiti di tanti cibi, non siete ancora sazi. Cercate di sapere chi essi siano. Comunque è giusto che pronunciate *sŷs* ('porco') con *sigma* iniziale, perché piú vicino al suo significato originario. Questa bestia infatti è cosí chiamata dal suo *seúesthai* ('scagliarsi') ed essere violento.[2] Ma è invalso anche l'uso di pronunciare *hŷs*, senza *sigma* iniziale. Alcuni pensano che *sŷs* stia per *thŷs*, con cui si intende l'animale idoneo al sacrificio (*thysía*).[3] Ma ora, per favore, rispondetemi: chi, come noi, ricorda la forma composta *sýagros* ('cinghiale') in sostituzione di *sŷs ho ágrios*? |401d| Sofocle infatti, negli *Amanti di Achille*, diede a un cane questo nome, ricavandolo da *sŷs agreúein* ('andare a caccia di cinghiali').[4] Egli dice:[5]

> Tu, Siagro, rampollo del Pelio.

Inoltre, nel settimo libro delle *Storie* di Erodoto, troviamo il nome proprio Siagro riferito a un uomo, spartano di nascita, andato ambasciatore da Gelone di Siracusa per trattare l'alleanza contro i Medi.[6] So anche di un Siagro generale degli Etoli, ricordato da Filarco nel quarto libro delle *Storie*.[7]

A questo punto Democrito disse: — Ulpiano, tu sei sempre abituato a non prendere nulla di ciò |401e| che è stato preparato se prima non sai se è antico l'uso del nome di quello che viene servito. Il rischio è che qualche volta tu inaridisca completamente la tua vena a causa di queste preoccupazioni, allo stesso modo di Fileta di Cos, il quale andava in cerca di quella che chiamava "l'ingannevole parola". Infatti egli dimagrí moltissimo a causa di queste ricerche[8] e morí, come mostra l'epitaffio composto in sua memoria:

93 sgg.; Diodoro Siculo, IV 34; Ovidio *Metamorfosi*, VIII 270 sgg. ecc. Sono andate perdute le tragedie che a questo mito dedicarono Sofocle ed Euripide.

1. Meineke ritiene che l'incipit di questo discorso sia modellato su un verso della Commedia antica (cfr. fr. adesp. *116 Kassel-Austin) e pensa che cosí ci si potesse rivolgere a Socrate.

2. L'etimologia è errata. P. Chantraine, in *DELG*, s.v. *hŷs*, crede che *sŷs* possa essere collegato alla radice indo-europea *sū ('mettere al mondo') e quindi al sanscrito *suváti*.

3. Anche Varrone, *Agricoltura*, II 4 9, ritiene che *hŷs* ('porco') derivi da un piú antico *thŷs* ('sacrificio'), in quanto, verosimilmente, i suini furono i primi animali a essere sacrificati.

4. Anche Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1872 11, ritiene che *sýagros* possa individuare il cinghiale (da *sŷs* e *ágrios*), ma anche un cane che va a caccia di cinghiali (da *sŷs agreúein*).

5. Sofocle, fr. 154 Radt. Casaubon pensa si tratti di un dramma satiresco. Il Pelio è un monte della Tessaglia: cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Pélion*.

6. Erodoto, VII 153. L'alleanza andò in porto e Gelone, aiutato da Terone di Agrigento, nel 480 a.C. riportò a Imera una splendida vittoria sui Cartaginesi.

7. Filarco, *FGrHist* 81 F 5. Questo generale non è altrimenti conosciuto.

8. Eliano, *Storie varie*, IX 14, racconta che Fileta aveva scarpe con suole di piombo, onde evitare di essere gettato a terra dal vento, ma si chiede meravigliato

Straniero, sono Fileta. Mi portarono alla morte l'ingannevole parola
e le preoccupazioni vespertine di concetti enigmatici.[1]

[65] Perché dunque non ti lasci morire di consunzione anche tu nella ricerca del *sýagros* ('cinghiale'), sappi che lo chiamò cosí Antifane nella *Donna rapita*:[2]

|401f| Questa stessa notte catturerò e porterò a casa
un *sýagros* ('cinghiale'), un leone e un lupo.

E inoltre il tiranno Dionisio nell'*Adone*:[3]

Nella spelonca delle Ninfe, riparo naturale,
un *sýagros* ('cinghiale') che ha abortito, facile preda per i cani,
io offro e i suoi zoccoli come primizia.

|402a| Linceo di Samo, nella *Lettera ad Apollodoro*, scrive: «Che la carne di pecora sia per gli schiavi; tieni invece per te e per gli amici quella di *sýagros* ('cinghiale')».[4] Anche Ippoloco di Macedonia, che noi abbiamo già ricordato in precedenza,[5] nella *Lettera a Linceo*, del quale ho appena parlato, accennò a molti *sýagroi* (cinghiali). Ma poiché non hai affrontato la questione circa il colore del cinghiale chelidonio,[6] vale a dire se c'è qualche scrittore che ha affermato che era di colore bianco, saremo noi a dirti chi fu; tu però indaga sulla testimonianza che ti forniamo. È già passato molto tempo da quando mi è capitato di leggere i ditirambi di Cleomene di Reggio: in quello intitolato *Meleagro*[7] è ricordato questo fatto. |402b| Non ignoro poi che gli abitanti della Sicilia chiamano il cinghiale *aschédoros*.[8] Per esempio, quando nelle *Forcidi* paragona Perseo a questo cinghiale, Eschilo dice:[9]

come potesse, cosí magro, sollevare scarpe tanto pesanti.

1. Cfr. Fileta, test. 16 Kuchenmüller. Si ritiene possa trattarsi di un epigramma irrisorio. Il significato del secondo verso non è chiaro, ma potrebbe alludere all'oscurità dello stile stesso di Fileta.

2. Antifane, fr. 44 Kassel-Austin.

3. Dionisio di Siracusa, *TrGF* 76 F 1. La tragedia narrava il mito di Mirra, mutata nell'albero omonimo quando già aveva concepito un figlio dal rapporto incestuoso con il padre; un cinghiale, con il suo dente, scorticò l'albero e fece uscire Adone, il figlio di Mirra. Il fanciullo morirà per mano di Ares, geloso che Afrodite se ne fosse innamorata. Il frammento, corrotto in piú parti, risulta di difficile lettura e interpretazione e poco convincenti appaiono i molti interventi da parte dei critici. Scartate molte proposte degli studiosi perché non risolutive, si traduce accettando le correzioni parziali di Lumb e di Haupt, per le quali si rinvia all'elenco delle varianti. Luciano, *A un incolto che compra molti libri*, 15, dice che le tragedie del tiranno Dionisio erano giudicate 'ridicole', tanto che il poeta Filosseno, non potendo trattenersi dal ridere, fu gettato nelle latomie.

4. Linceo di Samo, fr. 18 Dalby.

5. Ateneo ha già citato Ippoloco di Macedonia alla fine del terzo libro (126d-e; 127e) e all'inizio del quarto (128a sgg.).

6. Cfr. sopra 401b.

7. Cleomene di Reggio, *Meleagro*, fr. 1 Sutton = 1 (838) Page. Meleagro è l'uccisore del cinghiale chelidonio, per il quale cfr. n. 10 a p. 996.

8. Esichio, α 7973 Latte, ed Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1872 3, sostengono che cosí si chiamava il cinghiale in tutta l'area greca dell'Italia meridionale.

9. Eschilo, fr. 261 Radt. Welcker crede che le *Forcidi* facessero parte di una tetralogia che aveva come protagonista Perseo; W. Aly, *Satyrspiel*, in *RE* II A/1

Entrò nella caverna come un *aschédoros* ('cinghiale').

Inoltre Scira (si tratta di un poeta della cosiddetta "commedia italiana", nativo di Taranto) dice nel *Meleagro*:[1]

Dove né pastore osa pascolare il suo gregge,
né il cinghiale (*aschédoros*) pascolando va in calore.

|402c| Non deve affatto meravigliare che Eschilo, che visse in Sicilia,[2] abbia fatto uso di molte parole siciliane.

[66] Erano spesso fatti girare anche *ériphoi* ('capretti') variamente preparati. Tra gli altri c'erano quelli con molto succo di silfio,[3] che ci procuravano un piacere non comune. C'è poi da dire che la carne di capra è molto nutriente. A questo proposito Clitomaco di Cartagine, che per dottrina non è secondo a nessuno dei filosofi della Nuova Accademia,[4] racconta di un atleta tebano piú forte dei suoi contemporanei poiché si nutriva di carne di capra. |402d| I suoi succhi sono infatti energetici e si legano a noi, capaci di durare per molto tempo nel nostro corpo. Tuttavia quest'atleta era preso in giro poiché puzzava a causa del sudore. D'altra parte, la carne di maiale e quella d'agnello, quando restano nel nostro organismo non digerite, si guastano molto facilmente a causa del grasso.

I pranzi di cui parlano i poeti comici, piú che costituire una delizia per il palato, procurano grandissimo piacere all'ascoltatore, come risulta dai versi della *Rammendatrice* di Antifane:[5]

[A] Di quale animale mangeresti piú volentieri la carne?
[B] Di quale?
Di quelli che costano poco. Tra le pecore, caro mio, la carne
|402e| di chi non ha né lana né formaggio, cioè dell'agnello.

1926, col. 238, ritiene che si tratti di un dramma satiresco. Figlie di Forco, un dio marino della generazione preolimpica, e sorelle delle Gorgoni, le Forcidi o Graie non sono mai state giovani, ma sono nate vecchie. Nel mito cercano inutilmente di difendere Medusa, che Perseo vorrebbe uccidere.

1. Scira, fr. 1 Kassel-Austin. Il primo dei due versi è parodia di Euripide, *Ippolito*, 75. Olivieri 1947, p. 24, ritiene che il *Meleagro* di Scira sia parodia dell'omonima tragedia di Euripide.

2. Eschilo, che ad Atene aveva già ottenuto grandissima fama di autore tragico con la rappresentazione di una tetralogia di cui facevano parte i *Persiani*, e quindi di un'altra tetralogia di cui ci restano le *Supplici*, nel 472 a.C. fu invitato in Sicilia da Ierone di Siracusa, presso il quale rimase quattro anni. Per Ierone fece rappresentare le *Etnee*, un dramma celebrativo della fondazione di Etna, la città voluta dal tiranno. Nel 458 Eschilo ritornò in Sicilia, a Gela, dove nel 456 morí e fu sepolto.

3. Per il silfio (*opós*) cfr. Ateneo, III 100f.

4. Fondata da Carneade e fiorita nel II sec. a.C., la Nuova Accademia si oppose con forza al dogmatismo stoico formulando il criterio del "probabilismo", secondo il quale non esistono né la certezza né l'incertezza, ma soltanto delle condizioni intermedie, che sono determinate dalle caratteristiche soggettive del singolo e dalle circostanze oggettive esterne. Il maggiore rappresentante di questa scuola fu Carneade, del quale Clitomaco di Cartagine tramandò la dottrina.

5. Antifane, fr. 21 Kassel-Austin.

Tra le capre, per lo stesso principio, la carne di chi non dà formaggio,
cioè del capretto. Per il vantaggio che le bestie adulte mi danno,
mi rassegno a mangiare quelle di poco valore.

Nel *Ciclope* poi, lo stesso Antifane dice:[1]

Fra gli animali che vivono sulla terra
da me vi verranno offerti questi:
un bue del branco, un capro errante nella foresta,
una capra del cielo,[2] un montone castrato,
un cinghiale castrato, un porco non castrato,
un maiale (*dèlphax*),[3] una lepre, dei capretti, [. . .]
formaggio fresco, formaggio magro,
formaggio schiacciato, formaggio grattugiato,
formaggio a fette, formaggio stagionato.

[67] Nell'*Allevatore di cavalli* Mnesimaco fornisce questi cibi:[4]

|402f| Esci dai talami dal tetto di cipresso,
o *Mànes*.[5] Recati nell'agorà
presso le Erme,[6]
dove si aggirano i filarchi,[7]
e avvicinati ai begli allievi,
cui Fidone[8] insegna
a montare a cavallo e a smontare.
Sai tu di chi parlo?
Dunque ad essi annuncia
che il pesce è freddo, caldo il vino,

1. Antifane, fr. 131 Kassel-Austin. Kock crede che Polifemo faccia l'elenco delle bestie che fornirà per le sue nozze con Galatea. Nel fr. 130 Kassel-Austin, per il quale cfr. Ateneo, VII 295f, sono elencati i pesci che Polifemo spera siano offerti dalla dea marina.

2. Schweighäuser pensa che la capra sia detta «del cielo» perché pingue e prospera.

3. Per il *dèlphax* cfr. sopra 374d-375a.

4. Mnesimaco, fr. 4 Kassel-Austin. Un cuoco o il capocameriere ordina a un servo di avvertire alcuni invitati ritardatari che il banchetto (forse di nozze) è stato servito e alcuni già mangiano. Alcuni vv. di questo fr. sono citati anche nel libro VII: cfr. 301d per i vv. 34-35; 322e per i vv. 36-39; 329d per i vv. 40-41.

5. *Mànes* era un nome molto diffuso fra gli schiavi: cfr. Ferecrate, fr. 10 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 263b; Antifane, fr. 57 13 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 666e, ecc.

6. Le colonne quadrangolari sulle quali erano stati posti i busti del dio Ermes. Arpocrazione, s.v. *hermaî*, e Menecle (o Callicrate), *FGrHist* 370 F 2, dicono che sorgevano nell'agorà a partire dalla Stoa pecile e dalla Stoa *basileios*.

7. Ad Atene i filarchi erano dieci; agli ordini dell'ipparco, comandavano uno squadrone di cavalleria e guidavano i cavalieri nei loro esercizi: cfr. Suida, φ 829; Senofonte, *Ipparco*, I 8.

8. Uno dei filarchi. Il nome di questo ipparco è stato trovato nel sigillo di un vasaio in uno scavo effettuato qualche anno fa non lontano dal Portico delle Erme; vedi a tale riguardo T. LESLIE SHEAR Jr., *The Athenian Agora: excavation of 1971*, in «Hesperia», XLII 1973, p. 178, e J. H. KROLL, *An archive of the Athenian cavalry*, in «Hesperia», XLVI 1977, pp. 83 sgg.

dura la pasta, duro il pane;
|403a| le viscere son cotte, i bocconcini di carne (*chnaûma*)[1] sono stati tolti dalla brace,
la carne levata dalla salamoia;
c'è una fetta di salame e una di trippa,
una di sanguinaccio e un'altra di salsiccia,
ingoiate da quelli che sono dentro;[2]
è stato vuotato un cratere di vino:
siamo al brindisi;[3] si danza mollemente il cordace;[4]
senza piú freni è la mente dei giovani;
ogni cosa dentro è sottosopra.
Rammenta quanto dico, sta' attento alle mie parole.
Te ne stai a bocca aperta?
Guarda qui; come riferirai queste cose?
Ti ripeterò subito ogni cosa, dalla prima all'ultima:
di' che vengano qui dritti, senza indugiare,
|403b| e che non provochino guai al cuoco,[5]
poiché ci sono cibi lessi,
arrostiti e freddi,
elencando ogni portata: cipollaccio, olive,
aglio, cavolfiore, zucca, passato di legumi,
involtino, insalata, tranci di tonno,[6]
di siluro, di squalo, di squadro, di grongo;
un intero fossino,[7] un'intera corvina,
spratto, scombro,
tonnina, ghiozzo, *elakatênes*,
coda di squalo delle verdesche,
torpedine, pesce rospo, perchia, suro,
aleccia, labro pavone, *brínkos*, triglia,

1. Cfr. Polluce, vi 62. ed Esichio, χ 562 Schmidt.

2. Il verso è poco chiaro: Casaubon dà al verbo *dialaimotomeîsthai* il significato di «sgozzare» e intende che gli animali che saranno serviti durante il banchetto sono già stati sgozzati dai cuochi che si trovano in cucina; piú convincente l'ipotesi di Schweighäuser, che, dopo aver fatto osservare come nel talamo non fossero uccisi animali, ritiene che il verbo abbia in questo contesto il significato di «ingoiare, deglutire pezzi di carne».

3. Il momento culminante del banchetto.

4. Il cordace è una danza definita «volgare» in Ateneo, xiv 631d. Al cordace fa cenno Aristofane, *Le nuvole*, 540 (cfr. anche lo scolio allo stesso verso, p. 85 Koster.

5. Il ritardo degli invitati nuocerebbe alla qualità dei cibi e quindi anche al giudizio sul cuoco.

6. Per un identico elenco di pesci, fino al grongo, cfr. Ateneo, vii 322d-e (Efippo, fr. 12 Kassel-Austin). Per lo squadro, cfr. Ateneo, vii 319d.

7. Pesce non chiaramente identificato; forse si tratta del *Cyprinodon fasciatus*: cfr. Thompson 1947, s.v. *phoxînos*. I pesci successivamente elencati sono oggetto di studio nel libro vii di Ateneo, al quale si rinvia tenendo presenti questi riferimenti: corvina (308d), spratto (287d), scombro (321a), tonnina (303c), *elakatênes* (301d), pescecane verdesca (310a), pesce rospo (286d), perchia (319b), suro (322c), aleccia (328e), labro pavone (319b), *brínkos* (322e), pesce cappone (309e), pastinaca (330a), pagro (327c), *mýllos* (322e), *lebías* (322e), sparo (320c), pesce screziato (305d, 308e), (329b-e), pesce volante (329a).

pesce cappone, pastinaca, murena, pagro,
|403c| *mýllos*, *lebías*, sparo, pesce screziato,
donna di Tracia, pesce volante, gambero, calamaro,
passera, trascina,[1]
polipetto, seppia, cernia nera,[2]
aragosta, soglioletta, bianchetti, aguglie,
muggine, scorfano, anguilla, granchio,
e inoltre carni (impossibile dirne la quantità),
di oca, di porco, di manzo, d'agnello, di pecora,
di cinghiale, di capra, di pollo, d'anatra,
di gazza, di pernice, di squalo volpe.[3]
Ed è straordinario quante belle azioni
s'accompagnino al pranzo.
Ognuno in casa impasta, fa cuocere,
spenna, batte, taglia, bagna,
gode, scherza, salta, mangia,
|403d| beve, balza, si piega,[4] stimola.
Ci sono solenni e dolci suoni di auli;
si danza, la musica eccita, olezza
la figlia[5] di cassia[6]
che viene dalla sacra, marittima terra di Siria.
Eccita le narici il sacro profumo
d'incenso, di maro,[7] di mirra,[8] di canna,
di storace,[9] di *báros*,
di *líndos*, di *kíndos*,[10] di eliantemo,[11] di menta.
Una tale nuvola, carica di ogni bontà,
si diffonde per tutta la casa.

1. La trascina o pesce ragno (*Trachinus draco*, L.) è pesce di buona qualità, ma pericoloso in quanto può provocare ferite dolorose con la sua pinna dorsale velenifera. Non è menzionato da Ateneo VII.

2. Per i pesci qui di seguito elencati, cfr. il libro VII di Ateneo con i sgg. riferimenti: cernia nera (315a), soglioletta (330a), bianchetti (284f-286a), aguglie (319d), muggine (306d-308d).

3. Per lo squalo volpe, cfr. Ateneo, VII 294d-e; VIII 356c. Sembra strano che un elenco di carni si concluda con il nome di un pesce.

4. Questo e il successivo verbo non sembrano in armonia con il contesto.

5. Il testo trádito appare poco chiaro; tra le varie proposte degli studiosi si accetta quella di Meineke, sulla base della quale si traduce.

6. La cassia è un genere di pianta delle Papilionacee con moltissime varietà. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 4 14, la inserisce, insieme all'incenso, alla mirra, al succo dell'albero del balsamo e al cinnamomo, in un elenco di piante profumate. «Figlia di cassia» è, secondo Meineke, il profumo stesso.

7. Il maro è una pianta delle Labiate (*Teucrium marum*) diffusa sulle coste sabbiose del Mediterraneo. Dalle sue foglie si estrae l'essenza di maro e la canfora di maro.

8. Per la mirra, cfr. Ateneo, XV 688c.

9. Lo storace è una resina con odore di vaniglia anticamente molto usata in profumeria; si ricava dallo *Styrax officinalis*.

10. Il *báros*, il *líndos* e il *kíndos* sono piante non identificate, ma, visto il contesto, certamente aromatiche.

11. L'eliantemo, una pianta molto comune nell'area mediterranea, appartiene alla famiglia delle Cistacee (*Helianthemum*), ordine Parietali; ha fiori bian-

[68] Quando finí di parlare, fu portato il cosiddetto "piatto all'aroma di rosa" (*rhodountía*),[1] del quale il nostro |403e| saggio cuoco, prima di mostrare che cosa aveva, tessé l'elogio ricorrendo al tono della tragedia. Inoltre derideva i rinomati cuochi del passato, ricordando i quali disse: — Quale piatto altrettanto prelibato inventò il cuoco rappresentato dal poeta comico Anassippo,[2] che, nel *Velato*, si vantò in questo modo?[3]

[A] Sofone d'Acarnania e Damosseno di Rodi
impararono insieme la loro arte;
era loro maestro Labdaco di Sicilia.[4]
|403f| Essi eliminarono dai libri di cucina
gli antichi condimenti triti e ritriti,
e tolsero di mezzo il mortaio;
intendo dire, per esempio, che cumino,[5] aceto, silfio,[6]
formaggio, coriandolo,[7] condimenti usati da Crono,[8]
essi li soppressero tutti e stimarono
|404a| uno che vende di tutto chi si serve di roba di questo tipo.
Ad essi, padre caro,[9] bastava solo dell'olio ed una casseruola nuova,
e fuoco vivo, sul quale soffiavano raramente:
per preparare tutto il pranzo avevano bisogno solo di questo.
Essi per primi tolsero dalla tavola
lacrime, forti starnuti e sputi,
e furono i primi a pulire del tutto i pori di chi desinava.[10]
Morí Damosseno di Rodi bevendo un po' di salamoia:
|404b| infatti era contro natura ciò che beveva.
[B] Sí, proprio vero!
[A] Ora su tutta la Ionia domina Sofone,

chi o gialli di breve durata, da cui il nome (fiore che dura un giorno, dal sorgere al tramontare del sole).

1. Per la sua ricetta, cfr. 406a.

2. La citazione al v. 26 del filosofo Diodoro di Aspendo spinge ad accettare la correzione del nome del commediografo voluta da Pierson e Valckenaer, che propongono Anassippo al posto di Antippo del codice A. Diodoro di Aspendo infatti visse all'epoca di Anassippo (IV sec. a.C.) e non di Antippo.

3. Anassippo, fr. 1 Kassel-Austin. Per il fr. cfr. GIANNINI 1960, p. 172, e DOHM 1964, pp. 155-60.

4. Per Sofone, cfr. Ateneo, XIV 622e e 662c, inoltre Polluce, VI 70 e 71, dove figura in un elenco di cuochi di valore; il Damosseno qui citato è forse lo stesso menzionato nel fr. 275 9 Austin; Labdaco è personaggio non altrimenti conosciuto.

5. Il cumino è una pianta appartenente al genere *Cuminum* delle Ombrellifere. Si tratta di un'erba annuale con caule alto dai 30 agli 80 centimetri, con fiori bianchi o rosati in ombrelle composte, e frutti oblunghi e pelosi. I semi, molto aromatici, sono usati in cucina come condimento e per fare liquori. Ateneo, II 68b, cita il cumino etiopico.

6. Per il silfio, cfr. Ateneo, I 28d, e VII 286d.

7. Per il coriandolo, cfr. sopra 399f.

8. In epoca molto lontana, e quindi superati da un pezzo.

9. L'espressione, qui come al v. 20, sembra essere di riguardo per una persona anziana, forse il padrone di casa, piú che rivolta all'effettivo padre del cuoco.

10. Una cucina sana, che non aveva effetti negativi. Schweighäuser pensa possa trattarsi anche degli spazi tra le mense, non piú ingombri del vomito dei commensali.

ed è diventato il mio maestro, padre caro.
Anch'io studio, perché alla mia morte voglio lasciare
nuovi trattati della mia arte.
[B] Ohimè!
Abbatterai me, non l'animale che vogliamo sacrificare.
[A] Sul far del giorno tu mi vedrai, con libri in mano,
studiare ciò che riguarda la mia arte,
|404c| in niente diverso da Diodoro d'Aspendo.[1]
Ti farò gustare, se vuoi, quello che invento.
Non presento sempre a tutti le stesse vivande,[2]
ma le preparo senz'altro a seconda di come ciascuno vive:
sono diverse per gli amanti, per i filosofi
e per chi riscuote le tasse. Se un giovanotto ha un'innamorata
e si mangia ogni sostanza paterna
gli servo seppie e calamari,
e pesci di scoglio di vario tipo,
il tutto condito con raffinate salsette.
|404d| Uno cosí non è amante dei pranzi,
ma pensa soltanto a fare all'amore.
Al filosofo invece servo prosciutto e zampone:
questo è un essere vorace oltre ogni dire.[3]
Un glauco,[4] un'anguilla, uno sparo preparo per chi riscuote le tasse.
Quando uno ha un piede nella fossa,[5] preparo una zuppa di lenticchie,
e rendo splendido il banchetto funebre della sua vita.
Diverso è il gusto dei vecchi,
molto meno sensibile di quello dei giovani.
|404e| Ai vecchi servo senape e preparo
salse piccanti,
per svegliare e far fermentare l'aria che hanno dentro.[6]
Guardandovi in volto, so bene quel che ciascuno di voi
vuole mangiare.

[69] E, signori convitati, il cuoco del *Legislatore* di Dionisio (vale la pena di ricordare anche questo) che cosa dice?[7]

1. Il testo è corrotto e la correzione di Meineke, accettata da Kaibel, non è completamente persuasiva. Per Diodoro d'Aspendo, cfr. Ateneo, IV 163d-e, dove di lui si dice che, pur essendo un filosofo pitagorico, visse alla maniera dei cinici, con una lunga chioma, sudicio e scalzo.

2. Il concetto verrà ribadito tra poco nel fr. di Dionisio.

3. La voracità dei filosofi è messa bene in evidenza dal commediografo Batone, fr. 5 13 sgg. Kassel-Austin, per il quale vd. Ateneo, III 103b-e.

4. Per il glauco cfr. Ateneo, VII 295b.

5. Si traduce sulla base della correzione di Kock, che rende chiaro il contesto.

6. Aria come vitalità. I cibi piccanti risvegliano gli istinti sessuali sopiti.

7. Dionisio comico, fr. 2 Kassel-Austin. Per il fr. cfr. GIANNINI 1960, p. 162.

[A] M'hai fatto un grande favore, Simia,[1] sí, per gli dèi,
|404f| a darmi questo avvertimento: molto prima
di mettersi a preparare il pranzo, il cuoco deve sempre sapere bene
per chi lo preparerà.
Se infatti uno sta attento solamente a questo,
a come fare un piatto rispettando la ricetta,
e non prevede, né si preoccupa affatto
del modo di servire né di quando o come apparecchiare,
questo non è un cuoco, ma soltanto uno che cucina.
Non è la stessa cosa, la differenza è molta.[2]
|405a| Come non[3] si potrebbe chiamare generale chiunque ne prenda
il grado, ma certo lo è solo quello capace di muoversi
nelle azioni di guerra e di ben vedere le mosse,
mentre altra cosa è un comandante,[4]
cosí tra di noi chiunque saprebbe
preparare pietanze, tranciare, cucinare salse,
soffiare sul fuoco; ma uno cosí è soltanto uno
che cucina: il cuoco è altra cosa.
Ben valutare insieme il luogo, la stagione, l'ospite,[5] e ancora
|405b| l'invitato, quando e quale pesce comprare,
non è cosa da tutti;[6] forse potrai sempre comprare
qualunque cibo, ma non sempre puoi procurare
un uguale godimento, lo stesso piacere da essi.
Archestrato[7] ha scritto di tale arte e alcuni
stimano ch'abbia detto qualcosa di utile;
ma per lo piú è ignorante e non dice nulla.
|405c| Non ascoltare ogni cosa e non imparare tutto quanto
c'è di scritto dalla mano di uomini violenti;[8]
è ancora piú inutile oggi di quando non era ancora stato scritto.
Non si può neppure parlare dell'arte del cuoco, poiché
disse or ora [. . .].[9]
L'arte della cucina non ha limiti, non ha padroni,[10]

1. Simia è un servo.

2. Che i cuochi non siano tutti uguali si dice anche in un fr. di Nicomaco, per il quale cfr. Ateneo, VII 290f.

3. Il testo è lacunoso; si traduce sulla base dell'integrazione di Morel.

4. Anche Senofonte, *Ciropedia*, V 3 47, distingue fra *strategós* 'generale' e *hegemónes* 'comandanti', che sono a lui sottoposti.

5. Il verso richiama alla mente Ippocrate, *Arie, acque, luoghi*, I.

6. Il testo è lacunoso; si traduce sulla base dell'integrazione di Dobree.

7. Cfr. Archestrato, test. I Olson-Sens. Archestrato di Gela o di Siracusa è autore di varie opere di gastronomia, citate piú volte da Ateneo, soprattutto nel libro VII.

8. Gli autori di manuali per cucinare, come Archestrato.

9. Il testo è lacunoso e non è possibile capire che cosa intenda dire Dionisio.

10. Si traduce in base alla correzione di Meineke,

ma è essa stessa signora di sé. Qualora poi se ne seguano
bene i principi, ma se ne distrugga
l'occasione, l'arte stessa è distrutta.[1]
[Sim.] Uomo, sei grande!
[A] Quanto a questo qui, del quale or ora
|405d| dicevi che giunge esperto di molti
sontuosi banchetti, farò sí che li dimentichi tutti,
caro Simia, se solo gli mostro un involtino
o gli servo un pranzo fragrante del profumo dell'Attica.
Lo metterò a dormire con le mie leccornie,
lui, che viene da me da una sentina, e che ancora
è pieno dei fastidi provocati dal rancio di una nave mercantile.

[70] In risposta a queste parole, Emiliano cosí parlò:

— Mio ottimo amico, sull'arte dei cuochi molti
hanno voluto dire la loro,

come dice Egesippo nei *Fratelli*.[2] |405e| Tu, dunque, dimostra di saper fare qualcosa di nuovo rispetto a chi ti ha preceduto, o smettila di infastidirmi; inoltre fa' vedere ciò che stai portando in tavola e di' di che cosa si tratta.

Al che il cuoco: — Forse mi disprezzi – rispose – perché sono un cuoco; quanto ho saputo ricavare io da questa arte, te lo dirò ricorrendo alle parole del poeta comico Demetrio, che nella commedia intitolata *L'Areopagita* ha detto:[3]

Nessun interprete ha saputo ricavare da quest'arte
tanto quanto ho ricavato io.
Quest'arte è un regno avvolto nel fumo.
|405f| Alla corte di Seleuco preparai salse piccanti,
a quella d'Agatocle di Sicilia[4] per primo introdussi
la zuppa reale di lenticchie.

in quanto il testo tràdito dai manoscritti non sembra avere senso.

1. Se non si tiene conto della persona per cui si cucina, della stagione, del luogo appropriato, dell'invitato, ecc.

2. Egesippo, fr. 1 1-2 Kassel-Austin. È l'*incipit* di un lungo frammento, per il quale cfr. Ateneo, VII 290b. Quanto segue alla citazione della commedia, fino a «infastidirmi», parrebbe costituire il completamento del secondo verso e il terzo verso del fr. di Egesippo, ma l'uso di «saper fare», piú adatto al contesto, in quanto il cuoco ha già parlato e a Emiliano preme constatare le sue capacità, al posto di «voluto dire» del v. 2, porta a credere non tanto a un errore di citazione di Emiliano, quanto a un uso parodico dei versi di Egesippo. Per il fr. cfr. DOHM 1964, pp. 138 e 148-50; GIANNINI 1960, pp. 172 sg.

3. Demetrio comico II, fr. 1 Kassel-Austin. I vv. 8 e 9, nei quali si accenna ad un periodo di fame e a Lacare, consentono di collocare la rappresentazione dell'*Areopagita* ad una data successiva al 294 a.C. Per il fr. cfr. GIANNINI 1960, p. 173.

4. Seleuco I regnò sulla Siria fra il 305 e il 281 a.C.; Agatocle fu tiranno di Siracusa fra il 316 e il 289 a.C. La salsa piccante di cui si parla (*abyrtáke*) è una specialità lidia: cfr. n. 8 a p. 195.

Ma ancora non ho detto ciò che piú conta: quando, in tempo di fame,
un certo Lacare[1] ospitava gli amici a banchetto,
portando in tavola un cappero feci loro recuperare le forze.

— Lacare spogliò Atena, sebbene non gli desse alcun fastidio;[2] |406a| ora io spoglierò te che mi procuri molestie[3] – disse Emiliano – se non farai vedere che cosa porti in tavola.

E il cuoco, parlando a fatica, rispose: — Questo io chiamo piatto "all'aroma di rosa":[4] si prepara in modo che, una volta che te ne sei servito, tu abbia non solo una salsa adatta a incoronare la testa,[5] ma anche puoi nutrire dentro di te tutto il tuo piccolo corpo in modo completo. In un mortaio ho tritato le rose piú fragranti, vi ho poi aggiunto cervella lessate di uccelli e maiali, dalle quali erano state tolte completamente le fibre, e tuorli d'uova, e inoltre olio d'oliva, *gáros*,[6] pepe e vino. |406b| Il tutto, accuratamente tritato, l'ho versato in una casseruola nuova, assicurando una fiamma lenta, ma continua.[7]

E mentre parlava scoperchiò il tegame; tra i convitati si diffuse un tale profumo, che uno dei presenti disse sinceramente:[8]

— Il profumo, al solo agitarlo nella dimora di Zeus
dalla soglia di bronzo, giungeva anche sulla terra e nel cielo.

Tale era la fragranza che si diffuse da quelle rose.

[71] A questo punto furono fatti girare "polli arrosto, lenticchie e piselli con le

1. Lacare era il comandante delle truppe mercenarie di Atene. Nel 295 a.C., approfittando di rivalità interne, diventò tiranno della città, ma nel 294, incalzato dai suoi avversari appoggiati da Demetrio Poliorcete, fu costretto a fuggire da Atene e si rifugiò in Beozia. Si è propensi a credere che egli avesse usato l'oro dell'Atena fidiaca per pagare le truppe mercenarie con le quali presidiava la città. Per ulteriori notizie su Lacare, cfr. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 33; Pausania, I 25; Polieno, IV 7; cfr. inoltre C. HABICHT, *Untersuchungen zur politischen Geschichte Athens im 3. Jahrhundert v. Chr.*, München, Beck, 1979, pp. 8-13, e B.W.S. FERGUSON, *Lachares and Demetrius Poliorcetes*, in «Classical Philology», XXIV 1929, pp. 1-31. Della fame sofferta dagli Ateniesi in quel periodo a causa dell'assedio di Demetrio Poliorcete parla anche Plutarco, *Vita di Demetrio*, 33-34; il riferimento consente, come già detto in precedenza, la datazione della commedia.

2. OVERBACK 1868, p. 124 num. 686. Plutarco, *Iside e Osiride*, 379c, e Pausania, I 25, confermano il trafugamento da parte di Lacare di tutti gli ornamenti della statua criselefantina di Atena, la piú famosa scultura di Fidia, posta sull'Acropoli.

3. Dindorf, Meineke e Kaibel credono che il fr. di Demetrio II continui fino a questo punto con altri due versi da aggiungere ai precedenti.

4. Il cuoco, dopo la lunga digressione con la citazione dei frammenti di Anassippo, di Dionisio e di Demetrio II, finalmente è pronto a parlare e a mostrare il piatto all'aroma di rosa, di cui prima (cfr. sopra 403d) aveva tessuto l'elogio.

5. Con le rose si facevano anche corone, ritenute adatte a calmare il mal di testa e a dare una sensazione di fresco: cfr. Ateneo, XV 675e.

6. Il *gáros* è una salsa di pesce: cfr. Ateneo II 67c, e IX 366c.

7. Kaibel crede che tutto il discorso del cuoco contenga resti di versi comici: cfr. fr. adesp. *117 Kassel-Austin.

8. *Iliade*, XIV 173-74. Era, dopo aver fatto il bagno, si profuma.

stesse pentole in cui erano stati cucinati"[1] e altri legumi, del tipo di quelli sui quali |406c| Fenia di Ereso, nel *Trattato di botanica*, scrive:[2]

Tutte le leguminose coltivate ricche di semi, sono seminate alcune per essere bollite,[3] come la fava e il pisello, dai quali si ricava una zuppa densa; altre sono inoltre seminate per il purè di legumi (*lekithóde*),[4] come la cicerchia;[5] altre poi per la zuppa di lenticchie, come l'afaca (*apháke*)[6] e la lenticchia; altre infine per alimentare i quadrupedi, come l'orobo[7] per i buoi da lavoro e l'afaca per le pecore.[8]

Il legume chiamato pisello è ricordato da Eupoli nell'*Età dell'oro*.[9] Il periegeta Eliodoro, |406d| nel primo libro dell'*Acropoli*, dice:[10] «Quando pensarono di cuocere il grano, gli antichi chiamarono quel piatto *pýanos*;[11] i moderni lo chiamano invece *olópyros*».[12]

Mentre si aggiungevano molti particolari dello stesso tipo, Democrito disse: — Ma ora,[13] onde evitare che qualcuno di voi sia preso a pietrate, come avvenne a Egemone di Taso,[14] lasciateci prendere la nostra porzione di lenticchie, o di pentola.[15]

1. Kock pensa che ci siano tracce di due versi giambici: cfr. fr. adesp. 416 Kock.

2. Fenia, fr. 48 Wehrli. Per uno studio dettagliato del fr., soprattutto in relazione a una probabile lacuna e a una non facile lettura a causa di una costruzione sintattica poco limpida, cfr. Neri 1998, pp. 121-34.

3. Il passo a questo punto appare confuso. La presenza nel cod. A di un *dé*, espunto da Kaibel in quanto inspiegabile, ha spinto Schweighäuser, Dindorf e lo stesso Kaibel a sospettare una lacuna nel testo. L'ipotesi è condivisa da Wehrli e da Neri 1998. Quest'ultimo (cfr. pp. 126-29) ha tentato anche di integrare la parte mancante, ipotizzando che in essa si precisasse il modo di bollire o mangiare le fave e i piselli.

4. Gli studiosi hanno molto discusso sull'aggettivo *lekithódes*, che in tutte le sue occorrenze ha il significato di 'tuorlaceo', 'del colore del tuorlo d'uovo'. Neri 1998, pp. 129-32, rifacendosi a un'intuizione di Casaubon, ritiene che Fenia forgi l'aggettivo *lekithódes* dal sostantivo *lékithos* ('purè di legumi') e che esso, nel presente contesto, stia a indicare la funzione per la quale alcuni legumi, come la cicerchia, vengono seminati.

5. Cicerchia è il nome volgare del *Lathyrus sativus*, una pianta erbacea delle Papilionacee, con foglie che terminano in un cirro ramoso, fiori solitari di vario colore e frutto a legume.

6. Si tratta probabilmente della *Lathyrus aphaca*, una pianta molto diffusa in tutti i paesi del Mediterraneo, detta volgarmente fiorgalletto, nullaghera o veccia lustra. Erbacea e annua, presenta fiori gialli e piccoli legumi glabri.

7. Nome volgare del *Lathyrus vernis*, una pianta rampicante delle Papilionacee, che cresce nelle zone montane calcaree, con rizoma nodoso, caule angoloso, foglie composte di quattro-otto foglioline, fiori azzurri o rossastri, frutti a legumi.

8. Questo tipo di afaca dovrebbe essere la *Vicia sativa*, una papilionacea spontanea dei luoghi erbosi, della quale si conoscono due varietà, la *V. vulgaris*, a semi neri, e la *V. leucosperma*, a semi bianchi. L'utilizzo dell'afaca come foraggio per le pecore è confermata da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 596a 25.

9. Eupoli, fr. 323 Kassel-Austin. Welcker crede che con questa commedia Eupoli abbia voluto ironizzare sulla pessima situazione di Atene sotto Cleone.

10. Eliodoro di Atene, *FGrHist* 373 F 3.

11. Secondo Esichio, π 4273 Schmidt, prende questo nome la fava o anche ogni tipo di legume.

12. Letteralmente 'dai grani interi', cioè non macinati. Quanto dice Eliodoro non coincide con quanto affermato da Esichio (cfr. n. precedente).

13. Si traduce accettando l'ipotesi di correzione proposta da Kaibel.

14. Allusione forse a quanto riportato in Ateneo 406f-407a; ma è anche possibile che Democrito si riferisca a un altro episodio, per il quale cfr. Ateneo, xv 698d, ed ivi n. 2 a p. 1801.

15. Il testo risulta poco chiaro. Casaubon interpreta «o di gustarle nella pentola».

E Ulpiano rispose: — Cos'è questa storia del lancio di pietre? So, in verità, di una festa che si celebra nella mia Eleusi e che prende il nome di "Lancio".[1] Ma su di essa non dirò nulla se non |406e| dopo aver ricevuto una ricompensa da parte di ciascuno di voi.

— Ma io – intervenne allora Democrito – non sono

> uno che parla a tempo (*orologetés*) in cambio di denaro (*labárgyros*)

come il Prodico di Timone,[2] quindi riferirò quel che so su Egemone.

[72] Cameleonte del Ponto, nel sesto libro della *Commedia Antica*, dice:[3]

Egemone di Taso, il parodista soprannominato "Lenticchia", in una delle sue parodie scrisse:[4]

> Accanto a me che a tali cose pensavo, si pose Pallade Atena,[5]
> con la sua bacchetta d'oro,[6] e battendomi cosí mi parlò:
> |406f| «Tu che hai sofferto terribili cose,[7] infame Lenticchia, vai alla lotta!».
> E allora io presi coraggio.[8]

Una volta Egemone entrò nel teatro per rappresentare una sua commedia con il mantello pie-

1. Ulpiano era originario della Siria, ma amava e conosceva a fondo la lingua e la cultura greca, tanto che Ateneo (cfr. III 126f, e IX 368c), lo chiama Siro-Attico. Quanto alla festa detta «Lancio», Esichio, β 167 Latte, dice che si celebrava ad Atene in onore di Demofonte, figlio di Celeo (il re di Eleusi, per il quale cfr. Apollodoro, I 5 2 sgg., e III 14 7). Tuttavia le notizie su questa festa (per la quale cfr. anche Deubner 1969, p. 69) sono scarse e Schweighäuser ritiene che anche Ateneo dovesse saperne poco, altrimenti di essa avrebbe di certo fornito qualche particolare per bocca di Ulpiano, tanto piú che Democrito gli rivolgerà di nuovo la domanda (cfr. 407c), senza ottenere risposta.

2. Timone di Fliunte, fr. 18 Di Marco. Entrambe le parole traslitterate costituiscono *hapax*. Secondo Di Marco 1989, pp. 33-35, Timone sta portando uno dei suoi violenti attacchi contro un rappresentante di scuola filosofica rivale. Per l'interpretazione controversa del fr., cfr. Di Marco, pp. 33-35 e 151-52. Quanto al fatto che Prodico, un sofista originario di Ceo vissuto nella seconda metà del V sec. a.C., pretendesse denaro per le sue lezioni, Di Marco, pp. 151-52, sostiene che probabilmente la somma non doveva essere rapportata al tempo impiegato, quanto piuttosto alla difficoltà e alla novità dei temi trattati. Prodico compose *Sulla natura dell'uomo* e *Le stagioni*. A quest'ultimo scritto, lungamente citato da Senofonte, *Memorabili*, II 1 21-34, per l'episodio di Eracle al bivio, si allude forse in questo passo. Che Prodico pretendesse un compenso per le sue lezioni, lo confermano Senofonte, *Simposio*, IV 62; Platone, *Apologia di Socrate*, 19e-20a; *Ippia Maggiore*, 282c-d; *Critone*, 384b; Aristotele, *Retorica*, III 1415b 16.

3. Cameleonte, fr. 44 Wehrli.

4. Egemone di Taso, test. 4 Kassel-Austin; vd. inoltre p. 44 Brandt, e Polemone, fr. 45 Preller. I vv. sono una parodia di espressioni omeriche. Per le parodie di Egemone di Taso, cfr. Ateneo, XV 698c-699a, dove gli stessi versi qui citati sono, con qualche variante, gli ultimi quattro di un un fr. piú lungo. Quanto al soprannome «Lenticchia», Preller 1964, p. 80, e Brandt 1888, pp. 39-40, sulla scorta di Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1239 29, e 1572 55, ritengono che esso derivasse a Egemone non, come alcuni pensano, dalle lentiggini sulla pelle, ma dal magro vitto, in cui quel legume doveva avere una parte importante.

5. Cfr. *Iliade*, XVI 715: Febo Apollo si avvicina ad Ettore, che medita su come condurre il combattimento.

6. Cfr. *Odissea*, XIX 33-34: Pallade Atena, con in mano una lampada, fa luce a Odisseo e a Telemaco, che ammucchiano le armi che poi useranno contro i pretendenti.

7. Cfr. *Iliade*, XXII 431: Ecuba piange per la morte di Ettore.

8. Cfr. *Iliade*, I 92: Calcante, garantito dalla protezione di Odisseo, è pronto a rivelare le ragioni della peste che si è abbattuta sul campo degli Achei.

no di sassi,[1] che lanciò nell'orchestra, creando sconcerto tra gli spettatori. Quindi, dopo avere aspettato un po', disse:[2]

|407a| Ecco qui dei sassi: li lanci chi vuole;
le lenticchie son sempre lenticchie,[3] d'inverno e d'estate.

Egemone riscuoteva grandissimo successo per le parodie ed era famoso perché recitava versi epici con il tono di un uomo perverso o con arte da istrione. Erano questi i motivi della sua celebrità ad Atene. Con la *Gigantomachia*[4] riuscí a sedurre gli Ateniesi al punto che quel giorno essi risero moltissimo, sebbene fosse stata data in teatro la notizia del disastro in Sicilia.[5] Nessuno lasciò il suo posto, anche se quasi tutti lamentavano la perdita di qualche familiare. |407b| Nascondevano dunque il loro pianto, ma non si alzarono, perché gli spettatori provenienti dalle altre città non si accorgessero del loro turbamento per la disgrazia. Rimasero ad ascoltare, sebbene lo stesso Egemone, quando apprese la notizia, fosse dell'idea di interrompere lo spettacolo. Quando gli Ateniesi, dominatori sul mare, trasferirono in città i processi relativi alle isole, qualcuno sporse denuncia anche contro Egemone e portò la causa ad Atene. Egemone, quando arrivò in città, radunò gli artisti di Dioniso[6] e in loro compagnia andò da Alcibiade a chiedere aiuto. |407c| Questi lo esortò a non avere timore e, invitando tutti a seguirlo, si recò al Metroo,[7] dove si tenevano le azioni giudiziarie private. Dopo aver inumidito il dito in bocca, lo passò sulla causa contro Egemone. Il cancelliere e il magistrato, sebbene fossero indignati, se ne stettero tranquilli per timore di Alcibiade, ma anche perché chi aveva intentato il processo, per precauzione si era reso contumace.

[73] Ulpiano, questo è, presso di noi, il lancio. Tu, quando vorrai, ci parlerai della festa di Eleusi.

Prese allora la parola |407d| Ulpiano: — Mio caro Democrito, con la parola "pentola"[8] tu mi hai fatto venire in mente che spesso ho desiderato sapere che cos'è la cosiddetta "pentola di Telemaco"[9] e chi è questo Telemaco.

1. Era abitudine degli Ateniesi lanciare sassi nell'orchestra durante le rappresentazioni poco gradite: cfr. in Ateneo, VI 245d-e, n. 1 a p. 593, e inoltre Macone, fr. 2 Gow.

2. Cfr. BRANDT 1888, p. 40, n. 2, e test. 4 Kassel-Austin su Egemone.

3. Si traduce secondo la correzione di Leutsch, accettata da Brandt, per la quale il verso diventa una battuta pungente contro gli spettatori, colpevoli di non gradire le rappresentazioni di Egemone: vi fornisco io stesso le pietre da lanciare contro di me, in quanto sono Lenticchia, e in quelle non ripulite bene solitamente ci sono delle pietre.

4. Egemone di Taso, test. 1 Kassel-Austin. Il successo riportato da Egemone ad Atene con la *Gigantomachia* è ricordato da Ateneo anche in XV 699a, e da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1420 36.

5. Nel 413 a.C. gli Ateniesi furono sconfitti per terra e per mare dai Siracusani, alleati di Sparta: cfr. Tucidide, VI 30 sgg; Plutarco, *Vita di Nicia*, 21 sgg. ecc.

6. Si tratta degli attori di teatro uniti in corporazione: cfr. Aristotele, *Retorica*, II 1405a 23; vd. inoltre Ateneo, V 212d e n. relativa.

7. Il tempio della Grande Madre (Cibele), dove c'erano l'archivio di Stato e gran parte dei tribunali.

8. Cfr. sopra 406d. Ulpiano non risponde alla domanda di Democrito, ma solleva un'altra questione: della festa del «Lancio» di Eleusi non si parlerà piú.

9. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1394 24 sgg., sostiene che l'espressione «pentola di Telemaco» indicava in modo proverbiale il cibo modesto dei poveri, costituito soprattutto di legumi. Quanto a Telemaco, Eustazio non dice nulla di piú di quanto sappiamo da Ateneo (cfr. i tre frammenti di Timocle qui di seguito

Cosí rispose Democrito: — Il commediografo Timocle (ma era anche tragediografo) dice nell'*Oblio*:[1]

Dopo di lui, Telemaco s'imbatté in quest'uomo.
Lo salutò molto cordialmente,
poi gli disse: « Prestami le pentole
|407e| in cui fai cuocere le fave ». Aveva appena detto
queste parole quando, vedendo passare lí vicino
il figlio di Cherefilo, il grasso Fidippo,[2]
gli lanciò un fischio, quindi gli chiese di mandargli dei panieri.[3]

Lo stesso Timocle, in questi versi del *Dioniso*, ci dice che Telemaco era del demo di Acarne:[4]

[A] Telemaco di Acarne parla ancora al popolo.
Somiglia costui agli schiavi siriani comprati di recente.
[B] Come? facendo che cosa? Vorrei proprio saperlo.
[A] Reca nelle sue braccia una pentola di primizie (*thárgelos*).[5]

|407f| Poi, nei *Satiri d'Icaro*, dice:[6]

Sicché in casa non avevamo proprio niente. Passai una notte infelice:
prima tentai di dormire su un duro letto, poi Tudippo[7]

citati), avendo forse da lui ricavato le notizie. Wilamowitz 1962, pp. 690-91, crede che il Telemaco qui menzionato possa essere identificato con l'oratore autore del decreto del 329/28 a.C. (SIG^3 304 29; 48), con il quale si doveva premiare un certo Eraclida di Cipro perché, in periodo di carestia, aveva venduto a prezzo modico il frumento portato dal Ponto. Wilamowitz ipotizza che Timocle prese a canzonare Telemaco perché esortava a fronteggiare la carestia ritornando ai legumi.

1. Timocle, fr. 23 Kassel-Austin. Meineke ritiene che il Timocle autore di commedie vada distinto dal tragediografo; di parere diverso Wilamowitz 1962, pp. 689-90, che ipotizza però che Timocle non abbia composto tragedie, ma solo drammi satireschi. Circa il problema se uno stesso poeta possa essere ugualmente autore di commedie e di tragedie, si ricorda che il *Simposio* di Platone (cfr. 223d) si conclude con una considerazione circa l'identità della tecnica del poeta tragico e del poeta comico; tuttavia in *Repubblica*, III 395a, lo stesso Platone sostiene che un poeta non può ottenere gli stessi risultati in entrambe le forme artistiche.

2. Si tratta di un venditore di pesci salati, per il quale cfr. Ateneo, III 120b.

3. Non è chiaro il senso di questa richiesta.

4. Timocle, fr. 7 Kassel-Austin.

5. Il verso è corrotto. Si accettano le correzioni di Meineke e di Jacobs e l'integrazione di Kaibel, sulla base delle quali si traduce. Secondo Meineke si allude alla consuetudine per cui gli schiavi che entravano per la prima volta in casa erano colmati di doni di buon augurio, tra i quali poteva esserci anche una pentola piena di legumi, che dovevano collocare sul fuoco. Per questa consuetudine cfr. Aristofane, *Pluto*, 768-69; Teopompo comico, fr. 15 Kassel-Austin; Esichio, κ 1525 Latte, e Suida, κ 877-78. In Ateneo, III 114a, *thárgelos ártos* è un pane fatto con il primo grano raccolto.

6. Timocle, fr. 18 Kassel-Austin. Nei frr. 15, 16 e 17 Kassel-Austin (cfr. Ateneo, VIII 339d, e 342a) la commedia è citata con il titolo di *Icari*. Kock ritiene che i satiri siano detti « d'Icaro » da Icaria, un villaggio dell'Attica dove Icaro, o Icario, piantò la prima vite per beneficio di Dioniso. Stefano di Bisanzio, s.vv. *Ikaría* e *Íkaros*, chiama però « Icarieo » (*Ikarieús*) l'abitante di Icaria, e « Icario » (*Ikários*) quello che abita Icaro, un'isola delle Cicladi.

7. Meineke ritiene che si tratti dello stesso Tudippo condannato a morte con Focione nel 318 a.C.: cfr. Plutarco, *Vita di Focione*, 36.

scoreggiando ci appestò del tutto; quindi ci prese la fame.
E allora mi recai[1] dal focoso Dione, ma anche lui
non aveva proprio niente. Andai allora di corsa
dal buon Telemaco d'Acarne, dove trovai fave in quantità,
ne presi un po' e le divorai. Ma quando quell'asino ci vide,
come se[2] fosse Cefisodoro sulla tribuna, lanciava scoregge.

|408a| Da ciò appare chiaro che Telemaco festeggiava le Pianepsie[3] come festa della scoreggia, mangiando sempre intere pentole di fave.[4]

[74] Nello *Scricciolo* il poeta comico Enioco ricorda un passato di fave cosí dicendo:[5]

[A] Fra di me riflettevo, sí per gli dèi,
su quanto i fichi siano piú buoni del nasturzio.[6] A proposito,
tu dici di aver chiacchierato con Pausone?[7]
[B] Sí, ed egli mi faceva domande su un problema davvero difficile,
che era per me fonte di molte preoccupazioni.[8]
[A] |408b| Di che si tratta? Forse non è da riderci sopra!
[B] Mi chiedeva perché il passato di fave fa gonfiare
il ventre, mentre il fuoco no.
[A] Sarebbe bello sapere
come si fa a conoscere cosa Pausone combina! Ma è ridicolo
come questo sapientone s'innteressa sempre di fave!

[75] Dunque, mentre si facevano spesso discorsi di questo tipo, era portata l'acqua per le mani. Ulpiano (sempre lui!) cercava di sapere se il termine *chérnibon* (ca-

1. Si traduce sulla base della correzione di Meineke. Dione è personaggio non conosciuto in altre fonti.

2. Il testo è lacunoso; si accetta l'integrazione di Meineke, ma restano forti dubbi sul significato del verso, espressi da tutti gli interpreti di Ateneo. Quanto a Cefisodoro, Schweighäuser ritiene che possa essere identificato con il citaredo Cefisodoto che in Ateneo, IV 131b, è detto di Acarne; Kock (cfr. fr. adesp. 309 = fr. adesp. 239 Kassel-Austin) crede invece possa trattarsi dello stesso Cefisodoro messo in ridicolo da Licurgo come ottuso nell'orazione *Contro Menesecmo*: cfr. *FGrHist* 401c F 8, e Arpocrazione, s.v. *Kephisódoros*.

3. Le Pianepsie (ma Licurgo, fr. 83 Conomis, dice Pianopsie) erano feste agresti che si celebravano nel mese di Pianepsione (fine ottobre-primi di novembre). In tale occasione si ringraziava Apollo per aver protetto i frutti della terra, e si cucinava in suo onore un piatto di legumi (*pýanoi*, da cui il nome). Plutarco, *Vita di Teseo*, 22, dice che all'origine di tale usanza c'era il pasto a base di legumi fatto sulla nave di ritorno da Creta da Teseo e dai giovani da lui salvati. Per le Pianepsie cfr. Deubner 1969, pp. 198 sgg.

4. Meineke crede che queste parole siano di un poeta comico: cfr. fr. adesp. *118 Kassel-Austin.

5. Enioco, fr. 4 Kassel-Austin. Meineke crede che «Scricciolo» sia il nome di un servo; potrebbe però trattarsi anche di un soprannome, ricavato da Aristofane, *Gli uccelli*, 79-80, dove il *trochílos* (un uccello detto anche 'guardiano dei coccodrilli': cfr. n. 3 a p. 983) fa da servo a Upupa.

6. Il nasturzio è una pianta delle Crucifere (*Cardamine pratensis*) diffusa nei luoghi erbosi e umidi; le foglie e i giovani germogli vengono mangiati in insalata e hanno proprietà stimolanti.

7. Secondo Meineke Pausone potrebbe essere stato un filosofo pitagorico.

8. Il verso ha intonazione tragica (cfr. Sofocle, *Antigone*, 225; *Edipo re*, 67).

tino), come siamo abituati a dire noi, si trova anche per il passato. Un tale gli rispose recitando questi versi dell'*Iliade*:[1]

|408c| — Cosí disse, e all'ancella dispensiera ordinò il vecchio
di spargere sulle sue mani acqua pura; ed essa gli si fece vicino,
l'ancella, reggendo insieme fra le mani il catino (*chérnibon*) e la brocca.

Gli scrittori attici invece dicono *cherníbion* ('catino'). Per esempio nel discorso di Lisia *Contro Alcibiade* leggiamo: « Volendo servirsi |408d| dei catini (*cherníbia*) d'oro e degli incensieri ».[2] Inoltre nei *Demi* Eupoli ricorre a *cheiróniptron* (lavamani):[3]

Se uno è il primo nella corsa,[4] riceve un lavamani;
ma per un uomo, che sia buono e onesto cittadino,
e superiore a tutti in bontà, non c'è un lavamani.

Epicarmo ha usato *cheirónìba* ('lavamani')[5] in questi versi degli *Osservatori ufficiali*:[6]

Una cetra, tripodi, carri, tavole di bronzo,
dei lavamani (*cheirónìba*), vasi per libagioni, lebeti di bronzo.

|408e| Ma è piú frequente l'espressione *katà cheiròs hýdor* ('acqua sulla mano'),[7] usata da Eupoli nell'*Età dell'oro*, da Amipsia nella *Fionda* e da Alceo nelle *Nozze sacre*.[8] Questo è il modo di dire piú comune. Ma ecco come, nell'*Auge*, Filillio ha usato l'espressione *katà cheirôn* ('sulle mani'):[9]

e le donne han finito di pranzare; è giunto
il momento di sparecchiare le tavole, poi di spazzare,
quindi di dare a ciascuna l'acqua[10] sulle mani e del profumo.

1. *Iliade*, XXIV 302-4. Priamo, prima della libagione a Zeus, si asterge le mani con acqua pura. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1351 54 sg., osserva che è questa l'unica volta in cui Omero usa il termine *chérnibon*.

2. Ps. Andocide, *Contro Alcibiade*, 29. L'orazione è generalmente riconosciuta come pseudo-andocidea dai moderni: cfr. A.E. RAUBITSCHEK, *The case against Alcibiades*, in « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », LXXIX 1948, pp. 191-210.

3. Eupoli, fr. 129 Kassel-Austin.

4. Alcuni studiosi preferiscono la lezione *balón* ('nel lancio') alla lezione *dramón* ('nella corsa') dei codici, pensando alla vittoria nel gioco del còttabo.

5. Al plurale.

6. Epicarmo, fr. 68 Kassel-Austin. Secondo OLIVIERI 1930, p. 55, si tratta di un mimo piú che di una commedia. I *thearoí*, forma dorica per *theoroí* erano ambasciatori inviati da una città a un'altra per consultare un oracolo o per assistere a spettacoli o funzioni.

7. Piuttosto che *katà cheirôn*. In realtà, come appare dalle citazioni successive di Filillio e di Menandro, e da Antifane (cfr. fr. 58 Kassel-Austin, in Ateneo, II 49c), le due espressioni erano ugualmente in uso.

8. Eupoli, fr. 320 Kassel-Austin; Amipsia, fr. 20 Kassel-Austin; Alceo comico, fr. 16 Kassel-Austin. Meineke crede che in quest'ultima commedia Alceo rappresentasse le nozze fra Zeus ed Era secondo i riti degli uomini.

9. Filillio, fr. 3 Kassel-Austin. Per l'*Auge* cfr. Ateneo, III 110f.

10. La parola « acqua » manca nel testo. L'espressione dovette ridursi al semplice *katà cheirôn* o *katà cheirós*, sottintendendo "acqua".

Menandro dice nella *Brocca*:[1]

> |408f| I nostri cari amici attendono dopo aver preso l'acqua sulle mani.

[76] Il grammatico Aristofane, nei commentari alle *Tavole di Callimaco*,[2] mette in ridicolo quelli che non conoscono la differenza tra *katà cheirós* ('sulla mano') e *aponípsasthai* ('lavarsi le mani'). Sostiene infatti che gli antichi indicavano con l'espressione *katà cheirós* l'azione del lavarsi che precedeva il pasto del mezzogiorno o la cena, dicevano invece *aponípsasthai* ('lavarsi le mani'), se si riferivano alla stessa azione dopo il pasto. Tuttavia, a quanto pare, il grammatico ha osservato questa differenza soltanto |409a| presso gli scrittori attici, tanto è vero che Omero in un verso dice:[3]

> per lavarsi (*nípsasthai*); vicino collocò poi una mensa levigata.

Ma in altri versi:[4]

> Mentre gli araldi versavano acqua sulle loro mani (*epì cheîras*),
> pane in abbondanza ammucchiavano le ancelle in canestri.

Nei *Mimi di donne*, Sofrone dice: « Disgraziata Cecoa, dopo averci dato l'acqua sulla mano (*katà cheirós*), servici una buona volta il cibo! »[5] In verità, presso i tragici e i comici, si legge *cherníba* ('acqua lustrale'),[6] con l'accento acuto sulla penultima.[7] Per esempio Euripide dice nell'*Eracle*:[8]

> |409b| per immergerlo nell'acqua lustrale (*cherniba*), il figlio di Alcmena.

Ma anche nelle *Capre* di Eupoli si legge:[9]

> In quello stesso momento tu smetterai di versare l'acqua lustrale (*cherníba*).

Si tratta dell'acqua in cui s'immergeva il tizzone preso dall'altare su cui si compiva il sacrificio. Si purificavano gli astanti aspergendoli con quest'acqua. Tuttavia biso-

1. Menandro, fr. 360 Kassel-Austin = 405 Körte-Thierfelder. K. Gaiser, *Menanders 'Hydria'. Eine hellenistische Komödie und hir Weg ins lateinische Mittelalter*, Heidelberg, Winter, 1977, pp. 220 sgg., ritiene che la *Brocca* di Menandro sia stata il modello per la *Carbonaria* di Plauto e per l'anonimo *Brontolone*.

2. Aristofane di Bisanzio, fr. 368 Slater. Le *Tavole* di Callimaco, che trattavano dei vari generi letterari ed elencavano autori e opere presenti nella Biblioteca del Museo di Alessandria, segnano l'inizio della storiografia letteraria.

3. Questo verso si trova piú volte nell'*Odissea*: cfr. I 138; IV 54; VII 174; X 370, ecc. La lingua di Omero è il dialetto ionico.

4. *Odissea*, I 146-47. Gli araldi versano acqua sulle mani dei proci prima del banchetto.

5. Sofrone, fr. 15 Kassel-Austin. Per Cecoa, cfr. sopra 380e.

6. Nel testo all'accusativo singolare.

7. Cfr. scolio ad Aristofane, *La pace*, 956b, p. 145 Holwerda.

8. Euripide, *Eracle*, 929. Eracle sta per purificare l'acqua lustrale tuffandovi un tizzone.

9. Eupoli, fr. 14 Kassel-Austin.

gnerebbe pronunciare la parola *chérniba*, con l'accento acuto sulla terzultima, in quanto tali composti verbali terminanti in *psi* e che derivano dal perfetto, conservano la penultima sillaba che compare nel perfetto;[1] |409c| qualora poi questo abbia due *my*, quella sillaba è priva di accento. Cosí, per esempio,[2] da *léleimmai* ('sono stato abbandonato'), si ha *aigílips* ('scosceso');[3] da *tétrimmai* ('sono logorato') *oikótrips* ('logorato in casa');[4] da *kéklemmai* ('sono stato derubato') *boîkleps* ('ladro di buoi'), epiteto di Ermes in Sofocle,[5] da *béblemmai* ('sono stato visto') *katôbleps* ('catoblepo'),[6] un termine che troviamo nelle *Creature strane* di Archelao del Chersoneso.[7] Nei casi obliqui queste parole mantengono l'accento sulla stessa sillaba.[8] Aristofane, negli *Eroi*, usa la parola *cherníbion* ('catino').[9]

[77] Per lavarsi le mani a fondo si servivano di un sapone (*smêma*) in grado di rimuovere lo sporco. La cosa ci è testimoniata da Antifane nella *Bisaccia*:[10]

[A] |409d| Mentre ti ascolto, ordina a qualcuno di portarmi
il necessario per lavarmi le mani.
[B] Qualcuno dia qui acqua
e sapone (*smêma*).

Inoltre, come dice Polemone nella *Lettera sui nomi di personaggi oscuri*,[11] erano soliti ungersi le mani di profumi, mentre disdegnavano la mollica di pane, che gli Spartani chiamavano *kynás*.[12] Circa l'abitudine di ungersi le mani con dei profumi, ecco quello che dice Epigene, o Antifane, nella *Sparizione del denaro*:[13]

e allora
te ne andrai a spasso e come si conviene ti laverai
|409e| le mani con terra profumata.[14]

1. Al nominativo *chérniba* fa *chérnips*; il sostantivo deriva dal verbo *cherníptesthai* 'lavarsi le mani con acqua lustrale'.

2. Schweighäuser, rilevando la stranezza di una norma che deriva parole di significato attivo da forme verbali passive, ritiene che l'anonimo grammatico dovesse piuttosto farle derivare dal futuro o dall'aoristo primo attivo.

3. Riferito a luogo tanto scosceso da essere 'abbandonato' perfino dalle capre. Questo e gli aggettivi successivi hanno tutti l'accento acuto sulla terzultima sillaba all'accusativo singolare, come dovrebbe essere per *chérnips*.

4. Schiavo nato in casa e che qui dunque consuma tutte le sue energie.

5. Sofocle, fr. 318 Radt.

6. Riguardo al catoblepo (lett. 'occhi a terra') Alessandro di Mindo dice che cosí è detta dai Numidi della Libia la gorgone e sostiene che secondo alcuni è simile a una pecora selvatica, secondo altri a un vitello: cfr. Ateneo, v 221b. Eliano, *La natura degli animali*, vii 5, lo assimila invece a un toro, ma di aspetto piú truce, dovuto a occhi iniettati di sangue e volti verso terra: da cui il nome.

7. Archelao del Chersoneso, fr. 7 Giannini.

8. Cioè sulla sillaba su cui compare al nominativo; quindi *aigílips, aigílipos; oikótrips, oikótribos; katôbleps, katóblepos*, ecc.

9. Aristofane, fr. 330 Kassel-Austin.

10. Antifane, fr. 134 Kassel-Austin.

11. Polemone, fr. 77 Preller.

12. Usata per la pulizia delle mani, veniva poi data in pasto ai cani, da cui il nome: cfr. Esichio, κ 4554 Latte.

13. Antifane, fr. 41 Kassel-Austin. Il titolo potrebbe alludere a una vita felice dopo l'abolizione del denaro. In Ateneo, vi 230a, una commedia con lo stesso titolo è attribuita a Filippide.

14. In Aristofane, *Le rane*, 713; Strabone, x 5 1, e Pol-

E Filosseno nel *Banchetto:*[1]

e poi dei garzoni
ci fecero lavare le mani
con sapone profumato d'iris,
acqua tiepida
versando
tanta quanta uno gradiva,
e splendidi asciugamani [...]
di fine lino, e porsero
unguenti profumati d'ambrosia
e corone di viole in fiore.

E Dromone nell'*Arpista:*[2]

Subito dopo aver mangiato,
lo schiavo[3] levò le mense, uno ci versò
|409f| acqua lustrale, ci lavammo, e di nuovo prendendo
le corone, quelle del pasto serale, le cingemmo.

[78] Erano soliti chiamare *apóniptron* l'acqua sporca delle mani e dei piedi. Aristofane dice:[4]

come quando di sera si butta via l'acqua sporca (*apóniptron*).

Probabilmente prendeva questo nome anche il lavamani, che si chiamava anche *cheiróniptron.*[5] Ad Atene la parola *apónimma* ('acqua lustrale') è usata, in un contesto particolare, per le cerimonie in onore dei morti e per la purificazione dei sacrileghi, come conferma anche |410a| Clidemo nell'opera intitolata *Note esegetiche.* Infatti, dopo aver fornito alcune notizie sui sacrifici in onore dei defunti, scrive quanto segue:[6]

luce, VII 39, si menziona la terra di Cimolo come usata per lavare.

1. Filosseno, fr. 2 Sutton = 836 b Page. Il primo verso coincide con l'ultimo di un lungo fr. riportato dallo stesso Ateneo in IV 146f.

2. Dromone, fr. 2 Kassel-Austin. Gli invitati si lavano le mani e cingono di nuovo la corona prima che vengano servite le seconde mense.

3. Il testo è lacunoso; si traduce in base all'integrazione di Porson.

4. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 616.

5. Cfr. il fr. di Eupoli a 408d. Il testo è ambiguo: Ateneo potrebbe voler dire che *cheiróniptron* e *apóniptron* indicavano sia il lavamani sia l'acqua in esso contenuta (pulita nel caso di *cheiróniptron*, sporca per *apóniptron*).

6. Clidemo, *FGrHist* 323 F 14. Nei codd. di Ateneo figura come autore del fr. Clidemo, ma alcuni studiosi (fra questi lo stesso Kaibel: cfr. *praef.* p. IX) accettano l'emendamento di Stiehle, che ne assegna la paternità ad Anticlide, autore di un'opera dallo stesso titolo: cfr. Ateneo, XI 473b. Per il rituale descritto, cfr. *Odissea*, X 517 sgg., e XI 25 sgg.; inoltre Apollonio Rodio, *Argonautiche*, III 1031 sgg. e 1207 sgg.

Scava una fossa sul lato ovest della tomba; postoti poi vicino alla fossa, volgi lo sguardo verso ovest e spargi su di essa acqua, pronunciando queste parole: «*Apónimma* ('Acqua lustrale') a voi, a chi bisogna e a chi è permesso». Dopo versa di nuovo olio profumato.

Questo rituale fu descritto anche da Doroteo, il quale aggiunge che fra le regole degli Eupatridi ereditate dai padri, |410b| relativamente alla purificazione dei supplici è scritto quanto segue:

Dopo che tu e tutti gli altri partecipanti al sacrificio avrete tratto gli auspici, purificati con l'acqua, e netta la colpa del sangue di chi deve essere purificato; poi agita (*anakinésas*) l'acqua sporca (*apónimma*) e spandila lí stesso.[1]

[79] Si chiama *cheirómaktron* ('asciugamano') il panno di lino grezzo con il quale si asciugavano le mani; quello stesso panno che Filosseno di Citera, nel passo citato precedentemente,[2] ha chiamato *éktrimma*. Nei *Friggitori* Aristofane dice:[3]

Schiavo, presto acqua per le mani,
e inoltre l'asciugamano (*cheirómaktron*)

Va segnalato che gli Attici, con l'espressione *katà cheirós* ('sulla mano'), indicavano anche l'abluzione dopo il pasto; non è accettabile l'affermazione del grammatico Aristofane, secondo il quale essi usavano |410c| dire *katà cheirós* ('sulla mano') per l'abluzione prima di mangiare, *aponípsasthai* ('lavarsi le mani') per quella dopo mangiato.[4] Sofocle nell'*Enomao* dice:[5]

Tutto tosato come un asciugamano (*cheirómaktron*), alla maniera degli Sciti.

Anche Erodoto, nel secondo libro, usa il termine *cheirómaktron* ('asciugamano').[6] Senofonte, nel primo libro della *Ciropedia*, scrive: «Ogni volta che tocchi qualcuno di questi cibi, subito ti pulisci la mano nei tovaglioli (*cheirómaktra*), perché ti dà

1. Secondo Kaibel la descrizione di Doroteo è poco chiara. ALBINI 1964, pp. 307-8, sostiene che, nell'ipotesi che Doroteo e Clidemo (cfr. 409f-410a) descrivano la stessa cerimonia (aspersione con l'acqua, invocazione e ulteriore abluzione), il guasto sia in *anakinésas* ('agitando'), da sostituire con *anakalésas* ('invocando'). Tuttavia lo stesso Albini afferma che l'analogia fra i due racconti è puramente ipotetica e che in quello di Doroteo probabilmente l'acqua viene agitata prima di essere gettata perché non restino tracce di sangue. Qualche problema comporta anche l'espressione «lí stesso» (*eis tautó*), che Albini ritiene possa riferirsi a qualcosa menzionato in precedenza, nella parte che, sul piano lessicale, non interessava ad Ateneo. In *Iliade*, I 314, l'acqua sporca veniva gettata in mare.

2. Cfr. sopra 409e.

3. Aristofane, fr. 516 Kassel-Austin.

4. Cfr. sopra 408f, fr. 368 Slater.

5. Sofocle, fr. 473 Radt. La tragedia narrava le vicende di Enomao, figlio di Ares e re di Pisa, in Elide, e di Pelope. Per il senso del verso, cfr. n. successiva.

6. Erodoto, II 122. Lo stesso Erodoto, in un altro passo (IV 64), racconta come i guerrieri Sciti scotennassero la testa dei nemici vinti, conciassero lo scalpo e ne ricavassero degli asciugamani. Chi ne aveva molti legati alle redini del cavallo era ritenuto uomo valorosissimo. A tale proposito, cfr. Esichio, σ 1157 Schmidt.

molto fastidio che si sia sporcata con essi».[1] Nel sesto libro *Contro Antigono e Adeo* Polemone parla della differenza che c'è tra *katà cheirós* e *nípsasthai*.[2] |410d| Demonico, in questi versi dell'*Acheloo*, cosí parla del *katà cheirós* che si fa prima del pasto:[3]

> Ognuno s'era dato da fare in quanto bisognava ospitare a pranzo
> un uomo famelico e per di piú beota.[4]
> Soppresse allora l'acqua per le mani (*katà cheirós*), dicendo
> che se ne parlava dopo il pasto.

Un panno di lino grezzo è nominato negli *Archilochi* da Cratino:[5]

> La chioma, colma di disonore, rigurgitante di panni di lino grezzo.

|410e| E Saffo, quando nel quinto libro delle sue *Liriche* si rivolge ad Afrodite dicendo:[6]

> Questi turbanti [. . .]
> di porpora [. . .]
> che Mnasis inviò da Focea,[7]
> doni preziosi [. . .],

per *cheirómaktra* intende un ornamento del capo, come nell'*Asia* chiarisce anche Ecateo o chiunque ha composto le periegesi: «Le donne hanno dei *cheirómaktra* (turbanti) sulla testa».[8] Ma anche Erodoto scrive nel secondo libro:[9]

Oltre a ciò narravano che questo re scese vivo nel luogo che i Greci ritengono sia l'Ade e lí giocò a dadi con Demetra, |410f| ora vincendo, ora perdendo. Ritornò di nuovo sulla terra con un *cheirómaktron* ('turbante') lavorato in oro avuto in regalo da lei.

[80] Quanto poi al fanciullo che dal catino schizzò acqua su Eracle mentre gliela dava per le mani e che Eracle uccise con un pugno, Ellanico nelle *Storie*[10] dice che

1. Senofonte, *Ciropedia*, I 3 5. Il piccolo Ciro è a tavola con il nonno Astiage.
2. Polemone, fr. 62 Preller.
3. Demonico, fr. 1 Kassel-Austin. L'ospite è forse Eracle, la cui ghiottoneria era proverbiale. Kock ritiene che l'argomento della commedia fosse la lotta di Eracle con Acheloo.
4. Circa la voracità dei Beoti, cfr. Ateneo, X 417 sgg.
5. Cratino, fr. 10 Kassel-Austin. Il verso ha probabilmente senso metaforico: secondo Kock Cratino rivolge queste parole alla commedia, ancora rozza e incolta prima della sua epoca. In questo e negli esempi successivi, piú che a un asciugamano, si deve pensare a qualcosa con cui si copriva il capo.
6. Saffo, fr. 101 Voigt. Il testo è gravemente corrotto e lacunoso e inutili sono stati gli interventi dei vari studiosi per permetterne una lettura convincente.
7. Città dell'Eolia, in Asia Minore.
8. Ecateo, *FGrHist* I F 358. L'*Asia* (in Ateneo, II 70b è, con maggiore precisione, intitolata *Descrizione dell'Asia*), è soltanto una sezione di un'opera piú vasta, che nel suo insieme ha il titolo *Periegesi*.
9. Erodoto, II 122. Si parla del re egiziano Rampsinito.
10. Ellanico, *FGrHist* 4 F 2.

si chiamava Archia; anche a causa sua Ercole andò via da Calidone. Tuttavia, nel secondo libro della *Foronide*, Ellanico chiama questo fanciullo Cheria.[1] |411a| Erodoro, nel diciassettesimo libro della *Storia di Eraclea*, lo chiama Eunomo.[2] Eracle uccise senza intenzione anche Ciato, figlio di Piles e fratello di Antimaco, mentre gli faceva da coppiere, come ricorda Nicandro nel secondo libro delle *Storie dell'Eta*.[3] E lo stesso Nicandro ci dice che Eracle dedicò al fanciullo a Proschio[4] un recinto sacro, che oggi si chiama Enocoo.[5] Noi per ora poniamo qui fine al nostro discorso; riprenderemo dalla ghiottoneria di Eracle.

1. Ellanico, l.c. Casaubon ritiene che nel testo di Ellanico *Cherías* sia corruzione di *Archías*.

2. Erodoro di Eraclea, *FGrHist* 31 F 3. *Eúnomos*, figlio di Architele, figura anche in Apollodoro, II 7 6. In Diodoro Siculo, IV 36, si ha invece *Eurýnomos*, figlio di Architele, ma il testo è chiaramente corrotto.

3. Nicandro di Colofone, *FGrHist* 271-72 F 14. Piles e Antimaco non sono altrimenti conosciuti. Il fanciullo figura con il nome di *Kýathos* anche nello scolio ad Apollonio Rodio, *Argonautiche*, I 1212 sgg., p. 110 Wendel, e in Pausania, II 13 8, che però lo dicono coppiere di Eneo. Pausania colloca il fatto non a Calidone, ma a Fliunte. L'Eta è un monte della Tessaglia.

4. Stefano di Bisanzio, s.v. *Próschion*, sostiene trattarsi di una località dell'Etolia; Pausania, II 13 8, tramanda che anche a Fliunte, dove secondo lui si era verificata l'incisione, sorgeva, presso il tempio di Apollo, un sacello in onore di Ciato, dove alcune statue di pietra mostravano il fanciullo che tendeva la coppa a Eracle.

5. Letteralmente 'coppiere'.

LIBRO X

[1] Come in un banchetto raffinato, ricca varietà
deve al pubblico offrire il poeta accorto,
che ciascuno se ne vada di cibo e di vino saziato
quanto gli aggrada,[1] e un unico piatto lo spettacolo non sia;

cosí dice, mio caro Timocrate, il poeta tragico Astidamante nel dramma satiresco *Eracle*.[2] Diamo dunque un seguito al precedente discorso e diciamo che anche Eracle fu un mangione.[3] Lo chiariscono quasi tutti i poeti e i prosatori. Epicarmo nel *Busiride*:[4]

|411b| Per prima cosa, se mangiar lo vedessi, di sicuro schiatteresti.
Sorge un fragore nelle fauci, scricchiola la ganascia,
il molare rumoreggia, crepita il canino,
soffia dalle narici, e sventola le orecchie.

Ione, nell'*Onfale*, dopo aver ampiamente descritto la sua ghiottoneria, aggiunge:[5]

circondato da religioso silenzio[6]
anche la legna ed il carbone si pappò.

|411c| Ha preso l'idea da Pindaro, che dice:[7]

SOMMARIO: Eracle e Odisseo mangioni [1-3]; esempi di ghiottoneria individuali [4-10] e di interi popoli [11-12]; frugalità di Pitagora e altri [13-16]; effetti perniciosi dell'eccesso di cibo [17-19]; divagazioni sul lessico letterario del banchetto e del simposio [20-24]; ministri del simposio [24-26]; in che proporzioni mescolare vino ed acqua, ed effetti dell'ubriachezza [27-39]; amanti del bere e ubriaconi, piú e meno illustri [40-55]; il vino piace anche alle donne [56-58]; popoli inclini al bere [59-60]; ancora sull'ebbrezza e le sue conseguenze [61-64]; uso letterario di 'bere' e di 'birra' [65-67]; lode del vino [68]; indovinelli [69-89].

1. Il testo è stato variamente emendato ai vv. 3-4, senza, peraltro, che le diverse soluzioni proposte modifichino in maniera sostanziale il significato.

2. Astidamante, *TrGF* 60 F 4; l'impiego di versi eupolidei ha indotto Casaubon ad attribuire questo frammento ad un poeta comico; secondo Nauck, il passo di Astidamante, che serviva a testimoniare la voracità di Eracle, è caduto.

3. Cfr. Ateneo, IV 164b-d.

4. Epicarmo, fr. 18 Kassel-Austin. Un servo descrive a Busiride, re dell'Egitto, il formidabile appetito di Eracle, da poco giunto alla reggia. La ghiottoneria di Eracle è uno dei temi preferiti della commedia: vd. Aristofane, *Le vespe*, 60; *Le rane*, 62 sgg.; *La pace*, 741; Alessi, fr. 140 Kassel-Austin. Una descrizione analoga a quella di Epicarmo si trova anche nell'*Alcesti* euripidea (vv. 756-60), in cui però è presa di mira la passione per il bere dell'eroe, e, ancora in Euripide, nel fr. 921c Mette = 907 Nauck^2 (in Ateneo, VII 276f).

5. Ione, fr. 31 Leurini = *TrGF* 19 F 29.

6. Cioè mentre tutti gli altri pregavano: cosí, in base ai codici, interpreta Snell; Schweighäuser però intende «eccitato dall'applauso»; Bentley propone una diversa lezione: «per la gran fame».

7. Pindaro, fr. 168b Maehler. Il passo è guasto in piú punti e i diversi editori hanno gareggiato in ingegnosità per restituirne la forma originaria. La traduzione è basata sul testo di PUECH 1961, p. 217, fr. 48, salvo che per l'ultimo verso, dove preferisco a *pollós* 'molto', il *paûros* 'poco', proposto da Schroeder e sostanzialmente accolto da Sandys (che ha *ou pollós* 'non molto') e da PONTANI 1976, p. 344, nella sua traduzione; in

di due buoi
i corpi ancor caldi sui carboni
disposero, e al fuoco li rigirarono;
e allora le carni
sentii stridere e scricchiolare
sordamente le ossa;[1]
ma per guardare e giudicare a mio agio
poco fu il tempo.

E cosí, dopo averlo immaginato a tal punto succube della sua ingordigia, gli hanno persino affibbiato come attributo un uccello, il gabbiano, che è soprannominato "divoratore di buoi".[2] [2] |412a| Eracle è anche rappresentato mentre compete in voracità con Lepreo: è Lepreo a sfidarlo ed Eracle ha la meglio. Zenodoto, nel secondo libro delle *Epitomi*,[3] afferma che Lepreo era figlio di Caucone, figlio di Posidone, e di Astidamia, figlia di Forbante; che fu lui a consigliare di incatenare Eracle, quando pretese da Augia il compenso.[4] Dopo aver portato a termine le sue fatiche, Eracle si recò presso i Cauconi[5] e, acconsentendo alle preghiere di Astidamia, si riconciliò con Lepreo. In seguito Lepreo si misurò con Eracle nel lancio del disco e in una gara a chi riusciva ad attingere[6] piú acqua e a divorare |412b| nel minor tempo un toro: perse tutte le prove. Allora indossò le armi e sfidò Eracle, ma fu ucciso nello scontro.[7] Matride, nell'*Elogio di Eracle*,[8] sostiene che Eracle fu sfida-

tal modo la voracità di Eracle risulta accentuata dalla velocità con cui fa sparire un pranzo di tale portata. Al passo di Pindaro fa riferimento anche Filostrato Maggiore, *Immagini*, II 24 2, da cui si ricava che la scena avveniva presso il Lapita Corono (vd. Apollodoro, II 7 7), in bocca al quale il poeta aveva posto il discorso (l'accostamento dei due passi è ribadito, contro le opinioni di Lehnus, da ANGELI BERNARDINI 1976).

1. Nella bocca di Eracle (Puech).

2. *Bouphágos*, cosí Eracle è definito da Ps.-Luciano, *Amori*, 4; per l'accostamento Eracle-gabbiano vd. Aristofane, *Gli uccelli*, 567 (al gabbiano, come simbolo di ingordigia, sono associati anche Cleone nelle *Nuvole*, 591, e Cleonimo nei *Cavalieri*, 956 sgg.). *Bouphágos* compare come nome proprio in Pausania, VIII 14 9 e 27 17: nel primo passo è cosí chiamato un uomo di Feneo che si prese cura di Ificle, fratello di Eracle e padre di Iolao, nel secondo si tratta di un eroe figlio di Giapeto, ucciso da Artemide a causa della sua empietà. Sulla polifagia, come carattere diffuso tra gli eroi, vd. A. BRELICH, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1958, pp. 248-49.

3. Zenodoto, *FGrHist* 19 F 1.

4. Il compenso pattuito, in cambio della pulitura delle stalle in una sola giornata, era la decima parte delle mandrie di Augia, il quale, figlio, secondo una tradizione, di Forbante, era quindi fratello della madre di Lepreo, Astidamia.

5. La popolazione, abitante nell'ovest del Peloponneso, che aveva preso il nome da Caucone, discendente, secondo Apollodoro, da Pelasgo.

6. Nel testo è usato il sostantivo *ántlesis*, che rimanda all'azione di aggottare, cioè di prosciugare la stiva (*antleîn*); ma un uso metaforico del verbo compare in Ferecrate, fr. 113 30-31 Kassel-Austin, in Ateneo VI 269c: «Aggottavano (*éntloun*) coppe piene di nero vino profumato»; per una trattazione completa delle analogie, nella pratica letteraria, tra vino e mare, simposio e navigazione, vd. il capitolo *Il mare color del vino* in LISSARRAGUE 1989, pp. 129-46.

7. Per questa storia vd. Eliano, *Storie varie*, I 24; scolio a Callimaco, *Inno a Zeus*, 39 (vol. II p. 43 Pfeiffer); Pausania, V 5 4; secondo la versione di quest'ultimo, però, Lepreo non sarebbe risultato inferiore ad Eracle nella gara del mangiare e per questo, imbaldanzito, l'avrebbe sfidato anche a duello.

8. Matride, *FGrHist* 39 F 1.

to anche a una gara di bevute, e ancora una volta Lepreo fu sconfitto. Lo stesso racconto tramanda l'oratore di Chio Cocalo, fratello dello storico Teopompo, nell'*Encomio di Eracle*.[1]

[3] Anche Odisseo è presentato da Omero come un mangiatore vorace e ingordo, dove dice:[2]

|412c| Ma lasciate che io ceni, anche se afflitto:
niente è piú sfacciato del ventre odioso,
che costringe senza scampo a ricordarsi di lui
anche chi angustiato è assai, e pretende di essere riempito.

La sua golosità appare, in questa circostanza, esagerata; oltretutto sono fuori luogo le sue espressioni sentenziose sul ventre. Anche se aveva fame, avrebbe dovuto resistere o mostrare moderazione riguardo al cibo. La conclusione del passo |412d| presenta nel modo piú preciso la sua voracità e ghiottoneria:[3]

Come io ho angoscia nell'anima, ma lui sempre con insistenza
spinge, ch'io mangi e beva, e tutto mi fa dimenticare
quel che ho sofferto, e pretende di essere riempito.

Nemmeno il famigerato Sardanapalo[4] avrebbe osato parlare cosí. Vecchio com'era, Odisseo

avidamente mangiava carni senza fine con dolce vino.[5]

[4] L'atleta Teagene di Taso divorò da solo un toro, secondo quanto riferisce Posidippo negli *Epigrammi*:[6]

|412e| Per scommessa una volta divorai un bue di Meonia:[7]
la patria Taso non avrebbe offerto cibo bastevole a Teugene;
per quanto mangiassi, sempre di piú ne chiedevo. Perciò
cosí immobile in bronzo sto a tendere la mano.

1. Cocalo, *FGrHist* 38 F 1.
2. *Odissea*, VII 215 sgg.; come appare chiaramente anche dalla successiva citazione omerica, il quarto verso risulta dalla fusione del primo emistichio di v. 218 e del secondo emistichio di v. 221: Odisseo si rivolge ad Alcinoo e ai principi dei Feaci.
3. *Odissea*, VII 219-21.
4. Vd. Ateneo, VIII 335f sg., e XII 528f sgg. La dissolutezza di Sardanapalo era proverbiale presso gli antichi (vd. Giovenale, *Le satire*, X 362; Orosio, I 19 1) e continuò ad esserlo anche in epoche successive (vd. Dante, *Paradiso*, XV 107-8, e il famoso dipinto di Delacroix *La morte di Sardanapalo*, conservato al Louvre).
5. Si tratta di un adattamento da *Odissea*, IX 162.
6. Posidippo, epigramma 14 Gow-Page; il testo dell'epigrafe, che era evidentemente posta su un monumento funebre di bronzo, non è integro e per l'inizio del primo verso la traduzione è congetturale. Il nome del personaggio, attestato in prosa come Teagene, compare nell'epigramma con la forma ionica Teugene; su questa singolare figura di atleta vd. Plutarco, *Consigli politici*, 811d-e, e Pausania, VI 11 2-9.
7. Antico nome della Lidia.

Milone di Crotone, racconta Teodoro di Ierapoli nella sua opera *Le gare atletiche*,[1] mangiava abitualmente dieci chili di carne e altrettanti di pane,[2] e beveva tre boccali di vino. A Olimpia si caricò |412f| sulle spalle un toro di quattro anni, lo portò in giro per tutto lo stadio, poi lo squartò e in un giorno lo mangiò, tutto da solo. Per una scommessa fatta con lui, l'etolo Titormo divorò a pranzo un bue, come ricorda il suo conterraneo Alessandro.[3] Filarco, nel terzo libro delle *Storie*,[4] riferisce che Milone mangiò un toro stando adagiato di fronte all'altare di Zeus; perciò il poeta Dorieo compose per lui questi versi:[5]

Tale era Milone, quando dal suolo sollevò il carico,
un torello di quattro anni, al banchetto in onore di Zeus,[6]
|413a| sulle spalle la bestia enorme come fosse un agnello neonato
portò con leggerezza lungo tutta la festa.
Stupore ovunque, ma prodigio di questo ancora piú grande
compí, o straniero, innanzi all'altare di Pisa:[7]
il toro mai aggiogato che aveva portato in processione,
macellò e per sé solo delle carni fece banchetto.

Astianatte di Mileto, che per tre volte consecutive riportò ad Olimpia la vittoria |413b| nel pancrazio,[8] fu invitato una volta a pranzo dal persiano Ariobarzane:[9] al suo arrivo, promise che avrebbe divorato tutto quello che era stato preparato per tutti gli ospiti, e tenne fede alla parola. Poiché il Persiano gli aveva chiesto, è ancora Teodoro a raccontarlo,[10] di fare qualcosa che fosse all'altezza della fama di cui

1. Teodoro di Ierapoli, fr. 1, *FHG* IV p. 513.

2. Lett. 'venti mine': la mina attica equivaleva a 655 g, posteriormente a 491 g; tre boccali sono circa dieci litri.

3. Alessandro Etolo, fr. 11 Powell.

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 3.

5. Dorieo, *SH* 396 = Dorieo, epigramma 1, *FGE* pp. 45-46; gli ultimi due versi sono anche in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1523 9; diversi aneddoti, collegati alla straordinaria forza fisica di Milone, sono raccontati da Pausania, VI 14 2-8. Sulla pratica di sollevare i tori prima del sacrificio come dimostrazione di forza, vd. J.N. Bremmer, *Modi di comunicazione con il divino: la preghiera, la divinazione e il sacrificio nella civiltà greca*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte e Società*, vol. I *Noi e i Greci*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 239-83, in particolare pp. 259-60.

6. Il banchetto si teneva la sera del quinto giorno dei giochi olimpici, quando erano festeggiati i vincitori.

7. Fonte ad Olimpia e, per metonimia, la stessa Olimpia; l'altare era dedicato a Zeus, al quale gli atleti erano tenuti a fare un'offerta di ringraziamento: il torello era probabilmente il contributo di Milone.

8. Competizione sportiva mista di pugilato e lotta, in cui erano permessi quasi tutti i colpi, eccetto mordere e cacciare le dita nelle parti molli (occhi, bocca, ecc.) dell'avversario; le regole potevano comunque essere diverse da luogo a luogo. Sulle origini di tale disciplina, che una tradizione faceva addirittura risalire alla lotta tra Teseo e il Minotauro, e sulle norme che la regolavano, vd. scolio a Pindaro, *Nemee*, III 27a (vol. III p. 46 Drachmann) = Aristotele, fr. 478 Gigon; Plutarco, *Questioni conviviali*, II 4 638d; Filostrato Maggiore, *La ginnastica*, 11, e *Immagini*, II 6 3; Luciano, *Demonatte*, 49, e, per una documentazione più ampia, anche a livello iconografico, R. Patrucco, *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 309-30 e figg. 150-60.

9. Principe della Frigia ellespontica, partecipò, a partire dal 366 a.C., alle rivolte dei satrapi contro il potere centrale persiano, che era in fase di debolezza.

10. Teodoro di Ierapoli, fr. 2, *FHG* IV p. 513.

godeva per la sua forza, egli staccò una lente di bronzo che ornava il letto, e con le mani la rese molle e la appiattí. Quando morí e il suo corpo fu bruciato, non bastò una sola urna a contenerne le ossa, due furono appena sufficienti. |413c| E le vivande che fece fuori tutte da solo al banchetto in casa di Ariobarzane, erano state preparate per nove invitati.

[5] Nessuna meraviglia che questi uomini fossero grandi mangiatori: a tutti coloro che si dedicano alle gare atletiche, insieme agli esercizi ginnici,[1] viene insegnato anche a mangiare abbondantemente. Perciò Euripide, nella prima versione del suo *Autolico*, dice:[2]

Migliaia di mali affliggono l'Ellade,
ma nessuno peggiore della genia degli atleti;
che, prima cosa, mai imparano a vivere bene,[3]
né lo potrebbero: come infatti acquisterebbe
chi è servo della ganascia e sottomesso al ventre,
|413d| ricchezza che superi quella paterna?[4]
Neppure di affrontare la povertà[5] e di adattarsi alla sorte
essi sono capaci: ai buoni costumi non avvezzi,
con fatica cambiano vita quando necessità lo impone.
Splendidi in gioventú passeggiano, vanto
della città; ma quando cala la vecchiaia amara,
vanno come mantelli logori che han perduto la trama.
Disapprovo l'usanza degli Elleni,
che per costoro organizzano riunioni[6]
e onorano inutili piaceri, allettati da un banchetto.[7]

1. Oppure «in connessione con l'esercizio fisico» (Schweighäuser).

2. Euripide, *Autolico*, fr. 1 Jouan-Van Looy = fr. 351a Mette = fr. 282 Nauck². L'*Autolico* era un dramma satiresco; l'esistenza di due versioni, spesso contestata dagli studiosi moderni (Meineke, Nauck, Mette), sembrerebbe trovare conferma in una testimonianza papiracea: cfr. BASTIANINI-LUPPE 1989. I vv. 1-6 di questo frammento sono riportati nel Papiro di Ossirinco n. 3699. Galeno, *Protrettico*, X, ne conserva pure ampi stralci (vv. 1-9, 16-18, 19-22) e, almeno in un punto (v. 3), la concordanza con il testo del papiro fa preferire la sua lezione a quella di Ateneo (cfr. MUSSO 1988). Il v. 12 è citato, con una differenza non sostanziale, da Diogene Laerzio, I 56; il v. 22 compare due volte in Plutarco, nel *Demone di Socrate*, 581f, e nei *Precetti politici*, 803b. Ateneo è comunque il solo ad attribuire i versi all'*Autolico*. Su Autolico cfr. Ateneo, XI 460a.

3. Nel Papiro di Ossirinco e in Galeno, l.c.: «ad amministrare bene». MUSSO 1988, p. 207, non esclude comunque una corruttela nel testo di Ateneo.

4. Cfr. Platone, *La repubblica*, I 330b, dove Cefalo, padre di Lisia, esprime una analoga aspirazione a lasciare in eredità ai figli una ricchezza maggiore di quella da lui ricevuta.

5. Da intendere probabilmente non come condizione del pezzente, quanto piuttosto come necessità di lavorare per vivere, privi del superfluo, ma non dei mezzi per soddisfare i bisogni fondamentali, cfr. Aristofane, *Pluto*, 551-54; sull'idea di povertà dei Greci vd. P. CARTLEDGE, *La politica*, in *Noi e i Greci*, ecc., cit. (cfr. n. 5 a p. 1024), pp. 39-72, in particolare p. 62.

6. Nestle ipotizza che qui Euripide alluda non solo alle feste nazionali, ma anche alle società sportive private, per le quali si avrebbe qui una delle prime testimonianze, e che avrebbero ricevuto ampio sviluppo, e sovvenzioni dallo stato, nel corso del IV secolo.

7. Casaubon ritiene che Euripide si riferisca alla

|413e| Quale soccorso arreca alla patria chi prende una corona
per aver ben lottato, o aver corso veloce,
o per un disco in alto lanciato, o un colpo preciso alla mascella?
Forse contro i nemici combatteranno stringendo
tra le mani un disco o attraverso gli scudi[1] con il pugno
colpendo respingeranno dalla patria il nemico?
Nessuno pensa a tali follie quando stretto al suo acciaio
attende fermo. Conviene, invece, io credo,[2] i saggi e i virtuosi
di foglie incoronare e chi lo Stato governa
|413f| nel modo migliore, da uomo savio e giusto,
chi dagli atti funesti dissuade con la parola,
ponendo fine alle lotte e alle discordie. Questo
per la città tutta e tutti i Greci è bene.

[6] Euripide si è ispirato alle elegie di Senofane di Colofone, che dice:[3]

Se uno ottiene la vittoria per la velocità dei piedi
o gareggiando nel pentatlon,[4] dove di Zeus è il sacro recinto
|414a| presso le correnti del Pisa a Olimpia, o nella lotta,
o per la bravura nel pugilato doloroso,
o nella prova terribile che chiamano pancrazio,
piú glorioso diventa agli occhi dei cittadini,
alle gare ha l'onore di un posto in prima fila,[5]
a pubbliche spese riceve nutrimento
dallo Stato e un dono che per lui sarà un trofeo;[6]
persino se vince coi cavalli, tutto questo gli tocca,
eppure non ne è degno quanto lo sono io: vale piú della forza
|414b| di uomini e cavalli il nostro sapere.
È un modo di pensare del tutto senza senso, non è giusto

consuetudine per cui i vincitori nei giochi sacri erano soliti invitare ad un banchetto gli spettatori da ogni parte convenuti. Schweighäuser sembra accogliere tale interpretazione e rimanda ad Ateneo, I 3d-f, e IV 168f. Jouan-Van Looy pensano, invece, al banchetto che, in particolare a Olimpia, veniva offerto nel pritaneo ai vincitori delle gare (cfr. Pausania, V 15 12).

1. O 'senza scudi', se si accetta l'emendamento di Lobeck.

2. Cosí sulla base di una integrazione di Mekler, ma forse la lacuna era piú ampia e può essere caduto un intero verso.

3. Senofane, fr. 2 West = fr. 2 Gentili-Prato = *VS* 21 B 2.

4. Gara atletica in cinque prove, comprendente: corsa, salto, lancio del giavellotto, lancio del disco, lotta.

5. La *proedría* (il «posto in prima fila») era concessa ai benemeriti della patria, agli alti magistrati e ai rappresentanti ufficiali degli stati stranieri; in alcune famiglie era privilegio ereditario.

6. I cittadini piú insigni erano mantenuti a spese pubbliche nel Pritaneo, cfr. Platone, *Apologia*, 36d; quanto al dono, sembra probabile, dato il contesto, che Senofane alluda non alla semplice ghirlanda di oleastro, l'ulivo selvatico piantato da Eracle nel sacro bosco di Olimpia, ma a qualche oggetto di valore; sugli aspetti venali legati all'atletismo, e sulla loro "rimozione", vd. H.W. Pleket, *L'agonismo sportivo*, in *Noi e i Greci*, ecc., cit. (cfr. n. 5 a p. 1024), pp. 507-37, in particolare pp. 528-29.

preferire la forza a un'utile sapienza.[1]
Se c'è un bravo pugile in mezzo ai cittadini,
un atleta valente nel pentatlon o nella lotta,
o persino che eccella nella gara di corsa, che ai giochi
tra tutte le prove di forza degli uomini è la preferita,
non perciò la città vive nella moderazione.[2]
|414c| È per essa una gioia da poco
che uno vinca alle gare sulle rive del Pisa:
non è questo che impingua le casse dello Stato.[3]

In molti altri passi Senofane polemizza in difesa del proprio sapere, attaccando come priva di qualsiasi utilità e vantaggio l'idea stessa di atletismo. Anche Acheo di Eretria si diffonde a descrivere l'esuberanza fisica degli atleti:[4]

|414d| Nudi i lombi, le braccia gagliarde
turgide di giovinezza, li vedi passeggiare,[5] e il fiore
dell'età fa risplendere le spalle vigorose;
senza risparmio d'olio ungono il petto e il cavo dei piedi,[6]
come se fin da piccoli fossero avvezzi al lusso.

[7] Eraclito, nell'*Ospite*,[7] parla di una donna, una certa Elena, che aveva mangiato enormi quantità di cibo. Lo stesso dice Posidippo, negli *Epigrammi*, a proposito di Firomaco, per il quale compose i seguenti versi:[8]

Firomaco, il ghiottone che divorò di tutto, quale cornacchia
|414e| che veglia l'intera notte,[9] racchiude questa fossa scabra,
avvolto nei brandelli di un mantello di Pellene.[10] Tu di costui

1. Per il valore da attribuire a *sophia* e per un commento analitico all'intero passo di Senofane e a quello precedente di Euripide, vd. Untersteiner 1955, pp. 109-17 e 150-53, e inoltre Farina 1961, pp. 38-41, Lesher 1992, pp. 55-61.

2. Sul significato da attribuire ad *eunomia* vd. Untersteiner 1955, pp. 115-16, e Lesher 1992, p. 56; cfr. Solone, fr. 4 West; Aristotele, *La politica*, iv 3 1294a.

3. Concetti analoghi in Isocrate, *Panegirico*, 1-2; già in *Odissea*, viii 166 sgg., l'uomo savio è contrapposto all'atleta.

4. Acheo, *TrGF* 20 F 4; probabilmente il passo appartiene ai *Giochi*, citati a x 417f e xv 689b.

5. Lett. 'passeggiano', ma Gulick rende il verbo *emporeúontai* con «svolgono la loro attività».

6. Gulick, seguendo la lezione di Capps (*aspídon* anziché *podôn*), traduce «ungono il petto e la cavità degli scudi», motivando con Aristofane, *Gli Acarnesi*, 1128.

7. Cfr. *PCG* v p. 560; il titolo va inteso nel senso di 'Colui che ospita'. Meineke 1839, p. 422, sostiene l'attribuzione della commedia a Eraclide comico (cfr. Ateneo, xii 532e; A. Körte, *Herakleides* nr. 37, in *RE* viii/1 1912, col. 469); è in generale accettata l'opinione di Nauck che la nascita di un Eraclito comico si debba a disinvolta falsificazione di Tolemeo Chenno (cfr. Fozio, *Biblioteca*, 149b 20-21; *Photius*, *Bibliothèque*, t. iii, Texte établi et traduit par R. Henry, Paris, Les Belles Lettres, 1962, p. 51 n. 1).

8. Posidippo, epigramma 16 Gow-Page; il personaggio compare anche in Ateneo, iv 161c; vi 245e; viii 343b.

9. *Pannychikê*, forse nel senso 'che frequenta *pannychides* ('feste notturne')', dove Firomaco si comporta come una cornacchia onnivora.

10. I mantelli di Pellene dovevano essere di buona qualità, se venivano posti anche come premi nelle gare, vd. Strabone, viii 7 5.

ungi la stele, Attico, e deponi una ghirlanda,
se mai con te fece baldoria, servizievole come un cagnolino.[1]
Egli giunse sdentato, lanciando incerte occhiate sotto livide sopracciglia,[2]
ammantato d'una pelle villosa,[3] un poveraccio;[4] dopo le contese
di un tempo, è finito in potere della Musa comica.[5]

|414f| Amaranto di Alessandria, nella sua opera *Questioni di teatro*,[6] riferisce che il trombettiere Erodoro di Megara era alto solo tre cubiti e mezzo,[7] ma era robusto di fianchi: di solito mangiava sei chenici di pane e venti libbre di carne, di qualunque tipo ne trovasse, beveva due boccali[8] di vino ed era in grado di suonare contemporaneamente due trombe. Aveva l'abitudine di dormire soltanto sopra una pelle di leone. |415a| Con la tromba produceva un suono altissimo. Per fare un esempio, durante l'assedio di Argo da parte di Demetrio, figlio di Antigono,[9] i soldati non riuscivano ad accostare alle mura la elepoli[10] perché era troppo pesante: allora Erodoro diede il segnale con le sue due trombe e l'intensità del suono riempí i soldati d'un ardore che li costrinse a spingere avanti la macchina. Per ben dieci volte riuscí vincitore nel circuito dei grandi giochi[11] e a pranzo stava sempre seduto,[12] come racconta Nestore nelle *Note di teatro*. Ci fu anche una donna, Aglaide, figlia di Megacle, che suonò la tromba da parata nel primo grande corteo che ebbe luogo ad Alessandria; portava una parrucca |415b| e sulla testa inalberava un pen-

1. *Prokýon*; Antifane di Macedonia (*Antologia Palatina*, XI 322) definisce i grammatici «*prókynes* ('leccapiedi') di Callimaco».

2. Probabili effetti di una rissa (Gow-Page).

3. La lezione è incerta, vd. la discussione su questo punto in Gow-Page 1965, vol. II p. 496, dove è avanzata l'ipotesi che si debba intendere 'la sua veste di pelle erano i capelli'.

4. *Monolékythos*, lett. 'che si porta da solo l'ampolla dell'olio', con riferimento alla consuetudine di farsela portare da uno schiavo quando ci si recava ai bagni, al ginnasio o ad una cena; cfr. Esichio, α 8433 Latte, ed *Etymologicon Magnum*, s.v. *autolékythos*, 174 5-9 Gaisford, che potrebbe essere sinonimo di *monolékythos*.

5. Lett. 'di Calliope Lenea (*lenaikén*)', dato che Firomaco era spesso citato dai comici; Kaibel, in considerazione del fatto che si tratta di un'iscrizione poetica tombale, ipotizza che si debba leggere *lenaien*, da cui '(in potere) di Calliope torchiatrice', nel senso di 'Musa sepolcrale': il termine *lenós*, oltre a indicare il torchio per pigiare l'uva, significava, infatti, anche 'bara', vd. Ferecrate, fr. 5 Kassel-Austin.

6. Amaranto, fr. 2 Garcia Lazaro.

7. Poco piú di un metro e mezzo. Per quanto segue cfr. Polluce, IV 89-90.

8. La chenice era una misura per solidi di valore variabile da luogo a luogo, quella attica equivaleva a 1,08 l, essendo pari a 1/48 di medimno (circa 52 litri), cfr. Polluce, IV 168: una chenice costituiva la razione di cibo quotidiana di un uomo, cfr. Diogene Laerzio, VIII 18; una libbra (*litra*) era l'equivalente di circa 327 g, un boccale (*choûs*) di circa 3 litri e mezzo.

9. Si tratta di Demetrio Poliorcete, figlio di Antigono Monoftalmo; l'assedio di Argo si colloca nel 303 a.C.

10. Una grossa macchina d'assedio, inventata da Demetrio, consistente in un'alta torre di legno a numerosi ripiani; il nome significa letteralmente 'prendicittà'.

11. Olimpici, Pitici, Nemei, Istmici, che costituivano la *periodos* 'circuito'; il vincitore in tutti e quattro di seguito veniva detto *periodonikes* 'vincitore del circuito', cfr. Filone di Alessandria, *Le virtú* 193; Dione Cassio, LXII 20 5.

12. Non adagiato sul letto, allo stesso modo degli eroi omerici, vd. Ateneo, I 11f.

nacchio, precisa Posidippo negli *Epigrammi*.[1] Anche lei si mangiava dodici libbre di carne e quattro chenici di pane, e si scolava un boccale di vino.

[8] Litiersa fu figlio bastardo di Mida e re dei Celeni, in Frigia; era un uomo rozzo e di aspetto selvatico, terribile mangiatore. Dice di lui il poeta tragico Sositeo nel dramma *Dafni* ovvero *Litiersa*:[2]

> Di tre asini il carico intero di pane divora
> nel volgere d'un breve giorno tre volte; si scola
> |415c| il barile che tiene dieci anfore, e lo chiama "un'anfora".[3]

Analogo è il personaggio di *Brava gente*, attribuibile a Ferecrate o a Strattide, del quale si dice:[4]

> [A] Arrivo a fatica a mangiare in un giorno
> cinque mezzi medimni, se sono forzato.
> [B] A fatica?
> Che stomaco da uccellino! Consumi
> in un giorno le razioni di una lunga[5] trireme.

Xanto, nella *Storia della Lidia*,[6] racconta che il re dei Lidi Camble era un grande mangiatore e bevitore, di piú, era proprio insaziabile. Una notte tagliò a pezzi la moglie e se la mangiò; |415d| il mattino dopo, trovandosi in bocca la mano della donna, si tagliò la gola, poiché il fatto era divenuto di pubblico dominio. Già abbiamo detto, citando come fonte il trentacinquesimo libro di Teopompo,[7] che an-

1. Posidippo, *SH* 702, cfr. Eliano, *Storie varie*, I 26; sulla processione, che ebbe luogo ca. nel 270 a.C., vd. Callissino, *FGrHist* 627 F 2, in Ateneo, V 196a-203b.

2. Sositeo, *TrGF* 99 F 2 6-8. La leggenda vuole che Litiersa (o Litierse) fosse un abile mietitore e che invitasse gli stranieri a mietere insieme a lui o a gareggiare con lui nella mietitura, risultando sempre vincitore: comunque, alla fine, li decapitava e ne nascondeva il corpo in un covone. Mentre teneva come schiavo il bel pastore Dafni, che era alla ricerca della sua amante Pimplea, giunse presso di lui Eracle; l'eroe accettò la sfida di Litiersa, lo assopí con un canto (il "litierse", che rimase per tradizione presso i mietitori frigi, cfr. Ateneo, XIV 619a) e gli tagliò la testa; cfr. Polluce, IV 54; Teocrito, *Idilli*, X 41, e scolî a 41/42c, d, e (p. 235 Wendel); Esichio, λ 1161 Latte.

3. Come misura, un'anfora (*metrétes*) era circa 39 litri. *Dekámphoros* 'da dieci anfore' è anche il cratere che Polifemo riempie di latte appena munto in Euripide, *Il Ciclope*, 388.

4. Ferecrate, fr. 1 Kassel-Austin; cfr. i vv. 3-4 dello stesso frammento in Ateneo, VI 248c.

5. Su questo punto i pareri dei filologi sono molto contrastanti: d'Armand propone di concordare l'aggettivo con «giorno» (che in greco è di genere femminile), come nel precedente passo di Sositeo («breve giorno»): ma in Ferecrate l'aggettivo non si trova in posizione attributiva, come è invece in Sositeo; Meineke emenda in *mikrâs* 'd'una corta trireme', a cui attribuisce un valore ironico; van Herwerden per primo (1882), seguito poi da altri, ha proposto di leggere *mikroû*, con valore avverbiale ('quasi le razioni d'una trireme').

6. Xanto, *FGrHist* 765 F 18; il nome del re è Cambe in Eliano, *Storie varie*, I 27, Cambisi in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1630 15 sgg., Camblita in Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 22, dove l'episodio è raccontato piú ampiamente e con toni di maggiore drammaticità.

7. Ateneo, IV 144f; Teopompo, *FGrHist* 115 F 179; cfr. Eliano, *Storie varie*, I 27; la Paflagonia è una regione dell'Asia Minore.

che Tis, re della Paflagonia, fu assai vorace. Per lo stesso vizio Archiloco, nei *Tetrametri*,[1] attacca Carila, proprio come fanno i comici con Cleonimo |415e| e Pisandro.[2] Di Cherippo cosí parla Fenicide nell'*Ufficiale di cavalleria*:[3]

Terzo, in aggiunta a questi, l'assennatissimo
Cherippo. Questi, come sai bene, insacca
finché gliene dai o finché, senza accorgersene, scoppia.
In pancia ha una dispensa come quella d'una casa.

[9] Il peripatetico Nicola racconta nel centotreesimo libro delle sue *Storie*[4] che Mitridate, re del Ponto, indisse una gara a chi mangiava e beveva di piú (il premio era un talento d'argento), e vinse entrambe le prove. Rinunciò tuttavia al premio in favore di colui che fu giudicato secondo, l'atleta di Cizico Calamodri. |415f| Anche Timocreonte di Rodi, poeta e atleta nel pentatlon, mangiava e beveva a sazietà, come ricorda la sua iscrizione tombale:[5]

Dopo avere molto bevuto e molto mangiato e degli uomini
molto sparlato, ora qui giaccio, Timocreonte di Rodi.

|416a| In uno dei suoi *Esordi*[6] Trasimaco di Calcedone dice che, quando Timocreonte si recò alla corte del re di Persia e fu da lui ospitato, si riempí di cibo. Il re gli chiese quale profitto si proponesse di ricavare da una tale avidità, rispose che avrebbe inflitto una bella batosta a innumerevoli Persiani. Il giorno successivo ne

1. Archiloco, fr. 167 West; dipendono da Ateneo, per questo riferimento, come per il successivo riguardante Cleonimo e Pisandro, Eliano, *Storie varie*, I 27, ed Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1630 4.

2. Fr. com. adesp. 119 Kassel-Austin. Cleonimo è citato come ghiottone da Aristofane, *I cavalieri*, 1293, e *Gli uccelli*, 289. Pisandro, ammesso che si tratti sempre della stessa persona (cfr. scolio ad Aristofane, *Lisistrata*, 490, pp. 26-27 Hangard, e vd. commento Kassel-Austin a Eupoli, fr. 195, *PCG* V p. 416), fu partigiano dell'oligarchia e con i suoi intrighi contribuí al colpo di stato che portò in Atene all'abbattimento della democrazia e all'istituzione del governo dei Quattrocento (411 a.C.). Fu attaccato a piú riprese da Aristofane, che lo accusò anche di concussione (*La pace*, 395; *Gli uccelli*, 1556 sgg.; *Lisistrata*, 490; fr. 84 Kassel-Austin; vd. pure lo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 1556, pp. 222-23 Holwerda), nonché da Eupoli, fr. 35 Kassel-Austin, vd. anche fr. 99 1-2 Kassel-Austin; contro di lui Platone comico compose una commedia intitolata col suo nome; sul suo operato in campo politico vd. Tucidide, VIII 53-54, 65, 67-68, e, per il giudizio della storiografia moderna, F. Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1957, pp. 109-12.

3. Fenicide, fr. 3 Kassel-Austin; il personaggio è probabilmente da identificare con il Carippo di Eliano, *Storie varie*, I 27.

4. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 73; cfr. Eliano, *Storie varie*, I 27.

5. Simonide (?), epigramma 37, *FGE* p. 252; l'attribuzione a Simonide, basata su *Antologia Palatina*, VII 348, ma messa fortemente in dubbio da Page, potrebbe essere spiegata con i dissensi tra Timocreonte di Rodi e Temistocle (Plutarco, *Vita di Temistocle*, 21 3-7), di cui Simonide era amico, o anche con la diretta rivalità tra Timocreonte e Simonide (Aristotele, fr. 21 I Gigon = Diogene Laerzio, II 5 46); Bowra 1973, pp. 523-26, è incline a ritenere che non di epitafio si tratti, ma di un attacco tagliente lanciato contro un vivo, al quale forse è possibile individuare risposta nell'ambito della stessa *Antologia Palatina*.

6. Trasimaco, *VS* 85 B 4; Timocreonte sarebbe stato esiliato da Atene, col voto favorevole di Temistocle, dietro accusa di simpatizzare per i Medi, vd. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 21 7.

mise al tappeto, uno dopo l'altro, un gran numero e, alla fine, si diede a tirar pugni all'aria. Gliene fu chiesto il motivo: rispose che di botte ne erano rimaste ancora altrettante, a disposizione di chiunque volesse farsi avanti. |416b| Clearco racconta, nel quinto libro delle *Vite*,[1] che il persiano Cantibari, quando aveva le mascelle stanche a forza di mangiare, si metteva a bocca spalancata e i servi gli versavano dentro il cibo come in un recipiente inanimato. Ellanico, nel primo libro della *Deucalionea*,[2] riferisce che Erisittone, figlio di Mirmidone, era soprannominato "Ardente"[3] perché non era mai sazio di cibo. E Polemone, nel primo libro dello scritto *Contro Timeo*,[4] dice che presso i Sicelioti esiste un santuario dedicato alla Golosità, e una statua di Demetra Cereale; |416c| vicino a questa se ne trova anche una dell'Abbondanza,[5] cosí come a Delfi ce n'è una di Eunosto, e a Scolo, in Beozia, di Megalarto e di Megalomazo.

[10] Anche il poeta Alcmane si rivela un ghiottone in questi versi del terzo libro:[6]

Ti darò prima o poi un tripode cavo
da colmare di cibo in quantità.
Sul fuoco non è stato ancora, ma presto sarà pieno
d'un puré di legumi,[7] come a quell'ingordo di Alcmane
piace, bello caldo, dopo il solstizio.

1. Clearco, fr. 52 Wehrli; cfr. Eliano, *Storie varie*, I 27.

2. Ellanico, *FGrHist* 4 F 7. Erisittone era un eroe tessalo che fu punito con una fame devastatrice per aver tentato di abbattere degli alberi in un bosco sacro a Demetra; dopo che, in pochi giorni, ebbe consumato tutte le ricchezze della casa, arrivò a vendere la figlia Mestra (o Mnestra), che aveva la facoltà di assumere la forma di qualsiasi animale e quindi ritornava continuamente da lui per essere nuovamente venduta. Erisittone è detto figlio di Mirmidone da Ellanico e, da lui dipendente, da Eliano, *Storie varie*, I 27; gli viene invece attribuito come padre Triopa in Callimaco, *Inno a Demetra*, 79 sgg. e 98 sgg.; Ovidio, *Le metamorfosi*, VIII 751; scolio a Licofrone, *Alessandra*, 1393 (pp. 191-92 Kinkel); Stefano di Bisanzio, s.v. *Triópion* = *FGrHist* 4 F 122.

3. *Aíthon*: lo stesso aggettivo è attribuito alla fame di Erisittone in Callimaco, *Inno a Demetra*, 67, ma l'espressione, seppure con una variante (*aíthopa limón* 'fame ardente') è già di Esiodo, *Le opere e i giorni*, 363.

4. Polemone, fr. 39 Preller; cfr. Ateneo, III 109a-b, ed Eliano, *Storie varie*, I 27.

5. *Himalís*, vd. Esichio, ι 604 Latte; questo e i successivi sono epiteti di Demetra: Eunosto è emendamento di Gulick sulla base di *Etymologicon magnum*, 394 3 (l'*Hermoûchos* del cod. era spiegato da Villebrun: «che tiene in mano un mazzo di spighe»), e vuol dire anch'esso 'Abbondanza', in particolare di farina di frumento (sul significato equivalente di *himalís* e *nóstos* vd. Ateneo, XIV 618d); Megalarto significa 'Grande Pane' (a Delo venivano celebrate delle feste Megalartie in onore di Demetra, vd. Semo, *FGrHist* 396 F 14, e Ateneo, III 109e-f); non molto diverso il significato di Megalomazo, 'Grossa Focaccia'.

6. Alcmane, fr. 9 Calame = fr. 17 Davies; cfr. Eliano, *Storie varie*, I 27. Calame 1983a, pp. 362-69, propone del frammento un'interpretazione in chiave politica, per cui il puré di legumi non deve essere considerato il simbolo d'un ideale di semplicità, ricercato da un poeta uscito dal popolo, ma diviene il centro di una attività politica, alla quale partecipano i membri del *dêmos*, inteso come insieme dei cittadini-soldati. Janni 1965, pp. 85-91, interpreta invece il frammento come espressione di una sensibilità religiosa riconducibile allo spirito di Delfi, il cui principio di moderazione Alcmane estenderebbe alle manifestazioni apparentemente piú insignificanti della vita di tutti i giorni.

7. Si tratta dell'*étnos*, una specie di polenta, per lo piú a base di legumi, che i Greci usavano come alimento base e che poteva accompagnare carne o dolci, vd. Aristofane, *Le rane*, 62-65 e 506; la si ritrova in

Lui non mangia piatti raffinati,
|416d| va in cerca dei cibi comuni, come il popolo.[1]

Anche nel quinto libro mette in risalto la sua voracità, quando dice:[2]

Tre stagioni pose, estate,
inverno e il tempo dei frutti[3] per terzo;
quarta è la primavera: fioritura
grande, ma poco da mangiare.

Il comico Anassila cosí presenta un certo Ctesia nella sua commedia *L'orefice*:[4]

Son pieni quasi tutti, fuorché Ctesia:[5]
416e| lui di un pranzo, come dicono i saggi,
conosce il principio, ma è il solo a non conoscerne la fine.

E nei *Ricchi*:[6]

[A] Possa schiattare chiunque altro nel mezzo di un buon pranzo,
non solo Ctesia...
[B] E a te cosa impedisce di scoppiare?[7]
[A] di un pranzo lui, come dicono i saggi,
ha imparato il principio, mai però la fine.

Gli associa, nelle *Grazie*, un tale Cranao:[8]

Naturale che qualcuno venga da me e mi chieda:
|416f| «Sul serio Cranao mangia meno di Ctesia,
o tutti e due ci danno dentro forte?».

Filetero nell'*Atalanta*:[9]

un rito in onore di Dioniso, cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 246.

1. Nel senso ristretto in cui il termine va inteso con riferimento a Sparta; analogamente l'aggettivo «comuni» indica ciò che viene condiviso dalla comunità dei cittadini.

2. Alcmane, fr. 12 Calame = fr. 20 Davies.

3. *Opóra*, che non è l'autunno (indicato con i termini *metóporon* o *phthinóporon*), ma la seconda parte dell'estate, quella compresa tra il sorgere di Sirio e di Arturo, che comprende quindi gli ultimi giorni di luglio, tutto agosto e parte di settembre; è il periodo della maturazione e della raccolta dei prodotti della terra. Soggetto di «pose» è Zeus.

4. Anassila, fr. 30 Kassel-Austin; cfr. Eliano, *Storie varie*, I 27. I saggi di v. 2 sono quelli che dicono che l'uomo conosce il principio, ma non la fine della vita (Kock).

5. Cosí intende Kock sulla base di un emendamento di van Herwerden (*plére* 'pieni' al posto di *éde* 'ormai'); la lezione dei codici appare difficilmente sostenibile soprattutto in ragione del *plèn Ktesíou* di fine verso, che costringe a forzature di traduzione, come quella di Schweighäuser: «Ormai possiedi quasi tutto, eccetto l'arte di Ctesia».

6. Anassila, fr. 25 Kassel-Austin.

7. Questa battuta è pronunciata a parte; van Herwerden coglie analogie di linguaggio e di situazione con Aristofane, *I cavalieri*, 340-41.

8. Anassila, fr. 29 Kassel-Austin; i due personaggi sono associati anche in Iseo, IV 9.

9. Filetero, fr. 3 Kassel-Austin; Sotade vinse alle

Se devo, piú stadi posso correre di Sotade,
nelle fatiche vincerò Taurea,
doppierò anche Ctesia nel mangiare.

Anassippo nel *Fulmine*:[1]

[A] Vedo dalla palestra verso me venire
il mio amico Damippo.
[B] Intendi forse dire
|417a| quella piuma?[2]
[A] Proprio lui, che gli amici ora chiamano
"Fulmine" per il suo coraggio.
[B] Per forza:
delle mense, io credo, farà terreno sacro[3]
se vi si abbatte con la sua mandibola.

In questo passo il poeta comico chiarisce tra l'altro che il titolo *Il fulmine* deriva dal personaggio. Teofilo nell'*Epidauro*:[4]

Un certo Atrestide, capitano di Mantinea,
piú d'ogni altro uomo al mondo mangiare potea.

E nel *Pancraziaste* presenta l'atleta come |417b| un grande mangiatore:[5]

[A] di bollito
piú o meno un chilo e mezzo.
[B] Va' avanti.
[A] Un musetto, un prosciutto, quattro
zampetti di maiale,
[B] Per Eracle!

Olimpiadi nel 384 a.C.: cfr. Pausania VI 18 6; Taurea compare in Antifane, fr. 50 3 Kassel-Austin (in Ateneo, VIII 343d), e fr. 188 4 Kassel-Austin. Il verso 2 è ripreso da Plauto, *Il persiano*, 2: «superò con le sue tribolazioni le fatiche di Ercole»; a v. 3 traduco esasperando la metafora sportiva quello che nel testo è un futuro senza riscontri grammaticali, a fini comici (a meno che, come suppone Kock, non si tratti di corruzione).

1. Anassippo, fr. 3 Kassel-Austin.

2. Il testo è corrotto: ai fini della traduzione è accolto l'emendamento di Meineke (*ptérinon*, lett. 'piumato'), in cui l'aggettivo ha chiaramente valore ironico; bene traduce Gulick «il Peso piuma».

3. I luoghi colpiti da un fulmine erano considerati sacri. Per un personaggio dagli effetti altrettanto devastanti, vd. Antifane, fr. 193 Kassel-Austin; in Pausania, X 19 7, troviamo che il soprannome *Keraunós* 'Fulmine' fu attribuito, in considerazione della sua temerarietà, anche al re di Macedonia Tolemeo (morto nel 279 a.C.), figlio di Tolemeo I Sotere e di Euridice, che, oltre che per l'audacia, si distinse per una totale assenza di scrupoli.

4. Teofilo, fr. 3 Kassel-Austin. Dittenberger ritiene che questo Atrestide vada distinto dal personaggio che compare in *SIG*³, vol. I, iscr. num. 183 r. 30, p. 257. È invece lo stesso che in Demostene, *L'ambasceria corrotta*, 305-6, conduce in Arcadia, come dono da parte di Filippo di Macedonia, una trentina di donne e fanciulli, catturati ad Olinto.

5. Teofilo, fr. 8 Kassel-Austin.

[A] tre stinchi di bue,
una gallina,
[B] Apollo! Di' ancora.
[A] di fichi
un chilo.
[B] E ci bevesti sopra quanto?
[A] Dodici coppe[1]
di quello schietto.
[B] Apollo, Oro, Sabazio![2]

[11] Anche interi popoli erano messi in ridicolo per la loro ghiottoneria, per esempio i Beoti. Eubulo, nell'*Antiope*, dice:[3]

|417c| Noi trinchiamo e mangiamo proprio da veri uomini,
e siam capaci di tenere duro;[4] agli Ateniesi le chiacchiere[5]
e porzioni minuscole, ai Tebani cibo in quantità.

E nell'*Europa*:[6]

Fonda una città di Beoti,
tra gli uomini i piú valenti a mangiare da mane a sera.

Nello *Ione* poi:[7]

Cosí totalmente nella sua natura è beota,
che neanche quando pranza, dicono, si riempie la pancia.

|417d| Nei *Cercopi*:[8]

Quindi a Tebe io mi recai, dove la notte tutta
e tutto il giorno passano a tavola, e una latrina
alla porta di casa ha ognuno, di cui per una pancia piena
bene non v'è piú grande: un uomo bisognoso di vuotarsi

1. *Kotýlai*: come misura la cotile equivaleva a ca. 1/4 di litro; vd. Ateneo, XI 478d.
2. Oro è un dio egizio, figlio di Iside e Osiride; Sabazio è un dio frigio, oggetto di culto orgiastico e spesso assimilato a Dioniso; ad Atene esistevano associazioni private per il culto di Sabazio già verso la fine del secolo V; il suo attributo principale è il serpente, importante anche nei suoi misteri, cfr. Aristofane, fr. 578 I Kassel-Austin, e anche *Le vespe*, 9 sg., e *Lisistrata*, 388.
3. Eubulo, fr. 11 Kassel-Austin = fr. 12 Hunter. Sulle caratteristiche del dialetto in cui è scritto il frammento i pareri degli studiosi sono discordi.
4. Dover interpreta come resistenza nel mangiare e nel bere.
5. Sull'idea, diffusa tra i Greci, che la città di Atene fosse *philólogos* e *polýlogos* 'loquace', vd. Platone, *Le leggi*, I 641e.
6. Eubulo, fr. 33 Kassel-Austin = fr. 34 Hunter; si tratta di una ripresa, in chiave comica, dell'oracolo dato da Apollo a Cadmo: vd. Apollodoro, III 4 1; Diodoro, IV 2 1.
7. Eubulo, fr. 38 Kassel-Austin = fr. 39 Hunter.
8. Eubulo, fr. 52 Kassel-Austin = fr. 53 Hunter.

che percorre un lungo tratto col respiro in affanno,
mordendosi le labbra, è proprio uno spettacolo da ridere.

Nei *Misi* presenta un tale che dice ad Eracle:[1]

Di Tebe, come tu dici, hai lasciato il suolo,
terra di uomini che non hanno uguali a ingozzare
|417e| tutto il giorno colli di mitili,[2] e latrine a portata
[...]

Difilo nel *Beota:*[3]

È il tipo che comincia a mangiare
prima che faccia giorno o che, invece, va avanti fino a giorno.

Mnesimaco nel *Busiride:*[4]

[A] Sono uno della Beozia,
di poche parole...
[B] Cosí deve essere!
[A] ma di buon appetito.

Alessi nel *Trofonio:*[5]

Ora, perché in tutto beoti
|417f| non sembriate a chi è avvezzo a schernirvi
come tardi di mente, di urlare e tracannare
solo capaci, e di ingozzarvi fino in fondo la notte intera,
su, alla svelta, tutti quanti spogliatevi.

E Acheo nei *Giochi:*[6]

[A] Stai parlando a spettatori o a gente che è qui per gareggiare?[7]

1. Eubulo, fr. 66 Kassel-Austin = fr. 66 Hunter; l'espressione incompleta di v. 3 poteva, secondo Kassel, trovare integrazione nel verso successivo, non conservato, nella forma "e che hanno latrine vicino alla porta di casa".

2. La parte ristretta e allungata delle conchiglie da porpora era molto apprezzata e aveva, oltre tutto, effetti salutari: cfr. Posidippo, fr. 15 Kassel-Austin, in Ateneo, III 87f; Archedico, fr. 3 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 294b, nonché Ateneo, III 87e; vd. anche Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 15 547a 16; Kock, in accordo con Bothe, ritiene però che il testo sia corrotto e che ai Beoti si adattassero cibi piú rustici; propone perciò di leggere "fagioli".

3. Difilo, fr. 22 Kassel-Austin.

4. Mnesimaco, fr. 2 Kassel-Austin; l'interlocutore [A] è Eracle (Kock).

5. Alessi, fr. 239 Kassel-Austin; l'invito dell'ultimo verso è in funzione della danza; cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 627, e scolio agli *Acarnesi*, 627a (p. 83 Wilson); scolio ad Aristofane, *La pace*, 729d (p. 112 Holwerda); Platone, *Menesseno*, 236d.

6. Acheo, *TrGF* 20 F 3.

7. Oppure 'o a devoti della padella?' secondo l'emendamento di Meineke.

[B] |418a| A uomini che mangiano molto, com'è costume degli atleti.
[A] E da che luogo vengono questi ospiti?
[B] Dalla Beozia.

Alla luce di quello che si è detto, risulta del tutto verosimile quanto Eratostene, nelle *Lettere*,[1] afferma a proposito di Prepelao, che, richiesto di un parere sui Beoti, avrebbe risposto: «Cos'altro dire se non che cianciavano non diversamente da come farebbero i vasi se avessero la parola, ciascuno vantandosi di quanto era in grado di tenere in pancia?». Polibio di Megalopoli, nel |418b| ventesimo libro delle *Storie*,[2] sostiene che i Beoti, dopo avere acquistato grandissima fama al tempo di Leuttra, un po' alla volta si infiacchirono nello spirito, si abbandonarono ai banchetti e alle ubriacature, e arrivarono al punto di stabilire lasciti comuni a favore dei loro amici.[3] Anche molti che avevano figli assegnarono la maggior parte delle loro sostanze ai sissizi,[4] cosicché erano numerosi i Beoti a cui accadeva di partecipare ogni mese a piú pranzi di quanti non fossero i giorni segnati sul calendario. Di conseguenza i Megaresi, disgustati da un tale andazzo, li abbandonarono e strinsero alleanza con gli Achei.

[12] La commedia ha messo in ridicolo come ghiottoni anche gli abitanti di Farsalo.[5] Ecco Mnesimaco nel *Filippo*:[6]

[A] È arrivato
|418c| qualcuno di Farsalo a farci fuori anche le mense?

1. Eratostene, *FGrHist* 241 F 18. Prepelao fu al servizio di Cassandro come generale, al tempo delle lotte tra i diadochi per la successione ad Alessandro Magno; operò in Grecia e in Caria contro Antigono (315/14 a.C.) ed ebbe poi parte nella conclusione della pace del 311 a.C.; svolse un ruolo di rilievo nelle lotte finali contro Antigono in Asia Minore e probabilmente cadde nella battaglia di Ipso (301 a.C.), in cui Antigono fu sconfitto dagli altri diadochi alleati e morí sul campo.

2. Polibio, XX 4 1-2, 6 5-6 Büttner-Wobst. A Leuttra, nel 371 a.C., le truppe beotiche, sotto la guida di Epaminonda, inflissero una pesante sconfitta all'esercito lacedemone, guidato dal re Cleombroto, inaugurando un breve periodo di supremazia tebana nell'Ellade, conclusosi nel 362 a.C. con la battaglia di Mantinea; cfr. Demostene, *Sulla corona*, 18.

3. Il passo di Polibio è riportato per questa parte in maniera confusa: Polibio dice che coloro che morivano senza figli non lasciavano i loro beni ai parenti, ma disponevano che venissero impiegati per festini e bevute collettive, e che diventassero proprietà comune dei loro amici.

4. Le mense comuni, diffuse soprattutto in ambito dorico, dove costituivano un'istituzione sociale ed erano anche alla base del sistema militare. La tradizione voleva che a Sparta i sissizi fossero stati istituiti dal mitico legislatore Licurgo (cfr. Erodoto, I 65 5; Plutarco, *Vita di Licurgo*, 10), ma la loro origine è probabilmente riconducibile al passato piú arcaico delle tribú doriche (Aristotele, *La politica*, II 1272a 3 sg., ne sostiene la provenienza cretese). La partecipazione ai pasti comuni era obbligatoria per i cittadini, che dovevano contribuirvi con i proventi delle loro terre. Platone loda in diversi punti la saggezza di tale istituzione, che inserisce nel proprio modello di stato ideale (cfr. Platone, *La repubblica*, III 416e; *Le leggi*, I 625e sg., VI 762b-c e 780e; inoltre Ateneo, IV 141a-d e 143a-f; W.G. FORREST, *Storia di Sparta*, Bari, Laterza, 1969 [ed. or. London, 1968], pp. 64-65 e 74-75).

5. In Tessaglia.

6. Mnesimaco, fr. 8 Kassel-Austin; i costumi dei Tessali sono criticati anche da Teopompo, *FGrHist* 115 F 49.

[B] Neanche uno.
[A] Che grazia! Che sian da qualche parte
a divorarsi arrosto una città achea?

Ma tutti i Tessali avevano la nomea di ingordi; lo attesta Cratete nella *Lamia*:[1]

parole sesquipedali, tagliate alla tessalica,

con evidente riferimento all'abitudine tessalica di tagliare la carne a fette enormi. E Filetero nei *Portatori di fiaccole*:[2]

e di carne di porco un pezzo ben pesante, taglio tessalico.

Anche un boccone enorme era definito "tessalico". Ermippo nelle *Moire*:[3]

|418d| Zeus, senza badare a questo neanche un po',
chiuse gli occhi e mise insieme un boccone tessalico.

Aristofane, invece, nei *Friggitori*, usa l'espressione "carrettate di cibo" (*kapaniká*):[4]

[A] Che dici dei banchetti dei Lidi e dei Tessali?
[B] Eh, in quelli tessali si mangia a carrettate (*kapanikótera*).

Che è come dire "quantità di cibo da riempire un carro" (*hamaxiaîa*):[5] i Tessali chiamano infatti i carri (*apênai*) *kapânai*. Senarco negli *Sciti*:[6]

[A] |418e| Per le Olimpiadi sette *kapânai* mantenevano.
[B] Che dici? *Kapânai*? Come sarebbe?
[A] Tutti quanti i Tessali
i carri li chiamano *kapânai*.
[B] Capisco.

[13] Ecateo definisce[7] gli Egiziani "mangiatori di pane", poiché si nutrono di cil-

1. Cratete, fr. 21 Kassel-Austin; espressioni analoghe a quella di Cratete (che letteralmente suona 'parole lunghe tre cubiti') si trovano in Aristofane, *Le vespe*, 481 («parole di tre chenici», nel senso di parolone solenni), e *La pace*, 521 («una parola da diecimila anfore»).

2. Filetero, fr. 10 Kassel-Austin. Il titolo si riferisce alla corsa con la fiaccola, in cui i concorrenti dovevano arrivare al traguardo, stando attenti a non spegnere il fuoco: aveva luogo durante le Panatenee, ma anche in occasione di altre feste ateniesi, vd. Pausania, I 30 2; Aristofane, *Le rane*, 131 e la scena gustosa di 1089-98, nonché Erodoto, VI 105 e VIII 98; vd. anche M. Delcourt, *Héphaïstos ou la légende du magicien*, Paris, Les Belles Lettres, 1957, pp. 200-3.

3. Ermippo, fr. 42 Kassel-Austin; sia Bergk sia Meineke hanno pensato che, sotto la figura di Zeus, Ermippo alludesse a Pericle, accusato di rimanere del tutto indifferente di fronte ai mali provocati dagli attacchi del nemico.

4. Aristofane, fr. 507 Kassel-Austin; *kapaniká* è propriamente un aggettivo, che significa lett. 'capaci di riempire un carro (*kapáne*)', cfr. Esichio, κ 688 Latte.

5. Da *hámaxa* 'carro'.

6. Senarco, fr. 11 Kassel-Austin; il termine indica qui i cavalli da attaccare ai carri.

7. Ecateo, *FGrHist* 1 F 323b; sulla cillesti (*kyllêstis*) o cillasti (*kyllâstis*) vd. Ateneo, III 114c.

lesti, mentre macinano l'orzo per ricavarne una bevanda.[1] Perciò Alessino,[2] nel trattato *Sulla frugalità*, dice che Boccori e suo padre Neocabi consumavano modeste quantità di cibo. Anche Pitagora di Samo si nutriva con moderazione, come riferisce Licone di Iaso nella *Vita di Pitagora*.[3] |418f| Non si asteneva però dal mangiar carne, secondo quanto riporta Aristosseno.[4] Il matematico Apollodoro racconta che offrí persino un'ecatombe per festeggiare la scoperta che in un triangolo rettangolo il quadrato costruito sull'ipotenusa è equivalente alla somma dei quadrati costruiti sui due lati che formano l'angolo retto:

> Quando Pitagora scoprí la celeberrima formula
> per la quale glorioso, splendido sacrificio di buoi offrí.[5]

|419a| Anche nel bere Pitagora era sobrio e viveva con pochissimo: spesso gli bastava soltanto un po' di miele. Analoga frugalità è attribuita agli strateghi Aristide, Epaminonda, Focione, Formione.[6] Il generale romano Manio Curio[7] si nutrí di rape per tutta la vita; quando i Sabini[8] gli inviarono una grande quantità di oro, disse di non averne bisogno, fintanto che avesse pasteggiato a rape. L'episodio è riportato negli *Uomini famosi* di Megacle.[9]

1. Cfr. Ateneo, x 447d; vd. Erodoto, II 77 4.

2. Alessino, II C 19 Giannantoni = fr. 91 Döring. «Alessino» è, comunque, congettura di Meineke, al posto di «Alessi» del codice. Boccori fu un re dell'Egitto appartenente alla XXIV dinastia e regnò circa tra il 718 e il 712 a.C.; le leggi e i giudizi che a lui si attribuivano, crearono la leggenda della sua saggezza. Morí forse per mano del re etiope Shabako, che l'aveva attaccato e sconfitto; vd. Diodoro, I 45 2 (dove è detto figlio di Tnephactos), 65 1, 79 1, 94 5; Plutarco, *Iside e Osiride*, 8 354b (dove il nome del padre è Technactis); una storia favolosa, relativa alla nascita ai tempi di Boccori di un agnello mostruoso, con otto piedi, due code, due teste e otto corna, e per di piú parlante, è raccontata da Eliano, *La natura degli animali*, XII 3; vd. inoltre A. Gardiner, *La civiltà egizia*, Torino, Einaudi, 1971 (ed. or. Oxford University Press, 1961), pp. 301-2, 306, 308, 414.

3. Licone, fr. 4 Thesleff (p. 110) = *VS* 57 A 3. Si tratta, naturalmente, del famoso filosofo e matematico del VI secolo a.C.

4. Aristosseno, fr. 28 Wehrli.

5. *Bouthysia* 'sacrificio di buoi' è termine pindarico (*Nemee*, x 23; *Olimpiche*, v 6), in un verso tutto caratterizzato dalla ricerca di un linguaggio elevato.

6. Aristide fu militare e politico ateniese di tendenza conservatrice; stratego agli ordini di Milziade a Maratona (490 a.C.), fu poi oppositore di Temistocle nella sua politica di potenziamento della flotta e subí perciò l'ostracismo, da cui fu amnistiato nel 480 a.C. Partecipò alle battaglie di Salamina e Platea; per la sua probità ebbe l'appellativo di "Giusto" (vd. anche Ateneo, XII 511c). Su Epaminonda vd. Ateneo, IV 184e. Focione fu avversario di Demostene e contrario ad una politica ostile verso la Macedonia di Filippo II, con cui negoziò la pace dopo la battaglia di Cheronea (338 a.C.); i suoi sentimenti filomacedoni e antidemocratici si accentuarono dopo la morte di Alessandro e dopo la breve fiammata della guerra lamiaca (322 a.C.), quando sostenne l'accoglimento sul colle di Munichia di un presidio macedone e l'instaurazione in Atene di un regime timocratico; fu condannato a morte dagli Ateniesi (318 a.C) per essersi opposto al ripristino della democrazia, favorito dal generale macedone Poliperconte. Su Formione vd. Ateneo, v 216c.

7. Manio Curio fu unanimemente celebrato come il prototipo dell'antico romano, invincibile e incorruttibile; console nel 290 a.C., sbaragliò prima i Sanniti, poi i Sabini; nel 284, come console suffetto, sconfisse i Galli Senoni, annettendo il loro territorio fin oltre Rimini; ancora console nel 275, si scontrò vittoriosamente con Pirro a Benevento; in campo civile prosciugò il lago Velino e costruí l'acquedotto *Anio vetus*.

8. I Sanniti, secondo Vettori.

9. Megacle, *FHG* IV p. 443.

[14] In fatto di desinare, molti esprimono la loro propensione per la moderazione; ad esempio, |419b| nell'*Affettuosa* Alessi si esprime cosí:[1]

> Quanto a me, quando ho ciò che è necessario,
> odio il superfluo: in chi ama gli eccessi
> non c'è gioia, ma soltanto sperpero.

E nell'*Imbroglione*:[2]

> Detesto l'eccesso. Per chi passa la misura,
> solo spese, di piacere neanche l'ombra.

Nei *Fratelli di latte*, poi:[3]

> Che dolce cosa è la moderazione: né strapieno
> |419c| me ne vengo via oggi e neppure a pancia vuota,
> ma in un piacevole stato. Dice Mnesiteo, infatti,
> che in tutto si deve evitare l'eccesso, sempre.

Il filosofo Aristone, nel secondo libro delle *Affinità amorose*,[4] riferisce che l'accademico Polemone raccomandava a chi si recava a un banchetto di regolarsi in modo che le bevute risultassero piacevoli non soltanto nell'immediato, ma anche il giorno dopo. Timoteo, il figlio di Conone,[5] abituato ai sontuosi pranzi in onore degli strateghi, venne |419d| da Platone invitato a banchetto nell'Accademia: l'ospitalità fu semplice, ma di buon gusto e intellettualmente stimolante, ed egli disse che pranzare da Platone faceva star bene anche il giorno dopo. Egesandro, nelle *Note*,[6] ha raccontato che Timoteo, incontrando Platone il giorno successivo, osservò: «Voi, Platone, pranzate bene piú ancora in vista del giorno dopo che per il giorno stesso». Pirrone di Elide,[7] narra lo stesso autore, una volta che fu ospitato da un

1. Alessi, fr. 256 Kassel-Austin.

2. Alessi, fr. 261 Kassel-Austin.

3. Alessi, fr. 219 Kassel-Austin; Mnesiteo, fr. 21 Bertier; su Mnesiteo vd. indice degli autori.

4. Aristone di Ceo, fr. 24 Wehrli. Su Polemone vd. Ateneo, II 44e.

5. Timoteo fu tra gli artefici della seconda lega navale ateniese (378 a.C.), ma la cattiva conduzione della guerra contro Sparta e la conseguente revoca del comando lo indussero a passare al servizio dei Persiani (373 a.C.); ritornato ad Atene nel 367 a.C., subí dopo qualche anno una condanna per corruzione e lasciò definitivamente la città (cfr. Ateneo, XII 532b). Su Conone vd. Ateneo, I 3d.

6. Egesandro, fr. 34, *FHG* IV p. 420; l'episodio è ripreso, quasi negli stessi termini, da Eliano, *Storie varie*, II 18; cfr. Cicerone, *Tusculane*, V 35 100; Plutarco, *Precetti salutari*, 127a-b, e, soprattutto, *Questioni conviviali*, VI 686a-c, in cui la frase di Timoteo è interpretata con riferimento non solo al benessere fisico, ma anche al piacere spirituale che i partecipanti ai banchetti di Platone ricavavano dal ricordare, il giorno dopo, il contenuto delle discussioni.

7. Fu il filosofo iniziatore dello scetticismo: egli sosteneva la fondamentale inconoscibilità delle cose, da cui discendeva la necessità della sospensione di qualsiasi giudizio (*epoché*) e l'astensione da qualsiasi pronunciamento (*aphasía*); in campo etico indicava come fine per il saggio il raggiungimento dell'imperturbabilità (*atarassía*). Visse tra il 365 e il 270 a.C.

discepolo in modo splendido, ma oneroso, gli disse: |419e| «In futuro, non verrò piú a casa tua, se insisterai con questo tipo di ospitalità: è per me spiacevole vederti sperperare senza necessità e non desidero che tu debba trovarti a soffrire ristrettezze. È senz'altro piú conveniente che ci arrechiamo il beneficio della reciproca compagnia piuttosto che di un gran numero di portate, che poi in massima parte vanno a finire in pancia ai servi».

[15] Antigono di Caristo, descrivendo nella *Vita di Menedemo*[1] il modo in cui si svolgeva il simposio a casa del filosofo, dice che egli aveva l'abitudine di consumare un pasto leggero in compagnia soltanto di una o due persone; e cosí gli altri dovevano arrivare dopo aver già pranzato. |419f| Infatti, per Menedemo, la colazione[2] faceva anche da cena. Al termine di questa venivano fatti entrare quelli che erano giunti; talvolta succedeva, come è naturale, che alcuni arrivassero in anticipo, allora restavano a passeggiare avanti e indietro presso la porta e chiedevano ai servi che uscivano, quale piatto fosse stato servito in tavola e a che punto fosse giunto il pranzo. Quando si sentivano rispondere che era stata portata in tavola verdura o pesce salato, se ne andavano; se invece la risposta era un pezzetto di carne, entravano nella sala appositamente preparata. |420a| D'estate su ogni letto era distesa una stuoia di giunchi, d'inverno una pelle di pecora; il cuscino ognuno se lo doveva portare da casa. La coppa che veniva fatta girare, non teneva piú di una cotile;[3] il dessert[4] era costituito in tutti i periodi dell'anno da lupini o fave, a volte, tuttavia, era servito anche qualche frutto di stagione, d'estate una pera o una melagrana, in primavera piselli,[5] d'inverno fichi secchi. Una testimonianza in proposito giunge da Licofrone di Calcide: nel suo dramma satiresco *Menedemo*, Sileno cosí si rivolge ai satiri:[6]

|420b| O voi, rovina delle rovine, figli di potentissimo padre,
in faccia ve lo sbatto, ecco qua, il mio godimento:
un pranzo che il simile neanche in Caria, testimoni gli dèi,

1. Antigono di Caristo, pp. 99-100 Wilamowitz = Menedemo, III F 15 Giannantoni. Il testo di Antigono è da Ateneo parafrasato in maniera non sempre precisa e con qualche oscurità; cfr. Diogene Laerzio, II 139. Su Menedemo di Eretria vd. Ateneo, II 55d, e IV 168a-b.

2. *Áriston*: in età post-omerica il termine indica il pasto sommario e rapido che i Greci consumavano verso mezzogiorno o nel corso del pomeriggio, mentre il *deîpnon*, di gran lunga piú abbondante, aveva luogo di solito alla fine della giornata o anche di notte; cfr. anche oltre, 422e sgg. Quindi Menedemo consumava un solo pasto al giorno, e anche quello molto frugale (Köpke).

3. Circa 1/4 di litro.

4. *Trágema*, vd. Ateneo, XIV 641e.

5. *Ôchroi*, una varietà di piselli (per la precisione *Lathyrus ochrus*, vd. CARNOY 1959, s.v. *ochros*) citata anche da Antifane, fr. 294 Kassel-Austin; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 40 627b 17; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VIII 1 3; *Questioni di botanica*, IV 2 2.

6. Licofrone, *TrGF* 100 F 2; cfr. la citazione parziale del frammento in Ateneo, II 55d. Su Sileno vd. Ateneo, II 45c.

ma nemmeno a Rodi uno cosí, o in Lidia,
mi ricordo d'aver portato in pancia. Proprio buono, per Apollo![1]

E piú avanti:

Una coppettina
portò in giro lo schiavo di vino annacquato, quello da cinque oboli,[2]
anche un po' inacidito; e lo scellerato
lupino plebeo entrò a passo di danza,[3]
in prodiga abbondanza, lui, il commensale fisso del triclinio dei poveri.

|420c| In seguito aggiunge che, mentre si beveva, venivano dibattute questioni filosofiche:[4]

per dessert
a tutti fu imbandito un bel discorso di morale.

Viene poi raccontato che spesso la compagnia si tratteneva a lungo, per cui «li sorprendeva l'uccello che chiama l'aurora, eppure ancora non erano sazi».[5]

[16] Una volta che Arcesilao[6] aveva invitato a pranzo degli amici, venne a mancare il pane; lo schiavo gli fece capire con un cenno che non ce n'era piú; Arcesilao scoppiò in una risata e, battendo le mani, disse: «Che simposio il nostro, amici miei! Ci siamo dimenticati di comprare pane a sufficienza. Corri a prenderne, |420d| ragazzo». Lo disse continuando a ridere e una risata generale sgorgò dai presenti, cosí si aggiunse motivo di divertimento e di scherzosa conversazione: insomma, la mancanza del pane si trasformò in un saporito condimento del banchetto. In un'altra occasione Arcesilao incaricò il suo discepolo Apelle di filtrare il vino, ma questi, inesperto, ora rimescolava, ora spandeva fuori, per cui, alla fine, il vino appariva molto piú torbido di prima; con un lieve sorriso, Arcesilao disse: «Eh, ho dato ordine di filtrare il vino a un uomo che non ha certo piú di me la visione di cosa sia il bene.[7] Su, in piedi, Aridice; e tu, Apelle, |420e| va a far buchi nel-

1. Detto in senso ironico (Snell), come emerge anche dalla continuazione; sia Antigono, l.c., sia Diogene Laerzio, II 140, presentano questo dramma satiresco come *enkómion* 'elogio' del filosofo; ma Ateneo, in II 55d, dice esplicitamente che Licofrone intende prendere in giro Menedemo.

2. Da pochi soldi: come moneta, l'obolo equivaleva a 1/6 di dracma.

3. Il verbo *epichoreúo* 'entrare danzando' è usato in senso metaforico per i piatti portati in tavola anche da Difilo, fr. 43 1 Kassel-Austin, e fr. 64 4 Kassel-Austin.

4. Licofrone, *TrGF* 100 F 3 2-3; cfr. Diogene Laerzio, II 140.

5. Licofrone, *TrGF* 100 F 4; se l'intendimento di Licofrone è satirico, si può forse cogliere nell'espressione un doppio senso: da un lato l'allusione è all'insaziabilità di discorsi filosofici dei commensali, dall'altro, piú prosaicamente, al fatto che dalla casa di Menedemo si tornava ancora con la fame. L'uccello «che chiama l'Aurora» è il gallo, cfr. analoga espressione in Ovidio, *Le metamorfosi*, XI 597-98, e *Fasti*, I 455-56.

6. Sul personaggio vd. Ateneo, V 186c e commento.

7. Arcesilao, con benevola ironia, rapporta al proprio scetticismo filosofico l'incapacità del discepolo

le cose fuori». La battuta suscitò ilarità e allegria tra i presenti, che furono invasi dal buon umore.

[17] Invece i partecipanti ai banchetti odierni, in particolare quelli che vengono dalla bella Alessandria, gridano, schiamazzano, coprono di insulti il coppiere, lo schiavo che serve in tavola, il cuoco; i servi sono in lacrime, colpiti da pugni da tutte le parti. Non solo, quindi, gli ospiti si trovano a pranzare in condizioni estremamente sgradevoli, ma, se si tratta di una festa religiosa, |420f| il dio si coprirà la faccia e abbandonerà la casa e addirittura la città. In effetti è ridicolo che proprio la persona che ha imposto un religioso silenzio,[1] lanci poi maledizioni contro la moglie e i figli. Un tale individuo potrebbe rivolgersi cosí agli invitati a pranzo:[2]

> Ora andate a mangiare, che si possa attaccare battaglia.

Per costui la casa

> a un tempo è piena di profumo d'incenso
> |421a| e di peani misti a gemiti dolenti.[3]

Dopo queste citazioni, uno della compagnia disse: — Se consideriamo questi esempi, è il caso di evitare di riempirsi troppo la pancia. «Un pranzo frugale non provoca violenta ebbrezza», sostiene Anfide nel *Pan*,[4] né le prepotenze e le ingiurie di cui dà testimonianza Alessi in questi versi dell'*Odisseo al telaio*:[5]

> il banchetto prolungato
> e i simposi giorno dopo giorno frequenti amano
> lo scherno, ma lo scherno causa piú pena che piacere.
> |421b| Principio è infatti di male parole: tu lanci una frecciata,
> te la rilancian subito; non resta che l'offesa,
> vola qualche cazzotto, è una rissa da ubriachi.[6] Questa
> è la sequenza naturale; c'era bisogno d'un indovino?

di concepire un lavoro fatto come si deve. Risulta, invece, oscuro il senso della battuta successiva, forse un'espressione scherzosa di tipo proverbiale per invitare qualcuno a compiere uno sforzo del tutto inutile (Schweighäuser).

1. Il riferimento è alla formula con cui nei sacrifici si intimava silenzio, per evitare che fossero pronunciate parole di cattivo augurio; in greco il verbo usato era *euphemeîn* (lett. 'pronunciare parole di buon augurio'), per cui, a solo titolo di esempio, vd. *Iliade*, IX 171; in latino la formula era «favete linguis», cfr. Orazio, *Odi*, III 2.

2. *Iliade*, II 381; cfr. Ateneo, VIII 363f-364d.

3. Sofocle, *Edipo re*, 4-5; il peana è comunemente un canto di guerra e di vittoria, ma in questo caso si tratta di inni propiziatori ad Apollo Risanatore (*Paián*), perché liberi Tebe dalla malattia che la riempie di desolazione e di impurità.

4. Anfide, fr. 29 Kassel-Austin.

5. Alessi, fr. 160 Kassel-Austin; vd. l'analoga progressione in Epicarmo, fr. 146 Kassel-Austin (in Ateneo, II 36c-d), e in Eubulo, fr. 93 6-10 Kassel-Austin, nonché la piú ampia trattazione di Plutarco, *Questioni conviviali*, II 1 631c sgg.

6. A questo punto Wilamowitz, seguito da Kock, introduce a parlare un secondo personaggio.

[18] Anche Mnesimaco, nel *Filippo*, indotto dagli effetti dell'eccessiva sazietà nei banchetti, rappresenta un simposio con un linguaggio da apparato militare e veramente, per usare un'espressione dell'elegantissimo Senofonte, |421c| come se fosse una «fucina di guerra».[1] Ecco il passo di Mnesimaco:[2]

Lo sai dunque
che combattere devi con gente come noi,
che mangia spade arrotate[3]
e, invece di carne, ingurgita fiaccole accese?
Poi senza sosta, alla fine del pranzo,
ci porta lo schiavo un dessert di strali cretesi,
al posto dei ceci,[4] e resti di giavellotti
spezzati; per cuscini abbiamo scudi
e corazze, presso i piedi fionde ed archi
son pronti, catapulte ci incoronano il capo.

|421d| E Fenice di Colofone dice:[5]

Le anfore sono la spada di Nino, la coppa la sua lancia,
arco è la chioma, nemici i crateri,
cavalli il vino schietto, il suo grido di guerra «Versate profumi!».

Ecco come Alessi presenta un ghiottone nel *Parassita*:[6]

"Scroccone" lo chiamano tutti i piú giovani,
è un eufemismo, ma a lui cosa importa?
Muto ingurgita Telefo,[7] solo un cenno col capo
se gli chiedon qualcosa, al punto che spesso
|421e| il padrone di casa innalza le preghiere di Samotracia[8]

1. Senofonte, *Elleniche*, III 4 17: si parla della città di Efeso durante i preparativi di guerra ad opera di Agesilao (395 a.C.).

2. Mnesimaco, fr. 7 Kassel-Austin; a parlare è forse un *miles gloriosus* dell'esercito macedone, a meno che non si tratti dello stesso Filippo (Meineke); sulla sregolatezza di Filippo e dei suoi amici vd. Ateneo, IV 166f-167c.

3. Esercizio tipico dei prestigiatori: in Plutarco, *Vita di Licurgo*, 19 4, un uomo dell'Attica prende in giro le spade spartane per la loro piccolezza e dice che i prestigiatori le inghiottono con facilità nei teatri.

4. I ceci sono tra i *tragémata* in Platone, *La repubblica*, II 372c.

5. Fenice, fr. 3 Powell. Nella sua edizione del frammento Powell accoglie, nel v. 2, l'emendamento di Haupt: 'arco è la *kýmbe*', un tipo di tazza, su cui vd. Ateneo, XI 483a. Questo Nino, interessato solo a mangiare, bere, amare, è da identificare con il Nino, re assiro, protagonista del lungo passo di Fenice, riportato da Ateneo, XII 530e sgg. (cfr. Barber 1935; Barigazzi 1981).

6. Alessi, fr. 183 Kassel-Austin.

7. L'allusione è al mitico Telefo, figlio di Eracle e di Auge, a cui l'oracolo di Delfi impose il mutismo assoluto, fino a che non si fosse purificato dell'uccisione accidentale dei fratelli della madre; cfr. un analogo richiamo in Anfide, fr. 30 6-7 Kassel-Austin (in Ateneo, VI 224d-e).

8. Cosí secondo Kock (cfr. Borthwick 1968, p. 201), mentre Grotius propone di emendare il testo e di intendere: «supplica gli dèi di Samotracia», come in

che egli smetta di soffiare e alla fine ritorni la calma.
Per gli amici il ragazzo è un uragano.

Difilo, nell'*Eracle*,[1] tratteggia un'altra figura dello stesso genere:

Non lo vedi che ho bevuto,
che già sono un po' alticcio e di umore collerico,
che questa schiacciata,[2] piú grande di Asterio,[3]
è piú o meno la dodicesima che oggi mi faccio?

Perciò aveva ragione Bione di Boristene[4] a sostenere che non bisogna |421f| trarre i piaceri dalla tavola, ma dalle attività della mente. Ed Euripide scrive:[5]

Si buttò su un misero pasto e deliziò la bocca,

e intende dire che il piacere che deriva dal cibo riguarda prevalentemente la bocca. Ecco un passo di Eschilo, dal *Fineo*:[6]

E molti pranzi ingannevoli con mascella rabbiosa
saccheggiarono, nella prima gioia della bocca.

Nella *Stenebea* Euripide cosí parla della frugalità:[7]

Callimaco, epigramma 28 Gow-Page; la preghiera è comunque rivolta ai Cabiri, che avevano a Samotracia il loro principale luogo di culto e che in età ellenistica furono protettori in particolare dei marinai; questo ruolo, secondo Diodoro, IV, 43 1-2 e 48 6, risale al loro intervento in soccorso degli Argonauti in seguito alla preghiera di Orfeo, che era stato iniziato ai loro misteri; in *Antologia Palatina*, VI 164 (epigramma attribuito a Lucilio), un uomo scampato a un naufragio dedica i suoi capelli agli dèi samotraci e ad altre divinità marine. In tutt'altro senso interpreta Casaubon: «prega che smettano di soffiare i venti di Samotracia (Borea)».

1. Difilo, fr. 45 Kassel-Austin.

2. *Nastós*, propriamente una schiacciata al formaggio, ma poteva anche essere al miele, cfr. Aristofane, *Pluto*, 1142; *Gli uccelli*, 567; Ferecrate, fr. 113 5 Kassel-Austin; Metagene, fr. 6 3 Kassel-Austin.

3. Cosí emenda van Herwerden sulla base di Pausania, I 35 5 (vd. anche VII 2 5): si tratterebbe di un mitico re di Mileto, di proporzioni gigantesche, sepolto in un isolotto da lui denominato, posto al largo appunto di Mileto; Meineke preferisce richiamarsi ad una testimonianza di Aristotele (fr. 637 Rose) a proposito di un mitico gigante Astere o Asterio, ucciso da Atena, in memoria del quale sarebbero state istituite gare panatenaiche; un Astero di Cos, avversario di Eracle, invulnerabile e per questo ucciso da Atena, compare nel frammento anonimo *SH* 903A.

4. Bione di Boristene, fr. 14 Kindstrand; il termine «tavola» (*trápeza*) va probabilmente inteso in doppio senso, con riferimento sia alla tavola da pranzo sia al banco dei cambiavalute (la parola è usata con doppio significato anche in Plutarco, *Contro l'abitudine di contrarre prestiti*, 2 828a): ciò rientra perfettamente nel modo di pensare di Bione, che sostiene la necessità di una vita semplice in relazione al cibo e al bere (fr. 17 Kindstrand) e manifesta disprezzo nei confronti dei banchieri (fr. 41 Kindstrand).

5. Euripide, *Antiope*, fr. 44 4 Jouan-Van Looy = fr. 265 Mette = fr. 213 4 Nauck^2.

6. Eschilo, fr. 258 Radt; se a parlare è Fineo, re della Tracia, che lamenta come il cibo gli sia sottratto dalle Arpie persino dalla bocca (Schweighäuser), i pranzi potrebbero essere definiti «ingannevoli» (*pseudódeipna*) perché, ogni volta, la sua speranza di riuscire a mangiare viene delusa; saranno poi i figli di Borea a liberare Fineo dalle Arpie, in cambio delle indicazioni sulla via da seguire da lui fornite agli Argonauti.

7. Euripide, fr. 890a Mette = fr. 670 Nauck^2.

Senza pace[1] è la vita sul mare,
|422a| non conosce tavola sontuosa, ma solo mangiatoie sulla spiaggia.
Liquida madre, non nutrice che il piede calpesta,
è il mare; questo noi solchiamo, da questo di che vivere
nelle maglie delle reti ci entra in casa.

[19] Il ventre è per gli uomini veramente una grande sciagura; cosí ne parla Alessi in *Amici fino alla morte*:[2]

Facilmente puoi capire che gran male per gli uomini
è il ventre: te lo dicono le cose che ci impone, tante e tali esse sono.
Se qualcuno dal corpo questa parte ci togliesse,
|422b| nessuno piú riceverebbe torto né farebbe violenza di proposito.
Ora per colpa sua nascono tutti i fastidi.

E Difilo nel *Parassita*:[3]

Molte cose ha detto bene quell'uomo d'oro di Euripide,
ma vince su tutte «il mio bisogno e il disgraziato
mio ventre».[4] Davvero, nulla è piú disgraziato
del ventre: primo, ci ficchi dentro tanta roba
quanta non metteresti in altro recipiente. Nella bisaccia porteresti
|422c| pane, non certo sugo, se non vuoi sciuparla.
In un paniere metterai focacce, non zuppa di lenticchie;
vinello dentro un fiasco, ma un'aragosta no.
Nello stomaco, inviso agli dèi, butti dentro
tutto quello che insieme non può stare.
E non aggiungo il resto, che ovunque nel mondo
tutto questo[5] succede per colpa della pancia sventurata.

Il cinico Cratete, come racconta Sosicrate nelle *Successioni*,[6] rimproverò Demetrio Falereo |422d| perché gli aveva mandato insieme con la bisaccia del pane anche un

1. *Porphyroûs* può anche significare 'purpurea' (cfr. Untersteiner 1925, p. 148); Lobeck, approvato da Kaibel, cosí emenda: "La vita di mare del pescatore di porpora (*porphyréos*) non conosce".

2. Alessi, fr. 215 Kassel-Austin.

3. Difilo, fr. 60 Kassel-Austin.

4. Euripide, fr. 1239b Mette = fr. 915 Nauck²; Kaibel esclude dalla citazione di Euripide l'inizio del v. 2, incluso sia da Kassel-Austin sia da Nauck, che riporta però il passo nella forma, piú ampia e parzialmente diversa, di Clemente Alessandrino, *Stromati*, VI 2 12 4 («Mi vince il bisogno e il maledetto ventre, da cui nascono tutti i mali»). Per risolvere l'incongruenza sintattica presente in Difilo, Grotius propone invece di emendare il primo verso; ne risulta la seguente traduzione: «Questo l'ha detto proprio bene quell'uomo d'oro di Euripide, / "Mi vince il bisogno e il disgraziato / mio ventre"».

5. Forse con riferimento a qualcosa detto in precedenza; Meineke propone un emendamento che vale «tutti i mali succedono».

6. Sosicrate, fr. 22, *FHG* IV p. 503 = Cratete, V H 33 Giannantoni. Su Cratete e Demetrio Falereo vd. l'indice degli autori; i due personaggi sono protagonisti di un altro episodio, raccontato da Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, 69c-d.

fiasco di vino: « Magari – disse – dalle fonti sgorgasse anche pane! ».[1] Stilpone[2] non ebbe certo paura degli effetti della sua sobrietà, una volta che aveva mangiato aglio e si era messo a dormire nel tempio della Madre degli Dèi: era vietato persino entrarvi a chi avesse ingerito qualcosa del genere. La dea gli apparve davanti in sogno e lo apostrofò cosí: « Proprio tu, Stilpone, un filosofo, trasgredisci le regole? ». E a lui parve di rispondere: « Procurami tu da mangiare e io non farò piú uso di aglio ».

[20] |422e| Al termine di questo discorso, Ulpiano disse: — Poiché abbiamo pranzato (*dedeípnamen*)[3] – questa forma è stata usata da Alessi nella *Parrucchiera*:[4] « poiché da molto tempo abbiamo pranzato (*dedeípnamen*) »; da Eubulo nella *Procri*:[5] « ancora non abbiamo pranzato (*dedeípnamen*) » e di nuovo: « il quale dovrebbe aver pranzato (*dedeipnánai*) già da un pezzo »; anche Antifane dice nel *Leonida*:[6]

Ma prima che abbiamo finito di pranzare (*dedeipnánai*)
sarà qui di sicuro,

e Aristofane nel *Preagone*:[7]

È ora che mi metta in cammino per raggiungere il padrone;
penso che ormai abbiano finito di pranzare (*dedeipnánai*),

e nelle *Danaidi*:[8]

|422f| Ti comporti con me da ubriaco prima ancora di avere pranzato (*dedeipnánai*);

lo stesso fanno Platone nei *Sofisti*,[9] ed Epicrate di Ambracia, un poeta della commedia di mezzo, nelle *Amazzoni*:[10]

Mi pare che questi signori abbiano pranzato (*dedeipnánai*)
proprio al momento giusto.

1. Egli, infatti, beveva solo acqua, cfr. Diogene Laerzio, VI 5 90 = Demetrio Falereo, fr. 58a Wehrli = Demetrio Falereo, fr. 33a Fortenbaugh-Schütrumpf.

2. Stilpone, II O 21 Giannantoni = fr. 160 Döring. Cfr., sul personaggio, l'indice degli autori. La « Madre degli Dèi » è Cibele.

3. Inizia qui una digressione, che si protrae per tutto il par. 20, quasi interamente dedicata ad esemplificazioni, nell'ambito della commedia, di forme di perfetto misto per i verbi *deipneîn* 'pranzare' e *aristân* 'fare colazione' (sulla differenza tra *deîpnon* e *áriston* vd. il commento a 419f), che normalmente hanno il perfetto debole.

4. Alessi, fr. 114 Kassel-Austin.

5. Eubulo, frr. 90-91 Kassel-Austin = fr. 91 Hunter.

6. Antifane, fr. 141 Kassel-Austin.

7. Aristofane, fr. 480 Kassel-Austin; a parlare è probabilmente uno schiavo, che si accinge a riaccompagnare a casa il padrone da un banchetto in casa d'altri (Kock).

8. Aristofane, fr. 260 Kassel-Austin.

9. Platone comico, fr. 157 Kassel-Austin.

10. Epicrate, fr. 1 Kassel-Austin.

Aristofane, poi, ha usato la forma *erístamen* ('abbiamo fatto colazione') nei *Friggitori*:[1]

> Ci siamo fatti qualche bicchiere, sissignori, e una buona colazione (*erístamen*);

|423a| Ermippo dice nei *Soldati*:[2] « aver mangiato a colazione (*eristánai*) questa roba qui », e Teopompo nel *Callescro*:[3]

> Colazione l'abbiamo fatta (*erístamen*): bene, dobbiamo dedicarci alla conversazione.

Antifonte, nel *Politico*, impiega il verbo *kataristân* ('dissipare'):[4] « quando poi uno ha dissipato (*katerísteken*) le sostanze proprie o quelle degli amici ». Nel *Burlone* di Anfide si trova invece *paradedeipneménos* ('restato senza pranzo'):[5] « da lungo tempo, ragazzi, defraudato del mio pranzo (*paradedeipneménos*) » – [21] |423b| allora, per dirla con Platone nel *Filebo*,[6]

> Mescoliamo il vino e intanto rivolgiamo una preghiera agli dèi, sia che questo onore di sovrintendere alla mescolanza tocchi a Dioniso, sia che tocchi ad Efesto o a un qualsiasi altro dio.[7] Vicino a noi, che abbiamo, per cosí dire, il ruolo di coppieri, si trovano delle sorgenti: una, quella del piacere, potrebbe essere paragonata a miele, mentre la fonte della saggezza, che mantiene sobri e non contiene vino, a un'acqua amara e salutare: si tratta di mescolarle nel miglior modo possibile.

È arrivato dunque per noi il momento di bere; uno dei servi vada a prendere delle coppe dalla credenza: ne vedo molte di belle e variamente decorate.

|423c| Quando gli fu data una coppa grande, Ulpiano disse: — Coraggio, ragazzo, riempi il mestolo (*kýathos*) di vino bello forte (*akratésteros*)[8] e versamelo nella coppa, senza peraltro che succeda come nella commedia *I gemelli*, là dove Antifane dice:[9]

1. Aristofane, fr. 513 Kassel-Austin.
2. Ermippo, fr. 60 Kassel-Austin.
3. Teopompo, fr. 23 Kassel-Austin.
4. Antifonte, *VS* 87 B 73.
5. Anfide, fr. 31 Kassel-Austin; in Teofrasto, *Caratteri*, VIII 13, compare la forma *paredeipnéthesan* 'furono frodati del pranzo'.
6. *Filebo*, 61b-c; Ulpiano riprende il discorso interrotto all'inizio di par. 20.
7. Ciascun cratere mescolato durante il simposio era dedicato a una divinità: in genere il primo cratere era dedicato a Zeus Olimpio e alle altre divinità olimpiche, il secondo agli "spiriti", cioè agli eroi, il terzo a Zeus Salvatore (vd. MÜHLL 1995, p. 10); Efesto è qui richiamato in quanto dio del fuoco, quindi delle leghe dei metalli.
8. Nel testo, qui come nei passi che seguono, eccetto che nel frammento del *Melanione*, in cui *zoróteros* è riferito per metonimia al coppiere, il sostantivo *oînos*, con cui sono concordati, nelle diverse forme, gli aggettivi *ákratos* e *zorós*, è sempre sottinteso. *Ákratos* compare anche sostantivato al neutro, nel significato di 'vino puro', in Aristotele, *La poetica*, 1461a 15. Il *kýathos* è la tazza usata per attingere il vino dal cratere (cfr. commento a 424a); era anche un'unità di misura per liquidi, corrispondente a ca. 4 cl.
9. Antifane, fr. 81 Kassel-Austin. Nel v. 5 « l'augusta dea e il dolcissimo re » potrebbero essere, nel piú basso stile adulatorio, Alessandro Magno e sua madre Olimpia (Kock); ma si è anche pensato ad Atena (Casaubon, per l'identica aggettivazione in Aristofane, *Pluto*, 772) e a Demetra (Dalechamp, Scott), e, per il re, a Demetrio Poliorcete.

Prende e mi porta la coppa grande.
Mi feci versare vino puro (*ákratos*): «Mesci, ragazzo,
diecimila tazze (*kýathoi*) in onore di dèi e dee;
e in aggiunta a tutte queste una doppia misura
per l'augusta dea e il dolcissimo re».

Per me dunque, ragazzo, «mescilo quasi puro (*zoróteron*)»;[1] infatti non stiamo ancora parlando |423d| del numero di *kýathoi*. In seguito dimostrerò che i termini *kýathos* e *akratésteros* hanno avuto un uso letterario, e tratterò anche l'argomento "coppieri". [22] Prima, però, voglio parlare della forma *zoróteros*. Antifane nel *Melanione*:[2]

Sentenzio che una coppa (*metaniptrís*) in onore di Igea costui beva,
impiegando un coppiere che annacqui poco (*zoróteros*).

E nel *Lampone*:[3]

Iapigio o come cavolo ti chiami, fa' una mistura piú robusta (*euzorésteros*).

Efippo negli *Efebi*:[4]

A ognuna delle due porse una coppa (*phiále*)
|423e| dopo aver preparato una mistura gagliarda (*zoróteros*) in stile omerico.

Qualche critico sostiene che l'espressione omerica[5] «mesci *zoróteron*» non vada intesa nel senso di vino 'puro', quanto, piuttosto, di vino 'spumeggiante' (*thermós*), con una derivazione da *zotikós* ('pieno di vita') e da *zésis* ('ribollimento'): infatti, quando arrivano degli amici, non è insolito che si mescoli daccapo un nuovo cra-

1. *Iliade*, IX 203. L'esortazione è rivolta da Achille a Patroclo in occasione dell'arrivo dell'ambasceria capeggiata da Odisseo.

2. Antifane, fr. 147 Kassel-Austin; nel testo si tratta di un distico elegiaco, fatto eccezionale in una commedia. La *metaniptrís*, come dice il nome (*metá* 'dopo', *níptron* 'acqua per lavarsi'), era una coppa che si beveva dopo essersi lavati le mani al termine del pasto, cfr. Ateneo, XI 486f sgg.; sulla coppa in onore di Igea, personificazione della Salute, cfr. Ateneo, XV 692f sg.

3. Antifane, fr. 137 Kassel-Austin; il nome Iapigio si spiega o col fatto che il servo era originario della Iapigia (grosso modo l'odierna Puglia) o con la volontà di sottolineare la sua rapidità nel servire (Meineke): Iapigio è infatti il nome di un vento leggero, vd. Esichio, ι 68 Latte.

4. Efippo, fr. 10 Kassel-Austin; nel v. 1 Schweighäuser interpreta: «con entrambe le mani porse una coppa»; sulla *phiále* vd. Ateneo, XI 500f sgg.

5. *Iliade*, IX 203; per le osservazioni che seguono, Ateneo dipende da Plutarco, *Questioni conviviali*, V 4 677c sgg.; tutta la questione che segue nasce, però, dalla volontà dei piú antichi commentatori di Omero di non presentare Achille come dedito al bere vino puro "alla maniera scitica" (Aristotele, *La poetica*, 1461a 14-16, spiega il termine *zoróteron* come «piú in fretta»): da qui traggono origine tutte le acrobazie etimologiche che porteranno la parola *zorós* in un ambito semantico addirittura opposto a quello suo proprio (da 'puro' a 'mescolato') e quindi all'uso fattone da Empedocle e registrato da Teofrasto; vd. sull'argomento BOLLACK 1969, pp. 204-10.

tere. Secondo altri significa vino 'ben mescolato' (*eúkratos*),[1] proprio come si dice *dexiterós* ('posto a destra') al posto di *dexiós*. Alcuni, poi, dal momento che gli anni sono detti *hôroi* e che il prefisso *za* indica grandezza o grande numero, affermano che *zorós* vuol dire 'invecchiato'. Difilo dice nei *Pederasti*:[2]

[A] |423f| Ehi, tu, versa da bere.
[B] Per Zeus, ragazzo, daccelo piú schietto (*euzoróteros*)!
Fa male all'anima tutta quest'acqua.[3]

Teofrasto, nel trattato *L'ubriachezza*,[4] definisce *zoróteros* tutto quello che è mescolato, riportando queste parole di Empedocle:[5]

|424a| e subito nascevano di mortale natura le cose che prima avevano appreso [ad essere immortali,
e mescolate (*zorá*) quelle che erano prima distinte, mutando i loro sentieri.

[23] La parola *kýathos*, per indicare la coppa usata per attingere, si trova nel *Faone* di Platone:[6]

Hanno portato il mestolo (*kýathos*) alla bocca, in questo modo.

E negli *Ambasciatori*:[7]

I mestoli (*kýathoi*) che ogni volta rubavano quei due.

|424b| La usa Archippo nei *Pesci*:[8]

Ho acquistato un mestolo (*kýathos*) da Desia.

Qualcosa di simile si ha anche nella *Pace* di Aristofane:[9]

1. Togliendo significato al comparativo, come nell'esempio che segue immediatamente.
2. Difilo, fr. 57 Kassel-Austin.
3. Si tratta forse di una parafrasi del verso di Orfeo «Morte è l'acqua per l'anima», ripreso da Eraclito, vd. Clemente Alessandrino, *Stromati*, VI 2 17 1-2.
4. Teofrasto, fr. 574 Fortenbaugh = fr. 116 Wimmer.
5. Empedocle, *VS* 31 B 35 14-15 = fr. 6 Gallavotti = fr. 201 Bollack = fr. 47 Wright = fr. 61 Inwood, che presentano diversità di testo a seconda che si sia dato maggior credito alla citazione di Teofrasto, riportata da Ateneo, o a quella di Aristotele, *La poetica*, 25 1461a 24; inoltre Gallavotti emenda in maniera sostanziale, sostenendo, in base alla fisica empedoclea e alle indicazioni di Aristotele, l'illogicità della lezione vulgata e dell'interpretazione tradizionale dei due versi, che quindi traduce: «E ben presto i corpi che si generavano impararono d'essere mortali, già elementi immortali / e distinti, prima di essersi mischiati deviando dai loro cammini" (GALLAVOTTI 1975b, pp. 25 e 198-200).
6. Platone comico, fr. 192 Kassel-Austin. Il *kýathos* è una specie di ramaiolo a forma di tazza con un'alta ansa a nastro sormontante di molto l'orlo, con cui il vino veniva attinto dal cratere per essere poi versato ai commensali; è attestato soprattutto dalla fine del VI alla metà del V secolo a.C.
7. Platone comico, fr. 128 Kassel-Austin; le due canaglie sarebbero l'Epicrate e il Formisio citati nel fr. 127, riportato in Ateneo, VI 229f.
8. Archippo, fr. 21 Kassel-Austin; Desia è probabilmente un cesellatore di coppe, peraltro noto solo da questo passo.
9. *La pace*, 541-42; si parla delle città che escono dalla guerra piene di ammaccature, su cui sono state ap-

con gli occhi pesti
tutte, nessuna esclusa, e coppette (*kýathoi*) sopra applicate.

Infatti le ammaccature spariscono se tutto intorno vi sono applicate le coppette (*kýathoi*). Citano ancora il *kýathos* Senofonte, nel primo libro della *Ciropedia*,[1] e Cratino, inoltre Aristofane in diversi passi ed Eubulo nel *Drizzone*.[2] Ferecrate, nei *Fronzoli*,[3] parla di un «mestolo (*kýathos*) d'argento». Timone, nel secondo libro dei *Silli*, usa per i *kýathoi* il termine *arýsainai*:[4] |424c| «mestoli (*arýsainai*) insaziabili di vino», formando il nome da *arýsasthai* ('attingere'). Sono chiamati anche *arystêres* e *arýstichoi*. Semonide:[5]

Nessuno diede neppure un mestolo (*arystér*) di feccia.

Aristofane nelle *Vespe*:[6]

Avevo qua questi mestoli (*arýstichoi*).

Frinico nelle *Sarchiatrici*:[7] «una coppa (*kýlix*) con funzione di mestolo (*arýstichos*)». Stessa derivazione ha anche la forma *arýtaina*.[8] Questo tipo di recipiente era chiamato anche *éphebos*,[9] per esempio da Zenofane in *Legami di parentela*. Polibio, nel nono libro delle *Storie*,[10] |424d| registra anche un fiume chiamato *Kýathos*, nei pressi di Arsinoe, una città dell'Etolia.

[24] Quanto poi ad *akratésteros*, l'ha usato Iperide nell'orazione *Contro Demoste-*

plicate delle coppette (*kýathoi*) riempite di acqua calda, rimedio usuale contro i lividi; vd. scolio ad Aristofane, *Lisistrata*, 444 (p. 25 Hangard); Suida, κ 2574.

1. *Ciropedia*, I 3 9.

2. Eubulo, fr. 79 Kassel-Austin = fr. 79 Hunter; anche Eubulo, secondo Kock, avrebbe però inteso indicare lo strumento di uso medico. Drizzone (*Orthánnes*) era un demone simile a Priapo, vd. Strabone, XIII I 12; Esichio, o 1175 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *Orthánes*, vol. II p. 26 Naber; cfr. anche Aristofane, fr. 325 Kassel-Austin, e Platone comico, fr. 188 12 Kassel-Austin.

3. Ferecrate, fr. 112 Kassel-Austin; cfr. Polluce, VI 105, dove si ha la variante *kyáthion*.

4. Timone di Fliunte, fr. 4 3 Di Marco = *SH* 778 3; cfr. Ateneo, X 445e, dove compare la forma *arýtainai*, che Di Marco ritiene preferibile, in contrasto con l'opinione di Meineke e Kaibel; è questo l'unico caso in cui il vocabolo è impiegato in relazione al simposio; negli altri passi in cui è attestato, indica una ciotola o un recipiente usato per attingere l'acqua per il bagno (Aristofane, fr. 450 Kassel-Austin e, in senso figurato, *I cavalieri*, 1091; Teofrasto, *Caratteri*, IX 8; Antifane, fr. 26 3 Kassel-Austin) o per versare l'olio nella lucerna (scolio ad Aristofane, *I cavalieri*, 1091a, p. 239 Mervyn Jones-Wilson). Su questa e sulle successive varianti, vd. alle diverse voci di GULLETTA 1992.

5. Semonide, fr. 25 West = fr. 30 Pellizer-Tedeschi. La forma *arystér* compare anche in Erodoto, II 168 2, Callimaco fr. 178 17 Pfeiffer, nonché in Alceo, fr. 58 9 Voigt; in Dioscoride, *Materia medica*, II 74 I si ha la variante *arytér*.

6. *Le vespe*, 855. Forme ulteriori sono *arýsteis* (acc. pl.) in Sofocle, fr. 764 Radt (in Ateneo, XI 783f sg.), e *arystrís* usato da Aristone in *Antologia Palatina*, VI 306 5.

7. Frinico, fr. 42 Kassel-Austin.

8. Compare, per es., in Aristofane, *I cavalieri*, 1091, e Teofrasto, *Caratteri*, IX 8.

9. Cfr. Ateneo, XI 469a.

10. Polibio, IX 45 I Büttner-Wobst. Il sito di Arsinoe è dubbio, quindi anche il fiume è di incerta identificazione; se Arsinoe è un altro nome per la città di Conope, il *Kýathos* è l'emissario dell'odierno lago di Anghelokastro (in antico lago di Lisimachia), vd. WALBANK 1967, vol. II p. 188.

ne,[1] scrivendo quanto segue: « Se uno beveva vino troppo puro (*akratésteros*), ti recava molestia ». Forme analoghe a questa sono *anierésteros*[2] ('piú penoso') e quella che si trova nelle *Eliadi* di Eschilo:[3] « umore piú abbondante (*aphthonésteros*) ». Anche Epicarmo ha *euonésteros* ('piú a buon mercato') nella *Pirra*.[4] Nel discorso *Contro Demade* Iperide dice: « la città piú arrendevole (*rhadiestéra*) ».[5] La forma *kerannýein* ('mescolare') è usata da Platone nel *Filebo*:[6] « Mescoliamo un cratere, Protarco, e intanto preghiamo gli dèi ». |424e| Ma anche Alceo dice nelle *Nozze sacre*:[7] « Mescolano (*kerannýousin*) e fanno sparire ». Iperide, nell'orazione *Su Delo*:[8] « I Greci mescolano (*kerannýousin*) in comune il cratere detto "salutare" ».[9] Nei tempi antichi, fungevano da coppieri i ragazzi appartenenti alle famiglie piú nobili, come il figlio di Menelao:[10]

> Versava il vino il figlio di Menelao glorioso.

Anche il poeta Euripide, da fanciullo, fece il coppiere. Teofrasto, almeno, dice nel trattato *L'ubriachezza*:[11]

Per quanto ne so io, anche il poeta Euripide |424f| fece ad Atene il coppiere per i cosiddetti

1. Iperide, p. 24 Jensen: è dubbio se il frammento vada riferito all'orazione *Contro Demostene* o invece a quella *Per Licofrone*, cfr. Ateneo, XI 483e; l'uso di *akratésteros* è attribuito a Iperide anche da Polluce, VI 24. Anche in questo frammento il sostantivo *oînos* 'vino' è sottinteso (cfr. commento a 423c).

2. Odissea, II 190; in questo, come nei casi successivi, la somiglianza è di tipo grammaticale e si riferisce alla formazione del comparativo in *-ésteros*, anziché in *-óteros*.

3. Eschilo, fr. 72 Radt, dove il testo è accolto nella forma, piú ampia e abbastanza diversa, tramandata da Filosseno, fr. 332 Theodoridis (confermata da Fozio, *Lessico*, α 3349 Theodoridis): « un flusso piú abbondante (*aphthonesthéra libás*) di una sorgente », con possibile riferimento, secondo Welcker e Hermann, alle lacrime delle Eliadi, che si trasformarono in ambra; la variante di Ateneo (*aphthonéstheron líba*), ripresa da Eustazio (*Commento all'Iliade*, 746 45), è piú ambigua e si presta a diverse traduzioni, oltre a quella adottata: « un Africo piú gagliardo » (Schweighäuser), « una libagione piú abbondante » (Gulick).

4. Epicarmo, fr. 119 Kassel-Austin.

5. Iperide, fr. 86 Jensen; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 746 45.

6. *Filebo*, 61C; cfr. Ateneo, 423b. Questa citazione e le due successive servono ad attestare l'uso letterario del verbo in omega (*kerannýo*), accanto alla piú frequente forma in *-mi* (*keránnymi*); nel passo di Platone, peraltro, il verbo compare al congiuntivo, che non prevede forme alternative.

7. Alceo comico, fr. 15 Kassel-Austin. Il poeta comico Alceo in questa commedia mise probabilmente in ridicolo le nozze e il banchetto nuziale di Zeus ed Era. Kock ritiene che la seconda parte del frammento sia guasta e che si debba leggere: "e attingono", come già aveva interpretato Schweighäuser senza modificare il testo; anche Meineke emenda e legge "e filtrano".

8. Iperide, fr. 69 Jensen;

9. Cosí sulla base dell'emendamento di Usener, *paiónion*, riconducibile a *Paián* 'Risanatore', che è epiteto principalmente di Apollo; tale variante è indicata anche da Kaibel nelle aggiunte inserite nella prefazione al terzo volume teubneriano dell'edizione di Ateneo (p. x); il codice presenta la lezione *Paniónion* 'Panionio', da mettere forse in relazione con l'omonimo santuario, consacrato a Poseidone, che sorgeva sul promontorio di Micale: si trattava, però, di un centro di culto esclusivo delle dodici città della Ionia, che attorno ad esso celebravano feste chiamate appunto Panionie, cfr. Erodoto, I 141 4 e 148 1.

10. *Odissea*, XV 141; cfr. Ateneo, I 18b.

11. Teofrasto, fr. 576 Fortenbaugh = fr. 119 Wimmer.

"Danzatori".[1] Costoro, che erano ateniesi tra i piú in vista, danzavano intorno al tempio di Apollo Delio, indossando mantelli del tipo di Tera.[2] È questo l'Apollo in onore del quale vengono celebrate le Targelie: a Flia, nel santuario di Apollo Dafneforo,[3] si conserva una iscrizione in proposito.

Le stesse notizie riferisce Ieronimo di Rodi,[4] discepolo di Aristotele, |425a| che scrisse anche lui un'opera intitolata *L'ubriachezza*. La bella Saffo loda in diverse occasioni il fratello Larico in quanto coppiere nel pritaneo di Mitilene.[5] Anche a Roma i giovinetti delle migliori famiglie prestano questo servizio in occasione delle festività pubbliche, imitando gli Eoli in tutto, persino nei toni della voce.

[25] Tale era negli antichi la propensione alla bella vita senza badare a spese, che avevano non soltanto coppieri, ma anche ispettori del vino. In Atene, per esempio, gli ispettori del vino sono pubblici ufficiali; li ricorda Eupoli nei versi che seguono delle *Città*:[6]

|425b| Quelli che un tempo nemmeno come ispettori del vino
avreste scelto, eccoli ora generali. Oh città, mia città,
quanto sei fortunata piú che saggia!

Questi ispettori del vino sovrintendevano allo svolgimento dei banchetti, controllavano se i convitati bevevano in egual misura. Era un incarico di scarso prestigio, come rivela l'oratore Filino nella *Controversia dei Croconidi*;[7] egli ci fa anche sapere che erano tre di numero e che provvedevano pure a lucerne e stoppini per i banchettanti. Da qualcuno erano anche chiamati "occhi". |425c| Ad Efeso i giovanotti celibi addetti a versare il vino alla festa di Poseidone erano denominati "tori", se-

1. Si trattava, secondo Wehrli, di un ufficio rituale, prestato al servizio di quella che doveva essere una comunità di culto; l'iscrizione citata alla fine del passo ne conteneva probabilmente gli statuti.

2. Vd. Esichio, ϑ 523 Latte, e Polluce, VII 48, per il quale è incerto se questo tipo di mantello prendesse il nome dall'isola o dal fatto che, per la sua foggia, serviva come travestimento da animale selvatico (*therion*).

3. 'Portatore di alloro'; venivano anche celebrate delle feste chiamate "Dafneforie", la piú importante delle quali aveva luogo a Delfi, vd. Fozio, *Biblioteca*, 321b. Flia era il demo attico in cui fu iscritto Euripide. Per le Targelie vd. Ateneo, IX 370b.

4. Ieronimo di Rodi, fr. 28 Wehrli.

5. Saffo, test. 203a Voigt.

6. Eupoli, fr. 219 Kassel-Austin. L'apostrofe dei vv. 2-3 rientra nel *tópos*, diffuso non solo nella commedia, della propensione degli Ateniesi a prendere sempre le decisioni sbagliate, che poi, comunque, sono mandate a buon esito dalla fortuna o dall'intervento degli dèi, cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 587-89, e *Le donne all'assemblea*, 473-75; Andocide, *Sulla pace*, 33; nello scolio *vetus* ad Aristofane, *Le nuvole*, 587a (p. 131 Holwerda), si dice che questa "maledizione" fu lanciata sugli Ateniesi da Poseidone, quando fallí nel suo progetto di impadronirsi della regione, e che Atena poté soltanto correggerla nel senso che poi le cose andassero comunque per il verso giusto.

7. Arpocrazione, s.v. *Koironídai*, attribuisce l'orazione intitolata *Azione giudiziaria dei Croconidi contro i Coironidi* a Licurgo, pur riferendo che alcuni la ritengono di Filino (cfr. Licurgo, fr. 51 Conomis, dove pure è espressa l'incertezza di attribuzione); le stesse informazioni attribuite a Filino sono riportate in Polluce, VI 21-22; Esichio, o 332 Latte; cfr. anche lo scolio ad Aristofane, *La pace*, 1178 (p. 168 Holwerda).

condo quanto attesta Ameria.[1] Gli abitanti dell'Ellesponto usano, per indicare il coppiere, il termine *epenchýtes* e, per la distribuzione delle carni, la forma *kreodaisía*: lo riferisce Demetrio di Scepsi nel ventiseiesimo libro dello *Schieramento troiano*.[2] Secondo una tradizione, ripresa dal poeta epico Capitone, nativo di Alessandria, nel secondo libro delle *Storie d'amore*, Armonia[3] fece da coppiera agli dèi. Invece Alceo presenta Ermes come loro coppiere,[4] e cosí anche Saffo, dove dice:[5]

|425d| Là stava un cratere
d'ambrosia, mescolato;
prese Ermes una brocca
per mescere agli dèi.

[26] Gli antichi chiamavano "araldi" gli addetti a tali servizi. Omero:[6]

E gli araldi portavano per la città le offerte agli dèi per il patto solenne,
due agnelli e vino che allieta il cuore, frutto della terra,
dentro un otre caprino; portava un cratere rilucente
l'araldo Ideo e tazze d'oro.

E ancora:[7]

|425e| e i nobili araldi
portarono le offerte agli dèi per il patto solenne, nel cratere il vino
mescolarono, ed acqua versarono ai re sulle mani.

Clidemo dice[8] che i cuochi erano chiamati araldi. Alcuni autori hanno rappresentato anche Ebe come coppiera degli dèi, probabilmente perché i simposi erano denominati *hebetéria*.[9] Clinò, la coppiera del re Tolemeo, soprannominato Filadelfo, è ricordata |425f| da Tolemeo, figlio di Agesarco, nel terzo libro delle *Indagini intorno a Filopatore*.[10] Polibio, nel quattordicesimo libro delle *Storie*,[11] riferisce che in

1. Ameria, p. 6 Hoffmann.

2. Demetrio di Scepsi, fr. 16 Gäde. La forma *kreodaisía*, anziché *kreanomía*, per indicare la distribuzione delle carni dopo un sacrificio, si trova anche in Plutarco, *Questioni conviviali*, II 10 643a.

3. Secondo la leggenda tebana, Armonia era figlia di Ares e Afrodite; Zeus la diede in sposa a Cadmo e al matrimonio, celebrato nella cittadella di Tebe, presenziarono tutti gli dèi dell'Olimpo, che le offrirono doni: tra questi una veste e una collana, destinate a svolgere una funzione importante nella successiva vicenda dei Sette contro Tebe; la tradizione di Samotracia la faceva, invece, figlia di Zeus e di Elettra, una delle figlie di Atlante.

4. Alceo, test. 447 Voigt.

5. Saffo, fr. 141 1-3 Voigt; cfr. Ateneo, II 39a, e V 192c, e, per la continuazione del frammento, XI 475a; secondo Ahrens la scena si svolge durante le nozze di Eracle e Ebe, secondo van Herwerden durante quelle di Peleo e Teti.

6. *Iliade*, III 245-48; cfr. Ateneo, II 40a.

7. *Iliade*, III 268-70.

8. Clidemo, *FGrHist* 323 F 5c; cfr. Ateneo, XIV 660a-b.

9. Lett. 'luoghi di ritrovo per i giovani'; cfr. Plutarco, *Vita di Pompeo*, 40 5.

10. Tolemeo di Megalopoli, *FGrHist* 161 F 3.

11. Polibio, XIV 11 2 Büttner-Wobst; cfr. Ateneo, XIII 576f. WALBANK 1967, vol. II p. 438, ritiene che per que-

molti punti della città di Alessandria si trovavano sue statue, che la raffiguravano vestita della sola tunica e con un *rhytón* tra le mani.

[27] Al termine di questi discorsi, mentre vuotava la sua coppa, Ulpiano declamò:

|426a| — Questa coppa
ricolma, con un brindisi che tutti abbraccia, berrò alla salute
di chi mi è affine, pegno sincero d'amicizia.

E mentre lui ancora stava bevendo, uno dei presenti gli indirizzò i versi giambici che mancavano:

— Finito che avrò di bere, vi dirò
quel che resta: mi sto soffocando.
[B] Dai, sbrigati a bere.

Quando ebbe terminato di bere, Ulpiano disse: — Questi versi appartengono al *Citaredo* di Clearco.[1] Per quanto mi riguarda, rivolgo questa esortazione, citando le *Operaie* di Anfide:[2]

Il ragazzo versi da bere senza sosta (*sobeíto*) nel rapido giro delle coppe.

E ancora:

|426b| Tu riempi per me, io darò da bere a te;
se la spassi un mandorlo a fianco di un mandorlo.

Questi ultimi sono di Senarco, nei *Gemelli*.[3]

A questo punto alcuni chiesero che si aumentasse la quantità di vino nella miscela, altri proposero che acqua e vino fossero mescolati in eguali proporzioni; uno osservò che Archippo aveva detto nella seconda edizione dell'*Anfitrione*:[4]

Chi di voi due, scimunito, ha mescolato alla pari?

E Cratino nella *Damigiana*:[5]

quello che lega bene con metà acqua; ed io, ahimè, mi struggo.

sti dettagli Polibio dipenda da Tolemeo. Sul *rhytón* vd. Ateneo, XI 496f.

1. Clearco, fr. 1 Kassel-Austin.

2. Anfide, fr. 18 Kassel-Austin. Un uso metaforico del verbo *sobeîn* (lett. 'scacciare'), analogo a quello che ne fa Anfide, si trova nell'espressione *sobeîn tèn kýlika* 'far girare rapidamente la coppa (tra i commensali)', in Filostrato il Giovane, *Immagini*, 3 4.

3. Senarco, fr. 3 Kassel-Austin; il secondo verso è, per Scheweighäuser, un proverbio, ma nulla del genere si trova nei paremiografi.

4. Archippo, fr. 2 Kassel-Austin.

5. Cratino, fr. 196 Kassel-Austin: si intende "il vino"; secondo Kock, a parlare è la Commedia, che lamenta la vanità del proprio amore per il poeta, troppo assorbito dalla sua passione per il vino.

Tutti quanti furono perciò d'accordo che si discutesse di come gli antichi mescolavano il vino.

[28] |426c| Qualcuno osservò che Menandro aveva detto nell'*Eroe*:[1]

un boccale di vino
mescolato: piglialo e butta giú.

Allora intervenne Democrito: — Esiodo,[2] amici miei, ci invita a

versare tre parti di acqua, la quarta metterla di vino.

Contro di lui obietta Anassila nel *Nereo*:[3]

Caspita, è molto piú gradevole. Mai e poi mai
berrei tre parti d'acqua e una sola di vino.

Ma Alessi, nella *Balia*,[4] suggerisce una miscela ancora piú moderata:

[A] |426d| Ecco qua il vino; che dici, verso
un "Tritone"?[5]
[B] Molto meglio se fai una e quattro.
[A] Troppa acqua! Comunque ora vuota questa coppa
e poi dimmi le novità;[6] tiriamola in lungo
col bere.

E Diocle nelle *Api*:[7]

[A] In che miscela
devo bere il vino?
[B] Quattro e due.

Questa miscela inconsueta è probabilmente all'origine anche del noto proverbio:

Bevine o cinque o tre; comunque, non quattro.[8]

1. *L'eroe*, fr. 4 Arnott = fr. 3 Körte.
2. *Le opere e i giorni*, 596.
3. Anassila, fr. 23 Kassel-Austin.
4. Alessi, fr. 228 Kassel-Austin.
5. *Tritona*, sarebbe il nome fantasioso di una miscela con tre parti di acqua: cosí propone Kaibel in un emendamento piú recente (nelle aggiunte in prefazione al III vol. di Ateneo), per analogia con il gioco di parole di Aristofane, *I cavalieri*, 1188 sg.: qui, a Demo che esalta la bontà di una miscela con tre parti d'acqua e due di vino, il Salsicciaio spiega che è stata la Tritogene (Atena, nata presso il lago Tritonio, in Libia) a «interzarla» (*entritonizein*). In precedenza lo stesso Kaibel, sempre pensando al nome di una miscela, aveva proposto di leggere *Charitona*, con allusione alle Cariti, tre appunto come le parti di acqua.
6. Diverse le proposte di emendamento su questo punto, oltre a quella di Wilamowitz, accolta da Kaibel: "Dimmi qualcosa di spiritoso" (Porson), "qualcosa di plausibile" (Dobree), "Proponimi un indovinello" (Kock).
7. Diocle, fr. 7 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1624 49-50, che deriva da Ateneo.
8. Fr. com. adesp. 732 Kassel-Austin; il proverbio è citato anche in Plutarco, *Questioni conviviali*, III 9 1 657b-c, ma la spiegazione è diversa rispetto ad Ate-

|426e| Infatti dicono che si debba bere con un rapporto di due parti di vino e cinque di acqua, oppure di una a tre. A proposito di questa miscela, il poeta Ione, nella sua opera *Chio*,[1] dice che l'indovino predisse a Palamede[2] che la navigazione sarebbe stata agevole per gli Elleni, se avessero bevuto mescolando tre tazze d'acqua e una di vino. Ma quelli che preferivano una miscela piú forte bevevano due parti di vino contro cinque di acqua. Per esempio Nicocare, nell'*Amimone*, dice con allusione scherzosa al nome:[3]

> |426f| Ehi, Enomao, salve Cinque e Due!
> Che tu e io si possa essere compagni di bevute!

Versi simili ha scritto anche nelle *Donne di Lemno*.[4] Amipsia nei *Giocatori di cottabo*:[5]

> Io sono Dioniso, per voi tutti il Cinque e Due.

Eupoli nelle *Capre*:[6]

> Salute, Dioniso! Mica sarai qui come Cinque e Due?

Ermippo negli *Dèi*:[7]

> Poi, quando beviamo o abbiamo sete,
> basta allo scopo una preghiera: «Corno,[8] diventa vino!».
> |427a| Alla bottega del vinaio, trastullandomi per via, lo porto
> e subito è diventato un cinque e due.

neo: con «cinque» si dovrebbe intendere un rapporto vino-acqua di 2 parti contro 3, con «tre» un rapporto di 1 a 2, con «quattro» di 1 a 3; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1624 43, differisce da Plutarco solo per la spiegazione del «quattro», inteso come rapporto alla pari tra vino a acqua; cfr. anche Plauto, *Stico*, 706-7.

1. Ione, fr. 99 Leurini = fr. 9 Gentili-Prato = *FGrHist* 392 F 2. Il titolo completo dell'opera è *La fondazione di Chio*.

2. Adotto per questo punto la lezione di Jacoby, dato che un Palamede indovino, quale risulterebbe da altre proposte di emendamento, non è attestato; si tratterà allora, forse, dell'eroe figlio di Nauplio, che fu particolarmente attivo nei preliminari della guerra di Troia e, in particolare, eluse il trucco con cui Odisseo cercava di sottrarsi alla spedizione, attirandosene l'odio e la successiva vendetta.

3. Nicocare, fr. 2 Kassel-Austin; il gioco di parole si basa sul fatto che il nome *Oinómaos*, Enomao, contiene la parola *oînos* 'vino'. Kock ritiene che questo Enomao fosse un ubriacone qualsiasi, non il mitico re di Pisa, in Elide, che costringeva i pretendenti alla mano della figlia Ippodamia a gareggiare con lui in una corsa mortale con i carri, fino a che non fu sconfitto, con l'inganno e la complicità della stessa Ippodamia, da Pelope; Kock avanza anche l'ipotesi, basata sui due passi successivi, che il soprannome «Cinque e Due» riveli lo stesso Dioniso; per questo propone di scindere il primo verso in due distinte battute.

4. Nicocare, fr. 16 Kassel-Austin.

5. Amipsia, fr. 4 Kassel-Austin.

6. Eupoli, fr. 6 Kassel-Austin.

7. Ermippo, fr. 24 Kassel-Austin; il frammento, a proposito del quale Kock confessava di muoversi come in una notte fonda sia per le caratteristiche di linguaggio e di sintassi, sia per la difficoltà di attribuire un'identità al parlante, è stato in piú punti emendato da Bergk, il quale pensava che Ermes o un qualche altro servo, forse barbaro, parlasse della vita beata degli dèi.

8. Forse il corno di Amaltea (Bergk), o forse si tratta della coppa cosí chiamata (*kéras*), su cui vd. Ateneo, XI 476a.

[29] In Anacreonte, invece, la miscela è di una parte di vino e due di acqua:[1]

Svelto, ragazzo, porta
un orcio, che io brindi
tutto d'un fiato; versa
dieci mestoli d'acqua e di vino
cinque, che celebrare Dioniso io voglio
ancora, ma senza eccessi.

Procedendo definisce «bere da Sciti» la pratica di bere vino puro:

Suvvia, basta con questo
fracasso e schiamazzo!
|427b| Qui non dobbiamo bere
da Sciti, ma sorseggiare
tra bei canti di lode.

Gli Spartani, secondo quanto riferisce Erodoto nel sesto libro,[2] sostengono che il loro re Cleomene prese l'abitudine di bere vino puro frequentando gli Sciti, e impazzí a causa di tali eccessi. Gli stessi Spartani, quando vogliono bere una miscela piuttosto forte, lo chiamano "bere alla maniera scitica" (*episkythísai*). Per fare un esempio, Cameleonte di Eraclea, nell'opera *L'ubriachezza*,[3] scrive sull'argomento quanto segue:

A Sparta si racconta che lo spartiate Cleomene impazzí |427c| perché aveva imparato a bere vino puro frequentando gli Sciti. Per questo gli Spartani, quando vogliono bere una miscela forte, dicono: «Preparala alla scitica» (*episkýthison*).

1. Anacreonte, fr. 11 (356) Page = fr. 33 Gentili; cfr. Ateneo, XI 475c. Molto diversi e spesso opposti i pareri critici espressi su questo frammento: ad una interpretazione "unitaria", sostenuta principalmente da Fraenkel e Gentili, si contrappone l'opinione di chi, come Von der Mühll, attribuisce i due passi a due diversi componimenti; inoltre, mentre Bergk individua una lacuna tra i due passi, Pasquali ne sostiene la perfetta continuità. In relazione al contenuto, GENTILI 1958, p. XXII, coglie nel frammento l'intenzione programmatica di inquadrare entro i limiti di una «amabile urbanità di costumi e forme» il vitalismo della fede dionisiaca, che per la prima volta si era affermata in Atene presso classi piú elevate grazie all'impulso che le avevano conferito Pisistrato e i Pisistratidi (vd. in proposito R. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 96-102). Un'interpretazione complessiva propone anche PRETAGOSTINI 1982b, il quale introduce un emendamento significativo nella parte finale del primo frammento ("[...] che io possa celebrare Dioniso [...] in modo sfrenato") e vede nei due passi due proposte, tra loro in opposizione, su come realizzare un simposio: la prima eccessiva e violenta, secondo l'uso barbarico, l'altra misurata e saggia, alla maniera greca.

2. Erodoto, VI 84; cfr. Ateneo, X 436e-f. Si sarebbe trattato di ambasciatori sciti, giunti a Sparta per stipulare un'alleanza in funzione anti-persiana. Cleomene I divenne re di Sparta tra il 520 e il 516 a.C.; intervenne nella politica interna di Atene, espellendo nel 510 il tiranno Ippia e appoggiando Isagora contro Clistene; in seguito fece deporre il collega Demarato, che si era opposto a una spedizione punitiva contro Egina, falsificando, secondo la tradizione, l'oracolo di Delfi; scoperto, si diede alla fuga, salvo essere poi richiamato in patria, ma soltanto, secondo Erodoto, per manifestare i segni di una pazzia totale (vd. W.G. FORREST, *Storia di Sparta*, op. cit. [cfr. n. 4 a p. 1036], pp. 121-33).

3. Cameleonte, fr. 10 Wehrli.

Acheo, nel dramma satiresco *Etone*,[1] rappresenta i satiri irritati perché devono bere del vino allungato con molta acqua; si esprimono cosí:

[A] Non è che di acqua[2] qui ne era stata messa un po' troppa?
[B] Alla nostra razza neanche di leccarlo è permesso.
[A] Eh sí, bel vivere [...] bere alla scitica.

[30] I brindisi tra i bevitori di vino puro,[3] come |427d| riferisce Teofrasto nel trattato *L'ubriachezza*,[4] non erano una pratica antica; al contrario, inizialmente la libagione era riservata agli dèi, il cottabo agli amati.[5] Praticavano infatti con passione il cottabo, che era un gioco di origine sicula, come fa capire anche Anacreonte di Teo:[6]

A braccio piegato[7] lanciando il siculo cottabo.

Perciò di riferimenti al cottabo sono pieni i canti degli antichi poeti, denominati 'scolî'; penso a quello che ha composto anche Pindaro:[8]

l'incanto degli amori ispirati da Afrodite,
|427e| che io possa inebriarmi in compagnia di Chimaro
e in onore di Agatonide lanciare il cottabo.

Il cibo che cadeva dalla tavola era offerto agli amici morti; perciò Euripide dice di Stenebea, quando crede che Bellerofonte sia morto:[9]

1. Acheo, *TrGF* 20 F 9; la lacuna nel terzo verso consente una traduzione solo congetturale.

2. Lett. 'Acheloo', il nome di un fiume tra Etolia e Acarnania (l'odierno Aspropotamo che sfocia poco a nord del golfo di Patrasso), usato in poesia per indicare genericamente acqua, cfr. Euripide, *Le Baccanti*, 625.

3. Cosí comporta l'emendamento di Toup, che comunque non convince Kaibel, in quanto qui non si parla di bere vino piú o meno puro, ma di brindisi in onore di qualcuno dei partecipanti al simposio (cfr. Polibio, XVI 21 12 Büttner-Wobst); la lezione di A (*akroatôn* 'degli ascoltatori') non ha peraltro senso.

4. Teofrasto, fr. 570 Fortenbaugh = fr. 118 Wimmer.

5. Sul cottabo vd. Ateneo, XI 487d-e e, soprattutto, XV 665d-668f; per una sintesi moderna vd. LISSARRAGUE 1989, pp. 95-101.

6. Anacreonte, fr. 70 (415) Page = fr. 31 Gentili.

7. Vd. Ateneo, XI 782d-e; Esichio, α 575 Latte.

8. Pindaro, fr. 128 Maehler; sugli scolî vd. Ateneo, XV 693f-696a. Nel v. 3 il termine «cottabo» indica, secondo VAN GRONINGEN 1960, pp. 129-32 (a cui si rimanda per l'analisi completa del frammento), non il gioco, ma il vino lanciato in segno di omaggio amoroso; sarebbe quindi sinonimo di *látax* (cfr. Ateneo, XI 479e e 487d; XV 666c).

9. Euripide, fr. 883a Mette = fr. 664 Nauck². Stenebea è la moglie di Preto, re di Tirinto, la quale, sedotta dalla bellezza di Bellerofonte, che però la respinge, lo accusa segretamente presso il marito di avere cercato di violentarla; Preto invia perciò Bellerofonte alla corte del suocero Iobate con una lettera nella quale gli chiede di metterlo a morte; Iobate incarica Bellerofonte di alcune imprese disperate (tra queste l'uccisione della Chimera), da cui però il giovane esce vincitore. Quando egli ritorna a Tirinto, deciso a vendicarsi delle calunnie, Stenebea tenta di fuggire in groppa a Pegaso, ma, disarcionata, cade in mare e muore. Nella tragedia di Euripide era drammatizzata la parte conclusiva della vicenda. Di questo passo di Euripide fanno una parodia Cratino, fr. 299 4 Kassel-Austin (in Ateneo, XI 782d-e), e Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 401-4.

Nulla le sfugge, che cada di mano,
ma pronta è la sua parola: «All'ospite corinzio».

[31] Una volta non c'era l'abitudine di ubriacarsi; anche Pittaco consigliava a Periandro di Corinto[1] di non ubriacarsi |427f| e di non darsi ai bagordi «affinché – diceva – non ti si riconosca per quello che sei realmente, e non per quello che fingi di essere». Perché

Specchio dell'immagine è il bronzo, dell'anima il vino.[2]

Perciò opportunamente quelli che parlano per proverbi dicono che il vino è privo di timone.[3] Per esempio Senofonte, figlio di Grillo, una volta che era ospite di Dionisio di Sicilia[4] e il coppiere insisteva perchè gli ospiti bevessero, chiamò per nome il tiranno e gli disse: «Perché, |428a| Dionisio, anche il cuoco, che è cosí bravo e versatile, non ci costringe, mentre stiamo pranzando, a mangiare anche se non ne abbiamo voglia, ma si limita a imbandire la tavola conservando un decoroso silenzio?». Anche Sofocle, in un dramma satiresco,[5] osserva che, effettivamente,

bere per forza
è un male pari all'essere assetato.

Perciò si dice anche comunemente[6] che

il vino fa ballare un vecchio anche se non ne ha voglia.

Non male ha detto il poeta Stenelo:[7]

Il vino induce anche i saggi ad azioni folli.

|428b| E Focilide:[8]

Nel simposio conviene, mentre circolano le tazze,
bere il vino seduti, tra amabili conversari.

1. Pittaco (650-570 ca. a.C.) fu annoverato tra i Sette Sapienti; partecipò a Mitilene, nell'isola di Lesbo, alla lotta contro il tiranno Melancro e alla guerra con Atene per il possesso del promontorio Sigeo; attorno al 590 a.C. fu eletto dal popolo tiranno ("esimnete") con il compito di pacificare le lotte intestine; dopo dieci anni si ritirò a vita privata; contro di lui lanciò violente invettive Alceo, della cui parte Pittaco era stato in un primo tempo alleato. Periandro (VII-VI sec. a.C.) fu tiranno di Corinto succedendo al padre Cipselo, che aveva rovesciato la signoria della famiglia dei Bacchiadi; accrebbe notevolmente la potenza della città, assoggettando Epidauro e fondando numerose colonie; governò per oltre quarant'anni e, alla sua morte, lasciò il potere al nipote Psammetico; anche lui fu inserito tra i Sette Sapienti.

2. Eschilo, fr. 393 Radt; concetto analogo in Alceo, frr. 333 e 366 Voigt, e in Teognide, 500

3. Strömberg 1954, p. 30.

4. È incerto se si tratti di Dionisio il Vecchio o di Dionisio il Giovane.

5. Sofocle, fr. 735 Radt.

6. Cfr. Erifo, fr. 1 2-3 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 134c, e Aristofane, *Le rane*, 345-49.

7. Stenelo, *TrGF* 32 T 4 = *SH* 736

8. Focilide, fr. 14 Gentili-Prato.

Questa consuetudine[1] dura tuttora presso alcuni Elleni. Ma quando cominciarono a vivere nel lusso e contrassero abitudini da debosciati, scivolarono dalle sedie sui letti e, assumendo come alleati il rilassamento e l'indolenza, si abbandonarono all'ubriachezza ormai senza freno né controllo, poiché tutto l'apparato di contorno, io credo, induceva alla ricerca dei piaceri. [32] Per questo Esiodo dice nelle *Eoie*:[2]

|428c| Come Dioniso diede agli uomini gioie e tormenti,
quando troppo uno beve, e il vino dentro lui infuria,
i piedi e le mani gli lega, la lingua e la mente,
con lacci invisibili; poi lo accoglie un dolce sonno.

E Teognide:[3]

Mi trovo nello stato in cui il vino ha effetti piú piacevoli,
non sono sobrio, ma neanche troppo ubriaco.[4]
Chi nel bere sorpassa la misura, né della lingua
|428d| è piú padrone, né della mente:
va avanti a dir ciance che ai sobri ripugnano;
ebbro, di nessun atto si vergogna,
eppure prima era saggio e garbato.[5] Tu questo
lo sai bene, dunque col vino non andare oltre il limite,
prima di cominciare a essere sbronzo, tirati in piedi, non farti comandare
dalla pancia, come un vile servitore preso a giornata.

Il saggio Anacarsi,[6] illustrando |428e| al re degli Sciti le proprietà della vite, ne mostrò i tralci e disse che, se gli Elleni non avessero potato la vite ogni anno, questa sarebbe arrivata già da un pezzo anche in Scizia.

[33] Fanno male gli scultori e i pittori che raffigurano Dioniso, e anche quelli che gli fanno attraversare sul carro la piazza, in stato di ubriachezza.[7] In tal modo di-

1. Di bere stando seduti, cfr. Ateneo, I 11f.

2. Esiodo, fr. 239 Merkelbach-West.

3. Teognide, 477-86; Ateneo (che forse dipende da Teofrasto) cita Teognide con una certa libertà, quindi con qualche alterazione di significato rispetto ai migliori codici teognidei; su tutta la questione vd. VAN GRONINGEN 1966, pp. 190-93.

4. Nei codd.: «Arriverò (a casa) nello stato in cui il vino ha effetti piú piacevoli, / non sobrio, ma neanche troppo ubriaco».

5. *Épios*; diversamente nei codd.: «anche se prima era saggio, eccolo istupidito (*nèpios*)».

6. Anacarsi, fr. A24 Kindstrand. Anacarsi fu un principe scita (VI sec. a.C.) che viaggiò a lungo in Grecia, acquistando fama di grande sapienza, fino ad essere annoverato fra i Sette Sapienti; tornato in patria, sarebbe stato ucciso per aver tentato di introdurvi il culto di Cibele, la Gran Madre degli dèi. La sua figura, ricca di elementi leggendari, fu vista e interpretata secondo varie prospettive dai diversi autori greci, vd. Erodoto, IV, 76-77; Eforo, *FGrHist* 70 F 42 (da Eforo ha inizio una linea interpretativa, che prende corpo nelle *Lettere di Anacarsi*, composizione anonima del III sec. a.C., e arriva fino alle *Lettres Persanes* di Montesquieu, che fa del personaggio il prototipo del "buon selvaggio", onesto e virtuoso); Diogene Laerzio, I 8 101-5; cfr. anche Platone, *La repubblica*, X 600a, e Ateneo, IV 159c. Sulla Scizia come terra priva di vino vd. piú avanti, 441e.

7. Il secondo giorno delle Antesterie, che si cele-

mostrano a chi guarda che il vino è piú potente anche del dio. Nessuna persona seria, per come la vedo io, accetterebbe un'idea del genere. Se poi ce lo rappresentano in questo stato solo perché ci ha fatto conoscere il vino, è ovvio che |428f| raffigureranno anche Demetra sempre intenta a mietere e a fare scorpacciate. Direi che persino Eschilo non è, quanto a questo, esente da colpa: lui per primo e non, come sostengono alcuni, Euripide, fece vedere degli ubriachi in una tragedia. Nei *Cabiri*,[1] per la precisione, presenta Giasone e i suoi compagni ubriachi. È evidente che il poeta tragico ha attribuito agli eroi le sue stesse abitudini: infatti le sue tragedie le componeva in stato di ebbrezza. Per questo Sofocle[2] gli diceva in tono critico: « Eschilo, tu fai le cose come si deve, ma |429a| le fai senza rendertene conto »; lo riferisce Cameleonte nel suo *Saggio su Eschilo*.[3] Ma anche quelli che parlano cosí ignorano che fu Epicarmo[4] il primo a portare sulla scena un ubriaco, e dopo di lui Cratete, nei *Vicini di casa*.[5] Anche il poeta lirico Alceo e il commediografo Aristofane[6] erano brilli quando componevano le loro opere, e ci furono molti altri che compirono prodigi di valore in guerra sotto l'effetto del vino. Presso i Locresi Epizefiri, se qualcuno beveva vino puro senza che gliel'avesse prescritto il medico a scopi terapeutici, era condannato a morte in base ad una legge di Zaleuco.[7] A Marsiglia un'altra legge stabiliva che le donne bevessero solo acqua. A Mileto, |429b| annota Teofrasto,[8] questa norma è ancora in vigore. Tra i Romani non potevano bere vino né gli schiavi né le donne libere, e neppure i giovani liberi fino a trent'anni.[9] Paradossale è il caso di Anacreonte,[10] che ha legato al tema dell'ubriachezza tutta la sua opera poetica. Gli è stato rimproverato di abbandonarsi, nelle sue poesie, ad una mollezza dissoluta, ma la maggior parte dei suoi critici ignora che è sobrio quando scrive, e che è un uomo integro, e l'ubriachezza è solo simulata, non dovuta a uno stato reale.

bravano a metà febbraio, aveva luogo una processione "carnevalesca" che scortava Dioniso montato su un carro a forma di nave; i membri del seguito portavano forse delle maschere e tra i giovani arrampicati sui carri e la folla avveniva uno scambio di lazzi (gli *skómmata ex amáxes* citati da Demostene, *Sulla corona*, 122); nel corso della cerimonia l'arconte re, che interpretava il ruolo del dio, e sua moglie, la *basílinna*, si univano in una ierogamia (vd. Jeanmaire 1972, pp. 47-49; Flacelière 1983, p. 257).

1. Eschilo, T 117a Radt.

2. Sofocle, T 52a Radt.

3. Cameleonte, fr. 40a Wehrli = Ione di Chio, fr. 137 Leurini (Schneidewin faceva dipendere il passo di Cameleonte dai *Viaggi* di Ione); cfr. Ateneo, I 22a, ed Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1598 58; vd. anche le analoghe considerazioni di Socrate in Platone, *Ione*, 533 sgg., e *Menone*, 99c.

4. Epicarmo, fr. 237 Rodríguez-Noriega.

5. Cratete, *PCG* IV p. 85.

6. Aristofane, test. 55 Kassel-Austin.

7. Zaleuco (VII sec. a.C.) è il leggendario personaggio a cui si attribuiva la legislazione di Locri Epizefiri, in Magna Grecia, proverbiale per la sua severità.

8. Teofrasto, fr. 579B Fortenbaugh = fr. 117 Wimmer.

9. Eliano, *Storie varie*, II 38, dice fino a trentacinque.

10. Anacreonte, test. 18 Campbell.

[34] Quelli che ignorano la potenza del vino, attribuiscono a Dioniso la responsabilità delle follie umane: |429c| è un'ingiuria non da poco. Ragion per cui Melanippide ha detto:[1]

Tutti aborrivano l'acqua,
anche se prima ignoravano il vino.
Certo è che presto, assai presto, alcuni perirono,
altri riversavano suoni da dementi.

Aristotele osserva nel trattato *L'ubriachezza*:[2]

Se il vino viene fatto bollire per un po', quando lo si beve ubriaca meno. Infatti il suo potere, con l'ebollizione, si indebolisce. I vecchi – egli dice – si ubriacano quasi subito per la esiguità e la debolezza |429d| del calore naturale contenuto nei loro corpi. Ma anche gli individui molto giovani si ubriacano piuttosto in fretta per la grande quantità di calore presente in loro: sono infatti vinti facilmente dal calore che si aggiunge col vino. Anche certi animali sono soggetti a ubriacature: i maiali, se sono nutriti con vinaccia, i corvi e i cani, se mangiano l'erba chiamata *oinoûtta*,[3] la scimmia e l'elefante, se bevono vino. Per questo motivo si dà la caccia alle scimmie e ai corvi ubriacandoli, le une di vino, gli altri con l'*oinoûtta*.

Essere perennemente ubriachi

|429e| interroga Crobilo nella *Donna che lasciò il marito*[4]

che piacere procura,
privarsi ancora in vita del senno,
il bene piú grande che ebbe la nostra natura?

E Alessi, nell'edizione riveduta del *Frigio*,[5] aggiunge:

Se prima di ubriacarci, il mal di testa della sbornia
ci piombasse addosso, nessuno mai di vino
vorrebbe bere piú che la giusta misura. Ora, invece,
non prevedendo che dell'ebbrezza lo scotto
si dovrà prontamente pagare, giú coppe di vino schietto.

1. Melanippide, fr. 4 (760) Page.
2. Aristotele, fr. 669 Gigon = fr. 107 Rose
3. Questa erba e le sue proprietà inebrianti (il nome contiene la parola *oînos* 'vino') sono citate solo qui e in Eliano, *Storie varie*, II 40, dove è ripresa la seconda parte del passo di Aristotele; la *oinoûtta* era anche una focaccia di orzo mescolato a vino, acqua e olio nominata da Ateneo, III 114f e da Aristofane, *Pluto*, 1121.
4. Crobilo, fr. 3 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, 443f.
5. Alessi, fr. 257 Kassel-Austin; una goffa imitazione di Alessi è Clearco, fr. 3 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 613b. Riprese e revisioni di commedie già rappresentate erano probabilmente frequenti ai tempi della commedia di mezzo e della nuova, per rispondere alla grande richiesta di testi da mettere in scena in occasione delle feste. Spesso, per dare l'illusione della novità, la nuova versione era presentata con un altro titolo (cfr. PICKARD-CAMBRIDGE 1996, pp. 138-39; ARNOTT 1996, pp. 155-56).

|429f| Aristotele riferisce[1] che tre cotili del vino chiamato "Samagoreo", mescolate con acqua, sono sufficienti ad ubriacare oltre quaranta persone.

[35] Al termine di questo discorso, Democrito bevve, quindi riprese: — Se qualcuno è in grado di controbattere queste affermazioni, si faccia avanti. Si sentirà dire, con le parole di Eveno,[2]

> Tu pensala pure così, per me le cose stanno diversamente.

Ma, visto che ho fatto una digressione, mentre stavo discutendo delle diverse miscele nei tempi antichi, riprenderò il discorso |430a| richiamando alla memoria le parole del poeta lirico Alceo; da qualche parte egli dice:[3]

> Mesci un terzo e due terzi, e versa.

A dire il vero, alcuni ritengono che in questo punto egli non faccia riferimento alla miscela, ma che, da uomo temperante, egli bevesse vino puro solo nella misura di un *kýathos*[4] e poi di altri due per volta. Così ha inteso il passo Cameleonte pontico,[5] che è però all'oscuro dell'amore di Alceo per il vino. In ogni stagione e in ogni circostanza, questo poeta lo troviamo a bere; d'inverno, come appare nei versi che seguono:[6]

> Zeus manda pioggia, dal cielo si riversa una furiosa
> tempesta, sono gelati i corsi d'acqua
> [...]
> |430b| dà un calcio all'inverno: attizza
> il fuoco, mesci senza risparmio vino
> mielato, e avvolgi le tempie
> di soffice lana.

E d'estate:[7]

> Bagna i polmoni di vino, ché torna la canicola:
> stagione pesante, tutto la calura asseta.

1. Aristotele, fr. 670 Gigon = fr. 109 Rose. Il vino Samagoreo è attestato solo in questo passo; tre cotili equivalgono a ca. 3/4 di litro.

2. Eveno, fr. 1 4 West = fr. 1 4 Gentili-Prato; cfr. l'intero frammento in Ateneo, IX 367e.

3. Alceo, fr. 346 4 Voigt; cfr. l'intero frammento più avanti, in 430d.

4. Vd. 424a-b; come misura il *kýathos* equivaleva a ca. 4 cl.

5. Cameleonte, fr. 12 Wehrli; Alceo, test. 464 Voigt.

6. Alceo, fr. 338 Voigt; cfr. Orazio, *Odi*, I 9 5-8. Dopo il v. 2 Voigt segna una lacuna di due versi. Si discosta nettamente da quella di Ateneo l'interpretazione proposta per questo frammento e per quello di 430d da Rösler 1995: i carmi conviviali di Alceo sarebbero da riferire al simposio dell'eteria a cui il poeta appartiene, e del simposio stesso accompagnerebbero lo svolgimento "dal vivo"; vd. anche Trumpf 1995, in particolare pp. 45-47.

7. Alceo, fr. 347 1-2 Voigt; cfr. Ateneo, I 22e-f; l'intero primo verso è citato da Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 1 1 698a; cfr. inoltre Gellio, XVII 11 1, e Macrobio, *Saturnali*, VII 15 13.

In primavera:[1]

Ho sentito arrivare primavera fiorita.

E andando avanti:

Mescete, presto, un cratere di quello dolce.

Nelle sventure:[2]

Non cediamo l'anima alle disgrazie!
A nulla gioverà questo senso di tedio,
|430c| Bicchide mio; la medicina migliore,
farsi portar del vino ed ubriacarsi.

Come anche nei momenti di gioia:[3]

Ubriacarsi ora bisogna, bere anche a costo
di sforzarsi: è morto Mirsilo.

In definitiva il suo consiglio è questo:[4]

Non piantare altro albero prima della vite.

Come avrebbe potuto uno che amava il vino fino a questo punto essere sobrio e limitarsi a bere uno e poi due *kýathoi* ogni volta? Per altro la poesia stessa, afferma Seleuco, contraddice questa interpretazione. Dice infatti il poeta:[5]

|430d| Beviamo! Perché aspettare le lucerne? Un dito è il giorno.[6]
Tira giú i calici, mio diletto, quelli grandi, variopinti.
Il figlio di Semele e di Zeus donò agli uomini il vino
per oblio degli affanni.[7] Mesci un terzo e due terzi, e versa,

1. Alceo, fr. 367 Voigt. CAVALLINI 1990 sostiene l'interpretazione tradizionale del primo verso del frammento contro la diversa esegesi proposta da WEST 1990, p. 7, per cui il verbo *epáion* 'ho sentito' avrebbe retto un sostantivo presente nel verso successivo, che è andato perduto.

2. Alceo, fr. 335 Voigt.

3. Alceo, fr. 332 Voigt; cfr. Orazio, *Odi*, I 37 1; Mirsilo fu tiranno di Mitilene, appartenne alla stirpe dei Cleanattidi e succedette a Melancro; fu vittima della reazione aristocratica.

4. Alceo, fr. 342 Voigt; cfr. Orazio, *Odi*, I 18 1.

5. Seleuco, fr. 79 Müller; Alceo, fr. 346 Voigt; cfr. lo stesso frammento in Ateneo, XI 481A.

6. Il *dáktylos* 'dito' era la piú piccola unità di misura lineare (1,85 cm); la nozione di spazio è da Alceo trasferita al tempo. Questo punto è stato diversamente interpretato e tradotto: nel senso che il tempo della vita umana è breve (Quasimodo; cfr. DE FALCO 1946, p. 359), oppure che la giornata ormai volge al termine (Reinach, Page). Il testo è stato alterato (*Daktýlou heméra*) e frainteso in modo curioso dai paremiografi, i quali hanno pensato che Dattilo fosse un ateniese che avesse ottenuto grandi onori, e che quindi l'espressione «il giorno di Dattilo» indicasse una giornata particolarmente felice (cfr. Zenobio, III 10, *CPG* I p. 60; Diogeniano, IV 13, *CPG* I p. 234; Apostolio, V 86, *CPG* II p. 357). Un'evidente imitazione di Alceo è in *Antologia Palatina*, XII 50 5-6 (Asclepiade).

7. Il figlio di Semele e di Zeus è Dioniso. L'aggetti-

pieno fino all'orlo; e un calice l'altro
scacci;

è un invito esplicito a mescolare una parte di vino e due d'acqua. [36] Una miscela ancora piú forte vuole Anacreonte, là dove dice:[1]

In un orcio pulito cinque misure e tre si versino.

Ma Filetero, nel *Tereo*,[2] arriva a due parti di acqua contro tre di vino puro. Cosí si esprime:

Pare abbia bevuto la miscela di due parti d'acqua
|430e| e tre di vino schietto.

E Ferecrate, nella *Coriandolina*,[3] propone due parti di acqua contro quattro di vino:

[A] È imbevibile, Glice!
[B] Ti ha messo troppa acqua?
[A] Troppa? È tutta acqua.
[B] Cos'hai combinato? Come l'hai versato, brutta scema?
[GLICE] Due parti di acqua, mammina.
[B] E di vino?
[GLICE] Quattro.
[B] Va' in malora![4] Alle rane dovevi fare da coppiera.[5]

|430f| Efippo, nella *Circe*,[6] ha un rapporto di tre a quattro:

[A] Sarebbe molto piú saggio che tu bevessi vino
annacquato.
[B] No, per la Madre Terra! Meglio tre parti e quattro.
[A] Dimmi, cosí schietto lo berrai?
[B] Che hai da dire?

[37] Una miscela con metà acqua e metà vino presentano Timocle nel *Conisalo*:[7]

vo *lathikádes* 'che fa dimenticare gli affanni' è usato nella forma ionica *lathikedés* da Omero, *Iliade*, XXII 83, riferito al seno materno. Il motivo alcaico è ripreso da Orazio, *Odi*, II 7 21.

1. Anacreonte, fr. 64 (409) Page = fr. 24 Gentili.

2. Filetero, fr. 15 Kassel-Austin.

3. Ferecrate, fr. 76 Kassel-Austin. Nell'edizione Kassel-Austin del frammento Glice è il personaggio indicato come [B] nell'edizione di Kaibel, su cui è basata la traduzione.

4. Lett. 'Va' ai corvi!', imprecazione frequente, con diverse variazioni, nei comici: cfr., a titolo di esempio, Aristofane, *La pace*, 500; *Pluto*, 604; *I cavalieri*, 1314; Amipsia, fr. 23 Kassel-Austin.

5. «Versare vino alle rane» era un'espressione proverbiale che significava offrire qualcosa ad uno che non la desiderava; il suo contrario era: «acqua a una rana», vd. Zenobio, II 78 e 79, *CPG* I p. 53; cfr. Aristofonte, fr. 10 3 Kassel-Austin.

6. Efippo, fr. 11 Kassel-Austin.

7. Timocle, fr. 22 Kassel-Austin. Conisalo era un dio simile a Priapo, vd. Strabone, XIII 1 12; cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 982, e scolio a *Lisistrata*, 982a (p. 44 Hangard), Aristofane, fr. 325 Kassel-Austin, e inoltre

Te le sonerò con coppe belle grandi
mescolate mezzo e mezzo, fino a far venir fuori tutta la verità;[1]

|431a| Alessi nella *Dorcide* ovvero *La donna che schiocca baci*:[2]

Tre coppe dell'amicizia
bevo alla tua salute, piene fino all'orlo, mescolate metà e metà;

Senarco o Timocle nella *Porpora*:[3]

No, per quel Dioniso che ti tracanni metà e metà;

e ancora Sofilo nel *Pugnale*:[4]

Senza sosta era offerto vino schietto, mescolato metà e metà. Di nuovo domandarono la coppa piú grande;

Alessi nell'*Usuraio* ovvero *Il calunniatore*:[5]

[A] Non dargli assolutamente vino
|431b| troppo allungato, hai capito? Appena appena[6] metà e metà.
[TRIFE] Va bene.
[B] Squisita bevanda! Da dove viene questo vino,[7] Trife?
[TR.] Da Taso.
[B] È un principio di giusto equilibrio che gli stranieri
bevano vino di fuori e i nativi vino locale;

e nel *Supposito*:[8]

dentro tutto d'un fiato,
con il piacere con cui uno si berrebbe una miscela in parti uguali.

Nei *Fratelli*[9] Menandro dice:

Platone comico, fr. 188 13 Kassel-Austin; era associato a danze oscene, vd. Esichio, κ 3522 Latte.

1. In base al principio *"in vino veritas"*, su cui vd. Ateneo, II 37e; nel primo verso Kock preferisce emendare e leggere: "Ti ammorbidirò".

2. Alessi, fr. 59 Kassel-Austin. Per la "coppa dell'amicizia" (*philotesía*) vd. Ateneo, XI 502b.

3. Senarco, fr. 9 Kassel-Austin; l'incertezza dell'attribuzione è registrata da Suida, ξ 22 e τ 624. Secondo Meineke, il titolo (*Porphýra*) potrebbe essere ricavato dal nome di una prostituta, ma potrebbe anche indicare un tappeto o una coperta. Dioniso è qui, allo stesso tempo, il dio e il vino.

4. Sofilo, fr. 4 Kassel-Austin.

5. Alessi, fr. 232 Kassel-Austin.

6. O, forse, « Mischia metà e metà » (Morel).

7. Lett. 'Bromio', che è epiteto di Dioniso (sull'origine di questo epiteto vd. il commento a II 39b) e indica, estensivamente, anche il vino: cfr. Alessi, fr. 278 1 Kassel-Austin, in Ateneo, I 28e. Sul vino di Taso cfr. Ateneo, I 28e e relativo commento.

8. Alessi, fr. 246 3-4 Kassel-Austin; cfr., per l'intero frammento, Ateneo, XI 502b-c.

9. Menandro, fr. 2 Kassel-Austin = fr. 2 Körte-Thierfelder.

Qualcuno gridava di versare otto mestoli (*kýathoi*)
contro dodici, finché, bevendo a gara, lo fece crollare (*katéseise*) sul pavimento.

|431c| Il verbo *kataseíein* ('far crollare') era usato a proposito delle persone che nei simposi continuavano a proporre brindisi, con una metafora presa da quelli che scuotono giú i frutti dagli alberi. Alessi nella *Mutilata*:[1]

Simposiarca non era di certo, ma piuttosto carnefice
Cherea: ha imposto un brindisi di venti misure (*kýathoi*).

[38] Diodoro di Sinope nella *Suonatrice di aulo*:[2]

Quando uno, Critone, ne ha bevuto dieci tazze (*kýathoi*),
|431d| ad ogni coppa che senza interruzione
si scola d'ora innanzi, vomita la ragione;
su questo medita, e fanne tesoro.

Non senza finezza si comportò lo spartano Lisandro, secondo quanto riferisce Egesandro nelle *Note*:[3] poiché nell'accampamento i tavernieri vendevano vino molto annacquato, egli dispose che lo vendessero già mescolato, per costringerli a comprarlo piú puro. Qualcosa di analogo dice anche Alessi nell'*Esopo*:[4]

[A] Raffinata è questa usanza che esiste da voi, Solone,
|431e| in Atene, e saggiamente escogitata.
[SO.] Di quale parli?
[A] Nei simposi non bevete
vino puro.
[SO.] Neanche sarebbe facile: lo vendono
dai carri già mescolato,[5]
e non per guadagnarci, ma dei compratori
dandosi pensiero, che sana abbiano la testa
dai postumi del vino. È questo, vedi, il modo ellenico
di bere, un uso moderato delle coppe
e intanto chiacchierare e dirsi sciocchezze amabilmente.
|431f| Quell'altro, bere dallo psictere e dalle brocche,[6]

1. Alessi, fr. 21 Kassel-Austin; il titolo è riportato al maschile in Ateneo, XIII 562d. Di quali debbano essere le caratteristiche del simposiarca discute Plutarco, *Questioni conviviali*, I 4 620sgg.; vd. anche Mühll 1995, pp. 12 sgg.

2. Diodoro, fr. 1 Kassel-Austin.

3. Egesandro, fr. 22, *FHG* IV p. 417. Lisandro, il generale spartano vincitore degli Ateniesi a Egospotami nel 405 a.C., compare numerose volte in Ateneo; vd. in particolare XII 543b e commento.

4. Alessi, fr. 9 Kassel-Austin; l'interlocutore [A] è probabilmente Esopo.

5. Cfr. Polluce, VII 192-93 = Ferecrate, fr. 17 Kassel-Austin per la consuetudine di portare il vino nuovo al mercato e di venderlo dai carri.

6. *Kádoi*, vd. Ateneo, XI 472e-473b; lo psictere è un vaso per tenere in fresco il vino, vd. Ateneo, XI 502d-503d.

è fare il bagno nel vino, non un modo di bere.
[A] La morte, sul serio.

[39] Platone, nel sesto libro delle *Leggi*,[1] osserva:

Bere fino a ubriacarsi non conviene in nessun'altra circostanza eccetto che durante le feste in onore del dio che ci ha dato il vino, e non è senza rischio; è specialmente inopportuno quando si affronta il matrimonio, nel quale la sposa e lo sposo dovrebbero essere pienamente padroni di sé, dal momento che si accingono a un cambiamento di vita non di poco conto; e poi anche in considerazione della prole, |432a| affinché sia generata sempre da genitori quanto piú possibile sobri. È infatti alquanto difficile stabilire quale notte o giorno determinerà la procreazione.

E nel primo libro delle *Leggi*[2] dice:

ma riguardo all'ubriachezza, come vi si abbandonino Lidi, Persiani, Cartaginesi, Celti, Iberi, Traci e popolazioni simili, allo stesso modo in cui voi, Spartani, ve ne astenete del tutto. Sciti e Traci bevono esclusivamente vino puro, le donne al pari di tutti gli uomini, se lo spargono fin sulle vesti e hanno la convinzione che questa sia una consuetudine nobile e da ricchi. I Persiani sono dediti intensamente anche alle altre forme di dissolutezza che voi |432b| rigettate, ma in modo meno disordinato rispetto a costoro.

[40] Molti bevevano spargendo sul vino farina d'orzo, come riferisce Egesandro di Delfi.[3] E appunto Epinico, poiché Mnesiptolemo aveva tenuto una lettura delle sue *Storie*,[4] nelle quali stava scritto che Seleuco cospargeva di farina d'orzo il vino, compose una commedia intitolata *Mnesiptolemo* in cui lo mise in ridicolo e, usando per descrivere la bevanda le sue stesse parole, gli fece dire:[5]

S'era d'estate e scorsi Seleuco, il re,
|432c| che di gusto beveva il suo vino con orzo;
ne feci uno scritto e dimostrai alla massa
che, se pur ciò che accade è un'inezia o una cosa da nulla,
può renderla solenne il genio mio.
«Vino invecchiato di Taso e dall'attica terra
il dolce flusso dell'ape irascibile
insieme confondendo dentro una coppa di pietra fusa,
e del frutto di Demetra un ponte gettando sopra tutto il liquore,
fino in fondo sorbii la bevanda, sollievo dall'afa».[6]

1. *Le leggi*, VI 775b-c.
2. *Le leggi*, I 637d-e; nella prima parte il testo è molto alterato rispetto all'originale di Platone.
3. Egesandro, fr. 23, *FHG* IV p. 418.
4. Mnesiptolemo, *FGrHist* 164 T 2; secondo Jacoby, l'episodio potrebbe essere riferito a Seleuco II Callinico o a Seleuco III Sotere, rispettivamente padre e fratello di Antioco III il Grande, alla cui corte Mnesiptolemo occupò una posizione di grande prestigio, vd. Ateneo, XV 697d.
5. Epinico, fr. 1 Kassel-Austin.
6. È possibile che nei vv. 6-10, in cui sono riportate le parole del re, l'effetto comico nascesse dal contrasto stridente tra le citazioni "alte" e il *synkyrkanésas*

Lo stesso Egesandro racconta che nelle isole Teradi[1] |432d| bevono il vino cospargendolo di purè di legumi anziché di farina d'orzo e riferisce l'opinione che questa bevanda sia migliore di quella con l'orzo.

[41] Tra gli Spartani non c'era l'abitudine di fare i brindisi che sono consueti nei simposi, né di scambiarsi l'un l'altro, attraverso i brindisi, coppe dell'amicizia.[2] Lo evidenzia Crizia nelle *Elegie*:[3]

Anche questo è costume a Sparta e pratica vigente,
bere sempre alla stessa coppa piena di vino,[4]
e non fare dono di brindisi chiamando per nome
|432e| e nemmeno girando verso destra lungo tutta la compagnia[5]
[...]
vasi che una mano di Lidia inventò, nata dall'Asia,[6]
e porgere verso destra la tazza per il brindisi
e chiamare per nome colui a cui si vuol bere.
Dopo tali bevute le lingue sciolgono
a racconti osceni e il corpo piú incerto
trascinano; sugli occhi cala una tenebra cieca;
l'oblio discioglie la memoria dalla mente;
|432f| la ragione è raminga; i servi agiscono
senza piú freni; piomba giú lo scialo, che distrugge le case.
Ma i giovani di Sparta bevono quel tanto
da disporre la mente tutti a lieta speranza,
la lingua ad amabile allegria e al riso con misura.

'confondendo' di v. 8, che è creazione di Epinico a partire dal verbo *kyrkanân*, usato da Aristofane nelle *Donne alle Tesmoforie*, 429 e 852: infatti a v. 6 *gês ap'Atthídos* 'dall'attica terra' è forse citazione da Euripide, *Ione*, 13; a v. 7 *hesmòn melísses* ('il flusso dell'ape', cioè il miele, a meno che il testo non sia corrotto, come ritenevano Herwerden e Kock, il quale proponeva di leggere *dasmòn melísses* 'il tributo dell'ape') richiama Euripide, *Le Baccanti*, 710 (*gálaktos hesmoús* 'rivoli di latte'); a v. 8 l'espressione «pietra fusa» (*chytês líthou*) indica il vetro, come in Erodoto, II 69 2; infine la farina d'orzo, immaginata come un ponte gettato sopra un fiume di vino, è chiamata «frutto di Demetra» (*Démetros aktê*, v. 9) come in Euripide, *Ippolito*, 138.

1. O 'Terasie', si tratta probabilmente delle isole di Tera (Santorino) e Terasia.

2. Vd. Ateneo, XI 502b; la coppa, una volta vuotata, veniva passata, di nuovo colma, alla persona a cui si rivolgeva l'omaggio, che la vuotava a sua volta (vd. MÜHLL 1995, p. 13).

3. Crizia, fr. 6 West = fr. 4 Gentili-Prato = *VS* 88 B 6; per un commento analitico del frammento vd. BATTEGAZZORE-UNTERSTEINER 1962, pp. 262-68.

4. Senza scambiarla con altri convitati; Diehl emenda "bere alla propria tazza". Sulle leggi di Sparta in materia di piaceri, vd. Platone, *Le leggi*, I 637a-b, inoltre in 639d e 641a sgg. la critica del filosofo alla mancanza di simposi come elemento di debolezza dell'educazione spartana; JAEGER 1959, p. 386, ritiene che Platone, da giovane, debba aver letto il carme di Crizia.

5. Vd. Ateneo, XI 463e-464a. A questo punto il testo è corrotto e lacunoso: Kaibel ritiene sia caduto un verso che segnava il passaggio alle differenti abitudini degli Ateniesi; Bergk colloca la lacuna dopo il verso successivo, che è espunto come estraneo da Sitzler.

6. I Lidi erano noti per il loro amore per il lusso, cfr. Ateneo, XII 526a e, sull'origine di tale inclinazione, Erodoto, I 155.

Questo modo di bere è giovevole al corpo
e alla mente e agli averi; ben si adatta alle opere di Afrodite[1]
|433a| ed al sonno, porto delle fatiche,
è gradito ad Igea, tra gli dèi la piú cara ai mortali,
e a Sobrietà, che a Devozione abita appresso.

Di seguito aggiunge:

Le coppe e i brindisi oltre la giusta misura sul momento
rallegrano, ma preparano pene per tutto il tempo a venire.
|433b| A Sparta la vita è uniforme e regolare,
si mangia e si beve con moderazione, per essere in grado
di pensare e affrontare le fatiche; non c'è un giorno
fissato per ubriacare il corpo bevendo senza limite.

[42] *Phíloinos* è colui che è sempre pronto a bere vino, *philopótes* chi è disponibile per tutte le occasioni in cui si beve, *kothonistés*[2] uno che beve fino ad ubriacarsi. Tra gli eroi quello che beveva di piú era il vecchissimo Nestore:[3] egli era evidentemente incline al vino piú degli altri, piú dello stesso Agamennone, a cui pure Achille rinfaccia di essere un ubriacone.[4] Nestore non si astiene dal bere nemmeno quando è in corso la battaglia decisiva. |433c| Dice appunto Omero:[5]

A Nestore non sfuggí il grido, benché stesse bevendo.

E, tra tutti gli eroi, descrive soltanto la sua coppa,[6] come fa con lo scudo di Achille.[7] L'aveva infatti portata con sé in guerra, allo stesso modo di quello scudo, la cui fama, dice Ettore, giungeva fino al cielo.[8] Non si sbaglierebbe a chiamare anche la sua coppa "tazza (*phiále*) di Ares",[9] ad imitazione del *Ceneo* di Antifane, in cui si dice:[10]

E allora dammi subito la tazza (*phiále*) di Ares,
come dice Timoteo,[11] e un dardo levigato.

1. La pratica diffusa dei rapporti sessuali in stato di ubriachezza (cfr. Euripide, *Ione*, 533; Antifane, fr. 19 Kassel-Austin, in Ateneo, x 444c-d; Porfirio, *L'astinenza*, III 10 4) fu combattuta sia in ambito pitagorico (Giamblico, *Vita di Pitagora*, 211), sia da Platone, *Le leggi*, II 674b e VI 775b-e; cfr. Ateneo, 431f-432a.

2. Cfr. Ateneo, XI 483f-484b.

3. Dioscuride, fr. 24 Weber; la citazione (sulla cui attribuzione vd. il commento a I 8e) si estende fino alla fine del capitolo.

4. *Iliade*, I 225.

5. *Iliade*, XIV 1; è il grido che si leva da entrambi gli eserciti, mentre la battaglia infuria presso le navi achee.

6. *Iliade*, XI 632-37; vd. l'ampia trattazione in Ateneo, XI 487f sgg.

7. *Iliade*, XVIII 478-607.

8. *Iliade*, VIII 192.

9. Qui Ateneo cade in errore: che la metafora indichi lo scudo, non la coppa, è detto esplicitamente da Aristotele, *La poetica*, 21 1457b 20-22; *La retorica*, III 4 1407a 17-18 e II 1412b 35sgg.; nello stesso equivoco Ateneo incappa in XI 502b.

10. Antifane, fr. 110 Kassel-Austin.

11. Timoteo, fr. 21 (797) Page = fr. 15 Sutton.

|433d| In realtà, proprio in considerazione del suo amore per il bere Nestore riceve in dono anche da Achille una coppa in occasione dei giochi celebrati in onore di Patroclo,[1] non perché Achille abbia dato una coppa ad un uomo vinto senza entrare in gara[2] (infatti la vittoria non si accompagna agli amanti del bere, per la loro indolenza) o perché i pugili siano vinti specialmente a causa della sete, per l'appesantimento che deriva dalla tensione continua delle braccia. Eumelo, invece, riceve una corazza,[3] cioè un'armatura protettiva, dato che in gara ha corso un brutto rischio ed è rimasto ferito.[4]

[43] |433e| Nessun bisogno è piú assillante della sete. Per questo il Poeta ha definito Argo « di cui molto si ha sete », nel senso di 'molto desiderata' a causa del lungo periodo di tempo trascorso.[5] Infatti la sete determina in tutti il desiderio prepotente di una soddisfazione che vada ben oltre il bisogno. Perciò anche Sofocle dice:[6]

> Se anche offrissi a chi ha sete tutta la sapienza,
> non gli recheresti piú gioia che dandogli da bere.

E Archiloco:[7]

1. *Iliade*, XXIII 616; sembra che qui Ateneo equivochi: la *phiále* a due manici assegnata a Nestore è detta nel v. 270 dello stesso libro, quando vengono presentati i premi per la gara dei carri, *apýroton* 'intatta dal fuoco'; non si può quindi trattare di una coppa per bere, ma, secondo l'uso del termine in Omero, di un'urna; è curioso che lo stesso Ateneo, in XI 500f-501a, interpreti proprio in questo senso il passo omerico.

2. La *phiále* era stata infatti destinata come premio per il quinto arrivato, senza essere in un primo momento assegnata; peraltro è Achille stesso a chiarire la gratuità del dono, quando dice che Nestore non dovrà impegnarsi in prove troppo dure per la sua età avanzata (*Iliade*, XXIII 620-24). Il passo di Ateneo è comunque corrotto in questo punto e non risulta del tutto chiara nemmeno l'articolazione della parte che segue, spiegabile forse alla luce delle parole con cui Nestore, in risposta ad Achille (XXIII 627-28), lamenta che le sue braccia non siano piú agili come una volta. Schweighäuser, il quale ritiene che il passo derivi da un grammatico mediocre, interpreta invece nel senso che Achille, con il suo comportamento, avrebbe in un certo qual modo trattato Nestore come un vinto.

3. *Iliade*, XXIII 560; l'aggiunta serve a dimostrare che Achille fa a ciascuno il dono che meglio gli si adatta.

4. *Iliade*, XXIII 394-96.

5. *Iliade*, IV 171; si tratta del desiderio degli Argivi, lontani dalla patria per tutta la durata della guerra, espresso da Agamennone a Menelao: « coperto di vergogna tornerei ad Argo di cui molto si ha sete ». L'epiteto *polydípsios* è stato oggetto di questione fin dall'età ellenistica: il valore piú immediato di 'arido' sembrava contraddetto dalla presenza di acque in prossimità di Argo. Di conseguenza erano state avanzate diverse proposte: 1) che il termine Argo andasse esteso a tutto il Peloponneso; 2) che l'epiteto dovesse essere emendato in *polyípsios* 'ferale'; 3) che l'epiteto *polydípsios* fosse da intendere, come in Ateneo, nel senso di 'molto desiderata'. Cfr. Strabone, VIII 6 7; scolî a *Iliade*, IV 171c1, c2, d (vol. I p. 482 Erbse); Kirk 1985, p. 349.

6. Sofocle, fr. 763 Radt = fr. com. adesp. 120 Kassel-Austin, in base all'opinione di van de Sande Bakhuyzen che il frammento vada piuttosto attribuito a un comico (forse Sofilo), in quanto, analogamente a Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 1130-31, sarebbe parodia di Euripide, *Medea*, 298-99.

7. Archiloco, fr. 125 West = fr. 109 Tarditi. Del frammento, solitamente interpretato come espressione della vena "popolare" di Archiloco (vd. Pasquali 1935, p. 105), è stata data anche un'interpretazione in chiave erotica da Dover 1963, p. 184 (anche in Degani 1977, p. 57).

Di battermi con te, come di bere quando ho sete,
ho una gran voglia.

|433f| E un poeta tragico ha detto:[1]

Ti ordino di frenare la mano assetata di morte.

Anacreonte poi:[2]

Cortese tu sei
con gli ospiti: lasciami bere, ho sete.

Senofonte, nel terzo libro della *Ciropedia*,[3] fa dire a Ciro: «Ho sete di farvi cosa gradita». Platone nella *Repubblica*:[4] «Ogni volta, io credo, che uno stato democratico, colto da sete di libertà, ha la sfortuna di trovare dei cattivi coppieri come governanti e, perdendo |434a| il senso della misura, si ubriaca di vino puro [...]».

[44] Beveva moltissimo anche il macedone Protea, secondo quanto riferisce Efippo nelle *Esequie di Alessandro e di Efestione*,[5] ed ebbe sempre un fisico gagliardo, sebbene si fosse esercitato intensamente a bere. Una volta Alessandro chiese una coppa da due congi[6] e bevendo propose un brindisi a Protea. Questi prese la coppa e, dopo essersi diffuso a cantare le lodi di Alessandro, la vuotò, suscitando un applauso generale. Poco dopo Protea chiese la stessa coppa e, bevendo di nuovo, |434b| propose un brindisi al re. Alessandro prese la coppa e generosamente la vuotò, ma non la resse e si piegò sul cuscino lasciandosela sfuggire dalle mani. In seguito a questo episodio si ammalò e morí: Dioniso, dice Efippo, si era irritato contro di lui perché aveva assediato la sua patria, Tebe.[7] Alessandro era comunque un gran bevitore: dopo una sbornia di solito dormiva ininterrottamente per due giorni e due notti. Lo sappiamo dalle sue *Efemeridi*,[8] compilate da Eumene di Cardia e Diodoto di Eritre. Menandro, nell'*Adulatore*,[9] dice:

1. Fr. trag. adesp. 96 Snell-Kannicht; cfr. Sofocle, *Aiace*, 50 (ma *dipsôsan* 'assetata' è solo in alcuni codici), e Licofrone, *Alessandra*, 1171 («smanioso di saziare una mano assetata di morte»).

2. Anacreonte, fr. 44 (389) Page = fr. 108 Gentili.

3. *Ciropedia*, v 1 1: la citazione di Ateneo è imprecisa; con questa frase Ciro fa dono di una suonatrice ad un Medo che gliel'aveva chiesta.

4. *La repubblica*, viii 562c-d; cfr. Ateneo, x 443f-444a, dove la citazione è completa e piú precisa.

5. Efippo, *FGrHist* 126 F 3; cfr. Ateneo, iv 129a.

6. Ca. 6,5 l.

7. L'assedio e la distruzione di Tebe, che aveva tentato di ribellarsi al dominio macedone poco dopo che Alessandro era succeduto a Filippo, si collocano nel 335 a.C.; Tebe è detta patria di Dioniso in quanto Semele, che aveva concepito il dio unendosi con Zeus, era figlia di Armonia e di Cadmo, mitico fondatore e re di Tebe.

8. *FGrHist* 117 T 1 e F 2b; ma sull'inclinazione al bere di Alessandro, Plutarco, *Vita di Alessandro*, 23 1, esprime un giudizio piú cauto.

9. *L'adulatore*, fr. 2 Arnott = fr. 2 Körte; cfr. Ateneo, xi 477f. Il nome del primo personaggio è dato da Plutarco, *Come distinguere un adulatore da un amico*, 13 57a; cfr. anche Luciano, *I fuggitivi*, 19.

[BIANTE] |434c| In Cappadocia, Strutia,
per ben tre volte mi sono scolato una coppa d'oro
da dieci cotili,[1] piena fino all'orlo.
[STRUTIA] Piú del re
Alessandro hai bevuto.
[BIANTE] Non di meno,
no, per Atena.
[STRUTIA] Gran cosa, sul serio.

Nicobule, o chiunque ha attribuito a lei l'opera, dice[2] che Alessandro, una volta che pranzava dal tessalo Medeo, brindò a tutti e venti i partecipanti al simposio e rispose ad altrettanti brindisi proposti da tutti loro, quindi lasciò il simposio e dopo non molto tempo morí.[3] Ma il filosofo Callistene, |434d| stando al racconto che fanno Linceo di Samo in *Battute memorabili*[4] e Aristobulo e Carete nelle *Storie*,[5] quando, al simposio di Alessandro, arrivò a lui la coppa di vino puro, la respinse, e alla domanda: « Perché non bevi? », rispose: « Non sento alcun bisogno di dover ricorrere alla coppa di Asclepio[6] per aver bevuto da quella di Alessandro ».

[45] Sulla tomba di Dario, lo sterminatore dei Magi,[7] era inciso: « Fui capace di bere molto vino e di reggerlo bene ». Ctesia riferisce[8] che in India non è permesso |434e| al re di ubriacarsi. Invece tra i Persiani al re è consentito di ubriacarsi solo nel

1. Una cotile equivaleva a ca. 1/4 di litro.
2. Nicobule, *FGrHist* 127 T 1 e F 1.
3. Cosí (diversamente da Schweighäuser e Gulick, che intendono « andò a dormire ») interpreta il verbo *anepaúeto* Jacoby, il quale vede nel passo una variante alla versione di Efippo sopra riportata; il festino e la bevuta in casa di Medio (la forma Medeo è attestata solo in questo passo) sono messi in relazione, in forma piú o meno diretta e drammatica, con la morte di Alessandro da tutte le fonti antiche, che non mancano però di riportare, dandovi maggiore o minore credito, le voci relative ad una morte per avvelenamento: cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 75 4-5 e 77; Diodoro, XVII 117 1-2 e 117 5-118 1; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, VII 24 4-25 1 e 27 1-2 (Arriano accenna ad una complicità di Medio nell'avvelenamento); Eliano, *Storie varie*, III 23 (ma il nome Medio è qui solo congetturale); Giustino, XII 13 7-8 e 13 10-14 9; vd. anche Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, 849f. Medio apparteneva forse alla nobile famiglia degli Aleuadi e aveva accompagnato Alessandro in Asia a titolo di amicizia personale; Plutarco, *Come distinguere un adulatore da un amico*, 24 65c, lo cita come capo del « coro » di adulatori che circondavano Alessandro, cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 23 7.
4. Callistene, *FGrHist* 124 T 12; Linceo di Samo, fr. 34 Dalby; cfr. *FHG* II p. 466 n. 1.
5. Aristobulo, *FGrHist* 139 F 32; Carete, *FGrHist* 125 F 13; cfr. Plutarco, *Il controllo dell'ira*, 3 454d-e, e *Questioni conviviali*, I 6 1 623f-624a: il secondo passo in particolare chiarisce il senso della battuta sarcastica di Callistene per l'esplicito riferimento ad una grossa coppa « chiamata di Alessandro », che il sovrano faceva girare fra i convitati. Sull'autenticità dell'episodio vd. le opinioni contrastanti di TARN 1928, p. 213, e MACURDY 1930. Callistene di Olinto, nipote di Aristotele, fu storico ufficiale al seguito di Alessandro, dal quale fu mandato a morte nel 327 a.C., in occasione della cosiddetta congiura dei Paggi.
6. Cioè a una dose di medicina.
7. Erodoto, III 76 sgg.; si tratta della strage (522 a.C.), iniziata da Dario con l'aiuto di altri sei persiani, con cui fu posta fine al tentativo di impadronirsi del trono di Persia attuato dal mago Gaumata, il quale si era fatto passare per Smerdi, fratello del re Cambise, da questi in realtà fatto uccidere in precedenza. I Magi erano la piú nobile delle sei tribú che costituivano il popolo dei Medi, e solo da essa potevano provenire i sacerdoti (cfr. Erodoto, I 101; Strabone, XV 3 1).
8. Ctesia, *FGrHist* 688 F 50.

giorno in cui offrono sacrifici a Mitra.[1] Duride, nel settimo libro delle *Storie*,[2] cosí scrive sull'argomento:

Solo in occasione della festa di Mitra, tra tutte quelle celebrate dai Persiani, il re si ubriaca e danza la "Persiana";[3] nessun altro lo fa in tutta l'Asia, in questo giorno tutti si astengono dalla danza. I Persiani infatti imparano a danzare allo stesso modo che a cavalcare e ritengono |434f| che il movimento che tale attività comporta, costituisca una ginnastica adeguata per fortificare il corpo.[4]

Le sbornie di Alessandro arrivavano al punto, riferisce Caristio di Pergamo nelle *Note di storia*,[5] che andava in giro a far baldoria su un carro tirato da asini; facevano lo stesso, aggiunge, anche i re dei Persiani; è forse questo il motivo per cui non aveva stimoli verso i piaceri amorosi: spiega infatti Aristotele, nei *Problemi di fisica*,[6] che in tali individui il seme diventa acquoso; |435a| e Ieronimo, nelle *Lettere*,[7] riporta un'affermazione di Teofrasto per cui Alessandro non aveva inclinazione per i piaceri sessuali.[8] Si sa che Olimpiade[9] mandò nel suo letto Callissena, che era una bellissima etèra tessala, col consenso anche di Filippo (temevano infatti che prendesse abitudini da effeminato), e spesso insisteva con Alessandro perché avesse rapporti sessuali con costei.

[46] Anche il padre di Alessandro, Filippo, amava bere, come racconta Teopompo nel ventiseiesimo libro delle *Storie*;[10] |435b| in un'altra parte dell'opera[11] scrive:

Filippo era una testa matta e si buttava a capofitto nei pericoli, in parte per natura, in parte per gli effetti del vino: era infatti un gran bevitore e spesso si lanciava in sortite completamente ubriaco.

Nel cinquantatreesimo libro,[12] dopo aver raccontato i fatti di Cheronea e come Filippo avesse invitato a pranzo gli ambasciatori ateniesi, che erano giunti presso di lui, Teopompo cosí continua:

1. Mitra era una divinità solare di origine persiana, intorno alla quale nacque, probabilmente in ambiente anatolico, una religione misterica, che si diffuse, intorno al I sec. d.C., anche nell'impero romano, incontrando ampio favore specialmente all'interno dell'esercito.

2. Duride, *FGrHist* 76 F 5.

3. La danza è descritta da Senofonte, *Anabasi*, VI 1 10, citato in Ateneo, I 16a; cfr. anche Ateneo, XIV 629d, e Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 1175.

4. Il testo presenta nella parte finale una certa sconnessione, forse dovuta all'accavallarsi di due diverse costruzioni.

5. Caristio, fr. 4, *FHG* IV p. 357.

6. Cfr. Aristotele, *Problemi*, III 4 871a 23-26; III 11 872b 15-24; III 33 875b 39-876a 14.

7. Ieronimo, fr. 38 Wehrli.

8. Teofrasto, fr. 578 Fortenbaugh = fr. 147 Wimmer; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1680 48.

9. Madre di Alessandro.

10. Teopompo, *FGrHist* 115 F 163.

11. Teopompo, *FGrHist* 115 F 282.

12. Teopompo, *FGrHist* 115 F 236. A Cheronea, nel 338 a.C., Filippo riportò una vittoria decisiva su Ateniesi, Beoti e loro alleati; gli eccessi di Filippo dopo questa vittoria sono descritti da Diodoro, XVI 87 1 (la sua narrazione dipende probabilmente da Teopompo); al contrario sottolineano la moderazione del re

Quando essi si furono ritirati, immediatamente Filippo fece venire alcuni etèri[1] e li mandò a chiamare le suonatrici di aulo, il citaredo Aristonico, |435c| il suonatore di aulo Dorione[2] e gli altri suoi abituali compagni di bevute: tutta questa gente Filippo se la portava dietro dappertutto[3] ed era sempre perfettamente equipaggiato di ciò che serviva per il simposio e per intrattenere la compagnia. Poiché infatti gli piaceva bere ed era di indole dissoluta, aveva un folto seguito di parassiti, di musicanti e di persone che lo divertivano con facezie. Dunque, dopo aver bevuto per tutta la notte, essersi ubriacato completamente, aver fatto follie, lasciò che tutti gli altri si ritirassero e lui, mentre già albeggiava, andò a far baldoria dagli |435d| ambasciatori ateniesi.

Caristio, nelle *Note di storia*,[4] aggiunge:

Quando Filippo aveva deciso di ubriacarsi, diceva: «Adesso ho bisogno di bere; basta che sia sobrio Antipatro».[5] Una volta che stava giocando a dadi e gli fu annunciato l'arrivo di Antipatro, dopo un attimo di smarrimento cacciò la tavola da gioco sotto il letto.

[47] In una lista di amanti del bere e ubriaconi Teopompo[6] inserisce anche Dionisio il Giovane, tiranno di Sicilia, che, dice, ebbe la vista rovinata dal vino. |435e| Aristotele, nella *Costituzione di Siracusa*,[7] riferisce che a volte egli fu ubriaco ininterrottamente per novanta giorni; come conseguenza subí un notevole indebolimento della vista. Teofrasto racconta[8] che anche i suoi compagni di bisboccia, per spirito adulatorio nei confronti del tiranno, fingevano di non vedere, di farsi guidare la mano dallo stesso Dionisio e di non arrivare a scorgere neanche i cibi che gli venivano posti davanti e i bicchieri: perciò furono soprannominati "Leccaculo

in questa circostanza Polibio, v 10 1-5 Büttner-Wobst; Giustino, IX 4 1-4; Eliano, *Storie varie*, VIII 15.

1. In ambito macedone il termine indica i membri dell'aristocrazia, gradualmente trasformata dalla famiglia regnante degli Argeadi in nobiltà di corte tramite l'assegnazione in feudo delle terre conquistate con la guerra; gli etèri avevano l'impegno di partecipare alle imprese personali del re, mandavano i loro figli a corte a prestare servizio di paggi e a ricevere l'educazione, inoltre sette di loro, i piú fidati, erano nominati dal re sua guardia del corpo personale; vd. Arriano, *Anabasi di Alessandro*, III 16 11; Polibio, v 53 4 Büttner-Wobst; Diodoro, XVII 37 2.

2. Dorione, fr. 36 (test.) Garcia Lazaro. Aristonico morirà in un'imboscata tesa alle truppe di Alessandro dagli Sciti di Spitamene, nel 328 a.C.: Arriano, *Anabasi di Alessandro*, IV 16 6-7, sottolinea che in questa occasione Aristonico dimostrò un valore ben superiore a quello che era lecito aspettarsi da un citaredo.

3. Cfr. Ateneo, VI 260a-261a.

4. Caristio, fr. 3, *FHG* IV p. 357.

5. Antipatro fu collaboratore prima di Filippo, poi di Alessandro, che lo nominò suo sostituto per l'intero territorio europeo quando condusse la spedizione contro l'impero persiano. Dopo la morte di Alessandro, soffocò la rivolta delle città greche (guerra lamiaca, 323-322 a.C.); l'accordo siglato con gli altri diadochi a Triparadiso, nel 321, fece di lui il reggente dell'impero, del quale tentò a fatica di mantenere l'unità. La sua morte, nel 319 a.C., lasciò libero gioco alle forze particolaristiche e disgreganti.

6. Teopompo, *FGrHist* 115 F 283a; la notizia è ripresa quasi negli stessi termini in Eliano, *Storie varie*, VI 12 (= Teopompo, *FGrHist* 115 F 283b), dove si fa specifico riferimento a consumo eccessivo di vino puro (*akratoposia*); cfr. anche Giustino, XXI 2 1. Tutti gli esempi di beoni da qui a 444e compaiono anche in Eliano, *Storie varie*, II 41.

7. Aristotele, fr. 605 1 Gigon = fr. 588A Rose; cfr. Plutarco, *Vita di Dione*, 7 4.

8. Teofrasto, fr. 548 Fortenbaugh.

di Dionisio".[1] Moltissimo bevevano anche Niseo, che fu tiranno di Siracusa, e |435f| Apollocrate: costoro erano figli di Dionisio I, come riferisce Teopompo nel quarantesimo libro e anche nel successivo delle sue *Storie*.[2] Su Niseo egli scrive:

Niseo, che fu poi tiranno di Siracusa, passava il tempo a rimpinzarsi e a sbronzarsi, come un uomo incarcerato per essere mandato a morte, che sapesse che sarebbe vissuto ancora solo per pochi mesi.

E nel trentanovesimo libro:[3]

|436a| Apollocrate, figlio del tiranno Dionisio, era un uomo dissoluto e incline al bere; e alcuni dei suoi adulatori cercavano di indurlo ad un atteggiamento quanto piú possibile ostile nei confronti del padre.

Di Ipparino,[4] pure figlio di Dionisio, dice che fu assassinato perché governava in perenne stato di ubriachezza. Su Niseo aggiunge quanto segue:[5]

Niseo, figlio di Dionisio I, divenuto signore di Siracusa, si fece allestire una quadriga e cominciò a indossare vesti ricamate a colori vivaci; inoltre si abbandonò alle raffinatezze della tavola e agli eccessi nel vino, |436b| prese a usare violenza ai fanciulli e alle donne, praticò gli altri vizi che con questi sono naturalmente connessi: un tal genere di vita condusse.

Nel quarantacinquesimo libro, parlando di Timolao di Tebe,[6] Teopompo commenta:

Non poche persone già in passato, a dire il vero, sono state dissolute nella vita quotidiana e nel bere; ma nessuno, io credo, tra quanti hanno detenuto il potere politico, è stato piú sregolato, piú ingordo, piú schiavo dei piaceri, come ho già detto, di Timolao.

1. *Dionysiokólakes* (lett. 'adulatori di Dionisio'): cfr. Ateneo, VI 249e-f; con questo soprannome Epicuro (fr. 101 18 Arrighetti) chiamava gli scolari di Platone: cfr. Diogene Laerzio, X 8; si tratta evidentemente di un adattamento del soprannome "adulatori di Dioniso", con cui venivano indicati spregiativamente gli attori: cfr. Aristotele, *La retorica*, III 1405a 23, inoltre Ateneo, VI 254b, e XII 538f.

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 188. Si pensa che qui Ateneo sia caduto in errore, in quanto Apollocrate era il figlio maggiore di Dionisio II e non sembra che Dionisio il Vecchio abbia avuto altri figli maschi oltre Dionisio il Giovane, dalla prima moglie, Ipparino e Niseo, dalla seconda: vd. Diodoro, XVI 6 2; Cornelio Nepote, *Vita di Dione*, I 1; l'errore sarebbe peraltro condiviso da Plutarco, *I ritardi della punizione divina*, 16 559d-e. Niseo divenne tiranno di Siracusa nel 350 a.C., succedendo al fratello Ipparino; il potere gli fu strappato dopo quattro anni dal fratellastro Dionisio II: vd. Plutarco, *Vita di Timoleonte*, I 2.

3. Teopompo, *FGrHist* 115 F 185. Sul ruolo svolto da Apollocrate nelle vicende del padre Dionisio II, vd. Plutarco, *Vita di Dione*, 37 4 e 50 2; Strabone, VI I 8; nessun'altra fonte allude ad un contrasto tra i due.

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 186. Ipparino prese il potere a Siracusa nel 353/2 a.C., spodestando l'assassino di Dione, Callippo; il suo regno durò due anni (Diodoro, XVI 36 5). Un diverso giudizio sul personaggio emerge da Platone, *VIII lettera*, 356a.

5. Teopompo, *FGrHist* 115 F 187.

6. Teopompo, *FGrHist* 115 F 210. Timolao favorí l'asservimento di Tebe a Filippo II di Macedonia e fu per questo duramente criticato da Demostene (*Sulla corona*, 48; critica che Polibio, XVIII 14 4 Büttner-Wobst , mostra di non condividere); con Demostene,

Nel ventitreesimo libro[1] racconta la storia di Caridemo di Oreo, a cui gli Ateniesi concessero il diritto di cittadinanza:

|436c| La sua condotta sregolata era quotidianamente sotto gli occhi di tutti: beveva senza interruzione ed era sempre ubriaco, aveva persino il coraggio di sedurre donne di condizione libera; arrivò a un punto tale di impudenza che si azzardò a chiedere al senato di Olinto un giovinetto di bell'aspetto e avvenente, che aveva la sfortuna di essere stato preso prigioniero insieme a Derda di Macedonia.[2]

[48] |436d| Era un forte bevitore anche Arcadione (è dubbio se si tratti del nemico dichiarato di Filippo):[3] lo rivela l'epigramma registrato da Polemone nella sua opera *Iscrizioni città per città*:[4]

Questo monumento ad Arcadione gran bevitore
qui eressero, presso il sentiero che va in città,
i suoi figli Dorcone e Carmilo. Egli è morto,
o passante, bevendo vino schietto da una coppa troppo capace.

Che un certo Erasisseno fosse un beone lo dichiara |436e| l'iscrizione posta sulla sua tomba:[5]

Erasisseno, di vino gran bevitore, se lo portò via la tazza
di vino schietto, vuotata nel brindisi due volte di seguito.

Moltissimo bevevano anche il macedone Alceta, come riferisce Aristo di Salamina,[6] e Diotimo di Atene. Quest'ultimo era soprannominato "Imbuto": infatti si in-

comunque, Timolao cooperò in occasione dell' "affare" di Arpalo (324/3 a.C.).

1. Teopompo, *FGrHist* 115 F 143. Caridemo fu un capitano mercenario con ambizioni di potere personale, che cercò di realizzare con grande spregiudicatezza: combatté prima al servizio di Atene sotto Ificrate e Timoteo (367-362 a.C.), poi in Asia per proprio conto durante la rivolta dei satrapi contro il re di Persia, quindi per il re tracio Coti e successivamente per il suo erede Chersoblepte; tornò a combattere per Atene in occasione dell'aggressione di Filippo II di Macedonia alla città di Olinto: inviato in soccorso degli Olintii con diciotto navi e un gran numero di mercenari, dopo alcune incursioni in territorio macedone, smise di combattere e si abbandonò a piaceri sfrenati a spese della città; è in questo contesto che si colloca l'episodio raccontato da Teopompo; anni dopo, nel 335 a.C., fu bandito da Atene per intimidazione di Alessandro e si rifugiò in Persia, alla corte di Dario III, dal quale fu fatto assassinare nel 333 a.C.: cfr. Diodoro, XVII 30 2-5.

2. È attestato come l'ultimo personaggio con questo nome nella dinastia principesca dell'Elimia, una regione del sud della Macedonia, ai confini con la Tessaglia, che Filippo II, di stirpe elimia per parte di madre, aveva sottomesso, tentando poi di consolidare le proprie pretese sul territorio sposando appunto una sorella di Derda, Fila: cfr. Ateneo, XIII 557c.

3. Vd. Ateneo, VI 249c-d.

4. Polemone, fr. 79 Preller = epigramma adesp. 136a Page, *FGE* pp. 443-45; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 746 58; vd. E. Cahen, *Callimaque et son oeuvre poétique*, Paris, E. De Boccard Editeur, 1929, p. 218. Page ritiene che nell'ultimo verso si debba leggere: "tracannando sei coppe di vino schietto".

5. Callimaco in *Antologia Palatina*, VII 454 = *Epigrammi*, 36 Pfeiffer; ma l'attribuzione a Callimaco è generalmente respinta dagli studiosi.

6. Aristo, *FGrHist* 143 F 3. Alceta era fratello del re Perdicca II di Macedonia; è citato da Platone, *Gorgia*, 471a.

filava in bocca un imbuto e tracannava senza sosta il vino che si faceva versare da sopra; da qui il soprannome "Imbuto", attestato da Polemone.[1] Che lo spartano Cleomene fosse anche lui dedito al vino puro |436f| già lo si è detto,[2] che si ferisse a morte con una spada mentre era sotto gli effetti del vino lo racconta Erodoto.[3] Bevitore incallito era pure il poeta Alceo, come ho già avuto modo di dire.[4] Batone di Sinope, nel suo saggio *Il poeta Ione*,[5] sostiene che Ione era amante del bere e assai incline ai piaceri amorosi. Del resto, lo stesso Ione confessa nelle sue *Elegie*[6] di essere innamorato della corinzia Crisilla, figlia di Telea; di lei era innamorato anche Pericle Olimpio, secondo quanto dice Teleclide negli *Esiodi*.[7] Senarco di Rodi ricevette il soprannome "Metreta",[8] tanto beveva; di lui fa menzione il poeta epico Euforione nelle *Chiliadi*.[9]

[49] Carete di Mitilene, |437a| nelle sue *Storie di Alessandro*,[10] dopo aver raccontato come il filosofo indiano Calano morisse gettandosi su un rogo che aveva fatto in precedenza allestire, dice che Alessandro organizzò presso la sua tomba delle gare ginniche e un concorso poetico-musicale di componimenti in sua lode.

E siccome gli Indiani amano il vino – aggiunge –, istituí anche una gara di bevute di vino puro, in cui il premio per il vincitore era costituito da un talento, per il secondo da trenta mine,[11] per il terzo da dieci mine. Tra coloro che bevvero il vino, trentacinque morirono subito per il

1. Polemone, fr. 79 cit.; Dionigi di Alicarnasso, XIX 5 2, ricorda un certo Filonide di Taranto, il cui soprannome era *Kotýle* 'Quartino'. Diotimo fu uno degli strateghi che, nel 433 a.C., comandarono la squadra navale inviata da Atene in aiuto ai Corciresi (Tucidide, I 45 2); piú tardi fu alla testa di un'ambasceria ateniese in Persia (Strabone, I 3 1), forse quella stessa messa in ridicolo da Aristofane, *Gli Acarnesi*, 61 sgg. (Busolt).

2. Cfr. 427b.

3. Erodoto, VI 75: in questo passo, però, la pazzia di Cleomene non è messa in relazione col vino; anche quando (VI 84) riferisce l'opinione degli Spartani che il re fosse impazzito per aver bevuto troppo vino puro, Erodoto si dice piuttosto convinto che la sorte di Cleomene fosse una punizione per i suoi intrighi ai danni di Demarato.

4. Cfr. 429a e 430a: queste affermazioni traggono origine dal dibattito che contrappose, in Grecia come a Roma, i teorici della creazione artistica in stato di sobrietà ai sostenitori dell'ebbrezza come condizione necessaria al soffio creatore. In età ellenistica i poeti vennero suddivisi tra i due campi (cfr. J.-P. Cèbe, *Varron, Satires ménippées*, Édition, traduction et commentaire, vol. IV, Rome, 1977, pp. 499-500 n. 32).

5. Batone, *FGrHist* 268 F 6 = Ione, T 21a Leurini.

6. Ione, T 13 e F 94 Leurini = fr. 31 West = fr. 6 Gentili-Prato. Crisilla è il nome di un'etèra in *Antologia Palatina*, V 3 1 (Antipatro di Tessalonica).

7. Teleclide, fr. 18 Kassel-Austin. Sui motivi dell'attribuzione del soprannome «Olimpio» a Pericle, vd. Plutarco, *Vita di Pericle*, 8 1-4; cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 530.

8. Un'unità di misura che equivaleva a ca. 39 litri; in Eliano, *Storie varie*, XII 26, il personaggio compare come Senagora di Rodi e il soprannome è «Anfora» (equivalente alla metreta come misura di capacità).

9. Euforione, fr. 53 van Groningen = fr. 49 Powell; non è chiaro, secondo van Groningen, se Euforione citasse il personaggio col suo nome o col soprannome.

10. Carete, *FGrHist* 125 F 19a. Del suicidio di Calano, un gimnosofista che si era posto al seguito di Alessandro, hanno lasciato testimonianza anche altri compagni di Alessandro: Nearco, *FGrHist* 133 F 4; Onesicrito, *FGrHist* 134 F 17 e 18 (cfr. Strabone, XV 1 63-65; Luciano, *La morte di Peregrino*, 25); l'episodio è raccontato ampiamente da Plutarco, *Vita di Alessandro*, 69 6-7 (ma vd. anche 65 2 e 5-8; secondo Plutarco il vero nome del personaggio sarebbe stato Sfine); Diodoro, XVII 107; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, VII 3.

11. Cioè mezzo talento.

freddo, altri sei poco dopo |437b| nelle loro tende. Quello che bevve di piú e vinse la gara, tracannò quattro boccali[1] di vino puro e si prese il talento, ma sopravvisse quattro giorni: si chiamava Campione.[2]

Racconta Timeo[3] che

alla festa dei Boccali il tiranno Dionisio offrí in premio una corona d'oro al primo che avesse vuotato il suo boccale; per primo ci riuscí il filosofo Senocrate, il quale ricevette la corona d'oro, ma, all'atto di andarsene, la pose in capo alla statua di Ermes che si trovava nell'atrio, la stessa sulla quale aveva l'abitudine di porre le corone di fiori tutte le sere, quando se ne tornava a casa. E per questo atto fu oggetto di ammirazione.

|437c| Quanto alla festa dei Boccali che si celebra ad Atene,[4] Fanodemo sostiene[5] che a istituirla[6] fu il re Demofonte,[7] desideroso di accogliere in modo ospitale Oreste al suo arrivo ad Atene. Poiché, però, il re non voleva che Oreste fosse ammesso alle cerimonie sacre né che partecipasse alle libagioni, dato che ancora non era stato giudicato,[8] fece chiudere i templi e dispose che di fronte a ciascuno dei presenti fosse posto un boccale di vino:[9] a chi l'avesse vuotato per primo, sarebbe stata data in premio una focaccia.[10] Stabilí anche che, una volta finito di bere, non deponessero le corone, che avevano tenuto in capo, nei templi, poiché erano stati sotto lo stesso tetto |437d| di Oreste, ma che ognuno ne incoronasse il proprio boc-

1. Ca. 13 litri.

2. *Prómachos*, lett. 'Difensore': compare anche come epiteto di divinità tutelari.

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 158a. Il tiranno Dionisio di cui si parla è il Giovane.

4. A rigore si trattava del secondo giorno, chiamato appunto "Boccali", *Chóes*, della festa delle Antesterie, celebrata ad Atene in onore di Dioniso l'11, il 12 e il 13 del mese Antesterione (febbraio-marzo); vd. Jeanmaire 1972, pp. 46-54.

5. Fanodemo, *FGrHist* 325 F 11. Lo stesso episodio, che si configura come *aítion* mitico per spiegare la consuetudine di bere, in questo giorno, ciascuno da un proprio boccale, è raccontato da Oreste in Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 940 sgg., ed è riportato nello scolio ad Aristofane, *I cavalieri*, 95, p. 34 Mervyn Jones-Wilson (dove, però, l'istituzione della festa è attribuita a Pandione); cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, II 10 1 643a-b, e I 1 2 613b; per una sintesi moderna sull'argomento, vd. Harrison 1908, pp. 41-42.

6. Il testo presenta una lacuna, integrata su base congetturale.

7. Demofonte era figlio di Teseo e di Fedra (o di Arianna, o addirittura dell'amazzone Antiope, secondo una tradizione piú antica, attestata da Pindaro). Leggende posteriori alla composizione dell'*Iliade* gli attribuiscono una parte nella guerra di Troia, alla quale si sarebbe recato col fratello Acamante per liberare o riscattare la nonna Etra, tenuta schiava da Elena. A lui gli Ateniesi erano debitori del Palladio, che, secondo una versione, gli era stato dato da Odisseo e Diomede, dopo che questi l'avevano sottratto dalla rocca di Troia. Si ferí a morte cadendo da cavallo, mentre fuggiva terrorizzato dalla visione degli oggetti sacri alla Gran Madre Rea, contenuti in un cofanetto che gli era stato dato da Fillide, figlia di Sitone, re di Anfipoli, da lui sposata e poi abbandonata.

8. Dal tribunale dell'Areopago, istituito, secondo l'invenzione di Eschilo, *Eumenidi*, 681 sgg., proprio in questa occasione da Atena e destinato a giudicare per sempre i delitti di sangue.

9. Per evitare che si bevesse dallo stesso cratere di Oreste e, d'altro canto, che l'ospite fosse l'unico a bere da solo.

10. Cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 1000-2, e scolio a 1002a (p. 127 Wilson), da cui si ricava che in età storica il vincitore veniva incoronato con una corona di fronde e riceveva in premio un otre di vino.

cale e portassero le corone[1] alla sacerdotessa al santuario delle Paludi,[2] quindi compissero gli altri sacrifici nel tempio. Da allora la festa è stata chiamata "Boccali". Per la festa dei Boccali era consuetudine ad Atene mandare doni come pure pagare l'onorario ai sofisti, i quali, a loro volta, invitavano a pranzo i loro scolari; abbiamo in proposito la testimonianza del dialettico Eubulide nella commedia *Quelli che fan baldoria*:[3]

Fai il sofista, cialtrone, e invochi i Boccali, giorno di paga
|437e| e doni, tu che pasteggi a fichi[4] mentre gli altri scialano.

[50] Antigono di Caristo, nella *Vita di Dionisio di Eraclea, detto l'Apostata*,[5] racconta che Dionisio, una volta, festeggiava con i suoi servi il giorno dei Boccali e non riusciva, per l'età avanzata, a concludere nulla con l'etèra che avevano fatto venire; allora si rivolse ai commensali e disse:[6]

A tenderlo non riesco, la prenda dunque un altro.

Ma fin da giovane, secondo quanto riferisce Nicia di Nicea nelle *Successioni*,[7] Dionisio ebbe un'inclinazione maniacale per i piaceri sessuali e frequentava, senza alcuna distinzione, le prostitute delle case pubbliche. |437f| Una volta, camminando per strada con alcuni discepoli, giunse presso il bordello, nel quale si era recato il giorno prima, rimanendo in debito di pochi spiccioli; siccome in quel momento li aveva con sé, tese la mano e pagò il debito sotto gli occhi di tutti. Lo scita Anacarsi pretese per sé il premio fissato da Periandro per una gara di bevute, |438a| perché era stato il primo tra tutti i commensali a ubriacarsi: egli era convinto che, come esiste un traguardo nella gara di corsa, questo fosse il traguardo per riportare la vittoria in una competizione di bevute. I filosofi Lacide e Timone[8] furono una volta invitati a trascorrere due giorni a casa di un conoscente; poiché volevano uni-

1. *Toùs stephánous* 'le corone' è espunto da Meineke, nella convinzione, condivisa da Jacoby, che al santuario delle Paludi ciascuno portasse il proprio boccale.

2. Quartiere di Atene.

3. Eubulide, fr. 1 Kassel-Austin = II B 6 Giannantoni = fr. 57 Döring. Kaibel ritiene che Eubulide, scolaro di Euclide di Megara, fosse un personaggio, non l'autore della commedia, il cui nome sarebbe caduto.

4. Cioè ti nutri di un cibo vile, così in base all'emendamento di Meineke.

5. Antigono di Caristo, p. 126 Wilamowitz; Dionisio di Eraclea, fr. 428, *SVF* I p. 94. Il soprannome era dovuto al fatto che Dionisio era passato dagli Stoici agli Epicurei: cfr. Ateneo, VII 281d-e, e Diogene Laerzio, VII 37.

6. Cfr. *Odissea*, XXI 152: « Amici, io non lo tendo, lo prenda dunque un altro », esclama Leode, il primo dei Proci a cimentarsi, vanamente, nella prova dell'arco.

7. Nicia, *FHG* IV p. 464.

8. Timone di Fliunte, T 7 Di Marco; cfr. Eliano, *Storie varie*, II 41, anche per gli altri personaggi citati da Ateneo in questa parte. Lacide, originario di Cirene e vissuto nella seconda metà del III secolo a.C., fu scolarca dell'Accademia platonica dal 241/40 al 224-222; succedette ad Arcesilao di Pitane, proseguendone l'indirizzo scetticizzante; su Timone di Fliunte vd. repertorio degli autori.

formarsi al comportamento dei presenti, ci davano dentro col vino. Il primo giorno, dunque, si ritirò per primo Lacide, perché non ce la faceva piú a bere, e Timone, vedendolo andar via, esclamò:[1]

> Grande gloria abbiamo acquistato, abbiamo ucciso il divino Ettore.

Il giorno dopo fu Timone ad allontanarsi anzitempo, perché non riusciva a finire la coppa che gli era stata passata in un brindisi; |438b| vedendolo ritirarsi, Lacide recitò:[2]

> Figli di padri sventurati affrontano il mio furore.

[51] Erodoto, nel secondo libro,[3] racconta che l'egiziano Micerino, quando seppe dagli indovini che gli restava poco tempo da vivere, si fece fabbricare molte lampade e al calar delle tenebre si dava al bere e ai piaceri, senza mai smettere, né di giorno né di notte; inoltre vagabondava per le paludi e i boschi, e andava a ubriacarsi dovunque venisse a sapere che c'erano luoghi di divertimento.[4] Anche di Amasi, lui pure re dell'Egitto, |438c| Erodoto dice[5] che fu gran bevitore. Ermia di Metimna, nel terzo libro della *Storia della Sicilia*,[6] cita come amante del bere Nicotele di Corinto. Fenia di Ereso, nell'opera intitolata *L'uccisione dei tiranni per vendetta*,[7] dice che Scopa, figlio di Creonte e nipote di Scopa il Vecchio, passò tutta la vita tra grandi bevute; faceva ritorno dai simposi seduto su un trono sollevato da quattro servi e compiva il tragitto fino a casa in questo modo. Filarco, nel sesto libro delle *Storie*,[8] racconta che il re Antioco, dopo che si fu dato al vino, passava

1. *Iliade*, XXII 393: la frase è pronunciata da Achille sul cadavere di Ettore.

2. *Iliade*, VI 127; la citazione, tratta dal baldanzoso discorso che Diomede rivolge a Glauco, fa da *pendant* a quella precedente di Timone, in un gioco di allusioni ironiche alla velleità di entrambi di improvvisarsi bevitori.

3. Erodoto, II 133. Micerino è il nome grecizzato di Menkaure, quinto faraone della IV dinastia (2560 ca. a.C.), successore e forse figlio di Chephren; Erodoto lo ricorda come re giusto; è famoso per aver fatto erigere la piú piccola delle tre piramidi di El-Giza.

4. Erodoto aggiunge che egli aveva escogitato tutto questo per dimostrare la falsità dell'oracolo, perché, con la trasformazione delle notti in giorni, gli anni che gli restavano da vivere risultassero dodici, anziché sei, come gli era stato predetto.

5. Erodoto, II 173 1 e 174 1. Amasi regnò dal 569 al 526 a.C. e appartenne alla XXVI dinastia saitica; fu amico dei Greci, ai quali concesse il mercato franco di Naucrati, e cercò il loro appoggio, in particolare di Policrate di Samo, contro la minaccia persiana, che Cambise avrebbe messo in atto poco dopo la morte di Amasi.

6. Ermia di Metimna, *FGrHist* 558 F 1. Nicotele di Corinto è citato da Diodoro, XIV 10 3, come uno dei capi dei Siracusani in occasione della rivolta contro Dionisio il Vecchio del 404/3; fu fatto uccidere dal generale spartano Aristo, il quale era riuscito a carpire la fiducia degli insorti fingendo di volerli aiutare ad abbattere la tirannide, che in realtà la sua spedizione aveva lo scopo di rafforzare.

7. Fenia di Ereso, fr. 14 Wehrli. Scopa, figlio di Creonte, è il membro della casata principesca degli Scopadi di Crannone, in Tessaglia, a cui è indirizzato lo scolio di Simonide citato in Platone, *Protagora*, 339a-b.

8. Filarco, *FGrHist* 81 F 6. Il riferimento è ad Antioco II Theós, il quale, figlio e successore di Antioco I, regnò sulla Siria dal 261 al 246 a.C. Combatté, allean-

gran parte del tempo a ubriacarsi e a dormire, verso sera |438d| si risvegliava e riprendeva a bere.

Furono veramente pochi – dice – gli affari di stato che trattò da sobrio, nella maggior parte dei casi era ubriaco. Perciò a governare realmente il regno erano due persone al suo fianco, Aristo e Temisone,[1] originari di Cipro e tra loro fratelli, entrambi favoriti di Antioco.

[52] Grande bevitore fu anche il re Antioco chiamato Epifane, che fu ostaggio a Roma;[2] di lui parla Tolemeo Evergete nel terzo |438e| e poi nel quinto libro delle sue *Memorie*,[3] dove dice che si votò alle orge di tipo indiano[4] e a bere smodatamente, spendendovi somme enormi. Il denaro che gli rimaneva, talvolta lo sperperava facendo bagordi in pieno giorno, altre volte, mettendosi in mezzo alle pubbliche vie, proclamava: «A chi la Fortuna dà, se lo pigli!». E, lanciate in aria le monete, se ne andava. Spesso vagabondava da solo con in capo una corona intrecciata di rose e indosso una toga ricamata d'oro, portando sotto l'ascella dei sassi, che tirava contro i cittadini che gli si mettessero dietro. Andava a lavarsi ai bagni pubblici |438f| e si ungeva di unguenti; ci fu una volta che un popolano, vedendolo, gli disse: «Sei fortunato, o re, profumi di costoso!».[5] Lui rispose, divertito: «Ti voglio saziare di questo profumo». E ordinò che gli fosse versato sopra la testa un vaso che conteneva oltre due congi[6] di un unguento denso, cosicché tutta la folla dei perdigiorno accorse a rotolarsi nel liquido che si era sparso. Poiché il pavimento era diventato sdrucciolevole, lo stesso Antioco piombò a terra sghignazzando |439a| e con lui la maggior parte di quelli che stavano nel bagno. Polibio, nel ventiseiesimo libro delle *Storie*,[7] lo chiama Epimane ('Demente'), anziché Epifane ('Eminente'), in considerazione dei suoi atti:

Non soltanto si abbassava a frequentare la gente del popolo, ma si intratteneva a bere con gli stranieri che soggiornavano in città, anche con i piú ordinari. Se poi veniva a sapere – dice Po-

dosi con Antigono Gonata, la seconda guerra siriaca (260-253) contro Tolemeo II Filadelfo, di cui sposò la figlia Berenice a suggello della pace. Durante il suo governo, le tendenze separatiste dei satrapi portarono alla creazione dei regni di Battriana e di Partia. Fu fatto uccidere dalla prima moglie, Laodicea.

1. Per Aristo cfr. *FGrHist* 143 T 3; su Temisone vd. Pitermo di Efeso, *FGrHist* 80 F 1, in Ateneo, VII 289f-290a.

2. Antioco, figlio piú giovane di Antioco III, era stato inviato a Roma come ostaggio dopo la pace di Apamea (cfr. Polibio, XXI 17 8 Büttner-Wobst) e vi rimase dal 188 al 176/5 a.C., quando Seleuco IV, suo fratello maggiore, inviò il proprio figlio Demetrio a sostituirlo. Fu appunto al posto di Demetrio, erede legittimo, che Antioco salí al trono col consenso di Roma.

3. Tolemeo, *FGrHist* 234 F 3.

4. «Di tipo italico» in Jacoby, che emenda il testo tràdito di Ateneo.

5. Cfr. Polibio, XXVI 1 13-14 Büttner-Wobst, in Ateneo, V 194b-c.

6. Piú di 6 litri e mezzo.

7. Polibio, XXVI 1a Büttner-Wobst. Il presente frammento e l'esposizione contenuta nella prima parte del capitolo successivo (439b-d), riproducono, con qualche diversità, sezioni di un passo molto piú ampio, riportato in Ateneo, V 193d sgg.: ad esso si rimanda per il commento, soprattutto in relazione al significato da attribuire al termine *symphonía*, che compare qui e poco piú avanti in 439d.

libio – che dei giovani erano riuniti a banchetto in un posto qualsiasi, si presentava da loro all'improvviso con l'accompagnamento di un cornetto e di una *symphonía*, e finiva in genere che i commensali, spaventati dalle sue stravaganze, balzavano in piedi e scappavano via. Spesso, deposta la veste regale, |439b| andava in giro per il mercato con indosso una toga.[1]

[53] Ancora Polibio, nel trentunesimo libro,[2] racconta che Antioco, quando organizzò i giochi ad Antiochia, invitò allo spettacolo tutti i Greci e chiunque altro desiderasse assistervi.[3] Una folla enorme convenne nei ginnasi e tutti quanti egli fece ungere da larghi bacili d'oro con olio di zafferano, di cinnamomo, di nardo, di maggiorana, di giaggiolo. Per invitare tutti |439c| a banchetto, fece allestire con un arredo assai dispendioso a volte mille sale da pranzo, altre volte millecinquecento. Si assunse personalmente la direzione del servizio: in piedi vicino all'ingresso, introduceva alcuni, altri li accompagnava ai loro posti; regolava l'entrata dei servi che portavano in tavola i diversi piatti e, aggirandosi tra gli ospiti, qua si sedeva presso uno, là si adagiava vicino a un altro. E, ora lasciando a metà un boccone, ora deponendo il bicchiere appena accostato alle labbra, balzava su e cambiava posto; percorreva il simposio ricevendo brindisi uno dopo l'altro, ritto in piedi presso i diversi gruppi, |439d| e allo stesso tempo si mescolava alle buffonerie degli attori. Si fece persino portare dentro dai mimi completamente avvolto in veli, e depositare sul pavimento, proprio come se fosse uno di loro; poi, al segnale della *symphonía*, saltò su e si mise a danzare[4] e a scambiarsi lazzi coi mimi, suscitando in tutti un sentimento di vergogna. A tali eccessi sono portati gli uomini da poco dal vizio del bere e dalla mancanza di cultura.

Dedito al bere fu anche il suo omonimo |439e| Antioco, che fece guerra in Media contro Arsace, secondo quanto racconta Posidonio di Apamea nel sedicesimo libro delle *Storie*.[5] Dopo la sua uccisione, Arsace, all'atto di seppellirlo, disse: « Ti hanno giocato l'eccesso di fiducia e il troppo vino: eri convinto che ti saresti bevuto in grandi coppe il regno di Arsace ».

1. Si tratta della *toga candida*, portata dai candidati alle magistrature in Roma, che Antioco IV indossava scimmiottando i costumi elettorali romani.

2. Cfr. Polibio, XXX 26 Büttner-Wobst, in Ateneo, V 195c-f, e Diodoro, XXXI 16 2.

3. La costruzione del testo greco, pur nella sostanziale intellegibilità, ha dato qui adito a diverse proposte di emendamento; la piú estrema è quella di Hultsch, che propone di leggere, in base a Polibio, XXX 25 1 Büttner-Wobst (in Ateneo, V 194c), "poiché voleva superare Paolo", con riferimento ai ludi che Paolo Emilio aveva celebrato in Macedonia.

4. « A danzare nudo », dice Diodoro, XXXI 16 3.

5. Posidonio, fr. 155 Theiler = fr. 63 Edelstein-Kidd = *FGrHist* 87 F 11; vd. anche Ateneo, V 210d. Si tratta qui di Antioco VII Sidete, la cui disastrosa spedizione, descritta con tratti pittoreschi in Giustino, XXXVIII 10, ebbe luogo nel 129 a.C.; re dei Parti era Fraate II: come precisa infatti Strabone, XV 1 36, Arsace era il nome assunto da tutti i re della dinastia degli Arsacidi; questa fu fondata nel 247 a.C. da Arsace, che diede inizio a una ribellione delle province della Persia orientale contro i Seleucidi, protrattasi nel corso del II secolo fino alla conquista di tutto il territorio persiano; gli Arsacidi furono rovesciati nel 226 d.C. da Artaserse, iniziatore della dinastia Sasanide.

[54] Antioco soprannominato il Grande, che fu sbaragliato dai Romani, secondo quanto racconta Polibio nel ventesimo libro[1]

giunto a Calcide d'Eubea, vi celebrò il suo matrimonio: aveva cinquant'anni e aveva intrapreso due opere di grandissima importanza, la liberazione della Grecia, come proclamava lui, e la guerra contro i Romani. |439f| Si innamorò di una ragazza di Calcide nel momento cruciale della guerra e fu preso dalla smania di sposarla, sebbene fosse un ubriacone, dedito solo alle delizie del vino; la ragazza era figlia di uno dei cittadini piú in vista, Cleottolemo, e superava in bellezza tutte le altre; egli trascorse l'inverno a Calcide, tutto preso dalla celebrazione delle nozze, senza preoccuparsi minimamente dei pericoli che incombevano. Diede anche alla fanciulla il nome Eubea. Dopo la sconfitta in guerra, fuggí ad Efeso con la sposa novella.

|440a| Ancora Polibio racconta nel secondo libro[2] che il re degli Illiri Agrone, nell'euforia per la vittoria riportata sui superbi Etoli, siccome era un grande bevitore, si abbandonò all'ubriachezza e a gozzoviglie di ogni genere: colpito da pleurite, morí. Nel ventinovesimo libro[3] Polibio riferisce che Genzio, re dell'Illiria, compí a causa degli eccessi nel bere molti atti dissoluti durante tutta la sua vita: era infatti ininterrottamente ubriaco, di notte come di giorno. Arrivò a uccidere il fratello Pleurato,[4] che era prossimo alle nozze con la figlia di Monunio, e la sposò lui; anche i sudditi li trattò con crudeltà. |440b| Di Demetrio, quello che fuggí da Roma, dove si trovava come ostaggio, Polibio dice nel trentatreesimo libro[5] che, divenuto re della Siria, si rivelò un accanito bevitore e trascorreva la maggior parte della

1. Polibio, xx 8 1-5 Büttner-Wobst. Antioco III fu sconfitto a Magnesia, nel 190 a.C., dalle legioni romane comandate da L. Cornelio Scipione. L'episodio delle nozze si trova anche in Livio, xxxvi 11 1-4 (ma in precedenza, xxxvi 5 1, Livio aveva indirettamente smentito che il re avesse passato in ozio tutto l'inverno); Plutarco, *Vita di Flaminino*, 16 1-3, e *Vita di Filopemene*, 17 1; Giustino, xxxi 6 3. È possibile, peraltro, che il matrimonio si proponesse degli obiettivi politici, come testimonierebbe l'imposizione del nuovo nome alla sposa (Seibert, Holleaux).

2. Polibio, ii 4 6 Büttner-Wobst. Agrone fu alleato di Demetrio II, figlio di Antigono Gonata, nella guerra contro una coalizione costituita dalla Lega etolica, dalla Lega achea e dallo Stato epirota, nel quale una rivoluzione democratica aveva abbattuto la casa regnante filo-macedone; l'energico intervento di Agrone (231 a.C.), sulla terraferma e soprattutto sul mare, costrinse gli Etoli a ritirarsi dall'Acarnania e gli Epiroti a concludere una pace separata; alla sua morte, gli subentrò nel regno la moglie Teuta.

3. Polibio, xxix 13 Büttner-Wobst; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1015 62 (dove il nome del re è Genio); Eliano, *Storie varie*, ii 41; Livio, xliv 30 2-5. Genzio fu l'ultimo re illirico e regnò tra il 180 ca. e il 167 a.C.; alleato del re di Macedonia, Perseo, nella guerra che questi condusse contro i Romani (171-168 a.C.), fu vinto e imprigionato dinanzi alla sua capitale, Scodra, dal pretore Lucio Anicio Gallo, al cui trionfo comparve in catene; il regno illirico venne diviso in tre parti dipendenti da Roma.

4. Hultsch emenda in "Platore" sulla base di Livio, xliv 30 2-3.

5. Polibio, xxxiii 19 Büttner-Wobst. Si tratta di Demetrio I Sotere, figlio di Seleuco IV, che fu inviato a Roma come ostaggio nel 175 a.C.; fuggito da Roma, si impadroní del regno di Siria uccidendo Antioco V (162 a.C.); l'anno successivo represse la rivolta giudaica; morí combattendo contro Alessandro Bala, presunto figlio di Antioco, che aspirava al trono con il sostegno di Pergamo, Egitto e Cappadocia, e il riconoscimento di Roma; sul carattere altezzoso e scostante di Demetrio, vd. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, xiii 2 1 35.

giornata a ubriacarsi. E nel trentaduesimo libro[1] racconta che Oroferne, per breve tempo re della Cappadocia, abbandonò le regole di vita tradizionali e introdusse la dissolutezza ionica in tutte le sue raffinate variazioni.

[55] Perciò opportunamente il divino Platone stabilisce per legge, nel secondo libro,[2] che

i ragazzi |440c| non devono assaggiare assolutamente vino fino a diciotto anni: non bisogna infatti versare fuoco sul fuoco; fino a trent'anni il vino si può gustare, ma con moderazione: il giovane deve evitare in modo categorico di ubriacarsi e di bere troppo; poi, quando si giunge alla soglia dei quaranta, durante i banchetti alla mensa comune[3] si invocheranno gli altri dèi e in particolare si inviterà Dioniso ad unirsi a questa, che è sacra iniziazione[4] e, nello stesso tempo, festa giocosa dei vecchi: fu il dio a donarla agli uomini con la magia del vino a sollievo dell'acidità della vecchiaia, in modo |440d| che noi possiamo ritornare giovani e dimenticare la malinconia.

Piú avanti aggiunge:[5]

Circolano tra gli uomini una leggenda e una diceria, che questo dio fosse privato del senno dalla matrigna Era:[6] cosí egli ispira la frenesia bacchica e tutto il delirio della danza per spirito di vendetta, e proprio a questo scopo ha fatto dono del vino.

[56] Faleco, negli *Epigrammi*,[7] ricorda come grande bevitrice una donna di nome Cleo:

All'aureo[8] Dioniso di questa tunica color zafferano,
da lei stessa indossata,[9] fece dono Cleo,

1. Polibio, XXXII 11 10 Büttner-Wobst. Oroferne passava per essere il secondo figlio di Ariarate IV e di Antiochide, figlia di Antioco il Grande; cresciuto a Priene, in Ionia, riuscí ad impadronirsi, con l'aiuto di Demetrio I Sotere, del trono di Cappadocia, sottraendolo ad Ariarate V (158-156 a.C.), ma il senato romano decretò la spartizione della Cappadocia tra i due pretendenti; diventato inviso ai sudditi per la sua esosità, dovette rinunciare al potere e si recò ad Antiochia, presso Demetrio, che lo fece imprigionare (155/4 a.C.). Sulla proverbiale dissipatezza ionica vd. Ateneo, XII 523f-526d.

2. *Le leggi*, II 666a-b; la citazione di Ateneo presenta omissioni e qualche imprecisione, anche se non sostanziale.

3. Si tratta dei sissizi (cfr. Ateneo, X 418b e commento).

4. Sul valore spirituale che Platone attribuisce ai simposi, vd. JAEGER 1954, p. 305; può essere significativo il parallelismo con *Repubblica*, VII 539b-d, dove Platone stabilisce l'inopportunità che si arrivi troppo giovani a «gustare» (in entrambi i passi il verbo usato è *geúesthai*) la dialettica.

5. *Le leggi*, II 672b.

6. Cfr. Euripide, *Il Ciclope*, 3.

7. Faleco, epigramma 1 Gow-Page. Il nome Cleo, attribuibile qui forse ad un'etèra, è piuttosto comune: cfr., per esempio, Dioscoride, epigramma 4 1 Gow-Page, e Mnasalce, epigramma 10 2 Gow-Page; Edilo, epigramma 9 Gow-Page (in Ateneo, VIII 345a-b), prende in giro come ghiottona una certa Clio: Gow-Page non escludono che si tratti della stessa persona dell'epigramma di Faleco (Cleo come variante di Clio è attestato da Pindaro, *Nemee*, III 83), che potrebbe quindi avere carattere satirico e contenere una dedica fittizia.

8. Cosí in base a emendamento di Meineke, accolto da Kaibel; ma nei codici (lezione accolta da Schweighäuser e Gow-Page) l'aggettivo è riferito alla tunica, «guarnita d'oro».

9. *Perizósasa*, che Gow-Page intendono nel senso che Cleo avrebbe messo la tunica addosso alla statua del dio.

giacché primeggiava nei simposi; a bere alla pari
|440e| nessuno con lei degli uomini mai gareggiò.

È convinzione generale che alle donne piaccia il vino. In modo molto spiritoso Senarco presenta nell'*Atleta del pentathlon*[1] una donna che pronuncia questo tremendo giuramento:

Figlia, mentre tu resti in vita, possa io
morire, appena bevuto il vino della libertà.

A Roma, riferisce Polibio nel sesto libro,[2] è vietato alle donne bere vino: esse bevono il cosiddetto *passum*, che è fatto |440f| con l'uva passa e, a berlo, ha un sapore simile al vino dolce di Egostene e a quello di Creta;[3] di questo fanno uso per mitigare l'assillo della sete. Per una donna è impossibile bere vino di nascosto; in primo luogo non ha la chiave della cantina;[4] inoltre deve baciare i parenti propri e del marito fino ai secondi cugini, e questo deve farlo ogni giorno, appena li vede. |441a| Perciò usa cautela, dato che gli incontri sono imprevedibili e non sa in chi potrà imbattersi: il solo fatto di avere assaggiato del vino è imputazione sufficiente, non occorre altro.

Alcimo di Sicilia, nel suo libro intitolato *Italia*,[5] spiega che tutte le donne in Italia si astengono dal vino per il seguente motivo:

Una volta che Eracle si trovava nel territorio di Crotone, giunse ad una casa posta sul bordo della strada: aveva sete, perciò si avvicinò e chiese da bere all'interno. Si diede il caso che la moglie del padrone di casa avesse aperto di nascosto una botte di vino; disse dunque al marito che avrebbe fatto una cosa assurda se, per uno straniero, avesse aperto quella botte, e lo invi-

1. Senarco, fr. 5 Kassel-Austin. Una schiava anziana lega a questo giuramento (presentato ironicamente come tremendo), il mantenimento di una promessa fatta ad una ragazza; ma, da amante del vino, sostituisce l'espressione «il vino della libertà» a quella usuale «l'acqua della libertà» (cfr. Antifane, fr. 26 4-5 Kassel-Austin, in Ateneo, III 123b-c), usata per indicare il conseguimento della condizione di libero, con riferimento ad una fonte che scorreva non lontano da Micene, alle cui acque bevevano gli schiavi quando venivano liberati; vd. Pausania, II 17 1; Esichio, ε 2021 Latte; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1747 11.

2. Polibio, VI 11a 4 Büttner-Wobst. Il divieto imposto alle donne, nella Roma antica, di bere vino è ricordato da numerosi autori, sia greci sia latini, che con esso mettono in relazione la consuetudine di baciare i parenti, nata come misura poliziesca per scoprire se odoravano di vino; si ricordano alcuni casi in cui la trasgressione fu punita con la morte; vd. Plinio il Vecchio, XIV 89-90; Plutarco, *Questioni romane*, 265b (ma in *Coraggio di donne*, 243e-244a, Plutarco offre una diversa spiegazione quanto all'origine dell'abitudine di baciare i parenti); Valerio Massimo, II 1 5, e VI 3 9; Aulo Gellio, X 23 1-3; Dionigi di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica*, II 25 6; Tertulliano, *Apologetico*, 6 4-5. Allusioni allo *ius osculi* sono anche in Plauto, *Stico*, 89-91; Properzio, II 6 7-8.

3. Egostene è una città della Megaride. Sul sapore, il metodo di produzione, le zone di provenienza del *passum*, vd. Plinio il Vecchio, XIV 80-82; vd. anche Marziale, XIII 106, e Giovenale, 14 270-71.

4. Lett.: 'non ha autorità sulla cantina'; in un passo, peraltro corrotto, Plutarco (*Vita di Romolo*, 22 3) dice che un editto di Romolo consentiva di ripudiare la moglie per «falsificazione (o forse si deve intendere 'sottrazione') di chiavi».

5. Alcimo, *FGrHist* 560 F 2.

tò |441b| a portargli dell'acqua. Eracle se ne stava in piedi sulla porta d'ingresso e udí tutto: rivolse quindi una calda lode al marito della donna[1] e gli suggerí di andare dentro a esaminare la botte di persona. L'uomo entrò e trovò che la botte era diventata di pietra. E ancora ai giorni nostri, tra tutte le donne della regione è ben vivo l'insegnamento contenuto in questo episodio, che, per il motivo sopra esposto, bere vino è una vergogna che suscita riprovazione.

[57] Che cosa siano le donne greche quando sono ubriache, lo fa vedere Antifane nella *Colpita da un giavellotto*:[2]

Ho per vicino
|441c| un oste: quando vado da lui assetata,
sa subito, lui solo, come mi piace mescolato.
Troppo annacquato o troppo forte non l'ho bevuto mai,
che mi ricordi.

E nella *Mistide*;[3] sono due donne a parlare:

[A] Vuoi bere anche tu, carissima?
[B] Sto bene cosí.
[A] Allora danne a me.
Ce ne vogliono tre coppe, dicono, per onorare gli dèi.

Alessi nella *Danzatrice*:[4]

[A] |441d| Per le donne basta e avanza, se c'è vino
da bere a sufficienza.
[B] Vuoi scherzare, sí per le due dee,
ce ne sarà quanto possiam volerne, e sarà dolce
assai, senza neanche un dente,[5] già stagionato,
bello maturo, divinamente vecchio.
[A] Benvenuta,
vecchia Sfinge! Che razza di enigmi mi tira addosso.[6]
Ma dimmi il resto.

1. Perché avrebbe voluto offrirgli del vino: in questa parte finale il testo appare lacunoso in piú di un punto.

2. Antifane, fr. 25 Kassel-Austin.

3. Antifane, fr. 163 Kassel-Austin; il titolo può essere un nome proprio di donna, o significare *'L'iniziata'* (interpretazione preferita da Breitenbach).

4. Alessi, fr. 172 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1449 6. Le due dee del v. 2 sono Demetra e Persefone: si tratta di un tipico giuramento femminile, che ricorre piú volte in Aristofane, ma vd. in particolare *Le donne all'assemblea*, 155-58; cfr. anche Ferecrate, fr. 75 3 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 481a.

5. Il vino vecchio è assimilato, scherzosamente, ad un vecchio sdentato (cfr. Plauto, *Il cartaginesino*, 700), ma la battuta risulta incomprensibile all'interlocutrice, come si ricava dalla sua esclamazione; sul senso dell'espressione e sul passo in generale vd. ARNOTT 1970b.

6. Il testo è lacunoso, la traduzione è condotta sull'integrazione congetturale di Kaibel; Dindorf, peraltro, riteneva che la seconda parte del verso e l'emistichio successivo non appartenessero né ad Alessi né ad Ateneo (dal testo di Alessi li separano anche Mei-

Nella commedia *Due volte in lutto*,[1] Alessi ricorda in questo modo una certa Zopira:

e Zopira
serbatoio di vino.

Antifane nelle *Baccanti*:[2]

Giacché questo possibile non è, povero diavolo assai
chiunque prenda moglie, fuorché tra gli Sciti:
|441e| solo in quei luoghi non nasce la vite.[3]

Senarco nell'*Atleta del pentathlon*:[4]

Giuramento di donna lo scrivo nel vino.

[58] Platone, nel *Faone*, spiegando gli effetti del vino sulle donne, dice:[5]

Bene, donne, è un pezzo che prego
che la vostra follia si muti in vino.[6]
Per niente, infatti, come dice il proverbio,
in casa dell'oste mi sembra abbiate senno.[7]

neke e Kock e, limitatamente all'emistichio finale, Schweighäuser).

1. Alessi, fr. 56 Kassel-Austin.

2. Antifane, fr. 58 Kassel-Austin. Il fatto impossibile del primo verso è, per Meineke, che le donne si astengano dal vino, secondo Kock, che si estirpino le viti o si viva senza donne.

3. Cfr. Ateneo, x 428e; Aristotele, *Analitici secondi*, I 13 78b 30.

4. Senarco, fr. 6 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1871 5. Si tratta di una parodia di Sofocle, fr. 811 Radt: « Giuramenti di donna li scrivo nell'acqua » (con una sostituzione analoga a quella del frammento riportato in 440e); dello stesso verso sofocleo fa la parodia Filonide, fr. 7 Kassel-Austin: « Giuramenti di seduttori li scrivo nella cenere » (i tre versi, di Sofocle, Senarco, Filonide, sono riportati anche da Elladio in Fozio, *Biblioteca*, 279 530a 15); cfr. anche Menandro, *Sentenze in un verso*, 26 Jackel (« Giuramento di uomini ignobili scrivilo nell'acqua »), e Catullo, 70 3-4 (« Quel che una donna dice a un amante pazzo di lei / meglio scriverlo nel vento e nell'acqua che se lo porta via »).

5. Platone comico, fr. 188 Kassel-Austin. Secondo Meineke a parlare è Afrodite *Kourotróphos* (vd. v. 7 e nota relativa), la quale impone alle donne che desiderano vedere Faone (vd. Ateneo, II 69d) una serie di offerte preliminari in un discorso pieno di allusioni oscene. A questa linea interpretativa si oppone FARNELL 1920, che rimprovera alla maggioranza dei commentatori di aver voluto scoprire oscenità dappertutto e di non aver capito che Afrodite parla da ubriaca, mescolando confusamente terminologia e precetti del rituale dei sacrifici: sarebbe lei a costituire l'esempio di quello che capita alle donne sotto gli effetti del vino; Farnell non esclude, peraltro, la presenza, accanto alla parodia, di una critica seria alla tendenza, diffusa in Atene, a moltiplicare i sacrifici e forse anche di una intenzione satirica nei confronti della devozione stravagante delle donne per oscure divinità, legate soprattutto alla procreazione.

6. Una preghiera devota che ci possa essere a disposizione tanto vino quanta è la stupidità delle donne, secondo Farnell; oppure, come ritiene Jacobs, un lapsus (« vino » per "acqua") che tradirebbe l'ubriachezza di Afrodite; l'espressione è stata intesa anche come un auspicio che le donne rinuncino al loro sciocco amore per Faone e tornino ad assecondare la loro proverbiale passione per il vino (Schweighäuser, vd. anche nota successiva); ma può anche essere interpretata, in base al senso che Kaibel attribuisce ai versi successivi, come un invito ad abbandonare la stolta illusione di poterlo incontrare gratis.

7. Nel senso forse, come spiega Kaibel, che la filosofia dell'oste è quella di farsi pagare prima di permettere che si porti via il vino che si è comprato (vd.

Se davvero Faone volete vedere, bisogna che prima
|441f| facciate un bel po' di offerte; ecco qua:
prima a me, che sono nutrice,[1] in sacrificio
una schiacciata in forma di testicoli, una focaccia di farina fine dentro ripiena,[2]
sedici tordi perfetti in salsa di miele,
una dozzina di focacce di lepre al prezzemolo.[3] Tutto il resto
è ormai di pochissimo prezzo; attenzione:
di cipollacci tre mezzi sestari a Drizzone,[4]
a Conisalo e ai suoi due compagni[5]
|442a| un piatto di bacche di mirto[6] spelate a mano:
agli dèi non piace l'odore delle lampade.[7]
Uva passa nerastra ai cani e ai cacciatori,[8]
a Lordone una dracma, mezza dracma a Cibdaso,
una pelle e qualche torta al dio Cavalcatore.[9]

nota precedente); il passo rimane comunque oscuro, nonostante le diverse proposte di emendamento, e nei paremiografi non c'è nulla che getti luce. A meno che, come suggeriscono Jacobs e Farnell, non si tratti di un altro scambio di parola causato dall'ubriachezza, per cui Afrodite dica «all'osteria», anziché "nella testa". Schweighäuser sembra seguire l'interpretazione di Casaubon, per cui Afrodite lamenterebbe che le donne non abbiano piú la testa e il cuore nel posto solito, cioè all'osteria.

1. *Kourotróphos*, epiteto di molte divinità, ma specialmente di Gea e di Afrodite (indicata talvolta anche col solo epiteto, cfr. Luciano, *Discorsi di cortigiane*, 5 1). Per un'analisi del culto della *Kourotróphos* in Attica e la discussione del problema se in Atene, in età classica e pre-classica, *Kourotróphos* ricorra già come epiteto di divinità o si tratti invece di una dea autonoma e la fusione con altre divinità sia piú tarda, vd. Price 1978, pp. 107-32.

2. Lett. 'gravida'. Femmine di animali gravide erano offerte a Demetra e Gea, maschi non castrati a Poseidone, Zeus e Ares: Farnell ritiene che qui Afrodite, nel suo discorso da ubriaca, attribuisca alle torte caratteristiche appropriate alle vittime animali; analoga confusione si verificherebbe nei due versi successivi.

3. Sulla prolificità della lepre vd. Ateneo, ix 400e, nonché Polluce, v 73. *Episélina* 'al prezzemolo' è correzione proposta da Meineke di *episélena* 'a forma di mezzaluna' del cod. (cfr. Esichio, ε 5154 Latte); il termine *sélinon* indica anche l'organo sessuale femminile, cfr. Esichio, σ 384 Schmidt, e Fozio, *Lessico*, s.v. *sárabon*, vol. ii p. 145 Naber.

4. Sulle proprietà afrodisiache dei cipollacci vd. Ateneo, i 5c, ii 63e e 64b, viii 356e-f; Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 1092; tre mezzi sestari equivalgono a ca. 13,5 litri. *Orthánnes* 'Drizzone' era una divinità analoga a Priapo; come dice il nome (*orthós* 'eretto'), era raffigurato con il membro in erezione e a tale scopo era invocato, cfr. Aristofane, fr. 325 Kassel-Austin; Strabone, xiii 1 12; Esichio, o 1175 Latte.

5. *Parastátai*, cioè i testicoli, vd. Ateneo, ix 395f, e Polluce, ii 174. Anche Conisalo era una divinità fallica, cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 982, e fr. 325 Kassel-Austin; Strabone, xiii 1 12. Da lui prendeva il nome una danza satiresca oscena: vd. Esichio, κ 3522 Latte.

6. Il termine *mýrton* indica anche l'organo sessuale femminile: vd. Polluce, ii 174; Suida, μ 1461; Esichio, μ 1926 Latte; cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 1004 e scolio (p. 46 Hangard); Teodorida, epigramma 14 4 Gow-Page. Il mirto era forse usato nel culto di Conisalo.

7. Usate per bruciacchiare i peli, cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 827-28; *Le donne all'assemblea*, 12-13.

8. Vale a dire al membro virile (vd. Esichio, κ 4763 Latte; Stratone di Sardi in *Antologia Palatina*, xii 225 2; Marco Argentario in *Antologia Palatina*, v 105 4) e ai testicoli, già indicati come *parastátai* nel v. 13 e altrove chiamati *dídymoi* 'gemelli' (per es. nell'epigramma citato di Marco Argentario).

9. I demoni citati in questi due versi (frutto, forse, della fantasia del poeta) sono personificazioni di differenti posizioni nell'atto sessuale: il nome Lordone è formato su *lordoûn* 'curvarsi all'indietro', cfr. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 10; Cibdaso rimanda a *kýptein* 'piegarsi in avanti' e all'avverbio *kýbda* 'con la testa in avanti', con allusione alla penetrazione da

Questo è il prezzo. Se volete pagarlo,
potrete entrare; altrimenti non vi resta
che smaniare inutilmente e tenervi i pruriti.

Assionico dice nella *Filinna*:[1]

Credi a una donna quando dice che non beve acqua.

[59] Anche interi popoli sono stati ritenuti degni di ricordo in quanto dediti al vino. |442b| Per esempio Betone, che fu l'incaricato di Alessandro per la misurazione dei percorsi, nell'opera intitolata *Tappe della spedizione di Alessandro*, e Aminta, nelle *Tappe*,[2] riferiscono che il popolo dei Tapiri è cosí amante del vino che, anche per ungersi, essi non usano nient'altro che il vino. Le stesse cose racconta Ctesia nell'opera *I tributi dell'Asia*.[3] Quest'ultimo aggiunge però che sono molto onesti.[4] Armodio di Lepreo, in *Usi e costumi di Figalia*,[5] sostiene che gli abitanti di questa città, situata ai confini con la Messenia, erano amanti del bere |442c| e inoltre avevano l'abitudine di viaggiare fuori della loro terra. Filarco afferma nel sesto libro[6] che i Bizantini sono a tal punto ubriaconi che nelle bettole ci vivono; affittano agli stranieri le loro case, mogli comprese, e non sopportano di udire il suono di una tromba di guerra neppure in sogno. Una volta che erano attaccati dai nemici e non resistevano a stare a lungo sulle mura, il loro comandante Leonida fece sistemare sulle mura le tende degli osti, e finalmente, seppure con molta fatica, smisero di abbandonare il proprio posto; lo racconta Damone nell'opera *Bisanzio*.[7] Menandro nella *Arrefora* ovvero *La suonatrice di aulo*:[8]

dietro: cfr. Aristofane, *La pace*, 897; *Le donne alle Tesmoforie*, 489; su entrambe queste figure vd. HENDERSON 1975, pp. 178-80, e FERRARI PINNEY 1984; «Cavalcatore» è traduzione di *Kéles* 'cavallo da corsa', quindi, per traslato, anche 'arcione', con allusione sessuale come in Aristofane, *Lisistrata*, 60; nello stesso senso è usato il verbo *keletízein* 'cavalcare' in Aristofane, *Le vespe*, 501; *La pace*, 900; *Le donne alle Tesmoforie*, 153; Macone, *Aneddoti*, fr. 12 171 Gow (in Ateneo, XIII 577d). Jacobs ritiene che il termine *dérma* 'pelle, cuoio' alluda ad un fallo di cuoio (*ólisbos*).

1. Assionico, fr. 5 Kassel-Austin.

2. Betone, *FGrHist* 119 T 1 e F 1; Aminta, *FGrHist* 122 F 5. I Tapiri erano una popolazione della Media: cfr. Polibio, V 44 5 Büttner-Wobst; Diodoro, II 2 3.

3. Ctesia, *FGrHist* 688 F 54.

4. O 'molto golosi', secondo l'ipotesi avanzata da Kaibel.

5. Armodio, *FGrHist* 319 F 2. Figalia è una città dell'Arcadia.

6. Filarco, *FGrHist* 81 F 7.

7. Damone, *FGrHist* 389 F 1. L'episodio potrebbe aver avuto luogo all'incirca tra il 262 e il 258 a.C., in occasione dell'assedio condotto da Antioco II Theòs (Droysen), o durante quello precedente ad opera di Filippo II di Macedonia (Bernhardy).

8. Menandro, fr. 66 Kassel-Austin = fr. 61 Körte-Thierfelder; cfr. Polluce, VI 26; Eliano, *Storie varie*, III 14; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1504 63. Le arrefore erano due fanciulle di origine nobile, scelte a turno per la tessitura del peplo di Atena e per il mistico trasporto dei sacri simboli della dea in occasione della festività delle Arreforie, nel mese Sciroforione (giugno-luglio): vd. Pausania, I 27 3; cfr. Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, 839c. Nel passo riportato, secondo l'interpretazione di Bentley, un personaggio non identificabile rimprovera all'interlocutore di avere imposto ai commensali le abitudini acquisite a Bisanzio, dove si era recato per commercio.

|442d| A Bisanzio tutti ubriaconi diventano
i mercanti. L'intera notte abbiamo passato
a bere per colpa tua, e tutto vino schietto, mi pare proprio;
mi tiro su che ho quattro teste.

Gli abitanti di Argo e Tirinto sono messi in ridicolo come beoni da Efippo nel *Busiride*.[1] Egli fa dire a Eracle:

[ER.] Non sai ch'io sono, per gli dèi, un argivo
di Tirinto? Gente che sempre ubriaca combatte
|442e| tutte le battaglie.
[B] Ecco perché scappano sempre.

Eubulo, nell'*Incollato*,[2] sostiene che i Milesii diventano delle canaglie quando sono ubriachi. Polemone, nelle *Iscrizioni città per città*, quando parla degli Elei, cita il seguente epigramma:[3]

Elide ubriacona e bugiarda: uguale
alla casa di ciascuno è tutta la città.

[60] Teopompo, nel ventiduesimo libro,[4] parlando dei Calcidesi di Tracia, dice:

Si dava il caso che disdegnassero le migliori abitudini |442f| e si abbandonassero di regola al vino, all'indolenza, ad una totale sfrenatezza.

È, peraltro, opinione comune che tutti i Traci siano grandi bevitori. Perciò anche Callimaco ha detto:[5]

Di tracannare vino tutto d'un fiato alla maniera tracia
ebbe disgusto, e s'accontentò d'una piccola tazza.

Nel cinquantesimo libro[6] Teopompo racconta a proposito della gente di Metimna:

Facevano pranzi dispendiosi, durante i quali stavano adagiati e continuavano a bere; ma non compivano alcuna azione che meritasse una tale prodigalità. |443a| Il tiranno Cleomi[7] pose

1. Efippo, fr. 2 Kassel-Austin; cfr. Macrobio, *Saturnali*, V 21 17; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1178 34; inoltre Eliano, *Storie varie*, III 15.

2. Eubulo, fr. 49 Kassel-Austin = fr. 50 Hunter. Diversa era la condizione delle donne di Mileto: vd. Ateneo, X 429a-b.

3. Polemone, fr. 80 Preller = epigramma adesp. 136b Page, *FGE* p. 445.

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 139: il riferimento è agli abitanti della penisola Calcidica.

5. Callimaco, fr. 178 11-12 Pfeiffer; cfr. Ateneo, XI 477c e 781d; Orazio, *Odi*, I 36 13-14; Macrobio, *Saturnali*, V 21 12. Sull'intemperanza dei Traci vd. Platone, *Le leggi*, I 637d-e; Senofonte, *Anabasi*, VII 3 21-33.

6. Teopompo, *FGrHist* 115 F 227. Metimna è una città dell'isola di Lesbo.

7. Cosí corregge Schaefer il « Cleomene » dei codici, attribuibile, secondo Dittenberger, ad errore di copisti piuttosto che allo scrittore. Un decreto attico anteriore al 336/5 (*SIG*[3], vol. I, iscr. num. 263, pp. 471-72) atte-

dunque fine a queste abitudini: egli fece anche legare dentro dei sacchi le mezzane che inducevano abitualmente alla prostituzione le donne libere, e tre o quattro delle prostitute piú note, e ordinò che fossero gettate in mare.

Ermippo, nell'opera *I sette sapienti*,[1] attribuisce un identico atto a Periandro. Ancora Teopompo, nel secondo libro della *Storia dell'età di Filippo*,[2] dice:

Gli Illiri mangiano e bevono seduti, e portano ai banchetti anche le mogli; è segno di finezza che esse brindino a chiunque vogliano dei presenti.[3] |443b| Sono loro a condurre a casa dai simposi i mariti. Per il resto, conducono tutti quanti una vita misera; e quando bevono, si cingono la pancia con una larga cintura. Dapprincipio la tirano poco, ma quando cominciano a bere piú forte, la stringono, un po' alla volta, sempre di piú. Gli Ardiei[4] – continua – possiedono 300.000 servi simili agli iloti. Ogni giorno si ubriacano, fanno banchetti, mangiano e bevono senza alcun senso della misura. Perciò i Celti, che erano in guerra con loro e |443c| conoscevano tale intemperanza, ordinarono a tutti i soldati di allestire nelle tende il piú sontuoso dei banchetti, ma di mettere nei cibi un'erba medicinale, che aveva la proprietà di sconvolgere l'intestino e di purgarlo completamente. Mandato a effetto il piano, parte degli Ardiei furono sopraffatti e uccisi dai Celti, parte si gettarono nei fiumi, incapaci di controllare il flusso del ventre.

[61] Quando Democrito ebbe portato a termine, senza mai essere interrotto, la sua lunga rassegna, Ponziano osservò che |443d| principio di tutti questi mali terribili è il vino; da esso traggono origine ubriachezza, azioni da demente, e anche molestie sconvenienti: — Quelli che nutrono una passione eccessiva per il vino, Dionisio soprannominato Calco li ha chiamati nelle sue *Elegie*, con espressione indovinata, «rematori di coppe»:[5]

E alcuni portando vino nel remeggio di Dioniso,
marinai del simposio e rematori di coppe,
per esso si battono: il loro amato mai è perduto.

sta l'attribuzione a Cleomi, in considerazione dei suoi meriti, dell'onore della prossenia; il buon governo di Cleomi è esaltato anche da Isocrate, *Lettera VII*, 8-9.

1. Ermippo, fr. 13 Wehrli; cfr. Aristotele, 143 I nr. 20, p. 566 Gigon = fr. 611 20 Rose. L'annegamento era, nella pratica del diritto primitivo, una punizione o una specie di «giudizio di Dio» (Wehrli), e come tale sopravvisse nel mito: vd. Pausania, I 44 8, e II 34 7; scolio a Euripide, *Oreste*, 987 (vol. I p. 195 Schwartz).

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 39-40; cfr. Ateneo, VI 271e.

3. Eliano, *Storie varie*, III 15, dice, diversamente e con aperto biasimo, che sono gli ospiti maschi ad essere autorizzati a brindare a qualunque tra le donne vogliano.

4. Gli Ardiei erano una popolazione dell'Illiria meridionale, stanziata in prossimità dell'Adriatico vicino al fiume Naro (l'odierna Neretva): cfr. Strabone, VII 5 1 e 5 5; lo stesso Strabone (VII 5 6) riferisce che, a causa delle loro azioni di pirateria, i Romani li costrinsero a spostarsi piú all'interno e a trasformarsi in agricoltori, ma la povertà del suolo ne determinò l'estinzione quasi totale.

5. Dionisio Calco, fr. 5 West = fr. 5 Gentili-Prato. Per un'altra metafora presa dall'ambito marinaro, che utilizza lo stesso termine *eiresía* 'remeggio', vd. lo stesso Dionisio Calco, fr. 4 3 West = fr. 3 3 Gentili-Prato, in Ateneo, XV 669a; vd. anche Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 289.

X INSERTO

I VASI: FORME E FUNZIONI
BREVE STORIA DEGLI STUDI

Il libro XI dei *Deipnosofisti* è interamente dedicato ai *nomina vasorum*: sullo sfondo del collezionismo della Roma tardo-imperiale, Ateneo illustra i vasi del ricco padrone di casa, collocando talvolta fra i pezzi recipienti tratti dalla realtà "archeologica" dell'epopea omerica. Risale al XVI secolo, il primo tentativo tutto filologico, ad opera di G. Budè, di attribuire un nome ad un oggetto, di legare delle notizie tratte dalle fonti letterarie ad un corrispondente archeologico. Nuova l'impostazione di P. Ligorio, il quale mise in evidenza il fenomeno di interferenze tra terminologia vascolare e sfere lessicali (i nomi derivavano dal settore metrologico, dal contenuto, dal lessico anatomico, dalla toponomastica, dalla forma, dalla funzione, dal materiale, dalla decorazione, dal nome dell'artigiano, dal lessico marinaro), tra fonti ed iconografia (in particolare quelle raffigurazioni di vasellame sul supporto vascolare), oltre al riscontro con il vaso 'parlante', grazie alla presenza di graffiti sul recipiente; del tutto sottovalutata fu la questione spazio-temporale.

Bisognerà aspettare il 1829, data ufficiale della nascita della nuova scienza, la ceramologia, e anno di pubblicazione del volume di T. Panofka, in cui si affrontava in modo sistematico, attraverso le fonti letterarie e la documentazione archeologica, il problema dei nomi dei vasi e della loro funzione, in aperta polemica con A.J. Letronne, sostenitore dell'impossibilità di sovrapporre un nome ad una forma.

A seguito del proliferare della ricerca archeologica, con l'avvento del XX secolo, fu preoccupazione da parte degli archeologi riproporre il problema, riordinando l'esperienza antiquaria, per definire una normalizzazione lessicale: risale al 1935 il lavoro di G. Richter e M. Milne sulle forme e sui nomi dei vasi, basato sul rigore filologico e sull'esperienza archeologica (vengono utilizzate per la prima volta le fonti epigrafiche e papiracee). Da questo punto di partenza, sono emersi, nel corso degli anni, studiando le iscrizioni sui vasi medesimi, problemi relativi alla fluidità del lessico (diverse forme vascolari, infatti, possono presentate un'unica denominazione e viceversa) e all'intercambiabilità dei *nomina*. Per la trattazione analitica delle singole forme e dei nomi si rinvia all'inserto XI, dove vengono presentate non solo le principali forme vascolari menzionate da Ateneo, ma anche quelle selezionate per il corredo iconografico di questi volumi.

1. *Kotýle* rodia tardogeometrica, c.d. Coppa di Nestore (725-700 a.C.), da Lacco Ameno. Ischia, Museo Archeologico di Pithecusa, inv. 166788.

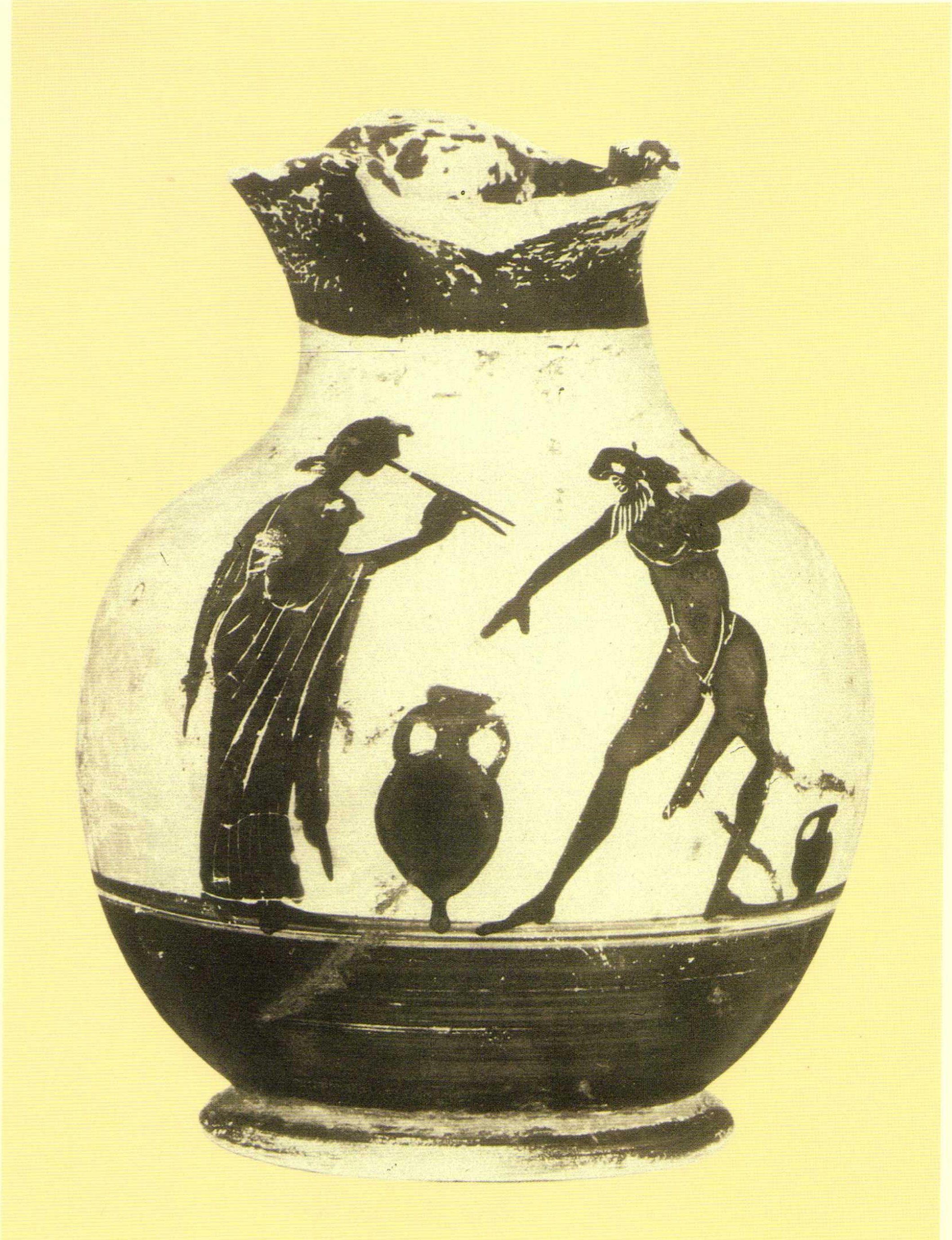
L'iscrizione retrograda incisa in alfabeto euboico, sulla parte inferiore del pannello metopale, recita: «Di Nestore... piacevole a bersi la coppa. Chiunque da questa beva, tosto il desiderio di Afrodite dalla bella corona lo coglierà».

2. *Skýphos* attico a figure nere, da Bologna (fine VI sec. a.C.). Bologna, Museo Civico Archeologico, inv. 17353.

Sul corpo del vaso si snoda la processione delle Antesterie: su un carro a forma di nave, con testa di cinghiale, è seduto Dioniso, avvolto nell'*himátion*; lo accompagnano dei Satiri e dei personaggi maschili e femminili; chiude la scena il toro per il sacrificio.

2a

2b



3. *Choûs* attica a figure nere, da Spina (480 a.C.). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 18861.

Un Satiro nudo e barbato danza di fronte ad una Menade che suona l'*aulós*; per terra, sono un'anfora e un'*oinochóe*.

4. *Hydría* attica a figure rosse del Pittore dei Niobidi, da Spina (460 a.C.).
Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 2683.

Al centro, è un altare, su cui si compie una scena generica di offerta alla divinità; a destra, Dioniso stante, barbato, con tirso, tende alla figura femminile, che regge un'*oinochóe* nera, il *kántharos*.

5. *Kálpis* a figure rosse del Pittore di Leningrado (metà del V sec. a.C.), da Ruvo. Milano, Collezione Torno.

Atena e due Nikai fanno visita ad un laboratorio di un vasaio, mentre quattro artigiani, tra cui una donna, sono intenti al loro lavoro; probabilmente trattasi di un laboratorio di vasi metallici, mentre sono in corso lavori di cesellatura e doratura.

6. *Rhytón* configurato a testa d'ariete a figure rosse del Pittore di Eretria (425-420 a.C.). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 2590.

Sul collo, due satiri giocano con un'anfora, mentre le due Menadi scappano via indisturbate.

6a

6b

6c

7. Cratere a campana attico a figure rosse, da Spina (inizi del IV sec. a.C.).
Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 8249.

Verso un'erma, itifallica, avanzano un giovane nudo con *phiále* ed *exomís* svolazzante e una figura femminile, che sostiene con la mano sinistra un gallo; a sinistra, è Pan che porge un *kanoûn* e una patera.

Alessi, nella *Parrucchiera*,[1] dice a proposito di un tizio che beveva troppo:

Dei miei figlioli uno, come voi proprio ora
poteste vedere, è venuto su cosí, un Enopione
|443e| o un Marone o un Vinaio o un Timocle;[2]
si ubriaca e nient'altro. L'altro...
come chiamarlo? Zolla, aratro, uomo
spuntato dalla terra.[3]

Brutta bestia dunque, amici miei, l'ubriachezza, e proprio opportuno è il rimprovero che ancora Alessi indirizza contro quelli che sono cosí avidi di bere vino, nell'*Opora* (la commedia prende il titolo dal nome di un'etèra):[4]

Vino in quantità
non mescolato continui a bere quando sei già pieno, e non lo vomiti?[5]

E nell'*Anello*:[6]

Non è dunque l'ebbrezza il male tra tutti
|443f| piú grande e il piú funesto per gli uomini?

1. Alessi, fr. 113 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1623 51; *Commento all'Iliade*, 962 32. Il passo era parte di un prologo posticipato, in cui un padre, rivolgendosi agli spettatori, metteva a confronto i due figli, l'uno stupido bifolco, l'altro ubriacone buono a nulla: quest'ultimo, come si ricava dalle parole del personaggio, doveva essere già apparso nella scena precedente (vd. ARNOTT 1996, pp. 304-7).

2. Enopione (vd. Ateneo, I 26b-c), il mitico figlio di Arianna e di Dioniso o Teseo o Radamanto (sulla sua genealogia e provenienza vd. A. VENERI, *Oinopion e Anacreonte*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XXVI 1977, pp. 91-98, in particolare pp. 92-96), inizia, secondo Arnott, la lista di Alessi non solo per la sua associazione con la vite, ma anche perché il suo nome suggerisce una (falsa) etimologia da *oînon piṓn* 'che beve vino'. Marone (vd. Ateneo, I 26b e 28e) era, secondo Esiodo, fr. 238 Merkelbach-West, nipote di Enopione; il nome proprio è addirittura usato per indicare il vino in Euripide, *Il Ciclope*, 616, e in Cratino, fr. 146 Kassel-Austin. Quanto a «Vinaio», Arnott propende per una lezione con la minuscola iniziale, "un vinaio", non solo perché come nome proprio non è attestato, ma anche, e soprattutto, perché il termine generico segnerebbe il passaggio dalla sfera del mito a quella della quotidianità, rappresentata da Timocle, probabilmente un ubriacone ateniese contemporaneo, che il pubblico avrebbe immediatamente identificato (Meineke esclude si possa trattare del commediografo, non cosí Kassel-Austin).

3. *Gegenés*, qui nel senso di 'rozzo, ignorante', è epiteto usuale dei Titani e dei Giganti, 'nati da Gea'; in Aristofane, *Le nuvole*, 853, *gegeneîs* sono chiamati i socratici, con riferimento al loro ateismo di "moderni" Giganti, in lotta con gli dèi.

4. Alessi, fr. 169 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XIII 567c. Meineke pensa che Opora, una dea che simboleggiava la raccolta dei frutti e in particolare la vendemmia (vd. Anfide, fr. 47 Kassel-Austin), fosse messa in scena da Alessi in abbigliamento da prostituta, ad imitazione forse di Aristofane, *La pace*, 523 sgg., 726 sgg., 847 sgg.; dalla commedia di Alessi, secondo Warnecke, avrebbe preso spunto Eliano, *Lettere di contadini*, VII e VIII, dove una prostituta di nome Opora risponde ad una lettera ricevuta dal contadino Dercillo.

5. A parere di Arnott (come anche in Schweighäuser, Kock, Kassel-Austin), una domanda che esprime sorpresa (o ammirazione) per la capacità dell'interlocutore di reggere il vino, piuttosto che una semplice affermazione, come intende Kaibel.

6. Alessi, fr. 44 Kassel-Austin.

Dice ancora nell'*Amministratore*:[1]

> Molto vino a molte colpe induce.

Crobilo nella *Donna che lasciò il marito*:[2]

> Essere perennemente ubriachi che piacere procura?
> Ci si priva ancora in vita del senno,
> il bene piú grande che ebbe la nostra natura.

Non bisogna dunque ubriacarsi. E infatti,

ogni volta che uno stato democratico – dice Platone nell'ottavo libro della *Repubblica* –,[3] |444a| colto da sete di libertà, ha la sfortuna di trovare alla propria guida dei cattivi coppieri e, perdendo il senso della misura, prende un'ubriacatura di libertà schietta, allora, se i governanti non sono del tutto arrendevoli e non gli concedono una libertà illimitata, li punisce con l'accusa di essere dei furfanti e di nutrire sentimenti oligarchici, e copre di insulti quelli che sono sottomessi ai magistrati.

Nel sesto libro delle *Leggi*[4] aggiunge:

Lo stato deve essere ben mescolato, allo stesso modo di un cratere in cui, appena versato, il vino ribolle furioso; ma se esso è mitigato da un altro dio sobrio, |444b| questa unione equilibrata produce una bevanda salutare e misurata.

[62] Dall'ubriachezza nascono i comportamenti sconvenienti; per questo anche Antifane dice nell'*Arcadia*:[5]

> Quando uno è sobrio,
> mai dovrebbe, padre, agire da ubriaco, ma quando è ora di bere,
> neanche essere troppo assennato. Chi fa il superbo piú che a un uomo convenga,
> [...] contando su un po' di spregevole denaro,

1. Alessi, fr. 82 Kassel-Austin. Analogo concetto del vino come padrone "tirannico" in Filemone, frr. 104 e 162 Kassel-Austin; cfr. *Odissea*, XXI 293 sgg.; Teognide, 211-12 e 509-10. Nauck e Blaydes richiamano anche Menandro, *Sentenze in un verso*, 774 Jaekel («Molto ardire a molti errori induce»), ma si tratterebbe, per Arnott, di coincidenza casuale. Lo stesso Arnott ipotizza che la colpa a cui si allude nel verso di Alessi fosse lo stupro di una ragazza nata libera, commesso sotto gli effetti del vino, secondo una situazione che sarà tipica della commedia nuova.

2. Crobilo, fr. 3 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, X 429e, dove la punteggiatura è diversa.

3. *La repubblica*, VIII 562c-d; cfr. Ateneo, X 433f.

4. *Le leggi*, VI 773c-d; cfr. *Politico*, 306c.

5. Antifane, fr. 42 Kassel-Austin; in Ateneo, XIII 586a il titolo è dato come *L'arcade* o *Arcade* (nome del figlio di Zeus e della ninfa cacciatrice Callisto). Il testo del frammento è corrotto: Kaibel espunge il v. 4, seguendo Dindorf, e indica una lacuna dopo il v. 5; Kock ritiene, invece, che i vv. 4-8 appartengano ad un altro frammento, di autore ignoto, il cui inserimento, provocato da analogie testuali, avrebbe determinato la caduta dei versi di Antifane in cui era espresso il biasimo che colpisce chi nei banchetti vuole mantenersi comunque sobrio.

quando andrà al cesso, si vedrà uguale a tutti
[...]
|444c| se solo consideri i segni della vita, ai medici ben noti,
dove vanno le vene, queste in su e quelle in giú,
che la vita umana tutta quanta governano.

Nell'*Eolo*[1] depreca le azioni terribili compiute dagli individui che bevono troppo:

Macareo, tormentato dall'amore per una sorella,
per un po' dominò la sua sventura
e trattenne sé stesso; ma una volta assunse il vino
a propria guida, il solo che l'audacia
|444d| nei mortali antepone alla prudenza:
si alzò di notte e quel che voleva ottenne.

Opportunamente dunque Aristofane ha definito il vino «latte di Afrodite», là dove dice:[2]

Dolce da bere è il vino, latte di Afrodite,

perché, quando se ne beve molto, in alcuni nasce il desiderio di amori illeciti.

[63] Egesandro di Delfi usa per certi individui il termine *éxoinoi* ('completamente ubriachi'), dove dice:[3]

Combone e Rodofonte, che facevano parte del governo di Rodi, erano completamente ubriachi (*éxoinoi*). Combone volle canzonare Rodofonte in quanto giocatore di dadi e citò:[4]

|444e| Vecchio, ahi che t'incalzano giocatori giovani.

In risposta Rodofonte gli rinfacciò la sua smania di donne e l'intemperanza, e non gli risparmiò nessuna ingiuria.

A proposito di un altro rodiese Teopompo dice nel sedicesimo libro delle *Storie*:[5]

1. Antifane, fr. 19 Kassel-Austin. La commedia di Antifane, del cui prologo faceva parte probabilmente il frammento riportato, era forse una parodia dell'omonima tragedia euripidea, fatta oggetto di imitazione comica anche da parte di Aristofane. Macareo, figlio di Eolo, si uní incestuosamente con la sorella Canace, ma, quando la passione fu scoperta, si suicidò. Ovidio, seguendo probabilmente Euripide, racconta che dall'amore nacque un bambino e che Eolo, quando lo scoprí, lo gettò in pasto ai cani; vd. Euripide, frr. 14-41 Nauck^2; Ovidio, *Eroidi*, XI; cfr. anche Platone, *Le leggi*, VIII 838c.

2. Aristofane, fr. 613 Kassel-Austin.

3. Egesandro, fr. 20, *FHG* IV p. 417. Sull'uso di *éxoinos* vd. Ateneo, XIV 613c; vd. anche VIII 349a. Combone è citato solo in questo passo; Rodofonte compare in Polibio come appartenente al partito filo-romano di Rodi al tempo della guerra contro Perseo, re di Macedonia; nel 167 a.C. fu inviato a Roma come membro di un'ambasceria, che aveva lo scopo di concludere un'alleanza coi Romani (Polibio, XXVII 7 3; XXVIII 2 3; XXX 5 4 Büttner-Wobst).

4. *Iliade*, VIII 102, dove, però, al posto di «giocatori», si ha «guerrieri»: sono parole rivolte da Diomede a Nestore nel fervore della battaglia.

5. Teopompo, *FGrHist* 115 F 121.

Egesiloco era un buono a nulla, istupidito com'era dalla passione per il vino e per il gioco dei dadi, e non godeva di nessuna stima a Rodi; |444f| al contrario, tanto i suoi amici quanto gli altri cittadini criticavano la sua vita sregolata.

Parlando successivamente del regime oligarchico che Egesiloco instaurò in collaborazione con i suoi amici, Teopompo aggiunge:[1]

Disonorarono molte donne di nobile famiglia, mogli dei cittadini piú in vista, corruppero non pochi fanciulli e giovinetti; la loro impudenza non ebbe limiti: ebbero il coraggio di giocarsi ai dadi le donne di condizione libera e si accordarono su quale delle concittadine avrebbero dovuto condurre al vincitore, per il suo divertimento, quelli che avessero realizzato con i dadi i punteggi piú bassi; |445a| non ammettevano scuse, l'ordine tassativo era di condurre la donna con qualunque mezzo, con la persuasione o con la violenza. Anche alcuni altri rodiesi entrarono in questo gioco, ma chi vi partecipò con maggiore accanimento e assiduità fu proprio Egesiloco, lui, che pretendeva di figurare a capo dello Stato.

Antea di Lindo, che sosteneva di essere parente di Cleobulo, uno dei Sette Sapienti, secondo quanto riferisce Filomnesto nell'opera *Le feste smintee a Rodi*,[2] era un uomo già avanti con gli anni, ricco, con un talento naturale |445b| per la poesia, eppure fece della sua vita una continua festa in onore di Dioniso: indossava una veste dionisiaca, manteneva a proprie spese molti compagni di orge, e notte e giorno trascinava la compagnia in bagordi continui. Fu anche l'inventore dei versi fatti di parole composte,[3] una tecnica che Asopodoro di Fliunte utilizzò piú tardi nei suoi giambi in prosa.[4] Scrisse anche commedie[5] e molte altre composizioni nello stesso stile delle poesie: le intonava alla testa di quelli che con lui portavano in processione il fallo.[6]

1. L'abbattimento della democrazia e l'instaurazione del regime oligarchico a Rodi, per cui Egesiloco e i suoi compagni ebbero l'appoggio del re di Caria Mausolo, si collocano attorno al 356 a.C.; cfr. Demostene, *Per la libertà dei Rodiesi*, 3.

2. Filomnesto, *FGrHist* 527 F 2. Da una glossa di Apollonio sofista (*Lessico omerico*, s.v. *Sminthcû*) si ricava che le Smintee erano una festa celebrata a Rodi in onore di Apollo e Dioniso, in quanto sterminatori dei topi che distruggevano i grappoli d'uva nei vigneti. Gli studiosi moderni, però, ritengono piú probabile che la festa fosse dedicata esclusivamente a Dioniso: vd. Nilsson 1906, pp. 307-8; Ringwood Arnold 1936, p. 434 n. 9. Su Cleobulo vd. Ateneo, viii 360d.

3. Kaibel (*Antheas*, in *RE* i/2 1894, col. 2360) rimanda per un possibile confronto ad Aristotele, *La poetica*, 1457a 31.

4. Antea di Lindo, *SH* 46 = *PCG* ii p. 307; Asopodoro di Fliunte, *SH* 222 = vol. ii p. 46 West. Su Asopodoro vd. Ateneo, xiv 631f e 639a. Sia Antea sia Asopodoro sono ricordati unicamente da Ateneo; in che cosa consistessero i giambi in prosa (*katalogáden iamboi*) è oscuro: Schweighäuser ipotizza che si potesse trattare non di versi giambici veri e propri, ma, come nei mimi di Sofrone, di *cola* che avevano l'apparenza di versi, senza esserlo realmente perché non rispettavano le leggi metriche, quindi qualcosa di simile a una prosa ritmica.

5. Meineke ritiene che non si dovesse trattare di commedie in senso stretto.

6. In Atene il fallo, simbolo dionisiaco, veniva portato solennemente in processione (falloforia) durante le Dionisie rurali (cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 243-62) come anche, probabilmente, durante le Dionisie cittadine (cfr. Pickard-Cambridge 1996, pp. 86-87). Qui, peraltro, è piú probabile che si tratti di processioni

|64| Dopo aver ascoltato questo discorso, Ulpiano chiese: — E il termine *pároinos*,[1] |445c| mio ottimo Ponziano, in che autore si trova?

E lui in risposta: — Per citare il buon Agatone,[2]

> Con le tue domande mi farai morire, tu e la moda nuova,
> tirando fuori le parole a sproposito.

Ma, visto che si è deciso che dobbiamo tutti quanti farci esaminare da te,[3] Antifane ha detto nel *Lidio*:[4]

> La servotta della Colchide quando alza il gomito è sfacciata (*pároinos*).

Ma anche tu, sebbene sia incattivito dal vino (*paroinôn*) e completamente ubriaco, non ne hai ancora abbastanza; non ti entra in testa che Eumene |445d| di Pergamo, nipote del re di Pergamo Filetero, morí per il troppo vino, come racconta Ctesicle nel terzo libro delle *Cronologie*.[5] Non cosí Perseo, quello che fu sbaragliato dai Romani: per nulla, infatti, egli imitò suo padre Filippo.[6] Non era sempre a caccia di donne e nemmeno amava il vino, anzi non solo lui beveva con moderazione a tavola, ma anche gli amici che pranzavano con lui: lo riferisce Polibio, nel ventiseiesimo libro.[7] Tu invece, Ulpiano, sei un "bevitore smodato" (*arrhythmopótes*), per usare l'espressione di Timone di Fliunte – cosí egli ha definito, |445e| nel secondo libro dei *Silli*,[8] quelli che tracannano troppo vino puro:

"private", nell'ambito di una vita, come osserva Schweighäuser, integralmente vissuta ad imitazione di Dioniso.

1. *Paroinía* è l'ubriachezza molesta, la violenza che nasce dal vino.

2. Agatone, *TrGF* 39 F 13.

3. Nel testo *euthýnas didónai*, espressione giuridica che rimanda al rendiconto che i magistrati in Atene dovevano fornire quando uscivano di carica.

4. Antifane, fr. 144 Kassel-Austin.

5. Ctesicle, fr. 2, *FHG* IV p. 375; il titolo dell'opera, che qui compare come *Chrónoi* 'Cronologie', è riportato come *Chroniká* 'Cronache' in VI 272c. Filetero, semigreco, tesoriere di Lisimaco, fu il fondatore, negli anni che precedettero il 280 a.C., del principato di Pergamo, che consolidò con alcuni successi militari riportati contro i Galati e a cui diede fama con i ricchi doni offerti ai grandi santuari. Il nipote Eumene I gli succedette nel 263 a.C.; egli rese il principato indipendente dal controllo dei Seleucidi e ne ampliò il territorio tramite l'alleanza con Tolemeo II e grazie alla vittoria riportata su Antioco I di Siria a Sardi nel 262 a.C.; morí nel 241 a.C.

6. Filippo V, sulla cui dissolutezza vd. Polibio, X 26 2-4 Büttner-Wobst; Livio, XXXVII 7 12 (sul personaggio vd. anche Ateneo, III 78f). Perseo fu l'ultimo re di Macedonia; succedette a Filippo nel 179 a.C., dopo aver fatto sopprimere con la connivenza del padre il fratellastro Demetrio, erede legittimo al trono, che nutriva eccessive simpatie per i Romani; continuò i preparativi militari, già segretamente iniziati dal padre, allacciando inoltre rapporti diplomatici con alcuni regni asiatici e riuscendo a guadagnarsi appoggi tra le città greche. Nella prima fase della guerra, dichiaratagli da Roma su pressione di Eumene di Pergamo (171 a.C.), riuscí a conseguire alcuni successi, ma fu alla fine sconfitto a Pidna (168 a.C.) da L. Emilio Paolo e condotto prigioniero in Italia, dove morí due anni dopo; la Macedonia fu dai Romani ridotta a provincia.

7. Polibio, XXV 3 7 Büttner-Wobst.

8. Timone di Fliunte, fr. 4 Di Marco = *SH* 778; cfr. Ateneo, X 424b. Licurgo fu un re della Tracia, ostile a Dioniso e alla diffusione del suo culto: la leggenda che lo riguarda (nella versione piú antica già in *Iliade*, VI 130 sgg.) si presenta con numerose varianti, ma elemento comune è l'atrocità della morte del personag-

o una scure pesante, piú tagliente di quella di Licurgo,
che, è noto, si abbatté sugli smodati bevitori (*arrhythmopótai*) di Dioniso,
e spazzò via le coppe (*rhytá*) e i mestoli (*arýtainai*) insaziabili di vino –,

già, non semplicemente uno a cui piace bere (*potikós*). Il termine *potikós* l'ha usato Alceo nel *Ganimede*[1] [...] Che l'ubriachezza |445f| faccia anche stravedere l'ha dimostrato in modo inequivocabile con le sue parole Anacarsi,[2] il quale ha detto chiaramente che gli ubriachi sono soggetti a false opinioni. Una volta un convitato, vedendo la moglie di Anacarsi al simposio, osservò: «Anacarsi, hai sposato una donna davvero brutta». E lui: «Pare proprio anche a me; ragazzo, versami una coppa di quello schietto, che me la veda bella».

[65] A questo punto Ulpiano fece un brindisi a uno della compagnia e disse: — Citerò Antifane, mio caro, che nei *Rustici*[3] cosí si esprime:

[A] |446a| Chiudi gli occhi e bevi tutto.
[B] È un fardello pesante.
[A] No, se uno c'è abituato.

Perciò, amico mio, bevi! E

non stiamo sempre a vuotare
coppe piene,

– è ancora Antifane a dirlo, nel *Ferito*[4] –

ma anche un po' di conversazione
bussi[5] nel mezzo e qualche canzoncina,
dall'uno all'altro serpeggino i discorsi. È piacevole
sempre il cambiamento, fuorché in un caso[6] [...]

gio, punito per la sua empietà. Nel passo di Timone l'immagine di Licurgo adombra la figura di un filosofo non meno spietato e duro nelle sue critiche, ma tutte le proposte di identificazione sono congetturali: Meineke pensava a Pitagora, Wachsmuth e Nestle a Eraclito. Sul *rhytón*, una coppa a forma di corno, vd. Ateneo, XI 496f.

1. Alceo comico, fr. 9 Kassel-Austin. Kaibel segnala la caduta della citazione di Alceo; propendono invece per l'integrità del testo Kassel-Austin, i quali confrontano con Cratino, fr. 99 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 171b, dove la forma è analoga (anche in quel luogo, peraltro, Kaibel segnala la lacuna). L'aggettivo *potikós* compare anche in Plutarco, *Vita di Demetrio*, 1 8, e, in forma avverbiale, 36 6.

2. Anacarsi, fr. A31A Kindstrand. KINDSTRAND 1981, p. 144, pensa che questo aneddoto, originariamente collegato a un altro personaggio, sia stato in un secondo tempo riferito erroneamente ad Anacarsi a causa della sua ben nota ostilità al vino.

3. Antifane, fr. 4 Kassel-Austin.

4. Antifane, fr. 205 Kassel-Austin.

5. Cosí in base al testo dei codd. (*pataxáto*), che Kock propone di emendare con un piú adatto *pareisíto* 'si insinui (tra noi)'.

6. Nel caso del piacere, suggerisce Schweighäuser, seguendo Valckenaer; è possibile che si tratti di una parodia di Euripide, *Oreste*, 234 («Cambiare è dolce in tutte le cose»), analoga alla presa in giro contenuta nel fr. com. adesp. 859 Kassel-Austin, riportato anche nello scolio al passo di Euripide (vol. I pp. 121-22 Schwartz). A questo punto il testo presenta una lacuna.

e dopo passami
il "rafforzator di membra", come l'ha chiamato Euripide.[1]
[B] |446b| Cosa? Euripide l'ha chiamato in questo modo?
[A] Chi altri, sennò?
[B] Filosseno,[2] è sicuro.
[A] Non fa nessuna differenza,
amico mio; mi confuti una sillaba soltanto.[3]

Allora quell'altro riprese: — Chi è stato a dire "bevi! (*pîthi*)"?

E Ulpiano ribatté: — « Ti è sceso il buio in testa, carissimo, a bere tanto vino ».[4] Lo trovi negli *Odissei* di Cratino:[5]

To', piglia questo e bevi (*pîthi*), poi chiedimi subito il nome.

E nella *Mistide* di Antifane:[6]

[A] |446c| Su, dai, bevi (*pîthi*).
[B] Ti darò retta in questo:
direi proprio, sí o dèi, che ha una forma allettante
questa coppa e all'altezza della fama
della festa. Dove eravamo solo poco fa,
si beveva da scodelline d'argilla;
tutto il bene, bambina mia,[7] possano gli dèi
concedere a questo artista che ti fece,
tanto armoniosa e semplice tu sei.

|446d| L'ha usato poi Difilo nel *Bagno*:[8]

Riempi fino all'orlo: avvolgi nel dio la natura mortale.
Bevi (*pîthi*): questo da noi, papà, piace a Zeus protettore degli amici.

1. Euripide, fr. 1204 Mette = fr. 1098 Nauck²; il riferimento è al vino. La maggior parte degli studiosi ritiene l'epiteto estraneo alla poesia euripidea e ne attribuisce la paternità a Filosseno; Kock ritiene, però, che alla forma *arkesiguion* si debba preferire *aersiguion* 'che risolleva le membra', cfr. *aersinoon* '(il vino) che solleva lo spirito', di Ione in Ateneo, II 35e.

2. Filosseno, fr. 19 (832) Page = fr. 25 Sutton.

3. Frase fatta, con cui il personaggio intende dire che l'attribuzione a Filosseno, anziché ad Euripide, non toglie validità all'epiteto (cfr. HEADLAM 1966, p. 132).

4. Fr. com. adesp. 426 Kock (il passo non è registrato come frammento comico da Kassel-Austin).

5. Cratino, fr. 145 Kassel-Austin. Odisseo, mentre offre il vino a Polifemo, stringe comicamente i tempi dell'inganno basato sul falso nome « Nessuno »; cfr. *Odissea*, IX 355; Euripide, *Il Ciclope*, 548.

6. Antifane, fr. 161 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XI 494c-d; un altro frammento della stessa commedia è riportato in X 441c: vd. nota relativa per il significato del titolo. Il riferimento del v. 4 è forse ai Misteri Eleusini (Gulick).

7. La vecchia si rivolge alla coppa, sulla quale legge la firma dell'artigiano.

8. Difilo, fr. 20 Kassel-Austin. Il senso del v. 1 è 'riempiti di vino, in modo da dimenticare che sei mortale'; per l'identificazione dio-vino vd. Ateneo, X 426f. Il v. 2 significa 'presso noi Greci il vino concilia l'amicizia': Kock ipotizza che a parlare sia una prostituta in atto di sedurre un barbaro; su Zeus *Hetaireîos* 'Protettore delle relazioni amichevoli' vd. Ateneo, XIII 572d; Dione Crisostomo, *Orazioni*, I 40; cfr. Erodoto, I 44 2.

Amipsia nella *Fionda*:[1]

> Agita e bevi (*pîthi*) la lepre marina.

Menandro nella *Suonatrice di aulo*:[2]

> [A] Mai bevuto elleboro prima d'ora, Sosia?
> [SOSIA] Una volta sola.
> [A] Bevine (*pîthi*) ancora: la tua pazzia è grave.

[66] La forma *píomai* ('berrò') deve essere pronunciata senza la *u*,[3] ma invece con l'allungamento della *i*. Cosí infatti si presenta in Omero:[4]

> per andare a bere (*pīómena*) di ritorno dal pascolo.

E Aristofane dice nei *Cavalieri*:[5]

> |446e| Mai berrà (*píetai*) con noi dalla stessa coppa.

E in un altro passo:[6]

> Un vino assai aspro berrai (*píei*) presto oggi stesso.

Talvolta la *i* risulta abbreviata, per esempio da Platone nelle *Donne di ritorno dalla festa*:[7]

> E le ricchezze di quella non c'è nessuno che se le berrà (*ekpíetai*).

E anche nella *Marmaglia*:[8] « Berrete (*píesthe*) acqua in quantità ». Menandro, nel *Pugnale*, usa *píe* come bisillabo:[9]

> [A] Bevi (*píe*).
> [B] Prima costringerò a bere
> questa donna sacrilega.

1. Amipsia, fr. 17 Kassel Austin; vd. Ateneo, IX 400c e nota relativa; cfr. scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 1489c (p. 230 Koster).

2. Menandro, fr. 69 Kassel-Austin = fr. 63 Körte-Thierfelder. L'elleboro era ritenuto efficace nella cura della pazzia: l'espressione «Bevi elleboro!», nel senso di 'Curati la pazzia!', compare anche in Aristofane, *Le vespe*, 1489; cfr. Platone, *Eutidemo*, 299b.

3. Non, cioè, *pioûmai*, futuro cosiddetto dorico.

4. *Iliade*, XIII 493, detto del gregge, che si avvia a bere guidato dal montone.

5. *I cavalieri*, 1289.

6. Aristofane, fr. 614 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1253 50; per un verso assai simile vd. Euripide, *Il Ciclope*, 589. Gulick osserva che comunque questo esempio è poco significativo, in quanto nella sede della *pi* si potrebbe trovare anche una sillaba breve.

7. Platone comico, fr. 9 Kassel-Austin. Bergk ritiene che si parli delle ricchezze della città.

8. Platone comico, fr. 179 Kassel-Austin.

9. Menandro, fr. 138 Körte-Thierfelder = *Il pugnale*, fr. 3 Arnott. Dobree e Meineke ritengono che il testo sia corrotto e che si debba leggere: "sempre con sillaba breve".

|446f| E poi c'è il famoso « ecco, bevi (*píe*) ».[1] E allora anche tu, amico, segui l'invito di Alessi, che nei *Gemelli* dice:[2]

Brinda a costui, perché anche lui poi brindi a un altro,

e arrivi poi quella che Anacreonte chiama « coppa del focolare (*epístios*) ». Dice infatti il poeta:[3]

|447a| Non strepitare come onda
marina, con Gastrodora
la fracassona bevendo a garganella
dalla coppa del focolare.

È quella che noi chiamiamo "coppa dell'uguaglianza" (*anísoma*).

[67] E non aver paura, quando avrai bevuto, di dover cadere all'indietro; non può succedere a chi beve, per usare l'espressione di Simonide,[4] « il vino che allontana l'ansietà ». Invece cadono sulla schiena, lo afferma Aristotele nel trattato *L'ubriachezza*,[5] quelli che hanno bevuto il vino d'orzo, che chiamano *pînon* ('birra'); egli dice:

Sennonché |447b| accade una cosa insolita con le bevande d'orzo, col cosiddetto *pînon*. Quelli che si ubriacano con le altre bevande che provocano ebbrezza cadono da tutte le parti: a sinistra, a destra, bocconi, supini. Mentre solo quelli che si ubriacano di *pînon* si piegano all'indietro e giacciono supini.

Questo vino d'orzo alcuni lo chiamano anche *brŷton*, per esempio Sofocle nel *Trittolemo*:[6]

1. *Odissea*, IX 347, in cui la parola è bisillaba e la sillaba *pi* è breve. Sono le parole con cui Odisseo offre il vino al Ciclope.

2. Alessi, fr. 55 Kassel-Austin.

3. Anacreonte, fr. 82 (427) Page = fr. 48 Gentili. Si tratta di una scena di convito caratterizzata comicamente attraverso « il chiacchiericcio petulante di due ingorde beone » (GENTILI 1948, p. 285; vd. anche GERBER 1970, p. 237); è probabile che Gastrodora sia un soprannome per una donna il cui vero nome era forse Metrodora (Wilamowitz). È incerto come si debba esattamente intendere, nel v. 4, il termine *epístios*, che Chantraine (in *DELG*, s.v.) riconduce a *ephéstios* 'del focolare', con sottintesa la parola *kýlix* 'coppa': si tratterebbe di una coppa che veniva versata presso il focolare in segno di benvenuto; forse, come suggerisce la glossa di Ateneo (vd. Esichio, α 5221 Latte), perché i ritardatari al simposio ricevessero una quantità di vino uguale agli altri.

4. Simonide, fr. 23 West.

5. Aristotele, fr. 671 Gigon = fr. 106 Rose; cfr. Ateneo, I 34b; sul « vino d'orzo » vd. anche Teofrasto, *Questioni di botanica*, VI 11 2.

6. Sofocle, fr. 610 Radt. Il frammento è corrotto e le proposte di emendamento sono state numerose, oltre a quella di Knaack, accolta per la traduzione. LUPPE 1975-1977 ritiene si debba leggere « Non è conveniente immergere il vino d'orzo del continente », nel senso che non si deve annacquare la birra. BOSSI 1973-1974 e 1997, riprendendo sostanzialmente una congettura di Wecklein, ritiene piú plausibile, per motivi prosodici e grammaticali, la lezione « il vino d'orzo del continente neppur gradevole a bersi ». In ogni caso « il vino d'orzo del continente » era probabilmente contrapposto come barbarico al vino d'uva greco (Luppe). Il passo di Sofocle è l'unico, tra quelli citati in questa sezione, in cui il sostantivo *brŷtos* sia individuabile con sicurezza come maschile; Ateneo lo usa al neutro.

Non ci piace bere la birra (*brŷtos*) del continente.

E Archiloco:[1]

Come dalla cannuccia suggeva birra (*brŷton*) un trace
o un frigio, lei si dava da fare a testa in giú.

|447c| La bevanda è citata da Eschilo nel *Licurgo*:[2]

Da questi beveva birra (*brŷton*) fatta concentrare col tempo,
e di ciò si vantava, come di un segno di coraggio.

Ellanico, nelle *Fondazioni*, precisa che il *brŷton* si prepara anche con la segala; scrive cosí:[3] «Bevono una birra (*brŷton*) di segala, come i Traci la fanno con l'orzo». Ecateo, nel secondo libro della *Periegesi*,[4] dopo aver detto che gli Egiziani sono mangiatori di pane, aggiunge: |447d| «Macinano l'orzo per ricavarne una bevanda». Nella *Guida dell'Europa*,[5] afferma che i Peoni bevono birra (*brŷton*) d'orzo e la *parabie*, che è fatta con miglio e coniza.[6] «Si ungono – continua – con un olio a base di latte». Su questo argomento è tutto.

[68] «Caro alla nostra schiera è il vino[7] che Dioniso offrí, portatore di tirso,[8] onorato signore», dice Ione di Chio nelle sue elegie:[9]

1. Archiloco, fr. 42 West = fr. 29 Tarditi. Per la maggior parte dei critici quella descritta da Archiloco è una scena di *fellatio*: vd. in particolare Gerber 1976; Dover 1963, p. 184; Page 1963, p.153. Controcorrente è l'interpretazione di Medaglia 1977, il quale, riprendendo un emendamento di Gallavotti 1975c, pp. 31-32, propone di vedere nella scena la caricatura di una donna che beve in maniera smodata. Quanto alla pratica di bere con la cannuccia, Senofonte (*Anabasi*, iv 5 27) riferisce che gli abitanti di alcuni villaggi sotterranei dell'Armenia bevevano vino d'orzo direttamente dai crateri, sui quali galleggiavano grani d'orzo, che si disponevano agli orli; si servivano, per bere, di cannucce di misura variabile, che avevano evidentemente lo scopo di evitare che i granelli d'orzo giungessero alle labbra; Senofonte aggiunge che il vino d'orzo è molto alcolico e bisogna tagliarlo, ma chi vi è abituato e lo beve schietto, ne può gustare tutta l'amabilità.

2. Eschilo, fr. 124 Radt; il passo appartiene al dramma satiresco della *Licurgia*, una tetralogia che aveva come tema centrale l'opposizione a Dioniso del re degli Edoni, Licurgo (vd. Ateneo, x 445e). Il testo del frammento è corrotto in piú punti e sono state avanzate diverse proposte di emendamento; Hermann congettura che vi si parli di Licurgo che beveva birra dai crani disseccati degli ospiti, con le cui membra, fatte a pezzi, soleva ornare la sua casa.

3. Ellanico, *FGrHist* 4 F 66; il soggetto è impreciso; Jacoby ipotizza che si tratti dei Peoni, come nel successivo fr. 154 di Ecateo.

4. Ecateo, *FGrHist* 1 F 323a; cfr. Ateneo, x 418e.

5. Ecateo, *FGrHist* 1 F 154. La Peonia è una regione della Macedonia.

6. Si tratta, secondo Carnoy 1959, s.v. *conyza*, della *inula graveolens*, una pianta erbacea delle Composite, dall'odore penetrante e dalla radice piccante e aromatica, di cui parla Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, vi 2 6; vd. anche Plinio il Vecchio, xxi 58, e xxvi 160.

7. Assai contrastanti i pareri dei filologi sulla attribuzione di questa parte iniziale della citazione; Gentili-Prato, come già in precedenza Casaubon e Wilamowitz, ritengono si tratti di parole che Ateneo mette in bocca ai suoi commensali, che si atteggiano a seguaci di Dioniso; piú propensi ad attribuirle a Ione, benché in Ateneo risulti alterata la struttura metrica, sono Meineke, Diehl, Edmonds.

8. Con questo epiteto Dioniso compare anche in *Antologia Palatina*, ix 524 9; *Inni orfici*, 44 3; Nonno, *Dionisiache*, xxvii 147. Il tirso, un bastone circondato

questo è occasione per i dotti[1] da ogni parte convenuti;
di tutti quanti gli Elleni nacquero le riunioni e le feste dei re
dacché la vite densa di grappoli, di sotterra
|447e| il virgulto levando, col vigoroso braccio[2] avviluppò
l'aria; dai suoi occhi[3] balzarono in frotta
i suoi figli, chiassosi quando l'uno cade sull'altro,
ma prima silenziosi. Cessato il gridio,
è spremuto il loro nettare, sola felicità ai mortali
comune, elisir[4] naturale di gioia.
Figli amati di lui son le feste, le accoglienze amichevoli, i cori;
|447f| degli uomini nobili[5] re Vino mostra la natura.
Di lui padre, a te, Dioniso, che agli uomini piaci
coronati di fiori, degli allegri simposi signore,
salve! Lunga vita a noi dona, protettore delle opere belle,
per bere e scherzare e nutrire giustizia nel cuore.

Anfide loda, in *Amore fraterno*,[6] la vita di quelli che sono amanti del bere e dice:

|448a| Per molti versi lodo piú la vita di noi
amanti del bere che la vostra, avvezzi
come siete a non avere in testa che il buon senso.
La mente giudiziosa, che a metter tutto in riga senza tregua
è occupata, per questo esaminar con minuzia e accortezza
sempre ogni cosa, di passare all'azione
con prontezza paventa; ma quell'altra,
che non chiaramente ciò che da ogni atto uscirà
già ha calcolato, è capace di agire con calore
|448b| giovanile.

[69] Ulpiano si accingeva ad aggiungere qualcosa, ma Emiliano lo prevenne:

da pampini o, in raffigurazioni piú recenti, da foglie d'edera, è il piú antico e il piú importante degli attributi di Dioniso.

9. Ione, fr. 89 Leurini = fr. 26 West = fr. 1 Gentili-Prato.

1. Cosí secondo Gentili-Prato, i quali, contro l'interpretazione tradizionale (Schweighäuser, Dalechamp), ritengono che il genitivo *logíon* vada inteso come maschile, piuttosto che come neutro: il senso è che il vino, secondo la consuetudine del banchetto, invita al canto o alla narrazione uomini colti di ogni provenienza; cfr., per analogo concetto, Alessi, fr. 285 Kassel-Austin, in Ateneo, II 39b.

2. Il tralcio.

3. Fuori di metafora, gli occhi sono le gemme (cfr. Alcmane, fr. 160 7-8 Calame = fr. 93 7-8 Davies), i figli i grappoli, che producono rumore quando sono schiacciati nel torchio (Jacobs).

4. *Phármakon* 'medicina': tale il vino è anche in Alceo, fr. 335 3-4 Voigt, in Ateneo, X 430c.

5. Cosí secondo Diehl, Schmid, Gentili-Prato (cfr. un analogo concetto in Teognide, 500-1; Alceo, fr. 333 Voigt), contro l'opinione di numerosi altri (tra questi Schneidewin, Sitzler, Blumenthal), i quali ritengono che l'aggettivo vada inteso come neutro ('dei beni').

6. Anfide, fr. 33 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1015 46.

— È tempo, amici cari, di esaminare l'argomento "indovinelli" (*grîphoi*), anche per prenderci una breve pausa dalle coppe;[1] non lo faremo, peraltro, alla maniera della *Tragedia dell'alfabeto*, cosí si intitola, dell'ateniese Callia.[2] Per prima cosa occupiamoci della definizione di indovinello, ma lasciamo perdere quella che ha proposto nei suoi enigmi Cleobulina di Lindo:[3] di questi ha discusso in modo esauriente |448c| il nostro amico Diotimo di Olimpene;[4] poi vediamo piuttosto come i poeti comici facciano menzione degli indovinelli e quale castigo subissero coloro che non riuscivano a risolverli.

Intervenne Larense: — Clearco di Soli dà questa definizione:[5]

L'indovinello è un problema divertente,[6] che impone di cercare e trovare la soluzione facendo uso dell'acume e che viene proposto per assegnare un premio o una punizione.

Nell'opera *Sugli indovinelli* lo stesso Clearco precisa che esistono sette tipi di indovinelli.[7]

"Di lettera", come quando, per esempio, dovremo dire un nome di pesce o di pianta che inizi per *a*, oppure, analogamente, quando ci venga richiesto di trovare una parola che contenga o non contenga una certa lettera dell'alfabeto, come |448d| i cosiddetti indovinelli "asigmatici", dai quali ha preso spunto persino Pindaro per comporre un'ode contro la lettera *sigma*:[8] si potrebbe dire che ha dato veste lirica a un indovinello. Ci sono poi indovinelli "di sillaba": per esempio dovremo citare un verso qualsiasi che cominci con *ba*, per esempio con la parola *basileús* ('re'), o che termini in *nax*, quindi magari in Callianax,[9] o che abbia in testa il leone, per esempio nel nome Leonida, o al contrario che l'abbia in coda, come in Trasileone. Quindi indovinelli "di nome", per cui dovremo dire nomi semplici o composti di due sillabe, che si presentino, in sé, come solenni o, al contrario, |448e| umili;[10] o nomi senza dio, come Cleoni-

1. Con duplice riferimento, alla trattazione appena conclusa dei modi di bere e alla rassegna dei diversi tipi di coppe, che costituirà l'argomento del libro successivo. Ha inizio qui una lunga sezione, che occupa tutta la parte conclusiva del libro, dedicata agli indovinelli (*grîphoi*), un gioco di società molto in voga durante i simposi (cfr., ad esempio, Esiodo, fr. 266c Merkelbach-West; Aristofane, *Le vespe*, 20-23), di cui, in particolare, fornisce ampia documentazione la commedia del IV secolo (ma un'antologia di indovinelli è contenuta anche nel l. XIV dell'*Antologia Palatina*). Per un'informazione generale sull'argomento vd. SCHULTZ 1912 e SCHULTZ 1914, coll. 88-116; vd. anche E.S. FORSTER, *Riddles and problems from the Greek Anthology*, in «Greece and Rome», XIV 1945, pp. 42-47; A. DI NOLA, *Enigma*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino, 1978, pp. 439-62, in particolare p. 442.

2. Vd. 453c.

3. Il testo presenta in questa parte una sconnessione, che Kaibel attribuisce a deficienza dell'epitomatore; la traduzione è condotta sull'integrazione proposta da Casaubon e accettata nella sostanza da Schweighäuser. A Cleobulina, figlia di Cleobulo di Lindo (vd. Ateneo, VIII 360d; X 445a), la tradizione attribuiva enigmi in esametri; vd. Diogene Laerzio, I 89.

4. Personaggio non altrimenti noto.

5. Clearco, fr. 86 Wehrli.

6. O anche «che mira a trarre in inganno» (Schweighäuser).

7. Clearco, fr. cit.; in realtà ne vengono riportati solo tre.

8. Pindaro, fr. 70b Maehler; cfr. Ateneo, X 455b-c, e XI 467b.

9. Nome proprio.

10. Nomi solenni sono quello che segue immediatamente, Cleonimo, che significa 'di nome glorioso',

mo,[1] o che invece contengano un dio, come Dionisio, e in questo caso possono averne uno solo o anche piú, come Ermafrodito; o nomi che comincino con Zeus,[2] Diocle, o con Ermes, Ermodoro; o che finiscano, dico a caso, "vittoriosi".[3] Quelli che non erano in grado di fornire la risposta richiesta, dovevano bere la coppa.[4]

Questa la definizione di Clearco. Che cosa poi sia questa coppa, Ulpiano mio bello, cerca di scoprirlo da solo.

[70] Riguardo agli indovinelli Antifane cosí si esprime nel *Cnetideo* ovvero *Il ciccione*:[5]

|448f| Prima io credevo che chi ci invita a risolvere
indovinelli tra una coppa e l'altra, di sicuro dicesse sciocchezze,
ridicole assurdità; ogni volta che qualcuno ci intimava
di rispondere, a turno, al quesito: cos'è che uno porta e non porta?
ridevo, pensando che dicesse una cosa senza senso,
che mai e poi mai, credevo, potesse accadere,
|449a| e che fosse per tenderci un tranello: ora però ho capito
che c'era proprio del vero. In dieci infatti per una colletta
portiamo una quota,[6] ma la sua quota di noi non la porta
nessuno. Di sicuro ciò che uno porta e tuttavia non porta
è questo, e qua andava a parare[7] l'indovinello.
Un tale agire, diciamoci la verità, può essere perdonato.
Ma quante frottole racconta in questi casi
chi non vuole sborsare il suo denaro, proprio come
|449b| Filippo:[8] ecco uno che l'ha fatta franca, eh sí, per Zeus!

o il precedente Trasileone, 'leone ardito'; esempio di nome "umile" potrebbe essere Cameleonte 'leone che striscia a terra'.

1. Che non contiene la radice *theo* 'dio' (presente in nomi come Teopompo o Teofrasto), né il nome di un dio.

2. « Da Zeus cominciamo » è la formula di apertura sia di Teocrito, *Idilli*, XVII 1, sia di Arato, *Fenomeni*, 1, dal quale è frequentemente citata nell'antichità: cfr. Stratone in *Antologia Palatina*, XII 1 1. In Diocle compare la radice del nome Zeus, *Di*.

3. Cioè in *-nico*, da *nike* 'vittoria', come Epinico o Andronico.

4. Vd. 459b.

5. Antifane, fr. 122 Kassel-Austin. Cnetideo è il nome di una montagna dell'Attica (Fozio, *Lessico*, κ 825 Theodoridis): Edmonds ipotizza che nella commedia questa fosse personificata o che il ciccione fosse da essa soprannominato.

6. In questo senso, secondo Arnott 1996, pp. 423-24, si deve intendere l'espressione *éranon phérein* (cfr. Alessi, fr. 145 5 Kassel-Austin, in Ateneo, III 123f-124a; Antifane, fr. 260 2 Kassel-Austin), in quanto nell'Attica del IV secolo il termine non mantiene il significato che ha in Omero (vd. Ateneo, VIII 362e), ma indica un prestito senza interessi, attuato col contributo di diversi amici a beneficio di uno in stato di bisogno (vd. anche Longo 1983, pp. 245-58). Il passo andrà quindi inteso nel senso che tutti e dieci si sono impegnati a fornire il proprio contributo, ma poi nessuno mantiene la parola.

7. Lett. 'inclinava'; uso analogo del verbo *rhépein* in Aristofane, *Pluto*, 51: « l'oracolo mette capo a questo ».

8. Probabile riferimento, secondo Edmonds, alla promessa che Filippo di Macedonia fece ad Atene, nel 358 a.C., di consegnarle Anfipoli, che egli stava assediando e che avrebbe espugnato l'anno successivo; in realtà Filippo non mantenne la promessa perché gli Ateniesi si rifiutarono di cedergli, come stabilito con accordi segreti, il porto di Pidna.

E nell'*Afrodisio*:[1]

[A] Quando voglio dirti "pentola", devo dire "pentola"
o contenitore dal corpo cavo, prodotto dallo slancio della ruota,
modellato in argilla, cotto sotto altro tetto della madre,[2]
che porta stufate in grembo del neonato gregge tenere forme
nutrite di latte?[3]
[B] Per Eracle, sarai la mia morte di sicuro,
se non mi dirai in modo che capisca "una pentola piena di carne"!
[A] Non hai torto. E dell'ape dorata ai rivi misto
|449c| il raggrumato flusso di belanti capre, introdotto
entro ampio ricettacolo della casta vergine figlia di Demetra,
e mollemente crogiolantesi entro velami innumeri di delicata trama,[4]
o apertamente devo dirti "focaccia"?
[B] Preferisco "focaccia".
[A] Umor stillante dalla fonte di Bromio?[5]
[B] Taglia corto e di' "vino".
[A] Sorgente rugiadosa delle Ninfe?
[B] Lascia perdere, di' "acqua".
[A] |449d| Esalazione che diffonde nell'aria profumo di cassia?
[B] Niente lungaggini, "mirra".[6]
[A] E neanche nient'altro del genere?
[B] E neppure discorsi tortuosi,
ché mi sembra fatica sprecata, come dice qualcuno,
trascurar la sostanza, e al suo posto torcigliar fittamente il superfluo.

[71] Alessi, nel *Sonno*,[7] propone indovinelli di questo genere:

[A] Non mortale né immortale,[8] è un po' un misto
di tutti e due, cosicché non vive da uomo

1. Antifane, fr. 55 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1167 8. Il titolo potrebbe essere di genere neutro, *Aphrodísion*, e significare 'Il tempio di Afrodite' o 'La statua di Afrodite", oppure maschile, *Aphrodísios* 'Votato al sesso'.

2. Cioè in un forno, pure fatto di argilla, madre della pentola o, forse, da intendere come Madre Terra (Kock). La ruota del verso precedente è naturalmente quella del vasaio.

3. In parole povere, in cui cuoce stufato di agnello.

4. La lunga, fiorita sequenza di immagini indica un impasto di miele e latte cagliato, inserito in una sfoglia fatta con farina (la « casta vergine figlia di Demetra ») e abbondantemente condito con spezie.

5. Epiteto di Dioniso (cfr. il commento a II 39b).

6. La cassia (*Cinnamomum iners*) è una varietà di cannella; sulla mirra vd. Ateneo, XV 688c; entrambe erano usate dagli Egizi per imbalsamare (Erodoto, II 40 3 e 86 5).

7. Alessi, fr. 242 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1336 15. Linguaggio e metro dell'indovinello (vv. 1-5) e della soluzione (v. 9) fanno ritenere, secondo Arnott 1996, p. 680, che si tratti della parodia di analoghe descrizioni del sonno contenute nella tragedia (cfr. Sofocle, *Aiace*, 675-76; Euripide, *Oreste*, 174 sgg., 211 sgg.).

8. Proprio come Eros in Platone, *Simposio*, 202d-203e, da cui Alessi potrebbe essere stato influenzato per questo passo (Arnott).

e non vive neppure da dio, ma sempre come nuovo
|449e| si rigenera, poi daccapo il suo essere svanisce;
invisibile è il suo aspetto, ma è ben noto a tutti quanti.
[B] Sempre ti piace, donna, trastullarti con gli enigmi.
[A] Eppure è semplice e chiaro da capire quel che dico.
[B] Chi sarà dunque il fanciullo che possiede una tale natura?
[A] È il sonno, figlia mia, che dà tregua alle ansie dei mortali.[1]

Eubulo, nello *Sfingocarione*,[2] propone questi altri, che poi risolve lui stesso:

[A] Non ha lingua, ma parla,[3] di egual nome per la femmina e per il maschio,
dispensiere dei propri venti,[4] ora peloso, altre volte liscio,
|449f| dice cose incomprensibili a chi è pronto nel comprendere,[5] a melodia
[fa seguire melodia;
è uno solo, eppure son molti, trafitto non è ferito.[6]
Che cos'è? Perché sei incerto?
[B] È Callistrato.
[A] No, è il culo.
[B] Continui a dire sciocchezze.
[A] Ma è cosí: questo è, ad un tempo, senza lingua e chiacchierone,
il nome è unico per molti, trafitto e mai ferito, peloso
e liscio. Che vuoi di piú? Guardiano di molti venti [...][7]

1. Idea e linguaggio analoghi in Menandro, *Sentenze in un verso*, 76 Jaekel; vd. anche Nonno, *Dionisiache*, XXVII 1; *Inni orfici*, 85 5-6.

2. Eubulo, fr. 106 Kassel-Austin = fr. 107 Hunter; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1343 18. Per un ampio commento al passo, vd. HUNTER 1983, pp. 200-7. Il primo indovinello gioca sull'ambiguità delle indicazioni, parzialmente riferibili al demagogo Callistrato (vd. Ateneo, IV 166e), in particolare alla sua scaltrezza e alle sue inclinazioni omosessuali (vd. anche Eubulo, fr. 10 Kassel-Austin).

3. Luogo comune utilizzato con diverse variazioni anche in ambito letterario, per esempio a proposito di una lettera da Euripide, fr. 578 2-3 Nauck², e *Ifigenia in Tauride*, 763; del fragore prodotto da una cavalletta («che esala da una bocca senza lingua») da Simia in *Antologia Palatina*, VII 193 4.

4. Parodia di *Odissea*, X 21, «Dispensiere dei venti lo (Eolo) fece il Cronide». Il secondo emistichio conterrebbe, secondo Hunter, un'allusione all'ambivalenza sessuale di Callistrato.

5. Parodia di una formula piú volte ricorrente in Euripide: *Le Fenicie*, 1506; *Ifigenia in Tauride*, 1092; *Ifigenia in Aulide*, 466 e 653-54. La seconda parte del verso contiene un gioco di parole basato sul doppio significato di *nómos*, 'melodia' ma anche 'legge' (quindi anche 'a legge fa seguire legge'), con probabile allusione o all'ampia attività legislativa svolta da Callistrato o alla sua abilità nel frapporre ostacoli ricorrendo, una dopo l'altra, alle diverse leggi. Un altro gioco di parole basato sulla duplicità, in senso politico e musicale, di *nómos*, si trova in Ateneo, VIII 352b; vd. inoltre Platone, *Le leggi*, III 700b, e VII 799e.

6. Allusione oscena: analogo uso di *titróskein* (lett. 'ferire') con significato sessuale ('penetrare') si ha in Eschilo, fr. 44 1 Radt (in Ateneo, XIII 600b), e nel fr. giambico anonimo 53 West. L'espressione richiama un diffuso stilema tragico, particolarmente, anche se non esclusivamente, euripideo (ad es. *Alcesti*, 521: «Vive e non piú vive»; *Elena*, 138: «Son morti e non son morti»), già parodiato da Aristofane, *Gli Acarnesi*, 396 («È in casa e non è in casa»); *Le rane*, 1334 («un'anima inanimata»). Nella prima parte del verso il riferimento è alla versatilità e all'astuzia di Callistrato (Meineke, Kock).

7. È dubbio se la spiegazione continuasse o finisse qui.

|450a| Ha occhi di locusta,[1] doppia bocca,[2] due teste,
guerriero che distrugge il seme di piccoli non nati.

Si tratta della mangusta egizia, infatti:

dei coccodrilli rapisce le uova e le rompe
prima che il seme prenda forma di animale,
poi le distrugge. Perché ha doppia bocca?
Colpisce da sotto mentre morde con le fauci.

So di uno che da giovane è pesante, ma quando invecchia,
anche senz'ali vola leggero e la terra vede sparire.

|450b| È il pappo[3] del cardo: questo infatti

mentre è giovane, se ne sta dentro il seme,
ma quando lo scuote via, vola tutto leggero,
sospinto, ben si sa, dal soffiare dei bimbi.

C'è una statua dritta in alto e di sotto spalancata,[4]
dal capo ai piedi, da parte a parte in profondità forata,
attraverso il culo partorisce uomini uno dopo l'altro:

1. Cioè sporgenti.

2. Il testo è stato diversamente emendato o interpretato in base alla lezione dei codici, per rispondere alle caratteristiche dell'icneumone, o mangusta africana, un mammifero carnivoro dei viverridi, diffuso in Africa e Asia, che si nutre di uova di rettili e uccelli, nonché di piccoli animali, ed è in grado di affrontare serpenti velenosi. Tra le proposte di emendamento mi sembra da preferire quella del Kock (*amphístomos* 'a due bocche'), se non altro perché il termine viene ripreso nella successiva spiegazione dell'indovinello, dove si dice che l'animale si serve, come strumento di lotta, non solo delle fauci, ma anche della coda; quanto alla duplicità della testa, Meineke osserva che la terminazione della coda della mangusta ha una forma che, in qualche modo, richiama la testa. Sulle abitudini dell'animale, a proposito del quale fiorirono nell'antichità anche molte narrazioni favolose, vd. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, x 6 612a 15-20; Diodoro, I 87 4; Nicandro, *Triaca*, 190-4 e 201 sgg.; Plinio il Vecchio, VIII 88 e 90; Plutarco, *Sono più intelligenti gli animali terrestri o quelli acquatici?*, 966d; Eliano, *La natura degli animali*, III 22, e VI 38.

3. La leggera appendice piumosa che si stacca da certe piante, favorendone la dispersione dei semi ad opera del vento. Ma il riferimento all'invecchiamento e al volo senza ali fanno pensare ad un gioco di parole analogo a quello che compare in Aristofane, *Gli uccelli*, 765: infatti *páppos* significa anche 'nonno' ed è pure il nome di un uccello, di non facile identificazione, citato da Eliano, *La natura degli animali*, III 30.

4. L'indovinello è basato sulla somiglianza tra il corpo umano e il *klerotérion*, il congegno attraverso il quale, ad Atene, i giudici venivano quotidianamente sorteggiati e assegnati ai vari tribunali: consisteva in un alto pilastro di marmo, inciso anteriormente da fenditure orizzontali, in cui erano inserite le tavolette di ciascun aspirante giudice; dadi bianchi e neri, fatti cadere lungo un condotto verticale laterale, associandosi casualmente a serie orizzontali di tavolette, determinavano l'inclusione o l'esclusione dalle liste dei giudici; vd. la dettagliata descrizione delle operazioni in Aristotele, *La costituzione di Atene*, 63-66, e la parodia in Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 681 sgg., inoltre Aristofane, fr. 152 Kassel-Austin. Kock ritiene, invece, che il testo dell'indovinello meglio si adatti al *kemós*, l'imbuto in vimini o in cuoio, posto nella parte superiore dell'urna, attraverso il quale i giudici deponevano il loro voto: cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 1150, e scolio ai *Cavalieri*, 1150a (p. 244 Mervyn Jones-Wilson); *Le vespe*, 99, e scolî alle *Vespe*, 99a, b, c (p. 24 Koster).

di questi alcuni hanno sorte di vita,[1] quegli altri, fuori, se ne vanno in giro
portando ognuno la sua tavoletta[2] e gridando che bisogna stare attenti.

|450c Che qui si intenda l'urna per le estrazioni a sorte valutatelo da soli, per non dover citare interamente Eubulo.

[72] Antifane dice nell'*Enigma*:[3]

[A] Un uomo che credeva di tenere molti pesci rinchiusi
nella rete, con gran dispendio tirò su una perca sola;
ma da questa fu deluso, e un'altra a lei uguale un muggine
gliene recò. Al melanuro la perca va dietro contenta.
[B] Muggine, uomo, melanuro! Non so cosa vuoi dire:
son cose senza senso.
[A] Parlerò in maniera chiara.
|450d| C'è qualcuno che dà quel che ha e non sa di aver dato
a coloro a cui ha dato, né sa di avere ciò di cui non aveva per niente bisogno.
[B] Uno dà e non ha dato e ha senza avere?
Non ci capisco un accidente.
[A] Ebbene, proprio questo
intendeva l'indovinello: adesso tu non sai tutto quello che sai,
né tutto quello che hai dato, e neanche quel che hai al posto di quel che hai dato.
Ecco qua.
[B] A questo punto anch'io
voglio dirvi un indovinello.
[A] Su, parla.
[B] Una pinna[4] e una triglia, due pesci dotati di voce,

1. L'espressione si riferisce alla paga di tre oboli (Aristotele, *La costituzione di Atene*, 62 2) che veniva corrisposta ai giudici e che rappresentava, per molti cittadini, l'unico mezzo di sostentamento: vd. Isocrate, *Areopagitico*, 54

2. Il *pinákion* personale, che ciascuno doveva portare con sé (vd. n. 4 a p. 1108; inoltre Demostene, *Contro Beoto riguardo al nome*, 12): si tratterebbe qui degli esclusi, che sospettano qualche imbroglio nelle operazioni di sorteggio; ma il verso è molto corrotto e il senso è tutt'altro che sicuro.

3. Antifane, fr. 192 Kassel-Austin. L'indovinello iniziale è forse una parodia della favola del pescatore flautista di Erodoto, I 141 1-2, contenuta anche nella raccolta esopica (Esopo, 11). Dalechamp e Casaubon interpretano in questo modo: un uomo dissoluto cerca di accalappiare molte prostitute, ma riesce a prenderne, e con grande spesa, solo una (la perca); poiché è beffato anche da questa, un lenone (il muggine) gliene procura un'altra, simile alla precedente: la prostituta si accompagna volentieri al libertino (il melanuro). Kaibel (*Antiphanes* nr. 15, in *RE* I/2 1894, col. 2520) ritiene, invece, che tutto il passo di Antifane sia una presa in giro delle sciocchezze contenute negli indovinelli: vano sarebbe dunque ogni sforzo interpretativo. Sulla perca e sul carattere proverbiale dell'espressione «La perca va dietro al melanuro», vd. Ateneo, VII 319c; sul melanuro e il muggine, rispettivamente, Ateneo, VII 313c-e e 306d-308d.

4. La pinna è un mollusco dalla conchiglia triangolare molto allungata; commestibile, secerne un bisso che un tempo era molto ricercato per la produzione di stoffe; sulla triglia vd. Ateneo, VII 324c. La ripresa di contenuti e linguaggio dei due indovinelli precedenti per uno sproloquio senza senso, al di là dell'intento comico, mira a una presa in giro degli indovinelli in quanto tali, che solo apparentemente dicono cose

|450e| chiacchieravano a non finire, ma non discorrevano di ciò che credevano
e neanche parlavano a chi loro credevano: quello infatti non capiva niente,
e cosí tutto il discorso lo facevano per lui, ma in realtà sproloquiavano tra loro
tutte e due a non finire, che Demetra se le pigli!

[73] Nella *Saffo*[1] Antifane fa proporre indovinelli proprio alla poetessa nel modo che segue, e qualcuno poi li risolve come si vedrà. Lei dice:

C'è una creatura femmina che protegge i suoi piccoli
|450f| in grembo; essi non hanno voce, ma lanciano un grido sonoro
che, volando sull'onda del mare e su tutta la terra,
raggiunge chi vogliono tra i mortali, e a costoro è possibile udire
anche quando sono lontani; ma il loro udito ad ogni suono è sordo.

Uno pensa di risolverlo dicendo:

[A] La creatura che tu dici è la città,
i piccoli che in sé nutre gli oratori.[2]
Essi, a forza di urlare, i profitti
che arrivan d'oltre mare, dall'Asia e dalla Tracia,
|451a| trascinano fin qui. Intanto che si insultano
e spartiscono fra loro,[3] sta lí vicino il popolo, seduto,
ma niente sente e niente vede.
[SAFFO] Tu parli sempre a vanvera. Come potrebbe, vecchio mio,
essere senza voce un oratore?
[A] Se tre volte è condannato per proposta illegale.[4]
Eppure credevo d'aver proprio capito
di che cosa parlassi. Ma di' tu.

Antifane fa allora risolvere l'indovinello a Saffo in questi termini:

La creatura femminile, dunque, è la lettera,
i figli che porta in giro dentro di sé sono i caratteri;
|451b| pur senza voce, parlano a distanza
a chi essi vogliono; e un altro che per caso
si trovi accanto a quello che la legge, nulla udirà.[5]

sensate e, di fatto, risultano comprensibili solo a chi li formula (Kock).

1. Antifane, fr. 194 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 632 10.

2. Nel senso che il termine assume in Atene, di uomini politici che parlano in assemblea; la città è naturalmente la *pólis*.

3. L'allusione satirica ad un episodio di malcostume politico è probabilmente la ragione primaria per cui fu scritta questa scena.

4. In Atene si era privati dei diritti politici dopo la terza condanna per aver avanzato una proposta illegale: vd. Diodoro, XVIII 18 2 a proposito di Demade (ma Plutarco, *Vita di Focione*, 26 2, parla per Demade di sette condanne per questo motivo, e in Suida, δ 415, le condanne sono due); Demostene, *Sulla corona trierarchica*, 12, accenna ad una privazione solo parziale, limitata a un terzo, dei diritti, ma in che cosa questa consistesse è difficile precisarlo.

5. Questo passo confermerebbe l'uso della lettu-

[74] Difilo racconta nel *Teseo*[1] di tre fanciulle di Samo che, durante le feste di Adone, si divertivano a porre indovinelli tra un bicchiere e l'altro;[2] ne fu posto uno a loro: cos'è in assoluto che ha la forza piú grande? « Il ferro », rispose una, e addusse questa dimostrazione, che col ferro si scava e si taglia tutto e lo si impiega per qualsiasi uso. Mentre la sua risposta veniva lodata, intervenne la seconda e disse che il |451c| fabbro possiede una forza molto maggiore: nel suo lavoro piega la resistenza del ferro, lo rende mansueto, ne fa quel che vuole. Ma la terza dichiarò che il pene è il piú forte di tutti e spiegò che con esso si può sodomizzare anche un fabbro fino a ridurlo in gemiti. Acheo di Eretria, che pure è un poeta stilisticamente raffinato, talvolta adotta un linguaggio oscuro e se ne esce in molte espressioni enigmatiche, come nel dramma satiresco *Iride*. Dice infatti:[3]

L'ampolla
|451d| di litargirio,[4] piena d'unguento, era appesa
al pilastro (*kýrbis*) spartano iscritto che si appoggia su un doppio bastoncello.

Sebbene volesse semplicemente indicare la correggia bianca, dalla quale pendeva l'ampolla d'argento, ha usato l'espressione « pilastro spartano iscritto », anziché dire "scitale spartana". Che gli Spartani scrivessero quello che volevano comunicare su una striscia bianca, che veniva avvolta attorno alla scitale, l'ha chiarito a sufficienza Apollonio Rodio nel saggio intitolato *Archiloco*.[5] Anche Stesicoro dice nell'*Elena*[6] « un bacino da pediluvio di litargirio ». Ione, nel *Fenice* ovvero *Ceneo*, chiama il vischio « sudore della quercia » nei versi che seguono:[7]

ra silenziosa nell'antichità: vd. Knox 1968, pp. 432-33.

1. Difilo, fr. 49 Kassel-Austin; per un'analoga situazione di celebrazione degli Adonia, sempre in Difilo, vd. Ateneo, vii 292d.

2. Preisendanz (vd. Schultz 1912, p. 7 n. 2) individua nel passo di Difilo dei doppisensi basati su somiglianze fonetiche: cosí *parà póton* 'tra un bicchiere e l'altro' evocherebbe *parà póthon* 'nell'eccitazione del desiderio amoroso', e successivamente *sténonta* 'gemente', detto del fabbro, richiamerebbe *sthénonta* 'forte', con allusione alla questione posta inizialmente, quale sia la cosa piú forte.

3. Acheo, *TrGF* 20 F 19.

4. Ossido di piombo, di colore giallo o rossastro, usato nella produzione della ceramica e del vetro.

5. Vd. Apollonio Rodio, p. 8 Powell. La scitale (*skytále*) era un piccolo bastone liscio, di diametro prestabilito, intorno al quale gli Spartani arrotolavano a spirale strisce di papiro, su cui scrivevano i messaggi segreti da inviare ai comandanti dell'esercito o della flotta; il contenuto del messaggio poteva essere decifrato solo riavvolgendo la striscia attorno ad una identica scitale, in possesso del destinatario (cfr. Tucidide, i 131 1; Senofonte, *Elleniche*, iii 3 8; Ateneo, iii 85e). L'espressione di Acheo è doppiamente elaborata: in primo luogo per il ricorso alla scitale a significare la correggia dell'ampolla, in secondo luogo perché la scitale non viene indicata direttamente, ma, tramite un ardito accostamento analogico, con il termine *kýrbis*, che (usato per lo piú al plurale) in Atene indicava una specie di pilastro in legno o in bronzo, a forma di piramide triangolare, ruotante su un perno, su cui erano scritte le leggi piú antiche (cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 448, e *Gli uccelli*, 1354; Lisia, *Contro Nicomaco*, 17; Platone, *Politico*, 298d).

6. Stesicoro, fr. 188 Davies; ma, secondo Kaibel, la citazione è fuori luogo.

7. Ione, fr. 43 Leurini = *TrGF* 19 F 40; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 865 15. Le proposte avanzate a interpretazione del frammento sono molto diverse: la

Mi nutrono il sudore della quercia
e il bastone lungo quanto un arbusto e il mantello
|451e| tessuto di lino egizio, rete per la caccia.

[75] Racconta Ermippo nella sua opera *I discepoli di Isocrate*[1] che Teodette di Faselide era bravissimo a trovare la soluzione degli indovinelli che gli venivano posti, e che era abile a proporne lui stesso, come per esempio quello dell'ombra. Diceva che c'è una cosa che per sua natura è grandissima quando nasce e quando declina, ed è invece piccolissima quand'è nel pieno della vita. Ecco il testo:[2]

Qual è la cosa che, non prodotta dalla terra nutrice né dal mare
e senza avere crescita delle membra uguale agli uomini,
|451f| è grandissima nel primo istante della nascita,
piccola nel momento culminante, e proprio in vecchiaia
per figura e statura torna ad essere tra tutte la piú grande?

Nella tragedia *Edipo*[3] cosí parla enigmaticamente della notte e del giorno:

Ci sono due sorelle, di cui l'una genera l'altra,
|452a| ma quella stessa che ha generato, dall'altra è generata.

Una specie di indovinello troviamo anche nelle *Elleniche* di Callistene:[4] quando gli Arcadi assediavano Cromno (una cittadina situata presso Megalopoli), lo spartano Ippodamo, che era tra gli assediati, ordinò al messaggero giunto presso di loro da Sparta, rivelando in forma di indovinello la situazione in cui si trovavano,[5] di riferire alla madre che la donna imprigionata nel tempio di Apollo doveva essere liberata entro dieci giorni: |452b| passati questi, non sarebbe stata piú in condizione di

piú plausibile mi pare quella di Nieberding, per cui a parlare sarebbe Fenice (o un uccellatore, secondo Waern), che descrive il modo in cui si procura da vivere, cacciando uccelli col vischio e la rete venatoria (cfr. Ovidio, *Le metamorfosi*, xv 474).

1. Ermippo, fr. 77 Wehrli. Teodette di Faselide (vd. indice degli autori) si trova nella lista dei discepoli di Isocrate in Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, 837c.

2. Teodette, *TrGF* 72 F 18. È in generale accettato che questo frammento appartenga, come il seguente, alla tragedia *Edipo* e che i due indovinelli fossero proposti all'eroe dalla Sfinge.

3. Teodette, *TrGF* 72 F 4; cfr. *Antologia Palatina*, xiv 40 e, sullo stesso tema, xiv 41 (entrambi gli epigrammi sono anonimi); va tenuto presente che, in greco, i sostantivi indicanti «notte» e «giorno» sono tutti e due di genere femminile.

4. Callistene, *FGrHist* 124 F 13; cfr. Polieno, ii 15. L'episodio si colloca nel 364 a.C., quando gli Spartani, in risposta alla spedizione degli Arcadi contro Elide, occuparono Cromno (sull'oscillazione del nome, rilevabile in questo stesso passo, vd. Stefano di Bisanzio, s.v. *Krômna*); gli Arcadi assediarono allora la cittadina e solo dopo molti sforzi gli Spartani riuscirono a liberare la maggior parte della loro guarnigione: vd. Senofonte, *Elleniche*, vii 4 20-27; Giustino, vi 6 6; Plutarco, *L'arrendevolezza*, 535a.

5. Infatti, racconta Polieno, gli Arcadi avevano impedito al messaggero di entrare in città e il comandante degli Spartani (Ippodamante in Polieno) dovette gridargli il messaggio dalle mura in una forma che risultasse incomprensibile agli assedianti.

essere liberata. Con questa trovata comunicò con chiarezza il messaggio. Infatti, nel tempio di Apollo, presso il trono del dio, si trova un dipinto che raffigura la Fame con l'aspetto di una donna. Risultò perciò evidente a tutti che gli assediati erano in grado di resistere alla fame ancora per dieci giorni. Gli Spartani compresero il senso della richiesta e portarono soccorso in forze a quelli di Cromna.

[76] Molti indovinelli sono poi del tipo che segue:[1]

> Ho visto un uomo che col fuoco incollava del bronzo su un altro uomo
> in modo così stretto da renderli consanguinei.

|452c| Si intende l'applicazione di una coppetta per salassi. Analogo è il rompicapo di Panarce, riportato da Clearco nell'opera *Sugli indovinelli*,[2] in cui «un uomo che non è un uomo colpisce con una pietra che non è una pietra un uccello che non è un uccello appollaiato su un ramo che non è un ramo». Si tratta, presi singolarmente, dell'eunuco, della pomice, del pipistrello, della canna. Anche Platone ricorda questo indovinello nel quinto libro delle *Leggi*:[3] dice che |452d| i filosofi che si dilettano di forme inferiori di arte assomigliano a quegli indovinelli, in uso nei banchetti, che si prestano a una doppia interpretazione, e a quel famoso giochetto da bambini in cui c'è l'eunuco che colpisce il pipistrello, e bisogna indovinare con che cosa l'indovinello intende dire che lo colpisce e dove è posato il pipistrello.

[77] Ecco qualche esempio di enigmi di Pitagora, come sono riportati da Demetrio di Bisanzio nel quarto libro del trattato *La poesia*:[4] «Non mangiarti il cuore»,

1. Cleobulina (?), fr. 1 West. L'indovinello era celebre ed è molto citato limitatamente al primo verso (Diehl ritiene che il secondo sia da espungere): Aristotele, *La retorica*, III 2 1405a 37, e *La poetica*, 22 1458a 29; Demetrio Falereo, *Lo stile*, 102; Plutarco, *Il banchetto dei sette sapienti*, 154b (dove è contenuta l'attribuzione a Cleobulina); Siriano, *Commento alla 'Stilistica' di Ermogene*, I 36 13 Rabe; Giovanni Siceliota, *Scolî alla 'Stilistica', I di Ermogene*, in *Rhetores Graeci*, vol. VI p. 200 1 Walz.

2. Clearco, fr. 94 Wehrli. Nella forma originale in trimetri giambici, riportata nello scolio a Platone, *La repubblica*, 479c (p. 235 Chase Greene), l'indovinello contiene un'ulteriore coppia di elementi: l'uomo/non uomo «vede e non vede», in quanto ha la vista difettosa, l'uccello/non uccello appollaiato sul ramo/non ramo, quindi «gli tira e non gli tira», cioè gli tira senza colpirlo, la pietra/non pietra (tale è definita la pomice forse per la sua leggerezza); cfr. anche Trifone, *I tropi*, 4, in *Rhetores Graeci*, vol. III p. 194 15 Spengel. Panarce è del tutto sconosciuto, cfr. Panarce, vol. II pp. 93-94 West.

3. Non delle *Leggi* si tratta, ma della *Repubblica*, V 479c; anche la contestualizzazione è inesatta: Platone non sta parlando dei filosofi improvvisati (l'espressione con cui inizia la citazione appartiene in realtà a un passo precedente, V 475e), ma della relatività e ambiguità di termini come metà, doppio, pesante, leggero, grande, piccolo, la cui realtà non è assoluta e univoca.

4. Cfr. *FHG* II p. 624 n. *; cfr. anche Aristotele, fr. 159 Gigon = fr. 197 Rose, e Diogene Laerzio, VIII 17-18, dove tutti i precetti citati da Ateneo sono riportati e spiegati; ne riporta alcuni, attribuendoli al pitagorico Androcide, Trifone, *I tropi*, 4, in *Rhetores Graeci*, vol. III p. 193 31 Spengel; la sola massima del giogo della bilancia si trova in Apostolio, VIII 340, *CPG* II p. 437, pure attribuita ad Androcide; quella della chenice (per la chenice vd. Ateneo, X 414f, e relativa nota) compare più volte in Plutarco, ad es. in *Questioni conviviali*, VII 4 703e-f.

per dire "Esercitati a non sentire il dolore". « Non attizzare il fuoco col coltello », cioè "Non litigare con un uomo adirato": il fuoco infatti è l'ira, la lite il coltello. « Non andare oltre il giogo della bilancia », nel senso che si deve evitare e aborrire ogni meschino desiderio di avere piú degli altri, e ricercare invece |452e| l'equità. « Non percorrere le strade maestre »,[1] che significa "Non seguire l'opinione della massa": ognuno infatti dà risposte avventate, a seconda di come gli pare; bisogna invece percorrere la via diritta avendo come guida la ragione. « Non star seduto sulla chenice », per dire di non vivere alla giornata, ma di pensare sempre al domani. « Quando sei in viaggio fuori della patria, non volgerti indietro verso i confini »: confine e limite della vita è la morte, Pitagora non vuole dunque che la accogliamo con dolore e angoscia.

[78] Non diversamente da Teodette, si divertivano a proporre |452f| indovinelli Dromea di Cos, secondo la testimonianza di Clearco,[2] Aristonimo, il virtuoso della cetra, e ancora Cleone, soprannominato "Mimaulo", che fu il piú grande interprete di mimi italici e recitava senza maschera; fu infatti superiore persino a Ninfodoro nel genere di mimi che ho appena ricordato. Suo emulo fu il banditore Iscomaco, che dapprincipio faceva le sue rappresentazioni davanti a spettatori disposti in cerchio; quando poi divenne famoso, cambiò luogo e interpretò mimi durante gli spettacoli dei saltimbanchi.[3] |453a| I loro indovinelli erano di questo genere:[4] un contadino si era rimpinzato troppo e stava male; quando il medico gli chiese se non avesse mangiato fino al punto di vomitare, lui rispose: « No di certo, fino a riempire la pancia ». Un altro: una mendicante soffre di stomaco; il medico le domanda se è piena[5] e lei risponde: « E come, se non mangio da tre giorni? ». Gli in-

1. Tema diffuso nella letteratura greca, soprattutto nella variante morale della facilità della via che conduce al vizio e della fatica che comporta la via della virtú: vd. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 287 sgg.; Platone, *La repubblica*, II 364c-d; *Vangelo secondo Matteo*, VII 13-14.

2. Clearco, fr. 93 Wehrli. Dromea di Cos è forse da identificare col parassita di Ateneo, IV 132c. Aristonimo compare anche alle nozze di Alessandro il Grande in Ateneo, XII 538e: è definito *psilokitharistés*, cioè suonatore di cetra senza accompagnamento di canto; sulla musica solamente strumentale vd. Ateneo, VIII 352c, e XIV 637f sg., inoltre Platone, *Le leggi*, II 669e; Aristotele, *La politica*, VIII 5 1339b 20. Cleone e Ninfodoro sono probabilmente da collocare nel IV secolo a.C. (W. KROLL, *Kleon* nr. 10, in *RE* XI/1 1921, col. 719): il soprannome « Mimaulo », attibuito a Cleone, si spiega col fatto che recitava accompagnato dall'aulo, egli inoltre interpretava i diversi personaggi a viso scoperto, senza indossare maschere (*autoprósopos*). Ninfodoro è, secondo Wehrli, lo stesso personaggio che compare, citato come giocoliere, in Ateneo, I 19f (ma Kaibel li distingue). Iscomaco non è altrimenti noto.

3. *Thaúmata*, termine usato per indicare sia gli spettacoli di marionette (Platone, *La repubblica*, VII 514b; *Le leggi*, II 658b-c), sia i giochi di prestigio e gli esercizi di acrobazia, talvolta con impiego di animali (Isocrate, *Sullo scambio di patrimonio*, 213; Senofonte, *Il simposio*, 2 1; Teofrasto, *Caratteri*, XXVII 7).

4. Piú che di *grîphoi* si tratta di giochi di parole o, addirittura, di barzellette (Wehrli).

5. Cioè se sia incinta: l'equivoco si basa sull'ambiguità dell'espressione *en gastrì échein*, che può significare sia 'essere incinta', come intende dire il medico (cfr. Erodoto, III 32 4), sia 'avere la pancia piena', come capisce la donna (cfr. Ateneo, VI 246b-c).

dovinelli di Aristonimo erano pieni di doppi sensi osceni.[1] Anche il poeta Sosifane,[2] volendo schernire l'attore Cefisocle, perchè era un invertito,[3] disse: «Ti getterei una pietra nelle natiche, se non |453b| temessi di schizzare tutti i presenti».

Assai antico, ed anche quello piú inerente alla vera natura dell'indovinello, è il genere di quesito che richiede un ragionamento: «Cos'è che non sappiamo, eppure tutti quanti insegniamo?» e «Cos'è che si trova, sempre lo stesso, in nessun luogo e dappertutto?», e ancora «È in cielo, sulla terra e nel mare: cos'è?».[4] Quest'ultimo indovinello è basato sull'omonimia: infatti l'orso, il serpente, l'aquila e il cane si trovano sia in cielo, sia sulla terra, sia nel mare.[5] Quello che precede ha come soluzione "il tempo": è infatti lo stesso dappertutto e non è in nessun luogo, perché per sua natura non è |453c| fisicamente presente in un singolo luogo. L'indovinello iniziale riguarda il fatto di avere il respiro:[6] nessuno di noi ne è consapevole, e tuttavia lo insegniamo a chi ci sta vicino.

[79] L'ateniese Callia (di lui ci siamo occupati anche in precedenza),[7] che fu di poco anteriore a Strattide, compose un'opera intitolata *Spettacolo dell'alfabeto*,[8] co-

1. Il testo è lacunoso, ma il senso è sostanzialmente chiaro.

2. Sosifane, *TrGF* 92 T 3. Sosifane di Siracusa fu autore di tragedie e fiorí probabilmente verso la fine del IV secolo (alcuni studiosi preferiscono una datazione piú tarda, ma non è escluso che esistessero due poeti dello stesso nome); Suida gli attribuisce 73 drammi, di cui rimangono solo alcuni frammenti, e 7 vittorie; è incluso in alcune liste della Pleiade, la ristretta cerchia di poeti, protagonisti del rifiorire della tragedia alla corte di Tolemeo Filadelfo.

3. *Eurýprokton*, lett. 'dal culo largo', al posto di *eurýstomon* 'dalla bocca larga', è emendamento di Casaubon, condiviso da Schweighäuser, che permette di dare un senso alla battuta che segue: la pratica sessuale ha trasformato il deretano di Cefisocle in una cavità cosí larga, che, per il lancio di una pietra, l'acqua che vi si è accumulata schizzerebbe tutto intorno.

4. *Carmina popularia*, frr. 8; 9; 10 Diehl, vol. II pp. 195-96.

5. Sono presenti in cielo come costellazioni: l'Orsa maggiore e minore, il Serpente, l'Aquila, il Cane maggiore e minore; in mare in quanto *árktos* 'orso' è il nome di un crostaceo, citato da Ateneo, III 105b, e da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 17 549b 23 sgg.; di «serpenti di mare» parla Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 14 505b 8 sgg., e IX 37 621a 2-6, includendo nel termine vari pesci della famiglia delle anguille (cfr. Eliano, *La natura degli animali*, XVI 8; Esichio, o 1968 Latte); l'aquila di mare o pesce-aquila (*Myliobatis aquila*) appartiene alla classe dei Selaci, è un pesce che può superare il metro di lunghezza: vd. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 5 540b 18, e, sull'origine del nome, THOMPSON 1947, s.v. *aetós*; *kýon* 'cane' è chiamato il pescecane: cfr. Ateneo, VII 310a-e; *Odissea*, XII 96; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 11 566a 31; Eliano, *La natura degli animali*, I 17 e 55. Un indovinello non molto diverso da questo si trova in Aristofane, *Le vespe*, 22-23.

6. Ma il significato da attribuire al termine *psychaí*, in rapporto alla soluzione dell'indovinello, è problematico: Schweighäuser avanza anche l'ipotesi che vada inteso come «alito»: se infatti uno ha l'alito fetido, non se ne accorge personalmente, ma lo fa sentire a chi gli sta vicino; Gulick interpreta come «anima» in senso spirituale.

7. Vd. VII 276a, e X 448b, dove la sua opera è citata come *Tragedia dell'alfabeto*.

8. Callia, test. 7 Kassel-Austin; Strattide, test. 3 Kassel-Austin. Il passo che segue nel testo e i due citati nella nota precedente hanno suscitato molte discussioni per i problemi che pongono, a partire da quello dell'autore, che è incerto se debba essere identificato con il Callia poeta della commedia antica, vincitore alle Dionisie cittadine del 446 a.C.; è opinione concorde, invece, che non di tragedia si dovesse trattare, ma di commedia (un *jeu d'esprit* letterario, secondo ARNOTT 1960), in cui le lettere dell'alfabeto avevano un ruolo di personaggi e il testo era per gran parte

sí strutturata. Il prologo consiste nelle lettere dell'alfabeto e deve essere letto distinguendo le diverse parti in base alle indicazioni e concludendo circolarmente sulla lettera *alpha*:[1]

|453d| *alpha, beta, gamma, delta, epsilon* sacra al dio,[2]
zeta, eta, theta, iota, kappa, lambda, my,
ny, xi, omicron, pi, rho, sigma, tau, ypsilon
phi e *chi* vicini a *psi*, per finire con l'*omega*.

Il coro di donne, costituito dall'accostamento successivo delle lettere a due a due, è messo in versi e in musica secondo lo schema che segue: «*Beta alpha ba, beta epsilon be, beta eta bē, beta iota bi, beta omicron bo, beta ypsilon by, beta omega bō*»; e di nuovo nell'antistrofe, in corrispondenza melodica e metrica: «*Gamma alpha, gamma epsilon, gamma eta, gamma iota,* |453e| *gamma omicron, gamma ypsilon, gamma omega*», e cosí via in modo analogo per ciascuna delle sillabe rimanenti, e tutte hanno nelle antistrofe lo stesso andamento metrico e melodico.[3] Perciò non esiste solo il sospetto che Euripide abbia composto tutta la *Medea* partendo da qui, ma è anche evidente che ha mutuato da Callia la stessa forma musicale.[4] Quanto a Sofocle, si

basato sui nomi delle lettere stesse. L'interpretazione complessiva piú recente si deve a PÖHLMANN 1971, che data la commedia al 403 a.C. e ritiene che essa avesse due bersagli: uno politico, rappresentato dalla riforma della scrittura e dell'insegnamento scolastico, attuata in Atene quello stesso anno da Archino con l'introduzione dell'alfabeto ionico; l'altro letterario, costituito dalle particolarità stilistiche specifiche dei tragici, specialmente di Sofocle ed Euripide. Risulterebbero, quindi, prive di qualsiasi fondamento tutte le affermazioni di Ateneo, o della sua fonte, Clearco, sul supposto influsso di Callia sulla tragedia.

1. Il testo, come in diversi altri punti di questo paragrafo, è piuttosto oscuro; si può pensare (vd. comm. Schweighäuser *ad loc.*) che ognuna delle parti consistesse nella recita della serie intera delle lettere, ma a partire ogni volta dalla lettera successiva, prima dall'*alpha*, poi dalla *beta* e cosí via fino all'*omega*, dopo di che la serie delle lettere veniva nuovamente recitata cominciando dall'*alpha*; oppure che l'alfabeto fosse pronunciato prima in avanti e poi all'indietro, secondo il metodo di insegnamento in uso nelle scuole elementari, quale risulta attestato da papiri e *óstraka*, nonché da Quintiliano, *Institutio oratoria*, I 1 25. Qui, come in seguito, si tratterebbe dunque, secondo Pöhlmann, della caricatura di scene scolastiche centrate sull'apprendimento graduale della scrittura in base all'alfabeto riformato. Nella traduzione di questo passo come dei successivi le lettere dell'alfabeto greco sono state riportate nella forma piú nota: nel testo del codice è presente una mescolanza di forme antiche e medievali.

2. In quanto occupava un posto d'onore, come offerta votiva (*anáthema*), nel *prónaos* del tempio di Apollo a Delfi: inizialmente era in legno, come le immagini primitive (*xóana*); successivamente una *E* di bronzo fu donata dagli Ateniesi, infine Livia, la sposa di Augusto, ne offrí una d'oro; su monete di età imperiale (piú precisamente di Adriano e di Faustina Maggiore, moglie di Antonino Pio) una *E* di grandi dimensioni appare come sospesa al di sotto del frontone del tempio di Apollo, tra le colonne del *prónaos*. Sul significato di una tale presenza accanto alle famose massime delfiche Plutarco ha composto un intero saggio, intitolato appunto *La epsilon di Delfi*, 384d sgg.

3. La particolarità di questo canto del coro sarebbe stata individuata da Ateneo, secondo Pöhlmann, non tanto nella corrispondenza metrico-melodica tra strofe e antistrofe, quanto nel fatto che tale corrispondenza si realizzava diciassette volte, quante erano le combinazioni possibili di ciascuna delle consonanti con l'intera serie delle vocali (per cui l'ultima strofe sarebbe stata: "*psi alpha, psi epsilon*...").

4. Schweighäuser lamenta, a questo punto, la poca chiarezza di Ateneo, o piuttosto di Clearco, la cui imprecisione e leggerezza sarebbe, peraltro, possibile ri-

dice che, dopo aver sentito quest'opera, si sia arrischiato a spezzare il verso nel rispetto del metro e a scrivere cosí nell'*Edipo*:[1]

> Né a me stesso né a te voglio causare dolore. Perché queste cose
> vanamente indaghi?

Fu perciò a imitazione di Callia, a quanto sembra, che tutti gli altri poeti accolsero le antistrofe |453f| nelle loro tragedie. Dopo il coro egli inserisce ancora il seguente discorso che verte sulle vocali (anche questo, come già in precedenza, deve essere pronunciato seguendo le indicazioni relative alle diverse parti, in modo da mantenere, per quanto è possibile, la recitazione voluta dall'autore):[2]

[DONNA] *Alpha* da sola, o donne mie, seconda *epsilon*
dire bisogna sempre da sola.
[MAESTRA] Anche la terza dirai da sola.
[DONNA] Dirò dunque *eta*.
[MAESTRA] Quarta, a sua volta, ancora sola
[DONNA] *iota*;
[MAESTRA] quinta
[DONNA] *omicron*;
[MAESTRA] e poi la sesta, pure da sola,
su dimmi:
[DONNA] *ypsilon*.
[MAESTRA] Quindi l'*omega* pronuncio, ultima
delle sette vocali, ma sette sono soltanto in versi.[3]
|454a| Quando anche questa avrai ripetuto, ridille, è ovvio, tra te e te.

[80] Callia è stato anche il primo a descrivere in versi giambici una lettera dell'alfabeto; il senso è un po' volgare, comunque il testo è questo:

levare da tutti i passi in cui Ateneo si basa esplicitamente sulla sua autorità. Arnott 1960 è, invece, propenso a dare credito ad Ateneo/Clearco e a ritenere che il debito di Euripide, per quanto riguarda la composizione della *Medea*, vada individuato nella struttura chiastica della tragedia (secondo lo schema proposto da T.V. Buttrei, *Accident and design in Euripides' 'Medea'*, in «American Journal of Philology», LXXIX 1958, pp. 1-17), mutuata dal prologo di Callia, dove la recitazione dell'alfabeto in sequenza diretta e inversa proporrebbe appunto il modello del chiasmo.

1. *Edipo re*, 332-33 (è Tiresia che cosí si rivolge a Edipo); Sofocle, test. 175b Radt. Secondo Pöhlmann, sarebbe stato Callia, invece, a parodiare la predilezione tipicamente sofoclea per l'elisione in finale di trimetro, riscontrabile appunto nel v. 332. Intenti caricaturali nei confronti di Sofocle ed Euripide sono attribuiti a Callia anche da Webster 1969, pp. 180-81, il quale propone per lo *Spettacolo dell'alfabeto* una datazione di poco posteriore alla *Medea* e all'*Edipo*.

2. La suddivisione adottata per i versi che seguono, è quella di Pöhlmann, che interpreta la scena come un dialogo, in presenza del coro, tra la maestra e una donna nel ruolo di scolara: l'ultima vocale, l'unica pronunciata dalla maestra, è quella che la donna impara come nuova; poi, alla fine, dovrà recitarle tutte e sette insieme.

3. Cioè dal punto di vista prosodico, in quanto per il puro suono la *epsilon* non è diversa dall'*eta*, né l'*omicron* dall'*omega* (Schweighäuser).

Sono gravida, donne. Ma per pudore, mie care,
il nome del piccolo con le lettere ve lo svelerò.
C'è una linea dritta e lunga; a metà di questa
ce n'é una breve, che l'attraversa da parte a parte stando supina.
E poi un cerchio con due corti piedi.[1]

È facile sospettare che da qui abbiano in seguito tratto ispirazione lo storico Meandrio, |454b| per comporre, scostandosi un po' nello stile da una pedissequa imitazione, uno dei suoi *Precetti*,[2] in cui la trivialità è ancora maggiore che nel passo citato; e verosimilmente Euripide per il discorso del *Teseo* in cui sono descritte le lettere dell'alfabeto. Lí c'è un pastore analfabeta che fa capire il nome di Teseo spiegando come è scritto:[3]

Di lettere proprio non ci capisco niente,
ma ne dirò le forme, prove sicure.
Un cerchio quasi tracciato col compasso;
questo ha nel mezzo un segno evidente.
|454c| Nella seconda ci son prima due linee,
e un'altra in mezzo le tiene separate.
La terza è come un ricciolo tutto arrotolato,
la quarta invece ha una linea diritta,
e in essa tre linee stanno ficcate
oblique. La quinta non è facile descriverla:
ci sono due linee che stanno separate,
ma si riuniscono su un unico sostegno.
L'ultima infine è simile alla terza.

|454d| Lo stesso ha fatto il poeta tragico Agatone nel *Telefo*.[4] Anche qui un illetterato spiega il nome scritto di Teseo nel modo che segue:

Al principio dello scritto era un cerchio ombelicato;
quindi due aste diritte tra loro aggiogate,
il terzo segno somigliava a un arco scitico.
Poi, vicino, un tridente messo di fianco;

1. Dalla descrizione risulta ΨΩ, forse una forma colloquiale per *psóa* 'flatulenza', come suppone Dalechamp, che tuttavia ipotizza la caduta del verso che descriveva la lettera conclusiva; per Pöhlmann tale lettera potrebbe essere la Ξ: dopo l'esercizio di combinazione delle lettere a due a due, si passerebbe a combinarne tre, proprio quelle introdotte, insieme alla *eta*, con l'alfabeto ionico.

2. Meandrio, *FGrHist* 491 F 6; ma lo stato del testo suscita perplessità ed anche l'attribuzione dell'opera allo storico non è del tutto certa.

3. Euripide, fr. 496 Mette = fr. 382 Nauck^2. Le lettere descritte formano il nome ΘΗΣΕΥΣ: da ciò risulta chiaro che Euripide usava la H ionica molto prima dell'introduzione ufficiale dell'alfabeto ionico in Atene (Gulick). Sulla supposta dipendenza di Euripide da Callia, vd. n. 4 a p. 1116-17.

4. Agatone, *TrGF* 39 F 4.

e in cima a un'asta sola due altre a pancia in su.
Quello che era terzo stava di nuovo in fine.

Anche Teodette di Faselide mette in scena un campagnolo ignorante |454e| che descrive in modo analogo il nome di Teseo:[1]

Al principio era un cerchio con un occhio nel mezzo.
E dopo due aste di misura proprio uguale;
in mezzo le congiunge una linea di traverso.
Il terzo segno è simile a un ricciolo arrotolato.
Poi appariva un tridente, ma appoggiato di fianco,
Quinte, in alto due verghe uguali di misura:
queste insieme si protendono verso un unico sostegno.
|454f| Per sesto quel ricciolo che già dissi prima.

Sofocle ha fatto qualcosa di simile nel dramma satiresco *Anfiarao*,[2] dove introduce un personaggio che mima danzando le lettere dell'alfabeto.

[81] Neottolemo di Pario riferisce nella sua opera *L'epigramma*[3] che a Calcedone, sulla tomba del sofista Trasimaco, è inciso il seguente epigramma:[4]

Il mio nome è *theta rho alpha san ypsilon my alpha chi omicron san*;
Calcedone è la mia patria; il mio mestiere, la sapienza.

Abbiamo una testimonianza di Clearco[5] che la composizione poetica di Castorione di Soli in onore di Pan è di questo tipo: |455a| ciascuna dipodia include parole intere[6] ed è costituita in modo che potrebbe egualmente essere anticipata o posposta; per esempio:[7]

Te, che abiti la dimora resa gelida dalla sferza
degli assalti nevosi, la terra degli Arcadi, Pan pastore di fiere,
io invocherò in questo stile ingegnoso, versi destinati a gran fama
componendo,[8] o sire, ma da capire ben ardui per chi non ha orecchio fine,
o melodiosa creatura selvatica, che riversi la dolcezza plasmata nella cera,[9]

1. Teodette, *TrGF* 72 F 6.
2. Sofocle, fr. 121 Radt. Il personaggio era forse un contadino (Brunck) o un satiro (Schweighäuser).
3. Neottolemo di Pario, fr. 7 Mette.
4. Trasimaco, *VS* 85 A 8 = epigramma adesp. 124 Page, *FGE* pp. 430-31. Su Trasimaco vd. indice degli autori. *San* è il corrispondente dorico del *sigma*.
5. Clearco, fr. 88 Wehrli.
6. Cioè non spezzate tra una dipodia e la successiva del trimetro giambico; nella seconda parte del periodo il testo non è integro.
7. Castorione, *SH* 310. Nella traduzione va perduto l'artificio per cui le parole potevano essere trasposte in diversi modi, senza che risultasse turbata la struttura metrica.
8. L'espressione *épe syntheís*, 'componendo' o forse meglio 'combinando versi', può alludere all'accostamento, all'interno dei versi, di parole scelte artificiosamente in modo da consentire l'intercambiabilità dei piedi.
9. Da intendere come la dolce melodia prodotta dal flauto di Pan, le cui canne erano tenute unite da funicelle fissate con la cera.

e continua allo stesso modo. Ciascuna di queste dipodie, qualunque sia la sua collocazione, darà luogo alla stessa struttura metrica, per esempio:[1]

sè tòn bolaîs / niphoktýpois / dyscheímeron
niphoktýpois / sè tòn bolaîs / dyscheímeron.

|455b| Da notare inoltre che ciascuna dipodia contiene undici lettere.[2] Ma non è questo l'unico modo di costruire il verso, ce ne sono anche altri per cui, a partire da un solo verso, se ne possono ricavare parecchi, a seconda dell'impiego che se ne vuol fare; per esempio:[3]

La misura spiega a me dei piedi la misura calcolando.
Calcolando la misura a me dei piedi la misura spiega.

Non voglio dei piedi la misura calcolare.
Calcolare la misura dei piedi non voglio.

[82] Pindaro, |455c| è ancora Clearco a riferirlo,[4] in relazione all'ode da lui composta escludendo il *sigma*, una specie di indovinello in veste lirica, per rispondere ai numerosi attacchi di coloro che sostenevano l'impossibilità di astenersi dal *sigma* e gli manifestavano la propria disapprovazione, scrisse:[5]

Un tempo lungo come corda senza fine strisciava il canto
e con esso questo *san* di bassa lega usciva dalla bocca degli uomini.

Varrebbe la pena di prendere nota di questo passo contro quanti considerano non autentica l'ode di Laso di Ermione, intitolata *I Centauri*,[6] da cui è escluso il *sigma*.

1. Si tratta del primo verso del passo sopra riportato, nella traduzione del quale, per motivi di leggibilità, non si è mantenuta la disposizione del testo greco; il verso in questione andrebbe cosí tradotto: 'Te, che la resa gelida dalla sferza degli assalti nevosi'. Nella traslitterazione si sono evidenziate le dipodie giambiche per mostrarne l'intercambiabilità.

2. Questo naturalmente in greco; nella traslitterazione i digrammi *ph* e *ch* vanno considerati ciascuno come una sola lettera.

3. Nei due esempi che seguono (nell'originale ancora trimetri giambici) si attua non soltanto uno scambio tra la prima e la terza dipodia, ma, nell'ambito della prima nuova dipodia, anche una inversione di piedi, resa possibile dal fatto che, in greco, si tratta di parole bisillabe.

4. Clearco, fr. cit.

5. Pindaro, fr. 70b 1-2 Maehler; cfr. Ateneo, x 448d, e xi 467b, dove il passo è riportato in forma parzialmente diversa: i due frammenti si integrano a vicenda (se ne è tenuto conto nel tradurre), senza peraltro che la citazione risulti completa, in quanto manca la determinazione di *aoidá*, che è *dithyrámbon*, «il canto dei ditirambi». Cfr. anche Strabone, x 3 13.

6. Laso, test. 3 Privitera = fr. 3 (704) Page. Secondo Privitera 1965, pp. 29-32, l'asigmatismo radicale di Laso non è una stranezza isolata ma, inserendosi nella questione delle lettere eufoniche e disfoniche, evidentemente già viva alla fine del VI sec. a.C., costituisce il punto di arrivo di una ricerca stilistica originata dal problema dei rapporti tra il testo e la musica da un lato, il canto dall'altro. Pindaro avrebbe assunto in proposito una posizione meno estrema, limitandosi ad accettare e a lodare una tecnica vocale nuova, basata sulla modifica dell'antica pronunzia del sigma (in tal senso Ateneo citerebbe con maggiore fedeltà Clearco in 448d, dove parla di un'ode «contro» il sigma). Sull'asigmatismo vd. anche

Anche l'inno composto da Laso in onore della Demetra di Ermione è privo di *sigma*, come dice |455d| Eraclide Pontico nel terzo libro della *Musica*;[1] esso inzia cosí:[2]

Canto Demetra e Core, la sposa di Climeno.

[83] Di indovinelli se ne potrebbero citare a profusione:

Nacqui sotto gli occhi di tutti, la mia patria acqua salmastra
tutto intorno abbraccia; mia madre è figlia del numero.[3]

«Sotto gli occhi di tutti» vuol dire a Delo,[4] che è circondata dal mare; la madre è Latona, la quale è figlia di Koios,[5] |455e| e i Macedoni chiamano il numero *koîos*. Eccone uno sulla tisana di orzo (*ptisáne*):[6]

Stempera orzo mondato e bevi il decotto.

Il termine *ptisáne* deriva dai verbi *ptíssein* 'mondare' e *aneîn*[7] 'spulare'. Un altro sulla chiocciola, riportato anche nelle *Definizioni* di Teucro:[8]

Creatura senza piedi, senza lische, senza ossa, un guscio sul dorso,
occhi allungati che ora si sporgono ora si ritraggono.

Antifane dice nell'*Innamorato di sé stesso*:[9]

|455f| Cagliate dalle carni di lino[10] messe in forma (*trophalídes*). Mi capisci?
[Intendo formaggio.

Anassandride nella *Bruttona*:[11]

Or ora ha fatto a pezzi le carni e «in tutta la loro lunghezza
le porzioni sono domate nella stanza forgiata col fuoco»:
cosí, miei signori, ha detto una volta Timoteo,[12] intendendo, io credo, la pentola.

Ateneo, xi 467a; Dionigi di Alicarnasso, *La composizione delle parole*, xiv 80-81 pp. 54-55 Usener-Radermacher.

1. Eraclide Pontico, fr. 161 Wehrli.

2. Laso, fr. 1b Privitera = fr. 1 (702) 1 Page; vd. Ateneo, xiv 624e-f.

3. *Carmina popularia*, fr. 6 Diehl, vol. ii p. 195.

4. *Dêlos*, oltre che nome dell'isola, è infatti anche aggettivo e significa 'visibile, manifesto'.

5. Il Titano Ceo, su cui vd. *Inno omerico ad Apollo*, 62; Esiodo, *Teogonia*, 134 e 404 sgg.; Apollodoro, i 1 3. La soluzione dell'indovinello andrà quindi individuata in Apollo o Artemide.

6. *Carmina popularia*, fr. 7 Diehl, vol. ii p. 195. Ippocrate, *Le malattie*, iii 1, consiglia la tisana d'orzo come antiinfiammatorio.

7. Cfr. Esichio, α 4819 Latte.

8. Teucro di Cizico, *FGrHist* 274 F 3.

9. Antifane, fr. 51 Kassel-Austin.

10. Nel senso di 'tenere', vd. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1339 17; ma Meineke preferisce emendare "dalla carne grassa", e Kock "dalla carne nivea". Per un gioco di parole che sfrutta gli stessi termini (*trophalís* 'caciotta', per cui cfr. Ateneo, xiv 658a, e *tyrós* 'formaggio') vd. Aristofane (attribuzione dubbia), fr. 955 Kassel-Austin.

11. Anassandride, fr. 6 Kassel-Austin.

12. Timoteo, fr. 22 (798) Page = fr. 16 Sutton.

Timocle negli *Eroi*:[1]

[A] Dopo che fu tolta
la nutrice della vita, la nemica della fame, la guardiana
dell'amicizia, il medico dell'insaziabile fame da lupi,
|456a| la tavola.
[B] Cielo, che gran lavoro,
quando bastava dire una parola, "tavola".

Platone racconta nell'*Adone* che a Cinira fu dato questo oracolo riguardante suo figlio Adone:[2]

O Cinira, re dei Ciprioti, uomini dal culo peloso,[3]
il figlio che ti è nato è il piú bello e straordinario
tra tutti gli esseri umani, ma due numi saranno la sua rovina,
la dea che è spinta da remi furtivi e il dio che rema.[4]

|456b| Intende Afrodite e Dioniso: entrambi, infatti, amarono Adone. Quanto poi all'enigma della Sfinge, Asclepiade, negli *Argomenti di tragedie*, lo riporta in questi termini:[5]

Sulla terra c'è un essere che si muove su due piedi e su quattro e su tre;
una sempre è la voce, ma tra gli animali che crescono sulla terra
e nell'aria e sotto il mare, è lui solo a cambiare;
quando però procede poggiando su piú piedi,
meno che mai veloci son le deboli membra.

[84] |456c| Enigmatici sono anche questi versi di Simonide, cosí come sono riportati da Cameleonte di Eraclea nel suo *Simonide*:[6]

1. Timocle, fr. 13 Kassel-Austin.

2. Platone comico, fr. 3 Kassel-Austin. Si tratta della piú antica testimonianza dell'origine di Adone da Cinira e l'unica che ne fa l'amato di Dioniso; altrove egli appare in relazione amorosa con Eracle e Apollo (cfr. F. Dümmler, *Adonis* nr. 2, in *RE* I/1 1893, col. 392). L'amore incestuoso tra Cinira e Smirna, da cui nacque Adone, e la passione concepita da Afrodite per il giovane sono ampiamente raccontate da Apollodoro, III 14 3-4, e Ovidio, *Le metamorfosi*, X 298 sgg.; vd. anche Igino, *Astronomia*, II 7 3, e *Favole*, 58; sulla morte di Adone vd. Ateneo, II 69b-c.

3. L'espressione allude a virilità secondo Henderson 1975, pp. 211-12, ma vd. anche la diversa indicazione di Esichio, s.v. *lástauroi* 'bagasci', λ 384 Latte.

4. Metafora sessuale analoga a quella di Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 39.

5. Asclepiade di Tragilo, *FGrHist* 12 F 7a; cfr. *Antologia Palatina*, XIV 64 (anonimo). La soluzione dell'enigma si trova nello scolio ad Euripide, *Le Fenicie*, 50 (vol. I pp. 256-57 Schwartz): si tratta dell'uomo, che gattona nella prima infanzia, poi procede dritto su due gambe, infine nella vecchiaia cammina fiaccamente appoggiandosi a un bastone.

6. Cameleonte, fr. 34 Wehrli; Simonide, fr. 69 Diehl; l'attribuzione a Simonide è però poco credibile sia per questo, sia per il successivo (456e) indovinello, che non sono perciò accolti nei repertori piú recenti.

Il padre del capretto che pascola alla rinfusa e il pesce tenace
da vicino le teste hanno stretto saldamente; e il figlio della notte
accogliendo negli occhi, di Dioniso signore
il servo, uccisore di buoi, non vogliono nutrire.

Alcuni affermano che questi versi fossero incisi su un'antica offerta votiva a Calcide e che su di essa fossero raffigurati |456d| un caprone e un delfino, ai quali andrebbe riferito il testo riportato. Per altri si deve intendere che un delfino e un caprone fossero scolpiti su un salterio *epigóneion*,[1] e che l'uccisore di buoi, servitore di Dioniso, sia il ditirambo. Altri ancora riferiscono che a Iulide[2] il bue da sacrificare a Dioniso veniva colpito con una scure da un adolescente. Nell'imminenza della festa, la scure era stata portata nell'officina di un fabbro; Simonide, che allora era ancora giovane, si era recato nella bottega per riprenderla. Vedendo il fabbro addormentato e il mantice e la tenaglia abbandonati in disordine, |456e| con le parti anteriori accostate frontalmente, tornò indietro e propose ai compagni l'indovinello sopra riportato. Infatti il padre del capretto è il mantice, il pesce tenace è la tenaglia,[3] il figlio della notte il sonno, mentre l'uccisore di buoi, servo di Dioniso, è la scure. Simonide ha composto anche un altro epigramma,[4] che presenta delle difficoltà a chi è ignorante di storia:

Dico che chi non vuole riportare il premio della cicala,
offrirà un gran banchetto ad Epeo, figlio di Panopeo.

|456f| Si racconta che, quando viveva a Cartea,[5] egli istruisse i cori. La scuola era su una collina presso il tempio di Apollo, lontano dal mare.[6] Pertanto gli allievi di Simonide, come tutti gli altri, si rifornivano d'acqua ai piedi della collina, dove si trovava la fonte. L'acqua gli veniva portata su da un asino, che chiamavano Epeo, perché si racconta che questo personaggio si dedicasse a tale servizio, e nel tempio di Apollo era dipinta la storia di Troia, nella quale Epeo fa il portatore d'acqua |457a| per gli Atridi, come riferisce anche Stesicoro:[7]

1. *Epigóneion psaltérion* (uno strumento musicale per il quale vd. Ateneo, IV 183c-d) è congettura di WEST 1992, p. 78 n. 138, in sostituzione di *epitónion psaltérion*, che non ha senso; Schweighäuser ipotizzava, seppure in forma di dubbio, che si dovesse leggere *epitónion psalteriou*, "nella chiavetta con la quale si tendono le corde di uno strumento a pizzico". Il ditirambo, « servitore di Dioniso » in quanto legato culto del dio, sarebbe detto « uccisore di buoi », secondo Jacobs, perché un bue era il premio per i vincitori negli agoni ditirambici: cfr. scolio a Pindaro, *Olimpiche*, XIII 26a (vol. I p. 361 Drachmann).

2. Città dell'isola di Ceo in cui nacque Simonide.

3. Il mantice era fatto di pelle di caprone: lo stesso termine greco, *askós*, indica la pelle e, per metonimia, il mantice. Analogamente la parola *karkínos* significa sia 'tenaglia' sia 'granchio'.

4. Simonide, fr. 70 Diehl.

5. Una delle quattro città dell'isola di Ceo.

6. "Non lontano dal mare", emenda Brönstedt.

7. Stesicoro, fr. 200 Davies; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1323 55. Epeo, figlio di Panopeo, non ha un grande ruolo nell'ambito della guerra di Troia; suo principale merito è la costruzione del cavallo di legno

Di lui aveva pietà la figlia di Zeus,
ché ogni volta portava acqua per i capi.

Stando cosí le cose, si dice che ai coreuti che mancassero di presentarsi all'ora fissata, fosse imposto di fornire una chenice di orzo per l'asino. E questo appunto è il significato dei versi: « chi non riporta il premio della cicala » è colui che non ha avuto voglia di cantare; « figlio di Panopeo » è l'asino; il « grande banchetto », la chenice d'orzo.

[85] Dello stesso genere è il distico del poeta Teognide:[1]

|457b| A casa già mi ha chiamato un cadavere marino,
che, seppur morto, parla con lingua viva.

Intende la conchiglia.[2] Di tipo analogo è l'artificio per cui si dicono parole che richiamano nomi di uomini, per esempio:[3]

Acquistando in battaglia primato vittorioso.

E poi ci sono i ben noti versi:

Cinque uomini con dieci navi approdarono in una terra,
combatterono tra le pietre, ma raccoglierne una non si poteva;
|457c| di sete morirono, eppure l'acqua arrivava sopra il mento.[4]

[86] Quale punizione subivano ad Atene quelli che non erano stati in grado di risolvere l'indovinello loro proposto, se è vero che dovevano bere una coppa di vino mescolato con acqua salata, come anche Clearco ha già detto prima nella sua definizione?[5] Nel primo libro dell'opera *Sui proverbi*[6] egli scrive:

La soluzione degli indovinelli non è estranea alla filosofia e in essi gli antichi davano dimostrazione di cultura. |457d| I quesiti che si ponevano nel corso dei simposi non erano come

che servì a prendere la città; piú significative le vicende legate al suo "ritorno": tradizioni diverse fanno di lui il fondatore di Metaponto, in Magna Grecia, e di Pisa, nell'Italia centrale, vd. sull'argomento J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino, Einaudi, 1963 (ed. or. Paris, 1957), pp. 325 e 330-33.

1. Teognide, 1229-30.

2. *Kóchlos*, che è piú precisamente la conchiglia a spirale, usata come tromba; cfr. Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 303; Teocrito, *Idilli*, XXII 75.

3. Fr. trag. adesp. 97 Snell-Kannicht; « vittorioso » è, in greco, *Aristónikos*, che è anche nome proprio.

4. Cfr. scolio a Ermogene, *Stilistica I*, VII 2, (pp. 949-50 Walz). La spiegazione piú recente dell'indovinello si deve a CAPONIGRO 1984: i cinque uomini sarebbero in realtà mandorle, che, estratte dai loro gusci spaccati in due (le dieci navi), si trovano alle prese con i denti (le pietre), fanno venire sete a chi le sta mangiando e periscono (per l'altrui sete) quando questi butta giú una sorsata d'acqua.

5. Nella definizione di indovinello in 448c-e. Il testo presenta a questo punto un'evidente alterazione: innanzi tutto la domanda contiene già la sua risposta, in secondo luogo il tema del castigo, che sembrerebbe dover seguire immediatamente, non verrà introdotto se non in 458f. Anche il legame difettoso col periodo successivo fa sospettare la caduta di una parte.

6. Clearco, fr. 63 Wehrli.

quelli di adesso, che ci si chiede l'un l'altro quale posizione procuri il massimo piacere nell'accoppiamento, oppure quale sia il pesce piú saporito o quello che raggiunge il massimo della bontà nella stagione presente, o ancora quale risulti specialmente commestibile dopo il sorgere di Arturo o delle Pleiadi o del Cane. E in tali prove si stabiliscono come premi per i vincitori dei baci, che ripugnano alla sensibilità di un uomo di buon gusto, come pena si ordina ai vinti di bere vino puro, che quelli si scolano piú volentieri di quanto non farebbero con la coppa della salute.[1] Queste sono le manifestazioni tipiche |457e| di gente che ha fatto il nido tra gli scritti di Filenide e di Archestrato, e che si è immersa anima e corpo nelle cosiddette *Gastrologie*.[2] Altro genere di indovinelli preferivano gli antichi: un primo commensale recitava un esametro o un verso giambico e gli altri dovevano proseguire, a turno, ciascuno con il verso successivo; oppure ad uno che esponeva il senso generale di un passo, un secondo replicava con la citazione da un altro poeta, perché questo aveva espresso lo stesso concetto; o ancora dovevano recitare l'uno dopo l'altro un verso giambico. In aggiunta a questo, ciascuno era tenuto a declamare un verso di un numero prefissato di sillabe, oppure tanti versi quanti se ne potevano formare nel rispetto delle regole prosodiche. Analogamente a quanto si è detto, citavano uno per uno il nome di tutti i capi che avevano combattuto |457f| contro Troia o di quelli troiani, oppure uno diceva il nome di una città dell'Asia che iniziasse con una data lettera, quello dopo continuava con una città dell'Europa e tutti gli altri proseguivano in alternanza, e la città poteva essere greca o barbara, a seconda di come veniva ordinato. In questo modo il passatempo, poiché comportava l'uso della testa, diventava anche rivelatore del livello di cultura di ciascuno; e come premio per tali prove stabilivano una corona e una acclamazione, cose di cui si alimenta in modo particolare la dolcezza della reciproca amicizia.

[87] |458a| Questo dunque ha detto Clearco. E i quesiti che si dovrebbero proporre, ritengo siano di questo genere: recitare un verso di Omero che inizi con *alpha* e finisca con la stessa lettera:[3]

> gli si pose accanto e disse parole alate;
> avanti, ora, la frusta e le briglie lucenti;
> scudi rotondi di cuoio e quelli pelosi, leggeri.[4]

E d'altro canto versi giambici con la stessa caratteristica:[5]

> uomo buono si direbbe colui che porta buone cose;
> buono sarebbe anche chi il male con nobiltà sopporta.

|458b| Versi omerici con inizio e fine in *epsilon*:[6]

1. La coppa mescolata e bevuta in onore di Igea, dea della salute; vd. Ateneo, xv 692f sg., e xi 487a-b.
2. Archestrato, test. 4 Olson-Sens = *SH* 134. La stessa *vis* polemica è dispiegata contro Archestrato e Filenide da Crisippo, concittadino di Clearco, in Ateneo, viii 335d-e.
3. Impossibile mantenere, nella traduzione dei versi che seguono, le caratteristiche del testo greco: si è optato, come criterio uniforme, per la leggibilità.
4. *Iliade*, iv 92; v 226; v 453.
5. Fr. com. adesp. 121 Kassel-Austin: sotto questo stesso numero sono registrati tutti e sette i versi non omerici citati per le differenti esemplificazioni.
6. *Iliade*, iv 89; v 686.

trovò di Licaone il figlio, irreprensibile e forte;
dentro la vostra città, poiché io non dovevo.

E analogamente versi giambici:

spregevole, Dercilo, è la povertà;
tessi la tua vita con i fili che possiedi.

Di Omero con *eta* iniziale e finale:[1]

cosí disse e se ne andò Atena occhi lucenti;
|458c| cadde sulle ginocchia di Dione Afrodite divina.

Versi giambici dello stesso tipo:

fa' in modo di essere sicuro della lealtà degli amici.

Versi di Omero che comincino con lo *iota* e finiscano con la stessa lettera:[2]

periscano con Ilio, senza compianto e fama;
m'ha generato Ippoloco, di lui mi dico figlio.

Versi con il *sigma* all'inizio e alla fine:

fra tutti i Danai, neppure se dici Agamennone;[3]
saggio è chi regge bene i colpi della sorte.

|458d| Con inizio e conclusione in *omega*:

come quando dall'Olimpo una nube si alza nel cielo;[4]
ritta sta la mia anima di fronte a ogni cosa.

E ancora si dovrebbe proporre di citare versi asigmatici, come per esempio:[5]

tutto accetto di rendere, e di aggiungere altro del mio.

Inoltre versi omerici in cui l'accostamento della prima e dell'ultima sillaba rivela un nome proprio, per esempio:

Aiace guidava da Salamina dodici navi:

risulta Aiace.[6]

|458e| Fileide, che dal cavaliere caro a Zeus fu generato, Fileo:

1. *Iliade*, v 133 e 370.
2. *Iliade*, vi 60 e 206.
3. *Iliade*, i 90.
4. *Iliade*, xvi 364.
5. *Iliade*, vii 364; cfr. Ateneo, 455b-c.
6. *Iliade*, ii 557. La prima sillaba di *Aías* 'Aiace', unita all'ultima di *nêas* 'navi', dà *Aias*.

il nome è Fileo.[1]

> Guaritori valenti, Podalirio e Macaone,

che dà Ione.[2]

Esistono altri versi omerici in cui la combinazione della prima e dell'ultima sillaba dà luogo a nomi di strumenti, come:

> morendo i Danai, piange in petto il cuore,

da cui risulta "mortaio".[3]

> Parla con senno, proprio come penserebbe anche un altro,

che dà "macina".[4]

> Spregevole come sei, che un male maggiore non ti tocchi,

|458f| che dà "lira".[5]

Altri versi ancora rivelano, mettendo insieme l'inizio e la fine, qualcosa di commestibile:

> piedi d'argento Teti, figlia del marino vecchio,

dà "pane".[6]

> Non cercar di sapere queste cose ad una ad una, non fare domande,

da cui risulta "pecore".[7]

[88] Come digressione sugli indovinelli può bastare. Ora dobbiamo anche dire quale pena subivano quelli che non erano riusciti a risolvere il quesito loro proposto.[8] Dovevano bere acqua salata mescolata al loro vino e vuotare la coppa tutta d'un fiato. Lo fa capire Antifane |459a| in questi versi del *Ganimede*:[9]

[A] Ahimè, troppo contorte
son le domande che mi fai.

1. *Iliade*, II 628: *Phyleús* da *Phyleides*... *Phyleús*.
2. *Iliade*, II 732: *Íon* da *ietêre* 'guaritori'... *Macháon*.
3. *Iliade*, VIII 202: *hólmos* (a patto di trascurare l'aspirazione iniziale) da *ollyménon* 'morendo'... *thymós* 'cuore'.
4. *Odissea*, XVII 580: *mýlos* da *mytheîtai* 'parla'... *állos* 'altro'.
5. *Odissea*, XVIII 107: *lýre* da *lygrós* 'spregevole'... *epaúre* 'tocchi', trascurando, nella sillaba finale, lo *iota* sottoscritto, che non era pronunciato.
6. *Iliade*, I 538: *ártos* da *argyrópeza* 'dai piedi d'argento'... *gérontos* 'vecchio'.
7. *Iliade*, I 550: *mêla* da *mé* 'non'... *metálla* 'fare domande'.
8. Cfr. 457c e Polluce, VI 107.
9. Antifane, fr. 75 Kassel-Austin. Il re Laomedonte ([B]), padre di Ganimede, interroga sulla scomparsa del figlio il pedagogo ([A]), che non sa o finge astutamente di non sapere (Kock); cfr. Ateneo, XIII 566c-d e 601e-f.

[B] Parlerò allora in modo chiaro:
del rapimento di mio figlio se tu sai qualcosa,
parla alla svelta, prima di trovarti appeso.[1]
[A] Cos'è,
un enigma a cui devo rispondere, padrone,
se so qualcosa del rapimento del ragazzo,
o che altro vuol dire il tuo discorso?
[B] Fuori una frusta subito!
Qualcuno me la dia!
[A] Forse è un indovinello che neanche ho capito:
e per questo mi infliggi tale pena? Eh no:
|459b| una coppa d'acqua salata dovevi mettermi davanti.
[B] Allora sai come la devi bere?
[A] Lo so
perfettamente.
[B] Come?
[A] Portandomela via come un pegno da parte tua.[2]
[B] No, devi mettere le mani dietro la schiena
e tracannare senza tirare il fiato.[3]

[89] Questa fu la discussione dei dotti a banchetto in tema di indovinelli; e poiché la sera ha sorpreso anche noi, mentre eravamo cosí assorti a ripensare a quanto fu detto, rimandiamo a domani il discorso sulle coppe. Perché, come dice Metagene nell'*Amante dei sacrifici*:[4]

|459c| Episodio dopo episodio io vario il mio discorso,
per deliziare il pubblico con molte e nuove pietanze,

cosí farò anch'io, affrontando di seguito il tema dei bicchieri.

1. Per essere frustato: la tortura era prassi abituale in Atene quando gli schiavi dovevano deporre come testimoni, vd. J. Vogt, *Schiavitú e umanità nel mondo classico greco*, in *L'uomo e lo schiavo nel mondo antico*, Roma, Silva editore, 1969 (ed. or. 1965, ma il saggio specifico è la rielaborazione di un articolo del 1953), p. 16.

2. A titolo di garanzia che non sarà frustato, secondo Hermann; la battuta conclusiva di Laomedonte si caratterizza, a parere di Schenkl, per l'allusione ambigua ad una posizione piú adatta a una bastonatura; cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 434.

3. Termina qui il discorso di Larense, iniziato a 448c.

4. Metagene, fr. 15 Kassel-Austin; cfr. Polluce, x 88. Analogamente a come era cominciato, il libro si conclude con una citazione in cui la varietà dell'offerta letterario-teatrale è accostata alla ricchezza di portate di un banchetto.

LIBRO XI

[1] |459a| Allora, quale può essere l'inizio del discorso?

per dirla, amico Timocrate, col poeta comico Cefisodoro.[1] Ci eravamo riuniti di buon'ora, spronati dall'idea delle coppe:[2] mentre ancora tutti stavamo seduti,[3] prima dell'inizio della conversazione, Ulpiano esordí: — Alla mensa di Adrasto, amici miei, i nobili mangiano seduti,[4] ma Políido,[5] una volta che offriva sacrifici su una strada, fece fermare Peteo che passava, lo fece adagiare sull'erba e, dopo aver strappato un ramoscello perchè servisse da tavola, gli pose innanzi |460a| parte delle carni del sacrificio. E quando Autolico[6] si recò «tra il ricco popolo di Itaca», è evidente che stava seduto – cosí infatti banchettavano gli uomini di quel tempo[7] – se la nutrice, dice il poeta,[8] gli fece sedere Odisseo sulle ginocchia e non glielo pose invece accanto alle ginocchia.[9] Noi comunque[10] non perdiamo altro tempo e mettiamoci subito distesi, affinché Plutarco ci faccia, come ha promesso, 460b| la sua relazione sulle coppe e brindi alla salute di tutti con calici colmi fino all'orlo.

Sommario: premesse lessicali al catalogo dei bicchieri [1-2; 5-6]; digressione sulla credenza [3]; dimensioni delle coppe [4]; piacevolezza e sacralità del simposio [7-9; 21]; modi diversi di bere [10-13]; collezionismo e lavorazione delle coppe [14-20]; rassegna di bicchieri e vasi potori [22-110]; limiti al bere [111]; il simposio di Senofonte e quello di Platone [112]; falsità e bassezze di Platone e dei suoi scolari [113-120].

1. Cefisodoro, fr. 13 Kassel-Austin.

2. Nel doppio senso di coppe da bere e come oggetto di trattazione, secondo l'anticipazione di x 448b.

3. Cioè ancora non si erano adagiati sui letti.

4. Antimaco di Colofone, fr. 18 Wyss. La presenza in questo stesso libro di Ateneo di diverse citazioni relative ad un banchetto nella reggia di Adrasto, tratte dal v libro della *Tebaide* di Antimaco di Colofone (cfr. 468a-b; 475d-e; 482f), induce Wyss ad attribuire la medesima origine a questo riferimento. Adrasto fu re di Argo; accolse Polinice, figlio di Edipo, dopo che era stato cacciato da Tebe da suo fratello Eteocle, gli diede in sposa sua figlia Argia e l'aiutò ad organizzare la spedizione dei Sette, a cui egli stesso partecipò essendone l'unico superstite. Secondo la versione ateniese della leggenda, si recò allora ad Atene, dove persuase Teseo a marciare contro Tebe e ad impadronirsi con la forza dei cadaveri dei compagni, che vennero sepolti ad Eleusi.

5. Indovino corinzio, legato, tra l'altro al mito di Bellerofonte, a cui avrebbe consigliato di recarsi presso la fonte Pirene e di impadronirsi di Pegaso; restituí inoltre la vita a Glauco, figlio di Minosse e Pasifae, il quale, ancora bambino, era annegato in una giara piena di miele, mentre inseguiva un topo. Peteo fu re di Atene e padre di Menesteo, che comandò i reparti ateniesi a Troia; cacciato da Atene da Egeo, avrebbe fondato Stiri, in Focide. L'episodio raccontato da Ateneo sarebbe da connettere con la seconda spedizione contro Tebe, condotta, a dieci anni dalla prima, dai figli dei Sette, i cosiddetti Epigoni (vd. G. Türk, *Peteos*, in *RE* xix/1 1937, col. 1130).

6. Padre di Anticlea e nonno di Odisseo; è famoso per i suoi furti, propiziati dalla facoltà, ereditata dal padre Ermes, di rubare senza essere mai sorpreso.

7. Vd. Ateneo, i 11f e 17f.

8. *Odissea*, xix 399 e 401.

9. Elimino con Meineke (seguito da Kaibel) la citazione di *Odissea*, xix 400-2, che rompe la struttura sintattica del periodo; cosí la traduzione risulta possibile senza bisogno di inserire, come fa Gulick, un ulteriore verbo.

10. Questa parte si presenta lacunosa.

[2] Il primo, di cui io abbia notizia, a parlare di *potéria* ('coppe') fu il poeta Semonide di Amorgo, che nei suoi *Giambi* dice:[1]

> Tolse via la tavola, ove le coppe (*potéria*) [. . .].

E l'autore dell'*Alcmeonide* dice:[2]

> Adagiò i morti su un ampio paglericcio
> disteso a terra e a loro innanzi mise un ricco
> banchetto e coppe (*potéria*), corone posò sulle teste.

I *potéria* presero il nome da *pósis* ('il bere'), da cui deriva anche la parola *ékpoma* ('coppa'), usata dagli scrittori attici: |460c| essi infatti dicono *hydropoteîn* ('bere acqua') e *oinopoteîn* ('bere vino'). Aristofane nei *Cavalieri*:[3]

> col becco lo stupido serpente bevitore di sangue (*haimatopótes*).

Nella stessa opera ha detto:[4]

> Grande uso faceva Bacide della coppa (*potérion*).

Ferecrate cosí si esprime nella *Tirannide*:[5]

> ma quell'uno vale piú di mille coppe (*potéria*).

E Anacreonte dice:[6]

> Mi son fatto un ubriacone (*oinopótes*).

1. Semonide, fr. 26 West = fr. 31 Pellizer-Tedeschi.

2. *Alcmeonide*, fr. 2 Bernabé = fr. 2 Davies. HUXLEY 1969b, p. 53, ipotizza che il frammento si riferisca agli onori funebri tributati da Alcmeone, capo degli Epigoni (vd. n. 5 a p. 1129), ai guerrieri caduti nello scontro finale, in particolare al re di Tebe, Laodamante, da lui ucciso, e al proprio compagno Egialeo, che era stato ucciso da Laodamante (per l'intero episodio vd. Apollodoro, *Biblioteca*, III 7 2-3).

3. *I cavalieri*, 198; si tratta di un oracolo burlesco, che prende di mira il conciapelli Cleone, cui fa esplicita allusione il verso che precede: «Quando l'aquila conciapelli dagli artigli ricurvi afferrerà».

4. *I cavalieri*, 124. Bacide dovette essere in origine la denominazione generica di una intera categoria di profeti ispirati, attivi tra il VII e il VI secolo a.C., sebbene Erodoto lo usi come nome proprio, attribuendo a Bacide profezie relative ad eventi della seconda guerra persiana (VIII 20 2, 77; IX 43 2). La frequenza con cui compare in Aristofane (*I cavalieri*, 1003-4; *La pace*, 10***1129***70-72, 1119; *Gli uccelli*, 962, 970) sembra rivelare che la raccolta di oracoli che andava sotto questo nome, ebbe fortuna anche al tempo della guerra del Peloponneso: il verso citato va inteso in senso ironico.

5. Ferecrate, fr. 152 10 Kassel-Austin. Si deve intendere 'quell'unico calice': vd. l'intero frammento a 481b-d.

6. Anacreonte, fr. eleg. 4 West = fr. 57 Gentili; cfr. Polluce, VI 22, e l'anonimo epitafio di Anacreonte in *Antologia Palatina*, VII 28; il termine *oinopótes* è usato anche da Callimaco, fr. 69 2 Pfeiffer (in Ateneo, XV 668b-c), ed *Epigrammi*, 36 1 Pfeiffer (in Ateneo, X 436e; vd. nota relativa); nonché da Polibio, XX 8 2 Büttner-Wobst (in Ateneo, X 439f) a proposito di Antioco il Grande.

L' espressione si trova anche nel Poeta:[1] dice infatti «bevendo vino (*oinopotázon*)». |460d| Anche Saffo, nel secondo libro, ha:[2]

molte, innumerevoli coppe (*potéria*)
e avori.

E Alceo:[3]

Ti scoli una coppa (*potérion*) seduto accanto a Dinomene.

Una Demetra "portatrice di coppe" (*poteriophóros*) è venerata in Acaia, nel territorio di Antea, come attesta Autocrate nel secondo libro della *Storia achea*.[4]

[3] Credo però che valga la pena che voi indaghiate, prima di passare in rassegna i bicchieri, di cui è piena questa credenza (*kylikeîon*)[5] – cosí infatti è chiamato da Aristofane nei *Contadini*[6] l'armadio in cui sono riposte le coppe:

|460e| come il panno di lino è steso davanti alla credenza (*kylikeîon*).

Il termine ricorre anche nel *Meliloto* di Anassandride.[7] Eubulo lo usa nella *Leda*:[8]

come uno che stesse facendo una libagione,
nella credenza (*kylikeîon*) ha fracassato le coppe.

E nella *Suonatrice di cetra* dice:[9]

le credenze per le coppe (*kylikeîa*)
ha inventato per noi.

Ancora nella *Semele* ovvero *Dioniso*:[10]

Ermes, di Maia il figlio di pietra, che con preghiere e voti
nella credenza (*kylikeîon*) strofinato e lucente [...]

1. *Iliade*, xx 84. Cosí suggerisce Kaibel; ma Schweighäuser intende: «Nello stesso poeta si trova anche il verbo», con riferimento ad Anacreonte, fr. eleg. 2 1 West = fr. 56 1 Gentili, in Ateneo, xi 463a.

2. Saffo, fr. 44 8 e 10 Voigt; la citazione di Ateneo è incompleta.

3. Alceo, fr. 376 Voigt.

4. Autocrate, *FGrHist* 297 F 1. Jacoby esprime dubbi sull'autenticità dell'appellativo, non menzionato in Pausania, vii 18.

5. Il discorso, interrotto dalla digressione sul *kylikeîon*, riprenderà all'inizio di par. 4.

6. Aristofane, fr. 106 Kassel-Austin; Kock ipotizza che la similitudine sia riferita a una fanciulla velata. L'opportunità di proteggere le coppe con un panno si può spiegare col fatto che il *kylikeîon* era a scaffali aperti.

7. Anassandride, fr. 30 Kassel-Austin.

8. Eubulo, fr. 62 Kassel-Austin = fr. 62 Hunter. Per risolvere l'oscurità del primo verso, Hunter, seguendo un emendamento di Blaydes, propone di integrare: "come uno che facesse una libagione di fretta", quindi senza trarne alcun vantaggio.

9. Eubulo, fr. 116 Kassel-Austin = fr. 118 Hunter.

10. Eubulo, fr. 95 Kassel-Austin = fr. 96 Hunter. È probabile che nella credenza si tenesse una piccola immagine in pietra di Ermes con funzione protettiva non diversa da quella attribuita per la dispensa a Zeus *Ktésios* 'Domestico': cfr. Menandro, fr. 410 Kassel-Austin = fr. 452 Körte-Thierfelder.

|460f| Cratino il giovane nel *Chirone*:[1]

> Dopo moltissimi anni
> arrivo a casa da terra nemica; parenti
> e membri della fratria e del mio demo[2] a stento ritrovando,
> nella credenza (*kylikeîon*) mi sono registrato:[3] c'è sempre uno Zeus
> che casa e fratria protegge, a lui pago i tributi.[4]

[4] È il caso, dicevo, di indagare se gli antichi bevevano in coppe grandi. Dicearco di Messene, il |461a| discepolo di Aristotele, nel suo saggio intitolato *Alceo*,[5] dice che usavano calici piccoli e bevevano vino abbastanza annacquato. Ma Cameleonte di Eraclea, nell'opera *L'ubriachezza*, se ricordo bene il passo, afferma:[6]

Se coloro che dispongono di potere e di denaro prediligono questo abbandonarsi all'ubriachezza, nessuna meraviglia. Dal momento che non hanno un altro piacere piú gratificante di questo né piú facile da ottenere, si rifugiano naturalmente nel |461b| vino. Di conseguenza le coppe di grandi dimensioni sono divenute di uso abituale presso i principi stranieri. Infatti tra i Greci neppure questa usanza è antica; si tratta di una scoperta recente, importata dal mondo dei barbari. Costoro, estranei come sono ad ogni forma di cultura, si buttano su enormi quantità di vino e vanno in cerca di ogni sorta di cibi superflui. Invece nelle regioni della Grecia non troveremo né in quadri né su tumuli la raffigurazione di una coppa di grandi dimensioni; fanno eccezione quelle rappresentate su monumenti in onore di eroi. La coppa chiamata *rhytón* la attribuirono appunto solo agli eroi.[7] Il fatto potrà sembrare a taluni sconcertante, a meno che qualcuno non dica a costoro |461c| che tale consuetudine fu introdotta per spiegare come mai questi esseri superiori siano cosí rabbiosi ogni volta che compaiono. Infatti gli eroi sono concepiti come intrattabili e maneschi, e piú di notte che di giorno.[8] Affinché appaiano tali non per propria indole, ma per effetto dell'ubriachezza, nell'arte sono raffigurati mentre bevono da grandi tazze. E secondo me hanno ragione quelli che dicono che il calice grande è "un pozzo d'argento".[9]

1. Cratino il giovane, fr. 9 Kassel-Austin.

2. Le fratrie erano suddivisioni delle tribú (*phylaí*) ed erano composte da famiglie imparentate, che adoravano un antenato comune e spesso da questo derivavano un patronimico: cfr. Aristotele, *Politica*, II 1264a 8, e sulla loro riorganizzazione, legata allo sviluppo della democrazia, VI 1319b 23. I demi erano le piú piccole circoscrizioni politiche e amministrative in cui era suddiviso il territorio dell'Attica.

3. Anziché nel registro del demo (il *lexiarchikòn grammateîon*), in cui venivano iscritti, al compimento del diciottesimo anno di età, i giovani di condizione libera e di nascita legittima: vd. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 42 1, e, tra le diverse citazioni negli oratori attici, Eschine, *Contro Timarco*, 18 e 103; Licurgo, *Contro Leocrate*, 76.

4. Nel cortile delle case greche si trovava un altare dedicato a Zeus *Herkeîos*, protettore del "recinto", cioè della solidarietà reciproca del *génos*: vd. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 55 3, e i riferimenti in *Odissea*, XXII 334-35; Erodoto, VI 68; Sofocle, *Antigone*, 487.

5. Dicearco, fr. 98 Wehrli.

6. Cameleonte, fr. 9 Wehrli.

7. Sul *rhytón*, una grande coppa a forma di corno, vd. XI 496f sgg., in particolare 497e, dove l'informazione qui riportata è attribuita a Teofrasto.

8. Cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 1482-93 (dove un ladro di strada ha il soprannome eroico di « Oreste »), e Menandro, fr. 348 Kassel-Austin = fr. 394 Körte-Thierfelder; vd. R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in early Greek Religion*, Oxford, Clarendon Press, 1983, p. 244.

9. Cfr. Ateneo, V 192a.

In tutto questo discorso si ha l'impressione che Cameleonte ignori che non è certo piccola |461d| la coppa offerta al Ciclope da Odisseo nel poema di Omero.[1] Altrimenti un essere cosí grande non sarebbe crollato ubriaco in quel modo dopo averne bevute solo tre. Grandi coppe esistevano dunque anche allora, a meno che non si attribuisca l'effetto alla qualità del vino, che Omero stesso illustra,[2] o al fatto che il Ciclope non era abituato al vino, dato che per lo piú beveva latte. Può anche darsi che la coppa, visto appunto che era grande, fosse di origine barbarica e facesse parte del bottino dei Ciconi.[3] Allora, però, cosa dire della coppa di Nestore, che un giovane avrebbe fatto fatica a sollevare, «ma il vecchio Nestore la alzava senza sforzo»?[4] |461e| Ma anche su questo ci erudirà Plutarco. È tempo dunque di prendere posto sui letti.

[5] Quando tutti ci fummo sistemati, — Dunque – esordí Plutarco –, come dice il poeta Pratina di Fliunte,[5]

> non arando terra già solcata,
> ma esplorando un campo non scavato

mi accingo a parlare sopra le coppe (*kylikegoreîn*),[6] senza essere peraltro uno dei *Kylikrânes* che il commediografo Ermippo prende in giro nei suoi *Giambi*:[7]

> Nel mio viaggio giunsi alla terra che si incunea[8] dei *Kylikrânes*:
> vidi dunque Eraclea, città fiorente davvero.

Questi sono gli Eracleoti che abitano ai piedi del monte Eta, |461f| secondo quanto afferma Nicandro di Tiatira,[9] il quale aggiunge che trassero il nome da un certo Kylix, nativo della Lidia, che fu compagno di Eracle nelle sue imprese. Fa menzione di loro anche Scitino di Teo, che nell'opera intitolata *Indagine*[10] dice:

Eracle catturò e uccise Eurito[11] e suo figlio poiché pretendevano tributi dagli Eubei. |462a|

1. *Odissea*, IX 346; cfr. Ateneo, XI 481c.
2. *Odissea*, IX 209: una misura di quel vino era abitualmente mescolata con venti di acqua.
3. *Odissea*, IX 39-42.
4. *Iliade*, XI 637.
5. Pratina, fr. 3 (710) Page.
6. Vd. Ateneo, XI 480b.
7. Ermippo, fr. 4 West; bersaglio della derisione del poeta sono gli abitanti di Eraclea in Tessaglia.
8. Cosí sulla base dell'emendamento di Kock (*sphenópedon*), il quale spiega che la pianura di Eraclea si incunea verso occidente tra gli alti monti che la circondano. Lo *splenópedon* del cod. è problematico: Gulick lo traduce «spongy soil» 'terreno soffice, spugnoso'; Schweighäuser «terra simile a benda», ma propone di emendare in *sklerópedon* 'terra dal duro suolo'.
9. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 12.
10. Scitino di Teo, *FGrHist* 13 F 1; Kaibel ipotizza che il titolo vero e proprio dell'opera sia caduto.
11. Re di Ecalia, una città di incerta collocazione, Eurito compare in diverse leggende, che concordano soltanto sulla sua abilità di arciere. Secondo la versione omerica, avrebbe sfidato nel tiro dell'arco lo stesso Apollo, che l'avrebbe ucciso per punirlo della sua presunzione. Un'altra storia lo faceva maestro di Eracle, al quale aveva insegnato a usare l'arco. Nella versione piú nota è, invece, nemico di Eracle, che, dopo

Depredò anche i *Kylikrênes*, che erano dediti al brigantaggio, e fondò sul posto la città di Eraclea, che è detta Trachinia.

E Polemone, nel primo libro dello scritto *Contro Adeo e Antigono*,[1] dice:

Quanto agli abitanti di Eraclea, ai piedi dell'Eta, e di Trachis, parte sono *Kylikrânes*, quelli arrivati dalla Lidia con Eracle, parte Atamani; permangono tuttora i nomi di luoghi da essi derivati.[2] Ma gli Eracleoti non vollero concedere a costoro il diritto di cittadinanza, sebbene vivessero insieme a loro, poiché li consideravano stranieri. Il nome *Kylikrânes* deriva dal fatto che avevano delle *kýlikes* ('coppe') tatuate sulle spalle.[3]

[6] So anche che Ellanico, nell'opera *Nomi di popoli*,[4] riferisce |462b| che certi Numidi di Libia non possiedono nient'altro che una coppa (*kýlix*), un coltellaccio e una brocca, e hanno abitazioni fatte di steli di asfodelo,[5] piccole, appena sufficienti a fare ombra, che si portano dietro dovunque si spostino. È a molti nota anche la località dell'Illiria chiamata *Kýlikes*, in prossimità della quale si trova la tomba di Cadmo e Armonia, come riferisce Filarco nel ventiduesimo libro delle *Storie*.[6] Polemone, nello scritto che riguarda Morico,[7] scrive che a Siracusa, all'estremità dell'isola, nei pressi del santuario di Gea Olimpia, |462c| fuori del muro, c'è un altare,[8] dal quale portano a bordo la coppa, quando salpano; procedono fino a che non diventa invisibile lo scudo che si trova sopra il tempio di Atena; a questo punto gettano in mare una coppa di terracotta, dopo averla riempita di fiori, favi, grani interi di incenso e insieme di altre sostanze aromatiche.

[7] Vedo[9] dunque io stesso che il vostro simposio è pieno di ogni piacevolezza, come quello descritto da Senofane di Colofone:[10]

una serie di vicende, conquista la città di Ecalia, uccide Eurito con i figli e conduce via come schiava sua figlia Iole, provocando la gelosia di Deianira e l'invio della tunica fatale.

1. Polemone, fr. 56 Preller.

2. Cosí seguendo l'interpretazione suggerita da Kaibel; ma il testo probabilmente non è integro (Schweighäuser).

3. Si sarebbe trattato, secondo Wachsmuth (cfr. Preller 1964, comm. *ad loc.*), di una specie di marchio, rivelatore di una condizione servile dei *Kylikrânes*, precedenti abitatori della regione, rispetto ai fondatori di Eraclea (vd. Tucidide, III 92).

4. Ellanico, *FGrHist* 4 F 67.

5. Vd. anche Erodoto, IV 190.

6. Filarco, *FGrHist* 81 F 39.

7. Polemone, fr. 75 Preller; cfr. il commento ad Ateneo, III 109a. L'isola citata subito dopo è Ortigia.

8. Kaibel ritiene che da questo punto il testo non sia integro e che Polemone raccontasse, tra l'altro, come ritornava al suo posto la coppa tratta dal tempio di Gea, da distinguere, a suo parere, dalla *kýlix* di terracotta che veniva gettata in mare. Preller sottolinea il carattere propiziatorio del rito, accostabile, come già aveva visto Casaubon, allo "Sposalizio del mare" di Venezia; in questo caso, però, la modestia dell'apparato farebbe piuttosto pensare ad un sacrificio privato di un qualche collegio di marinai o pescatori.

9. Ai fini di una migliore leggibilità, do completezza sintattica ad una frase che nel testo rimane sospesa, per essere completata, anche se in forma non del tutto omogenea, all'inizio di par. 9.

10. Senofane, fr. 1 West = fr. 1 Gentili-Prato = *VS* 21 B 1. Per un'interpretazione relativa al contesto del passo e al significato dei versi conclusivi, in rapporto alle scelte tematiche da privilegiare nel simposio, vd. Vetta 1995, pp. XLVIII-L; Bielohlawek 1995, pp. 107-8, individua come fulcro della riunione simposiale de-

Ora il pavimento è bello lustro, pulite le mani di tutti
|462d| e le tazze; uno ci pone in capo corone intrecciate,
un altro offre una coppa di olio odoroso;
il cratere troneggia, dispensatore di letizia;
altro vino è pronto, che promette di non tradire mai,
soave nelle brocche, ha fragranza di fiore;
nel mezzo l'incenso spande profumo di santità;
fresca è l'acqua e dolce e limpida.
|462e| Davanti a ognuno pani biondi, la mensa sontuosa
è ricolma di formaggio e miele denso;
nel mezzo c'è un altare tutto inghirlandato di fiori,
con canti e danze la festa invade la casa.
Ma prima bisogna, da uomini pii, lodare il dio
con racconti devoti e puri detti;
dopo avere libato e rivolto la preghiera di poter fare
|462f| ciò che è giusto sempre (questo è il dovere ogni giorno presente),
non è colpa bere quanto si regge, purché poi si sappia
tornare a casa senza un appoggio, se non si è troppo vecchi.
Si lodi l'uomo che nel vino mostra nobili doti,
poiché memoria e impegno mette al servizio di virtú.[1]
Non andar dietro alle battaglie di Titani e Giganti,
non dei Centauri,[2] favole degli antichi,
o a contese violente di cittadini, in cui di buono non c'è proprio nulla,
|463a| ma degli dèi aver cura sempre, questo è bene.

[8] Anche il raffinato Anacreonte dice:[3]

Non amo chi bevendo presso il cratere ricolmo
racconta di lotte e di guerra lagrimosa,
ma chi delle Muse gli splendidi doni e di Afrodite
mescolando insieme, amabile gioia accoglie nella mente.

scritta da Senofane, la *cháris* 'grazia' sostenuta dai valori etici. La religiosità, come caratteristica propria del simposio ideale senofaneo, è sottolineata da LISSARRAGUE 1989, pp. 35-37.

1. Secondo VETTA 1995, p. L, Senofane intende qui rivendicare e vantare una propria peculiarità professionale.

2. I Titani, figli di Urano e Gea, combatterono contro gli Olimpi nella lotta intrapresa da Zeus per detronizzare Crono: è la Titanomachia raccontata da Esiodo nella *Teogonia*. Contro gli Olimpi, validamente aiutati da Eracle, combatterono anche i Giganti (Gigantomachia), che diedero l'assalto al Cielo, furibondi perché Zeus aveva confinato nel Tartaro i Titani, loro fratelli. Dei Centauri sono note le lotte a piú riprese con Eracle e la battaglia contro i Lapiti, scoppiata dopo che, alle nozze di Piritoo, uno dei Centauri aveva tentato di violentare la sposa, Ippodamia. È evidente in questi versi il rifiuto non solo dei contenuti epico-mitologici, ma anche delle tematiche di attualità politica, che erano state dominanti nella poesia simposiale di Teognide e, soprattutto, di Alceo.

3. Anacreonte, fr. eleg. 2 West = fr. 56 Gentili; vd. VETTA 1995, pp. L-LI.

E Ione di Chio dal canto suo:[1]

|463b| Salute al nostro re, salvatore e padre;
per noi un cratere i servi coppieri
mescolino con brocche d'argento, e la coppa d'oro[2]
dalle mani al suolo versi il vino che contiene.
Piamente libiamo ad Eracle e Alcmena,
a Procle e ai Perseidi,[3] cominciando da Zeus,
|463c| e poi beviamo, godiamo, attraversi la notte il nostro canto,
qualcuno danzi, e tu[4] di buon grado fatti guida all'allegria.
Quel che nel letto donna graziosa attende
di tutti gli altri piú forte berrà.

Anche i cosiddetti Sette Sapienti facevano riunioni conviviali. «Il vino infatti allevia anche la tristezza della vecchiaia», dice Teofrasto nel trattato *L'ubriachezza*.[5]

[9] Pertanto, se ci riuniamo per queste nostre conversazioni sacre a Dioniso, nessuna persona sensata avrebbe motivo plausibile di avversione verso di noi, per usare le parole di Alessi nei *Tarantini*,[6]

che a nessuno dei vicini
|463d| facciamo nulla di male. Non sai
che questa cosa che per scherzo chiamiamo vita
è solo un nome,[7] un eufemismo del mortale
destino? Certo, se giusto o errato altri
riterrà il mio giudizio, non ti saprei dire;
ma questo ho appreso con lunga osservazione:
un delirio è l'agire dell'uomo, tutto, da cima a fondo;
di una licenza godiamo noi che a turno
siamo vivi, come se per una festa[8]

1. Ione, fr. 90 Leurini = fr. 27 West = fr. 2 Gentili-Prato; cfr. Ateneo, XI 496c. Tra le diverse proposte di identificazione del re del v. 1, raccoglie i maggiori consensi (tra gli altri Nieberding, Hermann, Haupt) quella che lo individua nel re di Sparta Archidamo II, discendente di Procle (v. 6).

2. Cosí interpretano Gentili Prato (ma già in precedenza Nieberding, Haupt), intendendo la coppa del re, contrapposta al restante vasellame d'argento, nell'atto della libagione. Il passo, compreso l'intero verso successivo, è comunque oscuro e le proposte di emendamento variano di molto anche nel significato complessivo.

3. Discendenti di Perseo: alla stirpe di Perseo appartiene Alcmena, madre di Eracle; discendente di Eracle, tramite suo figlio Illo, è Procle, che con il fratello gemello Euristene partecipò alla spedizione degli Eraclidi che portò alla conquista del Peloponneso; Procle ed Euristene diedero origine alle due casate reali spartane degli Euripontidi (a cui appartenne Archidamo) e degli Agiadi.

4. Rivolto al re (Gentili-Prato).

5. Teofrasto, fr. 569 Fortenbaugh = fr. 120 Wimmer.

6. Alessi, fr. 222 Kassel-Austin. Appartiene al frammento di Alessi, come per primo vide Grotius, anche la parte riportata in prosa a cominciare da «nessuna persona sensata» (cfr. TAMMARO 1998, pp. 102-3).

7. Cfr. Euripide, fr. 1394 Mette = fr. 966 Nauck^2.

8. Con riferimento alla consuetudine di uscire dal territorio della propria città solo in occasione di festività panelleniche. L'accostamento vita-*panégyris*, de-

data ci fosse libera uscita da morte e tenebra,
per venire a passare un po' di tempo in questa luce
|463e| che vediamo. E chi piú ride e beve
e ad Afrodite[1] si stringe per questo tempo
che ha di libertà, e riesce, se capita, a scroccare favori,[2]
con piú letizia godutosi la festa, se ne ritorna a casa.[3]

Dunque, come dice la bella Saffo:[4]

Vieni, Cipride,
languidamente in calici d'oro
nettare mescolato a gaiezza
versa

a questi amici miei e tuoi.[5]

[10] A quelle tali persone[6] va detto che esistono modi di bere particolari, diversi da città a città, come spiega Crizia in questo passo della *Costituzione di Sparta*:[7]

A Chio |463f| e a Taso si brinda da sinistra a destra[8] da grandi coppe, nell'Attica da sinistra a destra da piccole coppe, in Tessaglia si bevono grandi bicchieri alla salute di chi si vuole.[9] A Sparta invece ognuno beve dal bicchiere che ha accanto[10] e il servo che fa da coppiere versa a ciascuno quanto sarà in grado di bere.

La consuetudine di bere da sinistra verso destra è ricordata anche da Anassandride nei *Campagnoli*:[11]

rivato da Pitagora, compare anche in Menandro, fr. 871 Kassel-Austin = fr. 416 8 sgg. Körte-Thierfelder, ma lo spirito dei due comici, secondo Barigazzi 1965, pp. 127-32, è profondamente diverso: mentre Menandro, in accordo con l'ideale accademico del *bíos theoretikós*, inviterebbe alla contemplazione della natura come rimedio alle sofferenze della vita, Alessi, in polemica con la dottrina pitagorica dell'astinenza, esorterebbe al godimento piú sfrenato.

1. Metonimia dei piaceri sessuali.

2. *Éranos*, nello stesso senso che in Ateneo, x 449a (vd. commento).

3. Cioè alla tenebra della morte. Secondo Arnott 1996, pp. 627-28, l'esortazione finale al piú sfrenato edonismo doveva produrre un effetto di sorpresa sul pubblico, perché capovolgeva le premesse, in armonia con l'ascetismo pitagorico, contenute nei versi precedenti.

4. Saffo, fr. 2 13-16 Voigt. Qui come altrove per la stessa Saffo e per Alceo, Ateneo cita eliminando gli eolismi. Cipride è epiteto di Afrodite, 'regina di Cipro', in quanto, appena uscita dal mare dopo la nascita, la dea fu portata dagli Zefiri prima a Citera, poi fino alla costa di Cipro, dove fu accolta dalle Ore per essere successivamente condotta presso gli Immortali.

5. Plutarco adatta a proprio uso il testo di Saffo, che, secondo Kaibel, doveva essere all'incirca «(versa) a queste mie belle amiche»; cfr. Ateneo, xiii 571d.

6. I possibili critici su cui vd. 463c, inizio par. 9.

7. Crizia, *VS* 88 B 33.

8. Nel senso che ciascuno brinda alla salute di chi sta alla sua destra, passandogli poi la coppa per il brindisi successivo; cfr. Ateneo, iv 152d, e xiii 600e; vd. inoltre Platone, *Il simposio*, 214b-c; Eliodoro, *Etiopiche*, iii 11 2; O. Navarre, in *DA*, s.v. *symposium*, col. 1580a.

9. Senza seguire un ordine preciso nel passare la coppa.

10. Cfr. Ateneo, x 432d-e.

11. Anassandride, fr. 1 Kassel-Austin.

[A] |464a| E allora, in che modo
vi accingete a bere stavolta? Su, dite.
[B] In che modo,
noi? In un modo che piaccia anche a te.
[A] Allora di sicuro, padre mio, le lodi verso destra
volete tessere rispetto a chi beve.[1]
[B] Verso destra le lodi
tessere? Apollo ci protegga! Mica nessuno è morto.[2]

[II] Dobbiamo comunque cercare di evitare le coppe di terracotta. Dice infatti Ctesia[3] che «presso i Persiani chi è caduto in disgrazia del re, usa coppe di terracotta». E il poeta epico Cherilo scrive:[4]

Ho tra le mani una fortuna, un coccio di bicchiere rotto da tutte le parti,
|464b| relitto di uomini a banchetto, uno dei tanti
che il vento di Dioniso scaglia sulle rive della sfrenatezza.

Sono per altro ben consapevole del fatto che le coppe di terracotta sono spesso assai gradevoli; mi riferisco per esempio a quelle che giungono a noi lungo il Nilo da Copto:[5] l'argilla infatti è impastata con aromi prima che le coppe siano cotte nel forno. |464c| Anche Aristotele, nel trattato *L'ubriachezza*,[6] osserva:

I pentolini di terracotta chiamati "Rodiesi" sono ben accetti ai bevitori per il loro sapore piacevole e anche perché, scaldati, fanno sí che il vino ubriachi meno. Infatti sono messi a cuocere dopo che all'acqua sono stati aggiunti mirra, giunco e altre sostanze analoghe; questi si mescolano al vino e ne riducono il potere inebriante.

In un altro passo precisa:[7]

I pentolini rodiesi vengono cotti dopo essere state impregnati di mirra, giunco, aneto, zafferano, balsamo, amomo, cannella: il composto che ne risulta, |464d| mescolandosi col vino, blocca a tal punto l'ubriacamento che libera anche dagli impulsi erotici, ammorbidendo gli spiriti vitali.

1. In questo senso indirizza Reitz; la consuetudine simposiale di lodare chi era sdraiato alla propria destra è attestata da Dionisio Calco, fr. 4 West (in Ateneo, XV 669a), e da Platone, *Il simposio*, 222e.

2. L'allusione è forse a qualche consuetudine funeraria (Blaydes).

3. Ctesia, *FGrHist* 688 F 40.

4. Cherilo di Samo, fr. 9 Bernabé = fr. 7 Radici Colace = *SH* 329. Secondo l'interpretazione di Hermann, accolta da Huxley 1969c, p. 23 (ma contestata da West 1981), a parlare sarebbe il re dei Persiani Serse, che esprimerebbe con una metafora conviviale la sua amarezza dopo l'esito disastroso di Salamina. In questa linea interpretativa Radici Colace 1975 sostiene, diversamente da Kaibel e da altri critici, la sostanziale integrità dell'inizio del primo verso, il cui tono sarcastico sottolineerebbe la consapevolezza, da parte del re, della giusta punizione alla propria *hýbris*. Il passo è probabilmente riecheggiato da Apollonio Rodio, I 1168-69.

5. Plutarco, che sta ora parlando, vive ad Alessandria; Copto è una città egizia di cui parla Strabone, XVII I 44-45.

6. Aristotele, fr. 672 Gigon = fr. 110 Rose.

7. Aristotele, fr. cit.

[12] Non dobbiamo dunque lasciarci andare a bere in modo pazzo (*ekmanôs*), presi da ammirazione per queste innumerevoli, splendide coppe, frutto di un'arte tanto varia. Crisippo, nel *Saggio introduttivo sul bene e sul male*,[1] dice che la parola pazzia (*manía*) è legata nel linguaggio corrente alla maggior parte delle cose. Si parla, per esempio, di "pazzia per le donne" (*gynaikomanía*), cosí come di "pazzia per le quaglie" (*ortygomanía*).[2]

Alcuni chiamano persino "pazzi per la gloria" (*doxomaneîs*) quelli che aspirano alla celebrità, |464c| allo stesso modo in cui definiscono gli uomini cui piacciono molto le donne "pazzi per le donne" (*gynaikomaneîs*), e gli appassionati di uccelli "pazzi per gli uccelli" (*ornithomaneîs*), ma il concetto evidenziato è sempre lo stesso.[3] Non è dunque fuori luogo formare in questo modo anche altri composti. Infatti uno che ama i piatti raffinati e la buona tavola è in un certo senso "pazzo per le ghiottonerie" (*opsomanés*), l'amante del vino "pazzo per il vino" (*oinomanés*) e cosí via per tutte le cose simili; e il termine "pazzia" (*manía*) ben si adatta a costoro in quanto peccano di un eccesso folle e sono lontanissimi dalla verità.

[13] Per quanto ci riguarda dunque, come si faceva anche in Atene, sorseggiamo il nostro vino e nello stesso tempo porgiamo orecchio a questi buffoni e mimi, e anche agli altri |464f| artisti. Ecco quel che dice Filocoro sull'argomento:[4]

In occasione delle competizioni dionisiache,[5] gli Ateniesi si recavano agli spettacoli dopo aver mangiato e bevuto, e vi assistevano incoronati di ghirlande; per tutto il tempo delle rappresentazioni gli veniva versato del vino ed erano serviti pasticcini;[6] quando i cori entravano in scena veniva loro versato da bere e nuovamente gliene versavano quando uscivano al termine dello spettacolo. Una testimonianza in proposito viene dal poeta comico Ferecrate, il quale dice[7] che fino ai suoi tempi |465a| gli spettatori non rimanevano senza mangiare e senza bere.

Fanodemo riferisce[8] che gli Ateniesi portano il mosto al santuario di Dioniso a

1. Crisippo, fr. 667, *SVF* III p. 167.

2. Cioè per il gioco delle quaglie (*ortygokopía*; cfr. Ateneo, XI 506d e commento).

3. Quello di una passione eccessiva; cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 1284, e Platone, *La repubblica*, V 475a-d, dove si ha una serie analoga di sostantivi composti con *philo-* ('amante di-'); vd. anche Ateneo, XIII 599e (*erotomanés* 'pazzo d'amore').

4. Filocoro, *FGrHist* 328 F 171. Cfr. PICKARD-CAMBRIDGE 1988, p. 272.

5. Gli agoni drammatici che avevano luogo durante le feste in onore di Dioniso: le Grandi Dionisie, nel mese di Elafebolione (marzo-aprile), le Piccole Dionisie, nel mese di Posideone (dicembre-gennaio) e, a partire almeno dal 419/8, le Lenee, nel mese di Gamelione (gennaio-febbraio).

6. *Tragémata*: nocciole, uva passa, fichi, fagioli secchi, dolcetti di frutta secca o al miele, che facevano da dessert; cfr. Ateneo, II 53c, 54f, 56a, e XIV 641e, 642c; Platone, *La repubblica*, II 372c-d. Curioso quanto osserva Aristotele, *Etica Nicomachea*, X 5 4 1175 b 12: «Quelli che sgranocchiano pasticcini a teatro, lo fanno soprattutto quando gli attori sono scadenti». E con il lancio di *tragémata* il pubblico poteva manifestare il suo scarso gradimento: cfr. Demostene, *Sulla corona*, 262.

7. Ferecrate, fr. 101 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XI 485d.

8. Fanodemo, *FGrHist* 325 F 12. Il santuario di Dioniso di Limne (lett. 'alle Paludi', un nome probabilmente dovuto a zone acquitrinose lungo il corso dell'Ilisso, prosciugate in epoca ellenistica) si trovava a sud dell'Acropoli (cfr. Tucidide, II 15 4); presso il santuario si teneva, alla fine di febbraio, la festa delle An-

Limne e prima preparano, spillando dalle botti, una miscela in onore del dio, poi bevono anche loro: perciò Dioniso ricevette l'epiteto di Limneo, perché allora per la prima volta il mosto fu mescolato con acqua e bevuto in una miscela. E per questo motivo le Ninfe[1] furono chiamate nutrici di Dioniso, perché l'acqua, mescolata al vino, lo fa crescere. Deliziati dalla miscela, gli uomini celebrarono Dioniso nei loro canti, intrecciarono danze in suo onore e lo invocarono come Fiorente,[2] |465b| Ditirambo, Baccante e Bromio.[3] Anche Teofrasto, nel trattato *L'ubriachezza*,[4] sostiene che «le Ninfe sono realmente nutrici di Dioniso: infatti le viti stillano moltissimo umore quando sono potate, e lacrimano naturalmente». Quindi Euripide dice[5] che uno dei cavalli del Sole è

"Scintillante", che di Bacco
florido matura i filari autunnali;
e perciò scintillante chiamano gli uomini il vino.[6]

E Odisseo offrí in dono[7]

vino rosso dolce come miele,
|465c| una sola coppa riempiva e d'acqua venti misure
mescolava: profumo soave emanava dal cratere.

Timoteo poi nel *Ciclope*:[8]

Dentro versò una coppa d'edera di nere
gocce divine, traboccante di schiuma;
venti misure aggiunse,[9] mescolando
sangue di Bacco a fresche
lacrime di Ninfe.

testerie, che durava tre giorni: il primo era dedicato all'apertura dei tini (*Pithoígia*), dove era conservato il vino della raccolta annuale; nel secondo avevano luogo gare di bevitori; il terzo era consacrato ai morti e vi si offrivano libagioni ad Ermes, nella sua qualità di accompagnatore delle anime agli inferi.

1. Le ninfe delle fonti; cfr. Ateneo, II 38d; XV 693e.

2. Cosí seguendo la lezione del cod. (*Euánthe*), suffragata dall'esistenza a Flia di un altare dedicato a Dioniso *Ánthios* (Pausania, I 31 4). Kaibel, seguendo una congettura di Schweighäuser e richiamandosi a Esichio, ε 6709 Latte, emenda in *Eúan te* 'sia come Eveo'. Entrambe le lezioni sono comunemente ritenute sostenibili, vd. il commento di Jacoby al passo, e J. Escher, *Euanthes* nr. 1, in *RE* VI/1 1907, col. 845.

3. Lett. 'Fragoroso' (sull'origine di questo epiteto vd. il commento a II 39b).

4. Teofrasto, fr. 573 Fortenbaugh = fr. 121 Wimmer.

5. Euripide, fr. 1219 Mette = fr. 896 Nauck^2; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 883 62. Secondo Gulick, la citazione serve a illustrare l'epiteto «Fiorente» (*Euánthe*), riportato in precedenza.

6. Cfr., ad esempio, *Iliade*, IV 259.

7. *Odissea*, IX 208-10; cfr. Ateneo, I 26b. Il passo non si riferisce propriamente all'offerta del vino al Ciclope; appartiene alla descrizione che Odisseo fa del dono ricevuto da Marone, sacerdote di Apollo; è, peraltro, vero che questo vino sarà poi offerto al Ciclope. Nel codice C, comunque, la citazione omerica è collocata, piú logicamente, dopo quella di Timoteo, che serve a confermare il legame tra Dioniso e le Ninfe, ed è cosí introdotta: «(Il passo di Timoteo) segue quello omerico».

8. Timoteo, fr. 4 (780) Page = fr. 6 Sutton; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1631 61.

9. Di acqua.

[14] Cari amici di questa compagnia bacchica, so di persone orgogliose non tanto per la loro ricchezza, quanto per il possesso di molte coppe d'argento e d'oro. Uno di questi è |465d| Pitea di Figalia, in Arcadia, il quale, anche in punto di morte, non esitò a ingiungere ai familiari di porre sulla sua tomba la seguente iscrizione:[1]

> Questa è la tomba di Pitea, uomo virtuoso e savio,
> che di coppe ebbe una serie infinita
> d'argento, d'oro e di elettro[2] lucente:
> ne acquistò piú di ogni altro prima.

Lo racconta Armodio di Lepreo |465e| nell'opera *Usi e costumi di Figalia*.[3] Senofonte, nell'ottavo libro della *Ciropedia*,[4] cosí scrive a proposito dei Persiani:

È davvero per loro motivo di vanto possedere il maggior numero possibile di coppe; anche se, per procurarsele, hanno escogitato mezzi apertamente disonesti, non se ne vergognano minimamente. In effetti tra loro sono molto cresciute la disonestà e una ignobile avidità.

Fu a causa di coppe che Edipo maledisse i suoi figli, secondo l'autore del poema ciclico *Tebaide*, perché gli posero dinanzi una coppa che egli aveva vietato; ecco il testo:[5]

> |465f| Ma il divino eroe, il biondo Polinice
> prima ad Edipo pose davanti la bella tavola
> d'argento del pio Cadmo; quindi
> una bella tazza d'oro riempí di vino soave.
> Ma a lui, come si accorse che dinanzi aveva i beni dal padre suo
> molto apprezzati, grande afflizione scese nel cuore,
> |466a| e subito su entrambi i figli insieme maledizioni
> tremende invocò (non sfuggí alla rapida Erinni):[6]
> che a loro mai fosse concesso i paterni beni in amicizia
> dividere, ma sempre guerre e lotte sopra entrambi [...].

1. Pitea, epigramma I, *FGE* p. 85; vd. E. Cahen, *Callimaque et son oeuvre poétique*, Paris, E. De Boccard Editeur, 1929, p. 218 e n. 1.

2. L'elettro è una lega d'oro e d'argento usata nell'antichità per gioielli e per coniare monete. Page sottolinea la risonanza omerica del verso (cfr. *Odissea*, IV 73).

3. Armodio di Lepreo, *FGrHist* 319 F 3.

4. *Ciropedia*, VIII 8 18: Senofonte descrive la degenerazione dei costumi tra i Persiani dei suoi tempi. Vd. anche *Ciropedia*, VIII 4 15.

5. *Tebaide*, fr. 2 Bernabé = fr. 2 Davies; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1684 7. Secondo Santiago 1981, pp. 23-24, l'esasperazione di Edipo, che nel poema doveva comparire già cieco e segnato dall'empietà, sarebbe causata dal fatto che i figli, presentandogli due oggetti che erano stati molto cari a Laio, richiamerebbero alla sua mente il parricidio.

6. Normalmente il termine compare al plurale e, effettivamente, all'inizio le Erinni sono in numero indeterminato; soltanto in seguito si precisa, come i loro nomi; ne sono noti tre: Aletto, Tisifone e Megera. Fin dai poemi omerici loro compito essenziale è la vendetta del crimine, in particolare contro la famiglia. Il loro ruolo è interpretabile come protezione dell'ordine sociale da tutti i delitti suscettibili di turbarlo.

[15] Il retore Cecilio di Calatte racconta nel suo trattato *Sulla storia*[1] che il tiranno Agatocle, mostrando agli amici delle coppe d'oro, dicesse che se le era guadagnate a forza di fabbricare coppe di argilla.[2] |466b| Anche l'Acrisio di *Quelli di Larissa* di Sofocle possedeva un numero straordinario di tazze, come dice il poeta tragico:[3]

> Giochi grandi indice, aperti a tutti gli stranieri,
> e pone in premio lebeti[4] di bronzo,
> vasi lavorati in oro e tazze tutte
> d'argento, due volte sessanta di numero.

Posidonio, nel sedicesimo libro delle *Storie*,[5] racconta che il babilonese Lisimaco invitò a pranzo Imero, che era divenuto signore non solo di Babilonia, ma anche di Seleucia, in compagnia di trecento persone: dopo che furono tolte le mense, |466c| diede a ciascuno dei trecento una coppa d'argento del peso di quattro mine[6] e, al termine della libagione, bevve alla salute di tutti quanti insieme; alla fine lasciò che si portassero a casa le coppe. Nel sedicesimo libro dei *Ritorni*,[7] Anticlide di Atene racconta la storia di Gras, che condusse la colonia a Lesbo insieme ad altri capi; dopo aver riferito che un oracolo aveva loro ingiunto di gettare in mare nel corso della navigazione una fanciulla, come offerta a Poseidone, scrive quanto segue:

1. Cecilio di Calatte, *FGrHist* 183 F 2 = fr. 2 Ofenloch. Agatocle fu tiranno di Siracusa dal 317 a.C.; il suo disegno di imporre l'egemonia greca su tutta la Sicilia lo portò a scontrarsi con Cartagine; dopo alterne vicende riuscí ad avere il predominio sull'isola, con l'esclusione di Agrigento. Prima di morire (289 a.C.), restituí la libertà a Siracusa, ma ciò che lasciò realmente in eredità fu una situazione di anarchia.

2. Autoironica allusione, secondo Casaubon, alla modestia delle proprie origini: che Agatocle avesse lavorato in gioventú come vasaio è attestato da Polibio, XII 15 6, e XV 35 2 Büttner-Wobst (vd. anche l'episodio, non molto diverso da quello riportato da Cecilio, in Diodoro, XX 63 4); Beloch ritiene, però, che la sua famiglia fosse di condizione elevata e che il padre possedesse una fabbrica di ceramiche (cfr. WALBANK 1967, vol. II p. 361). Gulick attribuisce, invece, al verbo *kerameúein* (lett. 'fabbricare vasi') il senso metaforico che ha in Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 253 (vd. anche scolio, p. 317a rr. 44-46 Dübner), e interpreta in maniera sostanzialmente diversa: «dicesse che se le era procurate "impastando" gli affari di Stato».

3. Sofocle, fr. 378 Radt; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1319 47. Acrisio, figlio di Abante, re di Argo, fu padre di Danae e nonno di Perseo, dal quale fu accidentalmente ucciso durante una gara atletica a Larissa, dove si era rifugiato per sfuggire ad un oracolo che gli aveva appunto predetto la morte per mano del nipote.

4. Sul lebete vd. Ateneo, II 37f, e XI 475d.

5. Posidonio, fr. 158 Theiler = fr. 65 Edelstein-Kidd = *FGrHist* 87 F 13. Imero fu uno dei favoriti del re dei Parti Fraate II, il quale, poco dopo la vittoria su Antioco VII Sidete, nel 129 a.C. (vd. Ateneo, X 439d-e), dovette fronteggiare un'invasione degli Sciti e lasciò Imero come viceré di Babilonia: questi si distinse per la crudeltà con cui trattò la popolazione (vd. Giustino, XLII 1 3; KIDD 1988, pp. 305-6).

6. Sul valore ponderale della mina, diverso nel tempo e a seconda dei sistemi di misura, cfr. il commento a X 412e.

7. Anticlide di Atene, *FGrHist* 140 F 4. Wilamowitz emenda: "nel sesto libro". Gras era figlio di Echela, nipote di Pentilo e pronipote di Oreste; fu a capo della colonia in Eolide, dopo che già suo nonno aveva colonizzato Lesbo (F. HILLER V. GAERTRINGEN, *Gras*, in *RE* VII/2 1912, col. 1829).

A Metimna[1] si racconta una storia sulla fanciulla lasciata cadere in mare: |466d| che uno dei capi, di nome Enalo, si era innamorato di lei e, volendo salvare la ragazza, si tuffò dalla nave. Sul momento entrambi furono coperti da un'onda e scomparvero alla vista, ma dopo qualche tempo, quando già Metimna era abitata, riapparve Enalo e raccontò in che modo fosse sopravvissuto,[2] che la fanciulla viveva presso le Nereidi e che lui aveva condotto al pascolo le cavalle di Poseidone. Poi, una volta, un'onda[3] |781| grande l'aveva investito, egli si era lasciato trasportare nuotando ed era emerso |781c| stringendo tra le mani una coppa fatta di un oro così straordinario, che l'oro che avevano essi, paragonato con quello, non appariva diverso dal bronzo.

[16] Il possesso delle coppe era anticamente motivo di grande prestigio. Achille pertanto teneva la sua coppa come un tesoro di particolare pregio, « e nessun altro uomo beveva da essa né egli stesso vi libava ad alcuno dei numi, tranne che a Zeus ».[4] E Priamo, quando riscatta il figlio con i suoi beni piú preziosi, offre anche una coppa bellissima.[5] Ebbene, persino Zeus pensa di regalare ad Alcmena un calice come dono adeguato per aver generato Eracle:[6] glielo offre dopo aver assunto l'aspetto di Anfitrione,

> |781d| ed essa l'accolse e subito ammirò l'aureo calice.[7]

Stesicoro dice[8] che Helios attraversa l'Oceano su una coppa, la stessa sulla quale fu trasportato anche Eracle quando fece la spedizione per rubare i buoi di Gerione.[9] Sappiamo inoltre della coppa dell'arcade Baticle, che Baticle lasciò come premio di saggezza a quello che fosse giudicato il migliore tra i cosiddetti Sette Sa-

1. Città dell'isola di Lesbo.

2. Cosí Dalechamp propone di integrare una lacuna del testo.

3. A questo punto sono andati perduti alcuni fogli del codice A, che riprende poco dopo l'inizio del par. 30 a 466e. La lacuna è stata colmata da Schweighäuser con l'inserimento del *Supplementum Libri Undecimi*, che Casaubon aveva desunto dalla epitome contenuta nei codici C ed E, e collocato in fondo al lib. XV. Questo spiega il salto nella numerazione delle pagine.

4. *Iliade*, XVI 225-27; ma la citazione di Ateneo è incompleta. Il passo è nuovamente richiamato piú avanti, in 783b.

5. *Iliade*, XXIV 234.

6. L'episodio è richiamato anche piú avanti, in 474f e 475b-c, vd. inoltre Pausania, V 18 3. Zeus si era congiunto con Alcmena dopo aver assunto le sembianze del marito di lei, Anfitrione, assente per una spedizione militare contro i Teleboi (vd. *Odissea*, XI 266-68; Ateneo, XI 498c). La vicenda è al centro, tra l'altro, dell'*Amphitruo* di Plauto.

7. Fr. melico adesp. 34 (952) Page. Kaibel espunge *potérion* 'calice' come aggiunta dell'epitomatore e attribuisce il verso a un poeta alessandrino. Page dichiara invece di condividere l'opinione di Bergk, che riteneva *potérion* parte integrante del frammento, attribuibile a Alcmane o a Ibico.

8. Stesicoro, fr. S17 Davies; il frammento è riportato in XI 469e.

9. Cfr. Ateneo, XI 469d. Gerione, un Gigante a tre teste e con il corpo triplo fino alle anche, abitava l'isola di Erizia, posta ai limiti dell'Oceano e identificabile con la Spagna nei pressi di Cadice. La sua ricchezza consisteva in mandrie di buoi, custoditi da un pastore, Eurizione, e da un cane, Orto. Eracle, che compiva anche questa spedizione per ordine di Euristeo, riuscí a impadronirsi dei buoi dopo aver ucciso il pastore, il cane e lo stesso Gerione; quindi condusse il bestiame, a tappe, fino in Grecia.

pienti.[1] Nella coppa di Nestore ci sono le mani di molti: voglio dire che moltissimi hanno scritto su di essa.[2] Anche agli dèi è caro il bicchiere: si salutano appunto «l'un l'altro con tazze d'oro».[3] È segno di buon gusto, precisa,[4] dedicarsi al vino con moderazione, senza riempirsi e senza buttar giú tutto d'un fiato, come fanno i Traci, ma mescolando al vino la conversazione, come una medicina che mantiene sani.[5]

[17] |781e| Gli antichi amavano molto avere delle storie scolpite sulle loro coppe. In quest'arte acquistarono fama Cimone e Atenocle.[6] Si faceva uso anche di bicchieri tempestati di pietre preziose. Menandro parla in un passo[7] di una coppa lavorata al tornio e di bicchieri cesellati. Antifane:[8]

> Altri di vino invecchiato
> una coppa coperta di schiuma, tutta ornamenti d'oro,
> che in giro danza ricolma, succhiano con mascelle
> di tirar su mai sazie, e rovesciatala
> |781f| il sopra sotto mostrano.

Nicomaco cosí si indirizza ad un tale:[9]

> Salute a te, che vomiti coppe dorate e aurei [...].

Filippide:[10]

> se tu vedessi le tazze preparate:
> tutte d'oro, Trofimo, sí per Urano,
> una meraviglia! Rimasi incantato a vederle.

1. La coppa fu assegnata a Talete, vd. Diogene Laerzio, I 28-29; cfr. Ateneo, XI 495d.
2. Cfr. XI 461d, e, soprattutto, 487f sgg.
3. *Iliade*, IV 3-4.
4. Sott. Ateneo: si avverte qui la mano dell'epitomatore.
5. Cfr. Callimaco, fr. 178 11-12 (in Ateneo, X 442f, e XI 477c), 15, 20 Pfeiffer.
6. Overbeck 1868, p. 425 num. 2204. Si tratta della toreutica, l'arte di lavorare il metallo (prevalentemente rame, bronzo, argento, oro) in incavo e a rilievo, a martello, a cesello, a sbalzo, a bulino. Praticata fin dai tempi piú antichi in Egitto e Mesopotamia, raggiunse un altissimo livello nella civiltà cretese e micenea (tazze d'oro di Vafiò, maschere d'oro di Micene). In Grecia si sviluppò inizialmente sotto l'influenza orientale e in età classica fu praticata da numerosi artisti insigni. Il mondo ellenistico romano ha fornito esemplari di gran pregio, specialmente vasellame d'argento sbalzato, ma anche in età imperiale si ebbe una produzione cospicua, oltre che di suppellettile bronzea, di busti e statue di imperatori in oro e argento; dal tardo impero, specie da aree provinciali, provengono ricchi tesori di argenteria. Cimone è noto solo da questo passo; Atenocle è citato anche a 782b, dove l'argomento è ripreso.
7. Menandro, fr. 438 Kassel-Austin = fr. 921 Körte-Thierfelder. È probabile che il testo sia corrotto, perché, come obietta Blaydes, da nessun'altra parte si trova menzione di coppe fatte al tornio.
8. Antifane, fr. 234 Kassel-Austin.
9. Nicomaco, fr. 4 Kassel-Austin. Il passo è stato ampiamente emendato; l'impossibilità di concordare l'aggettivo finale fa pensare che il verso avesse un seguito.
10. Filippide, fr. 28 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1632 29. Kaibel ritiene che l'ultimo verso sia guasto oppure, in alternativa, che sia caduta la descrizione dei vasi d'oro.

Crateri d'argento, brocche piú grandi di me [...].

Parmenione, ricapitolando, nelle *Lettere ad Alessandro*, il bottino preso ai Persiani, dice:

Bicchieri |782a| d'oro per un peso di settantatré talenti babilonesi,[1] cinquantadue mine. Bicchieri adorni di pietre preziose per un peso di cinquantasei talenti babilonesi, trentaquattro mine.

[18] Era consuetudine versare nella coppa prima l'acqua, poi il vino. Senofane:[2]

Nessuno nella coppa mescolerebbe prima il vino
versando, ma prima l'acqua e sopra il vino.

E Anacreonte:[3]

Porta l'acqua, ragazzo, porta il vino,
e ghirlande di fiori
portaci, svelto, che non voglio[4]
fare a pugni con Eros.

Prima di loro Esiodo:[5]

Da limpida fonte che scorre perenne
versa tre parti d'acqua, la quarta mettila di vino.

Teofrasto:[6]

Giacché |782b| la consuetudine degli antichi riguardo alla mescolanza di acqua e vino era l'opposto dell'uso attuale degli Elleni. Infatti non versavano l'acqua sopra il vino, ma piuttosto il vino sopra l'acqua, allo scopo di bere una miscela piú annacquata e, una volta tratto appagamento da questa, avere minore desiderio di bere ulteriormente. La maggior parte del vino la usavano per il gioco del cottabo.[7]

[19] Famosi toreuti furono Atenocle, Cratete, Stratonico, Mirmecide di Mileto, Callicrate di Sparta e Mys,[8] di cui abbiamo visto una coppa (*skýphos*) Eracleoti-

1. Secondo Gulick, se si intendono i talenti d'oro babilonesi, il peso totale delle coppe d'oro doveva superare di molto le quattro tonnellate.

2. Senofane, fr. 5 West = fr. 4 Gentili-Prato = *VS* 21 B 5. Farina 1961, p. 41, è incline a credere che qui Senofane voglia farsi beffe di questa antica usanza.

3. Anacreonte, fr. 51 (396) Page = fr. 38 Gentili; cfr. Demetrio Falereo, *Lo stile*, 5; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1322 53.

4. Contro l'emendamento di Orion ("che voglio"), accolto da Page e inizialmente anche da Gentili, Kaibel propende per la lezione dei codici («che non voglio»), sostenuta in particolare da Giangrande 1967, pp. 113-17: Anacreonte esprimerebbe qui il desiderio di indebolire col vino le difese razionali, per essere piú disponibile a dare il benvenuto all'amore (cfr. la piú recente posizione di Gentili 1995, p. 87 e p. 144 n. 10).

5. *Le opere e i giorni*, 595-96.

6. Teofrasto, fr. 571 Fortenbaugh.

7. Vd. Ateneo, xv 665e-668f; x 427d; xi 479d-e.

8. Overbeck 1868, p. 418 num. 2168, e p. 420 num.

ca[1] artisticamente sbalzata con il sacco di Troia e che portava la seguente iscrizione:

> Disegno di Parrasio, esecuzione di Mys. Rappresento
> Ilio scoscesa, che presero i discendenti di Eaco.[2]

[20] |782c| I giovinetti amati sono chiamati "illustri" (*kleinoi*) tra i Cretesi. Questi si danno molto da fare per rapire fanciulli: presso di loro è una vergogna per i ragazzi belli non avere un amante. I rapiti sono detti "sottomessi" (*parastathéntes*). Al rapito donano una veste, un bue e una coppa;[3] la veste la portano anche quando sono divenuti adulti, per mostrare che in passato sono stati "illustri".[4]

[21] Vedi, quando gli uomini bevono, allora
diventano ricchi, fanno buoni affari, vincono cause,
sono felici, aiutano gli amici.[5]

|782d| E in effetti la frequentazione dei simposi provoca un'espansione dello spirito, gli dà nutrimento e grandezza, in quanto ravviva e risveglia la mente di ciascuno con la pratica della saggezza, come dice Pindaro:[6]

2181. Si tratta di artisti appartenenti ad epoche diverse e di diversa notorietà. Nulla di piú preciso sappiamo su Atenocle (cfr. Ateneo, 781e) e Cratete. Stratonico di Cizico è citato tra i cesellatori famosi da Plinio il Vecchio, XXXIII 156, XXXIV 85, che ricorda anche la sua attività di bronzista: come tale fu soprattutto attivo, negli ultimi decenni del III secolo a.C., a Pergamo, dove collaborò alla realizzazione di un donario celebrativo delle vittorie di Eumene I ed Attalo I contro i Galati, ed eseguí una serie di ritratti di filosofi (cfr. Plinio il Vecchio, XXXIV 84 e 90). Mirmecide e Callicrate, artisti di età incerta, ma forse ascrivibili, date le caratteristiche della loro opera, all'ambito tardoellenistico, sono usualmente associati dalle fonti in quanto rivali nella microplastica in materiali diversi (marmo, avorio, bronzo, oro, ferro), per una committenza che doveva essere prevalentemente privata: non è sempre facile distinguere quanto va attribuito all'uno o all'altro, ma tra i loro soggetti sono ricordate formiche tanto piccole che non se ne distinguevano le parti, una quadriga che poteva essere ricoperta dalle ali di una mosca, una nave che poteva essere nascosta dalle ali di un'ape (cfr. specialmente Plinio il Vecchio, VII 85, XXXVI 43; Eliano, *Storie varie*, I 17). Mys, attivo nella seconda metà del V secolo a.C., ma di provenienza ignota, è ricordato da Plinio il Vecchio, XXXIII 155, tra gli artisti divenuti famosi con la cesellatura dell'argento; su disegno di Parrasio (su cui vd. Ateneo, XII 543c-f; XV 687b) Mys eseguí anche la decorazione dello scudo dell'*Atena Prómachos* di Fidia (cfr. Pausania, I 28 2).

1. Cfr. Ateneo, XI 500a.

2. Eaco, figlio di Zeus e della ninfa Egina, fu padre di Peleo, a sua volta padre di Achille e nonno di Neottolemo, e, secondo una versione piú tarda della leggenda, anche di Telamone, padre di uno dei due Aiaci. Ebbe fama di uomo devoto e giusto, e per questo, in tempi piú recenti, si credette che dopo la morte svolgesse negli Inferi la funzione di giudice delle anime (cfr. Platone, *Gorgia*, 524a).

3. Cfr. Ateneo, XI 502b.

4. Cfr. Eforo, *FGrHist* 70 F 149 = Strabone, X 21. Di questo rapimento rituale, collegato a pratiche pederastiche, i moderni hanno fornito interpretazioni diverse: A. BRELICH, *Paides e Parthenoi*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1969 (rist. 1981), pp. 197-207, lo considera un rito di passaggio all'età adulta; H.I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, 1955, pp. 58-59, lo colloca nel quadro delle confraternite guerriere votate al culto dell'ideale eroico, in cui l'amore maschile è subordinato alle virtú del coraggio cavalleresco e del cameratismo. Sul valore pedagogico istituzionale della pratica insiste CALAME 1983b, pp. 74-75.

5. Aristofane, *I cavalieri*, 92-94.

6. Pindaro, fr. 124b Maehler; vd. la prima parte del

quando le ansie che spossano gli uomini sono svanite
dal petto, e in un mare di ricchezza tutta d'oro
tutti insieme nuotiamo verso la spiaggia dell'illusione;
chi è senza beni è ricco allora, mentre chi è ricco [...];

poi aggiunge:

si allargano i cuori, quando si è domati dai dardi del vino.

[22] *Ankýle* è una coppa usata nel gioco del cottabo.[1] Cratino:[2]

È la morte bere vino, se a vincerla è l'acqua.
Ma piú o meno due brocche di vino schietto, mescolato mezzo e mezzo,
lei si scola e dalla coppa (*ap'ankýles*),[3] mentre lo chiama per nome,
|782e| lancia il vino per il cazzo corinzio.[4]

E Bacchilide:[5]

quando lei dalla coppa (*ap'ankýles*)[6] lancia per i giovanotti,
in alto levando il bianco braccio.

Riusciamo allora a capire i «cottabi lanciati dall'*ankýle* (*ankyletoús*)» di Eschilo.[7] Anche delle lance si dice che sono *ankyletá* ('scagliate con flessione') o *mesánkyla* ('con flessione mediana'), dal piegamento (*ankýle*) ovviamente del braccio destro.[8]

frammento in XI 480c. Secondo VAN GRONINGEN 1960, pp. 97-99, i due passi qui riportati sarebbero separati da una lacuna di due soli versi, il cui contenuto sarebbe indicato sinteticamente nelle righe introduttive: sotto gli effetti del vino, chi è ricco si illude di poter essere un modello di saggezza politica; in realtà, sottintenderebbe Pindaro, la vera saggezza è appannaggio di chi è saggio per natura, come Trasibulo, dedicatario dell'omaggio poetico (cfr. 480c), e i membri della sua famiglia.

1. Ha inizio il catalogo delle coppe, che costituisce il nucleo del libro. GULLETTA 1991, pp. 304-5, sottolinea il carattere compilativo e letterario della rassegna, che, ispirata dall'interesse per il collezionismo diffuso nella Roma imperiale, si risolve in una raccolta di lemmi erudita, ma eterogenea sia per la cronologia, sia per i materiali e l'uso dei vasi citati. È opinione diffusa tra gli studiosi moderni (Kassel-Austin, Gentili) che l'individuazione di una coppa specifica per il gioco del cottabo sia frutto di un errore di grammatici e che il termine *ankýle* indichi esclusivamente la flessione del braccio e della mano destra nell'atto di lanciare il vino (cfr. Ateneo, XV 667c). La *ankýle* è invece inserita a pieno titolo tra le coppe, e descritta come calice biansato, da GULLETTA 1992, pp. 74-77. Sul gioco del cottabo vd. Ateneo, XV 665d-668f.

2. Cratino, fr. 299 Kassel-Austin; il personaggio in questione è probabilmente un'etèra.

3. Oppure (vd. sopra n. 1): 'e con la mano piegata (*ap'ankýles*)'.

4. Parodia di Euripide, fr. 883a Mette = fr. 664 Nauck[2] (in Ateneo, X 427e). Sul significato erotico della dedica del lancio vd. LISSARRAGUE 1989, pp. 98-100. Per la consuetudine di libare vino puro invocando il nome dell'essere amato o di un amico, cfr. scolio a Teocrito, XIV 18 (p. 298 Wendel).

5. Bacchilide, *Poesie d'amore*, fr. 1 Irigoin = fr. 17 Snell-Maehler; lo stesso frammento è anche in Ateneo, XV 667c.

6. Oppure (vd. sopra n. 1): 'con polso flesso (*ap'ankýles*)'.

7. Eschilo, fr. 179 4 Radt; cfr. Ateneo, XV 667c-d. Ma si può anche intendere i 'cottabi con flessione'.

8. La denominazione deriva in realtà da una cinghia (*ankýle*), strettamente legata attorno al giavellotto, verso la metà della sua lunghezza, e tenuta in ma-

Cosí la coppa prende il nome di *ankýle* dall'atto di flettere (*epankyloûn*) la mano destra nel lancio. Infatti gli antichi mettevano molta cura nell'eseguire il lancio del cottabo in modo corretto ed elegante. Si era in generale piú orgogliosi di questo che non della bravura nello scagliare il giavellotto. Fu chiamata cosí, dicevamo, dalla posizione che facevano assumere alla mano per lanciare il vino in modo armonioso |782f| contro il bersaglio. Arrivarono a costruire delle stanze in funzione di questo gioco.[1]

[23] Da Timachida il calice (*kýlix*) è chiamato *aiakís*.[2]

Ákatos è una coppa a forma di barca.[3] Epicrate:[4]

> Tira giú le vele piccole (*akátia*), le vele cilicie
> alza, quelle piú grandi, dritta in cima all'albero
> fa' salire la vecchia, vento in poppa con la giovane
> e riempila per bene, tieni pronta la pertica,
> sciogli le funi e molla la scotta.[5]

|783a| *Áoton* è il nome del bicchiere a Cipro, come riferisce Panfilo. Fileta dice[6] che si tratta di una coppa senza anse.[7]

Ároklon è il termine con cui Nicandro di Colofone[8] indica la *phiále*.

[24] *Áleison* e *dépas* sono la stessa cosa. Omero, nell'*Odissea*, dice di Pisistrato:[9] «Versava il vino in una coppa (*dépas*) d'oro». E un po' piú avanti, parlando della

no, all'altra estremità, dal lanciatore, che serviva a imprimere maggiore velocità alla lancia e ad aumentarne la gittata (ma vd. anche la diversa spiegazione dello scolio ad Euripide, *Fenicie*, 1141, vol. I pp. 370-71 Schwartz).

1. Cfr. Ateneo, XI 479d-e.

2. Timachida di Rodi, fr. 11 Garcia Lazaro = fr. 20 Blinkenberg. Si tratta forse di un calice sacro, circolare e profondo, usato dal mitico re-sacerdote Eaco (vd. Ateneo, XI 782b) per libare (cfr. GULLETTA 1992, pp. 84-86).

3. *Ákatos* è nome generico di imbarcazione, esteso metaforicamente a una coppa particolarmente profonda o grande, identificabile come *phiále* (vd. Ateneo, XI 501f-502a, XV 692f; GULLETTA 1992, pp. 96-99).

4. Epicrate, fr. 9 Kassel-Austin. Ateneo, o l'epitomatore, sarebbe però incorso, a parere di Kassel-Austin, in un equivoco, in quanto nel primo verso del frammento di Epicrate *akátia* non andrebbe inteso come diminutivo di *ákatos* 'coppa', ma nel significato di 'piccola vela' (cfr. Frinico, *Preparazione del sofista*, s.v. *akátia*, p. 31 7 De Borries). Dell'errore risentirebbe la proposta di emendamento avanzata da Meineke, e accolta da Kaibel, per la conclusione del verso: *kymbía*, un altro termine che indica sia un tipo di coppa sia un'imbarcazione (vd. 481d-482e), al posto di *kylíkia* dei codici; piú probabile l'emendamento *kilíkia* 'vele cilicie' (Crusius). Il frammento è pieno di doppi sensi osceni.

5. *Póda*, nel senso di membro virile; cfr. Euripide, *Medea*, 679 e scolio (vol. II p. 178 Schwartz).

6. Fileta, fr. 30 Kuchenmüller.

7. Come dice anche la sua etimologia. In Callimaco, fr. 399 Pfeiffer, si trova la variante al maschile *áotos*, che forse però indica un contenitore per il vino, non un vaso per bere (cfr. GULLETTA 1992, pp. 342-43).

8. Nicandro di Colofone, fr. 129 Gow-Scholfield. Sulla *phiále* vd. Ateneo, XI 500f sgg.; ma è forse azzardato trarre conclusioni sulla forma della coppa basandosi su Nicandro (cfr. GULLETTA 1992, pp. 248-49). Kaibel ritiene, peraltro, che il nome sia frutto di corruzione del testo.

9. *Odissea*, III 40-41. Pisistrato è il figlio di Nestore. In effetti i due termini sono di uso prevalentemente omerico; dopo Omero compaiono molto raramente.

stessa:[1] « A te perciò darò la coppa (*áleison*) d'oro ». Di seguito, sempre a proposito di quella:[2] « Passò a Telemaco la bella coppa (*dépas*) ». Conclude dunque Asclepiade di Mirlea:

Penso che il *dépas* abbia una forma simile alla *phiále*, visto che con esso si fanno libagioni. |783b| Perlomeno, Omero[3] chiama *dépas* la coppa con la quale Achille libava soltanto a Zeus. È chiamato *dépas* o perché è dato a tutti (*dídotai pâsi*) coloro che desiderano fare una libagione o anche semplicemente bere, oppure perché aveva due facce (*dýo ôpas*), con possibile riferimento ai due manici.[4] Il nome *áleison* si spiega o col fatto che è molto liscio (*ágan leîon*)[5] o perché in esso si raccoglie (*halízetai*) il liquido. Che aveva due anse è evidente:

> Egli stava per sollevare la bella coppa (*áleison*)
> d'oro, a due anse.[6]

Nel definirlo *amphikýpellon*,[7] nient'altro intende il poeta se non che faceva una gobba da entrambe le parti.[8]

Dal canto suo Sileno chiama *amphikýpellon* una coppa che non ha anse.[9] Altri sostengono che la preposizione *amphí* ('da entrambe le parti') ha il senso di un *perí* ('intorno'), per cui risulterebbe *perípoton*, vale a dire in cui si può bere da qualunque parte. Partenio però spiega il termine con la curvatura |783c| delle anse: infatti ciò che è curvo è *kyphón*.[10] Aniceto afferma che il *kýpellon* è una *phiále*, e che *amphikýpellon* è l'equivalente di *hyperphíalon*, cioè qualcosa di superbo e bello.[11] A meno che non si voglia spiegare il nome *áleison* con la ricchezza dell'ornamentazione, che lo renderebbe non levigato.[12] Pisandro riferisce che Eracle donò a Tela-

1. *Odissea*, III 50. La citazione di Ateneo è incompleta. Nel passo Pisistrato si rivolge a Mentore, sotto le cui sembianze si cela Atena.

2. *Odissea*, III 63. Soggetto è Atena.

3. *Iliade*, XVI 225-27; il passo è riportato da Ateneo in 781c.

4. In realtà antecedente probabile del greco *dépas* è il miceneo *di-pa*, che si applica a un oggetto di incerta identificazione, ma piú probabilmente una giara che una coppa (vd. *DELG*, s.v. *dépas*).

5. Cfr. *Etymologicon Magnum*, s.v. *áleison*, 61 32, dove analoga derivazione è attribuita ad Apollonio, figlio di Archibio; il carattere di paretimologia della ipotesi successiva è evidente. Per una discussione delle etimologie degli antichi e una rassegna delle proposte moderne, nessuna delle quali sembra, peraltro, definitiva, vd. GULLETTA 1992, p. 123.

6. *Odissea*, XXII 9-10; è detto di Antinoo, il capo dei Proci, un attimo prima che Odisseo lo trafigga.

7. Per es. in *Iliade*, VI 220.

8. Cioè era biansato (con derivazione da *kýptein* 'piegarsi'). Con riferimento alle due anse il termine è inteso anche da Aristarco, in *Etymologicon Magnum*, s.v. *amphikýpellon*, 90 43 (cfr. Ateneo, XI 482f), ed è questa la spiegazione piú comunemente accolta dai moderni (cfr. E. POTTIER, in *DA*, s.v. *dépas*; GULLETTA 1992, p. 123). Un passo di Aristotele (*Ricerche sugli animali*, IX 40 624a), in cui le cellette delle api, contigue a due a due su un'unica base, sono paragonate agli *amphikýpella*, ha indotto qualche archeologo a pensare a una coppa doppia, cava sopra e sotto; ma l'ipotesi è parsa poco probabile (cfr. A. MAU, *Dépas*, in *RE* V/1 1903, col. 230).

9. Il testo appare sospetto a Kaibel.

10. Anche in XI 482e viene proposta, per *kýpellon* e *amphikýpellon*, la derivazione da *kyphótes* 'curvatura, rotondità'. L'accostamento non è escluso da P. CHANTRAINE, in *DELG*, s.v. *kýpellon*.

11. Quindi una *phiále* super (Gulick); ma si tratta solo di un gioco di parole, privo di fondamento.

12. Da *leîon* 'levigato', con *alpha* privativo; spiega-

mone un *áleison* come premio per il suo valore nella spedizione contro Troia.[1]

[25] C'è una coppa chiamata "Corno di Amaltea" (*Amaltheias kéras*) e "Anno" (*Eniautós*).[2]

|783d| *Ámphoxis* è il nome di un secchio di legno usato, a detta di Fileta,[3] dai contadini che vi mungono il latte e da esso lo bevono.

Ámystis. È chiamata cosí una bevuta tutta d'un fiato, a bocca spalancata. Si dà questo nome anche alle coppe dalle quali si può bere facilmente.[4] Si trova usata la forma verbale *exemýstise*, che significa 'bere senza riprendere fiato', come in Platone comico:[5]

> Aperta un'anfora capace di liquore fragrante,
> subito versò nella cavità bella fonda della coppa:
> e puro cosí com'era e non certo inacidito
> si diede a berlo e tracannò d'un fiato (*exemýstisen*).

|783e| La *ámystis* si beveva con accompagnamento di una musica dal ritmo veloce. Un passo di Amipsia:[6]

> [A] Su con l'aulo, suonami un pezzo;
> e tu canta sulla musica di costei, io frattanto me ne scolo una.
> Suona, tu, e tu prendi la coppa "tutta d'un fiato" (*ámystis*).
> [B] « Non di molto ha bisogno un mortale,
> basta l'amore e appetito per mangiare; ma tu troppo sei parco ».

zione accolta da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 883 54; *Commento all'Odissea*, 1775 9. La sutura tra questa parte e quanto precede è difettosa (Kaibel).

1. Pisandro, fr. 11 Bernabé = fr. 8 Davies. Eracle intendeva punire il re Laomedonte per essere venuto meno alla promessa di concedergli la ricompensa pattuita per l'uccisione di un mostro marino, inviato da Poseidone, che si accingeva a divorare la figlia di Laomedonte, Esione. La spedizione si concluse con la conquista della città, nella quale proprio Telamone entrò per primo, suscitando inizialmente l'ira di Eracle (vd. Apollodoro, *Biblioteca*, II 6 4).

2. Kaibel lamenta la particolare goffaggine, in questo punto, dell'epitomatore. Per il legame tra la personificazione dell'Anno e il Corno di Amaltea vd. Ateneo, V 198a; sul significato proverbiale del Corno, come simbolo di abbondanza, vd. Zenobio, I 26, *CPG* I p. 8; cfr. Anacreonte, fr. 16 (361) 1-2 Page = fr. 4 Gentili; Focilide, fr. 7 2 Gentili-Prato.

3. Fileta, fr. 29 Kuchenmüller. La forma *ámphoxis* si trova in Esichio, α 4166 Latte, e in *Etymologicon Magnum*, 94 7; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 308 44 e 1289 7, *Commento all'Odissea*, 1624 29, presenta la variante *ámphotis*, che spiega con la presenza di due anse (*ôta*).

4. Cfr. scolio ad Euripide, *Reso*, 419 (vol. II p. 337 Schwartz), e scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 1229a (p. 149 Wilson). Come già per la *ankýle*, anche a proposito della *ámystis* Kassel-Austin (commento a Cratino, fr. 322, *PCG* IV p. 278) negano si possa parlare di una coppa. Di opinione contraria Gulletta 1992, pp. 149-53, che ritiene si dovesse trattare di un recipiente di una certa grandezza, tale da rendere difficile la bevuta tutta d'un sorso.

5. Platone comico, fr. 205 Kassel-Austin.

6. Amipsia, fr. 21 Kassel-Austin. Gli ultimi due versi (cfr. Canti conviviali, 30 [913] Page) appartengono a uno scolio (vd. Ateneo, XV 693f sgg.), ma, secondo Kaibel, il testo è corrotto. Anche Kock emenda l'ultimo verso nel secondo emistichio, che, però, ritiene non faccia parte dello scolio e sia invece una battuta rivolta da [B] ad [A]: "Ma tu troppo ci dai dentro".

[26] *Antigonís* ('antigonide') è un calice che prende il nome dal re Antigono,[1] come *seleukís* ('seleucide') da Seleuco e *prousiás* ('prusiade') da Prusia.

|783f| *Anaphaía* è il recipiente per contenere bevande calde (*thermopotís*) presso i Cretesi.[2]

Arýballos ('ariballo') è una coppa[3] piú larga alla base e stretta nella parte superiore, come le borse che si chiudono stringendole in alto e che pure, per la somiglianza, alcuni chiamano ariballi. Aristofane nei *Cavalieri*:[4]

> da un ariballo versasse sulla tua testa
> ambrosia.

L'ariballo non è molto diverso dall'*arýstichos*; il nome deriva da *arýtein* ('attingere') e *bállein* ('gettare'). Anche una brocca è chiamata *árystis*. Sofocle:[5]

> Mala morte ti venga dagli dèi,
> |784a| che ai bagordi qua ti sei data senza mai mollare i mestoli (*arýsteis*).

C'è anche una città degli Ioni chiamata Arystis.[6]

Argyrís è un tipo di coppa, non necessariamente d'argento (*árgyros*). Anassila:[7]

> e bere da *argyrídes* d'oro.

[27] *Batiákion, labrónios, tragélaphos, prístis* sono nomi di coppe.[8] La *batiáke* è una *phiále* persiana. Nelle *Lettere* del re Alessandro ai satrapi d'Asia ne compare una in cui sta scritto:

1. Probabilmente Antigono Gonata. Si può ipotizzare che fosse una grande coppa conica, biansata, a larga imboccatura (cfr. Gulletta 1992, pp. 190-92). Le *antigonídes* sono associate a *seleukídes* (vd. Ateneo, xi 497f) e *therikleioi* (vd. Ateneo, xi 470e sgg.) in Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 33 4. Sulla *prousiás* vd. Ateneo, xi 496d-e.

2. Cfr. Ateneo, xi 475d. Il nome deriva forse dal toponimo Anaphè, un'isola delle Cicladi.

3. È probabile che Ateneo sia indotto in errore dalla successiva paretimologia, che lo porta ad inserire questo vaso nella categoria degli attingitoi, allo stesso modo dell'*arýstichos* e dell'*árystis* (vd. Ateneo, x 424b-c). In realtà l'ariballo è attestato come unguentario e la sua forma globulare a stretta imboccatura rende impossibile un suo impiego per attingere vino dal cratere (Gulletta 1992, p. 274). L'etimo del nome è ignoto, ma sembra vada ricercato al di fuori dell'ambito indoeuropeo (*DELG*, s.v. *arýballos*).

4. *I cavalieri*, 1094-95.

5. Sofocle, fr. 764 Radt. La collocazione del frammento sembra suggerire per *árystis* il significato di 'brocca', ma si tratta comunque di una brocca per attingere il vino dal cratere (cfr. Gulletta 1992, pp. 290-91).

6. Kaibel ritiene che si debba leggere *pósis* 'bevuta', anziché *pólis* 'città'; Gulick ipotizza una confusione con *Ariousía*, località dell'isola di Chio famosa per il vino (cfr. Ateneo, i 32f; vd. G. Hirschfeld, *Ariousía*, in *RE* ii/1 1895, col. 1117).

7. Anassila, fr. 39 Kassel-Austin. Sull'uso estensivo del termine *argýrion* a indicare l'oro, vd. Polluce, iii 86; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1205 54; inoltre M. Caccamo Caltabiano-P. Radici Colace, *'Argýrion eudókimon' (Polluce 3, 87)*, in «Annali della Sc. Norm. Sup. di Pisa», s. iii, xv 1 1985, pp. 81-101. La *argyrís* era una *phiále* (cfr. Ateneo, xi 502a-b).

8. Vd. anche, per il *batiákion*, Ateneo, xi 497f; sul *labrónios* 484c-f; sul *tragélaphos* 500d-f; sulla *prístis* 496b.

Tre *batiákai* d'argento rivestite d'oro. 176 *kóndya* [1] d'argento; di questi 33 dorati. Un vaso (*tisigítes*) |784b| d'argento. 32 cucchiai d'argento dorati. Un contenitore d'argento per bottiglie. Un vaso da vino d'argento,[2] lavorato, di produzione locale. Altre 29 coppe piccole di vario tipo, coppe a forma di corno (*rhytá*), *batiákai* dorate fatte in Licia, incensieri e catini.

Bêssa è il nome di una coppa usata ad Alessandria, piú larga sotto e stretta sopra.

[28] *Baukalís*. Anche con questa siamo ad Alessandria, come attesta il parodista Sopatro:[3]

> la *baukalís* da quattro cotili.

E ancora:[4]

> Dolce all'alba il rivo che zampilla dalle api
> centellinare (*katabaukalísai*) per chi di potente
> sete, figlia della crapula, è nella stretta.

|784c| Ateneo aggiunge che ad Alessandria, nella lavorazione del vetro, producono coppe di molte forme variopinte, ad imitazione di tutti i modelli di ceramica importati da qualsiasi parte. Si racconta che, per fare cosa gradita a Cassandro, quando fondò Cassandria e, avido di celebrità, desiderava che si trovasse un tipo di vaso originale, dato che la città esportava grandi quantitativi di vino di Mende, lo scultore Lisippo si mise d'impegno, confrontò molti vasi di terracotta di tipo diverso, prese qualcosa da ciascuno e creò una forma nuova.[5]

[29] |784d| *Bîkos*. Senofonte, nel primo libro dell'*Anabasi*:[6] « Ciro mandava anfore

1. Vd. Ateneo, XI 477f sg., e, per il *rhytón*, citato piú avanti, 496f sgg.

2. Dato che la parola con cui è indicato questo contenitore (*oinophóros*) è l'unica greca di tutta la lista, Gulick ipotizza che si possa trattare di una spiegazione del *tisigítes* sopra citato.

3. Sopatro, fr. 24 Kassel-Austin; quattro cotili equivalgono a ca. un litro. La *baukalís* (o *baúkalis*: l'accento è oscillante) era un vaso di vetro o di ceramica, panciuto e col collo stretto, usato per tenere in fresco il vino (cfr. Nicarco in *Antologia Palatina*, XI 244) e probabilmente anche per bere. Il nome deriva forse dal verbo *baukalân* 'addormentare con nenie', perché il gorgoglio prodotto dal vaso quando lo si riempiva e vuotava richiamava la nenia di una balia (*DELG*, s.v. *baukálion*).

4. Sopatro, fr. 25 Kassel-Austin. Il verbo *katabaukalísai* potrebbe anche essere inteso come 'mettere in fresco' (*DELG*, cit.).

5. Overbeck 1868, p. 274 num. 1449. Lisippo è il famoso scultore del IV secolo, ritrattista ufficiale di Alessandro Magno, la cui opera segna il passaggio dall'arte classica a quella ellenistica per effetto del superamento della legge della frontalità e dell'acquisto dello spazio tridimensionale. La città di Cassandria fu fondata nel 316 a.C., al posto della distrutta Potidea, nella penisola di Pallene, la più occidentale delle tre penisole in cui si prolunga la Calcidica; vi si trova anche la città di Mende, sul cui vino vd. Ateneo, I 29d-f.

6. *Anabasi*, I 9 25. La consuetudine cui fa riferimento il passo rientrava nelle dimostrazioni di amicizia di Ciro, il quale, quando trovava particolarmente buono qualcosa, si trattasse di vino o di un'oca, ne inviava metà agli amici. Come vaso, il *bîkos* doveva essere un alto recipiente con due anse (cfr. Esichio, β 607 Latte) di origine orientale (cfr. Erodoto, I 194 2), per conservare non solo vino, ma anche provviste solide (cfr. Ateneo, III 116f).

(*bîkoi*) di vino piene a metà». Invece, secondo Polluce di Parion, si tratta di una tazza simile nella forma alla *phiále*.

Bombyliós, coppa rodiese di tipo tericleo;[1] sulla sua forma Socrate dice:[2] «Quelli che bevono dalla *phiále* quanto vogliono, finiranno molto alla svelta, ma quelli che bevono dal *bombyliós*, che lascia cadere goccia a goccia [...]». Esiste anche un animaletto con questo nome.

Bromiádes, coppa simile agli *skýphoi* piú grandi.[3]

[30] *Grammatikòn ékpoma* ('coppa con iscrizione') è quella che porta incise delle lettere. Alessi:[4]

[A] Lascia che ti dica l'aspetto della coppa
|466| prima di tutto: rotonda,[5] piccola assai,
|466e| vecchia, le anse molto ammaccate,
delle lettere tutto intorno.
[B] Erano forse undici,
in oro, una dedica "a Zeus Salvatore"?
[A] A lui, e a nessun altro.

Una coppa di questo tipo "con iscrizione", dedicata ad Artemide, l'abbiamo vista a Capua, in Campania: era d'argento, assolutamente fedele alla descrizione omerica e con i versi scolpiti a lettere d'oro, come se fosse quella di Nestore.[6] Il poeta tragico Acheo, nell'*Onfale*, mette pure lui in scena i satiri che parlano di una coppa "con iscrizione":[7]

|466f| La coppa del dio da tempo mi invita
mostrando le sue lettere: *delta*, *iota* e per terza

1. Vd. Ateneo, XI 470e sgg.

2. Antistene, V A 64 Giannantoni = fr. 18d Decleva Caizzi; cfr. Polluce, VI 98, e X 68; scolio ad Apollonio Rodio, II 569-70a (p. 175 Wendel); Esichio, β 802 Latte. Il *bombyliós* era un vaso molto simile alla *lékythos* o all'*alábastron*, con corpo ovoidale e collo stretto, da cui il liquido usciva producendo un gorgoglio, simile al ronzio dell'insetto dello stesso nome, una specie di calabrone, su cui vd. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 40 623b 12, e IX 43 629a 29-31. Per la sua proprietà di lasciar uscire il contenuto goccia a goccia, il *bombyliós* trovava impiego anche in medicina: vd. Ippocrate, *Le malattie*, III 16.

3. Ma Kaibel avanza l'ipotesi che possa trattarsi di un aggettivo poetico riferito alle coppe (lett. 'rumoreggianti': Bromio era epiteto di Dioniso, cfr. Ateneo, XI 465a), piuttosto che di un tipo di coppa. Sullo *skýphos* vd. Ateneo, XI 498a sgg.

4. Alessi, fr. 272 Kassel-Austin. Il contesto è probabilmente una scena di riconoscimento, reso possibile dalla coppa (Nesselrath). L'allusione alle anse ammaccate implica che questa fosse di metallo, non di ceramica (Arnott). Cfr., per altre coppe con iscrizione, Aristofane, fr. 634 Kassel-Austin; Plauto, *La gomena*, 478; J. Pouilloux, *Choix d'inscriptions grecques*, Paris, «Les Belles Lettres», 1960, nr. 37 r. 43 pp. 142-45; sull'argomento vd. M. Burzachechi, *Oggetti parlanti nelle epigrafi greche*, in «Epigraphica», XXIV 1962, pp. 3-54; Strong 1966, pp. 19-22 e 108-9; Sparkes-Talcott 1970, pp. 20-21; piú ampia bibliografia in Arnott 1996, pp. 761-62.

5. Con questa parola si ritorna al cod. A.

6. Cfr. Ateneo, XI 489b-c.

7. Acheo, *TrGF* 20 F 33; cfr. Ateneo, XI 498d-e. L'iscrizione che risulta dalle lettere è *Dionyso*.

la *o*, poi *n* e vicina la *y*, e di non mancare
dopo quelle *san* e *o* proclamano.

Manca nell'iscrizione la lettera *u*,[1] perché tutti gli antichi usavano la *omicron* non soltanto con il valore che le è ora assegnato; |467a| anche quando si trattava di indicare il dittongo *ou*, scrivevano soltanto *o*. In modo analogo scrivevano *e*[2] sia quando si esprimeva il suono singolo sia quando le era unita la *iota*. E cosí nei succitati versi i satiri esprimono l'ultima sillaba di *Dionýsou* con la sola *o*, come se incisa fosse una sillaba breve, perché deve essere sottintesa anche la *u*, di modo che risulti *Dionýsou*. Dicono inoltre *san*, in forma dorica, anziché *sigma*. I musicisti, infatti, come spesso ripete Aristosseno,[3] evitavano l'uso del *sigma*, perché di difficile pronuncia |467b| e inadatto all'aulo; al contrario impiegano spesso la *rho* in quanto facile da pronunciare. E sono chiamati "portatori di *san*" (*samphórai*) i cavalli che hanno un *sigma* impresso. Aristofane nelle *Nuvole*:[4]

né tu né il tuo cavallo da giogo né il tuo portatore di *san*.

Dice poi Pindaro:[5]

Un tempo lungo come una corda senza fine strisciava il canto
e con esso questo *san* di bassa lega usciva dalla bocca degli uomini.

La coppa "con iscrizione" è citata con questo nome da Eubulo nella *Pollastrella*:[6]

[A] |467c| Da sempre odio come la peggiore la coppa "con iscrizione".
Tuttavia, com'era simile a questa la coppetta (*phiálion*) che mio figlio aveva
quando scomparve.
[B] Sono molte le cose che sembrano
simili.

[31] *Gyálas*.[7] Fileta, nelle *Glosse sparse*, dice che i Megaresi chiamano i bicchieri in

1. Finale di parola, in quanto il nome del proprietario, o del dedicatario, della coppa compariva in genitivo: *Dionýsou* 'di Dioniso'.

2. *Epsilon*.

3. Aristosseno, fr. 87 Wehrli; cfr. Ateneo, x 455b-d.

4. *Le nuvole*, 122; cfr. *Le nuvole*, 1298; *I cavalieri*, 603, e scolio ai *Cavalieri*, 603b (p. 150 Mervyn Jones-Wilson): con la lettera *san* venivano marchiati i purosangue di una particolare razza. Similmente erano chiamati *koppatíai* (cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 23 e 438; Aristofane, fr. 43 Kassel-Austin) i cavalli marchiati con l'antica lettera *koppa*, che probabilmente indicava un'origine egiziana o libica (cfr. J.L. Myres, *'Koppatías' and 'Bouképhalos'. Aristophanes' 'Clouds' 23, 438; fr. 135*, in «The Classical Review», XLVII 1933, p. 124; Id., *'Koppatías' again*, in «The Classical Review», LIII 1939, p. 9). Erano invece detti «da giogo» (*zýgioi*) i due cavalli interni della quadriga, aggiogati alla stanga, in contrapposizione ai due esterni, attaccati al carro con una fune (cfr. scolio *vetus* ad Aristofane, *Le nuvole*, 122a, p. 36 Holwerda).

5. Pindaro, fr. 70b 1-2 Maehler; cfr. Ateneo, x 455c.

6. Eubulo, fr. 69 Kassel-Austin = fr. 69 Hunter. Il titolo è probabilmente il soprannome di un'etèra e il frammento lascia capire che la commedia doveva culminare in una agnizione (Hunter).

7. È dubbio se si tratti di nominativo (in tal caso maschile) o di accusativo plurale (da un nom. fem-

questo modo, *gyálai*.[1] Ma Partenio, lo scolaro di Dionisio, nel primo libro delle sue *Ricerche sul lessico degli storici*,[2] dice:

Il *gyálas* è un tipo di coppa, come scrive Marsia, il sacerdote di Eracle:[3] « Ogni volta che il re entra in città, gli va incontro qualcuno con un *gyálas* pieno di vino; egli lo prende e fa una libagione ».

[32] |467d| *Deînos*. Dionisio di Sinope, nella *Salvatrice*, fa un elenco di nomi di coppe e ricorda anche questo:[4]

[A] Ogni specie di bei vasi tericlei,
gyálai da due e da tre cotili, un *dînos* grande
che tiene un'anfora,[5] un *kymbíon*, *skýphoi*, *rhytá*.[6]
[B] Vede solo coppe, e nient'altro, la vecchia.

Il filosofo Cleante, nella sua opera *Sulla metalessi*,[7] |467e| dice che il calice tericleo e il diniade (*Deiniás*) furono cosí chiamati dai loro creatori. Seleuco, dopo aver detto che il *deînos* è un tipo di coppa, cita dalla *Medea* di Strattide:[8]

Sai a che somiglia, Creonte, la tua zucca?
Lo so io: a un *dînos* capovolto.

E Archedico, in *Addio, speranze!*, presentando un servo che parla di prostitute, dice:[9]

[A] Ho rimorchiato adesso che è poco per il mio padrone una certa Nicostrata,
una col naso a becco: la chiamano Vertigine (*Skotodíne*), perché
|467f| una volta al buio (*skótos*) ha sgraffignato un *dînos* d'argento.
[B] Un *dînos*? [...] una diavoleria,[10] o dèi!

minile *gyále*). La forma della coppa è sconosciuta e l'etimologia del nome generica (*gýalon* 'cavità').

1. Fileta, fr. 31 Kuchenmüller.

2. Questa stessa opera è citata in XV 680d-e con un titolo leggermente diverso.

3. Marsia di Pella o Marsia di Filippi, *FGrHist* 135/36 F 21. Wilamowitz ritiene che non Marsia fosse il sacerdote, ma colui che andava incontro al re, piú precisamente al re di Macedonia: cfr. Esichio, s.v. *gyllás* (da correggere in *gyálas*), γ 990 Latte.

4. Dionisio di Sinope, fr. 5 Kassel-Austin. La funzione di coppa del *dînos* (sull'alternanza delle forme *dînos*/*deînos* vd. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1207 10; ma l'unica forma corretta sembra essere *dînos*: vd. C. Robert, *Dînos* nr. 3, in *RE* V/1 1903, col. 655) sembrerebbe chiaramente indicata, secondo Arias 1963, pp. 9-10, da questo passo di Ateneo, e confermata da Polluce, VI 96, e da Esichio, δ 508 Latte. Il termine indicava, però, in primo luogo un cratere sferico, senza anse né piede, che era appoggiato su un apposito sostegno e serviva per raffreddare il vino: cfr. Ateneo, XI 503c; Polluce, VI 99; *Etymologicon Magnum*, s.v. *deînos*, 262 22.

5. Circa 39 litri; la cotile equivaleva a 0,273 litri nel sistema attico, a 0,205 litri nel sistema tolemaico.

6. Sui vasi tericlei vd. Ateneo, XI 470e; per questi ultimi tipi di coppe vd. nell'ordine 481d, 498a, 496f.

7. Cleante, fr. 591, *SVF* I p. 133; cfr. Ateneo, XI 471b. Ma la *deiniás* è una calzatura, non una coppa: vd. Esichio, δ 504 Latte: l'errore potrebbe essere di Ateneo, ma anche dello stesso Cleante (Kaibel).

8. Seleuco, fr. 48 Müller; Strattide, fr. 35 Kassel-Austin.

9. Archedico, fr. 1 Kassel-Austin.

10. Gioco di parole, che le condizioni del testo la-

C'è anche un tipo di danza con questo nome, come dimostra Apollofane nella *Promessa sposa*:[1]

[A] Questo è il *dînos*.
[B] Che? *Dînos*?
[A] E questa qui è la "danza del paniere".

Telesilla di Argo[2] chiama *dînos* anche l'aia. A Cirene danno il nome di *deînos* al bacino per lavarsi i piedi, come attesta Fileta nelle *Glosse sparse*.[3]

[33] |468a| *Dépastron*. Sileno e Clitarco nelle *Glosse* dicono che con questo nome sono genericamente indicate le coppe dagli abitanti della Clitoria.[4] Antimaco di Colofone dice nel quinto libro della *Tebaide*:[5]

Tutto ciò che Adrasto aveva ordinato di fare, accostandosi svelti
eseguirono: versarono acqua, versarono miele puro
dentro un cratere d'argento e con molta cura mescolarono;
rapidi quindi distribuirono le coppe (*dépastra*) ai principi degli Achei,
che stavan ritti in fila, e per la libagione subito versarono
da una brocca d'oro.

|468b| Ancora:[6]

Altri il cratere tutto d'argento e le coppe (*dépastra*)
d'oro vadano a prendere, che nella mia casa
sono riposti.

E nei versi successivi:[7]

coppe (*dépastra*) d'oro e un vaso (*kelébeion*) di puro
miele colmo, quello migliore che avesse.

[34] |468c| *Daktylotón*: cosí una coppa è chiamata da Ione nell'*Agamennone*:[8]

sciano soltanto intuire, tra *dînos* e *deinós* 'terribile'. Aristofane, *Le vespe*, 40-41 (cfr. anche *I cavalieri*, 954), costruisce un analogo gioco di parole tra *demós* 'grasso' e *dêmos* 'popolo'.

1. Apollofane, fr. 1 Kassel-Austin. L'interpretazione del titolo (*Dalís*) è di Schweighäuser sulla base di Esichio, δ 154 Latte; per Breitenbach si tratterebbe, invece, di un nome di città, cfr. Diodoro, v 45 2. Sul *kalathískos* 'danza del paniere' cfr. Ateneo, xiv 630a; Polluce, iv 105; Esichio, κ 392 Latte.

2. Telesilla, fr. 7 (723) Page; cfr. Senofonte, *Economico*, 18 5.

3. Fileta, fr. 32 Kuchenmüller.

4. Regione dell'Arcadia. Il termine sembra una derivazione generica, in uso in età classica, di *dépas* (E. Pottier, in *DA*, s.v. *dépas*); peraltro, il carattere "acheo" della glossa sembrerebbe confermato, secondo Wyss (commento ad Antimaco di Colofone, fr. 19), dalla sua presenza a Rodi: cfr. Canti popolari, 2 (848) 8 Page, in Ateneo, viii 360c.

5. Antimaco di Colofone, fr. 20 Wyss; è descritta l'esecuzione dell'ordine impartito da Adrasto nel frammento riportato subito dopo. Cfr. Ateneo, xi 459a.

6. Antimaco di Colofone, fr. 19 Wyss.

7. Antimaco di Colofone, fr. 23 Wyss; cfr. Ateneo, xi 475e.

8. Ione, fr. 1 Leurini – *TrGF* 19 F 1. Blumenthal

Avrai un dono degno della tua corsa,
una coppa baccellata (*daktylotón*),[1] non contaminata dal fuoco,
il premio di Pelia, il trofeo vinto dai piedi di Castore.

Epigene, dunque, pensa che si tratti della coppa a due manici (*ámphoton*), nella quale è possibile inserire le dita (*dáktyloi*) da entrambe le parti; altri intendono una coppa che abbia tutto intorno delle impronte simili a dita, o che abbia delle prominenze come i bicchieri di Sidone; per altri ancora è la coppa liscia. L'espressione «non contaminata |468d| dal fuoco» è di imitazione omerica:[2]

offrí in premio un lebete intatto dal fuoco,

cioè adatto a contenere acqua fredda o appropriato per bevande fredde. Per alcuni poi si tratta della coppa a corno (*kéras*).[3] Ora, si sa che nel paese dei Molossi[4] i buoi hanno corna straordinariamente grandi; sulla loro lavorazione abbiamo il resoconto di Teopompo.[5] È probabile che anche Pelia possedesse delle coppe ricavate da queste. Iolco, in cui furono istituiti i giochi in onore di Pelia, è vicina alla Molossia.

È meglio precisare – sostiene Didimo nel suo *Commento* alla tragedia –[6] che Ione ha frainteso Omero dove dice:[7]

al quinto offrí una *phiále* a due manici intatta dal fuoco.

|468e| Ha, infatti, pensato che la *phiále* fosse una coppa; si tratta invece di un vaso di bronzo ampio, simile a un lebete, adatto a contenere acqua fredda. E ha definito *daktylotón* la *phiále*, in quanto nella parte interna ha tutto intorno delle cavità che sembrano prodotte da dita (*dáktyloi*), o perché si presta ad essere circondata dalle dita di chi beve.[8] Alcuni però ritengono che l'espressione «*phiále* intatta dal fuoco» indichi la coppa a corno (*kéras*): questa infatti non è cotta al fuoco. Potrebbe darsi comunque che Ione chiami la *phiále* «coppa» per traslato.

pensa che questa promessa sia fatta da Clitennestra al messaggero incaricato di preannunciare il ritorno di Agamennone (cfr. *Odissea*, IV 524-28). I giochi funebri richiamati a v. 3 sono quelli celebrati da Acasto in onore del padre Pelia (cfr. Pausania, III 18 16), il re di Iolco che incaricò Giasone della conquista del Vello d'oro e che fu poi ucciso dalle sue stesse figlie per effetto di un inganno di Medea.

1. LEURINI 1973/74, pp. 240-41, partendo dalla glossa di Esichio, δ 145 Latte, sostiene che questa è l'unica interpretazione sostenibile per un tipo di coppa, diffuso in tutta la Grecia a partire dall'VIII secolo, in cui la decorazione a scanalature svolgeva la precisa funzione di permettere alla mano una presa piú sicura. Antichi e moderni sarebbero stati, in parte, tratti in inganno dal falso collegamento del suffisso aggettivale *-otos* col sostantivo *ôta* 'anse' (cfr. *DELG*, s.v. *dáktylos*). La decorazione a scanalature è, peraltro, attestata anche per altre specie di vasi: vd. SPARKES-TALCOTT 1970, p. 315 numm. 1129-34; «Archaiologike Ephemeris», 1958, tav. 20.

2. *Iliade*, XXIII 267, dove «intatto dal fuoco» significa semplicemente 'nuovo'.

3. Vd. Ateneo, XI 476a.

4. Popolazione dell'Epiro.

5. Teopompo, *FGrHist* 115 F 284.

6. Didimo, fr. 10 pp. 301-2 Schmidt; cfr. fr. 8 p. 89 Schmidt.

7. *Iliade*, XXIII 270. Sulla *phiále* vd. Ateneo, XI 500f sgg.

8. Schmidt fa terminare qui la citazione di Didimo.

|468f| Filemone, nell'opera dal titolo *Vocabolario attico* ovvero *Glosse attiche*, alla voce *kalpís*[1] dice:

Coppa *daktylotón* è anche quella a due manici, nella quale è possibile inserire le dita da entrambe le parti. Altri però chiamano cosí la coppa che ha tutto intorno delle ornamentazioni a forma di dita.

[35] *Eléphas* ('elefante'). Cosí era chiamata una coppa, come si ricava da *L'uomo che portava il lutto per sé stesso* di Damosseno:[2]

[A] Se non ti basta, ecco, è arrivato il servo portando
l'elefante.
[B] Oh dèi, che cos'è?
[A] Un corno (*rhytón*)
|469a| a doppio getto[3] che può tenere dieci litri,
opera di Alcone. Con questo bevve alla mia salute e poi me lo donò
Adeo, a Cipsela, tanto tempo fa.

Questa coppa è ricordata anche da Epinico nelle *Donne che fanno passare il figlio altrui come proprio*:[4] ne citerò la testimonianza quando parlerò del *rhytón*.

[36] *Éphebos* ('efebo'). Filemone di Atene, nell'opera *Vocabolario attico* ovvero *Glosse attiche*, afferma che è cosí chiamato il bicchiere altrimenti detto *embasikoítas*.[5] Il poeta comico Stefano dice nel *Filolacone*:[6]

1. Il termine indica vasi di tipo diverso, tra cui anche una coppa: cfr. Esichio, s.v. *kálpis*, κ 522 Latte.

2. Damosseno, fr. 1 Kassel-Austin. Alcone è un famoso cesellatore di età alessandrina, citato, seppure con collocazione anacronistica, anche da Ovidio, *Le metamorfosi*, XIII 683-84 (vd. G. KNAACK, *Alkon*, in *RE* Suppl. I 1903, col. 63). Adeo, soprannominato "Gallo", fu comandante di Filippo II di Macedonia; a Cipsela sull'Ebro, in Tracia, nel 353 a.C., fu sconfitto dall'ateniese Carete e cadde in battaglia (cfr. Ateneo, XII 532d-e).

3. *Díkrounon*: il termine è di significato oscuro. E. POTTIER, in *DA*, s.v. *rhytón*, ipotizza che la coppa fosse costituita da due corni (cfr. Ateneo, XI 476a-e) accoppiati, nei quali si potevano versare due diverse qualità di vino, che uscivano alla base da una doppia apertura; riporta anche un'altra interpretazione, per cui si sarebbe potuto trattare di un corno singolo a due uscite, dal quale due persone contemporaneamente potevano bere vino di un'unica qualità. Un *rhytòn dikrounon* fabbricato a Chio è citato in una iscrizione di Delo (T. HOMOLLE, *Inscriptions de Dèlos. Remarques sur deux marbres d'Oxford*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», II 1878, pp. 321-44, in particolare p. 322 rr. 5 sgg.). Il nome «elefante» si spiega, secondo Pottier, con la decorazione plastica della coppa, ma potrebbe anche essere messo in relazione con la notevole capienza di questo tipo di *rhytón*, attestata, oltre che da Damosseno, dal frammento di Epinico subito dopo richiamato.

4. Epinico, fr. 2 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XI 497a.

5. Il termine, che Petronio, 24 1, usa a proposito di un depravato invertito, sembrerebbe alludere, etimologicamente, a un boccale 'che manda a dormire' (A. MAU, *Embasikoite*, in *RE* V/2 1905, col. 2485). E. SAGLIO, in *DA*, s.v. *arýstichos*, accoglie l'opinione di Ussing, per cui si potrebbe trattare di un vaso che si immergeva nei crateri per attingere il vino. Si spiegherebbe cosí anche il nome «efebo», dato che il compito di mescere era affidato a giovinetti (cfr. Ateneo, X 424c e 424e sg.; vd. anche scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 855c, p. 136 Koster, dove il termine è messo in relazione con *hébe*, l'allegria giovanile legata al banchetto e al consumo del vino).

6. Stefano, fr. 1 Kassel-Austin. Il titolo allude, secondo Meineke, a uno di quei fanatici ammiratori dei

[SOSIA] |469b| A costui il re con un brindisi ha donato un villaggio.
[B] È un nuovo bicchiere venuto di moda?[1]
[S.] No, è un villaggio vero, nella zona di Turi.
[B] Mi ero perso col pensiero in mezzo alle coppe di Rodi (*Rhodiakaí*)
e agli efebi, Sosia, cosí difficili da maneggiare.

[37] *Hedypotídes*.[2] Le producevano a Rodi, sostiene Linceo di Samo, in concorrenza con i calici tericlei fabbricati ad Atene;[3] ma mentre il modello ateniese era destinato ai ricchi, perché forgiato in metallo pesante, i Rodiesi consentivano anche ai poveri di fare sfoggio di questo "oggetto di lusso", grazie alla leggerezza delle loro coppe. |469c| Di esse fa menzione Epigene nei seguenti versi dell'*Eroina*:[4]

un refrigeratore (*psyktér*), un mestolo (*kýathos*), dei *kymbía*, quattro *rhytá*,
tre *hedypotídes*, un filtro (*hethmós*) d'argento.

Semo, nel quinto libro delle *Antichità di Delo*,[5] scrive che a Delo si trova una *hedypotís* d'oro, offerta votiva di una donna del posto di nome Echenice; ne fa menzione anche nell'ottavo libro. E Cratino il Giovane dice:[6]

da Archefonte dodici *hedypotídes*.

[38] *Herákleion* ('coppa di Eracle'). Pisandro, nel secondo libro dell'*Eraclea*,[7] |469d| dice che la tazza nella quale Eracle attraversò l'Oceano, apparteneva a Helios, ma Eracle l'aveva ricevuta da Oceano. Forse, visto che all'eroe piacevano le coppe di grandi dimensioni, poeti e narratori, scherzando sulla loro grandezza, hanno immaginato che egli navigasse dentro una coppa. Dal canto suo Paniassi, nel primo

costumi spartani, di cui fanno la satira molti poeti comici ed anche Aristofane, *Gli uccelli*, 1281-83. Il re del v. 1 sarebbe da identificare per Kassel-Austin, piuttosto che con Pirro (Kock), con Alessandro I il Molosso, re dell'Epiro e cognato di Alessandro Magno, che, chiamato in Italia dai Tarantini, tentò di unificare sotto la propria egemonia i Greci d'occidente, ma fallí nel progetto e morí a Pandosia, nella valle del Crati, combattendo contro Bruzi e Lucani (330 a.C.). Non sono mancate, però, altre proposte di identificazione. Turi sarebbe appunto la città del Bruzio secondo Kock, quella della Messenia per Schweighäuser e Meineke. Sulle *Rhodiakaí* cfr. Ateneo, XI 496e-f.

1. L'equivoco è originato dalla consuetudine di donare il bicchiere con cui si era brindato al convitato cui il brindisi era stato rivolto, cfr. 469a.

2. Lett. 'che addolciscono il sapore della bevanda'.

3. Linceo di Samo, fr. 16a Dalby. Sui calici tericlei vd. Ateneo, XI 470e.

4. Epigene, fr. 5 3-4 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XI 502e. Per i vasi citati nel frammento cfr. Ateneo, XI 502c (*psyktér*); 481d (*kymbía*); 496f (*rhytá*); e per il *kýathos* X 424a-c.

5. Semo, *FGrHist* 396 F 9. Echenice era la figlia di Stesileo, uno dei primi arconti (303 a.C.) della libera Delo, dopo che Antigono l'aveva sottratta dalla signoria di Atene (314 a.C.) e ne aveva fatto il centro della nuova lega insulare.

6. Cratino il Giovane, fr. 14 Kassel-Austin. Su Archefonte vd. Ateneo, VI 244b-d.

7. Pisandro, fr. 5 Bernabé = fr. 6 Davies. L'episodio citato è relativo al tragitto che Eracle compí per raggiungere l'isola di Erizia e impadronirsi dei buoi di Gerione, cfr. Ateneo, XI 781d.

libro dell'*Epopea di Eracle*,[1] racconta che Eracle ottenne da Nereo la tazza di Helios e su di essa compí la traversata fino ad Erizia. |469e| Che Eracle fosse uno dei piú grandi bevitori l'abbiamo chiarito già in precedenza.[2] Che anche Helios fosse trasportato a occidente su una coppa, lo illustrano i versi che seguono di Stesicoro:[3]

> Quando il figlio di Iperione scendeva nella coppa
> d'oro, per raggiungere al di là dell'Oceano
> le tenebre profonde della sacra notte
> e la madre e la sposa legittima e i cari figli,
> |469f| verso il bosco ombreggiato di allori
> mosse a piedi il figlio di Zeus.

Antimaco cosí dice:[4]

> allora dentro la coppa d'oro
> Erizia illustre conduceva Helios.

Ed Eschilo nelle *Eliadi*:[5]

> Là ad occidente di tuo padre
> è la coppa, opera
> di Efesto, nella quale attraversa
> di slancio l'ampia distesa ondosa che tutto circonda,[6]
> fuggendo la tenebra
> della sacra notte dai neri cavalli.

[39] Mimnermo, nella *Nannò*, dice |470a| che Helios è trasportato ad oriente, mentre dorme, in un letto d'oro, fabbricato a questo scopo da Efesto; il poeta allude soltanto alla cavità della coppa; ecco il testo:[7]

1. Paniassi, fr. 9 I Bernabé = fr. 7a Davies; cfr. Macrobio, *Saturnali*, v 21 19. Per Robert e Bernabé si tratta del quinto libro, per Dübner del quarto, per Wilamowitz e Davies dell'undicesimo.

2. Cfr. x 412b, 442d.

3. Stesicoro, fr. S17 Davies = fr. 8 (185) Page; cfr. Ateneo, xi 781d; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1632 23. Il figlio di Iperione, uno dei Titani, è Helios (ma talvolta, e quasi sempre in Omero, il nome Iperione è applicato allo stesso Helios); sua madre era la titanide Teia, come moglie egli aveva Perseide, una delle figlie di Oceano e Teti. Il figlio di Zeus è Eracle. Sul mito, ampiamente diffuso in area indoeuropea, del tragitto notturno del Sole da ovest ad est, vd. O. Jessen, *Helios*, in *RE* viii/1 1912, coll. 92-93.

4. Antimaco di Colofone, fr. 66 Wyss = fr. 66 West = fr. 16 Gentili-Prato. Erizia, in questo caso, non è l'isola, ma una delle Esperidi: cfr. Esiodo, fr. 360 Merkelbach-West.

5. Eschilo, fr. 69 Radt. Secondo Casaubon, un personaggio non definibile rivolge queste parole a una delle Eliadi; Hermann ritiene, invece, che a parlare siano le Eliadi, che deplorano l'imprudenza del fratello Fetonte, fulminato da Zeus per la sua incapacità di guidare il carro del sole, che il padre gli aveva affidato.

6. Il fiume Oceano. Questo punto, molto corrotto, è stato variamente emendato.

7. Mimnermo, fr. 12 West = fr. 12 Allen = fr. 5 Gentili-Prato. Sul frammento, oltre all'ampio commento di Allen 1993, pp. 95-109, vd. i recenti contributi di Gentili 1965b, p. 384; Bonelli 1977, pp. 65-69; Suarez

Sorte di fatica giorno dopo giorno ebbe Helios,
né mai esiste sosta o riposo
per i cavalli e per lui, da quando Eos dita di rosa
lascia l'Oceano e sale su nel cielo.
|470b| Sull'onda lo trasporta il letto desiderato,[1]
cava forma uscita dalle mani di Efesto,
d'oro prezioso, alata, a fior d'acqua,
mentre dorme un piacevole sonno,[2]
dalla terra delle Esperidi a quella degli Etiopi,[3] dove il cocchio veloce
e i cavalli son fermi, in attesa che giunga Eos mattiniera.
Sale allora sul suo carro[4] il figlio d'Iperione.

Invece Teolito, nel secondo libro degli *Annali*,[5] |470c| sostiene che Helios compie la traversata dentro un lebete, come per primo aveva raccontato l'autore della *Titanomachia*.[6] Ferecide, nel terzo libro delle *Storie*, dopo aver parlato di Oceano, aggiunge:[7]

Eracle tende l'arco contro di lui, intenzionato a colpirlo; ma Helios gli ingiunge di fermarsi ed egli, intimorito, desiste. In cambio Helios gli concede la coppa d'oro che lo trasporta con le cavalle, dopo che è tramontato, per tutta la notte attraverso l'Oceano fino ad oriente, dove nuovamente si leva. |470d| Dentro la coppa Eracle si mette in viaggio verso Erizia, ma, quando si trova in alto mare, gli appare Oceano, che fa ondeggiare la coppa per metterlo alla prova. Eracle sta già per colpirlo con una freccia, quando Oceano, spaventato, lo invita a fermarsi.

[40] *Ethánion*. Ellanico cosí scrive nella *Storia d'Egitto*:[8]

Nelle case degli Egiziani si trovano una coppa (*phiále*) di bronzo, un ramaiolo (*kýathos*) di bronzo e un recipiente per filtrare (*ethánion*) pure di bronzo.

de la Torre 1985, per cui il viaggio del Sole sarebbe da inserire nel contesto mitologico del viaggio di Giasone, a sua volta modello mitico di una concezione universale dell'esistenza.

1. *Polyératos euné*, richiamo di Esiodo, *Teogonia*, 404, con allusione alle gioie d'amore, cui fa seguito il riposo di un sonno sereno (Gentili).

2. Cosí, seguendo Fränkel, intendono i commentatori piú recenti (Gentili, Gerber, Allen). Diversamente Schweighäuser: «mentre dorme, con rapido volo».

3. Cioè da occidente a oriente; anche se Omero, *Odissea*, I 22-24, dice che gli Etiopi sono divisi in due, quelli che abitano all'estremo occidente e quelli dell'estremo oriente; il re di questi ultimi, Memnone, era figlio di Eos e Titone, cfr. Esiodo, *Teogonia*, 984-85.

4. Contrariamente alla maggioranza dei critici, che accolgono l'emendamento di Schneidewin, su cui è basata la traduzione, Allen sostiene la difendibilità della lezione del codice: «sale allora su altro carro», diverso, cioè, dal "veicolo" sul quale ha compiuto il tragitto notturno.

5. Teolito, *FGrHist* 478 F 1 = fr. 2 Powell.

6. *Titanomachia*, fr. 8 Bernabé = fr. 7 Davies.

7. Ferecide, *FGrHist* 3 F 18a; cfr. Macrobio, *Saturnali*, V 21 19.

8. Ellanico, *FGrHist* 4 F 53. L'*ethánion* era un utensile per filtrare il vino (cfr. Esichio, s.v. *ethénion*, η 232 Latte; *Etymologicon Magnum*, s.v. *ethmòs kaì ethénion*, 422 32); poteva essere anche d'argento (cfr. Ateneo, XI 469c) e di forme varie (vd. A. Mau, *Colum*, in *RE* IV/1 1900, coll. 590-92). Sul *kýathos* vd. Ateneo, X 424a-c, sulla *phiále* Ateneo, XI 500f sgg.

Hemítomos è una tazza usata nell'Attica, che prende il nome dalla sua forma,[1] secondo quanto afferma Panfilo nelle *Glosse*.[2]

[41] |470e| *Therikleios* ('tericlea'). Questa *kýlix* ha i fianchi profondamente incavati e corti manici,[3] come una qualsiasi *kýlix*. Forse Alessi, nell'*Esione*, fa bere Eracle da una "tericlea", quando dice:[4]

> ritornato a stento in sé,
> domandò un calice (*kýlix*) e, come l'ebbe in mano, giú sorsate senza
> sosta, un diluvio sommerge il gargarozzo: come dice il proverbio,
> a volte è botte, a volte è sacco
> l'uomo.

Che la "tericlea" sia una *kýlix*, lo dimostra con chiarezza |470f| Teofrasto nelle *Ricerche sulle piante*. Dove parla del terebinto, dice:[5]

> Con il legno di quest'albero si fanno al tornio anche delle *kýlikes* tericlee tali, che nessuno riuscirebbe a distinguerle da quelle di argilla.

Si dice che ne sia stato creatore Tericle, un vasaio di Corinto vissuto ai tempi del poeta comico Aristofane;[6] da lui il calice prese anche il nome. Questa coppa è ricordata da Teopompo nella *Nemea*:[7]

> [SPINTERE] Vieni qui, fedele figlia di Tericle,
> nobile forma: che nome dobbiamo darti?

1. Probabilmente a mezzaluna: in questo senso il termine (che lett. significa 'tagliato/a a metà') è usato da Mosco, II 88. Cfr. Esichio, η 526 Latte.
2. Panfilo, fr. 9 Schmidt.
3. Sulla *kýlix* vd. Ateneo, XI 480b sgg. È opinione pressoché concorde degli studiosi moderni che la ceramica "tericlea" originale, uscita dalla bottega di Tericle e dei suoi immediati successori, si distinguesse non tanto per forme particolari, quanto per la verniciatura nera, brillante, di imitazione metallica, e per la sobrietà della decorazione, costituita specialmente da ghirlande di foglie d'edera, talvolta dorate. Il favore incontrato da questo tipo di vasellame avrebbe dato luogo, fino in età romana, a prodotti di imitazione, anche in metallo prezioso, cui si continuò ad applicare la denominazione generica di vasi "tericlei". Vd. sull'argomento E. Pottier, in *DA*, s.v. *Thericlea vasa*; F. Courby, *Les vases grecs a reliefs*, Paris, E. de Boccard, 1922, pp. 173-74; E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung des Griechen*, München, F. Bruckmann, 1923, vol. I pp. 46 e 410; P. Mingazzini, *Vernice nera*, in *EAA* VII, pp. 1137-42; vd. inoltre, su questo punto di Ateneo, le osservazioni di Arnott 1996, pp. 67-68.
4. Alessi, fr. 88 Kassel-Austin; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1646 19. Il proverbio, solo qui attestato, con cui il frammento si conclude, serve a caratterizzare Eracle come beone e come ghiottone (Dalechamp).
5. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, V 3 2. Il terebinto è una pianta della stessa famiglia del pistacchio.
6. Un meteco che avrebbe messo su bottega ad Atene, secondo la maggior parte degli studiosi; Courby, op. cit., ritiene tuttavia che Tericle fosse soltanto il continuatore piú rinomato di una tradizione a lui precedente, che S.S. Weinberg, *Corinthian relief ware*, in «Hesperia», XXIII 1954, pp. 109-37, cfr. *Corinthian relief ware*, in «American Journal of Archaeology», LVII 1953, pp. 111-12, riconduce all'ambiente di Corinto.
7. Teopompo, fr. 33 Kassel-Austin. "Spintere" significa letteralmente 'Favilla', nome assai adatto, osserva Meineke, a indicare la sveltezza del servo.

|471a| Non sei forse lo specchio dell'umana natura?[1] Nient'altro mai,
quando sei offerta piena. Qua, vieni, io ti riempirò.
Vecchia Teolita! Vecchia!
[TEOLITA] Perché mi chiami, tesoro?
[SPINTERE] Un bacio di benvenuto: qua da me, Teolita,
dal tuo nuovo compagno di schiavitú. Brava, cosí.
[TEOLITA] Sfrontato d'uno Spintere, tu ci provi!
[SPINTERE] Piú o meno... sí;
ecco, brindo alla tua da questa coppa dell'amore.[2]
Prendila: bevi quanto hai voglia,
e passa il resto a me.

|471b| Cleante, nel trattato *Sulla metalessi*, dice:[3]

Le invenzioni di questi uomini e le altre dello stesso genere hanno nomi facilmente comprensibili, come "tericlea", "diniade", "ificratide":[4] infatti all'origine indicavano immediatamente i loro creatori, e questo appare chiaro anche oggi; se cosí non avviene, è perché il nome può aver subito qualche piccola variazione. Ma, come si è detto, non si può credere alla casualità del nome.

Altri riferiscono che la coppa fu chiamata "tericlea" perché era lavorata con raffigurazioni di pelli di animali selvatici (*thería*). |471c| Panfilo di Alessandria,[5] poi, sostiene la derivazione dalla circostanza che Dioniso gettava lo scompiglio tra le fiere (*thêras kloneîn*) versando libagioni su di esse da questi calici.[6] [42] La coppa è ricordata anche da Antifane nei *Due che s'assomigliano*:[7]

Quando ebbero pranzato (voglio farla corta con quel che sta in mezzo)
e arrivò lo strumento tericleo in onore di Zeus Salvatore,
di lesbie stille voluttuose dalla nobile nascita[8]
ricolmo, spumeggiante, ognuno con la destra lo accolse.

1. Cfr. Eschilo, fr. 393 Radt: «Specchio delle fattezze è il bronzo, il vino dell'anima».

2. *Philotesia*: cfr. Ateneo, XI 502b.

3. Cleante, fr. 591, *SVF* I p. 133; cfr. Ateneo, XI 467d-e.

4. L'ificratide è un tipo di calzatura militare; prende il nome da Ificrate, un generale ateniese (415-353 a.C.) noto per aver creato il corpo dei peltasti e per le innovazioni che introdusse in ambito militare, oltre che per la severità della sua disciplina e l'ingegnosità degli stratagemmi; cfr. Diodoro, XV 44 1-4; Alcifrone, III 21 1.

5. Panfilo, fr. 10 Schmidt.

6. Concessioni di Ateneo al gusto diffuso per le etimologie, per lo piú fantasiose, secondo POTTIER, art. cit.; cfr. H. NACHOD, *Therikles* nr. 2, in *RE* V A/2 1934, coll. 2367-68.

7. Antifane, fr. 172 Kassel-Austin; a questo è da collegare il frammento della stessa commedia in Ateneo, XIV 642a, che, però, Meineke fa precedere, Kassel fa seguire. Per la libagione a Zeus Salvatore (v. 2) cfr. Ateneo, XV 692f sgg.

8. Cosí in base all'emendamento di Kaibel (*semnogónou*); Casaubon aveva proposto *semnopótou* 'divine a bersi' o anche 'costose'. Sul vino di Lesbo vd. specialmente Ateneo, I 28e-f, 29b-c, 32f.

Da Eubulo nel *Dolone*:[1]

Non ho mai lavato un piatto, neanche una volta:
|471d| infatti, facevo le stoviglie piú lustre
che Tericle le sue coppe (*kýlikes*), quand'ero giovane;

e nei *Giocatori di dadi*:[2]

proprio poco fa una coppa
di quelle tericlee, roba da uomini sul serio, che spumava oltre il bordo,
labbruta come un *kóthon*,[3] risonante di ciottoli,[4]
nera, splendidamente arrotondata, col fondo appuntito,
luccicante e splendente nel riflesso della luce, bene lavata,
cinta in alto da un viluppo di edera, si stavano scolando
|471e| e invocavano a ogni sorso Zeus Salvatore.

Da Araro o Eubulo nel *Gobbo*:[5]

O terra di vasaio, quale Tericle mai
ti ha fabbricata, allargando la profondità del tuo cavo fianco?
Non ignorava certo la muliebre natura,
quanto poco essa goda di piccole coppe.

E ancora da Alessi nel *Cavaliere*:[6]

e un calice tericleo, tutto intorno cinto d'una corona
d'oro: non era mica soltanto dorata.

E nel *Cavallino*:[7]

vuotò una tericlea profonda, colma di vino
|471f| schietto, che spumeggiando traboccava [...].

[43] Ma Timeo, nel ventottesimo libro delle *Storie*, chiama *therikleía* questa *kýlix*; egli scrive:[8]

1. Eubulo, fr. 30 Kassel-Austin = fr. 31 Hunter; cfr. Meride, p. 173 Pierson-Koch. A parlare è probabilmente uno schiavo, che vanta la sua giovanile abilità nel pulire perfettamente le stoviglie leccandole (Dobree).

2. Eubulo, fr. 56 Kassel-Austin = fr. 56 Hunter.

3. Difficile determinare che cosa significhi l'espressione, perché sulla forma del *kóthon* le opinioni degli studiosi sono contrastanti; vd. Ateneo, XI 483b sgg. e relative note.

4. Certe coppe avevano dei ciottoli o delle palline di argilla, nascoste dentro cavità dell'orlo o del piede, che risonavano quando la coppa veniva inclinata: vd. Vickers 1970; Seeberg 1972.

5. Eubulo, fr. 42 Kassel-Austin = fr. 43 Hunter; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1153 45. L'apostrofe in stile paratragico rivolta alla coppa richiama l'incipit delle *Donne all'assemblea* di Aristofane.

6. Alessi, fr. 101 Kassel-Austin.

7. Alessi, fr. 5 Kassel-Austin.

8. Timeo, *FGrHist* 566 F 33; Polisseno di Taormina, fr. 215 Döring. Timeo usa per l'aggettivo la desinenza

Polisseno, uno dei fuorusciti da Tauromenio, incaricato di guidare l'ambasceria, ritornò portando tra gli altri doni ricevuti da Nicodemo anche una *kýlix therikleía*.

Adeo, nel saggio *La disposizione delle parole*, mostra di identificare "tericlea" e *karchésion*. Che invece siano diversi |472a| è chiaramente dimostrato da Callissino nella sua opera *Alessandria*,[1] dove riferisce che nella processione alcuni portavano "tericlee", altri *karchésia*. Come sia il *karchésion* verrà spiegato in seguito.[2] Anche un cratere è chiamato "tericleo"; lo menziona Alessi nel *Cigno*:[3]

Lucente un cratere tericleo nel mezzo
troneggia, di bianco nettare invecchiato
pieno, tutto una spuma: l'avevo preso vuoto,
sfregato, lucidato, saldamente piazzato
sulla base, e intrecciando ramoscelli d'edera carichi di frutti,
|472b| l'avevo incoronato.

Menandro, nell'*Invasata*, dice esplicitamente "la" *theríkleios*, al femminile:[4]

Già mezzo ubriaco si scolò la *theríkleios*.

E nel *Prete questuante di Cibele*:[5]

facendo un brindisi con una *theríkleios* piena da tre cotili.

Analogamente Diossippo nell'*Avaro*:[6]

[A] Ho bisogno della *theríkleios* grande.

femminile, mentre negli esempi finora riportati è considerato a due uscite. Jacoby colloca l'episodio riferito attorno al 339/8 a.C.: Nicodemo è probabilmente il tiranno di Centoripe, che Timoleonte allontanerà dopo la sua vittoria sui Cartaginesi; i fuorusciti da Tauromenio potrebbero essere gli avversari del padre di Timoleonte, Andromaco, il quale aveva approfittato della circostanza favorevole dell'arrivo del figlio per sbarazzarsi di loro. Polisseno è forse da identificare con il sofista allievo di Brisone (cfr. Platone, *Lettera* XIII, 360c), che visse per lungo tempo alla corte di Dionisio il Giovane, a Siracusa, e al quale è attribuito un argomento contro la dottrina platonica delle idee, noto come del "terzo uomo" (cfr. W. STEGEMANN, *Polyxenos* nr. 8, in *RE* XXI/2 1952, coll. 1857-59).

1. Callissino, *FGrHist* 627 F 2a; cfr. Ateneo, V 199b sgg.

2. Vd. XI 474e.

3. Alessi, fr. 124 Kassel-Austin. Il frammento apparteneva probabilmente ad una descrizione dei preparativi per una festa, fatta da uno schiavo di casa (Arnott). La scelta dell'edera per le corone simposiali è chiaramente dettata dal suo legame tradizionale con Dioniso e il suo culto.

4. *L'invasata*, fr. 4 Arnott = fr. 4 Körte; qui, come nel successivo fr. 4 di Diossippo, l'articolo femminile indica che si deve probabilmente sottintendere il sostantivo *kýlix* (cfr. GOMME-SANDBACH 1973, p. 407). Nel testo del frammento, peraltro, l'articolo è integrazione di Schweighäuser.

5. Menandro, fr. 235 Kassel-Austin = fr. 275 Körte-Thierfelder. Anche questo frammento necessita di integrazione (vd. elenco delle varianti), perché nella forma riportata dal codice non compare nulla che sia chiaramente identificabile come di genere femminile.

6. Diossippo, fr. 4 Kassel-Austin. La "tericlea" è associata alle coppe di Rodi (vd. Ateneo, XI 496e-f) anche in Epigene, fr. 5 Kassel-Austin (in Ateneo, XI 502e); cfr. inoltre Ateneo, XI 469b.

[ESCREA] Lo so bene.
[A] E anche dei calici di Rodi. Che gran piacere
bere da tali coppe, Escrea; per me ormai
è un'abitudine.

Polemone, invece, nel primo libro dell'*Acropoli di Atene*, |472c| usa il termine al neutro:[1] «Neottolemo consacrò le *therikleia* di legno, rivestite d'oro».

[44] Apollodoro di Gela, in *Amore fraterno* ovvero *L'uomo che si lascia morire di fame*, dice:[2]

di seguito tappeti, argenteria,
tericlee e altre coppe di lusso
cesellate.

Aristofonte nella commedia *Filonide*:[3]

E cosí poco fa il padrone,
in ricompensa della mia virtú, uno scudo bello tondo, di quelli tericlei,
traboccante di spuma, voluttuoso, mescolato alla pari,
|472d| mi ha messo davanti; credo proprio per la mia bontà.
M'ha impregnata con vigore e poi mi ha lasciata andar libera.

Teofilo nella *Donna di Beozia*:[4]

Un calice di terracotta da quattro cotili,
di quelli tericlei, mescola, puoi immaginare come,
divinamente: è un ribollire di schiuma. Neppure Autocle
con altrettanta grazia, no per Gea, saprebbe con la destra
sollevarlo e reggerlo.

|472e| E nelle *Pretidi*:[5]

E porta dentro un calice tericleo di vino puro,
che tiene piú di sette cotili, in onore della Buona Sorte.[6]

1. Polemone, fr. 1 Preller; è sottinteso *potéria* 'coppe' (Preller).

2. Apollodoro di Gela, fr. 4 Kassel-Austin.

3. Aristofonte, fr. 13 Kassel-Austin. A parlare è una schiava alla quale il padrone, all'atto di liberarla, ha dato da bere una coppa di vino, anziché "l'acqua della libertà": cfr. Antifane, fr. 26 4-5 Kassel-Austin, in Ateneo, III 123b-c, e Senarco, fr. 5 Kassel-Austin, in Ateneo, X 440e. Al v. 2 la metafora dello scudo, per indicare la coppa, ha forse intenti parodici: cfr. Eschilo, *I Sette contro Tebe*, 489 e 540.

4. Teofilo, fr. 2 Kassel-Austin; il titolo non è però sicuro. L'identificazione di Autocle appare problematica data l'ampia diffusione del nome nel territorio attico al tempo di Teofilo e anche prima (Kock): potrebbe trattarsi (ipotesi ripresa da Gulick) del generale ateniese accusato di alto tradimento, nel 361 a.C., per il fallimento di una missione diplomatica in Tracia (vd. W. Judeich, *Autokles* nr. 2, in *RE* II/2 1896, col. 2598); oppure (Bergk) del gaudente citato da Eraclide Pontico, fr. 58 Wehrli, in Ateneo, XII 536f sgg.

5. Teofilo, fr. 10 Kassel-Austin.

6. Cfr. Ateneo, XV 692f sgg.

Ísthmion. Panfilo, nella sua opera *Termini d'uso comune*, riferisce che a Cipro chiamano cosí la coppa.[1]

[45] *Kádos*. Simia[2] dice che è una coppa e cita in proposito Anacreonte:[3]

Un pezzetto di focaccia sottile è stato tutto il mio pranzo,
ma mi sono scolato un orcio (*kádos*) di vino.

Epigene dice nel *Monumento funebre*:[4]

[A] crateri, orci (*kádoi*),
|472f| catini, boccali (*krouneîa*).
[B] Sul serio, anche boccali (*krouneîa*)?
[A] Ma certo;
e vasche (*loutéria*) – ma a che serve parlarne in dettaglio?
Vedrai coi tuoi occhi.
[B] Il figlio del re della Caria
mi dici che è giunto?
[A] Proprio lui, Pissodaro.

Edilo negli *Epigrammi*:[5]

|473a| Beviamo: qualche verso nuovo, perché no, tra le coppe
è possibile che io trovi, leggero e come il miele dolce.
E allora inondami con anfore (*kádoi*) di vino di Chio e dimmi: « Dài con i canti,
Edilo! ». Odio vivere a vuoto, senza essere ubriaco.

In un altro epigramma:[6]

Da quando spunta il giorno fino a notte e poi di nuovo finché il giorno

1. Panfilo, fr. II Schmidt. Si potrebbe trattare di una bottiglia (*DELG*, s.v. *isthmós*; cosí anche nel lessico di Liddell-Scott, s.v. *ísthmion*) o di un boccale (K. Schneider, *Ísthmion*, in *RE* IX/2 1916, col. 2255) provvisto di collo, con estensione all'intero del nome di una parte (*ísthmion* 'collo').

2. Simia, fr. 27 Powell.

3. Anacreonte, fr. 28 (373) 1-2 Page = fr. 93 1-2 Gentili; cfr. Ateneo, XIV 646d; Efestione, 10 4; Polluce, X 70; Apollonio sofista, *Lessico omerico*, s.v. *chásasthai*, p. 166 6 Bekker. In realtà, il termine indicava un grande vaso per la conservazione e il trasporto di liquidi, e in ambiente ionico-attico anche un'unità di misura (= *amphoreús*, ca. 39 litri); cfr. O. Viedebannt, *Kádos*, in *RE* X/2 1919, col. 1477; *DELG*, s.v. *kádos*.

4. Epigene, fr. 6 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XI 480a (*krouneîa*) e 486b-c (*loutérion*), dove il frammento è parzialmente riportato. Pissodaro, il figlio piú giovane di Ecatomno, divenne satrapo della Caria, usurpando il trono ai danni della sorella Ada, nel 340/39 a.C. e regnò fino alla venuta in Asia di Alessandro (335/4 a.C.); in precedenza (338 a.C.), alla morte del re di Persia Artaserse III Oco, aveva tentato di rendersi completamente indipendente e per questo aveva cercato di stipulare un'alleanza con Filippo II di Macedonia; cfr. Diodoro, XVI 74 2; Plutarco, *Vita di Alessandro*, 10 1.

5. Edilo, epigramma 5 Gow-Page. Sul vino di Chio vd. Ateneo, I 26b-c e 32f sg.

6. Edilo, epigramma 6 Gow-Page. È ignoto chi sia Socle: nessun poeta con questo nome è attestato. Sicelide è il poeta Asclepiade, cosí chiamato anche in Teocrito, *Idilli*, VII 40.

spunta, orci (*kádoi*) da quattro congi[1] prosciuga Socle;
poi, all'improvviso, ecco che se n'è andato, in qualche luogo dove lo porta il caso.
Ma nel vino il suo verso è assai piú dolce di quello di Sicelide,
|473b| e lui, di certo, è molto piú vigoroso.[2] Come risplende su di noi
il suo fascino! Perciò, amico caro, scrivi, e non smettere di bere.

Clitarco, nelle *Glosse*, dice che gli Ioni chiamano *kádos* l'anfora.[3] Erodoto, nel terzo libro,[4] parla di un «orcio (*kádos*) di vino di palma».

[46] *Kadískos*. Filemone, nell'opera già citata,[5] afferma che si tratta di un tipo di coppa. È però anche un recipiente in cui sono collocate le immagini di Zeus domestico,[6] come testimonia Anticlide, |473c| che cosí scrive nelle sue *Note esegetiche*:[7]

Le immagini[8] di Zeus domestico devono essere consacrate in questo modo: bisogna mettere il coperchio ad un *kadískos* nuovo a due manici e cingere le anse di lana bianca,[9] e dalla spalla destra e dalla fronte [...] del nastro di lana, mettere dentro tutto ciò che si trova, e versare ambrosia. L'ambrosia è fatta di acqua pura, olio, frutti di tutte le specie: questo butta dentro.

Il *kadískos* è citato anche dal poeta comico Strattide nella *Lemnomeda*:[10]

Ermes, che alcuni tracannano da una piccola brocca,
altri da un vasetto (*kadískos*), mescolato metà e metà.

1. Circa 13/14 litri.

2. Con riferimento allo stile, secondo Gow-Page; nel senso che regge meglio il vino, secondo Gulick.

3. Da intendere come unità di misura (VIEDEBANNT, art. cit., cfr. n. 3 a p. 1167).

4. Erodoto, III 20 I. Il «vino» di palma risulta dalla fermentazione di un succo zuccherino che si ricava dalle infiorescenze di alcune palme, specialmente la *arenga saccharifera*, estesamente coltivata nelle zone a clima caldo umido; gli Egizi lo usavano nelle pratiche dell'imbalsamazione: cfr. Erodoto, II 86 4.

5. Vd. 469a. Il termine *kadískos* indica usualmente l'urna (inizialmente erano due) nella quale si raccoglievano i voti dei giudici nei tribunali: cfr. Arpocrazione, s.v. *kadískos*; Polluce, VIII 17; vd. inoltre T. THALHEIM, *Kadískoi, Kádoi*, in *RE* X/2 1919, coll. 1457-58.

6. *Ktésios*, cioè custode della casa e del patrimonio: cfr. Eschilo, *Le supplici*, 445; *Agamennone*, 1038; Antifonte, I 16; l'epiteto è comunque attribuito anche ad altre divinità.

7. Anticlide, *FGrHist* 140 F 22. Schwartz, sulla base di Plutarco, *Vita di Nicia*, 23 9, emenda in "Autoclide" (cfr. Autoclide, *FGrHist* 353 F 1). L'opera doveva riguardare i rituali sacrificali e le tradizioni religiose in generale.

8. Il testo appare sospetto a Kaibel, che, in base a Esichio, κ 59 Latte, ipotizza si debba leggere, anziché *semeîa* 'immagini', *sipýas* 'dispense' (cfr. Polluce, X 131).

9. A Zeus domestico veniva sacrificato un bue bianco: cfr. Demostene, *Contro Midia*, 53. Il testo poco piú avanti è lacunoso; secondo Kaibel un'integrazione possibile potrebbe essere: *kathésthai tà ákra* 'far scendere le estremità'. Gulick pensa che il riferimento sia al celebrante la consacrazione, che doveva indossare una fascia di lana bianca.

10. Strattide, fr. 23 Kassel-Austin. «Ermes» va inteso come l'ultima bevuta prima dello scioglimento della compagnia, una specie di bicchiere della staffa: cfr. Ateneo, I 32b; Polluce, VI 100; Esichio, ε 5952 Latte; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1470 64. Il frammento di Strattide è un'imitazione di Cratino, fr. 206 Kassel-Austin.

[47] |473d| *Kántharos*. Che è il nome di un vascello lo sanno tutti,[1] che cosí sia chiamata anche una coppa, lo dice Amipsia nei *Giocatori di cottabo*:[2]

> Ehi, Mania, porta scodelline (*oxýbapha*) e boccali (*kántharoi*).

Alessi nella *Cratea* (si parla di un tale che beve in un'osteria):[3]

> Poi, chi ti vedo?, Ermaisco, che vuota fino in fondo
> un boccale (*kántharos*) di quelli panciuti, e vicino
> gli giacciono la coperta e lo zaino.

|473e| Eubulo usa piú volte il termine nel *Panfilo*; ecco un esempio:[4]

> E io (proprio di fronte alla casa
> da poco avevano aperto una grande taverna)
> lí facevo la posta alla nutrice della ragazza;
> al taverniere avevo ordinato di mescolarmi una brocca
> da un obolo[5] e di pormi accanto il boccale (*kántharos*) piú grande che avesse.

Un altro esempio:[6]

> Da un pezzo il boccale (*kántharos*) è vuoto e prosciugato.

|473f| E ancora:[7]

1. Cfr. Aristofane, *La pace*, 143; Esichio, κ 659 Latte; il *kántharos* (lett. 'scarabeo') doveva essere una nave di piccole dimensioni, nulla di piú si può dire: cfr. Casson 1971, p. 343. Analoga duplicità di significato hanno, oltre ad *ákatos* (cfr. Ateneo, xi 782f), *kýmbe* (cfr. Ateneo, xi 481d) e *triéres* ('trireme', cfr. Ateneo, xi 497b e 500f).

2. Amipsia, fr. 2 1 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, xv 667f. Mania è un tipico nome da schiava: cfr. Aristofane, *Le rane*, 1345; *Le donne alle Tesmoforie*, 728. Sugli *oxýbapha* vd. Ateneo, xi 494b-e. In ambito simposiale, il *kántharos* è una coppa con tazza profonda, alto piede, due anse che sormontano l'orlo. Frequente nelle pitture vascolari, specialmente associato a Dioniso (cfr. Macrobio, *Saturnali*, v 21 16), non è invece molto comune nella produzione ceramica; è probabile che fosse prodotto soprattutto in bronzo e, negli esemplari piú costosi, anche in oro e argento (cfr. Richter-Milne 1935, pp. 25-26, figg. 167-69; L. Frankenstein, *Kántharos* nr. 5, in *RE* Suppl. iv 1924, coll. 866-67; Arias 1963, p. 17).

3. Alessi, fr. 120 Kassel-Austin. Dall'equipaggiamento che gli giace accanto si capisce che Ermaisco è un soldato (Arnott).

4. Eubulo, fr. 80 Kassel-Austin = frr. 80, 81, 82 Hunter. È probabile che i tre passi che seguono appartengano al racconto del giovane innamorato, Panfilo, o di un suo amico fidato o di uno schiavo; la casa è naturalmente quella in cui abitano la ragazza amata e la sua balia (Hunter).

5. Un vino molto a buon mercato, se in tempi normali il prezzo non scendeva sotto i 2 oboli per boccale (*choûs*, ca. 3 litri e 1/4), cfr. Gomme-Sandbach 1973, p. 295; W.C. Pritchett, *The Attic stelai*, in «Hesperia», xxv 1956, pp. 178-317, in particolare pp. 199-203.

6. Eubulo, fr. cit.; il verso, peraltro corrotto, era forse parte del lamento della vecchia ubriacona, riportato in discorso diretto (Hunter, Kassel-Austin).

7. Eubulo, fr. cit.; il secondo verso è corrotto nella parte finale e la ricostruzione appare problematica: il nome proprio Aresia potrebbe essere usato per indicare una grandezza enorme, se, come ritiene Edmonds, era ricollegabile ad un personaggio noto per le sue dimensioni (un Aresia è attestato come trierarca per il 325 a.C., anche se appare difficilmente identificabile con questo); oppure (Headlam) lo stesso nome poteva evocare scherzosamente una grande coppa per attingere (*árysis* = *arystér*, cfr. Ateneo, x 424c).

e insieme ha preso e fatto sparire, quanto grande
riuscite a pensare, un Aresia, uno sproposito,
e in un baleno ha prosciugato il boccale (*kántharos*).

Ecco alcuni versi tratti dal *Priapo* di Senarco:[1]

Non versare piú, ragazzino, nel bicchiere d'argento;
su, in alto mare, prendiamo il largo: mesci
|474a| nel boccale (*kántharos*), ragazzo, sí per Zeus, nel boccale (*kántharos*)!

Un passo di Epigene dall'*Eroina*:[2]

Non li fabbricano piú oggi i boccali (*kántharoi*),
o sciagura!, quelli belli panciuti; solo cose basse
e leggiadre tutti [. . .] come se non il vino,
ma le tazze dovessimo berci.

[48] Sosicrate, in *Amore fraterno*, con riferimento però alla nave:[3]

Ridendo sui flutti rigonfi, una brezza
leggera, di Scirone figlia, con placido piede
|474b| dolcemente il battello (*kántharos*) sospinse ad approdo felice.

Frinico in *Quelli che fan baldoria*:[4]

I suoi vasi entro casa plasmando, sobriamente Cherestrato
cento boccali (*kántharoi*) di vino ogni giorno tracannava.

Nicostrato nel *Calunniatore*:[5]

Herwerden, seguito da Kaibel e numerosi altri, pensa invece che la corruzione abbia alterato un nome comune che indicava qualcosa di commestibile.

1. Senarco, fr. 10 Kassel-Austin. Il poeta gioca sul doppio significato, di 'imbarcazione' e di 'coppa', della parola *kántharos*. Appare evidente che il bicchiere d'argento era piú piccolo del *kántharos*.

2. Epigene, fr. 4 Kassel-Austin. Il v. 3 è lacunoso: Schweighäuser sottintende "vogliono", Gulick "fanno".

3. Sosicrate, fr. 2 Kassel-Austin. La precisazione con cui il frammento è introdotto, compare nei codd. C ed E, ma non in A. Scirone era chiamato il vento di nord-ovest, in quanto spirava dalle rupi Scironie, situate fra l'Attica e Megara, cfr. Aristotele, fr. 363 Gigon = fr. 250 12 Rose; Strabone, I 2 20, e IX I 4; il nome sarebbe legato al mitico bandito Scirone (in seguito ucciso da Teseo), che abitava presso queste rocce e costringeva i viandanti a lavargli i piedi, per poi gettarli in mare, dove venivano divorati da una testuggine enorme: cfr. scolio ad Euripide, *Ippolito*, 979 (vol. II p. 110 Schwartz). L'espressione «con placido piede» (*esýcho podí*, v. 2) è forse una citazione da Euripide, *Oreste*, 136; cfr. *Le Baccanti*, 647; Meineke ritiene, invece, che il termine *poús* 'piede' indichi qui la scotta.

4. Frinico, fr. 15 Kassel-Austin. Il frammento sembra però fuori posto in un contesto di citazioni in cui il termine *kántharos* indica la nave. Il vasaio Cherestrato è noto solo da questo passo: cfr. C. Robert, *Chairestratos* nr. 4, in *RE* III/2 1899, col. 2029. L'avverbio «sobriamente» ha chiaro senso ironico (Kock).

5. Nicostrato, fr. 9 Kassel-Austin. Il «cigno» era un tipo di battello, ma se ne sa quanto sullo «scarabeo»: cfr. Casson 1971, p. 343 e, sulla nave a venti remi, p. 169 (cfr. anche Ateneo, V 207c).

[A] E la nave è una venti remi, oppure un "cigno"
o uno "scarabeo" (*kántharos*)? Se riesco a sapere ancora questo,
arguirò tutto il resto da solo.
[B] Di sicuro è un "cignoscarabeo" (*kyknokántharos*).[1]

Menandro nell'*Armatore*:[2]

[A] Lasciando le salate profondità dell'Egeo[3] è tornato
|474c| a noi Teofilo, o Stratone. Bella coincidenza!
Che tuo figlio ha avuto fortuna e l'ha scampata,
sono io il primo a dirtelo, e con lui l'aureo *kántharos*!
[STR.] Quale? Il battello?
[A] Non sai niente, disgraziato.
[STR.] La nave, mi dici che è salva?
[A] Sí, proprio,
quella nave che costruí Callicle
di Calimna,[4] ed Eufranore di Turi pilotava.

Polemone, nell'opera *I pittori*, dedicata ad Antigono, dice:[5]

Nelle *Nozze di Piritoo*, ad Atene, 474d| Ippi ha fatto la brocca e la tazza (*kýpellon*)[6] di pietra, rivestendo d'oro i bordi; i divani in legno d'abete, ornati fino a terra con coperte di vari colori; le coppe sono *kántharoi* di terracotta, pure di terracotta è la lucerna pendente dal soffitto, da cui si riversa intorno la luce delle fiamme.

Che la coppa abbia preso il nome da un Kantharos vasaio è opinione sostenuta da Filetero nell'*Achille*:[7]

1. Cfr. «ipposcarabeo» (*hippokántharos*) in Aristofane, *La pace*, 181.

2. Menandro, fr. 246 Kassel-Austin = fr. 286 Körte-Thierfelder; cfr. vv. 1-2, 4-5 in Macrobio, *Saturnali*, v 21 15, e inoltre scolio ad Aristofane, *La pace*, 143a (p. 31 Holwerda). La suddivisione dei versi tra i due personaggi è problematica e il senso generale è controverso, anche a causa dei guasti nel testo. Körte ritiene che il messaggero (un parassita piuttosto che uno schiavo, a parere di Thierfelder) intenda parlare della coppa, ma che Stratone lo fraintenda e riferisca le sue parole al battello. Negli ultimi due versi, secondo l'ipotesi di Gomme-Sandbach 1973, pp. 701-2, il messaggero si deciderebbe ad assecondare Stratone, che appare preoccupato soltanto della salvezza della nave; ma Kaibel pensa che [A] continui a parlare, metaforicamente, della coppa. Webster 1955, p. 160, attibuisce tutte le difficoltà interpretative alla confusione, in Ateneo, di citazioni in cui il termine *kántharos* ha significato diverso.

3. Cfr. Euripide, *Le Troiane*, 1, anche in Ateneo, I 4a.

4. Isola delle Sporadi.

5. Polemone, fr. 63 Preller; Overbeck 1868, p. 367 num. 1960, e p. 388 num. 2005. Piuttosto che di un dipinto, Preller ritiene che si trattasse di un gruppo statuario. Nemmeno il nome dell'autore è sicuro: *Hippys* è emendamento di Dindorf, rispetto a *Hippeús* dei codd., sulla base di Plinio, xxxv 141; altri hanno congetturato *Hippías*; cfr. G. Lippold, *Hippeus* nr. 2 e *Hippias* nr. 17, in *RE* viii/ 2 1913, coll. 1700-1 e col. 1712. Soggetto dell'opera erano le nozze di Piritoo e Ippodamia, nel corso delle quali si scatenò una lotta violenta tra i Lapiti, compatrioti di Piritoo, e i Centauri che, in preda al vino, avevano tentato di violentare la sposa e di rapire le donne presenti.

6 Vd. Ateneo, xi 482e.

7. Filetero, fr. 4 Kassel-Austin. L'inizio del primo verso è una ripresa di Euripide, *Ifigenia in Aulide*, 701. Schweighäuser coglie un gioco di parole tra il nome

Eh, Peleo: Peleo è il nome d'un vasaio,
|474e| d'un fabbricante di lucerne secco secco, Kantharos, un poveraccio,
altro che di un re, per Zeus.

Il *kántharos* è anche un piccolo oggetto d'ornamento femminile: lo dice Antifane nella *Donna di Beozia.*[1]

[49] *Karchésion.* Callissino di Rodi, nell'opera *Alessandria,* afferma che è una coppa di forma allungata, che si restringe leggermente nella parte centrale, con le anse che si estendono fino alla base.[2] |474f| Il *karchésion* è una coppa piuttosto allungata[3] e forse deve il suo nome proprio all'estensione in altezza. Il *karchésion* ha origini antichissime, se è vero che Zeus, quando si uní ad Alcmena, gliene donò uno per ricompensarla del suo amore: lo riferiscono Ferecide nel secondo libro e Erodoro di Eraclea.[4] Asclepiade di Mirlea sostiene che il nome deriva da una parte dell'attrezzatura della nave:[5]

L'estremità inferiore dell'albero, con cui si inserisce nella cavità, si chiama "tallone" (*ptérna*); la parte |475a| all'incirca mediana è detta "collo" (*tráchelos*), quella prossima alla fine *karchésion.*[6] Giú da questo si protendono su entrambi i lati i pennoni, sopra invece è fissata la cosiddetta "gabbia di protezione" (*thorákion*), quadrata da ogni lato, eccetto che alla base e nella parte superiore: queste sporgono un po' in fuori in linea retta. Al di sopra della "gabbia di protezione", dritto verso l'alto e con l'estremità appuntita si trova il cosiddetto "picco" (*elakáte*).[7]

I *karchésia* sono citati anche in questi versi di Saffo:[8]

Peleo e *pelós* 'fango, argilla' (cfr. Ateneo, IX 383c, e XV 699b). L'etimologia del termine *kántharos* è oscura (cfr. *DELG*, s.v.), ma la derivazione da un vasaio omonimo appare insostenibile (L. FRANKENSTEIN, *Kántharos*, art. cit., cfr. n. 2 a p. 1169).

1. Antifane, fr. 62 Kassel-Austin; il titolo della commedia non è sicuro. L'oggetto era evidentemente un gioiello a forma di scarabeo (*DELG*, s.v. *kántharos*).

2. Callissino, *FGrHist* 627 F 3; cfr. Macrobio, *Saturnali*, V 21 4. Secondo LOVE 1964, in particolare pp. 209-10 e 216, il *karchésion*, inizialmente a base piatta, si sarebbe evoluto, tra il III e il I secolo a.C., fino ad assumere una base a stelo. Questo consentirebbe di conciliare la descrizione di Callissino con l'affermazione di Asclepiade di Mirlea (in Ateneo, XI 488f), che inserisce il *karchésion* tra i vasi a doppia base, quella naturale e una applicata, lo stelo appunto. Il passo di Asclepiade sarebbe anche all'origine della arbitraria identificazione del *karchésion* con un tipo di *kántharos*, sostenuta da diversi studiosi moderni (cfr. BOARDMAN 1979).

3. Questo inizio goffamente ripetitivo (che non compare nel codice C) è forse da espungere (Kaibel).

4. Ferecide, *FGrHist* 3 F 13a; Erodoro, *FGrHist* 31 F 16; cfr. Macrobio, *Saturnali*, V 21 3. La coppa, da Alcmena scambiata per quella che il suo sposo Anfitrione riportava come bottino dalla guerra contro i Teleboi, è chiamata piú genericamente *kýlix* da Pausania, V 18 3, *skýphos* da Anassimandro, in Ateneo, XI 498b-c (cfr. BOARDMAN 1979).

5. Cfr. Macrobio, *Saturnali*, V 21 5. P. CHANTRAINE, in *DELG*, s.v. *karchésion*, sembra pensare che il rapporto di derivazione sia inverso.

6. Cfr. Ateneo, V 208e; scolio a Pindaro, *Nemee*, V 94a (vol. III p. 99 Drachmann). Secondo J.S. MORRISON-R.T. WILLIAMS, *Greek oared ships 900-322 b.C.*, Cambridge, University Press, 1968, p. 199, il termine indicherebbe l'attrezzo, situato all'estremità dell'albero, attraverso cui passavano le drizze. CASSON 1971, p. 233, pensa invece che si tratti della coffa vera e propria, di cui il *thorákion* sarebbe il parapetto protettivo.

7. Cfr. scolio ad Apollonio Rodio, I 564-67b (pp. 48-49 Wendel). Questa parte doveva essere rotante.

8. Saffo, fr. 141 4-6 Voigt; cfr. Macrobio, *Saturnali*, V

E cosí essi, tutti quanti,
tra le mani tenevano le coppe (*karchésia*)
e libavano: ogni felicità invocarono
sullo sposo.

Ne fa menzione Cratino nel *Dionisalessandro*:[1]

[A] E com'era abbigliato? Questo dimmi.
[B] Un tirso, una tunica gialla, un mantello ricamato, una coppa (*karchésion*).

Sofocle nella *Tiro*:[2]

volarono in mezzo
alla tavola tra i cibi e le coppe (*karchésia*),

|475b| intendendo dire che i serpenti si appressarono alla tavola e si aggirarono in mezzo ai cibi e alle coppe. Era infatti consuetudine nei tempi antichi porre sulla tavola le coppe con il vino già mescolato, come appare anche in Omero. Il *karchésion* fu cosí denominato perché aveva delle scabrosità simili a grani di miglio (*kerchnoeidê*);[3] questa forma, anziché *kerchésion*, si spiega con il cambiamento della *e* in *a*. Per lo stesso motivo anche Omero chiama coloro che sono arsi dalla sete *karchaléoi*.[4] Carone di Lampsaco dice negli *Annali*[5] |475c| che ancora al suo tempo si mostrava a Sparta la coppa donata ad Alcmena da Zeus, quando assunse le sembianze di Anfitrione.

Kálpion. Un tipo di coppa in uso a Eritre, come riferisce Panfilo, simile allo *skaphíon*.[6]

[50] *Kelébe*. Questa coppa è citata da Anacreonte:[7]

21 6. Il frammento è la continuazione di quello riportato in Ateneo, x 425c-d (cfr. II 39a). Soggetto sono gli dèi.

1. Cratino, fr. 40 Kassel-Austin; cfr. Macrobio, *Saturnali*, v 21 6. Kock ipotizza che si parli di Paride, abbigliato da Afrodite a somiglianza di Dioniso (cfr. Ateneo, v 198c; Aristofane, *Le rane*, 46, e scolio alle *Rane*, 46c, p. 11 Chantry; Polluce, VII 47) per facilitare la seduzione di Elena.

2. Sofocle, fr. 660 Radt; cfr. Macrobio, *Saturnali*, v 21 6, e, per un'analoga situazione, Virgilio, *Eneide*, v 84-93. Il testo del primo verso non è sicuro.

3. La derivazione è priva di qualsiasi fondamento (cfr. Boardman 1979).

4. Anziché *kerchaléoi*: *Iliade*, XXI 541.

5. Carone di Lampsaco, *FGrHist* 262 F 2.

6. Panfilo, fr. 12 Schmidt. *Kálpion* è diminutivo di *kálpis* (citata come coppa da Ateneo, XI 468f; cfr. *DELG*, s.v. *kálpis*); il riferimento a Eritre sembra rimandare alla Beozia (L. Couve, in *DA*, s.v. *kálpis*). Poco si può dire anche a proposito dello *skaphion* (cfr. Ateneo, IV 142d), un vaso usato sia per versare sia per bere, ricorrente nei testi dedicatori tra le offerte alle divinità; la forma era probabilmente rotonda, ma questo non esclude la somiglianza con una imbarcazione, suggerita dal nome (E. Pottier, in *DA*, s.v. *scaphium*).

7. Anacreonte, fr. 11a (356) 1-5 Page = fr. 33 1-5 Gentili; cfr. Ateneo, x 427a; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1476 31. Esistono tuttora forti dubbi sulla forma della *kelébe*, in relazione alla discordanza delle fonti disponibili: in Anacreonte (cfr. Ateneo, XI 475f, e x 430d) il termine designa l'orcio con il quale si versava nelle coppe il vino mescolato con acqua o dal quale

Svelto, ragazzo, porta
un orcio (*kelébe*), che io brindi
tutto d'un fiato; versa
dieci mestoli d'acqua e di vino
cinque.

È incerto se sia un particolare tipo di coppa, o se ogni coppa |475d| sia chiamata *kelébe* perché vi si versa la libagione (*chéein loibén*) oppure dal verbo "libare" (*leíbein*); questo veniva usato abitualmente con riferimento alle sostanze liquide, e da qui è nato anche il termine *lébes* ('lebete').[1] Sileno e Clitarco dicono che in ambiente eolico la coppa è chiamata *kelébe*. Panfilo sostiene che la *kelébe* è la stessa cosa della cosiddetta *thermopotís*.[2] Nicandro di Colofone afferma nelle *Glosse*[3] che è un vaso usato dai pastori per conservare il miele. Lo conferma Antimaco di Colofone nel quinto libro della *Tebaide*:[4]

che gli araldi insieme a quelli offrissero di nero vino
un otre pieno e il vaso (*kelébeion*) migliore
|475e| che stava nella sua casa, pieno di miele.

E ancora:[5]

e poi afferrarono un vaso (*kelébeion*) a due manici[6]
di miele colmo, quello migliore ch'egli aveva.

In un altro punto poi:[7]

coppe (*dépastra*) d'oro e un vaso (*kelébeion*) di puro

era anche possibile bere (cfr. G. Perrotta-B. Gentili, *Polinnia. Poesia greca arcaica*, nuova ed. a cura di B. Gentili, Messina-Firenze, D'Anna, 1965, p. 256); in generale sembra probabile che si trattasse di un vaso di grandi dimensioni, biansato, dal bordo piatto, da alcuni archeologi identificato col cratere detto, per la forma delle anse, "a colonnette", e forse utilizzabile, negli esemplari di piccole dimensioni, anche come coppa (cfr. L. Couve, in *DA*, s.v. *kelébe*; Arias 1963, p. 10; P. Arias, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze, Sansoni, 1960, tavv. ix-xi; Gulletta 1992, pp. 182-83).

1. Tutto questo discorso è privo di fondamento: l'etimologia è sconosciuta tanto per *kelébe* quanto per *lébes* (cfr. *DELG*, s.vv.; per l'uso del lebete vd. Ateneo, ii 38a).

2. Panfilo, fr. 13 Schmidt. Secondo Schmidt il debito di Ateneo nei confronti di Panfilo non si limiterebbe a questo riferimento, ma andrebbe esteso a tutto il lemma. Il nome *thermopotís* sembrerebbe indicare un recipiente atto a contenere bevande calde, anche se non si può escludere la funzione di coppa: cfr. Esichio, κ 2145 Latte; E. Pottier, in *DA*, s.v. *thermopotís*; Gulletta 1992, pp. 182-83; cfr. inoltre Ateneo, xi 783f.

3. Nicandro di Colofone, fr. 138 Gow-Scholfield.

4. Antimaco di Colofone, fr. 21 Wyss. Si tratta forse di un ordine di Adrasto per la celebrazione di un sacrificio (cfr. Ateneo, xi 459a e 468a-b). *Kelébeion* è diminutivo di *kelébe*, ma per Gulick solo nella forma, non nel significato.

5. Antimaco di Colofone, fr. 24 Wyss. Il frammento è strettamente connesso a quello seguente, che riprende quasi alla lettera secondo la consuetudine epica (Stoll, Wyss).

6. *Amphíthetos*: per la discussione del termine vd. Ateneo, xi 501a-d; cfr. scolî a *Iliade*, xxiii 270a, b (vol. v p. 411 Erbse); Esichio, α 4021 Latte.

7. Antimaco di Colofone, fr. 23 Wyss; cfr. Ateneo, xi 468b.

miele colmo, quello migliore che avesse.

È infatti evidente che in questo passo ha usato il termine *kelébeion* per un vaso, visto che appena prima le coppe compaiono come *dépastra*. Teocrito di Siracusa, nelle *Incantatrici*, dice:[1]

Cingi il bacile (*kelébe*) con morbida lana purpurea.

|475f| Ed Euforione:[2]

oppure hai cavato acqua da qualche fiume con un bacile (*kelébe*).

Anacreonte:[3]

Versava l'ancella vino mielato
con un orcio (*kelébe*) da tre mestoli.

Dionisio "il Magro", nel suo commento alla canzone *Ad Eros* di Teodorida,[4] precisa che il termine *kelébe* si usa per indicare la coppa (*potérion*) alta del tipo della "prusiade" e della "tericlea".[5]

[51] |476a| *Kéras* ('corno'). Si racconta che i primi uomini bevessero dalle corna dei buoi; per questo Dioniso è rappresentato con le corna ed è inoltre chiamato "toro" da molti poeti.[6] A Cizico è oggetto di culto sotto forma di toro. Che si bevesse dalle corna (*kérata*) risulta chiaro dalla parola *kerásai*, tuttora in uso per l'atto di mescolare l'acqua col vino.[7] Anche il vaso in cui si mescola il vino si chiama *kratér* ('cratere'), perché in esso l'acqua è mischiata col vino, oppure con derivazione da *kéras* ('corno'), come se fosse *keratér*, perché la bevanda da esso veniva versata nel corno. |476b| La fabbricazione delle coppe a forma di corno (*kérata*) dura tuttora. Alcuni, peraltro, le chiamano *rhytá*.[8] Molti poeti rappresentano gli uo-

1. Teocrito, *Idilli*, II 2. La protagonista Simeta compie, con la collaborazione della serva Testili, un rito magico per legare a sé l'amante: la lana ha funzione apotropaica (cfr. Gow 1952, vol. II pp. 36-37).

2. Euforione, fr. 132 van Groningen = fr. 131 Powell. Van Groningen ritiene, però, che qui, come nel fr. 10 van Groningen = fr. 8 Powell, Euforione intenda una coppa e che si burli di qualcuno che pretenderebbe di attingere acqua dai fiumi con un recipiente improprio, un bicchiere anziché un'anfora.

3. Anacreonte, fr. 38 (383) Page = fr. 110 Gentili.

4. Teodorida, *SH* 741; cfr. *Etymologicon Magnum*, s.v. *Dionýsios ho Askálaphos*, 278 1.

5. Cfr. Ateneo, XI 496d-e e 470e sgg.; L. Couve, cit. (cfr. n. 7 a pp. 1173-74), ritiene che il riferimento sia di poco aiuto ai fini dell'individuazione della forma e della funzione della *kelébe*, sia perché *potérion* è termine generico, applicabile a qualsiasi tipo di vaso, sia perché, accanto alla *kýlix* «tericlea», esisteva anche un cratere «tericleo» (cfr. XI 472a).

6. Cfr. Canti popolari, 25 (871) Page; vd. anche Ateneo, II 38e.

7. La parola *kéras* è riconducibile alla medesima radice dei termini che indicano la testa, quali *kára* o *kranion* (cfr. *DELG*, s.v. *kéras*). Non esiste alcuna parentela con il verbo *kerásai* 'mescolare', né con il nome *kratér* (su cui cfr. Ateneo, II 123a, e V 192f). Kaibel ritiene peraltro che in questo punto il testo sia corrotto e forse interpolato; ipotesi che Gulick estende anche al periodo successivo.

8. Vd. Ateneo, XI 496f sgg. A rigore, nonostante la stretta parentela tra le due coppe e la mancanza di

mini del passato mentre bevono dai "corni". Pindaro, per esempio, dice dei Centauri:[1]

> Quando le Fiere l'effluvio conobbero che gli uomini sottomette,
> emanato dal vino dolce come miele,
> bruscamente con le mani spazzarono il bianco latte
> dalle mense, e bevendo senza invito dai corni (*kérata*) d'argento,
> smarrirono il senno.

E Senofonte cosí scrive nel settimo libro dell'*Anabasi*, dove parla del banchetto che ebbe luogo nel palazzo del tracio Seute:[2] |476c| «Quando Senofonte fu entrato con i suoi compagni da Seute, dapprima si scambiarono affettuosi saluti e, all'uso tracio, protesero dei corni (*kérata*) pieni di vino». Nel sesto libro, raccontando dei Paflagoni, dice:[3] «Pranzarono sdraiati su paglericci e bevvero in boccali di corno (*kerátinoi*)». Eschilo, nelle *Donne di Perrebia*, presenta i Perrebi che usano i "corni" invece delle coppe:[4]

> con corni (*kérata*) lavorati
> in argento, su cui erano applicate imboccature d'oro.

E Sofocle nella *Pandora*:[5]

una regola assoluta, il «corno» (di tipo piú antico, come attesterebbe anche la sua associazione, nell'iconografia, a Dioniso e al suo seguito) aveva una forma semplice, mentre il *rhytón* era arricchito di una decorazione plastica, anche molto elaborata, prevalentemente a protome animale; inoltre, in generale, mentre dal «corno» si beveva come da un bicchiere, applicando le labbra all'orlo superiore, dal *rhytón* si beveva da sotto, in quanto il liquido scendeva con un sottile zampillo attraverso un foro praticato in basso, in corrispondenza dell'estremità della protome. Gli esemplari in argilla che si sono conservati erano probabilmente le imitazioni di pezzi piú ricchi in metallo prezioso. Cfr. E. Pottier, in *DA*, s.v. *rhytón*; H. Hoffmann, *Tarentine 'rhytá'*, Mainz, Philipp von Zabern, 1966, pp. 82-85 e tavv. 48-53.

1. Pindaro, fr. 166 Maehler. La scena si svolge alle nozze di Piritoo, re dei Lapiti, e Ippodamia. I Centauri sono designati con la forma eolica *Phêres* 'Fiere', come in *Iliade*, I 268, II 743, e, con uso del termine al singolare, riferito al solo Chirone, in Pindaro, *Pitiche*, III 4, e IV 119.

2. *Anabasi*, VII 2 23; si tratta di una parafrasi del testo di Senofonte; nella parte finale, anziché «protesero (*proúteinon*)», in Senofonte si ha «vuotarono insieme (*proúpinon*)». Seute, un principe della Tracia, invitò le truppe greche, di ritorno dalla spedizione in Asia, a mettersi al suo servizio, allo scopo di recuperare il trono paterno.

3. *Anabasi*, VI 1 4. È descritto il banchetto offerto dai Greci agli ambasciatori del governatore di Paflagonia.

4. Eschilo, fr. 185 Radt; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 917 62. Argomento della tragedia era forse l'assassinio di Deioneo ad opera del genero Issione, che, dopo il matrimonio con Dia, aveva rifiutato di consegnare al suocero i doni nuziali promessi. La Perrebia è una regione della Tessaglia, che faceva parte del regno di Issione.

5. Sofocle, fr. 483 Radt. Il testo è corrotto e il senso è tutt'altro che sicuro. Nel v. 2 il soggetto femminile è una supposizione di Schweighäuser; *géronta* 'il vecchio' è emendamento di Adam in sostituzione di *gémonta* 'pieno' del codice; Degani 1991, pp. 100-1, ritiene però piú sostenibile dal punto di vista paleografico la lezione *tò deîna* 'il coso', con un'allusione oscena ("gli massaggerà il coso") che non doveva stonare in un dramma satiresco quale era probabilmente la *Pandora*.

E quando si sarà scolato un corno (*kéras*) d'oro stracolmo,
|476d| lei il vecchio lo sfinirà sotto il morbido braccio.

Ermippo nelle *Moire*:[1]

Lo sai cosa devi fare per me? Adesso non mi dare quella lí,
fammi bere ancora dal corno (*kéras*), una volta sola.

L'oratore Licurgo, nel discorso *Contro Demade*,[2] riferisce che il re Filippo brindava con un "corno" alla salute di coloro ai quali voleva mostrare sentimenti di amicizia. E Teopompo, nel secondo libro della *Storia dell'età di Filippo*,[3] racconta che i re della Peonia, una regione nella quale i buoi hanno grandi corna, tali da contenere tre o quattro *chóes*, |476e| ricavano da esse dei boccali, rivestendone i bordi d'argento e d'oro. Anche Filosseno di Citera, nell'opera intitolata *Il banchetto*, dice:[4]

Si beveva la nettarea
  bevanda dentro musi dorati
    di tori cornuti,[5]
e un po' alla volta se ne inzuppavano.

Ad Atene si fabbricavano "corni" d'argento e si beveva da essi. Per lo meno si può trovare la seguente testimonianza nella lista dei beni confiscati messi all'asta [...][6] da una stele posta sull'Acropoli, che contiene l'elenco delle offerte votive:[7] «Una coppa a corno (*kéras*) d'argento, a cui è applicata, alla base, una decorazione d'argento».

[52] *Kérnos*. Si tratta di un vaso di argilla su cui |476f| sono applicate molte coppette,[8] dentro le quali, dice,[9] si pongono semi di papavero bianco, chicchi di grano

1. Ermippo, fr. 44 Kassel-Austin. Il personaggio respinge una coppa piú piccola e chiede, invece, il «corno» (Kaibel). Bergk (seguito da Kaibel) pensa che il frammento vada legato a quello di Ateneo, XI 486a; di diversa opinione Meineke, che tuttavia ne riconosce l'appartenenza a una medesima scena.

2. Licurgo, fr. 59 Conomis.

3. Teopompo, *FGrHist* 115 F 38. La Peonia è una regione della Macedonia. Per il *choûs* cfr. n. 5 a p. 1169.

4. Filosseno di Leucade, *Il banchetto*, 836d Page = fr. 4 Sutton.

5. Qui, come nel verso successivo, il testo è corrotto e le proposte di emendamento sono state le piú varie. A parere di Gulick, il riferimento potrebbe essere ai *rhytá* (cfr. 476b).

6. In questo punto il testo è lacunoso.

7. *IG*, II-III^2 1407 38. L'iscrizione attesta il passaggio delle consegne dai tesorieri di Atena dell'anno 385/4 a.C. a quelli per l'anno successivo.

8. Il *kérnos* consisteva di una base, spesso a ciambella internamente vuota, sulla quale erano applicate piccole coppe, in numero variabile: usato già in età minoica come vaso di culto, appare successivamente legato ai misteri di Rea-Cibele, ma i numerosi ritrovamenti ad Eleusi e sulle pendici dell'Acropoli di Atene inducono a collegarlo anche ai riti eleusini, a cui è possibile si riferisca il passo di Polemone (fr. 88 Preller: cfr. Ateneo, XI 478c-d), ripreso da Ammonio: veniva portato sulla testa durante la processione e forse su di esso erano posti anche dei lumi (cfr. scolî a Nicandro, *Antidoti*, 217b, c, p. 98 Geymonat). Ateneo, XIV 629d (cfr. Polluce, IV 103) cita una danza frenetica chiamata *kernophóros* 'del portatore di *kérnos*'. Cfr. NILSSON 1950, pp. 135-40 e 450-52; ARIAS 1963, p. 20 e tav. XVIII 2.

9. Soggetto sottinteso, suggerisce Kaibel, è Pole-

e di orzo, piselli, cicerchie, mochi, lenticchie. Colui che lo ha portato, analogamente al portatore del sacro vaglio, assaggia questi frutti, come riferisce Ammonio nel terzo libro di *Altari e sacrifici*.[1]

[53] *Kissýbion*. La coppa a una sola ansa, secondo Filemone. Ma Neottolemo di Pario, nel terzo libro delle *Glosse*,[2] sostiene che il termine indica la coppa di legno di edera, come si ricava dal passo che segue dell'*Andromeda* di Euripide:[3]

|477a| Tutto il popolo affluiva dei pastori,
chi portando una coppa (*skýphos*) di edera (*kíssinon*) colma di latte,
ristoro alle fatiche, chi il succo lucente della vite.

Di *kissýbion* infatti, aggiunge Neottolemo, si parla in occasione di incontri tra campagnoli,[4] a cui la coppa di legno si adatta benissimo. Clitarco osserva che gli Eoli chiamano *kissýbion* lo *skýphos*;[5] Marsia, invece, usa il nome *kýpellon* per indicare anche la coppa di legno.[6] Per Eumolpo si tratta di una varietà di coppa, « forse – dice – all'inizio |477b| fabbricata in legno di edera ». Nicandro di Colofone, nel primo libro delle *Storie etoliche*, scrive:[7] « Nei riti sacri di Zeus Didimeo si offrono libagioni con foglie di edera (*kissós*): perciò le antiche coppe sono chiamate *kissýbia*». E Omero:[8]

tenendo tra le mani un boccale (*kissýbion*) di nero vino.

Asclepiade di Mirlea, poi, nella sua opera *La coppa di Nestore* dice:[9]

mone (cfr. il commento di Preller al fr. 88 di Polemone).

1. Ammonio di Atene, *FGrHist* 361 F 2. Il « sacro vaglio » (*líknon*), un canestro del tipo usato per vagliare il grano, era sacro sia a Dioniso sia ad Atena; analogamente al *kérnos*, era portato sulla testa durante le processioni (cfr. Sofocle, fr. 844 Radt; Faleco in *Antologia Palatina*, VI 165 6; Callimaco, *Inno a Demetra*, 126).

2. Neottolemo di Pario, fr. 10a Mette.

3. Euripide, *Andromeda*, fr. 23 Jouan-Van Looy = fr. 201a Mette = fr. 146 Nauck²; cfr. Macrobio, *Saturnali*, V 21 13; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1632 9; significativi in proposito anche Euripide, *Alcesti*, 756, e *Il Ciclope*, 390. Secondo Polluce, VI 97, il nome si spiegherebbe, invece, con il motivo ornamentale del tralcio d'edera, che circondava la bocca del vaso (cfr. Teocrito, *Idilli*, I 27-30). Sullo *skýphos* vd. Ateneo, XI 498a-500c.

4. Cfr. *Odissea*, XIV 78, e XVI 52 (in entrambi i passi in relazione col porcaro Eumeo), e Teocrito, *Idilli*, I 27, dove tuttavia, per la ricchezza della decorazione, il *kissýbion* perde ogni carattere di rozzezza (cfr. MASTRELLI 1949, p. 103). Il termine viene comunque trasferito anche nell'ambito della poesia erotica: cfr. gli epigrammi di Posidippo in Ateneo, XIII 596d, e di Agatia (VI sec. d.C.) in *Antologia Palatina*, V 296.

5. Anche in Teocrito, l.c., il *kissýbion* è successivamente chiamato *skýphos* (v. 143) e *dépas* (v. 149). Gow 1952, vol. II p. 6, ritiene comunque che sia fuori luogo cercare di ricondurre il termine a una forma particolare di coppa.

6. Marsia, *FGrHist* 135/36 F 22. Per il *kýpellon* vd. Ateneo, XI 482e sgg.

7. Nicandro di Colofone, fr. 1 Gow-Scholfield = *FGrHist* 271/72 F 2; cfr. Macrobio, *Saturnali*, V 21 12; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1632 8. L'epiteto « Didimeo » deriva da Didima, una località presso Mileto, in cui Zeus era venerato insieme ad Apollo, che quindi condivideva l'appellativo.

8. *Odissea*, IX 346: è l'offerta di Odisseo al Ciclope.

9. Cfr. Ateneo, XI 498f. Sulla « coppa di Nestore » vd. Ateneo, XI 487f sgg.

Dello *skýphos* e del *kissýbion* nessuno faceva uso tra gli abitanti della città, neppure se di modeste condizioni economiche; solo guardiani di porci, pastori e |477c| gente di campagna: cosí Polifemo usa il *kissýbion*, Eumeo l'altro.[1]

Sembra che Callimaco sbagli nell'uso di nomi come sinonimi: parlando dello straniero di Ico, che banchettava con lui in casa dell'ateniese Pollide, dice:[2]

> Di tracannare vino schietto tutto d'un fiato alla maniera tracia
> rifiutò con disdegno, e s'accontentò d'una piccola tazza (*kissýbion*).
> Questo io gli dissi, mentre girava la coppa (*áleison*)
> già per la terza volta.

Infatti chi sostiene che l'*áleison* e il *kissýbion* sono la stessa cosa, |477d| non è attento all'uso corretto dei termini. Si può dunque congetturare che il *kissýbion* all'inizio fosse fabbricato dai pastori con legno di edera. Altri, tuttavia, fanno derivare il termine da *cheîsthai*, nel senso di 'contenere':

> Questa soglia ci potrà contenere (*cheísetai*) entrambi.[3]

Cheié è chiamato il buco del serpente, che accoglie l'animale.[4] E *kéthion* è anche detto il *chétion*, il bussolotto che contiene gli astragali.[5] Dionisio di Samo, |477e| nell'opera *Il ciclo*, ha chiamato *kymbíon* il *kissýbion* omerico e ha scritto:[6] « Quando Odisseo lo vide fare ciò,[7] riempí di vino una coppa (*kymbíon*) e gliela offrí da bere ».

[54] *Kibórion*. Egesandro di Delfi racconta[8] che, una volta che il poeta Euforione pranzava a casa di Pritanide, questi esibí dei *kibória* che sembravano di fattura molto costosa; quando il simposio era ormai avanti, Euforione, brillo, afferrò uno dei *kibória* e vi orinò dentro. Didimo sostiene[9] |477f| che si tratta di un tipo di cop-

1. Cfr. Ateneo, XI 498f.

2. Callimaco, fr. 178 11-14 Pfeiffer; cfr. Ateneo, X 442f (dove però il testo è in parte diverso); Macrobio, *Saturnali*, V 21 12. Ico è un'isoletta delle Sporadi settentrionali, al largo della Tessaglia. Sull'*áleison* vd. Ateneo, XI 783a. Il rimprovero rivolto da Ateneo a Callimaco appare privo di fondamento, cfr. commento Pfeiffer al passo di Callimaco.

3. *Odissea*, XVIII 17 (Odisseo, nell'atrio del suo palazzo, cosí si rivolge all'accattone Iro), dove, però, *cheísetai* è futuro di *chandánein*.

4. *Iliade*, XXII 93 e 95; cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1259 36; *Etymologicon Magnum*, s.v. *cheiá*, 809 50.

5. Gli astragali di capre e montoni venivano usati come dadi (cfr. *Iliade*, XXIII 88; Erodoto, I 94 3); prima di scagliarli, li si agitava nel *kéthion*. Tutto questo discorso dovrebbe servire a confermare per *kissýbion* la derivazione da *cheîsthai*, passando attraverso una voce intermedia, peraltro non attestata, *chyssíbion* (cfr. scolio a Teocrito, *Idilli*, I 27a, p. 38 Wendel, dove però il verbo *cheîsthai* è impiegato nel senso di 'versare'). In realtà non sembra che la parola *kissýbion* sia di origine indoeuropea ed anche l'etimologia di *cheié* (il buco del serpente) è oscura (cfr. MASTRELLI 1949, pp. 99-101; *DELG*, s.v. *cheiá*).

6. Dionisio di Samo, *FGrHist* 15 F 4a; cfr. Ateneo, XI 481e; Macrobio, *Saturnali*, V 21 11. Il titolo completo dell'opera di Dionisio era *Il ciclo storico*.

7. Che Polifemo si preparava a divorare i due uomini appena afferrati, cfr. *Odissea*, IX 344-46.

8. Egesandro, fr. 21, *FHG* IV p. 417 = Euforione, test. 5 van Groningen. Pritanide, scolarca del Liceo aristotelico dopo il 228/24 a.C., fu maestro di filosofia di Euforione (cfr. Euforione, test. 1 van Groningen).

9. Didimo, fr. 39 p. 75 Schmidt.

pa, forse non diversa dai cosiddetti *skyphía*, dato che questi si assottigliano in basso come le capsule delle fave d'Egitto (*Aigýptia kibória*).[1]

[55] *Kóndy*, una coppa asiatica. Menandro nell'*Adulatore*:[2]

In Cappadocia, Strutia,
un boccale (*kóndy*) d'oro da dieci cotili [...].

Ipparco in *A casa sani e salvi*:[3]

[A] A questo soldato presti attenzione?
[B] Questo,
è pieno di grana.
[A] Ma dove mai? Lo so ben io:
un tappetino ricamato, roba da quattro soldi,
con figure di mostri e grifoni funesti,
|478a| di tipo persiano.[4]
[B] Va' in malora, cialtrone!
[A] E un boccale (*kóndy*), un refrigeratore (*psyktér*) e una "barchetta" (*kymbíon*).[5]

Nicomaco, nel primo libro delle *Feste egizie*, dice:[6]

Il *kóndy* è in origine persiano[7] e, come dice l'astronomo Ermippo,[8] ha una forma simile a quella del cielo, dal quale si riversano sulla terra i miracoli e i benefici degli dèi; perciò da esso si versano libagioni. E così Pancrate, nel primo libro della *Boccoreide*, dice:[9]

1. Cfr. Ateneo, III 72a-b. È però dubbio, al di là dell'omonimia sicuramente determinata da una somiglianza di forma, se sia stato il vaso ad essere designato col nome del frutto o viceversa (cfr. E. Saglio, in *DA*, s.v. *ciborium*; Carnoy 1959, s.v. *cibōrion*). Si sarebbe comunque trattato di una coppa rotonda a piede allungato, di uso molto antico ma ancora presente in età romana (cfr. Orazio, *Odi*, II 7 21-22).

2. *L'adulatore*, fr. 2 1-2 Arnott = fr. 2 1-2 Körte; cfr. Ateneo, X 434b-c. Il *kóndy* di cui si parla tiene poco meno di tre litri.

3. Ipparco, fr. 1 Kassel-Austin. Il personaggio [A] potrebbe essere un lenone (Herwerden).

4. Cfr. Aristofane, *Le rane*, 937; Esichio, ι 780 Latte. Il grifone è un animale favoloso, generalmente rappresentato con corpo di leone, testa e ali di aquila. Di antichissima origine medio-orientale, entrò nell'iconografia dell'antico Egitto, del Vicino Oriente, dell'arte greca orientalizzante, per poi passare in Etruria, a Roma e, in seguito, nell'arte barbarica e romanica. Erodoto, III 116 1, accennando alla ricchezza di oro del settentrione d'Europa, riferisce che, secondo quanto si raccontava, gli Arimaspi, uomini con un occhio solo, lo strappavano ai grifoni.

5. Su *psyktér* e *kymbíon* vd. rispettivamente Ateneo, XI 502c e 481d.

6. Nicomaco, *FGrHist* 662 F 1. Tutta questa parte è corrotta e mutila, e sul suo assetto i pareri degli studiosi sono contrastanti.

7. Polluce, VI 96, lo definisce «cappadoce»; Esichio, κ 3497 Latte, genericamente «barbarico».

8. Ermippo, *SH* 486 = fr. 102 Wehrli. Gulick ipotizza che il *kóndy* fosse in origine una specie di sfera magica, da cui ricavare predizioni e oroscopi, e rimanda a Platone, *Timeo*, 40d; Wehrli pensa invece che la coppa potesse avere un significato allegorico, come riproduzione del cosmo, con un richiamo, per quanto alla lontana, alla coppa del Demiurgo in Platone, *Timeo*, 41d. È questo, comunque, l'unico frammento che consenta delle supposizioni sulla forma del vaso: si trattava forse di una tazza rotonda, senza manici e priva di una base applicata (cfr. E. Saglio, in *DA*, s.v. *condy*; F. Leonard, *Kóndy*, in *RE* XI/2 1922, coll. 1310-11).

9. Pancrate, *SH* 602 = fr. 1 Garcia Lazaro = fr. 4

Libato ch'egli ebbe dalla coppa (*kóndy*) lucente
|478b| il nettare, s'avviò a piedi verso terra straniera.

Konóneios ('cononea'). Istro, lo scolaro di Callimaco, cosí scrive nel primo libro della *Tolemaide*, la città dell'Egitto:[1] «Un paio di coppe (*kýlikes*) "cononee" (*konóneioi*) e un paio di "tericlee" dorate».

[56] *Kótylos*. Si chiamano *kótyloi* le coppe a una sola ansa, di cui fa menzione anche Alceo.[2] Diodoro, nello scritto *Contro Licofrone*,[3] riferisce che questa tazza è di uso comune a Sicione e a Taranto, e che è simile a un *loutérion*[4] profondo. Talvolta ha un'ansa. La cita Ione di Chio, quando dice[5] «una tazza (*kótylos*) |478c| piena di vino». Ermippo negli *Dèi*:[6]

Per prima cosa portò la coppa (*kótylos*), come pegno per i vicini.

Platone, nello *Zeus oltraggiato*,[7] dice: «si guadagna la coppa (*kótylos*)»; stessa cosa Aristofane nei *Babilonesi*.[8] Eubulo nell'*Odisseo* ovvero *Gli onniveggenti*:[9]

Il sacerdote Evegoro,
ritto in piedi in mezzo a loro nella sua bella veste,
da una tazza (*kótylos*) versava una libagione di vino.

Panfilo afferma che si tratta di una varietà di coppa, e la attribuisce specificamente a Dioniso.[10] Polemone, nel *Sacro vello*, riferisce:[11]

Heitsch = *FGrHist* 625 F 1. L'attribuzione del frammento è dubbia (Heitsch). Nel primo verso Dalechamp emenda «lucente» (*argyphéoio*) in "argentea" (*argyréoio*).

1. Istro, *FGrHist* 334 F 47. L'identificazione del Conone da cui il calice prese il nome (cfr. Ateneo, XI 486c), è problematica. L'accostamento alle «tericlee» (cfr. Ateneo, XI 470e sgg.) fa pensare che non si tratti di un particolare vaso alessandrino (cfr. G. LIPPOLD, *Konon* nr. 12, in *RE* XI/2 1922, col. 1341).

2. Alceo, fr. 417 Voigt = Alceo comico, fr. 39 Kassel-Austin: è dubbio se si tratti del poeta lirico o del commediografo.

3. Secondo L. COHN, *Diodoros* nr. 52, in *RE* V/1 1903, col. 709, l'individuazione di un'opera con questo titolo sarebbe, però, il risultato di un fraintendimento da parte di Ateneo della propria fonte (Panfilo). La notizia di Diodoro sarebbe piuttosto da attribuire alle *Glosse italiche* (cfr. Ateneo, XI 479a).

4. *Glossarium Italioticum*, 128, *PCG* I p. 317. Cfr. Ateneo, XI 478e, e vd. 486b per il *loutérion*.

5. Ione, fr. 61 Leurini = *TrGF* 19 F 51.

6. Ermippo, fr. 29 Kassel-Austin.

7. Platone comico, fr. 48 Kassel-Austin; il verso è da mettere in relazione col frammento riportato in Ateneo, XV 666d-e (Kock).

8. Aristofane, fr. 68 2 Kassel-Austin; cfr. Polluce, X 85; qui però il verbo *phérein* è all'imperativo e ha diverso significato rispetto a Platone (a meno che non si accetti l'emendamento di Schweighäuser, che anche in Platone mette il verbo all'imperativo).

9. Eubulo, fr. 71 Kassel-Austin = fr. 71 Hunter. Il sacerdote Evegoro (il nome proprio risulta, peraltro, da emendamento di Toup e Wilamowitz) è lo stesso citato in Demostene, *Contro Midia*, 10.

10. Panfilo, fr. 17 Schmidt; cfr. Polluce, VI 99. Schmidt ritiene che Ateneo dipenda da Panfilo per tutto il paragrafo 56.

11. Polemone, fr. 88 Preller; cfr. Ateneo, XI 476e-f. Soggetto sottinteso della prima frase è "il sacerdote". Il titolo dell'opera si riferisce alla pelle dell'ariete sacrificato a Zeus, che veniva impiegata, secondo diverse modalità, in cerimonie di purificazione: cfr. Esichio, δ 1930 Latte (= Polemone, fr. 87 Preller); Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1935 8, nonché il commento di Preller a Polemone, fr. 87.

Quindi compie il rito di iniziazione: |478d| prende gli oggetti che sono riposti nella cella e li distribuisce a quelli che hanno portato in processione il *kérnos*. Questo è un vaso di argilla, su cui sono applicate molte coppette (*kotylískoi*), che contengono ormino,[1] semi di papavero bianco, chicchi di grano e di orzo, piselli, cicerchie, mochi, lenticchie, fave, spelta, avena, un dolcetto di fichi secchi, miele, olio, vino, latte, lana di pecora non lavata. Colui che lo ha portato, analogamente al portatore del sacro vaglio, assaggia questi prodotti.

[57] *Kotýle*. Aristofane nel *Cocalo*:[2]

> Altre vecchie, ancor piú in là con gli anni, dentro il loro corpo,
> già pieno di rosso di Taso, con coppe (*kotýlai*) grandi fatte d'argilla versavano [senza ritegno,
> in preda a amore pel vino rosso puro.

|478e| Sileno, Clitarco e anche Zenodoto affermano che si tratta della *kýlix*:[3]

> Dovunque intorno al morto scorreva il sangue a ciotole (*kotyléryton*).[4]

E:

> Ce ne corre tra la coppa (*kotýle*) e l'estremità del labbro.[5]

Simaristo sostiene che è cosí chiamata la coppa piccola. Diodoro osserva che, per quello che in alcuni autori è denominato *kótylos*, il Poeta ha usato il nome *kotýle*: «un tozzo di pane e una ciotola (*kotýle*)».[6] Aggiunge che non è una *kýlix*, visto che

1. Una specie di salvia (*salvia horminum*), a cui si attribuivano proprietà afrodisiache: cfr. Carnoy 1959, s.v. *horminon*.

2. Aristofane, fr. 364 Kassel-Austin; il passo di Aristofane risulta in Ateneo fortemente alterato sia nella struttura metrica sia nel testo. Sul vino di Taso vd. principalmente Ateneo, i 28d-e, 29c, 31f sg.

3. Cfr. Ateneo, xi 480f.

4. *Iliade*, xxiii 34; si tratta del sangue degli animali uccisi per il banchetto funebre in onore di Patroclo. Sul senso dell'aggettivo *kotyléryton* vd. poco piú avanti, in 479a; cfr. inoltre scolî a *Iliade*, xxiii 34b, ci (vol. v pp. 372-73 Erbse).

5. Zenobio, v 71, *CPG* i p. 148; Diogeniano, vii 46, *CPG* i p. 294. Cfr. Aristotele, fr. 589 1-4 Gigon = fr. 571 Rose; Gellio, xiii 18; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 773 60. In tutte queste fonti il proverbio è citato con *kýlix* al posto di *kotýle*. L'origine del detto proverbiale è diversamente spiegata. Secondo una tradizione risalente ad Aristotele, la frase sarebbe stata rivolta da un servo ad Anceo, figlio di Posidone, al quale, mentre si accingeva a bere da una coppa e si faceva beffe di una profezia per cui non avrebbe mai gustato quel vino, fu annunciato che un cinghiale devastava l'orto. Anceo depose la coppa e si affrettò a uscire, ma fu colpito dal cinghiale e morí. Secondo la spiegazione fornita da Dionisio il Trace, il detto sarebbe stato inizialmente riferito ad Antinoo, uno dei corteggiatori di Penelope, trafitto dalla freccia di Odisseo mentre accostava la coppa alle labbra (cfr. *Odissea*, xxii 8 sgg.).

6. *Odissea*, xv 312. Le due forme sembrano varianti, difficilmente riconducibili a una oggettiva differenza. La varietà, e contraddittorietà, delle fonti in merito alla *kotýle* induce a pensare che il termine avesse accezione generica. Gli archeologi, tuttavia, indicano di solito con questo nome una coppa profonda a due anse, molto simile allo *skýphos* (cfr. Ateneo, xi 498a sgg.), presente con continuità e fin dai tempi piú antichi a Corinto, e successivamente attestata soprattutto in Attica e in Beozia. Cfr. E. Pottier, in *DA*, s.v. *cotyla*; F. Leonard, *Kotýle* nr. 1, in *RE* xi/2 1922, coll. 1542-46; H. Payne, *Necrocorinthia. A study of Corinthian art in the archaic period*, Oxford, Clarendon Press, 1931, pp. 294-95; Richter-Milne 1935, pp. 26-28 e figg. 170-77; L. Banti, *Protocorinzi, vasi*, in *EAA* vi, pp. 507a-508b.

non ha due anse; è piuttosto simile a un *loutérion* profondo,[1] ed è comunque una varietà di coppa. |478f| Il nome, dice ancora, indica anche quello che tra gli Etoli[2] e in alcuni ambienti ionici è chiamato *kótylos*, il quale, essendo simile alla coppa suddetta,[3] ha una sola ansa. Lo si trova citato nei *Giochi* di Cratete e negli *Dèi* di Ermippo[4]. Gli Ateniesi chiamano cotile (*kotýle*) una misura.[5] Tucidide:[6] «Diedero a ciascuno di loro per otto mesi una cotile d'acqua e due cotili di grano». Aristofane nel *Preagone*:[7]

E questo mi compra tre chenici di farina
meno una cotile e mi presenta un conto per venti cotili.

|479a| Apollodoro[8] descrive la *kotýle* come un tipo di coppa alto e profondamente incavato.

Tutto quello che è cavo – aggiunge –, gli antichi lo chiamavano *kotýle*, come, per esempio, il cavo delle mani: da cui l'espressione «sangue a ciotole (*kotyléryton*)»[9] per dire che potrebbe essere attinto (*arysthênai*) con entrambe le mani. E "in coppa (*en kotýle*)" si chiama un gioco da ragazzi in cui, unendo le mani a coppa, i vinti vi accolgono le ginocchia dei vincitori e li portano in giro sul dorso.[10]

Diodoro nelle *Glosse italiche*, e cosí pure Eraclito,[11] secondo quanto riferisce Panfilo,[12] affermano che la *kotýle* è chiamata anche *hemína*; Diodoro cita in proposito un verso di Epicarmo:[13]

1. Cfr. Ateneo, XI 478b.

2. "Eoli", propone di emendare Kaibel.

3. Non è chiaro se si debba intendere la *kotýle* (Gulick) o il *loutérion* (Madvig). Kaibel, confrontando con 478b, ipotizza che subito dopo, anziché «ha una sola (*hén*) ansa», si debba leggere "talvolta (*eniachê*) ha un'ansa".

4. Cratete, fr. 29 Kassel-Austin; Ermippo, fr. 29 Kassel-Austin; cfr. 478c.

5. Equivalente a poco piú di un quarto di litro (0,27 l).

6. Tucidide, VII 87 2; si tratta della razione di cibo distribuita quotidianamente dai Siracusani ai prigionieri ateniesi, gettati nelle latomie al termine della disastrosa spedizione in Sicilia (413 a.C.); Plutarco, *Vita di Nicia*, 29 1, parla di due cotili d'orzo e una d'acqua; Diodoro, XIII 19 4, di due chenici (una chenice equivaleva a litri 1,08) di farina d'orzo, ma potrebbe trattarsi di un errore (Wesseling emenda in "due cotili"). Cfr. GALLO 1984, pp. 39-40 e p. 104 n. 102.

7. Aristofane, fr. 481 Kassel-Austin. Si parla di un dispensiere imbroglione (cfr. l'analoga situazione in Aristofane, *Pluto*, 380-81). Nel secondo verso Kock intende «per venti chenici»; in base a un emendamento di Dobree si può anche intendere "per otto chenici".

8. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 254.

9. *Iliade*, XXIII 34; cfr. 478e.

10. Colui che veniva trasportato chiudeva con le mani gli occhi dell'altro, oppure gli cingeva il collo o la testa: cfr. Pausania atticista, s.v. *en kotýle*, p. 175 Erbse; Polluce, IX 122 (che attesta per il gioco anche i nomi *hippáda* 'cavallina' e *kybesínda*); scolio a *Iliade*, XXIII 34c1, vol. V pp. 372-73 Erbse (gli ulteriori nomi riportati dallo scoliasta sembrano in realtà riferirsi a giochi diversi).

11. Cfr. *Glossarium Italioticum*, *PCG* I p. 303. Il testo è probabilmente alterato: Wilamowitz propone di leggere "Eraclide", il famoso medico empirico di Taranto del I secolo a.C. (vd. repertorio degli autori, e H. GOSSEN, *Herakleides* nr. 54, in *RE* VIII/1 1912, coll. 493-96). Valckenaer emenda, invece, in "Eracleone" (vd. repertorio degli autori), ma per A. GUDEMAN, *Herakleon* nr. 6, in *RE* VIII/1 1912, col. 515, la variazione è arbitraria.

12. Panfilo, fr. 8 Schmidt.

13. Epicarmo (?), fr. 289 Kassel-Austin = *VS* 23 B 58;

|479b| e bere una quantità doppia di acqua tiepida, due scodelle (*hemínai*).

Ma anche Sofrone:[1]

> Tutto giú, figliolo, rovescia quella mezza coppa (*hemína*).

Ferecrate ha usato, nella *Coriandolina*, la forma *kotylíske*:[2]

> [B] [...] la coppetta (*kotylíske*)?
> [A] No, per carità.

Aristofane negli *Acarnesi*:[3]

> una ciotolina (*kotylískion*) con il labbro sbreccato.

Kotýle è il nome dato anche alla cavità articolare dell'anca[4] e le ventose sui tentacoli del polpo sono chiamate, con parola derivata, *kotyledónes*. Negli *Edoni* Eschilo usa il termine *kotýlai* per indicare i cembali:[5]

> un altro fa fracasso con cembali (*kotýlai*) fasciati di bronzo.

|479c| Marsia dice che l'osso della giuntura dell'anca è denominato *áleison* e *kýlix*.[6] *Kotylískos* è il nome dato al cratere di piccole dimensioni sacro a Dioniso, di cui fanno uso gli iniziati ai misteri, secondo la testimonianza di Nicandro di Tiatira,[7] che cita come esempio il seguente verso delle *Nuvole* di Aristofane:[8]

> e neanche incoronerò un craterucolo (*kotylískos*).

cfr. Ateneo, xiv 648d. La *hemina* (lett. 'metà') era un'unità di misura usata in Sicilia (cfr. Elio Dionisio, s.v. *kotýle*, p. 126 Erbse; Esichio, η 503, ι 637 Latte); da qui passò a Roma, dove equivaleva a metà di un *sextarius* (un *sextarius* era ca. litri 0,54); cfr. O. Viedebantt, *Hemina*, in *RE* viii/1 1912, coll. 248-49.

1. Sofrone, fr. 100 Kassel-Austin.

2. Ferecrate, fr. 75 4 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, xi 481a-b.

3. *Gli Acarnesi*, 459.

4. Si tratta dell'acetabolo, la cavità che ospita la testa del femore. Cfr. *Iliade*, v 305-6: in questo punto Enea è colpito dal masso scagliato da Diomede (è possibile che il passo fosse citato da Ateneo); cfr. inoltre *Etymologicon Magnum*, s.v. *kotýle*, 533 4.

5. Eschilo, fr. 57 6 Radt; cfr. scolî a *Iliade*, xxiii 34c1, c2/d2 (vol. v pp. 372-73 Erbse); Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1282 59. La tragedia *Gli Edoni* faceva parte, con le due altre tragedie *Le Bassaridi* e *Gli adolescenti* (cfr. Ateneo, xi 503c), e con il dramma satiresco *Licurgo* (cfr. Ateneo, x 447c), della tetralogia *Licurgea*, che aveva per tema l'opposizione da parte di Licurgo, re degli Edoni, all'introduzione in Grecia del culto di Dioniso e le funeste conseguenze che ne derivarono per il re. Il frammento cui il verso appartiene si riferisce all'arrivo di Dioniso e del suo seguito alla corte di Licurgo e, piú in particolare, ai riti sacri di Cotitò, una dea tracia, il cui culto era simile a quello dionisiaco.

6. Marsia, *FGrHist* 135/36 F 23. Il testo appare, però, alterato; Kaibel, sulla base di Ateneo, xi 480f, e di *Etymologicon Magnum*, s.v. *ischía*, 478 56, suggerisce l'integrazione: "Marsia dice che l'osso della giuntura dell'anca è denominato *kotýle*. Ermonatte riporta come sinonimi *kotýle, áleison* e *kýlix*".

7. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 13; cfr. Ateneo, xi 496a; Polluce, vi 99; scolio a *Iliade*, xxiii 34c1 (vol. v pp. 372-73 Erbse); Esichio, κ 3818 Latte.

8. Aristofane, fr. 395 Kassel-Austin; il verso compariva nella prima versione della commedia. Sull'uso della corona nel banchetto, cfr. Alessi, fr. 124 5-6 Kassel-Austin, in Ateneo, xi 472a-b, e Ateneo, xv 671a-b; vd. M. Blech, *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin-New York, W. de Gruyter, 1982, p. 64.

Per finire, Simia spiega il termine *kotýle* facendo ricorso ad *áleison*.[1]

[58] *Kottabís*. Armodio di Lepreo, descrivendo nella sua opera *Usi e costumi di Figalia* le consuetudini conviviali del posto, scrive anche:[2]

Dopo che avevano consacrato questi cibi, a ognuno veniva offerto di bere un sorso da un vaso (*kottabís*) di terracotta, |479d| e colui che lo porgeva soleva dire «Buon pranzo!».

Egesandro di Delfi, nelle *Note* che iniziano con «Nel regime politico migliore», scrive:[3]

Il cosiddetto cottabo cominciò ad essere praticato nei simposi dopo che, per la prima volta, secondo quanto afferma Dicearco,[4] vi fu introdotto in Sicilia. Sorse un tale interesse per questo gioco, che si comiciò a organizzare nei simposi delle vere e proprie gare,[5] chiamate *kottabeîa*. In seguito si fabbricarono dei calici (*kýlikes*) che sembravano particolarmente adatti all'uso, e a questi fu dato nome *kottabídes*.[6] Venivano inoltre costruite stanze circolari: in questo modo, |479e| dato che il bacile era posto nel mezzo, tutti potevano gareggiare per la vittoria da un'eguale distanza e da posizioni simili. Infatti, si facevano un punto d'onore non soltanto di colpire il bersaglio, ma anche di effettuare con eleganza ciascun movimento. Bisognava appoggiarsi sul gomito sinistro, incurvare con morbidezza la mano destra e lanciare la *látax*:[7] cosí chiamavano il vino che veniva lanciato dal calice; perciò alcuni erano orgogliosi della loro abilità nel gioco del cottabo piú di quanto lo fossero altri per la bravura nel lancio del giavellotto.[8]

[59] |479f| *Kratánion*. Forse gli antichi davano questo nome alla coppa che ai tempi nostri è chiamata *kraníon* ('cranio').[9] In ogni caso Polemone, o chiunque sia l'autore del *Libro della Grecia*, scrive a proposito del tempio dei Metapontini ad Olimpia:[10]

1. Simia, fr. 27 Powell. Cfr. 783a per *áleison*.

2. Armodio di Lepreo, *FGrHist* 319 F 1; cfr., per l'intero frammento, Ateneo, IV 148f-149c. In questo passo il termine *kottabís* sembra indicare un vaso di dimensioni maggiori rispetto alle coppe chiamate con lo stesso nome nel successivo frammento di Egesandro; cfr. E. Pottier, in *DA*, s.v. *kottabís*.

3. Egesandro, fr. 32, *FHG* IV p. 419. Sul gioco del cottabo vd. soprattutto Ateneo, XV 665d-668f; cfr. inoltre X 427d; XI 782d-e.

4. Dicearco, fr. 97 Wehrli.

5. Cosí Schweighäuser; altri intende «dei premi» (Gulick).

6. Il termine sarebbe di uso esclusivamente siciliano. Le coppe usate per il cottabo, comunque a due anse, erano per lo piú *kýlikes*, *kántharoi* o *skýphoi* (vd. rispettivamente Ateneo, 480b, 473d, 498a); cfr. K. Schneider, *Kóttabos*, in *RE* XI/2 1922, col. 1530.

7. Cfr. Lissarrague 1989, figg. 69-72. Sembra, peraltro, che nella forma sicula originaria il giocatore lanciasse il vino stando in piedi; cfr. Minto 1944; S. Stucchi, *Cottabo*, in *EAA* II, pp. 923-24; Lissarrague 1989, fig. 67.

8. Cfr. 782e-f.

9. Il termine *kratánion* è attestato solo dal passo di Polemone riportato di seguito, e di una coppa chiamata *kranion* non si ha traccia altrove (Casaubon propone di leggere *krouneîon*, cfr. Ateneo, 480a). P. Chantraine, in *DELG*, s.v. *kratánion*, non accenna ad alcuna relazione etimologica tra *kratánion* e *kraníon*, come termine anatomico, e ipotizza, seppure in forma dubitativa, che *kratánion* sia forma composta da *krat-* e *anía* ('che trionfa sulla pena'). Di diverso parere Radici Colace 1992, p. 20 e n. 44, per la quale il richiamo anatomico contenuto nei due nomi di coppa è solo uno dei numerosi esempi di interferenze del lessico dei vasi con il lessico dell'anatomia umana. Niente di sicuro si può dire sulla forma di tale coppa; cfr. L. Couve, in *DA*, s.v. *kratánion*.

10. Polemone, fr. 22 Preller. I primi due templi citati sono i tesori dei Metapontini e dei Bizantini, cioè gli edifici, che in genere avevano forma di tempietto,

Il tempio dei Metapontini, in cui si trovano 132 tazze (*phiálai*) d'argento, due brocche d'argento, un *apothystánion* |480a| d'argento, tre tazze (*phiálai*) dorate. Il tempio dei Bizantini, in cui si trovano un Tritone[1] in legno di cipresso, che tiene una coppa (*kratánion*) d'argento, una Sirena[2] d'argento, due altre coppe (*karchésia*) d'argento, un calice (*kýlix*) d'argento, una brocca d'oro, due "corni". Nell'antico tempio di Era 30 tazze (*phiálai*) d'argento, due coppe (*kratánia*) d'argento, una pentola d'argento, un *apothystánion* d'oro, un cratere d'oro, dono votivo degli abitanti di Cirene, un *batiákion* d'argento.

Krouneîa. Epigene ne fa menzione nel *Monumento funebre*:[3]

[A] crateri, orci,
catini, boccali (*krouneîa*).
[B] Sul serio, anche boccali (*krouneîa*)?
[A] Ma certo.

|480b| *Kyathís*, un recipiente a forma di *kótylos*.[4] Sofrone, nel mimo intitolato *Le donne che assicurano che scacceranno la dea*:[5] «Ben in fondo a una tazza (*kyathís*) è seppellita una triade[6] di antidoti magici».

in cui erano contenuti i doni votivi alla divinità. Del tempio di Era parla ampiamente Pausania, v 16-20 5. Sui diversi tipi di coppe citati da Polemone, cfr. Ateneo, xi 500f (*phiále*); 474e (*karchésion*); 480b (*kýlix*); 476a («corno»); 784a (*batiákion*). È dubbio se l'*apothystánion* fosse un tipo di coppa o un vaso per l'acqua lustrale (Preller).

1. Tritone è propriamente un dio marino, figlio di Poseidone e Anfitrite; sua dimora è il mare, ma, nei racconti piú tardi, appare legato al lago Tritonio in Libia; sulla riva di questo lago, secondo un'altra leggenda, il dio si abbandonava a razzie, fino al giorno in cui venne deposta sulla riva una brocca di vino: Tritone, attirato dall'odore, si avvicinò e bevve, poi si addormentò sul posto, dove fu ucciso a colpi di scure. Col nome di Tritoni si indicano anche degli essere fantastici, metà uomini e metà pesci, che fanno parte del corteo di Poseidone.

2. Le Sirene sono demoni marini, rappresentati come uccelli con busto e testa di donna. Figlie del dio-fiume Acheloo e di una delle Muse (sono attestati nomi diversi), compaiono per la prima volta nell'*Odissea*, ma hanno parte anche nel mito degli Argonauti. Il loro numero varia a seconda delle tradizioni, ma rimane costante la malia della loro musica, che porta alla rovina gli incauti marinai che si appressano alla loro isola, tradizionalmente posta lungo le coste dell'Italia meridionale.

3. Epigene, fr. 6 1-2 Kassel-Austin; vd. il frammento completo in Ateneo, xi 472e-f, e la citazione parziale in 486b-c. L'accostamento ad altri grandi recipienti fa pensare che il *krouneîon* fosse un vaso piuttosto capiente (cfr. E. Pottier, in *DA*, s.v. *krouneîon*). Il nome sembra derivare da *krounós* 'sorgente' (cfr. *DELG*, s.v. *krounós*), ma non è dato sapere in che senso la forma rispecchiasse il nome.

4. E. Pottier, in *DA*, s.v. *cyathus*, ritiene che l'accostamento della *kyathís* al *kótylos* (cfr. Ateneo, xi 478b) sia da intendere non in relazione alla forma, ma piuttosto ad una possibile affinità di impiego. Sulla opportunità di identificare *kyathís* e *kýathos* (cfr. su quest'ultimo Ateneo, x 424a-b) gli studiosi hanno espresso pareri contrastanti. *Kyathís* potrebbe anche essere semplicemente la variante dorica del nome attico *kýathos*. Cfr. F. Leonard, *Kýathos* nr. 1, in *RE* xi/2 1922, coll. 2242-43.

5. Sofrone, fr. 3 Kassel-Austin. Il titolo è stato variamente inteso (vd. Olivieri 1947, pp. 68-69); le donne sono comunque maghe; la dea è Selene.

6. *Triktýs* (variante *trittýa*), un termine che indicava propriamente il sacrificio di tre diversi animali (in genere un maiale, un montone, un toro), analogo al rituale romano dei *suovetaurilia* e alla *sautramani* indiana; cfr. Epicarmo, fr. 182 Kassel-Austin; Esichio, τ 1391 Schmidt; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1676 38; G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, Milano, Rizzoli, 1977 (ed. or. Paris, Payot, 1974), pp. 216-19.

[60] *Kýlix*. Ferecrate nel *Maestro degli schiavi*:[1]

> Adesso lava il calice (*kýlix*) e poi dammi da bere,
> ma, prima di versare, metti sopra il colino (*hethmós*).[2]

Si tratta di coppe di terracotta e si chiamano cosí perché sono fatte girare (*kylíesthai*) sulla ruota del vasaio;[3] da queste prende nome il *kylikeîon*, che è il posto in cui si ripongono le coppe,[4] quand'anche siano d'argento, e sempre da esse deriva il verbo *kylikegoreîn*, che significa conversare sopra la coppa (*kýlix*).[5] |480c| Anche il vasetto dei preparati medici ad Atene è chiamato *kylichnís*,[6] perché è stato fatto ruotare (*kekylísthai*) sul tornio. *Kýlikes* rinomate furono quelle di Argo e dell'Attica. Di quelle attiche fa menzione Pindaro nei versi che seguono:[7]

> Questo carro[8] di amabili canti, Trasibulo,
> ti mando per il dopocena.[9] Ai convitati insieme riuniti
> sarà forse un dolce sprone al frutto di Dioniso

1. Ferecrate, fr. 45 Kassel-Austin.

2. Per filtrare il vino; cfr. *ethánion* in Ateneo, XI 470d.

3. La derivazione è senza fondamento, in quanto la *y* si spiega come vocale di appoggio; il richiamo immediato è piuttosto a *kályx*, un termine che in botanica indica qualsiasi tipo di involucro ed è forse riconducibile al verbo *kalýptein* 'avviluppare' (cfr. *DELG*, s.vv. *kýlix* e *kályx*). La *kýlix* è una coppa a due anse orizzontali, relativamente poco profonda e, in genere, con un alto piede; le varianti sono, comunque, numerose, anche in relazione alle diverse epoche e ai centri di produzione: dal tipo arcaico, in cui piede e labbro sono nettamente distinti dalla coppa e la decorazione si dispone in modo vario sulla superficie, interna ed esterna, si arriva agli esemplari di fine VI-V secolo a.C., in cui la linea diviene continua dall'orlo al piede e la decorazione principale occupa generalmente il tondo centrale interno (cfr. RICHTER-MILNE 1935, pp. 24-25 e figg. 152-66; V. BIANCO, *Ceramica*, in *EAA* VI, p. 502b). È illuminante sulla diffusione e la popolarità di questa coppa (nonché rivelatrice di quanto poco salda fosse anche presso gli antichi l'accezione dei termini in questo campo; cfr. E. SAGLIO, in *DA*, s.v. *calix*), la frequenza con cui, nelle glosse lessicografiche antiche, il termine *kýlix* è usato come glossema di termini che indicano vasi diversi per tipo e dimensioni (cfr. RADICI COLACE 1992, p. 15 n. 17).

4. Cfr. 460d-f.

5. Cioè durante il simposio; cfr. 461E, e Polluce, VI 29.

6. Cfr. Antifane, fr. 206 Kassel-Austin; Esichio, κ 4504 Latte. Il termine *kylichnís* indica comunque anche il calice per bere, per es. in Acheo, *TrGF* 20 F 14.

7. Pindaro, fr. 124a Maehler; la continuazione di questo frammento è in 782d. Trasibulo, membro della potente famiglia agrigentina degli Emmenidi, era figlio di Senocrate e nipote di Terone, che fu signore di Agrigento dal 488 al 472 a.C. Le nobili qualità di Trasibulo sono esaltate da Pindaro nella VI *Pitica*, composta in occasione della vittoria conseguita da Senocrate a Delfi con la quadriga, nel 490 a.C.; ancora a Trasibulo è indirizzata la II *Istmica* (ca. 474 a.C.), destinata a celebrare la vittoria che Senocrate, nel frattempo già morto, aveva ottenuto ai giochi Istmici qualche anno prima. Lo scolio (cfr. sull'argomento Ateneo, XVI 693f-696a) di cui fa parte il presente frammento sembra risalire all'epoca della VI *Pitica*, ma il motivo che l'ha originato rimane oscuro (cfr. VAN GRONINGEN 1960, pp. 84-103; *Pindare. Isthmiques et fragments*, texte établi et traduit par A. PUECH, Paris, « Les Belles Lettres », 1961, p. 190 e p. 191 n. 1). La suddivisione dei versi adottata come base per la traduzione è quella accolta da Maehler.

8. Un'immagine che, come lo « sprone » di v. 3, allude alla vittoria di Senocrate con la quadriga, motivo di gloria per tutta la famiglia (van Groningen).

9. VAN GRONINGEN 1960, pp. 90-92, propone di anticipare il punto e di tradurre: « Sarà un dessert delizioso per tutti i convitati insieme, cosí come uno sprone per il frutto di Dioniso ».

e ai calici (*kýlikes*) ateniesi [. . .].

Sembra però che le *kýlikes* di Argo avessero una forma diversa |480d| rispetto alle attiche. Infatti erano appuntite (*phoxaí*) sul bordo, come dice Semonide di Amorgo:[1]

questo calice (*kýlix*) argivo appuntito sull'orlo (*phoxícheilos*),[2]

nel senso che sporge a punta, come i cosiddetti *ámbikes*. L'aggettivo *phoxós* è usato in questo caso nello stesso senso in cui Omero lo applica a Tersite:[3]

aveva il cranio a punta (*phoxós*).

E sta per *phaoxós*, cioè che appare aguzzo (*oxýs*) nella parte dove stanno gli occhi (*pháe*).[4]

[61] *Kýlikes* eccellenti sono prodotte anche |480e| a Naucrati, patria del nostro commensale Ateneo. Sono simili nella forma alle *phiálai*,[5] e non sono lavorate al tornio, sembrano piuttosto modellate col dito; hanno quattro anse e una base bella larga (a Naucrati ci sono molti vasai, e addirittura la porta che si trova nei pressi delle loro botteghe è chiamata Ceramica), inoltre ricevono un bagno che le fa sembrare d'argento. Molto lodate sono anche le *kýlikes* di Chio, che troviamo ricordate nei *Soldati* di Ermippo:[6]

E il calice (*kýlix*) di Chio sta in alto

1. Semonide di Amorgo, fr. 27 West = fr. 32 Pellizer-Tedeschi, anche in scolio a *Iliade*, II 219b (vol. I p. 230 Erbse).

2. L'aggettivo (da alcuni peraltro rifiutato; ma la variante proposta da Bergk, *phoxè cheîlos*, non cambia il senso) è stato tradotto in vari modi; di conseguenza anche la specificità delle *kýlikes* argive è stata diversamente interpretata. Schweighäuser intende che, a differenza delle altre coppe che si allargavano in alto, quelle argive si restringessero verso l'orlo (cfr. scolio a *Iliade*, II 219b, vol. I p. 230 Erbse, e Apollonio sofista, *Lessico omerico*, p. 164 19 Bekker, dove l'aggettivo *phoxós* è messo in relazione con i recipienti in terracotta, che, durante la cottura, al calore del forno assumono una forma appuntita). Pellizer-Tedeschi traducono *phoxícheilos* «dal labbro sottile». GULLETTA 1992, pp. 131-34, ritiene che una soluzione al problema possa essere offerta dal riferimento all'*ámbix* (cfr. la variante *ámbikos* in Ateneo, IV 152b-c), che potrebbe essere identificato come un ampio vaso (cfr. Esichio, s.v. *ámbika*, α 3501 Latte) dai bordi sporgenti lateralmente a punta, con scanalature per lo scolo dei liquidi, usato per lo piú come cratere (cfr. E.T.H. BRANN, *The Athenian Agorà* vol. VIII. *Late geometric and protoattic pottery. Mid 8th to late 7th century B.C.*, Princeton, 1962, pp. 43-44 e tav. 6 figg. 98-102). La fisionomia del vaso potrebbe essere stata utilizzata per le coppe argive, per le quali la forma del bordo suggerirebbe un uso prevalentemente libatorio. Da una ulteriore evoluzione dell'*ámbix*, con sviluppo delle originarie protuberanze in veri e propri tubi di scarico per i vapori, sarebbe derivato, in epoca piú tarda, il condensatore dell'alambicco, che mantenne la stessa denominazione.

3. *Iliade*, II 219.

4. Derivazione priva di fondamento, né alcun altro accostamento appare plausibile (cfr. *DELG*, s.v. *phoxós*).

5. Sulla *phiále* vd. 500f.

6. Ermippo, fr. 55 Kassel-Austin. Il senso del frammento è forse che non c'è posto per la *kýlix* nell'equipaggiamento del soldato (Bergk). Coppe appese alle pareti sono visibili in pitture vascolari: cfr. BOARDMAN 1975, figg. 131 2, 289.

appeso al chiodo.

|480f| Glaucone afferma, nelle *Glosse*, che a Cipro chiamano *kýlix* la *kotýle*.[1] Ermonatte cosí scrive nei *Sinonimi*:[2] «*áleison, potérion, kýpellon, ámphotis, skýphos, kýlix, kóthon, karchésion, phiále*». Acheo di Eretria, nell'*Alcmeone*, al posto di *kýlikes* usa, con leggera variazione, la forma *kylichnídes* nei versi che seguono:[3]

Qui al piú presto un agnello nero occorre portare
e un cratere per tutti e dei calici (*kylichnídes*).

E Alceo nel [. . .] :[4]

|481a| Beviamo! Perché aspettare le lucerne? Un dito è il giorno.
Tira giú i calici (*kylíchnai*), mio diletto, quelli grandi, variopinti.
Il figlio di Semele e di Zeus donò agli uomini il vino
per oblio degli affanni. Mesci un terzo e due terzi, e versa,
pieno fino all'orlo.

E ancora nel decimo libro:[5]

Vola il vino da calici (*kylíchnai*) di Teo,

prova evidente che anche a Teo erano prodotte delle *kýlikes* pregevoli.

[62] Ferecrate nella *Coriandolina*:[6]

[A] Vengo dal bagno ben lessata:
ho la gola tutta secca.
[B] Ti darò da bere.
[A] Ho la saliva che è una colla, per le due dee.[7]
[B] |481b| Cosa devo prendere? Ti preparo la coppetta (*kylíske*)?[8]
[A] No, per carità,
non una piccola! Subito mi si rimescola la bile,
da quando ho bevuto una medicina da una coppa di tal genere.

1. Sulla *kotýle* vd. 478d.

2. È possibile che si tratti semplicemente di una lista di coppe e vasi, non di sinonimi (Gulick). Dall'elenco Kaibel propone di eliminare *potérion*, che è termine del tutto generico (cfr. Ateneo, XI 460b-d). Sui diversi vasi citati cfr. 783a (*áleison*); 482e (*kýpellon*); 783d (*ámphotis*, che è variante di *ámphoxis*); 498a (*skýphos*); 483b (*kóthon*); 474e (*karchésion*); 500f (*phiále*).

3. Acheo, *TrGF* 20 F 14. Un agnello nero era sacrificato per scongiurare una tempesta: cfr. Aristofane, *Le rane*, 847, e scolio (p. 112 Chantry).

4. Alceo, fr. 346 1-5 Voigt; cfr. il frammento completo in Ateneo, X 430d. Il testo presenta una lacuna.

5. Alceo, fr. 322 Voigt. L'allusione è al gioco del cottabo, su cui vd. Ateneo, XI 479c-e; XV 665d-668f. Teo è una città ionica dell'Asia Minore. Non è escluso che i calici di Teo fossero di tipo o forma particolari (cfr. Gow 1952, vol. II p. 61).

6. Ferecrate, fr. 75 Kassel-Austin.

7. Demetra e Core: è il giuramento caratteristico delle donne ateniesi (cfr. in particolare Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 155-58).

8. Nella citazione parziale del frammento in Ateneo, XI 479b, anziché *kylíske* compare *kotylíske*, che sembra a molti (Kock, Kaibel, Kassel-Austin) preferibile.

Adesso versa in quella mia piú grande.

Che le donne facessero uso di coppe grandi lo dice lo stesso Ferecrate nei seguenti versi tratti dalla *Tirannide*:[1]

E poi hanno fatto fabbricare per gli uomini coppe
piatte, che non hanno fianchi, ma soltanto fondo,
|481c| e non tengono neanche una conchiglia:[2] tazzine da assaggio;[3]
per sé, invece, calici (*kýlikes*) profondi come navi da carico
che trasportano vino, arrotondati, sottili, panciuti nel mezzo;[4]
non senza un piano, ma da lungo tempo avevan preparato
la cosa, per bere vino in quantità senza renderne conto.[5]
|481d| Quando poi le incolpiamo di berselo tutto,
ecco gli insulti e i giuramenti che hanno bevuto un calice, uno solo.
Ma quell'uno vale piú di mille coppe.

[63] *Kymbía* si chiamano le coppe cave e piccole,[6] secondo Simaristo. Dice Doroteo: «I *kymbía* sono un tipo di coppe profonde[7] e diritte, prive di base e di anse». Ma Tolemeo, figlio di Aristonico, sostiene che sono le coppe "a gobba".[8] Nicandro di Tiatira afferma che questo è il nome dato alla coppa senza anse da Teopompo, nel *Medo*.[9] Filemone nel *Fantasma*:[10]

1. Ferecrate, fr. 152 Kassel-Austin; l'ultimo verso è anche in Ateneo, XI 460c. Il titolo sembra fare riferimento a una situazione di governo delle donne, non diversa da quella raccontata da Aristofane nelle *Donne all'assemblea* (Kock).

2. *Kónche*: si tratta di una piccola misura di capacità, difficilmente determinabile; cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 6 2; Plinio il Vecchio, XII 117 (*concha*).

3. *Geustéria*; cfr. Ateneo, IX 380e-f, e Aristofane, fr. 310 2 Kassel-Austin.

4. La parte finale del verso non è sicura: i diversi emendamenti proposti non modificano comunque la sostanza del significato.

5. Kaibel concorda con Wilamowitz nel ritenere il verso spurio.

6. Kaibel ritiene che il testo sia corrotto e che si debba leggere: "*Kymbía* sono le coppe e anche piccole imbarcazioni". *Kymbion*, come nome di coppa, è infatti di derivazione marinara (cfr. anche *ákatos*, *kántharos*, *karchésion* rispettivamente in Ateneo, XI 782f; 473d; 474f): la *kýmbe* era propriamente una piccola imbarcazione da pesca, di forma ricurva e talvolta forse con i fianchi molto arrotondati; il termine è però usato anche in senso piú ampio e generico (cfr. E. ROSCHACH, in *DA*, s.v. *cymba*; CASSON 1971, pp. 329-30). La contraddittorietà delle fonti riguardanti il *kymbion* rende problematico determinarne esattamente la forma, come pure risulta difficile precisarne il rapporto con la coppa chiamata *kýmbe* (vd. Ateneo, XI 483a), dalla quale sembra debba essere distinto, dato che nelle iscrizioni i due vasi sono nominati separatamente. La *kýmbe* era probabilmente un vaso rotondo di piccole dimensioni, senza anse, di metallo o argilla, simile alle scodelle moderne (cfr. E. POTTIER, in *DA*, s.v. *cymbe, cymbium*). Cfr. la ripresa di questo lemma in Macrobio, *Saturnali*, V 21 7-10.

7. Cosí anche nello scolio a Luciano, *Lessifane*, 7-10, p. 197 Rabe.

8. Gulick intende «con il bordo ricurvo», una linea che richiamava la prora e la poppa della nave greca.

9. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 14; Teopompo, fr. 32 Kassel-Austin.

10. Filemone, fr. 87 Kassel-Austin. Nella forma riportata da Ateneo il frammento è privo di senso; soccorre la citazione parziale di Macrobio, l.c., che ha *épien* 's'è bevuta' al posto di *epeí* 'dopo che'. Anche la seconda parte del v. 2 è stata diversamente emendata. Il verbo *kataseíein* sembra qui usato nel senso indicato da Ateneo in X 431c.

Rode s'è bevuta
|481e| una "barchetta" (*kymbíon*) di vino puro: ci ha fatti finire sotto la tavola (*kataséseiche*).

Dionisio di Samo, nel sesto libro del *Ciclo*,[1] mostra di credere che *kissýbion* e *kymbíon* siano la stessa cosa. Dice infatti che Odisseo riempí un *kymbíon* di vino puro e lo porse al Ciclope. Ma il *kissýbion* che viene offerto al Ciclope in Omero[2] non è piccolo: altrimenti, con la corporatura che aveva, non sarebbe stato vinto cosí rapidamente dall'ubriachezza dopo aver bevuto solo tre volte. Il *kymbíon* è citato anche da Demostene nel discorso *Contro Midia*, dove dice[3] che Midia era accompagnato da *rhytá* e *kymbía*. Ancora nello stesso discorso:[4] «cavalcavi su una comoda sella da Argura[5] d'Eubea, portando su un carro mantelli, coppe (*kymbía*) e orci (*kádoi*), |481f| tutte cose che venivano confiscate dai doganieri».[6] E di nuovo nell'orazione *Contro Evergo e Mnesibulo*.[7] Didimo il grammatico dice[8] che la coppa è di forma allungata e stretta, alquanto simile ad una barca che è chiamata *kýmbe*. Anassandride nei *Campagnoli*:[9]

[A] Forse le grandi coppe (*kymbía*)
che vi venivano passate, un brindisi dopo l'altro, piene di vino puro,
vi hanno un po' intontiti.
[B] Altro che intontiti! Ci hanno messi a terra!

Alessi nel *Cavaliere*:[10]

[A] E le coppe (*kymbía*)
|482a| avevano visi di fanciulle in oro?[11]

1. Dionisio di Samo, *FGrHist* 15 F 4b; cfr. Ateneo, XI 477d-e.

2. *Odissea*, IX 346; cfr. Ateneo, XI 461c-d.

3. *Contro Midia*, 158. In realtà Demostene dice che Midia si faceva sempre accompagnare da tre o quattro tirapiedi e non faceva che parlare di *kymbía*, *rhytá*, *phiálai* a voce alta, in modo che tutti lo sentissero. Sul *rhytón* vd. Ateneo, XI 496e.

4. *Contro Midia*, 133. Demostene rimprovera a Midia il suo comportamento vergognoso in occasione della rivolta dell'Eubea contro Atene. Questa parte, assente nel codice di Ateneo, è inserita da Kaibel sulla base di Macrobio, l.c.

5. Il testo di Demostene non è sicuro in questo punto: altri preferisce la lezione «su una comoda sella d'argento (*argyrâs*), portata dall'Eubea».

6. *Pentekostológoi*, propriamente gli addetti a riscuotere l'imposta di un cinquantesimo (2%) su tutte le importazioni e le esportazioni. La confisca si può spiegare o con il rifiuto di lasciar entrare in Atene degli articoli lussuosi o con l'inopportunità di commerciare con l'isola sollevata contro Atene (cfr. *Démosthène, Plaidoyers politiques*, t. II, texte établi et traduit par J. Humbert et L. Gernet, Paris, «Les Belles Lettres», 1959, p. 186 n. al cap. 133 9). Sul *kádos* vd. Ateneo, XI 472e.

7. *Contro Evergo e Mnesibulo*, 58.

8. Didimo, fr. 40 p. 75 Schmidt; cfr. scolio a Luciano, *Dialoghi dei morti*, XXII 2, p. 263 Rabe, ed Esichio, κ 4542 Latte.

9. Anassandride, fr. 3 Kassel-Austin.

10. Alessi, fr. 100 Kassel-Austin. La situazione è forse quella di un'etèra che chiede informazioni su coppe di valore dalla forma particolare, di cui è stata derubata (Meineke, Kock) o che in qualche modo evocano in lei tristi ricordi (Arnott). Questo frammento e quello riportato in Ateneo, XI 471e, appartenevano probabilmente alla stessa scena.

11. Arnott 1996, pp. 265-66, pensa che si trattasse di teste modellate in argilla (o cesellate, se le coppe

[B] Sí che li avevano, per Zeus.
[A] Ah, disgraziata che sono!

[64] Eratostene, nella *Lettera ad Agetore di Sparta*, presenta il *kymbíon* come un recipiente simile nella forma al *kýathos*;[1] scrive cosí:

Le stesse persone si meravigliano anche di come, non avendo un *kýathos*, ma solo un *kymbíon*, egli possedesse inoltre una *phiále*. A me sembra che egli avesse avuto cura di possedere l'uno per l'uso degli uomini, l'altra per rendere onore agli dèi. |482b| A quel tempo non facevano uso del *kýathos*, né della *kotýle*. In onore degli dèi, infatti, usavano un cratere, non d'argento né adorno di pietre preziose, ma fatto di argilla di capo Coliade.[2] Ogni volta che lo riempivano, offrivano una libagione agli dèi con la *phiále* e poi versavano da bere ai commensali, l'uno dopo l'altro, attingendo il vino, da poco mescolato con acqua, col *kymbíon*, come si fa anche oggi dai voi nei pasti comuni.[3] Ma se una volta avevano voglia di bere di piú, mettevano anche in tavola i cosiddetti *kótyloi*, le coppe piú belle e piú comode per bere. Anche queste erano un prodotto della medesima arte della ceramica.

Quando poi Efippo dice negli *Efebi*:[4]

|482c| Cheremone non porta calici (*kýlikes*) ai pranzi?
Euripide non ha combattuto con le "barchette" (*kymbía*)?

non intende il poeta tragico, ma un suo omonimo, uno che amava il vino o che comunque aveva una cattiva fama, come asserisce Antioco di Alessandria nell'opera *I poeti messi in ridicolo nella commedia di mezzo*. Queste due cose indica il fatto di portarsi le coppe ai banchetti e di dare l'impressione di combattere con esse. Questo individuo è ricordato anche da Anassandride nelle *Nereidi*:[5]

|482d| Dagli, svelto, il boccale,
Como, e portagli la "barchetta" (*kymbíon*):
oggi costui diventerà un Euripide.

erano di metallo) e poi dorate, applicate all'estremità superiore o inferiore delle anse delle coppe: ipotesi che limiterebbe la validità delle affermazioni di Doroteo e Nicandro (cfr. 481d) sull'assenza di anse come caratteristica dei *kymbía* e farebbe pensare a vasi non molto diversi dai *kántharoi* o dagli *skýphoi* (cfr. Ateneo, XI 473d e 498a).

1. Eratostene, p. 201 Bernhardy. E. POTTIER, in *DA*, s.vv. *cymbe, cymbium* e *cyathus*, osserva che si tratta di una interpretazione forzata del testo attribuito a Eratostene (si tratta in realtà di un apocrifo): da esso si ricava soltanto che il personaggio in questione si serviva, per attingere il vino, del *kymbíon*, anziché del *kýathos* (cfr. Ateneo, X 424a-c), senza che nulla autorizzi ad assimilare i due vasi per la forma. Sugli altri vasi citati nel passo vd. Ateneo, XI 500f (*phiále*); 478d (*kotýle*); 478b (*kótylos*).

2. Promontorio dell'Attica all'estremità orientale della baia di Falero, il cui circondario era noto a causa della sua buona argilla; cfr. Suida, κ 2239.

3. Sui *phidítia* o *philítia*, i pasti comuni a cui erano tenuti a partecipare gli Spartani adulti, vd. Ateneo, IV 138d e nota.

4. Efippo, fr. 9 Kassel-Austin. Cheremone è, secondo Meineke, il poeta tragico (cfr. Cheremone, *TrGF* 71 T 4; vd. inoltre l'indice degli autori). Quanto Ateneo dice di seguito è riferito al personaggio di Euripide.

5. Anassandride, fr. 33 Kassel-Austin.

E da Efippo nei *Simili* ovvero *Gli obeliofori*:[1]

> che io debba imparare a memoria i drammi di Dionisio[2]
> e i versi che Demofonte compose contro Coti,
> a pranzo Teodoro mi reciti le sue tirate,
> con Lachete porta a porta che io possa vivere
> e porgere coppe (*kymbía*) a Euripide, ospite a casa mia.

Che la *kýmbe* sia anche un'imbarcazione è dimostrato da Sofocle nell'*Andromeda*:[3]

> |482e| Su cavalli o su navi (*kýmbai*) approdi a questa terra?

Apollodoro riferisce[4] che a Pafo una coppa è chiamata *kýbba*.

[65] *Kýpellon*. È lo stesso che l'*áleison* e il *dépas* e la differenza sta soltanto nel nome –

> Con coppe (*kýpella*) d'oro li accolsero i figli degli Achei
> chi di qua chi di là alzandosi[5] –

oppure la forma era diversa e non si trattava di una coppa a due anse (*amphikýpellon*), come lo erano il *dépas* e l'*áleison*, ma soltanto ad orlo ricurvo? Infatti *kýpellon* deriva da *kyphótes* ('rotondità'),[6] allo stesso modo di |482f| *amphikýpellon*; oppure il nome si spiega con la somiglianza con le *péllai*,[7] i vasi per mungere, anche se il

1. Efippo, fr. 16 Kassel-Austin. Sul significato del titolo vd. Ateneo, III 111b. Nel frammento il personaggio, per assicurare della propria innocenza o sincerità, lancia contro di sé una serie di imprecazioni, secondo un modello già presente in Omero (*Iliade*, II 259-60, V 214; *Odissea*, XVI 102) e ampiamente utilizzato dai comici (cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 400-1; *Lisistrata*, 235-36; Alessi, fr. 149 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 340c); numerosi sono gli esempi anche nella letteratura latina: vd. R. KASSEL, *Kritische und exegetische Kleinigkeiten II*, in «Rheinisches Museum für Philologie», CIX 1966, pp. 1-12, in particolare pp. 1-2.

2. Dionisio, *TrGF* 76 T 5. Si tratta di Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, che fu autore di tragedie (vd. indice degli autori). Quanto agli altri personaggi citati nel frammento: Demofonte e Lachete non sono altrimenti noti; su Coti, principe della Tracia, vd. Ateneo, IV 131a e relativa nota; Teodoro fu un attore del IV secolo, famoso per la sua interpretazione dell'*Antigone* sofoclea: cfr. Demostene, *L'ambasceria corrotta*, 246; inoltre Aristotele, *Politica*, VII 17 1336b 28; Plutarco, *I ragazzi e la poesia*, 18c.

3. Sofocle, fr. 127 Radt; il verso è citato, e spiegato, anche da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1205 57. La domanda, in cui lo zeugma evidenzierebbe una intenzione comica, era forse indirizzata a Perseo dal suo futuro rivale Fineo, zio e promesso sposo di Andromeda, rappresentato nella tragedia come un barbaro codardo, non disposto ad alzare un dito per tentare di salvare la fanciulla dal mostro (cfr. PETERSEN 1904, pp. 104, 108). Secondo Gulick, questa parte troverebbe migliore collocazione in 481f, dopo la citazione da Didimo.

4. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 224; cfr. Ateneo, 483a. Pafo è una città dell'isola di Cipro.

5. *Iliade*, IX 670-71. Si tratta del ritorno degli ambasciatori inviati alla tenda di Achille. Kaibel ritiene che il testo sia lacunoso e che dovessero comparire altre citazioni omeriche, attestanti l'uso indifferente dei tre nomi. Che *áleison*, *dépas*, *dépas amphikýpellon* (cfr. su questi termini 783a sgg.), *kýpellon* vadano intesi come sinonimi, è opinione concorde dei moderni; cfr. E. POTTIER, in *DA*, s.v. *dépas*; BROMMER 1987, p. 2; GULLETTA 1992, p. 123 e n. 4.

6. Cfr. 783b.

7. Cfr. 495c.

kýpellon aveva una curvatura piú stretta; o ancora può essere che *amphikýpella* equivalga ad *amphíkyrta* ('a doppia gobba'), a causa delle anse, perché tale veniva ad essere la forma delle coppe. Dice infatti il Poeta:[1]

> Egli stava per alzare la bella coppa (*áleison*)
> d'oro, a due anse (*ámphoton*).

Antimaco nel quinto libro della *Tebaide*:[2]

> Passando tra tutti i capi, gli araldi
> distribuirono belle coppe (*kýpella*) d'oro, ben lavorate.

Ma Sileno sostiene:

I *kýpella* sono coppe simili agli *skýphoi*, come |483a| afferma anche Nicandro di Colofone [...][3]

> distribuí le coppe (*kýpella*) il porcaro.[4]

Eumolpo dice che è un tipo di bicchiere, cosí chiamato perché è ricurvo (*kyphós*). Simaristo precisa che con questo nome si indica a Cipro la coppa a due anse, a Creta la coppa a due e a quattro anse. Fileta, poi, riferisce[5] che a Siracusa chiamano *kýpella* i pezzi di focaccia e di pane che restano sulla tavola.

Kýmbe. Filemone, nel *Vocabolario attico*, dice che è una varietà di *kýlix*. Apollodoro annota nelle *Etimologie* che a Pafo chiamano la coppa *kýbba*.[6]

[66] |483b| *Kóthon*. Una coppa spartana, citata da Senofonte nel primo libro della *Ciropedia*.[7]

1. *Odissea*, XXII 9-10; la stessa citazione è in Ateneo, XI 783b.

2. Antimaco di Colofone, fr. 22 Wyss.

3. Nicandro di Colofone, fr. 140 Gow-Scholfield; la citazione è perduta. In generale, si tende piuttosto a vedere in questo vaso il precursore del *kántharos* (per il quale cfr. Ateneo, 473d) e ad attribuirgli un piede alto e sottile: aspetto che lo differenzierebbe dallo *skýphos* (su cui vd. Ateneo, 498a sgg.).

4. *Odissea*, XX 253.

5. Fileta, fr. 38 Kuchenmüller; *Glossarium Italioticum*, 29, *PCG* I p. 306.

6. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 224; cfr. Ateneo, 482e, dove questa parte va spostata, prima del lemma *kýpellon* (Kaibel).

7. *Ciropedia*, I 2 8: Senofonte spiega che i fanciulli persiani dovevano talvolta mangiare fuori casa col loro precettore, portandosi dietro pane, crescione e, per bere, un *kóthon*, con cui attingevano acqua dal fiume. A proposito del *kóthon* i moderni hanno fornito spiegazioni contrastanti: KIRSTEN 1957, p. 115 (seguito da ROSS 1971, p. 251), lo identifica con la *lákaina* (cfr. Ateneo, 484f), una coppa abbastanza capiente, priva di stelo, con due anse in genere orizzontali in corrispondenza del rigonfiamento della pancia, molta diffusa a Sparta (cfr. J.P. DROOP, *The Laconian pottery*, in *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, edited by R.M. DAWKINS, London, MacMillan and Co., 1929, pp. 52-116, specialmente pp. 58, 76-77 e tavv. VII-VIII). MINGAZZINI 1967, p. 345, pensa invece che dovesse avere la forma di una borraccia del tipo rimasto in uso per tutto il Medio Evo sotto il nome di "fiasca da pellegrino" (ma vd. le obiezioni di SCHEIBLER 1968). LAZZARINI 1973-1974, pp. 365-69, non esclude l'esistenza di una variante laconica del *kóthon*, adatta alla vita militare e perciò del tipo di una fiasca, ma ritiene che il piú comune *kóthon* fosse di origine e uso essenzialmente attici, e avesse la forma di una brocchetta monoansata (sotto il piede di un vaso di questo tipo compare graffita l'iscrizione *kóthon*, anche se potrebbe trattarsi di un nome proprio; cfr. O. BRONEER, *Excavations at Isthmia*, in «Hesperia», XXVIII 1959, pp. 298-343, in particolare p. 335 e tav. 70i). Nessuna delle proposte sembra comunque soddisfare pienamente i

Crizia, nella *Costituzione di Sparta*, scrive quanto segue:[1]

a prescindere da ciò, gli aspetti piú minuti della loro vita quotidiana: le ottime calzature spartane e i loro mantelli assai piacevoli e comodi da portare; il *kóthon* laconico, una coppa adattissima alla vita militare e praticissima da portare nello zaino. Il motivo per cui è adatta alla vita militare, è che spesso si deve bere[2] acqua non pura. In primo luogo dunque non si vede troppo chiaramente quello che si beve;[3] in secondo luogo il *kóthon*, poiché ha i bordi rivolti all'interno (*ámbones*),[4] trattiene |483c| le impurità.

Polemone, nel libro [. . .][5] di *Contro Adeo e Antigono*, scrive che gli Spartani facevano uso di vasi di argilla, con queste parole:[6]

Ma che questo tipo di indirizzo fosse antico [. . .][7] che ancor oggi si vede in alcune parti dell'Ellade: ad Argo, nei pranzi pubblici, e a Sparta nei giorni di festa, sia nei banchetti per celebrare una vittoria sia alle nozze delle fanciulle, bevono da bicchieri di terracotta; ma negli altri simposi e nei pasti comuni mescolavano il vino[8] in |483d| barilotti.

Anche Archiloco cita il *kóthon* come una coppa nelle *Elegie*:[9]

Dài, passa con la coppa (*kóthon*) fra i banchi della nave

requisiti che emergono dalle diverse fonti letterarie; per questo Sparkes 1975, p. 129, ritiene che occorra ricavare di volta in volta dal contesto il significato specifico del termine.

1. Crizia, *VS* 88 B 34; cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, 9 7-8.

2. Diels ritiene che il testo vada cosí integrato: « Per quale motivo sia adatta alla vita militare, lo chiarirò: spesso il soldato deve bere ».

3. Plutarco, l.c., dice che la sporcizia era nascosta dal colore della coppa (forse determinato da una particolare smaltatura). Mingazzini 1967, pp. 346-47, partendo da una diversa interpretazione del passo di Plutarco, sostiene che fosse la forma del *kóthon*, col suo orifizio stretto, a impedire di accorgersi che l'acqua era torbida.

4. Cosí intende Schweighäuser (P. Mingazzini, *Ceramica*, in *EAA* ii, p. 493a, parla di un uso del *kóthon* come predecessore della lucerna ad olio, in quanto i margini ripiegati in dentro avrebbero impedito che, camminando con il lume in mano, l'olio traboccasse), ma l'interpretazione del termine *ámbones* è controversa né appare definitiva la spiegazione di Polluce, vi 97. Battegazzore 1962, pp. 324-25, ritiene che si trattasse di un sollevamento nel fondo del bicchiere; secondo Mingazzini 1967, p. 347, si deve invece pensare alle pareti a disco della fiasca, che facevano scivolare nel fondo le impurità; per Ross 1971, pp. 252-55 (cfr. anche R.C. Ross, *The ambones of the Spartan kothon*, in « American Journal of Archaeology », lxxiv 1970, pp. 202-3), il termine indicherebbe il rigonfiamento che caratterizzava nella parte inferiore la *lákaina*.

5. Il testo è lacunoso; Schweighäuser suppone che questa citazione sia da collegare con quella di 484b-c e integra: « nel libro quinto ».

6. Polemone, fr. 61 Preller. Non è chiaro a quale scopo sia inserita questa citazione (Kaibel); a meno che i bicchieri di terracotta citati nel passo non debbano essere intesi come *kóthones* (Mingazzini).

7. La lacuna è stata individuata da Dindorf; ma anche nella parte che precede il testo non è sicuro.

8. È integrazione di Wilamowitz, che colma una lacuna individuata da Kaibel. I barilotti (*pitháknai*) erano forse di legno, visto che sono contrapposti ai bicchieri di terracotta (Preller).

9. Archiloco, fr. 4 6-9 West = fr. 7 6-9 Tarditi. Page 1963, pp. 128-31, sottolinea, a proposito di questo frammento, la continuità con la tecnica di composizione dell'epica orale, nonostante l'introduzione di qualche novità lessicale (ad es. la parola *kóthon*). Aloni 1981, pp. 55-64, è piú propenso a cogliere la presenza di numerosi elementi non tradizionali sotto il profilo linguistico, ma anche materiale. L'emergere nella lingua poetica di una fraseologia legata a precise esperienze di gruppo (marinai, soldati, ecc.) corrisponderebbe a uno specializzarsi del pubblico, con cui il poeta deve dividere quei dati di esperienza che rendono comprensibile il messaggio.

veloce; togli i tappi[1] agli orci (*kádoi*) panciuti
e attingi vino rosso fino alla feccia: mica potremo
stare a secco per tutta questa guardia;

qui la *kýlix* è chiamata *kóthon*.[2] Aristofane nei *Cavalieri*:[3]

con coraggio balzarono sulle navi da trasporto,
dopo essersi comprati le borracce (*kóthones*), e alcuni aglio e cipolle.

|483e| Enioco nelle *Gorgoni*:[4]

Da bere, qualcuno versi da bere, prenda
la nata-dal-fuoco arrotondata cortorecchiuta spessolabbruta[5]
coppa (*kóthon*), ancella della gola.[6]

Teopompo nelle *Soldatesse*:[7]

Eh già, dovrei bere da una coppa (*kóthon*) che fa torcere il collo,
rovesciando la gola all'indietro?

Alessi nelle *Operaie*:[8]

Poi mi tirò addosso una coppa (*kóthon*) da quattro cotili,
antico possesso della casa.

Da questa specie di bicchiere vengono chiamati *akratokóthones* coloro che tracannano vino puro in quantità eccessiva, come dice Iperide nel discorso *Contro Demostene*.[9] Callissino, |483f| descrivendo nel quarto libro dell'opera *Alessandria* la pro-

1. Che cosí si debba intendere la parola *pómata* (e non nel senso di 'bevande') ha dimostrato Degani 1963b, pp. 485-86. Sui *kádoi* vd. 472e.

2. Quest'unico intervento personale di Ateneo sull'argomento sarebbe, secondo Mingazzini 1967, p. 360, la dimostrazione che egli non aveva ormai alcuna idea chiara di che cosa fosse il *kóthon*, mancandogli un'esperienza diretta dell'oggetto. Kaibel ritiene però l'intera frase sospetta.

3. *I cavalieri*, 599-600; il corifeo esalta il contributo dei cavalli nelle spedizioni militari condotte dagli Ateniesi. Il *kóthon* è citato da Aristofane anche nella *Pace*, 1094.

4. Enioco, fr. 1 Kassel-Austin; il testo è incerto nei vv. 2-3.

5. Schweighäuser intende cosí l'aggettivo *pachýstomos*, con riferimento allo spessore del bordo. L'interpretazione è però controversa: Mingazzini 1967, p. 357, traduce «dall'imboccatura tozza», in relazione all'altezza del collo; Lazzarini 1973-1974, p. 367, preferisce «con ampia apertura» (significato che l'aggettivo assume in Aristotele, fr. 182 Gigon = fr. 304 Rose, in Ateneo, III 88a-b). Gli altri aggettivi rimandano ad un vaso di metallo, lavorato al tornio, con una corta ansa.

6. In questo modo interpreta Toup, ma Kaibel pensa che il termine a cui andava riferita la specificazione «della gola» sia caduto; Kock ritiene che il testo debba essere emendato, con *pagída* 'stimolo' al posto di *paîda* 'ancella'.

7. Teopompo, fr. 55 Kassel-Austin. La commedia aveva forse argomento simile alla *Lisistrata* e alle *Donne all'assemblea* di Aristofane. Nel passo a cui il frammento apparteneva, probabilmente una donna esprimeva il suo rifiuto della vita militare, e in particolare dell'uso del *kóthon*, che costringeva a posizioni ineleganti (Kaibel).

8. Alessi, fr. 181 Kassel-Austin. Il secondo verso è citazione in chiave umoristica di Euripide, *Medea*, 49. Quattro cotili sono poco piú di un litro.

9. Iperide, *Contro Demostene*, p. 24 Jensen. Il ter-

cessione di Filadelfo, enumera anche molte coppe e scrive tra l'altro:[1] «due *kóthones* della capienza di due metreti ciascuno».

[67] Quanto poi al bere molto (*kothonízesthai*) e al fatto che sia salutare di tanto in tanto una bella bevuta abbondante (*kothonismós*), cosí si esprime il medico ateniese Mnesiteo nella lettera intitolata *Bere abbondantemente* (*perì Kothonismoû*):[2]

Succede a quelli che bevono molto vino non annacquato negli incontri conviviali, di riportarne considerevoli danni |484a| sia nel corpo sia nella mente. Tuttavia farsi qualche bella bevuta (*kothonízesthai*) dopo un intervallo di alcuni giorni a me sembra abbia l'effetto di depurare il corpo e di dare sollievo alla mente. Infatti la frequentazione quotidiana dei simposi provoca in noi leggere acidità; per liberarsi di queste, la via piú naturale è la minzione; ma per depurare l'organismo non c'è sistema migliore di qualche bella bevuta (*kothonismoí*). Il corpo viene infatti lavato completamente dal vino, poiché il vino è una sostanza liquida e calda insieme; e l'urina che è filtrata dall'organismo è acida.[3] |484b| Infatti nelle lavanderie la usano come detersivo per lavare le vesti.[4] Sta bene attento a tre cose quando indulgi al bere (*kothonize*): non bere vino scadente né puro, e non sgranocchiare frutta secca e pasticcini[5] tra un bicchiere e l'altro (*en toîs kothonismoîs*). Quando ne hai abbastanza di bere, non metterti a dormire prima di aver vomitato, tanto o poco. Infine, dopo aver vomitato a sufficienza, fa' un breve bagno e va' a letto; se però non sei riuscito a svuotarti adeguatamente, prendi un bagno piú lungo e distenditi in una vasca piena di acqua molto calda.

Polemone, nel quinto libro |484c| di *Contro Adeo e Antigono*, dice:[6]

Dioniso adulto[7] seduto su una roccia; alla sua sinistra un satiro calvo, che tiene nella mano destra una coppa (*kóthon*) monoansata a scanalature.

mine è riprovato da Polluce, VI 25. Cfr. Ateneo, VI 246a.

1. Callissino, *FGrHist* 627 F 2c; cfr. Ateneo, V 199f. Due metreti equivalgono a circa 78 litri: è evidente che in questo caso non si tratta di coppe, quanto piuttosto di barilotti (cfr. MINGAZZINI 1967, p. 359).

2. Mnesiteo, fr. 45 Bertier. L'idea di MINGAZZINI 1967, p. 357, che *kothonízesthai* significhi 'bere un poco alla volta', è in contrasto con quanto apertamente dicono Esichio, κ 4792 Latte, e Fozio, *Lessico*, κ 1291 Theodoridis; cfr. anche Ps.-Aristotele, *Problemi*, 863b 25, 872b 28, 874b 11-12.

3. Sembra di capire che Mnesiteo pensasse che l'urina generata dal vino avesse proprietà purificatrici, assenti nell'urina generata dall'acqua (cfr. MINGAZZINI 1967, p. 357).

4. I Greci non avevano sapone in senso moderno. Come detersivi per gli indumenti utilizzavano diverse sostanze, tra cui la liscivia (*konía*) e il *chalastraîon*, un carbonato di sodio proveniente, almeno in origine, da Calastra, località macedonica sul golfo Termaico (cfr. Platone, *La repubblica*, IV 430a; Plutarco, *Precetti igienici*, 134e). Aristofane, *Le rane*, 713, allude all'impiego della terra di Cimolo (un'isola delle Cicladi: cfr. Strabone, X 5 1) come sapone. Cfr. anche Ateneo, IX 409c-e.

5. *Tragematízesthai*. Sugli effetti indesiderati dei *tragémata* cfr. Ateneo, II 53c-d.

6. Polemone, fr. 60 Preller. Il frammento sembra appartenere alla descrizione di una pittura, che riprendeva un soggetto molto frequente: la statua di un satiro fanciullo che porge una coppa, opera di Prassitele, è ricordata da Pausania, I 20 2 (è la stessa di Ateneo, XIII 591b); faceva forse parte di un unico gruppo con il Dioniso e l'Eros di Thymilos, citati nello stesso passo. Kaibel ipotizza che il frammento di Polemone precedesse quello di Mnesiteo.

7. Cosí intendono l'aggettivo *téleios* sia Schweighäuser sia Preller. Gulick preferisce il significato che ha usualmente come epiteto di divinità: «onnipotente».

[68] *Labrónia*. Una varietà di coppa persiana, denominata dall'avidità (*labrótes*)[1] nel bere. Ha forma piatta e grande; le anse sono pure grandi. Il nome ricorre anche al maschile, *labrónios*.[2] Menandro nel *Pescatore*:[3]

Viviamo nell'abbondanza, e non solo un poco: oro da Ciinda,
|484d| vesti persiane, quelle famose, e coperte di porpora
ci stanno là dentro, gente mia, bicchieri e vasi cesellati indiani
e teste a rilievo,[4] "ircocervi" (*tragélaphoi*), coppe larghe (*labrónia*).

E in *Amore fraterno*:[5]

già coppe ornate di pietre preziose, ampie tazze (*labrónioi*),
e, ritti accanto, dei Persiani con degli scacciamosche.

Ipparco nella *Taide*:[6]

[A] E questo *labrónios* è un uccello?
[B] Per Ercole,
|484e| è una coppa, pesa quanto duecento stateri d'oro.[7]
[A] Oh, che arcinoto *labrónios*, amatissima mia!

Difilo, elencando nel *Titrauste* anche altri tipi di coppe, dice:[8]

[A] *Prístis, tragélaphos, batiáke, labrónios.*

1. Si tratta di un'etimologia popolare, priva di fondamento, per un termine che è forse deformazione di un nome persiano (cfr. *DELG* e *GEW*, s.v. *labrónion*). La stessa derivazione è fornita in Ateneo, VII 310f, per il nome di un pesce, il *lábrax*.

2. Questa frase, assente in A, compare in CE; cfr. Suida, λ 10.

3. Menandro, fr. 26 Kassel-Austin = fr. 24 Körte-Thierfelder. Il testo è stato diversamente emendato nei vv. 2-4. Ciinda era una piazzaforte in Cilicia, non identificabile con precisione, dove era stato trasferito da Susa il tesoro di Alessandro Magno. Nel corso delle lotte per il potere che seguirono la morte di Alessandro, i diadochi vi attinsero denaro in diverse occasioni (cfr. Diodoro, XVIII 58 1 e 62 2, XIX 56 5, XX 108 2; Strabone, XIV 5 10; Plutarco, *Vita di Eumene*, 13 1-2; *Vita di Demetrio*, 32 1). Il tesoro era custodito da tremila soldati macedoni, chiamati "Scudi d'argento" (*Argyráspides*): il personaggio di Menandro, secondo Kock, potrebbe anche essere uno di loro; o, forse, potrebbe essere semplicemente un *miles gloriosus*, che si vanta delle ricchezze portate dall'Asia (Meineke).

4. Kassel-Austin richiamano questo passo a proposito di Alessi, fr. 100 2 Kassel-Austin, riportato in Ateneo, XI 481f. Si potrebbe allora trattare, secondo l'ipotesi di Arnott (vd. commento al frammento di Alessi), di teste, probabilmente in metallo prezioso, applicate alle anse di vasi. Dobree ritiene, peraltro, che qui si debba leggere "figure in rilievo dai bei volti". Sul *tragélaphos*, un tipo di coppa, vd. Ateneo, XI 500d-f, dove è riportata la seconda parte di questo verso, ma con la variante maschile *labrónioi*.

5. Menandro, fr. 395 Kassel-Austin = fr. 437 Körte-Thierfelder.

6. Ipparco, fr. 3 Kassel-Austin. Una commedia con questo titolo compose anche Menandro (cfr. Ateneo, XIII 567c; Properzio, II 6 3, e IV 5 43; Marziale, XIV 187). Sul personaggio di Taide vd. Ateneo, XIII 576d e 585e.

7. Come moneta, lo statere d'oro attico pesava circa 8,60 g.

8. Difilo, fr. 81 Kassel-Austin; cfr., per il primo verso, Ateneo, XI 784a, e, per la *prístis*, 496b. Titrauste è un nome proprio persiano (cfr. Plutarco, *Vita di Agesilao*, 10 6 e 8; *Vita di Cimone*, 12 5). Il v. 2 è stato diversamente emendato; anche sulla suddivisione delle battute tra i personaggi le opinioni sono discordi.

Questi non sono per niente, vedi, nomi di servetti,
bensí di coppe.

[B] Oh, per Estia!

[A] E il *labrónios*, ragazzi,[1] vale venti stateri d'oro.

|484f| Didimo dice che questa coppa è simile al *bombyliós* o al *batiákion*.[2]

[69] *Lákainai* ('spartane'), una varietà di calici (*kýlikes*), cosí chiamata o dall'argilla, come i vasi attici, o dalla forma, caratteristica della regione, come [...][3] si dice le "tericlee". Aristofane nei *Banchettanti*:[4]

festini sibaritici, e vino di Chio da "spartane" (*lákainai*)
tracannare in piacevole compagnia.[5]

[70] *Lepasté*. Alcuni pongono l'accento acuto sull'ultima sillaba, |485a| come in *kalé* ('bella'), altri lo mettono sulla penultima, come in *megále* ('grande'). Questa coppa ha preso il nome dagli individui che sperperano un mucchio di soldi in sbornie e stravizi, quelli che noi chiamiamo *laphýktai*.[6] Si trattava di calici (*kýlikes*) grandi.[7] Aristofane nella *Pace*:[8]

Cosa diresti allora, se ti scolassi una coppa (*kýlix*) *lepasté* di vino?

Da questo nome deriva *lápsai*, che significa 'bere a grandi sorsate', tutto il contra-

1. *Paîdes*: è probabile, quindi, che si tratti di schiavi.

2. Didimo, fr. 41 p. 75 Schmidt. L'accostamento non contribuisce a fare chiarezza sulla forma del *labrónios*, dato che il *bombyliós* (cfr. 784d) e il *batiákion* (cfr. 784a) erano vasi tra loro diversissimi (cfr. A. Mau, *Batiáke*, in *RE* III/I 1897, coll. 139-40; F. Leonard, *Labrónios*, in *RE* XII/I 1924, col. 284; E. Pottier, in *DA*, s.v. *labrónios*).

3. Kaibel ritiene che il testo sia lacunoso e vada cosí integrato ed emendato: «i vasi corinzi, oppure da un uomo di nome Lacone, che ne fu il fabbricante, come le cosiddette "tericlee"» (cfr., per le «tericlee», 470e). Sulla forma della *lákaina* vd. quanto detto nel commento a 483b a proposito del *kóthon*; cfr. inoltre E.A. Lane, *Lakonian vase-painting*, in «The Annual of the British School at Athens», XXXIV 1933-1934, pp. 99-189; A. Rumpf, *Kratèr Lakonikós*, in *Charites. Studien zur Altertumswissenschaft*, Bonn, Athenäum, 1957, pp. 127-35, in particolare p. 134.

4. Aristofane, fr. 225 3-4 Kassel-Austin; cfr. i vv. 1-3 dello stesso frammento in Ateneo, XII 527c.

5. Cosí seguendo l'emendamento di Kaibel; altri propongono differenti lezioni. Se, come ritiene Dindorf, il verso è da espungere interamente, non è da escludere l'ipotesi di Kaibel che «Chio da "spartane"» possa essere inteso come un frammento di canto simposiale (cfr. Esichio, χ 482 Schmidt; Aristofane, *I cavalieri*, 529-30). Le raffinatezze della cucina di Sibari e di Chio sono associate in Ateneo, I 25e-f. L'inclinazione al lusso e ai piaceri dei Sibariti era proverbiale: cfr. Ateneo, soprattutto XII 518c-521a; Zenobio, V 87, *CPG* I p. 156. Sul vino di Chio vd. in particolare Ateneo, I 32f sg.

6. Cfr., per la definizione del *laphýktes*, Aristotele, *Etica ad Eudemo*, 1232a 16. L'etimologia proposta non ha fondamento: il nome *lepasté* deriva da *lepás*, una patella (cfr. specialmente Ateneo, III 85f sgg., 88b, 91e) di cui la coppa doveva richiamare la forma (cfr. *DELG*, s.v. *lepás*). Indicazioni piú precise, al di là di quanto è contenuto nel testo di Ateneo, l'archeologia non è in grado di fornirne (cfr. L. Couve, in *DA*, s.v. *lepasté*, e H. Nachod, *Lepasté*, in *RE* XII/2 1925, col. 2065).

7. Cfr. Cratino, fr. 468 Kassel-Austin.

8. *La pace*, 916. La citazione di Ateneo è molto distante dal verso di Aristofane quale è riportato nei codici; al coro che lo esalta come un salvatore, Trigeo risponde: «Lo dirai quando ti sarai scolato una coppa (*lepasté*) di vino nuovo».

rio che con la coppa chiamata *bombyliós*.[1] Infatti il medesimo Aristofane dice da qualche parte:[2]

> Ti sei tracannato (*lélaphas*) il mio sangue, o signore e padrone,

vale a dire, mi hai succhiato la vita tutta in una volta. E nel *Geritade*:[3]

> era in corso
> |485b| una festa. Portava in giro una *lepasté*
> a noi con sveltezza offrendola un servo, e versava dal fondo assai scuro,

il poeta comico intende esprimere la profondità della coppa. Antifane nell'*Asclepio*:[4]

> la vecchia ammalata da gran tempo, che alla birra era assai affezionata,
> adescò con una coppa (*lepasté*) profonda, di generosa grandezza,
> dentro cui avea tritato una radichetta amara, e le fece bere tutto, fino all'ultima goccia.

Filillio nell'*Auge*:[5]

> dappertutto era
> pieno di uomini e giovanotti
> che bevevano; in mezzo ad altri
> delle vecchiette, che di grandi
> coppe (*lepastaí*) di vino si deliziavano.

Teopompo nella *Panfila*:[6]

1. Anche in questo caso l'etimologia è fantasiosa: il verbo *láptein*, propriamente 'lappare', sembra avere piuttosto un'origine onomatopeica (cfr. *DELG*, s.v. *lápto*). Per il *bombyliós* vd. 784d.

2. Aristofane, fr. 615 Kassel-Austin; cfr. Esichio, λ 596 Latte. Kaibel coglie nel verso un tono tragico, che richiama Sofocle, *Antigone*, 531-32.

3. Aristofane, fr. 174 Kassel-Austin. Il frammento è stato diversamente emendato ed anche sull'individuazione del metro i pareri sono discordi (cfr. Perusino 1968, p. 100 n. 7). In base a questo passo Polluce, x 75, afferma che il termine *lepasté*, oltre che una coppa, indicava anche una brocca per attingere dal cratere e versare (cfr. Polluce, vi 19; scolio ad Aristofane, *La pace*, 916, p. 139 Holwerda; Esichio, λ 663 e 664 Latte, nonché il parere di Ameria in Ateneo, 485d); H. Nachod, art. cit., ritiene che si tratti di interpretazione arbitraria. Una soluzione potrebbe offrire l'emendamento di Capps, che nel v. 3 sostituisce «e versava (*enéchei te*)» con «coppiere (*oinochóos*)»; questa congettura, accolta da Gulick, risolverebbe il problema della concordanza dell'aggettivo *kyanobenthê* 'dal fondo scuro' (v. 3), che potrebbe allora essere riferito a *lepastén* (v. 2); la traduzione potrebbe quindi essere: «portava in giro una *lepasté* / dal fondo assai scuro, a noi con sveltezza offrendola, un servo coppiere». È vero, peraltro, che l'iscrizione *lepastides* compare sul piede di uno *stámnos*, una specie di orcio da vino, di Berlino (cfr. J.D. Beazley, *Some inscriptions on vases*, in «American Journal of Archaeology», xxxi 1927, pp. 345-53, in particolare p. 349).

4. Antifane, fr. 47 Kassel-Austin. Soggetto è un medico (Casaubon), forse lo stesso Asclepio (Kock). Nella seconda parte del v. 1 Kock ritiene che si debba leggere *Bryttikén* '(la vecchia) del Bruzio', anziché *brytikén* 'amante della birra'.

5. Filillio, fr. 5 Kassel-Austin. Il testo è dubbio soprattutto nella seconda parte del v. 3.

6. Teopompo, fr. 41 Kassel-Austin. Questo frammento e il fr. 42, riportato a 485e-f, sono tratti, secon-

|485c| una spugna, un catino, una penna, una coppa (*lepasté*) assai spessa:
se l'è scolata, tutto vino schietto, con un «Al Buon Genio!»,
e adesso strepita come una cicala.

E nel *Medo*:[1]

Cosí un tempo sedusse Callistrato i figli degli Achei,
distribuendo spiccioli ben accetti, quando cercava alleanza;
unico non poté sedurre, Radamanto dentro esile corpo,
Lisandro con un *kóthon*, finché non gli diede una *lepasté*.[2]

|485d| Ameria sostiene che la brocca per il vino era chiamata *lepasté*.[3] Ma Aristofane e Apollodoro affermano che era un tipo di *kýlix*.[4] Ferecrate nei *Crapàtali*:[5]

E chiunque tra il pubblico
abbia sete, può farsi versare
una coppa (*lepasté*) e ingoiare come Cariddi.[6]

do Schweighäuser, da due diverse edizioni della stessa commedia, che era probabilmente centrata sulla figura di una prostituta. Nel primo verso, a parere ancora di Schweighäuser, sono elencati oggetti in uso nel triclinio: la spugna serviva a raccogliere le briciole; la penna era usata per provocare il vomito e a questo scopo compare associata al catino (*lekáne*): cfr. Cratino, frr. 271 e 292 Kassel-Austin; Aristofane, *Gli Acarnesi*, 584 sgg., e scolio a v. 584 (p. 79 Wilson); *Le nuvole*, 907, e scolî *vetera* a v. 907b, c (p. 178 Holwerda); Svetonio, *Claudio*, 33. Sul brindisi in onore del Buon Genio cfr. Ateneo, xv 675b-c e 692f sgg.

1. Teopompo, fr. 31 Kassel-Austin. Il frammento presenta molte oscurità; è innanzi tutto incerto a quale episodio si faccia riferimento: secondo Kaibel alla costituzione della seconda lega di Delo (378/7 a.C.), di cui Callistrato (cfr. Ateneo, iv 166e; x 449f) organizzò le finanze (cfr. Teopompo, *FGrHist* 115 F 98); Schweighäuser pensa invece che si tratti del congresso in cui Callistrato, in opposizione a Epaminonda, tentò di persuadere gli Arcadi ad allearsi con Atene: cfr. Cornelio Nepote, *Epaminonda*, 6 1-3. Ancora piú oscuro è chi sia il Lisandro comicamente associato a Radamanto, l'eroe cretese che, per la sua equità, dopo la morte era stato designato come giudice agli Inferi. Per Droysen potrebbe trattarsi dello stesso personaggio che fu nominato generale a Sicione in occasione del colpo di stato filo-ateniese attuato da Eufrone nel 366 a.C. circa (cfr. Senofonte, *Elleniche*, vii 1 45). Ma si devono considerare anche l'ipotesi di Kaibel, che non si tratti di nome proprio, ma di aggettivo, e la proposta di emendamento di Meineke: *lysánion* 'che libera dagli affanni' (cfr. Esichio, λ 1439 Latte).

2. Un'offerta maggiore (la *lepasté*) poté quello che non aveva potuto un'offerta minore (il *kóthon*, su cui cfr. 483b sgg.)

3. Ameria, p. 10 Hoffmann. Vd. n. 3 a p. 1200.

4. Aristofane di Bisanzio, fr. 411 Slater = fr. 77 p. 220 Nauck; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 258.

5. Ferecrate, fr. 101 Kassel-Austin; cfr. il riferimento di Filocoro in Ateneo, 464f. Il testo è stato diversamente emendato nella seconda parte ed anche sulla struttura metrica i pareri sono discordi. Nel passo sono forse esposte le delizie del regno degli Inferi (Kaibel); ma potrebbe anche trattarsi di uno scherzoso invito rivolto agli spettatori, del tipo di quelli di Aristofane, *Lisistrata*, 1058-71, e *Le donne all'assemblea*, 1144-48 (Wilamowitz).

6. *Ekcharybdísai*. Cariddi, figlia di Poseidone e della Terra, era il mostro mitico dello stretto di Messina, opposto a Scilla, che tre volte al giorno inghiottiva i flutti del mare e tre volte li vomitava; è spesso assunta come simbolo di voracità, anche in formazioni linguistiche analoghe a quella di Ferecrate: cfr. *pontochárybdis* 'Cariddi oceanica' (lezione dei codici, rifiutata da qualche studioso moderno) in Ipponatte, fr. 128 1 West = fr. 126 1 Degani; *gastrochárybdis* 'che ha un ventre da Cariddi', in Cratino, fr. 428 Kassel-Austin; *methysochárybdis* 'Cariddi di vino', nel fr. com. adespoto 629 Kassel-Austin (riferito a donna ubriacona: cfr. Frinico, *Preparazione del sofista*, p. 88 14 De

Nicandro di Colofone riferisce[1] che i Dolopi attribuiscono questo nome alla *kýlix*. Licofrone, nel nono libro del trattato *La commedia*,[2] cita i versi di Ferecrate |485e| e sostiene anche lui che la *lepasté* è una varietà di *kýlix*. Mosco, spiegando il termine nel suo *Glossario rodiese*, afferma che si tratta di un vaso di terracotta, simile alle cosiddette *ptomatídes*,[3] ma piú largo. Artemidoro, il discepolo di Aristofane, ne parla genericamente come di un tipo di coppa. Apollofane nei *Cretesi*:[4]

e una coppa (*lepastá*) di buon vino allieterà la mia giornata.

Teopompo nella *Panfila*:[5]

una coppa (*lepasté*) bella grande:
|485f| se l'è scolata, tutto vino schietto, con un « Al Buon Genio! »,
e adesso grida che ha tutto il quartiere intorno.

Nicandro di Tiatira la definisce « una *kýlix* piú grande » e riporta un passo dai *Pritani* di Teleclide:[6]

e sorbire vino mielato
da una coppa (*lepasté*) fragrante.

|486a| Ermippo nelle *Moire*:[7]

Se mi piglia un accidente dopo che avrò vuotato questa coppa (*lepasté*),
tutto quel che possiedo, lo lascio a Dioniso.

[71] *Loibásion*, una *kýlix*, come dicono Clitarco[8] e Nicandro di Tiatira[9] [...] con

Borries); inoltre Esichio, s.v. *execharybdaánthe*, ε 3819 Latte, spiegato con « fu succhiato/a » (lemma e glossema sono messi in dubbio da Latte; ne difende invece l'integrità Degani 1984, p. 221 n. 132). Aristofane, *I cavalieri*, 248, definisce il demagogo Cleone « Cariddi di rapine »; e Cicerone, *Filippiche*, II 27, paragona a Cariddi il suo avversario Antonio, che in pochi mesi scialacquò enormi ricchezze.

1. Nicandro di Colofone, fr. 142 Gow-Scholfield. I Dolopi sono una popolazione della Tessaglia.

2. Licofrone, fr. 85 Strecker.

3. Il termine, che compare solo qui, è stato messo in dubbio e variamente corretto. È comunque riconducibile etimologicamente al verbo *píptein* 'cadere' e indicava forse una coppa priva di piede, che non poteva stare dritta e che bisognava perciò vuotare tutta in un colpo (cfr. *DELG*, s.v. *pípto*, e lemma *ptomatís* nel lessico di Liddell-Scott).

4. Apollofane, fr. 7 Kassel-Austin. Il personaggio parla in dialetto dorico, il che spiega la variante *lepastá*.

5. Teopompo, fr. 42 Kassel-Austin. Vd. n. 6 a pp. 1200-1.

6. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 15; Teleclide, fr. 27 1-2 Kassel-Austin. Bergk ritiene che si debba unire a questo passo il brevissimo frammento di Ateneo, IV 170d.

7. Ermippo, fr. 45 Kassel-Austin. Il frammento appartiene alla stessa scena del fr. 44 (in Ateneo, 476d), e forse ne è l'immediata continuazione (Bergk). Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1246 35, ricava dal passo una ulteriore prova della grandezza della *lepasté*. Cfr. l'analogo testamento di Filosseno di Citera in Ateneo, VIII 341c.

8. « Clitarco » è emendamento di Verraert al posto di « Clearco » del codice A (cfr. Clearco, fr. 112 Wehrli e commento).

9. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 16. A questo

esso si fanno libagioni di olio durante i sacrifici, mentre con lo *spondeîon* si fanno libagioni di vino, aggiungendo che gli *spondeîa* sono chiamati anche *loibídes* da Antimaco di Colofone.[1]

Lésbion. Che si tratti di una varietà di coppa è attestato da Edilo, che dice negli *Epigrammi*:[2]

|486b| Callistio, che beve a gara con gli uomini, incredibile
ma vero, s'è scolata tre boccali[3] a stomaco vuoto:
a te, o dea di Pafo,[4] odoroso di bevute smisurate di vino schietto,[5]
è dedicato questo suo *lésbion* di cristallo dalla lucentezza purpurea.
Tu non mancare di proteggerla, che ancora i tuoi muri
dei dolci simposi[6] che verranno dopo questo, ricevano il bottino.

Loutérion. Epigene, nella rassegna di vasellame da simposio contenuta nel *Monumento funebre*, dice:[7]

[A] crateri, orci,
|486c| catini, boccali.

punto Kaibel individua una lacuna: doveva essere citata una terza fonte, alla quale era attribuita la distinzione che segue tra *loibásion* e *spondeîon*; cfr. Polluce, x 65, dove però si ha la variante *loibeîon*, attestata pure in Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 33 2, e *Vita di Marcello*, 2 8. La forma *loibásion* compare invece in Epicarmo, fr. 68 2 Kassel-Austin (in Ateneo, IX 408d). L'impiego nelle libagioni ha fatto pensare che *loibásion* e *spondeîon* potessero essere sinonimi di *phiále* (cfr. E. POTTIER, in *DA*, s.v. *spondeîon*, e sulla *phiále* Ateneo, 500f. Piú in generale, sull'uso in letteratura delle parole del gruppo *leíbein* e del gruppo *spéndein*, verbi che significano entrambi 'libare', vd. J. CASABONA, *Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en Grec des origines à la fin de l'époque classique*, Aix en Provence, Publications des Annales de la Faculté des Lettres, 1966, pp. 231-78).

1. Antimaco di Colofone, fr. 26 Wyss; cfr. Esichio, λ 1229 Latte.

2. Edilo, epigramma 3 Gow-Page.

3. *Chóes*: in tutto circa dieci litri. Gare di bevitori sono ricordate da Eliano, *Storie varie*, II 41, che cita una Cliò (forse la stessa presa in giro come ghiottona da Edilo, epigramma 9 Gow-Page, in Ateneo, VIII 345a-b) in grado di battere chiunque.

4. Afrodite. Con lo stesso appellativo la dea è dedicataria dell'offerta di uno specchio da parte dell'etèra corinzia Laide, cfr. Ps.-Platone, epigramma 8 Gow-Page.

5. È il punto cruciale di questo epigramma, anche altrove corrotto, per la sostanziale diversità degli emendamenti suggeriti. Kaibel, ad esempio, propone di leggere "odoroso di pura mirra" e sostiene che il *lésbion* dedicato da Callistio non sia tanto una coppa, quanto piuttosto un vasetto di profumo; ma una dedica del genere, secondo Gow-Page, sarebbe poco appropriata all'impresa che essa commemora (vv. 1-2). Oltre che in questo passo il *lésbion* è citato come vaso da Festo, s.v. *lesbium*, p. 102 Lindsay, che lo dice inventato dai Lesbi, e esplicitamente come coppa da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1462 28, che però dipende quasi certamente da Ateneo. Anche PIERSON 1830-1831, pp. 374-76 n. 26, ritiene che il *lésbion* debba essere considerato una coppa (cfr. L. COUVE, in *DA*, s.v. *lésbion*).

6. «Dei dolci amori» secondo la lezione del codice. Il senso dei due versi è che, in ricompensa della protezione accordatale, Callistio dedicherà nel tempio della dea altre offerte (forse i premi vinti nelle gare di bevute).

7. Epigene, fr. 6 1-4 Kassel-Austin. Il frammento è riportato interamente in Ateneo, XI 472e-f, e parzialmente in 480a. È possibile che qui Ateneo sia tratto in inganno dal contesto. In realtà i *loutéria* sono grandi vasche (cfr. Ateneo, V 207f), generalmente montate su un alto piede, usate per le abluzioni nei bagni e nelle palestre, o per lavarvi le stoviglie (cfr. Polluce, X 78).

[B] Sul serio, anche boccali?
[A] Ma certo;
e vasche (*loutéria*) – ma a che serve parlarne in dettaglio?
Vedrai coi tuoi occhi.

[72] *Lykiourgeîs*. Certe *phiálai* sono cosí chiamate dal loro creatore Licone, allo stesso modo che si chiamano "cononee" le coppe fabbricate da Conone.[1] Menzione [di Licone] fa Demostene nel discorso [*Sulla corona* e in quello] *Contro Timoteo per un debito*, dicendo:[2] «due *phiálai Lykiourgeîs*». [Nel discorso *Contro Timoteo* |486d| scrive: «Lascia in deposito a Formione insieme ai beni anche altre due *phiálai Lykiourgeîs*». Ed Erodoto, nel settimo libro, dice: «due giavellotti *Lykiourgídas* semilavorati (*hemiergéas*)», perché sono lance adatte a cacciare lupi (*lýkoi*) o fabbricate in Licia (*Lykía*).][3] Spiegando il termine, il grammatico Didimo[4] afferma che sono le coppe fabbricate da Licio. Questi era originario di Eleutere, in Beozia, ed era figlio dello scultore Mirone, secondo quanto testimonia Polemone nel primo libro dell'*Acropoli*.[5] Il grammatico mostra però di ignorare che questa forma non si trova attestata con derivazione da nomi di persona, |486e| ma solo da nomi di città e di popoli. Cosí, per esempio, Aristofane dice nella *Pace*:[6]

l'imbarcazione sarà un battello fabbricato a Nasso (*Naxiourgés*).

Crizia nella *Costituzione di Sparta*:[7] «un letto fatto a Mileto (*Milesiourgés*) e una sedia fatta a Mileto (*Milesiourgés*), un letto fabbricato a Chio (*Chiourgés*) e una tavola fatta a Renea (*Rhenioergés*)». Ed Erodoto dice nel settimo libro:[8] «due giavellotti *Lykoer-*

1. Cfr. Ateneo xi 500f per le *phiálai*, 478b per le «cononee».

2. *Contro Timoteo per un debito*, 31. Le parti tra parentesi quadre sono espunte da Preller come probabili glossemi, in quanto Licone non compare citato in nessuno dei due discorsi, né si trova alcun riferimento alle coppe in questione nell'orazione *Sulla corona*; cfr. Arpocrazione, *Lessico dei dieci oratori*, s.v. *lykiourgeîs*, p. 196 Dindorf.

3. Tutta la parte tra parentesi quadre è espunta da Dindorf (ma già Schweighäuser giudicava un'intrusione la citazione di Erodoto e la relativa spiegazione). Entrambi i testi sono, tra l'altro, citati in forma alterata. In Demostene, *Contro Timoteo*, cit., si legge: «insieme ad altri beni anche due *phiálai*». Per la corretta citazione di Erodoto vd. poco oltre, in 486e.

4. Didimo, fr. 19g p. 314 Schmidt; cfr. Fozio, *Lessico*, λ 448 Theodoridis.

5. Polemone, fr. 2 Preller; Overbeck 1868, p. 155 num. 861. Licio, oltre che figlio, fu anche discepolo di Mirone, il famoso bronzista del V secolo a.C.; tra le sue opere sono ricordate diverse raffigurazioni di efebi in azioni di culto (cfr. Pausania, i 23 7; Plinio il Vecchio, xxxiv 50 e 79).

6. *La pace*, 143; cfr. lo scolio alla *Pace*, 143a (p. 31 Holwerda) per la spiegazione del termine. Nasso è un'isola delle Cicladi.

7. Crizia, *VS* 88 B 35; cfr., sempre di Crizia, la rassegna dei ritrovati per cui andavano celebri le varie città e i diversi popoli, in Ateneo, i 28b-c. Renea è un'isoletta dell'Egeo (Tucidide, i 13 6, la cita come conquistata e consacrata ad Apollo Delio da Policrate, tiranno di Samo); Kaibel ritiene, però, che si debba leggere "zoccolo (*kroúpeza*)", anziché «tavola (*trápeza*)», sulla base di Polluce, vii 93, dove il termine è *émbathra* (probabilmente un tipo di calzature). Formazione analoga a quelle riportate è *Korinthiourgeîs* 'fatti a Corinto' di Callissino, in Ateneo, v 199e e 205c.

8. Erodoto, vii 76.

XI INSERTO

I VASI: FORME E FUNZIONI

Sulla base delle indicazioni di Ateneo verranno esaminate le principali forme vascolari, distinte per comodità in recipienti, vasi per attingere o versare e vasi per bere, mangiare e per compiere libagioni.

L'anfora (anticamente *amphiphoreús*) prende il nome dalle due anse laterali e serviva per contenere vino o olio; si distinguono due classi: a profilo continuo e a collo distinto, a seconda della curva che unisce il collo alla spalla del vaso. Una varietà dell'anfora è la *pelíke*, che presenta il corpo rigonfio verso la base e che Ateneo (XI 495 a) identifica con una *kýlix*: era destinata alla conservazione dell'olio profumato. Il cratere (da *keránnymi* = mescolare) era il recipiente usato per mischiare il vino e l'acqua durante il simposio; i principali tipi sono: a colonnette o corinzio, a volute, a calice (probabilmente, invenzione di Exekias intorno al 530 a.C.) e a campana. Lo *stámnos* era un tipo di cratere a largo corpo, sviluppato in altezza, e collo corto, munito di anse impostate orizzontalmente sul corpo. La *loutrophóros*, secondo il lessico di Arpocrazione, era destinata a contenere l'acqua per il bagno nel giorno delle nozze ovvero era posta sulla tomba di quelli che erano morti senza sposarsi.

Nella seconda categoria, l'*alábastron*, realizzato anche in pietra, presenta un corpo allungato e compare in scene connesse all'ambito femminile; l'*arýballos* è un recipiente a corpo largo e collo stretto, usato dagli atleti per contenere l'olio; Esichio ci informa che il termine è la traduzione dorica per *lékythos* in attico. Il nome *hydría*, vaso a bocca espansa con tre anse (due orizzontali e una verticale), è ben attestato, in quanto appare documentato con una didascalia sul vaso François su un vaso per l'acqua; la *kálpis*, introdotta verso il 520 a.C., ne costituisce una variante, caratterizzata dal profilo continuo. La *lékythos* serviva per contenere olio e unguenti sia per il bagno degli atleti che per l'offerta funebre; l'*oinochóe* è una brocca monoansata con bocca trilobata o circolare per attingere o versare il vino; importanti varianti di questo vaso sono l'*ólpe*, dal profilo ad S allungata e il *choûs*, dal corpo schiacciato.

Nella terza categoria, il *kántharos*, spesso citato in connessione con Dioniso, è dotato di due anse sormontanti la vasca; la *kýlix*, coppa con due anse orizzontali su un alto piede, diffusissima in tutte le epoche, subí dall'età micenea al V sec. a.C., un continuo sviluppo sia nella tettonica che nella decorazione. La *phiále* è una coppa poco profonda fornita sul fondo di un ombelico, l'*omphalós*, per essere portata «sulla punta delle dita» (Polluce, *Onomastikón* VI 95); il *rhytón* è una tazza a forma di animale, secondo Epinico (Ateneo, XI 496 e), mentre per Edilo (Ateneo, XI 497 b-e) è a forma di corno; lo *skýphos* o *kotýle* indica una profonda e larga tazza su basso piede, con due anse; in Omero (*Odissea*, XIV 112), indica la ciotola da latte; con *lekáne*, nome molto generico, si identifica per convenzione una specie di piatto biansato, con coperchio piano fornito di pomo a disco.

1. *Arýballos* di Nearchos (570-555 a.C.). New York, Metropolitan Museum, inv. 26.49.

Imitando la forma dell'*arýballos* globulare di tradizione corinzia (apodo e con labbro a disco), utilizzato per contenere olii profumati e portato appeso a un braccio, Nearchos vi dipinge un minuto fregio con la battaglia dei Pigmei e delle gru; il vaso non raggiunge gli 8 cm. di altezza.

2. *Kántharos* attico a figure nere, da Vulci (550-540 a.C.). Berlino-Charlottenburg, Staatliche Museen, Antikenabteilung, inv. F 1737.

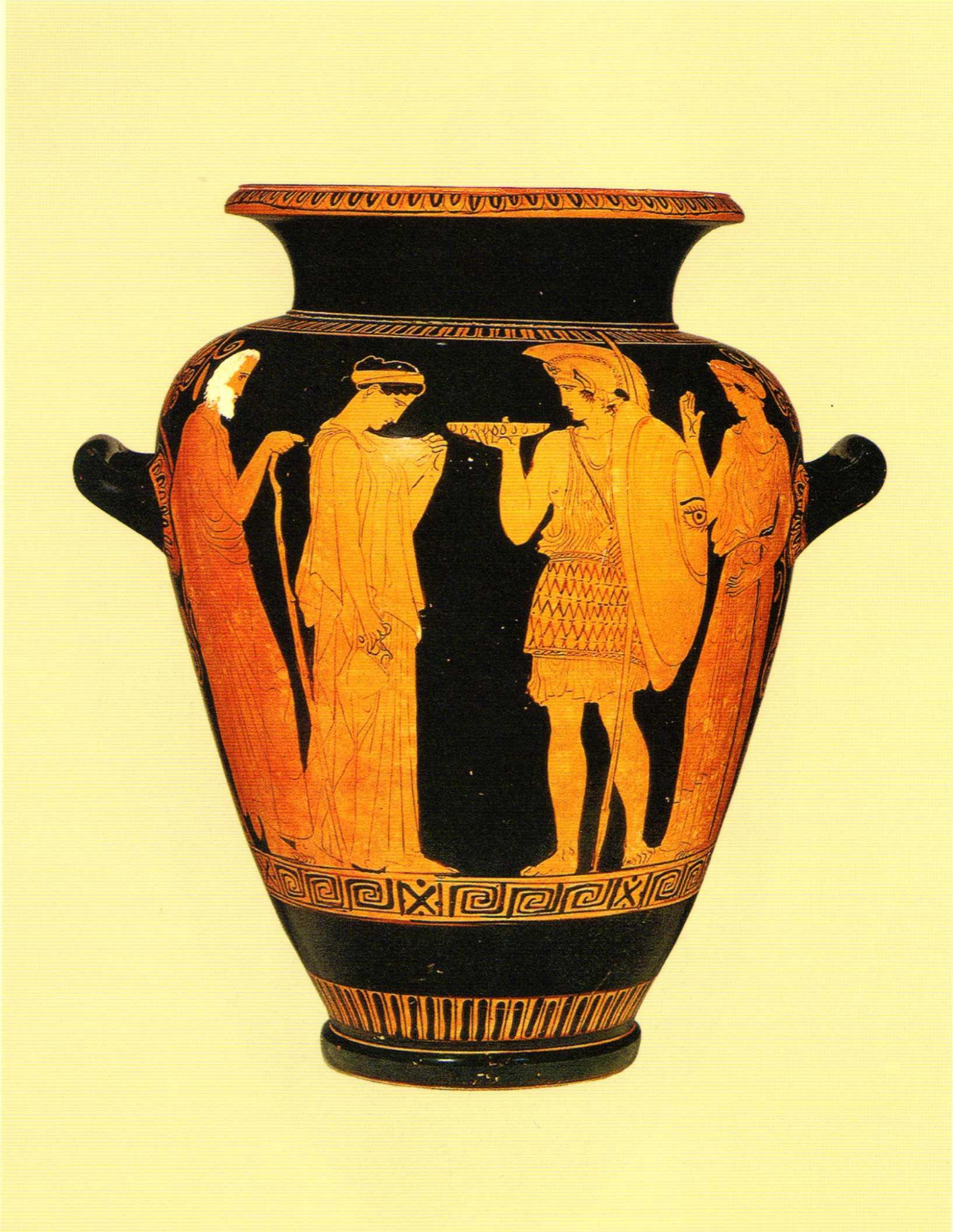
Davanti a Menelao e Teti ci sono quattro personaggi maschili, riconoscibili dalle iscrizioni poste accanto a ciascuna figura: Achille, Patroclo, Odisseo e Menesteo.

3. *Hydria* in bronzo, da Paestum (540-530 a.C.). Paestum, Museo Archeologico Nazionale, inv. 49801.

L'ansa verticale è costituita da un leone a tutto tondo che, ritto sulle zampe posteriori, si affaccia sull'orlo del vaso; le anse orizzontali a nastro sono decorate da perline, mentre gli attacchi sono doppie protomi equine a rilievo con zampe anteriori piegate.

4. *Ólpe* attica a figure nere del Pittore di Sèvres 100 (500 a.C.), da Spina.
Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 16393.

Dioniso, sdraiato su *klíne*, solleva il *kántharos* mentre volge lo sguardo verso una figura femminile seduta su *díphros*; un satiro allieta con l'*aulós* il simposio divino.



5. *Stámnos* a figure rosse del Pittore di Kleophon (430 a.C.). Monaco, Antikensammlungen, inv. 2415.

Un giovane guerriero, con elmo attico con paragnatidi rialzate, alza nella destra una patera baccellata; gli sta di fronte una fanciulla dallo sguardo triste rivolto a terra che tiene nella destra un'*oinochóe*; dietro, gli anziani genitori assistono alla scena di partenza.

6. *Lekáne* attica a figure rosse, da Spina (410 a.C.). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 5388.

Tre Satiri e tre Menadi formano il *thíasos* che accompagna Dioniso ebbro, con tirso, sostenuto da Arianna, che tiene nella mano sinistra una *lýra*; li precede Eros con timpano nella destra.

7. *Loutrophóros* apula a figure rosse, ex Collezione Rizzon (320 a.C.). Matera, Museo "D. Ridola", inv. 164531.

All'interno di un *naïskos* siede una donna con due ancelle, che reggono un ombrello e una cassetta; in basso è una fila di oggetti relativi al mondo muliebre.

géas». Allora, forse, anche in Erodoto, come è pure in Demostene, si dovrebbe scrivere *Lykioergéas*, in modo che si capisca che si parla di cose fatte in Licia (*Lykía*).[1]

[73] *Méle*. Hanno questo nome delle coppe citate da Anassippo, che nel *Pozzo* dice:[2]

|486f| Prendi questo vaso (*méle*), Sirisco,
portalo alla tomba di lei, capisci?
E versa la libagione.

Metániptron: la coppa (*kýlix*) che si offre dopo il pranzo, quando gli ospiti si sono lavati le mani.[3] Antifane nella *Torcia*:[4]

una coppa (*metániptron*) in onore
del Buon Genio, un boccone di dolce, una libagione e un applauso.

|487a| Difilo nella *Saffo*:[5]

Accetta, Archiloco, questa coppa (*metaniptrís*)
ricolma in onore di Zeus Salvatore, al Buon Genio [...].

Alcuni, però, come Seleuco nelle *Glosse*,[6] ritengono che il termine indichi la bevuta che si fa dopo essersi lavati le mani. Callia nei *Ciclopi*:[7]

e accetta questa coppa (*metaniptrís*) in onore di Igea.

1. Con queste conclusioni concordano sostanzialmente gli studiosi moderni: cfr. How-Wells 1912, vol. II p. 157.

2. Anassippo, fr. 8 Kassel-Austin. Il testo di Anassippo è forse corrotto e la forma *méle* è dubbia; Esichio, μ 684 Latte, mostra di intenderla come plurale. Headlam 1966, p. 271 n. 3, ipotizza che si debba leggere *melíte*. Non si tratterebbe infatti di una coppa, ma di un vaso che conteneva miele (cfr. W. Headlam, *Critical notes*, in «The Classical Review», XIII 1899, pp. 3-8, in particolare p. 8): nelle libagioni ai defunti, infatti, il miele compare costantemente, mescolato con latte o acqua (cfr., ad esempio, *Odissea*, X 518-19; Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 165-66; inoltre A. Henrichs, *The 'sobriety' of Oedipus: Sophocles 'OC' misunderstood*, in «Harvard Studies in Classical Philology», LXXXVII 1983, pp. 87-100, e, piú in generale, sulle libagioni nel culto dei morti M. Andronikos, *Totenkult*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1968, pp. 91-97).

3. Il nome, privo di qualsiasi relazione con la forma del vaso (cfr. Polluce, VI 100), è composto da *metá* 'dopo' e *níptron* 'acqua per lavarsi' (vd. la disquisizione terminologica in Ateneo, IX 408e-409a). La dedica al Buon Genio (identificabile con Dioniso, cfr. Ateneo, XV 675b-c), contenuta nel successivo frammento di Antifane, farebbe pensare alla coppa che veniva fatta girare al termine del pranzo, prima dell'inizio del simposio, e dalla quale ognuno prendeva un sorso di vino non annacquato (cfr. Ateneo, XV 693b-d; scolio ad Aristofane, *I cavalieri*, 85a, p. 32 Mervyn Jones-Wilson). D'altro canto, la consacrazione di questa coppa ad Igea, sostenuta da Polluce, l.c., appare giustificata dai passi di Callia, Filetero, Nicostrato. La faccenda è complicata dalla dedica, nel frammento di Difilo, a Zeus Salvatore, al quale di solito era offerto il terzo cratere mescolato (cfr. Polluce, l.c., ma vd. anche Ateneo, XV 675c). Sugli dèi onorati nel simposio vd. M.P. Nilsson 1951a, pp. 428-42.

4. Antifane, fr. 135 Kassel-Austin; il frammento si completa con la citazione di 487b. Il titolo *Lampás* potrebbe essere inteso, secondo Breitenbach, come il nome di una cortigiana (cfr. Ateneo, XIII 583e).

5. Difilo, fr. 70 Kassel-Austin. La variante *metaniptrís* si trova anche in Antifane, fr. 147 Kassel-Austin (in Ateneo, X 423d). Appare condivisibile la scelta di Gulick di indicare la sospensione alla fine del v. 2; diversamente *Agathoû Daímonos* 'Buon Genio' verrebbe ad essere epiteto di Zeus Salvatore.

6. Seleuco, fr. 59 Müller.

7. Callia, fr. 9 Kassel-Austin. Igea, personificazione della Salute, è spesso considerata figlia di Asclepio, eroe e dio della medicina.

Filetero nell'*Asclepio*:[1]

> Brandí una coppa (*metaniptrís*) enorme mescolata mezzo e mezzo,
> ricolma fino all'orlo, e sopra vi chiamò per nome Igea.

Il poeta ditirambico Filosseno, nell'opera intitolata *Il banchetto*, dopo essersi lavato le mani, brinda alla salute di qualcuno con queste parole:[2]

> |487b| Ricevi questa
> coppa (*metaniptrís*) ricolma di vino rugiadoso.[3]
> Tutti al piacere
> invita Bromio, donando
> questa gioia pacata.

Antifane nella *Torcia*:[4]

> la mensa [...] e insieme ci fu una coppa (*metániptron*) in onore
> del Buon Genio.

Nicostrato nella *Rivale in amore*:[5]

> versagli una coppa (*metaniptrís*) in onore di Igea.

[74] *Mastós* ('mammella'). Apollodoro di Cirene,[6] come riferisce Panfilo,[7] dice che cosí è chiamata la coppa a Pafo.

1. Filetero, fr. 1 Kassel-Austin. Sulle diverse proporzioni di vino e acqua nelle mescolanze vd. Ateneo, x 426b sgg.

2. Filosseno di Leucade, *Il banchetto*, 836c Page = fr. 3 Sutton.

3. Cioè mescolato con acqua. Su Bromio come epiteto di Dioniso cfr. Ateneo, xi 465b. Ancora a v. 3, la «gioia» (*gános*; cfr. lo stesso impiego del termine in Eschilo, *I Persiani*, 615, ed Euripide, *Le Baccanti*, 261) è il vino.

4. Antifane, fr. 135 Kassel-Austin; cfr., per il completamento del frammento, 486f. Nel primo verso, dopo la parola «mensa» la lezione del codice è priva di significato e nessuno degli emendamenti proposti appare convincente. Secondo Kaibel, il senso dovrebbe essere: 'le mense furono tolte'.

5. Nicostrato, fr. 3 Kassel-Austin. Il titolo potrebbe anche essere inteso come 'Colei che ricambia l'amore' (Schweighäuser). Un verso identico compare in un frammento della *Pandroso* dello stesso Nicostrato in Ateneo, xv 693a: Kock ritiene perciò che il titolo qui riportato (*Anterôsa*) risulti da corruzione di *Pándrosos*.

6. Apollodoro di Cirene, fr. 5 Dyck. E. Pottier, in *DA*, s.v. *mastós*, sostiene l'identità di *mastós* e *kýmbe* in base all'attribuzione ad Apollodoro di Cirene del riferimento di Ateneo, xi 483a, lemma *kýmbe* (cfr. anche H. Nachod, *Mastós*, in *RE* xiv/2 1930, coll. 2175-76). Dyck 1981 invita però alla cautela nell'assegnare ad Apollodoro di Cirene frammenti di contenuto etimologico, sottraendoli alla paternità di Apollodoro di Atene, dato che è incerto se il cireneo si sia effettivamente occupato di questi argomenti. Il nome *mastós* è stato associato dagli archeologi a una coppa senza piede a forma di seno femminile, con due anse orizzontali (ma in qualche esemplare una delle due anse è verticale) e, nella parte inferiore, un bottone elegantemente tornito a somiglianza del capezzolo. Come forma ceramica è piuttosto rara e limitata alla seconda metà del VI secolo a.C.; modelli in argento sono attestati dalle iscrizioni (cfr., oltre a E. Pottier, art. cit., Richter-Milne 1935, p. 30 e fig. 182, e, per vasi metallici di età ellenistica definibili come *mastoí*, Strong 1966, pp. 108-9).

7. Panfilo, fr. 21 Schmidt.

|487c| *Mathalídas* è forma usata da Bleso nel *Saturno*:[1]

sette *mathalídas*
versaci, di quello piú dolce.

Ma Panfilo precisa: «Forse è un tipo di bicchiere o forse un'unità di misura, come il *kýathos*».[2] Diodoro interpreta come *kýlix*.

[75] *Mánes* è una varietà di coppa. Nicone nel *Citaredo*:[3]

E uno disse proprio al momento giusto: «Bevo alla tua salute,
compatriota!». Aveva una coppa (*mánes*) d'argilla enorme,
che avrà tenuto cinque cotili. La presi dalle sue mani.

Questi versi giambici sono stati citati sia da Didimo |487d| sia da Panfilo.[4] È chiamato *mánes* anche quello che è posto in cima al cottabo e contro il quale si lanciava il vino nel gioco omonimo;[5] Sofocle, nel *Salmoneo*, lo definisce «cima di bronzo»; ecco il passo:[6]

Ecco qua, solletico e rumore di baci;
questo è il premio che offro per chi al cottabo
fa un bel lancio e colpisce la cima di bronzo.

Antifane nella *Nascita di Afrodite*:[7]

1. Bleso, fr. 2 Kassel-Austin. Ateneo riporta il termine all'accusativo plurale, come compare nella citazione di Bleso, l'unica da cui è attestato.

2. Panfilo, fr. 19 Schmidt. Per Kaibel la seconda è la spiegazione piú probabile; cfr. Esichio, s.v. *mathalídes*, μ 58 Latte. Sul *kýathos* vd. Ateneo, x 424a-b.

3. Nicone, fr. 1 Kassel-Austin. Il frammento è parzialmente riportato, con qualche differenza, da Polluce, vi 99. L'appellativo «compatriota» (*patriótes*) rivela che a parlare è uno schiavo: cfr. Polluce, iii 54; Esichio, π 1133 Schmidt. Cinque cotili equivalgono a piú di un litro e un quarto. Sulla forma della coppa chiamata *mánes* si può al massimo ricavare qualche indicazione dalla probabile somiglianza con la parte omonima del cottabo (cfr. sotto n. 5).

4. Didimo, fr. 38 p. 73 Schmidt; Panfilo, fr. 20 Schmidt.

5. La questione relativa al *mánes* è delle piú controverse. Alcuni studiosi l'hanno individuato nella figurina umana che, in diversi reperti di provenienza etrusca, si trova in cima alla lunga asta metallica (*rhábdos kottabiké*) usata per il gioco del cottabo. La statuetta reggeva il dischetto (*plástinx*) contro il quale era indirizzato il lancio del vino. Per altri, piú verosimilmente, il termine *mánes* indica il largo disco metallico, posto attorno allo stelo, a 1/3 circa della sua altezza, che il dischetto superiore, rovesciato dal lancio del vino, avrebbe urtato nella sua caduta, producendo il suono fragoroso che era il segno d'un colpo fortunato. Il lungo periodo intercorso da quando il gioco del cottabo era passato di moda (inizi del III secolo a.C.), spiegherebbe le incertezze di Ateneo (cfr. xv 667e), come pure gli errori di grammatici e scoliasti (cfr. Polluce, vi 109-10; scolî ad Aristofane, *La pace*, 1244b, c, pp. 176-77 Holwerda); cfr. G. Lafaye, in *DA*, s.v. *kóttabos*; Sparkes 1960, pp. 205-6. Per un'ampia trattazione del gioco del cottabo vd. Ateneo, xv 665d-668f.

6. Sofocle, fr. 537 Radt. Salmoneo, figlio di Eolo, è uno dei personaggi mitici famosi per la loro empietà: si mise in testa di imitare Zeus, che per punizione lo fulminò. In questo dramma satiresco Sofocle doveva trattare il mito in chiave grottesca. Sui baci come premio nel gioco del cottabo cfr. Platone comico in Ateneo, xv 666e, ed Eubulo in Ateneo, xv 668d.

7. Antifane, fr. 57 5-13 Kassel-Austin; l'intero frammento è in Ateneo, xv 666f sgg.; i vv. 5-11 sono riportati, con qualche omissione e variazione, nello scolio

[A] Te lo insegnerò io, una cosa alla volta.
Chi lanciando il cottabo[1] contro il disco, lo farà cadere –
[B] Quale disco? Intendi quella cosina
|487e| appoggiata là in cima, il piattino?
[A] Sí, quello è il disco – beh, è il vincitore.
[B] E come si fa a saperlo?
[A] Non appena lo si tocca,
cadrà sul *mánes* provocando
veramente un gran fracasso.
[B] Per gli dèi! Il cottabo
ha anche un *Mánes*[2] che gli fa da schiavo?

Ermippo dice nelle *Moire*:[3]

Vedrai l'asta del cottabo
che rotola nella paglia,
lanci di vino non sente piú il *mánes*;
e il dischetto infelice eccolo là,
|487f| presso i cardini della porta di dietro,[4]
in mezzo alla spazzatura.

[76] *Nestorís* ('coppa di Nestore'). Riguardo alla forma della coppa di Nestore il Poeta dice:[5]

a Luciano, *Lessifane*, 3 (p. 194 7 Rabe). Secondo Nesselrath 1990, p. 234, il personaggio [B] potrebbe essere la stessa Afrodite che, appena nata dal mare, viene istruita nel gioco del cottabo.

1. Qui nel senso del vino che viene lanciato.

2. In questo caso «cottabo» è l'asta verticale, in cima alla quale era appoggiato il dischetto (*plástinx*). Per comprendere il gioco di parole, si deve considerare che Manes era un nome molto diffuso tra gli schiavi (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 1311), al punto da indicarli estensivamente (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 523). Manes era anche il nome del padre del re di Lidia Atys, sotto il cui regno avvenne la carestia che indusse parte dei Lidi ad emigrare, sotto la guida del figlio del re, Tirreno, raggiungendo dopo molte peregrinazioni l'Italia e dando origine al popolo degli Etruschi, secondo il racconto di Erodoto, I 94 3-7. In Eubulo, fr. 59 Kassel-Austin (cfr. Esichio, μ 236 Latte, e Fozio, *Lessico*, μ 94 Theodoridis) *mánes* è il nome di un colpo nel gioco dei dadi.

3. Ermippo, fr. 48 5-10 Kassel-Austin; il frammento è riportato interamente in Ateneo, XV 668a; i vv. 5-6 sono citati nello scolio ad Aristofane, *La pace*, 1242b (p. 175 Holwerda) come appartenenti alla commedia *I soldati*. Il passo descrive l'abbandono dei giochi conviviali nell'imminenza della guerra.

4. Quella che dava sull'orto: cfr. Polluce, I 76.

5. *Iliade*, XI 632-37; i versi che precedono e seguono immediatamente sono citati in 492e-f. Anche se è probabile che Omero avesse in mente modelli di età micenea quando descrisse la coppa di Nestore (pur con le riserve accennate da M. Ventris, *King Nestor's four- handled cups*, in «Archaeology», VII 1954, pp. 15-21), non esiste un preciso riscontro nei reperti e le interpretazioni degli studiosi si sono modificate in relazione all'accumularsi del materiale archeologico (cfr. E. Vermeule, *Greece in the Bronze Age*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1964, pp. 309-11; B. Hainsworth, in *The Iliad: A commentary*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1985-1993, vol. III pp. 292-93). Esclusa qualsiasi relazione con la "coppa di Nestore" di Pitecusa (sulla quale vd. O. Murray, *Nestor's cup and the origins of the Greek 'symposion'*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Sez. Archeologia e Storia Antica», n.s. vol. I 1994, pp. 47-54), sembra piú probabile l'accostamen-

poi una coppa (*dépas*) assai bella, che il vecchio aveva portato da casa,
forata da borchie d'oro; i manici
erano quattro e attorno a ciascuno due colombe
d'oro beccavano; reggevano la coppa due sostegni.
|488a| Un altro a fatica l'avrebbe sollevata dalla tavola,
quando era piena; ma il vecchio Nestore l'alzava senza sforzo.

In questi versi si deve indagare prima di tutto cosa significhi «forata da borchie d'oro», e poi il senso dell'espressione «i manici erano quattro». Perché le altre coppe, dice Asclepiade di Mirlea nella *Coppa di Nestore*, hanno due anse. Come si devono immaginare, poi, delle colombe che beccano attorno a ciascuno dei manici? Infine, in che senso Omero dice |488b| che c'erano nella coppa due sostegni? Curiosa è anche l'affermazione che, mentre gli altri smuovevano a fatica la coppa, il vecchio Nestore la sollevava senza sforzo. Poste cosí le questioni, Asclepiade comincia a indagare sulle borchie, su come si debba intendere il loro essere "conficcate". Alcuni, dunque, sostengono che le borchie d'oro dovessero essere infisse nella coppa d'argento[1] dall'esterno, secondo il metodo della lavorazione a sbalzo, come nel caso dello scettro di Achille:[2]

Cosí disse rabbioso, e a terra scagliò lo scettro
forato da borchie d'oro.

Qui, in effetti, è evidente che le borchie sono piantate allo stesso modo |488c| in cui sono conficcate nelle clave. Cosí anche sulla spada di Agamennone:[3]

Intorno alle spalle si gettò la spada: su di essa borchie
d'oro rilucevano; mentre il fodero intorno
era d'argento.

Ma il toreuta Apelle, aggiunge Asclepiade, ci ha mostrato in alcune opere corinzie

to alla cosiddetta "coppa delle colombe", trovata a Micene da Schliemann (cfr. A. Evans, *'The ring of Nestor': a glimpse into the Minoan after-world*, in «The Journal of Hellenic Studies», xlv 1925, pp. 1-75, in particolare pp. 73-74; Strong 1966, pp. 38-39), anche se gli uccelli raffigurati su quest'ultima vanno identificati come falconi (cfr. S. Marinatos, *Der 'Nestorbecher' aus dem iv. Schachtgrab von Mykenae*, in *Festschrift B. Schweitzer*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 1954, pp. 11-18). In relazione all'uso che ne viene fatto (cfr. Ateneo, 492f), T.B.L. Webster, *From Mycenae to Homer*, London, Methuen & Co., 1958, p. 112, ritiene che non si tratti di una coppa per bere (cfr. già S. Marinatos, op. cit., p. 14), ma piuttosto di una specie di zuppiera. L'identificazione della *nestorís* con un tipo di anfora lucana (cfr. *I Greci in Occidente*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Bompiani, 1996, p. 706 fig. 199 e p. 719 fig. 263) è respinta da E. Pottier, in *DA*, s.v. *scyphus*.

1. Che la coppa fosse d'argento è solo un'ipotesi, in assenza di un preciso riscontro nel testo omerico; gli studiosi moderni non hanno escluso che potesse essere di bronzo (E. Vermeule, op. cit., p. 309) o addirittura di legno (Lorimer 1950, p. 331).

2. *Iliade*, i 245-46; ma la citazione è imprecisa: nel testo omerico, anziché «rabbioso», compare «il Pelide».

3. *Iliade*, xi 29-31.

in che modo fossero state poste le borchie.[1] C'era una piccola sporgenza sollevata con lo scalpello, che produceva l'effetto di teste di chiodi. Quindi il poeta dice che le borchie sono infisse, non perché siano applicate |488d| e inserite dall'esterno, ma nel senso che si ha l'impressione che siano infisse, e sporgono un po' in fuori, dato che sono sollevate rispetto al resto della superficie.[2]

[77] Riguardo ai manici viene avanzata questa spiegazione, che ne avesse due in alto, come le altre coppe, e altri due piccoli da entrambe le parti, a metà della curvatura, simili a quelli delle brocche corinzie. Ma Apelle ha spiegato, da uomo veramente del mestiere, che la disposizione delle quattro anse era quella che segue. Da un'unica, chiamiamola cosí, radice, che è connessa al fondo del vaso, si diramano da entrambe le parti, lungo la linea di ciascuna ansa, |488e| bastoncelli separati, a non molta distanza l'uno dall'altro. Questi si estendono fino all'orlo della coppa e si spingono anche un po' piú in alto di esso: quando sono lontani dal vaso, si mantengono separati, ma all'estremità, dove si appoggiano all'orlo, si riuniscono nuovamente. Si determinano in tal modo quattro manici. Questa caratteristica non si osserva su tutte le coppe, ma soltanto su alcune, in modo specifico su quelle chiamate *Seleukídes*.[3] |488f| La questione relativa ai due sostegni, cosa significhi «reggevano la coppa due sostegni», viene risolta da alcuni come segue. Alcune coppe hanno una sola base, quella naturale, saldata al corpo della coppa: tali sono i cosiddetti *kymbía*, le *phiálai*[4] e qualunque altra tazza simile nella forma alla *phiále*. Altre, invece, ne hanno due, come gli *ooskýphia*, i *kanthária*, le *Seleukídes*, i *karchésia*[5] e le coppe simili a queste: una base accompagna la cavità e fa tutt'uno con il corpo della coppa, l'altra è applicata, è stretta all'inizio e si allarga alla fine |489a| formando il supporto su cui poggia la tazza. Di questo tipo, dicono, era la coppa di Nestore. Ma è anche possibile che Omero abbia pensato a due steli, uno che sostenesse, diciamo cosí, l'intero peso della coppa, di maggiore circonferenza e con-

1. Overbeck 1868, p. 422 num. 2191.

2. La spiegazione di Apelle (un toreuta del II o I secolo a.C., contemporaneo di Asclepiade: cfr. O. Rossbach, *Apelles* nr. 14, in *RE* I/2 1894, col. 2692), per cui si tratterebbe di finte teste di chiodi, prodotte a sbalzo a scopo ornamentale, è giudicata fuorviante da Lorimer 1950, p. 330 n.1, il quale ritiene che nella coppa di Nestore, come nella produzione metallica cretese e continentale della tarda età del bronzo, le borchie avessero una funzione strutturale.

3. Cfr., per la *Seleukís*, Ateneo, 783e, e specialmente 497f. Da Aristarco (nello scolio a *Iliade*, XI 632a, vol. III p. 244 Erbse) si ricava una spiegazione diversa: che si trattasse di manici disposti a due a due lungo il bordo, da parti opposte della coppa, in modo da non ostacolare la bevuta (cfr. la spiegazione di Promatida in 489b).

4. Per i *kymbía* e le *phiálai* cfr. rispettivamente 481d e 500f.

5. Cfr. 503e (*ooskýphion*); 473d (*kántharos*, di cui *kanthárion* è diminutivo; la forma, attestata dalle iscrizioni, compare in letteratura in un solo altro passo: Plutarco, *Il controllo dell'ira*, 461e); 497f (*Seleukís*); 474d (*karchésion*). La contrapposizione è tra coppe prive di piede e coppe che hanno una base a stelo (cfr. Love 1964, p. 210). Sulla questione relativa alla forma della base del *karchésion* vd. il commento al lemma. Per l'assimilazione della coppa di Nestore a un *kántharos* cfr. E. Pottier, in *DA*, s.v. *scyphus*.

seguentemente anche di altezza maggiore, l'altro di circonferenza minore, contenuto nel piú grande e posto dalla parte in cui converge il fondo naturale della coppa, che risulterebbe in questo modo realmente sorretta da due sostegni.[1] Si racconta che Dionisio il Trace fece fabbricare a Rodi la coppa di Nestore |489b| con l'argento fornitogli dai suoi scolari;[2] e Promatida di Eraclea,[3] spiegando come Dionisio aveva concepito la coppa, dice che si trattava di uno *skýphos* con i manici accostati, proprio come le navi a due prue,[4] e che intorno ai manici stavano le colombe; come due piccoli bastoni obliqui si allungavano sotto la coppa: questi erano i due «sostegni». Una coppa in qualche modo simile è ancora possibile vederla a Capua, in Campania: è un'offerta votiva a Artemide, e la gente del posto dice |489c| che appartenne a Nestore; d'argento, reca i versi di Omero scolpiti a lettere d'oro.[5]

[78] Io – dice il nostro mirleano – posso aggiungere quanto segue a proposito della coppa. Gli antichi, che per primi fissarono per gli uomini i modelli di una vita civilizzata, persuasi com'erano della sfericità del mondo e ricavando precise immagini mentali dalla forma del sole e della luna, pensarono che fosse giusto far assomigliare le cose legate al loro nutrimento a ciò che circonda la terra, in base all'idea che si erano fatti della sua forma. Cosí fecero la tavola circolare, e lo stesso i tripodi, |489d| che rivestirono di stelle, e prepararono, per offrirle agli dèi, quelle focacce (*phthóeis*) rotonde, che chiamano anche "lune".[6] E alla pagnotta (*ártos*) diedero questo nome perché, tra le figure geometriche, il cerchio è regolare (*apértistai*)[7] e perfetto. Perciò anche la coppa, destinata ad accogliere il nutrimento liquido, la fecero circolare ad imi-

1. Questa spiegazione si differenzia, secondo Schweighäuser, da quella precedentemente proposta in quanto entrambe le basi risulterebbero applicate: si tratterebbe, in sostanza, di due steli di diversa circonferenza posti l'uno sopra l'altro. Sulla questione del duplice sostegno gli studiosi moderni hanno avanzato diverse ipotesi: WEBSTER, op. cit. (cfr. n. 5 a pp. 1208-9), p. 112, pensa a qualcosa di simile a un doppio fondo, come in molti vasi di uso domestico trovati a Creta. Piú comunemente, sulla base di Aristarco, l.c., si ritiene che i due supporti fossero laterali e congiungessero, dall'una e dall'altra parte, i manici con la base dello stelo, come nella citata "coppa delle colombe" (cfr. LORIMER 1950, p. 330). Non si può nemmeno escludere che avessero la forma di gambe di tripode, come negli esemplari di coppe da Cere raffigurati in *The Iliad*, edited with apparatus criticus, prolegomena, notes and appendices by W. LEAF, Amsterdam, A.M. Hakkert, 1960 (reprint of the edition London, 1900-1902), vol. I, appendix E, pp. 599-600.

2. Dionisio il Trace, test. 5 Linke; cfr. anche repertorio degli autori.

3. Promatida di Eraclea, *FGrHist* 430 F 8.

4. Cfr. Ateneo, V 204a ed e; CASSON 1971, pp. 110-15, ritiene che si trattasse di versioni giganti del moderno catamarano, con due scafi affiancati e quindi con due prue e due poppe. L'idea di Dionisio sulla disposizione dei manici non differiva dunque da quella del suo maestro Aristarco (vd. sopra commento a 488e). Sullo *skýphos* vd. Ateneo, 498a; uno *skýphos Nestóreios* è citato anche da Luciano, *Ermotimo o sulle sette*, 12.

5. Cfr. 466e.

6. *Selênai*, cfr. Esichio, σ 379 Schmidt; sugli ingredienti e la preparazione dello *phthoîs* cfr. Ateneo, XIV 647d; *phthoîs* è riportato come nome di una coppa in Ateneo, XI 502b. In questo punto il testo è alterato; si segue, per la traduzione, la disposizione delle parole proposta da Kaibel.

7. L'etimologia di *ártos* è incerta: la derivazione da *arariskein* 'adattare', che consentirebbe di mettere in relazione il nome col verbo *apartízein* 'rendere regolare', è solo una tra quelle possibili (cfr. *DELG*, s.vv. *ártos* e *árti*; BATTAGLIA 1989, p. 74).

tazione dell'universo. La coppa di Nestore è però ancora piú singolare. Ha anche le stelle, che il poeta paragona a delle borchie, perché le stelle sono rotonde come le borchie e sono come conficcate nel cielo: dice infatti di esse Arato:[1]

|489e| sempre son fisse nel cielo le figure[2] della notte che trascorre.

Ma anche qui il Poeta ha dato prova di grande finezza, perché, accostando le borchie d'oro all'argento della coppa, è riuscito a esprimere la natura delle stelle e del cielo in termini cromatici. Infatti il cielo è simile all'argento, le stelle all'oro perché sono fatte di fuoco.

[79] Dopo avere dunque suggerito che la coppa di Nestore sia ricoperta di stelle, passa anche alle piú importanti tra le stelle fisse,[3] quelle da cui gli uomini traggono indicazioni |489f| per gli atti della vita quotidiana:

intendo le Pleiadi. Quando infatti Omero dice:[4]

attorno a ciascuno due colombe (*peleiádes*)
d'oro beccavano,

con *peleiádes* non intende gli uccelli, che alcuni erroneamente identificano con piccioni (*peristeraí*). Aristotele, infatti, insegna[5] che una cosa è la colomba (*peleiás*), un'altra il piccione (*peristerá*). No, il Poeta chiama qui « colombe » (*peleiádes*) le Pleiadi (*Pleiádes*), sulle quali si regolano la semina e la mietitura, il primo nascere dei frutti della terra e l'inizio della loro raccolta, come dice Esiodo:[6]

Quando sorgono le Pleiadi figlie di Atlante,
|490a| cominciate a mietere, e ad arare quando tramontano.

E Arato:[7]

1. *Fenomeni*, 453; ma la citazione di Ateneo è imprecisa per una reminiscenza di *Fenomeni*, 22.

2. Cosí intende *agálmata* Kidd (*Aratus, Phaenomena*, edited with introduction, translation and commentary by D. Kidd, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1997, p. 343), con riferimento alle figure delle costellazioni; altri intendono il termine in funzione predicativa: «gioielli» (cfr. *Arati Phaenomena*, introduction, texte critique, commentaire et traduction par J. Martin, Firenze, La Nuova Italia, 1956, p. 173).

3. Gli editori non sempre concordano nel distinguere citazione diretta da Asclepiade e interventi di Ateneo: Schweighäuser (seguito da Gulick) considera questo inizio di paragrafo parte del testo di Asclepiade e ritiene che soggetto sottinteso sia Omero; Kaibel lo attribuisce invece ad Ateneo: ne consegue che il soggetto sia Asclepiade. Le stelle sono dette «fisse» non nel senso che siano immobili, ma che conservano, nella sfera cui appartengono, sempre la stessa posizione rispetto alle altre; cfr. Platone, *Timeo* 40b; Aristotele, *Metafisica*, xii 8 1073b 19.

4. *Iliade*, xi 634-35.

5. *Ricerche sugli animali*, v 13 544b 2sgg.; cfr. Ateneo, ix 394c-395c.

6. *Le opere e i giorni*, 383-84. Atlante era il mitico gigante condannato da Zeus a reggere sulle spalle la volta del cielo (cfr. *Odissea*, i 52-54; Esiodo, *Teogonia*, 517-20; Eschilo(?), *Prometeo incatenato*, 347-50). Per il significato di questo rapporto di filiazione cfr. *Hesiod, Works and days*, edited with Prolegomena and Commentary by M.L. West, Oxford, Clarendon Press, 1978, p. 255. Sull'importanza delle Pleiadi come segni stagionali anche presso le popolazioni primitive attuali, vd. M.P. Nilsson, *Primitive time-reckoning*, Lund, C.W.K. Gleerup, 1920, specialmente pp. 129 sgg., 275 sg.

7. *Fenomeni*, 264-67.

Esse ugualmente sono piccole e fioche, ma ben note
ruotano di buon mattino e a sera,[1] Zeus ne è la causa,
che ad esse il principio d'estate e d'inverno
ordinò di annunciare, e quando si appressa il tempo di arare.

Nella coppa del sapientissimo Nestore il Poeta ha dunque opportunamente sbalzato le Pleiadi, che preannunciano la nascita e la maturazione dei frutti: in effetti |490b| questo vaso è atto a contenere entrambi i tipi di nutrimento.[2] Perciò egli dice che le *Peleiádes* portano anche l'ambrosia a Zeus:[3]

Neppure gli alati di qui passano, non le *Péleiai*
tremanti, che recano ambrosia a Zeus padre.

Non si deve infatti credere che siano le *peleiádes*-uccelli a portare a Zeus l'ambrosia, come ritiene la maggior parte (sarebbe sconveniente), quanto piuttosto le Pleiadi. È logico che a portare l'ambrosia a Zeus siano quelle che danno agli uomini il primo segnale delle stagioni. Si spiega cosí che il Poeta le distingua dagli uccelli, dicendo:

|490c| Neppure gli alati di qui passano, non le *Péleiai*.

Che poi egli consideri le Pleiadi come le piú importanti tra le stelle fisse, risulta evidente dal fatto che le mette al primo posto nella elencazione che comprende anche le altre:[4]

e tutte le costellazioni di cui il cielo è incoronato,[5]
le Pleiadi, le Iadi, Orione vigoroso
e l'Orsa, che chiamano anche il Carro.

|490d| La maggior parte degli interpreti è stata indotta erroneamente a credere che le *peleiádes* fossero uccelli in primo luogo a causa della forma poetica, che ha l'aggiunta della lettera;[6] in secondo luogo perché hanno pensato che «tremanti» fosse un epiteto riferibile solo a colombe, dato che questo uccello, per la sua debolezza, è timoroso; e temere è come dire tremare. In realtà l'epiteto è plausibile anche attribuito alle Pleiadi: infatti nel mito anch'esse scappano da Orione, che insegue la loro madre |490e| Pleione.[7] [80] La forma collaterale del nome, per

1. Nel senso che il tempo del loro sorgere e tramontare nei diversi periodi dell'anno è ben noto a contadini e naviganti (Kidd).

2. Sia liquido sia solido; cfr. piú avanti, 492d-e.

3. *Odissea*, XII 62-63; sta parlando Circe, che preannuncia a Odisseo l'insidia delle "Rupi erranti".

4. *Iliade*, XVIII 485-87: si tratta dell'ornamentazione, ad opera di Efesto, dello scudo di Achille.

5. Le numerose, anche se non sostanzialmente diverse, traduzioni proposte per questo punto sono passate in rassegna da M.W. Edwards in *The Iliad: A commentary*, ecc., cit. (cfr. n. 5 a pp. 1208-9), vol. V, pp. 211-12.

6. La lettera *e*, che dà *peleiádes* anziché *pleiádes*. In realtà in Omero i due nomi sono mantenuti rigorosamente distinti nella grafia: cfr. *Pleiádes* 'Pleiadi', con la *eta* iniziale, in *Iliade*, XVIII 486, e *Odissea*, V 272; *peleiádes* 'colombe' in *Iliade*, V 778, e, appunto, XI 634. Se si prescinde poi da alcune versioni del mito, in particolare da quella di tipo eziologico attestata da Merò (cfr. Ateneo, 491b), non sussiste alcuna relazione etimologica tra *Pleiádes* e *peleiádes* (cfr. *DELG*, s.vv. *péleia* e *Pleiádes*; Poltera 1997, pp. 277-79).

7. Secondo una tradizione, il terribile cacciatore Orione, figlio di Poseidone, innamoratosi di Pleione, si diede a inseguirla insieme alle sette figlie, fino a

cui le Pleiadi (*Pleiádes*) sono chiamate *Péleiai* e *Peleiádes*, si trova in molti poeti. Merò di Bisanzio fu la prima a intendere correttamente il senso dei versi di Omero: nella sua composizione intitolata *Mnemosýne* dice che le Pleiadi portano l'ambrosia a Zeus.[1] Cratete il critico[2] si appropriò la sua idea e rese pubblica questa interpretazione come sua personale. Anche Simonide chiama le Pleiadi *Peleiádes* nei versi che seguono:[3]

> |490f| Dona gloria Ermes protettore dei giochi,
> figlio di Maia dalle belle trecce, Atlante la generò,
> la piú incantevole delle sette amate figlie dai riccioli viola,
> che son chiamate Pleiadi (*Peleiádes*)[4] celesti.

È infatti evidente che con *Peleiádes* intende le Pleiadi, che sono figlie di Atlante. Cosí fa anche Pindaro:[5]

> È naturale
> che non lontano dalle montane Pleiadi (*óreiai Peleiádes*)
> inceda Orione.

Infatti Orione è in prossimità della costellazione delle Pleiadi: da qui è nato appunto il racconto mitico che le riguarda, per cui esse scappano via da Orione insieme alla loro madre Pleione. Pindaro definisce le Pleiadi *óreiai*, forma equivalente a *oúreiai* con l'omissione della lettera *u*,[6] |491a| perché sono situate presso la coda (*ourá*) del Toro. Anche Eschilo, giocando abbastanza apertamente sull'omofonia dei nomi, dice:[7]

> Quelle che son chiamate d'Atlante le sette figlie
> del padre l'immane fatica di sostenere il cielo[8]
> continuavano a piangere, là dove, Colombe (*Peleiádes*) senz'ali,

che Zeus, impietosito, le trasformò in stelle o, secondo un'altra versione, in colombe (cfr. Igino, *Astronomia*, II 21 4; scolio ad Apollonio Rodio, *Argonautiche*, III 225-27a, pp. 224-25 Wendel; scolio a Esiodo, *Le opere e i giorni*, 383c, pp. 131-32 Pertusi; scolio a Pindaro, *Nemee*, II 17c, vol. III pp. 34-36 Drachmann).

1. Cfr. 491a-b.

2. Cratete di Mallo, p. 53 Wachsmuth.

3. Simonide, fr. 50 (555) Page. Page ricostruisce i primi due versi sulla base degli scolî a Pindaro, *Nemee*, II 17c (vol. III pp. 34-36 Drachmann), e a Licofrone, *Alessandra*, 219 (p. 102 Scheer), con esiti sostanzialmente differenti rispetto al testo di Ateneo. Anche Poltera 1997, pp. 276 e 356, ritiene che Ateneo citi in maniera imprecisa il secondo verso, probabilmente per una reminiscenza di *Inno a Ermes*, 3-4 e 7, ma giudica preferibile la ricostruzione di Schneidewin, che tiene conto sia della versione di Ateneo, sia delle varianti degli scolî: «figlio di Maia montanina dai begli occhi rotondi». Maia era la piú giovane delle Pleiadi e generò Ermes dopo essersi unita a Zeus sul monte Cillene, in Arcadia.

4. Poltera 1997, pp. 278-79, ritiene che, a prescindere dal testo utilizzato da Ateneo, Simonide avesse impiegato la forma *Pleiádes* e che il gruppo metrico *Pleiádes aithériai* 'Pleiadi eteree' di Euripide, *Reso*, 530, sia un eco del *Pleiádes ouránia*i 'Pleiadi celesti' di Simonide.

5. *Nemee*, II 10-12.

6. In greco *ypsilon*. In realtà *oúreios* è, rispetto a *óreios*, solo il risultato di un allungamento metrico tipico della poesia epica (cfr. Poltera 1997, pp. 242-43 e 526-27): entrambi gli aggettivi significano 'montàno', senza alcuna relazione con *ourá* 'coda', il cui aggettivo è, semmai, *ouraîos*.

7. Eschilo, fr. 312 Radt.

8. Cosí nel codice; Wilamowitz, seguito da Kaibel, corregge: «sotto il tetto del cielo», emendazione respinta in *GEW*, s.v. *stégo*.

di notturni fantasmi hanno l'aspetto.

Le dice «senz'ali» perché il loro nome è identico a quello degli uccelli. E Merò si esprime anche lei in questo modo:[1]

|491b| E cosí Zeus venne allevato a Creta finché fu grande, e di lui
nulla sapeva alcuno dei beati; egli crebbe in tutte le membra.
Dentro una sacra grotta lo nutrirono le tremanti
recando ambrosia dalle correnti d'Oceano;
nettare da una roccia[2] sempre attingeva un'aquila grande
col becco e lo portava a Zeus saggio, che bevesse.
E quando vinse il padre Crono, l'altitonante Zeus
immortale la rese e del cielo abitatrice.
Pari onore accordò alle tremanti colombe (*peleiádes*),
|491c| che sono annunciatrici e d'estate e d'inverno.

Simia, nella *Gorgò*, dice:[3]

si avvicinavano le Pleiadi (*Péleiai*), veloci ancelle dell'etere.

E Posidippo nell'*Epopea di Asopo*:[4]

non tramontano al calar della notte le fredde Pleiadi (*Péleiai*).

Il poeta ditirambico Lamprocle dice espressamente che le Pleiadi hanno lo stesso nome delle colombe in questi versi:[5]

voi, che alle alate
colombe (*peleiádes*) di identico nome nel cielo state.

E l'autore dell'*Astronomia* attribuita ad Esiodo le chiama sempre *Peleiádes*:[6]

1. Merò, fr. 1 Powell.

2. Il testo è dubbio: Jacobs ipotizza «da una sorgente».

3. Simia, fr. 7 Powell. Non è chiaro il significato del titolo: per Wilamowitz si tratta della Gorgone Medusa, ma la maggior parte degli studiosi ritiene che si tratti del nome di una donna, forse amata dal poeta (Jacobs), forse da identificare con l'eroina di un epigramma di Simonide o Simia (in tal caso l'attribuzione a Simonide sarebbe da escludere: cfr. *Anthologie Grecque*. Première partie. *Anthologie Palatine*, t. v, texte établi par P. Waltz, Paris, «Les Belles Lettres», 1941, p. 128 n. 1) in *Antologia Palatina*, vii 647, o da mettere in relazione con l'omonima protagonista della storia raccontata da Plutarco, *Dialogo sull'amore*, 766d (Rohde).

4. Posidippo, *SH* 698. Cfr. le argomentazioni di U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, Berlin, Weidmannsche, 1924, vol. i p. 148 n. 2, contro la supposizione di Schott che protagonista del poema fosse Esopo (ma cfr. anche le riserve sul titolo espresse da Kaibel 1887-1890, vol. iii p. 656 n. 1). La vicenda mitica del fiume Asopo, che dopo avere a lungo inseguito Zeus, rapitore di sua figlia Egina, viene colpito dal fulmine del dio, è raccontata da Apollodoro, *Biblioteca*, iii 12 6. Il senso del frammento è che il tramonto mattutino delle Pleiadi annuncia la stagione fredda.

5. Lamprocle, fr. 2 (736) Page = fr. 2 Sutton.

6. Esiodo, frr. 288, 289, 290 Merkelbach-West; cfr. Plinio il Vecchio, xviii 213. Peraltro Esiodo, *Le opere e i giorni*, 383 (cfr. Ateneo, 489f), usa la forma *Pleiádes* con l'*eta* nella prima sillaba. Schwartz 1960, p. 261, ipotizza che Asclepiade di Mirlea possa avere utilizzato per la sua digressione sulle Pleiadi un estratto del-

|491d| che i mortali chiamano Pleiadi (*Peleiádes*).

E di nuovo:

tramontano le Pleiadi (*Peleiádes*) invernali.

Ancora:

allora si nascondono le Pleiadi (*Peleiádes*).

Non è dunque per nulla inverosimile che anche Omero abbia chiamato le Pleiadi, alla maniera poetica, *Peleiádes*.

[81] Una volta dimostrato che sulla coppa erano raffigurate a sbalzo le Pleiadi, si deve supporre che ce ne fossero due presso ciascuno dei manici, sia che le si voglia immaginare come fanciulle dall'aspetto di uccelli sia invece con forme umane, ma cosparse di stelle. La frase «attorno |491e| a ciascuno (due Pleiadi) d'oro si pascevano» non va, però, interpretata nel senso di "attorno a ogni singolo manico"; in tal caso infatti le Pleiadi diventeranno otto di numero;[1] ma, dal momento che ciascuno dei due manici si divide in due e si ha di nuovo il ricongiungimento all'estremità della coppa,[2] si potrebbe dire "ciascuno dei quattro", nel senso che le suddivisioni dei manici vengono ad essere complessivamente quattro, ma anche "ciascuno dei due", in considerazione del fatto che ciascuna coppia si ricongiunge dove finisce la separazione. Quando dunque il Poeta dice:

attorno a ciascuno due (*doiaí*) Pleiadi
d'oro si pascevano; reggevano la coppa due sostegni,

|491f| intenderemo che per ciascuna delle suddivisioni dei manici c'era una sola Pleiade; le dice *doiaí* ('due') in quanto sono attaccate l'una all'altra e appaiate. Infatti le forme *doioí* e *doiaí* indicano un valore numerico, il 'due', come per esempio:[3]

due (*doioí*) tripodi e dieci talenti d'oro.

E anche[4] «due (*doiṓ*) servi». Ma esprimono anche l'idea della congiunzione, di due elementi che formano un tutto unico, come nei versi che seguono:[5]

si infilò sotto due (*doioí*) cespugli
cresciuti insieme, uno d'oleastro, l'altro d'olivo.

|492a| Quindi sulle anse ci saranno quattro Pleiadi.

[82] Poi, quando aggiunge

attorno a ciascuno due Pleiadi

l'*Astronomia* pseudo-esiodea contenuto in un commento omerico.

1. Mentre, secondo il mito, sono sette.
2. Cfr. Ateneo, 488d-e.
3. *Odissea*, IV 129.
4. *Odissea*, XVI 253 (esempio di duale).
5. *Odissea*, V 476-77. Soggetto è Odisseo, appena giunto nella terra dei Feaci.

d'oro si pascevano; reggevano la coppa due sostegni (*hypò pythménes*),

non si deve intendere "due sostegni", e neppure si devono leggere due parole separate, come fa Dionisio il Trace, ma una parola composta *hypopythménes* ('che stanno sotto il fondo'),[1] per poterla riferire alle Pleiadi: in questo modo risulta che ve n'erano quattro sulle anse e due *hypopythménes*, cioè *hypò tô pythméni* ('sotto il fondo'), che è come dire *hypopythménioi*: |492b| per cui la coppa era sostenuta da due Pleiadi poste sotto il fondo e il totale delle Pleiadi veniva ad essere di sei, perché, anche se si parla di sette, tante se ne vedono realmente, come dice anche Arato:[2]

"Dalle sette vie" le si chiama tra gli uomini,[3]
ma sei sole se ne vedono con gli occhi.[4]
Non certo è scomparsa, ignorata, una stella dal cielo
da quel che ci narrano fin dai tempi dei tempi, ma è proprio cosí
che si dice.[5] E quelle sette son chiamate per nome [...].

|492c| Opportunamente, dunque, il Poeta ha immaginato scolpito nell'oggetto che si offre agli occhi ciò che è visibile agli occhi tra le stelle. E proprio questo si pensa che il Poeta intenda anche riguardo a Zeus, dove dice:[6]

Neppure gli alati di qui passano, non le Pleiadi
tremanti, che recano ambrosia a Zeus padre:
una ne ghermisce sempre la nuda rupe,
ma un'altra ne invia il padre, che completi il numero;

|492d| dicendo che una delle Pleiadi è afferrata dalla superficie aspra e nuda delle Rupi erranti, ma che Zeus ne manda al suo posto un'altra, per mantenere inalterato il loro numero, allude poeticamente al fatto che, sebbene delle Pleiadi se ne vedano solo sei, ciononostante il loro numero non viene intaccato e sono sempre considerate sette sia nel numero sia per quanto riguarda i loro nomi.

[83] In risposta a quanti obiettano la sconvenienza che sulla coppa fossero scolpite le Pleiadi, in quanto sono annunciatrici di cibi secchi,[7] va detto che la coppa chiamata *dépas*[8] è adatta a contenere entrambi i tipi di nutrimento. |492e| In essa viene, infatti, preparato il "ciceone", una bevanda che ha tra i suoi ingredienti formaggio e farina d'orzo; questi due, dice il Poeta, vengono mescolati e bevuti in questo modo:[9]

1. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 869 8, obietta che l'aggettivo composto dovrebbe essere proparossitono: *hypopýthmenes*.

2. *Fenomeni*, 257-61.

3. *Heptáporoi*: cfr. Euripide, *Oreste*, 1005; *Ifigenia in Aulide*, 7-8; *Reso*, 529-30, e, dopo Arato, Nonno, *Dionisiache*, II 17. La citazione di Ateneo presenta, in questo primo verso, qualche imprecisione.

4. Cfr. Ovidio, *Fasti*, IV 170; l'affermazione è contestata dall'astronomo Ipparco, I 6 14.

5. Cioè che sono sette.

6. *Odissea*, XII 62-65; cfr. Ateneo 490b.

7. Cfr. Ateneo, 489f.

8. Cfr. *Iliade*, XI 632, subito dopo citata, e sul *dépas* Ateneo, XI 783a-b. Il riferimento che segue è ai cibi liquidi e solidi.

9. *Iliade*, XI 624, 628-32, 638-41. Il termine «ciceone» indica qualsiasi mistura di farina d'orzo con liquidi (vino, acqua, latte, miele, olio), spesso condita con erbe (ad es. timo o menta). Calipso lo prepara per i

Per loro preparò il ciceone Ecamede[1] dai riccioli belli [...].
Prima ella spinse davanti a loro una tavola
bella, dai piedi di smalto, ben levigata; su di essa pose
un bacile di bronzo con dentro cipolle, per accompagnare la bevanda,
e giallo miele, e accanto farina di sacro orzo;
|492f| poi una coppa (*dépas*) assai bella, che il vecchio aveva portato da casa [...].
In essa la donna pari alle dee mescolò per loro
vino di Pramno,[2] grattugiò sopra formaggio di capra
con una grattugia di bronzo, quindi vi sparse la bianca farina:
li invitò allora a bere, preparato che ebbe il ciceone.

[84] Quando poi dice:[3]

Un altro (*állos*) a fatica l'avrebbe sollevata dalla tavola,
|493a| quando era piena; ma il vecchio Nestore l'alzava senza sforzo,

non si deve intendere con riferimento soltanto a Macaone e Nestore, come credono alcuni, che interpretano *hós* come se fosse *ho*, attribuibile a Macaone:[4]

Ma questi (*all'hós*) a fatica l'avrebbe sollevata dalla tavola,

e ritengono che ciò risulti chiaro da quell'« a fatica », visto che è ferito. Che, in base a Omero, Macaone non è stato affatto ferito, lo si dimostrerà in un altro momento.[5] Costoro comunque non considerano che Omero non ha inteso riferire *állos* ('un altro') a Macaone e Nestore soltanto: |493b| a bere sono loro due soli, per cui avrebbe detto *héteros*. È questa, infatti, la forma abitualmente usata quando si tratta di due, come nell'esempio che segue:[6]

Portate due agnelli, uno (*héteros*) bianco, l'altra (*hetére*) nera.

compagni di Odisseo, aggiungendovi filtri magici (*Odissea*, x 234-36). L'offerta che di esso viene fatta a Demetra da parte di Metanira (*Inno a Demetra*, 208-11) fonda miticamente l'uso del ciceone nel rituale eleusino (cfr. *The Homeric hymn to Demeter*, edited by N.J. Richardson, Oxford, Clarendon Press, 1974, appendix iv, pp. 344-48). In Omero (*Iliade*, xi 642) il ciceone serve a placare la sete, ma Platone, *La repubblica*, iii 14 405e sg., lamenta che farina e cacio grattugiato provochino riscaldamento; Ippocrate, *La dieta*, ii 41, ne descrive le diverse proprietà a seconda degli ingredienti che lo compongono.

1. Premio di guerra di Nestore (*Iliade*, xi 625-27).
2. Su questo vino cfr. Ateneo, i 30b-e.
3. Cfr. Ateneo, 488a.
4. Nell'episodio in questione Macaone è stato condotto nella tenda di Nestore, dopo essere stato ferito da una freccia a tre punte, scagliata da Alessandro (*Iliade*, xi 505-7). L'interpretazione qui discussa e confutata (cfr. anche gli scolî a *Iliade*, xi 636b, ci, vol. iii pp. 247-48 Erbse) si basa, come appare dal testo, su una diversa lezione, per cui *állos* 'un altro' viene scisso in *all'hós* 'ma questi': va comunque tenuto presente, in relazione allo sviluppo dell'argomentazione, che in Omero la forma *hós* può avere funzione sia di relativo sia di dimostrativo, e non sempre la distinzione è agevole; d'altro canto la forma *ho*, pur avvicinandosi in numerosi passi alla funzione di articolo, comporta normalmente un senso dimostrativo molto netto, e in diversi casi (come nell'esempio riportato in 493b) svolge il ruolo di vero e proprio relativo (cfr. P. Chantraine, *Grammaire homérique*, t. i, Paris, Klincksieck, 1958[3], pp. 276-78).
5. Promessa che non verrà mantenuta.
6. *Iliade*, iii 103.

Inoltre Omero non usa mai la forma *hós* al posto dell'articolo *ho*; è vero, semmai, l'inverso, che usa cioè l'articolo *ho* invece del pronome relativo *hós*; per esempio:[1]

> qui visse Sisifo, che (*ho*) fu il piú astuto tra gli uomini.

L'elemento che manca, dunque, è il *tis* ('qualsiasi'); l'espressione completa è infatti: |493c| "Qualsiasi altro (*állos tis*) a fatica l'avrebbe sollevata dalla tavola, quando era piena, ma il vecchio Nestore l'alzava senza sforzo", nel senso che, mentre ogni altro uomo avrebbe fatto fatica a smuovere la coppa dalla tavola, Nestore la sollevava facilmente, senza alcuno sforzo o difficoltà. La coppa, infatti, è di grandi dimensioni e ha un peso notevole; ma Nestore, che amava bere, grazie alla pratica continua aveva la forza di tirarla su con facilità.[2]

[85] Sosibio "il solutore", dopo aver citato i versi:

> Un altro a fatica l'avrebbe sollevata dalla tavola,
> |493d| quando era piena, ma il vecchio Nestore l'alzava senza sforzo,

dice testualmente:[3] «Ora si rimprovera al poeta di aver detto che, mentre tutti gli altri sollevavano la coppa con difficoltà, Nestore soltanto lo faceva senza sforzo. Sembrava assurdo che, quando c'erano Diomede e Aiace, per non parlare di Achille, Nestore fosse presentato come piú vigoroso, nonostante l'età avanzata. Da tali accuse, dunque, siamo in grado di assolvere il poeta facendo ricorso all'anastrofe.[4] |493e| Da questo esametro "quando era piena, ma il vecchio Nestore l'alzava senza sforzo" toglieremo via dal mezzo "il vecchio" e lo collocheremo all'inizio del verso precedente dopo "un altro", quindi, partendo dal principio, costruiremo cosí: "Un altro vecchio a fatica l'avrebbe sollevata dalla tavola, quando era piena, ma Nestore l'alzava senza sforzo". Sistemate in questo modo le cose, risulta adesso chiaro che Nestore era l'unico *rispetto agli altri vecchi* a sollevare la coppa senza difficoltà». Cosí Sosibio, impagabile solutore di problemi, del quale si prese gioco in modo garbato |493f| per questa soluzione, diventata famosa, e per altre analoghe il re Tolemeo Filadelfo. Poiché, infatti, egli percepiva uno stipendio dal re, questi mandò a chiamare i suoi tesorieri e diede disposizione che, se Sosibio fosse andato a chiedere lo stipendio, gli dicessero che l'aveva già ricevuto. Quando, non molto tempo dopo, Sosibio si presentò e chiese il denaro, essi gli risposero che glielo avevano già dato, senza aggiungere una parola; lui, allora, si precipitò dal re ad accusare i tesorieri. Tolemeo |494a| li mandò a chiamare e ordinò che portassero i registri con gli elenchi di quelli che ricevevano gli stipendi; li prese in mano, li esaminò e confermò che egli aveva già avuto quanto

1. *Iliade*, VI 153.

2. Gli studiosi moderni (cfr. LORIMER 1950, p. 331; B. HAINSWORTH, in *The Iliad: A commentary*, op. cit. [cfr. n. 5 a pp. 1208-9], vol. III p. 293) ritengono sensata la spiegazione dello scolio a *Iliade*, XI 636a (vol. III pp. 246-47 Erbse), che in realtà si tratti soltanto di un elogio convenzionale. Ma, per completare il quadro delle spiegazioni peregrine, cfr. anche lo scolio a *Iliade*, XI 637 (vol. III p. 249 Erbse).

3. Sosibio, *FGrHist* 595 F 26. Questo Sosibio, che visse alla corte di Tolemeo Filadelfo e che si guadagnò il soprannome di «solutore» per la sua abilità nella soluzione di problemi omerici, non va confuso, secondo Wachsmuth, con Sosibio il Lacone, piú volte citato da Ateneo (cfr. indice degli autori). L'identificazione attuata da Suida, σ 859, trarrebbe origine da un fraintendimento del testo dello stesso Ateneo, che, al contrario, avrebbe inteso distinguere i due personaggi (cfr. R. LAQUEUR, *Sosibios* nr. 2, in *RE* IIIA/1 1927, col. 1149).

4. Inversione dell'ordine logico delle parole.

chiedeva, dimostrandoglielo in questo modo: sul registro erano scritti i seguenti nomi: *Sotêros, Sosigénous, Bíonos, Apolloníou*;[1] il re fissò l'attenzione su di essi e disse: «Mio ammirevole solutore di problemi, se prendi *so* da *Sotêros*, *si* da *Sosigénous*, la prima sillaba da *Bíonos* e l'ultima da *Apolloníou*, scoprirai di essere già stato pagato |494b| in modo conforme alle tue trovate.[2] E così, per dirla con il meraviglioso Eschilo,[3] sei catturato "non da altri, ma dalle tue stesse penne", per la tua smania di escogitare soluzioni strampalate».[4]

[86] *Hólmos*, una coppa fatta a forma di corno. Menestene, nel quarto libro della *Politica*, scrive così:[5]

di Albatane una collana e un *hólmos* d'oro. L'*hólmos* è una coppa fatta a forma di corno (*kerátion*), alta circa un cubito.[6]

[87] *Oxýbaphon*. Comunemente si dà questo nome alla ciotolina che contiene l'aceto;[7] è però anche il nome di una coppa, citata da Cratino nella *Damigiana*:[8]

|494c| com'è, com'è che si potrebbe
riuscire a farlo smettere di bere, di bere come una spugna?
Ecco, ho trovato. Ridurrò in pezzi i suoi boccali,
piomberò come un fulmine sulle brocche (*kadískoi*)[9] e ne farò polvere,
e lo stesso di ogni altro recipiente che serva per bere;

1. Evidentemente i nomi, al genitivo, di coloro che avevano già ricevuto lo stipendio. L'Apollonio qui citato è forse l'amministratore di Tolemeo la cui attività è documentata dal ritrovamento di un gran numero di papiri nel Fayum: cfr. G. McLean Harper Jr., *A study in the commercial relations between Egypt and Syria in the third century before Christ*, in «The American Journal of Philology», xlix 1928, pp. 1-35.

2. Unendo le sillabe, si ottiene infatti *Sosibíou* (sempre al genitivo).

3. Eschilo, fr. 139 4 Radt. Il verso, che Tolemeo cita adattandolo a Sosibio, compare anche in Aristofane, *Gli uccelli*, 808; l'intero frammento, appartenente alla tragedia *I Mirmidoni*, è riportato nello scolio agli *Uccelli*, 807a (p. 126 Holwerda); in esso Achille ricorda l'antica favola dell'aquila, che si vede colpita da una freccia impennata con penne d'aquila.

4. Nel testo *aprosdiónysoi*, un aggettivo di uso proverbiale, coniato originariamente per criticare il distacco della tragedia dalle tematiche dionisiache: cfr. Plutarco, *Questioni conviviali* 615a; Suida, o 806; A.E. Haigh, *The tragic drama of the Greeks*, Oxford, Clarendon Press, 1946 (first published 1896), p. 41 n. 1.

5. Menestene, *FHG* iv p. 451. La parola iniziale del frammento è corrotta; che si tratti di nome proprio è una congettura. Menestene (ammesso che anche questo nome non sia frutto di corruzione, come ritiene Kaibel seguendo Dalechamp) e Esichio, o 595 Latte, sono le uniche fonti che parlano dell'*hólmos* come di una coppa; di solito il termine indica il mortaio (cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 423; Erodoto, i 200; Aristofane, *Le vespe*, 238). Sul «corno» cfr. Ateneo, 476a-e.

6. Propriamente un *pygón*, termine che indica la distanza compresa fra il gomito e la prima articolazione delle dita (circa 37 cm).

7. Il termine designava una ciotolina piatta, contenente aceto o salse in generale, in cui venivano intinti i bocconi (cfr. Ateneo, ii 67e-f; Polluce, vi 85; W. Becher, *Oxýbaphon*, in *RE* xviii/2 1942, coll. 2021-22). Di forma e impiego diversi era l'*oxís* (cfr. Ateneo, ii 67d; Aristofane, *Le rane*, 1440), un'ampolla probabilmente fornita di beccuccio, che serviva a versare l'aceto. Il nome *oxýbaphon* non deriva comunque da *óxos* 'aceto', ma dall'aggettivo *oxýs*, nel senso di 'agro' (cfr. Frinico, *Preparazione del sofista*, p. 97 10-15 De Borries; Oros, fr. A68 Alpers; *DELG*, s.v. *oxýs*).

8. Cratino, fr. 199 Kassel-Austin; cfr., limitatamente al sesto verso, Polluce, vi 23, e x 67. A parlare è un amico di Cratino, che vuole sottrarre il poeta al vizio del bere.

9. Cfr. 473b-c.

non gli resterà piú neanche una coppetta (*oxýbaphon*) da vino.

Che l'*oxýbaphon* sia una specie di piccola *kýlix* di terracotta lo fa capire con chiarezza Antifane nel passo che segue della *Mistide*:[1] una vecchia beona intesse le lodi di una grande *kýlix* |494d| e manifesta il suo disprezzo per l'*oxýbaphon*, in quanto piccolo. Quando uno le dice: « Su, dài, bevi », lei risponde:

Ti darò retta in questo:
direi proprio, sí o dèi, che ha una forma allettante
questa coppa (*kýlix*) e all'altezza della fama
della festa. Dove eravamo solo poco fa,
si beveva da scodelline (*oxybáphia*) d'argilla;
tutto il bene, bambina mia,[2] possano gli dèi
concedere a questo artista che ti fece,
tanto armoniosa e semplice tu sei.

Anche nei *Babilonesi* di Aristofane[3] intenderemo il termine *oxýbaphon* nel senso di "coppa", là dove Dioniso |494e| dice dei demagoghi di Atene che, quando andò a sostenere la sua causa in tribunale, pretesero da lui due *oxýbapha*. Non ha senso interpretare in altro modo, se non che gli chiesero delle coppe. Analogamente l'*oxýbaphon* posto come bersaglio per i giocatori di cottabo, dentro il quale fanno cadere il vino lanciato,[4] non potrebbe essere nient'altro che una coppa larga. Come coppa l'*oxýbaphon* è ricordato anche da Eubulo nella *Mugnaia*:[5]

e per bere a parte misuro
dentro la coppetta (*oxýbaphon*) comune: ma ecco a giurare
il vino che lui era aceto genuino,[6]
|494f| l'aceto che piú di quell'altro lui era vino.

1. Antifane, fr. 161 Kassel-Austin. Lo stesso frammento compare in Ateneo, x 446c; il solo v. 5 è citato da Polluce, x 67. Cfr., per il titolo, Ateneo, x 441c, e, sulla *kýlix*, xi 480b-481d. Antifane usa ancora il termine *oxýbaphon* nel fr. 132 6 Kassel-Austin (in Ateneo, ix 366b-c).

2. La vecchia si rivolge alla coppa, sulla quale legge la firma dell'artigiano.

3. Aristofane, fr. 75 Kassel-Austin. G. Karo, in *DA*, s.v. *oxis, oxýbaphon*, ritiene che anche in Aristofane, *Gli uccelli*, 361, il termine vada inteso in questo senso.

4. Nella variante del cottabo detta *en lekáne* i giocatori dovevano affondare con il lancio del vino degli *oxýbapha* che galleggiavano in un bacino (*lekáne*) pieno d'acqua (cfr. Ateneo, xv 667e).

5. Eubulo, fr. 65 Kassel-Austin = fr. 65 Hunter. La corruzione del primo verso e l'assenza del contesto sintattico rendono problematica l'interpretazione dei primi due versi e oscuro il senso generale del frammento. Hunter ipotizza una controversia tra il vino e l'aceto, in cui ciascuno perora la propria causa sostenendo di non essere ciò che si pretende sia. La comicità nascerebbe dall'impiego del linguaggio giudiziario.

6. C'è forse un gioco di parole, suggerisce Hunter, per cui *gnésios* 'genuino', ma anche e prima ancora 'legittimo di nascita', è implicitamente fatto valere in contrapposizione a *nóthos* 'bastardo' (ovviamente riferito all'aceto), con richiamo all'esclusione degli illegittimi da certi diritti legali e dai processi (cfr. P.J. Rhodes, *Bastards as Athenian citizens*, in « The Classical Quarterly », n.s. xxviii 1978, pp. 89-92).

[88] *Oinistería*. Gli efebi che si accingono a tagliarsi i capelli, dice Panfilo,[1] portano ad Eracle una grande coppa piena di vino, che chiamano *oinistería*; dopo la libagione offrono da bere ai convenuti.[2]

Óllix. Panfilo, nelle *Espressioni attiche*, spiega il termine come "coppa di legno".[3]

[89] *Panathenaikón* ('Panatenaica'). Il filosofo Posidonio, nel trentaseiesimo libro delle *Storie*, |495a| ne fa menzione come di coppe cosí chiamate:[4]

Vi erano anche coppe (*skýphoi*) di onice e interi servizi di queste fino a una capienza di due cotili; e Panatenaiche molto grandi, alcune da due boccali, altre ancora piú grandi.

Próaron, cratere di legno dentro il quale mescolano il vino gli abitanti dell'Attica.[5] « In cavi *próara* » cita Panfilo.[6]

[90] *Pelíkai*. Callistrato,[7] nelle *Note alle 'Donne di Tracia'* di Cratino,[8] spiega il termine con *kýlix*. Cratete, nel secondo libro del *Dialetto attico*, scrive:[9]

I boccali (*chóes*), come abbiamo detto, erano chiamati *pelíkai*. |495b| La forma del vaso era inizialmente simile a quella delle Panatenaiche,[10] nel tempo in cui aveva il nome di *pelíke*; piú tar-

1. Panfilo, fr. 24 Schmidt.

2. L'inserimento dell'*oinistería* tra le coppe sembra nascere da un errore di Ateneo, che avrebbe frainteso la sua fonte: Esichio, o 325 Latte, Eustazio, *Commento all'Iliade*, 907 18, e Fozio, *Lessico*, s.v. *oiniséria*, vol. II p. 7 Naber, chiamano infatti con questo nome (ma in tutte le fonti diverse da Ateneo la parola ha l'accento sulla terzultima sillaba: *oinistéria*) la libagione in onore di Eracle che, insieme alla consacrazione della capigliatura, sanciva l'entrata dei ragazzi nell'età dell'efebia, il periodo di due anni che serviva di preparazione alla vita adulta (cfr. G. Cambiano, *Diventare uomo*, in *L'uomo greco*, a cura di J.-P. Vernant, Bari, Laterza, 1991, pp. 87-120). Polluce, III 52, e VI 22, riferisce invece il termine all'offerta di vino che i cittadini ateniesi facevano per l'iscrizione dei figli nelle liste delle fratrie, il terzo giorno della festa delle Apaturie. La contraddittorietà delle fonti ha suscitato pareri contrastanti negli studiosi moderni in merito alla collocazione sia del taglio dei capelli sia dell'*oinistéria*: cfr. Deubner 1969, pp. 232-34; H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes. Essai sur l'éducation spartiate et sur les rites d'adolescence dans l'antiquité hellénique*, Lille, Bibliothèque Universitaire, 1939, pp. 379-81; C. Pelekidis, *Histoire de l'éphébie attique des origines à 31 avant Jésus-Christ*, Paris, De Boccard, 1962, pp. 63-64.

3. Panfilo, fr. 25 Schmidt. Il nome non è altrimenti attestato; per Kaibel si tratta di un errore di Ateneo.

4. Posidonio, fr. 210 Theiler = fr. 76 Edelstein-Kidd = *FGrHist* 87 F 25. La descrizione è stata associata a qualche fastosa corte siriaca. Solo in questo passo le Panatenaiche sono presentate come coppe; il nome si applica propriamente alle anfore che costituivano, piene di olio, il premio per i vincitori delle gare alle Panatenee (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 60 1 e 3; G. von Brauchitsch, *Die Panathenäischen Preisamphoren*, Lepzig und Berlin, Teubner, 1910). Sugli *skýphoi* cfr. Ateneo, 498a. Due cotili sono circa mezzo litro, due boccali circa 6,5 l.

5. O "la gente di campagna", se si accoglie l'emendazione di Wilamowitz.

6. *SH* 1011; Panfilo, fr. 30 Schmidt. La citazione è da un poeta anonimo.

7. Cfr. *FHG* IV p. 353; Schmidt 1963, p. 325.

8. Cratino, fr. 88 Kassel-Austin, cfr. test. 39 Kassel-Austin, nonché Polluce, X 67.

9. Cratete di Mallo, fr. 67a Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 8. Sulle incertezze di attribuzione di questo, come degli altri frammenti lessicografici che Ateneo riporta sotto il nome di Cratete, vd. il commento a IX 366d. Anche in Polluce, X 73, la *pelíke* è presentata come una brocca; ma, ad accrescere le incertezze, lo stesso Polluce, X 78, Esichio, π 1332 Schmidt, e Fozio, *Lessico*, s.v. *pelíkan*, vol. II p. 72 Naber, ne parlano come di una *lekáne* 'catino' in legno, con l'aggiunta di una paraetimologia (*apò toû/dià tò pepelekêsthai* 'in quanto lavorata con la scure').

10. Si riferisce alle anfore Panatenaiche, cfr. commento ad Ateneo, 494f sg.

di assunse la forma di una brocca da vino (*oinochóe*), come quelle che sono messe in tavola in occasione della festa, del tipo che un tempo chiamavano *ólpai*[1] e usavano per versare il vino, come attesta Ione di Chio nei *Figli di Eurito*:[2]

da botti odorose attingendo con le brocche (*ólpai*)
fate gorgogliare vino a profusione.

Ora appunto questo vaso, che in qualche modo ha ricevuto una consacrazione, viene presentato in tavola solo nel giorno della festa, |495c| mentre quello di uso quotidiano ha cambiato forma, assomiglia a un mestolo (*arýtaina*),[3] e lo chiamiamo *choûs*.

Quanto al termine *ólpe*, Clitarco riferisce che a Corinto, Bisanzio e Cipro chiamano cosí la *lékythos*, invece in Tessaglia indica la *próchoos*.[4] Secondo Seleuco, in Beozia chiamano *pelíchna*[5] la *kýlix*, ma Eufronio, nelle *Note*,[6] spiega la parola come "boccali" (*chóes*).

[91] *Pélla*, un vaso a forma di *skýphos*,[7] con una base piuttosto larga, nel quale si mungeva il latte. Omero:[8]

come quando le mosche
ronzano nella stalla sui secchi (*péllai*) pieni di latte.

Ipponatte, invece, lo chiama *pellís*:[9]

e bevevano dal secchio (*pellís*): in casa di lei
|495d| una coppa (*kýlix*) non c'era; il servo l'aveva rotta cadendo,

1. L'*oinochóe* è, genericamente, una brocca usata per attingere vino dal cratere e versarlo nelle coppe. Con il termine *ólpe* viene indicata una varietà di *oinochóe* con il corpo piú snello e a linea continua; il tipo a bocca trilobata era usato specialmente nella festa dei «Boccali» (a cui si allude due volte nel testo), celebrata il secondo giorno delle Antesterie, quando aveva luogo una gara di bevitori (cfr. RICHTER-MILNE 1935, pp. 18-20 e figg. 114-34; sulla festa dei «Boccali» cfr. Ateneo, X 437c, e DEUBNER 1969, pp. 94 e 96-98).

2. Ione, fr. 13 Leurini = *TrGF* 19 F 10. Argomento della tragedia dovevano essere le vicende di Eracle alla corte di Eurito, ad Ecalia (cfr. Ateneo, XI 461f e commento); il frammento potrebbe appartenere, secondo Leurini, alla scena del banchetto di cui si parla in Sofocle, *Le Trachinie*, 268-69. A v. 1 «odorose» è traduzione proposta dello stesso Leurini rispetto al «sacre» di Blumenthal: cfr. Esichio, ζ 18 e ζ 21 Latte.

3. Cfr. Ateneo, X 424c.

4. La *lékythos* è l'ampolla a una sola ansa, con collo stretto e bocca profonda, che contiene olio e unguenti sia per il bagno degli atleti sia per le offerte funebri (cfr. RICHTER-MILNE 1935, pp. 14-15 e figg. 91-102). La *próchoos* è una brocca per versare acqua come vino, e in quest'ultimo senso nessun testo ci permette di distinguerla dall'*oinochóe* (ma la serie dei termini intercambiabili è ampia: *choûs*, *prochýtes*, *prochóe*, *prochoís*, *epíchysis*, *katáchysis*: cfr. G. KARO, in *DA*, s.vv. *próchous* e *oinochóe*).

5. Cfr. Alcmane, fr. 11 3 Calame = fr. 19 3 Davies, in Ateneo, III 111a.

6. Eufronio, fr. 107 Strecker.

7. Cfr. Ateneo, 498a-500c.

8. *Iliade*, XVI 641-42. Il termine *pélla* si trova anche in Pindaro, fr. 104b 5 Maehler; Teocrito, *Idilli*, I 26; Nicandro, *Antidoti*, 262 e 311 (nella variante *pellís* a v. 77), a designare, sull'esempio omerico, il secchio di legno per mungere. Poteva però anche indicare un grosso bacile (*lekáne*): cfr. Polluce, X 78 (= *TrGF* adesp. F 595), e Esichio, π 1353 Schmidt.

9. Ipponatte, fr. 13 West = fr. 21 Degani.

e dimostra in maniera, mi sembra, inequivocabile che non si trattava di una coppa, ma che si servivano appunto della *pellís* in mancanza di una coppa. E ancora:[1]

dal secchio (*pélla*)
bevevano, e a turno ora lui, ora Arete
brindava.

Fenice di Colofone, nei *Giambi*, intende invece con questo termine una *phiále*; dice cosí:[2]

Talete, che delle stelle efficacissimo [...]
e che degli uomini di allora, a quanto dicono, di molto
fu il migliore, ricevette una tazza (*pellís*) d'oro.

|495e| E in un altro punto:[3]

Da una tazza (*pellís*) rotta di vino inacidito
versa una libagione con mano dalle dita deformi,
tremando come sotto le folate di Borea, sdentato.[4]

Clitarco spiega nelle *Glosse* che i Tessali e gli Eoli chiamano *pelletér* il secchio per mungere e invece *pélla* la coppa. E Fileta, nelle *Glosse sparse*,[5] riporta che in Beozia con questo nome si indica la *kýlix*.

[92] *Pentaplóa* ('quintupla'). È citata da Filocoro |495f| nel secondo libro della *Storia dell'Attica*.[6] Aristodemo, nel terzo libro del suo *Pindaro*,[7] riferisce che, durante

1. Ipponatte, fr. 14 West = fr. 22 Degani.

2. Fenice, fr. 4 Powell. Meineke individua una lacuna dopo il primo verso; altri suggeriscono emendamenti che eliminano la sospensione sintattica: De Stefani 1991 propone di sostituire *hóstis* 'che' con *ídris* 'conoscitore, esperto', termine noto alla tradizione giambica e non estraneo al linguaggio astronomico. Il frammento si riferisce alla famosa coppa che l'arcade Baticle lasciò in eredità come premio per il piú degno tra i sapienti; inizialmente assegnata a Talete, tornò nuovamente a lui dopo aver fatto il giro dei Sette Sapienti (cfr. Callimaco, fr. 191 52-55 e 75-77 Pfeiffer; Diogene Laerzio, I 28-29; cfr. anche gli aneddoti su Talete studioso delle stelle in Platone, *Teeteto*, 174a, e Aristotele, *Politica*, 1259a). Anche Licofrone, *Alessandra*, 708, usa il termine *pélla* intendendo una tazza; per lui, come per Fenice, Degani 1984, pp. 36-40, ritiene plausibile l'ipotesi che si tratti di un errore originato da fraintendimento dei passi ipponattei. Sulla *phiále* cfr. Ateneo, 500f sgg.

3. Fenice, fr. 5 Powell. La lezione è dubbia in piú di un punto. Potrebbe essere il ritratto realistico di un vecchio avaro (cfr. Barber 1935, p. 23) oppure una descrizione di matrice cinico-stoica dei perniciosi effetti, fisici e morali, dell'avarizia (cfr. Lodi 1998). Che qui la tazza sia una *phiále* lo si deduce dall'impiego per una libagione.

4. In alternativa al *nodós* 'sdentato' dei codici, giudicato sospetto da diversi studiosi, Lodi 1998 propone, seppure con cautela, *nothrós* 'torpido, lento', di più evidente connotazione morale.

5. Fileta, fr. 33 Kuchenmüller.

6. Filocoro, *FGrHist* 328 F15.

7. Aristodemo, *FGrHist* 383 F 9. Sulla corsa degli efebi disponiamo di altre due fonti, che forniscono informazioni in parte diverse rispetto ad Aristodemo: Proclo, *Crestomazia*, in Fozio, *Biblioteca*, 322a, e lo scolio a Nicandro, *Antidoti*, 109a (pp. 65-66 Geymonat). Proclo, in particolare, mette in relazione la corsa con la processione che aveva luogo per la festa delle Oscoforie, istituita secondo il mito da Teseo (Plutarco, *Vita di Teseo*, 22 3-4, 23 2; cfr. Deubner 1969, pp.

la festa delle Scire, ha luogo una gara di corsa degli efebi in direzione di Atene: questi corrono stringendo tra le mani un tralcio di vite con i grappoli, che è chiamato *ôschos*. Il percorso si estende dal tempio di Dioniso a quello di Atena Scirade,[1] e il vincitore riceve una coppa (*kýlix*), denominata "quintupla" (*pentaplóa*), e fa baldoria insieme a un coro di giovani. |496a| La coppa è chiamata "quintupla" in quanto contiene vino, miele, formaggio e un po' di farina d'orzo e di olio.[2]

Pétachnon. Una coppa ampia, di cui fa menzione Alessi nel *Dropide*: il passo è già stato riportato.[3] Un riferimento ad essa si trova anche nei *Drammi* di Aristofane, là dove dice:[4]

> Son tutti dentro, che bevono a petacni (*petachnoûntai*).

[93] *Plemochóe*. Un vaso di terracotta a forma di trottola, però stabile;[5] alcuni lo

142-47), che si celebrava nel mese Pianepsione (ottobre-novembre); a portare il tralcio di vite carico di grappoli non sarebbero stati però i partecipanti alla gara, ma due giovani che guidavano il corteo indossando abiti femminili. Gli studiosi moderni sono nettamente divisi nella valutazione delle fonti, specialmente per quanto riguarda la collocazione della corsa: alcuni (F. Jacoby, commento a *FGrHist* 328 F 15, IIIb Suppl. I, 1954, pp. 300-5, seguito principalmente da Parke 1977, pp. 156-62) ritengono affidabile la testimonianza di Aristodemo e separano la processione delle Oscoforie dalla corsa, che si sarebbe svolta durante le Scire, nel mese Sciroforione (giugno-luglio: cfr. su questa festa Deubner 1969, pp. 40-50). Altri (K. Hanell, *Pentaplóa*, in *RE* XIX/1 1937, col. 508; Vidal-Naquet 1968, p. 58, in particolare n. 6; Kadletz 1980) giudicano inattendibile o erronea l'informazione di Aristodemo e collocano la corsa nell'ambito delle Oscoforie. Un tentativo di conciliazione delle fonti è stato proposto da Severyns 1938, pp. 243-54, attraverso l'ipotesi che Proclo e Aristodemo possano parlare di due corse distinte, di cui la piú recente, ricordata da Aristodemo, avrebbe rimpiazzato quella piú antica, descritta da Proclo.

1. Il tempio di Atena Scirade non si trovava, però, ad Atene, bensí al Falero: questa contraddizione interna proverebbe, secondo Kadletz 1980, pp. 364, 369, la inattendibilità di Aristodemo (o, quanto meno, la corruzione del testo). Prima di essere assimilata ad Atena, Scirade era una dea della fertilità, venerata nell'isola di Salamina: cfr. W.S. Ferguson, *The Salaminioi of Heptaphylai and Sounion*, in «Hesperia», VII 1938, pp. 1-74; Kadletz 1980, p. 370. Con i festeggiamenti corali del vincitore della corsa sono forse da mettere in relazione (Kadletz) le danze «oscoforiche» citate da Ateneo, XIV 631b.

2. Il miscuglio sembra una variante del ciceone (cfr. Ateneo, 492e-f e commento), ma poteva anche costituire una libagione di tutti i frutti posti sotto la protezione della dea (Parke 1977, p. 160).

3. Alessi, fr. 60 Kassel-Austin; il passo è in Ateneo, III 125f. Secondo Arnott 1996, p. 186, il fatto che Alessi si prenda cura di spiegare che il *pétachnon* è a metà strada tra il *trýblion*, un piccolo recipiente multiuso a forma di catino (cfr. Sparkes-Talcott 1970, pp. 132-35, fig. 9 e tav. 33), e la *phiále* (cfr. Ateneo, 500f sgg.), sarebbe una prova della rarità di questo vaso ad Atene e della scarsa familiarità del suo pubblico con esso. La descrizione del *pétachnon* sembrerebbe comunque adattarsi al tipo della cosiddetta "*phiále* achemenide", una coppa d'argento di lusso, larga e poco profonda (cfr. su questa coppa Strong 1966, pp. 76-77, 82-83, 99 e tavv. 16a e 25a).

4. Aristofane, fr. 301 Kassel-Austin. Il verbo è creazione di Aristofane e significa 'bere in abbondanza'; la lezione è comunque congetturale sulla base di Fozio, *Lessico*, s.v. *petachnoûntai*, vol. II p. 86 Naber. Incertezze di grafia sono riscontrabili in Esichio, s.vv. *pédachna, pedachnoûtai, petaloûntai, pétaknon*, π 1184, 1185, 2047, 2048 Schmidt.

5. Secondo Kaibel, il testo è in questo punto lacunoso. Piú esplicita la formulazione di Polluce, X 74: «che non ha la base a punta, ma ferma e stabile». Il vaso era costituito da una coppa bassa, con alto piede ed orlo rientrante per impedire che il liquido si versasse, e da un coperchio simile a una coppa rovesciata con alta impugnatura cilindrica. Era destinato a contenere olii profumati per le offerte funebri o per il

chiamano *kotylískos*, come riferisce Panfilo.[1] Lo usano ad Eleusi nell'ultimo giorno dei Misteri, che da esso è denominato |496b| *Plemochóai*: in questo giorno riempiono due *plemochóai* e, alzandole una verso oriente, l'altra verso occidente, le rovesciano pronunciando una formula misterica.[2] Sono ricordate anche dall'autore del *Piritoo*, sia esso il tiranno Crizia o Euripide, che cosí dice:[3]

> affinché questi vasi (*plemochóai*) nella spaccatura
> della terra versiamo con parole di buon augurio.[4]

Prístis: che si tratti di un tipo di coppa è già stato detto, quando si è parlato del *batiákion*.[5]

[94] |496c| *Prochýtes*. Un tipo di coppa, secondo quanto afferma Simaristo nel quarto libro dei *Sinonimi*. Ma Ione di Chio dice nelle *Elegie*:[6]

> per noi un cratere i servi coppieri
> mescolino con brocche (*prochýtai*) d'argento.

Fileta poi, nelle *Glosse sparse*,[7] sostiene che si tratta di un vaso di legno, da cui bevono in campagna. Lo cita anche Alessandro nell'*Antigone*.[8] Senofonte, nell'ottavo libro della *Ciropedia*, nomina certe *prochoḯdes*, scrivendo cosí (il discorso verte sui Persiani):[9]

Vigeva tra loro la consuetudine di non portare *prochoḯdes* |496d| ai simposi, evidentemente perché pensavano che, evitando gli eccessi nel bere, sia il corpo sia la mente avrebbero vacillato

bagno femminile (cfr. Richter-Milne 1935, pp. 21-22, figg.146-48; Arias 1963, pp. 20-21).

1. Panfilo, fr. 28 Schmidt. Sul *kotylískos* cfr. Ateneo, xi 479c.

2. Deubner 1969, p. 91, e Parke 1977, pp. 71-72, concordano nel pensare a una specie di rito magico della pioggia. Secondo Parke i due vasi erano riempiti d'acqua; piú cauto Deubner.

3. Crizia, *TrGF* 43 F 2 = *VS* 88 B 17; Euripide, fr. 809 Mette = fr. 592 Nauck². Diels-Kranz, con la maggior parte dei critici moderni, attribuiscono le parole al coro degli iniziati nel giorno delle *Plemochóai*; Deubner 1969, p. 91, ritiene invece che il rito descritto sia estraneo alle pratiche eleusine. Piritoo è l'eroe tessalo, protagonista di diversi episodi mitici, che, accompagnato da Teseo, tentò di rapire Persefone dall'Ade. Nell'Ade appunto, nella reggia del giudice infernale Eaco, era ambientata la tragedia secondo Mette.

4. Oppure «in devoto silenzio» (Diels-Kranz).

5. Cfr. 784a. La nomina anche Difilo in Ateneo, 484e, ma sulla forma non si può dire nulla. Oltre che di una coppa, *prístis* è il nome di un'imbarcazione da guerra (cfr. Casson 1971, p. 127) e di un pesce (cfr. Ateneo, viii 333f).

6. Ione, fr. 90 2-3 Leurini = fr. 27 2-3 West = fr. 2 2-3 Gentili-Prato; cfr. l'intero frammento in Ateneo, xi 463b. I termini *prochýtes* e *prochoḯs*, citato poco piú avanti, erano usati nello stesso senso di *próchous* e *oinochóe*: cfr. commento a 495c.

7. Fileta, fr. 34 Kuchenmüller.

8. Alessandro Etolo, fr. 22 Powell = Alessandro comico, fr. 4 Kassel-Austin. Il titolo è corrotto e questo rende problematica anche l'attribuzione. Meineke 1841, p. 554, ritiene che si trattasse di una commedia e che il titolo, *Tigónion* 'Cicala', fosse il nome di una prostituta; della stessa opinione sono Kock e Powell. Kaibel 1887-1890, vol. iii, p. x, e *Alexandros* nr. 82, in *RE* i/2 1894, coll. 1446-47, pensa piuttosto a una tragedia, *Antigone*, di Alessandro Etolo.

9. *Ciropedia*, viii 8 10. Le *prochoḯdes* di cui si parla sono vasi per orinare (cfr. Ateneo, iv 150a).

meno. Al giorno d'oggi persiste l'abitudine di non portarle, ma bevono tanto che, anziché portare dentro quelle, sono loro a essere portati fuori quando non sono piú in grado di tenersi in piedi e di uscire con le proprie gambe.

Prousiás ('prusiade'). Che questa coppa sta in piedi dritta già l'abbiamo detto.[1] Che ricevette il nome da Prusia, il re della Bitinia |496e| noto per la sua dissolutezza ed effeminatezza, lo racconta Nicandro di Calcedonia nel quarto libro delle *Vicende di Prusia*.[2]

[95] *Rhéonta*. Cosí venivano chiamate certe coppe. Ne fa menzione Astidamante, che scrive nell'*Ermes*:[3]

> due crateri d'argento prima di tutto,
> cinquanta *phiálai*, dieci *kymbía*,
> dodici *rhéonta*, e di questi dieci erano d'argento,
> due d'oro, un grifone e l'altro un Pegaso.

Rhysís. Una *phiále* d'oro, secondo Teodoro. Cratino nelle *Leggi*:[4]

> libando da una *rhysís*.

[96] *Rhodiás* ('rodiese'). La nomina Difilo nell'*Espugnatore di mura* (a questa commedia invece |496f| Callimaco dà come titolo *L'eunuco*),[5] e dice cosí:[6]

1. Cfr. 475f. Nient'altro si può dire sulla forma di questo vaso; dalle iscrizioni si ricava che doveva essere di grande capienza; cfr. G. Karo, in *DA*, s.v. *Prousiás*.

2. Nicandro di Calcedonia, *FGrHist* 700 F 1. Si tratta di Prusia II "il Cacciatore", che regnò tra il 182 e il 149 a.C.: poco dopo la sua salita al trono aiutò, in contrasto con la tradizionale politica della Bitinia, Eumene II di Pergamo nella guerra contro Farnace I del Ponto (181-179 a.C.). Nonostante fosse cognato di Perseo di Macedonia, fu neutrale nella sua guerra contro Roma; dopo la sconfitta di Perseo, l'atteggiamento servile nei confronti del senato romano valse a Prusia il disprezzo di tutto il mondo greco. Fu fatto assassinare, col consenso di Roma, dal figlio Nicomede, che gli si era ribellato (cfr. G. Vitucci, *Il regno di Bitinia*, Roma, Signorelli, 1953, pp. 67-89; D.C. Braund, *Three Hellenistic personages: Amynander, Prusias II, Daphidas*, in «The Classical Quarterly», n.s. XXXII 1982, pp. 350-57; C. Habicht, *The Seleucids and their rivals*, in *CAH*, second edition, vol. VIII 1989, pp. 324-87).

3. Astidamante, *TrGF* 60 F 3. La forma *rhéonta* equivale a *rhytá* (cfr. Ateneo, 496f sgg., in particolare 497b per una coppa simile al *rhéon* a forma di Pegaso del v. 4; cfr. anche E. Pottier, in *DA*, s.v. *rhytón*). Sulle *phiálai* e i *kymbía* cfr. rispettivamente Ateneo, 500f sgg. e 481d sgg.

4. Teodoro di Atene, *FGrHist* 346 F 4. Cratino, fr. 132 Kassel-Austin. Il confronto con la citazione completa di Cratino in Ateneo, XI 502b, dimostra che *rhysís* è frutto di corruzione da *chrysís* (cfr. Ateneo, 502a-b; Meride atticista, *Lessico attico*, s.v. *chrysída*, p. 374 Pierson-Koch; *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, ed. C. Austin, Berlin-New York, 1973, fr. 342 15; scolio ad Aristofane, *La pace*, 425b, p. 69 Holwerda). L'errore di Teodoro, tramite Ateneo, arriva fino ad Esichio, s.v. *rhýsis*, ϱ 526 Schmidt.

5. Callimaco, fr. 440 Pfeiffer.

6. Difilo, fr. 5 Kassel-Austin. Il frammento è citato piú ampiamente poco piú avanti, in 497a. Le forme *Rhodiakón* e *Rhodiaké* (è impossibile precisare quale usi Difilo, trattandosi di un genitivo plurale) equivalgono a *Rhodiás*; le usano, oltre a Diossippo, ricordato poco piú avanti, Epigene, in Ateneo, 502e, e Stefano, in Ateneo, 469b; cfr. inoltre Polluce, VI 96; Esichio, ϱ 396 e 397 Schmidt; Fozio, *Lessico*, s.v. *Rhodiakòn kaì Rhodiás*, vol. II p. 134 Naber; A. Hauvette-Besnault, *Fouilles de Délos*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», VII 1883, pp. 103-25, in particolare pp. 109, 112, 115, 119. La coppa doveva essere una delle

e bere ancora
più abbondantemente che dalle coppe rodiesi (*Rhodiakà/ai*) o dai *rhytá*.

Citano queste coppe anche Diossippo nell'*Avaro*,[1] Aristotele nel trattato *L'ubriachezza*[2] e Linceo di Samo nelle *Lettere*.[3]

[97] *Rhytón*. La parola ha la *y* breve e l'accento acuto sull'ultima sillaba. Demostene dice nel discorso *Contro Midia*:[4] «*rhytá, kymbía* e *phiálai*». Difilo nell'*Eunuco* ovvero *Il soldato* – in realtà è una rielaborazione dell'*Espugnatore di mura* – dice:[5]

|497a| Ce ne possiamo versare di più;[6] e bere ancora
più abbondantemente che dalle coppe rodiesi o dai *rhytá*.

Epinico nelle *Donne che fanno passare il figlio altrui come proprio*:[7]

[A] e i tre *rhytá* più grandi che ci siano
bisognerà quest'oggi bere a tempo di clessidra[8]
stando sotto lo zampillo.[9]
[B] Ih, tutti e due brutti presagi.[10]
[A] Uno è un "elefante" (*eléphas*)...
[B] Che? Ti porti in giro elefanti?

tante varietà di *kýlix*: dalle iscrizioni si ricava che normalmente aveva piede e anse (cfr. T. Homolle, *Comptes des Hiéropes du temple d'Apollon Délien*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», vi 1882, pp. 1-167, in part. p. 110; E. Pottier, in *DA*, s.v. *Rhodiás, Rhodiaké*).

1. Diossippo, fr. 4 2 Kassel-Austin. Il passo è riportato in Ateneo, xi 472b.

2. Aristotele, fr. 673 Gigon = fr. 111 Rose. Cfr. Ateneo, xi 464c.

3. Linceo di Samo, fr. 16b Dalby. Cfr. Ateneo, xi 469b.

4. *Contro Midia*, 158; cfr. Ateneo, xi 481e. Già prima di Demostene il termine compare in Sofocle, fr. 772 Radt.

5. Difilo, fr. 5 Kassel-Austin; cfr. n. 6 a pp. 1227-28. Sulla pratica di rielaborare commedie di scarso successo per una nuova messa in scena con diverso titolo cfr. Hunter 1983, p. 147.

6. Lett. 'più coppe'.

7. Epinico, fr. 2 Kassel-Austin. La suddivisione delle battute è incerta. Cfr. Ateneo, xi 468f-469a e 500f, per i richiami a questo passo e per la trattazione specifica dell'«elefante» e della «trireme», due tipi di *rhytón*.

8. Trasposizione comica della pratica in uso nei tribunali ateniesi di regolare la durata dei discorsi con la clessidra ad acqua (cfr. Aristofane, *Le vespe*, 93 e 857; *Gli Acarnesi*, 693; Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 67 2, e anche *Poetica*, 1451a 8).

9. Dal *rhytón* si beveva da sotto, ricevendo in bocca lo zampillo che usciva da un foro praticato sul fondo (cfr. Doroteo di Sidone in 497e), disposto, rispetto al foro più grande di immissione del liquido, in modo tale che si potesse regolare il flusso con un movimento appropriato. Era questa la principale differenza rispetto al *kéras* (cfr. Ateneo, 476a-b e commento), dal quale si beveva come da un bicchiere. Il *rhytón* era inoltre arricchito da una elaborata decorazione plastica, prevalentemente a testa di animale (cfr. Ateneo, iv 176b-c; H. Hoffmann, *Two deer heads from Apulia*, in «American Journal of Archaeology», lxiv 1960, pp. 276-78 e tavv. 77-78; Id., *The Persian origin of Attic 'rhyta'*, in «Antike Kunst», iv 1961, pp. 21-26; Id., *Attic red-figured 'rhyta'*, Mainz, Philipp von Zabern, 1962; Id., *Tarentine 'rhyta'*, Mainz, Philipp von Zabern, 1966; K. Tuchelt, *Tiergefässe in Kopf- und Protomengestalt*, Berlin, Gebr. Mann, 1962; Id., *Rhyton*, in *EAA* vi, pp. 675-83).

10. Forse in riferimento all'allusione implicita ai tribunali e all'idea di dover bere a uno zampillo sottile; Kaibel commenta che il senso della battuta sarebbe più chiaro se la citazione fosse cominciata qualche riga prima.

[A] che tiene due boccali.[1]
[B] Nemmeno un elefante lo berrebbe.
[A] |497b| Poh, spesso me lo sono scolato.
[B] Eh, tra te e un elefante tanta differenza non c'è.[2]
[A] E lo stesso per te!
Il secondo è una "trireme" (*triéres*):[3] tiene forse un boccale.

E cosí descrive la terza coppa:[4]

Bellerofonte, in groppa a Pegaso,
il dardo ha appena lanciato contro la Chimera sputafuoco.
Via, prendi anche questo.

Inizialmente il *rhytón* era chiamato corno (*kéras*). Sembra che sia stato fabbricato la prima volta per ordine del re Tolemeo Filadelfo, perché fosse ornamento delle statue di Arsinoe. |497c| Nella mano sinistra, infatti, ella tiene tale oggetto, colmo di ogni genere di frutti, poiché gli scultori volevano significare che questo corno porta una prosperità ancora maggiore di quello di Amaltea.[5] Lo cita Teocle nei suoi *Versi itifallici*:[6]

Sacrifici di ringraziamento oggi abbiamo celebrato
tutti noi artisti;
con loro ho bevuto il doppio corno (*díkeras*) e dell'amatissimo
re mi presento al cospetto.

Dionisio di Sinope, passando in rassegna nella *Salvatrice* alcuni tipi di coppe, cita anche il *rhytón*, come ho già detto.[7] |497d| Negli *Epigrammi*, Edilo ricorda il *rhytón* creato dall'ingegnere Ctesibio:[8]

1. Circa sei litri e mezzo.

2. Espressione proverbiale per indicare insensibilità: cfr. Diogeniano, IV 43, *CPG* I p. 238.

3. Sulle analogie tra il mare e il vino, la navigazione e il simposio vd. W.J. Slater, *Symposium at sea*, in «Harvard Studies in Classical Philology», LXXX 1976, pp. 163-70, e Lissarrague 1989, pp. 129-46.

4. È anche questo un *rhytón*: cfr. Astidamante in Ateneo, 496e. Su Bellerofonte vd. il commento ad Ateneo, X 427e.

5. Si tratta propriamente del doppio corno (*díkeras*), che costituisce l'emblema di Arsinoe II anche nelle sue monete. È però un corno dell'abbondanza (cfr. Ateneo, V 198a, e XI 783c), non una coppa, come testimonia l'epiteto *Karpophóros* 'che porta frutti', con il quale Arsinoe era venerata (peraltro, sulla difficoltà di distinguere a volte il corno per bere dal corno dell'abbondanza, specie nelle rappresentazioni di Dioniso, cfr. E. Pottier, in *DA*, s.v. *cornucopia*). La stessa affermazione che questo vaso sarebbe stato inventato per onorare Arsinoe II è priva di fondamento: a volersi limitare all'ambito della monarchia Lagide, il corno semplice (*kéras*) e il corno doppio (*díkeras*) compaiono già nella famosa processione descritta da Callissino (cfr. Ateneo, V 202c ed f), che si svolse quando Arsinoe II non era ancora regina (cfr. Tarn 1933, p. 59).

6. Teocle, p. 173 Powell. Poiché la cronologia di Teocle è incerta, è difficile precisare se il re citato nei vv. 3-4 sia Tolemeo I Sotere o Tolemeo II Filadelfo. È possibile che il *díkeras* non sia diverso dal *rhytòn díkrounon* di Ateneo, 468f sg.: cfr. Polluce, VI 97.

7. Dionisio di Sinope, fr. 5 3 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XI 467d.

8. Edilo, epigramma 4 Gow-Page. Ctesibio è l'autore dell'organo idraulico ricordato in Ateneo, IV 174b.

Qua tutti, bevitori di vino schietto, a vedere nel tempio di Arsinoe
 Zefiritide,[1] che porta il sereno, anche questo *rhytón*
con l'egizio Bes che fa il danzatore: la sua tromba emette una nota
 acuta quando la fonte si apre perché il vino scorra;
non è un segnale di guerra, ma dalla tromba d'oro
 egli fa risonare un richiamo di festa e di gioia,
simile al canto ancestrale che il Nilo signore fece uscire
 dalle acque divine, caro agli iniziati che recano sacre offerte.
|497e| E allora, se di Ctesibio apprezzate l'invenzione ingegnosa,
 tutti qua, giovanotti, a questo tempio di Arsinoe.

Teofrasto, nel trattato *L'ubriachezza*, dice che la coppa chiamata *rhytón* è riservata agli eroi.[2] Doroteo di Sidone afferma che i *rhytá* sono simili ai corni (*kérata*), ma hanno un foro attraverso il quale il vino esce con uno zampillo sottile, e si beve da sotto; appunto da questo flusso (*rhýsis*) hanno preso il nome.[3]

[98] *Sannákia*.[4] Cratete, nel quinto libro del *Dialetto attico*,[5] dice che esiste una coppa con questo nome. |497f| È persiana. Filemone, nella *Vedova*, citando le *batiákai* e scherzando sul suono ridicolo del nome, dice:[6]

hippotragélaphoi, batiákia, sannákia.

Seleukís ('seleucide'). Già è stato riferito che la coppa prese il nome dal re Seleuco;[7] lo riporta anche Apollodoro di Atene.[8] Polemone dice nel primo libro del-

Il *rhytón* qui descritto doveva essere un prodotto di analoga ingegnosità: rappresentava Bes, il grottesco dio-nano panciuto, portatore di fortuna e felicità, frequente come elemento decorativo nell'arte egizia, che danzava impugnando una tromba d'oro: questa era fatta suonare dall'uscita del liquido.

1. Questo tempio, forse il primo eretto per il culto della regina, fu dedicato attorno al 270 a.C. dal navarca Callicrate sul promontorio Zefirio, a est di Alessandria. Qui Arsinoe era venerata come protettrice del mare insieme ad Afrodite, con la quale condivideva gli appellativi di Zefiritide e Cipride (cfr. Ateneo, VII 318b-d): il luogo divenne meta di pellegrinaggi, soprattutto di donne, che portavano conchiglie come ex-voto, e di marinai (cfr. G. Longega, *Arsinoe II*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1968, pp. 106-7).

2. Teofrasto, fr. 575 Fortenbaugh = fr. 122 Wimmer. Cfr. Ateneo, XI 461b, dove però l'osservazione è attribuita a Cameleonte.

3. Cfr. *DELG*, s.v. *rhéo*.

4. Cosí Kaibel emenda la forma *sannákra* riportata dai codici, ma sussistono incertezze; *sannákia* è comunque plurale; cfr. *DELG*, s.v. *sannákion*. Potrebbe trattarsi del nome persiano per le coppe a protome animale (cfr. K. Tuchelt, *Tiergefässe*, ecc., op. cit. [vd. n. 9 a p. 1228], p. 118).

5. Cratete di Mallo, fr. 69 Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 10 (sulla doppia attribuzione vd. commento a 495a).

6. Filemone, fr. 90 Kassel-Austin. Kaibel espunge dall'inizio del verso la parola *sannákra*, giudicandola variante di *sannákia* (già Schweighäuser era propenso ad escludere l'una o l'altra). L'*hippotragélaphos* 'equircocervo' è un tipo di *rhytón*: cfr. *tragélaphos* in Ateneo, 500d-f (a meno che non si tratti di una creazione linguistica volutamente esagerata; cfr. le storpiature onomastiche con cui Eschine, *Contro Ctesifonte*, 82, mira a ridicolizzare Demostene). Sui *batiákia* cfr. Ateneo, XI 784a-b.

7. Cfr. 783e. Si tratta di Seleuco I Nicatore (355-281 a.C.), il fondatore della dinastia dei Seleucidi (cfr. specialmente Ateneo, VI 255a, e XIII 590a-b).

8. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 273.

lo scritto *Contro Adeo*:[1] «Coppe simili sono la Seleucide, la Rodiese, l'Antigonide».

|498a| *Skallíon*. Una coppetta piccola con cui offrono libagioni gli Eoli, secondo la testimonianza di Fileta nelle *Glosse sparse*.[2]

[99] *Skýphos*. Alcuni pronunciano il genitivo di questo termine sempre con il *sigma*,[3] ma sbagliano: quando infatti la parola si presenta come maschile, *ho skýphos*, come *lýchnos*,[4] la pronunceremo (al genitivo) senza il *sigma*; quando invece si presenta di genere neutro, *tò skýphos*, la declineremo con il *sigma*, *skýphos skýphous*, come *teîchos teíchous*.[5] Nel dialetto attico il nominativo si trova di genere sia maschile sia neutro.[6] Esiodo, nel secondo libro della *Melampodia*, dice *skýpphos*, inserendo la lettera *pi*:[7]

|498b| Venne a lui Mare, agile messaggero, attraverso la sala,
portava un bicchiere (*skýpphon*) d'argento che aveva riempito, e lo porse al re.

E di nuovo:[8]

allora l'indovino afferrò con le mani la corda di un bue,
e Ificlo lo prese per il dorso. Dietro a lui,
con una mano tenendo una coppa (*skýpphon*), con l'altra levando lo scettro,
procedeva Filaco e cosí si rivolse ai servi.

Stessa cosa Anassimandro nel *Racconto eroico*:[9] |498c| «Anfitrione divise il bottino tra gli alleati e tenne la coppa (*skýpphon*) che aveva preso per sé». E poi: «Poseidone diede la coppa (*skýpphon*) a suo figlio Teleboante, e Teleboante a Pterelao;[10]

1. Polemone, fr. 57 Preller. A quanto sembra, la somiglianza cui fa riferimento il passo si limita alla derivazione da nomi propri. Dai riferimenti di Ateneo, XI 488e-f, si ricava che la Seleucide era fornita di piede e di manici doppi; esemplari in metallo prezioso sono citati da Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 33 4. Cfr. per la Rodiese e l'Antigonide rispettivamente Ateneo, XI 496e-f e 783e. Le tre coppe sono citate assieme anche da Polluce, VI 96.

2. Fileta, fr. 35 Kuchenmüller. Esichio, σ 817 Schmidt, attesta la variante *skállon*.

3. *Skýphous*, come neutro della terza declinazione.

4. 'Lampada', sostantivo maschile, che si comporta da eteroclito (maschile o neutro) soprattutto al plurale.

5. 'Muro', stabilmente neutro.

6. Euripide, nel *Ciclope*, usa il sostantivo sia come maschile (es. vv. 256 e 556), sia come neutro (es. vv. 390 e 411).

7. Esiodo, fr. 271 Merkelbach-West. In questa forma il sostantivo è sempre usato come maschile. Per meglio evidenziare l'alternanza di genere, nella parte che segue si è mantenuta, nelle traslitterazioni all'interno delle citazioni, la forma declinata.

8. Esiodo, fr. 272 Merkelbach-West. A v. 1 *mántis* 'l'indovino' è emendamento di Schweighäuser rispetto al *mántes* del codice, che Kaibel accoglie con l'iniziale maiuscola, come nome proprio. L'indovino potrebbe essere il protagonista dell'opera, Melampo, il quale aveva acquisito da bambino la capacità di comprendere il linguaggio di tutti gli animali. Il frammento apparterrebbe, secondo Merkelbach-West, all'episodio della guarigione dall'impotenza di Ificlo, figlio del re tessalo Filaco, che Melampo attuò, sfruttando le sue facoltà divinatorie, mentre era prigioniero di Filaco, a cui aveva tentato di rubare le mandrie per rendere possibili le nozze del proprio fratello Biante con Pero, figlia di Neleo.

9. Anassimandro di Mileto, *FGrHist* 9 F 1. Su Anfitrione cfr. Ateneo, XI 781c e 475c.

10. Sul rapporto genealogico Teleboante-Pterelao esistono tradizioni differenti: la genealogia piú co-

questa coppa egli prese, quindi salpò». Analogamente anche Anacreonte ha detto:[1]

> ed io tenendo una coppa (*skýpphon*) ricolma
> bevvi ad Ersione dal bianco cimiero

– « bevvi » (*exépinon*) nel senso di "brindai" (*proépinon*). Propriamente, infatti, "brindare" (*propínein*) significa porgere da bere per primo all'altro. Cosí anche Odisseo in Omero:[2]

> |498d| nelle mani di Arete pose la coppa a due manici;

e nell'*Iliade*:[3]

> riempita una coppa di vino, l'alzò in un saluto ad Achille.

Infatti, dopo aver riempito le coppe, brindavano gli uni agli altri rivolgendosi un saluto. –[4] Paniassi, nel terzo libro dell'*Epopea di Eracle*, dice:[5]

> Di questo vino mescolò un cratere grande, lucente d'oro,
> e prendendo coppe (*skýpphous*) frequenti tracannava la dolce bevanda.

Euripide usa il termine al maschile nell'*Euristeo*:[6]

> e una coppa profonda (*skýphos makrós*).

Cosí anche Acheo nell'*Onfale*:[7]

> |498e| La coppa (*ho skýphos*) del dio mi invita.

E Simonide ha detto[8] « una coppa (*skýphon*) ansata ». Invece Ione nell'*Onfale*:[9]

mune (cfr. Apollodoro, *Biblioteca*, II 4 5) fa di Pterelao il nipote di Ippotoe e Poseidone, e il figlio di Tafio; secondo un'altra tradizione (cfr. scolio ad Apollonio Rodio, I 747-51b, pp. 63-64 Wendel = Erodoro di Eraclea, *FGrHist* 31 F 15), Pterelao era egli stesso figlio di Ippotoe e di Poseidone, e aveva avuto due figli, Tafio e Teleboante; una terza versione, accolta da Anassimandro, faceva di Teleboante il padre di Pterelao. La fama di Pterelao è legata soprattutto alla guerra che sostenne contro Anfitrione e al tradimento di cui fu vittima ad opera della figlia Cometo, la quale, innamoratasi di Anfitrione, strappò dalla testa del padre il capello d'oro a cui era legata la sua immortalità (cfr. Apollodoro, *Biblioteca*, II 4 7).

1. Anacreonte, fr. 88 (433) Page = fr. 103 Gentili.
2. *Odissea*, XIII 57.
3. *Iliade*, IX 224.
4. Cfr. *Iliade*, IX 225: « Salve, Achille! ». Dioscuride, fr. 35 Weber (sull'attribuzione del passo, che comprende tutto l'inciso, vd. il commento a I 8e).
5. Paniassi, fr. 7 Bernabé = fr. 4 Davies. MATTHEWS 1974, pp. 48-49, riferisce il frammento alla visita di Eracle al centauro Folo e al banchetto che fu allora offerto all'eroe (cfr. Apollodoro, *Biblioteca*, II 5 4); è lo stesso episodio a cui va ricondotto il frammento di Stesicoro riportato da Ateneo poco piú avanti (499a).
6. Euripide, fr. 482 Mette = fr. 379 Nauck^2.
7. Acheo, *TrGF* 20 F 33 I. Cfr. l'intero frammento in Ateneo, XI 466f.
8. Simonide, fr. 126 (631) Page. L'aggettivo è concordato al maschile.
9. Ione, fr. 32 Leurini = *TrGF* 19 F 26. A lamentarsi è Eracle (Leurini).

non c'è vino
nel bicchiere (*skýphei*),

formando correttamente il dativo *skýphei* da *tò skýphos*, ha usato il sostantivo al neutro. Analogamente anche Epicarmo nel *Ciclope*:[1]

versa nella coppa (*tò skýphos*) e porta qua.

E Alessi nella *Donna di Leucade*:[2]

di vino una coppa grande (*méga skýphos*) alle vetuste labbra.

Ancora Epigene nella *Bacchide*:[3]

fui ben contento di ricevere la coppa (*tò skýphos*).

E Fedimo nel primo libro dell'*Epopea di Eracle*:[4]

una coppa (*skýphos*) di legno, ampia, di vino schietto mescolato a miele.

|498f| In Omero Aristofane di Bisanzio scrive:[5]

gli riempí la coppa (*skýphos*), con la quale beveva, e gliela porse.

Invece Aristarco:[6]

gli riempí la coppa (*skýphon*), con la quale beveva, e gliela porse.

Asclepiade di Mirlea, nella *Coppa di Nestore*, sostiene[7] che dello *skýphos* e del *kissýbion* non faceva uso nessuno tra gli abitanti della città, neppure se di modeste condizioni economiche, ma solo guardiani di porci, pastori e gente di campagna, come Eumeo che[8]

1. Epicarmo, fr. 72 Kassel-Austin. È Polifemo che cosí si rivolge ad Odisseo (Kaibel).

2. Alessi, fr. 135 Kassel-Austin. In mancanza di un verbo reggente, non si può dire con certezza se si tratti delle labbra di chi beve o dei labbri della coppa. Arnott 1996, pp. 395-96, sottolinea l'elevatezza della dizione poetica, caratteristica delle descrizioni comiche di feste e banchetti; non esclude poi che Alessi potesse avere usato il sostantivo al maschile (*mégas skýphos*) e che Ateneo o la sua fonte disponessero di un testo corrotto.

3. Epigene, fr. 3 Kassel-Austin. Kock ritiene che *Bacchide* sia il titolo piú verosimile per questa commedia (cfr. le varianti in Ateneo, III 75c, e IX 384a): si tratterebbe dell'etèra ricordata da Ateneo, XIII 595a (cfr. anche le *Bacchidi* plautine).

4. Fedimo, *SH* 669. Gli aggettivi riferiti a *skýphos* sono di genere neutro.

5. *Odissea*, XIV 112; Aristofane di Bisanzio, p. 201 Slater. Aristofane considera il sostantivo di genere neutro, mentre nella lezione di Aristarco, subito dopo riportata, è maschile (cfr. scolio a *Odissea*, XIV 112, p. 584 Dindorf). È questa l'unica volta in cui il termine compare in Omero, qui, peraltro, citato da Ateneo in maniera approssimativa. Soggetti delle due proposizioni sono Eumeo e Odisseo.

6. Cfr. Ludwich 1884-1885, vol. I p. 605.

7. Cfr. Ateneo, XI 477b-c.

8. *Odissea*, XIV 112-13. La citazione omette parte di v. 112. Lo *skýphos*, dopo essere stato in Omero una ciotola da latte, diventa, tra il VI e il IV secolo a.C., una coppa molto popolare in tutta la Grecia, ma spe-

riempí la coppa (*skýphos*), con la quale beveva, e la porse
colma di vino.

E Alcmane dice:[1]

|499a| Sovente sulle cime dei monti,
quando allieta gli dèi la festa piena di luci,
servendoti di un vaso d'oro, un bicchiere (*skýphon*) capiente,
come quelli che hanno i pastori,
ti sei versata nelle mani latte di leonessa[2]
e hai plasmato un formaggio grande, delicato,[3]
per l'Argifonte.[4]

Eschilo, nelle *Donne di Perrebia*:[5]

Dove sono finiti i miei molti doni e il fior fiore del bottino?
Dove le coppe (*skyphómata*) fatte d'oro e d'argento?

Stesicoro chiama la tazza che si trova nella dimora del centauro Folo *skýphion dépas*, che è come dire *skyphoeidés* ('coppa a forma di *skýphos*'); dice a proposito di Eracle:[6]

cialmente ad Atene e in Beozia. Si tratta di una tazza larga e profonda, con piede basso o senza piede, munita di due anse orizzontali (talvolta di una orizzontale e una verticale) piuttosto piccole rispetto al corpo, e quindi usate probabilmente come appoggio per il pollice, mentre la mano stringeva il corpo della coppa, o per appenderla quando non veniva usata (cfr. Richter-Milne 1935, pp. 26-28; Sparkes-Talcott 1970, pp. 81-87 e tavv. 14-17).

1. Alcmane, fr. 125 Calame = fr. 56 Davies. L'opinione prevalente tra gli studiosi è che la scena descritta sia da mettere in relazione con un rito in onore di Dioniso, al quale riconducono diversi elementi (i monti, le fiaccole, la leonessa, il latte). Piú controversa l'identificazione del personaggio femminile: una menade, una ninfa o, in considerazione della natura selvaggia del paesaggio, la dea Artemide.

2. Cfr. Elio Aristide, xli 7: «un poeta spartano gli [a Dioniso] attribuí la capacità di mungere latte dai leoni».

3. *Átryphos*, aggettivo di cui è difficile precisare il senso. Come equivalente di *áthryptos* significherebbe 'duro' o 'intero'; facendolo derivare dal verbo *tryphân*, potrebbe avere, a seconda del valore che si attribuisce al prefisso *a-*, i significati opposti di 'delicato' o di 'rustico' (cfr. il commento di Calame al passo). Secondo una glossa di Esichio, α 8163 Latte, l'aggettivo avrebbe dato il nome a un formaggio prodotto dagli Spartani.

4. Cosí in base ad emendamento di Page. «Argifonte» è epiteto di Ermes e il suo piú probabile significato è 'uccisore di Argo', il guardiano incaricato da Era di custodire Io, della quale Zeus era innamorato (cfr. *Hesiod, Works and days*, edited with prolegomena and commentary by M.L. West, Oxford, Clarendon Press, 1978, pp. 368-69). La presenza di Ermes accanto a Dioniso e Artemide si spiega, secondo Calame, con il fatto che anch'egli abita la natura selvaggia in compagnia delle ninfe.

5. Eschilo, fr. 184 Radt. Sull'argomento della tragedia vd. commento al fr. 185 in 476c. Entrambi i frammenti si riferirebbero ai doni nuziali prima promessi, poi negati da Issione. A parlare sarebbe qui Deioneo.

6. Stesicoro, fr. S19 Davies = fr. 4 (181) Page; cfr. Ateneo, 499e. Eracle fu ospite del centauro Folo mentre cacciava il cinghiale di Erimanto; Folo rimase ucciso accidentalmente durante la lotta tra Eracle e gli altri Centauri, che erano sopraggiunti infuriati, dopo che Folo aveva offerto ad Eracle del vino contenuto in un orcio di proprietà comune.

|499b| Bevve portandosi alle labbra la coppa a forma di *skýphos* (*skýphion*)
da quasi tre fiaschi (*trilágynon*),[1] che Folo gli aveva mescolato e posto dinanzi.

Anche Archippo ha usato la parola al neutro nell'*Anfitrione*.[2]

[100] Dicono che *lágynos* sia il nome di una misura presso gli Elleni, come *choûs* e *kotýle*. E che contenga dodici *kotýlai* attiche.[3] Dicono che anche a Patre ci sia questa unità di misura, la *lágynos*.[4] Nicostrato ha invece usato la parola *lágynos* al maschile nell'*Ecate*:[5]

[A] |499c| Quanto tengono alcuni dei fiaschi (*lágynoi*)
in cui abbiamo travasato il vino?
[B] Tre boccali.[6]

Ancora:

Portaci il fiasco (*lágynos*) pieno.

E nella commedia intitolata *Il divano*:[7]

Che schifo questo fiasco (*lágynos*) qui vicino!
È aceto!

Difilo in *Sani e salvi*:[8]

Il fiasco (*lágynos*) ce l'ho vuoto, vecchia, ma la bisaccia è piena.

Linceo di Samo scrive nella *Lettera a Diagora*:[9]

Nel tempo in cui risiedevi a Samo, Diagora, ho ben presente che partecipavi spesso ai simposi che si tenevano a casa mia; in tali occasioni a ciascun invitato veniva versato da bere da una bottiglia (*lágynos*) posta accanto a lui, |499d| e questo consentiva a ognuno di bere a proprio piacimento.[10]

1. Poco meno di dieci litri.
2. Archippo, fr. 7 Kassel-Austin; ma questa testimonianza è fuori luogo secondo Kaibel.
3. Kaibel espunge l'intera frase, come spiegazione inserita del *choûs*. È però comunemente accettato che, come unità di misura, il/la *lágynos* equivalesse a dodici cotili attiche (cfr. L. Couve, in *DA*, s.v. *lagena*, *lágynos*; Radici Colace 1992, p. 20 n. 46). Oltre che una misura, il termine *lágynos* indicava una specie di fiasco o bottiglia, panciuto e col collo lungo e stretto, in vetro o terracotta, usato durante il pasto per versare direttamente il vino nei bicchieri. Nella favola della volpe e della cicogna, come è raccontata da Plutarco, *Questioni conviviali*, 614e-f, la cicogna serve il cibo alla volpe in una *lagynís* dal collo lungo e sottile (cfr. L. Couve, cit.).
4. Di genere feminile. Kaibel sospetta però che il passo possa essere corrotto. Patre, in Acaia, corrisponde all'odierna Patrasso.
5. Nicostrato, fr. 10 Kassel-Austin (sotto questo stesso numero sono registrati entrambi i frammenti citati dall'*Ecate*). Nei passi di Nicostrato e in quelli successivi di Difilo e Linceo la concordanza di articoli, aggettivi, participi attesta l'uso del sostantivo come maschile.
6. «Tre *chóes*», equivalenti a ca. 10 litri.
7. Nicostrato, fr. 14 Kassel-Austin.
8. Difilo, fr. 12 Kassel-Austin.
9. Linceo di Samo, fr. 6 Dalby.
10. Il testo non è integro (Kaibel).

Aristotele, nella *Costituzione dei Tessali*,[1] asserisce che il termine *lágynos* è considerato dai Tessali di genere femminile. Come tale lo usa anche il poeta epico Riano negli *Epigrammi*:[2]

Questa bottiglia (*lágynos*), Archino, contiene esattamente
per metà pece di pino, per l'altra metà vino;[3]
e carni d'una capretta piú magra[4] non ne conosco; ma Ippocrate,
che questo ci ha mandato, per ogni cosa merita lode.

Difilo, invece, lo considera neutro nei *Fratelli*:[5]

|499e| O fiaschetto (*lagýnion*),
briccone e capace di tutto;[6]
in grado di arrivare, nascosto sotto un'ascella, dove si assaggia il vino,[7]
e poi rivenderlo, finché, come a un pranzo comune,[8]
resti un solo taverniere fregato
da un mercante di vino.

L'espressione di Stesicoro nella *Gerioneide*[9] «da quasi tre fiaschi (*trilágynon*)» lascia nell'incertezza quanto al genere del nome. Eratostene dice che *pétasos* ('petaso') e *stámnos* ('orcio')[10] sono da alcuni scrittori usati come femminili.

[101] Il nome *skýphos* deriva da *skaphís*. Analogamente anche questo è un reci-

1. Aristotele, fr. 503 Gigon = fr. 499 Rose.

2. Riano, epigramma 9 Gow-Page = fr. 75 Powell. Per Gow-Page si tratta di un ironico ringraziamento per un regalo di mediocre qualità; al contrario W. ALY, *Rhianos*, in *RE* I A/I 1914, col. 788, ritiene che il poeta ringrazi seriamente per un dono di pregio. Anche in questo caso il genere del sostantivo *lágynos* è deducibile nel testo dalla concordanza del dimostrativo.

3. La pece veniva aggiunta al vino per renderlo piú profumato e corposo (cfr. Plinio il Vecchio, XIV 124, e, per il procedimento di fabbricazione della pece, XVI 53-54; Plutarco, *Questioni conviviali*, 676b-c). Tuttavia, sulla base delle proporzioni prescritte da Dioscoride, V 38, di 2 once (poco piú di 50 g) di pece per 8 *chóes* (ca. 26 litri) di vino, sembra a Gow-Page che in questo caso la pece fosse in quantità decisamente eccessiva. Non cosí la pensa ALY, art. cit.

4. «Piú tenera», secondo ALY, art. cit.

5. Difilo, fr. 3 Kassel-Austin. Nonostante le diverse proposte di emendamento, il passo rimane oscuro nella sintassi (nella prima parte) e nel significato. Kock ipotizza che il proprietario del fiaschetto rubi il vino offerto per gli assaggi e poi lo rivenda, forse (Marx) agli osti che sono rimasti imbrogliati dai mercanti di professione.

6. Cosí in base alle indicazioni e alla proposta di emendamento avanzata, seppure in forma dubitativa, da HEADLAM 1966, p. 128.

7. Cfr. Efippo, fr. 18 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 380e-f. Le offerte di assaggi erano ovviamente finalizzate alla vendita del vino: cfr. H. ENGELMANN, *Degustation von Götterwein*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigrafik», LXIII 1986, pp. 107-8.

8. Si tratta dell'*éranos*, il banchetto a cui ognuno recava il suo contributo: cfr. Ateneo, VIII 362e. L'allusione è particolarmente oscura.

9. Cfr. Ateneo, 499b.

10. Eratostene, fr. 82 Strecker. Cosí come è tràdita, la frase non sembra avere alcuna ragion d'essere in questo contesto; Schweighäuser ritiene perciò che a questo punto sia caduto "e *lágynos*". *Pétasos* come femminile è congetturale in Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 8 7; *stámnos* è usato al femminile da Ermippo, fr. 77 7 Kassel-Austin, in Ateneo, I 29e. Il petaso era il cappello a larga falda, adatto a riparare dal sole, usato dagli efebi durante gli esercizi ginnici, nonché da pastori e cacciatori; era anche il copricapo del dio Ermes.

piente di legno rotondo, atto a contenere latte e siero, |499f| come è detto anche in Omero:[1]

traboccavano di siero tutti i vasi,
i secchi e le scodelle (*skaphídes*) ben fatti, dentro i quali mungeva.

A meno che *skýphos* non sia una variante di *skýthos*, dal momento che gli Sciti (*Skýthai*) bevono e si ubriacano oltre i limiti del lecito.[2] Ieronimo di Rodi, nel saggio *L'ubriachezza*, anche per dire 'ubriacarsi' |500a| usa il verbo *skythísai*: dice infatti che c'è una stretta affinità fra i suoni *ph* e *th*.[3] In tempi successivi, imitandone la forma,[4] si fabbricarono *skýphoi* sia di terracotta sia d'argento. I primi ad apparire e ad acquistare fama furono quelli chiamati "beotici", dato che per primo fece uso di questo tipo di *skýphos* Eracle nel corso delle sue spedizioni: per questo motivo da alcuni sono pure detti "eracleotici".[5] Presentano comunque una particolarità rispetto agli altri: sulle anse hanno il cosiddetto "nodo di Eracle".[6] Gli *skýphoi* beotici sono ricordati da Bacchilide, il quale, nei versi che seguono, si rivolge |500b| ai Dioscuri, invitandoli a pranzo:[7]

Non ci sono qui buoi interi né oro
né purpurei tappeti,

1. *Odissea*, IX 222-23; i versi appartengono alla descrizione dell'antro del Ciclope. La somiglianza di *skýphos* con la famiglia di sostantivi che hanno radice *skaph-* è stata notata anche dai moderni, ma l'etimologia del termine rimane oscura, come per la maggior parte dei nomi di coppe e vasi (cfr. *DELG*, s.v. *skýphos*). La *skaphís* era verosimilmente una specie di scodella o terrina, analoga, secondo E. Pottier, in *DA*, s.v. *scaphium*, alla *kýmbe* (cfr. Ateneo, XI 483a, e commento al lemma *kymbía* a 481d).

2. Cfr. la testimonianza di Parmenone in 500b, secondo la quale, invece, *skýthos* è variante eolica di *skýphos*. Sugli eccessi nel bere degli Sciti cfr. Ateneo, X 427a-c e 432a.

3. Ieronimo di Rodi, fr. 27 Wehrli. Ieronimo, in armonia con Parmenone (cfr. 500b), sembra considerare *skythísai* una variante di *skyphísai*, con derivazione da *skýphos*. Cfr. in Ateneo, X 427b-c, la diversa spiegazione di Cameleonte, che riconduce il verbo *episkythízein* all'abitudine degli Sciti di bere vino puro.

4. Degli *skýphoi* in legno.

5. Cfr. Ateneo, XI 782b. L'aggettivo, che già in IV 153c è da Ateneo usato in relazione ad Eracle, denominava probabilmente degli *skýphoi* di notevole capienza; è stato comunque spiegato anche come un etnico da riferire a una Eraclea città (cfr. E. Pottier, in *DA*, s.v. *scyphus*). Peraltro Macrobio, *Saturnali*, V 21 16, dice esplicitamente che lo *skýphos* è la coppa di Ercole.

6. Questo nodo, che aveva una funzione di amuleto contro i malefici, era diffuso non soltanto sulle anse di vasi, ma anche nei fermagli di catene e collane. Plinio il Vecchio, XXVIII 63-64, dice che le ferite il cui bendaggio è fissato con il nodo di Ercole guariscono piú rapidamente e riporta l'opinione corrente sui vantaggi derivanti dall'impiego di questo nodo nelle cinture di uso quotidiano. Macrobio, *Saturnali*, I 19 16, chiama « nodo di Ercole » quello formato dalle spire dei serpenti intorno al caduceo di Mercurio (cfr. E. Saglio, in *DA*, s.v. *nodus*).

7. Bacchilide, *Encomi*, fr. 11 Irigoin = fr. 21 Snell-Maehler. La suddivisione in versi è quella di Snell-Maehler. Per Irigoin si tratterebbe di un'offerta privata di ospitalità frugale, dove la presenza delle coppe beotiche costituirebbe un richiamo ad Esiodo e alla vita pastorale, piuttosto che un invito ad un banchetto pubblico nell'ambito di una festa religiosa (*theoxénia*; cfr. Ateneo, III 82e, e specialmente IV 137e), come, seguendo Wilamowitz, pensa Webb (*Bacchylides, The poems and fragments*, edited by R.C. Webb, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1905, p. 419).

ma un cuore aperto,
una Musa piacevole e buon vino
dentro coppe (*skýphoi*) beotiche.

Dopo i beotici acquistarono rinomanza quelli denominati "rodiesi", opera di Damocrate.[1] Terzi vengono i siracusani. Nell'Epiro, stando alla testimonianza di Seleuco,[2] lo *skýphos* è chiamato *lyrtós*; a Metimna, invece, *skýthos*, come attesta Parmenone nel trattato *Sul dialetto*.[3] |500c| Anche lo spartano Dercilida era soprannominato Skyphos; lo riferisce, nel diciottesimo libro, Eforo, che cosí dice:[4]

Al posto di Timbrone[5] gli Spartani inviarono in Asia Dercilida, poiché avevano sentito dire che i barbari d'Asia, d'abitudine, fanno ricorso in tutte le situazioni all'astuzia e alla frode. Mandarono perciò Dercilida nella convinzione che non si sarebbe assolutamente lasciato ingannare: nella sua indole non c'era infatti nulla della franchezza spartana, ma, al contrario, molta scaltrezza e brutalità. Per questo gli Spartani lo avevano anche soprannominato Skyphos.

[102] |500d| *Tabaítas*.[6] Aminta, nel primo libro dell'opera *L'Asia a tappe*, parlando del cosiddetto "miele aereo" scrive quanto segue:[7]

Lo raccolgono insieme alle foglie e lo pressano dandogli la forma di una schiacciata di frutta siriaca, altri invece ne fanno delle palle. Quando vogliono consumarlo, ne staccano dei pezzi, li mettono a bagno dentro le coppe di legno, che chiamano *tabaítai*, quindi filtrano e bevono. È come bere miele diluito, ma è persino molto piú gradevole di questo.

1. Questo vasaio è noto solo dal passo di Ateneo.

2. Seleuco, fr. 47 Müller.

3. Cfr. Ateneo, 499f. C. WENDEL, *Parmenon* nr. 3 e *Parmenion* nr. 4, in *RE* XVIII/4 1949, col. 1572 e coll. 1566-67, ritiene che la glossa debba essere assegnata a Parmenione di Bisanzio. Metimna è una città nell'isola di Lesbo.

4. Eforo, *FGrHist* 70 F 71. Da Senofonte, *Elleniche*, III 1 8, si ricava che il soprannome di Dercilida, in considerazione della sua astuzia, era Sisifo (nel mito il piú scaltro e il meno scrupoloso dei mortali; non a caso, secondo una tradizione raccolta da Plutarco, *Questioni greche*, 43 301d, padre di Odisseo). In tal senso, perciò, Reiske emenda il testo di Eforo. I fatti a cui il passo si riferisce hanno luogo nel 399/8 a.C., nell'ambito dell'intervento spartano in soccorso delle città greche della Ionia, la cui libertà era minacciata dal satrapo Tissaferne. Il ritratto che di Dercilida delinea Eforo trova sostanziale conferma in Senofonte, che mostra di apprezzare queste come le altre qualità del personaggio (cfr. *Xenophon, Hellenika II.3.11-IV.2.8*, edited with an introduction, translation and commentary by P. KRENTZ, Warminster, Aris & Phillips, 1995, pp. 161-62).

5. O, meglio, Tibrone: cfr. Senofonte, *Elleniche*, III 1 4 e 8; Diodoro, XIV 36 1 e 38 2: in quest'ultimo passo Diodoro precisa che la sostituzione di Tibrone era stata determinata dalla sua cattiva conduzione della guerra.

6. *Tabaite* in E.

7. Aminta, *FGrHist* 122 F 1. Il «miele aereo» è un tipo di manna, forse la cosiddetta "manna dei persiani", una secrezione zuccherina che appare su alcuni arbusti delle Papilionacee, tipici delle regioni subdesertiche del Medio Oriente, e che si raccoglie sotto forma di polvere granulosa bianca, scuotendo i rami di tali arbusti. Cfr. Onesicrito, *FGrHist* 134 F 3 = Plinio il Vecchio, XII 34, il quale riferisce che nell'Ircania, una regione sulle rive del mar Caspio, da certi alberi simili al fico al mattino, per due ore, scorre il miele. Cfr. anche i dolci di «miele che stilla» nel menu del re di Persia, riportato da Polieno, IV 3 32.

Tragélaphos ('ircocervo').[1] Sono cosí chiamate certe coppe, |500e| che Alessi nomina nell'*Intonacatore*:[2]

kymbía,
phiálai, tragélaphoi, kýlikes.

Ed Eubulo nell'*Incollato*:[3]

ma ci sono cinque *phiálai* e due *tragélaphoi*.

Menandro poi dice nel *Pescatore*:[4]

tragélaphoi, labrónioi.

Antifane nella *Criside*:[5]

[A] [...] a uno sposo ricco marcio,[6] come dicono,
che ha milioni, garzoni, amministratori,
pariglie, cammelli, tappeti, argenti,
tazze (*phiálai*), "triremi" (*triéreis*), "ircocervi" (*tragélaphoi*), bicchieri (*karchésia*),[7]
|500f| secchi (*gauloí*) d'oro massiccio.
[B] Navi?[8]
[A] Ma no! I tripponi,[9]
tutti quanti, gli orci (*kádoi*) li chiaman secchi (*gauloí*).

Triéres ('trireme'). Che anche la "trireme" sia un tipo di coppa lo dimostra Epinico nelle *Donne che fanno passare il figlio altrui come proprio*. Il passo è stato riportato sopra.[10]

1. Il *tragélaphos* era anticamente considerato un animale fantastico, un po' capro e un po' cervo, ricorrente come motivo ornametale nelle pitture o sui tappeti persiani: cfr. Aristofane, *Le rane*, 937-38; Platone, *La repubblica*, VI 488a; Aristotele, *Fisica*, IV 208a 30. Invece Diodoro, II 51 2, e Plinio il Vecchio, VIII 120, ne parlano come di un animale reale, diffuso in Arabia o nei pressi del fiume Fasi (l'odierno Rion, che dal Caucaso va a sfociare nel Mar Nero): si tratterebbe di una specie di antilope, forse da identificare con l'*hippélaphos* descritto dallo stesso Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 1 498b 31sgg.; vd. sull'argomento lo studio specifico di G. SILLITTI, *Tragelaphos. Storia di una metafora e di un problema*, Bibliopolis, 1980. Come coppa, il *tragélaphos* era un *rhytón* che terminava con una protome animale (cfr. Ateneo, XI 496f sgg., e commento, anche per la bibliografia, a cui va aggiunto STRONG 1966, pp. 101-2).

2. Alessi, fr. 111 Kassel-Austin. Su *kymbía, phiálai, kýlikes* vd. rispettivamente Ateneo, XI 481d, 500f, 480b.

3. Eubulo, fr. 47 Kassel-Austin = fr. 48 Hunter.

4. Menandro, fr. 26 4 Kassel-Austin = fr. 24 4 Körte-Thierfelder; il frammento è riportato interamente in Ateneo, XI 484c-d, con la variante *labrónia*.

5. Antifane, fr. 223 Kassel-Austin.

6. Cosí in base al codice; Dobree emenda «ricco come un satrapo».

7. Per i diversi tipi di coppe citati in questo verso cfr. Ateneo, XI 500f (*phiálai* e *triéreis*) e 474e (*karchésia*).

8. L'equivoco è originato dalla quasi omofonia di *gaulós* 'secchio' e *gaûlos* (sulla differenza di accento cfr. Erodiano, vol. III/1 p. 156 rr. 8-10 Lentz; sulla probabile etimologia comune dei due termini cfr. *DELG*, s.v. *gaulós*), nome di un vascello mercantile fenicio: cfr., ad es., Erodoto, III 136 1, e VIII 97 1; Aristofane, *Gli uccelli*, 598 e 602; Esichio, γ 208 Latte.

9. Il testo è probabilmente corrotto.

10. Cfr. 497a-b; cfr. anche il frammento di Antifane

Hystiakón. Un qualche tipo di coppa; Rintone nell'*Eracle*:[1]

> dentro una coppa (*hystiakón*) una focaccia pura
> e pura farina di frumento e d'orzo tu trangugiavi.

[103] *Phiále*. Quando Omero dice:[2]

> offrí una *phiále amphíthetos*, intatta dal fuoco (*apýrotos*)

|501a| e ancora[3] «una *phiále* d'oro e un doppio strato di grasso», non intende una coppa, ma un largo vaso di bronzo simile a un bacino, forse con due manici, dall'una e dall'altra parte.[4] Ma secondo Partenio, il discepolo di Dionisio, *amphíthetos* è la *phiále* priva di base. Apollodoro di Atene, nell'operetta intitolata *Il cratere*,[5] dice che si tratta del vaso che non si può porre e appoggiare sulla base, ma soltanto sulla bocca. Alcuni, d'altro canto, sostengono che, come è chiamato *amphiphoreús*[6] il vaso che può essere trasportato tenendolo per i manici da entrambe le parti, cosí si dice |501b| anche *phiále amphíthetos*.[7] Aristarco intende invece quella che si può appoggiare da entrambe le parti, sulla base come sulla bocca.[8] Invece per Dionisio il Trace[9] è il vaso rotondo, che 'corre intorno' (*amphithéousa*) con una forma circolare. Asclepiade di Mirlea spiega:

Phiále è, per mutamento fonetico, *piále*, vale a dire che consente di 'bere (*pieîn*) in abbondanza (*hális*)'. È infatti piú grande di una coppa.[10] *Amphíthetos* e *apýrotos*: *apýrotos* si può intendere o come 'forgiata a freddo',[11] o nel senso di 'non esposta al fuoco', |501c| allo stesso modo in cui

in 500e. Si trattava forse di un *rhytón* (cfr. Ateneo, 496f sgg.) a forma di prua di trireme (cfr. E. Pottier, in *DA*, s.vv. *rhytón* e *triéres*).

1. Rintone, fr. 3 Kassel-Austin. La lacunosità del primo verso determina oscurità sintattiche. Ugualmente problematico è il senso da attribuire all'aggettivo *katharós*, che ricorre due volte: Schweighäuser lo intende come «puro»; Olivieri 1947, pp. 12-13, come «genuino»; Gulick, infine, lo traduce con «bianco». Kaibel ritiene comunque che l'apostrofe sia indirizzata ad Eracle, e non si può escludere che all'eroe venga rinfacciato di essere un visitatore poco riguardoso dei santuari (cfr. Olivieri, op. cit.). Esichio, s.v. *hystiakkós*, υ 853 Schmidt, dice che questa coppa era usata dai Greci d'Italia, ma si ignora quale forma potesse avere. In base all'uso attestato da Rintone, E. Pottier, in *DA*, s.v. *hystiakón*, pensa che si trattasse di una scodella o di un piatto, piuttosto che di un vaso per bere.

2. *Iliade*, XXIII 270; cfr. Ateneo, XI 468d-e.

3. *Iliade*, XXIII 243; vi dovranno essere deposte le ossa di Patroclo. In questo caso la citazione di Ateneo non è letterale.

4. Cfr. Ateneo, XI 475e. In età micenea e in Omero la *phiále* è un calderone usato per scaldare l'acqua o come urna funeraria.

5. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 220.

6. Cfr. *Iliade*, XXIII 92.

7. Cioè a due manici. Cfr. scolio a *Iliade*, XXIII 270b (vol. V p. 411 Erbse). Sembra questa la spiegazione piú probabile (cfr. N. Richardson, in *The Iliad: A commentary*, op. cit. [cfr. n. 5 a pp. 1208-9], vol. VI, pp. 204-5).

8. Cfr. scolio a *Iliade*, XXIII 270a (vol. V p. 411 Erbse); Apollonio Sofista, *Lessico omerico*, p. 25 9-10 Bekker; inoltre Esichio, α 4021 Latte, dove sono riportate anche altre ipotesi interpretative.

9. Dionisio il Trace, fr. 28 Linke.

10. Il collegamento di *phiále* con la radice *pi-* 'bere' urta contro il significato originario del termine, che nulla ha a che fare con il bere (cfr. *DELG*, s.v. *phiále*). È evidente che Asclepiade commenta il passo omerico sulla base dell'accezione piú tarda della parola.

11. Questa tecnica è attestata per l'Eubea: cfr. Plutarco, *L'eclissi degli oracoli*, 434a.

il Poeta, a proposito di un lebete, dice in un caso «adatto a stare sul fuoco (*empyribétes*)»,[1] in un altro «mai stato sul fuoco (*ápyros*)»:[2]

> depose anche un lebete mai stato sul fuoco (*ápyros*), del valore di un bue,
> [adorno di fiori;[3]

forse significa atto a contenere acqua fredda,[4] per cui anche questa *phiále* è simile a un ampio calderone di bronzo e adatta a contenere acqua fredda. Quanto ad *amphíthetos*, si deve ritenere che essa abbia due basi, da una parte e dall'altra, o invece il prefisso *amphí* equivale a *perí*, e questo a sua volta esprime un'idea di straordinarietà? In tal caso *amphíthetos* vuol dire 'di fattura straordinaria', dal momento che |501d| gli antichi usavano il verbo *theînai* nel significato di 'fare' (*poiêsai*). Ma si può anche intendere come il vaso che si può appoggiare sia sulla base sia sulla bocca: questa maniera di posare le *phiálai* è tipica della Ionia e risale ai tempi antichi. Ad ogni modo anche ai giorni nostri i Marsigliesi sistemano le *phiálai* capovolte.

[104] A proposito del seguente verso di Cratino nelle *Fuggitive*:[5]

> Accettate queste coppe (*phiálai*) a ombelico di bagno (*balaneiómphaloi*),[6]

Eratostene, nell'undicesimo libro del *Trattato sulla commedia*, afferma che Licofrone ignora il significato della parola: infatti le protuberanze (*omphaloí*) delle *phiálai* e le sale rotonde con copertura a volta dei bagni sono alquanto simili;[7] è quindi abbastanza grazioso il gioco di parole che associa le due forme. Apione |501e| e Diodoro dicono:[8] «Un tipo di *phiálai*, il cui ombelico assomiglia molto a un colino». Asclepiade di Mirlea, nella *Coppa di Nestore*, osserva: «Le *phiálai* sono definite da Cratino[9] "a ombelico di bagno" (*balaneiómphaloi*), perché le loro protuberanze e le

1. *Iliade*, XXIII 702. Cfr. Ateneo, II 37f-38b.

2. *Iliade*, XXIII 885. Sempre nell'*Iliade*, *ápyros* è usato in IX 122 (di tripodi), e in XXIII 267 (ancora di un lebete).

3. Lavorati a sbalzo, cfr. scolio *ad loc.* (vol. V p. 505 Erbse).

4. In questa accezione l'aggettivo è usato da Platone, *Le leggi*, III 679a, ma in Omero il significato di *ápyros* e del suo equivalente *apýrotos* è 'non *ancora* esposto al fuoco', cioè 'nuovo' (cfr. N. RICHARDSON, in *The Iliad: a commentary*, op. cit. [cfr. n. 5 a pp. 1208-9], vol. VI, p. 204).

5. Cratino, fr. 54 Kassel-Austin. Dopo Omero il termine *phiále* indica una coppa poco profonda, senza anse né piede, spesso munita di un rilievo centrale cavo, chiamato *omphalós* 'ombelico', che consentiva di portarla sulla punta delle dita (cfr. Polluce, VI 95); era usata sia per versare libagioni sia per bere (cfr. RICHTER-MILNE 1935, pp. 29-30 e fig. 181; SPARKES-TALCOTT 1970, pp. 105-6, pp. 271-72 numm. 518-26, fig. 6, tavv. 23 e 52).

6. Kaibel ritiene che Cratino avesse scritto *balaniómphaloi*, che avrebbe lo stesso significato di *balanotoí*: 'con ornamenti a forma di ghianda (*bálanos*)', cfr. Ateneo, 502b. Gulick pensa, invece, a un gioco di parole, basato sulla somiglianza tra *balaneîon* 'bagno' e *bálanos* 'ghianda'.

7. Eratostene, fr. 25 Strecker. Questa spiegazione, condivisa, tra gli autori successivamente citati, da Asclepiade di Mirlea, Didimo e, con maggiore precisione di particolari, Timarco, è ritenuta la piú attendibile da GINOUVÈS 1962, pp. 195-99, specialmente p. 197 n. 4.

8. Apione, *FGrHist* 616 F 49.

9. Cratino, test. 40 Kassel-Austin. La traduzione è condotta sulla base dell'integrazione al testo proposta da Kaibel.

sale a volta dei bagni sono simili». Didimo,[1] dopo aver detto le stesse cose, riporta il seguente parere di Licofrone: «(sono dette cosí) dalle cavità (*omphaloí*) delle vasche da bagno femminili, da dove le si svuota per mezzo di bacili».[2] Timarco,[3] nel quarto libro del saggio *L'"Ermes" di Eratostene*, |501f| dice: «Si potrebbe pensare che il gioco di parole tragga origine dal fatto che quasi tutti i bagni di Atene hanno forma circolare, con un condotto di scarico nel mezzo e in alto un *omphalós* di bronzo».[4] Ione nell'*Onfale*:[5]

> Tirate fuori, su, fanciulle,
> coppe (*kýpella*) e ombelicate (*mesómphaloi*).

Chiama cosí le *phiálai* "a ombelico di bagno", di cui fa menzione Cratino:[6]

> accettate queste coppe a ombelico di bagno.

Anche Teopompo dice nell'*Altea*:[7]

> |502a| prese una *phiále* d'oro ombelicata (*mesómphalos*)
> ricolma. Ma Teleste la chiamava "barca" (*ákatos*),[8]

intendendo dire che Teleste aveva chiamato *ákatos* la *phiále*.[9] Ferecrate, o chiunque sia l'autore dei *Persiani* attribuiti a lui, dice:[10]

> corone a tutti e coppe d'oro ombelicate (*chrysídes omphalotaí*).

1. Didimo, fr. 24 p. 42 Schmidt. Cfr. Eratostene, fr. 25 Strecker, citato sopra.

2. Si tratta della cavità semisferica situata ad un'estremità della vasca, in cui si raccoglieva l'acqua versata sul/sulla bagnante nel bagno "a doccia", che era preferito rispetto al bagno a immersione. Non sembra, però, che questo tipo di vasca fosse di uso esclusivamente femminile; cfr. Ginouvès 1962, pp. 49, 57 n. 5, 197 n. 4, e tavv. vi e xxx.

3. Secondo Susemihl 1891-92, vol. i p. 428 n. 93, e vol. ii pp. 189-90 e n. 237, si deve qui leggere "Timachida" (cfr. Timachida di Lindo, fr. 17 Blinkenberg; Eratostene, p. 59 Powell).

4. Si tratta di una specie di "scudo" rotondo che, secondo la descrizione di Vitruvio, v 10 5, era appeso per mezzo di catene alla volta a cupola del sudatorio, in corrispondenza di un'apertura centrale, e che poteva essere alzato o abbassato per regolare la temperatura interna.

5. Ione, fr. 25 Leurini = *TrGF* 19 F 20. Bergk integra: "e ombelicate tazze (*phiálai*)". Per i *kýpella* vd. Ateneo, xi 482e-483a.

6. Cratino, fr. 54 cit.; cfr. 501d.

7. Teopompo, fr. 4 Kassel-Austin. Secondo una tradizione Altea, madre di Meleagro, quando questi era appena nato, tolse dal focolare e nascose in un cofanetto il tizzone dal quale aveva saputo che dipendeva la vita del figlio; ma lo ributtò nel fuoco, provocando la morte di Meleagro, dopo che egli, durante la caccia al cinghiale di Calidone, ebbe ucciso i suoi zii, fratelli di Altea, i quali si erano indignati perché Meleagro aveva donato ad Atalanta le spoglie dell'animale. La stessa Altea si impiccò disperata quando, sbollita la collera, si rese conto di ciò che aveva fatto. Il passo di Teopompo è probabilmente una parodia di Euripide, *Ione*, 1182 e 1184.

8. Teleste, fr. 7 (811) Page = fr. 7 Sutton. Ma Schweighäuser ritiene che la citazione di Teopompo si concluda con «ricolma». Su Teleste vd. l'indice degli autori. Sull'*ákatos*, che, oltre ad essere un'imbarcazione, era un tipo di *phiále* (cfr. Esichio, α 2302 Latte), vd. Ateneo, xi 782f.

9. Commento che appare sospetto a Kaibel.

10. Ferecrate, fr. 134 Kassel-Austin.

[105] Gli Ateniesi chiamano le *phiálai* d'argento *argyrídes*, quelle d'oro *chrysídes*.[1]
|502b| Ferecrate menziona la *argyrís* nei *Persiani*:[2]

> Ehi tu, dov'è che porti questa coppa d'argento (*argyrís*)?

La *chrysís* è invece citata da Cratino nelle *Leggi*:[3]

> libando da una tazza d'oro (*chrysís*) da' da bere ai serpenti;

e da Ermippo nei *Cercopi*:[4]

> una *chrysís* di vino tonda come la luna piena: prima se l'è scolata e poi l'ha trafugata.

E il [...][5]

Esisteva anche una *phiále* denominata *balanoté*,[6] sotto la cui base erano applicati degli astragali d'oro. Semo riferisce che a Delo sono consacrate una palma di bronzo, presso l'offerta votiva degli abitanti di Nasso,[7] e delle *phiálai* d'oro con ornamenti a forma di mandorle.[8] Anassandride chiama queste coppe «tazze (*phiálai*) di Ares».[9] Gli Eoli chiamano la *phiále árakis*.[10]

[106] *Phthoîs*. Coppe (*phiálai*) larghe ombelicate.[11]

1. Cfr. per l'*argyrís* Ateneo, XI 784a, per la *chrysís* Meride atticista, *Lessico attico*, p. 374 Pierson-Koch; su entrambe Polluce, VI 98.

2. Ferecrate, fr. 135 Kassel-Austin.

3. Cratino, fr. 132 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XI 496e. La traduzione si basa sulla lezione proposta, seguendo anche un suggerimento di Meineke, da MARZULLO 1962, p. 551. Il serpente è un attributo importante di Asclepio, eroe e dio della medicina (cfr. E.J. e L. EDELSTEIN, *Asclepius*, Baltimore, J. Hopkins, 1945, vol. I pp. 360-69, e vol. II pp. 227-30; G. SOLIMANO, *Asclepio. Le aree del mito*, Università Di Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, 1976, pp. 133-36), anche raffigurato su monete della Tessaglia mentre nutre l'animale: cfr. B.V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford, Clarendon Press, 1911, p. 298.

4. Ermippo, fr. 38 Kassel-Austin. Nel testo l'aggettivo *pansélenon* 'tonda come la luna piena' appare sospetto a molti (Meineke, Kaibel, Kock). La *chrysís* compare anche in Aristofane, *Gli Acarnesi*, 74, e *La pace*, 425.

5. A questo punto si apre nel codice una lacuna, che dura fino a par. 107 e a cui si supplisce con l'epitome.

6. Lett. 'adorna di ghiande'; cfr. le *phiálai chrysastrágaloi* 'con base ad astragali d'oro' di Saffo, fr. 192 Voigt, in Polluce, VI 98.

7. Cosí in base all'integrazione proposta da Ross e accolta da Jacoby: la palma di bronzo sarebbe quella che, secondo il racconto di Plutarco, *Vita di Nicia*, 3 7-8, venne offerta dal generale ateniese Nicia nel 425 a.C., e in seguito, strappata via dal vento, si abbatté sulla statua colossale di Apollo fatta erigere dai Nassi («l'offerta votiva» del passo di Semo), rovesciandola. BRUNEAU 1990, pp. 565-71, ritiene invece che si debba accogliere la lezione del codice e tradurre: «una palma di bronzo e delle *phiálai* d'oro con ornamenti a forma di mandorla, che sono offerte votive degli abitanti di Nasso»: la palma di cui parla Semo, cioè, sarebbe un dono dei Nassi e non avrebbe alcuna relazione con quella di Nicia, ricordata da Plutarco.

8. Semo, *FGrHist* 396 F 18. Per le *phiálai karyotaí* ('con ornamenti a forma di mandorle' o 'di noci' o, come preferisce Gulick, 'di datteri') cfr. *IG*, XI 2 161 B 29-30.

9. Anassandride, fr. 82 Kassel-Austin = Anassandride di Delfi, *FGrHist* 404 F 6. È dubbio se il frammento vada attribuito al commediografo o allo storico. Non risulta comunque chiaro che cosa realmente Anassandride abbia detto (cfr. Ateneo, X 433c e commento).

10. La lezione è dubbia; cfr. Esichio, α 6952 e ε 3603 Latte.

11. L'individuazione di una coppa di questo nome è dovuta, secondo Kaibel, a confusione dell'epitomatore. *Phthoîs* è in realtà il nome di una focaccia (e in tal senso ricorre, per Kaibel, anche nel frammento di

Eupoli:[1] « con focacce (*sỳn phthoîsi*) dopo che egli ha anche bevuto ». La parola avrebbe dovuto avere, però, l'accento acuto sull'ultima sillaba, come *Karsí*, *paisí*, *phtheirsí*.[2]

Philotesía, un calice che si beveva in nome dell'amicizia, come spiega Panfilo.[3] Dice Demostene:[4] « e bevve alla sua salute coppe dell'amicizia (*philotesíai*) ». E Alessi:[5]

alla tua salute questa coppa dell'amicizia (*philotesía*)
a nome mio e a nome di tutti scolerò.

Anche la compagnia che si riuniva per banchettare era chiamata *philotésios*. Aristofane:[6]

sette piedi misura l'ombra:[7]
ora di cena; già mi chiama
la combriccola dell'amicizia (*choròs philotésios*).

E in relazione a questo tipo di brindisi anche la *kýlix* era chiamata *philotesía*, come nella *Lisistrata*:[8]

Eupoli subito dopo citato), la cui preparazione è descritta da Ateneo, XIV 647d-e (cfr. anche Ateneo, XI 489d; Aristofane, *Pluto*, 677, e scolio *vetus* a 677b, p. 116 Chantry; Esichio, φ 423 Schmidt; Fozio, *Lessico*, s.v., vol. II p. 262 Naber). Di focacce « ombelicate » parlano Polibio, VI 25 7 Büttner-Wobst, e Polluce, II 169.

1. Eupoli, fr. 382 Kassel-Austin. Il testo è incerto.

2. E presentarsi quindi nella forma *phthoisí*, trattandosi di un sostantivo monosillabico al nominativo. I dativi plurali portati come esempio significano rispettivamente 'abitanti della Caria', 'fanciulli', 'pidocchi'. Sull'accento di *phthoîs* al nominativo vd. Erodiano, vol. III/1 p. 400 rr. 25-26 Lentz, cfr. anche Erodiano, vol. III/2 p. 40 rr. 25-26 Lentz = scolio a *Iliade*, III 198a (vol. I p. 395 rr. 48-49 Erbse).

3. Panfilo, fr. 38 Schmidt. Cfr. Arpocrazione, s.v. *philotesía*, p. 301 Dindorf = Iperide, fr. 274 Jensen. Qui Ateneo sembra intendere non la coppa in senso materiale, ma il brindisi, in cui il calice, una volta vuotato, era passato di nuovo colmo alla persona cui si indirizzava l'omaggio, che a sua volta lo vuotava (cfr. MÜHLL 1995, p. 13).

4. Demostene, *L'ambasceria corrotta*, 128: soggetto è Eschine, al quale Demostene imputa atteggiamenti amichevoli nei confronti di Filippo di Macedonia.

5. Alessi, fr. 293 Kassel-Austin. Sulla *philotesía*, sempre nell'ambito dei comici citati da Ateneo, cfr. Alessi in X 431a; Clearco in X 426a; Teopompo in XI 471a. Cfr. anche l'uso ironico del termine da parte di Teopompo storico in Ateneo, III 85b.

6. Aristofane, fr. 695 Kassel-Austin. Il secondo verso è corrotto ed è stato diversamente emendato; anche la punteggiatura è incerta.

7. Le ore del giorno erano determinate in base all'ombra proiettata da un'assicella o dai corpi (secondo D.R. DICKS, *Solstices, Equinoxes, and the Presocratics*, in « The Journal of Hellenic Studies », LXXXVI 1966, pp. 26-40, cfr. *Aristophanes, Ecclesiazusae*, ed. with introduction and a commentary by R.G. USSHER, Oxford, Clarendon Press, 1973, pp. 166-67, l'uso dello gnomone non sarebbe divenuto sistematico fino all'età ellenistica). Questa era misurata in piedi (cfr. Eubulo in Ateneo, I 8b; Esichio, ε 5555 Latte). In Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 651-52, l'ora di cena è fatta corrispondere ad un'ombra lunga dieci piedi.

8. Aristofane, *Lisistrata*, 203. La Persuasione (*Peithó*), divinizzata, è per lo piú associata ad Afrodite (Saffo, fr. 90a col. II 7-8 Voigt, cfr. fr. 200 Voigt, la dice sua figlia; cosí pure Eschilo, *Le supplici*, 1038-40), insieme alla quale era oggetto di culto in Atene (cfr. Pausania, I 22 3). Secondo TRUMPF 1995, p. 56, la scena dell'assemblea delle Ateniesi, a cui l'invocazione appartiene, sarebbe la parodia della nascita di un'eteria e il bere in comune dalla *philotesía* costituirebbe il suggello del patto di amicizia (sul rapporto eterie-simposio vd. le pp. 57-63 dell'articolo di Trumpf; sulle eterie

Persuasione, signora, e tu, coppa dell'amicizia (*kýlix philotesía*).

Chónnoi. A Gortina è un tipo di coppa, simile alla "tericlea", fatta di bronzo; Ermonatte riferisce che viene donata dall'amante al giovinetto rapito.[1]

Chalkidiká ('calcidesi'): coppe rinomate, che traggono forse il nome dalla Calcide tracia.[2]

[107] *Chytrídes*: Alessi nel *Supposito*:[3]

Adesso che alla salute del re Tolemeo mi son fatto quattro
orcioli (*chytrídia*)[4] di vino schietto, e altrettanti in aggiunta
alla salute della sorella del re, dentro tutto d'un fiato,
con il piacere con cui uno si berrebbe una miscela in parti uguali,[5]
|502c| e due altri ancora alla Concordia, perché non dovrei andare in giro a far baldoria
senza lume, con una luce cosí viva?

Erodoto, nel quinto libro delle *Storie*,[6] racconta che ad Argo e ad Egina fu istituita una legge che imponeva di non usare per i sacrifici alcun oggetto proveniente dall'Attica, neppure un vaso di argilla, e stabiliva che per il futuro in quei luoghi fosse

in generale vd. F. Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1957). Aristofane cita la *philotesía* anche negli *Acarnesi*, 985.

1. Per questa consuetudine cretese (Gortina è appunto una città dell'isola di Creta) cfr. Ateneo, xi 782c. Sulla «tericlea» cfr. Ateneo, xi 470e-472e. In Esichio, χ 587 e 630 Schmidt, oltre alla forma *chón(n)os*, è attestata anche la variante *chóïnon*, ma si tratta probabilmente di corruzione. Il termine *chónnos* compare in un'iscrizione cretese in una lista di oggetti offerti ad Ares; uno degli usi del recipiente poteva essere di contenere sostanze aromatiche (cfr. J. e L. Robert, in «Bulletin Épigraphique», lxxxii 1969, num. 470).

2. Piú probabilmente erano fabbricate a Calcide d'Eubea (cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 237, e *The Knights of Aristophanes*, edited by R.A. Neil, Cambridge, 1901, pp. 37-38). Nelle iscrizioni sono di solito descritte come d'argento (cfr. *IG*, i³ 1, Berolini, 1981, num. 299 rr. 50-51 e num. 350 r. 81), ma erano senza dubbio prodotte anche in terracotta (cfr. scolio ad Aristofane, *I cavalieri*, 237b, p. 58 Mervyn Jones-Wilson).

3. Alessi, fr. 246 Kassel-Austin; cfr. i vv. 3-4 in Ateneo, x 431b. Da qui riprende il codice A. I personaggi citati nel frammento sono Tolemeo Filadelfo e la moglie-sorella Arsinoe II (cfr. Ateneo, xi 497b-e e relative note). In questa commedia, collocabile tra il 276 e il 270 a.C., Alessi intenderebbe celebrare l'intesa politica esistente tra Atene e Tolemeo (allo stesso periodo risalirebbe l'erezione nell'*agorá* di Atene di statue raffiguranti Arsinoe e Tolemeo: cfr. Pausania, i 8 6), e in tal senso andrebbe interpretato il richiamo alla Concordia (cfr. Ferguson 1911, p. 171; Arnott 1996, pp. 686-89; ma vd. anche le riserve avanzate da W.C. West 1977, p. 315. Sulla divinizzazione e il culto della Concordia vd. Étienne-Piérart 1975, pp. 71-74).

4. Piú propriamente 'pentolini': *chytrís* e *chytrídion* sono infatti diminutivi di *chýtra*, una grande pentola di argilla in cui si cuocevano i cibi o si scaldava l'acqua; si trattava di vasi di piccole dimensioni, a due manici orizzontali, il cui impiego è attestato in Grecia fin dai tempi piú antichi (cfr. E. Saglio, in *DA*, s.v. *chýtra*). La forma *chytrídia* ricorre piú volte in Aristofane (*Gli Acarnesi*, 463 e 1175; *La pace*, 202; *Le donne all'assemblea*, 745).

5. Queste parole apparentemente innocue potrebbero contenere, pur in un contesto di celebrazione patriottica, una puntata moralistica contro il matrimonio incestuoso, tra "uguali", di Tolemeo e Arsinoe (cfr. Arnott 1996, p. 688 n. 1 e p. 690). Sulla miscela con parti uguali di acqua e vino cfr. Ateneo, x 430f-431b.

6. Erodoto, v 88 2. L'embargo, deciso come risultato di una lunga contesa (cfr. Erodoto, v 82 sgg.), mirava a colpire l'artigianato ateniese (cfr. *Erodoto, Le Storie*, v, a cura di G. Nenci, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 1994, p. 283).

lecito bere esclusivamente da orcioli (*chytrídes*) di produzione locale. Il filosofo cinico Meleagro cosí scrive nel *Simposio*:[1] «frattanto lo invitò a un brindisi ben pesante: dodici orcioli (*chytrídia*) profondi».

[108] *Psygeús* o *psyktér* ('refrigeratore').[2] Platone nel *Simposio*:[3]

|502d| «Ragazzo – disse – porta quel vaso per tenere in fresco il vino (*psyktér*)». Aveva visto infatti che teneva piú di otto cotili. Se lo fece riempire e prima lo vuotò lui, poi ordinò che si versasse da bere per Socrate.

[...][4]

Mentre Archebulo si disponeva a tirarla in lungo,[5] proprio al momento giusto lo schiavo, versando il vinello, capovolse il refrigeratore (*psyktér*).

Alessi dice nel *Nuovo inquilino*:[6] «un vaso per rinfrescare il vino (*psygeús*) da tre cotili». Diossippo nell'*Avaro*:[7]

> prese da Olimpico sei tericlee,
> e in piú i due refrigeratori (*psygeîs*).

|502e| E Menandro nella commedia intitolata *Le Calcee*:[8]

1. Meleagro cinico, fr. 1 Riese.

2. Si tratta di un vaso, a volte anche molto grande (cfr. Callissino in Ateneo, v 199d-e, f), in ceramica o in metallo (cfr. Callissino, l.c.; Filarco in Ateneo, iv 142d), usato per raffreddare o tenere in fresco il vino non mescolato (cfr. Polluce, vi 99). Dato che le descrizioni delle fonti sono contraddittorie, si può pensare che il nome indicasse una funzione piuttosto che una forma precisa. Gli scarsi reperti archeologici sono comunque di due tipi. Il primo, attestato tra la fine del VI secolo e la prima metà del V secolo a.C., ha grossa base cilindrica e corpo largo, che consentiva al vaso, introdotto pieno di vino in un cratere di acqua fredda, di galleggiare esponendo al liquido refrigerante un'ampia parte della sua superficie; è spesso fornito di coperchio e di anse. Il secondo tipo, documentato esclusivamente per il VI secolo a.C., è un'anfora a doppia parete e doppio fondo: l'acqua fredda, introdotta nello scomparto esterno attraverso un collo obliquo che si apriva sulla spalla del vaso, circondava il vino contenuto nella parte piú interna (cfr. Richter-Milne 1935, pp. 12-13 e figg. 87-89; Arias 1963, p. 13; Sparkes-Talcott 1970, p. 52, pp. 238-39 numm. 35-44, fig. 2, tav. 2).

3. *Il simposio*, 213e-214a: sono riportate le parole di Alcibiade, che si è autoeletto arbitro del bere. Otto cotili sono piú di due litri.

4. Il testo è mutilo, quindi ignoriamo a chi si debba attribuire la citazione che segue, probabilmente essa stessa lacunosa. L'Archebulo di cui si parla è forse il poeta di Tera (o di Tebe) maestro di Euforione, quindi collocabile agli inizi del III secolo a.C. (cfr. Suida, ε 3801; O. Crusius, *Archebulos*, in *RE* ii/1 1895, col. 438).

5. «A tirare in lungo il simposio», secondo l'emendamento di Kaibel.

6. Alessi, fr. 65 Kassel-Austin. Arnott 1996, p. 193, si chiede perché Alessi abbia usato, anziché l'usuale forma attica *psyktér*, la variante *psygeús*, che doveva suonare estranea ad orecchie ateniesi (cfr. Ateneo, 503a).

7. Diossippo, fr. 5 Kassel-Austin. Il secondo verso è corrotto; è tra l'altro incerto se la forma usata fosse *psygeîs* (Meineke) o *psyktêres* (Schweighäuser, Kaibel). Sulle tericlee cfr. Ateneo, xi 470e sgg.

8. Menandro, fr. 401 Kassel-Austin = fr. 443 Körte-Thierfelder. Le Calcee (*Chalkeîa*) erano la festa degli artigiani, in particolare dei fabbri (*chalkeîs*), celebrata l'ultimo giorno del mese Pianepsione (ottobre-novembre) in onore di Atena ed Efesto (cfr. Arpocrazione, s.v. *Chalkeia*, pp. 304-5 Dindorf; Deubner 1969, pp. 35-36, che tende a limitare il ruolo di Efesto in questa celebrazione; Parke 1977, pp. 92-93). Il terzo verso del frammento è di lezione incerta.

com'è costume ai giorni nostri,
« Vino schietto! » urlavano, « La coppa grande! ». Uno brinderebbe
da un refrigeratore (*psyktér*), intanto che fa fuori i poveracci.

Epigene elenca nell'*Eroina* molte coppe e ricorda anche il refrigeratore:[1]

Prendi con te i ragazzi e porta qui
la tericlea e le rodiesi. Porta poi da solo
refrigeratore (*psyktér*), mestolo e *kymbía*.

Strattide in *Quelli che prendono il fresco*:[2]

uno avendo rubato un refrigeratore (*psyktér*), un altro
sgraffignato un mestolo di rame, si trova in miseria,
e in una ciotola impasta chenice dopo chenice.

|502f| Alessi lo chiama *psykterídion* in questi versi del *Cavallino*:[3]

incontrai lo straniero,
lo condussi al mio alloggio; era un uomo impetuoso.[4]
Dissi ai miei servi (due ne avevo portati da casa)[5]
di mettere in mostra le coppe, ben pulite
con la soda:[6] c'era un mestolo d'argento – questo, di sicuro,
due dracme le valeva –, una coppetta (*kymbíon*) da quattro dracme
|503a| e un refrigeratorino (*psykterídion*) da due oboli,[7] piú sottile
di Filippide.[8]

1. Epigene, fr. 5 1-3 Kassel-Austin; cfr. i vv. 3-4 dello stesso frammento in Ateneo, XI 469c. Cfr. inoltre Ateneo, XI 470e sgg. (tericlea), 496e-f (rodiesi), 481d sgg. (*kymbía*), e X 424a-c per il mestolo (*kýathos*).

2. Strattide, fr. 62 Kassel-Austin. Il senso del frammento è oscuro e a poco giovano i diversi emendamenti e le varianti di punteggiatura; Kaibel ipotizza che nel terzo verso sia richiamato un qualche proverbio. La chenice era una misura per solidi, specie per grano, equivalente a poco piú di un litro; costituiva la razione di cibo quotidiana di un uomo (cfr. Diogene Laerzio, VIII 18).

3. Alessi, fr. 2 1-8 Kassel-Austin; i vv. 3-9 di questo stesso frammento sono citati (nei codici con qualche diversità) in Ateneo, VI 230b-c, dove è spiegato anche il contesto. Per l'interpretazione di tutto il passo vd. ARNOTT 1996, pp. 54-62; cfr. inoltre LORENZONI 1998, pp. 69-70.

4. Il verso è corrotto ed è stato emendato e inteso in modi anche molto diversi. Sull'identità dello straniero, forse un rivale in amore del protagonista, si possono solo fare delle ipotesi: un soldato, un lenone o forse anche un banchiere.

5. Si può pensare che il giovane narratore avesse due alloggi, uno personale e un altro che condivideva con la famiglia.

6. Cfr. commento ad Ateneo, XI 484b.

7. « Da dieci oboli » in 230c. ARNOTT 1996, pp. 58-59, ritiene che nel v. 6 si debba intendere « pesava » e che quindi dracme e oboli abbiano valore ponderale, piuttosto che monetario: la caricatura della vanteria del personaggio (cfr. 230c) risulterebbe accentuata dalla ridicola leggerezza degli oggetti (improponibili per un uso reale: due dracme equivalgono a meno di 10 grammi e due oboli corrispondono a ca. 1,5 g), enfatizzata dal diminutivo *psykterídion*, che a orecchie ateniesi doveva suonare come un vaso in miniatura.

8. Su questo personaggio e la sua proverbiale magrezza cfr. Ateneo, XII 552d-f. Cfr. anche, per un paragone analogo, Nicostrato, fr. 8 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 230d.

[109] Eracleone di Efeso scrive:[1]

Quello che noi diciamo *psygeús*, alcuni lo chiamano *psykterías*. Gli autori attici addirittura mettono in ridicolo la forma *psygeús*, come parola straniera.

Eufrone nella *Donna che restituisce*:[2]

[A] Quando uno chiama *psygeús* il refrigeratore (*psykterías*),
seûtla[3] la bietola (*teutlíon*), *phakéa* la zuppa di lenticchie (*phakê*),
che s'ha da fare? Dimmelo tu.
[B] Cambiagli la parola,
|503b| Pirgotemi, come se gli cambiassi del denaro.[4]

Antifane nei *Cavalieri*:[5]

Com'è la nostra vita? La gualdrappa
ci fa da coperta, il nostro bell'elmo da orcio,
da refrigeratore (*psyktér*), da tutto quel che vuoi[6] ... un corno d'Amaltea!

E nella *Donna di Caria* fa intendere in modo chiaro che usavano il refrigeratore versando il vino con il mestolo; dopo aver detto infatti:[7]

una mensa ed un orcio
si fa mettere accanto, e un refrigeratore (*psyktér*) pieno di vino [...]
si ubriaca,

nei versi successivi fa parlare lo stesso personaggio nel modo che segue:[8]

|503c| si berrà
piú robusto. Sicché nessuno mescoli,[9] non è piú lecito
versare vino col mestolo, bisogna ubriacarsi.[10]

1. Eracleone di Efeso, p. 7 Berndt.

2. Eufrone, fr. 3 Kassel-Austin. Nel v. 1 Casaubon corregge al maschile, sulla base di Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1632 13, l'articolo di *psykterían*, che nei codici è femminile: la forma del nominativo sarebbe quindi *psykterías*. Nella precedente citazione di Eracleone l'assenza di articolo non consente una definizione sicura del genere del sostantivo.

3. Cfr. Ateneo, IX 371a.

4. Cioè correggilo con la forma attica, come se gli cambiassi in moneta ateniese del denaro straniero (cfr. Difilo in Ateneo, VI 225a-b).

5. Antifane, fr. 108 Kassel-Austin.

6. Cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 561-62. Sul corno di Amaltea cfr. Ateneo, V 198a, e XI 783c.

7. Antifane, fr. 112 Kassel-Austin. Donne della Caria erano di solito assunte per le lamentazioni funebri (cfr. Esichio, κ 824 Latte).

8. Antifane, fr. 113 Kassel-Austin. Il testo è corrotto nel secondo verso e lacunoso nel terzo.

9. L'emendamento di Kock, che si è qui seguito, è piuttosto audace, ma le altre correzioni proposte, piú vicine al testo del codice («se qualcuno dicesse»), non appaiono soddisfacenti ai fini del senso.

10. Cosí integra Kaibel, il quale, d'accordo con Wilamowitz, ritiene che il verbo «ubriacarsi» (*methýskesthai*) vada preso dalla conclusione del frammento precedente, dove «si ubriaca» (*methýsketai*) è del tutto fuori luogo.

Tieni fuori l'orcio e il bicchiere,
e via tutto il resto.

Dionisio, scolaro di Trifone,[1] nella sua opera *Sui nomi* dice: «Gli antichi chiamavano il refrigeratore *dînos*».[2] Nicandro di Tiatira afferma[3] che sono chiamati *psyktéria* anche i luoghi boscosi e ombreggiati, sacri agli dèi, in cui è possibile riposarsi al fresco (*anapsýxai*). Eschilo negli *Adolescenti*:[4]

lucertole in freschi luoghi (*psyktéria*) ombrosi.

|503d| Euripide nel *Fetonte*:[5]

rinfrescanti (*psyktéria*)
alberi accoglieranno tra le amorose braccia.

E l'autore dell'*Egimio*, sia egli Esiodo o Cercope di Mileto:[6]

là finalmente sarà il mio refrigerio (*psyktérion*), o condottiero di genti.

[110] *Odós*. Cosí era chiamata, riferisce Trifone nelle *Questioni di nomenclatura*,[7] la coppa che veniva data per il canto dello scolio, come attesta Antifane nei *Doppi*:[8]

[A] E per gli dèi che ci sarà lí dentro?[9]

1. Oppure 'figlio di Trifone' (cfr. F. Montanari, *Dionysios Tryphonos*, in *Der Neue Pauly*, III 1997, col. 638).

2. Cfr. Ateneo, XI 467d-f.

3. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 17.

4. Eschilo, fr. 146 Radt. La tragedia era la terza della "*Licurgea*"; gli adolescenti del titolo erano probabilmente seguaci di Dioniso, votatisi al culto del dio dopo la punizione del re Licurgo. Una scena di questa tragedia è forse raffigurata su un vaso degli inizi del V secolo a.C., conservato a Basilea (cfr. N.G.L. Hammond-W.G. Moon, *Illustrations of Early Tragedy at Athens*, in «American Journal of Archaeology», LXXXII 1978, pp. 379-80). Nel frammento Valckenaer corregge *saúras* 'lucertole' in *aúras* 'brezze'; la lezione del codice è invece difesa da Hermann, per il quale Eschilo avrebbe detto qualcosa di simile a «non si troverebbero lucertole [...]».

5. Euripide, fr. 1103 Mette = fr. 782 Nauck^2. Se il testo è integro, *psyktéria* è qui usato in senso aggettivale, come in Acheo, *TrGF* 20 F 10 (in Ateneo, XV 690b), e in Ippocrate, *I luoghi nell'uomo*, 27 5. L'emendamento di Dobree, che nel secondo verso legge *déndron* 'degli alberi', restituirebbe al termine valore di sostantivo. Meineke ritiene che qui Helios si rivolga direttamente al figlio Fetonte, tentando di dissuaderlo dal viaggio pericoloso: propone quindi di integrare, sulla base anche di Ovidio, *Le metamorfosi*, II 76, «non rinfrescanti». Altri però pensano a una predizione o a un ordine relativo alla sepoltura di Fetonte (cfr. Webster 1967, p. 232, e il commento di Mette al frammento): le braccia amorose sarebbero quelle delle Eliadi, trasformate in pioppi dopo la morte del fratello.

6. Esiodo, fr. 301 Merkelbach-West. Egimio era un mitico re dei Dori, che fu aiutato da Eracle a respingere la minaccia portata dai Lapiti contro il suo regno, situato nel nord della Tessaglia (cfr. Apollodoro, *Biblioteca*, II 7 7). Dai frammenti superstiti sembra che nel poema trovassero anche posto le vicende di Io, degli Argonauti, di Peleo e Teti. La paternità esiodea dell'opera è comunque esclusa dai moderni. Cfr. A. Severyns, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Liège-Paris, Vaillant-Carmanne Champion, 1928, pp. 178-82; Schwartz 1960, pp. 261-64.

7. Trifone, fr. 115 Velsen. Il nome *odós* ha la stessa radice del verbo *ádein* 'cantare'. A questa coppa accenna, senza specificarne il nome, Polluce, VI 108. Sugli scolî cfr. Ateneo, XV 693f-696a.

8. Antifane, fr. 85 Kassel-Austin.

9. Reitzenstein 1893, p. 41 n. 1, ritiene che il senso

[B] Niente,
|503e| se qualcuno non mescola altro vino.
[A] Tieni, prendi il bicchiere (*odós*).
Ma poi non eseguire
uno di quei canti antiquati, il "Telamone",
il peana o l'"Armodio".[1]

Ooskýphia. Sulla forma di queste coppe, Asclepiade di Mirlea, nel saggio *La coppa di Nestore*, dice che hanno due basi: una che accompagna la cavità e fa tutt'uno con essa; l'altra |503f| applicata, che è stretta all'inizio e si allarga alla fine, formando il supporto su cui poggia la coppa.[2]

Oón ('uovo'). Dinone scrive nel terzo libro della *Storia della Persia*:[3]

c'è poi la *potíbazis*, un pane di orzo e frumento, cotto nel forno, e una corona di cipresso e del vino mescolato dentro una coppa ovale (*oón*) d'oro, da cui beve lo stesso re.

[III] Con queste parole Plutarco concluse il suo lungo discorso; tutti lo applaudirono ed egli chiese una *phiále*, con la quale libò alle Muse e alla loro madre,[4] quindi indirizzò a tutti il brindisi dell'amicizia (*philotesía*).[5] E aggiungendo:[6]

|504a| — Come chi, con mano doviziosa una tazza prendendo,
che dentro ribolle di rugiada di vite,
ne fa dono

non solo «al giovane sposo brindando», ma anche a tutti coloro che gli sono piú cari —, egli porse la coppa allo schiavo con l'ordine di farla girare (*perisobeîn*): spiegò che questo era quello che chiamano "bere in cerchio" e citò dalla *Donna di Perinto* di Menandro:[7]

sia: «Non c'è piú niente nel bicchiere per un canto in onore degli dèi». Kock giudica immotivato l'accostamento degli dèi agli scolî ed emenda: «Cosa c'è dentro le coppe?».

1. Cfr. Antifane, fr. 3 I Kassel-Austin, in Ateneo, XV 692f. Sul peana e l'«Armodio» cfr. rispettivamente Ateneo, XV 696a-697a e 695a-b.

2. Cfr. Ateneo, XI 488f. Si tratta dunque di una coppa a piede alto, ovoidale, come indica il nome che significa 'coppa a forma di uovo' (cfr. G. KARO, in *DA*, s.v. *Oón, Ooskýphion*).

3. Dinone, *FGrHist* 690 F 4. Al di là di quanto suggerisce il nome, è impossibile precisare quale fosse la forma di questa coppa. Molti vasi, tra quelli conservati, hanno forma di portauovo o di uova sezionate nella parte superiore, ma non si può sapere se rientrino nella categoria designata dal nome *oón* (cfr. G. KARO, in *DA*, s.v. *Oón, Ooskýphion*). Con la citazione di Dinone si conclude la lunga trattazione di Plutarco, iniziata a 461e.

4. Mnemosine, personificazione della memoria (cfr. Esiodo, *Teogonia*, 52-60; Platone, *Crizia*, 108d), alla quale ben a ragione, osserva Kaibel, Plutarco rivolge i suoi ringraziamenti al termine della sua lunga e dottissima dissertazione.

5. Cfr. Ateneo, XI 502b e commento.

6. Pindaro, *Olimpiche*, VII 1-4. Faceva evidentemente parte del rituale della promessa di matrimonio che il padre della sposa brindasse al promesso sposo e poi gli facesse dono della coppa (cfr. *Pindar, The Olympian and Pythian odes*, with an introductory essay, notes and indexes by G.L. GILDERSLEEVE, Amsterdam, A.M. Hakkert, 1965, p. 184).

7. *La donna di Perinto*, fr. 4 Arnott = fr. 5 Körte. Si

neanche una coppa la vecchia
s'è fatta scappare, ma continua a scolarsi quella che va in cerchio;

e poi ancora dall'*Invasata*:[1]

e alla svelta per prima cosa fa girare (*perisobeî*) tra loro
una coppa di vino puro.

|504b| Anche Euripide nelle *Cretesi*:[2]

quanto al resto gioisci, mentre la coppa va in cerchio.

Allora il grammatico Leonida chiese una coppa piú grande e disse: — Beviamo dal cratere (*kraterízomen*), amici cari[3] [. . .] Lisania di Cirene asserisce che in questo modo Erodoro ha indicato i simposi nel passo che segue:[4] «quando, completato il sacrificio, si dedicarono al banchetto, al cratere, alle preghiere, ai peani». E l'autore dei mimi che, secondo la testimonianza di Duride,[5] il sapiente Platone aveva sempre tra le mani, dice da qualche parte[6] «*ekraterichemes*», anziché "avevamo bevuto".

— Ma veramente, |504c| per gli dèi – intervenne Ponziano –, è inopportuno che beviate da coppe grandi, dal momento che avete sotto gli occhi il piacevolissimo e finissimo Senofonte, che nel *Simposio* dice:[7]

Socrate replicò: «Anch'io sono d'accordo, amici, sull'opportunità di bere. Perché, in effetti, il vino, annaffiando l'anima,[8] mette a dormire i dolori, come fa la mandragora con gli uomini,[9] e d'altro canto risveglia i sentimenti amichevoli, come l'olio ravviva le fiamme. A me sembra, però, che succeda al corpo umano lo stesso |504d| che alle piante che nascono dalla terra. Se il dio le bagna con troppa abbondanza, non riescono a stare erette né a dispiegarsi quand'è il

tratta forse della descrizione di una levatrice ubriacona, cfr. Terenzio, *La donna di Andro*, 228-32. Il testo del secondo verso non è però sicuro.

1. *L'invasata*, fr. 3 Arnott = fr. 3 Körte. Il verbo *perisobeîn* compare, sempre con riferimento alle coppe, in Ateneo, IV 130c; inoltre in Alcifrone, III 19 6 e 39 2, IV 13 11 Schepers (è probabile che Alcifrone prenda il termine dalla Commedia Nuova, cfr. GOMME-SANDBACH 1973, p. 407), e in Luciano, *Il simposio o I Lapiti*, 15. Aristofane, *Gli uccelli*, 1425, lo usa in senso metaforico, ma la derivazione simposiale è evidente: «per fare il mio giro (*kýklo perisobeîn*) da una città all'altra».

2. Euripide, fr. 624a Mette = fr. 468 Nauck².

3. Nel senso di 'ubriachiamoci': cfr. Esichio, ε 1663 Latte. A questo punto Kaibel individua una lacuna nel testo.

4. Erodoro di Eraclea, *FGrHist* 31 F 59. Erodoro ha cioè chiamato il simposio, con un traslato, «cratere». Kaibel trova peraltro strano che Lisania, il quale si è occupato di giambografi, citi un mitografo come Erodoro, per di piú per un fatto lessicale. Sospetta perciò la caduta di un frammento di Eronda.

5. Duride, *FGrHist* 76 F 72; Sofrone, test. 5 Kassel-Austin. Diogene Laerzio, III 18, riporta una tradizione secondo la quale sarebbe stato Platone a introdurre per primo in Atene le opere di Sofrone; una copia dei mimi sarebbe stata addirittura trovata sotto il suo cuscino.

6. Sofrone, fr. 101 Kassel-Austin. Kassel-Austin adottano la lezione *ekraterichthemes* (cfr. Esichio, l.c.).

7. *Il simposio*, 2 24-26.

8. Cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 96.

9. Alla mandragora erano attribuite nell'antichità virtú medicinali (specie narcotiche) e magico-afrodisiache; cfr., tra le numerose fonti, Ippocrate, *I luoghi nell'uomo*, 39 1; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 8 8 e 9 1; Dioscoride, *Materia medica*, IV 75.

momento;[1] se invece bevono solo quanto a loro piace, crescono belle dritte e giungono in piena fioritura alla stagione dei frutti. Lo stesso anche per noi: se buttiamo dentro troppo vino, in breve tempo il corpo e la mente vacilleranno, e non saremo capaci neppure di tirare il fiato, tanto meno di dir parola; se invece i servi, per dirla anch'io in stile gorgiano,[2] ci verseranno solo una pioggerella, poche gocce in piccoli calici,[3] |504e| non saremo trascinati a viva forza dal vino in uno stato di ubriachezza, ma per effetto di gentile persuasione arriveremo a una maggiore allegria».

[112] Se si considerano queste parole dell'eccellente Senofonte,[4] si potrà comprendere l'invidia che provava nei suoi confronti il magnifico Platone. A meno che fin da principio i due uomini non nutrissero sentimenti di reciproca rivalità, perché entrambi consapevoli del proprio valore; probabilmente si contendevano anche il primato, come possiamo dedurre non soltanto da ciò che hanno detto a proposito di Ciro, ma anche dagli scritti in cui hanno trattato i medesimi soggetti. Entrambi hanno scritto un *Simposio*, in cui l'uno manda a spasso le suonatrici di aulo,[5] |504f| l'altro le fa entrare;[6] e mentre Senofonte, come si è visto prima,[7] rifiuta di bere da coppe grandi, Platone fa bere Socrate fino all'alba da uno *psyktér*.[8] Nel dialogo *Sull'anima*, Platone elenca uno per uno quelli che si trovarono ad essere presenti,[9] ma non fa parola di Senofonte. Riguardo poi a Ciro, uno dice[10] che fin dalla piú giovane età egli aveva ricevuto un'educazione in tutto conforme a quella tradizionale, |505a| Platone invece, come se intendesse esplicitamente contraddirlo, afferma nel terzo libro delle *Leggi*:[11]

1. In Senofonte: «né ad essere ventilate dai soffi d'aria».
2. Secondo Diels-Kranz (cfr. *VS*, vol. II p. 307) si tratta non di una citazione, ma di una imitazione ironica dello stile di Gorgia, criticato, per la ricercatezza delle metafore, anche da Aristotele, *Retorica*, III 3 1406b 5-19. Sulle figure retoriche gorgiane vd. E. Norden, *La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della rinascenza*, Roma, Salerno Editrice, 1986 (ed. or. Leipzig-Berlin, 1923), vol. I pp. 25 sgg.
3. In Senofonte «ripetutamente in piccoli calici».
4. Erodico Crateteo, *Contro l'adulatore di Socrate*, 3, pp. 24-25 Düring. Dall'inizio di questo capitolo fino alla fine del libro XI, secondo Düring 1941, pp. 12-14, Ateneo si limiterebbe a riportare, come già nel libro V 215c sgg., ampi stralci del libello antiplatonico di Erodico, che avrebbe ricavato dalla *Storia miscellanea* di Favorino di Arles. Sulle relazioni poco amichevoli tra Platone e Senofonte cfr. Gellio, XIV 3, e Diogene Laerzio, III 34.
5. Platone, *Il simposio*, 176e: Erissimaco propone di congedare la suonatrice di aulo e di mandarla a suonare per sé stessa o per le donne di casa.
6. Senofonte, *Il simposio*, 2 1-2: una suonatrice di aulo è introdotta a rallegrare il simposio che si svolge in casa di Callia.
7. Cfr. 504d.
8. Platone, *Il simposio*, 213e-214a e 223c: nel primo dei due passi (cfr. Ateneo, XI 502d) compare il riferimento allo *psyktér*; nel secondo è riportato il racconto di Aristodemo, il quale, svegliatosi al canto del gallo, aveva visto Agatone, Aristofane e Socrate che, ancora svegli, bevevano da una grande *phiále*, passandosela verso destra.
9. Platone, *Fedone*, 59b-c (*Sull'anima* è il sottotitolo dell'opera). Ponziano mostra di ritenere che Platone avrebbe potuto spiegare i motivi dell'assenza di Senofonte, che allora si trovava in Asia Minore, cosí come precisa, per bocca di Fedone, che lui personalmente era ammalato e che Aristippo e Cleombroto si trovavano ad Egina.
10. Senofonte, *Ciropedia*, I 3 1. Si tratta naturalmente di Ciro il Grande.
11. Platone, *Le leggi*, III 694c-d. Ateneo cita le parole

Pensando a Ciro, la mia divinazione[1] è che, se fu un comandante valoroso e attivo,[2] non aveva però avuto la minima idea di cosa fosse una buona educazione, né si era mai interessato a un aspetto qualsiasi dell'amministrazione domestica. Pare che fin da giovane fosse assorbito dall'attività militare e che avesse lasciato alle donne l'educazione dei figli.

Ancora, Senofonte accompagnò Ciro con i diecimila Elleni nella spedizione contro i Persiani;[3] seppe con esattezza del tradimento del tessalo Menone, che era stato costui il responsabile |505b| della uccisione di Clearco e di quelli che erano con lui ad opera di Tissaferne; e descrive in modo chiaro che specie di individuo fosse, la sua rozzezza e protervia;[4] ma il nobile Platone poco manca che dica: « Questa storia non è vera »,[5] e tesse l'elogio di Menone, lui che con le sue maldicenze ha fatto piazza pulita di tutti gli altri in un colpo solo, che nella *Repubblica* bandisce Omero e la poesia mimetica,[6] dopo aver scritto lui stesso in modo imitativo i suoi dialoghi, dei quali peraltro non ha neanche inventato la forma. Prima di Platone, infatti, aveva scoperto questo genere di discorsi Alessameno di Teo, come ricordano Nicia di Nicea |505c| e Sozione.[7] E Aristotele scrive nell'opera *I poeti*:[8]

Non possiamo quindi negare che i cosiddetti mimi di Sofrone,[9] che non sono in versi, siano

dell'Ateniese senza soluzione di continuità, omettendo l'intervento di Clinia. Kaibel ritiene comunque che la citazione fosse piú ampia. Che Platone avesse qui intenzioni polemiche nei confronti di Senofonte, è opinione condivisa dai moderni: cfr. ENGLAND 1976, vol. I p. 393.

1. Poco prima l'Ateniese ha chiesto al suo interlocutore se si debba fare ricorso alla divinazione per capire i motivi della decadenza dell'impero persiano al tempo di Cambise.

2. « Amante della patria » in Platone. Anche piú avanti la citazione contiene imprecisioni, peraltro di scarso rilievo.

3. Si tratta del fallito tentativo di Ciro il Giovane di detronizzare il fratello Artaserse, raccontato da Senofonte nell'*Anabasi*.

4. Senofonte, *Anabasi*, II 5 28-32, 6 1 e 21-29. Il satrapo Tissaferne aveva invitato a una cena, fingendo sentimenti amichevoli, Clearco insieme ad altri generali e capitani greci. Questi ultimi vennero massacrati immediatamente, invece Clearco e gli altri strateghi furono decapitati in un momento successivo. Proprio a Clearco sono attribuiti da Senofonte dei sospetti riguardanti Menone. Se è possibile che Platone metta in buona luce Menone, nel dialogo a lui intitolato, per spirito di contraddizione nei confronti di Senofonte (cfr. *Xénophon, Anabase*, texte établi et traduit par P. MASQUERAY, Paris, « Les Belles Lettres », to. I 1970 [1ère ed. 1930], p. 170), sembra, d'altra parte, vero che Senofonte nutrisse per Menone sentimenti di inimicizia (cfr. Diogene Laerzio, II 50).

5. Stesicoro, fr. 192 I Davies; cfr. Platone, *Fedro*, 243a. Si tratta del verso d'esordio della *Palinodia*.

6. *La repubblica*, III 387b, e X 595a-c.

7. Sozione, fr. 14 Wehrli. Questo periodo e la successiva citazione di Aristotele, secondo DÜRING 1941, pp. 58-59, costituirebbero un'aggiunta di Favorino (cfr. n. 4 a p. 1252) al testo di Erodico.

8. Aristotele, fr. 15 Gigon = fr. 72b Rose = Socrate, I B 1 Giannantoni. Il passo è stato molto discusso e diversamente emendato. Il senso generale è che i mimi di Sofrone e i dialoghi socratici rientrano sotto una sola categoria, peraltro priva di denominazione (cfr. Aristotele, *Poetica*, 1447a 28-1447b 11); perciò, come i mimi di Sofrone, che sono imitazioni, potrebbero essere chiamati *lógoi* 'dialoghi', al contrario i *lógoi* socratici potrebbero essere chiamati imitazioni, cioè opere di poesia (Diogene Laerzio, III 37 = Aristotele, fr. 862 Gigon, dice che Aristotele considera lo stile di Platone qualcosa di mezzo tra la poesia e la prosa).

9. Sofrone, test. 3 Kassel-Austin.

dialoghi, o che siano imitazioni i dialoghi di Alessameno di Teo, che furono i primi[1] di tipo socratico ad essere composti;

e cosí il dottissimo Aristotele afferma senza riserve che Alessameno compose dialoghi prima di Platone. Il quale getta discredito[2] anche sul sofista di Calcedone Trasimaco, |505d| a cui rinfaccia di essere in tutto simile al suo nome,[3] nonché su Ippia, Gorgia, Parmenide e in un solo dialogo, il *Protagora*, su molti altri;[4] inoltre usa queste espressioni nella *Repubblica*:[5]

Ogni volta, io credo, che uno Stato democratico, colto da sete di libertà, ha la sfortuna di trovare dei cattivi coppieri e prende un'ubriacatura di libertà schietta [...].

[113] Si racconta che Gorgia stesso, dopo aver letto il dialogo intitolato col suo nome, dicesse tra i suoi amici: «Ma che bella satira sa fare Platone!».[6] Ed Ermippo racconta nel suo *Gorgia*:[7]

Quando Gorgia giunse ad Atene dopo aver fatto l'offerta della propria statua d'oro a Delfi, |505e| Platone, al vederlo, disse: «Ecco tra noi Gorgia bello e d'oro!»;[8] e Gorgia replicò: «Bello davvero questo nuovo Archiloco che Atene ha prodotto!».[9]

1. La lezione dei codici (*prótous*) è sostenuta da P. Natorp, *Alexamenos* nr. 2, in *RE* I/I 1893, col. 1375, il quale ritiene che dal passo si debba ricavare non che Alessameno scrisse dialoghi socratici, ma solo che per primo compose genericamente dialoghi di tipo socratico (cfr. Diogene Laerzio, III 48). Egli considera perciò immotivato l'emendamento sostenuto da Dobree, Kaibel e altri, che, volendo negare ad Alessameno la paternità del dialogo socratico, ritengono si debba leggere: «che furono composti prima (*protérous* o *próteron*) di quelli socratici».

2. Erodico Crateteo, *Contro l'adulatore di Socrate*, 4, pp. 30-36 Düring; la citazione si estende fino a tutto il par. 116. Secondo Düring 1941, p. 14, nell'opera di Erodico questa parte, dedicata alla malignità di Platone, sarebbe stata preceduta dai passi contenuti in Ateneo, v 218e-221a.

3. Il nome Trasimaco significa 'ardito in battaglia': tale il personaggio appare in Platone, *La repubblica*, I 336b (cfr. anche 341c), dove gli viene attribuita l'aggressività di un animale selvaggio. Il gioco di parole sul nome del sofista è però propriamente attribuito da Aristotele, *Retorica*, II 1400b 20-21, a Erodico (o Prodico, secondo l'emendamento di Spengel). Su Trasimaco cfr. l'indice degli autori.

4. In Ateneo, cfr. su Ippia v 218c-e; su Gorgia v 220d, e XII 548c-d; su Parmenide, XI 505f.

5. *La repubblica*, VIII 562c-d: la citazione è lacunosa; cfr. Ateneo, x 433f, 443f-444a. La critica di Platone, volta a colpire i demagoghi, appare dal contesto rivolta contro i sofisti.

6. Gorgia, *VS* 82 A 15a.

7. Ermippo, fr. 63 Wehrli. Questo aneddoto e il precedente testimoniano di quella che doveva essere una maniera tipica gorgiana di neutralizzare l'avversario con una risposta scherzosa. L'accostamento ad Archiloco, implicito già nel primo aneddoto per l'impiego del verbo *iambízein*, aveva la funzione di riversare su Platone tutta l'aneddotica che si era stratificata intorno alla maldicenza e all'aggressività verbale di Archiloco. I due episodi si inseriscono nella polemica condotta dall'aristocrazia piú conservatrice, di cui Platone era un esponente, contro la volgarizzazione della scienza dietro compenso, che trovava in Gorgia uno dei suoi massimi rappresentanti. La statua dedicata a Delfi da Gorgia sarebbe stata solo dorata secondo Pausania, x 18 7, ma Cicerone, *Sull'oratore*, III 32 129, e Plinio il Vecchio, XXXIII 83, dicono esplicitamente che era d'oro massiccio (cfr. anche Valerio Massimo, VIII 15 *ext.* 2) e il secondo precisa che era il frutto dell'insegnamento dell'arte oratoria. Un'altra statua di Gorgia era stata offerta a Olimpia da suo genero Eumolpo (cfr. Pausania, VI 17 7). Per un'analisi approfondita dei due aneddoti e del loro contesto cfr. Angeli Bernardini-Veneri 1981.

8. Le parole ironiche che Platone indirizza a Gor-

Altri ancora riferiscono che Gorgia, conclusa la lettura del dialogo di Platone di fronte al suo uditorio,[1] disse di non aver mai pronunciato né di avere mai sentito alcuna di quelle frasi. Le medesime riserve espresse, a quanto si racconta, anche Fedone, dopo la lettura del dialogo *Sull'anima*.[2] Perciò disse bene di lui Timone:[3]

Con che abilità prodigiosa plasmava Platone le sue plasmate falsità.

|505f| In effetti la giovane età difficilmente consente che il Socrate platonico potesse anche solo conversare con Parmenide, tanto meno che facesse o ascoltasse discorsi cosí impegnativi.[4] Ma la cosa piú squallida di tutte è che Platone abbia anche detto, senza nessuna necessità, che Zenone, da ragazzo, era stato l'amante di Parmenide, di cui era concittadino.[5] È altresí impossibile che Fedro non solo sia vissuto al tempo di Socrate, ma anche, a maggior ragione, che sia stato il suo amato.[6] E certamente i figli di Pericle, Paralo e |506a| Santippo, non possono aver dialogato con Protagora,[7] durante il suo secondo soggiorno ad Atene, perché erano già morti di peste molti anni prima.[8] Parecchie altre cose si possono dire su Platone e tutte concorrono a dimostrare che i suoi dialoghi sono frutto di invenzione.

[114] La sua ostilità nei confronti di tutti risulta chiara dal contenuto del dialogo intitolato *Ione*: qui prima parla male di tutti i poeti,[9] poi anche degli uomini porta-

gia, sembrano modellate sul saluto rivolto da Socrate a Ippia in Platone, *Ippia maggiore*, 281a: « Oh! bello e sapiente Ippia! ». Secondo Diogene Laerzio, x 8, Epicuro soleva chiamare lo stesso Platone « uomo d'oro ».

9. Archiloco, test. 76 Tarditi; cfr. test. 32 Lasserre.

1. Si tratta sempre del *Gorgia*.

2. Fedone, III A 5 Giannantoni. Si tratta del *Fedone*, cfr. Ateneo, XI 504f.

3. Timone di Fliunte, *SH* 793. L'allitterazione *anéplatte Pláton*... *peplasména* ('plasmava Platone... plasmate') si connota ironicamente come paretimologia. Cfr. Diogene Laerzio, III 26; Suida, π 316.

4. Socrate, I C 7 Giannantoni. La giovane età di Socrate all'epoca del colloquio con Parmenide è piú volte sottolineata nel *Parmenide* platonico (127c, 130e, 135d; cfr. Platone, *Sofista*, 217c, inoltre Macrobio, *Saturnali*, I 1 5), ma il fatto non va sopravvalutato, secondo Allen (*Plato's 'Parmenides'*, Translation and analysis by R.E. ALLEN, Oxford, B. Blackwell, 1983, pp. 64-65), in quanto l'opera era nata per essere letta come finzione.

5. Platone, *Parmenide*, 127b. Parmenide, test. 134 Coxon = *VS* 28 A 5. Zenone, *VS* 29 A 11. In Platone la cosa è riferita come una diceria.

6. Il fatto che Macrobio, *Saturnali*, I 1 5, escluda in modo analogo la possibilità che siano stati contemporanei Socrate e Timeo, il filosofo a cui è intitolato un altro dialogo di Platone, ha indotto Wilamowitz a pensare che anche in questo passo si debba leggere Timeo; l'ipotesi non è condivisa da Kaibel. G.J. DE VRIES, *A commentary on the 'Phaedrus' of Plato*, Amsterdam, A.M. Hakkert, 1969, p. 6, ritiene che Fedro dovesse essere piú giovane di Socrate al massimo di una ventina di anni; giudica comunque priva di fondamento, alla luce del testo platonico, la credenza che ne fosse stato l'amante.

7. Cfr. Platone, *Protagora*, 315a. Ateneo (o la sua probabile fonte, Erodico) colloca la seconda venuta di Protagora ad Atene nel 421/20 a.C. (cfr. Ateneo, V 218c; tale cronologia è accolta anche da Macrobio, *Saturnali*, I 1 6). A questa data i due figli di Pericle erano già morti da nove anni (nel 430/29; cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 36 6 e 8; Id., *Consolazione ad Apollonio*, 33 118d-e; F. MILTNER, *Paralos* nr. 5, in *RE* XVIII/3 1949, col. 1209). Gli studiosi moderni, sulla base dei dati cronologici del dialogo, sono però propensi ad ambientare il *Protagora* nel 432 a.C. (cfr. K. HILDEBRANDT, *Platone*, Torino, Einaudi, 1947 [ed. or. Berlin 1933], p. 34); questo risolverebbe l'incongruenza rinfacciata a Platone.

8. Il testo lacunoso è integrato da Kaibel.

9. Platone, *Ione*, 533e-535a. Socrate sostiene che i

ti al potere dal popolo, Fanostene di Andro, Apollodoro di Cizico, e inoltre Eraclide di Clazomene.[1] Nel *Menone* se la prende anche con gli uomini piú grandi |506b| che mai siano vissuti ad Atene, Aristide e Temistocle, ma loda Menone, il traditore degli Elleni.[2] Nell'*Eutidemo*[3] copre di fango Eutidemo e suo fratello Dionisodoro, chiamandoli scolari attempati[4] e definendoli attaccabrighe;[5] li biasima anche per essere stati esiliati dalla loro patria, Chio, da dove emigrarono a Turi.[6] Non basta: nel dialogo *Sul coraggio*[7] dichiara che Melesia, figlio di quel Tucidide che fu avversario politico di Pericle, e Lisimaco, figlio di Aristide il Giusto, |506c| non erano all'altezza del valore dei loro padri. Quello che ha detto di Alcibiade nel *Simposio*,[8]

poeti compongono non per propria arte, ma solo perché ispirati e invasati dalla divinità.

1. Platone, *Ione*, 541c-d; Socrate osserva che i tre personaggi erano stati nominati ad alte cariche militari, sebbene stranieri, perché avevano dimostrato di essere uomini di valore (il passo è ripreso da Eliano, *Storie varie*, XIV 5, dove però sono citati solo Apollodoro ed Eraclide). Di Fanostene di Andro sappiamo da Senofonte, *Elleniche*, I 5 18-19, che nell'inverno del 406/5 a.C. sostituí Conone al comando delle operazioni contro Andro. Potrebbe essere uno degli uomini di Andro cui Atene, secondo la testimonianza di Andocide, *Sui misteri*, 149, aveva concesso il diritto di cittadinanza. È incerto se debba essere identificato col Fanostene che compare in *IG* I³ fasc. 1, Berolini, De Gruyter, 1981, num. 182a; cfr. A. RAUBITSCHEK, *Phanosthenes*, in *RE* XIX/2 1938, col. 1786. Al di là delle citazioni di Platone, Ateneo e Eliano nulla si può dire su Apollodoro di Cizico. Eraclide di Clazomene fu inizialmente al servizio dei Persiani ed era probabilmente imparentato con qualche famiglia principesca, come sembra attestare il soprannome "il Re", che ricevette in seguito ad Atene. I buoni uffici prestati agli Ateniesi in occasione della legazione inviata da Atene alla corte del Gran Re attorno al 423 a.C., gli valsero la nomina a prosseno. Dovette ottenere la cittadinanza ateniese qualche anno prima del 393 a.C., perché circa a quest'anno va riferita la sua legge, ricordata da Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 41 3, che innalzava a due oboli l'indennità degli ecclesiasti (cfr. U. KAHRSTEDT, *Herakleides* nr. 1, in *RE* VIII/1 1912, col. 458).

2. Platone, *Menone*, 93c-94a. Temistocle e Aristide sono citati, assieme a Pericle e a Tucidide figlio di Melesia, come esempi di celebri uomini politici che hanno fallito nell'educare i figli alla virtú politica (cfr. anche la critica a Temistocle in *Gorgia*, 503c). Su Aristide cfr. Ateneo, X 419a, e XII 511c; sul tradimento di Menone cfr. Ateneo, XI 505a-b.

3. Platone, *Eutidemo*, 271c-272b.

4. BRANZANTI 1989 ritiene che in questo senso vada inteso l'aggettivo *opsimatheîs*, con allusione al fatto (cfr. *Eutidemo*, 272b) che i due fratelli si avviarono alla filosofia in età avanzata. Gulick, che traduce «pedants», avrebbe equivocato, pensando che *opsimatheîs* sia da mettere in relazione con l'aggettivo *pássophoi* 'onniscienti', che pure Socrate usa (cfr. 271c), per definire Eutidemo e Dionisodoro.

5. *Eristás*: i due fratelli si erano infatti dedicati all'eristica (*eristikè téchne*), l'arte del battagliare a parole. Socrate li descrive ironicamente come superiori ai campioni di pancrazio, in quanto non solo fisicamente fortissimi, ma anche terribili in ogni genere di battaglia verbale. BRANZANTI 1989, p. 31, ritiene che, in base ad A, nel testo di Ateneo vada reintegrato l'*onomázon* 'definendoli' espunto da Kaibel.

6. Turi era una colonia panellenica, fondata nel 444/3 a.C. per iniziativa di Pericle sul luogo della distrutta Sibari. Ebbe vita travagliata a causa dei contrasti tra il partito filoateniese e quello filospartano. Nel 412/1 molti Ateniesi, e con essi i due sofisti, furono cacciati dalla città e tornarono ad Atene (cfr. *Eutidemo*, 271c).

7. Platone, *Lachete*, 179c; *Sul coraggio* è il sottotitolo (cfr. Diogene Laerzio, III 59). Tucidide, figlio di Melesia, fu il capo del partito oligarchico ostile a Pericle, di cui cercò di provocare la caduta, finendo lui stesso ostracizzato (443 a.C.). Suo figlio Melesia, omonimo del nonno, è nominato solo da Tucidide, VIII 86 9, come uno dei Quattrocento oligarchi che nel 411 a.C. governarono per alcuni mesi Atene con regime tirannico. Di Lisimaco, figlio di Aristide, sappiamo da Demostene, *Contro Leptine*, 115, che ricevette dagli Ateniesi una cospicua ricompensa in terre e denaro, ma ne ignoriamo il motivo.

8. Platone, *Il simposio*, 212c sgg.

non merita neanche di essere riportato, lo stesso vale per il contenuto del primo dei due dialoghi intitolati col suo nome; il secondo, infatti, è attribuito da alcuni a Senofonte, allo stesso modo che l'*Alcione* è considerata opera dell'accademico Leone, come riferisce Nicia di Nicea.[1] Passo dunque sotto silenzio le calunnie lanciate contro Alcibiade; ma non posso tacere che Platone definisce il popolo di Atene giudice avventato, e che, mentre tesse l'elogio degli Spartani, loda anche i Persiani, nemici comuni di tutti gli Elleni.[2] |506d| Il fratello di Alcibiade, Clinia, lo bolla come pazzo, i suoi figli come perfetti imbecilli,[3] Midia come battitore di quaglie,[4] e del popolo di Atene osserva che, sí, ha belle apparenze, ma bisogna vederlo dopo averlo spogliato:[5] ci si renderà conto allora, dice, che il decoro di cui si circonda e che tanto affascina, non nasce da una bellezza genuina. [115] Nel *Cimone*[6]

1. Tanto l'*Alcibiade I* quanto l'*Alcibiade II* sono citati da Diogene Laerzio, III 59, tra i titoli platonici; ma mentre sull'autenticità del primo i pareri dei critici moderni sono discordi (cfr. *Platon, Oeuvres complètes*, t. I, texte établi et traduit par M. CROISET, Paris, «Les Belles Lettres», 1985 [1ère ed. Paris 1920], pp. 49-50), il secondo è unanimemente ritenuto spurio (cfr. *Platon, Oeuvres complètes*, t. XIII 2, texte établi et traduit par J. SOUILHÉ, Paris, «Les Belles Lettres», 1930, p. 9). L'*Alcione* è inserita da Diogene Laerzio, III 62, tra le opere sicuramente non platoniche; anche l'attribuzione a Luciano è per lo piú respinta (cfr. *Lucian*, with an English translation by M.D. MACLEOD, Cambridge, Massachusetts-London, «The Loeb Class. Library», vol. VIII, 1979, pp. 303-4). Sembra quindi attendibile l'assegnazione del dialogo a Leone accademico, ma è dubbio se questi sia da identificare con il Leone di Bisanzio, oppositore di Filippo di Macedonia, che, dopo aver animato la resistenza di Bisanzio nel 339 a.C., fu messo a morte quando la città venne a patti col macedone (cfr. E. BUX, *Leon* nr. 23, in *RE* XII/2 1925, col. 2012).

2. Platone, *Alcibiade I*, 120e-124a; dove, però, il giudizio sul popolo ateniese non è espresso in termini cosí drastici. Cfr. comunque le definizioni, opposte nello spirito, che degli Ateniesi vengono date in Tucidide, I 70 2 («innovatori e rapidi a far progetti»), e in Aristofane, *Gli Acarnesi*, 630 e 632 («impulsivi [...] volubili»).

3. Platone, *Alcibiade I*, 118e. Sono i figli di Pericle, non di Alcibiade, ad essere definiti sciocchi.

4. Platone, *Alcibiade I*, 120a-b; in Platone il personaggio è qualificato come *ortygotróphos* 'allevatore di quaglie', non come *ortygokópos* 'battitore di quaglie'. Questo Midia, di cui Platone critica le scarse attitudini politiche, è piú volte messo alla berlina dai comici per la sua stupidità e per il suo accanimento nel gioco d'azzardo, ma è anche attaccato come ladro di denaro pubblico e sicofante (Aristofane, *Gli uccelli*, 1297-99, e, forse, fr. 253 Kassel-Austin; Platone comico, frr. 85 e 116 Kassel-Austin; Metagene, fr. 12 Kassel-Austin; Frinico, fr. 43 Kassel-Austin; scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 1297-99, p. 192 Holwerda. Cfr. *Aristophanes, Birds*, edited with introduction and commentary by N. DUNBAR, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 643-44). La *ortygokopía*, degenerata in Atene in vera e propria mania (*ortygomanía*, cfr. Ateneo, XI 464d; Platone, *Le leggi*, VII 789b-c; Plutarco, *I ragazzi e la poesia*, 34d), era un gioco d'azzardo in cui, secondo la descrizione che ne dà Polluce, IX 102 e 109, un giocatore, il "battitore", doveva cercare di far uscire da un cerchio, tracciato sul terreno, una quaglia, colpendola col dito o tirandole le piume della testa; se riusciva, era lui il vincitore, altrimenti vinceva il proprietario della quaglia.

5. Platone, *Alcibiade I*, 132a. L'affermazione che segue non è in Platone.

6. Non esiste, e non sembra sia esistito, un dialogo di Platone con questo titolo. Per questo si è pensato che il riferimento fosse a *Gorgia*, 503c e 515c-d, dove sono criticati Temistocle, Cimone, Milziade (che Casaubon sostituisce a Mironide nel testo di Ateneo) e Pericle. Su Cimone, il politico ateniese conservatore e filospartano, figlio di Milziade, attivo nella prima metà del V secolo a.C., cfr. Ateneo, XII 533a-b, e XIII 589c. Mironide fu un generale molto popolare ad Atene, lodato come rappresentante delle virtú del buon tempo antico. Comandò le truppe ateniesi vittoriose sui Beoti nella battaglia di Enofita (457 a.C.), che seguí di pochi mesi la sconfitta di Tanagra, ad opera degli stessi Beoti e degli Spartani (cfr. sull'episodio K.R. WALTERS, *Diodorus 11. 82-84 and the second*

non si risparmia nel diffamare Temistocle, Alcibiade, Mironide, e Cimone in persona. Il *Critone* contiene un'invettiva contro lo stesso Critone, la *Repubblica* persino contro Sofocle,[1] il *Gorgia*, oltre che contro il personaggio da cui prende il titolo, anche |506e| contro Archelao, re di Macedonia, a cui non solo viene rinfacciata l'origine vergognosa, ma che viene addirittura accusato di avere ucciso il suo padrone.[2] Questo è Platone, di cui Speusippo[3] dice che fu molto amico di Filippo[4] e ne determinò l'ascesa al trono. Caristio di Pergamo, nelle sue *Note di storia*, scrive appunto:[5]

Speusippo, quando venne a sapere che Filippo sparlava di Platone, scrisse in una lettera parole di questo tenore: «[...] come se si ignorasse che Filippo è debitore a Platone dell'inizio del suo regno. |506f| Fu Platone, infatti, a mandare da Perdicca Eufreo di Oreo,[6] che persuase il re ad assegnare a Filippo una parte del suo territorio. Qui egli si costruí una posizione di forza e, quando Perdicca morí, fu pronto a sfruttare la potenza di cui già disponeva per prendere il potere».

Se queste affermazioni abbiano un contenuto di verità lo sa solo Dio. Andiamo

battle of Tanagra, in «American Journal of Ancient History», III 1978, pp. 188-91). Va distinto dall'omonimo generale che fu ambasciatore a Sparta nel 479 a.C. e partecipò alla battaglia di Platea contro i Persiani (cfr. V. EHRENBERG, *Myronides*, in *RE* Suppl. VII 1940, coll. 510-14). Sulla base di ritrovamenti papiracei è oggi messo in dubbio, se non addirittura escluso, che Mironide sia il personaggio psicopompico dei *Demi* di Eupoli (la lezione corretta sembra essere "Pironide", cfr. Eupoli, fr. 110 Kassel-Austin; vd. sulla questione F. SARTORI, *Una pagina di storia ateniese in un frammento dei 'Demi' eupolidei*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1975, pp. 10-11).

1. Platone, *Critone*, 45a-b; *La repubblica*, I 329b-c. In realtà nessuno dei due passi citati contiene invettive e solo la malevolenza di un detrattore quale Erodico, secondo Kaibel, può portare a interpretarli in tal senso. Nel primo Critone cerca di convincere Socrate a fuggire dal carcere sfruttando il denaro che lui e altri amici sono ben lieti di mettere a disposizione. Nel secondo Cefalo loda una risposta di Sofocle, che ringraziava la vecchiaia per averlo liberato dall'istinto amoroso.

2. Platone, *Gorgia*, 471a-b. In quanto figlio di Perdicca II e di una schiava di Alceta, fratello di Perdicca, Archelao sarebbe dovuto essere, secondo Platone (cfr. *Le leggi*, XI 930d), schiavo di Alceta. Oltre che l'assassinio dello zio-padrone e di suo figlio Alessandro, ad Archelao sono attibuiti da Platone numerosi altri delitti. Archelao regnò dal 413 al 399 a.C. e fu precursore di Filippo II nel promuovere l'espansionismo macedonico in territorio propriamente ellenico e nello stabilire con l'Ellade contatti culturali, che si concretarono nell'accoglienza tributata ad artisti quali il vecchio Euripide, il poeta tragico Agatone, il pittore Zeusi.

3. Speusippo, T 48 Tarán = fr. 18 Isnardi Parente.

4. Cosí o, in alternativa, "di Perdicca", secondo la congettura di Gomperz, in sostituzione dell'insostenibile «di Archelao» (cfr. appena sopra nel testo), riportato dal codice.

5. Caristio di Pergamo, fr. 1, *FHG* IV p. 356. L'autenticità della lettera di Speusippo, parzialmente riportata da Caristio, è discussa (cfr. TARÁN 1981, p. 227; ISNARDI PARENTE 1980, pp. 228-30). La citazione, in terza persona, è comunque imperfetta (o distorta dallo stesso Ateneo), in quanto si doveva trattare di un'allocuzione rivolta a Filippo in discorso diretto.

6. Cfr. Platone, *Lettere*, V 321c-322c; Ateneo, XI 508d-e. Perdicca III, fratello di Filippo, fu re di Macedonia dal 365 al 359 a.C.: alla sua morte, avvenuta nel corso di una spedizione contro gli Illiri, Filippo II assunse il potere come tutore del nipote Aminta IV. Eufreo era un membro dell'Accademia e il suo invio presso Perdicca testimonierebbe dello sforzo fatto da Platone e dalla sua scuola per guadagnarsi la corte macedone (cfr. MOMIGLIANO 1934, p. 36 n. 1). Successivamente Eufreo ruppe con i Macedoni e, dopo aver combattuto, nel 343 a.C. circa, per la libertà di Oreo, si suicidò alla caduta della città in mano di Filippo (cfr. Demostene, *Filippiche*, III 59-62).

avanti: il suo magnifico *Protagora*, oltre a contenere un attacco contro molti poeti e uomini sapienti, ridicolizza la vita di Callia in modo piú teatrale degli *Adulatori* di Eupoli.[1] Nel *Menesseno* non viene sbeffeggiato solo Ippia di Elide,[2] ma anche Antifonte di Ramnunte e |507a| il musicista Lampro.[3] Non mi basterebbe un giorno intero, se volessi fare un elenco completo dei personaggi di cui parla male il nostro sapiente. Tuttavia non approvo nemmeno Antistene: anche lui ha lanciato insulti contro molta gente e non ha risparmiato lo stesso Platone, al quale ha affibbiato l'appellativo volgare di "Satone",[4] pubblicando il dialogo che ha appunto questo titolo.

[116] Egesandro di Delfi, parlando nelle *Note* della malignità di Platone verso tutti, scrive anche:[5]

> Dopo la morte di Socrate i suoi amici piú intimi si ritrovarono insieme ad un banchetto; erano molto depressi, |507b| ma Platone, che era tra loro, presa la coppa, li esortò a non disperare, poiché lui era in grado di mettersi alla guida della scuola, e propose un brindisi ad Apollodoro.[6] Ma questi rispose: «Avrei preferito ricevere la tazza del veleno dalle mani di Socrate, piuttosto che questo brindisi di vino dalle tue».

Platone infatti aveva fama di essere invidioso e sembra non godesse di alcuna stima per quanto riguardava il suo carattere. Scherní Aristippo perché aveva soggiornato alla corte di Dionisio,[7] dopo che lui stesso aveva compiuto tre viaggi in Sicilia: una volta per vedere la colata di lava,[8] e fu quando |507c| entrò in relazione con Dionisio il Vecchio e rischiò anche la vita;[9] due altre volte per recarsi alla cor-

1. Eupoli, *PCG* v, pp. 380-81 test. II. Il *Protagora* è ambientato in casa di Callia, figlio di Ipponico; cfr. Ateneo, v 218b, inoltre Platone, *Apologia di Socrate*, 20a, e *Cratilo*, 391b-c.

2. Ippia, *VS* 86 A 13. In realtà Ippia non è citato nel *Menesseno*.

3. Platone, *Menesseno*, 236a. Su Antifonte di Ramnunte vd. il repertorio degli autori; su Lampro cfr. Ateneo, I 20f, e II 44d.

4. Antistene, V A 147 Giannantoni = fr. 37b Decleva Caizzi; cfr. Ateneo, v 220d-e; Diogene Laerzio, III 35. L'epiteto «Satone» (da *sáthe* 'pene'; cfr. Esichio, σ 45 Schmidt, e Fozio, *Lessico*, s.v. *sáthon*, vol. II p. 140 Naber) doveva essere analogo al nostro "Minchione". È evidente l'assonanza tra *Sáthon* e *Pláton*. L'autenticità dell'opera, probabilmente composta da Antistene in risposta agli attacchi di Platone, è ormai ritenuta certa; meno sicuro che fosse un dialogo (cfr. GIANNANTONI 1990, vol. IV pp. 328-29).

5. Egesandro, fr. 1, *FHG* IV p. 412; Socrate, I C 150 Giannantoni. È incerto se la citazione sia limitata all'episodio di Apollodoro o si estenda a tutto il paragrafo. È pure incerto se essa appartenga a Erodico o, direttamente, ad Ateneo, di cui Egesandro fu una delle poche fonti primarie (cfr. DÜRING 1941, p. 79).

6. Apollodoro è il narratore del *Simposio* platonico. Il suo attaccamento a Socrate emerge da diversi punti dei dialoghi di Platone (cfr. *Il simposio*, 172c e 173d; *Apologia di Socrate*, 34a e 38b; *Fedone*, 59a-b e 117d).

7. Aristippo, IV A 26 Giannantoni = fr. 105 Mannebach. Su Aristippo e sul suo soggiorno a Siracusa, presso Dionisio il Giovane, che ebbe probabilmente luogo dopo la morte di Socrate, cfr. Ateneo, XII 544a-d; inoltre GIANNANTONI 1990, vol. IV, nota 13, p. 139. Cfr. anche lo scambio di battute tra Aristippo e Platone in Ateneo, VIII 343c-d.

8. Naturalmente dell'Etna; cfr. Platone, *Fedone*, 111d-e.

9. Platone non fa parola di questi fatti, ma, stando al racconto di Plutarco, *Vita di Dione*, 5 5-7 (cfr. Favorino di Arles, fr. 65 Barigazzi = Diogene Laerzio, III 19; K. HILDEBRANDT, *Platone. La lotta dello spirito per la po-*

te di Dionisio il Giovane.[1] Eschine era povero e aveva un unico scolaro, Senocrate:[2] Platone glielo portò via. Si scoprí che promoveva un'azione giudiziaria contro Fedone, per farlo tornare in schiavitú;[3] in generale con tutti i discepoli di Socrate si comportava come una matrigna. Perciò una volta Socrate, facendo congetture su di lui con un certo gusto,[4] raccontò, alla presenza di parecchie persone, di avere avuto un sogno. Gli era sembrato che Platone, trasformato in una cornacchia, gli saltasse sulla testa e gli scorticasse la calvizie, e |507d| gracchiasse guardandosi tutto intorno. «Credo dunque, Platone, che dirai molte bugie sulla mia testa».[5] Oltre che pieno di malanimo, Platone era anche assetato di celebrità; fu lui che disse: «La tunica del desiderio di celebrità[6] ce la togliamo per ultima, proprio al momento della morte, nel testamento, al funerale, nella tomba», come riferisce Dioscoride nei *Memorabili*.[7] Anche la sua aspirazione a fondare uno Stato e a fornirlo di leggi, chi negherà che nasca da una passione per la gloria? Ciò risulta evidente |507e| da quanto egli dice nel *Timeo*:[8] «Nei confronti di questo mio Stato provo lo stesso sentimento di un pittore che volesse vedere le sue opere in movimento e dotate di vita: questo vorrei anch'io dei cittadini che immagino».

tenza, Torino, Einaudi, 1947 [ed. or. Berlin 1933], p. 170), Dionisio avrebbe incaricato l'ambasciatore spartano Pollide, sulla cui nave Platone si era imbarcato per tornare in Grecia, di ucciderlo durante la traversata o, in alternativa, di venderlo come schiavo ad Egina, che allora era in guerra con Atene. Platone sarebbe stato fortunosamente riscattato da un certo Anniceride di Cirene. Un'allusione all'episodio è forse rintracciabile in Aristotele, *Fisica*, II 8 199b 20-21 (cfr. Diogene Laerzio, III 20).

1. Nel 366 e nel 361 a.C.

2. Eschine, VI A 21 Giannantoni. Su Eschine e Senocrate vd. l'indice degli autori.

3. Fedone, III A 4 Giannantoni. Fedone di Elide era di nobili origini, ma, venduto come schiavo dopo la caduta della sua città, era stato costretto a lavorare in un bordello di Atene. Da questa condizione l'aveva riscattato Cebete (Alcibiade o Critone, secondo Diogene Laerzio; Alcibiade, secondo Suida) su esortazione di Socrate. Le fonti che parlano della schiavitú di Fedone (Gellio, II 18 1-4; Diogene Laerzio, II 105; Macrobio, *Saturnali*, I 11 41; Suida, φ 154) non fanno alcun riferimento a questa iniziativa di Platone; al contrario, sia Gellio sia Macrobio sottolineano il rapporto di intima amicizia esistente tra Fedone e Platone.

4. *Ouk aedôs*; si tratta forse di una citazione ironica di Platone, *Protagora*, 335c: «(Socrate a Protagora) anche in questi tuoi lunghi discorsi ti avrei ascoltato con un certo gusto».

5. Socrate, I C 94 Giannantoni. Cfr. Diogene Laerzio, III 35: «Si dice anche che Socrate, dopo avere ascoltato la lettura del *Liside* fatta da Platone, esclamasse: "Per Eracle! Quante menzogne mi fa dire il ragazzo!". Perché non poche affermazioni Platone attribuí a Socrate, sebbene questi non le avesse mai fatte».

6. *Philodoxias* è emendamento di Kaibel rispetto al *dóxes* dei codici (già Casaubon proponeva di leggere *kenodoxias* 'della vanagloria'). La massima (ripresa da Tacito, *Storie*, IV 6 1) non si trova negli scritti di Platone. Gulick difende comunque la lezione dei codici, che renderebbe piú evidente la distorsione del pensiero di Platone da parte di Dioscoride: ammesso che Platone abbia realmente pronunciato queste parole, egli avrebbe inteso probabilmente *dóxa* nel senso di 'falsa opinione soggettiva' (come in *Teeteto*, 161e), non di 'desiderio di fama'.

7. Dioscoride, *FGrHist* 594 F 7.

8. Platone, *Timeo*, 19b-c. Il testo e il senso in Platone sono molto diversi: Socrate esprime il desiderio di udire da qualcun altro come lo Stato perfetto, delineato in astratto nella *Repubblica*, si comporterebbe nelle relazioni concrete con gli altri Stati.

[117] Che cosa si può dire poi[1] delle affermazioni contenute[2] nei suoi dialoghi? La sua idea che l'anima sia immortale e che, nel momento in cui il corpo muore, si separi da esso, è stata già espressa, per primo, da Omero. Egli infatti ha detto che l'anima di Patroclo

scese nell'Ade
piangendo il suo destino, abbandonando il vigore e la giovinezza.[3]

Ma anche se si volesse ammettere che il concetto è di Platone, |507f| non riesco a vedere quale utilità ne abbiamo tratto. Infatti, ad accettare che le anime dei morti trasmigrino in altri esseri o risalgano in quel luogo piú elevato e piú puro, poiché partecipano della leggerezza, che vantaggio ce ne viene? Visto, poi, che non abbiamo alcun ricordo di dove fummo un tempo e nemmeno abbiamo la percezione di essere in assoluto già esistiti, qual è l'attrattiva di questa specie di immortalità? |508a| E le *Leggi* da lui composte, e l'ancora precedente *Repubblica*, che risultati hanno conseguito? Eppure, se erano realmente utili, egli doveva persuadere qualcuno tra gli Elleni ad adottarle, come fecero Licurgo con gli Spartani, Solone con gli Ateniesi e Zaleuco con i Turî.[4] «Una legge infatti – dice Aristotele[5] – è una regola fissata per comune consenso dei cittadini, che indica come ci si deve comportare in ogni circostanza». Come stanno le cose con Platone? Non c'è qualcosa di strano nel fatto che, di tre Ateniesi che furono legislatori, parlo di quelli che diventarono famosi, Draconte,[6] lo stesso Platone e Solone, di due di loro |508b| i concittadini adottarono le leggi, mentre invece addirittura ridevano di quelle di Platone? Stesso discorso per la *Repubblica*: anche ammesso che questa forma di Stato sia migliore di tutte le altre, se lui non riesce a persuadercene, a

1. Erodico Crateteo, *Contro l'adulatore di Socrate*, 5, pp. 36-40 Düring. La citazione si estende fino alla fine del libro xi.

2. Kaibel cosí emenda: «di quanto, nei suoi dialoghi, risulta rubato?».

3. *Iliade*, xvi 856-57. La citazione, in Ateneo, contiene un'imprecisione lessicale. Questi versi figurano in Platone, *La repubblica*, iii 386d, tra quelli da cancellare, in quanto, offrendo dell'Ade un'immagine fosca, distoglierebbero dal valore militare.

4. Zaleuco è comunemente ritenuto legislatore di Locri Epizefiri (cfr. Aristotele, *Politica*, 1274a; Eforo, *FGrHist* 70 F 139 = Strabone, vi 1 8; Ateneo, x 429a). L'attribuzione a Zaleuco della legislazione di Turi sarebbe frutto di confusione (cfr. J. Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1963 [ed. or. Paris, Presses Universitaires de France, 1957], p. 148 e p. 178 n. 17), allo stesso modo della convinzione che egli fosse stato discepolo di Pitagora (cfr. Diodoro, xii 20 1; Diogene Laerzio, viii 16). Come legislatore di Turi (sulla quale cfr. Ateneo, xi 506b e commento) fu anche indicato Caronda di Catania (cfr. Diodoro, xii 11 3-4).

5. [Aristotele], *Retorica ad Alessandro*, 1420a 25-27. Sulla paternità di quest'opera, dalla maggioranza degli studiosi considerata non aristotelica, vd. *Aristotle, Rhetorica ad Alexandrum*, with an English translation by H. Rackham, Loeb Classical Library, London-Cambridge (Massachusetts), 1957, pp. 258-62.

6. Draconte fu l'autore, nella seconda metà del VII secolo a.C., del primo codice di leggi scritte di Atene, noto per la sua spietata severità (è citato anche in Ateneo, xiii 569d). La legislazione di Solone si colloca all'inizio del VI secolo a.C.

che ci giova? Si ha dunque l'impressione che Platone abbia scritto le sue leggi non per gli uomini reali, ma per i modelli che si è finti nella sua mente, per cui bisogna proprio andarli a cercare quelli che saranno disposti a utilizzarle. Egli doveva scrivere solo cose di cui sarebbe stato in grado di convincere con le sue parole, e fare non come coloro che formulano pii desideri, ma come quelli che si attengono strettamente al possibile.

[118] A prescindere da ciò, |508c| se si leggono attentamente i suoi *Timeo* e *Gorgia* e gli altri dialoghi dello stesso genere, in cui tratta questioni inerenti alle scienze e alla natura, e parecchi altri argomenti, neppure per questi aspetti appare cosí degno di ammirazione. Le stesse cose, infatti, uno le può apprendere anche da altri autori o espresse meglio o certamente non peggio. Dice Teopompo di Chio nel suo saggio *Contro la scuola di Platone*:[1]

I suoi dialoghi, per la maggior parte, li si troverebbe inutili e pieni di falsità: i piú non sono roba sua, |508d| giacché derivano dai discorsi di Aristippo, alcuni anche dalle conversazioni di Antistene, molti persino da quelle di Brisone di Eraclea.[2]

E poi le riflessioni sull'uomo che lui promette e che noi cerchiamo nei suoi dialoghi, mica le troviamo: solo banchetti e discorsi sull'amore, anche molto sconvenienti, che ha composto nel piú totale disprezzo dei futuri lettori; cosí come i suoi scolari, nella maggior parte, si sono rivelati individui dispotici e inclini alla calunnia.[3] [119] Eufreo,[4] per esempio, |508e| quando soggiornava in Macedonia alla corte del re Perdicca, faceva il re[5] non meno di lui, sebbene fosse un uomo mediocre e maldicente: egli organizzò in maniera cosí insipida la compagnia del re, che non

1. Teopompo, *FGrHist* 115 F 259; cfr. Antipatro di Magnesia, *FGrHist* 69 T 1 = Teopompo, *FGrHist* 115 T 7. Jacoby non esclude che nel giudizio di Teopompo abbia parte una certa invidia professionale.

2. Aristippo, IV A 146 Giannantoni = fr. 122 Mannebach. Antistene, V A 42 Giannantoni = fr. 4 Decleva Caizzi. Brisone, II S 7 Giannantoni = fr. 207 Döring. Su Aristippo vd. sopra a 507b; su Antistene vd. il repertorio degli autori. Brisone (cfr. Ateneo, XI 509c) fu un sofista attivo nella prima metà del IV secolo a.C.; nativo di Eraclea Pontica, fu seguace di Euclide di Megara e secondo le fonti, ma la cosa è dubbia per considerazioni cronologiche, maestro di Pirrone. È noto soprattutto per un vano tentativo di quadratura del cerchio, criticato da Aristotele, *Confutazioni sofistiche*, 171b 16-18 e 172a 3-7 (cfr. anche *Secondi analitici*, 75b 40-41), che confuta Brisone anche sul piano della logica (*Retorica*, 1405b 8-12). Secondo Decleva Caizzi (ma l'ipotesi è già di Winckelmann), Brisone potrebbe essere lo straniero di Eraclea a cui accenna Senofonte, *Il simposio*, 4 63, ma altri pensa diversamente (cfr. *Xénophon, Banquet-Apologie de Socrate*, texte établi et traduit par F. OLLIER, Paris, «Les Belles Lettres», 1961, p. 116). Le fonti e i pareri dei moderni riguardanti Brisone sono ampiamente discussi da GIANNANTONI 1990, vol. IV pp. 107-13. Accuse di plagio furono rivolte a Platone anche da Aristosseno, fr. 67 Wehrli = Diogene Laerzio, III 37, e dai pitagorici (cfr. Porfirio, *Vita di Pitagora*, 53, dove, peraltro, Platone si trova in buona compagnia).

3. Il testo è alterato e lacunoso; seguo il testo Loeb.

4. Cfr. sopra 506e-f.

5. Kaibel sopprime il verbo e il successivo pronome e intende: «(Eufreo) essendo non meno di lui (*scil.* di Platone) mediocre e maldicente, organizzò». Gulick difende la lezione del codice, che meglio evidenzia il carattere dispotico del discepolo di Platone.

era possibile accedere alla sua mensa se non si era addentro nella geometria o nella filosofia. Perciò, quando Filippo succedette a Perdicca sul trono, Parmenione lo fece arrestare e uccidere ad Oreo, come racconta Caristio nelle *Note di storia*.[1] Callippo di Atene, egli pure scolaro di Platone,[2] fu amico di Dione |508f| e suo condiscepolo, con lui partí alla volta di Siracusa; quando poi si accorse che Dione voleva appropriarsi il potere assoluto, lo uccise e tentò a sua volta di diventare tiranno, ma fu assassinato.[3] E poi ci fu Eveone[4] di Lampsaco, di cui parlano Euripilo e Diceocle di Cnido nel novantunesimo libro delle *Conversazioni*, e inoltre l'oratore Democare nel discorso *In difesa di Sofocle contro Filone*:[5] egli prestò del denaro alla sua città prendendo come pegno l'acropoli; poiché al tempo fissato la somma non gli fu restituita, decise di farsi tiranno, fino a che i cittadini di Lampsaco, coalizzatisi contro di lui, gli resero i suoi soldi |509a| e lo cacciarono via. Timeo[6] di Cizico, come riferisce il medesimo Democare,[7] fece ai concittadini una donazione di denaro e frumento, e per questo motivo si conquistò tra i Ciziceni la fama di uomo eccellente, ma solo poco tempo dopo tentò un colpo di stato con l'appoggio di Arideo. Processato, condannato, esposto al generale disprezzo, rimase tuttavia in città e continuò a vivere, anche in età molto avanzata,[8] nel disonore e nell'infamia. Ce ne sono tuttora di Accademici del genere, che conducono una vita empia e spregevole. Hanno accumulato fortune, sfruttando la loro ciarlataneria, col sacri-

1. Caristio, fr. 2, *FHG* IV p. 357. Parmenione serví come generale sotto Filippo II e poi sotto Alessandro, che seguí nella spedizione in oriente: contrario al progetto universalistico del re, fu fatto da questi uccidere dopo la scoperta di una congiura, nella quale aveva parte suo figlio Filota, ma alla quale egli era probabilmente estraneo (vd. anche indice degli autori).

2. Cfr. Diogene Laerzio, III 46.

3. Callippo ospitò Dione ad Atene durante l'esilio decennale (366-357 a.C.) a cui lo aveva costretto Dionisio il Giovane. Lo affiancò poi nella spedizione che portò Dione a impossessarsi di Siracusa, salvo capeggiare in seguito, probabilmente anche per sete di potere, la congiura che ne stroncò la vita (354 a.C.). Dopo aver regnato per tredici mesi su Siracusa, fu cacciato da Ipparino, fratellastro di Dionisio il Giovane, e infine assassinato dai suoi mercenari, che non era piú in grado di pagare, con lo stesso pugnale, secondo una tradizione, con cui era stato ucciso Dione (Cfr. Platone, *Lettere*, VII 333e-334a, dove però Callippo non è esplicitamente nominato; Plutarco, *Vita di Dione*, 17 2, 28 3, 54-58 7; inoltre *Vita di Nicia*, 14 7; *Vita di Timoleonte*, 11 6; *Paragone di Timoleonte con Paolo Emilio*, 2 5-6; *I ritardi della punizione divina*, 553d; Cornelio Nepote, *Dione*, 8-9, dove Callippo è chiamato Callicrate; Diodoro, XVI 31 7 e 36 5; e anche Valerio Massimo, III 8 *ext.* 5).

4. Cosí, sulla base dell'elenco dei discepoli di Platone in Diogene Laerzio, III 46, sembra si debba correggere il nome Evagone, riportato dai codici.

5. Democare, fr. 1, p. 341 Baiter-Sauppe = *FHG* II p. 447 n. 6. Su questa orazione e sul suo contesto vd. Ateneo, XIII 610e-f, e Diogene Laerzio, V 38.

6. È sicuramente da identificare con il Timolao di Cizico citato da Diogene Laerzio, III 46, tra gli scolari di Platone (cfr. K. VON FRITZ, *Timolaos* nr. 1, in *RE* VI A/1 1936, col. 1273). Il tentativo di colpo di stato ebbe luogo nel 319 a.C. e fu favorito da Arideo, un ex generale di Alessandro, che era divenuto satrapo della Frigia Ellespontica e desiderava rinsaldare il proprio potere attraverso il controllo, diretto o indiretto, delle città strategicamente piú importanti della regione. Dopo il fallimento di Timeo, Arideo passò direttamente all'attacco, ma il suo tentativo di conquistare Cizico fu senza esito (cfr. Diodoro, XVIII 51).

7. Democare, fr. 1, cit.

8. Kaibel sospetta una corruzione nel testo.

legio e una condotta contro natura, e ora sono persone molto in vista; proprio come |509b| Cherone di Pellene, che fu scolaro non solo di Platone, ma anche di Senocrate.[1] Lui pure tenne la sua patria sotto una dura tirannide e non si limitò a bandire i migliori cittadini, ma donò ai loro schiavi i beni dei padroni e costrinse le loro mogli a convivere con gli stessi: ecco il profitto che trasse da quella bella *Repubblica* e da quelle *Leggi* che sovvertono ogni legge.

[120] Perciò anche il poeta comico Efippo, nel *Naufrago*, |509c| ha rappresentato Platone in persona e alcuni suoi scolari addirittura come calunniatori a fini di lucro, mostrando che si adornavano riccamente e che dedicavano al proprio aspetto una cura maggiore dei debosciati dei nostri giorni; egli dice:[2]

Poi s'alzò in piedi un giovanotto sveglio,
uno di quelli dell'Accademia, fintoplatonici[3]
acchiappamonetinebrisonotrasimacheschi,[4]
per le percosse del bisogno sposato all'arte di guadagnarsi una paga
|509d| con le chiacchiere,[5] capace di parole ponderate;
ben rasati i capelli col rasoio,
ben fluente la barba in intonsa lunghezza,
ben calzato il piede nel sandalo con lacci attorti
sopra la caviglia[6] in giri tutti uguali,
dalla rotondità della clanide ben corazzato il petto,[7]
appoggiò sul bastone la figura solenne[8]

1. Cherone divenne tiranno di Pellene, in Acaia, con l'appoggio delle truppe macedoni prima del 331 a.C.; la durata del suo dominio è ignota. In precedenza aveva riportato vari premi come lottatore ai giochi panellenici (cfr. Ps.-Demostene, *Il trattato con Alessandro*, 17 10; Pausania, vii 27 7). Su Senocrate di Calcedone, che fu a capo dell'Accademia dopo la morte di Speusippo (339 a.C.), cfr. il repertorio degli autori, inoltre Ateneo, i 3f; x 437b; xi 507c; xii 530d.

2. Efippo, fr. 14 Kassel-Austin = Brisone, ii s 6 Giannantoni (fino al v. 5) = Brisone, fr. 206 Döring (fino al v. 5). Cfr. il frammento affine di Antifane in Ateneo, xii 544f-545a, nonché Euripide, *Oreste*, 902-5, e, per il primo verso, Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 427-28.

3. Cioè con una infarinatura di Platone.

4. Cioè avidi di denaro come Brisone (cfr. Ateneo, xi 508d e relativo commento) e Trasimaco. Composti analoghi a questo di Efippo (frutto, peraltro, di un emendamento di Meineke) si trovano in Aristofane, *Lisistrata*, 457-58, e *Gli uccelli*, 491. L'opinione di Bergk, per cui questo Trasimaco non sarebbe il famoso retore (cfr. Ateneo, x 454f; xi 505c-d), che non si accontentava certo di monetine, ma l'insignificante dialettico citato da Diogene Laerzio, ii 113 (= Trasimaco corinzio, ii m i Giannantoni), come maestro di Stilpone di Megara, è condivisa da P. Natorp, *Bryson* nr. 2, in *RE* iii/i 1897, col. 928, e da Giannantoni 1990, vol. iv, nota 10, p. 111; è invece respinta da Radermacher 1951, p. 188, commento a Brisone, b xxv i.

5. *(Téchne) lepsilogomístho*: così emenda Meineke, seguito da Kock e Gulick. Kaibel accoglie, seppur in forma dubbiosa, l'emendamento di Hemsterhuys *(téchne) lepsoligomístho* '(all'arte) di ricevere una paga bassa'.

6. L'emendamento è di Kaibel, ma la lezione è tutt'altro che certa e il testo potrebbe anche essere lacunoso (Dobree).

7. L'espressione è evidentemente ironica dato che la clanide era un mantello elegante, segno a volte di effeminatezza (cfr. Efippo, fr. 19 Kassel-Austin, in Ateneo, viii 347c; Demostene, *Per Formione*, 45).

8. Cfr. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 150.

e un discorso accattato, mica suo, mi pare,
|509e| iniziò: « O cittadini della terra attica... ».[1]

E qui poniamo termine, mio carissimo Timocrate, anche a questa rassegna. Come prossimo argomento parleremo di coloro che sono diventati famosi in quanto dediti ai piaceri.

1. Termina qui il discorso di Ponziano, iniziato a 504b.

QUESTA EDIZIONE
DE «I DEIPNOSOFISTI (I DOTTI A BANCHETTO)» DI ATENEO,
PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMMENTATA SU PROGETTO DI
LUCIANO CANFORA, È STATA COMPOSTA IN CARATTERE DANTE
DI GIOVANNI MARDERSTEIG E STAMPATA NELLE OFFICINE DI
BERTONCELLO ARTIGRAFICHE, IN CITTADELLA (PADOVA)
PER CONTO DELLA SALERNO EDITRICE S.R.L.
NOVEMBRE 2001.

ATENEO

I DEIPNO-SOFISTI

VOLUME
II

LIBRI
VI-XI

SALERNO
EDITRICE